LA CULTURA

LA CULTURA

RIVISTA CRITICA

DIRETTA DALL' ON. BONGHI

—

NUOVA SERIE

ANNO II

1892

ROMA
DR. FR. M. PASANISI, EDITORE
Via Principe Umberto, 133

—

1892.

Anno II (*Nuova Serie*). **3 Gennaio 1892** **N. 1**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'ANNO PROSSIMO

È il dodicesimo anno, ché tiro avanti la *Cultura* con tanta ostinazione con quanta poca fortuna. Ma io, che certuni credono poco tenace, sono il più cocciuto che mi conosca; sicchè neanche quest'anno smetto di menarla avanti. Spero che comincieranno ora ad accompagnarmi molti; giacchè sinora non posso dire che la compagnia sia stata grande.

Un editore s'era figurato che sarebbe stata grandissima, se alla *Cultura*, tutta scienza e lettere degli anni precedenti, avessi aggiunto un po' di politica, e ogni settimana espresso il parer mio sui fatti politici del giorno. Non gli potetti persuadere, che questo parer mio non sarebbe stato voluto leggere da tanti da quanti egli s'immaginava. La speranza sua era, che poichè ero avverso al Ministero che viveva al principio dell'anno, e nel paese si andava formando una opinione avversa ad esso, la mia artiglieria settimanale sarebbe riuscita gradita agli orecchi del pubblico. Ma il Ministero cadde il 31 gennaio; e col Ministero seguente, che vive tuttora, io mi trovai in relazioni, che non

ne potevo dire nè bene nè male. Non bene, perchè mi pareva che fosse giunto male; non male, perchè mi pareva che procedesse bene, almen meglio del precedente. Per un paese come il mio che prende pochissimo gusto a una discussione politica seria e serena senza eccezione di persone, e ama leggere censure o lodi superlative, secondo i giornali quotidiani ve l'hanno abituato, io mi trovai nelle peggiori condizioni per accattar lettori: e, difatti la *Cultura*, così mista di politica, non ne raccolse più di quanti ne aveva, allorchè di politica era pura.

Fu quindi molto naturale che l'editore mi lasciasse in asso alla metà dell'anno; e Dio sa, con quanto mio scapito l'ho condotta sino alla fine. Ci ho rimesso poco meno che tutto lo stipendio del mio Consiglierato di Stato, ufficio nobilissimo, cui una malattia d'occhi di pochi giorni consigliò parecchi miei amici a farmi dare — di che rendo grazie al Ministro dell'Interno — e me ad accettarlo, però di mala voglia. Prima che l'avessi, io non ero in grado di ammalarmi, poichè non v'era giorno in cui potessi non lavorare. Ma se la *Cultura* continuasse a spremermi come ha fatto nel secondo semestre dell'anno scorso, ricadrei nelle condizioni di prima; e ciò, di certo, nessun mio amico o amica vuole.

Perciò mi propongo di chiedere agli amici miei — chè n' ho, pare, molti — di volermi dare quella piccola prova di affetto che consiste nell' aiutarmi a questa pubblicazione in cui ho posto il mio cuore. E comincio dall'annunciar loro che introdurrò l'anno prossimo nella *Cultura* due riforme, se si possono chiamar così; ma chiamiamole pur così, poichè non v' ha ragione, che soltanto altri abusi della parola. Coteste riforme sono: l'una, ridurla alle proporzioni di prima, cioè a un foglio per settimana; l'altra, prescindere dalla politica.

Per politica qui intendo i fatti quotidiani dei governi e dei parlamenti e i giudizii, che se ne possono esprimere. Già non hanno nè possono avere oggi niente di molto bello o di molto fino o di molto concludente. Quantunque ciò che dicono e fanno abbia grande influenza sui destini giornalieri dei popoli, pure questi evidentemente nutrono poca stima e poca aspettativa verso gli uni e verso gli altri. Gli italiani prendono in questa indifferenza il primo posto. Non li muoverò coll'articolo mio a mutare d'animo, soprattutto ora, che sono stanco di guerre, e la mia penna è diventata calma, e incapace di nessun furore di parte.

Nel rimanente la *Cultura* continuerà come ora. Vorrà, cioè dire, fare questo; dare notizia al pubblico italiano, se volesse saperlo, del movimento sociale, religioso, letterario degli stati civili, e altresì del progredire o girare sopra sè stesse delle scienze morali e politiche. Ciò, invero, avrebbe bisogno di più spazio, che la *Cultura* non avrà e non

aveva; e di maggiore collaborazione, che non si trovi, retribuendo poco o punto. Ma chi voglia venirmi in aiuto con capitali o altrimenti per dare alla mia rivista maggiori e più ricche proporzioni, mi troverà pronto ad accettarlo. Se molti più, che non sono stati sinora, vorranno leggere o consultare la *Cultura* piccola, e io la farò grande, anche senza diverso e più costoso ajuto. Per ora, sarà necessario contentarsi. Farò in modo, che a molti nasca il desiderio di vederla grandeggiare.

La scarsa riuscita della *Cultura* non mi distoglie però da un'altra impresa. Parecchi mesi fa, il prof. Bertolini di Bologna ebbe l'idea di fondare una rivista storica. Avrebbe dovuto raccogliere soprattutto studii e lavori storici di professori, specialmente di scuole secondarie. Molti di questi accolsero bene l'idea e vi si sottoscrissero. Furono fatti gli statuti; ordinato tutto. Per isventura fui nominato io presidente: e a me, come tutti sanno, manca il tempo a tante cose, che mi lascio mettere addosso, piuttosto nolente che volente. Sinora, non m' è stato possibile di applicarmi a trovare la via di effettuare la pubblicazione; ma mi propongo di volgermici nel mese che entra, e spero di poterla annunciare per la fine di gennaio. Questa Rivista sgraverebbe la *Cultura* di tutta la parte storica; e potrebb' esser presa da sola o unita con essa.

Io non ho altro a dire; mi resta solo di pregare, amici e nemici, che non mi si sforzi a cessare da una pubblicazione che io credo utile al mio paese, e mi pare che tale debba e possa essere generalmente creduta.

BONGHI.

IL DISCORSO DEL PAPA

Il 24 novembre 1891, l'antivigilia del Natale, Leone XIII agli auguri del Cardinal Decano Monaco La Valletta, che gli aveva toccato dell'Enciclica sua del 15 maggio ha risposto con parole, che, quantunque già dette da undici giorni, ci preme di trascrivere nella *Cultura*, in cui fu pubblicata l'Enciclica.

Dopo ringraziato degli augurii, aggiunse:

« E questo, in modo speciale desideriamo che avvenga riguardo alla questione operaia, che Ella, signor Cardinale, ha fatto argomento del suo discorso. Fu per obbedire a un sacro dovere dell'Apostolico ministero, e ad un vivo desiderio di giovare a tanta parte di umanità sofferente, che Noi C'inducemmo a trattare l'arduo tema, sul quale sono così divisi i pareri dei sociologi e dei dotti, e tante difficoltà si adunano per la natura stessa del soggetto, per la molteplice concorrenza e col-

lisione degl'interessi e per la malvagità delle umane passioni. — Colla scorta delle dottrine evangeliche Noi proponemmo nella nostra Enciclica la vera soluzione del problema; ma non pensammo che con ciò il còmpito Nostro fosse finito. E poichè all'apparir dell'Enciclica erasi destato prima in Francia tra padroni ed operai un felice movimento verso questa Sede Apostolica, Ci eravamo proposti di profittarne per rendere più facile e più vantaggiosa l'applicazione dei Nostri insegnamenti. A questo scopo infatti miravano le parole che rivolgemmo ai gruppi dei pellegrini francesi, primi venuti, e l'accoglienza poterna che ad essi facemmo. Lo stesso avremmo fatto con gli altri che dovevano succedere ai primi; lo stesso man mano coi pellegrini delle altre nazioni che sarebbero succeduti ai francesi; giacchè, come era a Nostra notizia, lo stesso felice movimento cominciava a destarsi in varii paesi d'Europa ed anche di America, in modo speciale nel Canadà, tra le classi operaie, desiderose di recarsi in quest'alma città per ascoltare la Nostra parola ».

Il Papa conferma così la dottrina esposta già nell' Enciclica, e che a lui continua a parere aver segnato il punto in cui gl' interessi e i desiderii opposti possono trovare conciliazione, chiamati ad accordarsi, non meno dalla legge, che dalla morale e retta e religiosa disposizione degli animi. Ch' egli abbia colto nel segno non pare a lui solo; nè soltanto a quelli, che si reputano obbligati a giurare in ogni sua parola, perchè quella del capo della lor fede. In questi ultimi giorni l' *Enciclica* è stata l'oggetto di due studii notevoli, l' uno di A. Leroy Beaulieu nel fascicolo del 15 dicembre della *Revue des deux mondes,* di cui è apparso sinora sola la prima parte, l'altro del celebre Henry George, nella *Serie della scienza sociale,* pubblicata da Swan Sonnenschein in Londra, intitolato « La condizione del lavoro. » Di questo ch' è in forma di lettera aperta a Leone XIII, la *Cultura* parlerà nel fascicolo prossimo; di quello, quando sarà compiuto. I due scrittori non s'accordano in tutto nè l' uno nè l'altro col Pontefice; e molto meno, s' intende, il secondo, che gli espone e gli vuol provare cristiano il suo parziale socialismo. Partono da principii opposti, ma s'accordano nel parlare con gran rispetto dello scritto Papale.

B.

Movimento Sociale

*** Alcuni giorni sono, a Torino, i rappresentanti di 234 fra sodalizi operai, consorzi agrari, professionisti e società civili si sono riuniti allo scopo di costituire una poderosa federazione delle società operaie, aventi a scopo precipuo la mutua cooperazione. Vari discorsi furono pronunziati intorno

agli scopi che si propone l'Unione cooperativa di consumo all'ingrosso, d'accordo con la cooperativa di produzione, ponendo così facilmente, senza intoppi ed intermediari, a contatto fra loro consumatori e produttori, soluzione da tanto tempo cercata ed invocata quale umanitaria impresa. Di più, tale unione federativa deve giovare ad allontanare dalle cooperative operaie il flagello minacciato dall'applicazione di leggi ritenute vessatorie ed ingiuste, o proposito dei dazi cui verrebbero sottoposte le cooperative di piccolo consumo, anche se lontane da ogni scopo di lucro. Una speciale commissione è stata nominata per studiare il modo di effettuare il disegno, ed esercitare frattanto un'azione immediata presso i poteri dello Stato per la più sollecita attuazione dei provvedimenti sui Magazzini di previdenza, sulle nuove Cooperative di produzione, ecc.

⁂ A Milano, sta per sorgere una cooperativa per l'esercizio, con partecipazione degli utili agli operai, della miniera di piombo argentifero a Brusimpiano, poco lungi da Ponte Tresa, sul lago di Lugano, abbandonato recentemente, dopo la morte del direttore. È un esperimento notevole, per il quale già è sottoscritta una parte del capitale necessario. Sugli utili netti, prelevato l'interesse delle azioni, il dieci per cento sarebbe da distribuirsi agli impiegati, il venti agli operai in proporzione dei salari da essi percepiti durante l'anno.

⁂ La *Lega popolare per il riposo della domenica* in Francia prepara un congresso nazionale che si adunerà a Parigi nei prossimi 10, 11, 12 febbraio 1892. In nome del presidente, Leone Say, il signor Le Play ha riassunto l'opera di riforma in questi tre termini: ristabilire il rispetto verso Dio, verso il padre, verso la donna, che solo può condurre allo scopo, qualunque sia la confessione dell'operaio. Tre serie di rapporti vi saranno discusse: 1) Utilità del riposo domenicale per la morale, l'igiene e la società, 2) Stato della questione sul riposo domenicale nelle varie parti della Francia; 3) Stato della questione nelle principali professioni. — Al Congresso, cui sono giunte adesioni da varie nazioni estere, possono prendere parte attiva anche le signore.

⁂ Esistono in Francia venti manifatture dei tabacchi, alle quali è addetto un personale assai numeroso, del quale i membri, da qualche tempo, si sono riuniti in federazione. Questa ha organizzato un Congresso, al quale quindici delle venti manifatture si sono fatte rappresentare e le altre cinque hanno aderito, per trattare la riforma dei salari e l'applicazione dei regolamenti interni, relativi anche al numero delle ore e alla specie di lavoro, e per le pensioni. Su questo punto hanno già potuto accordarsi e hanno presentato al direttore generale della privativa sui tabacchi una memoria per ottenere un fisso di lire 720 per gli uomini e 540 per le donne, dopo venticinque anni di servizio ed almeno cinquantacinque d'età.

⁂ Lo sciopero dei tipografi di Berlino e di Lipsia è terminato con danno degli scioperanti stessi, che sono stati puniti come, forse, meritavano. Sì in Germania come in Italia i tipografi, tra gli operai, sono dei meglio re-

tribuiti; quindi non era possibile contentare le loro pretese, quando ancora non è stato possibile provvedere ad altri lavoratori in condizione molto, ma molto peggiore della loro. Gli scioperanti sarebbero stati disposti a riprendere, alle condizioni di prima, i loro posti: ma per esser questi stati già occupati da operai fatti venire dalla provincia, i più hanno dovuto restarne privi, o sono andati a sostituire gli altri, contentandosi di mercedi inferiori. E notevole come gli stessi presidenti del partito socialista non abbian voluto conceder loro alcun soccorso in denaro. Questo sciopero impopolare è durato otto settimane precise, e si calcola che gli operai vi abbiano perduto settecentocinquantamila marchi!

La fama del Monti [1]

I.

Curioso a notarsi: sono innumerevoli i libri nei quali, o di proposito o per incidente, in male o in bene, si parla di Vincenzo Monti, ma tuttora manca un libro che veramente ce ne dia la biografia esatta insieme ed imparziale. L'interminata e forse interminabile opera del Vicchi non è che una copiosa, troppo copiosa, anzi perfino farraginosa raccolta di documenti, non senza utilità per studiare l'autore nei tempi che lo videro fiorire novello Alighieri; il volume del Cantù, che pure ha un titolo assai ampio « *Monti e l'età che fu sua* » eco del famoso epigramma manzoniano, mantiene assai meno di quanto prometta; e i saggi anche se dottissimi come quelli dello Zumbini, o pazientissimi come quest' ultimo e assai diligente del Trenta, non possono certamente sostituirsi a biografie. Auguriamoci, dunque, che presto o tardi, e meglio presto che tardi, qualcuno si ponga all'interessante lavoro; e scevro di passioni, di preconcetti, di grottesche postume animosità, detti la vita del Monti, mostrandocelo ne'suoi pregi che non furon pochi, con i suoi difetti che furon molti; sintesi viva dell'agitato e incerto spirito italiano in tempi irrequieti e mal sicuri, come tutti i periodi di trasformazione e di raccoglimento politico. E a ta

(1) *Poesie di Vincenzo Monti scelte, illustrate e commentate* da ALFONSO BERTOLDI. Firenze, Sansoni, 1891, in-16, XII-299. — GIORGIO TRENTA, *Delle benemerenze di Vincenzo Monti verso gli studi danteschi e verso la letteratura moderna, studio comparativo della Bassvilliana con la Divina Commedia*. Pisa, E. Spoerri, 1891 in-16, pag. 134.

uopo, più dei documenti ufficiali e degli atti pubblici, che non sempre rivelano l'animo di un uomo, ma piuttosto le condizioni nelle quali visse e i principii cui fu costretto accettare o sacrificare, più delle cantafere, troppo maligne dei suoi nemici, troppo benevoli de' suoi apologisti oramai non sempre ragionevoli; più di cento articoli o di cento monografie rispecchianti il parere del critico a preferenza dei sentimenti del poeta, varrà senza dubbio lo studio de' suoi poemi e delle sue lettere.

In ciò — è bello poterlo notare e far rilevare fra tanta letteraria indifferenza — l'Italia non è ingrata. Da noi le opere del Monti sono studiate col debito amore; anzi egli è uno dei pochi fra gli scrittori abbastanza recenti, delle cui opere la lettura, non solo sia consigliata, ma altresì imposta nei licei. Ciò spiega forse le frequenti ristampe, per le quali la letteratura offre mano alla più impudente fra le speculazioni; ma accettiamo di cuore anche il male, quando possa essere foriero di bene. Non voglio qui enumerare i commenti che, o di tutte o di parte fra le opere del Monti, sono usciti fin oggi, qual più qual meno completo, qual più qual meno degno di tanto scrittore. Quanti sono, a malgrado dei loro pregi, non dànno abbastanza, specialmente a chi vuole che i giovani e le persone colte conoscano il più e il meglio dell'opera dei grandi; sia dunque il ben venuto a questa pubblicazione del Bertoldi.

Un commento presta facilmente il fianco alle ferite, e il tema alle discussioni. Per diligenza che vi metta il compilatore, vi sarà sempre che lo rimprovererà o d'avere scritto troppo o troppo poco: chi avrebbe voluto unicamente spiegazioni filologiche, col bel pretesto che le allusioni storiche *s'intendono e si sanno;* chi avrebbe preferito spiegazioni storiche e null'altro, perchè certe cose non si posson tutte sapere, e la spiegazione del senso e quella grammaticale spettano ai professori; c'è anche chi, a parole, sarebbe stato contento di sole osservazioni estetiche; nè manca, naturalmente, chi fa il mestiere — facile e vile mestiere — di non esser contento di nulla.

Mi pare che a molte di queste, benchè opposte, esigenze il Bertoldi abbia corrisposto: il suo è commento proporzionato e dotto, che risparmia la fatica d'andare a ricercare chi fu questo o quel personaggio, e in qual anno avvennero questi o quei casi, e nel quale si trovano sufficienti spiegazioni e dichiarazioni, critiche ed estetiche. Non l'ho letto per intero, anche perchè i difetti di simili libri si riconoscono soltanto per lungo uso, e per lo studio, almeno tanto particolareggiato quanto fu quello di chi li ha compilati; ma i molti tratti, sui quali ho portato l'esame, mi son sembrati spiegati con chiarezza, talvolta eccessiva ma sufficiente sempre. Qua e là su certi passi, su certe opinioni ci sarebbe da discutere.

la qual cosa sarebbe forse utile agli eruditi, ma immensamente tediosa per i lettori della *Cultura;* d'altra parte, giacchè il Bertoldi là dove propone interpretazioni proprie, non dimentica di recare anche i pareri altrui, il lettore, o maligno od arguto, se ne riservi la scelta. Certe questioni sono così bizantine che ad esse più specialmente si può applicare il motto del Manzoni: non si capisce, cioè, dove finisca la falsità dell'una, e incominci la verità dell'altra.

II.

Ho letto taluni giudizi su questo libro del Bertoldi: favorevoli — sfido io! — i più, ma i più anche disposti a rimproverare all'autore una certa sicumera, una certa baldanza, una certa pretensione. C'è forse del vero in quest'accusa; ma non so perchè se ne voglia fare carico a un giovane studioso, il quale ha già dato belle prove d'ingegno col commento alle odi del Parini — uno fra i migliori della collezione scolastica che il Carducci dirige ed il Sansoni pubblica a Firenze — e col suo studio su Gian Vincenzo Gravina, ben giudicato anche dallo stesso Carducci, non certo delicato con i critici giovani. Se è un difetto giovanile, il Bertoldi se ne correggerà; anzi comprenderà presto quanto sia di poco conto l'opera, alla quale egli attende con tanto entusiasmo, di studiare cioè ed esumare una intera letteratura passata, per un paese addormentato che non vuol sapere nemmeno della contemporanea.

Mi piace, del resto, vederlo forte e superiore ai ringhi e agli abbattimenti. Egli attende oggi, insieme con quel laboriosissimo fra gli studiosi che è il Mazzatinti, all'edizione dell'epistolario del Monti stesso; col Mazzatinti, che, appunto in questi giorni, ha pubblicato il primo volume de' suoi *Inventari di manoscritti delle biblioteche d'Italia*, ove si trovano notizie dei tesori d'erudizione storica e letteraria che, quasi inesplorati, giacciono nelle librerie private e pubbliche di Forlì, Savignano, Gubbio, Serra Sanquirico, Subiaco, Fabriano, Pinerolo, Pistoia, Bevagna. Non è opera di poca fatica, prima perchè specialmente in questi ultimi anni è stata una gara di pubblicazioni, e in pochi o in pochissimi esemplari, delle lettere del Monti; poi, perchè non molti scrittori, al pari di questo, hanno tenuto corripondenza tanto copiosa, e con italiani e con stranieri, con arcadi, con principi, con governi. Basterebbe ciò solo a renderle importanti, ma v'è di più: il Monti in queste lettere, sovente, ha dovuto trattare questioni letterarie, molte delle quali interessano le stesse opere sue nella loro formazione, o nel loro intento. Chi, dunque, non sarà lieto di possederle tutte, raccolte con quella diligenza della quale ci sono garanzia i due valenti editori?

Frattanto, giacchè essi me lo concedono, qui ne pubblico per la prima volta una, a proposito di quel verso della *Bassvilliana* (IV, 35) che ha dato tanto filo a torcere ai commentatori, lettera diretta dal Monti all'abate Cavalli da Roma, in data 24 agosto 1793:

Mancano all'abate Monti le parole per ringraziare degnamente il gentilissimo ed ornatissimo signor abate Cavalli, da cui riceve un contrassegno non equivoco di bontà ed amicizia, nell'avvertirlo ch'ei fa dell'errore astronomico commesso nel verso

Là dove il Cancro il pie' d'Alcide abbranca.

Nelle note che lo scrivente pubblicherà al quarto canto farà meglio palese al pubblico la stima e la riconoscenza, che per sì giusto titolo le professa.

Non può però dispensarsi dal significarle ch'egli non è solo a commettere quest'errore, avendolo commesso prima di lui Eratostene nei suoi *Catesterismi*, cap. II, ove, parlando del Cancro e della favola che racconta come questo animale fu istigato da Giunone a mordere il piede di Ercole, quando combatteva l'Idra nel lago di Lerna, dice: *propterea iratus Hercules videtur illum pede suo conterere*. Ciò basti per ora a scusare il poeta sull'autorità d'un tanto scrittore. Egli si lusinga per altro di poter conciliar meglio in voce le sue idee con quelle del pregiatissimo suo sig. Abate, di cui si protesta servitor vero ed amico.

Venga dunque, e presto, questa pubblicazione delle lettere edite e inedite di Vincenzo Monti, che c'insegneranno a giudicarlo quale fu veramente, e apriranno la via a scrivere di lui tale biografia, quale sperano e si augurano tutti coloro, che ancora hanno culto per ciò che è grande, per ciò che è bello. Si vedrà da esse quali circostanze abbiamo influito sovra le sue credenze politiche; « si vedrà qual tenero figliuolo egli fosse, qual buon fratello, qual marito amoroso, qual ottimo padre: si vedrà che gli amici lo trovaron sempre benevolo e pronto in loro servigio; che la gentilezza dell'animo suo fu tale da fargli dimenticare le offese quando l'offensore riconosceva il suo torto; che nessuna invidia egli portava agli emuli suoi, nè alcuna alterigia usava con essi a malgrado della sua superiorità, ch'era somma: si vedrà che liberalissimo egli era di consigli e di conforti a chiunque ne lo avesse richiesto; che i giovani specialmente incoraggiava con lodi e con servigi cortesi, non solo per utile loro, ma per quello che un giorno progredendo avrebbero potuto recare alla madre comune; si vedrà che nell'istessa bile eccitatagli

dai malevoli vi era sempre alcunchè di generoso; ch'era di sua natura proclive ad amare, come sentiva il bisogno di essere amato; che se talvolta si armò del flagello d'Archiloco, vi fu trascinato dalla violenza altrui, e dopo reiterate provocazioni ».

Così Felice Romani, cui per somiglianza di mente e di cuore fu dato comprendere l'anima del poeta che emulò Omero.

GIOVANNI ZANNONI.

RECENSIONI

C. ARLIA. *Note filologiche.* — Torino, Scioldo, 1891, p. 109 in-16°.

L'Arlia continua con questo più modesto titolo di *note filologiche* così i *cataloghi di spropositi* pubblicati dal prof. Marc'Antonio Parenti dal 1839 al 1843 e l'*esercitazioni filologiche* dello stesso, che venner fuori dal 1844 al 1863, come gli *studii filologici* del cav. Bartolomeo Veratti, che videro la luce dal 1864 al 1889.

Il Parenti e il Veratti furono tuttedue modenesi, e misero grandissima costanza nell'opera cui si addissero; giacchè amici e concordi nel concetto non ismisero l'uno e l'altro di lavorare a recarlo in atto sino all'ultimo giorno della lor vita; giacchè il primo morì verso la fine del 1861, quando aveva già compilato il suo libretto per il 1862, e delle note ed appunti ch'egli lasciò, il Veratti compose l'*Appendice alle esercitazioni filologiche* dell'amico per il 1863; e il secondo morì il 4 aprile 1889, a ottant'anni. A tutteddue parve compiere una missione ed era: vollero parte rendere più comune la cognizione della lingua natia, parte purgarla dei molti gallicismi — o stranierismi, dovremmo ora dire, poichè parecchi altri linguaggi forestieri cominciano a usurpare sul nostro e soprattutto il tedesco — che vi si sono introdotti o vi s'introducono. La purità della lingua è cosa preziosa: non è senza grande influenza nella purità del sentimento nazionale.

Pure, è possibile di farsi di tal purità una nozione non esatta, e tale che escluda ogni novità di parole e di locuzioni; il che non sarebbe bene, e perciò non desiderabile e neanche fattibile. Quanto a me, non ho sufficiente notizia dei lavori del Parenti e del Veratti per affermare che in questo punto non s'apponessero al vero; ma del lavoro dell' Arlia che mi sta davanti, mi nasce il dubbio, ch' egli non vi s' apponga in tutto. Giacchè, se lo facesse, non vedrei come si potesse tanto stupefare e sgomentare dell' aver letto in un giornale chiamato *inedito* un *aneddoto*, per ciò solo, che le due parole, quella latina d'origine, questa greca, vogliono dire il medesimo. Ora gli si può dire, che, prima, non valgono in tutto il

medesimo, poi, se anche valessero, che non sia raro il caso, che a una parola forestiera il cui significato etimologico s' è come dileguato nella coscienza del popolo che l' ha adottata, se n' accoppii un' altra di senso identico, che questo popolo intenda meglio; e infine, ch'egli sia chiaro che gli aneddoti non s'ignorano nè si sanno tutti, perciò non sono tutti editi nè tutti inediti. Sicchè mi par soverchio dare di *solennissima papera* alla locuzione di cui si discorre.

Potrei fare qualche altra osservazione; ma ciò non torrebbe merito alle molte buone che si leggono nel libretto; l'articolo *acceggio, acceggiare, acceggione*, mi pare, per esempio, eccellente. Certo, dagli studii dell' Arlia s' imparano assai cose buone, e anche facendo la tara ai suoi rigori, alla più parte di questi giova sottomettersi. Pure, così egli, come altri della sua schiera, riuscirebbero, credo, più efficaci, se andassero più lesti, facessero meno dialoghetti per mostrare dove l' errore cade, volessero far meno gl' spiritosi — si dice bene così? — e dicessero meno ingiurie a chi dissente in pratica, o in teorica, da loro. B.

Fyfe H. H. *Annals of our time*. A record of events social and political., home and foreign. Vol. III. Part 1, London, Macmillan, 1891, in-8 pag. 168.

I due primi volumi di codesti annali furono pubblicati da Giuseppe Irving e vanno, il primo dal 20 giugno 1837, giorno dell' avvenimento al trono della Regina Vittoria, al 28 febbraio 1871, data della pace di Versailles; il secondo dal 24 febbraio 1871, data d' una nota del conte Granville al Governo prussiano, perchè temperasse l' indennità imposta alla Francia, al 25 giugno 1887, giorno del giubileo della Regina Vittoria.

Il fascicolo pubblicato ora registra gli eventi succeduti da quest'ultima data al 1890. Il Fyfe, che lo compila, dev' essere lo stesso che ha scritta un' eccellente storia della Europa moderna. I fatti, che fanno oggetto degli annali, non sono soltanto i politici, ma altresì i letterarii, i sociali e d'ogni genere; l' ultimo al 31 dicembre è questo: « il Tamigi a Windsor vi si agghiacciò e fu patinato sopra di esso ». È molto naturale che la copia dei fatti inglesi sia molto maggiore, che quella dei fatti degli altri paesi.

Noi italiani ci avremmo a lagnare. Quantunque fatti nostri non manchino, pure non ne son notati abbastanza per seguire neanche nelle linee generali l'andamento politico nostro; vorremmo che rispetto a noi gli annali fossero più ricchi, e rispondessero più a quello che vogliono essere, *gli annali del tempo*. Risulterebbe crediamo facile all'ottimo compilatore e al suo egregio editore, se commettessero a qualche italiano di informarli brevemente del movimento politico, sociale e letterario dell'Italia e dei casi di maggior rilievo, che vi succedono. B.

Vie de Mirabeau par A. Mézières de l'Académie française — Paris, Librairie Hachette et C. 1892, di pag. 344.

Negli ultimi anni si è scritto molto sul Mirabeau. L'opera principale è

certo quella di Luigi de Loménie, in cinque grossi volumi. Essa tratta non solo del grande oratore, ma di suo padre e dei suoi antenati; e così doveva farsi, chi voglia intendere un uomo così singolare, in cui l'influenza della stirpe fu grande, quantunque grande fosse anche la degenerazione dei principii che l'avevano, sino a lui, diretta. Il Loménie non è stato il solo: altri hanno recentemente scritto del Mirabeau; citerò solo lo Stern, che ne ha pubblicato la vita nel 1889. Il Mézières non ha inteso fare ricerche nuove: ha inteso usare di quelle fatte dagli altri, e trarne un più vero ritratto del Mirabeau, che non ne hanno dato scrittori francesi, anche illustri, che l' han preceduto nel tentativo. Al che ci pare che sia assai bene riuscito.

Il libro suo, che si legge assai gradevolmente, può tener luogo, a chi non ha tempo o non vuole spenderlo a ciò, di letture molto più larghe.

B.

Illustrirter Führer durch Italien. — Wien, Pest, Leipzig., Hartleben's Verlag. 1891 Vol. I. Ober-Italien. 1880. p. 207. Mittel-Italien 189[illegible], Vol. III. Unter-Italien 1891, p. 371, in 16°.

Di questa guida è autore I. Oberloser. Ha molte illustrazioni di carte geografiche e topografiche, di monumenti, di vedute. C' è parsa una delle più accurate, che c'è venuta alle mani, e insieme delle più succinte, senza essere tanto stringente, che manchi nessuna di quelle notizie che al viaggiatore bisognano. Io son corso subito a riscontrare Anagni; e n'ho trovato sufficienti notizie e tutte esatte: eccetto quella che alcune delle pianete conservate in una specie di museo nella Cattedrale appartengano a Innocenzo III; il che non si può dire, giacchè quasi tutto quello che vi si vede, fu lasciato per testamento da Bonifacio VIII, e in questo non è specificato di chi fosse ciascun oggetto, o se fosse di altri che di lui. Anche una parola sull'antichità della città, e sulle sue mura romane, e forse in parte preromane, sarebbe stata a proposito. Ma non si deve pretender troppo; e simili libri col ristamparli migliorano. Il che auguriamo all'Oberloser e al suo editore.

B.

Dott. Graziano Paolo Clerici. — *Antologia epica dei tre poemi: Iliade, Odissea Eneide.* — Parma, Battei, 1892. Parte prima, pag. 345. Parte seconda, p. [illegible]84

Il Clerici è professore nel Ginnasio e nell'Istituto Tecnico di Parma. In questi due instituti i programmi richiedono — o forse richiedevano, giacchè in questo capogiro dei programmi (1) non si sa mai — che si leggano agli scolari e da essi traduzioni poetiche italiane dei monumenti letterari più maestosi della poesia epica greca e latina: il che pare, al prof. Clerici, una delle più saggie e utili innovazioni; ed è tale per alcuni or–

(1) Voglio dire a mia lode, che programmi io non ne ho fatti, quando potevo, e aggiungere che non ne volevo fare.

dini di scuola, come per le scuole e gl' instituti tecnici, ma non è per, altri come per il Ginnasio e per il Liceo. Ma, a ogni modo, come recare in atto l' innovazione? Il Clerici allega l'esperienza sua, che a mettere nelle mani dei giovanetti i tre poemi nel loro testo, non ci si riesce: appena si giunge a far loro leggere un canto o due dei tre maggiori poemi. Adunque, s'appiglia al partito di fare una scelta dei migliori luoghi nelle traduzioni del Monti, del Pindemonte, del Caro, collegandoli, perchè si segua il filo del racconto, o, come dicevano i nostri padri, della favola, con prosa sua.

Egli si propone di conseguire con questa tre fini: « dire quanto era necessario per mantenere un filo del racconto, quasi per rimorchiare i giovani dietro al rèsto del poema; mettere in condizione gl' insegnanti e gli scolari di sapere lì per lì le circostanze di fatto e di sentimento che sono necessarie a intendere e apprezzare i passi recati in poesia: e da ultimo, dare anche alle parti compendiate quella certa andatura di racconto spedito, quella larghezza indispensabile, perchè possano imprimersi nelle menti e non passare dinanzi come ombre fuggevoli sulla parete.

Poichè con questi tre fini, l' *Antologia* vuol servire così a' maestri come agli scolari; ora io credo — e generalmente si crede — che sia bene distinguere i libri per i primi da quelli per i secondi: altrimenti si fa volume o troppo smilzo per gli uni o troppo grasso per gli altri, cosa dannosa per più rispetti. Ma fatta questa osservazione, non ve n' ha luogo ad altre: perchè la parte che s'è assunta, il Clerici la fa assai bene, e meglio, forse, che non ho visto in altri libri di tal sorta, giacchè la narrazione con la quale intreccia i varii luoghi, è perspicace, la lingua semplice e il suo stile rapido e piano.

Resta a giudicare, se addirittura sia bene dare un' Antologia in luogo dei testi di tre poemi. Io dubito che giovi. Il Clerici dà ragioni per provare che giovi, degne di considerazione. Ma insomma la maggiore è questa, che altrimenti se ne fa leggere anche meno. Siamo, dunque, qui, come in tante altre parti dell'istruzione secondaria con le spalle al muro in questa profonda confusione in cui è caduta. Si devono, dice, il Clerici, *rimorchiare* i giovani: e appunto si dovrebbero non rimorchiare, ma generare in loro il desiderio di camminare da sè e durante la scuola e dopo. Il che ci riesce, non disperdendoli fra troppe cose, ma dando loro col minor numero di cose possibili una voglia intensa di cultura, cui sodisfaranno nel rimanente della vita, da giovani e da vecchi. Invece, dalla scuola ora escono oppressi di mente e di fantasia, e con la voglia di non prendere più un libro, vita loro durante. Ma a questo, lo confesso, vi hanno due ostacoli e gravi; prima, quelli che fanno i programmi, li impongono più che possono, perchè non sono essi stessi i fanciulli sulle cui spalle bisogna pigiarli; poi, a insegnar meno cose ci vorrebbero meno professori, e ora i professori per tutto quello che i programmi prescrivono, ci sono. B

NOTIZIE

— Il prof. Corrado Sipione, col titolo *Francesco De Sanctis* ha pubblicato (Vittoria, Velardi, in 8°, pag. 21) un opuscolo ove si leggono parecchie lettere in elogio suo e di un suo libretto sulla letteratura italiana, parecchie cose sugli scrittori italiani di questo secolo, e si parla anche del De Sanctis.

— Lo studio di Alberto Manzi, *Un'attrice francese del secolo XVII* (Bologna, *Battaglia Bizantina* editrice, in 16°, pag. 90) raccoglie molti aneddoti e molte notizie intorno alla signora De Champmeslè.

— A. Pognisi, nel suo libretto su *Giordano Bruno e l'archivio di S. Giovanni decollato* (Roma, Paravia, in 16°, pag. 64) insieme a molte notizie storiche, aggiunge il documento che taglia per sempre il nodo della questione bruniana: il ricordo della giustizia eseguita in Roma. E' sperabile che non vi siano più increduli.

— Le *Avventure di un editore* raccolte e riferite da Pietro Barbèra (Firenze, Barbèra) dànno ampie notizie della vita e delle opere, sia scritte che pubblicate da Nicolò Bettoni.

— Studio accuratissimo e condotto su numerosi documenti, ricercati con molta diligenza in parecchi archivi e biblioteche, è quello del signor Enea Costantini, *Il cardinal di Ravenna al governo d'Ancona e il suo processo sotto Paolo III* (Pesaro, tip. Federici, in 8°, pag. 420). É una pagina di storia completamente rifatta, e la *Cultura* si propone presto far conoscere le nuove conclusioni cui l'autore è giunto.

— Il prof. Renato De La Blanchère ha letto un lavoro importante alla Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi intorno ai *Lavori idraulici nell'Africa romana*. Egli ha ricercato per quali ragioni il territorio, oggi quasi sterile, avesse fama allora di fecondissimo e popolatissimo, e l'ha trovata nel fatto che dell'acqua, ivi abbastanza copiosa, nulla si perdeva; anzi tutta la si divideva in guisa che ogni tratto di terreno ne avesse la sua parte. Tra i lavori dei quali restano avanzi, il De La Blanchère ha preso come tipo il serbatoio di Enfida, e lo ha descritto minutamente, attribuendo la rovina e l'abbandono delle opere idrauliche, alle lotte religiose prima, quindi alla invasione araba.

— Nuovi libri francesi per strenne. La libreria Hennuyer offre: *L'hetman Maxime*, *Une amitié d'enfance*, romanzi di E. Marcel; *Temps d'épreuve*, episodi della vita di una giovinetta della signora G. Samson; *A travers l'Amérique*, novelle e racconti di L. Biart; *Cinq années de sejour aux iles Canaries* del dottore R. Verneau; — la libreria Reinwald: *Lettres sur le Congo*, racconto di un viaggio scientifico fra la foce del fiume ed il confluente del Kassai compiuto da E. Dupont; *Le palais prèhistorique des Rois de Tirynthe*, notizie sugli ultimi scavi di E. Schliemann; — la libreria

Quantin: un romanzetto giovanile inedito di Alessandro Dumas, *Un cas de rupture*; *La confession d'un enfant du siècle* di A. De Musset; *La Tunisie* di C. Lallemand; *Autour de Paris* di L. Barron; *Histoire d'un paquebot* di P Bonnetain e Tillier; *Les bourgeois de Calais* della signora De Witt-Guizot; *François François* di E. Monteil; e alcuni altri destinati ai giovinetti ed alle giovinette; — la libreria Flammarion: *Le Défile d'Enfer* di L. Boussenard; *Le Jeune Théodore* di M. R. Halt; — la libreria Dentu: *La cour de Charles X* di Imbert De Saint Amand; *Au bois* di Lacroix-Danliard; *La guerre sons l'eau* di G. Le Faure; — e, finalmente, la libreria Firmin Didot: *La vie americaine* di P. De Rousiers; *Paris en 1789* di M. Babeau; *La marine moderne* di M. De Meulen; *Richard en Palestine* e *Le chateau périlleux* di Walter Scott.

— Anche quest'anno la casa editrice Hachette, di Parigi, offre un notevole numero di pubblicazioni eleganti, adorne di vignette e di illustrazioni. Fra le principali è la ristampa del *Trente et Quarante*, che di tutti i romanzi di Edmondo About è forse quello che più esattamente dà la misura dell'ingegno originale del brillante scrittore che per mezzo secolo parve rappresentare lo spirito francese. Ricchissime sono quelle dell'*Acropole de Suse* di Marcello Dieulafoy, della *Habitation humaine* dei signori Garnier e Ammann, e della *Histoire de France* di Vittorio Duruy, illustrate più specialmente con le riproduzioni dei monumenti e con fac-simili.

Predominano le pubblicazioni geografiche, fra le quali, oltre il volume XXXI della rivista *Le tour du monde* diretta da Edoardo Charton ed Emilio Templier, ed il XVII della *Nouvelle Geographie Universelle* del Reclus, va specialmente notata la relazione dei viaggi del capitano Binger, *Du Niger au golfe de Guinée;* di Harry Alis, *A la conquête du Tchad;* di G Bonvalot, *A travers le Tibet inconnu*, cui è aggiunto il racconto di *Une campagne au Tonkin* del dottor Hocquard. Anche le varie collezioni per i fanciulli ed i giovanetti si sono aumentate di talune operette, fra cui degne di speciale riguardo il romanzo *Papillonne* di Zenaide Fleuriot, e la *Charité en France a travers les siécles* della signora De Witt-Guizot. Nè l'elenco è completo, chè ci sono da aggiungere l'*Atlas de geographie moderne* di *F. Schrader*, *F. Prudent* e *Anthoiné*, in 64 carte e 53 cartine; *Croque-mitaine* di Quatrelles; *L'escrime et le duel* di C. Prévost e G. Jollivet, e parecchie pubblicazioni educative.

— L'opera del maggiore Gaetano Casati *Dieci anni in Equatoria* è stata tradotta in francese e pubblicata dal Firmin-Didot di Parigi, con le stesse illustrazioni, carte e tavole colorate che adornano l'edizione italiana (Milano, Dumolard). Il traduttore, il signor Luigi de Hessem, ha compiuto lavoro accuratissimo e i critici più rigorosi riconoscono che egli è riuscito a fare *œuvre littéraire*.

— La 21ª disp. del *Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner) contiene, fra gli altri, tre importanti articoli su *Isis*, *Juns* e *Juppiter*.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Adam J. — *The nuptial number of Plato, its solutions and significance.* — London, Clay, 1891, in-8, pag. 79.
King A. — *The cry of christendom for a divine eirenikon, a p'ea, with all the churches, for the rights of the people christianity and preace.* — London, Hicks, 1891, in-8, pag. XLV-207.
Paganelli Dr. A. — *Cronologia biblica e i fatti dei due Tobia.* — Prato, Giachetti, 1892, in-8, pag. 52.
Stolle Dr. Fr. — *Das Martyrium der thebaischen Legion.* — Breslau, Müller u. Seiffert, 1891, in-8, pag. 112.

Istruzione - Educazione.

Zanotti Leopoldina. — *Il metodo sperimentale, sua storia e suo uso nell'istruzione e nell'educazione elementare.* Studio. — Firenze, Bocca, 1891, in-8, pag. VIII-215.

Storia.

Ciscato A. — *Vicenza ai tempi del primo regno d' Italia.* — Vicenza, Paroni, 1890, in-8, pag. 34.
Robustelli G. — *In Valtellina.* A proposito del monumento a Carlo Emanuele I. — Grosseto, Tip. dell'*Eco della Provincia di Sondrio*, 1892, in-8, pag. 34.

Filologia - Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Mering F. — *De aliterazione Luciliana.* — Wattenscheid, Progr. des Realprogymn., 1891, in-4, pag. 12.
Pascal C. — *Saggi di fonologia italica.* I. Il *v* anteconsonantico. — Roma, Bontempelli, 1891, in-8, pag. 12.
Pascal C. — *I genitivi pronominali greco-latini.* — Roma, Bontempelli, 1891, in-8, pag. 14.
Sjöstrand N. — *Quibus temporibus modisque* quamvis, nescio an, forsitan *similes* voces utantur? — Lundae, Möller, 1891, in-8, pag. 42.
Wählin L. — *De usu modorum apud Apollonium Rhodium.* — Lundae, Möller, 1891, in-8, pag. 121.

b) ITALIANE.

Clerici Dr. G. P, — *Antologia epica dei tre poemi* Iliade, Odissea, Eneide, *nelle migliori traduzioni italiane* per uso dei ginnasi, degli istituti tecnici e delle scuole normali. — Parma, Battei, 1892, in-8, pag. XIX-529.
Curcio (G. G.) — *La commedia « Intrighi d'amore » di Tasso, e un manoscritto di essa nella Universitaria di Catania.* — Catania, tip. economica, 1891, in-8, pag. 57.
Schirmer (W. C.) — *Dante Alighieri 's Stellung zu Kirche und Staat, Kaisertum und Papsttum.* — Dusseldörf, Schrobsdorff'sche Buchhandlung, 1891, in-8, pag. 36.

Letteratura contemporanea.

Bixio E. — *Mixta-refusa.* Poesie per un dilettante. — Genova, Pellas, 1891, in-8, pag. 142.
Fava O. — *Contro i più,* romanzo. — Milano, Galli, 1892, in-8, pag. 467.

ARTIGIANI AGOSTINO, *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **10 Gennaio 1892** **N. 2**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Warren Hastings

Nella discussione che fu fatta alla Camera dei Deputati lo scorso dicembre su quella triste faccenda delle *soppressioni* d'indigeni nella nostra colonia Eritrea, e sulla responsabilità assunta da alcuni dei generali nostri, che v'hanno esercitato il comando, di averle ordinate essi, e' v'ebbe qualche deputato che per incoraggiare il Governo a mettere in giudizio quei generali, e la Camera a soggettarli a inchiesta — quasi avessero

(1) *Rulers of India — Warren Hastings by* CAPTAIN L. I. TROTTER. Oxford, Clarendon Press, 1890. E' uno dei volumi, contenenti ciascuno le biografie di uno degli illustri sovrani dell' India o dei principali uomini di Stato inglesi che ne hanno fatta una così gran parte dell'Impero Britannico. La serie, pubblicata per cura e iniziativa dei delegati della *Clarendon Press*, è composta assai bene; e ciascuna biografia è scritta da persona di special competenza e di molta riputazione.

ecceduto i lor poteri e agito altrimenti di ciò che richiedeva la coscienza di un difficile dovere — ricordò lord Clive e Warren Hastings. Del primo parlerò in altra occasione; del secondo posso dire già ora, che i deputati che citarono il caso di lui come esempio cui la Camera avrebbe dovuto imitare, o non ricordavano bene la storia o ricordavano una storia falsa.

Warren Hastings, uno dei più grandi uomini d'Inghilterra, e uno di quelli cui questa più deve il suo grande impero Indiano e la presente forma di esso, è stato vittima, vivo e morto, di oratori e di scrittori eccellenti, ma mossi da spirito di parte o dall'accesa lor fantasia o da informazioni non solo mal sicure, ma bugiarde. Tutti insieme hanno creata su di lui una leggenda, che dura tuttora, a prova che le leggende si fanno, non solo quando non esistono narrazioni scritte, ma anche quando n'esistono. Oramai ricerche più accurate, documenti più copiosi (1) hanno dato modo di surrogare alla caricatura il ritratto; e questo è tale, che ne ricade vergogna sui persecutori e resta invece coronato di gloria il perseguitato.

Il processo contro Warren Hastings fu lungo. Nel giugno del 1785 il Burke annunciò che avrebbe presentato alla Camera una mozione concernente « la condotta di un gentiluomo tornato dianzi dall'India ». Warren Hastings era tornato, difatti, in Inghilterra il 13 giugno del 1785, dimessosi dal governo dell'India, che aveva tenuto dodici anni con gran successo. Dopo scorsi più mesi, nel febbraio del 1786, il Burke cominciò a effettuare il suo proposito, chiedendo copie di documenti concernenti l'accusa che voleva muovere. Il ministero ripugnava; ma egli persistette, e nell'aprile presentò una lista d'imputazioni formulate da lui contro il Verre Indiano, il moderno Nerone bagnato nel sangue d'una nazione senza difesa. Ve l'aveva aiutato il Francis, uno sleale uomo, ma potente scrittore ch'era stato per più anni a Calcutta membro del Consiglio e vi aveva per ogni modo avversato l'Hastings. Questi lesse in gran parte da sè una sua difesa avanti alla Camera e fu udito con tanto rispetto, che credette d'avere già causa vinta; nel che errò.

Nel giugno il Burke principiò a sostenere le imputazioni. Sulla prima, che l'Hastings avesse dati a fitto soldati inglesi, « col fine di estirpare

(1) Nel 1890, secondo il Trotter dice in una breve prefazione, furon pubblicati tre volumi in folio di « Lettere, dispacci ed altri documenti ufficiali conservati nel dipartimento degli Esteri del governo dell' India, 1772-1785. » La pubblicazione ebbe luogo per ordine del governo, e fu curata diligentemente dal sig. Giorgio W. Forrest. Gli anni, cui si riferisce, sono appunto quelli del reggimento di Warren Hastings in India. Il Trotter è il primo a usarne nella biografia che ne ha scritto.

l'innocente e indifeso popolo di Rohilkand », fu battuto. Il 13 venne il Fox alla riscossa; e svolse l'imputazione di scioperata crudeltà ed enorme estorsione, esercitata dall'Hastings sul Rajah di Benares. Il Pitt ministro non assentì in tutto nè dissentì; balenò. Trentatre voti di maggioranza accolsero l'accusa. Fu peggio, quando lo Sheridan nel febbraio del 1787 mosse la terza imputazione contro la condotta dell'Hastings verso le Begam dell'Oudh. « Il discorso, dice il recente biografo, il Trotter, fu lungo; la sua eloquenza abbagliante sfolgorò sopra un ricco campo di falsità, di fallacia, di esagerazioni e di mezze verità ». Il Pitt vi s'associò; forse gli parve bene di non darsi un sopraccapo di più contrastando anche in ciò gli oppositori suoi; forse credette alla colpa. L'accusa fu accolta da una maggioranza di due terzi. Il processo procedette sempre più rapido. Il 10 maggio la Camera dei Comuni decise di accusare l'Hastings davanti a quella dei Pari. « Quivi il 21, userò le parole del Trotter, fu menato dal sergente d'armi a udire i capi dell'accusa letti dal Burke. Un comitato di trenta deputati, presieduto da questo, fu designato a condurre il giudizio di un uomo che meritava i più alti onori, che la sua patria potesse conferire a un cittadino ».

Il processo avanti a'Pari durò sino al 23 aprile del 1795, un intervallo di dieci anni, dacchè le imputazioni erano state fatte, di otto, dacchè l'accusa era stata risoluta. I Pari, che presero parte alle sentenze furono soli ventinove. L'assolvettero su tutti i capi, ma non su tutti alla stessa maggioranza. Diciotto dei ventinove su tutti, tra'quali Lord Thurlow e l'arcivescovo Markam, e Lord Mansfeld votò contro un capo solo, che implicava una questione piuttosto di legge che di giustizia.

Il Burke, lo Sheridan, il Fox, tre oratori di prima riga! Se forza e impeto di parole potesse sempre, come purtroppo può talora, sopprimere il vero, certo anche allora l'avrebbe soppresso. È certo sventura — e grande — che la definizione compiacente e Ciceroniana dell'oratore sia tutt'altro che vera: *vir bonus dicendi peritus*. Il *bonus* può mancare, sia per difetto di cognizione, sia per difetto di volontà; giacchè v'ha peccato nel dire il falso, sia perchè non si sa il vero, sia perchè si vuole abbuiarlo. Per fortuna, l'eloquenza più calma di Lord Ellenborough, di Lord Conwallis, di Lord Thurlow dissipò la nebbia sparsa sull'accusato dalla parola infiammata e violenta degli accusatori, ai quali n'è rimasto più biasimo che lode; ne è bastato a mantenerle fede uno scrittore, il Macaulay, il cui stile supremamente brillante non è meno atto ad abbagliare il lettore, di quello che la parola di quegli oratori era adatta ad abbagliar gli uditori.

L' Hastings era ritornato d' India non ricco, con sole 80000 lire sterline, dopo dodici anni d' un ufficio, in cui ne aveva riscosso 25000 all'anno. L'ingiusto processo lo ruinò. A gran fatica ottenne una pensione dalla Compagnia, che aveva così mirabilmente servito. Come nel processo era stata sentita l'influenza dei diversi ministeri che s' eran seguiti durante il lungo spazio di tempo che durò, così fu sentita nell'assegno della pensione che la Compagnia concesse prima a tempo, poi vita durante. L'Hastings non è, quindi, esempio di ciò che i deputati, citati a principio, credettero, ma di quanto un' assemblea politica elettiva può mostrare di parzialità, di corrività, e persino, a sua insaputa, poniamo, d' iniquità.

La sua assoluzione fu cagione di grande gioia e congratulazioni cosi in Inghilterra come in India. Egli era un singolare uomo. Buono, gentile cogli amici, tenero con la moglie di cui era stato lungamente innamorato, gradevole nella conversazione privata, felice soprattutto tra' suoi, nemico di chiasso e di pompa, era stato, come uomo pubblico, fermissimo, amministratore rigido di polso e chiaro di mente, organizzatore di primissimo ordine, pronto ad assumere ogni responsabilità più difficile nel punire i malversatori in pace o nell'attaccar gl'inimici in guerra, tenacissimo nel proseguire i suoi disegni, non mai sviato dagli intrighi o dalle male arti di avversarii fierissimi, pertinacissimi, slealissimi; una maschia indole insomma, che vinse, sì, tutte le prove della sua vita, ma con maggiore sforzo e fatica, che non sia forse costato a nessun altro.

Così conchiude il Trotter il suo bel lavoro: « Una iscrizione e un busto nella Badia di Westminster registra i servizi di quello il cui risoluto coraggio preservò e rafforzò il nostro giovine impero Indiano, e il cui genio organizzatore rese possibile l'intero corso della storia Indiana dei giorni di Cornwallis sino a quelli di Dalhousie. L'Hastings è riuscito a vedere pressochè mezza India condotta sotto il diretto governo britannico; e l'anno stesso della sua morte fu testimone della definitiva distruzione della potenza Maratha, compiuta dalle armi di Lord Hastings ».

B.

Ancora sull'intervento del partito cattolico alle urne politiche [1]

I.

L'opuscolo che ci dà occasione di scrivere questo articolo è un nuovo sintomo o indizio che nei partiti e negli uomini finora chiamati *cleri-*

(1) CHIARI, *È opportuno che i cattolici italiani scendano alle urne politiche?* Pensieri. — Roma, 1891.

cali si va operando un processo di disgregazione, che, in un tempo più o meno lungo, condurrà a un totale mutamento nel loro modo di pensare e di agire, del quale però, ora come ora, nessuno crediamo possa misurare le conseguenze. La questione del potere temporale non pare più a molti cattolici nè così grave, nè così importante da farne il caposaldo della loro condotta politica; la proibizione del Papa di accedere alle urne politiche, come quella che è dettata da preoccupazioni attinenti al potere temporale, a molti sembra ingiusta oltrechè dannosa, se non agli interessi del papato, a quelli della religione. E già si accenna da qualcuno a sottrarsi a quella proibizione, la quale non riguardando materia di fede non è obbligatoria pei cattolici, e già altri ad alta voce dimanda che si riformi la Chiesa, che si adattino alle mutate condizioni l'ordinamento esterno, la liturgia e la gerarchia ecclesiastica, che si viva della vita moderna e non della vita medioevale artificialmente conservata.

Insomma nasce e si forma a poco a poco in Italia un partito cattolico *nazionale*, non tanto nel senso che accetti l'ordinamento politico attuale della nazione, quanto nel senso che vuol curare principalmente gl'interessi della Chiesa e della coscienza religiosa italiana, senza confonderli cogli interessi del Papato e della Curia romana.

Come vi è un partito cattolico tedesco che sa conciliare l'ossequio al Supremo Gerarca del cattolicismo con una linea di condotta nella politica interna ed estera sua propria; come vi è un partito cattolico francese che è sommesso al Papa senza ad esso sacrificare la propria autonomia; così si vuole formare un partito cattolico italiano che curi gl'interessi della religione e della Chiesa italiana, che prenda parte alla vita pubblica e combatta sul terreno parlamentare non per rivendicare il potere temporale, ma per ottenere che lo Stato italiano non diventi vieppiù irreligioso nei suoi ordinamenti e nella sua legislazione.

II.

La forza del Papato ha sempre consistito nella sua identificazione col cattolicismo italiano; si è sovrapposto alle autonomie nazionali e regionali, si è costituito in assoluto dominatore della Chiesa, unicamente perchè si è giovato delle tradizioni, e delle popolazioni italiane. Il Papato è un'istituzione italiana, ed ha trovato in Italia i suoi sostenitori, i suoi adepti più fidi. Mentre negli altri paesi il formarsi della nazionalità o rompeva il vincolo di soggezione a Roma, o faceva nascere Chiese nazionali che pur serbandosi cattoliche avevano una fisonomia e caratteristiche loro proprie e nel sacerdote viveva e si mostrava il cittadino, solo in Italia la religione si confondeva colla Chiesa e questa col Papato. Il Papato poi, non essendosi formata la nazione, imperava

sovrano, assorbiva dalla società italiana i migliori elementi, li convertiva in suoi strumenti e, empiendo i supremi consigli della Chiesa di italiani, riusciva a mantenersi indipendente dalle varie influenze dei potentati europei.

Se da secoli non fossero stati nel Collegio dei Cardinali preponderanti gl'italiani, se il numero delle diocesi e delle prelature nel nostro paese non fosse stato relativamente superiore a quello degli altri paesi cattolici, se le alte cariche nelle Congregazioni e nella Corte non fossero state quasi sempre esclusivamente attribuite ad italiani, il Papa ora non sarebbe Monarca assoluto ed infallibile della Chiesa e della religione cattolica.

Certamente questo fatto ha dato ai sacerdoti, e per riflesso anche ai cattolici italiani, una preponderanza, un'egemonia morale sugli altri popoli, che può assomigliarsi a quella dei cittadini romani nel mondo antico. Ma, senza calcolare che l'Italia ha pagato quest'egemonia con secoli di schiavitù, la Chiesa, il clero, i fedeli del nostro paese han dovuto perdere ogni caratteristica nazionale, ogni consistenza loro propria diventando strumenti del Papato e non altro. Hanno governato per secoli e governano anche ora la Chiesa, ma non hanno mai goduto e non godono ancora quella libertà d'azione che anche nelle cose religiose è necessaria, massime quando queste sono connesse colla vita civile e politica della nazione.

III.

Ora. ciò essendo, si capisce come il Vaticano nella lotta colla nuova Italia non abbia mai voluto giovarsi dell'opera dei cattolici come cittadini di un libero Stato, cioè investiti del diritto di voto.

Esso ha capito che questi mescolati alla vita nazionale, per quanto ossequenti alla Santa Sede, per quanto anche desiderosi di ridarle il dominio temporale, avrebbero acquistato quello che non avevano, cioè la coscienza di appartenere a una nazione che non solo ha interessi politici, ma anche religiosi suoi proprii e si sarebbero sentiti, anche come cattolici, italiani; perciò il Papato sarebbe divenuto per loro quello che è per gli altri popoli cattolici, la Suprema Autorità della Chiesa ma collocata al di fuori, non commista e confusa colla loro entità religiosa nazionale.

I cattolici alle urne e in Parlamento significavano e significano pel Vaticano la separazione dell'Italia dal Papato, non sotto l'aspetto dogmatico o meramente religioso ma sotto l'aspetto politico, amministrativo, in

quanto questi vocaboli possano applicarsi ai rapporti esistenti fra la Curia Romana e il cattolicismo e la Chiesa italiana. L'ingresso dei cattolici nella vita politica sarebbe pel Papato una catastrofe altrettanto grave che l'abolizione del potere temporale. Alla mancanza del potere temporale ha rimediato alla meglio mantenendosi nemico, quando solo ufficialmente, quando anche realmente, dello Stato italiano, ma non si sa come potrebbe rimediare alla separazione dalla Chiesa italiana. Esso dovrebbe diventare un Istituto veramente soprannazionale, ma come, ma quando, ma in seguito a quali lotte non si sa nè è possibile ora sapere.

Dato pure che i cattolici alle urne portassero o facessero prevalere i propositi più intransigenti, fossero più *temporalisti* del Papato e della Curia romana, ciò non impedirebbe che nella Camera e nel paese non si cercassero una loro propria personalità, distinta da quella dell'organismo centrale della Chiesa. Ed è questo che il Papato non vuole, nè può in alcun modo volere.

Sarebbe assurdo il credere che il movimento liberale e nazionale, caratteristica del nostro secolo, debba rimanere senza influenza sulla Chiesa e sul cattolicismo come sarebbe assurdo il credere che la cessazione del potere temporale non produca quando che sia una riforma profonda e generale della Chiesa e del Papato, ma d'altra parte bisogna pur anche ammettere che il Papato e la Chiesa usano e mostrano, contrastando sia pure inutilmente ai tentativi di riforma, quell'istinto di conservazione che è proprio di tutti gli organismi così individuali che collettivi. Il *non possumus* del Papa e della Chiesa, il contrasto coll'Italia in tutte le sue forme, la prevalenza degli intransigenti sono quindi fenomeni d'ordine naturale e necessario che possiamo deplorare ma che non destano, nè debbono destare alcuna meraviglia. Il *non expedit* è uno di quei fenomeni che può essere doloroso ma è logico e inevitabile. Senonchè appunto in questo caso l'istinto di conservazione del Vaticano contrasta in modo flagrante cogli interessi della religione e dei cattolici italiani.

Questi fanno udire da ogni parte le loro querele, lamentano il loro sacrifizio, implorano come grazia suprema dal sommo Pontefice che sia loro permesso di essere cittadini attivi del loro paese. « Lo Stato, di-
« cono essi, in causa della nostra astensione diventa ogni dì più non
« solo avverso al Papato ma alla religione, la scuola si fa atea, le opere
« pie divengono strumento di beneficenza meramente civile, sì che l'e-
« sercizio di quella soave virtù che è la carità non è più come in pas-
« sato proprio della Chiesa formandone a un tempo la gloria e la forza;
« tutto nella società nostra si perverte senza che si possa rimediarvi'

« tutto, se noi non interveniamo a tempo, concorre a produrre una ca-
« tastrofe generale nella quale non solo le forme politiche attuali, ma
« la religione e la società saranno travolte. » Ed hanno i cattolici italiani dal loro punto di vista pienamente ragione; ma non si può negare che anche il Vaticano dal suo punto di vista non sia ben inspirato negando il permesso invocato.

IV.

Senonchè la questione pare a noi deve avviarsi ad uno scioglimento più conforme ai desiderii dei cattolici che a quelli del Papato.

I cattolici italiani sono ormai concordi sulla necessità di prender parte alla vita pubblica, non resta loro altro che superare l'ostacolo che la proibizione papale oppone. Vano è lo sperare che il divieto venga tolto; occorre che essi, forti del loro diritto e sicuri nella loro coscienza, sappiano ribellarsi all'autorità ecclesiastica, molto più che nelle materie non attinenti al dogma e alla morale la libertà di opinamento e di condotta è pienamente ammessa.

Così i cattolici italiani potranno sperare di salvare la religione e la Chiesa d'Italia dall'estrema rovina e con esse la patria e la società civile le cui sorti reputano a quelle della religione e della Chiesa indissolubilmente congiunte. Ma debbono puranche esser persuasi che con ciò affretteranno un cambiamento radicale nell'ordinamento esterno e nella gerarchia del cattolicismo, nel modo di essere del Papato e nella natura ed estensione del suo potere spirituale. La coscienza di tale cambiamento non deve inspirar loro preoccupazioni sinistre inquantochè se esso appare necessario e inevitabile, deve essere ritenuto conforme alla volontà divina e in definitiva proficuo e benefico alla religione e alla Chiesa.

V.

Queste riflessioni ci ha inspirate l'opuscolo del signor Chiari o per meglio dire ce le ha inspirate l'argomento del quale quell'opuscolo tratta.

In sè il lavoro del signor Chiari non ha molto valore e troppe cose si potrebbero trovar a ridire su talune sue affermazioni, sul complesso delle sue idee e sulla forma non troppo felice di cui le riveste. Ma comunque sia di ciò, è certo che il signor Chiari ha scritto in buona fede, che ha sentito profondamente il suo tema e che nelle sue pagine si riflette il pensiero di molti cattolici italiani. Sono anch'esse un sintomo,

un indizio della crisi psicologica, per così dire, che attraversa attualmente il cattolicismo italiano, e che deve destare non la sola curiosità ma la profonda attenzione del pensatore e del pubblicista. Dal risultato che essa avrà dipendono più di quello che comunemente si creda, le sorti, non solo della religione, ma anche dell'Italia.

DOMENICO ZANICHELLI.

Un'opera inedita di Abelardo [1]

Non ostante le gravi dissensioni intorno alle opere teologiche di Abelardo, alla fine i più competenti convennero in questi tre punti: I. essere l'*Introductio ad theologiam* posteriore alla *Theologia Christiana*, e da tenersi come il libro condannato nel concilio di Sens del 1141. II. la *Theologia Christiana* non potere essere il trattato condannato 20 anni prima nel concilio di Soissons, ma un rifacimento ulteriore di esso. III. Questo trattato, segno a tante ire, essere andato perduto. Questo ultimo punto, grazie alla scoperta del prof. Stölzle, che è la terza da lui fatta in breve tempo, non è più vero. In un codice di Erlangen segnato n⁰ 229 tra altri trattati il nostro autore trovò un'opera di 38 fogli intitolata *Petri Adbaiolardi capitula librorum de Trinitate*, che offre notevoli divergenze dalla *Theologia Christiana*, poichè mentre quest'ultima è in cinque libri, quella invece è in tre soli. Lo Stölzle dimostra luminosamente che l'opera scoperta nel codice di Erlangen non si può considerare come l'epitome fatta o da Abelardo stesso o da altri della *Theologia Christiana*, perchè nel codice alla fine del primo libro che risponde ai libri primo e secondo della Teologia dice solo *Explicit liber primus* non *primus et secundus*, come ci si aspetterebbe se fosse un epitôme. Inoltre del quinto libro della Teologia non c'è riassunto, e benchè il codice di Erlangen sia mutilo, si può essere sicuri che anche nel trattato completo mancasse, perchè l'indice premesso al volume registra tre libri, il primo corrispondente, come s'è detto al I e II della Teologia, il II al III, e il III al IV. (Però si potrebbe sospettare, se altri argomenti non ci occorressero, che nel testo completo il III libro rispondesse al IV e V presi insieme).

(1) DR. R. STÖLZLE — *Abaelards 1121 zu Soissons verurtheilter Tractatus de Unitate et trinita te divina* aufgefunden und erstmals herausgegeben. — Freiburg im Breisgau, 1891.

Inoltre ancora, benchè il trattato inedito sia più breve della *Theologia*, pure in qualche punto ha qualche cosa che manca a questa, il che sarebbe strano nel caso specialmente di un epitome, fatta da altri perchè da Abelardo stesso è molto difficile che provenisse. Infine l'ordine della materia non è da per tutto lo stesso, e spesse volte la differenza tra i due trattati si riduce solo a qualche parola o aggiunta o tolta o sostituita da altra più acconcia. Tutte queste ragioni inducono a credere che il trattato di Erlangen non sia l'epitome della *Theologia*, ma piuttosto che la *Theologia* sia una nuova e più ampia redazione di quel trattato. Che poi il trattato di Erlangen sia quello stesso condannato a Soissons è dallo Stölzle dimostrato in modo inoppugnabile, perchè se il trattato suddetto è intitolato *capitula librorum de Trinitate* e al fol. 39 è dato come tema *totius disputationis* quello *de Unitate divinae substantiae ac trinitate personarum*, Abelardo stesso nell'*Historia calamitatum* parlando dell'opuscolo condannato a Soissons lo dice *quendam Theologiae tractatum de Unitate et trinitate divina*. Inoltre tra i luoghi del trattato mancanti nella Teologia, ve ne sono due, dove pare che l'onnipotenza sia attribuita soltanto al padre, e questo appunto fu uno degli errori che gli rimproverarono nel concilio di Soissons. Un altro lungo passo, che fu interamente soppresso nella Teologia, dà parecchi esempi per illustrare il mistero della Trinità ed Ottone di Frisinga ci dice che Abelardo fu condannato perchè non *bonis usus exemplis*. L'esempio veramente che cita Ottone (*sicut eadem oratio est propositio, assumptio et conclusio, ita eadem essentia est pater et filius et spiritus sanctus*) non si trova nel nostro trattato, ma bisogna ricordare che questo è mutilo, e che Ottone avrà potuto citare per sentito dire. Finalmente il nostro trattato mostra parecchi segni di essere stato scritto contro Roscellino, il cui triteismo, e la sua falsa dialettica, e il nuovo concetto della parte rispetto al tutto vi sono combattuti. Al quale trattato senza dubbio risponde Roscellino, nella lettera inserita dal Cousin nelle opere di Abelardo (vol. II, p. 792-803).

Or bene si deve ammettere che l'opuscolo, a cui risponde Roscellino, sia quello scritto avanti la condanna di Soissons, perchè Roscellino stesso questa condanna non conosce, altrimenti non avrebbe mancato di giovarsene contro l'ingrato discepolo. È dunque fuori di dubbio che nel codice di Erlangen abbiamo l'opuscolo condannato a Sens. Dopo questa lunga introduzione l'Autore, date alcune notizie paleografiche sul manoscritto, lo pubblica per intero notando a piè pagina le divergenze dal testo della Teologia. Le parti mancanti nella Teologia sono

riportate in carattere spaziato e chiuse tra parentesi quadre. Si chiude l'interessante pubblicazione con due prospetti, uno delle aggiunte della Teologia che sono copiosissime, l'altro dei luoghi della *Theologia* che vanno migliorate dal confronto col codice di Erlangen. A mostrare come anche da questo lato l'opera dello Stölzle è riuscita utilissima trascrivo questi due esempi: Theol. 360, 32: *nec exinde sapientia modum rationis excedat.* Man. Erl.: *nec ex insipientia modum rationis excedat.* Theol. 368, 13: *Spiritu oris nostri et anhelitu.* Man. Erl.: *Spir. oris nostri id est anhelitu.*

F. Tocco.

Lettera filologica dalla Germania

Anche in Germania, come dappertutto, la scienza delle antichità classiche, negli ultimi mesi, si è occupata specialmente delle sorprendenti scoperte fatte in Egitto. Dopochè la primavera ci ebbe portato la *Costituzione d'Atene* di Aristotele, alla fine dell'estate per cura dello stesso Kenyon che la scoprì e la dette alla luce pel primo uscì un secondo volume di nuove pubblicazioni: *Classical text from the papyri in the British Museum*, Londra 1891.

La parte più importante di questo volume è la prima, i mimiambi di Herodas o Herondas, (1) sette poesie cioè complete ed il principio di un'ottava. Di queste, interessanti straordinariamente sotto ogni rispetto, si potrà parlare con maggior larghezza, quando se ne avrà un'edizione di uso facile. Il Kenyon, a ragione, ha riprodotto il papiro senza emendazioni, mantenendo gli errori di scrittura, anche ortografici, senza aggiungervi nè accenti, nè spiriti, nè interpunzioni, senza introdurre la divisione delle parole, che nel codice manca. Quasi contemporaneamente alla sua pubblicazione uscì bensì l'edizione di Rutherford, ma è un lavoro affrettato, non all'altezza del suo compito. Quindi parecchi dotti tedeschi hanno studiate questa o quella di esse poesie e ne hanno pubblicato il testo in riviste: così Franz Bücheler la prima nel *Rheinisches Museum*, G. Kaibel la quarta e la sesta nell'*Hermes*, A. Gercke e O.

(1) Si confronti lo studio del Reinach pubblicato nella *Revue des etudes grecques*, del quale si da più oltre il transunto. F. M. P.

Günther la terza nella *Wochenschrift für Klassische Philologie.* Il resto del volume del Kenyon contiene un frammento abbastanza lungo di un discorso finora sconosciuto d'Iperide contro Filippide, che, come ha comunicato U. Köhler alla Accademia di Berlino, fu tenuto nell'inverno 336-335, inoltre un piccolo estratto elementare e senza valore della grammatica greca di Trifone, che si trova sulla facciata posteriore di un manoscritto dell'*Iliade* scoperto già molti anni fa (libro 2-4). Si hanno anche altri manoscritti dell'*Iliade,* che ne contengono brani considerevoli, ma il loro valore per la critica del testo non è grande. Invece grande valore sotto questo rispetto hanno i manoscritti dell'orazione d'Isocrate sulla pace e della terza lettera pseudodemostenica: essi non solo confermano una serie di emendazioni di illustri dotti, ma mostrano pure, che con questi autori bisogna usare di una critica eclettica, giacchè ora vanno d'accordo con l'uno, ora con l'altro dei manoscritti che possediamo.

I papiri, che il Kenyon ha pubblicato, sono per lo più del principio dell'Impero romano. All'incontro la collezione dei papiri Flinders Petrie, pubblicati recentemente dal Mahaffy, consistono di papiri tutti, al più tardi, del terzo secolo a. C. Sono stati trovati a Fayum, l'antica colonia di Arsinoe, e furono adoperati per involgere le mummie imbalsamate. Staccati dagli scopritori con molta cura, hanno dato un risultato ricco ed inaspettato. Di sconosciuto abbiamo frammenti abbastanza grandi dell'*Antiope* di Euripide, quasi 120 versi della fine della tragedia, la cui ricostruzione, fatta da dotti moderni in base a una favola di Igino e ad un vaso dell'Italia meridionale, è ora da essi confermata. Di interesse quasi maggiore sono gli estesi frammenti di un manoscritto del Fedone. Questo papiro è antichissimo, circa del 300, dunque scritto presso a poco 50 anni dopo la morte di Platone. Si stacca molto dai nostri manoscritti, che si connettono, com'è noto, all'edizione fatta da Trasillo all'epoca dell'imperatore Tiberio: ma si riconosce chiaramente, che i filologi alessandrini, cui dobbiamo il nostro testo di Platone, hanno con critica acuta giudicato il materiale che avevano, e non lo hanno alterato o svisato, come si è creduto in causa di questo papiro: giacchè la lezione di questo non merita per nulla la preferenza sugli altri nostri manoscritti. La stessa attività critica dei dotti alessandrini ci si mostra in un papiro che contiene dei versi dell'XI libro dell'*Iliade.* Questo testo è anteriore a Zenodoto ed ha infatti gli avanzi di cinque versi, che non ci sono tramandati nè dai nostri manoscritti omerici, nè dagli scolii. Sono stati dunque tolti dagli editori alessandrini, certo con ragione: il che pure conferma le opinioni dei dotti moderni sul lavoro della

filologia alessandrina. Inoltre la pubblicazione del Mahaffy contiene altri frammenti di opere e un gran numero di documenti ed atti privati della colonia di Arsinoe: lettere e testamenti di soldati e coloni, di cui alcuni divertenti ed importanti per la cronologia e la storia della cultura dell'epoca dei Tolomei.

Accanto a queste grandi scoperte non sono da trascurarsi due pubblicazioni più piccole di opere letterarie inedite, anzitutto gli scolii ginevrini dell'*Iliade*, dati in luce dal Nicole (*Les scolies genèvoises de 'Iliade*, publiées par Jules Nicole, Genève 1891). Sono estratti senza valore e di ogni genere dagli scolii così detti di Didimo: solo nel libro XXI è conservato un pezzo di un antico commento di Omero nella sua forma originaria e insieme una mirabile quantità di citazioni, di frammenti poetici e prosaici, sinora sconosciuti. Sono frammenti di Aristonico, Zenodoto, Ermapia, Tolomeo di Ascalone, Megaclide, Cratete, Ippone, Senofane, Aristotele, Aristarco, Zoilo, Duride, Eliodoro, Parmenione di Bisanzio, Lisania, delle leggi di Solone, del *Dedalo* di Sofocle, di Alessione, Alceo, Apollodoro d'Atene, delle *Larisse* di Sofocle, di Eraclide di Mileto, Callistrato, Comano, Pisistrato di Efeso, Ermogene, Cameleonte, Tirannione, Neottolemo Pario, Demetrio Issione, Ellanico, Metrodoro, Aridice, Nicia, Fanodico, Crisippo. Il Diels ha poi trattato a lungo in una memoria dell'Accademia di Berlino dei frammenti di Senofane ed Ippone.

Quindi debbono nominarsi due *Indices lectionum* dell'Università di Rostock (inverno 1890-91, estate 1891), dove Riccardo Reitzenstein ha pubblicato, togliendoli da manoscritti italiani e parigini dell'*Etymologicum Magnum* una serie di nuovi frammenti di poeti greci. Non tutti possono avere la fortuna del Reitzenstein, di scoprire nella Vaticana il palinsesto tanto cercato di Arriano Proclo; ma appunto le sue scoperte provano, quanto sia ancora da trovarsi nei manoscritti delle Biblioteche italiane, specialmente per la grammatica. Ai dotti italiani s'offre qui un campo fruttifero.

Nel dominio della filologia romana abbiamo un'opera monumentale, l'edizione delle cronache minori romane, curata da Th. Mommsen per i *Monumenta Germaniae antiquissima* (vol. IX). La prima metà, sinora edita, contiene anzitutto la *Origo Costantini imperatoris*, poi una nuova edizione del cronografo di Ravenna del 354, che ci ricorda un capolavoro della gioventù del Mommsen. Ora ci dà per la seconda volta questo cronografo in una nuova recensione, fondata su nuove collazioni, che si segnala egualmente per cura faticosa, per mirabile dottrina e per acutezza critica. Indi pubblica il cosidetto *liber generationis*, una cro-

naca mondiale, che si trova e come appendice nei manoscritti del cronografo di Ravenna e separata. Nelle due classi dei manoscritti riconosce il Mommsen una indipendente traduzione romana della stessa cronaca greca, che è stata tradotta ancora una terza volta nella prima parte del *chronicon Alexandrinum*, il cosidetto *Barbarus Scaligeri*. Autore dell'originale greco prova il Mommsen essere stato il presbitero romano e vescovo di Porto, Ippolito. Chiudono il libro il catalogo consolare di Costantinopoli ed i minori italiani.

Di carattere tutto diverso è l'opera di un altro accademico di Berlino, la *Stadtgeschichte von Athen* di Ernesto Curtius. Anch'egli si riannoda in questo libro agli studii, con cui ha principiato la sua carriera. In quasi tutte le questioni principali, e specialmente a proposito del periegete Pausania, mantiene le stesse opinioni di quaranta anni fa. Al vecchio dotto son rimasti pure il calore e l'entusiasmo giovanili per l'ellenismo, ed essi rendono attraente la lettura del libro. Ma in tutte le questioni, da lui trattate, la scienza è considerevolmente progredita negli ultimi decennii. La raccolta dei passi degli scrittori sulla topografia di Atene, che il Curtius ha fatto aggiungere al suo libro da R. Milchhöfer, sarebbe per sè stessa molto utile, se questi avesse riprodotte le citazioni così completamente da fare intendere la ragione del giudizio.

Dei lavori sparsi nelle riviste è da ricordarne uno veramente considerevole, ricco di contenuto ed esteso, nel quarto fascicolo dell' *Hermes*: *Alexander von Myndos* di Max Wellmann, un giovane dotto, che si è fatto conoscere già alcuni anni fa per un eccellente libro su Istro, lo scolaro di Callimaco, e che dopo si è molto occupato con energia e buoni risultati degli scrittori di scienze naturali e di medicina: come prima Sestio Negro, ora ha fatto Alessandro da Mindo oggetto delle sue ricerche. Nel suo lavoro indica con profonda analisi le compilazioni di scienze naturali di Alessandro siccome una delle fonti principali di Eliano e acquista così un nuovo ed efficace modo di studiare largamente gli scrittori greci di scienze naturali, e specialmente di zoologia e di botanica, sinora poco curati.

Gottinga, Dicembre 1891.

Dott. Giorgio Wentzel.

Aristotele e Alessandro Magno

A PROPOSITO DI UNA NUOVA PUBBLICAZIONE (1)

Dei rapporti che veramente e storicamente corsero tra Aristotele e Alessandro Magno, della istruzione e della educazione, cioè, che il più grande tra i filosofi antichi impartì al più grande dei principi, si occuparono generalmente nelle opere loro il Sainte-Croix, il Droysen e lo Stahr, ed in lavori speciali lo Zell, l'Hegel (figlio del filosofo) e, più largamente e con maggior competenza, il Geier (2).

Anche quest'ultimo però, come gli altri che lo precedettero, esagerò alquanto l'efficacia degli insegnamenti di Aristotele sull'animo e sulle azioni del discepolo, giacchè è ben difficile trovare un'intima relazione di dipendenza tra la morale di Aristotele e l'uccisione di Clito o di Callistene, le folli orgie orientali, e sopratutto la distruzione di Tebe: pagina vergognosa nella storia di Alessandro, nonostante il rispetto ostentato alla casa di Pindaro.

Con tutto ciò questo del Geier, grave forse di troppe testimonianze non tutte opportunamente scelte, è l'opera più compiuta e ricca di documenti che si possegga su questo soggetto. Ma l'autore si attenne alle fonti storiche soltanto, o tali da lui credute. Ora il signor Hertz volle che il suo studio versasse sulle relazioni tra Aristotele e Alessandro, quali si riscontrano nelle poesie leggendarie del medio evo. E' un lavoro di complemento, opportuno e, direi, necessario per la conoscenza intera dell'argomento, nello stesso tempo che è per se stesso pieno di interesse e di utilità. Perchè se lo studiare nel fatto l'educazione di un principe giova al filosofo e allo storico, il sapere ciò che alla realtà ha aggiunto il lavoro della fantasia, giova non solo per osservare la leggenda in tutto il suo svolgimento, ma anche per conoscere l'indole dei tempi e le idee in essi dominanti. Per questo rispetto anche la leggenda è un documento storico che offre cognizioni non del tutto inutili.

Se fosse giunta fino a noi la storia di Marsia di Pella compagno di scuola di Alessandro, avremmo un documento che renderebbe superfluo,

(1) *Aristoteles in den Alexanderdichtungen des Mittelaters* von WILHELM HERTZ. — München 1890. (Aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. I. Cl. XIX Bd. I. Abth.).

(2) *Alexander und Aristoteles in ihren gegenseitigen Beziehungen nach den den Quellen dargestellt* von R. GEIER. — Halle 1856.

o quasi, ogni altro; così invece dobbiamo far nostro prò delle testimonianze degli antichi, per fissare, almeno in via approssimativa, ciò che vi è di positivamente provato circa all'opera di Aristotele quale maestro di Alessandro.

Volendo Filippo dare al proprio figliuolo una educazione degna del suo stato e del suo avvenire, ne affidò la direzione a Leonida parente di Olimpia, uomo retto e di austeri costumi. Senonchè, quale precettore, chiamò Lisimaco di Acarnania, e in questo caso la scelta fu tutt' altro che felice. Costui si cattivò la benevolenza di Filippo e del figlio a prezzo di una vile adulazione, e forse fu lui che infuse nell' animo del discepolo i germi di quelle passioni, che più tardi oscurarono la gloria del conquistatore. A lui molto probabilmente e non a Leonida attribuivano Quintiliano (1) e S. Girolamo (2) i funesti effetti della prima educazione di Alessandro.

All' opera di Lisimaco pensò Filippo di surrogare più tardi quella di Aristotele, e perchè era nelle consuetudini della corte di Macedonia (3) di preporre alla educazione dei principi i filosofi più illustri, ed anche perchè il padre di Aristotele era medico e confidente di Filippo.

Alessandro pertanto passò sotto la guida di Aristotele a tredici anni; epperò devesi ritenere apocrifo il biglietto che A. Gellio (4) riferisce siccome scritto da Filippo ad Aristotele all' atto della nascita di Alessandro. Falsa pure apparisce l' affermazione di Quintiliano (5) che Aristotele avesse insegnato ad Alessandro a leggere e a scrivere. Nè maggior fede merita la notizia data da Plutarco che Alessandro, sotto la guida di Aristotele, abbia imparate tutte le arti e tutte le scienze, compresa la esoterica, che Alessandro avrebbe voluto tutta ed esclusivamente per sè. Le lettere, che a ciò si riferiscono, e che sono riportate da Plutarco e da A. Gellio, non hanno bisogno di essere confutate per apparire apocrife.

In tutte le notizie, anche degli scrittori più gravi, non v' ha che un fondo storico, esso pure oscuratosi nel periodo della barbarie intellettuale, ricostruito poi arbitrariamente da letterati di professione e trasfigurato in seguito dalla leggenda.

E dello strano e complicato lavoro della leggenda tratta appunto il lavoro dell' Hertz che noi verremo man mano esaminando.

---

(1) *Instit.* l. I, c. I.

(2) *Epist.* LVII, t. IV, Oper. p. 592.

(3) V. Born, *Makedonische Geschichte*, Berlin 1858 p. 26. V. anche L Heuzey, *Le Mont l'Olympe et l'Acarnanie*, Paris 1860, p. 122.

(4) *Noctes Atticae*, IX, 3.

(5) *Instit. Orat.* I, 1, 23.

Il primo capitolo parla di Aristotele quale maestro di Alessandro, e parte dalla più antica poesia intorno al Macedone, ossia dal *Romanzo* di Alberico da Besançon (XII sec.). Questo poema, del quale non ci sono rimasti che 105 versi, nell'elenco dei maestri s'interrompe al numero sei; e l'Hertz crede che il settimo dovesse essere Aristotele, arguendolo dal rimaneggiamento di Alberico fatto dal Lamprecht, nonostante che, nella enumerazione di quest' ultimo, l' ordine dei nomi sia un po' alterato. Infatti la fonte a cui attinse Alberico è la versione di G. Valerio o l' epitome di essa, nelle quali occupa il sesto posto, quale maestro di filosofia, *Aristoteles ille Milesius*.

Questo appellativo di Milesio, dato ad Aristotele, si trova anche nella versione armena e nella siriaca, e ciò è prova che apparteneva anche al più antico testo del romanzo greco, dove, con ogni probabilità, era unito ad Anassimene, nominato prima e posto tra i filosofi ioni. Abbiamo quindi una doppia traslazione: Aristotele è scambiato con Anassimene di Lampsaco e questi con Anassimene di Mileto. L'errore fu avvertito anche nel medio evo, e Vincenzo di Beauvais, giovandosi dell'epitome di Valerio per il suo *Speculum Historiale* propose a *Milesius* un *vel*; e Jakob von Maerlant, il quale rimaneggiò lo *Speculum* in versi, lasciò del tutto, come Alberico e Lambrecht, la particella correttiva.

Veramente nelle fonti accennate i maestri di Alessandro sono cinque; ma in Alberico e in Lamprecht sono sei, essendosi aggiunto, secondo il concetto cavalleresco medioevale, anche il maestro d'armi.

In Rudolf von Ems s'incontrano i nomi di *Callistena* e *Neximenaa;* di Aristotele è detto soltanto che fu chiamato ad istruire Alessandro nelle arti superiori.

Nella redazione decasillabica, attribuita al chierico Simone, ai sei nominati maestri si aggiunge, come settimo, il mago Nettanebo. Aristotele non vi è punto nominato.

L'Hertz continua ad esaminare tutti i lavori della letteratura occidentale, in cui si accenna agli educatori e maestri di Alessandro e particolarmente ad Aristotele; nè a noi è permesso di seguirlo passo passo, perchè in tal caso dovremmo senza più tradurlo.

Presso gli scrittori orientali l'istruzione e l'educazione di Alessandro è tutta affidata ad Aristotele, il quale presiede un'accademia di filosofi greci fondata dall'avo di Alessandro, Filippo, col solo scopo di far istruire il nipote. Secondo Nizâmi poi, maestro di Alessandro sarebbe stato Nicomaco, padre di Aristotele; mentre questi non sarebbe stato che condiscepolo del principe.

L'insegnamento o gl'insegnamenti attribuiti dalla leggenda ad Aristotele, variano molto dall'uno all'altro paese, dall'uno all'altro scrittore. Lamprecht lo nomina quale maestro di astronomia; e nel *Darabnameh* dell'arabo Abu-Thaker-Ibn-Hassan di Tarso è detto che Aristotele istruì Alessandro nell'astrologia.

Nelle fonti antiche francesi, da cui pure derivò il poema spagnuolo su Alessandro, il giovine re si vanta di avere appreso dal suo maestro tutte le arti e tutte le scienze; ed Ulric von Eschembach, dopo aver detto che Aristotele istruì Alessandro incominciando dall'*abici* aggiunge, occasionalmente, che gli insegnò anche l'arabo. In generale però nelle letterature occidentali, l'insegnamento, che ricorre più frequentemente è quello delle *sette arti liberali.*

I poeti orientali, circa alla qualità degli insegnamenti, si tengono più sulle generali; solamente, oltre alle cose già note, alcuni aggiungono che il filosofo spiegò al suo allievo gli esorcismi, e che questa conoscenza gli tornò utile quando ebbe a combattere coi Diws.

Pochi sono i tratti della leggenda intorno al contegno di Aristotele verso Alessandro e al metodo dell'insegnamento: più minutamente e caratteristicamente invece è rappresentata la figura del filosofo. Si sa che Aristotele accettò l'invito a Pella, quando era ancora nel fiore degli anni, e che aveva molta cura della persona; la leggenda medioevale al contrario, secondo il concetto che allora si aveva del filosofo, lo rappresenta siccome un cinico vecchio e sudicio. Non così però gli Orientali e specialmente gli Arabi, i quali, nella loro leggenda, lo raffigurano saggio, buono e bello.

Il secondo capitolo dell'Hertz tratta di Aristotele quale guida di Alessandro. Tutta la leggenda che versa intorno a ciò muove dalla lettera apocrifa di Alessandro ad Aristotele, in cui è descritto il viaggio in India.

Alessandro si era fatto accompagnare da buon numero di dotti, il che diede alla spedizione un carattere scientifico; e parve tanto naturale che anche Aristotele fosse stato della schiera che lo stesso Cuvier crede di dover ammettere almeno l'andata di lui in Egitto. In alcune delle poesie occidentali pertanto è cenno che Aristotele abbia accompagnato Alessandro in India; e nei poeti orientali o è sempre dappresso al suo allievo con gli altri saggi, o gli si attribuisce la parte di Chidr, il verdeggiante, che accompagna l'eroe alla fontana dell'eterna giovinezza.

Qui mi permetto di notare una lacuna nel lavoro dell'Hertz; nel quale non si fa menzione del seguente racconto che è nel poema di Nizâmi.

Archimede, il più leggiadro giovane del suo tempo, è altamente stimato alla corte di Alessandro. Anche Aristotele lo ama, lo prende seco qual figlio e a lui specialmente rivolge i suoi insegnamenti perchè *un intelligente uditore è migliore di mille senza discernimento.* A un tratto Archimede sta assente dalle lezioni per qualche tempo, e, interrogato dal maestro intorno alla cagione, confessa che l'amore per una bella fanciulla lo ha distolto dalle serie occupazioni.

Per provargli la follia del suo amore Aristotele lo prega di fargli conoscere l'oggetto di esso, e, per mezzo di un'amara bevanda, riesce ad estrarre dalla fanciulla quei succhi, che erano cagione della sua bellezza. Il giovane si distoglie da colei, che era diventata deforme; ma il suo dolore è tanto grande che il maestro, per non lasciarlo morire. s'induce a restituire alla fanciulla la primitiva bellezza. Essa vive con Archimede una primavera, ma poi è rapita da subitanea morte. Aristotele ragiona in favore della monogamia.

Forse all'Hertz è sfuggito questo aneddoto perchè si è attenuto all'Hammer, il quale del poema di Nizâmi non conosceva che la prima parte, e credeva che la seconda non fosse stata dal poeta compiuta; ma più tardi invece anche questa fu scoperta, e in esso appunto si trova il suo accennato racconto.

A spiegare il fatto dell'uovo, che è in principio di Pseudocallistene, è chiamato un indovino o mago, il cui nome è generalmente Antifono; ma in qualche autore è invece Aristotele. Onde il filosofo è considerato quale mago nel terzo capitolo del lavoro dell'Hertz.

Nel quarto si parla dei dodici pari che la leggenda occidentale ha attribuito ad Alessandro, come a Carlo di Francia. Aristotele, in questo caso, è per lo più chiamato a scegliere questi paladini che dovevano accompagnare il suo allievo.

Nel quinto è considerato Aristotele quale salvatore di Atene. A lui infatti la leggenda attribuisce la parte di Anassimene di Lampsaco, e talora l'aneddoto proprio di Diogene da Corinto.

Il sesto capitolo è più che altro notevole per il paragone istituito tra il *poema d'Alessandro* di Lamberto e l'*Alessandreis* di Gautier.

È nota la bella leggenda dell'*Occhio umano* ossia della *pietra meravigliosa* volta a dimostrare la insaziabilità della cupidigia umana, che non si spegne se non con la morte.

Alessandro arrivato al paradiso terrestre riceve dai beati, che vi dimorano, una pietra che ha la forma di un occhio, o sulla quale un occhio è scolpito. Questa pietra è posta sul piatto di una bilancia, e non v'è oro nè argento che ne equipari il peso; allorchè invece un saggio,

che per lo più è Aristotele, la copre con un velo o con un po' di polvere, basta la più leggera moneta a sollevarla in alto.

Di questa leggenda si occupa l'Hertz, con larga dottrina, nel settimo capitolo; e partendo dalle origini, ne segue lo svolgimento fino a risorgimento inoltrato.

È vero che Aristotele entra appena per incidenza in questo lungo capitolo; ma la rigorosa analisi, con la quale l'autore accompagna la discussione, porta a rilevanti risultati. Essa mette in sodo che questa leggenda era in origine un proverbio babilonese o egiziano e che, mano mano svolgendosi, s'identificò in seguito con l'andata di Alessandro al paradiso terrestre, o alla sede dei beati secondo il concetto ebraico.

La leggenda apparve la prima volta nel *Talmud* come una redazione abbreviata di un racconto orale o scritto anteriore, che trova la sua integrazione nell'*Iter ad Paradisum*.

L'andata di Alessandro al paradiso risveglia nella mente dell'autore l'altra leggenda affine, la ricerca, cioè, *della fontana della vita* o *della immortalità*, attraverso il paese delle tenebre; ed anche l'Hertz, come il Rosenzweig, opina che il germe storico di questa leggenda sia la visita di Alessandro all'oasi di Giove Ammone. Ma perchè non potrà essere questo anche il germe storico dell'andata di Alessandro al paradiso? Certo le affinità ideali sono maggiori con quest'ultima che con quella, e, in ogni modo, l'identificazione può essere avvenuta tanto per l'una come per l'altra.

L'ottavo capitolo è intitolato: *Aristotele alla morte d'Alessandro*, e dimostra come la leggenda faccia che il filosofo ora sia presente agli ultimi istanti di vita di Alessandro, ed ora assente; sempre però per dare consigli o per ricevere istruzioni sulle ultime volontà del morente. Poche, o nessuna, delle modificazioni di questo tratto leggendario accolse la voce corsa che Aristotele avesse avuto parte nel propinare il veleno ad Alessandro.

Il nono ed ultimo capitolo discorre di Aristotele quale *vendicatore di Alessandro*, particolarmente nel poema di Gui di Cambrai. Infine l'Hertz conchiude il suo lavoro con uno sguardo retrospettivo, in cui, riassumendo le indagini, dimostra come la figura di Aristotele sia stata in sostanza poco alterata dalla fantasia popolare, e la leggenda intorno al suo nome non sia uscita di troppo dall'ambito storico. Forse l'Oriente ha poetizzato alquanto il carattere e l'opera del filosofo; ma l'Occidente si è limitato a poche attribuzioni, a qualche traslazione di aneddoti, identificazioni di fatti, già propri di altri personaggi.

Il lavoro dell'Hertz, ricco di erudizione, è condotto con una perspi-

cacità di analisi e pienezza di ricerche da non potersi desiderare di più; soltanto rispetto alla leggenda occidentale, debbo ancora notare due lacune. La prima è quella dell'inganno che Aristotele si ebbe dall'astuzia femminile: tratto caratteristico della leggenda aristotelica del medio evo di cui si parla nella *Storia di Alessandro imperadore e di sue opere*, nel *Lai d'Aristote* di Henri d'Andeli, e nella 33ª delle novelle inedite, del Sercambi, pubblicate dal Renier.

L'altra lacuna dovrebbe essere occupata, mi sembra, dall'*Aristotele cristiano*. È noto infatti che nel poema di Pietro Vernon (sec. XII) intitolato dal Roquefort *Les Inseignements d'Aristote*, il filosofo principia le sue lezioni al regale discepolo invocando la Vergine. L'Hertz ha pure dimenticato questo piccolo aneddoto, che è nel *Fiore di Virtù*: « Alessandro, cavalcando con Aristotele per la Macedonia, trovò un matto che non si volle muovere, e Aristotele nol fece muovere perchè e' non era uomo ». Identificazione, un po' alterata, dall'aneddoto di Diogene.

Il lavoro dell' Hertz non reca molti fatti nuovi, ma non trascura nulla di quanto la critica ha già dimostrato o adombrato; e coll'ordine col quale dispone gli abbondanti materiali intorno a determinati concetti, ha portato un contributo assai utile per la storia generale della leggenda di Alessandro Magno.

DARIO CARRAROLI

CURIOSITÀ STORICO-LETTERARIE

In uno dei passati giorni, ho veduto in commercio in Siena un'antica edizione, della fine del secolo XV, delle Genealogie degli Dei di G. Boccaccio e mi venne vaghezza di scriverne qualcosa, sia per l'edizione in sè, come per le note manoscritte che contiene.

L'opera delle Genealogie degli Dei che in sostanza si può considerare come un' enciclopedia della scienza mitologica, ebbe molta fortuna e fu molto apprezzata e studiata nel passato, come lo dimostrano i compendi che se ne fecero e il gran numero di edizioni che ebbe specialmente nel quattrocento. Queste furono in gran parte esaminate e descritte da Attilio Hortis nel suo Catalogo Bibliografico delle Opere latine del Boccaccio, nel quale è anche compresa quella di cui ci occupiamo nel presente articolo aggiungendo, a quanto scrive l'Hortis, qualche altra cosuccia a proposito di particolarità che probabilmente non si trovavano nell'esemplare di proprietà dell'egregio autore.

Il volume che ho avuto fra mano e che in ordine di tempo, negli studi dell'Hortis, è il diciannovesimo, (1) è legato in legno, come usava in quell' epoca; mancano i legami in pelle, di cui resta soltanto il tratto imbullettato. Sulla parte esterna si legge il titolo: *Genealogie Jo Boccati.* È in folio, misura cm. 22 per 32, a caratteri tondi, meno il frontispizio che è in caratteri gotici. Eccettuando la prima ed ultima carta che sono senza numerazione, la prima delle quali entra nella somma, il volume è di foli 162 numerati in cifre romane, ora maiuscole, ora minuscole. Le pagine complete hanno 62 righi. Le tavole sono disposte in tre volumi; il testo delle Genealogie è stampato in disteso, mentre i trattati geografici sono disposti in due colonne. Le iniziali dei libri e dei capitoli sono *litterae florentes*; si trovano però in ogni pagina delle minuscole corrispondenti, distanti dal testo, che stanno invece di quelle.

Dopo la tavola dei capitoli segue, al folio VI, il Prohoemium delle Genealogie, che finiscono col folio CXVI. Dal folio CXVI *b* al CXXX, abbiamo la tavola alfabetica di Domenico d'Arezzo con in fine dei versi di Domenico Silvestro e di Coluccio Salutati. È da notare che, per rendere maggiormente leggibili e più agevoli per le ricerche le sue Genealogie, il Boccaccio stesso vi appose l'indice dei capitoli; come da lui pure derivano gli alberi genealogici, dei quali parla nella dedica al re Ugo di Cipro. L'indice invece compilato da Domenico Bandini d'Arezzo, per consiglio di Coluccio Salutati, è l'identico che si trova nella stampa delle Genealogie degli Dei dalla edizione di Vindelino del 1472 in poi fino alle edizioni di Venezia e di Parigi del 1511 (2).

Al *verso* del medesimo folio CXXXII comincia il trattato *De Montibus* ecc. a cui seguono il Registrum dell'opera e la sottoscrizione: *Impressum Venitiis per me Manfredum de Strevo [De Monteferrato, Anno ab incarnatione Omnipotentis Dei, — MCCCCXCVII Octavo Kalendas] Aprilis.*

Il primo e l'ultimo folio di risguardia stampati contengono versi e prosa; i primi sono una evidente imitazione virgiliana, mentre nell'altra si tratta dell'influenza degli astri sugli uomini, dell'abbondanza e carestia dei viveri, del cambiamento dell'atmosfera, della qualità dei tempi e infine delle malattie. Qual volume sia, non ho avuto comodo di riscontrare; esso però è del 1501, come risulta dalla scritta: *Editum*

(1) A. Hortis, pag. 780, de suoi *Studi sulle Opere latine di G. Boccaccio, con particolare riguardo alla storia delle erudizione nel medio evo e alle letterature straniere, aggiuntavi la Bibliografia delle edizioni.* — Trieste, 1879.

(2) A. Hortis. Op. cit., pag. 222-23 e 770.

Patavii VII Kal. Decembris — Impressum Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus — Anno Domini 1591 Decimoquarto mensis decembris.

Da quanto appare dalle note manoscritte di cui ora mi occuperò, il volume passò in mani diverse. Esso dapprima fu proprietà di un certo: *Fratris Paulantonj Spanioli mant. ordinis predicatorum* (*Volumen*). Dopo di lui l'ebbe Francesco Mancino d'Urbino, come si rileva dalla nota che è nel folio precedente a quello dell'intestazione dell'opera boccaccesca:

1560: *Questo libro è di Guidangelo di Seraphino degli Tauglieri fo comperato da li heredi di ser Francesco mancino già de Fossombro*[*ne*] *cittadino de Urbino.*

Per poco lo tenne il Mancino, perchè il 23 aprile dello stesso anno 1560, il volume passò in mano di Antonio degli Otti:

Adì XXIII aprile 1560.

Portai questo libro e consegnalo al R°ms. Antonio degli Otti da piroscia (1) *vicario del vescovo di Urbino Presente messer Antonio de maestro Girolamo, Antonio de maestro Serafino e G. Baptista da ponto dal isola detto il maestrino. E sua Signoria me disse che non era proibito questo libro e si poteva tenere liberamente.*

Codesto permesso e codesta assicurazione che anche oggi si suole fare o dare per tranquillizzare le così dette anime timorate di Dio, non sono senza valore, se si consideri che in questo tempo ha luogo la Restaurazione cattolica, come pure in questo torno di tempo è già cominciato l'*Index librorum prohibitorum*, tra i quali però non si trovano le genealogie degli Dei, mentre vi è il Decamerone, per la semplice ragione che questo colpiva preti e frati.

Che il volume restasse ancora per qualche anno in Urbino, lo prova la nota del 23 agosto 1563, la quale ricorda la caduta di una saetta sul campanile di S. Francesco che « *spiantò uno Turrigino verso il prato si come fece del 1519 al tempo del S.or Gioannino de Medici duca di Urbino e di tutto il Stato* » (2). Otto anni dopo il volume è già passato a Venezia, come vedremo in appresso.

---

(1) Evidentemente: Perugia, che in bocca perugina oggi tuttavia suona quasi *P'ruscia.* F. M. P.

(2) Curiose per la loro bizzarria sono due ricette che trascrivo:

QUANDO UNO HAVESSE GLI OCCHI ROSSI.

R| *Celidona* / *Piamtagine*] *manipulo uno*

Uno poco di sale uno poco di Alume di Roccha lassa stare un dì ogni cosa a

Oltre che nei primi due fogli, si incontrano qua e là delle note marginali, scritte evidentemente da mani diverse, che servono o pretendono di servire da note illustrative o da riassunto e che non meritano se ne parli.

Ma quello che attirò la nostra attenzione, fu specialmente una nota, la quale, portando la data di Venezia, prova eziandio che, a questo tempo, le Genealogie erano da Urbino passate colà. La nota che è in fondo al volume, composta di nove righi perfettamente leggibili, sembra della medesima mano che scrisse le note già accennate, il che ci induce a credere che l'annotatore portasse il libro con sè. La nota è la seguente:

De Venetia 19 de ottobre 1571.

Questa mattina alle 10 hore trovandomi in palazzo gionse la tanto desiderata nova de la victoria conseguita contra l'armata Turchesca la quale successe di questo modo che havendo ella voluto andare ella alli 7 di questo all'a[l]*ba a trovare la Cristiana venne alle strette insieme alla bocha del Golfo di Lepanto, E in spatio de 3 hore restonno presi 180 galere(1) computato quello della bassà con perdita sol .V. de la Cristiana. La gallera che portò la nova intrata nel Canal grande detti segno per molti tiri di artoleria che per le bandiere che trascinavano per l'acqua* [portava] *nove de Importanza di modoche in un subbito s'empì il palazzo di tanta gente.*

L'annotatore, a quanto ci sembra, accenna con la sua data ad una, diremo così, proclamazione ufficiale della vittoria di Lepanto, perchè non è precisamente il 19 ottobre il giorno, nel quale i Veneziani ne ebbero contezza, sibbene il giorno precedente. Infatti, appena terminata la battaglia, fu mandato a Venezia con la lieta novella della vittoria Giuffredo Giustinian, che compì il viaggio in soli dieci giorni. Si trovava la città grandemente afflitta e preoccupata, non avendo avuto notizie della sua flotta, quando apparve una galera che trascinava per l'acqua

---

mollo in Aqua per un dì (o) notte. Dopoi cum quella Aqua falli levare uno bollore al fuoco. Dopoi cola ogni cosa con una peza de lana. E poi verserai detta collatura e con quella bagnerai spesso l'occhio stando abem diritto lassandone intrar negli occhi una goccia per occhio o doi secondo fa bisogno.

A FARE BELLA LA MANO.

R| farina da lupini de fava Ireos zuc.° Rosato Pasta de Amagdocio o di quello è canto (?) lolio; incorpora insieme. È bono ancora a levare le lentigine dal volto.

(1) Propriamente non furono 180 le galere prese, ma 117 galere e 13 galeotte — Cf. *Marcantonio Colonna alla Battaglia di Lepanto* per il p. A. Guglielmotti, Firenze, Le Monnier 1862, pag. 255.

bandiere tolte ai nemici, piena di turbanti e di abiti turcheschi, dalla quale, in mezzo agli spari dell'artiglieria, echeggiavano le entusiastiche grida di vittoria, vittoria. In un baleno si sparse la lieta notizia e allora fu un accorrere e una ressa di pòpolo e di persone di ogni ceto che dalla contentezza si congratulavano e si baciavano a vicenda. Per ben quattro giorni la Repubblica Veneta ordinò feste religiose ed inni sacri in Venezia e nelle città di terraferma e per di più volle che fosse decretato giorno festivo il 7 ottobre, sacro a S. Giustina e che in Padova fosse eretto un tempio ad onore della santa, mentre la statua, opera egregia del Campagna, fu collocata sulla porta dell'Arsenale. (1)

Quanta fosse questa gioia del popolo, lo prova anche una canzone dei Lanzichenecchi sotto il titolo: *Le allegrezze fatte in Venezia per la miracolosa vittoria ottenuta dalla santissima lega, il dì de Santa Iustina adì 6 ottobre 1571* che si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia in un volume di canti popolari. Della canzone che ha il ritornello:

Viva il Papa e 'l Re di Spagna
E i Signori Veneziani.

riporto la seguente strofa:

Su su su chi fa fede in Christo
Ze che 'l mar xe fato netto
Tempo xe de far acquisto
Del sepolcro benedetto.
E destruger Macometto
Per sbianchir la so magagna.
Viva il Papa e 'l Re di Spagna
E i Signori Veneziani.

Ho creduto non del tutto inutile rendere di pubblica ragione specialmente la nota che riguarda la vittoria di Lepanto, la quale è di un contemporaneo e combina perfettamente con le relazioni del tempo; come pure di aggiungervi un tratto della canzone popolare dei Lanzichenecchi, perchè anch'essa serve ad attestare che il popolo in qualunque tempo e in qualunque luogo, partecipa con entusiasmo a tutto ciò che tocca i suoi sentimenti e le sue idee. Credo perciò che, a volte, valga più una nota od una canzone popolare, per quanto semplice e disadorna, a riflettere i sentimenti prodotti da un avvenimento qualsiasi, che non una lunga disquisizione critica.

Siena.

Dott. Alfonso Professione.

(1) Tomo VI pag. 314-16 della *Storia documentata di Venezia* di S. Romanin — Venezia 1856.

NOTIZIE

ITALIANE.

— È uscita la 2ª parte delle « Lezioni elementari di Psicologia normale » (Roma Trevisini) del Dott. Prof. N. R. D'Alfonso, la quale comprende i capitoli: XII Sensazioni e percezioni: XIII Rappresentazioni: XIV Coscienza: XV Processo delle rappresentazioni: XVI Nessi meccanici e nessi logici tra le rappresentazioni: XVII La mente e il suo territorio: XVIII Sonno e sogni. — Il D' Alfonso, medico e cultore coscienzioso degli studi di filosofia, antico allievo del Vera e dello Spaventa, trovasi in possesso della preparazione necessaria per evitare lo scoglio contro cui ha naufragato la vecchia e minaccia di naufragare la nuova psicologia, di trattare cioè i fenomeni psichici da un punto di vista esclusivo ed unilaterale. Anche in questa parte del suo lavoro — per quanto è compatibile in un libro scolastico — il D' A. dimostra di aver tenuto nel debito conto i dettami della psicologia fisiologica, senza però esagerarne il significato ed il valore. Abbia il libro la buona fortuna che merita.

— Siamo lieti di annunciare la imminente pubblicazione degli *Scritti del Conte di Cavour nuovamente raccolti e pubblicati da Domenico Zanichelli* in 2 volumi. Essi aprono molto degnamente la *Biblioteca di Scrittori politici italiani* che prende a pubblicare la Ditta N. Zanichelli di Bologna. Auguriamo di gran cuore benevola accoglienza e larga diffusione alla collezione in genere ed a questi due volumi in ispecie.

— A cura della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze fu compilato un elenco delle pubblicazioni periodiche italiane ricevute dalla Biblioteca stessa nel 1891. Nell' elenco figurano 1362 pubblicazioni classificate per materie, ed in fine sono tre indici, uno dei quali alfabetico, l' altro degli scrittori, ed il terzo topografico.

— Per agevolare ai giovani delle scuole liceali e normali, ed a quelli che si preparano per l'abilitazione all' insegnamento delle lettere in tali istituti, lo studio della letteratura italiana, il prof. F. Pulci ha preso a compilare un *Atlante storico critico biografico* (Palermo, Clausen). L'opera sarà compresa in due parti, delle quali la prima, finora edita, abbraccia la storia della letteratura distinta in periodi, secondo i secoli, dà cenno di ciascun' epoca rispetto alle specie diverse di componimenti letterari, che si coltivarono e la illustra con *tavole sinottiche*, in cui sono enumerati gli autori. Come parallelo, a ogni secolo segue uno studio della letteratura nelle principali nazioni d' Europa.

— Il conte Luigi Francesco Valdrighi, su di un codice dell' Estense, ha pubblicato nella « Bibliotechina Grassoccia » *Il libro di canto e liuto* nel quale sono raccolte le composizioni poetiche di Cosimo Bottegari liu-

tista fiorentino del secolo XVI-XVII. Le notizie sulla vita di questo randagio poeta non sono molte, ma quelle poche, che se ne hanno, sono diligenti e bastano a farlo collocare nel posto che gli spetta fra gli infiniti *minini* della letteratura italiana.

— Il prof. Luigi Sutto ha stampato un suo *Programma di lavoro manuale educativo* per le scuole normali preceduto da una lettera al commendatore Vittore Ravà, benemerito degli studi froebeliani.

— Il prof. Aser Poli ci invia il suo *Metodo per preparare tavole murali per la scuola*, pubblicato a Piacenza, tip. Marina.

— L'Editore G. Barbèra di Firenze, ha pubblicato nel 1891, 26 nuovi volumi e 36 ristampe; i Fratelli Drucker di Verona, 18 nuovi volumi; la Casa Editrice Fratelli Bocca di Torino, pubblicò 40 nuovi volumi, e 6 riviste periodiche, R. Bemporad e Figlio (cessionari della libreria editrice F. Paggi) di Firenze, ha pubblicato nel 1891, 34 nuove opere, senza tener conto delle numerosissime ristampe; la casa editrice L. Roux e C. di Torino, 49 opere nuove, 1 giornale quotidiano, 2 settimanali e 2 riviste mensili; l'editore Perino di Roma ha stampato circa 250 volumi; la libreria Salesiana di Torino unitamente alle sue figliali di S. Benigno e S. Pier d'Arena, dipendenti dalla Casa Madre, ha dato alla luce non meno di 115 volumi di opere nuove, non comprese le ristampe fatte nell'anno stesso di edizioni già esaurite, ed i volumi stampati dalle altre figliali all'Estero, cioè di Nizza Mare, Marsiglia e Lilla in Francia, e di Buenos-Ayres, Nieteroy (America), che superano la trentina, e Barcellona (Spagna); la tipografia Poliglotta della S. C. Propaganda Fide, nel 1891 ha pubblicato 28 nuovi voluni.

— Nella prima quindicina di gennaio uscirà in Ascoli Piceno *La Coltura Marchigiana* periodico settimanale di letteratura, storia e pedagogia, diretto dal Dott. Giambattista Crovato e dal Prof. Luigi Sutto.

— La tipografia Cortesi, di Macerata, ha raccolto e pubblicato sotto il titolo *Manoscritti di un prigioniero* alcuni scritti, dettati da Pietro Sbarbaro, nei cinque anni scorsi in carcere. Il più lungo, da pag. 80 a pag. 144, tratta di Ruggero Bonghi.

ESTERE.

— A. Braun di Dornach ha cominciato a pubblicare la riproduzione dei quadri della galleria Pitti: ne è uscito il primo fascicolo. L'opera intera comprenderà non meno di 192 fotografie. Il testo è affidato alle cure di Adolfo Venturi.

— Il fascicolo del 16 dicembre della *Réforme sociale* contiene una conferenza tenuta da René Bazin alla società d'economia sociale sulla Sicilia che invita a visitare.

— Il sedicesimo volume della *Nouvelle géographie universelle* del Reclus (Parigi, Hachette) tratta degli Stati Uniti.

— Il Dentu ha pubblicato la seconda edizione riveduta e corretta del *Nouveau dictionnaire des ordres de chevalierie* di H. Gourdon de Genouillac. Esso dà la data e il motivo della fondazione e il nome del fondatore di tutti gli ordini cavallereschi dei diversi popoli fino ai nostri giorni, la storia delle loro fasi e la situazione attuale se ancora esistono, o le cause della loro estinzione se non si conferiscono più.

— Il volume *Nouvelles recherches sur qu lques problèmes d'histoire* del Fustel De Coulanges, edite e completate sulle note dell'A. dal prof. Jullian (Parigi, Hachette) contiene parecchie memorie, di cui alcune inedite. Si riferiscono al diritto di proprietà presso i Greci, studio purtroppo incompleto, all'estrazione a sorte applicata alla nomina degli arconti ateniesi, dove il Jullian ha aggiunto i passi della Costituzione degli Ateniesi d'Aristotele, che confermano le opinioni dell'A., alla sparizione dei druidi, ai titoli romani della monarchia franca, ad alcuni punti delle leggi barbariche e agli articoli di Kiersy dell'877.

— Il prof. Oscar Browning di Cambridge ha pubblicato un libro di gran lusso sulla vita di Bartolomeo Colleoni.

— Il poeta socialista William Morris ha incominciato a scrivere una *History of socialism* che presto verrà pubblicata.

— Il Thureau-Dangin pubblicherà prossimamente i due ultimi volumi della sua *Histoire de la monarchie de Juillet*, con numerosi documenti inediti. Un capitolo sull'attitudine del governo di Luigi Filippo nel 1847 di fronte alle agitazioni di tutta l'Europa si legge nell'ultimo fascicolo (VI, 1) della *Revue d'histoire diplomatique.*

— La libreria Hachette ha pubblicato nella *Bibliothèque des merveilles* edita da E. Charton un volume sul Foro romano (*Le Forum*) di L. Augè de Lassus, illustrato da 34 vignette.

— Lo Schlumberger ha comunicato all'accademia delle iscrizioni di Parigi la fotografia di una placca d'avorio bizantina della fine del nono secolo. Ha grande interesse storico, perchè offre il ritratto dell'imperatore Leone VI, padre del Porfirogeneta, all'età di 21 anno all'epoca della sua ascensione al trono.

— Sono stati nominati soci corrispondenti stranieri dell'Académie des inscriptions et belles-lettres il Leemans di Leida, l'Hirschfeld di Berlino e il Thompson di Londra.

— Nelle Università svizzere vi furono nell'anno scorso 2315 studenti, di cui 1589 svizzeri e 726 stranieri. Il Canton Ticino dà solo 27 studenti, cioè 21 per mille abitanti, il che si spiega col fatto che quella gioventù a preferenza studia nelle Università del Regno.

— Al tempo delle proteste sollevate contro la tassa sui libri e sulla carta, e delle conseguenti rappresaglie che i francesi temevano per la denuncia dei trattati che regolano la proprietà letteraria, fu compilata una statistica la quale stabilisce che per la Francia solamente, il ricavo della proprietà letteraria ed artistica nazionale deve calcolarsi in *dieci milioni* almeno.

Questa somma si ottiene come segue: Dai libri a dispense e *brochés* Fr. 3555.054. Dai libri cartonati e legati, Fr. 326291. Dalla produzione tipografica in genere, Fr. 952.322. Dai giornali (in ragione di 80.000 al giorno, ed al prezzo di 5 cent.) Fr. 1.402.000. Dalla rappresentazione di opere drammatiche e musicali, Fr. 340.000. La differenza è data dai premi e diritti di noleggio, che i teatri e gli stabilimenti ove si eseguisce della musica, pagano agli autori ed agli editori al di fuori delle ordinarie rappresentazioni. La medesima statistica fa ascendere dai *quaranta* ai *cinquanta milioni* il ricavo dell'esportazione intellettuale ed artistica francese avvenuta per vie puramente commerciali.

— A Tolosa nell'anno scorso si é costituita definitivamente la facoltà di medicina. Così quella città possiede, sola dopo Parigi, tutte cinque le facoltà, teologia, diritto, lettere, scienze e medicina e spera che il gruppo tolosano, completato per i sacrifizii del municipio, acquisti legalmente il titolo di Università. I professori nell'anno scorso erano 92 e gli studenti 1293.

— Gaston Cougny, professore di storia dell'arte nelle scuole municipali di Parigi, ha pubblicato sotto il titolo: *L'art antique* (Parigi, Firmin-Didot) una scelta di letture con 48 figure sulla storia dell'arte, l'estetica e l'archeologia dell'Egitto, della Caldea, della Siria, della Persia, dell'Asia Minore e della Fenicia. Il libro, dedicato al Perrot, è destinato all'insegnamento secondario classico e moderno.

RIVISTA DELLE RIVISTE (*)

Revue des études grecques, N- 15.

Théodore Reinach. *Hérodas le mimographe.* In base alle edizioni del Kenyon e del Rutherford dà un'idea sommaria dell'uomo e dell'opera sua. Il poeta è certamente dell'epoca alessandrina, successore immediato di Teocrito e di Callimaco e forse dimorava a Cos. Il papiro di Londra ci dà setti poemi, di ciascuno dei quali il R. ci dà un analisi e qualche estratto. Il valore letterario non è molto grande: ma il poeta è naturale, vivace, ingegnoso e ci presenta femmine serie o frivole, artigiani, schiavi, la scuola, i tribunali, i templi, le botteghe: i suoi personaggi parlano la lingua famigliare. Dallo studio del nuovo autore oltre alla grammatica ed alla lessicografia trarrà profitto la scienza delle antichità. — ***Ch.-Em. Ruelle.*** *Problèmes musicaux d'Aristote.* Dà per la prima volta un'interpretazione completa della sezione XIX dei problemi

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

di Aristotele, accompagnata da un commentario. — ***Salomon Reinach.*** *Deux inscriptions de l'AsieMineure.* La prima è una convenzione commerciale tra Aegae ed Olympos, relativa al passaggio di mandre di capre e montoni da un territorio all'altro: è interessante specialmente per la conoscenza del dialetto eolico. La seconda è un epigramma in versi relativo alla Sibilla d'Eritrea. — ***Al-Sorlin Dorigny.*** *Philactère Alexandrin contre les épistaxis.* Pubblica e commenta un amuletto trovato, dicesi, a Cizico: è un piccolo disco di bronzo con iscrizioni e figure. — ***Al.-Emm. Contoléon.*** *Inscriptions grecques inédites.* Sono cinque iscrizioni, di cui una un rescritto di Caracalla, che restituisce ad un certo Giuliano la qualità di cittadino di Filadelfia, che egli aveva cambiato con quello di Sardiano. — ***H. De la Ville de Mirmont.*** *Notes sur divers passages d'Apollonios de Rhodes* (Argon. I, 566-567; II, 743-745; III, 847; IV 289 e 308). — ***Th. Reinach.*** *Bulletin épigraphique.* — *Bibliographie.*

Rivista di filologia, XX, 4-6.

Ettore Pais. *Intorno alle più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia.* Gli argomenti dell'Helbig per provare che in epoca preellenica vi fossero relazioni per via di terra tra la Grecia e l'Italia, o falliscono interamente al loro scopo o servono invece ad attestare antichissime relazioni marittime. Un frammento del partenio di Alcmano dimostra che già prima dei Focesi, mercanti corinzii e corciresi si avventurarono sino agli intimi recessi dell'Adriatico e forse ancor prima gli Eubei. — ***Costantino Nigra.*** *Inni di Callimaco su Diana e sui lavacri di Pallade* (continua). — ***Giovanni Setti.*** *Gli epigrammi di Luciano.* Analizzatili uno per uno, dimostra che a lui non appartengono: quella silloge è un ibrido accozzo di versificazioni assai varie. Il nucleo fondamentale è dato da un buon numero di epigrammi di Lucillio. — ***Carolus Pascal.*** *De Apolline Paeane.* È l'Apollo salutare. Apollo Κάρνειος è *A. Ultor;* Apollo Τριόπιον è *A. triplicem visum praebens.* — ***Carlo Giambelli.*** *Gli studi aristotelici e la dottrina d'Antioco nel « De Finibus »* (continua. — ***Cesare Cristofolini.*** *Di un fiume altrettanto ignoto quanto famoso.* Nel verso 65 della I Egloga di Virgilio vorrebbe leggere *erectam veniemus ob axem.* — ***Remigio Sabbadini.*** *Due questioni storico critiche su Quintiliano.* I. Il primo codice del Poggio non è ancora trovato, mentre il secondo è probabilissimamente il *Florentinus.* II La biografia anonima, pubblicata nell'edizione veneta del 1494, non è del Valla, il quale però deve essere considerato come il primo che mosse dubbii sulla nazionalità di Quintiliano. — ***Filippo Valla.*** *Note critiche.* — ***Carlo Pascal.*** *Appunti critici.* III. *Eugepae.* — Bibliografia.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, XX, 7-9.

Ersilia Caetani Lovatelli. *Di una tabelletta in bronzo con epigrafe sacra al genio di Arausio.* A proposito di questa tavoletta, dove si legge *Arausioni L. Kareius Vitalis,* l'illustre autrice tratta del culto dei genii in generale e specialmente di quelli topici, onorati per lo più in Gallia. Probabilmente si tratta di una lampada votiva offerta al genio di *Arausio.* — ***Orazio Marucchi.*** *Alcune osservazioni sugli obelischi di Roma.* Il più antico obelisco di Roma è quello del Laterano fatto tagliare da Totmes III e innalzato da Totmes IV a Tebe innanzi al tempio di Ammone: è monumento storico importantissimo. All'epoca dei Ramessidi appartiene quello di Piazza del Popolo, cominciato da Seti I e compiuto da Ramesse II. A questo istesso gran Re appartengono tre altri obelischi: quelli cioè del Pantheon, della villa Mattei, e l'ultimo detto oggi di Dogali. Quello di Montecitorio è di Psammitico II e quello della

Minerva di Uahabra. Gli altri obelischi sono dell'epoca della dominazione romana, alla quale appartengono, pare, anche quelli senza iscrizioni. L'autore propone alcune osservazioni su qualche frase di maggiore importanza di ciascun monumento. Tutto l'articolo è il sommario di un lavoro che egli prepara; *Descrizione degli obelischi egiziani di Roma e dei monumenti nei quali sorgevano.* — ***G. Gatti.*** *Trovamenti risguardanti la topografia e la epigrafia urbana.* Notevole una base coll'iscrizione: Πυθόκλης Ἠλεῖος πένταθλος. [Πο]λυκλείτου [Ἀργε]ίου, trovata nell'ultimo tratto di via Cavour, e precipitata forse dalla curia dei xistici greci. Secondo quanto osserva il Visconti, la statua ora mancante doveva essere una riproduzione di una di Policleto esistente già in Olimpia. In via Emanuele Filiberto sono state trovate tre altre dedicazioni votive degli *equites singulares*: in uno ricorre scritto intero il vocabolo *tablifer.* Una iscrizione del viale esterno delle mure a sinistra di porta Salaria menziona un *vestiarius tenuiarius* (uno cioè che confezionava vestimenta di minor conto) *de vico Tusco.* — ***C. L. V.*** *Trovamenti di oggetti d'arte e di antichità figurata.* Illustra tra altro due pregevoli sarcofagi acquistati nel 1885 dal comune di Roma.

Bullettino dell'imp. istituto archeologico germanico Sezione romana VI, 3.

Franz Studniczka. *Archaisches Thonrelief der Sammlung Santangelo.* E' un *pinax* rotto sopra e sotto, dei primi tempi dell'importazione greca in Italia. — ***A. Mau.*** *Bibliografia Pompeiana.* — ***Petersen.*** *Griechische Bronze.* Rappresenta un ragazzo che doveva sostenerne un altro sulle spalle, probabilmente pel giuoco della palla. — ***J. Six.*** *Un ritratto del re Pirro d'Egitto.* Crede si debba riconoscere questo Re in un'arma del museo di Napoli proveniente dalla villa dei papiri di Ercolano. — ***L. A. Milani.*** *Le recenti scoperte di antichità in Verona* (continua). — ***P. Funde.*** Tratta di una statua di Apollo e d'una testa di giovane del museo delle Terme, d'un torso di giovane del Celio: discute infine l'opinione del Visconti sulla base trovata in via Cavour (v. sopra *Bull. della comm. com.*).

D. Vaglieri.

La Rassegna Nazionale, XIII 62.

R. Gandolfi. *Wolfango Amedeo Mozart.* — ***A. Di Saint Pièrre.*** *La spedizione di Crimea*: continuazione (28 luglio — 10 settembre 1855). — ***E. Rossi***, *Dall'America del Nord:* l' « Association Presse »; James Russel Lowell; *Il divorzio negli Stati Uniti.* — ***A. Kannengieser.*** *Un parroco tedesco:* continuazione. — ***M. Ricci.*** *Ubaldino Peruzzi.* — ***A. Stoppani.*** *L'Exemeron.* III: sul generale significato esegetico della cosmogonia mosaica. — ***F. Alessio.*** *L'ultima critica di Ausonio Franchi.* — ***F. Marion Crawford***, *Zoroastro.* Continuazione trad. ***P. Macchi.*** — ***A. Di Pesaro.*** *Il cardinale Lavigerie e la repubblica francese*, continuazione. — ***E. Pistelli.*** *Religione ed arte:* a proposito della recente collana di ricordi nazionali del professore ***Augusto Conti.*** — *Sul riposo della domenica*: è il discorso pronunziato dal senatore ***Alessandro Rossi*** nella seduta del 2 dicembre. — Rassegna politica — Notizie — Rassegna bibliografica di opere di ***N. Malvezzi, G. C. Daneo, G. B. Zoppi, C. Ranuzzi Segni.***

Rivista italiana di filosofia, VII, 1.

E. Juvalta. *Di alcune cause della avversione presente per la filosofia in Italia.* Senza dividere tutte le idee dell'autore, il quale invero vede soverchiamente scuro, perchè non è precisamente esatto che le persone colte sentano disprezzo per gli studi filosofici, bisogna pur convenire che tra noi questi sono un po' troppo trascurati. Le cause, non c'è dubbio, sono quelle accennate dal Juvalta, e specialmente quelle che

contrastano la filosofia nell' insegnamento liceale: ma chi vive e ha vissuto tra i giovani nota, che ormai l'esuberanza dei programmi fa prendere a quelli avversione non alla sola filosofia, ma a qualunque altra disciplina! — **C. Segrè**. *Le idee pedagogiche del Goethe*. Una parte del *Wilhelm Meister*, come è noto, contiene appunto i concetti del Goethe sull' educazione: di questa dà analisi assai accurata il **S.**, mostrando specialmente la differenza tra le opinioni del Rousseau e quelle del grande tedesco, che, sebbene non pedagogo nel vero significato della parola, possedette molta arguzia d'osservazione e uno squisito senso pratico della vita. — **R. Bobba**. *Di alcuni commentatori italiani di Platone*; Ficino, Pico della Mirandola, Sebastiano Erizzo, Fr. Patrizi, T. Tasso, A. Conti, I. Stellini, I. — **L. Ambrosi**. *L'immaginazione nella estetica e nella metafisica* X. — *Bibliografia*: analisi di opere di E. L. Fischer (**F. Bonatelli**) e di B. Labanca (**E. Passamonti**). — *Bollettino pedagogico e filosofico*: cenni critici di opere di A. Bobbio, G. Bobbio, P. Cavazzuti, A. Gelmini, G. Cesca, R. Taverni, F. Puglia, R. Stölzle, F. Picanet, F. Rauh, H. Gruber, W. Molsdorf, L. Ferri, E. Passamonti, V. De Lucia, G. Zuccante, C. Lombroso. — *Bollettino letterario*: recensioni di scritti di G. De Lucia, V. De Lucia, G. Zannoni, C. Podrecca, G. Pisa. — Riviste estere. — Notizie.

G. Zannoni.

AI NOSTRI ASSOCIATI

La Cultura esce puntualmente ogni Domenica in fascicoli di 16 o di 32 pagine.

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Per abbonarsi spedire all' Editore, Dr. Fr. Pasanisi 133, Via Principe Umberto, Roma *Cartoline-Vaglia* di L. **12** per l'annata e di L. **7** per un semestre.

Per accordi presi colla Casa Editrice Italiana di Roma, possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Giustizia **e** ***Cultura***
Anno L. **16** (invece di L. **19**).

Esercito Italiano **e** ***Cultura***
Anno L. **25** (invece di L. **27**).

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 17 Gennaio 1892 N. 3

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA CONDIZIONE DEL LAVORO

LETTERA APERTA DI HENRY GEORGE A PAPA LEONE XIII (1)

Papa Leone non si aspettava di certo, che la sua enciclica del 15 maggio scorso sulle condizioni degli operai dovesse, tra altri scrittori, muovere altresì il George a rispondergli. Pure, non deve essergli riuscito disaggradevole: giacchè la parola rispettosa e reverente piace sopratutto, quando viene da uomo di libero e audace spirito come il George è. Di fatti, egli, che pur dissente dal Pontefice e ne censura le dottrine, parla di lui con profondo ossequio; e lo dice dovuto così al suo personale carattere, come all'elevato ufficio che riveste.

(1) London, Iwan Sonnenschein a. C. Paternoster Square, 1891, p. 195, 16°. Questo volume forma parte della *Serie di Scienze sociali*, pubblicata dall'editore.

Il punto, in cui principalmente dissente il George dal Pontefice, si può facilmente indovinare, chi conosca la dottrina del primo. Il Pontefice ammette e sostiene la proprietà privata della terra: il George la nega. Nel parer suo, appropriarsi la terra, farsene padrone è furto: e a chi l'ha usurpata, può, anzi deve esser tolta senza compenso. E il modo di toglierla è facile; lo Stato imponga a' proprietarii una tassa, per via della quale tutto quanto il reddito della terra, — quello che è semplicemente tale, escluso quindi l'interesse del capitale o il profitto del lavoro che vi si impieghino, — tutto, diciamo, il reddito ne venga all'erario pubblico. Ogni altra tassa, che gravi il capitale e il lavoro, dovrebbe essere abolita; questa sola, che assorbe il reddito fondiario, s'introduca e basti. Perciò il George e i suoi seguaci si chiamano uomini dell'unica tassa, *single tax men*. Nè vogliono altro nome.

Tra le molte parti, curiose e importanti del breve libro, mi par tale soprattutto quella in cui il George distingue la sua scuola dalla socialista e dall'anarchica, anzi la contrappone a queste; ed afferma che il papa non tratta con equità nessuna delle tre, giacchè confonde la sua colla socialista, e questa colla comunista. Ora, la sua non nega ogni proprietà privata, bensì quella della terra; la proprietà privata dei prodotti del lavoro non solo non la nega, ma fortemente l'afferma e la conferma. E la socialista, quando s'intenda con precisione, non nega neanche ogni proprietà privata, ma vuole che lo Stato assuma a sè, metta nelle sue mani il capitale, o più propriamente parlando, i capitali grandi, e amministri e diriga esso almeno le più grandi operazioni dell'industria. Sicchè « l'essenziale carattere del socialismo è, ch'esso considera l'estensione delle funzioni dello Stato come rimedio dei mali sociali; ch'esso surrogherebbe la regola e la direzione alla concorrenza, e l'intelligente sindacato di un organismo sociale al libero gioco del desiderio e dello sforzo individuale. « Al che inclinano altresì essenzialmente due altri, che se ne soglion distinguere, quello dei sindacati o corporazioni d'arti e mestieri, *Trades Unionism*, e il Protezionismo. Invece stanno appunto « all'estremo opposto gli anarchici, i quali, vedendo i molti mali del troppo governo, riguardano come un male il governo stesso, e credono, che in assenza del potere coercitivo, gl'interessi reciproci degli uomini assicurerebbero tanta cooperazione quanta ne occorre. »

I Georgiani, invece, se possiamo chiamarli così, o *single tax men*, ritengono per una ladreria il comunismo forzato, quantunque non siamo disposti a negare, « che un comunismo volontario, come quello degli ordini religiosi, non sia addirittura la più alta condizione, *the highest*

possible State, che gli uomini possano concepire ». E quanto ai socialisti e agli anarchici, paion loro errare in due opposte direzioni, questi ignorando la natura sociale dell'uomo, quelli la sua natura individuale; questi somigliando a persone che si provino ad andare attorno senza testa, quelli a persone che si provino a reggere con una volontà consapevole le relazioni interne, mirabilmente complesse e delicate, dei loro corpi.

Giova, chi voglia intendere bene il sistema del corrispondente del Papa, leggerne almeno le caratteristiche che trascrivo: « Noi differiamo dai socialisti nella nostra diagnosi del male, e noi differiamo da essi quanto ai rimedii. Noi non abbiamo nessuna paura del capitale, riguardandolo come il naturale servo del lavoro; noi consideriamo l'interesse come naturale e giusto in sè: noi non metteremmo nessun limite all'accumulazione, nè imporremmo al ricco nessun peso, che non fosse egualmente addossato al povero; noi non vediamo nessun male nella concorrenza, ma riputiamo una concorrenza senza restrizione tanto necessaria alla unità dell'organismo industriale e sociale, quanto la libera circolazione del sangue alla sanità dell'organismo corporeo — noi riteniamo che sia l'istrumento per cui mezzo la più piena cooperazione dev'essere assicurata. Noi vorremmo semplicemente prendere per la comunità quello che alla comunità si appartiene, il valore che aderisce alla terra per effetto della crescenza della comunità stessa: lasciare religiosamente all'individuo tutto ciò che si appartiene all'individuo; e, trattando i monopolii necessarii come funzioni dello Stato, aboliremmo le restrizioni e le proibizioni tutte, eccetto quelle richieste dalla pubblica salute, dalla sicurezza, dalla morale, e dal commodo ».

Queste dichiarazioni così precise fanno al Pontefice e a noi l'obbligo di considerare la dottrina del George a parte da ogni altra. Quella del Pontefice ha da lui due principali censure; l'una, si è già detta, ed è ch'egli riconosce legittima la proprietà privata della terra, ch'è bene dato da Dio a tutti, e instrumento di lavoro a tutti; l'altra, che rispetto al salario, alla durata della giornata di lavoro, alle relazioni fra padroni e operai, egli emette giudizii infetti di socialismo. E una terza è poi questa: ch'egli chieda alla carità — sentimento, certo, di gran valore e intimamente cristiano — ciò che dev'esser dato dalla giustizia, cioè dello spropriare del reddito della terra coloro che ne godono ora.

Ciò che piace, almeno a me, nel libro è appunto lo spirito profondamente religioso e cristiano, onde n'è inspirata ogni pagina. Il Pontefice non potrà dubitare che s'egli parla a nome di Cristo, a nome di Cristo gli si risponde anche. « Tutto ciò, che, secondo noi, dice il George,

si richiede per rimediare i mali del nostro è fare giustizia e dar libertà. Questa è la ragione, per la quale le nostre credenze tendono verso una ferma e reverente fede in Dio, anzi sono le sole, che concordano con essa, e colla ricognizione della sua legge come la suprema legge che gli uomini *devon* seguire, se vogliono assicurare la prosperità ed evitare la distruzione. Questa è la ragione per la quale a noi l'economia politica non serve se non a mostrare quelle profondità di sapienza, che si contengono nelle verità semplici, che la gente comune senti sodisfatta dalle labbra di Colui, di cui fu detto con meraviglia: « Non è costui il falegname di Nazaret? »

Quanto a me, io non vorrei precipitare un giudizio. Dottrine sostenute con tanta fede e con tanto ingegno devono essere respinte, se respingerle bisogna, con acuta critica e con ragionamenti serii. Solo mi pare opportuno di fare quattro osservazioni. L'una è che la dottrina del George non può essere nata, se non in un paese, in cui l'imposta fondiaria sia assai leggiera o non esista punto, e non sarebbe, di certo, nata in Italia, dove porta via a' proprietari, nelle diverse provincie, dal 25 al 40 del reddito effettivo! Cotesto 25 0[0 o 40 0[0 non risponde a più del reddito di sola la terra, messo fuori di conto capitale e lavoro? L'altra è che la dottrina non può essere intesa, se non in un paese recente; e in cui la terra non incorpora già da secoli capitale e lavoro, sicchè nessuno è più in grado di discernere quale sia il valore della terra nuda. La terza, che questa dottrina suppone un paese in cui il reddito delle proprietà fondiarie sia sempre sul crescere; il che delle regioni della nostra vecchia Europa non è vero pur troppo, soprattutto ora. E per ultimo la quarta è questa, che perchè una tassa unica bastasse, bisognerebbero bilanci di spese molto minori di quelli che gli Stati hanno e ingrossano a' giorni nostri. L'imposta fondiaria rende oggi in Italia allo Stato L. 176,478,045, alle Provincie L. 82,806,424, ai Comuni L. 118,872,837: mentre lo Stato spende L. 1,637,003,199, le Provincie L. 94,539,970, i Comuni L. 486,390,693. Come una tassa sulla terra, per quanto grave, potrebbe fronteggiare una così enorme spesa (1)?

B.

---

(1) 1° Nell'*anno finanziario 1889-90* l'imposta fondiaria a favore dello *Stato* fu di L. 176,478,045, così divise: terreni 105,292,789, fabbricati 70,185,256 (compresi i centesimi addizionali dello Stato stesso).

Nell'*anno 1889* la sovrimposta *provinciale* ammontò a lire 82,806,424 (terreni 54,262,543, fabbricati 28,543,881); e quella *comunale* a lire 118,872,837 (terreni 78,347,514 e fabbricati 40,525,323).

2° Nel 1889-90 le entrate *effettive* dello Stato ammontarono a lire 1.552,587,678;

Insegnamento religioso

Come ho detto in un fascicolo anteriore di questa Rivista, rispetto all'insegnamento religioso nelle scuole elementari non vige altra disposizione se non questa del regolamento 16 febbraio 1888.

« Art 2. — Sarà fatto impartire dai Comuni nelle ore, nei giorni e nei limiti stabiliti dal Consiglio provinciale scolastico l'insegnamento religioso a quegli alunni, i cui genitori lo domandino ».

Lasciando stare, che dovrebbe appunto essere l'inversa, cioè che quest'insegnamento non s'impartisca a quegli alunni i cui genitori chiedano che non sia, io dicevo, che sarebbe stato bene sapere, in quanti comuni quest'insegnamento si dia, e quanti Consigli scolastici adempiano all'ufficio, cui sono chiamati. E mi dirigevo al comm. Bodio, perchè avesse la cortesia di dirmelo, non essendo nessuno più in grado di lui di saperlo. Ecco la sua gentile risposta:

Roma, 8 gennaio 1892.

Onorevole Signore,

Rispondo subito alla sua lettera, nella quale desidera sapere in quanti comuni sia impartito l'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche elementari.

---

e, nel 1889, quelle delle *provincie* a lire 83,0[illegible]5,732 e quelle dei comuni a lire 397,856,601.

Queste cifre delle entrate *effettive* rappresentano le entrate di *competenza*, escluso il movimento di capitali (creazione di debiti, riscossione di crediti, vendita di beni, alienazione di titoli di credito, ecc.) ed escluse pure le partite di giro; e, per le provincie e per i comuni, esclusi pure i residui attivi imputati al bilancio (fondo di cassa e crediti per entrata di anni antecedenti) e le contabilità di stabilimenti speciali amministrati dalle stesse provincie e comuni.

È da notare che siccome nel bilancio dello Stato i fitti figurativi sono compresi nelle partite di giro e che dalla statistica dei bilanci comunali e provinciali questi fitti sono esclusi, così nelle entrate *effettive* non sono compresi neppure i fitti figurativi dei beni adibiti ad uso amministrativo.

3° Ragguagliando le entrate per imposte e sovrimposte sui terreni e fabbricati e cioè

Stato.	176,478,045
Provincie . . .	82,806,424
Comuni. . . .	118,87[illegible],837

alle entrate *effettive*

dello Stato	1,562,587,678
delle Provincie. . . .	88,095,732
e dei Comuni	397,856,601

come sopra determinate, trovasi che la imposta fondiaria rappresenta l' *11,29 per 100* delle entrate *effettive* dello Stato, che la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati rappresenta il *94 per 100* delle entrate provinciali ed il *29,88 per 100* delle entrate comunali.

Mi dispiace di non poterle fornire questa notizia. Nei modelli per la statistica dell'istruzione elementare non è fatto il quesito se nelle scuole del comune s'insegni, o no, la religione; e dopo il 1883-84 non si fece più neppure la distinzione fra insegnanti laici ed insegnanti appartenenti al clero regolare ed irregolare.

In quell'anno 1883-84 si contarono nelle pubbliche scuole elementari 4284 fra sacerdoti e religiosi dell'uno e dell'altro sesso, compresi i sotto-maestri e supplenti. I quali insegnanti si trovavano in 2374 comuni, sopra il totale di 8258 esistenti nel Regno (Vedasi l'Introduzione alla Statistica del 1883-84, pag. XVII).

Come è noto a V. S. On.[ma], l'insegnamento della religione nelle scuole elementari si deve dare secondo le prescrizioni dell'art. 2 del Regolamento del 16 febbraio 1888 a quegli *alunni soltanto* i cui genitori lo domandino; ed il Regolamento medesimo non ne stabilisce neppure il programma.

Secondo i termini della legge stessa, i comuni non hanno facoltà di sopprimere quell'insegnamento dalle scuole elementari; perciò s'avrebbe da supporre che esso manchi in quei soli *Comuni*, e solo per quegli anni, nei quali nessuno dei parenti degli allievi lo abbia chiesto.

Dubito però assai che, per mezzo di un semplice quesito statistico, si possa arrivare a conoscere, come lo desidera lo scrittore della *Perseveranza* (28 dicembre), quali sono i comuni che, non ostante la richiesta fattane dai genitori, non provvedono a tale insegnamento; e ciò perchè le amministrazioni comunali dovrebbero in alcuni casi dichiarare di avere commessa un'infrazione alle prescrizioni della legge, e forse risponderebbero che l'insegnamento religioso non fu dato perchè non fu richiesto. Ad ogni modo è un fatto che conviene studiare, ed io prenderò gli ordini da S. E. il Ministro della pubblica istruzione per avviare questa nuova indagine quanto prima.

Gradisca i sensi del mio profondo rispetto.

Devotissimo
L. Bodio.

Ai Membri della Società Storica Italiana

Ricordiamo che dietro iniziativa del professor Bertolini della Università di Bologna, e col concorso d'insegnanti di altre università nostre, si è costituita nello scorso anno una Società Storica italiana, alla quale hanno già dato la loro adesione oltre cento professori di storia delle scuole secondarie; di guisa che la Società ha potuto già costituirsi ed eleggere il suo presidente nella persona dell'on. Bonghi. Scopo di questa Società è di promuovere e disciplinare gli studi storici in Italia; e ciò, tanto col fornire i materiali scientifici ai giovani insegnanti di storia, i quali non siano in grado di pro-

cacciarsene da sè; quanto col suggerire soggetti di ricerca storica. Così l'uno come l'altro ufficio spettano ad una giunta da eleggersi dall'assemblea generale de' soci Quest'assemblea sarebbesi dovuta tenere in Roma fino dallo scorso ottobre. Ma, per circostanze che qui non è il caso di accennare, e che ad ogni modo non interesserebbero il lettore, si è dovuta rinviare a un'epoca da destinarsi. Intanto, affinchè l'adempimento di modalità estrinseche non ritardi d'avvantaggio il lavoro scientifico-sociale, saremmo disposti d' iniziare questa senz'altro, con la pubblicazione del periodico della Societa, quando se ne allestisca la materia, e ci si mandi. Nella prima, e fin qui unica assemblea dei soci, tenutasi in Roma lo scorso anno, si è già stabilito che cosa il periodico sociale deva essere, e come pure deva essere distribuita la materia storica. Articoli originali; recensioni bibliografiche; resoconti delle pubblicazioni storiche più recenti avvenute in Italia e fuori; quistioni didattiche attinenti all'insegnamento della storia. Questo su per giù è l'indice delle materie che dovranno essere contenute nel periodico sociale. Il quale, come si è detto, fu pure stabilito come deva sorgere. Si volle cioè che fosse una emanazione della presente Rivista, della quale dovesse conservare pure il nome, e chiamarsi *Cultura storica.* Prima che volga a termine il presente mese, è intendimento nostro che la *Cultura Storica* inizii la sua esistenza. Di ciò diamo notizia ai soci, perchè si mettano all'opera. In attesa che la giunta sia eletta, i lavori potranno inviarsi alla direzione della *Cultura.* Beninteso però che essa non si ritiene in dovere di pubblicare tutto ciò che le si manderà: pubblicherà ciò che le parrà rispondere meglio agl' interessi della Società; quindi lavori brevi, fatti su ricerche archivistiche; recensioni di opere storiche di certa importanza, e così via. I lavori non pubblicati li trasmetteremo alla Giunta, perchè ne disponga definitivamente.

Il disegno, come si vede, è bello e nobile. Speriamo che esso, attuandosi, non deva urtare subito contro gli scogli dell'accidia e dello scetticismo, che hanno invaso la società italiana, e i cui effetti deleterii si allargano ognor di più.

F. M. P.

NOTA DANTESCA

Scorrendo alcun tempo fa la *Commedia* annotata dal Landino, bell'acquisto recente della biblioteca del ginnasio di Trieste, fermai per caso l'attenzione sul primo verso del VII dell'Inferno e non parvemi cosa da trascurare, che nel commento in luogo di aleppe vi si leggesse allepe. Non sono in caso di ricercare, quale autorità di codici si possa rivendicare a questa grafia, od all'equivalente alleppe; ma ben posso affermare, che accettata la geminazione della *l*, il Pluto dantesco, come

s'addice a divinità specificamente ellenica, borbotterebbe un greco, infernale o canino quanto altri vuole, ma punto scorretto e quindi al Savio gentile, ch'era scorta al cristiano, perfettamente intelligibile.

Quivi trovammo Pluto, il gran Nimico:

così chiude il VI, ed è ben chiaro che Dante non ignorava nè il greco πλοῦτος ricchezza, dacchè quel dimonio pose a custodia del cerchio degli avari, nè il valore della voce greco-ebraica Σατᾶν, se la rende espressamente con *Nemico.* È chiaro altresì, che, facendo tutt'uno di Pluto e di Satana, il poeta attese al noto cap. IV del vangelo di Matteo, dove Satana tentando Cristo, dice appunto: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Se ora si badi che *nemico* è concetto al tutto relativo, non ci meraviglierà, che per Satanasso sia Satana (nemico) Virgilio col suo « *auri sacra fames* », di cui è quasi l'eco in « *taci, maledetto lupo* » nè ch'esso riconosca pur al fiuto in Dante un altro Satana suo; quello che ripeterà l'imprecazione del suo maestro, con tutto l'aborrimento dell'anima fiera ed onesta:

maledetta sie tu, antica lupa,
che più che tutte le altre bestie hai preda,
per la fame sanza fine cupa.
(Purg. XX).

Ecco perchè a prima giunta il mostro immane porge ai poeti un saluto, ch'è simile ad abbaiamento: παπαῖ Σατᾶν, παπαῖ Σατᾶν, e tosto, in atto di lanciarsi incontro ai malcapitati viatori, urla il suo ἄλλῃ πῃ... per altra via! Ch'è appunto un cominciamento e nulla più; e come non è principio dissimile da quello di Caronte, così veggiamo le risposte di Virgilio ai due demoni solo in cose accessorie differenziarsi. Ora ci si svela perchè Virgilio confortando il compagno l'assicuri:

. . . poder ch'egli abbia,
non ti torrà lo scender questa *roccia*

ora s'intende, perchè dando sulla voce a Pluto, il medesimo Virgilio lo dica *lupo* e gli rinfacci l'impotente sua *rabbia*: tutte particolarità inesplicabili nelle precedenti interpretazioni, almeno in quelle che raccolte dallo Scartazzini e dal Lubin son pervenute a mia notizia.

Ben potrebbesi opporre, che Dante non sapeva certo di greco e che tale affermazione risulta indirettamente comprovata dal nostro passo medesimo. Ma per qualunque altra lingua la stessa obiezione potrà farsi del pari; per l'ebraico poi, che i più tentarono, se n'aggiungerebbe altra non meno rilevante. che a Virgilio affatto gratuitamente il poeta attribuirebbe la conoscenza di quella lingua e se ne professerebbe igno-

rante nell'atto stesso, che ci comporrebbe un vero e proprio verso. Per me non è contestabile, che le parole di Pluto abbiano per Dante in un determinato linguaggio sì preciso valore, da potercisi stabilire il proemio d'una frase non lasciata finire; certo del pari io stimo che la lingua in questione s'abbia a sapere positivamente nota a Virgilio ed a Dante sconosciuta. Ora, la propria conoscenza del greco Virgilio la comprova nel VI di quell'Eneide, che il nostro sapea tutto quanto, etimologizzando sul nome di Averno, *unde locum Grai dixerunt nomine Aornon.*

Vale forse per l'ebraico o per il francese — giacchè anche al francese si pensò e non da quel capo ameno del Cellini solamente — vale dico, per alcuni altra lingua il somigliante? S'aggiunga che gli elementi, di cui il verso nell'ipotesi nostra riesce composto sono di lor natura inflessibili, e tali che al poeta, per quanto non versato nel greco, potevano, anzi in parte doveano, essere altronde noti. Perchè l'esclamazione παπαῖ trascritta Papae leggesi ne' comici latini; Satan è nella Bibbia latina, non meno che nella greca, e s'è veduto, che il valore originario della parola è dato nell'ultimo verso del VI canto. Resterebbe ἄλλῃ πῃ, un avverbio, il quale, dato pure che Dante non l'abbia letto, com'io penso, in qualche chiosa alla *Sua Etica*, com'egli nomina, per il grande studio postoci, l'opera l'Aristotele, nella prima parte almeno non poteva ignorare, se sulla valore e sulla natura dell'*Allegoria*, voce a lui certo più che a persona del mondo famigliare, tanto meditò, quanto si vede per l'epistola sua a Can Grande.

C. CRISTOFOLINI.

Trieste.

RECENSIONI

L'Odissea di Omero tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, *annotata per uso delle scuole da* ENRICO MESTICA — Firenze, Barbèra, 1892, in-8° p. 151 (1).

Il fiore dell'Iliade di Omero nella versione di VINCENZO MONTI, *con note illustrative del Prof.* ANTONIO ZARDO — Firenze, Bemporad, 1891, in-8°, p. 179 (2).

Il fiore della Gerusamemme liberata di TORQUATO TASSO, *con note illustrative e riassunti del Prof.* ERSILIO BINI — Ivi, p. 207.

Questi libri ed altri simili, di cui la copia comincia ad esser dannosa, sono tutti schiusi dai programmi emessi dal ministero, non da una propria inclinazione verso il soggetto rispettivo o da una matura e lunga prepa-

(1) Il Barbèra ha anche pubblicato l'*Iliade*, commentata dallo stesso; ma non l'ho vista.

(2) Lo Zardo sta per pubblicare anche il fiore dell'*Odissea*.

razione degli autori. I programmi del Boselli, per il corso preparatorio volevano la esposizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea* e la lettura e spiegazione dei passi scelti dei due poemi nella traduzione del primo del Monti, del secondo in quella del Maspero o del Pindemonte al terzo anno: ma i programmi del Villari non ne fanno più motto; e poichè i programmi delle scuole normali son tuttora quelli del Boselli, e in questi supponendosi molto ragionevolmente che dei due poemi Omerici gli alunni avessero già presa notizia, vi si comincia nel primo anno normale non da essi, ma dall'*Eneide*, spiegata e letta allo stesso modo, i poemi omerici sono saltati per ora a piè pari; il che è una confusione, che con un po' più di calma si poteva cansare. Quanto al Tasso, nè i programmi preparatorii, nè i normali dei due ministri ne aprono bocca. Se si passa alle scuole tecniche e al ginnasio inferiore son tuttora, parrebbe, in vigore i programmi del 21 novembre 1890; e in questi è prescritta all'anno terzo la *Gerusalemme liberata*: l'*Iliade* d'Omero, tradotta dal Monti appare al primo anno del ginnasio superiore; l'*Odissea*, tradotta dal Pindemonte, all'anno secondo. Negl' instituti tecnici, conforme ai programmi ultimissimi del 2 ottobre 1891, il Tasso è nominato alla rinfusa con molti altri scrittori alla classe terza; sicchè non se ne potrebbe nè leggere nè dire se non assai poco.

Ora, il Mestica fa il suo commento *per uso delle Scuole* senza specificare altro: e il medesimo dice lo Zardo del suo *Fiore della Iliade*; invece il Bicci par che restringa il suo della *Gerusalemme Liberata* a un bambino di seconda ginnasiale o tecnica.

Io dubito se giovi dare a leggere a un bambino — forse meglio a un fanciullo — di quell'anno di scuola la *Gerusalemme Liberata*; questa, però, non è quistione che in Italia decidano i professori, bensì i ministri. Quello che deve non decidere, ma considerare un critico, è se quel *fiore* coi commenti deve esser letto dai maestri o dagli scolari. Se dai maestri, cui l'autore si dirige in un suo proemio, è soverchio, perchè i maestri devono sapere ciò ch'egli lor dice e più ancora; se agli alunni, ha del troppo insieme e del troppo poco, perchè non dice loro tutto ciò di cui abbisognano, e dice loro più cose di cui non abbisognano. E d'altra parte il Bicci non scrive con tutta quella precisione, semplicità e lindura che in un libro per giovanetti mi par soprattutto obbligatorio; e par d'avere tirato giù in fretta e furia. Vuole che io glielo provi? Ahimè; chi me ne dà il tempo? Guardi, di grazia, da sè il primo periodo della vita di Torquato Tasso e veda quanto è complesso; poi guardi, per es., alla sua nota al bell'episodio di Sofronia e Olindo, e ci ripensi su, se basta.

Il *fiore* dell'*Iliade* dello Zardo è fatto meglio, mi pare, almeno quanto alle note, ma chi può sapere, se son troppe o troppo poche; se non si sa a quale scuola e a quali persone vien destinato? La cognizione della *Iliade* ch'è necessario dare a un alunno, varia in ogni rispetto, s'egli è in scuola normale o in ginnasiale o liceale, anzi, secondo l'anno dello insegnamento;

si può fare una *Iliade* per tutti. Intendo perchè gli autori e gli editori desidererebbero che si potesse. La continua mutazione dei programmi non li lascia posare; e di questo, certo, non hanno colpa. Ma, a ogni modo, per qualunque classe si scriva, è bene usare locuzioni chiare; come, p. e., non sono *godere del Re, spendere la notte nei rinforzi*, ecc. — cito le prime due che mi vengono sott'occhio — ed è necessario spiegare quello che non è impossibile che i maestri non ricordino, ed è certo, che gli alunni ignorano: perchè, p. e., balenando a destra, il baleno è tenuto segno favorevole.

Fiori del genere di questi dello Zardo e del Bicci non si possono raccogliere, senza che da un fiore all'altro non intervenga il raccoglitore in persona. Ora, sarebbe bene a parer mio, che questi non si mostrasse. Si può ammettere, che un poema in un anno di scuola, con tanti altri sopraccapi, non possa esser letto tutto, ma è bene che stia tutto nelle mani dello scolaro. Il maestro, passando da un luogo all'altro, secondo il suo giudizio, potrà riassumere a voce il filo della favola; e se sa farlo — e dobbiamo supporre che sappia — potrà lasciare nell'alunno qualche desiderio di leggersi da sè la parte saltata. A ogni modo, se si vogliono stampati i riassunti dall'un passo all'altro, devono essere scritti con molta cura; e così non mi paiono scritti quelli che ho davanti: meglio quelli del Clerici.

L'*Odissea* del Mestica mi par migliore libro scolastico. Vostra più posato studio. Le note son brevi, buone, succose. A una prima scorsa, non ci ho scoperto nessun errore, e mi son persuaso che neanche alla seconda ne scoprirei. Forse, uno studio più lungo del poeta greco e con commentatori inglesi o tedeschi recenti avrebbe dato qui e là luogo a qualche osservazione più peregrina; ma quelle che vi si fanno, sono scusate; le comparazioni coi poeti italiani frequenti; e l'aiuto a maestri e scolari sufficiente. Sicchè si deve ritenerlo questo del Mestica un buon lavoro, anche quando si creda, che potrebbe esser migliore. In una nuova edizione potrebbe risparmiare le otto pagine delle *varianti*. Queste nelle scuole non v'è tempo di studiarle; e non si potrebbe, a ogni modo, che col testo greco davanti (1).

Il Bicci nella prefazione al *Fiore* della *Gerusalemme* dice parole sdegnose contro la congerie attuale della istruzione secondaria. « Di libri a metà delibati è pur troppo florida l'istruzione moderna. Beati i nostri vecchi, cui bastava un libro solo.... Noi abbiamo tutto rinnovellato, guardando i vecchi pedagoghi con sorriso di compassione », pure usciva dalla loro scuola gente più matura d'intelletto e più valida di cuore. Vero: questa indipendenza di giudizio gli fa onore. Egli pare sdegnato e rincresciuto del lavoro a cui si è messo; giacchè, come può non essere parso a lui medesimo che una *Gerusalemme Liberata*, raggrinzita e raccorciata a quel modo, non sia ancora un libro delibato a metà, e perciò poco o punto adatto a rafforzare lo spirito?

B.

(1) Taluni, dicono di preferir l'antologia al testo intero, perchè quella costa meno ma neanche ciò è comprovato dal fatto; il Barbèra vende l'*Odissea* legata in cartoncino per L. 1,80; i *Fiori* costano sciolti l'uno L. 1,50, l'altro lire 1,25; nè intendo la differenza.

Dott. GIUSEPPE AMENDUNI — *Saggio di un catalogo illustrato di allegazioni forensi* — Napoli, tip. de Rubertis, 1891, in 8°, di pag. 26.

Come lo stesso titolo palesa, quest'opuscolo non è che un saggio di un lavoro di più lunga lena dall'Amenduni compiuto nella Biblioteca Nazionale di Napoli per commissione avutane dal Prefetto, l'illustre ab. Fornari, e concerne una delle svariate collezioni che la Biblioteca medesima possiede.

Un libro qualsiasi, benchè abbia poco valore per sè stesso, ne acquista uno molto maggiore allorchè è messo insieme con altri libri dello stesso genere: vogliam dire che le collezioni son da tutti tenute in gran conto, e meritamente, perchè ciascuna, massime se numerosa, rappresenta un intiero ramo del sapere.

Le collezioni a chi le considera superficialmente appaiono d'un interesse limitato; ma chi spinge lo sguardo fino in fondo alle cose presto si accorge ch'esse, specie quando sieno patrimonio dello Stato, cioè si trovino allogate in una pubblica biblioteca, mentre interessano direttamente coloro che si danno in particolare a questa od a quella disciplina, pure indirettamente giovano all'avanzamento della cultura generale per la ragione che le scienze tutte si collegano e le une fanno progredire le altre.

Che se importanti sono le collezioni, del pari importanti debbono essere i cataloghi speciali che ne danno contezza. Di ciò è ben persuaso anche l'assennato Ministero dell'Istruzione, come mostra colla impresa pubblicazione intitolata appunto « Indici e Cataloghi. »

Dimostrata pel tal modo l'importanza e delle collezioni e de' relativi cataloghi, veniamo più da vicino a ragionare del lavoro del signor Amenduni

Come abbiamo già detto, esso risguarda una collezione della maggior Biblioteca di Napoli, quella delle memorie legali che ivi si conservano.

Cotesta collezione è importante più che non si creda, perocchè nelle molteplici controversie insorte tra privati cittadini, tra Comuni e tra Stato e Comuni, oltre ad un vero tesoro di sapienza giuridica, è riposta gran parte di storia nazionale. E che sia così lo conferma il fatto che anche la Biblioteca Nazionale di Firenze provvidamente ha rivolto le cure a formare una collezione simile, come si legge nel n. 137 del suo *Bollettino.* Se non che alla collezione di Napoli accresce non poca importanza la celebrità del Foro Napolitano (1), che procacciò a Napoli il glorioso titolo di « terra classica del diritto. » Infatti vi si rinvengono memorie dei luminari Giuseppe Sorge, Ottavio Ignazio Vitagliano, Giuseppe Pasquale Cirillo, Mario Pagano, Filippo Carrillo, Michele Agresti, Gaspare Capone, Pasquale Stanislao Mancini ed altri molti.

Il lavoro dell'Amenduni intorno a tale collezione, come il *Saggio* at-

(1) *Veggasi:* LOMONACO GIOVANNI. *Del Foro Napoletano e della sua efficacia nella legislazione e in generale nell'opera della civiltà dell' intera nazione.* Napoli, 1877.

testa, ci sembra utile e commendevole, perchè fatto con amore e con perizia. Suoi pregi massimi sono una scrupolosa esattezza nella descrizione bibliografica e, per dir così, un perpetuo commentario dove l'autore ha condensate notizie d'ogni genere.

Ma lasciamo all'Amenduni medesimo che ci riferisca i particolari del suo lavoro. Egli in una prefazione in forma di lettera diretta all'ab. Fornari e premessa al *Saggio* così si esprime:

« Innanzi tutto ho disposto questo Catalogo alfabeticamente sotto il
« nome degli autori delle Allegazioni; e quando in fine di esse ho trovato,
« non un solo, ma più nomi di Avvocati, ho ritenuto come autore l'ultimo,
« secondo la pratica forense tuttora in vigore a Napoli. Non ho però tra-
« scurato il nome degli altri soscrittori; ma ne ho fatto un rinvio a quello
« dell'autore vero. Le Allegazioni poi prive di soscrizione di Avvocato sono
« state da me descritte sotto il primo sostantivo del titolo; e quando que-
« sto ne era privo (presentando, giusta il sistema curialesco, i soli nomi
« de' contendenti preceduti dalla preposizione « Per »), sono state da me
« descritte sotto la parola d'ordine « Allegazione » racchiusa in una pa-
« rentesi angolare <>.

« Con ciò ho voluto indicare che essa non è nel frontespizio dell'opera,
« ma è stata supplita dal compilatore per facilitare le ricerche. Ed anche
« inchiuse in parentesi angolari ho creduto aggiungere quelle parole, le quali
« omesse dall'autore, rendevano oscura o monca la locuzione.

« A quelle Allegazioni poi, le quali per importanza, per rarità, per la
« loro condizione materiale, od ancora per la loro oscurità meritavano una
« spiegazione, ho creduto, secondo il bisogno, apporre una breve nota.

« E, come per le Allegazioni, anche per gli autori di esse ho creduto
« utile aggiungere qualche osservazione; ed ho voluto dei più celebri dare
« in poche parole un cenno biografico.

« Compiuto a questo modo il Catalogo, non mi sono tenuto in tutto sod-
« disfatto. Ho considerato che non sempre chi fa una ricerca di un' Alle-
« gazione forense conosce o ricorda chi ne sia stato l'autore, specialmente
« quando sieno trascorsi molti anni; ma certo conosce il nome delle parti
« contendenti. Ho voluto quindi al Catalogo far seguire un Indice compi-
« lato alfabeticamente sotto il nome di queste: il quale indice certo sarà
« una guida per le ricerche ».

Il Prefetto non poteva rivolgersi ad altri meglio che all' Amenduni per un cosiffatto lavoro; dappoichè l'Amenduni, oltre ad avere una estesa cultura letteraria, come fan fede altri non pochi scritti da lui messi a stampa, ha pure una piena competenza nella materia e come dottore in legge e come pratico del Foro.

Egli col presente *Saggio* ha voluto darci una idea del suo lavoro, che ha in animo di pubblicare da poi. Noi non possiamo che esortarvelo, persuasi della sua bontà ed utilità. Anzi, come lavoro ufficiale che torna a decoro della Biblioteca, ci auguriamo che il Ministero l'accolga nella citata

pubblicazione « Indici e Cataloghi »; giacchè il *Saggio* ora venuto in luce fa vivamente desiderare che l' intiero catalogo sia fatto al più presto di pubblica ragione.
ERNESTO PALUMBO.

O. OCCIONI — *Le opere di Quinto Orazio Flacco: le Liriche.* — Roma, Estratto dalla *Nuova Antologia*, 1891.

« In Italia s'è svegliata di fresco un'attività di analisi erudite, alla quale nessuno applaude più di me che vi riconosco i segni d'una rinascita imminente. Ma l'erudizione non dà l'organismo dello spirito, fuor dal quale nulla si produce di vero e di grande » (1): sante parole del Trezza che non bisognerebbe stancarsi di ripetere ora, quando la maggior parte delle intelligenze giovanili vanno a logorarsi nell'analisi infinitesimale della forma, perdendo di vista lo scopo o artistico o storico degli studii letterarii. Quindi una pleiade di scrittorelli risuscitata *sciaurati che mai non fur vivi* e non ebbero sull'educazione del pensiero nazionale influenza veruna; quindi l'assenza tra noi da oltre mezzo secolo della grande poesia creatrice; quindi la difficoltà, insuperata fin ora, per il più geniale fra gli studiosi della letteratura latina in Italia, Onorato Occioni, di trovarsi un solo scolaro.

E a questa dura scuola delle cose chi non fosse stato convinto della rettitudine della via battuta si sarebbe certo rivolto altrove. Non così l'Occioni che dopo avere posto solidissima base alla sua fama colla versione e gli studii siliani, interrogò per la *Nuova Antologia* gli erotici antichi, facendo sfilare innanzi ai lettori di lei una dopo l'altra la *Lesbia* di Catullo, la *Cintia* di Properzio, la *Delia* di Tibullo e quell'ideale di donna virtuosamente peccatrice che Virgilio pensò in *Didone*: tutti lavori di cui ebbi già ad occuparmi per le *Lettere ed Arti* di Bologna e la *Gazzetta Letteraria* di Torino. Poi quest'anno si volse ad Orazio trattando successivamente delle *Satire*, delle *Epistole* e finalmente delle *Liriche* nel fascicolo del 1° dicembre della *Antologia*.

Si prendono dunque le mosse dagli Epodi primi nel tempo e si stabilisce per essi il carattere generale d'invettiva fra l'Ode di cui partecipano allo slancio, e la Satira di cui partecipano al fine. Del resto come in Archiloco, così in Orazio l'invettiva non è sempre la materia dell'epodo che può essere un grido di dolore strappato all'anima per le discordie letali alla patria (cf. *Ep.* VII e XVI), a un semplice sfogo a una disgrazia in amore (Cf. *Ep.* XV) o infine uno scherzo (Cf. *Ep.* III). Fin qui, come si vede, nulla di nuovo; ma nuova nella critica della letteratura latina è la conclusione a cui dall'analisi di questa poesia epodica arriva l'autore, che cioè non ci sia « tanto notevole differenza quanto qualcuno vorrebbe, fra gli Epodi e i primi libri dei Carmi ». Novità che non sembrerà un'eresia a chi si prenda la briga di confrontare tra loro gli Epodi e le Odi di argomento affine: per es. l'Epodo XV e l'Ode V del libro I.

(1) *Critica moderna*, 2ª ediz. pag. 19.

Dopo dieci anni di lavoro, forte di studii e di esperienza, Orazio si diede a trattare la poesia lirica; all'antico modello, Archiloco, furono sostituiti i nuovi, Alceo, Saffo, Anacreonte. Ma, come ebbe a sostenere recentemente lo Gnesotto, anche l'Occioni sostiene che l'imitazione dei lirici greci in Orazio non si estende più là che l'imitazione di Omero in Virgilio. Il che importa notare e notare e notare oggi come oggi, quando di Orazio si parla troppo spesso come di un rabberciatore e non meno spesso si cita la tabacchiera di Didimo Chierico colle storiche parole. Orazio tolse dai Greci qualche verso, non più: tutto il resto, a cominciar dalla metrica, se lo assimilò in tal maniera da trasformarlo, riuscendo profondamente originale per la stampa sua e del suo secolo ch'egli seppe segnare nei *Carmi*. Cosicchè « i riscontri dei particolari sfumano al paragone di tutto ciò che è suo e non gli potè esser tolto da alcuno. » A questa dimostrazione che è il cardine del lavoro tien dietro una larga divisione dei *Carmi* secondochè « si attengono strettamente al poeta, alla sua vita, agli intendimenti filosofici, agli affetti personali » o « risguardano la cosa pubblica, la patria, la religione, i costumi » quattro cose che fortunatamente pei Romani furono una sola e quasi quattro facce di un prisma stesso

Questa la tessitura del lavoro nel quale s'incontrano sparse qua e là vere gemme di traduzione. Ma sotto il sole non v'ha nulla di perfetto, e nel lavoro dell' Occioni, oltre due gravissimi peccati del proto (a pag. 4 *in Archiloco*, a pag. 11 *tauta*) qualche lieve menda m'è caduta sott'occhio. Il frammento di Archiloco che riguarda Neobule non ha in greco nulla che corrisponda da vicino all' *iva superba* della traduzione. Così pure tra le amanti di Orazio non è citata Mirtale (*Odi* I, 33) e si dice di Cinara qualche cosa che in Orazio non c'è davvero, ossia che per il poeta « ebbe il pregio di non voler esser pagata delle grazie concesse. » (1) Infine dalla divisione sopraddetta delle *Odi* restano fuori le puramente oggettive, cioè la XV e la XXVIII del libro primo. Nè per la prima di queste due crederei sufficiente l'autorità di Porfirione: « *Hac ode Bacchylidem imitatur; nam ut ille Cassandram facit vaticinari futura belli troiani, ita hic Proteum* » sia per istabilire l'imitazione bacchilidea, sia per la sostituzione che mi giunge nuova di Protèo al Nereo delle edizioni tutte: giova ricordare che Nereo fu detto da Esiodo il *verace* (*Teog.* 233).

Tanto per la sincerità. Del resto io non mi auguro meglio che leggere quanto prima il nuovo studio dell'Occioni su *Rutilio Namaziano*.

VINCENZO USSANI.

---

(1) Veramente pare, che questo in Orazio ci sia, poichè altrimenti non sapremmo intendere il verso 31 dell'epistola 17 del libro I:

Quem scis immunem Cinarae placuisse rapaci.

N. d. R.

NOTIZIE

— In Orvieto furono ripigliate le indagini nelle tombe della necropoli volsiniese sotto la rupe della città nel fondo vocabolo *Crocifisso del tufo*. Vi si scoprì una tomba arcaica, già depredata, ma per la sua costruzione simile alle altre che formano il grande nucleo della necropoli settentrionale dell'antica Volsinii.

— In Roma avanzi di costruzioni di bassa epoca riapparvero nell'area della nuova casa Bellucci presso la via di S. Lucia in Selci; un tratto di antica strada presso la prossima via Giovanni Lanza; ed una piccola base marmorea con iscrizione greca negli scavi per la fogna nella via Labicana. Un medaglione di Giuliano II, assai conservato si recuperò in piazza Cairoli; una platea a grandi lastre di travertino fu scoperta in via Arenula, ed un pezzo di fregio marmoreo, scolpito a volute e fogliami fu dissotterrato nei lavori per la fogna nella via delle Colonnette. Costruzioni appartenenti ad un grande portico riapparvero in via dell'Arco della Salara, e resti di un'antica strada di faccia al palazzo Salviati alla Lungara. La draga ripescò nell'alveo del Tevere presso ponte Sisto un frammento di epigrafe onoraria; e nella vigna già Costa sulla via Portuense si scoprì un pavimento a musaico, che forse ci indica il sito di qualche villa romana.

— Avanzi dell'antica via Salaria furono riconosciuti in Antrodoco presso l'abitato, e lo zelo del solerte ispettore marchese Nicolò Persichetti di Aquila riuscì a risolvere un bel tema di topografia dell'antica Sabina, dimostrando che il tempio alla dea Vacuna ebbe sede sull'alto del paese di Laculo, frazione del comune di Porto, a mille metri sul livello del mare, dove ritrovò l'epigrafe votiva a quella divinità, ricercata indarno dai dotti in questi ultimi anni.

— Un pavimento di musaico a cubetti bianchi e neri ed a disegno geometrico, appartenente ad una casa di età romana, fu scoperto in Bologna in via Poggiale, dove molti ruderi di antiche fabbriche stettero in piedi fino al secolo XIII.

In Ravenna proseguirono le scoperte di frammenti lapidarii iscritti nell'area ove si costruisce il palazzo della Cassa di Risparmio. Un titolo ci ricorda un milite della flotta, appartenente alla trireme « Nettuno ». Mancano varii pezzi, che si spera di ricuperare.

— Una rara iscrizione latina fu scoperta a poca distanza da Fossato di Vico lungo la via Flaminia, in prossimità della sorgente detta del *Capo d'acqua*, presso la linea della strada ferrata da Ancona a Roma. E' votiva a Marte, e pare vi si trovi per la prima volta il ricordo del *Vicus Helvillum*, luogo conosciuto finora per la sola citazione che ne è fatta negli itinerarii.

ARTIGIANI AGOSTINO, *Gerente-responsabile*.

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 24 Gennaio 1892 N. 4

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'Apologia di Aristide (1)

« Quanto ai Cristiani (2) traggono la loro origine dal Signor Gesù Cristo. E questi si consente che sia il figliuolo dell'altissimo Iddio in ispirito santo disceso di cielo per la salvezza degli uomini, e generato da vergine santa, senza seme e senza corruttela, prese carne, e apparve

(1) Quest'apologia è stata scoperta e pubblicata nel testo siriaco e tradotto da I. Rendel Harris M. A. e nel greco da I. Armitage Robinson; e forma il n. 1 vol. 1 dei *Texts and Studies*; *Contributions to Biblical and Patristic Literature*, che pubblica il secondo presso la *University Press* di Cambridge.

(2) Le parole, la cui lezione è certo guasta: Καλῶς οὖν..... αἰῶνα sono una giunta senza dubbio; il che mi pare sfugga al Robinson.

agli uomini, a fine di revocarli dall'errore politeista. E compiuta la mirabile economia sua, assaggiò morte per croce per suò volontario consiglio conforme a una economia grande; e dopo tre giorni risorse, e risalì nei cieli: la cui gloria di presenza quaggiù tu hai modo di conoscere, o Re, dalla santa scrittura, che si chiama evangelica, che si conserva presso di loro, quando tu ti c'imbatta. Questi ebbe dodici discepoli, che dopo la sua risalita nei cieli uscirono per le prefetture del mondo, e insegnarono la grandezza di lui; siccome uno di loro percorse le nostre contrade, bandendo la dottrina della verità. Di dove quelli che sinora fanno ossequio alla giustizia del bando, che udirono, si chiamano cristiani. »

« E questi son quelli che, soprastando a tutti i popoli della terra, hanno trovata la verità. Giacchè riconoscono Dio fondatore e artefice delle cose tutte nel figliuolo primogenito e nello spirito santo, e non venerano altro Dio in fuori di quello. Hanno i comandi dello stesso Signor Gesù Cristo impressi nei cuori, e questi osservano, aspettando la risurrezione dei morti e la vita del venturo secolo. Non commettono adulterio, non fornicano, non testimoniano il falso, non desiderano l'altrui, onorano padre e madre, e amano il prossimo; quanto non vogliono fatto a sè, nol fanno agli altri; a chi fa loro torto, rispondono colle buone, e si dimostrano amichevoli; si danno cura di beneficar gl' inimici, son miti ed equi, si astengono da ogni compagnia illegale e da ogni impurità, non hanno a vile la vedova, non addolorano l'orfano; chi ha, soccorre senza gelosia a chi non ha: quando vedono lo straniero, lo mettono a tetto, e gioiscono di lui, come di un vero fratello; giacchè non si chiamano fratelli secondo la carne, ma secondo l'anima. Son pronti a buttar via per Cristo le anime loro; giacchè osservano costantemente i comandi di lui, vivendo santamente e giustamente, secondo ordinò loro il Signore Iddio, rendendo grazia in ogni ora e d'ogni cibo e del bere e dei rimanenti beni. »

Di chi sono queste parole? Di uno scrittore, che si sapeva fosse vissuto, ma di cui quasi niente ci rimaneva; e vissuto nel primo terzo del secondo secolo d. C. Giacchè noi sapevamo che un Aristide filosofo presentasse ad Adriano, che imperò dal 117 al 138, una Apologia dei Cristiani, e ch'egli e Quadrato, uditor degli Apostoli fossero i primi e per comando dell' Imperatore a scriverne una. Può essere che ciò non sia certo in ogni parte; che non fosse Adriano l'Imperatore, come è detto in Eusebio, bensì il suo successore Antonino, come s' indurrebbe dal titolo che si legge nella versione siriaca. A ogni modo dovrebb' essere stato nei primissimi tempi del regno di

questo; giacchè altrimenti non si spiegherebbe, come si sarebbe potuto scambiarlo col suo predecessore: sicchè, a ogni modo, noi avremmo nell'apologia di Aristide un documento, la cui data può oscillare tra il 128, data della prima visita di Adriano ad Atene, dove l'apologia gli fu presentata, e il 138, data dell'avvenimento al trono di Antonino. Ma è stato questi in quell'anno ad Atene? La prima data, che a ogni modo ha per sè l'autorità d' una testimonianza, a me pare la più probabile (1).

Checchè di ciò sia, quello che mi pare, importi più, è notare, come Aristide cita due volte nel passo trascritto scritture sacre dei Cristiani, in cui vuole, che l' imperatore attinga conferma e riprova di ciò ch' egli scrive di Cristo e della sua dottrina e dei suoi seguaci. La prima volta la chiama *scrittura sacra evangelica*; la seconda, più generalmente le *scritture dei cristiani.* E le cita, come scritti anteriori a lui; anteriori, cioè, a uno, che viveva nel 130 a. C. o giù di lì, e che può esser nato nel 90, poco prima o poco dopo. Sicchè la sua citazione riconferma che gli scritti evangelici, forse non solo i canonici, datassero dal primo secolo, e fossero di poco posteriori alla morte di Cristo; il che non esclude che potessero anche essere stati presi appunti, mentre egli viveva.

Ora, la dottrina che Aristide espone come la Cristiana, non differisce punto da quella che oggi è riputata tale, in nessuna parte. Si può forse trovare che il domma della Trinità non è così precisamente espresso da lui, com' è nei catechismi, che corrono ora per le mani dei Cristiani; ma nel rimanente il suo credo è per l'appunto il nostro.

Queste due prove che ci vengono dall'Apologia, sono di grande interesse; e tali devono parere a chi conosca, anche poco, tutte le controversie sorte, e tuttora vive — però assai men vive — intorno all'età degli Evangelii e allo sviluppo storico del domma cristiano. Ora, per che modo quest'Apologia s'è venuta ad aggiungere ai molti scritti dei primi secoli cristiani, che in quest'ultimo quarto di secolo son venuti a luce, e hanno dato tanto aumento di forza alla difesa e n'hanno levata tanta all'offesa dell'autenticità e della credibilità della storia evangelica?

Gli Armeni del monastero Lazzarista di Venezia pubblicarono per i primi una traduzione armena dei primi capitoli dell' Apologia. Poi, nel

(1) L'Harris, nel primo capitolo della sua introduzione, p. 65, par venire alla opinione contraria; ma non con molta sicurezza e con un ragionamento poco chiaro.

Convento di S. Caterina, nel Monte Sinai, l'Harris ne ritrovò la traduzione siriaca. Più curiosa è stata la scoperta del testo greco.

Il Robinson ebbe a leggere dall'Harris gli stamponi della traduzione che questi aveva fatto in inglese della traduzione siriaca. Poco dopo, a Vienna gli cadde sott'occhio e lesse parte della traduzione latina della *Vita di Barlaam e Giosafat,* una leggenda attribuita a San Giovanni Damasceno, ma probabilmente anteriore a lui, e che è un rifacimento della leggenda di Sakya Mouni o Budda. A lui parve di ritrovare, in un discorso messo in bocca a uno dei personaggi, talune delle sentenze che ricordava della traduzione dell'Harris. Onde rivoltosi al testo greco della leggenda, si accertò che il discorso principiava appunto come l'Apologia d'Aristide. Un più accurato esame, che, tornato a Cambridge, fu sollecito di fare della traduzione dell'Harris, gli fece scovrire, che tutto quel discorso riproduceva per filo e per segno l'Apologia, con quelle sole mutazioni che esigeva l'uso che n'era fatto, e le circostanze in cui era recitato.

L'Harris e il Robinson trattano nei loro prolegomeni tutte le quistioni cui il testo greco, la traduzione siriaca, il frammento armeno danno luogo. Io non posso seguirli qui; e mi duole soprattutto di non potere neanche accennare alle considerazioni ch'essi fanno sulla relazione dell'Apologia col canone, colla Didaché, colla Predicazione di Pietro, cogli oracoli Sibillini, coll'epistola a Diogneto, con Celso. Mi basta dare una breve notizia di tutto ciò che nell'Apologia si contiene oltre il passo che n'ho trascritto.

Aristide principia dal dire al Re, che concetto egli si sia fatto di Dio dallo spettacolo del mondo: « un essere senza principio ed eterno, immortale e senza bisogno di nulla, al di sopra di tutte le passioni e mancamenti, dell'ira e dell'oblio, dell'ignoranza e di tutti gli altri. »

E poi si volta al genere umano, che distingue in tre (1): gl'idolatri, i giudei, i cristiani; ed esamina quali di questi partecipano e quali no all'errore.

Comincia da quelli, e brevemente addita, in che errassero i Caldei che crede avere per i primi adorato le creazioni invece del creatore; e prova che il cielo non può essere Iddio, non può esserlo la terra, non il foco, non il fiato dei venti, non il sole, non la luna, non l'uomo. L'argomento generale è la corruttibilità di ciascuna di tali cose.

(1) Qui la versione siriaca varia dal testo greco. Divide in quattro: barbari, greci, giudei e cristiani: e il Robinson crede, che così scrivesse Aristide; e il plagiario mutasse, perchè quella ripartizione sarebbe parsa fuori di luogo in una corte indiana.

Poi passa agli Elleni, che fecero peggio dei Caldei, introducendo Dii molteplici, maschi, femmine, soggetti a passioni, operatori d'iniquità; e parla partitamente di parecchi, di Crono, di Giove, di Efesto, di Ermes, di Asclepio, di Ares, di Dioniso, di Eracles, di Apollo, di Afrodite, di Adone. L'argomento comune è che manca a questi dii qualunque carattere morale.

Peggio ancora gli Egiziani, che adorarono animali, terrestri ed acquatici, e piante.

Conforta questa censura con alcune osservazioni su gl'idoli fatti a mano d'uomo, e pure adorati dall'uomo come suoi Dei.

Dopo avere così mostrata la falsità delle idolatrie, passa ai Giudei, ai quali riconosce che adorano il solo Iddio onnipotente, ma rimprovera che non abbiano riconosciuto il figliuolo, fatto da loro sentenziare a morte; sicchè son diventati quasi simili alle nazioni idolatre, e si son dilungati dalla verità, cui pur sembra che si avvicinino.

Quindi viene quel luogo sui Cristiani, che si è letto più su; e conchiude:

« In realtà, dunque, questa è la via della verità, che mena per mano quelli che la battono, nell'eterno regno, quello annunciato da Cristo, nella vita avvenire. E perchè tu conosca, o Re, che queste cose io non le dico da me, chinando lo sguardo sulle scritture dei cristiani, troverai, che nulla io dico fuori del vero.

« .... Giacchè grandi e mirabili sono le cose dette e fatte dai cristiani: chè non dicono parole di uomini, ma parole di Dio. Invece, le altre genti errano, e ingannano sè stesse; chè, camminando nelle tenebre, danno del capo contro sè medesimi, come briachi.

« Sin qui o Re, il mio discorso a te, quello dettato dalla verità nel mio intelletto. Per il che cessino gli stolidi sapienti tuoi di parlare da folli contro il signore; giacchè ci giova di nominare Iddio creatore, e prestare ascolto alle incorruttibili parole di lui, affinchè, sfuggiti a giudizio e a pena, vi facciate eredi di una incorruttibile vita ».

Forse, anzi, di certo, non tutta questa chiusa è di Aristide; e le ultimissime parole hanno tutta l'aria di essere aggiunte dallo scrittore della leggenda, che se n'è appropriata l'Apologia. La sua mano si può scorgere anche altrove; e il Robinson giudica finamente, confrontando il testo greco colla versione siriaca, sin dove si può credere quello genuino, o che questa lo riproduce meglio. Ma non si può dubitare, che in molte parti, e in quella descrizione sopratutto dei Cristiani, noi abbiamo davanti la parola schietta, semplice, naturale, commossa del filosofo cristiano della fine del primo secolo della Chiesa. B.

L'Italia e le Scuole armeno-cattoliche di Oriente

Uno de' più significanti problemi, che si proponeva di studiare e risolvere il precedente Ministero degli Affari esteri e sul quale si raccoglievano, in Oriente, de' materiali e delle notizie positive e sicure, era quello del sussidio alle scuole armeno-cattoliche, chiesto non solo dal Patriarcato di Cilicia, che ha sede in Costantinopoli e giurisdizione in tutto l'Impero Ottomano; ma anche dall'Abate generale dell'Ordine de' Mekitaristi di Venezia, che ha sede nell'isoletta di San Lazzaro nella stessa città (1).

Io non so che cosa pensi ora in proposito chi ha il diritto e il dovere, in Italia, di emettere un provvedimento definitivo su tale importante questione; nè so dire se de' materiali raccolti e delle notizie fornite si sia punto giovato, o pensi di giovarsene, l'Ispettorato generale delle scuole all'estero. Ma sento il dovere di dare, su questo notevole argomento, alcune notizie sommarie e particolareggiate, ed alcune informazioni sicure; è bene che anche di questo problema scolastico il pubblico sia chiaramente edotto; questo problema può, fino ad un certo punto, spiegare od illustrare l'istituzione delle scuole all'estero, delle quali molti parlano, moltissimi discutono e pochissimi hanno — la qual cosa poi non è una gran maraviglia — notizia certa e sicura.

Le scuole italiane all'estero sono state istituite in fretta, senza un lavoro preparatorio e metodico, senza una larga e serena discussione pubblica; onde bisognerà, credo io, rifare quella discussione fuggevole e frettolosa, se è stata fatta; farla a dirittura ora, come se le scuole italiane all'estero non fossero state istituite mai, se vogliamo, con esse, cooperare all'incremento de' nostri interessi in Levante. E, in proposito delle scuole armeno-cattoliche, che domandano aiuti pecuniarii al nostro Ministero degli esteri, innanzi tutto bisogna esaminare una questione preliminare. Quale interesse può aver l'Italia nell'incremento delle scuole armeno-cattoliche di Oriente? Sono le dette scuole — come molti pretendono e dimostrano — veramente utili ed efficaci alla nostra influenza? In questo caso, in che modo può l'Italia, deve il ministero degli affari esteri cooperare definitivamente con un sussidio pecuniario al loro incremento?

(1) Il Patriarca ha domandato ed ottenuto lire 8 mila per l'insegnamento dell'italiano in 16 scuole, tra maschili e femminili, rette da' vescovi cattolici del proprio rito. L'Ordine de' Mekitaristi di Venezia ha chiesto lire 4 mila, da dividersi in parti uguali all'istituto-collegio di Kadikiöj ed alla scuola maschile di Pera per l'insegnamento dell'italiano nelle sole classi superiori; ma per tutte queste scuole la questione del sussidio non è stata ancora risoluta in modo definitivo.

I.

Le scuole armeno-cattoliche hanno in Oriente duplice indirizzo e direzione. Alcune, e credo sieno le più diffuse, ma le meno efficaci, sono soggette al Patriarcato ed ai Vescovi delle relative diocesi; le altre sono dirette dall'ordine dei PP. Mekitaristi di Venezia, i quali, salva sempre la soggezione ecclesiastica all'*ordinario*, godono di una certa autonomia e di una completa indipendenza scolastica.

A) Le diocesi, compresa quella di Costantinopoli, amministrata dal Patriarca, e quella d'Ispahan, in Persia, creata nel 1850 da Pio IX col Breve: « Ad supremum » sono venti: una in Gallizia, nella città di Lemberg (Leopoli) con una popolazione cattolica di 4.500 anime; un'altra in Egitto, Alessandria, con 2.000 anime; (1) un'altra finalmente in Artuin, parte dell'Armenia russa, con 12.000 anime. Le altre diocesi sono nell'Impero ottomano, nel territorio di Europa e d'Asia.

In queste sedi vescovili, i cattolici di rito armeno, soggetti al Patriarcato detto di Cilicia, sono circa 70.000; numero assai scarso, in confronto di quello che segue l'altra parte del « millet », cioè il rito armeno gregoriano, che ha in Turchia un milione e novecentomila abitanti (2)

Per trarre giuste conclusioni non posso non ricorrere alla statistica di siffatte scuole poste nel territorio ottomano. Hanno, anzitutto, speciale importanza le missioni cattolico-romane, di rito latino, istituite dai Gesuiti di Lione « apud Armenos » fin dall'anno 1881: le scuole godono di grandissima riputazione; sono poste in Marsiwan, alunni 171, di cui 144 armeno-gregoriani; in Amasia, alunni 160, di cui 145 arm. greg.; in Tokat, alunni 289, di cui 130 arm. gregoriani; in Siwas, alunni 221, di cui 201 arm. gregoriani; e finalmente in Adana, giurisdizione del Vicario apostolico di Aleppo, alunni 152, di cui 97 arm. gregoriani.

In queste scuole dirette dai Gesuiti il Patriarcato di Cilicia, che ora domanda il sussidio e che lo ha tante volte ottenuto, non ha ingerenza

---

(1) Monsignor Barnaba Akscehirlian ha trasportato la sede della chiesa vescovile nella città di Cairo.

(2) Abdolonimo Ubicini, dopo il censimento del 1845, che non merita piena fede, scrisse che in Turchia gli Armeni fossero allora 2.500.000. Il Principe Dadian (*Revue des deux Mondes*, 15 giugno 1867) pretese invece che in Turchia gli Armeni fossero 3.400.000. Il prof. Attilio Brunialti nel suo bel lavoro sull'Armenia e gli Armeni (*Nuova Antologia*, 15 settembre 1879) accetta la cifra di 3 milioni di Armeni in Turchia. Ma io credo che tutte queste notizie sieno esagerate e che gli Armeni nell'Impero ottomano neppure arrivino ai 2 milioni. Del resto è noto che le notizie statistiche in Turchia non possono essere esatte. E coloro, che fondano le notizie statistiche delle popolazioni cristiane sul pagamento della tassa detta *Khavadj*, devono tener presente che le dette notizie rappresentano de' dati approssimativi, accettati spesso come transazione dalle stesse autorità turche.

alcuna; sono scuole armeno-latine, inspirate dal più sincero e puro spirito francese. La lingua francese naturalmente costituisce la base dello insegnamento; obbligatorio, però, il turco e l'armeno; facoltativo (per un modo di dire) l'insegnamento religioso cattolico; il personale insegnante è tutto o quasi tutto francese; i libri di testo vanno dalla Francia. Più che al cattolicesimo, quelle scuole giovano alla nazione francese, di cui in quelle regioni dell'Asia anteriore diffondono l'influenza e mostrano le glorie. Nei detti istituti gli armeno-cattolici sono pochissimi, in tutto 157 alunni, sopra una popolazione scolastica complessiva di 1343, nella quale bisogna tener conto anche del numero di alunni di religione greco-ortodossa, che sono circa un centinaio (1).

Ma in dieci anni d'insegnamento confessionale puro, che dovrebb'essere o considerarsi efficace, non credo che i Gesuiti di Lione abbiano guadagnato alla fede cattolico-romana l'anima d'un solo armeno-gregoriano. In Oriente più che altrove sono assai difficili le conversioni tra' cristiani non uniti alla chiesa latina, e ciò perchè in ogni manifestazione del proprio culto, ciascuno vede, sente, adora la propria storia e la propria nazionalità! Si fanno istruire ed educare in tutto e dappertutto dai Missionari cattolici ed anglo-americani (2); tranne che ne'principii della fede e nelle determinazioni del pensiero religioso; onde le scuole de' Gesuiti di Lione « apud Armenos » più che al cattolicesimo romano, servono, come ho detto, all'incremento degl' interessi, del commercio, delle industrie, e degl' ideali di Francia. Credo che su questo nessuno possa muovere fondate ed assennate obiezioni.

II.

Nè mi pare che sieno, o possano diventare, molto efficaci, od, almeno, mezzo diretto d'influenza italiana in quelle regioni le scuole dirette da' vescovi armeno-cattolici (3) ed interamente soggette al Patriarcato di Cilicia, che ha sede in Costantinopoli.

Nella diocesi di Costantinopoli i cattolici di rito armeno sono appena 10 mila; 1500 in quella di Adana nell'Anatolia; 7500 in quella di Aleppo; 5000 nella diocesi di Diarbekir (Amida); 8000 in quella di Angora (An-

(1) Le notizie statistiche si riferiscono all'anno 1889-90, nel quale anno sono stato in Oriente.

(2) Il *Collegio d'Armenia*, fondato a Kharputh da' missionari americani, è il principale stabilimento d'istruzione pubblica nei paesi d'Armenia e del Kurdistan. Cfr. *Reclus*, vol. IX, pag. 390, edizione italiana del Vallardi di Milano. Su esso non si hanno però notizie statistiche; pare che gli alunni siano più di 600.

(3) Nelle diocesi di Sivas (Sebaste) e di Tokat nella Cappadocia, oltre le scuole de' Gesuiti di Lione non vi sono scuole confessionali dirette da' Vescovi armeno-cattolici. Nelle due diocesi i cattolici, di rito armeno, sono appena 2 mila.

cyra); 3000 nella diocesi di Brussa; pochissimi nella diocesi di Cesarea del Ponto, appena 1500; nella diocesi di Erzerum sono 10,000; nella diocesi di Kharputh sono 1700; in quella di Marasc 6000; in quella di Mardin 8000; in quella di Malatia (Melitene) 4000; in quella di Musc (creata da Leone XIII nell'anno 1883) anche 4000; e, finalmente nella diocesi di Trebisonda gli Armeni cattolici sono appena 5000, in mezzo ad una grandissima maggioranza di gregoriani e di greci ortodossi.

Ora in queste diocesi le scuole dirette da'Vescovi, se vogliamo credere alle notizie fornite dalla Congregazione di Propaganda Fide sarebbero parecchie; cioè 9 in Adana (7 maschili e 2 femminili); 4 in Aleppo; 12 in Diarbekir (6 masch. e 6 femm.); 18 in Angora (10 m. ed 8 femm. con un Seminario armeno frequentato da pochi alunni); 7 in Brussa (4 m. e 3 f.) 2 in Cesarea di Ponto (1 m. con 150 alunni ed 1 femm. con 60 giovinette); 19 in Erzerum (17 maschili e 2 femm. con una popolazione scolastica complessiva di 900 alunni); 10 in Kharputh (con una popolazione scolastica complessiva di 255); 4 in Marasc; 7 in Mardin (5 m. e 2 f. con una popolazione scolastica complessiva di 550 alunni); 8 in Malatia (5 m. e 3 femm.); 2 in Musc; e 4 finalmente in Trebisonda.

Come si vede la popolazione scolastica di siffatte scuole cattoliche, che la Congregazione di Propaganda indica dirette dai vescovi di rito armeno, non è nota interamente. Ma dalle poche notizie statistiche fornite, si vede che in tutte le 106 scuole, la popolazione scolastica non può essere superiore di molto ai 4500 iscritti, piccolo numero in confronto alla importanza che hanno nell'Asia anteriore le scuole confessionali dei Cappuccini, dei Francescani, dei Domenicani e dei Gesuiti. Ed oltre a ciò, non è chiaramente detto se davvero tutte coteste scuole sieno dirette *esclusivamente* dal clero armeno cattolico. Limito le mie osservazioni alla diocesi di Aleppo, dove si restringe la lotta, fatta con l'insegnamento, tra le varie confessioni cristiane in Siria. Gli Armeni cattolici quivi hanno 5 parrocchie: Aleppo, Killis, Kessah, Aintab, Nezeb, con 15 sacerdoti addetti al culto ed all'insegnamento. Ma se le 4 scuole indicate da Propaganda non sono nelle campagne, non mi pare che possano avere grande influenza nella città, dove, specialmente, le classi dirigenti hanno grandissima fiducia nelle scuole de' Gesuiti, de' Fratelli delle Scuole cristiane, de' Francescani della Custodia di Terra Santa, de' Cappuccini, delle Suore di Carità, delle Suore di San Giuseppe e delle Dame di Nazareth. E devo aggiungere che nella diocesi di Aleppo, tranne le scuole de' Francescani e quelle de' Cappuccini, dirette da un considerevole numero di missionari italiani, le altre scuole sono tutte per la Francia. I missionari francesi s'insinuano, ogni giorno di più, anche nelle scuole dei vari riti cattolici, e fanno acquistare credito, con le istituzioni scolastiche confessionali, al loro paese. In quella regione non si fa lotta di culto o di rito, o di liturgia, ma d'influenza e di nazionalità. I consoli francesi, mostrandosi protettori del cattolicesimo e della civiltà occidentale, più che agl'interessi della Chiesa latina, badano agl'interessi della

Francia: onde lotte infinite, che nascono nella scuola ed arrivano alla chiesa parrocchiale e si fermano nella piazza e su' mercati. I vescovi cattolici di rito latino, quando sono italiani e mostrano di volere esser tali, sono tenuti d'occhio, come sospetti, anche dalla Curia romana, che li sorveglia e li accusa dinanzi al Pontefice.

Non ancora i giornali francesi hanno finito di tormentare quel pio e dotto uomo, buon sacerdote, che è Monsignore P. Lodovico Piavi, di Ravenna, ora patriarca latino di Gerusalemme e che fu Vicario apostolico di Siria sino a pochi anni or sono.

Le scuole confessionali in Siria (di rito cattolico) sono 270 maschili con una popolazione scolastica di 12780 alunni; e 148 femminili con una popolazione scolastica complessiva di 9580 giovinette.

Del numero totale 22360 pochi sono quelli che frequentano le scuole italiane de' Francescani e de' Cappuccini in Aintab, Aleppo, Antiochia, Abey, Beyrouth, Damasco, Gazir, Harissa, Jenige-Kalè, Kenaie, Latachia, Maraasc, Mersina, Saida, Salima, Sur, e Tripoli di Soria.

Il Seminario di Beyrouth (alunni 56, nel quale s'insegna, in francese, il latino, il greco e l'arabo, mentre la lingua italiana non figura nemmeno tra le lingue facoltative) e l'Università degli studi con la scuola di medicina con 205 alunni interni e 252 alunni esterni, sono istituti diretti dai Gesuiti di Lione. I Francescani hanno un collegio in Aleppo con 80 alunni interni e 35 esterni; ed i Cappuccini un collegio in Salima con 85 alunni.

Più che alle notizie date dalla Congregazione di Propaganda, mi pare che debbano essere meglio esaminate e discusse quelle fornite in proposito dallo stesso patriarcato. Il quale, quando ha domandato il sussidio di lire ottomila (che gli è stato conceduto in via provvisoria) ha presentato un elenco di 16 scuole, nelle quali egli prendeva formale impegno d'introdurre l'insegnamento della lingua italiana. Queste scuole sarebbero 3 in Costantinopoli; e le altre in Brussa, Kutakia, Bilegik, Aintab, Maraasc, Diarbekir, Malatia, Kharputh, Arapgher, Angora, nel monte Libano (senza indicazione del luogo) ed in Musc. Ma qui sorge spontanea una domanda. Dato il sussidio a patto che l'insegnamento dell'Italiano veramente venga impartito a tutti gli alunni, quale assicurazione potrà avere il Ministero degli affari esteri che il patto della concessione sarà veramente mantenuto?

A giudicare dalle scuole di Costantinopoli, dove la vigilanza delle autorità scolastiche e consolari italiane nei passati anni (1888-1890) è stata grande, non pare che il Patriarca abbia gran voglia di mantenerlo. Nel collegio dei PP. Mekitaristi di Vienna in Ferikiöj (sul quale il Patriarcato ha diretta ingerenza) l'insegnamento dell'italiano non ha mai esistito. Nel pensionato delle donzelle armene di Pera (un gran collegio diretto dalle suore della Concezione) su 160 giovinette solo 15 studiano l'italiano sotto la direzione del sacerdote armeno don Giuseppe Rokossian. Nel Seminario propedeutico di Kadikiöj l'insegnamento dell'italiano è dato ed anche bene dal sacerdote armeno don Giorgio Terzibasci di Angora; ma l'istituto è così poco

importante (12 alunni) che non mi pare possa il sussidio pecuniario dare gran frutto. Tutti sanno in Oriente che il Patriarca è facile alle promesse, pure di ottenere; in quanto al mantenere, poi, non mi pare che egli abbia in verità molti scrupoli di coscienza.

Il mio debole parere è dunque questo, che, non potendo il Ministero degli esteri sorvegliare come si deve le scuole del patriarcato armeno-cattolico; e, d'altra parte, non avendo ancora il patriarcato di Cilicia grande importanza tra gli Armeni di Oriente, perchè finora non ha saputo, o potuto, creare un centro educativo confessionale che abbia potuto tirare alle sue scuole anche gli Armeni-gregoriani, i quali sono sempre la gran maggioranza del « millet »; possa e debba con quel danaro il nostro Ministero degli affari esteri ottenere altrove dei frutti certi, d'incontestata ed evidente utilità.

III.

B) Ben altra importanza mi pare che abbiano, o possano avere in un prossimo avvenire, le scuole dirette dai Mekitaristi di Venezia nell'Impero ottomano, e, specialmente, in Pera e Kadikiöj, cui s'iscrivono, perchè credute le migliori, anche gli Armeno-gregoriani.

È vero che le scuole armeno-cattoliche, dirette dall'ordine dei Mekitaristi di Venezia, non hanno anche lo scopo di diffondere la lingua italiana nel territorio Ottomano di Europa e dell' Asia anteriore, perchè sono scuole confessionali cattoliche del « Millet », le quali hanno il supremo obietto di tener forte il sentimento religioso e quello della nazionalità armena, presso le disperse o sparse popolazioni. Ma se il Ministero degli affari esteri si deciderà, finalmente, di aiutare coteste scuole, l' aiuto che l'Italia vorrà dare, potrà certamente essere utile. É utile, anzitutto, il poter comandare su le più importanti istituzioni scolastiche delle altre nazioni, accettare, o respingere il programma e l' ordine degli studi compilati in Oriente da quest' Ordine religioso. Ma, tutto ciò ad una condizione, che l' insegnamento dell' italiano sia imposto nelle scuole dell' Ordine, con la indicazione e presentazione dell' insegnante da parte del Ministero degli affari esteri. In questo modo, il sussidio potrà giustamente essere considerato vera istituzione di scuola d'italiano, se il sussidio sarà dal nostro governo direttamente corrisposto all'insegnante d'intera e piena nostra fiducia. E grandi e notevoli conseguenze potranno venire in prò delle nostre istituzioni scolastiche. È non ultima quella della diretta influenza, che potremo esercitare su queste scuole confessionali, che hanno per loro centro di attrazione e di studi, Venezia. Potranno in tal modo le nostre Università di Pavia e di Padova trarre i migliori intelletti d' Armenia, soggetti alla Russia, alla Persia ed alla Turchia.

I Mekitaristi di Venezia, specialmente con gl'istituti di educazione di Trebisonda, di Pera e di Kadikiöj, hanno presso gli Armeni, cattolici e

gregoriani, grandissima considerazione, perchè rappresentano degnamente la cultura occidentale, e seguono il movimento scientifico e letterario europeo; essi hanno diritto alla considerazione del governo italiano.

Le scuole de' Mekitaristi di Venezia meritano un esame speciale, interamente analitico. Così solamente potrà il nostro Ministero degli affari esteri ragionevolmente concorrere ad aiutarle. Ed io mi son proposto di venire a questa disamina, se non in questo, in un altro periodico, destinato a far conoscere le più importanti istituzioni scolastiche, che ora sono nei paesi di Levante (1).

MARIO MANDALARI.

Studii di economia politica in Italia (2)

Il lavoro dello Schullern-Schrattenhofen, che qui esamino, è uno scritto accurato, coscienzioso e sufficientemente preciso d'un giovane cultore degli studii economici dell'Austria-Ungheria, il quale, per quanto non siasi proposto di seguire il corso delle dottrine italiane di questi ultimi tempi in ogni ramo di esse, ma soltanto di esporne e di illustrarne i concetti teoretici fondamentali, ha saputo trovare largo campo alle proprie ricerche ed al proprio giudizio.

Premessa una breve introduzione a giustificare il perchè e l'occasione del suo studio, insistendo forse eccessivamente sulla influenza da assegnarsi al pensiero tedesco negli ultimi avviamenti della scienza italiana, riassume i concetti principali degli scrittori contemporanei, seguendo per la massima parte nell'ordine della materia quello adottato dal prof. L. Cossa nella sua *Guida* e ne' suoi *Primi Elementi*. Tratta perciò del metodo e riannoda le opinioni diverse intorno a due più spiccate tendenze, l'una prevalentemente *deduttiva* capitanata dallo stesso Cossa, l'altra a preferenza *storica* col suo campione più autorevole, Achille Loria.

L'esame delle dottrine relative alla produzione conduce lo Sch. allo studio particolare di quattro problemi, quali sono la questione dei beni materiali e de' servigi, il concetto dei fattori produttivi, l'indole dell' intrapresa industriale, la teorica dei limiti della produzione. — Rispetto al primo, sempre così fondamentale e così controverso, espone i concetti del

(1) Mi permetto di rimandare i lettori al primo numero della *Piccola Rivista di scienze, lettere, arti e di legislazione scolastica*, (gennaio 1892 Roma, Ermanno Loescher), nel quale ho parlato distesamente della scuola de' Mekitaristi di Venezia in Pera.

(2) H. von SCHULLERN-SCHRATTENHOFEN. — *Die theoretische Nationalökonomie Italiens in neuester Zeit.* — Leipzig, Duncker e Humblot, 1891.

Mazzola, che sviluppa, quelli del Ferrara e del Pantaleoni, vi mette a fronte le idee assunte a guida dal Nazzani e, con ragione, le accoglie. Indaga nel secondo quale diversa importanza si attribuisca da noi al lavoro o al capitale o ad ambedue ne' loro rapporti reciproci e rispetto agl'ultimi argomenti mette in luce le benemerenze di Luigi e di Emilio Cossa e nuovamente del Nazzani. Le ricerche intorno alla circolazione attraggono del pari la sua attenzione. Quindi, esponendo il molto che si è scritto in questi ultimi tempi sulla teorica del valore, si occupa in ispecie delle quattro teorie dette del costo di produzione e di riproduzione, del grado finale di utilità e del valore sociale ed ha campo di ricordare gli scrittori, che intesero a propagarle, a difenderle, ad ampliarle. Parlando della moneta riassume con molti elogi gli studii del Benini, come pure quelli del Messedaglia — non però con conveniente ampiezza — e del De Viti. L'esame degli scritti relativi alla distribuzione della ricchezza gli dà occasione di rammentare le belle Lezioni del Toniolo, l'Opera del Lampertico, e di riepilogare a larghi tratti le vaste e profonde indagini del Loria. S'arresta particolarmente alle leggi del salario e vi scorge due tendenze, l'una opposta all'altra, la prima col Ricca Salerno e col Nazzani contraria alla teoria del fondo-salarii, la seconda con Pantaleoni favorevole. Del pari nelle ricerche sull'interesse, sul profitto, sulla rendita fondiaria, sui guadagni di monopolio e sui compensi per servigi personali si occupa con cura diligente degli studii del Supino, del Graziani, del Nazzani e di L. Cossa. Un ultimo e breve sguardo alla storia della evoluzione economica o alla statistica della economia nazionale gli consente di riassumere e di apprezzare il bel libro del Cognetti sulle forme primitive di quella — restandogli però affatto ignota l'opera insigne sul *Socialismo antico*, — le ricerche del Toniolo sulla potenza economica di Firenze, le ultime indagini del Bodio e del Pantaleoni sul computo della ricchezza privata in Italia e gli originali studii del Messedaglia sul calcolo dei valori medii. Così, aggiunti alcuni cenni sulla storia delle dottrine, e sugli scritti pubblicati in argomento, lo Schullern conclude il suo studio, tentando di disegnare le varie tendenze dominanti nelle odierne scuole economiche italiane, dopochè, grazie all'efficace impulso impresso dal Cossa, l'indagine dello scienziato anzichè divagare nel mare magno delle dottrine politiche o sociali si arrestò su quella cerchia di concetti e di leggi, che forma il campo specifico della economia nazionale.

Tale lo schema dello studio, che abbiamo dinanzi. Lo scrittore austriaco si mostra in genere assai benevolo ai giovani economisti italiani e riconosce in loro forse maggiore originalità e profondità di concetti, che in verità non abbiano. Può dirsi inoltre più accurato nella esposizione delle dottrine particolari di quello che non sia felice nella scelta dei criterii di differenza fra gl'indirizzi qua e là dominanti. Conviene tuttavia confessare come tali distinzioni riescano oltremodo difficili nello stato presente della scienza in Italia. Non a torto si afferma, che essa abbia appena iniziato

il suo cammino. Ha potuto fino a qui raccogliersi, ordinarsi, tesoreggiare il meglio della dottrina straniera, approfondirne il contenuto — e in ciò pochi ci uguagliano — ma un indirizzo nuovo e razionale indarno si troverebbe in Italia, mentre s' è pur manifestato in questi ultimi tempi negli Stati Uniti d'America e nell'Austria-Ungheria e riapparve di recente più vigoroso in Inghilterra grazie alle svariate ricerche del Marshall, dell'Edgeworth, del Zidgnick e del Rastable.

Non è dir cosa nuova a tal proposito se, per raggiungere l'elevato ideale, si insiste su concetti già diffusi e su tentativi altra volta iniziati. Conviene infatti collaborare a quella ricostruzione delle nozioni e delle leggi fondamentali, che permetta di raccogliere in un corpo organico e completo le diverse parti della scienza conforme al suo carattere specifico ed al suo oggetto particolare, senza sottoporre artificiosamente i singoli argomenti all'impero di una tendenza prestabilita. Dall'altro sarebbe non di raro opportuno di cimentare i concetti teoretici delle diverse dottrine speciali all'urto delle difficoltà pratiche offerte dai problemi economici di una vita razionale così angustiata. La circolazione fiduciaria, il moto dislocativo delle classi popolari, l'ordinamento della economia di Stato, il rapporto così complesso e così vario tra il proprietario ed il lavoratore del suolo, l'intima connessione tra il sistema commerciale e lo stato della proprietà e dell'industria, da ultimo l'indole stessa del traffico internazionale offrirebbero materia a illustrazioni teoretiche feconde e originali, non altrimenti da quanto avvenne per la scienza inglese nei momenti più difficili di quella economia.

Del resto noi dobbiamo ringraziare gli stranieri, che, come lo Schullern, si occupano con tanto amore e con tanta coscienza de' nostri studii. È in genere cosa estremamente difficile l'attendere un giudizio sereno da chi appartiene alla stessa età, ed è parte della stessa nazione. Laddove poi la coltura scientifica in determinati rami è propria di un numero assai ristretto di persone ed il gran pubblico, per effetto di una ignoranza senza confini, resta straniero alle ricerche più elevate, questo giudizio, appare pur troppo influito da soverchie cause perturbatrici per farvi sopra sicuro affidamento. Spesso l'eccessiva predilezione per un principio o per una scuola fa sembrare degne di elogio solo le opere che vi appartengono — il che aiuta il palleggiarsi reciproco delle lodi e promuove l'alterna fortuna delle riputazioni. D'altro canto questa difficoltà di un esame imparziale ed obbiettivo delle dottrine dà allo scrittore più che la sicurezza la baldanza delle sue convinzioni e chi oppone agli avversari il silenzio non s'accorge come la curva inesorabile del tempo vada togliendo sempre più i fondamenti alle vagheggiate illusioni del pensiero. Solo una coltura estesa al massimo numero di studiosi, una vita universitaria libera e vigorosa, una continua assiduità degli scienziati alle proprie ricerche, senza ulteriori distrazioni — doti tutte proprie soltanto dei popoli più illuminati e più civili — possono attenuare le molte e gravi difficoltà di simili giudizi. GIULIO ALESSIO.

RECENSIONI

Doctoris S. BONAVENTURAE *episcopi cardinalis opera omnia* iussu et auctoritate R.mi P. ALOYSII A PARMA S. P. P. Francisci ministri generalis studio et cura P.P. Collegii a S. Bonaventura ad plurimos codices emendata, anecdotis aucta prolegomenis scholiis notisque illustrata. — Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, ex typographia Collegi S. Bonaventuræ. Tomus IV. 1889. p. 1007; tomus V. 1890, p. 600 X.

Di questa edizione delle opere di S. Bonaventura, fatte da quegli i quali ne hanno più diritto e dovere, dai compagni superstiti del suo pensiero e della sua azione, la *Cultura* ha discorso più di una volta. È impresa che fa assai onore così all'arte tipografica come all'erudizione teologica e critica degli editori; e tale, per la spesa che richiede, da non c'essere nessun consorzio laico, non ajutato dal governo o che non fosse il governo stesso, che vi si sarebbe messo. Discorrerne a lungo, sarebbe assai gradevole, perchè non v'ha scrittori, più vivaci e freschi tuttora del Santo di Bagnorea; ma pur troppo non si potrebbe senza spenderci troppo più spazio e tempo di quello onde il giornale, per l'indole sua, può disporre. Non potendo quindi occuparci del midollo, ci dobbiamo contentare del guscio; e dire soltanto quello che nei due volumi si contiene, e il lavoro, che gli editori vi hanno fatto intorno.

Il IV, adunque, contiene il commento al IV e ultimo libro delle *Sentenze* di Pietro Lombardo, libro durato in onore più secoli, e uscito sì dall'uso delle scuole da più tempo, ma non dalla venerazione di esse. Al testo segue il commento; e questo è illustrato da scolii e da note degli editori. Testo e commento sono stati soggetti da questi a un' accurata revisione critica, a cui serve di fondamento il riscontro di ben ventotto codici, italiani la più parte, ma altresì inglesi, francesi, tedeschi.

Il volume quinto contiene più opuscoli: *Quaestiones disputatae de scientia Christi, de misterio Sanctae Trinitatis, de perfectione evangelica; breviloquium; itinerarium mentis in Deum; de reductione artium ad theologiam; collationes in Hexaemeron; de septem donis spiritus Sancti; de decem praeceptis; sermones selecti de rebus theologicis.* Dei quali gli editori ragionano in una prefazione comune a tutti; e dicono a ragione, che fuori del *Breviloquio*, dell' *Itinerario della mente in Dio*, della *riduzione delle arti alla teologia*, notissimi e lodatissimi, gli altri o erano affatto ignoti sinora, o pubblicati una sol volta e non interi ovvero così deturpati e oscurati da mende, interpolazioni e lacune, *ut absterrerent a lectione et ob caliginem operi offusam seraphici auctoris vix certum vestigium agnosci posset.*

Dei sussidi critici usati a stabilire il testo e delle prove della genuinità di ciascun opuscolo è poi ragionato nella parte dei Prolegomeni che lo riguarda. Nel decimo capitolo dei quali è discorso di alcuni opuscoli non genuini,

malamente attribuiti al Santo, il *centiloquio, de ecclesiastica hierarchia, de quatuor virtutibus cardinalibus, declaratio terminorum theologiae, tractatus de studio divinarum litterarum*; e nei seguenti capitoli degli altri opuscoli, che non si contengono nel presente volume. E chiude i prolegomeni una riproduzione fotografica di due pagine del codice vaticano delle *quaestiones*, dove Bonaventura è esplicitamente detto esserne l'autore. Note degli editori, così critiche come illustrative, accompagnano il testo. Non è davvero possibile desiderare meglio e di più. Così questa edizione, come altre opere letterarie di congregazioni religiose o di sacerdoti, dovrebbero persuadere noi laici a smettere di accusare di ozio e d'ignoranza il clero. B.

Livius Kommentar für den Schulgebrauch von CARL HAUPT. — Leipzig, Teubner, 1891. 8. Fünf Hefte.

Questo commentario dell'Haupt a Livio ha un breve proemio, che comincia colle seguenti parole: « Da gran tempo è prevalso in tutte le persone competenti il concetto, che la coltura classica non poggia soltanto sulla cognizione della struttura grammaticale della lingua latina e greca, ma che deve altresì trarre la sua materia da una intuizione, sempre più penetrante, del gran mondo intellettuale dell'antica vita. Dacchè la conoscenza di esso ha ogni giorno più preso parte nell'insegnamento, si è anche, con buon successo, mirato a mettere la gioventù, che vien su, a parte, sin dove l'intelligenza glielo permette, dei risultati ottenuti in quel campo; e così sono apparse edizioni di scrittori, le quali si propongono di tener conto di questo intento. Agli additamenti del grammatico e del linguistico si accompagnano osservazioni sul contenuto, sul processo del pensiero, sulle relazioni di cose, le impressioni estetiche e morali; acciocchè i varii gradi dell'interesse s'abbiano ciascuno la cura che meritano, e il giovine spirito diventi realmente familiare colla lettura, in tutto il suo valore ».

Ora, questo è il fine, che l'Haupt s'è posto, nel suo commentario a Livio. « Le lingue, dic'egli, hanno attitudine a formare lo spirito; ma l'effetto n'è tanto maggiore, quanti più sono i concetti e i modi di vedere forestieri, mediante i quali la ricchezza e la duttilità dello spirito che impara, sono sviluppate. E d'altra parte l'insegnamento della storia ci deve introdurre nella cognizione della natura e delle disposizioni degli antichi popoli e tempi, se il senso storico si deve, nei suoi fondamenti, sviluppare ».

A dirla in altre parole e meno tedesche, lo scrittore classico dev'essere studiato non solo nelle particolarità della lingua, sì rispetto alla struttura di questa, sì rispetto a' mezzi di cui egli si serve a esprimere il pensiero, ma altresì in *ciò* ch'egli dice, e in questa espressione stessa, in quanto ha relazione, non alla lingua, ma alla cosa. Livio, per esempio, come intende la storia che racconta? Come racconta la storia al modo che l'intende?

A queste due domande risponde l'Haupt nel suo commento dei primi cinque libri del Patavino; e vi risponde con un' analisi fina, accurata, piena.

E così non solo è assai probabile che Livio diventi a' giovani molto più gradevole e caro, ma è certo che Livio stesso ci guadagna, ed è vendicato da alcuni disprezzi superbi dei quali è stato fatto più volte segno. Giacchè mostra avere della vita dello stato Romano e del suo moto un sentimento non meno profondo che vivace.

Il commentario è destinato agli alunni dell'*Unter* — e *Obersecunda* e *Prima* del *Ginnasio*, cioè alle classi che corrispondono alle tre nostre liceali. L'Haupt, dopo commentato tutto un libro, indica quali delle parti di esso convengano meglio a ciascuna classe. Per i programmi del 21 novembre 1890 che sono gli ultimi, la *lettura della storia di Livio* è prescritta nella prima classe del Liceo. Sarebbe bene estenderla alle altre, e usarvi il metodo dell'Haupt. Se ne gioverebbe anche l'insegnamento della storia, e un'arte, ch' è la più necessaria e non la meno negletta di tutta, l'arte dello scrivere.

B.

PINDARS *Sicilische Oden nebst den Epizephyrischen* mit Prosaübersetzung und Erläuterungen von EDUARD BOEHMER. — Bonn, 1891, pag. XX-116.

Contiene testo, versione e commento di diciassette odi, cioè quasi tutte le più note di Pindaro, disposte in ordine cronologico e precedute da due capitoli sulla misura delle sillabe e sull'orchestica, non lunghi, ma densi di cose. Nella divisione dei versi il B. si allontana spesso dai precedenti editori. La traduzione è condotta con somma diligenza, e le note sono brevi, perocchè all'autore non piace, si vede, gonfiare il libro con facile erudizione. Sebbene le odi edite dal Boehmer sieno delle più studiate e perciò offrano meno delle altre occasione a dir qualcosa di nuovo, il libro suo delle cose nuove ne contiene parecchie, e le novità, se anche non tutte accettabili, sono sempre degne di essere discusse, talchè in così piccola mole il contributo del Boehmer alla critica Pindarica è assai più ricco di quello di altri commenti più pretenziosi. E, sopra tutto, fantasticherie soggettive non ce ne sono. Non accetterei per esempio l'emendamento, *Ol.* I, v. 28, di porre un punto in alto dopo λόγον, e staccare dal costrutto il verso che segue; non lo accetterei, perchè il v. 29 resta troppo campato in aria, ma l'emendamento è così leggero, e la sintassi diventa così piana, che non è lecito passarvi sopra come sulle storpiature solite. Così nell'*Ol.* VI, v. 82, il B. pone la virgola non dopo, ma prima di ἀκόνας Λιγυρᾶς, il che muta notevolmente il senso: ed anche questo emendamento merita essere discusso. Potrei citare molti altri casi simili. Insomma chi scrisse questo libro si palesa maestro anche nella critica di Pindaro, ed ha provato che su questo campo c'è ancora da raccogliere qualcosa, comecchè parecchie delle ultime pubblicazioni potessero far credere che fosse un terreno esaurito.

G. FRACCAROLI

G. LOHSE. — *Die Häupter des patrizischen Claudiergeschlechts.* — Chemnitz, 1891, progr. p. 27. 4.

L'autore con molta diligenza raccoglie e discute le notizie conservateci intorno ad Appius Claudius Regillensis, ad Appius Claudius Decemvir ed

al Caecus. In fondo egli tenta confutare la maggior parte delle osservazioni fatte dal Mommsen nell'eccellente suo scritto intorno a questa gente (v. *Roemische Forschungen* II p. 287). Ma in questo suo tentativo l'A. non riesce, a parer mio, ed io francamente deploro che egli assegni troppo valore all'antica tradizione storica dei primi secoli della repubblica. Questa è anche la causa per cui al breve scritto l'A. fa precedere un retorico, ed inutile anzichè no, proemio sulle virtù dei Romani di quel tempo.

E. Pais.

Lo sfratto di Pietro Giannone *da Venezia*, auto-narrazione, con prefazione e documenti inediti, pubblicata dal professore Augusto Pierantoni, senatore del Regno. — Roma, Ermanno Loescher, 1892.

Pietro Giannone pubblicò nell'anno 1723 la *Storia Civile*. Perchè dimostrò umano quello ch'era insegnato divino e tracciò la separazione del sacerdozio dallo Stato i frati e i gesuiti, offesi nei loro interessi, gli aizzarono contro la plebe napoletana, accusandolo di eresia. Giannone si rifugiò in Vienna, ottenne una pensione di 1000 fiorini dall'imperatore Carlo IV e colà visse undici anni, sino a quando Carlo III con la battaglia di Bitonto non ebbe conquistato il Regno di Napoli. Prese le mosse per tornare in patria, ma a Venezia gli furono negati i passaporti per intrighi del Vaticano. Costretto di fermarsi in quella Repubblica, fu segno a grandi onori da parte di ogni ordine di cittadini; però la notte del 13 settembre 1735 per ordine dell'Inquisizione di Stato fu preso, messo in una barca e trasportato a Crespino sulla sponda del Po, ove gli agenti del tremendo tribunale lo abbandonarono. Riparò in Savoia, e fatto prigioniero per iniquo tradimento, morì dopo 14 anni nella cittadella di Torino.

Giannone scrisse la narrazione del violento sfratto, nella quale narrazione descrisse la generale corruzione di Venezia. Questa scrittura fa parte degli scritti inediti, che P. S. Mancini lasciò al genero e discepolo suo, professore Pierantoni. Questi, che l'anno scorso pubblicò l'*autobiografia del Giannone*, nel terzo anniversario della morte di P. S. Mancini ha stampata la narrazione dello sfratto. Il Pierantoni l'ha fatta precedere da una dotta ed erudita prefazione, in cui descrive l'ambiente storico del tempo e dimostra l'alto valore delle discipline giuridiche dello storico napoletano. In questa prefazione sono stampati sei documenti inediti rinvenuti negli archivii veneti, i quali danno prova delle persecuzioni papali.

Il libricino edito dal Loescher è di sommo interesse per la storia italiana e va lodato per il nobile pensiero, chi ne determinò la stampa.

M.

Bertolini P. — *Dal Comune allo Stato*. Saggi di scienza e diritto della pubblica amministrazione. Vol. XII. — Roma 1892, Bocca.

L'on. Bertolini si propone di studiare in questo suo lavoro le istituzioni locali (che egli chiama associazioni comunali) intermedie fra il Comune e

lo Stato. E per ciò fare egli con molta accuratezza e precisione comincia dall'esporre il diritto vigente in Prussia, in Inghilterra e in Francia, corredando la sua esposizione con acuti riflessi critici che ci sembrano molto opportuni, se non altro perchè servono a mostrare che l'autore ha ben capito l'ingranaggio amministrativo di quei paesi, nei quali esso risponde, sebbene in diversa misura, alle condizioni storiche e sociali generali. Viene poi ad esporre l'ordinamento italiano quale risulta oltre che dalla legge vigente, dalla precedente del 1859 e del 1865 per rispetto a questi istituti intermedii che in Italia ora son tutte ristrette alla Provincia e alla Giunta provinciale amministrativa, volendo considerare quest' ultima come ente a sè e non connesso colla Provincia. L'on. Bertolini dopo avere esposto lo stato vigente di diritto e di fatto viene a criticarlo abbastanza vivamente, mostrando come la vita della nostra Provincia sia triste e anemica e tale l'abbiano fatta, oltre che le leggi, il modo di sua formazione e il suo intrecciarsi nell'ordinamento comunale e l' esiguità, in molti casi della sua circoscrizione.

Da ultimo il nostro autore esamina la questione dal punto di vista del decentramento amministrativo, di cui tutti parlano in Italia senza che per questo esso venga più sollecitamente a concretarsi in legge. Egli accetta l'origine storica assegnata alla Provincia dal Turiello che scrisse la funzione della Provincia essere sorta *nel Settentrione e nel Centro come conquista e dominio del Comune sul contado feudale, nel Mezzodì come limite delle delegazioni dell'autorità centrale del Governo ai suoi rappresentanti locali.* Appunto in questa origine si trovava la ragione dell' esiguità di molte Provincie e quindi ora la causa principale della loro impotenza nell'organismo dell'amministrazione moderna. Esse non possono in alcun modo adempire a quegli ufficii che nel nostro tempo incombono agli istituti intermedii fra il Comune e lo Stato, causa non ultima questa dell'accentramento da tutti deplorato. E qui il nostro autore viene a parlare di proposito della questione sull'accentramento e sul decentramento o burocratico o istituzionale combattendo le proposte fatte dal Turiello. Nel che noi non conveniamo perfettamente, perchè le proposte del Turiello hanno un valore intrinseco grande perchè sono fondate sulla conoscenza intima delle condizioni del popolo italiano, e questo valore non viene di molto diminuito dal fatto che la legislazione inglese cui il Turiello si appoggia ora ha un indirizzo prettamente contrario. Combatte anche l'idea di operare il decentramento a favore dei Comuni, poi viene a parlare della *riorganizzazione della Provincia come consorzio permanente di Comuni,* idea che egli propugna valorosamente.

Il nostro autore vorrebbe che si dividessero i Comuni in due classi, separando i Comuni maggiori dai minori in modo che questi ultimi non avessero incombenze cui sono materialmente e moralmente impossibilitati ad accudire, e che queste incombenze fossero esercitate dalla Provincia, naturale e permanente consorzio di Comuni, comprendente però non i soli

Comuni minori, ma anche i maggiori. Detto come ciò potrebbe ottenersi praticamente, l'on. Bartolini sostiene che la rappresentanza provinciale dovrebbe essere formata dai delegati eletti dalle singole amministrazioni comunali e alle spese provinciali — prescindendo da eventuali redditi patrimoniali — dovrebbero pure provvedere i singoli Comuni.

Formato il consorzio permanente dei Comuni nella Provincia, il nostro autore vuole che sorga un Istituto più largo e importante del consorzio permanente delle Provincie, cioè vuole la Regione. Egli combatte gli argomenti con cui fu seppellita l'idea del Farini e del Minghetti trent'anni fa, mostra i vantaggi della Regione, e come essa risponda a condizioni naturali e storiche proprie del nostro paese. E anche qui siccome la Regione dev'essere un consorzio permanente di Provincie, le spese dell'amministrazione regionale debbono essere sostenute dalle singole Provincie e la rappresentanza regionale essere eletta dai consigli provinciali, cioè dovrebbe essere formata con un'elezione tripla. Non par troppo all'egregio autore? D'accordo che le elezioni regionali debbano essere indirette anche per non avere dei parlamentini invece che delle assemblee amministrative, ma in tal caso non sarebbe meglio lasciar dirette, come ora, le elezioni provinciali, che non hanno finora fatta cattiva prova? Moltiplicando i gradi dell'elezione si toglie ogni forza agli eletti e si atrofizzano le energie dei corpi deliberanti. Per conciliare l'elezione diretta dei consiglieri provinciali colla funzione che egli assegna alla Provincia si potrebbe stabilire che i consiglieri provinciali venissero nominati in base alla circoscrizione comunale e in proporzione alla popolazione di ciascun Comune.

Concludendo questo cenno diremo che noi approviamo pienamente l'idea di stabilire la *Regione*, oltre alla Provincia, come istituto intermedio fra il Comune e lo Stato, e che la preferiamo alle altre proposte di *distretti* e di *circoli*, dai quali Dio ci liberi tutti. Sarebbe una riforma organica veramente importante e che immortalerebbe il Governo che osasse intraprenderla e condurla a buon porto. Per riuscirvi però bisogna abbandonare ogni idea di realizzare economie o piccole o grandi. Il concetto di fare economia e l'altro di operare riforme organiche sono ripugnanti tra loro e quando si vuol conciliarli si riesce ad aborti come la legge sulle preture recente e d' infelice memoria.

Le economie sgorgheranno naturali da un sapiente ordinamento amministrativo e se non saranno dirette a beneficio dello Stato e degli enti amministrativi locali saranno indirette a beneficio dei cittadini, ma guai a cercarle con troppa insistenza! Non solo non si trovano che meschine, ma anche il cercarle toglie molto spesso il senso comune!

Noi crediamo utile che si agiti in Italia la questione dell'ordinamento regionale che è, sebbene incosciente ancora, nella coscienza del paese. L'onorevole Bertolini che ha portato col suo libro un valido aiuto alla causa delle Regioni, dovrebbe come deputato e nello stesso tempo come cultore della scienza del diritto amministrativo, mettersi a capo di un'agitazione

legale la quale avesse per iscopo di preparare l'opinione pubblica a quella riforma, impedendo intanto che con *circoli*, *distretti*, *dipartimenti* ecc. si recasse danno alla circoscrizione amministrativa italiana.

DOMENICO ZANICHELLI.

NOTIZIE

ANTICHITÀ E BELLE ARTI.

— L'Egitto continua a fornirci sorprendenti ed importanti novità. Circa nel 1849 fu portata a Vienna una mummia, passata poi nel 1859 nel museo nazionale di Zagabria. Appena però nel '68 il Brugsch ne sciolse le fasce, perchè per caso si avvide, che contenevano delle linee scritte. Il professore Giacomo Krall dell'Università di Vienna le ha ora sottoposte ad un esame accurato: formavano un rotolo di tela di circa 3 metri e mezzo di lunghezza per 40 centimetri di altezza: lo scritto era diviso in colonne di 24.5 centimetri di larghezza. Ma l'importanza della scoperta del Krall, ond'essa ha pure particolare valore per l'Italia, consiste in ciò, che s'accorse essere il rotolo scritto in etrusco.

Pubblicherà ora nelle *Abhandlungen* dell'Accademia di Vienna tutta la storia della scoperta, la descrizione delle fascie, la lettura e la ricostruzione del testo ed un indice delle parole. Se si considera, che vi si contengono più di 1200 parole, mentre il cippo di Perugia non ne ha che 125, si capisce come la semplice notizia di questa scoperta abbia destato grande desiderio di vedere il suo lavoro, che promette di essere di capitale importanza.

— Un deposito di anfore fittili, probabilmente di un'antica cella vinaria, fu riconosciuto nel comune di S. Ilario d'Enza nella provincia di Reggio di Emilia.

— In Todi proseguirono gli scavi della necropoli tudertina in contrada S. Giorgio sotto le mura della città, nelle torre dei fratelli Orsini, vocabolo *la Peschiera*. Fu finita ad esplorare la tomba, della quale fu annunziato il rinvenimento nello scorso mese, e vi si raccolse una ricca suppellettile funebre consistente in vasi, candelabri e specchi di bronzo, in oggetti di oro per ornamento personale, ed in un elmo di bronzo. Altri scavi si fecero nel fondo prossimo *S. Raffaele*, posseduto dalla signora vedova Marini; ed anche quivi si scoprì un sepolcro con oggetti di bronzo che ci riportano al periodo tra il III ed il II secolo avanti l'era volgare.

— Un antico sepolcreto fu riconosciuto in contrada Amatella, nel comune di Gizzeria, nel tronco della strada ferrata da S. Eufemia a Nicastro. Erano tutte tombe franate con oggetti infranti, e vi si raccolse di notevole solo una moneta di oro di Agatocle.

— Un tesoro monetale di pezzi di argento fu scoperto in Avola in provincia di Siracusa. Vi erano tetradrammi di Agrigento, Gela, Leontini, Siracusa.

— Un sepolcro di bassa epoca imperiale fu esplorato in S. Paolo in Solarino nella provincia medesima, ed una piccola necropoli del principio dell'impero nel comune di Vittoria nei lavori per la ferrovia Noto-Licata.

— Altra necropoli si riconobbe nella località denominata Casale di San Paolo nel comune di Noto, presso il nuovo ponte sul Tellaro; ed una necropoli sicula fu esplorata presso Castelluccio nel comune predetto.

— Un cippo con iscrizione greca e con rilievo di una mole versatile fu recuperato nel territorio di Priolo, e trasportato nel Museo di Siracusa.

— Un altro sepolcreto con tombe a muratura ed a tegoloni si scoprì nel comune di Grammichele pure nel siracusano. Vi si trasse un sarcofago fittile, di cui nessun esempio simile era stato offerto finora dalle tombe antiche di Sicilia.

— Con R. decreto è stata dichiarata di pubblica utilità l'espropriazione di parte dell'antica necropoli siracusana in contrada Grotticelli.

BIBLIOGRAFICHE.

— La presidenza della Società Geografica Italiana annuncia la prossima pubblicazione di una *Bibliografia Geografica Italiana* comprendente tutto quanto venne pubblicato dal 1801 al 1890.

— L'editore E. Sarasino di Modena ha cominciato a pubblicare una Biblioteca di Poeti Moderni, della quale il primo volume contiene i *Versi* raccolti e ordinati di Severino Ferrari. Vi sono liriche veramente belle, degne di speciale nota quelle che arieggiano la semplice maniera popolare degli strambotti, dei rispetti e delle villotte italiane dei secoli XIV e XV. Il volume secondo conterrà le *Odi Barbare* di Napoleone Razetti.

— Pietro Lanza di Scalea, principe di Scordia, ha cominciato a pubblicare i suoi studi su *Il potere dei sovrani normanni e svevi* in Sicilia, per i tipi Virzì, in Palermo.

— Il nostro egregio collaboratore Antonio Morosi annunzia prossima la pubblicazione di un volume di *Novelle Ridanciane*, illustrate da disegni originali di Ximenes, Corcos, Serri Sodini e V. Minardi. Editore ne è il Le Monnier. Alcune di queste novelle sono già apparse in giornali letterari pregiati, ove sono state gustate assai per il brio geniale e la loro originalità spigliata.

— Il signor Ulisse Ortensi, per i tipi di T. Carabba, a Lanciano, ha pubblicato un'ottima traduzione italiana — e, ottimo pensiero, in prosa elegante e fedele — delle *Poesie di Edgar Poe*, facendola precedere da una accurata biografia e da una una bibliografia copiosissima del poeta.

— Il Tivaroni, dopo aver esposto lo stato d'Italia prima e durante la Rivoluzione francese, tratta ora dell'*Italia durante il dominio austriaco*

(Torino, Roux). Di quest' altra opera sua è uscito ora il primo tomo, che tratta dell' Italia settentrionale.

— Il cap. Carlo Marselli, professore alla scuola di guerra, ha scritto per l' *Esercito italiano* dei *Cenni biografici sul Principe Eugenio di Savoia*. Ora sono stati pubblicati elegantemente a parte in una edizione di 200 copie.

— Il dott. G. Bresciano, sottobibliotecario della R. Casanatense di Roma, pubblicherà quanto prima una *bibliografia statutaria delle corporazioni d'arte e mestieri di Roma*. Promette inoltre di pubblicare varii statuti inediti di corporazioni artigiane Romane, come quelle dei merciai e sellai del secolo XIV, quello degli osti del secolo XV, quelli dei materassai e regattieri del secolo XVI, quelli dei carrettieri del secolo XVII e quelli municipali di Nettuno del secolo XVI.

— L' Accademia della Crusca di Firenze, aggiudicò il premio di lire 5000, fondato dal Prof. Luigi Maria Rezzi, all' autore del manoscritto col motto: *Spes ultima Dea*, e col titolo: « La psicologia nella Divina Commedia » del signor Enrico Mestica, professore di lettere italiane nel liceo di Camerino.

— Nella collezione di biografie: *Führende Geister* edita dal dottor A. Bettelheim (Dresda, Ehlermann) è uscita la biografia di Cristoforo Colombo di S. Ruge.

— Il rettore del collegio Lincoln di Oxford ha pubblicato sotto il titolo *Selected fragments of roman poetry* (Oxford, Clarendon Press) un manuale per gli studenti contenente degli estratti dei frammenti conservatici della poesia epica, drammatica e satirica dei tempi più antichi della repubblica fino all' età augustea, illustrati da note.

— L'accademia delle scienze di Berlino ha concesso 100 marchi al professore Th. Aufrecht di Heidelberg per un catalogo dei manoscritti sanscriti di Firenze.

— M. Bouriant della scuola francese del Cairo ha scoperto un frammento del testo greco del libro di Enoch, contenente i primi trentatrè capitoli.

— Deve ora principiare la pubblicazione della prima grande intrapresa letteraria della Bulgaria, cioè il *Bulgarian Almanac*, un'enciclopedia sul modello dei *Conversations-Lexika*.

— L'editore Fisher Unvin pubblicherà quattro nuovi volumi nella sua collezione di storie delle nazioni; cioè l'impero bizantino di C. W. C. Oman; Sicilia, Fenici, Greci e Romani del Freeman; le repubbliche toscane di Miss Bella Duffy e Polonia di W. R. Morfill.

— Paul Bourget ha terminato *Terre promise*, un romanzo nel quale si svolge la storia di un uomo che alla vigilia del suo matrimonio s'incontra in una donna che ha in altri tempi amata perdutamente. La lotta tra l'amore passato e l'amor presente è l'argomento dello studio psicologico su cui s'impernia il nuovo romanzo.

— La cospicua biblioteca del bibliofilo conte Giacomo Manzoni di Lugo sarà esaminata e valutata in questi giorni dal signor Stülpnagel direttore della libreria antiquaria Hoepli di Milano, al quale fu affidato tale incarico dal Ministro della Pubblica Istruzione, che la vorrebbe acquistare per la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, e dal libraio Dotti di Firenze, che nella stima rappresenterà la famiglia Manzoni. La biblioteca costituita da parecchie migliaia di volumi, tanto da consigliare al possessore la costruzione di un apposito locale, è ricca di manoscritti e libri rari, fra i quali si nota una preziosa collezione di Aldine, certamente la più completa di quante ne esistono. Fra i manoscritti si sa che sono compresi alcuni di quelli lasciati dal celebre Guglielmo Libri.

— Secondo il sig. Tommaso Greenwood, le principali biblioteche del mondo, escluse le italiane, possono essere poste nell'ordine seguente: La più importante è quella di Parigi, che racchiude più di due milioni di volumi e centosessantamila manoscritti. Non vi è differenza sensibile tra la biblioteca imperiale di Pietroburgo e il British Museum. Quest'ultimo comprende un milione e mezzo di volumi. La biblioteca reale di Monaco ne possiede circa novecentomila, ma vi è un numero considerevole di opuscoli. Vengono poi la biblioteca di Berlino con ottocentomila volumi; quella di Copenaghen con cinquecentodiecimila; quella di Dresda con un mezzo milione; quella di Gottinga occupa un grado distinto coi suoi seicentomila volumi. La biblioteca imperiale di Vienna non ha che quattrocentomila volumi, mentre quella dell' Università ne conta quasi altrettanti. Quella di Buda-Pest conta trecentomila volumi e quella di Cracovia altrettanti.

A Canton è stata stabilita di recente una biblioteca pubblica. Nella colonia australiana di Victoria vi è una biblioteca pubblica per ogni 4800 abitanti, mentre in Inghilterra non ve ne è che una per ogni 277,000 abitanti. In America il numero delle biblioteche è considerevole, ma i lettori sembrano meno assidui che in altri paesi.

PUBBLICA ISTRUZIONE.

— Il ministro austriaco della pubblica istruzione pensa di stabilire annualmente una somma di 10,000 fiorini perchè dei professori di scuole secondarie possano passare un semestre in Italia ed uno in Grecia.

— Per la fondazione della nuova Università di Chicago, che deve diventare la prima dell'America, il presidente della *Stand. Oil Comp.*, Rockfeller, aveva contribuito dieci milioni di dollari. In una lettera al primo rettore di quella Università, prof. Harper, ha ora dichiarato, che la società, cui egli presiede, lo ha autorizzato a concedere altri dieci milioni per l'edificio e per gli istituti scientifici annessi.

— Il 1° ottobre scorso è stata aperta la grande Università di Palo Alto nella California, fondata dal senatore Leland Stanford a ricordo del suo unico figlio.

RIVISTA DELLE RIVISTE(*)

Revue archéologique, s. III. t. XVIII, Novembre-Dicembre.

M. Deloche. *Études sur quelques cachets et anneaux de l'époque mérovingienne.* CLV-CLVII (continua). — ***Henri Lechat.*** *Les scultures en tuf de l'acropolis d'Athènes* (cf. i tre fascicoli precedenti). La più antica scuola di scultura attica, *il primo arcaismo attico*, sino alla statua del Moscoforo, ha usato successivamente tre materie differenti: il legno, il tufo ed il marmo. La loro serie rappresenta lo sviluppo di una scuola assolutamente indigena, prodotto dalle sole sue forze. L'a. ha voluto illustrare le opere di più generazioni di artisti sconosciuti, che, nella mediocrità del loro materiale e nella insufficienza della loro tecnica, ricercavano la vera materia, i veri utensili, i veri processi della scultura. — ***Germain Bapst.*** *Étude sur les mystères au moyen age* (continua). — ***Fröhner.*** *Scolies latines relatives à l' histoire et à la topographie de Marseille.* Tre scolii bernesi di Lucano hanno grande interesse per la storia e la topografia antica di Marsiglia: sono tolti, pare, da un'opera storica di un Cornutus. Nell'istesso manoscritto c'è pure una veduta di Marsiglia all'epoca di Cesare. In due iscrizioni greche dell' epoca imperiale conviene intendere *Massilia* come dea e non come città. — ***Néroutsos-Bey.*** *Inscriptions grecques et latines recueillies dans la ville d'Alexandrie et aux environs.* Pubblica 22 iscrizioni di cui tre relative a' soldati della legione II Trajana, ed una, dei primi tempi dell'impero, della XXII, poi Deiotariana. — ***H. D'Arbois de Jubainville.*** *Le serment celtique.* In un testo del VII secolo c'è il giuramento solenne di Concobar o Connor, Re d'Ulster. Crede che questa formola sia stata già conosciuta ai Greci del IV secolo a. C. — ***Em. Espérandieu.*** *Nouvelle note sur un cachet d'oculiste romain.* Questo sigillo, trovato nel territorio di Merdrignac è di Sex. Flavius Basilius e indica i seguenti collirii: *diasmyrnes ad veteres cicatrices, dialepidos, amathystinum ad cicatrices* ed il nuovo *trigonum ad aspritudines.* — ***C. Fossey.*** *Scènes de chasse sur des vases grecs inédits.* Pubblica ed illustra due vasi del British Museum ed uno del Louvre. — ***Léon Vernier.*** *Les inscriptions métriques de l'Afrique romain.* Ne studia i fenomeni metrici, che rappresentano un'evoluzione portata dall'evoluzione della lingua parlata. — ***P. Du Chatellier.*** *Vase trouvé dans un tumulus a Saint-Pol-de Léon (Finistère).* E' una riproduzione locale d'un vaso di bronzo portato dall' Oriente. — *Bulletin mensuel de l'académie des inscriptions.* — *Nouvelles archéologiques et correspondance.* — *Bibliographie.* — ***R. Cagnat.*** *Revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité classique.*

Archivio storico siciliano. N. S. XVI, 1-2.

Sac. B. Lagumina. *Studi sulla numismatica arabo-normanna di Sicilia.* I. *Dei rubâ'i o tareni di oro coniati in Sicilia sotto i Re Normanni.* Ne dà il catalogo stabilendo in maniera certa il titolo mussulmano di ciascun monarca. II. *Dei Rubâ'i o*

(*) *Nota della Direzione.* In questa rubrica, ci proponiamo di render conto d'ogni manifestazione della cultura, per mezzo di transunti analitici e di spogli più o meno estesi, degli articoli di tutte le più importanti riviste italiane e straniere, nel più breve tempo possibile dopo la loro pubblicazione. Rivolgiamo quindi calda preghiera alle Direzioni delle varie riviste di accettare il cambio della « Cultura. »

tareni di oro normanni del Museo nazionale di Napoli. Ne dà una nuova classificazione. III. *Il tareno di Roberto Guiscardo.* È uno attribuito sinora a Ruggiero Re, ed è interessantissimo pure dal lato storico. IV. *Il tareno di Amalfi.* L'a. ne indica due tipi diversi, uno colla croce, l'altro senza. — **Dott. Filippo Pennavaria.** *Ricordi archeologici e paletnologici.* Descrive ed illustra i monumenti di arte antica esistenti nelle contrade dei *Cento-Pozzi*, di *Buttino* e le *Grotte delle Trabacche* presso Ragusa. — **G. M. Columba.** *Contributi alla storia dell'elemento calcidico d' Occidente. Archeologia di Leontini.* Esposta la storia dei Calcidei in Sicilia, e la topografia di Leontini e del suo territorio, ne illustra gli avanzi architettonici, le monete e i vasi — *Miscellanea:* **G. B. Siragusa.** *Nuovi documenti del secolo XIV riguardanti Messina.* Sono quattro, tolti da un codice della Vallicelliana. — **Isidoro Carini.** *Aneddoti siciliani,* Dà CVII notizie e documenti riguardanti la storia siciliana, togliendoli da manoscritti o libri antichi e moderni. Una rubrica simile è da introdursi in tutte le altre riviste storiche italiane, perchè riuscirà certamente utile a tutti i cultori della storia patria delle singole regioni. D. VAGLIERI.

Nuova Antologia, III s. v. XXXVII, 1.

G. Boccardo. *Gli infortuni sul lavoro.* Esamina le leggi attuate o proposte in alcuni paesi d'Europa, e specialmente in Germania, a tale proposito. Conclude avvertendo gli economisti della vecchia scuola, a non lasciarsi illudere e andar contro lo spirito dei tempi, ed invece a secondarne le tendenze, provvedendo a una soluzione equa e razionale, destinata a riparare a tutti gli accidenti, che sono, in una certa misura, il prodotto inevitabile dell'organizzazione moderna dell'industria. — **Bonghi.** *La politica nel 1891*, specialmente in Europa ove l'accresciuto equilibrio delle forze accresce, per quest'anno, le probabilità della pace. I progressi della Francia, specialmente, sono grandi; e quanto alla triplice alleanza, se mantiene la pace, prepara più terribile guerra. Pure, mentre i governi brancolano al buio e accentuano i contrasti, v'hanno nelle coscienze correnti che avvicinano i popoli — **A. Venturi.** *Per l'arte.* — **G. Rovetta.** *Il primo amore*: romanzo. I. — **F. Nencioni.** *Nell'Affrica italiana*: a proposito di quest'opera di F. Martini, della quale dimostra i pregi. — **G. Boglietti.** *L'alleanza francorussa sotto il primo impero:* si giova delle opere recenti di A. Vandal e S. Tatistcheff. — **E. Brizio.** *La provenienza degli etruschi*: li crede provenienti dal mare, secondo attesta la tradizione. — **G. Chiarini.** *Notizia letteraria*: a proposito della nuova edizione critica delle opere dello Shakespeare, edita da William Aldis Wright (London Macmillan). — **F. M** [*artini*]. *Rassegna drammatica*: *Le Rozeno*, commedia recente del prof. C. Antona Traversi, che per quattro sere è stata vivamente applaudita, e ha dimostrato nell'autore singolari attitudini a scrivere per il teatro. — **X.** *Rassegna politica.* — *Bollettino bibliografico* di opere di C. Castellani, N. Carollo, G. De Winckels, S. P. Zecchini, Donati, G. Mazzatinti, L. Delisle, F. Todaro. G. U. Valentinis, I. Gentile, G. S. Tempia e C. F. Gabba, G. Majorana. — *Notizie di scienza, letteratura ed arte* — *Cronaca finanziaria della quindicina.*

La Rassegna Nazionale XIV, LXIII.

(1° gennaio) **T. Ravaschieri.** *Paolina Craven Laferronays e la sua famiglia* — **P. E. Castagnola.** *I poeti romani della seconda metà del secolo XIX*: Ignazio Ciampi — **A. Conti.** *Dopo il viaggio di Terra Santa;* lo scopo dell'illustre autore è dimostrare quanto sia buona e utile cosa che l'Italia soccorra i missionari italiani. — **F. Capello** *La*

critica moderna: qualche idea buona ed esatta, ma anche molta farragine, e troppo cristianesimo — ***A. Stoppani.*** *L'Exemeron. III. Sul generale significato esegetico della cosmogonia mosaica*, 5: Incongruenze che nascono dal confronto del primo con i seguenti versetti della Cosmogonia — ***F. Marion Crawford.*** *Zoroastro.* Continuazione.
On. ***Prinetti.*** *La politica ecclesiastica:* discorso pronunziato alla Camera il 7 dicembre — ***E. Panzacchi.*** *Pel centenario del Guercino:* discorso detto a Cento per commemorare la nascita di G. F. Barbieri — ***G. Strafforello.*** *Rassegna mensile della letteratura straniera*: inglese — ***A. A. Di Pesaro.*** *Il cardinale Lavigerie e la repubblica francese*, continuazione. — ***G. C. C.*** *Rassegna Archeologica* — ***C. A. M.*** *Il cardinale Luigi Rotelli e l'abate Antonio Stoppani*, carteggio (già pubblicato nella *Perseveranza* di Milano) — ***X.*** *Rassegna politica* — Notizie — *Rassegna Biliografica* di scritti di P. Spaccamela, A. Bertini, M. Coda, F. Racioppi, L. M. Billia, O. Fava.

(15 gennaio) ***A. Stoppani.*** *L'Exemeron* (continuazione). — ***C. Del Pezzo.*** *La terra santa.* X. Il sabato santo a Gerusalemme. — ***R. Ferrini.*** *Gli esperimenti di Francoforte*, a proposito delle ultime applicazioni dell'elettricità. — ***A. A. Di Pesaro.*** *Il cardinale Lavigérie e la repubblica francese* (continuazione). — ***F. Marion Crawford.*** *Zoroastro*, romanzo (continuazione). — ***T. Ravaschieri.*** *P. Craven Laferronays e la sua famiglia* (continuazione). — ***R. Bonghi.*** *Le discussioni ecclesiastiche del mese scorso.* A proposito del processo intentato all'arcivescovo di Aix per le sue parole contro il ministro, in conseguenza dei fatti del 2 ottobre scorso a Roma — fatti non anche appurati, e che quegli attribuisce alla massoneria — fa notare come chi ne è uscito meglio è il clero francese, che si sentì offeso nella propria fede; e riconosce che in esso non v' è segno di sgomento e di accasciamento, che confida nell'avvenire, ed anzi accetta volentieri la persecuzione violenta, perchè sa che ne affretterà il trionfo. Migliore è certo la politica italiana, benchè non in tutto felice, anzi cattiva addirittura in taluni punti: la confisca di così gran parte della sostanza ecclesiastica che pure non era troppa, e la dimezzatura della rimanente; lo scioglimento così assoluto e inefficace delle corporazioni religiose; la minaccia, il danno inflitto a istituzioni che era parso avessimo dichiarato di voler mantenere intatte; l'obbligo della leva ai chierici, le restrizioni al magistero scolastico della Chiesa; le pene speciali ai sacerdoti; l'abolizione delle decime senza compenso, e tanti altri provvedimenti — se questa è la parola — minuti, continui, i quali lascian credere e dire che il generale andamento dell'azione legislativa e amministrativa è ispirato dalla paura insieme e dall'odio dell'autorità religiosa. La prudentissima condotta del Pontefice che, nè durante, nè dopo il processo, nè di questo ha mai fatto parola. — La discussione che, discutendosi alla Camera Austriaca il bilancio degli Esteri per il 1892, fu levata dal tirolese deputato Di Zallinger, e cui il Kalnoky rispose con le notevoli parole, che, non in tutto esattamente furono riprodotte e intese dai giornali italiani, dànno occasione al ***B.*** di tornare sull'argomento in parte già trattato qui sulla *Cultura*, per lodarne nuovamente il Kalnoky. Questi parlò da uomo di Stato non lasciandosi guidare da passioni volgari o da prosunzioni di setta. In verità, la questione papale non è finita nè finirà fino al giorno nel quale il Pontefice si sarà persuaso che nell'ordine politico attuale un complesso di diritti, come quelli escogitati da noi nella legge delle guarentigie, gli possa tener luogo di una sovranità territoriale. Tutti desiderano, certo, anche in Italia, una soluzione a uno stato di cose che turba le coscienze; ma ora non se ne vede il mezzo, quel mezzo che — come ha detto giustamente il ministro austriaco — sola deve trovare l'Italia, come quella cui principalmente interessa il problema; e cui potrebbero cooperare i cattolici se la Curia non vietasse loro di partecipare alle urne.

— ***A. Tagliaferri.*** *Uno scrittore molisano del secolo XVII:* esamina molto superficialmente i *Ragionamenti filosofici* di Vincenzo Gramigna. — ***C. Pozzoni.*** *Il bilancio economico dell'Italia.* — *Rassegna politica.* — *Notizie.* — *Rassegna bibliografica* di opere di ***L. Simoneschi, G. Grabinski, G. Ragusa Moleti, Laura.***

Archivio Storico Italiano, s. V, t. VII, 4.

G. A. Venturi. *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del Vescovo Scipione de' Ricci con la Corte Romana* V-VII (fine) — ***F. Cerasoli.*** *Alcuni documenti inediti relativi al Concilio di Trento,* contenenti la nota delle spese sostenute dalla corte pontificia, l'elenco dei personaggi che vi assistettero, dei paramenti e fornimenti della cappella del Concilio, del servizio dei corrieri postali adoperati perchè il papa avesse sollecita e regolare comunicazione degli affari, e altre notizie minute e curiose, che non si trovano negli storici. — ***E. Müntz.*** *Corrispondenza*: lavori e pubblicazioni francesi sulla storia dell'arte italiana — *Rassegna Bibliografica* di opere di F. Delitzsch, I. Del Lungo, G. Frizzoni, L. A. Ferrai, S. Bongi, G. Magherini Graziani — *Le carte strozziane,* II, 801-816. — A questo fascicolo va unito un utile *Indice tripartito* della serie IV dell'*Archivio* dal 1878 al 1887, compilato con rigorosa esattezza da ***E. Casanova.***

Rivista critica della letteratura italiana, VII, 6.

M. Barbi esamina e analizza i lavori più recenti di ***U. Marchesini, G. Padovan*** ed ***F. Carta***, a proposito dei famosi « danti del cento ». — ***A. Belloni*** espone l'opera di ***C. Steiner***, *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana*, aggiungendo particolari e facendo notare alcune inesattezze dello ***S.*** — ***O. Bacci***, a proposito delle *Prose di A. Firenzuola,* curate da ***G. Guasti*** dà notizie sul novelliere, facendo rilevare i pregi e i difetti dell'edizione. — ***M. Menghini*** loda la diligenza con la quale ***Benedetto Croce*** ha ristampato *Lo cunto de li cunti* di G. B. Basile, e giudica molto favorevolmente la lunga e elaborata prefazione. — *Bollettino bibliografico* di scritti di E. Levi e R. Forster. — ***F. Torraca,*** *Il veltro dantesco e il DXV.* A proposito di una lettera di ***C. Cristofolini*** che considera tutta l'allegoria del primo canto del poema, imperniata su la semplice omonimia fra veltro e *weltherr* (*ted.*: « signore del mondo ») e poi fra veltro e *canis venaticus*, il ***T.*** propone intendere DXV come fosse « Domini Xristi Vicarius » per sigle. — ***M. Menghini***, *Ottave sopra i mesi dell'anno con le loro feste,* di Pompeio Ronchali dalla Chitara (?), da un opuscolo della comunale di Bologna. — *Appunti e notizie* — *Libri.*

Natura ed arte I.

2. ***A. De Gubernatis.*** *Il Natale.* — ***A. Lo Forte Randi.*** *L'uomo e la natura*, ciarle senza scopo. — ***C. Pavesi.*** *Colti in flagrante*: novella. — ***Jack la Bolina.*** *Tomaso Alva Edison*: succinte notizie biografiche (con un bel ritratto). — ***G. De Castro.*** *Ricordi patriottici*: *Pellico e Maroncelli* (1819-20). Raccoglie ed espone con la consueta sobrietà ed esattezza le relazioni giovanili tra il Pellico e quegli che gli fu compagno di carcere, dando notizie curiose sulle società secrete dell'Alta Italia prima del 1820, e specialmente dei Carbonari. — ***Contessa Lara.*** *Il monumento di Garibaldi a Palermo.* — ***A. Rizzuti.*** *Albenga*: ricordi di viaggio e notizie storiche, riassunte specialmente sul libro del Maineri. Il disegno che ne vuole indicare la *veduta* lascia a desiderare. — ***T. V. Paravicini.*** *Edicola alla facciata della Chiesa dei miracoli a Brescia,*

descrizione adorna dei disegni dell'attico sporgente e del gran candelabro in bassorilievo. — *Lettere inedite*: Pasquale Paoli, nel 1797, dà al marchese Benincasa, benevolo giudizio del giovine generale Bonaparte suo protetto, che più tardi, come tiranno, egli doveva disapprovare, ma che allora gli appariva come lo sperato restauratore di ogni libertà, e specialmente dell'indipendenza della Corsica. — La signora di Staël, il 24 agosto (1803?) scrive allo stesso Benincasa, giudicando con un po' di acredine lo stesso Bonaparte, ed esponendo certe sue opinioni su Vincenzo Monti. Pare anzi che questi si disponesse a visitarla, ed a proposito di lui e dei suoi trionfi, a dì 5 ottobre, scrive: « Sono lietissima di veder confermata la mia opinione sull' ingegno dram-« matico del Monti, ed auguro vivamente che alla poesia drammatica egli si consacri « tutto ». — **G. A. Cesareo.** *Beatrice*. I. Non dubita della realtà storica della donna amata da Dante. — **T. Cannizzaro.** *La mia spada*: versi. — **P. Mingazzini.** *Rassegna scientifica*: la luce e gli animali. — **A. Bertacchi.** *Rassegna dei viaggi*: i viaggi di Elio Modigliani. — **A. Errera.** *Rassegna di economia politica e statistica.* — **V. Alpe.** *Rassegna agraria.* — **A. D. G.** *Rassegna dei libri* di Cordelia, A. Baccelli, V. Bersezio, J. Simon. — *Diario degli avvenimenti.* — **B. Bocci.** *L'igiene della vita.* — **G. Strafforello** e **A. D. G.** *Miscellanea* — *L'arte e la moda.*

3. **La direzione.** *Capo d' anno.* — **A. De Gubernatis.** *La regina Margherita.* — **F. N. Marcelli.** *Alla culla dei Medici:* gita a Cafaggiolo. — **G. Boccardo.** *I disastri sulle strade ferrate.* — **Contessa Lara.** *Salvatore Albano*, scultore. — **A. Caccianiga.** *La natura*, osservazioni elementari sul cielo e sulla terra. — **P. Scudo.** *La collezione del sor Isacco:* bozzetto. — *Spigolature storiche, artistiche e letterarie*: Vittorio Alfieri scrive a Luigi XVI, il 14 marzo 1789, professandosi *prét à devenir votre admirateur*, queste parole veramente notevoli alla vigilia della grande rivoluzione: « J'ai tenté, dans une courte prose italienne, sons le nome de Pline, de conseiller à Trajan mort de renoncer à l'empire et de faire revivre la république romaine. J' ose prier Louis XVI, vivant, d' un sacrifice beaucoup moins grand ; c'est de saisir tout simplement l'occasion qui se presente pour aquerir la gloire la plus singulière, la plus vraie et la plus durable, à laquelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous même au devant de tout ce que votre peuple vous demandera pour sa juste liberté; de détruire vous-même, tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom ; de prendre avec votre peuple des mesures immanquables pour en empêcher la resurrection à jamais et de vous faire, par la spontaneité d' une noble et impérieuse démarche, un nom qu'ancun roi n'a jamais eu, ni n'aura. » È un atto del quale non è menzione nell'autobiografia, ed è notevole per seguire la trasformazione della coscienza dell'Alfieri, e spiegare i suoi odi politici ed il suo *Misogallo*. — **G. A. Cesareo,** *Beatrice*. II: Conclude: « Chi voglia appoggiarsi saldamente su i fatti dovrà ritenere che la Beatrice di Dante fu donna reale; ma quasi sicuramente non fu la Bice di Folco Portinari. — *Rassegne*, *Bibliografia*, *Diario degli avvenimenti*, *Miscellanea*, *Ricreazioni scientifiche*, *L'arte e la moda.*

4. **A. Lo Forte Randi.** *Un'esecuzione artistica alla mostra nazionale di Palermo.* — **T. Massarani.** *Espronceda*: cenni sulla vita e sulle opere di questo poeta, troppo ignorato in Italia; belle sono le traduzioni poetiche dei brani riferiti. — **E. Checchi.** *Giuseppe Verdi* (con un bel ritratto). Ricco d'aneddoti e spigliato, come tutte le cose del **C.** — **L. Chirtani.** *L'aurora:* notizie sull'affresco di Guido Reni. — **S. Bisi Albini.** *Fedele*, bozzetto. — **Contessa Lara.** *La galleria Borghese.* — **V. Bersezio.** *Platone e Giovanni Prati.* Rammenta la traduzione, non mai pubblicata, che dei dialoghi di Platone tentò Bartolomeo Prieri, il quale si fece aiutare dal Prati. Questi subì assai

l' influenza platonica, e l'ammirazione entusiastica per il *Fedone* dimostrò nell' *Armando*, e negli squarci d' un suo immaginato poema universale, che doveva intitolarsi: *Dio e la terra.* — **M. Savi Lopez.** *L'Islanda.* — *Rassegne, Bibliografia, Diario degli avvenimenti, L'igiene della vita.* — *Miscellanea:* **G. De Castro** esamina il sonetto di Leonardo Da Vinci « *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia* » e ne conferma sempre di più l'autenticità. — *L'arte e la moda.*

La biblioteca delle scuole italiane. IV.

7. **V. Vitali.** *L'insegnamento scientifico nelle scuole classiche.* I. La questione è importante, e trattata con molta competenza. Scopo dell'A. è dimostrare che per rialzare le sorti dell'insegnamento scientifico in Italia, è necessario anzitutto riformare il metodo, e legare un po' meglio questo a quello della filosofia e delle lettere. — **G. Fanti,** *Il nuoto nell'insegnamento ginnastico*: a proposito dell'opera di **G. Bertoni,** *Il nuoto secondo la scienza e secondo la pratica,* giudicata con molto favore. — **G. Puccianti.** *Il piccolo Emilio*: ricordi autobiografici. VI. — **G. Bongiovanni.** *Le idee del Lodge su l'elettricità*: continuazione. — **Moggio.** *A proposito dell' insegnamento per materie,* che invoca « per il bene degli alunni, degli insegnanti, della scienza, e della istruzione » anche per i ginnasi, specialmente superiori. E i collaboratori della *Cultura,* per la massima parte professori, anche di ginnasi, non possono che essere pienamente d'accordo con l'egregio scrittore — *Cartoline romane* — *Bollettino bibliografico:* si parla con favore di opere di O. Boni, A. Borgognoni, I. Del Lungo, G. De Castro, A. Tomaselli, De Winkels-Trevisan, A. Mabellini, G. Rigutini, A. Conti, G. Pitrè, E. Garizio, G. Rigutini, G. Capasso, A. Butti, E. Cocchia, A. Bertoldi, V. Benini, P. Rajna, P. Zanetti, U. Micocci, G. Tambara, G. Padovan, C. Antona Traversi, A. Todeschini, e altre se ne annunziano fra gli *Appunti Bibliografici.*

8. **F. Eusebio.** *Sull'album d'una giovinetta*: versi. — **G. Finzi.** *Il campanile di Castione*: versi. — **V. Berini,** *Lo spirito d'osservazione secondo le varie professioni.* I. — **G. Fanti.** *L'educazione dei giovani signori,* a proposito del volume di **E. De Marchi,** *Lettere a un giovane signore,* che giudica con favore. — **G. Bongiovanni.** *Le idee del Lodge su l'elettricità.* — **G. Gottardi** *Degli insegnamenti scientifici nel liceo ginnasio*: crede inattuabile la proposta di affidare a due soli insegnanti, l'uno di matematica, l'altro di fisica e storia naturale, tutti gli insegnamenti scientifici, allo scopo di ridurre il personale, e migliorarne quindi le condizioni, e propone invece di mantenerne tre, che si dividerebbero l' insegnamento così: un professore di matematica nel liceo e nel ginnasio superiore (15 ore settimanali), un professore di fisica nel liceo e di aritmetica nel ginnasio inferiore (16 ore), un professore di storia naturale nel liceo ginnasio e di geografia nel ginnasio (18 ore). — **G. Puccianti.** *Da S. Martino al Pantheon*: versi. — *Ritagli.* — **B.** *Lettera romana.* — *Bollettino Bibliografico*: cenni su libri di F. Martini, Cordelia, L. Cappelletti, G. Fumagalli, L. Padrin, U. Hoepli, A. Cavalieri Castelfranco.

Giornale Ligustico, XVIII, 11-12.

R. Sabbadini. *Vita di Guarino Veronese,* § 305-382. Fine. Certo per gli studiosi sarebbe utile che il S. aggiungesse un' appendice analitica di tutti i codici, dei quali si è giovato per compiere questo contributo, importantissimo agli studi umanistici del secolo XV. — **V. Poggi.** *La suppellettile sacra nelle chiese minori.* Contin. e fine. —

M. Remondini. Due date a Nostra Signora delle Vigne insigne collegiata di Genova, e due lapidi, l' una in S. Lorenzo, l' altra già in S. Tommaso. La spiegazione di talune parole delle lapidi, del secolo XIII, hanno qualche interesse anche per gli studi filologici, aggiungendo qualche elemento nuovo al glossario del Du Cange. — *A. Boscassi. La cava di pietra nera di Promontorio:* in questa fu trovata, pochi mesi sono, un' epigrafe del 1519 che ricorda una visita di Nicolò di Giacomo Fieschi, protonotaro e poi legato apostolico, morto e sepolto in Roma, a S. Maria del Popolo. Scopo del *B.* è dimostrare che la cava abbandonata di *Monte Prete* sia la stessa o una di quelle che fornivano la pietra detta di Promontorio, dal nome del colle che si distende entro e fuori le mura della città. G. ZANNONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Ambrosi L. — *Saggio sulla immaginazione.* — Roma, Loescher, 1892, in-8, p. 104.

Caliari P. — *Il monachismo e il mondo,* criteri storici. — Verona, Annichini, 1891, in-8, p. 267.

Farrer J. A. — *Paganism and christianity.* — London, Black, 1891, in-8, p. XVIII-256.

Feine Dr. P. — *Eine vorkanonische Ueberlieferung des Lukas im Evangelium und Apostelgeschichte.* — Gotha, Perthes, 1891, in-8, p. x-252.

Istruzione — Educazione — Libri scolastici.

Cavazzuti P. — *La natura e l'educazione secondo F. Fröbel.* — Milano, A. Vallardi, 1891, in-8, p. 77.

Manasia C. — *Istruzione e lavoro,* discorso. — Caltanissetta, Punturo, 1891, in-4, pag. 16.

Pilotti G. — *Letture per la prima classe elementare.* Edizione illustrata. — Roma, Paravia, 1892, in-8, parte I, p. 50, parte II, p. 56.

Poli A. — *Metodo per preparare tavole murali per la scuola.* — Piacenza, Marina, 1891, in-8, p. 8.

Sutto L. — *Programma di lavoro manuale educativo per le scuole normali.* — Ascoli Piceno, Valenti, 1891, in-8, p. 21.

Storia.

Capasso P. — *La storia dei papi.* A proposito di alcune recenti pubblicazioni. — Torino, Bocca, 1891, in-8, p. 24.

Tortora P. F. — *Breve notizia della città di Noto prima e dopo il terremoto del 1693* con note di **C. Bonfiglio Piccione.** — Noto, Zammit, 1891, in-8, p. 58.

Scienze archeologiche.

Kubitschek Dr. J. W. und Dr. S. Frankfurter. — *Führer durch Carnuntum.* Mit Plänen und Illustrationen. 2 Aufl. — Wien, Lechner, 1891, in-8, p. 87.

Biografie — Commemorazioni.

Cervi A. — *Stefano Jacini,* note. — Bologna, *Battaglia Bizantina,* 1891, in-8, p. 42.

Filologia – Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Setti L. — *Gli epigrammi di Luciano.* — Torino, Loescher, 1892, in-8, p. 48.

Tacito (Cornelio). — *Gli Annali commentati da* **V. Menghini.** Parte I: libri I e II. — Torino, Loescher, 1892, in-8, p. xx-173.

Welzhofer H. — *Sophokle's Antigone.* Ein Beitrag zur Geschichte und Beurteilung des antiken Dramas. — Berlin, Seehagen, 1892, in-8, p. 60.

b) ITALIANE.

Mazzoni G. — *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane.* — Verona, Drucker, 1892, in-8, p. xv-195.

Letteratura contemporanea.

Fersi E. — *Leggende e novelle nordiche* con illustrazioni di **G. Mignaty.** — Firenze, Civelli, 1891, in-4, p. 143.

Le Faure G. — *La guerre sur l'eau.* Ouvrage illustré de 120 dessins inédits de **F. Fau.** Couverture en couleurs de **J. Roy.** — Paris, Dentu, 1892, in-4, p. 332.

Puccianti G. — *Da S. Martino al Pantheon,* versi. — Verona, Tedeschi, 1892, pag. 8.

Zanotti C. — *Anime morte,* racconto della vita contemporanea. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890, in-8.

Scienze politico-sociali.

Benson M. — *Capital, labour and trade and the outlook.* — London, Society for promoting christian knowledge, 1891, in-8, p. iv-256.

Brentano Dr. L. — *The relation of labor to the law of to day.* Transl. from the german by **P. Sherman.** Together with an introduction by the translator. — New-York, Putnam, 1891, in-8, p. viii-305.

Capecelatro A. — *La questione sociale e l'enciclica* rerum novarum. — Capua, Turi, 1891, in-8, p. 27.

Colajanni Dr. N. — *Politica coloniale.* — Palermo, Clausen, 1891, in-8, p. 320.

Cornelius G. — *Studio sul problema sociale dei lavoratori.* — Milano, Bortolotti, 1892, in-8, p. 19.

Warschauer Dr. O. — *Geschichte des Socialismus und neueren Kommunismus.* I Abth.: Saint-Simon und der Saint-Simonismus. — Leipzig, Fock, 1892, in-8, pag. 106.

Zanichelli V. — *Se il papa partisse da Roma.* — Firenze, *Rassegna di scienze sociali e politiche,* 1891, in-8, p. 21.

Belle Arti.

Amore A.. *Vincenzo Bellini. Arte.* Studi e ricerche. — Catania, Giannotta, 1892, in-8, p. xiv-149.

Mezucelli B. — *L'arte nella storia del Pretuzio.* Discorso. — Teramo, Fabbri, 1891, in-8, pag. 31.

Nardini Despotti Mospignotti A. — *Lorenzo del Maitano e la facciata del duomo d'Orvieto.* — Roma, *Archivio storico dell'arte,* 1891, in-4, pag. 28.

Artigiani Agostino, *Gerente responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **31 Gennaio 1892** **N. 5**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Lettera aperta a F. Turati

Roma, 25 gennaio 1892.

Io non so chi tu sia, nè per che modo
Venuto sei quaggiù,

o a dirla altrimenti; — poichè questo sarebbe un modo molto classico ma non meno scortese, — io non ho l'onore di conoscerla da vicino, e di lontano non l'ho seguito per modo, che mi sian chiare e note le ragioni, che l'han persuasa della verità delle dottrine socialiste, e indotta a farne così fiera difesa e propaganda. Però questo io so e lo vedo; che è una convinzione onesta la sua, e niente altro la inspira, se non un amor grande ed esaltato di quello che le pare il bene sociale, e che debba migliorare lo stato e l'animo delle classi operaie, le quali, se è soverchio chiamare diseredate, non è soverchio, a paragone di altre, dire men fortunate. Ora, si può dissentire sui modi di migliorare la lor condizione morale e materiale — chè questa non si migliora senza quella; — ma

a me pare che un vincolo spirituale deve stringere insieme tutti quelli, che si propongono di farlo, qualunque sia e per quanto diversa la via che scelgono per giungere alla meta comune. Tutti coloro i quali pongono a ciò il pensiero, valgono insieme assai più di quelli che non ve lo pongono.

Sicchè Ella non stenterà a credere, che m'è riescita assai gradita la sua lettera del 20 gennaio e l'invio dell'opuscolo che l'accompagna (1).

Ella ha ragione di dire, che io non sono fariseo, e gliene avrei detto apertamente il parer mio, e se a ragione le sia stato sequestrato diciannove giorni dopo la consegna, e davvero, come si è detto nell'ordinanza, vi si ecciti l'odio fra le classi. Però, delle domande sue, permetta che ne tralasci una, la prima. Il Ministro di Grazia e Giustizia, rispondendo ieri all'on. Gallo, ha spiegato perchè si sia potuto fare il sequestro così lungo tempo dopo la consegna; ora, io non son in grado di giudicare s'egli ha detto bene; e per farlo, se vi fossi abile dovrei aggirarmi per gli avvolgimenti bui della nostra procedura; il che non si può chiedere a nessun galantuomo. Mi tratterrò, quindi, ma non troppo, sull'altre domande sue.

Ora, io voglio premettere questo: che le dottrine socialiste, o vere o false che sieno, hanno oggi difensori di tal sorte in tutti gli Stati civili e tanti seguaci da per tutto, che, per quanto riescano odiose a quelli che non le partecipano, devono esser lasciate liberamente e francamente esporre e difendere. Noi non possiamo più farle ammutolire col disprezzo o colla compassione. Possono parerci traviati gl'ingegni che le propalano; ma non possono parerci fiacchi o insulsi. E d'altra parte, dottrine siffatte scendono tra i volghi persino dalle cattedre delle università le più celebri, e trovano nelle officine una moltitudine, che le accoglie e se le appropria, giacchè operano sull'intelletto, sul cuore, sui desiderii e sulle fantasie di esse. Sicchè io credo, che in questa terribile fin di secolo, così piena di contrasti e d'incertezze, agli espositori e patroni delle dottrine, cui Ella aderisce, si debba dare così intera e leale libertà, come, badi, a quelli di tutte le altre. Lo Stato deve piegar le braccia e guardare, giacchè non sa da che parte l'umanità s'avvia; contentarsi d'impedire, che il contrasto delle idee si converta in un contrasto di mani. Dovunque e comunque esso s'ingerisca per soffocar qualche voce, fa male; poichè si richiama ad una scienza che gli manca; e sottraendo quella

(1) Filippo Turati. Il dovere della resistenza (*agli operai metallurgici di Milano*) seguito dall'Inno dei meccanici di P. Fontana, — Milano, Uffici della *Critica sociale*, 1892, in-16, p. 28.

voce o tentando di sottrarla al gran convocio, rende questo più discorde, e, quel ch'è peggio. quanto a sè, lo falsa.

A me par, quindi, che sarebbe stato maggior prudenza non sequestrare il suo opuscolo, se anche si fosse creduto di così terribile efficacia, come alla Procura del Re è parso. Ma poteva o può essere così spaventoso nei suoi effetti? Io nol credo per più ragioni; e una e la prima è, Signor mio, disaggradevole. Scrittori, che abbiano tanto impeto e attrattiva di stile, da eccitare gli animi, certo, se ne son visti; ma bisogna, per prima cosa, che questo impeto lo abbiano, poi che trovino paese che li legga. Ora, a Lei, perdoni, uno stile siffatto manca; e l'Italia è, come ho detto altre volte, il paese meno leggente del mondo. Un opuscolo, che eccitasse qualcuno o qualcosa in Italia, avrebbe del miracoloso. Eccita piuttosto la notizia del sequestro; poichè questa fa immaginare che vi fossero cose assai più spaventevoli che non vi siano; oltrechè è breve a leggere, mentre l'opuscolo, per succinto che sia, esige più tempo, e l'italiano ozia troppo, perchè di tempo gliene resti.

Ma v'è meglio a dire. V'hanno, bensì, nel suo opuscolo, parole dure e non eque, a parer mio, verso i padroni; ma, in fin dei conti, se da una parte maltratta questi troppo, agli operai inculca pazienza, giacchè a ottenere i lor fini consiglia mezzi, sì, di lotta, ma di lotta non violenta, bensì pacifica. Forse, perchè si contentino di questa, sarebbe stato più coerente non dipinger lor così mostruosi i padroni; ma la logica, tutti sanno, non è d'obbligo per gli scrittori.

Adunque, non andava, per nessun rispetto, sequestrato l'opuscolo suo; ma veniamo ora da questo tormento particolare a *riveder le stelle;* e le *stelle* sono le idee ch'ella propugna, o siano da accettare o no: giacchè l'idea, per sè sola, brilla. Ora, Signor mio, a me è entrata da più anni una gran calma nello spirito; e mi cresce sempre; sicchè mi par vicina l'ora, in cui, non partecipando più alle passioni che mi ruggiscono intorno, io non turbato da esse nè dai partiti, che se ne alimentano, possa vedere le cose come sono o quasi. Ora, da più tempo io mi son posto, con tale disposizione di animo, a studiare le dottrine, che le sorridono, e ch'Ella procura, con grande ardore e costanza, di spandere. Le studio con sincero desiderio di persuadermene, Certo, sovvertirebbero l'attuale ordine della società — il che non è illegittimo di tentare colla persuasione nè per sè impossibile a riuscire —; ma non vedo quale ordine migliore surrogherebbero. Anche da così breve opuscolo, come quello che ha avuto la cortesia di mandarmi, io vedo ch'Ella è socialista per davvero e della miglior tinta; giacchè ve n'ha di tante sorti. Adunque, secondo lei, la relazione tra il capitale e il lavoro, che ora è che quello paga

questo, e quello è di alcuni, questo ciascuno lo fa per sè, in avvenire deve esser tale, che il capitale sia di tutti, e il lavoro questi stessi tutti che lo fanno, lo facciano secondo comuni regole e dietro eguali o proporzionate retribuzioni. Così saremmo tutti pari; e tutti lavoreremmo, senza che nessuno si appropriasse o accumulasse nulla. Così, qualunque progresso dell'industria, di dovunque venisse, andrebbe a beneficio non di quelli che fanno lavorare, e che tengono la misura del salario nelle lor mani, e son pochi; ma di quelli che lavorano, a cui il salario è vita, e son molti. Così, non più fortunati e infelici; non più lusso e miseria; non più ozio che estenua da una parte e fatica che schiaccia dall'altra; non più odii, non più classi; non più oppressioni e ribellioni; ma società, pacifiche, concordi, operose, applicate ad arricchire non alcuni, ma tutti, ed avviate a produrre quella maggior somma di felicità, che sia possibile, non già quaggiù — poichè un lassù non si ammette che vi sia — ma quanta ne comporti l'umana natura; e di questa nessuno sa il limite, ma più d'una scuola socialista ritiene che limite non vi sia.

Certo, nessuna veduta si può spiegare all'occhio umano più bella di questa. Ma guardi se non è troppo bella, e se il giorno, che ci affaccieremmo a guardarla, non si muterebbe in assai brutta. Veda, di grazia, come già devono procedere oggi a prepararla. Contrappongono ogni giorno più una classe a tutte le altre, la classe operaia, lavoratrice delle città e delle campagne a tutte quante le altre. Quella poca d'armonia che ci resta, la rompono; ed esacerbano il contrasto. L'amore verrà poi, dite: ma intanto è disseminato l'odio. Il godimento che la vita dà a chi possiede, è dipinto a colori senza ombre, ed esagerato, certo, di molto, purchè s'ingrossi il dispetto nell'animo di chi non possiede. Le angustie, le angoscie, le ansie del capitale son taciute, perchè le ansie, le angoscie, le angustie del lavoro appaiano acute. Infine, per dir tutto in una parola sola, si apre nelle società o, meglio, vi si spalanca un inferno, perchè si passi poi al paradiso. Par loro, che da quello a questo il trapasso sia agevole? O si possa, se pure si può, farlo altrimenti che attraverso una rivoluzione sanguinosa, quella rivoluzione ch'Ella non vuole, e che il Procuratore del Re non ha avvertito, ch'ella non voglia?

Ebbene, sia. Al Paradiso eccoci giunti; ma Iddio bono, che paradiso sarà questo! È supposto che ci vivrebbe un uomo affatto diverso da quello ch'Ella e io conosciamo, sia tra i padroni, sia tra gli operai: un uomo che operi, senza che nessuna passione d'interesse proprio lo spinga, un uomo che non voglia guadagnare più dell'altro, o che s'accontenti di lasciare all'altro il beneficio del dippiù di lavoro, ch'egli

sia capace di fare o tralasci di farlo, un uomo senza gelosia, senza invidia, senza egoismo. Ebbene, dirà Ella, che male ci sarebbe? — Certo nessuno, se ci fermassimo qui; ma la natura umana è cosiffatta, che n'è chiuso nello stesso germe il male e il bene. E l'uomo, così spogliato di tutti gl'istinti che dicevo dianzi e che lo portano in giù, è spogliato insieme di tutti gl'istinti, che vi si contrappongono o per natura o per abitudine, e lo portano in su. Niente, ahimè, di più tetro di questo lor paradiso! Niente vi brillerebbe, vi attrarrebbe, vi si eleverebbe. Nessuno stimolo di gloria, nessuno incentivo di utilità all'ingegno. L'arte si spegnerebbe. Credo, vi s'impedirebbe alla donna di amare più l'uno che l'altro. Persino la bellezza non attrarrebbe più uno sguardo che l'altro. Meglio l'ansia dei contrasti presenti, che la sicurezza supposta di cotesta quietudine avvenire. Meglio, questa terra così com'è fatta, a colli, a monti, a valli, a burroni, che la pianura immensa, indistinta, vôta, che ci promette. Meglio l'ineguaglianza, ch'è legge della natura fisica, intellettuale, morale, fonte d'ogni bene, e si vuole, altresì di ogni male; che non una eguaglianza, alla quale non arriveremmo, se non discendendo tutti e agguagliandoci al suolo.

Pure, Ella qui ha ragione. Se il contrasto deve durare — e durerà, poichè gli interessi di chi possiede, e dà lavoro possono difficilmente e sempre essere identici con quelli di chi non possiede e chiede lavoro — se, dico, deve durare, devono i primi e secondi armarsi a difesa. La lega di resistenza, ch'Ella consiglia agli operai metallurgici di Milano, non è illegittima. Il profitto dei padroni e il salario dell'operaio non hanno una misura certa e costante: devono cercarla sempre e in confronto l'uno dell'altro. Se gli operai non hanno modo di elevare il loro salario più alto che possono, è nella natura delle cose umane che i padroni procurino di abbassarlo più che possono. Adunque, si confederino gli uni come si confederano gli altri. Molti fenomeni industriali ed economici hanno creata questa doppia necessità triste. Ma, se leghe avverse si devono fare, non manchi nè all'una nè all'altra il sentimento della inevitabilità continua dell'accordo. Si ordinino le une e le altre a difesa, non ad offesa; e colla persuasione che pur troppo non pare la sua, che nè di padroni nè di operai può fare a meno il mondo, nè la felicità si proporziona al denaro, nè quelli soli son privi di sopraccapi e questi soli ne abbondano, e la vita, o in su o in giù o nel mezzo, è troppo più piena di dolori che di sollievi; e questo è il suo fato.

Queste le son forse considerazioni piuttosto morali, che economiche e socialiste; e perciò vecchie. Ma io dubito, che di tali considerazioni,

pur vecchie a lor posta, si possa fare a meno. A ogni modo, se le son riuscito incomodo e noioso, ne dia colpa a sè che mi ha scritto. Intanto io smetto; ma le prometto di continuare a cercare un modo, che tutti ci si segga a tavola e nessuno serva; — che è la forma, in cui il problema mi si presenta ogni volta, che desino o ceno — ed ella continui a conservarmi la sua stima, poichè me l'ha dimostrata, e il suo affetto, poichè m'è caro.

Tutto suo
R. Bonghi.

La crisi nella carriera degli Insegnanti secondarii classici

Prima che il Senato approvi il progetto sugli stipendii degl'insegnanti classici e prima che la Camera dei Deputati discuta l'altro sull'amministrazione scolastica provinciale, sia lecito a me fare alcune semplici osservazioni sui due progetti. Semplici e nude anche: se potessi farle intendere senza parole, lo farei assai volentieri; tanto è il mio desiderio di non far perdere tempo ad alcuno con le troppe parole, e di fare intendere le cose a chi dovrebbe avervi riflettuto a tempo.

Il progetto sugli stipendii fissa questo nuovo organico dei professori secondarii classici: titolari di 1ª classe 180; di 2ª classe 200; di 3ª 200; reggenti di 1ª 87; reggenti di 2ª 100.

Ora i prof. titolari di 1ª classe sono 265, cioè 85 più di quanti il progetto nuovo ne ha fissati. Che ne seguirà? Che godranno il nuovo stipendio di L. 3000 solo i primi 180 dei 265, cioè quelli soli che, per anzianità godono già uno o due sessennii cioè o più di L. 3000 o almeno 2904; i primi dunque non guadagneranno nulla, i secondi solo L. 96. Gli altri 85 poi, che sono esuberanti e che ora hanno L. 2640 godranno il nuovo stipendio stabilito per i professori di 2ª classe, cioè 2700: il loro aumento sarà dunque di L. 60. E poichè questi 85, per godere lo stipendio di lire 3000, dovranno aspettare che altri 85 dei loro colleghi di prima abbiano il riposo dalla legge o dalla morte; e calcolando, che, presumibilmente, la legge o la morte non sarà per ispazzarli via che in ragione di 10 per cento all'anno, il loro aspettare sarà di 8 anni almeno. Ma, dopo questo spazio di tempo, sarà per essi maturato un altro sessennio; onde il loro aumento reale, dopo 8 o 7 o anche 6 anni, non sarà che di lire 96. Questi vantaggi arrecherà il nuovo progetto ai professori titolari di 1ª classe.

E ai professori di 2ª classe? Ora hanno 2400 lire; col nuovo progetto ne avranno 2700. Sarebbero 300 lire di guadagno. Ma è un guadagno bugiardo ed apparente: la realtà è questa, che molti di essi hanno già un sessennio, cioè 2640 lire; sicchè il guadagno vero e reale sarà di sole lire

60. Dico molti, ma potrei dire quasi tutti; poichè, se gli ultimi numeri del *Bollettino* dicono il vero, ben 132 di essi su 153, o hanno avuto un aumento di lire 240 o vi hanno diritto. Resterebbero 21 a godere le trecento lire; ma, poichè al godimento dello stipendio assegnato alla 2ª classe partecipano gli 85 esuberanti di 1ª, e poichè, in tutti, a goderlo dovranno essere 200 soli, così non solo i 21 suddetti, ma anche altri 17 dovranno contentarsi dello stipendio di lire 2400, cioè di tante lire quante adesso hanno.

Scendiamo alla 3ª classe. Questa ha ora 171 titolari, ai quali si debbono aggiungere i 38 della 2ª che, per esuberanza, saranno incorporati in essa, per rispetto allo stipendio. In tutto fanno 209, cioè vi sono 9 professori in più di quanti a questa classe assegna il nuovo organico: i quali nove dovranno accontentarsi dello stipendio di reggente di 1ª classe, cioè di lire 2200 con un guadagno di lire 88.

I rimanenti 144 salirebbero da 2160 a 2400, ma questo guadagno di lire 240 è anch'esso apparente per la maggior parte; e potrei dimostrarlo, determinando anche per i professori di questa classe quanti sono quelli che hanno già un sessennio. Le proporzioni sono, su per giù, quelle stesse dei professori della seconda: e realmente i professori di terza con un sessennio guadagneranno lire 24 annuali.

Ed ora riassumo:

180 professori di 1ª classe, o non avranno aumento alcuno o lire 76;

85 altri solo lire 60;

38 di 2ª nulla;

115 di 2ª lire 60;

Dei 171 di terza classe, due terzi lire 24;

Quasi un terzo 240;

Nove 88.

E così i più beneficati saranno questi ultimi che sono anche gli ultimi arrivati. I più anziani avranno subito un vantaggio miserabile; appresso nulla, perchè i sessenni assorbiranno l'aumento.

S'intende che questi conti non possono tornare fino all'ultima lira ed all'ultimo uomo; ma, così all'ingrosso, bastano a far intendere la gran burla, che, col nuovo progetto, si è fatta agl' insegnanti secondari classici.

Pur fosse tutto questo il malanno. Vi sono due altre cose che lo rendono più molesto. Prima, quella che le promozioni saranno colte da paralisi: chi vorrà vedere una promozione alla prima classe, bisogna che aspetti otto anni. Secondo, l'altra che le propine *saranno riportate alla misura voluta dalla legge*. Or questa *misura* è che gli esaminatori dovranno prendere il terzo della somma che s'introita: cioè avere lire 3,33 per gli esami di licenza liceale e 1,66 per la licenza ginnasiale. Una perdita sicura di più che 200 lire per i professori delle città grandi; di un centinaio per gli altri.

I guadagni promessi dal nuovo progetto sono proprio questi e niente altro che questi. Una bella canzonatura! Pretendere che il Senato lo rigetti sarebbe ozioso: d'altra parte un voto contrario del Senato avrebbe

ora piuttosto un'aria di ostilità contro i professori che contro il progetto stesso. Non resterebbe che migliorarlo: e un miglioramento potrebbe ottenersi con due soli emendamenti.

L'uno che i professori di 1ª classe fossero tanti quanti realmente sono, cioè 265 e non 180; l'altro che, nè ora nè poi, gli aumenti di stipendio fossero assorbiti dai sessennii maturati e da maturare.

Certo questi emendamenti altererebbero i conti fatti ma renderebbero al progetto quella reale onestà che ora gli manca. D'altra parte un rimedio per ristabilire i conti potrebbe trovarsi, almeno approssimativamente, in una disposizione che allungasse i termini per le promozioni di grado e di classe, portandoli da un triennio a 5 od anche 6 anni.

E passo all'altro progetto. Tutte quante le novità che, con tanta foga giovanile, escono da un pezzo in qua, dalla Minerva, portano tutte seco i segni di un concetto generoso e benevolo: nessuna però ve n'è stata finora, che, concretata in un progetto, abbia tradotto in pratica quella benevolenza o serbato intatto quel concetto. Anche nel progetto sull'amministrazione scolastica il concetto di creare un ufficio di persone a modo, dotte, esperte dell'insegnamento, che vigilasse, indirizzasse, consigliasse, sostenesse i professori delle scuole secondarie (io mi occupo solo della parte del progetto che riferiscesi ad essi) e li giudicasse secondo il loro reale valore, è un concetto pieno di criterio e di senno. Ma, nell' attuarlo, era proprio il caso di non far altro che ricopiare e adottare l'ordinamento scolastico francese? In Francia vi ha 17 circoscrizioni Accademiche od universitarie; ciascuna circoscrizione comprende diversi dipartimenti o provincie, che variano da due a nove. Il Rettore dell' Università che esiste in ciascuna circoscrizione è il capo non solo dell'Università, ma anche di tutti i gradi di istruzione che sono nei dipartimenti della circoscrizione sua; e in questa ultima bisogna è assistito da tanti Ispettori di accademia, quanti sono i dipartimenti che la circoscrizione abbraccia. Ivi ogni professore di qualsiasi grado, ogni ufficiale di convitto è un *Universitario*; perchè le scuole elementari, le secondarie classiche antiche, le secondarie classiche moderne, le scuole pubbliche e le private sono considerate come facenti parte di un tutto unico che è l'Università.

Ivi, a capo di tutto l'insegnamento sta appunto chi, per autorità intellettuale, è naturalmente chiamato a starci; tanto più che gl'Ispettori d'Accademia, sono, per la maggior parte, scelti tra i Professori di facoltà, o almeno sono sempre questi i primi eleggibili. Ma in Italia tutto questo dove si riscontra? Chi darà al Ministro trenta Provveditori che possano con autorità vera, non con quella sola che viene dalla legge, entrare negl'istituti secondarii e giudicarvi dei professori che sono in mezzo agli studii loro, nel pieno esercizio di essi studii e non hanno alcuna delle distrazioni che l'amministrazione darà coi viaggi ai futuri provveditori? Anche in Francia, o non si son trovati Ispettori di tanta autorità, o non hanno potuto conservarla a lungo andare: tanto che gl'Ispettori di Accademia non

sono ora che Ispettori amministrativi semplicemente, e le ispezioni didattiche sono riserbate, quando si credono necessarie (il che è raro) agl'Ispettori Generali, che risiedono a Parigi, che fanno parte del Ministero, e rispondono ai nomi di Bréal, di Compayré, di Marion, di Lavisse; a vere autorità didattiche insomma.

Or valeva e vale la pena di distruggere un vecchio ordinamento scolastico, per imitarne un altro, ancor più vecchio, e dimostratosi insufficiente per lunga prova? Non in Germania, non in Inghilterra si è preteso e si pretende dagl'Ispettori l'indirizzo didattico degli Istituti secondarii: la floridezza dei ginnasii tedeschi si deve, da un secolo in qua, ai capi immediati che li dirigono, e a quelle famose conferenze didattiche che essi tengono ogni anno: la floridezza o il decadimento delle *Public Schools* inglesi è stato sempre un prodotto dei loro *Head-masters*, buoni o cattivi. La fama di Rugby è niente altro che l'opera del dott. Arnold; quella ringiovanita di Harrow devesi al dott. Montagu-Butler. Gl'ispettori inglesi, fossero anche uomini di genio come Mathew Arnold o Robert Hebert Quick, non fecero alcun bene, non dettero alcun impulso che la storia delle scuole inglesi abbia creduto degni di registrare. L'on. Villari, se vuole veramente far opera utile, guardi i presidi dei nostri Istituti secondarii e li rinnovi: e al posto dei vecchi ne metta di veramente meritevoli, e ne accresca lo stipendio, e l'autorità morale; sicchè gli ottimi fra gl'insegnanti classici vi aspirino. Così solo, e per questa via sola, gl'Istituti secondarii si potranno mutare in altrettante scuole di magistero viventi e in azione. Ogni altra via o non giunge, o conduce a precipizio.

Però io non avevo tanto l'intenzione di notare l'originalità e l'utilità del nuovo ordinamento progettato, quanto di far osservare le conseguenze che il progetto arreca alla carriera degl'insegnanti secondarii. Prima, essi potevano aspirare a 69 posti di Provveditori e non facevano loro concorrenza gl'Ispettori elementari, perchè ci bisognava la laurea, che quelli hanno tutti e che questi non hanno, salvo casi isolati. Ora essi non avranno che trenta posti; per i quali, almeno per qualche decennio, faranno loro concorrenza gli attuali provveditori delle prime cinque classi, i quali sono 44. Il che vuol dire che, ora e per qualche decennio, i professori secondarii debbono mettere l'animo in pace, e non sognare di queste promozioni.

Nè si dica che potranno essere promossi Provveditori per l'insegnamento primario. Questi Provveditorati sono riserbati unicamente agl'Ispettori primarii: la prova evidente sta nel fatto che gli stipendi dei Provveditori primarii sono graduati su quelli degl'Ispettori primarii; i 131 Ispettori hanno uno stipendio di L. 2000 e i futuri Provveditori di 4ª classe di 2500. Qui la promozione è chiara e graduata; ma i Professori secondarii, che, nella 1ª classe avranno L. 3000, non potrebbero essere che promossi alla 2ª classe. Il che non è possibile, senza confondere, capovolgere i ruoli di anzianità e tutti i più legali diritti acquisiti. E non si avrà a vedere che 131 Ispettori senza laurea avranno uno sfogo a 69 posti di provveditore,

cioè la certezza di salire a un posto di onore e discretamente retribuito; e 767 Professori secondarii classici, per non parlare che dei Professori di Liceo ed escludendo quelli del Ginnasio, delle scuole tecniche e degl'Istituti tecnici, non averne che trenta; e non ora, ma quando saranno diventati vecchi e stanchi.

La sorte dei professori classici è stata curiosamente triste da dieci anni a questa parte. Tutti i Ministri hanno protestato a voce e per iscritto che sono essi quelli che educano le forze vive e vitali del paese, che sono essi quelli a cui il paese deve dippiù, e tutti, nessuno escluso, hanno fatto a gara, consciamente o no poco monta, a chi più poteva rovinare le condizioni della loro carriera. Prima si tolsero loro sei o sette rettorie per darle a preti che non potevano non riuscire inetti; poi si tolsero loro cinque posti di Presidi-Rettori per darli a dei militari; poi, quando che un così detto tecnico universitario si prese ad amministrare alla giornata, a casaccio, senza preveggenza alcuna, e tappando oggi gli strappi inconsulti fatti ieri, si abolirono illegalmente 32 presidenze; ora questa abolizione vien confermata e legalizzata, ora si annullano quasi le promozioni nell'ordine stesso del proprio grado, e si rende impossibile salire a gradi maggiori. Se tutto cotesto non è crisi, non è liquidazione di carriera, io non so più intendere che cosa sia una liquidazione e una crisi.

LUIGI GAMBERALE.

Di un libro recente sulle iscrizioni di Cos

Già il Ross osservava come le isole greche, per la loro posizione geografica, siano importantissime per la storia delle arti e della civiltà in generale, siccome il più antico e naturale legame fra la Grecia, l'Asia Minore e l'Egitto, e quasi un ponte di comunicazione tra queste tre grandi arterie della vita antica.

Perciò si fa subito buon viso a un libro che, come quello recente dei professori Paton e Hicks sulle iscrizioni dell'isola di Cos (1), corrisponde a un bisogno ormai sentito dagli studiosi, offrendo loro, col mezzo di un piccolo « corpo » dell'isola un valido mezzo per ricostruire la storia antica anche delle altre che con essa ebbero relazione.

Il soggiorno a Cos nel 1888 offrì al Paton l'occasione al suo lavoro. Durante quell'anno, accortosi di molte iscrizioni inedite e di molte mal pubblicate, egli pensò di far cosa opportuna dando alla luce le une e ripubblicando le altre con trascrizione e commento, e ne formò così un « Corpo »

(1) PATON W. R.; HICKS E. L. *The inscriptions of Cos.* — Oxford, Clarendon Press, 1891, pag. LIV-408 con una Carta dell' isola.

che risparmia agli studiosi il tempo e la fatica di sfogliare un gran numero di periodici. Questo « Corpo » è preceduto da un'introduzione storica del Prof. Hicks, nella quale egli riassume con chiarezza e brevità (pagina I-LIV) la storia dell'isola, quale si deduce specialmente dalle fonti letterarie.

Lo Hicks usa in generale delle iscrizioni del « Corpo » di Cos quanto gli è possibile e necessario alla dichiarazione degli avvenimenti politici; però in alcuni punti avrebbe potuto stabilire raffronti più copiosi, se egli avesse maggiormente sviluppato la parte delle antichità pubbliche e private dell'isola, di cui non tocca che brevissimamente a pag. XXXV.

Lo Hicks intendeva di curare innanzi tutto la ricostruzione storica dell'isola nel periodo classico, anzi non mancò di aggiungere, anche per il periodo postromano, quelle notizie che ci delineano la storia dell'isola nel medio-evo e nel moderno sino ai nostri giorni.

Del resto, la storia di Cos è in molti periodi la storia degli avvenimenti che si svolsero nel Mar Egeo. La maggiore delle Sporadi, dopo Rodi, colonizzata da Epidauro, Cos passa per il solito periodo della tirannia sotto Scythes, e tenta di entrare nella confederazione attica per liberarsi dal giogo persiano; ma, per aver seguìto Sparta nella guerra del Peloponneso, subisce alla fine sconfitte e depredazioni. Abbracciata la costituzione democratica fin da quando la sua individualità era assorbita dalla forte Rodi, crebbe gradatamente in potenza e fu poi da Alcibiade ritenuta posizione strategica di primo ordine, essendo a guardia degli stretti pei quali passava verso il Nord il commercio dell'Egitto, di Rodi e della Siria. Lo Hicks fa rilevare il periodo di fiore dell'isola sotto Alessandro il Grande e i suoi successori. Ora antidemocratica, ora democratica secondo l'utile suo, s'unisce definitivamente, dopo la battaglia d'Ipso, alla fortuna dei Tolomei. Non è facile seguirne gli avvenimenti nel periodo intricato di transizione alla dominazione romana, e quando fu fedele compagna di Rodi ed alleata di Roma. Divenne cara a Roma sopra tutto in occasione della guerra mitridatica, quando ospitò Lucullo; fu proclamata *libera et immunis;* fece parte più tardi della provincia d'Asia e sotto Diocleziano della *Provincia insularum.*

Ma non è questa introduzione storica che dà il carattere al libro. Il pregio principale di questo sta nel Corpo delle iscrizioni dell'isola di Cos. Il Paton, che curò specialmente questa parte, come ho già accennato, raccolse le iscrizioni della città di Cos per argomento e quelle delle altre città dell'isola per demi. Del maggior numero delle iscrizioni il Paton dà testo epigrafico e trascrizione, di alcune però dà soltanto la trascrizione, perchè non potè vedere l'epigrafe, di altre poche soltanto il testo, perchè troppo lacunoso. Con tutto ciò non si comprende per alcune altre iscrizioni perchè il Paton non abbia dato con maggiore uniformità e chiarezza testo e trascrizione, e talora una parola di commento, che nel complesso è molto sobrio, ma in alcuni casi insufficiente.

La I classe delle iscrizioni della città di Cos contiene per gran parte decreti di prossenia e di onorificenze (n. 1-13); importante per la onomatologia dell'isola è il n. 10, che contiene la lista di quei cittadini od abitanti di Cos, che contribuirono alle spese militari in difesa della patria, sotto Tolomeo Filadelfo II.

Nella II classe, contenente i decreti stranieri in relazione con Cos (numeri 14-36) è degno di nota il n. 20, ch'è la risposta di alcune città alla domanda loro diretta dai Coi per istituire ludi e aver diritto di asilo; un decreto del κοινὸν τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν è inserito ai n. 24; il n. 26, secondo il Mommsen, è una parte di lettera del proconsole della provincia d'Asia alla *libera civitas* di Cos, ove si parla dell'appello, delle *cautiones de exercenda provocatione* e delle *moratoriae cautiones*. La classe più importante è quella delle iscrizioni sacre (n. 37-43), con la celebre dei funerali (n. 36) e con altre relative alla vendita dei sacerdozii in genere (numeri 28-29) e di singole divinità, p. es., di Dionysos θυλλοφόρος (n. 27), di Asclepio, Igea ed Epione (n. 30). Altre iscrizioni, relative al rito sacrificale (n. 37-40) sono fra le più particolareggiate del genere. È aggiunta la classe dei calendarii (n. 41-43), su cui il Paton scrisse anche una dotta appendice in fin di volume (n. *B*). A questa seguono i cataloghi (n. 44-52) e la classe delle iscrizioni dedicatorie (n. 53-147), che è riuscita ricca e suddivisa dal Paton in cinque parti. La classe delle iscrizioni terminali (n. 148-154) e quella delle sepolcrali (n. 155-325) completano la raccolta della città di Cos.

La seconda sezione del Corpo, che contiene le iscrizioni dei demi dell'isola, è così distribuita: Iscrizioni di Phyxa (n. 326-343), di Haleis (n. 344-360), di Hippia (n. 361-366), di Halasarna (n. 367-381) con l'importante epigrafe relativa al decreto d'inscrizione nelle liste delle tribù per i culti di Apollo e dell'Ercole di Halasarna (n. 367; già illustrata dal Dubois nel *Bulletin de Correspondance hellénique*, VI, pag. 249 e segg.), e con la lunga iscrizione dei φυλῆται delle varie tribù del demo, posti sotto l'ispezione dei ναποῖαι (n. 368), da cui il Paton deduce quattro schemi dei rami genealogici delle famiglie locali. Seguono le iscrizioni di Antimachia (n. 382-400) e di Isthmus (n. 401-437).

Questa è la copiosa raccolta di iscrizioni che il Paton e il Sig. J. Kalesperis di Callimnos, che contribuì alla ricerca, riuscirono a formare, non senza gravi difficoltà, nell'isola stessa, trascurando alcune poche iscrizioni inaccessibili rinchiuse in case turche o adoperate nella costruzione di muri e di pozzi minaccianti rovina. Il Paton aggiunse anche un piccolo corpo delle monete dell'isola coi nomi dei magistrati, a cui cooperarono i professori Head, Babelon, von Sallet, Imhoof Blumer e Joung.

Tutto il materiale è poi diligentemente sceverato e distribuito negli indici, che, essendo fatti sul modello di quelli di un grande Corpo, agevolano di molto la ricerca. Non manca la Carta dell'isola, alla scala dell'1 : 150,000, che ne dilucida meglio la topografia odierna; non sarebbe

stato però inopportuno anche una cartina dell'antica isola di Cos, quale ci è rappresentata dalle fonti letterarie.

Devo ora aggiungere una parola sulle dieci appendici del Paton che completano il volume. Sono degne di speciale osservazione, perchè, oltre ad aggiungere luce ad alcuni punti trascurati del commento, segnano un progresso in certe questioni filologiche e storiche relative all'isola di Cos. Se queste discussioni, non bene incorporate, per dir così, al commento delle iscrizioni o all'introduzione storica, nuocano alquanto all'unità e alla omogeneità del lavoro, non vogliamo qui indagare, ma è certo che, se non risolvono tutti i dubbi, presentano però le questioni stesse sotto un punto di vista nuovo o almeno più favorevole alla soluzione definitiva. P. e., lo studio del calendario di Cos (Append. n. *B*); le osservazioni sulle epigrafi sepolcrali con multe (n. *D*) e sulle tribù doriche di Cos (n. *E*); la trattazione intorno all'origine coa di Teocrito (n. *I*) ed altri studii minori. Può riuscire molto utile per varie ricerche anche l'elenco dei nomi di Cos, dedotti dalle fonti letterarie (App. n. *A*).

Ed ora, concludendo, possiamo asserire che il libro dei prof. Paton e Hicks, e per il metodo con cui è condotto e per l'opportuno indirizzo che offre alle ricerche epigrafiche e storiche nelle isole del Mar Egeo, è degno di particolare studio e di sincero encomio, e deve riuscire d'incoraggiamento ai dotti e agli studiosi, perchè, per altre isole, anche più importanti di Cos, essi apprestino, con libri consimili, mezzi sempre migliori allo studio comparativo delle antichità greche e di una parte anche delle romane. Ora che si è bene incominciato, speriamo che anche in Italia si abbiano a citare presto molti lavori di questo genere, che agevolino il rifacimento del gran Corpo delle iscrizioni greche e le ricerche speciali. Frattanto il ch. prof. Comparetti sta pubblicando la seconda edizione delle iscrizioni arcaiche di Creta, il ch. prof. Halbherr attende alla raccolta di tutte le altre iscrizioni cretesi, e su Amorgo spero anch'io di portare presto il mio umile contributo, riunendone le iscrizioni in un Corpo, che di questa isola, come della maggior parte delle greche, non è stato ancora raccolto.

SERAFINO RICCI.

Roma.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ITALIANE.

— *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane* (Verona, Drucker) è il titolo di un manualetto, del Prof. G. Mazzoni, destinato ai giovani esordienti negli studii storico-letterari, che vi troveranno notizie utili ed indicazioni bibliografiche, sufficienti se non complete.

— Il signor Antonino Amore ha pubblicato col titolo *Vincenzo Bellini* una copiosa serie di studi e di ricerche sulla vita e le opere dell'illustre

maestro, corredandoli di molti e curiosi documenti che si riferiscono, a lui non solo, ma alla sua famiglia ed ai suoi amici. Notevoli capitoli raccolgono giudizi di critici contemporanei e posteri e confronti tra il Bellini ed altri illustri maestri, specialmente con il Wagner.

— Una diligente, benchè breve *Notizia della città di Noto* scritta nel 1712 dal prof. Filippo Tortora, ha pubblicato, per i tipi Francesco Zamnit, il signor Corrado Bonfiglio Piccione.

— È uscito il primo volume della Biblioteca Minima Militare popolare ordinata e diretta dai signori L. Cisotti, F. Salvati, M. Bassi, G. Santanera, C. Lessona: *La guerra e lo stato sociale* di Δ. Γ.

— Per le nozze Lucchesi-Arrigoni il signor Schiratti ha pubblicato una *Nota sul nome Italia* (Treviso, Zoppelli).

— Il prof. Bartolomeo Rinaldi ha pubblicato a parte dalla rassegna, che egli dirige, *La Scuola nazionale*, il suo lavoro sull'*Ordinamento generale dell' istruzione scolastica e l' istruzione popolare in Italia* (Torino, Scioldo).

— È uscita la traduzione italiana dell'opera del deputato Augusto Bebel, di cui tanto si è parlato: *La donna e il socialismo* (Milano, Kantorowicz). È stata fatta dall'avv. Vittorio Olivieri sull'undicesima edizione tedesca.

— Il sig. M. A. M. Mizzi, già membro del Consiglio di governo di Malta, ha pubblicato la seconda edizione della sua opera storica: *Cristoforo Colombo missionario-navigatore ed apostolo della fede* (San Pier d'Arena, Libreria Salesiana).

— L'editore Antonio Vallardi di Milano pubblica una *Biblioteca froebeliana*, composta di due serie di volumetti, una pratica nella quale sono esposte le idee pedagogiche di F. Froebel, una pratica con giuochi, esercizii, lavori e lezioncine pei fanciulli, secondo i principii del sistema froebeliano.

— G. Dandolo ha pubblicato uno studio critico sulla *dottrina della memoria nella psicologia inglese da Fr. Bacone ai tempi nostri*. A questo studio seguiranno altri tre, sulla dottrina della memoria nella psicologia tedesca, nella scozzese e nella francese, che serviranno d'introduzione storico-critica ad una dottrina sulla Memoria, che l'A. spera di poter fra non molto pubblicare.

— Nella Collezione Scolastica dell'editore G. Barbèra sta per venir fuori: *Bellezze dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide* con l'epilogo dei tre poemi e con note di Enrico Mestica.

— La Casa Barbèra ha messo in vendita l'edizione definitiva delle opere di Giuseppe De Spuches, principe di Galati. Sono cinque volumi così divisi: vol. I Poesie, vol. II e III Le tragedie di Euripide volgarizzate, vol. IV Scritti vari, vol. V Canti latini e greci. Il vol. I è adorno d'un bellissimo ritratto all'acqua forte, il IV è corredato di nitide stampe in fototipia e litografia; al V fu aggiunto, come appendice, gli Elogi funebri scritti dai professori Di Giovanni e Amico, con altre pubblicazioni di cir-

costanza, da formare una quasi compiuta biografia del poeta ed erudito palermitano.

— Il secondo volume della *Collana di Ricordi Nazionali* del prof. Augusto Conti avrà per titolo *Letteratura e Patria* e sta per esser pubblicato dall'editore G. Barbèra, lo stesso che in novembre scorso pubblicò il primo volume *Religione ed Arte*.

— La serie pratica dei Manuali Barbèra di scienze giuridiche sta per arricchirsi d'un nuovo volume. Sotto il titolo di *Codice Marittimo* conterrà il Codice per la Marina mercantile; il Codice commerciale marittimo; il Regolamento per la Marina mercantile. La vasta materia, tramezzata con le motivazioni tratte dagli atti ufficiali e con la giurisprudenza, è largamente illustrata da un apposito commento pratico dei professori Cogliolo e Sraffa.

— L'Unione tipografica torinese ci manda due notevoli pubblicazioni: Le prime tre dispense della nuova edizione interamente riveduta e ampliata di una fra le più fortunate opere di Cesare Cantù, *Della letteratura italiana, esempi e giudizi*; e il *Dizionario delle frasi sinonime e di altre maniere di dire della lingua italiana*, raccolte, aggruppate e dichiarate da S. P. Zecchini. Questo volume, che è quasi un complemento al *Dizionario dei sinonimi* dallo stesso autore pubblicato fin dal 1848, e poi ristampato nel 1859, raccoglie il resultato di ricerche diligentissime e di lungo amoroso studio sui classici italiani, e fu curato dallo Zecchini sino all' ultimo giorno della sua vita, il 6 dicembre 1891.

— Ruggero della Torre, ben noto autore del *Poeta-Veltro*, in un suo lavoro breve ma succoso, *Schema dell'arte allegorica nel poema dantesco* (Cividale, Fulvio Giovanni) traccia l'allegoria del poema, partendo dal punto fondamentale che il *veltro* tanto dibattuto sia, non un papa nè un monarca, bensì lo stesso Alighieri.

— Gli *Studi di storia e critica letteraria* di P. Ferrieri (Roma, Trevisini) contengono tre saggi notevoli già pubblicati o in periodici o in opuscoli oggi divenuti rari; sugli *Acarnesi* d' Aristofane, *Dell'odierno rinnovamento nella storiografia della letteratura italiana, Pier Vettori e l' umanesimo nel secolo XVI*, e una monografia inedita intorno *Lorenzo di Filippo Strozzi*, il commediografo del quale recentemente ha rinnovata la fama il Solerti, ricca di documenti originali, che giovano all'autore per dare un bel quadro della vita civile e della cultura fiorentina nella prima metà del cinquecento.

— Giuseppe Agnelli ha pubblicato un ottimo *Saggio di un catalogo dei codici di autori non ferraresi che si conservano nella biblioteca comunale di Ferrara* (Firenze, Carnesecchi). I codici descritti sono dieci e contengono scritti del Cavalca (sec. XV), di Terenzio (sec. XV e XIV), dell'Argiropulo (sec. XV), di Seneca (sec. XIV), di S. Agostino (sec. XV), del Petrarca (sec. XV), di Alain de Sille (sec. XIV), di Aristotele (sec. XVI), di Dante e di Brunetto Latini (sec. XIV).

ESTERE.

— È uscita già la quinta edizione dello studio di V. Cathrein della compagnia di Gesù: *Der Socialismus* (Friburgo, Herder), di cui la prima è uscita sulla fine del 1890. In questa quinta è esaminato e discusso pure il programma di Erfurt.

— L' ab. F. A. Lefebure ha pubblicato con commenti e note un manoscritto del 1640: *Les comtes de Boulogne* (Boulogne-sur Mer, tip. Deligny), esistente negli archivii dipartimentali delle Ardenne. L'autore ne è il certosino Don Francesco Ganneron.

— Il Darmesteter ha raccolto sotto il titolo *Les prophètes d' Israël* i seguenti saggi biblici, oltre quello da da cui s'intitola il volume: *De l'authenticité des prophètes*, *L'histoire des peuple juif*, *L'histoire d'Israël et M. Renan*, *L'histoire d' Israël et M. Graetz*, *Race et tradition*, *Joseph Salvador*. Questi saggi sono ispirati da una sola e stessa idea, cioè che nella rigenerazione religiosa dell'Europa il profetismo è ancora una delle forze dell'avvenire; intendendo per *profetismo* l' insieme delle dottrine proclamate dai profeti d'Israel nei libri detti Profetici e in quelle parti della Bibbia che sono ispirate al medesimo spirito.

— Importante per la storia della cultura e dell' erudizione italiana nel secolo XVI è l'opera di K. Morawski, *Andrzej Patrycy Nidecki Jego zycie i dziela* (Cracovia 1892). L' autore, che è professore all' Università, trattando della vita e delle opere del Nidki, pone in chiaro, sulla scorta di notevoli documenti, le sue relazioni col Manuzio, col Robertello, col Sigonio e con altri illustri italiani del tempo.

— L. Sternbach ha pubblicato uno studio sulla vita e gli scritti di Teocrito (*O zyciu i pismach Teokryta*) che l'Accademia delle scienze di Cracovia ha giudicato con molto favore.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia -- Biblioteconomia.

Agnelli G. — *Saggio di un catalogo dei codici di autori non ferraresi che si conservano nella Biblioteca Comunale di Ferrara.* — Firenze, Carnesecchi, 1891, in-8, pag. 32.

Filosofia — Religioni.

Dandolo G. — *La dottrina della memoria nella psicologia inglese da Fr. Bacone ai tempi moderni.* — Reggio Emilia, Borghi, 1891, in-8, pag. 157.

Padovani A. — *In S. Pauli epistolas commentarius ad mentem Patrum probatorumque interpretum exactus.* In epistulas ad Ephesios, Philippenses et Colossenses. — Cremona, Maffezzoni, 1891, in-8, pag. IX-253.

Puglia F. — *Il risorgimento filosofico in Italia.* — Napoli, Anfossi, 1891, in-8, pag. 138.

Thomae Kempensis *de imitatione Christi libri quatuor.* Textum ex autographo

Thomae nunc primum accuratissime reddidit, distinxit, novo modo disposuit; capitulorum et librorum argumenta, locos parallelos adiecit **C. Hirsche**. Ed. altera, correcta ed aucta. — Berolini, Habel, 1891, in-8, pag. XLVIII-376.

Istruzione — Educazione.

Fasanotti Dr. L. — *Ideali d'un insegnante.* — Casale, Pane, 1891, in-8, pag. 78.

Rinaldi B. — *L'ordinamento generale dell'amministrazione scolastica e l'istruzione popolare in Italia.* — Torino, Scioldo, 1892, in-8, pag. 150.

Geografia — Viaggi.

Mizzi M. A. M. — *Cristoforo Colombo missionario-navigatore ed apostolo della fede. Appunti storici.* 2 ed. riveduta, corretta ed ampliata. — S. Pier d' Arena, Libreria Salesiana, 1891, in-8, pag. 97.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Cecaro C. — *I quattro principali dialetti della lingua greca.* — Napoli, Morano, 1891, in-8, pag. 22.

b) ITALIANE.

Della Torre R. — *Sistema dell'arte allegorica nel poema dantesco.* — Cividale, Fulvio Giovanni, 1892, in-8, pag. 80.

Ferrieri Pio. — *Studi di storia e critica letteraria.* — Roma, Trevisini, 1892, in-16, XVI-360.

Pastore Dr. L. — *Il pessimismo di Leopardi e De Musset.* — Torino, Paravia, 1892, in-8, pag. 43.

Strauss E. — *Aus Galileis Dialog über die beiden hauptsächlichsten Weltsysteme.* — Frankfurt a. M., Progr. der Realschule des israelit. Gemeinde, 1891, in-4, pag. 26.

Zecchini S. P. — *Dizionario delle frasi sinonime e di altre maniere di dire della lingua italiana.* — Torino, Unione tip.-editr., 1891, in-8, pag. XV-405.

c) STRANIERE.

Weigand W. — *Essays* (Voltaire, Rousseau, Taine und Sainte-Beuve, Zur Psychologie der Décadence, Zur Psychologie des 19. Jahrhunderts). — München, Merhoff, 1892, in-8, pag. 321.

Letteratura contemporanea.

Lauria A. — *Donna Candida,* romanzo. — Milano, Galli, 1892, in-8, pag. 401.

Scienze politico-sociali.

Bebel A. — *La donna e il socialismo.* La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Milano, Kantorowicz, 1892, in-8, pag. 476.

Cathrein V. — *Der Socialismus.* Eine Untersuchung seiner Grundlagen und seiner Durchführbarkeit. Fünfte Aufl. — Freiburg i. B., Herder, 1892, in-8, pag. XVI-198.

Garleni Dr. P. — *Aspirazioni civili.* — Cividale, Fulvio Giovanni, 1891, in-8, pag. 139.

Loria A. — *La terra ed il sistema sociale.* — Verona, Drucker, 1892, in-8, pag. 67.

Miscellanea.

Omaggio del liceo del seminario di Bisceglie al suo rettore can. teol. Donato Dell'Olio, che tornava da Roma consacrato Arcivescovo di Rossano. — Trani, Vecchi, 1892, in-4, pag. 36.

RELAZIONE ANNUALE

dei lavori dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli durante l'anno 1891 (1)

L'Accademia, come usa già da più anni, ha scelto anche in quello, ch'è finito da quattro giorni, un tema di discussione. Il tema non poteva essere di più attuale e vitale importanza: il migliore ordinamento della istruzione secondaria. Che l'importanza ne sia vitale, non ne può dubitare nessuno, il quale consideri, come l'istruzione secondaria, mentre è quella su cui si fonda la coltura generale di un paese nelle varie sue classi, secondo la misura del bisogno di ciascheduna, è altresì quella rispetto alla quale é maggiore la diversità delle opinioni circa il modo di ordinarla e di proporzionarla, e l'incertezza delle soluzioni che si possono adottare, delle molteplici e complesse quistioni, ch'essa presenta. Quanto all'esserne attuale l'importanza, n'è prova non solo, che appunto nel principio dell'anno, un giovine imperatore ha stimato necessario di mostrare chiassosamente, che quella parte dell'istruzione pubblica del suo impero, dove pur tutti credevamo fosse ordinata così bene da non doversi cercare altrove esempii da imitare, meritasse una sostanziale riforma, e n'ha espresso il suo concetto; non solo che nei paesi civili se ne discute da molti e con grande ardore; non solo che in Francia si è già fatto il tentativo di costituire per le classi, che frequentavano il liceo classico, che conosciamo tutti, un altro liceo, in cui le lingue antiche non hanno più accesso, non che mantenervi il maggior posto; ma n'è prova altresì e più vicina, che in Italia un ministro s'era piegato al consiglio di novatori frettolosi, ed aveva, senza legge e di proprio arbitrio, turbato l'ordinamento tradizionale nostro, e sciolto il ginnasio, sì da distaccarne i primi tre anni, e sotto nome di ginnasio inferiore confonderli coi tre anni della scuola tecnica. Aveva fatto bene o male? Se questa particolare mutazione dava luogo e occasione alla discussione, non era possibile che questa vi si restringesse. Di fatti,

(1) Noi pubblichiamo la relazione annuale che è letta dal Segretario della Accademia delle scienze morali e politiche di Napoli insieme con quelle delle Accademie delle scienze fisiche e matematiche e dell'Archeologia e Belle Arti nell'adunanza solenne della Società Reale, di cui tutte e tre fanno parte. Sola la Società Reale ha questa consuetudine tra le Accademie italiane: poichè nell'Accademie dei Lincei il Presidente è quello che insieme rende conto di tutti i lavori principali fatti da essa durante l'anno, di qnalunque genere siano. Le altre Accademie non pubblicano, per quanto ci sia noto, se non Rendiconti di ciascuna tornata. Del resto anche questi Rendiconti se le Segreterie delle Accademie vogliono avere la cortesia di mandarceli noi li pubblicheremo quando si riferiscano agli studi che fanno oggetto di questa Rivista. (*Nota d. Red.*)

spaziarono per il largo campo del soggetto le memorie, dotte ed acute, che furon presentate dal socio Miraglia il 7 marzo, dal socio Masci l'11 aprile e il 29 giugno, dal socio d'Ovidio il 2 maggio, dal socio Mariano il 6 giugno; alle quali devo pure aggiungere le considerazioni fatte a voce da chi ha l'onore di parlarvi, questo stesso 29 giugno, che dettero la mossa a una nuova nota del socio d'Ovidio il 9 luglio, a osservazioni orali così di lui stesso, come degli altri colleghi, e a un riassunto di tutto quello che s'era detto e proposto, disteso per iscritto dal socio Mariano, Presidente. L'Accademia non credette di dar fine alla discussione col votare risoluzioni precise; le parve, che ad essa, a cui nessuno aveva chiesto di formulare una legge, bastasse di avere ventilate le gravi quistioni e dato luogo a manifestare le idee che i soci se n'eran formate. Il pensare giova più del concludere: e se pensare si deve sempre, concludere non si può sempre. L'istruzione secondaria, d'altra parte, è oggi, in tutti i suoi ordini e punti, soggetta a tanta contradizione, che si può ritenere quasi impossibile, che tra molti, quando ne vogliano liberamente palesare il sentimento loro, e non siano forzati a convenire in un sentimento comune, si consenta in tutto. Che quest'accordo, almeno intero, non si fosse ottenuto, era riconosciuto dal Mariano: ma egli a ragione aggiungeva, che « il discorso, il dibattito e gli scritti, presi nel loro insieme, rispecchiavano via via i molteplici aspetti del problema e le svariate difficoltà che gli fan corona e ne rendono ardua e intralciata la soluzione. E quanto a' voti o desiderii, se n'erano, tra principali ed accessorii, manifestati tanti e così diversi, che, a volerli andare raccogliendo tutti sarebbe stato mestiere di assai lungo discorso ».

Il quale, come il Mariano scansò, così scanserò io qui, e tanto più facilmente, che potrò giovarmi delle parole colle quali egli assai brevemente e lucidamente compendiò e ritrasse tutta la discussione.

« Due indirizzi, egli scrive, due correnti generali ed opposte di pensieri si son mostrati. L'una concepisce l'istruzione secondaria come essenzialmente classica e letteraria, e la vuole obbligatoria ed unica per tutti quei che intendono avviarsi alla cultura superiore nelle Università, per essere la meglio adatta a procacciare educazione mentale e anche morale, e ad apparecchiare alla vita, anche a quella degli affari e del tecnicismo. L'altra vuole l'insegnamento secondario diviso in classico o tecnico. Pel primo ordine di concetti si sono pronunziati i signori Masci e Mariano. Il secondo è stato sostenuto dai soci Miraglia, d'Ovidio e Bonghi; con l'avvertenza però, che ciascuno di questi l'ha fatto, muovendo da presupposti suoi e da vedute non interamente conformi a quelle degli altri ».

« Se non ho male interpretato, il Miraglia, per considerazioni generali, ha affacciato l'esigenza che il sistema della divisione o biforcazione della scuola media, vale a dire, del parallelismo classico e tecnico, sia statuito nella sua schiettezza, con lo svolgere con maggior precisione, che non si sia fatto sin qui, i tipi scolastici vigenti, riconducendoli sempre più al proprio scopo. Il quale, secondo lui, dev'essere nell'insegnamento classico e nel tecnico uno e lo stesso: la cultura generale. Soltantochè lì, nell'insegnamento classico, la cultura deve avere carattere e indirizzo antichi e ideali; e qui, nel tecnico, moderni e realistici. Onde dagl'istituti tecnici ei vorrebbe rimossa ogni mistura, che vi attraversi o mortifichi lo scopo della cultura generale, e facendoli discendere al grado di scuole speciali, gl'imbastardisca e li condanni per avventura ad essere poco fecondi. Il D'Ovidio, invece ancorachè in tesi astratta e generica abbia additato gli studi classici come la grande via trionfale dell'educazione dell'intelletto, in sostanza poi e in concreto, ispirandosi ai riguardi dovuti ai limiti che la realtà pratica ed anche le condizioni nostre peculiari impongono, ha finito di propugnare, senz'altro, il mantenimento dello *statu quo*, mostrando quanto sia malsicuro e pieno d'inconvenienti il far novità, e quindi preferibile il lasciare le cose come sono, ha concluso, che è opportuno per noi, di non dipartirci dalle forme scolastiche quali di presente sussistono; che vuol dire, la istruzione media divisa fra ginnasii e licei, da un lato, e scuole ed istituti tecnici, dall'altro. In fine, il Bonghi è risalito daccapo alla questione di principio, ma da un punto di vista suo. L'insegnamento secondario egli lo vuole ordinato in guisa che si conformi alla varietà ed alle distinzioni fra le classi sociali, e, lungi di mirare al lor livellamento, alla loro equiparazione, abbassandole tutte ugualmente, le confermi. Con che è detto, che tanto l'istruzione tecnica, una istruzione, cioè, rivolta a ricercare delle cose, a dir così, il *che* e non il *perchè*, quanto l'istruzione classica, con a base le lingue antiche, sono entrambe indispensabili. Egli desidererebbe bensì a fin di vederla quest'ultima, l'istruzione classica, rinvigorita e messa in grado di pro durre miglior frutto, che fosse resa più intensa in un più breve spazio di tempo, in cambio di lasciarla, come ora, trascinarsi ed estendersi per un periodo lungo di anni. Ma, dall'altro lato, per essere aristocratica per propria essenza sua, istruzione cosiffatta è da riserbare solo alle classi che hanno a prendere nella vita un posto largo o dominante. Dove però non dovrebb'essere indifferente il fare avvertire, che a questi modi di vedere del Bonghi stanno, in fondo in fondo, assai prossimi quelli, non solo del Miraglia e del D'Ovidio, ma anche del Masci e

del Mariano, i quali, certo, non han preteso, che alla istruzione classica debbano esser assoggettati tutti, anche le classi cui basta un grado modesto di cultura e che han bisogno di far presto ».

« Intanto se i socii si son divisi in questo che costituisce indubbiamente, l'aspetto capitale e più preminente del problema, è vero pure, che intorno ad altri aspetti anch' essi non poco rilevanti, sono parsi cadere d'accordo; anzi intorno ad alcuni sono stati unanimi addirittura ».

« Così l'unanimità è, per prima cosa, apparsa nel desiderio che essi, accentuandolo con maggiore o minore energia, hanno espresso che si ponga un argine al sopraccarico mentale, che oggi stracca ed affatica la scuola secondaria, non importa quale sia, classica o tecnica, scemandone il vigore e l' efficacia. Col quale desiderio si è intimamente legato anche l'altro, che i programmi di scienze naturali nelle scuole secondarie classiche non vadano al di là dei limiti di un insegnamento elementare; anzi negl'istituti tecnici stessi, senza troppo specializzare, si rinchiudano nella cerchia dei principii e delle fondamenta generali. Specialmente a cosiffatto argomento il socio Masci ha dedicato la sua seconda nota. Parlando dell'*Insegnamento scientifico nella scuola secondaria*, egli ne ha ricercato la funzione, la natura, l'estensione, i limiti, il fine, per vedere in che guisa si possa armonizzarlo con l'insegnamento letterario, e ridurlo ad avere anch'esso valore ed efficacia educativa. E, se è lecito raccogliere in una parola sola i suoi molti pensieri, ha mostrato che ogni efficacia benefica mancherà, sino a che lo studio delle discipline della natura nelle scuole secondarie non abbia carattere di universalità e non sia penetrato di spirito filosofico.

« Similmente, d'un sol parere si è stati tutti nel respingere ogni tentativo di ibride combinazioni tra i due ordini d'insegnamento; e specie poi il tentativo, cui s'era da noi messo mano di recente, di unificare la scuola tecnica e il ginnasio, siccome quello che potrebbe tutt'al più menare a quest'effetto, di raggravare le imperfezioni che ora separatamente travagliano sì l'uno che l'altro istituto, ma non mai di porvi rimedio e neppure di alleviarle. »

« Al qual riguardo, colti i varii pareri nel lor contenuto intrinseco ed espressi nella lor forma più universale, si fa luogo a questa induzione ulteriore. Dove paresse desiderabile (e lo sarebbe, senza dubbio), che la gioventù che vuole incamminarsi per l' istruzione superiore, e quindi per le professioni e le carriere, riceva una cultura generale identica, la quale nell'àmbito della coscienza nazionale sia come nucleo di formazione di un'altra maniera comune di concepire il mondo, la vita e l'uomo; dove, in altre parole, paresse desiderabile, che, grazie ad una

cultura generale identica, sia per lo meno posto un qualche germe al comporsi di un organismo comune dei modi di pensare e di sentire, e, per ciò stesso, ad una tal quale reciproca intelligenza e fusione spirituale fra i varii elementi delle classi sociali elevate e dirigenti: ciò indarno si spererebbe ottenerlo mercè l'unificazione della scuola tecnica e del ginnasio, ovvero mercè la creazione di un'unica scuola comune di grado inferiore. »

« Da ultimo, ancora intorno a un punto, si è, a mio modo di vedere, fatta viva molta affinità di vedute e di opinioni. Il Miraglia e il D'Ovidio, non meno che il Masci, ch'è quanto dire, così quei che sono per la dualità, come quei che sono per l'unità dell'insegnamento secondario, pure rigettando tutti il sistema cui s'è ora avviata la Germania, di eguagliare nel lor valore la licenza classica e la tecnica, hanno poi ammesso tutti del pari (bensì chi sotto una forma, chi sotto un'altra, chi un po' più, chi un po' meno, chi facendo esplicite riserve e chi non chiudendo gli occhi ai pericoli in generale che la cosa presenta); hanno, dico, tutti ammesso, che vi possono essere, e che sono da escogitare modi, i quali lascino aperto l'accesso a certe facoltà universitarie e studi superiori a giovani, che pure non abbiano attraversato l'insegnamento classico, ma che in compenso si trovino in condizioni peculiari ed eccezionali, ovvero appartengano a certe date e singolari categorie. »

« Una parola mi rimane di dire intorno al dibattito orale. Occasione ad esso, come ho accennato, è stata la proposta concreta, e quasi formale, che il socio Bonghi fece, che l'istruzione classica fosse resa più intensa in un più breve spazio di tempo. Però, in vista delle molteplici obiezioni mossegli contro da varie parti, egli è parso disposto a recederne e ad accostarsi alla proposta del socio D'Ovidio, ch'è come un'attenuazione, o meglio una più precisa e mitigata determinazione della sua, che, cioè, l'insegnamento del ginnasio, nel primo quinquennio dell'istituto classico, tornasse a farsi più intensivamente letterario, affrancandolo, in massima parte, dagli studii scientifici, onde ora è sopraffatto. »

E ora, potrò dar principio a fornire alle Accademie sorelle una breve notizia del lavoro ordinario della nostra, ordinando gli scritti che vi si sono letti, secondo l'affinità dei soggetti, più che secondo la data delle lor letture.

Però, dovrò contentarmi di accennare soltanto a quello che mi par bene di citare per il primo, del socio corrispondente, il professor Chiappelli: « Gesù Cristo e la critica storica contemporanea. » L'autore è dei pochi che in Italia attendono a studii critici sul Cristianesimo; dei po-

chissimi che vi attendono con serietà di animo e diligenza di studio. A trattare un soggetto di così grande interesse lo moveva il fatto, che in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra erano apparsi quasi contemporaneamente libri intorno a Gesù, intesi a narrarne la vita, a esporne le dottrine, con intento quasi pratico, cioè di ridestarne l'immagine e il pensiero nelle coscienze umane. Il suo lavoro, ch'è venuto fuori nella migliore e più nota delle riviste italiane, non fu letto dal Chiappelli a' colleghi se non in parte; e quelli che ebbero la fortuna di udirlo, rimasero certo col desiderio del rimanente. Ma, poichè della sua lettura resta nel rendiconto soltanto l'annuncio, io devo per forza tralasciare di darne qui più ampia informazione.

Potrò dire qualcosa di più di quella fatta dal socio Mariano con titolo, che riuscirà a molti nuovo, - ma che aveva occasione dai recenti lavori uno italiano del Barzellotti, uno tedesco del Trede. Il titolo è questo: « l'Italia cattolica è cristiana o pagana? » L'autore si apre « la strada allo svolgimento del suo tema, esaminando appunto e criticando lo studio del prof. Barzellotti. Poi mostra sotto quale figura propriamente il problema si presenta alla mente sua, e quali sono le determinazioni onde gli appare circondato, e quali infine le conclusioni concrete e positive cui, secondo lui, bisogna riuscire» E codeste conclusioni si raccolgono in questi due punti principali. « La religione degl'Italiani sotto un cumulo di sovrapposizioni e di escrescenze che con l'Evangelo e col pensiero del Cristo non ha niente a che fare, e che barcolando tra l'idolatria e il demonismo magico, è così guasta e deformata, che, come Cristianesimo, è pressochè diventata irreconoscibile. E nondimeno, se non dal lato dottrinale e teologico, se non nell'astratta idealità del sentimento, certo, nella concreta realtà sociale praticamente sussistente la religione in Italia rispecchia l'intimo fondo e l'esigenza dell'idea cristiana. Il che, a dirla altrimenti, vuol significare che fra le stesse plebi italiane malgrado le superstizioni, e attraverso e al di sopra delle apparenze che si chiamano pagane, il Cristianesimo ha impressa orma vasta di sè ed è pur sempre il principio informatore delle loro relazioni etiche e sociali. Onde l'ultima parola è che l'Italia cattolica non è cristiana ed è pur cristiana. » Il che si può forse riassumere anche così, che l'Italia è cristiana a suo modo.

Mi permetterò di far soltanto menzione — perchè alla relazione nulla manchi, — d'un lavoro del relatore, che fu letto il 25 gennaio; la lettera a D. Laura Minghetti, premessa alla traduzione del Teeteto di Platone, certo il più bel dialogo, o uno dei più belli, che il filosofo ateniese abbia scritto, quantunque sulla quistione che vi si tratta: che

cosa sia il conoscere, non conclude; il che serve a riprova delle considerazioni fatte da me dianzi, e che in quella lettera già del resto pubblicata e perciò degna due volte, che non se ne parli, sono largamente ragionate, e non senza commozione dell'animo.

Merita invece di fermarci una memoria, letta in due volte il 12 aprile e il 3 maggio del socio De Crescenzio sulla personalità dello schiavo nel diritto penale dei Romani. L'autore « vi delinea a tratti generali la condizione dello schiavo secondo il diritto rigoroso, e nota le conseguenze giuridiche che generalmente se ne deducono relativamente alla condizione sociale infelicissima dello stato servile fino all'impero. »

« Combatte la opinione generalmente accettata doversi il miglioramento della condizione servile sotto l'impero, principalmente alla filosofia stoica e al cristianesimo; invece è di opinione che tale miglioramento si avverò per una lenta e costante evoluzione del diritto e delle antiche consuetudini. Molto tempo prima che i giureconsulti del tempo degli Antonini avessero proclamato la naturale libertà dell'uomo, e riconosciuto in certi rapporti una certa personalità nello schiavo, questi in fatto operava da libero ».

« L'autore conferma la sua opinione con una serie di argomenti tratti da antiche leggende, dal sentimento religioso dei Romani, dal diritto sacrale, da alcune disposizioni delle leggi delle XII tavole e dalla pratica della vita. La condizione intollerabile degli schiavi come si manifesta verso la fine della repubblica, è l'effetto non del concetto giuridico della schiavitù, ma della corruzione dei costumi, dell'anarchia in cui cadde in quel tempo la società romana ».

« L'autore dimostra che neppure in questo tempo si perdette la tradizione della originaria libertà dell'uomo, e nella pratica per alcune condizioni sociali la partecipazione del servo nel movimento giuridico cominciò ad addivenire autonoma. I giureconsulti romani s'ispirarono a queste tradizioni e diedero forma scientifica e valore giuridico a molti atti intrapresi dagli schiavi nell'acquisto e nella trasmissione dei diritti ».

« Quindi egli esamina l'attività dello schiavo in tutto il movimento del diritto romano. Nota che nelle obbligazioni attive il servo in apparenza si manifesta come lo strumento del padrone, acquistando per lui; ma in sostanza la personalità non può essere sconosciuta, in quanto l'atto, quale causa di acquisto, si concreta per la volontà dello schiavo, e non per quella del padrone. Nella medesima condizione si trovano altre personalità del diritto romano, come il figlio di famiglia e l'*uxor cum conventione in manum mariti*. La incapacità patrimoniale di

queste persone non dipende dalla mancanza di personalità, ma dalla costituzione della famiglia romana ».

« Invece nelle obbligazioni passive il servo si rivela come una personalità indipendente ».

« In seguito considera lo schiavo avente un peculio. Nota l'importanza di questo istituto; prova con l'autorità delle fonti e degli scrittori non giuridici che il peculio fin dalla più remota antichità fu considerato come il patrimonio dello schiavo, indipendente da quello del padrone ».

« Parla della scienza dei giureconsulti romani tendenti a conciliare il conflitto tra il diritto rigoroso con lo stato di fatto per cui lo schiavo era ritenuto proprietario del suo peculio ».

« Rileva la personalità del servo sulla base del peculio in tutto il sistema del diritto romano, specialmente nel diritto successorio e nelle obbligazioni, osservando che le obbligazioni del servo verso i terzi si potevano far valere anche civilmente con le azioni *de peculio e tributaria*. In fine fa rilevare maggiormente la personalità dello schiavo nella funzione del peculio come mezzo di riscatto; lo schiavo pagando al padrone una somma del suo peculio poteva costringerlo a liberarlo ».

« E conchiude che, sebbene non perfetta, la personalità dello schiavo non può essere sconosciuta in tutto il diritto privato dei Romani ».

Roma, non più nel suo diritto, ma nella sua storia politica e sociale fu oggetto di una lettura del socio Capuano nella tornata del 7 giugno sui Neroni dell'Impero, la filosofia, la religione, il diritto e la legislazione dei tempi loro. Già l'anno scorso ebbi a riferire sulla prima parte di questo scritto, che fu letto il 30 novembre 1889. Poi una grave malattia impedì al socio Capuano, con gran rincrescimento e dolore dei suoi colleghi, d'intervenire all'Accademia dal principio dell'anno sino al giugno. Appena egli fu in grado di farlo, volle leggere la seconda parte. Giova ricordare che nella prima, egli aveva notato, che « per *Neroni* dell'Impero si dovessero intendere i quattro Imperatori, che successero immediatamente ad *Augusto*, cioè *Tiberio*, *Caligola*, *Claudio* e *Nerone*, essendovene stati anche molti altri sotto la repubblica ». Aveva poi parlato largamente « della loro genealogia: dei modi subdoli e delittuosi coi quali erano ascesi all'Impero; della loro indole malvagia, non iscompagnata da qualche spruzzo di virtù intellettuale, e da una non comune istruzione; della loro vita efferata e bestiale, per la quale meritarono il nome di *mostri;* della condizione morale del popolo, che, sotto altre forme e con limitate proporzioni, ne aveva imitati i costumi, e seguiti gli esempii. »

« Nella seconda parte dimostra, come la corruzione e la decadenza degli ordini che ne seguì, avesse avuto cominciamento dagli ultimi tempi della repubblica, e non da quelli dei *Neroni*. Non è già che con questa avvertenza si voglia giustificare la loro condotta, nè attenuare la responsabilità dei mali privati e pubblici, dei quali essi furono gli autori, perchè i delitti non si compensano, nè si assolvono cogli esempii; ma per serbare rispetto all'unità ed alla integrità della storia. Premesse adunque poche considerazioni intorno ai principii ai quali s'inspirarono i fondatori di Roma, e dalla cui esatta osservanza per cinque secoli ebbe nascimento, secondo Tito Livio: « una repubblica, che non ebbe « alcun'altra maggiore; nè più santa, nè più ricca di buoni esempii; « nè ove entrasse così tardi l'avarizia e la prodigalità; nè ove cotanto « e sì lungamente si onorasse la povertà ed il vivere parcamente », l'autore si ferma ad investigare ed esporre, secondo gli storici contemporanei ed immediatamente posteriori, le vere cagioni della corruzione dei costumi, onde nacque la decadenza morale e civile dei Romani, che ne produsse la politica e la militare. Le quali cagioni si compendiano nello sviamento dell'antico modo di vivere religioso, morale, economico, civile e politico. Una terza parte della lettura è rinviata a quest'anno ».

Il socio Pepere, nella tornata del 28 Giugno trattò più largo soggetto: Il metodo nella storia del diritto. « La scienza, egli scrive, sta nel metodo, perchè questo compone ad ordine i principii, che la costituiscono. »

« Il dubbio promosso in una recente pubblicazione e discusso dal Villari: *se la storia è una scienza*, non può elevarsi, secondo il Pepere, anche per la storia del diritto. Imperocchè questo è il processo evolutivo della idea del Giusto nelle menti umane, quale la hanno appresa nella successione del tempo e nella diversità dello spazio, e quindi formolata nelle dottrine e nelle leggi ed attuata nelle istituzioni sociali. Di che segue essere insito nella trattazione della storia del diritto il processo scientifico. »

« La differenza di questa dalla storia de' fatti umani, per la quale è stato promosso quel dubbio, è riposta in ciò: che sebbene in ogni umano fatto sia contenuta una idea, pure ad esplicare dalla immensa varietà de' fatti le idee, che in loro si contengono, e comporle ad ordine tale, che formino una scienza dimostrativa del processo degli umani fatti nel mondo, e la quale costituisca la scienza della storia, occorre un lavoro più difficile e meno evidente ancora di quello, che sia richiesto dalla storia del diritto, la quale contiene il processo della idea del giusto esplicatasi successivamente nelle menti umane. »

« L'obbiezione, che è stata mossa contro la scienza della storia, deriva dalla critica di quella teorica, che pretende alla costruzione di un sistema ordinato secondo principii assoluti, il quale prestabilisca a priori tutto il corso della storia in modo, che sia preordinato tutto ciò, che deve accadere nel tempo. Ma se questa teorica pecca per un eccesso, cade nell'altro la contraria, la quale nega alla storia il carattere di scienza. Imperocchè anche il relativo e l'accidentale, che occorrono nella storia, non possono sottrarsi al dominio della scienza, per la ragione che a questa si riferiscono le leggi psicologiche. le quali si convertono nelle leggi della storia. »

« Ond'è, che anche la scuola positiva ammette le leggi della storia, come espressamente le celebrano Augusto Comte e Stuart Mill. E nell'affermazione di queste leggi viene asserita la scienza della storia. »

« Al cui metodo appartiene eziandio l'ordinata distribuzione delle parti. Sulla quale si è impreso ancora recentemente a disputare: criticando alcuni la larghezza che si suol dare alla trattazione del diritto dei popoli barbari e principalmente de' Longobardi: e sostenendo altri che più larga parte dev'essere assegnata alla trattazione del diritto dei Comuni Italiani e delle legislazioni degli Stati preesistenti alla vigente. »

« Ma oltre tali questioni, la cui soluzione deve ripetersi dal criterio del maggiore o minore sviluppo storico delle leggi e delle istituzioni dei popoli, le quali compongono la storia del diritto Italiano, un'altra si presenta. Ed è, se le dottrine, le leggi e le istituzioni dei popoli precedenti al romano, cioè dei popoli di Oriente e della Grecia, debbono essere escluse dalla trattazione e dall'insegnamento della storia del diritto. »

« Il criterio a risolverlo deve essere desunto dalla stessa natura della storia del diritto. Ora siccome quella è proceduta nella continuità dello sviluppo delle menti umane dall'oriente in Grecia e da questa in Roma, trascurando la trattazione del diritto de' popoli orientali e dell'ellenico non si studia nella sua integrità il corso della storia del diritto. »

« E siccome la lingua e il diritto sono le due principali manifestazioni della vita dei popoli, e sono tra loro collegate, così quella stessa ragione che muove gli studi filologici a risalire alle sorgenti prime delle lingue, sospinge ancora gli studi della storia del diritto a ricercare le prime sorgenti di questo. »

« E qui da ultimo è degno di essere notato, che tutto il processo storico del diritto Italiano si appunta, come al suo vertice luminoso, a Roma. Di cui spiccano i tre suoi momenti: il primo dell'impero universale del suo diritto nell'antichità: il secondo dell'autorità di questo

nell'evo medio; il terzo del compimento di quel processo storico nell'epoca moderna coll'unità legislativa; somigliante a quella che costituì Giustiniano in Italia, dicendo: ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas. »

Il socio Pessina, nella tornata del 3 Gennaio, cominciò una serie di letture su varie questioni di scienza penitenziaria, di una scienza, cioè, nella quale egli è meritamente reputato maestro, e cui ha dedicato il più assiduo studio sin dalla prima sua giovinezza. In questa prima lettura, dopo un breve sunto storico sui Congressi penitenziarii a cominciare dal Congresso di Bruselle del 1847 sino all'ultimo Congresso di Pietroburgo del 1890, egli entra a discorrere del proprio soggetto propostosi; cioè del patronato dei minorenni e di quei liberati dal carcere.

« E comincia dal tessere la storia del patronato, mostrandone i germi fin dal 1776 quando sorse la società di Filadelfia per l'assistenza ai prigionieri. Riferisce poi delle varie società surte in Europa ed in America a tale scopo. »

« Quindi passa ad enunziare i primi lineamenti della istituzione del patronato che furono fermati nel Congresso penitenziario di Londra al 1872. »

« A questi egli fa seguire la esposizione delle risoluzioni votate il 1878 nel Congresso di Stockholm, il 1884 in quello di Roma, ed il 1890 nel Congresso penitenziario di Pietroburgo ed in un Congresso speciale per tale istituzione tenuto a Bruselle. Da ultimo raccoglie la sua disanima su quello che si è fatto in Italia per rispetto a tale instituzione, ed espone alcune considerazioni scientifiche e pratiche su' modi di svolgerla e migliorarla. »

« C'è bisogno, innanzi tutto, dice l'A., di forze concorrenti da ogni parte, cioè dell'opera di vaste associazioni nel seno di ciascuna provincia e specialmente nelle più cospicue città dello Stato. Lo Stato deve non dirigere, ma aiutare dal di fuori lo svolgimento della istituzione per opera della società stessa; ed al Patronato fondato in nome della solidità sociale per la guerra al delitto, spetta cicatrizzare le piaghe morali del delitto negli uomini adulti che già ne hanno percorso la via, al Patronato spetta aiutare la generazione avvenire nell'infanzia dei contemporanei per antivenire il più che sia possibile il contagio del delitto e del vizio. »

Il socio Arabia lesse il 7 Giugno una sua nota sopra un soggetto d'interesse vivo e presente: « l'amministrazione della giustizia nel 1890. » Gliene dava occasione una discussione fatta nella Camera dei Deputati il 3 Giugno sugli effetti dell'unificata Cassazione: che a un deputato

era parso non aver tolto l'inconveniente de' giudizii contradittorii, beneficio che se n'aspettava; e aver reso difficile, anzi impossibile a' poveri, cioè a tutti quasi i condánnati, l'adoperarla a lor difesa, danno che se n'era previsto. Il nostro socio, con ragioni attinte al senso reale delle cose e con molto brio di stile, mostra, che se una Cassazione unica si deve, come si deve di certo, dividere in più sezioni, la pluralità di queste produce lo stesso effetto delle Cassazioni stesse molteplici quanto alla uniformità della giurisprudenza; nè del resto questa uniformità è possibile o è bene; e poi, giovandosi delle cifre date dal procuratore generale della Cassazione unica nella sua relazione annuale, conferma, che i ricorsi sono in realtà ridotti a meno della metà di quelli ch'erano prima che le cinque cassazioni fossero disciolte in una sola; il che certo non è avvenuto, perchè i delitti sieno diminuiti, tutt'altro, ma perchè davvero i ricorsi costano omai troppo; e nè per effetto dell'improvvida legge del 1873, che dà facoltà allo stesso giudice, avverso a cui si ricorre, di valutare la ricettabilità del ricorso; giacchè questa legge vi era anche prima. Onde a lui pare, che quella unificazione si risolva, in più casi, a una denegazione di giustizia, impedendo a' condannati delle parti più lontane del regno di farsi difendere a Roma. E questo stesso gli pare debba esser l'effetto della riduzione delle preture, le quali, quando egli scriveva, aveva ragion di credere, che dovessero essere ridotte di 700, dove sono state ridotte di sole 200, nè si è sicuri che resteranno soppresse tante. Abolire le preture equivale a rendere per la distanza più inaccessibile il magistrato, il contrario appunto di quello che dovrebbe essere il diritto più guarentito e reso facile in ogni governo civile.

Ricorderò con una parola sola una mia lettura fatta il 13 dicembre su' Mirabeau, quella stirpe così fuori dell'ordinario per virtù e per vizii, che nel gran tribuno francese del 1789 cumulò e corruppe le singolarità sue; e passerò alle due tristi note annuali di questa relazione, i concorsi e, pur troppo le morti.

Scadde l'anno scorso al 30 ottobre 91, il concorso sul tema proposto dall'Accademia per la prima volta nel 1888, e, poichè delle quattro memorie presentate nessuna fu giudicata meritevole di premio, riproposto la seconda volta nel 1890. Nel riproporlo, il premio fu aumentato sino a lire 1500. S'ebbe cura di specificare bene tutte le parti del tema; ch'è *il metodo nelle scienze morali e politiche*, e con sodisfazione, come s'è visto, di quelli che hanno ripreso a trattarlo. Le memorie ricevute sono state tre. Il parere della commissione scelta a giudicarle è stato esposto in una relazione del socio Masci. Vi è molto

bene e minutamente esaminato il valore di ciascheduna delle memorie; ma gli esami, l'un dopo l'altro, finiscono colla disaggradevole sentenza, che di esse niuna è degna di premio. E il socio Masci conclude:

« Adunque anche il secondo tentativo, col quale l'Accademia, insistendo sul suo tema, e concedendo nuovo e più lungo termine, ed accrescendo il premio, ha cercato d'incitare allo studio su un tema di tanta importanza e di così viva attualità, ha dato poco buon frutto. Parecchi bensì si sono provati, ma nessuno è riuscito, non dico a svolgere compiutamente il tema, ma neppure a lumeggiarne una parte in guisa, che il suo lavoro si potesse considerare come un utile contributo, degno come tale di essere accolto negli Atti dell'Accademia, e portato a conoscenza del pubblico degli studiosi. Ai più è mancata non solo la conoscenza della storia del loro subbietto, ma fin la notizia di quanto si è scritto su di esso in opere generali e speciali, ai giorni nostri. »

« Non è il caso di ricercare le ragioni che determinano questi risultati, in generale poco fortunati, dei nostri concorsi, e che ci costringono per lo più a ripetere il motto della Giustizia nella favola,

Des sottises d'autrui nous vivons au Palais;

tanto più che l'Accademia ha adottato un nuovo regolamento, del quale non si son potuti ancora sperimentare gli effetti, se tant'è che i regolamenti possano in questo qualche cosa. Certo la colpa principale ricade sullo stato della cultura scientifica in Italia, non molto elevata e non molta diffusa, segnatamente in rapporto alle scienze di ordine filosofico. Donde viene che s'impanchino a scrivere di alta scienza quelli che meno avrebbero ragione di farlo, e che fra gli studiosi si verifichi appuntino quello che si verifica del resto in tutte le classi:

Tout bourgeois veut bàtir comme les grands seigneurs;
Tout petit prince a des ambassdaeurs;
Tout marquis veut avoir des pages.

Ed anche la vastità e difficoltà del tema può, viceversa, avere allontanato dal tentare la prova coloro che se ne son reso sufficientemente conto; sebbene il termine di quattro anni, il premio triplicato, e la stampa dell'opera con cento copie, non siano condizioni disprezzabili in Italia dove chi stampa di queste materie ci rimette le spese. »

Non serve quasi dire che le conclusioni della Commissione sono state accettate dall'Accademia, la quale inoltre ha finito, dopo matura discussione, a risolvere che il tema debba essere riproposto per la terza volta, portandone il premio a lire 2000, e fissando il termine della presentazione delle memorie nel 1893. E dicerto il tema è bello, e tale da destare lo zelo degli studiosi; il che se non ha fatto le due prime volte, deve quasi credersi o almeno sperarsi che ciò sia dipeso dal non essere stato abbastanza divulgato o saputo. Nel riproporlo l'Accademia ha rivolta l'attenzione dei futuri aspiranti alla parte storica del soggetto, che è parsa più negletta negli aspiranti passati.

I due socii corrispondenti che ci son venuti meno, sono nella memoria di tutti. Stefano Iacini, che è scomparso di mezzo a noi il 25 marzo 1891, ha avuto nel movimento politico italiano una parte notevole e tutta sua. Egli ha esercitato sempre un giudizio proprio. Sempre di parte moderata, non s'è confuso con nessuno di quelli che vi hanno appartenuto o vi appartengono, giacchè è parte che non si è spenta nè si spegnerà; egli non ha seguito nè ha avuto seguito. Mente di prima riga nelle scienze economiche, soprattutto in quanto si riferiscono all'agricoltura; ma altresì nelle cose politiche osservatore esatto, acuto, divinatore e pieno di senno e di senso. Due volte ministro dei Lavori Pubblici, ebbe una principal parte a provvedere d'una rete di strade ferrate queste nostre provincie, bene studiata e proporzionata quasi in tutto; arruffata più tardi con cattivo successo da ministri che gli succedettero, più vogliosi di parer popolari, che di essere benefici. Uscito dal governo, si tenne in disparte da un'attiva vita pubblica, ma non se disinteressò; e solo a lui è riuscito d'intervenirvi di tratto in tratto con libri, che non hanno mai mancato di attirare vivacemente l'attenzione e la discussione pubblica.

L'altro che ci è venuto meno, è Camillo de Meis. Che largo e fino ingegno, o Accademici, è scomparso con lui di quaggiù! Che amabile, dolce, arguta indole d'uomo! Da molti anni eletto professore a Bologna, era lontano da Napoli, ma chi di voi non lo ricorderà in Napoli? Anch'egli aveva avuta una parte nel movimento politico in Italia; giacchè, poichè amava ogni cosa, come avrebbe potuto non amare l'Italia? Fu deputato; ma non lo volle più essere. Gli luceva nella mente un alto ideale di vita pubblica. E insieme non era utopista; chè aveva del reale un sentimento vero. Ma schivava ogni bassezza; ed elevava nel suo cuore un'ara a tutto quello che vedeva di bene, di alto, di onorevole intorno a sè. Che entusiasmo per gli amici suoi, e quanta fede ha lor

mantenuto sempre! Come, se alcuna volta gli pareva che errassero, ne temperava il giudizio nella bocca sua e in quella degli altri! Ma io qui di Camillo de Meis non posso parlare degnamente; lo farà quegli che assumerà di commemorarlo. Egli fu letterato insigne, e scrittore pieno di originalità; fu scienziato altresì, di una scienza, che tocca, sì, e osserva, ma non si chiude in quello che tocca e osserva, bensì, cerca più su le ragioni e spazia per i larghi orizzonti. Il desiderio *tam cari capitis* non mi lascerà, non ci lascerà mai!

Pure l'Accademia, cui quelli che muoiono, impongono l'obbligo di ricercare chi possa vivere in vece loro, ha dovuto surrogare lo Iacini e il De Meis; e l'ha fatto con due nostri concittadini, anch'essi lontani, e vindici della gloria di questa patria nostra, Paquale del Giudice professore in Pavia, Felice Tocco professore in Firenze. Io non vi ho qui a discorrere del valore del primo negli studii giuridici, nè del secondo negli studii filosofici e sopratutto di storia della filosofia.

Dirò solo del Tocco, che la sua nomina era tanto più doverosa che l'Accademia nell'anno scorso pubblicò un suo libro sulle *opere inedite* di Giordano Bruno, venute, del resto, già fuori nell' edizione curata dopo altri, da lui delle opere del Nolano, per commissione del Ministero della Istruzione Pubblica. Il Tocco ha sopra tutti, temo, gl'Italiani che hanno scritto del Bruno, il vantaggio di averne lette, non solo le opere più speculative e più note, ma altresì le più aride, le più vuote di dottrina vera, le più fantastiche, le più assurde, le più terribilmente noiose. Perciò mantiene sempre intatta l'indipendenza del giudizio suo; e sa scrutare l'ingegno del frate, senza gettarglisi ginocchioni, sicchè anche dopo cessato il chiasso intorno all'uomo, non cesserà l'uso dei libri ch'egli ne ha scritto. Nessuna lode è buona che sia indistinta: l'eroismo di una morte non salva tutta una vita; nè bagliori di genio, anche quando sien davvero tali, bastano a dare avviamenti sicuri e fecondi alla scienza.

R. BONGHI.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **7 Febbraio 1892** **N. 6**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

PITT (1)

È gran fortuna per un uomo di Stato di avere la sua vita scritta da un uomo di Stato; giacchè non è atto a intendere tutti i motivi del-

(1) *Pitt* by LORD ROSEBERY. London, Macmillan a. C. 1890. 16. p. 287. Questo volume fa parte della serie dei *dodici uomini di Stato inglese*, che pubblica cotesto grande editore, insieme con parecchie altre. Finora vi son comparse la biografia del Crom well, di Guglielmo III, del Walpole e del Peel, oltre quella indicata per la prima.

l'azione altrui, nella realtà e nella misura, che hanno avuto ciascuno, se non chi è abituato a sentirli nell'azione propria. Lord Rosebery che ha acconsentito di scrivere del suo gran compatriota, è un uomo di Stato per davvero, non già solo, perchè *Lord Privy. Seal* nel secondo ministero Gladstone (1880-85) e Segretario di Stato degli affari esteri nel terzo (1886), ma sopratutto perchè in questa seconda qualità mostrò ingegno buono, agile, accorto, e tenne in una retta via la politica estera del suo paese. Egli è tuttora giovine: nato nel 1847 ha soli quarantancinque anni. La sua faccia aperta, signorile, il suo tratto gentile e senza sussiego, la facilità e prontezza della sua percezione, una simpatia grande per ogni idea veramente progressiva e per ogni sentimento umano, temperato da uno squisito senso pratico, fanno di lui uno degli uomini, sopra di cui l'Inghilterra può più contare, e più sicuri di riaverne il governo nelle mani, quando il marchese di Salisbury e Arturo Giacomo Balfour saranno dagli elettori mutevoli costretti a lasciarlo.

Ma torniamo al Pitt. Questi non è uomo facile a cogliere nell'unità della sua condotta e del suo pensiero; e perciò gli è toccato d'esser mal giudicato e inteso più di quanto sogliono gli uomini di Stato essere soggetti a falsità d'imputazioni e di frantendimenti; e non ha vinto, agli occhi dei posteri, le une e gli altri, se non per l'evidenza della grandezza del suo ingegno e della fortezza del suo animo.

Lord Rosebery, dopo averne esposta e narrata l'opera, nei primi anni (1783-93) del suo primo Ministero cui giunse a ventiquattro anni, e nei seguenti così diversi (1793-1801), — diciotto in tutto —, e quella assai più breve e meno grande del secondo (1804-06), così riassume il suo giudizio: « A far la somma, non si pretende che Pitt fosse un perfetto carattere o un perfetto uomo di Stato. Di tali mostri non ne esiste. Ma si può sicuramente asserire, che pochi uomini di Stato e pochi caratteri possono sopportare uno scrutinio altrettanto puntiglioso. Sbagliò, s'intende; ma è difficile di ritrovare nessun atto della sua carriera, che non possa essere giustificato da solide, e, nella più parte dei casi, da convincenti ragioni. Si può dire che il suo partito influì sopra di lui, più ch'egli non influisse sopra di esso; ma le relazioni di un capo fortunato col suo partito sono così sottili che è difficile distinguere quanto egli dà, e quanto egli riceve. Egli è, senza dubbio, vero, che le mutate condizioni del mondo lo sforzarono ad abbandonare il suo primo compito di educare i suoi seguaci, e ad appellarsi piuttosto ai loro naturali instinti o pregiudizii; si può allegare, ch'egli s'aggrappò all'ufficio. Ciò si dice di ogni ministro che rimane al potere lungamente. L'ufficio è un gusto che s'acquista, e le persone possono coll'abitudine imparare ad assapo-

rarlo: appunto come s'impara ad amare l'assenzio o l'oppio o l'olio di fegato di merluzzo. Pure, i tre anni che Pitt passò fuori dal governo e quasi fuori dal Parlamento, furono i più felici della sua vita; e la dimissione ch'egli dette, e con cui pose fine al suo primo ministero, fu quasi universalmente condannata come priva di fondamento e decisa alla leggiera.... Si può altresì dire, che quantunque egli generalmente vedesse quello ch'era retto, non però sempre lo seguisse. Qual ministro l'ha fatto o può farlo? Il ministro ha a fare non con angeli, ma con uomini; con passioni, pregiudizii ed interessi, spesso sordidi o ciechi. Egli deve, quindi, venire a compromesso coll'ideale, e fare, non già l'ottimo, ma quello che di più vicino all'ottimo si può praticare. Ma ricordiamoci ciò ch'è indisputabile: nessuno sospettò mai la sua onestà; nessuno dubitò della sua capacità; nessuno accusò i suoi fini. »

« Egli aveva, come il Canning ha detto, qualità rare nella lor distinta eccellenza, e meravigliose nella lor combinazione. E queste qualità erano inspirate da un unico intento. « Io non sono un adoratore di Pitt » disse il Wilberforce nella Camera dei Comuni molti anni dopo la morte di lui: « ma se io intendo nulla di questo grande uomo, di ciò io son sicuro, che ogni altra considerazione era in lui assorbita da una gran passione dominante — l'amore del suo paese ». Ciò era quello che lo sosteneva attraverso tutto. Giacchè egli governò durante la convulsione di una nuova nascita, nella più grande epoca storica dalla venuta di Cristo in poi, e, compreso tutto, non vi fu impari. E licenziamoci da lui noi qui; che gli altri si bisticcino sui particolari. Dal morto decimosettimo secolo la sua figura vien fuori e ci si fa davanti in una maestà di solitudine e di coraggio. Vi possono essere stati uomini e più abili e più grandi di lui, quantunque non sia facile il nominarli; ma in tutta quanta la storia non è vissuto nessuno spirito più patriottico e più puro. »

Questa finezza di ritrattare appare in tutto il libro. I tempi del Pitt furon quelli dei maggiori oratori, se non dei più puri politici, che abbia mai avuto il Parlamento inglese. Non è spenta neanche per noi l'eco dei loro nomi, il Burke, il Sheridan, il Fox, quantunque i loro discorsi ci manchino quasi del tutto; e d'altra parte, come il Rosebery nota, se anche ci restassero, noi non potremmo riprodurci l'effetto che produssero nei loro uditori, giacchè il discorso letto dai posteri è appena l'ombra di quello che fu udito dai contemporanei. Il Rosebery dipinge con rara sagacia e fedeltà e vivacità tutti questi grandi e molti altri minori; e attraverso le lor passioni, i lor fini, i loro intrighi passeggia come in sua casa o nel suo parco. È, si vede, di famiglia: è in grado di misurarli e di giudicarli da quella maggiore al-

tezza cui poggia ora la vita pubblica inglese, quanto a purità di mezzi e a larghezza d'intenti; ma nel farlo non si scorda mai della differenza nel criterio morale tra i tempi in cui quelli vissero e vive lui.

Pitt, certo, sovrastà. Non inferiore per eloquenza a nessuno; superiore per ingegno a tutti; non sgomento da nessuna guerra di parte, per velenosa, ardente, ostinata che fosse; con una fiducia in sè che niente altera e scuote; progressivo nelle sue idee di governo e riformatore sinchè i tempi non gli parvero divenuti tali, da doversi soprattutto sforzare di conservare checchè fosse quello che si conservasse, pur di spegnere e comprimere la voglia del mutare: paziente nel giungere al governo, — perchè avrebbe potuto prendervi parte anche prima —; paziente nel rimanervi malgrado assemblee ostili; paziente nel durarvi malgrado difficoltà impreviste e supreme dentro e fuori del paese, Pitt resta l'esemplare più glorioso nell' età moderna, del capo di un governo libero; nessuno, credo, non che lo pareggi, gli s' avvicina. Ora, dalla morte di lui sarà in breve passato un secolo; ed è più che passato un secolo dalla sua nascita. Condizioni, come quelle in cui egli visse, si possono, con gran diversità di circostanze, s' intende, rinnovare: ma non v' hanno più assemblee che un ministro possa dominare, come egli dominò le sue; non v' hanno principi che lo sorreggerebbero o potrebbero sorreggerlo com' egli fu sorretto dal suo: non v' hanno popoli che vorrebbero o saprebbero, in così enorme accrescimento di spesa, che esige la guerra, tollerar questa per così lunghi anni, com'egli forzò il suo a tollerarla. Tutto è mutato; e l'arte per condurre in porto la nave dello Stato è anche mutata; ma questo rimane, che, se si vuole ch'essa raggiunga la meta, bisogna nel timoniere quella stessa chiarezza di vista e fermezza di animo, ch'ebbe il gran statista inglese.

B.

Perchè studiamo la storia antica?

PRELEZIONE

letta nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano
dal Prof. ETTORE CICCOTTI

Se oggi nell'assumere il mio ufficio, anzichè imprendere a trattare senz'altro l'argomento del mio corso, credo di dover premettere un breve proemio, non osservo soltanto un'antica consuetudine, ma obbedisco insieme ad un senso di alta opportunità e ad un vivo bisogno dell'animo mio. Poichè io non posso dar principio al mio insegnamento senza aver

portato prima il più riverente saluto agl'insigni uomini, che qui seggono da anni maestri rispettati, non solo a quelli che ne ascoltano la viva parola, ma a quanti da ogni parte son rivolti a loro per apprendere; e ne' quali io, ultimo venuto, sarò ancor lieto di riverire, insieme, le fonti del sapere e gli esempî e le guide nell'arte d'insegnare. Nè voi ed io sapremmo andare innanzi, senza avere sciolto un alto officio di pietà ed affetto verso l'uomo, che già così egregiamente tenne questo posto e che nessuno di noi può rammemorare, spento come fu sul fiore degli anni, senza il più vivo rimpianto. Che se, noto ad alcuni più da presso, ed io ed altri non lo conoscemmo che per le sue opere, egli non resta meno per tutti una cara e dolorosa memoria, a cui l'animo ritorna con movimento di affetto. Nell'opera, a cui tutti con comune studio intendiamo, e nella scienza che ci trae tutti sul suo cammino, è tale inconsapevole virtù che tutti ci affratella e ci avvince di un saldo e vivente legame spirituale, di cui non saprei pensare il più duraturo; e, pur così ignoti come siamo tra noi, a tanta distanza di tempi e di luoghi, ci sentiamo insieme stretti ed avvinti del più forte de' nodi. Nè mai avviene che alcuno di noi cada nel lungo cammino ed un senso doloroso non ci punga nell'animo; nell'animo stesso, in cui prese posto quella parte di vero, ch'egli ci dischiuse, quelle sensazioni, quelle cognizioni, di cui ci avvezzammo a riconoscere in esso l'autore. Ed in questa assidua indagine de' fatti umani, in quest'ardua ricerca degli avvenimenti e delle leggi che li governano, il ricordo de' caduti ne incita e ne afforza e ne sprona col pensiero di quello ch'essi fecero e di quello che ancora resta a fare.

Nè poco in verità resta a fare; e se inconsapevolmente non ci accade, come suole, di dare più importanza, che non meriti, alla scienza cui più specialmente intendiamo; a nessuna è seconda questa che oggi imprendiamo a trattare insieme, sia per il campo largo che offre agli studi, come per i risultamenti di cui ci appare promettitrice.

So bene che il guardare, come troppo spesso si fa, alla superficie delle cose e la maniera stessa, onde sovente l'antichità è stata studiata, han reso comune, e fors'anche talvolta prevalente, un diverso concetto di essa. E chi rifà con pazienza d'indagine ed intelletto d'amore il corso degli eventi umani e s'indugia in quello, che a tanta distanza di paesi e di secoli avvenne, e nel passato « vive e si tormenta », appare assai spesso al volgo, letterato ed illetterato, come un ozioso ricercatore di inutili cognizioni, un solitario arido ed indifferente che della grande lotta della vita non si accorge o la scansa, e, morto egli stesso al presente, si agita e si muove tra i morti, rivolgendo nella cenere del pas-

sato i frammenti inutili di un mondo spento per sempre. Eppure — strana contraddizione — poche volte nella storia del mondo, ricorse, come oggi, un' epoca febbrilmente invasa dalla brama dell' utile e de' subiti guadagni, che in ogni campo mira allo scopo più pratico, ed impaziente del suo lento maturare, protende la mano per cogliere ansiosa e vorace il frutto di ogni cosa. Ciò non pertanto ove se ne tolgano i tempi migliori del Rinascimento, non vi è secolo in cui, come nel nostro, lo studio dell'antichità sia stato più coltivato e con maggiore ardore e più caldo entusiasmo e più frutto. È il secolo che s'iniziò con la scoperta de' libri di Cicerone sulla *Repubblica* ed accenna a chiudersi con la scoperta di un nuovo libro di Aristotile; che non pago di frugare i

Polverosi chiostri

i quali

Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degli avi,

ostinato ed ardito, ha fino conteso al grembo della terra, ed oggi, composte insieme ad unità, trasmette all'età venture, le leggi, gli atti stessi e le memorie contemporanee degli uomini, che nell' antichità greca e nella romana sparsero l' attività loro per tutto il mondo ; è il secolo stesso, che non solo può annoverare i più numerosi cultori dell' antichità, ma i più geniali interpretri della sua storia, i narratori della sua vita più profondi. Ed ho detto anch' io che tutto ciò è una contraddizione; ma, se anche sembri tale, non è. In vero, se, fino a un certo segno, abbiamo comune con altre età l' oggetto generale degli studi, abbiamo distinti e più chiari l'ampiezza dello esame e il metodo e l'indirizzo e lo scopo.

Lo studio de' tempi andati è stato per lungo tempo un portato inconsapevole di quel naturale desiderio di conoscere, che è in noi, che ricercà nuove vie e si mette per esse; e si è ridotto più che altro, ad un godimento estetico, ad un diletto spirituale quale potea offrire quella civiltà, in cui l'arte così lietamente fioriva in ogni sua manifestazione.

Ma se altre epoche vi ricercarono il bello, noi non solo il bello vi ricerchiamo, ma gli elementi dal vero. Il carattere dello studio, che noi poniamo nello storia antica, è proprio questo: che noi vogliamo riconnettere quella massa di fenomeni, ora abbondante, ora scarsa, alle leggi generali della vita. La vita organica e superorganica, naturale e sociale non è suscettibile di avere altra spiegazione od altre leggi, se non quelle

che ci forniscono i suoi stessi fenomeni, le forme cioè ond'essa si manifesta e si svolge. Or questi fenomeni della vita sociale acquistano ogni giorno più un aspetto eterogeneo e complesso, e molti di essi li avemmo sott'occhio nascendo, e la lunga abitudine del vederli ce li fa credere immutabili ed eterni; ed una rete d'interessi, di sentimenti e di pregiudizî, da quello che lo Spencer chiama il pregiudizio teologico a quelli che chiama il pregiudizio politico ed il pregiudizio di classe, ci vieta di averne la visione netta e distinta e di conoscerne molte volte l'indole intima. Ma nell'antichità questi stessi fenomeni si presentano a noi in forma più semplice e, pel minore legame apparente con noi, più adatti ad un esame meno passionato, e per la natura loro meno complessa, più capaci di farci conoscere il loro vero carattere. La civiltà contemporanea è, se mi si consente il paragone, come una grande pianta verde e canora, che noi vediamo in tutta la sua maestà ergersi al cielo e che ci allieta la vista e ci protegge coi suoi rami; ma il naturalista che vuol conoscerne la vera natura e il modo onde essa vive ed è nata, occorre che, passando oltre l'involucro, vada agli strati più riposti e discenda alle ultime ramificazioni delle radici per sorprendere nelle cellule più semplici il segreto della sua nascita e della sua vita e la forma o la traccia del seme, onde la gran pianta si è svolta. Tale è della nostra civiltà, della sua vita, delle sue forme, della sua costituzione. Se noi la vediamo sotto l'aspetto di un grande albero che ci ombra e ci allieta, è nell'antichità che si profondono le sue radici, ed è l'antichità soprattutto che può darci conto delle origini, delle forme, della vita, della natura di tutti e di ciascuno dei suoi elementi. L'antichità è il presupposto necessario ed il diretto antecedente del tempo presente; e quanto essa è più remota, e più rudimentali sono le forme e più umili gl'inizî di ciascun instituto, di tanto hanno più pregio i dati per la sua essenza e le sue leggi e l'origine sua. Quelle dell'antica storia sono le forme che la vita, una sempre nel fondo, ha assunte nelle sue manifestazioni di ieri, e che, comparate a quelle di oggi, non solo ci rischiarano queste, ma ci dicono quale aspetto probabilmente avranno le altre ch'essa sarà per assumere domani. È così che ben avea ragione di dire un alto ingegno, l'Arnold, e ben avea ragione un alto storico, il Freeman, di ripetere con lui (*The methods* p. 7) come « quella che falsamente si chiama *storia antica*, è in realtà la più propriamente moderna, la più riboccante di vita, la più ricca di pratici ammaestramenti per tutta l'età avvenire. »

Qual somma di energie non portiamo in noi stessi, che i nostri lontani progenitori accumularono e ci trasmisero, ed oggi vivono

ed operano in noi sotto forma di attitudini ed idee riflesse, compenetrate nella nostra natura! — Questo senso intimo che trema in noi di dolcezza allo aspetto di una cosa bella, o tende ardito alla scoperta del vero e cede passionato ad un ideale di giustizia e di bontà; è tutto il genere umano che si agita e vive nel nostro seno, quale lo fecero le molteplici esperienze e le varie vicende. E tutte le istituzioni, sulle quali si regge e delle quali risulta nella sua vita economica e spirituale, pubblica e privata la società nostra, sono, presso a poco sostanzialmente invariate, quali le formò e ce le trasmise quel periodo che usiamo comprendere sotto il nome di storia antica: poichè è in essa che lo Stato si venne componendo in organismo, e la famiglia acquistò presso a poco la forma che oggi conserva, e la proprietà individuale ebbe origine. E le vicende, cui quelle istituzioni fondamentali andarono soggette, il modo onde sorsero, e le regole onde furono governate, formano il continuo ed immediato argomento non solo delle dispute erudite tra coloro che studiano la storia, ma eziandio, e ancor più, degli ardenti dibattiti, tra coloro che non scrivono, ma fanno la storia. E non solo a quelle vicende si guarda per modificare l'intimo concetto di quelle istituzioni e dirle un portato della storia in evoluzione continua; ma altresì per trarne norma al loro governo di oggi e predire e cooperare a quello che potranno o dovranno esser domani. Proprio mentre in Francia, in Italia, in Germania si disputava della proprietà collettiva od individuale della terra presso i Germani in base alle referenze di Tacito, ed in genere in ogni paese del nuovo e del vecchio mondo si sollevava l'alta quistione delle origini e della legittimità della proprietà individuale del suolo; in una delle città d'Inghilterra, dove più immane e febbrile ferve l'opera umana, in una riunione elettorale, veniva sollevato e proposto ad uno de' maggiori uomini politici inglesi l'ardente quesito della nazionalizzazione della terra.*

Chi la poneva era nient'altro che un muratore, ma, poichè quello ch'egli avea tratto in campo per affermare l'origine e la natura di quel diritto ed il modo di pervenirvi, era stato nient'altri che Herbert Spencer, per più di un mese in tutta Inghilterra tra scienziati come lo Huxley, politici ed economisti come il Mallet e il Greenwood, divampò fiera la polemica che, cominciata come una controversia di etica pura e di etica pratica, non tardò, per necessità ineluttabile delle cose, a mutarsi in una questione d'indagine storica. Tale connessione non pure col campo degli studî, ma con la stessa vita pratica, con la stessa vita politica moderna ha la storia antica, che si riduce, almeno nel suo lato teorico e nel suo fondamento, ad una questione di storia quello che oggi è il

pomo della discordia e un giorno potrà essere il campo chiuso di una grande battaglia umana.

E similmente nelle grandi controversie che ieri in Francia, oggi in Italia si agitavano e si agitano sull'ordinamento della famiglia, istintivamente ci rivolgiamo agli stadî passati di quelle istituzioni per trarne norma e governo. Nè per converso possiamo mai studiare la distribuzione della ricchezza a Sparta e ad Atene, le instituzioni familiari in Oriente ed in Occidente, i governi e le rivoluzioni, il sorgere della schiavitù e il suo finire, o, se più vi piace, il suo trasformarsi, le guerre mosse e le paci composte ed i soggiogamenti e le alleanze, senza che ne escano profondamente modificati i nostri concetti ed i nostri modi di vedere su' fatti stessi analoghi o corrispondenti della vita moderna. Ed è a questo nuovo principio, se anche ci muove inconsapevole, che è dovuto il nuovo rifiorire degli studi storici ed il nuovo ardore onde noi li proseguiamo. Movendo dal concetto di un regolare sviluppo delle azioni umane, secondo alcune determinate leggi, la storia è il campo naturale, onde possiamo trarre la ragione di quelle leggi, fin dove sia possibile scovrirla ed ove possiamo fare la riprova della loro esattezza. E come lo studio della statistica con la comparazione de' grandi numeri, vale a stabilire la costanza e le forme di alcuni fenomeni; così la storia, favorendo lo studio de' grandi fenomeni umani nel tempo, ci dà essa soltanto modo d'intendere quanto vi sia di relativo ed accidentale in ciascuno, quanto di stabile.

E questo concetto del relativo è il solo che sia veramente capace di favorire il progresso nel campo del pensiero ed in quello dell'azione, il solo che nel campo degli studî possa elevare la storia a dignità di scienza, il solo che nel campo pratico possa servire di reale fondamento alla libertà di coscienza.

Tale a me pare il concetto essenzialmente moderno della storia, e la sua azione opera e si manifesta non solo nel nuovo impulso, che n'ottiene quest'ordine di studî e nella sua efficacia civile, ma nella diversa forma e nel contenuto diverso che mercè di esso viene assumendo.

Considerata con tali intenti, la storia deve essere scienza e dev'essere vita; e, perchè ciò sia, essa deve mantenersi lontana così dalle vane speculazioni, che non trovano riscontro ne' fatti, come da un'empirica successione di avvenimenti. Occorre che essa poggi sul terreno positivo de' fatti; ma non ogni fatto ha importanza storica, e l'analisi minuta e frammentaria, che si perde in indagini, le quali per lo svolgimento della storia non hanno alcun rilievo, se anche costituisce una

[con]suetudine invalsa, è un eccesso che fa degno riscontro all'altro delle [im]maginose e subbiettive ricostruzioni.

La storia è la vita delle generazioni passate, e, com'essa ci aiuta a comprendere la vita presente in quanto ne è l'antecedente logico, il presupposto psicologico, il fondamento giuridico, così la vita stessa, che ci turbina e ferve d'intorno, deve servire, e serve a meraviglia, a ricreare il passato, a completare i suoi scarsi vestigi, a rievocarne l'azione ed il movimento. Certo è un errore il voler rivestire delle forme passeggere del presente il passato, e, perfino nella riproduzione artistica, non più ci accade, come già ne' secoli antecedenti di prestare le nostre fogge agli antichi; anzi la cura scrupolosa de' particolari dell'ambiente, sotto l'aspetto cronologico e locale, è una delle caratteristiche del nostro tempo.

Ma errore più grave sarebbe precludere l'adito nell'interpretazione della storia a' grandi moventi umani, a' grandi fattori degli avvenimenti, quali siamo in grado di osservare ne' fatti che più ci colpiscono e che costituiscono la nostra vita contemporanea, il nostro ambiente sociale. Io ripeterò con uno scrittore già citato che la storia è la politica passata, come la politica è la storia presente; e quegli avrà la vera concezione della storia che, nell'interpretarla, avrà innanzi agli occhi questo complesso di alti ideali e di piccoli mezzi, di poderose ambizioni e d'inconcepibili debolezze, d'irrompenti bisogni e di cieche resistenze, di atti magnanimi e codardi, di corruzioni e di sacrifizì che costituiscono il fondo e le vicende della nostra vita sociale. Chi comprenderà meglio l'Italia al tempo de' Gracchi, di quello che richiamerà alla memoria tanta parte dell'Italia presente, mentre langue deserta ed abbandonata senza ricchezza di messi e spoglia di coltivatori? E qual cosa più adatta a far comprendere il passaggio da una fede ad un'altra e da uno ad un altro stato sociale, di questo ambiente contemporaneo d'Europa, in cui tanta parte di quella, che fu la nostra vita, tramonta, e tanta parte di quella che sarà la nostra vita avvenire, matura; e lo spirito delle nuove idee s'insinua nelle vecchie istituzioni, come negli otri vecchi il vin nuovo?

Una delle cagioni che per tanto tempo hanno fuorviato la retta e la proficua conoscenza del passato, è stata forse appunto questa: l'averlo voluto con un taglio netto recidere dal tempo presente, da cui può essere distinto, non separato. Per lungo tempo noi ci siamo fatto degli *antichi* un concetto che io direi di maniera, il concetto di un popolo di eroi della scena, che si moveano come su di un teatro, ammirandosi e facendosi ammirare, e sottratti a tanti di quei bisogni, a cui obbediscono e sotto il cui impero si muovono i popoli moderni.

L'indagare appunto tutte le cause, tutti gli agenti, sia d'ordine fisico che morale, sia d'ordine religioso che economico e politico, onde consisteva la vita antica, è il mezzo necessario a volerla intendere bene e non falsarla.

La inseparabilità appunto delle diverse manifestazioni della vita e la reciproca azione de' diversi fattori di essa che, se anche appariscono talvolta dissociati alla nostra vista, sono indissolubilmente connessi tra loro; costituisce una delle grandi affermazioni della scuola storico-giuridica prima e poi della scienza sociale. Tanto più importa ciò ricordare in quanto che nello studio della storia antica qualcuno di questi fattori è stato trascurato, ed ancor più il complesso di tutti i fenomeni nella loro reciproca e vicendevole azione. Eppure se è un'esagerazione, come qualche economista ha voluto dimostrare, che l'elemento economico sia il solo fattore della costituzione politica, certamente è di gran lunga quello che ha maggiore importanza, perchè è desso che costringe, modifica, determina consuetudini, indirizzi, movimenti sociali e, se vi sono periodi che devono ad esso la loro sola interpretazione, non vi è alcuno che senza il suo esame possa venir reso rettamente.

Oggi che tanta attenzione richiama la scienza sociale, per la dignità sua, per l'alto interesse, che inspira e per l'importanza altissima, ideale e pratica, che ha la conoscenza delle leggi, le quali regolano la convivenza umana, lo studio della storia così fatto ne diviene un efficacissimo ausilio, destinato a rafforzarla, a ravviarla, a completarla laddove essa appare ancora incerta o deficiente.

Giacchè per ragioni, che tengono in parte a' suoi cultori, in parte alle prime incertezze di una scienza giovane ancora, la sociologia nell'assumere i dati delle sue induzioni, ha molto trasandato tutti quelli che le potevano venire dal mondo antico; ed è toccato ad un sociologo italiano — in una trattazione sulla riforma del metodo — rilevare a quali inesattezze possa condurre quella negligenza, di quanta utilità invece possa esserne l'uso. « Perchè infatti, diceva lo Schiattarella (*Presupposti del diritto*, ecc. pag. 275), la sociologia, la cui missione è quella di rintracciare e illustrare le leggi scientifiche della formazione degli aggregati sociali, va a cercar queste leggi nella formazione delle prime idee, dei primi costumi, dei primi stadii di una nuova civiltà che viene formandosi nelle società selvaggie dei nostri tempi, e taglia fuori delle sue ricerche quasi del tutto il processo della civiltà nostra? »

Non si nega l'importanza di queste sue ricerche; ma quell'importanza sarebbe infinite volte maggiore, se, postasi davanti la sterminata suppellettile dei fatti dai quali emerse lentamente ed in cui si rispecchia

la civiltà dei popoli civili, la sociologia venisse a rilevare quelle leggi medesime nel loro processo evolutivo milioni di volte secolare ».

Tali sono gl'intendimenti, che io porto nello studio della storia, e mi è sembrato non inutile esporli per me stesso e per voi: anzi tanto più profittevole, in quanto è bene che quello, che è come la propria guida ed indirizzo, sia da principio noto e sempre presente alla mente, e, quanto più alta la mira, sempre più in vista, per tendere ad essa con tutto lo sforzo della mente e riprendere il diritto cammino, se anche talvolta si accenni a deviare. E mi è sembrato altresì che questi miei larghi propositi, se era necesssario averli e manifestarli, dovunque e comunque si cominciasse a professare una tale scienza; — tanto più era opportuno e necessario proporseli e rilevarli qui in questa gloriosa metropoli lombarda e in questo Ateneo. Poichè l'Istituto, in cui noi siamo, non ha un fine ed un compito puramente didattico, ma più alto, più vasto; e quale esso sia non lo potrò dir meglio che con le parole, con le quali chi tanta autorità avea di farlo, l'illustre senatore Ascoli, si espresse, quando così apertamente e così nobilmente ne sostenne e difese le sorti. Ciò che il legislatore volle in Milano fu « una di quelle grandi scuole, nelle quali tutte le grandi città cercano omai come un antidoto a' fermenti della malaria che ottundono o depravano lo spirito sociale; una di quelle ampie scuole nelle quali ci educhiamo allo studio assiduo e profondo di ogni ragione istorica, al culto dei sentimenti nobili e forti, all'amore indomito del vero e del buono, alla contemplazione attuosa delle creazioni immortali del pensiero e dell'arte ». « Onde questa scuola ha fra tutte il maggior bisogno di muoversi liberamente, di trovarsi in larghi contatti con tutto quanto le è omogeneo e consustanziale nell'ordine ideale e nel pratico; se poi nell'ordine amministrativo le rimanga estraneo o rimoto; questa scuola ha il naturale assunto di riuscire immediatamente attiva e proficua ben al di là de' propri confini o della schiera più o meno modesta degli allievi ».

E a tale cómpito ci accosteremo, se ci avverrà di poter seguire e porre in atto gli intenti, che ci siamo proposti, pe' quali nessuna concezione della scienza ci parrà troppo ampia, nè inadeguato alcuno studio, nè alcuna fatica soverchia. Qui, dove massimamente le tradizioni sono nobili ed alte ed operoso il culto della scienza, la scuola ci parrà, quale dev'essere, una sede di ricerca, dove non solo il sapere si diffonde, ma riceve incremento ed avanza, e coopera alla grande corrente scientifica ed eleva la coscienza morale del paese. E questo che ci proponiamo esce da' limiti di una comunicazione unilaterale di chi insegna, per divenire l'opera varia e feconda di tanti cooperatori. Poichè è con que-

sto nome che mi piace chiamarvi, e tali v'invoco, non discepoli ma compagni di lavoro. A metà solo, od anche meno, raggiunge il compito suo, se non è tale la scuola e se non diviene e non resta un ambiente organico, che abbia caratteri proprî, attraverso il quale non si possa passare senza risentirne viva l'azione, senza portarne la traccia feconda in tutto il posteriore svolgimento della propria vita intellettuale. E tale io mi auguro di poter fare da mia parte che sia; tale che nessuno di noi, per volger di tempo e di eventi, si possa mai ritenere estraneo ad essa, e quell'alta comunione spirituale si stabilisca tra noi, ch'è la più salda ed intima di tutte, e per la quale vivremo uniti non solo nella memoria dell'oggi, ma nel pensiero e nell'opera di domani. Non è possibile restar degli anni insieme travagliandosi intorno all'ardua ricerca del vero, senza rifarsi insieme una coscienza comune, in cui a me parrà di avere qualche cosa del vostro ed a voi qualcosa del mio. Tali sono i miei intendimenti scientifici, tali i miei sentimenti, e con tale animo mi piace imprendere a professare pubblicamente questa scienza, e v'invito ad accompagnarvi con me per una via, che se, come disse uno storico inglese, non è la più adatta per lo acquisto di case e di terre, vi mena a qualcosa di più alto che il possesso di case e terre non sia, alla conquista del vero, e mediante la scienza delle leggi sociali e lo studio delle forme anteriori della vita pubblica, vi spinge, consapevoli del passato e del presente, ad andare con coscienza di filosofi, con sentimenti di giustizia, con cuore di filantropi, senza precipitazione e senza paure, con occhio vigile, incontro all'avvenire.

Ai Membri della Società Storica Italiana

Ricordiamo che dietro iniziativa del professor Bertolini della Università di Bologna, e col concorso d'insegnanti di altre università nostre, si è costituita nello scorso anno una Società Storica italiana, alla quale hanno già dato la loro adesione oltre cento professori di storia delle scuole secondarie; di guisa che la Società ha potuto già costituirsi ed eleggere il suo presidente nella persona dell'on. Bonghi. Scopo di questa Società è di promuovere e disciplinare gli studi storici in Italia; e ciò, tanto col fornire i materiali scientifici ai giovani insegnanti di storia, i quali non siano in grado di procacciarsene da sè, quanto col suggerire soggetti di ricerca storica. Così l'uno come l'altro ufficio spettano ad una giunta da eleggersi dall'assemblea generale de' soci. Quest'assemblea sarebbesi dovuta tenere in Roma fino dallo scorso ottobre. Ma, per circostanze che qui non è il caso di accennare, e che ad ogni modo non interesserebbero il lettore, si è dovuta rinviare al

26 del corrente Febbraio. Intanto, affinchè l'adempimento di modalità estrinseche non ritardi d'avvantaggio il lavoro scientifico-sociale, saremmo disposti d'iniziare questa senz'altro, con la pubblicazione del periodico della Società, quando se ne allestisca la materia, e ci si mandi. Nella prima, e fin qui unica assemblea dei soci, tenutasi in Roma lo scorso anno, si è già stabilito che cosa il periodico sociale deva essere, e come pure deva essere distribuita la materia storica. Articoli originali; recensioni bibliografiche; resoconti delle pubblicazioni storiche più recenti avvenute in Italia e fuori; quistioni didattiche attinenti all'insegnamento della storia. Questo su per giù è l'indice delle materie che dovranno essere contenute nel periodico sociale. Il quale, come si è detto, fu pure stabilito come deva sorgere. Si volle cioè che fosse una emanazione della presente Rivista, della quale dovesse conservare pure il nome, e chiamarsi *Cultura storica.* Prima che volga a termine il presente mese, è intendimento nostro che la *Cultura Storica* inizii la sua esistenza. Di ciò diamo notizia ai soci, perchè si mettano all'opera. In attesa che la giunta sia eletta, i lavori potranno inviarsi alla direzione della *Cultura.* Beninteso però che essa non si ritiene in dovere di pubblicare tutto ciò che le si manderà: pubblicherà ciò che le parrà rispondere meglio agl' interessi della Società; quindi lavori brevi, fatti su ricerche archivistiche; recensioni di opere storiche di certa importanza, e così via. I lavori non pubblicati li trasmetteremo alla Giunta, perchè ne disponga definitivamente.

Il disegno, come si vede, è bello e nobile. Speriamo che esso, attuandosi, non deva urtare subito contro gli scogli dell'accidia e dello scetticismo, che hanno invaso la società italiana, e i cui effetti deleterii si allargano ognor di più. F. M. P.

Intanto pubblichiamo ad ogni buon fine lo

Statuto della Società storica italiana.

TITOLO I. — Oggetto e scopo.

1. È istituita una Società storica italiana tra gli insegnanti e i cultori delle discipline storiche.

2. Fine della Società è promuovere gli studi storici in Italia coordinandoli alle pubblicazioni dell'Istituto storico italiano e delle Società regionali di storia patria. Oggetto peculiare della Società storica italiana è lo studio delle questioni che si riferiscono alla nostra storia nazionale e però sono escluse dalla cerchia della sua azione le pubblicazioni ed illustrazioni delle fonti. La Società rivolge anche i suoi studi a temi didattici che possano raffermare il metodo scientifico nell'insegnamento della storia e nella trattazione critica delle questioni storiche.

3. L'organo della Società è un periodico mensile intitolato *La Cultura*

storica. Ogni numero consta di circa 120 facciate, formato e tipi della *Cultura*, e sarà diviso in tre parti:

a) *memorie* che non devono oltrepassare due fogli nè essere divise in più di due numeri;

b) *notizie bibliografiche* delle principali pubblicazioni storiche;

c) *resoconto* del movimento degli studi storici in Italia e fuori.

4. Gli articoli del periodico saranno possibilmente retribuiti.

TITOLO II. — **Società**.

5. I soci sono distinti in *onorari*, *fondatori* e *ordinari*.

6. I soci onorari sono nominati dall'assemblea della società.

7. I soci fondatori pagano lire 50 una volta tanto e hanno diritto a ricevere gratuitamente il periodico per due anni; chi paga lire 200, acquista quel diritto per sempre.

8. I soci ordinari pagano lire 20 all'anno a rate semestrali anticipate e ricevono il periodico gratuitamente.

9. L'assemblea è formata dai soci fondatori e ordinari e si raduna normalmente una volta all'anno per compiere i seguenti lavori:

a) la nomina del Presidente, dei membri del Consiglio direttivo e della Giunta di redazione e revisione;

b) la nomina dei soci onorari;

c) la risoluzione delle contestazioni;

d) le modificazioni dello statuto, per le quali è necessario che cia-

e) la revisione dei conti e la formazione del bilancio.

scuna proposta sia approvata con due terzi dei voti.

10. Ciascun socio può farsi rappresentare nell'assemblea da un altro socio.

TITOLO III. — **Direzione**.

11. La Direzione della Società si compone di un Presidente, di un Consiglio direttivo e di una Giunta di redazione e revisione, nominati ogni anno dall'assemblea e rieleggibili.

12. Il Consiglio direttivo si compone di cinque membri, due dei quali a scelta del Presidente sono incaricati degli uffici di segretario e di tesoriere.

13. La Giunta di redazione e revisione si compone di cinque membri, cura la pubblicazione del periodico e giudica l'accettazione degli articoli.

DISPOSIZIONE TRANSITORIA.

Gli aderenti alla Società storica sono invitati a intervenire, il giorno 26 del c. m., alle ore 10 antim., a un'adunanza che avrà luogo nello studio dell'On. Bonghi presidente della Società in Via Vicenza, n. 5.

Scopo della riunione è di approvare lo Statuto ed eleggere le diverse cariche sociali.

Si avvertono poi i Soci, che si sta stampando il 1° numero del periodico la *Cultura Storica*. Chi di loro avesse qualche lavoro pronto per il detto periodico, lo può inviare all'On. Bonghi (Via Vicenza, 5).

RECENSIONI

The nuptial number of Plato; its solution and significance by JAMES ADAM, M. A. — London, C. I. Clay a. Sons, 1891, p. 79.

Platone nell'ottavo libro della Repubblica (545 a. C. — 547 d. C.) discorre d'un numero, che quando sia conosciuto dai custodi della città, accoppiano i matrimoni bene, e ne derivan figliuoli di buona costituzione e fortunati; quando non sia, accade il contrario. Ma quale sia il numero e com'egli lo costituisca, è esposto da lui con parole così difficili a intendere, che ne vien fuori il maggior rompicapo, che Platone offra in tutti i suoi scritti. Il Barozzi, nella prefazione al libro che ne scrisse nel 1566, dice che il luogo *omnium, quae sub humanam cognitionem cadere possunt, obscurissimum sit (sic);* chè nessuno l'avesse, non che spiegato inteso. In Cicerone si trova la frase proverbiale: *numero Platonis obscurius*; nè forse è stato lui il primo a usarla. Pure l'oscurità è tentatrice; ed è naturale, quindi, che gli sforzi per diradarla sono stati ripetuti più volte. Se gl'indovinelli non stimulassero la voglia di scioglierli, non se ne farebbero.

Platone non ha voluto proporre un indovinello; ha avuto le sue ragioni ad indicare il numero nel modo che ha fatto; quegli avvolgimenti che ha usati, non sono un capriccio, bensì cagionati da un suo particolare concetto di quello che i numeri valgono, concetto non unicamente suo, ma comune alle menti speculative greche. Sicchè s'intende l'attrattiva che hanno sentito molti, di penetrare il significato del numero e del modo in cui è indicato. Ultimo è sceso in questa gara l'Adam. La sua disquisizione non lascia inesplorato nessun cantuccio della quistione. Egli si fa la via con una accurata interpretazione di ciascuna singola locuzione usata da Platone: così trova il numero: poi passa a studiarne il significato; e prima manda avanti la tradizione del luogo; poi mostra quali attinenze e riferimenti il concetto trovi in altri scritti di Platone e come quel numero regoli il corso della cresciuta e dello scadimento del mondo e dell'uomo. Senza affermare quello che non si potrebbe senza un'accurata e lunga analisi, che la tenebra è diradata tutta, certo si può dire che non mai era stata illuminata di tanta luce quanta ora. B.

THOMAE KEMPENSIS *de imitatione Christi libri quatuor.* Textum ex autographo nunc primum accuratissime reddidit, distinxit, novo modo disposuit; capitulorum et librorum argumenta, locos parallelos adiecit CAROLUS HIRSCHE. Editio altera, cor-

recta et aucta: inest facsimile autographi Thomæ. – Berolini, C. Habel, 1891, in-8°, p. XLVII-376.

Tutti quelli, il cui cuore si diletta di questo scave libro del Kempense, devono sentire obbligo all'Hirsche del lavoro che v' ha fatto intorno. Egli è persuaso che quello ne sia stato l'autore; e ha trattato la lunga controversia in un' opera di cui è venuto fuori solo il primo volume (1), ed è promesso un secondo, che una lunga malattia gli ha impedito di pubblicare sinora. In quest' opera egli prova, con sua soddisfazione — non posso dire, se con soddisfazione degli altri, giacchè il volume uscito alla luce non l'ho visto nè letto — che, quindi, il codice dell' Imitazione, ch' esiste nella biblioteca di Brusselle, ed è autografo di Tommaso, com' è accertato dalla sottoscrizione (2) e fu finito di scrivere nel 1441, è proprio il monoscritto dell'autore. Quindi è esso che deve essere riprodotto in una edizione genuina; il che per molti rispetti non è stato fatto dagli editori precedenti, il Somaeio (1599), il Rosweydio (1617), il Gence (1826), il Gregory (1833), quali hanno in più modi e più o men gravemente turbato il testo.

Io ho trascritto tutto il titolo del libro, perchè era il miglior modo, e certo il più breve, di mostrare, che lavoro ci abbia fatto sopra l'Hirsche. Ma forse gioverà a darne una idea immediata al lettore il riprodurre qui il primo paragrafo del libro, com' è nelle edizioni comuni e come in quella di cui tratto.

Eccolo nelle edizioni comuni:

Qui sequitur me, non ambulat in tenebris (Joann. VIII), dicit Dominus. Haec sunt verba Christi, quibus admonemus, quatenus vitam ejus et mores imitemur, si velimus veraciter illuminari et ab omni caecitate cordis liberari.

Summum igitur studium nostram sit, in vita Jesu Christi meditari.

Ecco, invece, come l' ha scritto frate Tommaso e l' Hirsche lo riproduce:

Qui sequitur me non ambulat in tenebris: dicit Dominus.
Haec sunt verba Christi quibus admonemur,
quatenus vitam ejus et mores imitemur:
sí velimus veraciter illuminari
et ab omni cæcitate cordis liberari.
Summum igitur studium nostrum sit:
in vita Jesu Christi meditari.

Si vede, come nella seconda tutta l'arte semplice dello scrittore medioevale si rivela nelle assonanze, e nel numero delle sillabe dei versi che non è

(1) *Prolegomena zu einer neuen Ausgabe der Imitatio Christi* nach dem Autograph des Thomas von Kempen. Zugleich eine Einführung in sämmtliche Schriften des Thomas, sowie ein Versuch zu endgültiger Feststellung der Thatsache, dass Thomas und kein anderer der Verfasser der Imitatio ist, von Karl Hirsche. Berlin, C. G. Luderitz'sche Verlagsbuchhandlung; Carl Habel.

(2) *Finitus et completus anno domini MCCCCXLI per manus fratis Thomae Kempis in monte sancta agnetis prope Zwollis.*

uguale dall' uno all' altro, ma neanche tanto disuguale che ne resti impedito l' orecchio a coglierne il ritmo.

Talora le assonanze sono men piene come tutte quelle del 2° paragrafo nell' edizioni comuni, o della seconda, come dire, strofe, del primo in quella dell' Hirsche: præcellit - haberet, inveniret, sentiunt – habent, intelligere - conformare.

Tutto poi questo primo capitolo, che il Somaeio distingue in cinque paragrafi, l' autografo e, per conseguenza, l' Hirsche dividono in due sezioni.

Dal lavoro diligente del nuovo editore la lettura del libro diventa più gradevole, più attraente, e in più d' un luogo il senso stesso vien fuori più chiaro e sincero.

L' editore accompagna il testo della citazione dei luoghi paralleli per disteso, e d' una lista delle più spiccate assonanze. B.

Minerva. Jahrbuch der Universitäten der Welt herausgegeben von D.r R. Kukula und K. Trübner. 1° Jahrgang 1891-92. — Strassburg, K. Trübner, 1891, 16 p. VIII, 359.

Il pensiero è buono. Può essere utile il sapere dove sia professore un letterato o scienziato, nel cui nome v' imbattete, e che non sapete dove viva. Il che è facile con questo libretto, poichè, dopo dati i nomi dei professori di ciascuna università, n' è compilato un catalogo alfabetico. Pure, avremmo desiderato, che dalla fatica di raccogliere così gran copia di nomi gli editori avessero tratta qualche cifra statistica; quanti sono i professori di tutto il mondo civile, quanti di ciascuna nazione, quanti in proporzione colla popolazione di ciascuno Stato etc. etc? Il che non hanno fatto; e oltre il personale di ciascun instituto e la lista alfabetica di tutti, il libretto non ha che due tabelle, l' una delle Università per ordine di data della loro creazione — e in questa è prima l' Università di Bologna (1119), l' ultima quella di Gotthenburg (1891) —; l'altra degli studenti di ciascuna, e in questa è prima l'Università di Parigi (9215), ultima è quella di Sierra Leona (12). Per ora ho fatto il conto dei Professori, 12900. Ma son tutti? A giudicare dall' Italia, no; giacchè gli editori hanno dimenticato l' Accademia di Milano ch' è una facoltà di filosofia e lettere, e non considerano, come instituti universitarii, i Politecnici, le scuole superiori degl' ingegneri, del Commercio e dell'Agricoltura. E rispetto a questo secondo punto, n' ha ragione il loro concetto degl' instituti, che vanno riguardati come Università, giacchè anche simili scuole di altri paesi sono omesse; rispetto al primo, non si può discolparli d'errore, giacchè hanno inserito p. e. l'Accademia di Munster, e quella di Firenze, che sono instituti dello stesso genere di quella di Milano. B.

C. F. Naegelsbach. — *Esercizi di stile latino scelti ed annotati ad uso delle scuole italiane* dal prof. dott. A. Cima. — Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1892, 1 vol. pag. 102.

In un liceo la versione dall'italiano in latino che si basi semplicemente sulle pure regole grammaticali, è un vero perditempo; s'addice invece al

ginnasio, ove è necessario che gli alunni abbiano sicure e perfette cognizioni della grammatica latina. Nel liceo bisogna assurgere a qualcosa di più alto, ed occuparsi, specialmente, anzi, direi quasi, esclusivamente di quell'ultima e più elevata parte della grammatica che va sotto il nome di stilistica. Dal momento che lo studio del latino deve essere potente ausiliario dell'italiano, conviene sia fatto in modo che serva appunto ad una corretta, appropriata e significativa conoscenza della nostra lingua. Ora è canone comune che una lingua tanto più e tanto meglio s'impari, quanto maggiori e più adatti sono gli esercizi di versione dalla propria nell'altra che è oggetto del nostro studio.

Però non sempre si trova un testo che risponda ai bisogni e alle esigenze degli studiosi; e per ciò che riguarda più particolarmente la proprietà e purezza della lingua e l'esatta corrispondenza dei vocaboli e delle frasi che rilevino nettamente il pensiero e il concetto dell'autore, è necessario aver qualcosa più che un vocabolario che sa soltanto usare un insegnante e chi già conoscè la lingua.

Il Fumagalli fu uno dei primi a pubblicare un libro di esercizi di stile latino, a cui poi seguì quello del Gandino, il quale forse a volta abbonda un po' troppo di note che è problematico se gli scolari leggeranno.

Ora il prof. A. Cima, ben noto autore di meritamente apprezzati lavori latini, ha tradotto riducendoli ad uso delle scuole italiane, gli Esercizi di stile latino del Naegelsbach, (1) il rinomato e tante volte saccheggiato autore della stilistica latina. Son tre volumetti quelli del Naegelsbach, che contengono una serie di tratti d'autori moderni, a ciascuno dei quali fa seguire un commento sobrio e preciso, attingendo ai buoni scrittori con ragionevole larghezza di criterii per dar veste antica al pensiero moderno, mettendo a contributo Cicerone e Tito Livio, senza talvolta trascurare Cesare, Cornelio, Orazio....

Ora, l'egregio prof. Cima ebbe la felice idea di scegliere quei brani che per l'argomento gli pareva più opportuno di ridurre ad uso delle nostre scuole e senza rimandare continuamente a grammatiche e a manuali di stilistica, preferì di richiamare questa o quella regola con un esempio classico che la contiene o la riguarda. E' inutile dire che ha fatto anche dei ritocchi al testo tedesco, sopprimendo eziandio delle note che per noi italiani sarebbero state affatto superflue.

Gli esempi sono ventitre e contengono brani d'argomento filosofico come per esempio: Il linguaggio dell'adulatore (I); Il riso (II); La scuola preparazione della vita (XXI) oppure d'argomento storico: Girolamo da Praga (IV); Arnaldo da Brescia (V); Corradino di Svevia (XXII); Enrico IV (III). Nè manca la critica storica, di cui dà un saggio con l'esercizio XXIII,

(1) *Uebungen des Lateinischen Stils für reifere Gymnasialschüler*, *von* K. F. *von* NAEGELSBACH. *Neu bearbeitet von* I. A. BAUMANN. — Leipzig, F. Brandsteller, *1882-1886.*

cioè: l'orazione di Appio Claudio Crasso contro le rogazioni Licinie, confutata dal Niebuhr, a cui fa seguire in Appendice il testo di Tito Livio, per comodo dello studioso che voglia farne raffronti ed osservazioni.

I ventitre esercizi poi son divisi la maggior parte, in più numeri; così che ne resulta una sessantina circa di temi che serviranno a rendere veramente utile e proficuo lo studio del latino.

Siena.

ALFONSO PROFESSIONE.

De Octaviae fabulae fontibus historicis scripsit GUSTAVUS NORDMEYER. — Bonn, 1891.

Questa ricerca sulle fonti dell'Ottavia di Seneca che fa parte di una raccolta di studii filologici dedicati ad Ermanno Usener, è, a mio parere, di grande importanza per la questione assai dibattuta sull'epoca in cui fu composta la tragedia Ottavia, falsamente attribuita, nella recensione *A*, a Seneca. Giustamente nota l'autore che, non ostante la concorde opinione dei dotti contemporanei, i quali ammettono esser stata composta l'Ottavia poco dopo la morte di Nerone, pure nessuno ha dato prove positive di tale asserto.

Il Nordmeyer quindi tenta e riesce a dimostrare che i particolari storici quali ci vengono presentati dal poeta, in parte concordano ed in parte discordano da quanto riferiscono allo stesso proposito Tacito e Dione Cassio. Che il poeta però abbia attinto ora dall'uno, ora dall'altro storico è poco probabile e tanto meno poi è verosimile che o Tacito o Dione abbiano attinto al poeta. Di qui la necessità di ammettere col Bücheler che la tragedia sia stata scritta « ante Tacitum i. e. ante annum $^{115}|_{117}$ ». « Nam Tacitus et Suetonius soli fere legebantur postea, ceteri auctores Cluvius, Plinius, Fabius brevi evanuerunt e manibus lectorum ». Molta analogia invece troviamo tra i particolari storici riferiti dal poeta con quelli narrati da Giuseppe Flavio, *Ant. jud.* XX 8. 2. cf. *Oct.* 333 seg.

E poichè secondo quanto dimostrò il Mommsen, la fonte di Giuseppe Flavio fu Cluvio, che scrisse nel 70 d. C., così è da ritenersi che il poeta dell'Ottavia abbia attinto a Cluvio anche lui. Forse anche da Fabio Rustico e da altri contemporanei potè attingere lo scrittore dell'Ottavia, ma a noi non è dato rintracciare fin dove e quanto si giovasse di loro. Altra ragione, per cui è da supporsi che appena dopo la morte di Nerone e di Seneca sia stata scritta la tragedia Ottavia, va ricercata nello stile poetico.

Noi sappiamo che già al tempo di Quintiliano cominciò la reazione letteraria contro lo stile di Seneca.

E quindi assai naturale il supporre che una tragedia, la quale è plasmata di pianta sul modello di Seneca, sia stata composta prima di Quintiliano e della reazione letteraria che a lui faceva capo. In fine solo un contemporaneo di Nerone poteva descrivere con sì vividi colori l'età che serve di sfondo all'azione dell'Ottavia, benchè a me non sembri che sia da attribuire importanza come fa il N. al fatto che nel *C. I. L.* si trovi

ricordata la spedizione britannica di Claudio a cui alludono anche i versi dell'Ottavia 26 seg.; 39 seg.

Come ognun vede il complesso delle ragioni addotte dal Nordmeyer a sostegno delle sue ipotesi, è assai valido e solo avrei da osservare che le simiglianze tra Giuseppe Flavio e la tragedia dovrebbero essere più numerose, per quanto quelle esistenti sieno caratteristiche e notevoli assai. Il latino nel quale la memoria è dettata si distingue per chiarezza e sobrietà.

Pesaro.

ALFREDO PAIS.

MENGHINI V. — *Gli Annali di* CORNELIO TACITO *commentati*; parte I, libri I-II. — Torino, Loescher 1892, in-8° di pp. XX-173.

Ottimi lavori nel campo della storia letteraria classica noi dobbiamo al prof. M.; segnalo *Ercole nei canti di Pindaro* (Milano 1879) e il commento alla *Miloniana* preceduto da un ampio studio critico sul famoso processo di T. Annio Milone (Torino, 1889). Nuova testimonianza della operosità e cultura del M. ci arreca ora il commento degli Annali di T. che fa parte della *Collezione di classici greci e latini.* I testi e i commenti di cui egli s'è giovato sono parecchi e dei migliori; quello del Nipperdey, del Draeger, del Jacob, del Baiter-Orelli e dell'Otto; ed ha pur consultato le note del Vannucci e del Fumagalli; il testo seguito dal M. è quello dell'Halm (4ª ediz.) « che è più d'ogni altro commendevole, specialmente perchè in esso le esigenze della vita sono conciliate con maggior rispetto all'autorità del Codice. » Il quale è il Laur. pl. 68, 1, ed è quel medesimo che, com'è noto, derivò, a quanto pare, dal cenobio di Corvey, e che, acquistato dal cardinal De' Medici, fu dato in luce nel 1515 per cura di Filippo Beroaldo *per magistrum Stephanum Guillereti de Lotharingia.* Se e quando il M si è per buone ragioni discostato dal testo dell'Halm, è detto nell'Appendice critica (pag. 167 e segg.) « ove lo studioso troverà anche riferiti e talora discussi i principali emendamenti proposti dai critici nei luoghi controversi. » Questa parte del libro e il commento al testo debbono giudicarsi assolutamente ottimi. Il testo è preceduto da una succosa e completa biografia di Tacito, narrata sulle fonti più sicure; vi è stabilito che non è certo il luogo in cui T. nacque; vi è detto de' suoi studi, degli uffici suoi e delle sue produzioni letterarie; chiude la introduzione una breve storia degli Annali, del Cod. Laur. che ce ne ha conservati i primi sei libri, e dell'altro Cod. pur Laur. (pl. 68,2) che contiene i libri XI-XVI, e da cui molti altri mss. discendono del sec. XV. Da ultimo non voglio lasciar di notare che sulla questione dell'autenticità degli Annali e delle Istorie il M., com'è naturale, sorvola; gli basta di accennare in una nota (pag. XIX) all'opera del Ross e all'altra più recente dell'Hochard che la risollevò « senza seria preparazione e con molta leggerezza. » Era dunque inutile tornarvi su; tanto più che valenti critici nostri avevano vittoriosamente combattute le idee dell'uno e dell'altro.

G. MAZZATINTI.

Gaetano Sbrocchi — *Sillabario e primo libro di lettura, compilato con metodo naturale-oggettivo per gli alunni delle scuole elementari.* — Firenze, G. Barbèra editore, 1889, in 16° gr., pag. 178.

Poichè la *Cultura* si è occupata, l'anno scorso di due sillabari (quello del Paolini e del Di Donato, nel fascicolo 45, e quello tedesco del Klauwell nel fascicolo 47) recentemente pubblicati, permettano i lettori che io parli oggi di un altro sillabario, uscito per cura della Casa Barbèra di Firenze, e compilato, come l'autore si esprime nella prefazione, con metodo *naturale*, che è poi quello voluto dai moderni regolamenti d'istruzione, i quali prescrivono che il fanciullo ritrovi le lettere dell'alfabeto, dopo aver imparato la parola, e che prima delle consonanti sappia le vocali procedendo da quelle di suono facile. Non è qui il luogo di discutere se questo o l'antico metodo sia migliore; i pedagogisti lo han cambiato radicalmente e lo Sbrocchi, più incontentabile, gli ha dato il nome di *naturale*.

Ma questo sillabario e primo libro di lettura, corrisponde allo scopo? A noi sembra di no, e per la sua mole, 178 pagine in sedicesimo grande, e per il soverchio dilungarsi negli esempi sì che il bambino, alla fine dell'anno non sarà giunto nemmeno a metà del volume e non avrà ancora imparato l'alfabeto che soltanto alla pagina 160 si trova completo. Un altro difetto è questo; cito a caso: alla pagina 19, trovo la parola *garofano* scomposta in sillabe e sotto 32 parole ove entra una delle tre sillabe *ga*, *go* o *gu* ma che viceversa non hanno nulla a che vedere col *garofano*, come, con quel fiore nulla hanno che vedere le dieci frasi che seguono. Così per 157 pagine. Nei pochi racconti proposti per la lettura del bambino, l'autore del sillabario ha dato il proprio nome a brani intieri di altri che lo hanno preceduto nello scriver libri per i ragazzi. Con minor male, con maggior chiarezza e semplicità, e sopratutto con minore spesa per i babbi vanno compilati i libri delle scuole elementari. Oggi che il Ministero stesso prescrive economia nei libri di testo non è con un sillabario che costa più di una lira che si interpreta la sua volontà. E il padre fortunato che lo deve comprare, perchè imposto da un Consiglio scolastico, non guarda se l'edizione sia elegante, se il metodo sia *naturale*; e pensa che senza la moderna pedagogia egli ha imparato a *legger bene* con pochi centesimi.

Ci duole dover parlare così, ma l'argomento ha troppa importanza per lasciarlo passare inosservato; e noi vedremmo con sgomento adottati alle nostre scuole simili libri. Antonio Morosi.

G. G. Gizzi. — *La misura del valore.* — Roma, E. Loescher, 1891, in 16°, p. 96.

L'autore, dopo esposte sommariamente tutte le varie teorie sulla misura del valore e confutatele, imprende una minuta analisi del concetto stesso di valore e trova che il valore non è che la *rappresentazione di un sentimento, il quale sorge in noi, provocato da un piacere in opposizione ad un dolore.*

Da questo concetto filosofico, sempre per via di minute analisi passa dal campo psichico al sociale; e studiando il modo di comportarsi del predetto sentimento, scopre la legge seguente, che comprova con una dimostrazione matematica e con altre di altri generi: « *il prezzo di una merce sul mercato è dato dalla media aritmetica del prezzo massimo che ad essa attribuisce il compratore, e del minimo che alla medesima attribuisce il venditore, più la semidifferenza dei quadrati fra la quantità di merce domandata e quella offerta, divisa per la somma di questi stessi quadrati* ». Applica poi questa formola ai casi di nota soluzione, e trova che i resultati sono perfettamente identici a quelli che si conoscevano già.

Trovata così la formola matematica della misura del valore, passa ad un altro e gravissimo problema, quello della misura del valore non più in un determinato momento del mercato, ma attraverso il tempo e lo spazio. Dopo numerati e confutati i vari tentativi finora fatti, e dimostrata l'alta importanza del problema, ricerca la legge che regola le variazioni del valore di una merce nel mercato, e la trova nella seguente formula: « *La variazione nel valore di una merce induce variazione della stessa natura nel valore di tutte le altre; e la variazione indotta è in ciascuna merce direttamente proporzionale all'intimità dei suoi rapporti con la merce variante.* » Questa scoperta lo mette sulla strada della soluzione del problema, e lo conduce a stabilire che « *variando il mercato, la merce invariabile varia nel rapporto fra la differenza subìta dal mercato, ed il mercato stesso prima che variasse.* »

E sempre analizzando, giunge a dimostrare che per misurare il valore in due epoche, o in due regioni differenti, basta sommare in entrambe i prezzi di tutti i prodotti esistenti sul mercato, preso ciascuno nella sua unità di misura, e dividere l'una somma per l'altra: il rapporto fra queste due somme è il rapporto fra i valori delle due epoche o delle due regioni. E volendo di parecchie confrontare i valori, basta assumere la somma di una come divisore, e per essa dividere tutte quelle delle altre: i quoti daranno i rapporti cercati. Conclude proponendo che il Ministero di Agricoltura e Commercio faccia anno per anno questo lavoro, giovandosi delle mercuriali settimanali delle Camere di Commercio. Infine, nel cap. VI dimostra la precisione ed importanza della legge sulle variazioni del valore, deducendone altre importantissime conseguenze; e nel cap. V ribatte alcune possibili obbiezioni, e confuta il progetto dello Ievons.

G. Zannoni.

NOTIZIE

Accademie — Società.

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli propone per la terza volta il tema per il quale e nel 1889 e nel 1890 nessuna memoria fu giudicata degna del premio di lire duemila: *I metodi delle scienze mo-*

rali e politiche. Pur lasciando ai concorrenti la maggior libertà di giudizio anche per la maniera di concepire e ordinare la materia, è desiderio dell'Accademia che non siano trascurati i punti seguenti: « Storia e bibliografia dell'argomento, Ragioni per le quali è stato più facile scrivere la logica delle scienze naturali che la logica delle scienze morali e politiche, e quella è più composta e certa di questa. Il concetto di *legge* nella natura e nei fatti sociali. Esame della dottrina che fa della sociologia una scienza biologica. La teoria della prova e la sofistica etico-politica. Esame della questione, se i metodi di ricerca delle scienze naturali sieno adoperabili nelle morali e politiche; i metodi inventivi speciali di queste, e segnatamente il calcolo delle probabilità e la statistica. » Le memorie possono essere in latino, francese od italiano, e debbono essere presentate entro l'ottobre 1893; quella che sarà giudicata degna di premio sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia stessa.

— A Münster si è formato un comitato per celebrare il terzo centenario della nascita di Giovanni Amos Comenius, il 28 marzo di questo anno. Al comitato hanno aderito parecchi insigni teologi e filosofi di Germania non solo, ma di tutta l'Europa e degli Stati Uniti; l'Italia vi è rappresentata dai dottori Comba e Vinay. Dopo le feste il comitato non si scioglierà, bensì, con opera più duratura, getterà le basi d'una società, che dal Comenius prenderà nome, destinata a far meglio conoscere, e con la parola e con gli scritti popolari l'opera di lui, a pubblicarne le opere rimaste inedite, e studiare i suoi precursori o i suoi seguaci, infine raccogliere tutti i documenti che lo riguardano. Rappresentante provvisorio del comitato per le feste è, frattanto, il dott. Ludwig Keller dell'Archivio di Münster.

— Il Consiglio Centrale della Società *Dante Alighieri* presieduta dall'on. Bonghi, ha invitato molti dei più chiari uomini d'Italia nelle scienze e nelle lettere a tener in Roma una serie di letture pubbliche a beneficio della Società, che ha per scopo di mantenere e diffondere lalingua e cultura italiana fuori del Regno. L'ordine delle conferenze, inaugurate dall'on. Bonghi e dal prof. Ferri Enrico sarà questo:

7 Febbraio — Inaugurazione. — On. prof. *Ferri Enrico*: La teoria della evoluzione ed i partiti politici.
14 » — *Ricci* prof. *Corrado*: Intelletto ed arte.
21 » — *Bovio* prof. *Giovanni*: Da destinarsi.
6 Marzo — *Faldella* onor. *Giovanni*: L'opera spirituale di Giuseppe Mazzini.
13 » — *Fucini* prof. *Renato*: L'Appennino pistoiese.
20 » — On. *P. G. Molmenti*: Venezia al tempo di Dante.
27 » — *Giachi* comm. *Valentino*: Il sacerdozio e l'impero nel secolo XIII.
3 Aprile — *Martini* onor. *Ferdinando*: Giovanni Prati.

Le letture che avranno luogo all'Associazione della Stampa, via della

Missione, alle ore 2 e mezzo pom. proseguiranno per tutto il mese di Aprile con altri lettori. Fra questi i signori *De Amicis Edmondo*, *Mosso* prof. *Angelo*, *Nencioni* prof. *Enrico*, *Antonelli* conte *Pietro*, *Chiarini* prof. *Giuseppe*.

Antichità e belle arti.

— Secondo il rapporto sul servizio delle antichità tunisine, l'opera più importante colà fatta nel 1891 è stata la classificazione dei monumenti da conservarsi. Inoltre a Susa gli ufficiali del 4° artiglieria hanno fatto importanti ricerche nella necropoli neopunica e nella romana: a l'Henchir Maatria, Dugga, Tebursuk sono state studiate le vie, i ponti, gli acquedotti, e a Tebursuk la necropoli megalitica, di cui le sepolture sono dei circoli di pietre con uno o più *dolmen* in mezzo, e a Dugga è stato messo allo scoperto il teatro e il tempio di Saturno e molte stele votive. Il controllore civile Bordier ha ritrovato tra altro a Maktar una dedicazione fatta nell'occasione d'un taurobolio e d'un criobolio per la salute d'un imperatore, il cui nome è martellato. Al Gebel Bu Kornin il Toutain della scuola di Roma ha scoperto un santuario di Saturno, con molte iscrizioni.

— La Francia ha istituito in Algeria e Tunisia una commissione per le antichità, di cinque membri: Doublet, ispettore dell'antichità nella Reggenza, Pradère, conservatore del museo del Bardo, Woog dell'istesso museo, Gauckler e Marye. Essa deve riferire al *Comité des travaux historiques* (*commission d'Algérie et Tunisie*) tutto quanto avviene laggiù nel campo dell'archeologia e fare le ricerche affidatele, curare la continuazione delle tre opere, di cuiuna parte è uscita: *Collections du musée Alaoui*, *Musées et collections archéologiques de l'Algérie*, *Catalogue général des Musées de l'Afrique française*, e infine stare a disposizione del ministero francese e delle autorità locali per tutti i lavori che possono essere utili, scavi, organizzazione di musei, esplorazioni ecc. Il capo della missione è insieme incaricato di sorvegliare tutto il servizio delle antichità.

— Ad Algeri il Marye sta organizzando una collezione d'arte mussulmana, d'arte industriale indigena e di monumenti turchi ed arabi.

— Sui musei dell'Algeria s'hanno queste informazioni: quello di Oran che occupa ora un locale magnifico, s'è arricchito di parecchie pietre, quello d'Algeri ha aumentato la collezione araba, quello di Costantina ha ricevuto quanto s'è trovato in uno scavo interessante a Collo. Più importante però è il museo del Bardo. Sarà presto riempito tutto il palazzo dell'antico *harem*, e sarà pure utilizzato un grande giardino con un portico La grande sala che ha 260 metri quadrati è oramai piena.

— L'Heikel, professore all'Università di Helsingfors, ha scoperto circa trenta chilometri al sud del lago Ugheinor una stele funeraria con una iscrizione tchudo-runica a destra ed una chinese a sinistra datata dal 20° anno K'ai-yuan del regno dell'imperatore Hiuan-tsong della dinastia chinese dei T'ang, cioè del 732 dell'era nostra: è stata incisa per ordine

della corte chinese alla memoria del principe Guenk Teghin, fratello di Mekilien, Khan dei Turchi Tu-Kiuè, che regnò dal 716 al 731. Il Devéria ha esposto all'*Académie des inscriptions* come questa scoperta confermi la sua ipotesi che le altre iscrizioni sinora indecifrabili da lui scoperte nella regione dell'Orkhun, analoghe a quelle scoperte dopo il 1721 più all'ovest, erano anteriori alla fondazione del Kanato degli Uigur (744). E dimostra insieme che non sono stati questi ultimi i primi Turchi che usarono delle lettere. Egli spera poi che tanto la spedizione mandata colà dalla Russia sotto il Radloff, quanto l'ungherese potranno fare molte ed importanti scoperte.

Istruzione.

— Nel periodico di Bucarest, *La Liberté* (I, 86) il signor Alessandro A. Sturdza, in uno scritto particolareggiato sulle scuole turche, esamina ed espone, con molto favore e con elogi sinceri, il recente libro dell'avvocato M. Mandalari, *Istituzioni scolastiche in Turchia* (Roma, 1891).

— Il direttore dell'istruzione in Tunisia ha presentato un rapporto sulle scuole. Il bilancio pel 1891 mostra una spesa di 725,526 franchi, cui conviene aggiungere quanto spendono i municipii, cioè non meno di 75,000 franchi, ed il collegio Sadiki, che ha proprie rendite e spende circa 150,000 franchi. Alla fine del 1890-91 la Francia aveva in Tunisia 85 istituti, di cui 21 per le fanciulle, 56 per i ragazzi e 8 misti: di essi 63 sono laici e 22 di congregazioni religiose. Oltre ad una scuola secondaria per le fanciulle ed al liceo Sadiki, vi è una scuola normale con più di 400 alunni, che ha già preparato parecchi istitutori indigeni. Il personale si compone di 235 insegnanti, tutti francesi, eccetto quelli indigeni usciti dalla scuola normale. Oltre alla biblioteca francese di Tunisi che ha prestato 1,753 volumi a 1,047 lettori, vi sono biblioteche popolari a Tunisi, Biserta, Suk-el-Arba, Susa e Sfax.

— La *Statistica dell'Istruzione elementare per l'anno scolastico 1888-89 in Italia*, pubblicata or ora dal comm. Bodio, direttore generale della statistica, ci offre le cifre seguenti. Gli asili d'infanzia erano 2220, frequentati da 268,186 bambini, ai quali si provvide con una spesa di lire 5,808,880. Le scuole elementari diurne pubbliche restarono aperte in 8229 comuni su 8257: quelle di grado inferiore eran 42,305 con 2,002,957 ragazzi di ambo i sessi, e quelle di grado superiore 5267 con 141,604 scolari; gli istituti privati 3710 cui ne erano iscritti 181,831; le scuole serali e festive 8816 con un complesso di 291,750 alunni; le scuole normali 137 frequentate da 12,856 dei quali 2084 ottennero la patente superiore, e 1901 l'inferiore.

Storia.

— Ruggero Mariotti offre, in occasione di nozze, un'altra collezione di *Bandi Malatestiani del Comune di Fano* (1367-1463) dai regesti originali che si conservano in quell' Archivio. Se ne possono trarre utili cognizioni

per la storia intima delle città italiane nei secoli XIV e XV e specialmente sull' amministrazione e le spese dei municipi. Notevoli soprattutto sono un « Divieto alle donne fanesi di maritarsi con forestieri (1449) » *se non se fanno cittadini et abitanti là in la terra*, allo scopo di riparare al mancamento d' uomini prodotto dalla pestilenza; e una supplica degli studenti per essere esonerati dall' obbligo *de pagare uno grado posto al presente*.

— Una comunicazione del prof. A. Verga, nei Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, sul *Vero Maffeo Trevigliese*, giunge alla conclusione che il Maffeo il quale trattò con sì felice esito il matrimonio fra Giovanni figlio naturale di Mattia Corvino, re d' Ungheria, e Bianca Maria, sorella di Gian Galeazzo Maria Sforza, fu un Maffeo de Buliis da Treviglio, quello stesso che ebbe parecchi incarichi diplomatici e politici, andò a Lione a sollecitare la calata di Carlo VIII, che accompagnò a Napoli ed a Roma, dove morì, famigliare del cardinale Sanseverino, più che settuagenario nel 1498.

— La società storica polacca ha pubblicato un particolareggiato rapporto del signor V. Czermak sui lavori compiuti a Roma dai soci inviati. Quest'anno le ricerche negli archivi vaticani hanno avuto per mira speciale il regno di Ladislao IV (1632-1648), e risguardano le nunziature di Onorato Visconti, Mario Filonardi e Giovanni de Torres. La biblioteca Barberini ha offerto la corrispondenza d'Urbano VIII con lo stesso re ed i membri della famiglia reale; ed alla Corsini è stato copiato il testamento di Giovanni Casimiro, del 12 dicembre 1672. Anche a Venezia sono state fatte fruttuose investigazioni nei registri dell'antico governo repubblicano, concernenti le relazioni del legato Giovanni Tiepolo (1645-1647), notevoli perchè danno copiosi particolari sul tentativo di Ladislao di armare tutti i principi cristiani contro i Turchi.

— Pregevole e ricca monografia è quella di B. Feliciangeli, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano duchessa di Camerino* (Camerino, Favorino, 1892) nella quale è ricostruita, con gran corredo d' indagini, la vita di questa gentildonna illustre del cinquecento.

— Iacopo Bicchierai, pubblica per la prima volta lo *Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572* di su un codice del secolo XVII collazionato col documento originale (Firenze, Bencini). E' il secondo, che di quella terra si conosce, essendo il primo del 1556, benchè questo sia della *Podesteria*, non del Comune. Erudite e accurate sono le copiose note, che dichiarano il testo e qua e là lo correggono.

— L'ab. Duchesne in una comunicazione all' *Académie des inscriptions* ha combattuto l'opinione del Mommsen (*Neues Archiv* 17 p. 157) che nei *libri canonum* dei tempi merovingici e nelle raccolte posteriori dove si parla di un concilio tenuto a Torino per regolare certi affari delle chiese della Gallia debbasi leggere Tours. Il Duchesne si fonda oltre che passi del

testo, pure sull'importanza della provincia ecclesiastica di Milano, alla quale apparteneva Torino.

— Nella collezione del Macmillan, *English men of action* è uscito un nuovo volume: *Montrose* di Mowbray Morris.

— *Le controversie del granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la corte romana* erano note finora specialmente per le memorie del Ricci stesso, la vita che del Ricci scrisse il De Potter e la Storia della Toscana dello Zobi: ora il signor G. A. Venturi vi è tornato sopra, e sulla scorta di molti documenti inediti reperiti nell'Archivio di Stato di Firenze fa nuovamente la narrazione di quello che il Mamiani chiamò scisma incipiente d'una delle più pie e sottomesse provincie della cattolicità.

— L'*Archivio storico italiano*, diretto da C. Paoli, ha cominciato la pubblicazione del nono volume della serie V, sempre attenendosi fedele al programma ed alle sue tradizioni, ormai consacrate da cinquanta anni di vita prospera e utile agli studi, quale volle fosse il fondatore, G. P. Vieusseux. L'*Archivio* contiene in ogni numero contributi e memorie di storia politica letteraria ed artistica o di studi sussidiarii della storia, aneddoti e varietà d'erudizione; relazioni e documenti concernenti archivi, biblioteche, collezioni pubbliche e private, con particolare riguardo agli studi storici; corrispondenze, nelle quali è dato conto di ciò che si pubblica in Francia, in Germania, in Inghilterra intorno alla storia d'Italia; rassegne bibliografiche, più o meno estese, a seconda dell'opportunità, di libri italiani e stranieri; notizie del movimento storico letterario dell'Europa.

Geografia.

— L'editore Colin di Parigi pubblica una nuova rivista *Annales de géographie* diretta da P. Vidal de la Blache e Marcel Dubois. Essa è divisa in tre parti: la prima destinata allo studio di questioni geografiche, contiene due o tre memorie; la seconda, la più estesa e più importante, è bibliografica; la terza, più ristretta, è destinata alla corrispondenza, agli studii regionali ecc.

— Manuel Dubois, *maître de conferences* di geografia alla facoltà di lettere di Parigi, ha pubblicato un *Examen de la géographie de Strabon*. Quest'opera premiata dall'*Académie des inscriptions* contiene, oltre ad una particolareggiata biografia di Strabone, uno studio accurato sulle sue fonti, secondo le varie loro epoche e secondo la loro diversa natura: studia infine il metodo del geografo, che non è quello ideale che Strabone stesso dice convenire alla geografia.

Letterature classiche.

— Annunciamo con gran piacere che il prof. Stampini comincerà la pubblicazione di una raccolta di poeti latini col libraio Sarasino di Modena e coi tipi del Vigo di Livorno. Il primo volume sarà l'Orazio il quale pro-

mette di essere una interessantissima pubblicazione, perchè oltre l'apparato critico ben scelto conterrà una prefazione, la quale fra le altre cose darà l'elenco delle principali concordanze e varianti del cod. Laurenziano XXXIV, I del sec. X, appositamente collazionato dal chiaro latinista dott. Pietro Rasi, professore del R. Liceo Dante a Firenze.

Auguriamo alla pubblicazione la fortuna che merita il valore dell'autore e il coraggio dell'editore.

— Giovandosi delle più celebrate edizioni e degli studi più recenti, ma attenendosi anche ad un criterio personale nella scelta della lezione e delle note il prof. Augusto Corradi nella collezione scolastica classica del Loescher ha pubblicato *Le Memorie Socratiche* di Senofonte. Questo primo volume contiene i primi due libri ed è preceduto da un'ampia introduzione assai accurata e pregevole anche per la forma.

— *Il Carattere morale politico e patriottico della lirica greca e della tragedia di Eschilo* ha dato materia ad una elaborata e dotta memoria del prof. G. B. L. Pandiani, edita dal Trevisini (Roma).

— Ad Atene, per i tipi di G. Stavrianos, il prof. Spiridione De' Medici Dilotti ha pubblicato un nuovo metodo di grammatica greca comparata ad uso dei ginnasi d'Italia.

Letteratura italiana.

— Diamo notizia con vero piacere di una splendida pubblicazione che ha iniziato l'editore Friesenhahn di Friburgo (Svizzera). È una nuova edizione della *Divina Commedia* con commenti secondo la scolastica del P. Gioacchino Berthier dei Pred., professore di teologia in quella Università. Lasciando per ora di parlare del valore intrinseco del testo e del commento, dei quali si occuperà la *Cultura* in seguito, ci limitiamo a constatare il lusso della pubblicazione e la magnificenza delle incisioni, le quali in numero di circa duemila rappresenteranno riproduzioni di monumenti medievali e sono destinate ad illustrare fatti e persone. L'opera si pubblica a fascicoli di 48 facciate in-4 grande al prezzo di lire 2,40 il fascicolo. L'opera abbraccerà cinquanta fascicoli, di cui uscirà uno al mese. L'ultimo termine per le sottoscrizioni è fissato per il 15 aprile 1892. Le sottoscrizioni in Italia si ricevono presso la libreria Loescher.

— Una pubblicazione, che riuscirà gradita agli studiosi dell'Alighieri è la recentissima di A. Fiammazzo, *Il commento più antico e la più antica versione latina dell' « Inferno » di Dante*, edita a Udine per cura di quell'Accademia. Il commento, qui pubblicato di su un codice di Siena con le varianti di un manoscritto sandanielese, è quello del bolognese ser Graziolo Bambaglioli, che lo scrisse nel 1324 probabilmente; la versione comprende i canti IV-VII, e corregge il testo datone dai Mattiuzzi.

— Nel periodico *L'Arcadia* (III, 12) sono notevoli il principio di uno studio di A. Bartolini, *I frati Gaudenti nella Divina Commedia*, e la

continuazione della monografia di E. Costanzi, *La Chiesa e le dottrine copernicane.*

— L'ultimo fascicolo della rivista *La Calabria* (IV, 5) contiene la continuazione dello studio di G. De Giacomo, *Credenze, usi e costumi dei villani di Cetraro*, ove sono narrate alcune costumanze curiosissime che si riferiscono alla celebrazione del Natale, e specialmente alla tradizionale messa di mezzanotte.

— Il prof. Sennen Bonvecchi ha raccolto col titolo: *I cantori d'Italia* (Milano, Trevisini, 1891) parecchie liriche di insigni poeti italiani, dai primi secoli sino ai nostri giorni, e le ha pubblicate con note e commenti ad uso delle Scuole tecniche e secondarie. Le note ci sembrano spesso affrettate, e qua e là il commento è insufficiente.

Letterature straniere.

— Gustavo Larroumet ha raccolto in un volume i suoi *Études d'histoire et de critique dramatiques* (Parigi, Hachette) che, pubblicati in parte nella *Revue des deux mondes* o in altre riviste letterarie francesi, mossero non poche polemiche. Vi si parla dei seguenti soggetti: *Oedipe roi* et la tragédie de Sophocle — La comédie en France au moyen âge — De Molière a Marivaux — Shakespeare et le théâtre français — Beaumarchais : l'homme et l'oeuvre — Le théâtre et la morale — Les comédiens et les moeurs — Les théâtre de Paris: troupes et genres.

Letteratura contemporanea.

— La libreria editrice Galli di C. Chiesa e F. Guindani annunzia la pubblicazione di un romanzo, *L'automa* di E. A. Butti, più noto come critico d'arte. Del libro ci si dice molto bene: aspetteremo a giudicarlo dopo averlo letto, lieti se ci sarà dato accordarci nel lusinghiero giudizio.

Belle Arti.

— Sotto il titolo *Aus dem Tagebuche eines Musikers* (Berlin, Allgem. Verein für d. Litterat.) il noto critico musicale Eduard Hanslick ha raccolto varii suoi scritti, specialmente critici. Fra altro si esaminano le due opere *Il vassallo di Szigeth* dello Smareglia e *Cavalleria Rusticana* del Mascagni.

— È uscito un nuovo libro di Filippo Mariotti, *La legislazione delle Belle Arti.* Una parte di esso tratta delle collezioni artistiche di Roma e delle leggi del 1816, 1848, 1871, 1883, e contiene le tavole di fondazione e gli inventari delle Gallerie Borghese, Torlonia, Doria, Barberini, Colonna di Sciarra, Colonna, Albani, Ludovisi-Boncompagni, Spada e Rospigliosi.

Giurisprudenza — Scienze politico-sociali.

— Il comm. L. Fulci, cui si deve una monografia pregevole intorno alle *Decime Ecclesiastiche*, ha pubblicato nuovi suoi studi *Sulle decime, con riguardo speciale alla Sicilia.* Ecco il sommario del volume: I. *Indole giu-*

ridica delle decime levitiche — II. *Indole giuridica delle decime regie sicule fino ai Normani* — III. *Le decime ecclesiastiche* — IV. *Alcuni casi di decime ecclesiastiche in Sicilia* — V. *Le leggi eccessive delle decime ecclesiastiche in Italia* — VI. *Commento del decreto prodittatoriale in Sicilia del 4 ottobre 1860 e della legge italiana del 14 luglio 1887.*

— L' editore Hoepli ha in corso di stampa l'opera del senatore Carlo Cadorna, *Religione - Diritto - Libertà* : *della condizione giuridica delle associazioni e delle autorità religiose negli Stati civili.* L'edizione sarà curata dal fratello generale Cadorna e sarà preceduta da una introduzione del senatore M. Tabarrini; e si comporrà di due volumi, di circa 800 pagine ciascuno.

— La Baronessa von Suttner, ha pubblicato il primo numero d'una rivista mensile di propaganda per l'idea della pace: *Die Haffen nieder!* (Giù le armi!). Nel primo numero uscito il 1° febbraio è pubblicato il discorso, col quale l'on. Bonghi aprì il congresso della pace a Roma.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Berry F. S. — *Christianity and buddhism:* A comparison and a contrast. Being the Donnellan Lectures for the year 1889-90. — London, Society for promoting christian knowledge, in-8, pag. 256.

Church work in North China; being a sketch of the church of England Mission in North China, together with an account of the formation of the Diocese: with a preface by the right rev. **C. P. Scott**, bishop in North China, and a map and illustrations. -- London, Society for promoting christian knowledge, in-8, pag. 113.

Incroyance (De l') à la foi. Histoire d'une ame. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 216.

Moigno. — *Gli splendori della fede,* accordo perfetto della rivelazione e della scienza, della fede e della ragione. Trad. di **M. Barsotti.** Vol. I: La fede. — Lucca, Tip. S. Paolino, 1891, in-8, pag. 353.

Istruzione -- Educazione.

Sappa M. — *Una chiosa alla relazione del prof. Torraca sui licei e sui ginnasii nell'anno 1890-91.* — Mondovì, Issoglio, 1892, in-8, pag. 14.

Storia.

Bicchierai J. — *Statuto del Comune di Bagnone dell'anno 1572 da un codice del sec. XVII.* — Firenze, Bencini, 1891, in-8, pag. 32.

Feliciangeli Dr. B. — *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano, duchessa di Camerino.* — Camerino, Favorino, 1891, in-8, pag. 316.

Mariotti R. — *Bandi Malatestiani nel comune di Fano.* Curiosità storiche (1367-1463). — Fano, Soc. tip. cooper. 1892, in-8, pag. 54.

Morris M. — *Montrose.* — London, Macmillan, 1892, in-8, pag. 229.

Venturi G. A. — *Le controversie del Granduca Leopoldo I di Toscana e del vescovo Scipione de' Ricci con la Corte Romana.* — Firenze, *Archivio storico Italiano*, 1891, in-8, pag. 108.

Biografie — Commemorazioni.

Nisco N. — *Ricordanze della sua consorte Adele de Stedingh.* — Napoli, Morano, 1891, in-8, pag. 42.

Letteratura — Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Medici (De') Dilotti Sp. — *La riforma. Grammatica greca comparata.* Nuovo metodo ad uso dei rr. ginnasi d'Italia. — Atene, Stavrianos, 1891, in-8, pag. 255.

Pandiani Dr. G. B. L. — *Carattere morale, politico e patriottico della lirica greca e della tragedia di Eschilo.* — Roma, Trevisini, in-8, pag. 114.

Senofonte. — *Le memorie Socratiche* commentate da **A. Corradi.** Parte I.: Libri I e II. — Torino, Loescher, 1892, in-8, pag. LIX-118.

b) ITALIANE.

Bonvecchi S. — *I cantori d'Italia, ossia raccolta delle poesie dedicate all'Italia* con note e commenti ad uso delle scuole. — Roma, Trevisini, 1891, in-8, pag. 227.

Fiammazzo A. — *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno di Dante dal codice di Sandaniele del Friuli.* — Udine, Doretti, 1892, in-8, pag. XIX-160.

c) STRANIERE.

Lavroumet G. — *Études d'histoire et de critique dramatiques.* — Paris, Hachette, 1892, in-8, pag. II-325.

Letteratura contemporanea.

La Bréte (De) J. — *Le roman d'une croyante.* — Paris, Plon, in-8, pag. 283.

Belle Arti.

Hanslick E. — *Aus dem Tagebuche eines Musikers.* Kritiken und Schilderungen. — Berlin, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur, 1892, in-8, pag. V-320.

Scienze politico-sociali.

Alien (The destitute) in Great Britain. A series of papers dealing with the subject of foreign pauper immigration; arrenged and ed. by **A. White.** — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. 191.

Aveling E. — *The students Marx.* An introduction to the study of Karl Marx' Capital. — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. XVI-180.

Godard J. G. — *Poverty*, its genesis and exodus. An inquiry into causes and the method of their removal. — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. XII-160.

Hervey M. H. — *The trade policy of imperial federation from an economic point of view.* — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. 182.

Keynes J. N. — *The scope and method of political economy.* — London, Macmillan, 1891, in-8, pag. XIV-359.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 14 Febbraio 1892 N. 7

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Articoli:

Recensioni:

Notizie:

Il dovere presente [1]

Il libretto che porta questo titolo e che — giova notarlo — è apparso prima nel *Journal des Dèbats* a più riprese — è un fenomeno notevole. L'ha scritto Paolo Desjardins: e consuona nell'indirizzo morale, che vi si manifesta, con parecchi altri scritti recenti, venuti fuori in Francia. Il dovere presente è il risveglio dell'anima. Non è chiesto a nome di nessuna religione; anzi questo risveglio è la fonte stessa da cui ogni religione deve racquistare vigore. E' chiesto a nome della natura morale dell'uomo, che si sente misteriosamente mossa a riaffermarsi da capo. In società come le nostre, in cui la febbre del sentire, del godere, dell'arricchire era parsa diventata così ardente da non c'essere più luogo per nient'altro, — in cui la fede a qualcosa che oltrepassi il visibile, era parsa spenta e non potesse essere accolta ormai se non con un

(1) PAUL DESJARDINS. *Le devoir present.* — Paris, A. Colin e C., 1892, in-16 pag. 82.

sogghigno o un sorriso — s'è, come dentro il più segreto nocciolo dello spirito, svolto da capo e si va svolgendo un sentimento che rimena in su l'uomo, e ne volge lo sguardo al bene, al bello, al vero, e gli ridà un destino in un al di là, che, quanto è men chiaro dove sia, tanto più l'alletta, lo commuove, l'attira. Un cristianesimo, che afferma meno, che definisce meno, più indistinto, più sfumato, più vago, senza dommi, senza, sto per dire, precetti, investe di nuovo le menti più elette e i cuori più stanchi; e illumina quelle e riconforta questi. Ciò che già contentava, scontenta; ciò che già riempiva, vuota. Sembrano gente caduta a mare, che agita e innalza le braccia pur di toccare qualche tavola a cui aggrapparsi; e non dispera di trovarla, piena di desolazione insieme e di fiducia. Che vorrà dire?

Bisogna rifare le volontà, i gusti. Una letteratura, che ha affievolite quelle, corrotti questi, sprezzarla ed esiliarla di mezzo a noi. Il motto del Manzoni che in breve le società si sarebbero stupefatte di aver tenuti in istima e in pregio libri privi d'ogni efficacia morale, anzi risoluti a non averne nessuna, o piuttosto ad averne una affatto contraria, sarebbe il *segnacolo in vessillo* di una letteratura opposta. Non sentiremmo più a dubitare, se vi siano libri *immorali* e quali si possano o si debbano chiamare così. Non avremmo più lodi per scrittori, i quali, come il Renan, non s'avventurano, a parer di credere, se non per sorridere un momento dopo di essere parsi di credere, o, come tanti, levano a sè la vista di ogni cima e la chiudono agli altri. Sapremmo, da capo, che cosa sia l'abbietto, il volgare, l'osceno, il basso nel pensare, nel parlare, nello scrivere. Quello che un giorno dicevamo fango, potremmo tornare a ridirlo fango. Ci parrebbe di nuovo che ci spuntino ali a librarci in su. Nessun'arte, nessuna poesia ci parrebbe degna, che non ci aiutasse a nutrirla e a espanderla. *Novus rerum nascitur ordo*, o piuttosto rinasce, potremmo dire col poeta. Che peso ci si solleverebbe dall'animo!

Questo moto di opinione non si mostra soltanto in Francia; ma non è senza ragione, che in Francia si mostri con tratti più distinti che altrove. Già, è delle nazioni di Europa quella che ha più peccato nel senso opposto; ed è naturale che sia anche quella, che prima si penta. Ma v'ha una più potente ragione: il Desjardins la dice la sventura. È gran maestra questa di rinvigorimento spirituale. La Francia, che n'è stata colpita tanto da potersi persin credere morta, ha penetrato dentro di sè, più che forse non avesse mai fatto nella sua storia e ha ricercato e ridestato a poco a poco la più intima e profonda energia della sua vita. E via via, che s'è rilevata dall'accasciamento in cui era ca-

duta e se ne rileva, gli sorge davanti agli occhi e gli s'alza e gli parla un concetto della vita, dei suoi fini quaggiù più serio che non avesse. Quello, che nel pensiero dei suoi nemici doveva atterrarla, gli è servito a rizzarla in piedi di nuovo. E la mèta politica, chiara, distinta che le s'è data, troncandole alcune membra, gli ha dato altresì una volontà precisa e forte, che tutta la sostiene e la regge.

Il Desjardins crede che al moto di opinione, nel senso additato, debba e possa seguire l'ordinamento di una *Società di soccorso morale*, come ve n'ha in New York, in Filadelfia, in Londra. « Ce que fera cette Société, je ne suis ni digne ni capable de l'exprimer. D'ailleurs il n'en est pas temps. Je souhaite seulement qu'elle soit très severe, son action ne devant venir que de sa force morale, et son prestige important plus que son nombreux effectif; il faudra qu'il soit difficile d'y entrer et très facile d'en être exclu.... » Non continuerò a trascrivere come questa Società debba esser composta e come operare. Il suo oggetto è diverso da quello di qualunque altra. Non dà ajuto a quelli che la compongono o ad altri. Vuol ridestare l'energia morale, esercitarla, renderla operosa. Suscitare nell'animo il germe del rinascimento morale. Del bene, a parere di questa società avvenire, non deve farsi l'elemosina. Niente bisogna dare: niente ricevere, o, per dir meglio, non si deve far consistere l'opera buona, nel passare la cosa che giova, dall' uno all'altro. Consiste invece nel creare in sè, nel creare nell'altro la forza di produrlo, quello che giova. « Envers ler ouvriers qui vivent au jour le jour du travail de leurs mains, et en qui nous savons que gît notre avenir, nos principes nous amèneront à user d'une méthode differente de celle qu'on a suivie. Mon expérience personnelle de la population faubourienne de Paris m'aconvaincu qu'en effet les ouvriers ne peuvent être améliorés que par ce qu'ils auront entrepris eux-mêmes; ce que nous aurons fait pour eux, ce sera toujours faible et indifférent. »

Il che è vero: ma bisogna pur dire, che l'intento non è men nobile che difficile. Ho detto che il Desjardins vuole il suo moto d' opinione affatto distinto da ogni credenza religiosa. Non già che disprezzi queste, o neghi che hanno un fine comune col suo. Ma son molte; e l'una è distaccata dall'altra, anzi contrasta l'altra. Ora egli vuole, che tutti quelli che chiama *positivi*, si colleghino contro tutti quelli che chiama negativi, i primi essendo coloro che danno un fine alla vita, i secondi quelli che glielo negano, e che vi si voltolano come porci in brago o giù di lì. Il che sta bene; ma è egli possibile, che l'energia morale si ridesti per sè sola, e senza nessuno degli stimoli che la religione le aggiunge.? È lecito dubitarne.

E par che ne dubiti il Desjardins stesso, dove consiglia una elaborazione d'un *Cristianesimo interiore*; e aggiunge: « Je designe ainsi un travail, qui montrerait dans les faits d'experience intime, contemporaine, journalière, les mêmes phenomènes spirituels que le Christianisme a reconnus de tout temps sous le nom de *péché, de péché mortel, de rédemption, de grâce, d'effets de l'ascétisme, d'effets de la prière, d'illumination du Saint Esprit, de primauté de l'humilité, de beatitude du renoncement, de paix cachée* ecc. On restituerait ainsi une sorte de Christ intérieur, que toute âme un peu noble reconnaitrait pour sien ».

E qui forse è la fonte. Bisogna rinnovare Cristo in sè stessi. Ch'egli è vivente tuttora, nè è risorto per rimorire. Dacchè egli è stato tra gli uomini, questi son caduti più volte; ma non hanno avuto se non nel pensiero e nel sentimento di lui la scaturigine del risorgimento. Non so mistero maggiore: ma non ne so neanche di più certo. Tutta la storia moderna l'addita; e le sue grandi vicende son queste: oscuramento, ravvivamento dell'idea e dell'efficacia di Cristo. B.

Il programma di geografia delle Scuole elementari

Il programma di geografia delle scuole elementari del 25 settembre 1888 vuole che l'insegnamento ne principii alla terza e continui per le tre classi ultime. Richiede l'opera del maestro, ed è tale che nessun libro può supplirlo in tutto; ma anche è malagevole, che senza libro e atlante possa riuscire a bene. Ora, v'ha libro ed atlante che vi basti? Io non ho tutti gl'Italiani nè tutti i forestieri. Ce ne vuole! Dirò di quelli italiani e forestieri che ho davanti, e per ora dei primi e comincerò dagli Atlanti.

E' chiaro che non si può obbligare ciascuna delle tre classi a comperarne uno; bisogna che uno basti alle tre; e questo è, di certo, il pensiero di chi ha scritto il programma. Ci deve servire di criterio a giudicare degli atlanti che ci si propongono.

Merita il primo posto, già per ciò solo ch'è il più a buon mercato, soli 50 cent., quello minore del Sergent che pubblica Antonio Vallardi. Esso ha dieci carte, i pianeti, il mappamondo, l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America settentrionale, la meridionale, l'Australia, l'Italia, e per undecima quella della provincia in cui s'insegna. Ora, non mi par buono per più ragioni: le carte son troppo piccole: quella dell'Italia che ha

naturalmente le maggiori proporzioni, non lascia leggere senza fatica i nomi delle regioni e di qualcuna delle maggiori città; oltrechè i colori delle regioni non vi son tutti bene distinti; e nè l'idrografia nè l'orografia del paese vi si può scorgere. Forse qualche carta è soverchia per l'insegnamento elementare; p. e. i pianeti; e dubito se il mappamondo serva. L'ordine dovrebb'essere inverso; la provincia collocata per le prime. La riproduzione tipografica è mediocre troppo.

Costa il doppio un altro atlante pubblicato anche da A. Vallardi, edito dal Cap. Giuseppe Roggero, professore nel Collegio Militare di Milano, e disegnato da Pio Galli, topografo nell'Istituto Geografico. Le carte son più, 18: e l'Italia ne ha sei: confini naturali, metodo grafico per tracciarne le coste e le Alpi, idrografia dell'Italia continentale, dell'Italia peninsulare ed orientale (due), suddivisione dell'Italia in regioni. Mi pajon soverchie per la scuola primaria; come soverchio da capo il mappamondo, quando sieno provviste di un globo, giacchè io credo che da quello il bambino non solo non viene a farsi una idea della forma della terra, ma ne è impedito a farsela. Inutile altresì la carta delle quote di proporzione; e dubito per ultimo, che la suddivisione dell'Italia in regioni fornisca una idea la quale sia, in qualche rispetto, storico o naturale, vera ed esatta. D'altra parte, il metodo seguito a presentare l'orografia o idrografia della penisola, non mi pare il migliore, se è tale quello che al bambino dà il più facile modo di figurarsi la varia elevazione del paese e la sua esterna configurazione. La carta piana, paragonata con quella in rilievo, deve abituare la fantasia del fanciullo a correre da quella a questa o viceversa.

Costa un po' più — 30 cent. di più — l'atlante dell'istituto geografico italiano, edito dal Pasqualucci, e che si vende legato. Non è neanche discutibile. che le carte non ne siano, per disegno e per ogni altro rispetto, molto migliori. E sono ordinate bene; poichè alle generalità geografiche segue la provincia, poi l'Italia, poi l'Europa: ma mancano le altre parti del mondo, quelle che occupano il resto della superficie, ch'è così mista di terra e acqua. Se l'insegnamento dev'esser condotto al termine che i programmi giustamente vogliono, non se ne può fare a meno: nè il mappamondo può supplirle. Io dubito altresì che la carta *fisica* dell'Europa giovi a nulla; quando la scuola possieda una carta in rilievo, l'aiuterà poco o punto una carta piana colle sue varietà di tinte, scompagnate da altro; se n'è priva, questa non gliene terrà luogo.

Resta il nuovo Atlante geografico ad uso delle scuole elementari superiori e tecniche inferiori disegnato sotto la direzione dell'ingegnere

dott. Luigi Hugues da G. E. Fritschke. Io dubito che un atlante solo possa servire alle elementari superiori ed alle tecniche inferiori, se l'insegnamente in queste deve andare, come parrebbe ragionevole, oltre lo insegnamento in quelle. Perchè basti alle une ed alle altre bisogna fare un Atlante che per le prime sia soverchio, se vogliamo che non sia deficiente per le seconde. E allora l'Atlante per l'elementari superiori diventa troppo caro; diffatti quello di cui parliamo costa 2,60, il doppio di quello del Pasqualucci. Non voglio dire con ciò, che per sè sia troppo caro, giacchè ha quattordici carte e molto ben disegnate ed eseguite, meglio forse anche di quelle di cui ho parlato da ultimo. Le quattordici carte sono: il sistema planetario, la faccia della luna, l'emisfero settentrionale, il planiglobo, l'Italia fisica, la settentrionale, la centrale, la meridionale, l'Europa fisica, la politica, l'Asia, l'Africa, l'America settentrionale, la meridionale, l'Australia e Polinesia. Ora le scuole elementari non hanno bisogno di parecchie di queste e non si può dire che fanciulli se ne giovano col vederle, giacchè non v'intendono nulla e nulla n'è loro spiegato. Io credo che l'editore Paravia provvederebbe meglio alle scuole elementari, se per queste distaccasse alcune carte dalle quattordici e ne componesse un Atlante di minor costo, quando addirittura non si credesse miglior partito di non dare ai fanciulli atlanti ma carte sciolte su cartone o su tela, giacchè di queste ve n'hanno anche del prezzo di dieci centesimi e così rilegate potranno valere il doppio. La carta per la scuola elementare pare che deve essere molto nitida, che debba colla sfumatura delle tinte segnare alla fantasia l'elevazione del terreno, che non debba avere cartine; bisognerebbe cominciare dal dare al fanciullo la carta del suo comune, poi quella della sua provincia — e questa nell'Atlante dell'Hugues manca — poi quella dell'Italia senza distinzione di regioni, poi l'Italia stessa colle regioni, per quanto queste siano in gran parte arbitrarie, ma sono oramai entrate nell'uso, poi l'Italia colle provincie, poi prima o dopo l'Italia fisica, poi le altre parti del mondo. Quelle che si chiamano le generalità geografiche è meglio che il maestro stesso le mostri e le faccia rilevare sulla carta complessiva dei paesi e le faccia così cogliere sul vero nella varietà delle forme, che presentano e vi riuscirà certo meglio con una carta murale.

A me pare, per conchiudere, che gli atlanti proposti dagli editori alle scuole elementari, dove soverchiano, dove manchino. Di altri atlanti, ma per le scuole di maggior grado, parlerò a parte. B.

Ancora sulle scuole armeno-cattoliche

Lettera all'onorevole Bonghi

On. Signore,

Devo dichiarare per dovere di giustizia e di cortesia quello, che m'è stato riferito in questi giorni, dopo la pubblicazione del mio articolo sulle scuole Armeno-cattoliche d'Oriente: (1) che, cioè, il Ministero degli affari esteri, quando ha improvvidamente ordinato la soppressione parziale e la chiusura delle nostre scuole all'estero col R. D. de' 28 giugno 1891, pubblicato a' 25 luglio dello stesso anno, abbia diffinitivamente soppresso il sussidio di lire ottomila, chiesto ed ottenuto per parecchi anni dal Patriarca Armeno-cattolico di Cilicia in Costantinopoli, Monsignor don Pietro Stefano Azarian.

Il provvedimento, se la notizia che m'è stata riferita, è vera, a me pare molto lodevole. Le scuole del patriarcato cattolico, quelle che ho potuto vedere nell'Asia anteriore ed in Costantinopoli, così come sono instituite e dirette, non possono, almeno ora, dare influenza all'Italia con la diffusione della lingua italiana in Oriente. Devo aggiungere che il Patriarca suddetto ha sempre promesso di porre l'insegnamento della lingua italiana in sedici scuole; ma, ottenuto lo scopo dell'aiuto pecuniario, non ha mai curato di ordinarlo seriamente, nemmeno nelle scuole di Costantinopoli.

Rimane, ora, l'altra questione, quella riguardante il sussidio alle scuole dei Mekitaristi di Venezia. Il Ministero non lo ha soppresso, perchè non esisteva. Ma, come pare, non ha nemmeno voluto esaminar la questione e trarre profitto dagli studi fatti e da' materiali raccolti perchè esistesse definitivamente e fosse regolato da norme certe. Il Ministero, come que' fanciulli che hanno paura, ha voluto chiudere gli occhi e porre da parte la questione. Credo, in verità, che ciò sia stato cattivo consiglio. Nè voglio ora ripetere quello che ho detto in un precedente numero della *Cultura* per non abusare troppo della sua benevolenza e di quella de' lettori.

È vero che le scuole de' PP. Mekitaristi di Venezia non sono scuole nazionali e non possono avere un sussidio pecuniario se non in virtù di Decreto reale. Ma io credo che i Mekitaristi di Venezia abbiano diritto all'attenzione e benevolenza del Governo e del Parlamento. L'on. Min-

(1) Comparso nel N. 4 (22 Gennaio) di quest'anno della *Cultura*.

ghetti, com' è noto, voleva nel 1871 ch'essi, a spese del nostro governo, fondassero un *Collegio italiano* in Beyrouth da far concorrenza alle scuole de' Gesuiti. Nelle loro scuole se noi sapremo insinuarci, potremo trovare grandi e seri elementi d'influenza in Oriente,

Mi pare dunque che il problema del sussidio a' PP. Mekitaristi di Venezia non debba essere messo da parte, come pure dicono abbia ora fatto il Ministero degli affari esteri; ma debba essere esaminato e regolato favorevolmente.

Il governo francese, per citare un esempio, protegge le scuole confessionali de' Maroniti del Monte Libano e dà borse di studio ne' seminarii francesi ai migliori alunni di quelle scuole: onde l'Arcivescovo di Arca, Mons. Hoyek, ha potuto pubblicamente affermare in un'assemblea di Lilla, a' 23 novembre 1890, che i Maroniti « fidèles sujets de S. M. le Sultan reconnaissent trois choses: Dieu, le Pape, et la France. » E molti sono i Maroniti che dal Libano vanno in Francia per avere istruzione ed educazione in quel Paese.

Noi, distratti e preoccupati dai partiti politici e dagli uomini, che più strillano nel Parlamento e fuori, alle vere questioni, od a quello che più direttamente le risolve anche in un prossimo avvenire, non badiamo, nè vogliamo badare. Abbiamo in Italia una grande istituzione armena, il monastero di San Lazzaro in Venezia, e non pensiamo di trarre profitto da essa. Ed intanto perdiamo que' resti d'influenza, acquistata con grandi sacrifizi da' nostri maggiori in Levante.

Non credo di aggiungere altro, per ora. Mi voglia bene e mi creda quale sono con grandissimo e sincero rispetto

suo devotissimo
MARIO MANDALARI.

Roma, 8 febbraio 1892.

I primi racconti di Fulvia [1]

La signorina Rachele Fulvia Saporiti — perchè ostinarsi a celare con uno pseudonimo, che ormai non è più un segreto per nessuno, un nome che il pubblico ha il diritto e il desiderio di sapere? — la signorina Saporiti, dico, ha esordito come raramente alcun altro scrittore in Italia; come certo giammai nessuna romanzatrice o novellatrice, quando se ne

(1) FULVIA — *Troppo fiera?* — Milano, Cogliati, 1892; in-16, pag. 336. — FULVIA — *Realtà* — id. id. pag. 352.

eccettui Matilde Serao. Ignota ieri, o quasi, perchè pochi mostrarono accorgersi dei bozzetti e dei racconti da lei pubblicati nei giornaletti letterari, e perfino nella nostra *Cultura* così difficile di gusti e così poco accogliente con gli autori di cose fantastiche, di punto in bianco si è aperta la via, ha conquistato un posto fra i migliori, che fra noi sappiano ancora comporre una pagina che diletti, commuova, e lasci il desiderio di esser riletta.

Ella si è manifestata subito ricca d' ingegno originale, dotata di non comune spirito d' osservazione, abilissima a studiare un tipo, un personaggio, un fatto; e queste sue doti, ottime e difficili doti, sono state presto riconosciute da coloro che di critica si occupano non per demolire malignamente i novellini e tormentare i provetti, ma per accennare a colore che di libri ancora si occupano, quali si pubblicano dagli editori italiani, buoni e veramente degni di essere letti e studiati. Così Fulvia ha potuto raccogliere larga messe di applausi; perfino il mio buono, ma severo Eugenio Checchi ha voluto, uscendo dal suo naturale ritegno, consacrarle un lungo articolo; perfino qualche altro dei maggiori ha voluto far eco, con l' autorità del proprio nome, agli elogi che d'ogni parte le sono stati prodigati.

Eppure non tutto è bello in questi due volumi ove, pur fra molte gemme, si hanno a notare alcune pietre di dubbio valore; e queste appunto intendo accennare con la mia solita ed, ahi, non mai abbastanza biasimata franchezza.

Prima tuttavia mi si lasci notare quanto v'è di bello.

Il volume, cui dà titolo la novella *Troppo fiera?* contiene un capolavoro: è la parola adatta, l'unica possibile per il racconto *Celebrità.* Una fanciulla povera, avendo la madre inferma, viene a sapere che solo il celebre chirurgo Settala potrebbe arrischiare, con probabilità di buon successo, un' operazione pericolosa; ma al tempo stesso le si dice che il celeberrimo dottore è uomo duro, venale, insensibile. Non importa: va a trovarlo, lo invita in casa propria, facendogli capire che ella non può offrirgli il grosso compenso cui i clienti lo hanno abituato. Nonostante il Settala comincia le visite, comincia a frequentare quella casa, e dinanzi a tanto candore, a tanta bontà di fanciulla, per la prima volta si sente buono, commosso, impietosito, vinto nel suo egoismo: ma no, egli combatte contro sè stesso, e resiste... Ma « quando nella folla « le voci maligne, accusatrici, intaccano il nome di Settala, chiamandolo « un amalgama strano d'ingegno portentoso e d'anima volgare, Silvia

« vorrebbe poter mostrare una reliquia, un pezzetto di carta che egli « ha mandato la sera stessa di quel giorno, sul quale la sua mano ner- « vosa ha scritto: Cinquanta lire. Ella vorrebbe dire, con una fiamma al « viso, come quell'elemosina velata di delicatezza non le abbia umiliato « l'altera anima ombrosa... » Ebbene, signorina, io non crederò mai che ella abbia immaginato ques'o racconto: qui è il vero, nè può essere che il vero, quello stesso che solo può averle ispirato anche il racconto *Sorelle Lanfranchi*, delle quali Daria assomiglia un po' troppo a Désirée, la delicata figura poetica di Alfonso Daudet, nonchè i bozzetti *Oro impuro* e *Martirio*.

Del volume *Realtà* questo è la miglior cosa: la storia d'una donna tormentata, angustiata perchè brutta, da un uomo che ha avuto il torto di sposarla e che ella ha avuto il torto d'amare, una storia che non si riassume, perchè sarebbe sciuparla. Nè, a malgrado di qualche difetto, specialmente nella condotta, e un po' di freddezza nell'esame intimo dei personaggi, le resta di molto inferiore il racconto che dà titolo al volume. Una donna, giovane, bella, poetica, un po' bizzarra, lievemente romantica, sposa un uomo, buono, operoso, onesto, ma calmo, tranquillo, positivo: lotta contro sè stessa, sente di non poterlo amare, comprende che egli non corrisponde al suo ideale, ma pure dai dolori della vita, dalle più terribili umiliazioni è condotta ad ammirarlo, a stimarlo, a dargli tutto il suo cuore. V'è forse troppa fretta per giungere a questa catastrofe un po' comune, ma la naturalezza del fatto, la semplicità dei mezzi con i quali Fulvia ottiene il suo scopo, dilettare e commuovere insieme, non devono passare inosservati agli occhi dei lettori, come non son passati inosservati alla mente dei critici. Ancora. *Epistolario*, una raccolta di lettere che riassumono la storia di una passione troncata sul fiorire ma che basta a far due infelici, è soave a leggersi, e dà prova di attitudini non comuni a novellare.

Ed ora, chi mediti un poco su la scialba e pallida imagine che ho tentato dare dei migliori scritti di questi volumi, senza bisogno che altrimenti glieli accenni, può da sè agevolmente comprenderne i difetti. Massimo sopra tutti questo: Fulvia non conosce, o non concepisce le mezze tinte; i suoi tipi sono intagliati tutti d'un pezzo con le loro virtù o i loro vizi, le loro debolezze o i loro pregi, sempre ad un grado superiore quasi all'umano: troppo nobili, o troppo perversi.

Soverchio fango ella ha riversato nell'anima di Vico Garofa, l'odioso eroe di *Via Mala*, che vendica in modo feroce la sua giovinezza sprez-

zata; anima siffatta non può assolutamente nutrire il dolce sentimento che l'autrice gli attribuisce, nè può nel cuore di tal uomo attecchire il germe di rigenerazione, lasciatovi cadere dall'immagine purissima di una santa fanciulla. E *Rèclame*? un giovane d'ingegno prostituire così la penna? non basta, no, a sua scusa, il dovere di allietare gli ultimi giorni della vecchia madre. Chi, oggi, può avvilirsi così, domani senza difficoltà si macchierà di libello; certo non ha più fede in sè e nell'arte. Nemmeno *Esempio* finisce di piacermi: benchè giuste sieno talune osservazioni, v'è un così continuo abuso di sentimentalismo che lascia in dubbio il lettore, se donna tanto nervosa, domani, passata la prima impressione, non ritornerà indietro, e non abbandonerà quel marito, che si figura un tiranno, e che le sembra rapirle ogni volontà. Oh, Dio bono, una donna di spirito sa così facilmente essere schiava, e regnare nella sua pretesa schiavitù!

Un'altro difetto di Fulvia è la compiacenza dell'antitesi. Sovente la novella non si regge che su questa debole trama: due caratteri, l'uno opposto all'altro, alla fine, per fatalità di cose, commettono l'uno ciò che sarebbe stato più proprio dell'altro. Su tale contrasto si fonda tutto il racconto *Padre e figlio*, che l'autrice avrebbe fatto bene assai ad escludere dalla raccolta. O, anche, l'antitesi sta fra le cose esterne e i sentimenti dell'eroe, fra l'ambiente che lo circonda e l'anima di lui: falso concetto d'arte del quale si ha evidente prova nella novella *Sua Eccellenza*. Poichè ho dato un cenno del miglior lavoro, dirò pure di questo che mi sembra artisticamente il peggiore. Un ministro, nato di condizione umile, assorto all'alta carica a forza di ingegno e di ambizione, inalzato anche dal denaro e dalla potenza della moglie, nei giorni in cui si tratta di discutere il bilancio delle finanze, il suo bilancio, mentre minaccia una crisi, trascura politica, amministrazione, portafoglio, tutto, per curarsi soltanto di una sua bambina moribonda per difterite. E fin qui si potrebbe ancora concedere qualcosa: chi non sa che anche il vero può talvolta parere inverosimile? Ma quell'uomo del governo, quel ministro, che, il giorno stesso di una votazione, nella quale si tratta del suo decoro, del suo avvenire, della sua posizione compromessa, esce di casa all'alba e va in una chiesa, ove imitando una povera donnicciuola, fa accendere le lampade alla Vergine per ottenere la guarigione della bimba; questo scettico che, senza fede, offre tutto sè stesso per mera superstizione, non ha in sè nulla di vero. Comprendo che l'autrice ha voluto rappresentare in lui uno slancio sublime d'amor paterno, ma è caduta nel grottesco; come grottesca e di maniera, è la

Roma da lei descritta, assolutamente dissimile dalla Roma vera, nella quale noi viviamo, e che ben lungi da commuoversi per una crisi ministeriale, assiste all'una dopo l'altra, con quella indifferenza secolare che è stata ed è la sua forza.

Ho accennato quelli che sono i pregi, ho esposto quelli che mi sembrano i difetti.

Quando Fulvia scrive a quel modo che le detta il cuore e le suggerisce l'osservazione, compone cose mirabili, come pochi altri novellieri italiani; quando sforza il suo ingegno per comporre ad ogni costo, lo sforzo si manifesta palese e l'artifizio si rivela per mille modi. E, se dapprima chi legge è scosso con i mezzi più semplici, più naturali, e ne resta commosso e tôcco, nell'altro caso non bastano a dargli la minima sensazione intere e lunghe pagine, farcite di tutti gli amminicoli e di tutte le ubbie del romanticismo; romanticismo in ritardo, non difficile a spiegarsi per l'influenza di letture o per un impulso dello stesso carattere femminile, ma impossibile a sopportarsi. *Angeli*, *Estremi*, *Idillio*, *Enigma*, forse anche *Emigranti*, sono bozzetti informati a questo sistema, artisticamente sbagliato.

La signorina Saporiti ha voluto troppo presto dar fuori due volumi: so bene che anche tre avrebbe potuto raccoglierne, quando avesse voluto riunire altre novelle pubblicate in altre occasioni; ma non era forse meglio un solo, rigoroso nella scelta, uno solo, ma che sarebbe stato tutto buono, e dove la critica nulla avrebbe trovato a rimproverare? Il produrre suppone virtù d'osservazione, per esercitare la quale occorrono lo studio, la cultura e la pazienza di condensare: tre doti che abbondano nei nostri migliori scrittori. Con queste, e solo per queste a Fulvia sarà dato assorgere dove la chiama il suo ingegno. Già in queste novelle, talune delle quali sono romanzetti, si riconosce come ella si trovi a disagio nel campo ristretto che si è imposta, si comprende che ella travede un quadro cui fa d'uopo cornice assai più vasta. Ci dia dunque, il romanzo, che certo medita in cuor suo, concepito con la perfezione di *Celebrità*; ma scritto un po' meglio, per dettato e per stile, con maggiore studio della forma, che è tanta parte nel felice successo di un lavoro di fantasia, e che costa sì poco e può dare tanta soddisfazione: soddisfazione e successo che senza dubbio le arrideranno.

Allora ella, pur così gentile, saprà perdonare a questo critico impenitente, che anche nel coro delle lodi ha voluto far udire la sua stridula voce, e trattando del libro d'una signora, per la prima volta,

forse, ha detto la verità; perchè per la prima volta, forse, si è trovato di fronte ad un libro scritto da una signora, che mostra tanto d'ingegno e di lena, quanto basta a raggiungere le più alte vette, verso le quali è dato all'arte dirigere il volo.

G. ZANNONI.

RECENSIONI

Sac. ANTONIO PADOVANI. – *In S. Pauli Epistolas commentarius. In Epistolas ad Ephesios, Philippenses et Colossenses.* — Cremonae, Maffezzoni, 1891, pp. IX-253 in 16°.

Non è gran tempo che un prelato qui a Roma faceva a chi scrive queste linee una così fosca e squallida descrizione dell'insegnamento, che s'impartisce nei nostri seminari, da far disperare del tutto che l'opera del futuro clero possa dar frutti buoni. Cattivo dappertutto, questo insegnamento è pessimo nel Meridionale: e solo nell'Alta Italia, specie in Lombardia, accenna a volersi fare buono. Io non ho tale esperienza da giudicare se egli mi dicesse il vero o esagerasse il male: la sua moderazione e la speciale sua competenza in queste cose mi indussero a credere esatto il suo ragguaglio: e la nostra produzione religiosa, almeno per quanto m'è accessibile, mi conferma in questa credenza. Per dirne una, ci viene di Lombardia il miglior manuale che l'Italia possiede d'istruzione religiosa: quello dell'Arosio; ed ho qui sul tavolo due commenti su epistole di S. Paolo, l'uno, su quella ai Romani e quella agli Ebrei, dettata da un monsignore in un seminario meridionale, la più insulsa, la più goffa e la più scempiata cosa che si sia mai scritta; l'altro, quello sopra enunciato « usui praesertim seminariorum accomodatus » e compilato dal professore di Sacra Scrittura e di Storia Ecclesiastica nel seminario di Cremona, che non è certo un capolavoro ma è senza dubbio un buon manuale.

Il Padovani promette di pubblicare il commento a tutte le epistole pauline; ma l'aver cominciato da queste gli fa molto onore. Il Martensen, uno dei maggiori luminari della teologia evangelica contemporanea, ha scritto che « Ces docteurs et ces maîtres de l'antiquité chrétienne..... guidés par « cet instinct vraiment théologique et chrétien de toutes les épîtres de « Saint Paul...... retiennent de préférence celles aux Éphésiens et aux Co- « lossiens, parce qu'elles accusent directement la signification (cosmique) « universelle de la rédemption. Or, s'il est un fait certain, c'est que ja- « mais les Réformateurs n'ont soupçonné l'importance théologique de ces « épitres » (1).

(1) Dr. MARTENSEN. *Dogmatique Chrétienne*, traduite par G. Ducros. — Paris, Bonhouse, 1879, p. XX.

Il commento è sopratutto esegetico: ma l'esegesi di S. Paolo la direi quasi impossibile a chi non parte dall'originale greco e non vi lavori intorno con un'analisi serrata e minuziosa. Il Padovani invece ha preso per testo la Volgata: e sebbene qua e là ricorra all'originale, pure non si può dire che comprenda sempre in tutta la sua pienezza la parola, sempre tanto suggestiva, di S. Paolo. Così p. es. la Volgata rende *scurrilitas* la εὐτραπελία di Ephes. V, 4: quanto meglio invece il *Bengel* (*Gnomon N. T.*): « *facetia*. Haec subtilior quam *turpitudo* aut *stultiloquium*: nam ingenio nititur: » chiosa convalidata dalle sagaci ed acute considerazioni di Trench (*Synonimes de N. T.* Bruxelles, 1869, p. 140 e segg.). Che anzi i grandi progressi nell'Esegesi delle Epistole di S. Paolo datano da quando si cominciò a lavorare direttamente intorno all'originale greco. Per questa ragione il Padovani avrebbe fatto bene di servirsi con maggior cautela dei padri latini. Un esempio istruttivo è il seguente. In Ephes. II, 2 l'originale ha: κατὰ τὸν ἄρχοντα τῆς ἐξουσίας τοῦ ἀέρος, τοῦ πνεύματος τοῦ νῦν ἐνεργοῦντος ἐν τοῖς υἱοῖς τῆς ἀπειθίας: che la Volgata traduce: « secundum principem potestatis aëris huius, spiritus qui nunc operatur in filios diffidentiae » (meglio con S. Girolamo: inobedientiae). S. Tomaso interpreta *spiritus* collettivamente *spirituum* (demoni): ed il Padovani accetta questa interpretazione. La quale invece non è ammissibile per due forti ragioni: 1°) πνεῦμα in senso di demonio è adoperato solo dai Sinottici e negli Atti; ma *mai da S. Paolo*; 2°) non *trovasi mai* nel N. T. in senso collettivo. Confrontando poi questo passo cogli altri due classici di Eph. VI, 11 e 2 Cor. IV, 4. si capisce che qui πνεῦμα significa « spirito diabolico » in analogia di πνεῦμα ἅγιον. (Cf. del resto Cremer, *Bibl.-Theolog. Wörterbuch*, p. 758). Così anche non è più accettabile la differenza che S. Agostino voleva intercedesse fra due sinonimi παράπτωμα e ἁμαρτία (Cf. Trench, op. cit., p. 274 e Cremer op. cit., p. 734).

In quanto poi alle lezioni greche non so capire perchè il Padovani si sia riportato sempre al Textus receptus. Supporre che egli ignori le edizioni critiche contemporanee, sarebbe fargli un grave biasimo; e fino a prova contraria è giusto risparmiarglielo: ma anche ammesso che per questa o quella ragione non abbia voluto deliberatamente accettarne nessuna di esse, nemmeno la conciliante del Gebhardt, perchè non seguire almeno la lezione del Vaticano 1209 (B dei critici)? Note critiche come quelle di pag. 31, nota 1., p. 178, nota 1., p. 235 nota 1., sarebbero state inutili con gran vantaggio del libro: ed in Col. III, 6 si sarebbe avuto il testo come la critica odierna richiede.

Parmi poi che qua e là siano trattati con gran disinvoltura passi molto oscuri e che a buon diritto sono considerati la disperazione dell'esegesi paolina: specialmente Eph. I, 23 (il cui miglior commento del resto è S. Giovanni I, 14, 16) e Col. I, 15. — Nel primo di essi ricorre πλήρωμα: ed il concetto di questa parola così gravida d'importanza dommatica nella teologia di S. Paolo, è proprio in queste epistole agli Efesii ed ai Colossesi, e delle

sette gnostiche meritava di essere definito e sviluppato molto accuratamente: e l'autore non avrebbe fatto male se avesse seguito l'esempio del Lightfoot, che vi ha consacrato non meno di 16 facciate molto fitte (*Epistle to Colosseans*, pp. 255-271).

Un'ultima considerazione ed ho finito. Il Padovani ha di proposito deliberato respinto il valido sussidio degli esegeti acattolici: ed in questo non si può approvarlo in nessun modo. Egli non si è valso per niente dei due classici volumi del Lightfoot sulle Epistole ai Colossesi (9ª ediz.) ed ai Filippesi (11ª ediz.): e di quello del Meyer (6ª ediz. curata da W. Schmidt) su quella agli Efesii: e questo parmi sia un tradire il dovere dell'esegeta. Questo esclusivismo intransigente e, diciamolo pure, borioso sarà forse nelle tradizioni recenti ma di sicuro non è un dovere dei cattolici: e contraddice al classico precetto di S. Paolo medesimo, πάντα δὲ δοκιμάζετε, τὸ καλὸν κατέχετε (1 Tessal. V, 21). Nell'anno di grazia 1889 un Cardinale di Santa Madre Chiesa scriveva: « Io sono felice di riconoscere che la maggior parte dei « soggetti discussi in questo piccolo volume hanno spesso trovato e trovano « zelanti difensori fra gli scrittori protestanti. E lungi dallo sprezzare o « dal rigettare il loro appoggio, io porgerò loro di buon grado la destra del« l'amicizia tutte le volte che si uniscono a noi per difendere la fede co« mune. È cosa grata il potere di quando in quando trovarsi sullo stesso « palco coi nostri antichi antagonisti. » (Card. Gibbons, *Our Christian He« ritage*, Baltimore, Murphy, 1889, pag. 1).

Roma, febbraio 1892.

Dott. Fr. M. Pasanisi.

NOTIZIE

Società per gli studi Biblici in Roma.

Da tre anni s'è costituita in Roma una Società per gli studi biblici, la quale, oltre alle riunioni private che si tengono fra i soci, promuove eziandio delle pubbliche conferenze. S'ispirano queste al concetto generale di tradurre in atto e mostrare l'accordo tra la fede cattolica ed i resultati della più recente critica biblica, accordo a cui i soci sono convinti di poter giungere quando la fede e la critica s'intendano entrambe a dovere, e quella non si scambi per esempio con una tradizione storica, questa con qualche veduta capricciosa ed individuale. Tale concetto almeno emergeva limpido e schietto dall'ultima di queste conferenze a cui abbiamo assistito. Il P. Semeria barnabita che insieme col P. Savi s'è impegnato di trattare in sei letture dei Vangeli, svolse la quistione sinottica. Chiarita la natura del problema tracciò succintamente le tante soluzioni che vennero sinora proposte. Fermandosi a quelle che tuttora tengono il campo così fra i cattolici come i razionalisti, espresse il suo parere che niuna abbia ancora raggiunta la piena evidente certezza, cosa che si può rilevare dal dissenso che ancor regna tra uomini competentissimi. Mise perciò con lealtà in rilievo i lati probabili e difettosi così di quelli che credono all'efficacia

della tradizione orale (*Traditionshypothese*), come di quelli che propugnano sotto varie forme una mutua dipendenza (*Benützungshypothese*). Ci auguriamo che le persone colte vogliano interessarsi a queste conferenze che ci paiono meritare la loro attenzione per l'argomento scelto e pei sacri criterii nel trattarlo. Altre tre infatti ne rimangono intorno al IV Vangelo. Si tengono ogni prima domenica del mese all'Ave Maria in via Tatagiovanni N. 20 A. Il *Popolo Romano* ne annunzia ogni volta il tema, il giorno e l'ora precisa.

Accademie.

— Dal rendiconto dei lavori della classe di lettere, scienze storiche e morali del R. Istituto Lombardo togliamo le seguenti notizie. Il prof. Antonio Longo ha cominciato una nota col titolo *Leggi formali e leggi materiali in diritto romano*, nella quale le considerazioni, da lui svolte ampiamente, lo conducono ad affermare che l'antitesi, da alcuni voluta, fra legge formale e legge materiale, nel senso che modernamente le si attribuisce, come non fu avvertita dalla scienza, così non ebbe riscontro in diritto romano, nella purezza dei suoi principii, quando elementi eterogenei non sorsero ad offuscarli. Altre note presentò il prof. C. Ferrini, *Materia et species. Intorno al concursus causarum lucrativarum*, in cui dimostra inaccettabili le teorie dell'Hartmann e dell'Arntds, *Sugli atti con cui l'erede in buona fede distrugge o sottrae dal commercio la cosa legata*, *Intorno all'ordinamento dell'editto pretorio prima di Salvio Giuliano*, nella quale nota si mostra propenso ad accogliere la congettura del Lenel, che cioè, Giuliano non facesse se non rivedere la forma dei singoli editti, migliorarne il sistema ma sostanzialmente lasciasse l'ordinamento dell'Editto, quale s'era venuto formando per l'opera di cento pretori. Il prof. G. Pacchioni studia il requisito dell' *animus negotia aliena gerendi* in rapporto alle *actiones negotiorum gestorum*; l'avv. Manfredi *Sulla restituzione anticipata dei prestiti*; il prof. U. Gobbi, *La cooperazione e il codice di commercio*. Notevoli sono gli studi di Elia Lattes, che confermano come nella epigrafia etrusca il *VH* abbia valore di *F*, con esempi dell'epigrafia greca; come il *Q*, che si riteneva non usato nelle scritture etrusche ricorre non di rado invece nelle epigrafi arcaiche; tratta della iscrizione sabellica di Castignano, e della grande iscrizione etrusca del cippo di Perugia; infine corregge la lezione dell'epitaffio di *Philutis* liberta, da lui stesso ritrovato su di un'urna etrusca. Nei lavori storici presentati all' istituto, la critica prevale alla narrazione, e vi si parla di appunti di C. Ferrini su la *Costituzione degli Ateniesi* d'Aristotele, di ricerche del prof. V. Costanzo intorno alla vita ed all'opera storica d'Erodoto, del prof. P. Bellezza intorno alle fonti letterarie usate da Tacito, e del prof. A. De Marchi sulle *insulae* o case a pigione di Roma antica; e specialmente degli statuti pistoiesi editi dallo Zdekaner, e del libro di A. Verga sul vero Maffeo trevigliese, Maffeo De Buliis, notizie già ricordate recentemente nella *Cultura*. I *Brevi cenni sulla Birmania* del dott. Barbieri de Introini, che per sette anni fu medico particolare di quel re, sono pur lodati dal relatore per le curiose e importanti investigazioni etnologiche. Per gli studi relativi a questioni politiche e sociali degni di speciale ricordo sono le note *sulla teoria e pratica dell'incompatibilità* di Angelo Villa Pernice; *sulla formazione dei seggi elettorali*, sulle recenti conferenze per la pace, sulla riforma universitaria del prof. E. Vidari.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **21 Febbraio 1892** **N. 8**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I MIMI DI ERODA

Il Leopardi potrebbe scrivere anche oggi la sua canzone che diresse al Cardinal Mai per la scoperta della Republica di Cicerone; quantunque oggi, se si ridestano i morti, non dormono i vivi. Scritti di autori greci, smarriti in tutto fuori che nel titolo, ci riappaiono di dove meno ci aspettavamo: così il *governo degli ateniesi* di Aristotele (1), e le scene dell' Antiope di Euripide, i frammenti di una orazione d'Iperide. Anzi, son venuti a luce scrittori, dei quali appena il nome ci era rimasto, come l'Eroda, dei cui *mimi* faremo qui un cenno.

Queste fortune insperate ci vengono dal Museo Britannico, o, a dir meglio, dai papiri acquistati da esso, e via via letti e pubblicati. Degli

(1) Si veda la *Cultura* del 21 Marzo 1891 e i successivi n. 34, 39 e 41.

scritti comparsi prima d'ora non parlerò qui per non occupar spazio: dirò solo del volume che ho davanti (1) e che pubblica il Kenyon, cui già si deve lo scritto citato dianzi di Aristotele. Esso contiene i testi di tre manoscritti di opere classiche rimasti sinora sconosciuti e collezioni di sette manoscritti di opere che già si hanno. I primi includono sette poemetti, più o meno interi, dello iambografo Eroda, un frammento di un discorso, che può verisimilmente essere attribuito a Iperide, e parte di un breve trattato grammaticale, che porta il nome di Trifone. Le collazioni sono di manoscritti della terza epistola di Demostene, dell'orazione d'Isocrate *De pace*, e cinque manoscritti di parti dell'Iliade. Io non mi occuperò qui, che dei poemetti dello iambografo.

Di cotesto Eroda il nome non s'era perso affatto: ma non scritto a un modo: Erode, Eroda, Eronda. Se n'eran salvati ventitre versi, diciannove mimiambici o coliambici, quattro emijambici o dimetri iambici. I ventitre versi fanno dieci frammenti: ma ci hanno reso il servizio di accertare che i poemetti scoperti nel papiro son bene di Eroda, giacchè cinque di essi vi si trovano.

Se sapevamo che un Eroda fosse esistito e avesse scritto in coliambici soprattutto, non sapevamo nè quando fosse vissuto, nè dove nato. Ora, da cotesti poemetti rileviamo con sufficiente verisimiglianza, che egli dev'esser vissuto nel terzo secolo a. C., o giù di lì, come già era stato congetturato da alcuni critici, mentre altri lo facevano assai più antico, mettendolo contemporaneo a Ipponatte. Quanto al luogo di na-

---

(1) *Classical Texts* from Papyri in the British Museum including the newly discovered poems of Herodas edited by F. G. KENYON, M. A. Fellow of Magdalen College, Oxford, assistant in the Department of manuscripts, British museum, with autotype facsimiles of mss. Printed by order of the Trustees. London, 1891, in-4°, p. 116.

Ηρωνδόυ μιμίαμβοι. Herondas. A first recension by William Gunion Rutherford, M. A. LL. D. Headmaster of Westminster. London Macmillan and C., 1891, in 8°, pag. 45.

G. KAIBEL. *Zu Herondas.* (Hermes, Berlin, Weidmannische Buchh., vol. 26, fasc. 4°, pag. 581-92).

THEODORE REINACH. *Herodas le mimographe* (*Revue des Études grecques*, T. 4°, n. 15. Paris, Leroux, pag. 209-32).

H. von HERWERDEN. *Bemerkungen zu Heronda's Mimiamben* (*Berliner Philologische Wochenschr.*). Berlin, Caspary, anno 2°, n. 39 e 40.

H. WEIL. *Les mimiambes d'Herodas* (*Journal des Savants*), Imprimérie Nationale, nov. 1891, pag. 655.

Questi sono ben lontani dall'essere tutti gli studii che già ha provocati Eroda; bensì, i soli che ho visto. Il Teubner ne annuncia uno di O. Crusius; e la pubblicazione dei *mimi* nella sua biblioteca per cura di questo.

scita, non possiamo neanche ora congetturarlo con certezza; ma si può affermare, ch'egli fosse di qualcuna delle città della regione orientale dell'Egeo; e che l'isola di Cos gli fosse patria, è il supposto il più probabile.

I poemetti di Eroda sono di quel genere letterario che i Greci chiamavano *mimi*. I Francesi li chiamano con un nome spagnolo *saynetes*, che non mi par molto proprio: noi potremmo dirli *bozzetti, schizzi, scenette*. Son propriamente quello che il nome greco dice: *scritti imitativi*. Il poeta non v'appare lui; mette davanti al lettore le persone stesse. Queste conversano nelle scene immaginate, come farebbero nella vita reale. Se in ciò il mimo rassomiglia alla commedia, ne differisce in ciò, che non ha intreccio, nè soluzione, cui arrivi mediante questo. E per il più il soggetto della conversazione è osceno, ma non è necessario che sia; ed è appropriato a essere non recitato, ma letto.

Si sa che Sofrone fu l'inventore del *mimo*. Egli dev'essere vissuto nei primi anni della guerra Peloponnesiaca. Scrisse i suoi mimi in prosa. Fu detto, che Platone nei suoi dialoghi gl'imitasse. Il che serve a darci un concetto di quello che fossero, anche se l'imitazione sia un supposto non vero; giacchè, d'altronde, frammenti, ce ne restano pochi e scarsi (1). Noi sapevamo che Teocrito gli avesse imitati in due di quelli che di solito si chiamano idillii, nel II e nel V. Però Teocrito gli avea scritti in esametri.

Ancora, meglio che da Teocrito, noi vediamo da Eroda, che cosa fossero. Gli scrive, come s'è detto, in coliambici, che vuol dire jambici zoppi. Il metro non è d'invenzione sua, ma d'Hipponatte, ond'egli fu creduto a torto contemporaneo di questo. Son versi « la cui andatura, per dirlo collo Zambaldi, somiglia a quella di un uomo, che dopo aver fatto alcuni passi regolari inciampi per un urto improvviso e mal si regga in piedi (2). » È naturale, quindi, che dia impressione come di prosa, e s'attagli all'esposizione di azione comune e volgare.

I mimi scoperti di Eroda portano questi titoli: la *mezzana*, il *mercatante di donne*, il *mastro di scola*, il *sacrificio a Esculapio*, la *gelosa*, le *amiche* o *le confabulatrici a quattro occhi*, il *cuojajo*, Due poemetti sono andati persi, *le donne che smettono di digiunare* e il *sogno*: di questo ci restano tre versi. I grammatici ci hanno trasmesso due altri titoli, il *Molpino* (nome proprio o *cantante?*), e *le donne che lavorano insieme*.

---

(1) Vedi, per tutti, BERGK, *Griech. L. G.*, IV. p. 38, s.

(2) Metrica, p. 335.

La difficoltà di dare a un pubblico italiano una idea di questo genere di composizione letteraria, certo assai ingegnosa, non è piccola. Il Kenyon ha pubblicato il testo dei poemetti di Eroda tal quale l'ha letto — con molta diligenza, del resto — nel papiro, aggiungendo in nota poche osservazioni e schiarimenti. Questo testo ha per parecchie ragioni bisogno che vi si lavori molto sopra; e già parecchi, che io non ho visti tutti, vi si son messi. Ma s'è tutt'altro che usciti a salvamento dai dubbii parecchi che il testo presenta, sì per la novità di parole, che non si leggono altrove, sì per le costruzioni non chiare e sì, da ultimo, per la distribuzione delle persone. Però, vi ha una difficoltà ancora più grande; ed è quella che presentano la più parte dei nostri antichi novellieri che persone a modo non vorrebbero leggere, o certo non vorrebbero parere d'aver letto.

Un accenno breve ai varii soggetti mostrerà la scabrezza della più parte. La *Mezzana* procura di persuadere una moglie a tradire il marito lontano. Il *mercatante di donne* tiene bordello, e cita in tribunale, chi gliene ha rapita una. Il *maestro di scola* non è scena men triste, ma non sudicia; e si leggerà più in là. Il *sacrificio a Esculapio* ci mette davanti agli occhi una signora, che con un'amica e una serva offre un gallo a quel Dio; ed è scena, che ci può interessare per più rispetti e senza scandalo. La *gelosa* è innamorata del suo schiavo, e, ciò ch'ella ne fa e non ne fa, mostra del pari una gran corruttela nella vita greca privata di quei tempi. Il *cuojajo* o *calzolaio* non val meglio nè peggio di un mercatante qualsia; ma il poemetto che ne porta il titolo, è in assai cattiva condizione, e vuol essere piuttosto indovinato che interpretato.

Pure, e' m'è parso, che il principio del *mimo*, intitolato le *amiche* o *confabulatrici a quattr'occhi*, avrebbe giovato a dare un'idea del *realismo* o *verismo* di codesti *mimi*, e altresì a mostrare, che signore e serve, almeno rispetto al modo in cui si comportano nel riceversi — chè nel resto non voglio dire — dal 3° secolo a. C. al XIX d. C. son variate poco.

Le amiche o le confabulatrici a quattr'occhi.

Coritto — Metro — Una serva della prima in cui casa è la scena.

CORITTO

Siediti, Metro. — (*alla serva*) Ohè, levati su, dà una sedia alla signora. La scioperata, da te non faresti mai nulla! Perdinci, tu sei una macina, non una serva, in mia casa.

La serva (*a parte*)

Però quando tu misuri farina, ci noveri la crusca (1), e, se ne manchi un tantino, brontoli tutto il giorno e strepiti tanto, che neanche le mura ti sopportano. (*La serva spolvera la sedia*).

Coritto

Ora la spolveri, e la fai lucida, ora che serve. Votamiti alla signora (2); chè t'assaporerei con le mie mani (3).

Metro

Cara Coritto, tu porti lo stesso mio giogo. Anch'io, arrovellandomi di notte e di giorno, latro come un cane a coteste anonime (4). Ma ecco perchè io venni da te.... (*Alla serva*) Via di qui in malora, fannullona: tutte orecchie e lingua; e del rimanente, festa — (*a Coritto*) io ti prego, non mi mentire; chi l'ha cucita quella cintura (5) scarlatta?

Coritto

O dove l'hai tu vista, Metro?

Metro

L'aveva tre giorni fa Nosside figliuola di Erinna; bel dono in fe'mia.

Coritto

Nosside? O di dove presa?

Metro

Mi tradirai, se io te lo dico?

---

(1) Il Rutherford mette, credo, a ragione queste parole in bocca alla serva. Il Reinach le fa dire alla padrona; e traduce: *quand je mesure ta pitance d'orge, tu sais compter les grains*. Per più ragioni non mi persuade.

(2) Il testo del Kenyon ha qui una lacuna: οτ ες τι χρ.... ληστρι, Θυε μοι ταυτηι. Il Rutherford: ὄτ 'ἐς τι χρήζεις τριθοεμοι ταύτῃ, che non intendo: il Kaibel, ὄτ 'ἐστι-χρείη.... ληστρι, etc. Poichè nel papiro il λ può esser letto come un α, si può credere che la parola, priva del principio, qui è λαιμαστρον, che si legge, IV, 46, e che è vocabolo di vitupero.

(3) S'essa non fosse qui.

(4) Chiama *anonime* le serve, come quelle che non hanno nome.

(5) Βαυβών ch'è la parola greca non conosciuta sinora, non vuol dire purtroppo nè *cintura*, come l'ho tradotto io, nè *toque*, come traduce il Reinach; bensì, come ha indovinato il Weil e dopo lui, credo, un professore di Bonn, citato dal Kaibel, un utensile per uso tra donne, non nominabile che in greco, che *brave l'honnêtété* più del latino; l'ὄλισβος, che Aristofane. *Lysis.* 110, chiama σκυτινὴ ἐπικουρία. Ma, non potendo dir chiaro l'oggetto, di cui le donne discorrono, il sale, per sudicio che sia, della lor conversazione si perde in gran parte; ch'è la ragione per la quale io non l'ho finita di tradurre.

CORITTO

Te lo giuro per questi diletti (1), cara Metro; dalla bocca di Coritto nessuno sentirà mai quello che tu dica.

METRO

Eubule, di Bitas, gliela dette, e gli disse, che non l'avesse mai portata (2) nessuno.

CORITTO.

O donne! Quella donna mi farà un giorno uscire dai gangheri (3). Io ebbi riguardo di lei, che se ne struggeva; e gliela detti, Metro, prima che l'usassi io stessa. Ed essa, come se l'avesse ricolta di terra, la regala, e a chi non deve. — (*accennando a Eubule*). Poichè sei tale, io ti saluto ben bene, amica. O vada a cerca d'un'altra amica invece di me. O che si serva di Nosside anche nel resto. — E non le farò, credo, più che sia lecito a donna — così tu non mi scorga, Adrastea — io non gliene darei, nessun' altra, neanche logora (4).

METRO.

Non ti fare, Coritto, salire subito la mosca al naso (5), perchè tu senta qualcosa, che non ti garba. È da donna a modo tollerar tutto. Ecco; di questi pettegolezzi la causa son io col mio cicaleccio. Ah! la mia lingua mi si dovrebbe tagliare in più d'un caso. O bene, quello di cui io propriamente ti feci motto, chi fosse quello che te l'ha cucita, dimmelo, se mi ami. Perchè mi guardi ridendo? O che tu vedi Metro per la prima volta? O che t'importa di tali fronzoli? Ti prego, Corittinuccia, non mi mentire: ma dimmi l'artefice.

CORITTO.

Deh! che preghiere! Egli è stato Cerdone.

METRO.

O qual Cerdone, dimmi? Giacchè di Cerdoni ve n'ha due; uno è quello dagli occhi cerulei, il vicino di Mirtalina, Ciledide, ecc.

Il *mimo* intitolato il *Mastro di scola* ha un diverso interesse. La imitazione di un accidente reale della vita v'è pur troppo immediata e

(1) Dei figliuoletti presenti.

(2) Davvero *sentita.*

(3) *me fera mourir;* Weil.

(4) Leggo: τάλλα Νοσσίδι χρήσθω, [τῆι μὴ (δοκέω) μέζον μὲν ἢ γυνη πρήξω], λάθοιμι, δ'Αδρήστεια κ. τ. λ. Leggere col Weil τῆι Μηδόκεω, non mi persuade: è assai freddo aggiungerė qui la designazione del merito. Adrastea, cui la donna vuol rimaner nascosa, è la dea Nemesi.

(5) La stessa frase greca.

certa; ma preme più di scorgervi quanto la pedagogia greca differisse, nel pensiero dei maestri e delle mamme, dalla presente. Senofonte (1) conferma che n'avessero appunto il concetto che qui ne mostra Eroda. « I soldati, dice, obbedivano a Clearco senza amarlo; lo temevano come i fanciulli temono il maestro di scola, » I Romani non differivano dai Greci. Plauto (2) ha questi due versi:

Quum librum legeres, si in una peccavisses sullaba,
Fieret corium tam maculosum, quam'st nutricis pallium (3)

Ora, nessuno oserebbe affermare, che Greci e Romani s'apponessero meglio dei pedagoghi moderni. Non s'è diventati Cristiani per nulla: il Cristianesimo è sentito nelle ossa anche da quelli che lo rinnegano. A ogni modo si può per lo meno dire, che la pedagogia di Lamprisco e di Metrotime non produceva in genere frutti men buoni di quelli che i pedagoghi più dotti e le madri più pietose di oggidì. Eccolo, dunque, il mastro di scuola del terzo secolo.

Il maestro.

SCENA: *la casa di un maestro elementare.*

Metrotime, madre di Cottalo.
Cottalo, scolaro.
Lamprisco, maestro di scuola.

METROTIME.

Così le care Muse ti diano, Lamprisco, goder della vita! Scorticami le spalle a costui sino a che l'anima, la cattiva anima, gli resti sulle labbra soltanto (4). Me misera! Mi ha messo sossopra la casa giocando a pari e caffo (5) — giacchè non bastano i dadi, Lamprisco — e oramai va più innanzi nel mal fare e persin davanti alla porta di scuola — la porta amara, che ogni trenta giorni, se anche io piangessi quanto Nannaco (6), mi

(1) *Anabasi*, 11, 6, 12.

(2) *Bacchides*, III, 3, 30 cit. dal Weil.

(3) Quando tu leggessi un libro, se avessi errato in una sola sillaba, ti si sarebbe fatta la pelle tanto macchiata, quanto il pallio di una nutrice.

(4) Il Crusius, citato dal Rutherford, spiega bene: « L'anima del morente si credeva volgarmente presso gli antichi, che uscisse e andasse via per il naso o la bocca. *Anacreont.* 29, *Petron.* 62. La mamma chiede al maestro, che gli porti l'anima del figliuolo sino al naso; lì lì, per andarsene via.

(5) Così il Weil, citando Pollux, *Onom.* VII, 105.

(6) Nannaco era un Re di Frigia, che vissuto prima di Deucalione, prevedendo il diluvio futuro, raccolse tutti nei tempii, piangendo: Zenobio, VI, 10, il quale ricorda che Eroda usa questo adagio. Non si sapeva dove; si vede ora.

chiede il salario, — non ismette, non ismette di giocare (1). Dove si posano i facchini e i servi fuggiaschi, ciò lo sa bene; anzi lo addita agli altri; e la misera tavoletta, che io m'affatico a incerare ogni mese, giace abbandonata avanti al tappeto del piede del letto lungo il muro. E se talora la guarda con un occhio, come farebbe il diavolo (2), non vi scrive niente di bene, e la rade tutta.

..... (3) Non sa discernere un *a* in una sillaba (4), se uno non gli gridi nel capo cinque volte il medesimo. Tre giorni fa il padre voleva insegnargli a leggere *Marone* (5); ne fece *Simone* il bravo figliuolo. Sicchè io mi dissi ch'era una scimunita, che non lo mando a pascere gli asini, e gl'insegno lettere, immaginandomi di dover trovare in lui una difesa nella mala ventura (6). Quando io o il padre — un vecchio malato degli occhi o degli orecchi — gli ordiniamo di compitare una parola, per es., fanciullo, oh! qui sgocciola da uno staccio forato (7). « Per Apollo cacciatore, si mette egli a gridare, cotesto, me misero, te lo dirà anche la nonna — ed è digiuna di lettere — e il primo Frigio in cui tu t'imbatta » (8). E se noi vogliamo che grugnisca qualcosa di più, non ritrova neanche il terzo giorno la via di casa, ma va a romper l'anima alla nonna — una vecchia donna e sola soletta — o salito sul tetto distende le gambe e come uno scimmiotto, si china in giù. O che, tu credi non soffrano le viscere di me cattivella, quando io

---

(1) Altrimenti il Reinach: *quand on lui demande où est la porte de l'école, va-t-en voir s'il le saura*. Che il ragazzo sapesse dov'era la porta della scuola, si trae da tutto il contesto: e d'altronde il testo non lascia luogo a questa interpretazione.

(2) Anche qui la frase italiana riproduce affatto la greca.

(3) Il testo greco è questo: αι δορκαλιδες δε ναι παρωτεραι πολλον [εν τηισι φυσηiς τοις τε δοκρυοις κεινται] τησ ληκυθου ημεων τει επι παντι χρομεσiλα. Già sono parecchie le correzioni dei critici; ma io devo confessare che nessuna di queste mi persuade, e senza o con esse non intendo. Che giorno siano le δορκάζες o le δορκαλίδες — che paiono il medesimo — io non lo so, e aspetto a saperlo da più dotti di me. Il Reinach traduce: *ses osselets sont fourrés partout, dans le outres, dans les filets, plus gros que le lecythe dont nous nous servons pour tous les usages*. È piuttosto una divinazione non felice, che una interpretazione felice.

(4) επισταται δ ουδ αλφα συλλαβην γνωναι. L'Herwerden non trova queste parole intelligibili; e vorrebbe correggere ἀλλ'οὐδὲ συλλαβὴν γν. ovvero ἄλφ'οὐδὲ συλλαβὴν γν. A me basta scrivere συλλαβῇ.

(5) Appunto non riuscì a discernere l'*a* in *ma*.

(6) Questo senso mi par chiaro, e non intendo come al Rei. sia sfuggito, sicchè gli è parso meglio saltare.

(7) Seguo l'interpretazione del Rei.

(8) Le parole: *Per Apollo — s'imbatta* (Απολλυν αθρευ — προστυχων Φρυξ) sono attribuite a Lamprisco dal Ruth. che interrompe con esse il discorso di Metrotime, non, come ho fatto io col Reinach, a Cottalo, quantunque ripetute dalla madre. Dette dal maestro io non le intendo.

lo vedo così? E non è tanto già il conto che io fo di costui (1); ma le tegole si spezzano tutte come focaccie; e quando sia vicino l'inverno, io — e con che lacrime — io ripago tre quattrini per ciascun pianellone. È una voce in tutto il caseggiato. Son queste le gesta di Cottalo di Metrotime; le son delle sue; sicchè neanche a vedergliele fare si commuove nessuno (2). Guarda a che modo s'è sbullettato il dorso a correre per tutta la selva come un pescatore di Delo che passa nel mare la stupidità di sua vita. I giorni settimi e ventesimi (3) li sa meglio degli astrologhi e non prende più sonno, al pensiero di quando voi fate festa. Ma, se gli Dii, Lamprisco, ti diano una felice vita; se tu possa avere ogni bene, fa a Metrotime quello di cui ti prega, e fallo di buona misura. Di niente ti avrò maggiore obbligo.

LAMPRISCO.

Euthia, dove mi sta? Dove Cottalo? Dove Fillo? Non ve lo prendete lesto costui in ispalla? Aspettate la luna di Aceseo? (4) Ricevi, tu, Cottalo, il merito delle cose che fai. Ma non ti giova più giocare a' dadi (5). Ah! tu, di giunta, frequenti i facchini, e giochi a pari e caffo. Io ti farò meglio che una tosatura; non ti muoverai d'un briciolo, a dir molto. Dov'egli mi sta l'amara correggia, e la coda di bue, con cui io malconcio quelli che ho fatto prigioni e serbati a ciò? Che uno gliene dia sulla mano prima che passi la collera.

COTTALO.

Deh! no, no; Lamprisco (6), te ne supplico per le Muse, per la tua barba, e per l'anima della piccola Cottide; non mi conciare con quest'amaro coso (7)

LAMPRISCO.

Ma sei cattivo, Cottalo, per modo, che non v'ha venditore che oserebbe far le tue lodi, in qualunque mercato tu andassi. I topi rodono il ferro quanto tu muovi il mio animo.

---

(1) κου τοσος λογος τουδε. Il Ruth. dà queste parole a Lamprisco, in cui bocca non hanno senso. M'accordo col Rei.

(2) Leggo col Ruth. ὥστε μεδ'ἰδόντα κινῆσαι. Il papiro ha οδοντα.

(3) Il giorno settimo e il ventesimo erano sacri ad Apollo; e facevano vacanza le scuole.

(4) Questo proverbio è spiegato da Fozio, che fosse detto di quelli che andavano troppo lenti nelle lor cose. A Lamprisco pareva che quei tre — i quali da' nomi paiono non servi ma scolari — non spicciassero abbastanza.

(5) Traduco così: ma è certo che questo non è il senso di δορκάσιν παίζειν: ripeto che non so δορκάδες, cosa sia.

(6) E neanche qui son certo d'interpretar bene: il testo dice: μη τωι μη δριμε τωι τεροι δε λωβηβαι.

(7) περνας?

COTTALO.

E oh! quante, quante, prego, Lamprisco, me ne farai appioppare di nerbate?

LAMPRISCO.

Non ne domandar me, ma costei.

COTTALO.

Ahi, ahi, quante me ne darete, se pur volete che io le sopporti vivo?

METROTIME.

Quante ne sopporti una otre sdrucita.

COTTALO.

Smetti. Bastano, Lamprisco.

LAMPRISCO.

E tu smetti di condurti male.

COTTALO.

Non lo farò più, non lo farò più, te lo giuro, Lamprisco, per le care Muse.

LAMPRISCO.

Oh vedi, costui, che parlantina! Ti getto addosso il cavalletto, (1) se punto tu grugnisca ancora.

COTTALO.

Ecco, taccio; deh! non m'uccidere, prego.

LAMPRISCO.

Lasciatelo, Cottalo.

METROTIME.

Oh, non cessare, Lamprisco, sinchè tramonti il sole.

LAMPRISCO.

Ma è già di molto più maculato d'una idra.

METROTIME (2).

E bisogna che tu lo prenda ora, e lo metta a leggere, e anche, chinato sul libro, tu gliene dai dei colpi almen venti, anche se leggesse meglio di

---

(1) τον μῦν? Il Ru. vuol tradurre *lash* o *whip;* il Weil *bâillon*. Più probabile questo: ma dovrebb'essere cosa che si getti, non già che si metta, e più greve.

(2) Il Rutherford attribuisce le parole: *bisogna che tu lo prenda* (καὶ δεῖ λαβεῖν νιν) a Lamprisco; le rimanenti a Metrotime. Il Weil invece attribuisce a Lamprisco anche le rimanenti sino a Clio. A me pare che appartengano tutte alla madre; la quale non vuole che Lamprisco smetta di battere addirittura, ma che, dopo quelle sferzate, che al maestro pajon bastare, prenda il fanciullo e gliene dia ancora dei colpi, anche se del resto leggesse bene. Questo, nella bocca del maestro, sarebbe assurdo.

Clio. Sappilo, se ti fosse sfuggito, ch'egli si sciacqua la lingua col mele (1). Dirò, e di proposito, al vecchio, Lamprisco, tornando a casa ciò che si è fatto; e verrò da capo, portando dei ceppi, sicchè io lo leghi se salta (2): e le Dee, che ha avuto in odio, lo stiano pure a guardare. (3) (B.)

" Penetra e risplende "

(a proposito di una nota dantesca, inserita nel N. 48 della CULTURA)

Corrado Ricci propone che la prima terzina della Cantica di Dante, che finora abbiamo letta così:

« La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove. »

si abbia invece a punteggiare in quest'altro modo:

« La gloria di Colui, che tutto move
Per l'universo, penetra e risplende
In una parte più e meno altrove. »

e allora l'espressione « che tutto move per l'universo » diventerebbe un inciso.

Mi scusi, egregio Professore; ma una volta tanto almeno, risparmiamo all'Eterno Tormentato un nuovo supplizio, sia pure di virgole.

Vede, a me pare che la terzina dantesca, interpretata come vorrebbe Lei, perda ogni bellezza ed efficacia: e Le dico perchè. Siamo al principio del Paradiso; e la solennità del primo verso Lei me la vorrebbe sciupare aggiungendovi « per l'universo ». Quell'inciso « che tutto move » sta assolutamente bene da solo, tanto più che risponde alla frase latina « *omnia* o *cuncta moventis* » di cui è un felice richiamo. Nella disposizione che Lei vuol dare alle parole, quel « penetra » ci starebbe proprio a disagio, come una zeppa inopportuna. Invece, nella forma ac-

(1) Questo mi pare il senso delle parole greche. Ἴσθ' (come leggo col van Herwerden), ἂν λάθοις, τὴν γλάσσαν ἐς μέλι πλύνας.

(2) Questo mi pare il senso indubitato delle parole, che paiono di molto difficile intelligenza al Rutherdorf: οκως νιν συμποδω δε πηδευντα, qualunque sia la correzione che meriti quest'ultima parola. Forse πλύνας.

(3) Il verso ultimo non è letto tutto dal Kenyon, che lo trascrive così: αι..... αι βλέπωσιν ας εμισησεν. Il Rutherford corregge: αἱ Θεαὶ παραβλέπωσι τὰς ἐμίσησεν. Meglio, a parer mio, il Weil: αἱ δ'αἱ θεαὶ βλέπωσιν ἅς ἐμίσησεν.

colta comunemente, quel « Per l'universc penetra » (che a Lei pare poca cosa, rivoltato a modo suo in « penetra per l'universo ») è espressione alta, efficace della gloria di Dio, che si manifesta in ogni angolo del creato.

A Lei « penetra per l'universo » (che io leggo « per l'universo penetra ») pare « cosa poco nuova e semplice troppo ». Vede, a me fa un effetto ben diverso. E badi che facilmente Le è sfuggito anche il senso preciso di quel *per*, che nella interpretazione che vorrebbe dar Lei perderebbe ogni efficacia. Il dire per esempio *il vento penetra per le fessure*, non è lo stesso che *penetra nelle fessure*.

Ma poi, rilegga bene la terzina secondo la sua correzione: Dante allora metterebbe in più chiara luce ciò che io credo invece accessorio, cioè la non equa manifestazione della gloria di Dio nell'universo; almeno io la intendo così, e con me molti e molti altri, anzi quasi tutti. Legga come stava la terzina, sopra tutto senza rimpiangere la sua correzione, e sentirà come è bella e solenne preparazione a ciò che segue Del resto, Dante va letto, più che con la lente del critico, con una dose di buon senso, come disse una volta nella scuola il mio venerato maestro A. D'Ancona; e qui credo che basti proprio il buon senso per persuadersi a lasciar in pace, *se non le ossa*, almeno i versi del Poeta.

L. M. Montrésor.

Semplici note scolastiche

I Convitti militarizzati — Il Ministero, in uno degli ultimi numeri del *Bollettino*, ha pubblicato la statistica della popolazione scolastica dei Convitti Nazionali del Regno. Questi avevano, nell'anno scolastico 1890-91, convittori 4221: ne hanno, nell'anno in corso (escluso il Convitto di Lovere, diventato Nazionale solo nel settembre scorso), 4241; in più 20 convittori. Ma i Convitti Nazionali semplici hanno dovuto compensare le notevoli perdite subite dai Convitti militarizzati, le quali ammontano, complessivamente, a 104, così ripartite: Aquila 22; Macerata 22; Milano 38; Salerno 2; Siena 20 — Totale 104, cioè una perdita di quasi il 21 per cento degli alunni che avevano. Se gli altri 33 Convitti Nazionali avessero subito perdite uguali, si conterebbero 693 convittori in meno, cioè il sesto in meno di tutta la popolazione dei Convitti. Basterà questo per l'ultimo anno di prova, accordato ai Convitti Militarizzati?

Computi sul progetto per l'amministrazione scolastica provinciale. Nel nuovo progetto per l'amministrazione scolastica provinciale, secondo un prospetto ufficiale, gli Istituti secondarii che, *almeno una volta all'anno,* dovranno essere visitati dai 30 provveditori secondarii che il progetto vuol creare, sono 2618. Ciascuno dei 30 Provveditori avrà per parte sua, 87 Istituti da visitare. Fra gli Istituti sono enumerati i Licei, i Ginnasi, gl'Istituti tecnici, le Scuole Tecniche, le Scuole Normali, i Convitti: calcolando una media di 4 classi per Istituto, avremo classi 10472: ciascun futuro provveditore dovrà, *ogni anno,* dunque ispezionare 349 classi. Quante classi visiterà al giorno? mettiamo pure due. Ebbene dovrà spendere nelle sue visite 174 giorni: ai quali bisognerà aggiungere almeno un'ottantina di giorni di viaggio: totale di giornate spese in visite 254. Ma le scuole stanno aperte dieci mesi soli, cioè 300 giorni, da questi 300 giorni bisognerà dedurre 40 domeniche, 16 giorni festivi riconosciuti, 30 giorni di esami almeno. Restano dunque 214 giorni di lezione soli: cioè mancano 40 giorni per raggiungere il numero dei giorni, necessarii a visitare ciascuna classe, in fretta e in furia. Ancora:

La somma annua fissata in queste ispezioni è di lire sessantamila; per l'ispezione dunque di ciascuno dei 2618 istituti è stata fissata la somma di poco meno che lire 23; cioè di circa lire 5,50 per classe. Ma quale diaria si darà ai Provveditori? Quale indennità per trasferta? Fra l'una e l'altra meno di circa lire otto al giorno! Spettano loro infatti 2000 lire per ciascuno ed hanno ciascuno fra visite e viaggi 254 giornate di lavoro; 2000 : 254 = 7,86! Or come si farà a dar loro lire 7,86 al giorno, quando, visto il loro stipendio, dovrebbero avere una diaria della somma media di L. 13,33? E le spese di viaggio, dove si prenderanno? Io fo conto che, solo per diaria, a ciascun provveditore avrebbero dovuto assegnarsi L. 3355,82 all'anno, cioè per tutti i provveditori L. 100674,60. E poi ci sarebbero le spese di viaggio, le quali a 10 lire per giorno, ammonterebbero a L. 24100. In tutto per le ispezioni future ci vorranno 124774,60, cioè più del doppio della cifra calcolata. Quando si dice l'aritmetica!

L. GAMBERALE.

RECENSIONI

Quinti Smyrnaei *Posthomericorum libri XIV*. Recognovit et selecta lectionis varietate instruxit Albertus Zimmermann. — Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri, 1891, pag. 403.

Jamblichi *de communi mathematica scientia liber* ad fidem codicis florentini edidit Nicolaus Festa. — Ivi, pag. 152.

Comediae Horatianae tres. — Ivi, pag. 109.

Di questi tre volumi, pubblicati l'anno scorso dalla Biblioteca Teubneriana, faremo un breve cenno.

I Postomerici di Quinto Smirmeo possono sperare d'aver trovato nello Zimmermann il loro editore definitivo. Com'egli scrive nella lettera al Ludvich, che precede il volume, ha speso nove anni a stabilirne il testo. Quali cure, però, vi abbia adoperato e con quali fondamenti critici si sia retto, dalla lettera non appare; giacchè in questa si ferma a discutere osservazioni del Ludvich e di altri, cui ha dato occasione un suo libro, in cui appunto ha ragionato del metodo seguito da lui (1). Pure, una tabella, che precede il testo e spiega le abbreviature, usate nell'annotazione critica, mostra, ch'egli reputa codici più antichi, ottimi, pienissimi il *Monacense* e il *Parrasiano*, quest'ultimo napoletano, il secondo del Koechly altri codici gli ritiene trascritti dall' *Hidruntino* perso, e di questi sol quattro accurati, dei quali uno è veneto e l'altro vaticano. S'è giovato poi altresì di tutti gli editori ed emendatori di Quinto.

Niccolò Festa, che pubblica il libro di Jamblico: *de communi mathematica scientia* — una specie di filosofia delle matematiche — è Italiano e scolare del Vitelli di cui parla nella sua breve prefazione con tenero affetto. Di cotesto scritto furon pubblicati alcuni *excerpta* da Niccolò Scutello, in calce alla sua versione latina del libro di Jamblico, *Dei misteri degli Egiziani* (Roma, 1556). Il Festa dice che traducesse male e spesso fraintendendo. Più eruditi vollero pubblicare il testo greco, ma nol fecero. Infine lo fece G. B. Gaspare d'Ansse di Villoison nel 1781 (*Anecdota Graeca* II, p. 188-225). Si servì d'un codice veneto (243) ma non bene. Il Festa si è servito soprattutto d'un codice fiorentino (Laur. LXXXVI, 3), la cui prestanza il Cobet e il Nauck riconobbero, il Pistelli dimostrò. Però non ha trascurato il veneto, e il Cizense di cui il Kiessling ha fatto il riscontro, e ha potuto vedere due copie, l'una dell'Hemsterhusio, l'altra del Tennulio. I Bibliotecarii forestieri e italiani hanno tutti agevolato il lavoro del nostro giovine erudito, mandandogli a Firenze i codici e i libri di cui abbisognava. A lui, al suo maestro, ai suoi condiscepoli bisogna far plauso.

---

(1) *Kritische Untersuchungen zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus.* — Leipzig, Teubner 1889. Io non l'ho visto.

La pubblicazione dello Iahnke è di tutt' altra natura, sia per la qualità degli scritti, sia per l' illustrazione copiosa di cui sono accompagnati, di un latino, per dire il vero, durissimo, come non è quello nè dello Zimmermann, nè del Festa. Gli scritti sono tre poesie medioevali, assai laiche e punto devote: i cui titoli sono: *de nuntio sagaci*, *de tribus puellis*, *de tribus sociis*, i primi non più ristampati dal secolo XV in poi, e fuor d'ogni ragione attribuiti, e non senza offesa, a Ovidio; il terzo pubblicato in due forme dall' Hauréau (1). Per ciascuno dei tre poemi l' Iahnke scrive speciali Prolegomeni, in cui ragiona molto largamente di tutto ciò che si riferisce al testo, alla metrica, all'età, all'autore. Reputa antichissimo il primo, dell' XI secolo. Il titolo comune di *commedie* che dà a' tre carmi, dei quali il primo è in versi leonini, il secondo in distici, il terzo in una forma in esametri, nell'altra in distici, è congettura sua, non improbabile, chi considera la larghezza in cui la parola era intesa nel medio evo. Mi par meno probabile che meritino il qualificativo di *Horatianae*, di cui le fregia per ciò solo, che, come alcuni dei *Sermones* di Orazio, v'è descritto e riprodotto un dialogo. Come possono esser qualificate per Oraziane delle poesie, che si posson chiamare Commedie, quando di queste Orazio non ne ha mai scritte, e i cui metri non sono stati usati da Orazio? Questi non è poi il solo poeta che descriva e riproduca dialoghi, o, per meglio dire, sciolga in dialogo un sermone o satira. Del che, come si sia, è certo che queste poesie, come tante altre pubblicazioni recenti, sono atte a darci del medio evo un concetto meno stretto e più vero di quello che se n'ha di solito. B.

FRIEDRICH SPIRO und GEORG WENTZEL — *Die Entführung der Helene. — Hochzeitzug des Poseidon.* — Göttingen, 1890, pag. 63.

Il primo articolo è del Wentzel (p. 1-58). Egli riprende in esame la nota questione sui vv. 39-144 dell'Epistola di Paride (Ov. Her. XVI) che non si trovano nei codd., e conclude per la loro autenticità. — Esamina le fonti del Giudizio di Paride, prima e principale pone le Ciprie, che conosciamo per l'estratto di Proclo: con esse concorda Euripide nei diversi drammi rimastici che toccano questo mito; e concordano pure le rappresentazioni vascolari antiche. Le differenze che troviamo nei vasi di stile bello e di stile ricco non sono prodotte da diversità di fonte, ma da indebolimento dell'antica tradizione. La Epistola tutta, anche nei versi incriminati, sta stretta essenzialmente alla tradizione delle Ciprie. Altri tratti del mito doveano essere nell'*Alessandro*, tragedia perduta d'Euripide ma la cui tela si può ricostruire: questi tratti non li inventarono certo Euripide nè Sofocle per i primi: anche nell'Epistola v'è reminiscenza di questi tratti: dunque tanto Euripide quanto l' autore dell' Epistola attinsero ad un

(1) *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, vol. XXIX, p. 3215.

esemplare comune, che sarebbe ancora le Ciprie, anche se dall'estratto di Proclo non apparisce. Comunque sia di ciò l'Epistola in ogni sua parte attinge alle stesse fonti, dunque anche i vv. 39-144 sono legittimi. Di più: le aggiunte e le contaminazioni son motivi ignoti alle Ciprie e incompatibili con quella versione, come il cenno su Enone, le circostanze del ratto di Elena per opera di Teseo ecc., sono comuni a questa parte sospetta ed all'altra: perciò devono essere opera tutte e due dello stesso poeta. Luciano nei Dialoghi degli Dei (XX) e nei Dialoghi marini (V) racconta il mito con tutte le discrepanze e superfetazioni alle Ciprie, che sono nella Epistola di Paride e nella seguente d'Elena, che è la risposta: procede però al contrario d'Ovidio, perchè Ovidio prende a base le Ciprie e inserisce delle variazioni posteriori, Luciano prende a base il mito più recente e aggiunge ciò che di differente è nelle Ciprie. L'articolc si chiude con delle ipotesi sul come sieno nate queste due contaminazioni.

Lo studio dello Spiro (pag. 59-63) versa sopra il bassorilievo 115 della Gliptoteca di Monaco rappresentante le nozze di Poseidone. Dal modo col quale Anfitrite porta il velo nuziale, differente dal solito, e simile invece a quello che si vede nei ritratti della regina Berenice moglie di Tolomeo Evergete, crede di poter fissare l'epoca del lavoro.

Messina.

G. Fraccaroli.

Pietro Rossi. — *L'istruzione pubblica nell'antica Roma.* Discorso letto per la solenne inaugurazione degli Studii nella R. Università di Siena — Siena, Lazzeri, 1892 pag. 66 in-4°).

Il chiarissimo prof. Pietro Rossi, al quale quest'anno fu affidato l'incarico di tenere il discorso inaugurale in occasione dell'apertura degli studii nell'Ateneo senese, (nel quale egli occupa la cattedra delle Istituzioni di diritto romano) scelse, con pensiero giusto e bello, un argomento che, oltrepassando i stretti limiti della sua scienza, interessasse un pubblico maggiore e che ha, per così dire, dell'attualità, vale a dire: l'argomento della istruzione pubblica nei tempi classici.

Il pensiero fondamentale di questo discorso, attraente per la sua forma toscanamente chiara e limpida, quanto per il suo contenuto sobrio e profondo, consiste nel rilevare le tradizioni classiche, che dominano nella storia dell'istruzione pubblica in Italia. Egli fa suo il pensiero di chi siede ora per la pubblica istruzione nei supremi consigli della Corona: che una riforma sostanziale degli ordinamenti scolastici « non può essere l'opera di un uomo, ma deve esserlo di tutto un popolo, di tutta la società, » ed opera lenta, che non può essere altro che il risultato d'una evoluzione spontanea.

Egli divide la sua indagine intorno all'istruzione pubblica nell'antica Roma in tre parti. Nella prima egli analizza l'insegnamento di quell'epoca oscura sì, ma altrettanto curiosa ed attraente, che è formata da quei secoli della

civiltà romana, che precedono la invasione degli elementi greci in Italia. Con mano sicura egli disegna nei suoi contorni estremi la civiltà romana, di fronte a quella greca: la civiltà di un popolo di agricoltori di fronte a quella d'un popolo di mercanti e di navigatori. L'insegnamento pubblico in questi tempi non esiste; una divisione razionale degli studii non si è ancora stabilita. Solo la seconda epoca, quella della influenza greca, porta a tale ordinamento. La *Grecia capta* s'impone al fiero vincitore, il quale rimane soggiogato dalla sua graziosa ed affascinante schiava. Non tanto però, quanto generalmente si crede. Le idee del vecchio Catone non muoiono con lui, e la opposizione si manifesta in mille modi. Infine l'ideale greco vince, e lo scopo dell'insegnamento pubblico rimane tracciato nella formola tanto semplice quanto sublime, di educare uomini in tutto perfetti, e che siano non cittadini modelli, ma letterati, eruditi e sopratutto filosofi. Tale ideale risorge col rinascimento della civiltà classica, ed il « *Cortigiano* » di Baldassarre Castiglione di ciò fornisce la prova. L'oratore esamina i gradi diversi d'istruzione, che sono: la scuola elementare, la grammatica, la retorica, ed infine l'insegnamento della filosofia.

Naturalmente egli si trova costretto a soffermarsi sui meravigliosi progressi, che ha fatto in quest'epoca la scienza del diritto, di fronte alla quale rimangono sul gradino dei mestieri le scienze fisiche e naturali, e la medicina. La scienza classica è scienza aprioristica per eccellenza, perchè il pensiero classico è pensiero di sintesi per eccellenza.

La libertà assoluta domina nell'insegnamento, essa è indipendente dal potere sovrano. E quando, sotto i Cesari — l'epoca dei quali forma l'oggetto della terza parte di questo studio — l'attenzione del potere centrale si dirige sulla scuola, la influenza che vi prende, non può dirsi affatto felice. La civiltà classica, in tutto il suo insieme, è in decadenza; è impossibile che in mezzo ad essa la scuola, l'organo vitale della sua intelligenza, rimanga sana. Assai giustamente avverte l'oratore di non attribuire all'ingerenza dello Stato la decadenza della scuola.

Egli invece conferma il pensiero, accennato in principio, che la scuola e che quindi tutto l'insegnamento è il prodotto e la espressione manifesta della cultura nazionale, alla quale collabora tutta la nazione. D'altra parte l'istruzione pubblica non è e non può essere la sola rappresentante di questa coltura; la istruzione privata e la educazione domestica devono venire in suo aiuto, ove voglia essere proficua e feconda. Egli in conclusione raccomanda il culto e lo studio delle tradizioni classiche, piamente conservate per secoli e che sono il retaggio prezioso d'un grande passato, che sembra esso stesso vietarci di imitare servilmente le istituzioni straniere; giacchè, come diceva Michelangelo a Baccio Bandinelli: « chi va dietro agli altri, non passerà mai avanti a loro. »

LODOVICO ZDEKAUER.

Prof. Achille Mazzoleni — *Dell'epopea moderna in Italia* — Bergamo, Fr. Cattaneo, 1892, in 8, pag. 30.

Questo discorso, letto l'autunno scorso nell'Ateneo di Bergamo, aggiunge una pagina importante alla storia della nostra letteratura contemporanea. L'oratore vi si mostra pienamente informato del suo argomento, sia quando ritesse la storia della nostra poesia epica dal tempo, ormai remoto, nel quale cominciò a decadere, sia quando parla delle condizioni in cui versa al presente. E notevoli davvero sono le osservazioni intorno ai tentativi epici de' nostri giorni, specialmente intorno all'insuccesso dell'epica nazionale in Italia; ma più acute ci sembrano quelle dalle quali è posto in chiaro che il moderno soggettivismo e la conseguente tendenza al lirismo hanno soffocato il germe della moderna epopea. Il Mazzoleni parla a lungo dei generi poetici che si sono sostituiti al poema, facendo tesoro di notizie ampie e curiose; per poi in fine domandarsi se l'epopea sia davvero finita. « Si, è vero, pur troppo — risponde — e già da tempo, ma solo è spenta quell'epopea, la quale aveva suo fondamento sopra il meraviglioso, fosse questo pagano o cristiano, è spenta quell'epopea, nella quale si vogliono più o meno pedestramente riprodurre le forme classiche. Se vi ha invece una possibilità che qualche scritto epico incontri a' nostri giorni favore, essa sarà per quello che secondi e rispecchi in sè le molteplici e tutte nuove esigenze del mondo moderno, che sia come l'eco dei mutati sentimenti politici, sociali e religiosi, che sia insomma ad un tempo la sintesi e l'inno delle moderne conquiste operate sopratutto nel campo dell'intelligenza ».

Gli studiosi dunque, sapranno convenientemente apprezzare il lavoro dell'A., dal quale potranno eziandio avere una diligente notizia dei più recenti prodotti epici della nostra letteratura.

S. Squillaci.

Domenico Tordi. — *Sonetti inediti di* Vittoria Colonna. — Roma, tipografia cooperativa operaia, 1891. 16°, p. 8.

Il Tordi dà ragione del codice in cui ha ritrovati coi molti editi questi quattro inediti della Marchesana di Pescara, in una breve prefazione, dove promette di voler fare una ristampa di tutti, giacchè dice scorrettissima e non fedele l'edizione splendidissima pubblicatane da P. E. Visconti e da Salvatore Betti. Il che sarà opera buona, e che darà rilievo anche a questi quattro sonetti, i quali, considerati per sè soli e nel lor valore poetico, non hanno in verità gran pregio. Il migliore è, di certo, l'ultimo: la *Samaritana*. N'è di fatti bella la seconda quartina dove è detto che Cristo insegnò a pregare « non più al tempio antico o al sacro monte »

Ma con sincera fede et humil fronte
Hor con lacrime dolci, hor con amare
Far al gran padre, a cui son sempre chiare
Le interne voglie, in bel silentio conte.

Gli altri sonetti hanno bei versi, ma son già guasti di un secentismo primaticcio: pure è bello il principio del primo:

> Quand'io scorgo dubbiosa il fango et l'ombra
> Del cieco mondo, e i lacci e quel possente
> Van desir d'alto acquisto, che sovente
> Sotto falso piacer, d'error ne 'ngombra etc.

B.

Kurzgefasste Schulsynonymik; von D.r FELIX MUCHE — Berlin, R. Gaertners Verlagbuchh., 1890, p. 59.

Delle sinonimiche latine questa, credo, sia la più succinta; ma, forse, ora, che per la scuola si richiedono libri brevi, giacchè ve n' ha tanti da mettere in mano allo scolare, è altresi la migliore. L'autore non s' è, come il Tegge e il Meissner, proposto di compilare una sinonimia per una particolar classe; bensì una che possa valere per tutte, sicchè sia lasciato al giudizio del maestro, secondo il punto di profitto della classe, *nach dem Standpunkte der Klasse*, di scegliere le sinonimie, sulle quali debba richiamare l'attenzione e lo studio di quella. Io non posso paragonare le sinononimie del Muche, che con quella del Menge, mancandomi le altre dello Schultz, del Meissner, del Sepp, del Tegge. Ora, da quella del Menge, essa si differisce in ciò, che non distingue i vocaboli dei quali dà i sinonimi, in verbi, sostantivi e aggettivi, ma gli mescola, notandoli secondo l'ordine alfabetico, che prendono in tedesco, e non già secondo un ordine concettuale e necessariamente, quindi, in gran parte arbitrario, come fa l'altro E in ciò, credo che faccia bene; come altresì nell' usare lo stampatello per il vocabolo principale latino o tedesco e il tondo per la parola complementare o gli esempi che talora aggiunge. Lo scolare vede così meglio e più prontamente ciò che soprattutto gl' importa fermar nella mente. Oltrechè aggiunge a ciascun vocabolo, brevemente accennata l'etimologia; che suole svegliare la curiosità e sodisfarla. Se uno introducesse una sinonimia simile nelle scuole italiane, certo gioverebbe. B.

Prof. SENNEN BONVECCHI. — *I cantori d' Italia,* con note e commenti. — Roma, Trevisini, 1891. 8°, p. 227.

Il libro è fatto ad uso, com' è detto nella copertina, delle scuole tecniche, normali, ginnasiali, liceali e militari. Non ce ne manca, dunque, nessuna, eccetto l' elementari; ma in realtà non è adatto se non alle liceali. Giacchè vi si raccolgono le poesie, non già, com'è detto, *dedicate all' Italia*, ma in cui il poeta si è inspirato al concetto e al sentimento della patria italiana. Raccoglierle è un buon pensiero, e io non vorrei giurare che non ve ne siano altre; ma pur troppo di ogni qualità, e se più d'una già tra le accolte nel libro, ve n' ha buona, e qualcuna ottima, la più parte è cattiva e taluna pessima. Per più ragioni la compilazione mi par fatta in fretta e da ristudiare; note ve n'ha dove non servono, e non ve n' ha dove servi-

rebbero, a fornire il giovine di una notizia storica e aiutarlo a intendere; le notizie degli autori sono non troppo brevi, ma non troppo diligenti, soprattutto nel giudizio critico, che il compilatore non chiede a sè nè sceglie bene a chi chiedere, oltrechè mancano affatto agli autori men noti e di cui principalmente piacerebbe averne, poichè non deve esser facile il trovarle. A ogni modo avere tutta raccolta questa e quella poesia inspirata dal nome d'Italia o quasi tutta, dal secolo XIII al XIX piace; e potrebbe essere soggetto di un delicato studio il ricercare sin dove è meramente rettorica e sin dove invece riflette i tempi nei quali è nata. Il Bonvecchi avrebbe mosso gli spiriti giovanili a uno studio siffatto, se, avanti alle principali date della vita di ciascun poeta, avesse segnati i tratti morali e storici del tempo in cui visse.

B.

NOTIZIE

Antichità e Belle Arti.

— Il 22 corr. G. B. De Rossi festeggia il suo settantesimo anno d'età e tutto il mondo colto si prepara ad onorare questa vera gloria dell'Italia nostra. L'altro giorno l'istituto archeologico germanico, di cui è membro da circa quarant'anni, gli ha dedicato una delle riunioni che riuscì numerosa, e nella quale il prof. Petersen a nome dell'istituto gli offrì una corona di alloro. Ora ci perviene la *Deutsche Rundschau* con un bell'articolo di Fr. Sav. Kraus, in cui espone i grandissimi meriti suoi nei varii rami dell'archeologia, e specialmente nell'archeologia cristiana, della quale scienza si può dire il fondatore. Sappiamo pure che l'Harnack gli ha dedicato in quest'occasione un suo lavoro. A suo tempo riferiremo pure quello che avranno fatto gli Italiani per questo venerato ed illustre maestro che da più di cinquant'anni indefesso studia e lavora, conosciuto più all'estero che da noi. Intanto alle felicitazioni generali aggiungiamo le nostre, augurandogli che egli possa ancora per molti anni colla sua tanto rara attività, l'acutezza del suo ingegno, la profondità della sua dottrina, continuare a dare all'Italia e al mondo opere come la *Roma sotterranea*, le *Iscrizioni cristiane di Roma*, i *Musaici cristiani*.

— Si annuncia che nell'acropoli di Siracusa si sono scoperte altre tre metopi arcaiche, le quali in parte conservano traccie di colore. Una rappresenta Europa sul toro.

— J. Toutain, incaricato d'una missione archeologica in Tunisia ed in Algeria, oltre a parecchi monumenti figurati relativi al culto di Saturno, sui quali presenterà una memoria all'*Académie des inscriptions*, ha ritrovati parecchi nuovi testi epigrafici, per lo più degli epitaffi. Una iscrizione di

Cuicul, che deve essere però ancora studiata, è dedicata al genio del popolo di quella città da uno che ha coperto delle cariche municipali, ed una di Bona a Caelestis (*Mélanges d'archéologie*, XI, 4-5).

— Nei *Mélanges d'archéologie* (XI, 4-5) c'è un interessante articolo di Pierre André sul teatro e sul foro d'Ostia, nel quale dai risultati di scavi recenti cerca di ricostruire la disposizione delle località antiche.

— Gli stessi *Mélanges* pubblicano una cronaca delle scoperte e degli studi fatti sull'Africa romana negli ultimi mesi.

— Il Toutain nei *Mélanges d'archéologie* (XI, 4-5) si lagna che nell'Africa del Nord nella costruzione dei nuovi centri europei si adoperino i materiali antichi, sicchè documenti già conosciuti e pubblicati anni fa ora sono spariti: e non sono solo i privati a far ciò, ma pure gli imprenditori di opere pubbliche, come di vie, ferrovie e ponti. Non è invero una cosa nuova nè avviene solo laggiù!

— Lo Schlumberger ha fatto all' *Académie des inscriptions* un'importante comunicazione a proposito di una moneta inedita bizantina. Essa porta le effigie dell'imperatore iconoclasta Teofilo, di sua moglie Teodora e delle sue tre prime figlie Tecla, Anna, Anastasia. Ne risulta che oltre a Tecla, anche Anna ed Anastasia erano più vecchie di Michele III, poichè questo non è raffigurato nella moneta.

— Il prof. Paolo Orsi ha esplorato una necropoli del Plemmirio (Siracusa), dove trovò circa una quarantina di sepolcri tutti fino ad uno violati, e parecchi anzi occupati da una seconda deposizione di data storica. Appartengono certamente a Siculi, circa del XII sec. a. C. e rappresentano la continuazione delle tombe arcaicissime a forno, costituendo la forma più sviluppata e quindi più recente dei sepolcri siculi nel periodo che precede la colonizzazione greca (*Bull. di paletn. ital.*, XVII, pag. 115 segg.).

— Il prof. Pigorini è riuscito a trovare la necropoli della terramara Castellazzo di Fontanellato: gli oggetti trovati dimostrano che la suppellettile funebre ed i sepolcri sono eguali a quelli delle famiglie coeve e affini stabilite altrove. Però esiste pure un altro gruppo di sepolcri degli stessi terramaricoli: ond'è dimostrato che essi solevano deporre le ceneri dei loro morti in punti diversi (*Bull. di paletn. ital.* XVII pag. 139 segg).

— Nel *Bullettino di paletnologia italiana* (XVII, 8-10) sono riprodotti dal *Bull. della Accademia Gioenia* di scienze naturali due note del professore G. Basile relative a due notevoli scoperte da lui fatte. L'una si riferisce ad una tomba neolitica trovata vicino Aci S. Filippo nel circondario di Acireale, l'altra ad un villaggio trogloditico dell'epoca neolitica esistente a nord della città di Catania.

— Chiunque ha seguito in questi ultimi anni il movimento archeologico, certamente conosce le *chroniques d'Orient* dell'infaticabile prof. Salomone Reinach. Dal 1883 al 1890 con esse tenne in corrente i lettori della *Revue archéologique* degli articoli di fondo pubblicati nelle riviste, vi indicò gli acquisti dei musei, riferì sui libri che si pubblicarono, e dette copiose

notizie sugli scavi e sui ritrovamenti dell'Oriente ellenico. Provenendo, specialmente nei primi anni, da prima mano e ripetute da persona competente come il Reinach furono queste *Chroniques* ricercate, e studiate ed imitate in altre riviste. Ora il Reinach le riunisce in un volume (*Chroniques d'Orient*; Paris, Firmin-Didot) che si scorre con piacere e si consulta con utilità. Ripassano dall'un lato sotto gli occhi le notizie vecchie e si segue il progresso delle scoperte e degli studii; dall'altro l'aggiunta di un indice copioso facilita le ricerche e fa sì che anche ora quelle notizie, che più non hanno il pregio dell'attualità, non sieno perdute. L'a. ha corretto insieme alcuni errori ed ha aggiunto gli articoli suoi che si riferiscono alle notizie succinte da lui date. Aggiungono pregio al volume le illustrazioni intercalate nel testo.

— Il signor Casati, consigliere alla Corte d'appello di Parigi, ha letto all'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere, seduta del 29 gennaio, una lunga nota sulle iscrizioni trovate in una necropoli recentemente scoperta a Castiglione del Lago, e della quale una parte sola è stata scavata. Queste iscrizioni, circa 50, si leggono su urne funerarie, e sono notevoli in quanto ricordano un buon numero di famiglie etrusche già note. Nella stessa Accademia il signor G. Schlumberger ha presentato una comunicazione su tre splendide bolle a sigilli d'oro di Leone II, re dell'Armenia minore: queste sono appese a lettere dirette da questo re al papa Innocenzo III nei primi anni del secolo XIII, e conservate negli archivi del Vaticano. Ha presentato poi un altro sigillo reale d'Armenia, oggi serbato nel fondo Clairambault alla Biblioteca nazionale, quello di Leone V, ultimo della sua dinastia, morto a Parigi.

— Edmondo Le Blant ha presentato all'Accademia d'Iscrizioni e Belle lettere di Parigi alcuni tratti della prefazione d'un libro che egli sta compilando e che ha per titolo *Nouveau Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au huitième siècle.*

— Preceduto da una prefazione di Emma Perodi, e ornato da 320 disegni di Luigi Lanza, l'editore Ongania di Venezia, in una di quelle edizioni graziosissime ed eleganti, delle quali egli sembra aver il secreto, ha pubblicato uno studio di G. M. Urbani De Gheltof, *I Camini*, che fa parte d'una serie di monografie sul tema *Venezia dall'alto.* I disegni sono eseguiti con molta cura, e forniscono un buon contributo alla storia dell'architettura.

Bibliografia.

— *Gli stemmi dell'industria libraria* è il titolo di una pubblicazione edita testè dalla ditta A. Schroll e C., di Vienna. Il volume, compilato con ricchezza di notizie storiche da Ugo G. Ströhl, e dedicato al signor Bruno Klinkhardt di Lipsia, contiene le insegne dei fabbricatori di carta, dei pittori, degli incisori, dei fonditori di caratteri, dei litografi e tipografi, dei foto-incisori, dei legatori di libri e dei librai, tutte in cromolitografia di

una esecuzione veramente artistica. Il testo, in lingua tedesca, concorre ad illustrare le origini dei diversi stemmi di Alberto Dürer e del Gensfleisch chiamato Gutenberg. Oltre le nove tavole in cromolitografia, l'elegante volume contiene molte altre incisioni che rappresentano stemmi e suggelli delle diverse corporazioni formanti parte dell'industria del libro.

— Léon Dorez nelle *Mél. d'arch.* (XI, 4-5) pubblica alcune ricerche ed alcuni documenti sulla biblioteca del cardinale Sirleto: così il testamento di questo, l'inventario della biblioteca, la stima, la descrizione dei mss. latini, ed infine il testamento del cardinale Ascanio Colonna.

Filosofia, Religioni.

— Un contributo allo scioglimento della questione circa il terzo evangelo e gli atti degli Apostoli è il recente lavoro del dott. P. Feine, professore nel ginnasio di Gottinga: *Eine vorkanonische Ueberlieferung des Lukas* (Gotha, F. A. Perthes). Tende a dimostrare, che S. Luca ha avuto sott'occhio una specie di evangelo o certo almeno una fonte più ricca che di sole narrazioni o discorsi, che egli crede ebraico-cristiano e veramente della comunità di Gerusalemme. Le parti provenienti da questa fonte convengono spesso colla lettera di San Giacomo da un lato e coll'evangelo di San Giovanni dall'altro.

— Il dottor Giuseppe Zuccante, professore nel R. Liceo D'Azeglio in Torino, ha raccolto in un bel volume (Torino, Loescher) i seguenti saggi, che già pubblicati in riviste, sono stati lodati assai dai critici: Del metodo di filosofare di Socrate — Del determinismo di John Stuart Mill — Fatti e idee — Il problema della conoscenza nella Filosofia moderna e segnatamente nell'Empirismo contemporaneo — La dottrina della felicità nell'Etica Nicomachea di Aristotele — La dottrina della virtù nell'Etica Nicomachea — La dottrina della volontà nell'Etica Nicomachea.

— La *Cultura* ha parlato dell'*Apologia di Aristide* pubblicata nei *Text and studies, contributions to biblical and patristic literature* editi dal Robison (Cambridge, University Press). Il n. 2 dell'istessa collezione contiene una nuova edizione con introduzione e note della Passione di S. Perpetua, con un' appendice contenente il testo latino originale della passione dei Santi Scilitani.

— Si annunzia che monsignor Vincenzo Tizzani, morto recentemente in Roma, abbia lasciato parecchi volumi di diari, cui l'essere egli stato famigliare di tutti i più cospicui prelati della Corte Romana, nonchè dello stesso Papa Pio IX, dà un valore non comune. Di lui resta pure manoscritta una *Storia del Concilio Vaticano* in dodici volumi, contenente documenti preziosissimi intorno al famoso concilio per il dogma dell'infallibilità. Si crede che tali opere saranno acquistate dal pontefice e deposte nell'Archivio Vaticano.

— *Le Missioni francescane* (I, 6) contengono la traduzione in latino delle laudi a Maria Vergine di Fra' Jacopone; un notevole lavoro storico

di fra' Marcellino da Civezza sulla lingua e la filologia chinese, e un articolo, non senza importanza, su *le pitture della tribuna della Chiesa di Sant'Antonio dei Francescani in Roma.*

Istruzione, Educazione.

— L'editore Armando Colin ha intrapreso la pubblicazione di una *Revue Universitaire* destinata a pubblicare articoli di pedagogia, sia teorica che applicata, scritti sui metodi d'insegnamento, sull'educazione, la disciplina, l'organamento materiale dell'istruzione, inchieste ed informazioni intorno alle condizioni degli istituti, le riforme, i tentativi di innovazione; studii sul coordinamento delle varie materie, relazioni sui mezzi pratici ed i risultati ottenuti. Inoltre tratterà di tutto ciò che spetta ai ginnasi, ai licei, alle scuole tecniche, offrendo temi d'ogni genere, perchè i professori li propongano ai loro scolari. Il primo numero contiene, tra le altre cose, alcune proposte di M. Dugard sull'istruzione secondaria delle donne, alcuni brani della relazione del dottor Douglas Hogg sulla vita nei collegi dell' Inghilterra e di Francia, e un bell'articolo di Ernesto Lavisse. Questo domanda una riforma necessaria: che nelle università sia meglio sviluppata ed organizzata la preparazione al professorato, e che i giovani, compiuti i corsi, non siano mandati ad occupare cattedre, cui, per ragioni o fisiche o materiali o morali, non siano chiamati. É una riforma necessaria tanto anche in Italia, ove tutti sanno con quali criterii si scelgono gli insegnanti!

— La Ditta Giacomo Agnelli di Milano ha pubblicato tre nuovi volumetti pei fanciulli: *L'età più bella*, racconti per fanciulli e fanciulle della quarta classe elementare, della signora Luigia Corti; *La fanciulla educata ed istruita* della egregia scrittrice Felicita Morandi e della signorina Edvige Salvi, ed infine: *Grammatica intuitiva* del maestro Broglia, ordinata secondo i recenti programmi scolastici per la II e III classe elementare. Con queste pubblicazioni, il signor Lozza inaugura la serie dei libri educativi della sua Casa editrice.

Storia.

— Il prof. Fabre della Facoltà di lettere di Lilla ha trattato alla *Académie des inscriptions* di un manoscritto di Riccobaldo di Ferrara esistente a Poppi. Oltre che per parecchie notizie e schiarimenti che ci dà sulla vita e sulle opere di questo cronista, è interessante questo manoscritto, perchè vi è la storia della Venezia e della Romagna dal 1314 al 1318.

— Nell'ultimo fascicolo della cronaca mensile delle *Missioni francescane* (II, 1) il padre Marcellino da Civezza, storiografo dell'ordine, stampa sul secondo matrimonio di Cristoforo Colombo, un documento tratto da un manoscritto del secolo XVI, che conferma la nobiltà della moglie, donna Beatrice Henriquez da Harana da Cordova.

— Gli antichi statuti volgari di Nemi, probabilmente del secolo XIII e

certo non posteriori al XIV, sono stati illustrati in quest'ultimo mese con molta cura, dal prof. Ernesto Monaci, per ciò che spetta alla filologia ed alla loro importanza letteraria, nell'*Archivio della società romana*; dal signor Ricci per quanto riguarda il contenuto e il valore per la storia del diritto nella *Rivista delle scienze giuridiche* (XII, 54-60).

— Il dotto gesuita Francesco Ehrle, nell'*Archiv für Literatur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters* (VI, 2) pubblica una copiosa raccolta di *Neue Materialen zur Geschichte Peters von Luna* (Benedetto XIII) estratti dall'Archivio del Vaticano, e dai codici della Nazionale di Parigi e da qualche altra biblioteca. Quelli editi finora spettano alle ambascerie del futuro pontefice a Parigi (ottobre 1394, gennaio 1395), ai rapporti inviati dal vescovo Fernando Perez de Calvillo da Tarazona, mandato di Spagna a Roma nella primavera e nell'estate 1396, al secondo Concilio di Parigi dell'agosto 1396, finora ignoto agli storici; al trattato dei duchi di Berry e Borgogna col re Riccardo d'Inghilterra, il 5 novembre dello stesso anno; alla missione di Guglielmo di Tignonville ad Avignone nel gennaio 1398. Altri riguardano la corrispondenza a proposito dell'ambasciata del cardinale di Pampelona, il terzo concilio parigino del 1398, le istruzioni del cardinale Guido de Malzec e Amadeo da Saluzzo e Pietro de Thury per la loro missione a Parigi nel gennaio 1399, le proteste segrete di papa Benedetto (maggio e giugno 1399); infine sono pubblicate due missioni, l'una del patriarca d'Alessandria Simone di Cramaud al cardinale Bertrando di Eanhac, l'altra, in francese, di Carlo VI ai cardinali in Avignone, in cui il re deplora le scissioni sorte nel Collegio, e invita i rimasti a richiamare quelli che se ne fossero partiti.

— Come corredo alla pubblicazione dell' Istituto Storico Italiano, il professor G. Levi pubblica nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* (XIV, 3-4) uno studio sul cardinale Ottaviano degli Ubaldini secondo il suo carteggio ed altri documenti tratti specialmente dall'archivio del Vaticano. Nello stesso fascicolo è uno studio su *La Marina Pontificia durante la guerra di Corfù* (1715-1717) compiuto da C. Manfroni su documenti tratti dallo stesso archivio; il testo romanesco delle *Visioni di S. Francesca Romana* dato da Mario Pelaez con maggior diligenza di quella usata dai primi editori nel 1882; e lo studio preparatorio di I. Pagnotti alla nuova edizione critica della *Vita di Niccolò V* scritto da Giannozzo Manetti.

— *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese dal principio delle negoziazioni con la Francia sino all'accordo del 29 aprile 1552* è argomento di una memoria di G. De Leva, edita dalla *Rivista storica* (VIII, IV, 713-732) compilata su documenti copiosi tratti dagli archivi di Spagna, Francia e Italia.

— Emilio Zola, preparando la *Débacle*, della quale si è annunziato già il compimento e prossima la pubblicazione, ha cominciato nella *New Review* di Londra (VI, 33) a pubblicare una serie di ricordi personali, *Three*

Wars, a proposito della spedizione di Crimea, delle campagne d'Italia e della guerra franco-prussiana.

— È uscito il primo volume della nuova opera di Domenico Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, che contiene la narrazione dei fatti avvenuti in Piemonte dal 1773 al 1815, desunta da documenti, negoziati e carte diplomatiche, e compie l'altra importante opera dello stesso autore sulla storia della diplomazia della Corte di Savoia.

— *La Rivista storica italiana* (VIII, 4) giudica con molto favore le recenti opere di G. Beloch, J. B. Bury, A. Dutto, A. D'Ancona (importante e ricca recensione di Vittorio Cian), A. Debidour, L. Fumi, C. Pinzi, A. Ciscato, O. Tommasini; A. Zanelli vi esamina l'importante pubblicazione compiuta dalla divisione storica militare del' I. R. Archivio di guerra Austro-ungarico, fatta tradurre e stampare dal Re Umberto, *Campagne del Principe Eugenio di Savoia.*

Geografia.

— È uscita la terza ed ultima dispensa della Carta speciale dell'Asia Minore Occidentale del Kiepert (Berlino, Dietrich Reimer). La sezione XV è in generale una ripetizione della carta fatta pel *Viaggio in Licia* di Benndorf e Niemann, salvo alcune aggiunte dello Studniczka. La parte di mezzo della sezione XI, che contiene l'antica Caria è frutto dei viaggi dell'autore nel 1870 e 1888; per la parte nord-est, cioè i dintorni del Baba-Dagh si sono usati i rapporti del D.r Bukowski. A questo istesso, come ai lavori per la nuova ferrovia presso Diner si deve, se si sono potuti fissare tutti i luoghi principali nella zona settentrionale della sezione XII (*Isparta*), e nella meridionale della IX (*Afiun-Karahissar*): ma per queste due sezioni come per la VI (*Kiutakia*) specialmente utili sono state le osservazioni del Ramsay. Così è compiuta questa, che è la prima vera carta speciale di quel paese, che lascia, è vero, ancora molte lacune, ma che è il meglio che si poteva desiderare, data l'attuale nostra conoscenza del paese.

— Emanuele Cavaglion, ex-presidente della società italiana di beneficenza a Parigi, e vice presidente del comitato italiano dell'esposizione del 1889, ha pubblicato il giornale d'un suo viaggio intorno al mondo: *254 jours autour du monde.* (Parigi, Hachette). Egli è partito il 30 novembre 1890 da Marsiglia, e il 9 agosto 1891 fu di ritorno all'Havre. Nel suo libro tratta specialmente di Ceylan, delle Indie, della Birmania, di Singapore, Giava, Cocincina e Tonchino, China, Giappone, Stati Uniti d'America e Canadà.

— Renato Bazin ha cominciato a pubblicare nelle appendice del *Journal des débats* i ricordi e le impressioni di un suo recente viaggio in Sicilia ed a Malta.

Filologia.

— Il prof. G. I. Ascoli, insieme con la seconda puntata del volume decimosecondo dell'*Archivio glottologico italiano*, contenente gli studi di S. Pieri sulla fonetica dei dialetti di Pisa e di Lucca, e la fine delle ricerche abruzzesi di Cesare De Lollis, ha pubblicato la prima dispensa dei *Supplementi periodici*, dedicati a indagini linguistiche, estranee o non limitate al neolatino. Lo stesso illustre glottologo vi incomincia una serie di studi sulla lingua irlandese, il Parodi studia le sorti di *e* ed *o* nel latino davanti a *n* in sillaba chiusa, ed E. Lattes esamina filologicamente l'iscrizione etrusca della tazza vaticana di Cere, concludendo che questo famoso cimelio ebbe sin dall'origine destinazione sepolcrale, che le parole del testo vanno considerate come messe in bocca allo stesso morto, il quale narra di essere ormai giunto al riposo, e di donare al suo sepolcro appunto il fittile, su cui l'iscrizione si legge.

Letterature classiche.

— L'editore Teubner di Lipsia pubblicherà in breve: *Epitheta deorum, quae apud poëtas Graecos leguntur* del prof. C. T. H. Bruchmann. Di circa 250 divinità, comprese le madri terrestri degli dei, come Semele ecc. vi sono dati gli epiteti che arrivano a più migliaia. Mentre vi sono omesse la maggior parte delle ninfe, delle nereidi ecc., vi sono comprese le divinità orientali. Questo lessico sarà anzitutto mitologico e conterrà parecchie cose nuove. L'autore spera poi che il suo lavoro sia un contributo alla storia della religione greca, in quanto gli epiteti indicano le trasformazioni del concetto della divinità, ed alla storia della poesia greca.

— Il prof. O. Crusius pubblicherà in breve: *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas* (Lipsia, Teubner). Il primo fascicolo, che ora si sta stampando, tratterà dei proverbii, di cui Herondas è pieno: il secondo tratterà di questioni metriche e prosodiche e del problema, come il mimo ed il mimiambo sieno stati esposti. Nella *Bibliotheca Teubneriana* lo stesso poi pubblicherà una edizione critica di Herondas con indici.

— I commentarii di Siriano ed Ermogene non sono ancora pubblicati. Sono editi soltanto degli scolii, che portano il suo nome e in gran parte a lui risalgono, ma l'edizione completa verrà fatta soltanto ora da U. Rabe nella *Bibliotheca Teubneriana.*

— *Torniamo a Virgilio*; è il titolo d'un volume edito dal Roux, e firmato da un Montano d'Ivedria — pseudonimo, del resto, abbastanza trasparente. Contiene saggi critici sulla vita e i tempi del poeta, sulla materia e la contenenza dell'*Eneide*, sulle varie tradizioni, ed in specie su quella di A. Caro, sullo sprezzo che il Giordani dimostrò per Virgilio nella sua disgraziata lettera alla Ungher: molte pagine vi sono consacrate a trattare le più complesse e ardue questioni storiche e filologiche che si

riferiscono al poema; infine, in appendice, è un saggio di traduzione in terza rima di tutto il primo libro, e del secondo sino al classico episodio di Laocoonte.

Umanesimo.

— Nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* (XI, 4-5) il Novati ed il Lafaye pubblicano una ricca notizia dei frammenti antichi contenuti nel ms. n. C della Biblioteca municipale di Lyon. È uno zibaldone latino compilato in Italia alla metà del secolo XV: la più gran parte è consacrata ai dotti scritti dei più rinomati umanisti di quel tempo, ma insieme vi sono comprese di quelle produzioni anonime che passavano da un ms. all'altro. Vi sono cose disparatissime, mescolanze di scritti antichi e recenti, dei paesi più diversi. I due commentatori dànno l'indice completo del manoscritto con molte notizie, pubblicando per disteso le parti più importanti inedite.

— H. Omont, insieme a molte notizie sul *Diarium Italicum* del Montfaucon ha pubblicato due lettere di questo all'abate de Louvois e il suo contratto col direttore della Tipografia Reale per l'edizione di quell'opera (*Mélanges d'arch.* XI, 4-5).

Letteratura italiana.

— *La contenenza della Divina Commedia* è stata esposta dal dottor Nicola Matera (Trani, Vecchi) ad uso delle scuole secondarie, in tre tavole: è una delle tante pubblicazioni più o meno imitate dalle famose sei tavole compilate da Michelangelo Caetani. Lo stesso autore, per i tipi pur del Vecchi di Trani, ha stampato un saggio storico sulla *Hypnerotomachia Poliphili*, il noto romanzo allegorico del secolo XV, raccogliendo con sufficiente diligenza quanto se n'è detto finora, ma nulla aggiungendo di nuovo, sopra il libro che merita davvero essere studiato, e molto accuratamente.

— Gli studi del Barlow sul Dante del Vernon sono noti in Italia specialmente per le cure di G. Guiscardi e il sunto del Ferrazzi; ma quasi sconosciuto è rimasto quello che è forse il più importante e che ora il prof. G. Agnelli ha tradotto e pubblicato a Ferrara per i tipi del Taddei: *Su 'l Dante del Vernon per H. C. Barlow.* La traduzione è elegante e fedele, accurata e corretta l'edizione.

— Per nozze Manfredi-Sforza (Reggio Emilia, 12 novembre 1891) il dott. Eugenio Casali ha pubblicato quattro ottave, nelle quali si narra il fatto glorioso delle armi italiane avvenuto sul principio del secolo scorso fra il Crostolo e il paese di Santa Vittoria.

— A. Conti nella seconda collana dei ricordi nazionali, *Letteratura e Patria* (la prima, è noto, ebbe titolo *Religione ed Arte*) ripubblica parecchi suoi scritti, tra i quali sono notevoli quelli su Severino Boezio, Dante, Petrarca, Galileo, Paolo Sani, Maurizio Bufalini, Manzoni, Giuseppina Tur-

risi, Nicolò Tommaseo, Fornaciari, Lambruschini, Capponi, Guasti, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Umberto I. Il volume è ricco di aneddoti e di notizie relative a personaggi ed a fatti contemporanei ed allo stesso illustre autore, che di parecchie fra le cose che narra può ripetere il *quorum pars magna fui.*

Folk-lore.

— La collezione di racconti popolari, della quale l'editore Leroux di Parigi ha pubblicato già sedici volumi, si è arricchita di una bella raccolta curata da James Bruyn Andrews, *Contes ligures, traditions de la Rivière recueillis entre Menton et Gênes.* Sono sessantaquattro novelle, narrate al solerte autore da persone, delle quali riferisce anche i nomi, e notevoli perchè non tutte hanno riscontro in quelle conosciute e già classificate dai *folkloristi.*

— Il Dott. Enrico von Wlislocki pubblica una traduzione tedesca di favole e leggende degli Armenii della Bucovina e della Transilvania (*Märchen und Sagen der Bukowinaer und Siebenbürger Armenier;* Amburgo, Actien - Gesellschaft). Il traduttore in parte ha raccolto egli stesso, in parte deve il suo materiale all'armeno A. Bosnyach di Mühlbach, ed al professore G. Munzath, il quale nella sua prossima grande opera sugli Armeni d'Europa pubblicherà i testi originali.

Letteratura contemporanea.

— Il signor Tito Zanardelli ha scritto *In morte di Virginia Valentini Zanardelli da Macerata,* trecento sonetti, trentatre dei quali ha pubblicato per i tipi di J. Morel di Bruxelles, in una *prima puntata,* che non fa davvero desiderare le seguenti: tutt'altro.

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Nella *Biblioteca antropologico-giuridica* edita dai fratelli Bocca è uscito un nuovo volume: *Le degenerazioni psico-sessuali nella vita degli individui e nella storia della società* di Silvio Venturi. L'opera è divisa in tre parti: 1°. Fisiologia dell'amore, 2° Patologia dello spirito e dell'amore 3°. Criterii biologici di critica storica.

— La casa editrice Roux e C°. di Torino, ha pubblicato un nuovo libro di Alfredo Oriani (Ottone di Banzole) *La lotta politica in Italia.* Il valente polemista, che già nel *Matrimonio* ha dato prova di potenza di pensiero, racconta le origini della lotta attuale, con sintesi stringente riassumendo la storia, più complessa di qualunque altra, degli sforzi, dei tentativi, dell'opera d'Italia per raggiungere la propria individualità politica e costituirsi a nazione. Belle e forti sono le pagine sulla presente nostra decadenza letteraria, benchè l'autore troppo vi si preoccupi della poesia in

proporzione a quel poco che accenna della prosa, e nulla affatto dice dei migliori fra i giovani scrittori contemporanei; ispirate a giusta indignazione le ultime contro quel retore classicheggiante d'Italia celebrato come cantore della vittoria d'Arminio.

— Editore il Roux di Torino, il dott. Orazio Sechi pubblica un volume di studi storico-giuridici, *Separazione e Divorzio*, nei quali si dimostra partigiano del divorzio, trattando con molta competenza le questioni che vi si riferiscono.

Nelle riviste.

— *La biblioteca delle scuole italiane*, diretta dal solerte prof. G. Finzi (IV, 9) contiene, fra gli altri scritti, una recensione abbastanza favorevole del prof. E. Teza alla traduzione in boemo dei *Sepolcri* del Foscolo, compiuta dal Vrchlicky, il principio di uno studio di A. Professione *Dal trattato di Madrid al sacco di Roma*, alcune giuste e assennate considerazioni al progetto Villari sull'organico delle scuole classiche, e sulla recente relazione Torraca, e una notizia letteraria di A. Medin, intesa a colmare le lacune, che si notano nel volume di G. Mazzoni, *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*.

— A tre nuovi giornali letterari auguriamo quella fortuna che potranno meritare, se realmente sapranno rendere un buon servizio alle lettere nostre. *Il Germinal* (7), che esce a Firenze, ha tra le altre buone cose un articoletto breve, ma succoso, di Iack la Bolina sul recente romanzo di A. Lauria, *Donna Candida; Vita Moderna* (5), di Milano, che si occupa specialmente d'arte, pubblica un buon profilo di A. Sperelli intorno a Luigi Conconi; *La domenica del Don Marzio*, infine, esce a Napoli ed ha per collaboratori parecchi valenti giovani, tra i quali nell'ultimo numero (5) Ugo Fleres, Edoardo Boutet, Gabriele d'Annunzio, che vi pubblica il frammento d'uno studio su l'*Arte nuova*, esponendo i proprii nuovi ideali artistici, ai quali ha informato l'ultimo suo romanzo, *Giovanni Episcopo*, e intende informare i venturi.

— Nel *Germinal* (I, 8) di Firenze, Jack la Bolina (A. V. Vecchi) pubblicò un buon articoletto sul *Felibrismo*, trattenendosi specialmente sul Mistral e sul Berluc-Peruzzis. Fra le notizie letterarie dello stesso giornale si legge una lettera di Jurien de La Gravière allo stesso Vecchi, nella quale *La storia generale della marina militare* da questo pubblicata recentemente è giudicata « le couronnement d'une vie consacrée aux recherches de la plus sérieuse érudition ».

— Mario Mandalari ha intrapreso a pubblicare *La Piccola Rivista di scienze, lettere, arti e legislazione scolastica*. Il primo numero contiene un importante studio di Francesco De Sanctis sul tipo di « Don Abbondio » nei *Promessi Sposi*, che, letto a Firenze nel 1873, pubblicato dalla *Nazione*, era rimasto quasi sconosciuto. Utile è anche l'articolo sulla scuola dei padri Mekitaristi di Venezia in Pera, primo di una serie che tratterà degli isti-

tuti d'istruzione all'estero; e buone osservazioni contiene la recensione, dello stesso Mandalari, a *Le Rozeno*, la nuova e applaudita commedia di Camillo Antona Traversi.

— L'ultimo numero della rivista *Natura ed Arte* (5) contiene un bell'articolo aneddottico di E. Checchi intorno al generale Cialdini, e di Paulo Fambri sul cardinale Agostini, patriarca di Venezia, morto ultimamente; L. Chirtani vi parla del pittore Giovanni Segantini, e la Contessa Lara della società *In arte libertas*, che ha inaugurato in questi giorni la nuova esposizione in Roma.

Miscellanea.

— Un opuscoletto d'occasione, ma non inutile è la *Strenna Franklin* per il 1892, di Antonio Ferrari, pubblicata a Parma dal Battei. Vi si trovano esposti in forma popolare massime e principii di economia e di sociologia, vi è riprodotta una conferenza sul risparmio e la cooperazione, vi è brevemente riassunta la biografia di Beniamino Franklin, uno di quegli uomini che è sempre bene, oggi specialmente, rammentare.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Cares-Tensis B. — *Zur Psycologie des Philosophirens.* I. — Bukarest, Socoliu, in-8, pag. 32.

Ferrari S. — *Empedocle.* — Roma, *Rivista italiana di filosofia*, 1891, in-8, pag. 121.

Mariano R. — *Buddismo e cristianesimo.* Studio di religione comparata. 2ª ed. accresciuta. — Napoli, Morano, 1892, in-8, pag. XVI-203.

Mariano R. — *L'Italia cattolica è cristiana o pagana?*: memoria letta all'accademia di scienze morali e politiche della società reale di Napoli. — Napoli, tip. della r. Università, 1891, in-8, pag. 107.

Zuccante Dr. G. — *Saggi filosofici.* — Torino, Loescher, 1892, in-8, pag. VII-403.

Istruzione — Educazione.

Fornelli N. — *La disciplina universitaria in relazione ai professori ed agli studenti.* — Bologna, *Riforma dell'insegnamento superiore*, 1891, in-8, pag. 19.

Storia.

Carutti D. — *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese.* Vol. I. — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. IV-516.

Masi E. — *Il 1799 in Toscana.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1892, in-8, pag. 30.

Filologia — Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Dubois M. — *Examen de la géographie de Strabon.* Étude critique de la méthode et des sources. — Paris, Impr. nation 1891, in-8, pag. XXVI-390.

Ivedria (D') Montano. — *Torniamo a Virgilio.* Note e saggio d'interpretazione per uso dei novizi nel latino. Studi. — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. 245.

Mestica E. — *Bellezze dell'Iliade, dell'Odissea e dell'Eneide con l'epilogo dei tre poemi e con note.* — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. VI-248.

b) ITALIANE.

Andrews J. B. — *Contes ligures.* Tradition de la Rivière recueillis entre Menton et Gênes. Avec notes et index. — Paris, Leroux, 1892, in-16, pag. 354.

Conti A. -- *Letteratura e patria.* Collana di ricordi nazionali. — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. x-444.

Letteratura contemporanea.

Zanardelli T. — *In morte di Virginia Valentini-Zanardelli da Macerata. Trecento sonetti.* Prima serie di 33. — Brusselles, Morel, 1892, in-8, pag. 29.

Belle Arti.

Barellini F. — *A proposito del ritratto di Cesare Borgia e delle idee enunciate dall'associazione romana.* Variazioni nuove sul vecchio tema dell'editto Pacca. — Roma, Righetti, 1892, in-4, pag. 64.

Legislazione - Giurisprudenza.

Gain G. — *Les syndicats professionnels agricoles.* Nouveau commentaire de la loi du 21 mars 1884 suivant la doctrine et la jurisprudence et examen critique des propositions de loi presentées par M.M. Marcel Barthe, Bovier-Lapierre, Lachize et Méline. — Paris, Colin, 1891, in-8, pag. XXXIV-377.

Leto G. — *Il principio dell'imputabilità e il codice penale italiano.* Studio critico. — Palermo, Frat. Vena, 1891, in-8, pag. 46.

Sechi O. — *Separazione o divorzio?* Studi storico-giuridici. — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. 367.

Scienze politico-sociali.

Molinari (De) G. — *Notions fondamentales d'économie politique et programme économique.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. VIII-466.

Oriani A. — *La lotta politica in Italia.* Origini della lotta attuale (476-1887). — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. 892.

Richter E. — *Sozialdemokratische Zukunftsbilder.* Frei nach Bebel. — Berlin, *Fortschritt*, 1892, in-8, pag. 48.

Royer A. — *La question sociale à travers les ages et les prévoyances de l'avenir.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. II-290.

Wyzewa (De) T. — *Le mouvement socialiste en Europe. Les hommes et les idées.* — Paris, Perrin, 1892, in-8, pag. 282.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 28 Febbraio 1892 N. 9

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I Professori del Socialismo [1]

A molti, a moltissimi di quelli, che pensano alla dottrina pura e fondamentale del socialismo, — ch'è, mi pare, la soppressione del capitale individuale e la surrogazione a questo di un capitale posseduto dal complesso sociale — l'effettuazione ne appare affatto impossibile. E così, almen sinora, appare a me: e, certo, da qualche tempo in qua, ci metto a studiarla quel tanto d'ingegno — ch'è poco —, e quel tanto di sincerità e di lealtà — ch'è molto — concedutimi da Dio.

Pure, non bisogna illuderci, noi altri che non siamo persuasi. Coloro, i quali tengono una dottrina, così poco, secondo noi, degna di assenso non sono nè pochi nè spregievoli. E tutti insieme hanno questo di notevole: che son gente venuta non soprattutto dalle scuole, ma dalle offi-

---

(1) *Le mouvement socialiste en Europe. Les hommes et les idées* par T. de Wyzewa. — Paris, Perrin et C. 1892, 16° p. 283.

cine. Sono scrittori più o meno buoni, oratori più o meno efficaci; ma non hanno battuta, per diventare quello o questo, la via dell'istituto secondario o universitario. Si son buttati nella mischia, caldi di un'idea e di un sentimento: e in questo calore di vita, hanno trovato tanta chiarezza nella mente quanto bastava loro a penetrarsi della idea e a espandere il sentimento. Forse, una educazione intellettuale più accurata, più paziente, piu posata, gli avrebbe lor fatta provare qualche maggiore difficoltà nel pensare o sentire al modo che fanno; ma è certo, che hanno acquistata e perfezionata la lor attitudine intellettuale e morale per tutt'altra via che quella abituale alle classi le quali si credevano sole in possesso di capire e di esprimersi. Già per ciò solo son novatori, anzi rivoluzionarii.

Il De Wyzewa, descrivendo gli uomini che sono a capo del movimento socialista nei principali paesi di Europa, ha fatto, a parer mio, un libro, che altri può desiderare più compiuto, ma che, già così com'è, è di grande interesse. Non discorre, se non di quelli la cui azione si svolge in Francia, in Germania, nel Belgio, in Inghilterra. La dottrina non gli pare aver séguito potente nè in Austria, dove pure il D'Adler s'agita molto a propagarla, nè in Olanda dove pur vive un socialista dei più forti e stimabili, Domela Nieuwenhuys, nè in Svizzera, dove vi tiene il più alto posto un cattolico ricco, il Decurtius. Quanto alla Spagna e all'Italia, egli crede, che il socialismo proprio, che consiste nell'asserire la collettività necessaria ed essenziale del capitale, non v'abbia gran forza; bensì vi prevalga l'anarchismo del Bakounine. Ora l'anarchismo, se s'accorda con una delle scuole socialiste nel volere la rivoluzione violenta per raggiungere di botto il suo fine, e nello sdegnare ogni concessione di governo, che pretenda di distornelo, nel resto dissente affatto dal socialismo nei concetti che lo dirigono e negli effetti che produrrebbe; giacchè, mentre il socialismo proprio e vero consiste nell' ingrossare l'azione dello Stato, anzi nell'assorbire per parte sua, sotto un rispetto, ogni iniziativa individuale, l' anarchismo aspira invece ad annientare lo Stato e l'azione sua, e presume di surrogarlo mediante la combinazione libera e spontanea delle iniziative individuali. Così il De Wyzewa lascia fuori dal suo studio i *socialisti cristiani*, quelli *dì Stato*, quelli della *Cattedra*; vogliono, dice, studio a parte.

Ora, i capi socialisti di quei quattro paesi sono utili a conoscere nei proprii lor tratti, perchè nel socialismo, come in ogni altro partito, il carattere delle persone che prendono a guidarlo o nelle cui mani ne cade la direzione, può grandemente. Anzi, l'autore afferma che « *dans aucun parti politique les chefs n'ont eu et ne gardent une influence person-*

nelle aussi forte que dans le socialisme: le public sur lequel ils agissent, n'est pas de ceux qui peuvent obéir à une théorie abstraite: les théories doivent s'incarner à ses yeux sous la forme vivante d'un orateur ou d'un pamphlétaire ». Come la ragione è buona, l'osservazione dev'esser vera; ma alla prima non si sarebbe supposto che fosse vera.

Ora, i socialisti si distinguono in due scuole principali, che, quantunque non differiscano nel fine ultimo, cui mirano, differiscono nella condotta, che bisogna tenere per raggiungerlo. La divisione, quindi, parrebbe di poco momento; ma non perciò crea ostilità meno ardenti. L'una e l'altra vogliono che capitale individuale non ne esista più e quel che segue; ma l'una crede che intanto bisogna, coi mezzi legali e costituzionali che si possano usare, avviare mano mano lo Stato ad assumere quante più funzioni può a beneficio delle classi operaie, alterando e sovvertendo via via l'organizzazione industriale attuale, diminuendovi, mediante la prevalenza progressiva dell'ingerenza sua, l'arbitrio e il profitto dei padroni; l'altra scuola, invece, disdegna palliativi siffatti, non vuole che questi scemino o temperino l'asprezza della guerra di classi, che indica, anzi aspetta dai mali aggravati lo stimolo sufficiente a fare insorgere la classe operaia contro tutte le altre e a vincerle.

A capo della prima di queste scuole, stanno in Francia il Malva, prima pecoraio, poi tintore; il Di Vollmar ora, un signore costui, in Germania; l'Anseele, un borghese fatto proletario, il Bertrand, già marmoraio, e il Volders, che non è detto di dove movesse, nel Belgio; l'Hyndmann, un avvocato andato in malora, il Burns, un meccanico, in Inghilterra. Ma in quest'ultimo paese il socialismo, pare, ha più alti e intellettuali inspiratori che altrove; il Morris, p. e., poeta di valore e ricco industriale; altresì il Burrows, poeta anch'egli, e teosofo.

A capo invece della seconda scuola stanno il Guesde in Francia, un operaio, e in Germania i così detti *giovani*, il Werner tipografo, il Bagiuski libraio, il Wildberger tapezziere che si son ribellati al Bebel e il Liebknecht, vecchi capi, oggi *tra color che son sospesi*, e che come sogliono gli uomini giunti, si barcamenano.

Il Wyzewa crede, che il paese, in cui il socialismo sia più maturo, è il Belgio. Quivi sarebbe più che altrove, vicino a diventare un fatto. Il *vooruit* dell'Anseele in Gand gliene pare un'anticipazione riuscita. Però il socialismo belga è, a paragone del tedesco, benigno. « *Il se borne à demander le remplacement de l'industrie capitaliste individuelle par les sociétés coopératives, et le remplacement du suffrage censitaire par le suffrage universel* ». Sul secondo punto è in via di riuscire; quanto al primo, il problema è più grosso; e dirne probabile o vicina

la riuscita non si può senza approvare ed accogliere le dottrine stesse fondamentali del socialismo.

La cui vittoria il Wyzewa nè s'augura, nè crede, quantunque non ne parli senza simpatia, e soprattutto delle persone ragioni con grande equità, anzi stima. Le discordie nel seno del partito stesso gli paiono grandi; e piuttosto nel crescere, che nel diminuire, soprattutto in Germania. Ciò ch'egli dice, è spiritoso, ma forse più spiritoso che vero: « *Rien ne dispose à la melancolie comme d'avoir l'esprit trop tranquille. Cette ingénieuse observation avait naguère suggeré a Villiers de l'Isle-Adam le projet d'une grande agence d'*Inquiéteurs, *fonctionnaires chargés de créer toujours à leurs clients de nouveaux sujets de souci, pour tenir leur pensée en haleine et ainsi les empêcher de prendre la vie en dègout. C'est, j'imagine, dans une intention du même genre que Dieu, créateur de toutes choses, a créé le socialisme* ». Ma altrove: « *Le socialisme est une maladie chronique de notre société. Si je savais écrire comme M. Taine, je comparerais les socialistes aux bacilles de la phtisie pulmonaire. Ces petits animaux doivent être persuadés, en effet, qu'ils ont pour eux, dans leur campagne, le droit et la justice. Ils espèrent bien arriver un jour à réaliser la société telle qu'il la rèvent, après la conquête où ils s'acharnent.... Mais quand les bacilles ont achevé leur œuvre, le poumon se trouve détruit et le malade meurt, et les bacilles, j'imagine, perissent avec lui. Quand les socialistes auront ruiné notre organisme social, l'effondrement qui s'ensuivra, ne leur profitera pas plus qu'à nous* ».

Bacilli di forza così distruttiva, meritano migliore e maggior qualificazione che non sia quella d'*inquietatori*. Inquietatori sono; ma la quistione è, se la società che turbano, la sovvertiranno e la rifaranno. Anche io, considerata tranquillamente ogni cosa, la storia del passato, l'esperienza del presente e le previsioni dell'avvenire, finisco col persuadermi di no; ma inclino anche a credere, che una pace non si potrà riconquistare, se non attraverso tempeste molte e terribili. Lo squilibrio nelle menti è troppo grande, perchè un equilibrio si ritrovi altrimenti che per oscillazioni grandi. E le società nostre non saranno infine disfatte; ma si rileveranno migliori su questo pensiero cristiano, che le classi, considerate una per una, hanno interessi diversi, ma non necessariamente discordi; però la concordia non è prodotta sostanziamente da leggi, o provvedimenti di governo, ma da disposizioni morali, sempre più efficaci; le quali creano, nella disuguaglianza ch'è legge di natura, una uguaglianza, non perfetta, ma di una approssimazione sempre più progressiva — ch'è legge di ragione e di sentimento. B.

RISVEGLIO RELIGIOSO IN FRANCIA [1]

Dicono che a Parigi sia alle viste un risveglio religioso e ch'esso mandi già nuovi albori.

Che sento? Uno de' nostri lettori, forse avvezzo agli articoli del *Figaro* o alle illustrazioni della *Vie Parisienne*, mi sbarra tanto d'occhi, e brontola già seccato: Che si burla di noi?

Mi spiegherò, se m'è lecito. Vi sono a Parigi altri giornali, come il *Temps* e i *Dèbats*, i quali non rimandano sempre all'indomani le cose serie, ma talora le discutono... Ah! ho capito. Credeva forse il mio lettore ch'io accennassi a pellegrinaggi organizzati per Lourdes o la Salette o di altre simili dimostrazioni clericali? Accenno bensì ad un movimento morale, affatto spontaneo, che da anni si agita e si spande all'infuori de' circoli clericali, nè ha che fare, sia colle missioni del Mac All o del Booth, già messe abbastanza in burletta dal Daudet nel suo *Evangèliste*, sia colla vita della Chiesa Riformata e delle altre confessioni protestanti. Se codesto risveglio avvenisse altrove, per esempio, sulle rive del Tamigi o del Mississipì, non ne farei parola. So che la vita religiosa delle genti germaniche o anglo-sassoni non provocherebbe che un sorriso accompagnato da lunghi sbadigli, per quanto illustri e benemeriti ne possano essere i promotori; sono persuaso che le 2,200 prediche stampate dallo Spurgeon e le allocuzioni del Moody, recitate da noi, ci lascerebbero freddi, come le *adresses* di Sommerville, gli appelli del Müller e le conferenze del generale Booth, quando parla senza tamburi e senza trombe. Se il nostro cenno ha un motivo, lo trae tutto dall'ambiente ove succedono le cose che stiamo per riferire. Ciò detto, incominciamo.

---

(1) Oltre le note indicate in questo cenno, veggansi particolarmente gli articoli seguenti:

Honcey, *Le Rèveil de l'idée religieuse en France*. Revue Bleue, 3 e 24 genn. 1891.

Raoul Allier. *Les conditions morales d'une renaissance religieuse*. Revue Chrétienne, 1 ott. 1891 V. Roger Hollard relazione nel *Chrétien Evangélique*, 21 giugno 1891.

Henry Bérenger, *Les Ideés modernes et M. ae Vogué*, Revue Bleue, 10 ott. 1891.

Paul Desjardins, *Le Devoir présent*. Paris, Colin, 1892, estratto dal *Journal des Débats*. G. Faguet, Revue Bleue, 30 genn. 1892.

F. Klein *Le mouvement néo-chrétien dans la littérature contemporaine*. Le Correspondant, 10 Febb. 1892·

R. Bonghi — *Il Dovere presente*. La Cultura, 14 febb. 1892.

J. Darmesteter. Articolo nelle *Revue Bleue*, 9 Gennaio 1892, riassunto nella *Minerva*, Giugno 1892.

I.

Primo ad alzare la nuova bandiera sarebbe stato il De Voguë, secondo i cronisti del risveglio parigino. E può darsi. Ma Giovanni Honcey non vorrebbe omessi i nomi de' precursori, i quali sarebbero Renan, Tolstoï e Bourget: sì, precursore il Renan, per quanto scettico si dimostri, perchè nel lumeggiare le questioni storiche relative all'origine del Cristianesimo rimase cultore dell'ideale e riconobbe che « Jésus ne sera pas surpassé »; poi il Tolstoï, il quale volgarizzò, però non senza alterarla, la morale cristiana applicandola alla questione sociale; infine, il Bourget, più psicologo e sentimentale.

Il Bourget chiudeva già il suo *Disciple* con un sospiro e con un'orazione a fior di labbro; sceso poi in Italia, subì il fascino de' nostri pittori umbri, l'anima sua s'aperse come fiore a' raggi della fede e ne sparse il profumo nelle sue *Sensations d'Italie*, che sono il suo scritto più recente. E il Rod, nel suo *Sens de la vie*, riconduce in chiesa il suo eroe: nella penombra del santuario, solo, questi si commuove e, senza *la foi du charbonnier*, ma vago d'idealità, finisce per recitare il Padrenostro, dopo avere provato il disgusto del libero pensiero per avere visto liberi pensatori fumare nel Panteon, non lungi da una donna genuflessa in mistica adorazione. De Voguë, nella sua prefazione al *Roman Russe*, interpretando il Tolstoi, fe' gran breccia, massime nell'animo della gioventù, e la tenne edificata colla sua *Exposition du centenaire* e le sue *Affaires de Rome*. Entrarono subito pure in campo altri scrittori, con vario intento: il conte Guy de Brémond d'Ars, autore di una apologia della *Vertu sociale du christianisme;* più efficace, benchè meno ardente, Alaux col suo *Problème religieux au XIX siècle*, dove propugna una maniera di sventramento dell'ortodossia, suggerendo che la fede si accontenti dello spirito del credo tradizionale, mentre le rovine dei dogmi continuerebbero a pascere della loro muffa la curiosità delle menti volgari inabili alla meditazione. Schuré, nella sua rassegna de' *Grands Initiès*, di cui l'evoluzione raggiunge l'apogeo in Cristo, mira manifestamente a conciliare fede e scienza mercè il filo che Leibnitz chiamava *perennis quaedam philosophia*. Più che mai ecclettico si palesa Maurizio Bouchor nella prefazione premessa al suo libro dei *Symboles*, ove dice: « Io risolvetti di esprimere la mia adorazione dell'Essere ignoto coll'usare le più elette parole sgorgate in ogni tempo dall'anima umana. Ammetto i più diversi dogmi, pago a provare il sentimento de' secoli e delle razze che le han consacrate. Tra me dico: Ogni sistema religioso altera il vero, che a nessuno è estraneo; pertanto, tutti si con-

cilieranno nell'assoluto ». Ricordiamo ancora Pietro Lasserre, il quale descrisse con vigore singolare nella sua *Crise chrètienne* il secol nostro intento a ricercare, prima di morire, l'amore di Dio cui avea inneggiato co' primi vagiti. Raoul Frary deplora, alla sua volta, ne' suoi *Essais de critique*, lo sparire della religione, come il profugo infedele che provi il primo pizzicore del rincrescimento e manda un sospiro all'amica, anzi, alla madre lontana. Perfino il teatro si risente, in qualche modo. Se non era la censura, si plaudiva tanto il *Pater* di Coppée, come l'elogio del Cristo nel *Mahomet* di Bornier. Se a quei nomi ora si vogliano aggiungere quegli di altri poeti e artisti più notevoli, per esempio quelli di Verlaine, Fragerolle, Haraucourt, che una stessa fiamma ispira, la collana sarà, se non completa, già discreta.

II.

Il movimento di cui si ragiona fe' breccia particolarmente nella gioventù. Già lo toccai, nel menzionare il De Voguë. Alla voce di lui, che non predicò al deserto, andò unita quella di Bourget. « Chi promulgherà », disse già questi fin dal 1885 ne' suoi *Nouveaux essais de psychologie*, « il verbo indispensabile dell'avvenire e del lavoro fecondo, il quale, sanando alfine la gioventù dall' incertezza, la muova all'operare ? » E l' anno appresso, scrivendo il suo *Crime d'amour*, lanciava il motto di « religione dell'umano dolore ». Quindi, nella prefazione al suo *Disciple*, parlava alla crescente generazione più che mai direttamente, e dicevale: » Vi ha una realtà di cui non puoi dubitare, perchè la possiedi, la senti, ne vivi: è l'anima tua. Se, fra le idee che ti assalgono, ve ne sono che facciano l'anima tua meno atta ad amare e a volere, tieni per certo che, in qualche punto, sono false, per quanto sottili ti sembrino e da nomi eletti siano accreditate e con magica eleganza espressi. Esalta e coltiva in te queste due grandi virtù, queste due energie fuori delle quali non v'ha che onta presente e finale agonia, cioè: amore e volontà ».

Nel meditare queste e altre consimili esortazioni, la gioventù universitaria di Parigi sentivasi presa di « nostalgia del divino », come osserva il Lavisse.

Un dì, dalla bocca del presidente dell' Associazione degli studenti, Henry Bèrenger, furono profferite parole abbastanza caratteristiche, vuoi in sè, vuoi per il plauso che le accolsero: « È lo spirito che deve dirigere l'odierna evoluzione, ed il suo principio sommo ed operoso è l'amore ». Era chiara la sfida all'imperante materialismo delle scuole.

Scrivendo il medesimo intorno le idee del Voguë, ne loda l'evangelica ispirazione, e sclama: « Le sentiment religieux est tout entier dans l'Evangile ».

Tra' primi ad avvertire codesti indizi di resipiscenza, ossia di mutamento nell'orientazione dell'idee nella nuova generazione, fu Anatole de France, di cui è notevole l'osservazione che si lesse nel primo giornale della capitale: « Abbiamo tentato di fondare il mondo sulla scienza; abbiamo tentato di costituire quella che noi chiamavamo sociologia; ma confessiamolo pure, non vi siamo riusciti. L'idea del dovere, come fu da noi concepita, ai nostri figli par fredda ». Il De Pressensé, vedetta sempre vigile, non fu tardo a segnalare questo avvenimento, che gli parve di felice augurio e fu come stella sorgente all'orizzonte, che nella sua lunga agonia gli mandò l'ultimo raggio di speranza. E ne discorsero, tra gli altri, il pastore Roger Hollard e il professore di psicologia Raoul Allier, a gara augurandosi che il risveglio della gioventù di Parigi si risolva in un grido della coscienza, perchè difettano pur troppo le tradizioni di sincerità virile. Sappiamo schernire, osserva il coraggioso professore, ma non conveniamo de' nostri errori, tanto più che « non abbiamo chiara nè distinta l'idea del male, che non fu mai studiata dalla filosofia francese ». Questa confessione, in bocca del giovane docente, già noto per le sue recenti conferenze sulle *Défaillances de la volonté*, sa di sale, e ci lascia scorgere che, per essere davvero promettente, il movimento in discorso ha da metter radici più profonde.

Intanto, esso è noto; diè luogo a quella che il Faguet potè chiamare « una laica letteratura religiosa ». È positivo, poichè oggetto di studio ai letterati ed ai psicologi. È qui il luogo di registrare, sia l'analisi letteraria del Rod intitolata *Les idées morales du temps présent*, sia l'inchiesta psicologica ora condotta a termine dal Paulhan nel suo libro *Le nouveau mysticisme*, ove leggiamo che, al postutto, la definizione rigorosa del risveglio francese non è ancora possibile.

Dopo queste rapide indicazioni, sarà facile intendere come nascesse lo scritto di Desjardins.

III.

Ha importanza speciale come primo abbozzo di programma, il titolo stesso: *Le Devoir présent*. Vi si avverte subito che non è punto questione di ribadire il dogma cattolico e di ricondurre il popolo in grembo alla Chiesa degli avi, come s'era figurato il Rod e altri credevano in buona fede, ma che si tratta di ben altra cosa. Di che? Lasciamo parlare il Desjardins.

« Da cinque o sei anni che il disagio delle coscienze s'è fatto più sensibile, fino ad assumere forma di problema da risolvere, e con urgenza, vedemmo riaffacciarsi, l'una dopo l'altra, soluzioni vecchie, e ognuna poi svanire: il neo-cattolicismo, il neo-protestantismo, il neo-buddismo ecc. Altrettante soluzioni inefficaci, perchè non arrivano al cuore e alla volontà direttamente, ma traverso l'intelletto o il sogno. Sono speculative, e il problema non comporta una soluzione speculativa; richiede una soluzione pratica... Amiamoci, poi crederemo. »

In altri termini, il Desjardins vuole il campo aperto a un principio di azione che interessi, che muova, che inviti tutte le buone volontà, in nome del dovere. Non propone confessioni religiose, nè scuole; malgrado le divisioni infinite, scorge due partiti soltanto, i negativi ed i positivi, secondo l'espressione del Rod, ossia quelli che tendono a distruggere e quelli che mirano a costrurre, ed elegge il secondo. Negativi per lui sono, a mo' d'esempio, il Renan, dilettante irresoluto fra il sì ed il no di fronte alla legge del dovere, un Marchese Colombi della morale; con lui, i Buddisti musoni e buffi, gli scettici logici, com'era « l'orgoglioso Edmondo Schèrer », e gli empirici seguaci di Darwin, gl'ideologi a mo' del Taine, gli artisti veristi più o meno pedissequi di Zola, non che l'immensa turba degli indifferenti, diversi di amore come di colore è vario il camaleonte, ma giacenti tutti per anestesia morale. A costoro, vuole il Desjardins che si volgano le spalle, come al passato che non ritorna più; ne incita a camminare avanti, in lega coi positivi, cioè cogli onesti credenti, co' filosofi che meditano gl'ideali, ed i poeti che li cantano, e sopratutto cogli eroi del dovere che li praticano. E bando alle ciancie, per venire ai fatti; chè l'avvenire non è dono benevolo da ricevere, è lotta, è conquista.

Ma così, senza bandiera di dogmi, senza disciplina confessionale, senza sacramenti, sarà possibile la nuova vita sociale dietro a cui si sospira? Non solo sarà possibile così, ma riuscirebbe impossibile diversamente, replica il nostro autore. La missione nostra non è ecclesiastica, e d'altronde, per antecipare sull'evoluzione dogmatica, ove questa venisse, farebbe d'uopo essere ben certi che la morale scaturisca dalla religione, anzi che la religione dalla morale. Io per me, soggiunge il Desjardins, non dubiterei di accettare subito per mio maestro il Cristo predicato dai dottori, dovessi giungere a pensarla come Pascal; ma come io lo possa imporre ad altri, non so vedere. D'altra parte, non ammetto che gli adepti del nostro risveglio morale possano venire indotti da massime concertate ad armeggiare contro la fede cattolica. Uniamoci nel conservare la vita ad un ideale e nella pratica del dovere; imperocchè, se è

impossibile l'unione degli uomini in base alle credenze, resta che la stabiliamo in base alle azioni. Le formule non fanno i credenti, fanno formalisti. Forse che Cristo non riguardava alla vita, ai fatti innanzi tutto? Da sè nascerà, ove sia proprio l'ambiente, l'ideale della Chiesa avvenire, e poco male se questa non avrà la sede sua nè sui colli di Gerusalemme nè su quelli del Garizim, ma più in alto ancora, o più giù, nel cuore dell'umanità. Un filosofo, che altri tempi saluterebbero Padre della Chiesa, il Secrétan, non accennò forse già a questo ideale? Lo dicano le parole colle quali si chiude il suo gran libro *La Civilisation et la Croyance*: « La causa che avremmo voluto servire, la crisi che i nostri voti invocano, non consiste già in un ritorno al passato, ma è l'accesso a un'era novella, è il cristianesimo in ispirito e verità, che sussistette sempre in alcune anime e non regnò giammai ».

Tale, in termini generali, ma esatti, l'intento, che non è dunque definitivo, ma tutto di preparazione. Ora, quali i mezzi per conseguirlo?

In prima, lavorare ad un « movimento di opinione », che solo dopo alcun tempo avrebbe a risolversi in azione più definita, in speciali imprese. Frattanto, quel movimento sarebbe diretto a sanare le piaghe cagionate dalla letteratura infame, con energiche proteste, nè senza richiamare l'arte a più alti ideali. Poi, serrar le file, disciplinarsi nell'esercizio della virtù, entrare nelle diverse associazioni che han fine umanitario, dar opera a ristabilire l'istruzione sulla base dell'educazione, e ricondurre la beneficenza e la limosina ai principii della carità, e gli operai in seno alla comune fratellanza, e combattere tutte le forme della tirannide, comprese quella del protezionismo, che sconvolge oggidì la pubblica economia.

IV.

Tali gli elementi di quello che si chiama a Parigi il risveglio, ossia la rinascenza dell'idea religiosa. Prima di accennare ai critici che cominciano a vagliarla, indichiamone rapidamente il processo logico.

L'idea religiosa rinasce a guisa di reazione, sia nel campo della filosofia, sia in quello delle lettere. Filosoficamente, è reazione contro le agnostiche teorie del positivismo; in letteratura, contro il realismo. E rinascendo fa come la farfalla, lascia dietro di sè le vecchie spoglie del dogma che la tenne prigione. E' religiosa, ma in senso morale quasi esclusivamente. Imperocchè, dice Lasserre, « la credenza non implica dogma nè verità obbiettiva; non ha identica natura col pensiero, ma coll'azione, e qualora si risolvesse in una formola esatta, sarebbe ita ».

Sia dunque la morale. Però, non vorrà essere aristocratica, sottile, per i savi soltanto, come suole ritrarla il Renan; ma semplice, popolare, per tutti. E donde spiccia? E' chiaro che ha sorgente viva, inesausta nel Vangelo di Cristo; che da esso scorre, non per canali artificiali, ma dentro i cuori de' credenti che amano e sperano, nella vita di coloro che la praticano. È definita « lo spirito evangelico ». Questo spirito è salutare per l'anima di ciascun individuo, insegna il Bourget; è salutare altresì per la società, dice il Bérenger, il quale scorge in esso « il principio che salverà il mondo moderno », facendo sì che non sia vana la scienza nè vana la democrazia. Isolata così la morale, di fronte al dogma, come si provvederà ad inculcarla? Affidiamone pur sempre il compito alla Chiesa, risponde il Voguë, pur che si trasformi. Ma si trasformerà? No, giammai, gridano gli altri in coro. Fra i retrogradi è il Rod, che, « gourmand d'émotions religieuses », quanto scettico, non dubita di invitare i suoi lettori a rimanere in Chiesa, dicendo: « sia essa o no di entità divina, non importa ». Ma predica nel deserto. La Chiesa, pensano i più, non si può conciliare col progresso. Risaliamo ai profeti, suggerisce il Darmstetter con semitico fervore, dopo avere lette le pagine ove il Renan li descrive come tribuni della rivoluzione sociale. No, « laicisons le christianisme », propone Giovanni Honcey; abbiamo una religione indipendente o più universale. La morale evangelica è antica, perenne; la Chiesa è vecchia, cadente; otri nuovi si richiedono, secondo il Bérenger e il Desjardins. Usciamo fuori dal vecchio tabernacolo, adoriamo nel cuore e nel tempio della natura come voleva Gesù, cioè in ispirito e verità.

V.

La critica accenna a vagliare il programma del Desjardins, ma finora poco c'è dato di raccogliere. Che vi sia, e non poco da criticare, tutti lo vedono. Ma l'attitudine de' critici può essere, anzi, è già diversa. Alcuni son trattenuti dal timore di scoraggire gli animi generosi, quando tutti ce li auguriamo; non vogliono arieggiare, sia pure alla lontana, i monelli che cacciano bastoni nelle ruote. Tra questi critici più che benevoli sarebbe da segnalare il Secrétan, che ci fa l'effetto di un babbo restato senza prole, il quale, nel vedersi nascere sotto il suo tetto un figlio legittimo sì, ma guercio, non ha parole di ammirazione, ma pur carezze. Difatti, si affretta a lodare l'intento del Desjardins, che aspira ad un ideale superiore alle confessioni, e confrontandolo collo spiritoso Rod che stimandosi preso per un discepolo si era levato a con-

traddire, soggiunge: « Forse che Paolo Desjardins non scelse il vero cammino che conduce alla Chiesa? Il fondo della sua religione è pure il bisogno di un'assistenza, il sentimento della nostra incapacità a fare quel che sentiamo doversi fare. E possiamo noi provare quel bisogno, constatare quell'incapacità, prima di avere tentato seriamente di operare il bene da noi stessi? La coscienza, punto di partenza della fede e ricompensa del tentativo sincero, non è già l'ordine vero? » Altro che ricondurre il popolo nelle cattedrali, come sogna il Rod! Ma vuolsi notare che queste riflessioni del Secrétan risultano da schiarimenti ulteriori uditi in pubbliche conferenze, come si rileva nel giornale *L'Evangile et Liberté* (5 febbraio 1892).

Non benevola è la critica del Faguet, benchè seria la sua parte. Dice però quel che ognuno avrà osservato da sè. Poco definito gli pare il criterio per la formazione della nuova associazione, e labile anzi che no. In genere, i fondatori di religioni adottano la via stretta; invece, qui ci si apre una via larga. E ha timore che il movimento sia deficiente per intensità e si risolva in opera di mera filantropia.

Voi fate senza misteri, ma quale religione riuscì mai in siffatta condizione? Accettate ebrei, cattolici, protestanti, per dar prova di tolleranza, ma essi diranno: dunque, possiam rimanere nella religione dei nostri avi, salvo a pigliarla forse un tantino sul serio. Di nuovo, il Desjardins non suggerisce proprio nulla. Avrà soci, se tant'è che si muovano, coloro che vivono senza religione, ma nol presume e, ad ogni modo, non gli basta. E dove consiglia esercizi mistici e addita come non trascurabili agli adepti i fenomeni spirituali che spicciano dalla fede cristiana, provoca la domanda: Si potrà avere il frutto, senza l'albero? Chimerica, in conclusione, la sintesi de' credi e delle confessioni, nelle quali è scissa la cristianità massime dal secolo decimo sesto a questa parte; insanabile la divisione che ci affligge o ci ricrea, secondo i gusti. Il Desjardins riuscirà a fondare una setta di più; aggiungerà ai tanti colori una nuova sfumatura, un semitono alla scala musicale, nè ci ho da ridire, osserva il Faguet: « vive toute la lyre! » E termina, da parigino, canzonando il collega Desjardins, che il suo apostolato farà meno compagnevole.

Scorgo, all'ultim'ora, la critica del Klein, nel *Correspondant*, e quella del Bonghi, nella *Cultura*. In quella campeggia una diffidente aspettazione, ma in pieno ottimismo, giacchè, insieme colla domanda, se il risveglio sia serio, e colla derisione clericale abbiamo già la risposta che lo battezza « neo-cristiano ». Il Bonghi, dopo un'analisi rapida quanto *suggestiva*, accentua il punto dove il Desjardins consiglia l'assimila-

zione sincera delle energie e virtù evangeliche, che valessero a restituire Cristo alla coscienza, e corona il suo dire con parole che giova ripetere: « Qui forse è la fonte. Bisogna rinnovare Cristo in sè stessi; ch'egli è vivente tuttora, nè è risorto per rimorire. Dacchè egli è stato tra gli uomini, questi son caduti più volte; ma non hanno avuto se non nel pensiero e nel sentimento di lui la scaturigine del risorgimento. Non so mistero maggiore; ma non ne so neanche di più certo. Tutta la storia moderna l'addita; e le sue grandi vicende son queste: oscuramento, ravvivamento dell' idea e dell'efficacia di Cristo. » Le quali parole, veramente ponderose, mi animano a soggiungere, che alcune soluzioni che il Desjardins dà per vecchie, e quindi, impossibili, in realtà non sono state provate sul serio. Lascio da parte il neo-buddismo, che sa di carnevale. Ma nè il neo-cattolicismo, nè il neo-protestantismo, furono sperimentati a dovere. Padre Giacinto è più serio che i suoi critici, e l'essere divenuto buon marito e per giunta ottimo babbo, non è motivo sufficiente per alienare la Francia dalle nobili tradizioni della Chiesa Gallicana, ch'egli è voglioso di rinfrescare. E riguardo al protestantismo, esso traversa oggidì una crisi più promettente che l'immobilità vaticana; uscirà di certo, almeno in Francia, con semplificati ideali, se non sono fallaci le promesse della nuova scuola indipendente. Latino, pur troppo, è il vezzo di passare, senza neppur guardare: ma latina altresì l'usanza di far salti indietro, per rimettersi al passo. Chi vivrà, qualcosa può sperare di veder sorgere in Francia.

VI.

Invece, se campassimo in Italia gli anni di Metusalemme, io domando, a che si ridurrebbe la nostra speranza? Scioperati noi siamo, e oggi più che mai, quando il pensiero dovrebbe essere rivolto a salvare l'Italia, appena fatta, a salvarla, dico, rifacendo gl'Italiani con schiette norme di educazione. Chi non credesse a noi, oda il disperato lamento di uno che siamo soliti stimare vedetta in questo campo di dormienti. « Sino a che si continuerà su questo andare, » diceva testè R. Mariano, « è evidentissimo che l' unica cosa che rimanga ora ed in eterno per questa misera coscienza religiosa popolare italiana è di recitarle il Miserere » (V. l' *Italia cattolica è cristiana o pagana?* in fine.) Eppur si muove, sclama la stessa coscienza. E se, per nascere a vita nuova siamo troppo svigoriti, forse in ragione della nostra vicinanza col Vaticano; se al nostro risveglio non contribuisce l'esempio della vita religiosa delle genti anglo-sassoni, ai risvegli avvezza, nè la immensità

de'nostri bisogni e i moniti de'nostri pensatori, allora, che ci resta, se non di aspettare il verbo da quella Parigi che ce lo ministrò in tante maniere, caso mai si levasse per farsi maestra, come a' tempi di Arnaldo da Brescia? « La mossa ci verrà dalla Francia, » ci diceva un dì Filippo Perfetti. Arrossii allora. Oggi, dico il vero, vorrei che fosse profeta, che ormai troppo dura il danno, e la vergogna con esso.

EMILIO COMBA.

RECENSIONI

Dictionnaire de la Bible contenant tous les noms de personnes etc. par F. VIGOUROUX. — Paris, Letouzey et Ané 1892.

É uscito dalla libreria Letouzey et Ané di Parigi coi tipi di A. Mame il 2° fascicolo di un *Dictionnaire de la Bible* pubblicato da F. Vigouroux con il concorso di molti collaboratori. Due fascicoli sono forse ancora troppo poca cosa per pronunziare un giudizio definitivo intorno ad un'opera che non ne dovrà avere meno di 15; ma bastano a fare un pronostico ragionevole. Lo spirito che anima questa pubblicazione è cattolico sì, ma anche scientifico. In Francia il clero sente, da qualche tempo, vivo il bisogno di far fronte colla scienza ai moti del razionalismo biblico. Da questo bisogno son nate e nascono opere, come sogliono esserlo spesso le francesi, belle ed utili, pur senza essere molto originali e profonde. Era naturale che sorgesse infine il pensiero di una specie di Enciclopedia biblica, che, senza venir meno ai principii dell'ortodossia, fosse all'altezza della cultura moderna. In questi ultimi anni s'era anche formato un gruppo di persone capaci di por mano all'impresa: il Vigouroux se le seppe raccogliere dintorno per compierla. Non abbiamo trovato fra questi collaboratori dei nomi propriamente celebri, ma qualcuno di una fama incipiente e bella, come l'Hyvornet che ha posto mano già a studi profondi di paleografia cotica, il Batiffol che è uno dei compagni del notissimo Duchesne nella redazione del *Bulletin critique*, e un nostro valente egittologo il professor Orazio Marucchi.

Il 2° fascicolo che abbiamo sott'occhio va da *Aînesse* (Droit d') ad *Animaux*, svolgendo in circa 320 colonne, l'ampio programma che è di dare spiegati tutti i nomi di persone, luoghi, piante, animali ricordati nella Scrittura, di accennare le quistioni teologiche, archeologiche, scientifiche, critiche relative ai due testamenti, più le notizie biografiche dei commentatori antichi e moderni, tutto poi accompagnato da cenni bibliografici. Ognuno vede quanti punti tocchino quei che svolgono siffatto programma. Così troviamo, per esempio, in due lunghi articoli svolta la dottrina biblica

sugli angeli e l'anima umana. L'autore riconosce, quanto a quest'ultima, un progresso nel corso del V. Testamento, pur difendendo assai bene la fede che il popolo ebraico ebbe costante nella immortalità dello Spirito. L'articolo sul codice Amiatino (cimelio della nostra Italia) scritto dal Batiffol, informa con molta esattezza intorno alle ultime conclusioni del nostro De Rossi sulla origine inglese di esso. Piuttosto lascia alquanto desiderare l'altro articolo dello stesso A. sul codice Alessandrino, uno dei più vetusti onciali greci, non essendovi nulla intorno al valor critico del medesimo, che è pure ciò che più importa di sapere. Ottimo il pensiero di darci in carte fuor del testo i facsimili fotolitografati dei due codici, come pure in genere quello di intercalare al testo numerose e bene eseguite incisioni. L'autore di un altro bell'articolo sull'*alma*, o meglio sul testo di Isaia che la riguarda (Is., VII, 14), avrebbe potuto non inutilmente annotare come insieme coi cattolici s'accordino anche varii protestanti ad accettare la spiegazione Messianica di quel passo; tanto più che i nomi p. es. di Hengstenberg e di Tholuck sono tutt'altro che ignobili; e insigni autori cattolici, come il Reinke (*Weissagung v. d. Iungfrau* p. 114, 123 sg.) e il Knabenbauer (*Comm. in Is. Proph.* Paris. 1887. Vol. I, p. 173) non han mancato di avvertire e servirsi di un accordo, così utile in questo caso alla verità. Nonostante questi e altri difetti che si potrebbero notare, l'opera è buona e bella. Almeno quind'innanzi i cattolici avranno la loro enciclopedia biblica, a cui ricorrere essi come gli acattolici che vogliano conoscere il loro pensiero. B. FERRARI.

C. A. DE CARA S. I. — *Della identità degli Hethei e dei Pelasgi dimostrata per la ceramica prefenicia e preellenica.* — 8° p. 13 (*Civiltà Cattolica* XV. vol. 1).

Il De Cara, dotto e geniale spirito, continua in questo suo scritto, i suoi riputatissimi studii sugli Ethei, popolo salito in tanta fama negli ultimi anni dalla tanta oscurità, in cui era vissuto per più secoli. L'intento suo è provare che gli Hethei furono i propugnatori di quella ceramica, antichissima, anteriore alle emigrazioni fenicie ed elleniche, che si trova sparsa in tante regioni di Asia ed Europa, e mostra caratteri identici, sicchè, già per ciò solo, è escluso, che sia natla di ciascuno dei luoghi nei quali appare; ed è quasi un corollario di questa prima tesi l'altra, sussidiata da molte altre prove, che i Protopelasgi e gli Hethei siano uno stesso popolo.

Il IX Congresso degli orientalisti, tenutosi a Londra nel settembre scorso, ebbe comunicazione di questa memoria del De Cara, e ne fece gran conto, sicchè anzi conferì all'autore un certificato d'onore. B.

Geschichtlich-geographischer Wegweiser für das Mittelalter und die neuere zeit. von D.r CARL BOETTCHER. — Leipzig, Teubner 1891, in-8°, p. 372.

La necessità — non soltanto l'utilità — d'indicare agli alunni nello insegnar loro la storia, i luoghi degli avvenimenti, è indubitata. Si po-

trebbe, anzi, dire di più; non v' è insegnamento di storia veramente proficuo, se non sia accompagnato da una chiara ed esatta descrizione del suolo, in cui la storia si è fatta. E, come succede ed è bene che succeda, la persuasione, più ferma che per il passato, di una necessità cosiffatta, ha generato, — più in Germania, in Francia e in Inghilterra, che in Italia, ma anche presso di noi — gran copia di libri scolastici per agevolare ai maestri l'insegnare storia a questo modo. Uno di tali libri, e nuovo, credo, nel suo genere, è quello di cui ho trascritto il titolo, e il cui uso vuol essere larghissimo; giacchè l'autore lo destina alle classi medie e superiori degli instituti di secondo grado — vuol dire alla 4ª e 5ª del ginnasio e alle tre del liceo —, agli studenti così in genere, come in ispecie a quelli delle scuole di magistero, ai professori stessi e a ciascuna persona infine, in particolare. E in realtà, il libro può davvero essere adoperato utilmente da così diverso genere di persone. Giacchè il Boettcher in questa sua *guida* o *indicatore* registra — in buona parte, se non tutti — i nomi antichi e moderni dei luoghi e dei fiumi che occorrono nell'insegnamento della storia; e aiuta chi ricorre a lui a ritrovarlo su una carta, o a fissarne nella mente il posto, indicandone la giacitura mediante la regione e la circoscrizione in cui sta, e dei punti cardinali o intermedii che occupa, rispetto ad altri luoghi più noti. Un esempio chiarirà meglio e lo prendo a caso: « BATUM: città dell'impero Russo: alla spiaggia del Mar nero: al Sud-Sud ovest, quasi Sud di Poti; al Sud ovest di Kutais, che giace alla riva del Rion, all'est nord est di Poti. » E per un fiume il RION: in antico Fasi, un fiume nell'impero Russo: in Caucasia. Il R. nasce al sud-est dell'Elbro nel Caucaso da due sorgenti. L'Elbro giace al nord-nord-est dell' estremità orientale del Mar nero. Il Rion scorre ovest-sud-ovest: al sud-sud-ovest, e quasi ovest al Mar nero. Sbocca a Poti, al nord-nord-ovest dell'estremità orientale del Mar nero. » Certo, indicazioni siffatte giovano a dirigere lo sguardo dell'alunno verso il luogo che gl' importa trovare: gl' insegnano, per soprappiù, a intender la carta geografica, e mettersela a mente. Pure, il difetto è che i nomi non hanno potuto essere dal Boettcher registrati tutti; egli ha dovuto scegliere per non fare troppo volume e la scelta sua non può soddisfare a tutti: ha dovuto trascurare i monti, le cui catene hanno anch'esse una grande importanza storica; le Alpi, p. es., i Balcani, il Tauro, lo Zagro; e può accadere, come è accaduto a me, di desiderarvi alcune di queste notizie che vi mancano. L'autore dice, che quando fosse stato avvertito che si desideravano, avrebbe fatto un supplemento; e io lo spero che lo compili; e nelle nuove edizioni procuri di arricchire di altri nomi il suo *indicatore*, senza accrescerne il volume e il costo. B.

NOTIZIE

Accademia.

— L'Accademia dei Lincei con ottimo pensiero, cedendo anche al desiderio degli studiosi e dei soci, pubblica ora in formato più piccolo (in-8°) i Rendiconti della classe di scienze morali, storiche e filologiche, in guisa di formarne una collezione completamente diversa da quella dei rendiconti della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali. Il fascicolo testè pubblicato contiene dapprima: *Le Cantigas di Alfonso el Sabio pubblicate dalla R. Accademia Espanola per cura del marchese de Valmar*, prima parte di uno di quegli accurati studi, ne' quali Ernesto Monaci insegna ai giovani la via che sola può condurre a resultati definitivi. *Les songes et les visions des martyrs* dànno materia a una breve e dotta nota di E. Le Blant; W. Helbig dà notizia riassuntiva di una nota che verrà inserita nella puntata 4 dei *Monumenti Antichi*, intorno a *La composizione di un rilievo Torlonia completato da un frammento conservato nel museo di Berlino;* L. Bodio pubblica una relazione *sulla statistica delle cause di morte per l'anno 1890*, e un cenno bibliografico espositivo dei pregevoli lavori di E. Worms, *Les attentats à l'honneur* e *Les condannations conditionelles suivant la loi française et les lois étrangères*. Seguono le notizie *delle scoperte d'antichità del mese di dicembre 1891* comunicate da F. Bernabei. Degna di osservazione è la nota del prof. F. Novati, presentata dal socio Monaci. Il Novati, con la diligenza che gli è consueta, pubblica il testo del trattato *De malo senectutis et senii de Boncompagno da Signa*, finora inedito in un codice marciano, trascritto da uno scorretto amanuense, agli errori del quale l'editore ha dovuto spesso porre riparo. La questione trattata da Boncompagno è studiata in tutte le sue parti, in un dotto commento, che dimostra sempre più la competenza del Novati in tutto ciò che si riferisce alla vita, ai costumi, alle tendenze, allo spirito del medio evo.

— All'Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi il signor A. Lefranc ha dato comunicazione di documenti inediti, di molta importanza per la biografia di Guglielmo Postel e in particolare sulla sua prigionia dal 1562 al 1581, provocata dalle opere di lui, e specie dalle *Merveilleuses victoires des femmes* (1553) ove prediceva la venuta di un Messia femminile. Il signor Foucart ha, poi, letto un rapporto sulle iscrizioni copiate dal signor Séon, vice console per la Francia a Siwas, iscrizioni che permettono determinare la posizione di Sebastopoli e dànno indicazioni notevolissime sulla costituzione di questa città. Il relatore è d'opinione che degli scavi siano da tentarsi. Di un vaso d'argento, trasportato in Danimarca in epoca sconosciuta, e trovato in una torbiera si è occupato il dr. Sophus Müller, conservatore del Museo delle antichità di Copenaghen. Il valore del metallo è di quindicimila lire, ma l'interesse principale della scoperta consiste

nelle cesellature, di carattere indubbiamente celtico, rappresentanti *carnyx*, *torques*, *cinghiali*, *insegne*, *scudi*. Il dr. Müller considera come di divinità le grandi teste ornate di *torques* che formano un fregio sugli orli del vaso. Tra gli animali che vi vi si veggono sono da ricordare particolarmente elefanti africani e serpenti dal corno caprino, dei quali il tipo è celtico.

— All'Accademia delle Scienze di Cracovia, il prof. Casimiro Morawski ha fatto una comunicazione *De Georgio Pisida Nonni sectatore*, e un'altra sulla biografia di Gregorio di Sanok (1477) scritta da Callimaco, le quali saranno presto edite nel volume sesto dei *Monumenta Poloniae historica;* il prof. L. Cwiklinski ha letto il suo studio sulla Costituzione d'Atene di Aristotele, e il prof. Radlinski ha presentato la terza parte del suo Vocabolario dei dialetti dei Camtchadali del sud.

Antichità e Belle Arti.

— Un numeroso e distinto uditorio assisteva all'ultima adunanza dell'*Istituto archeologico germanico*, tenuta, come dicemmo, in onore dell'illustre commendatore G. B. de Rossi, membro onorario della direzione dell'Istituto. Il comm. Lanciani lesse una memoria « sugli edificii della prefettura urbana fra il tempio di Tellure e le Terme di Tito », dimostrando, colla scorta delle scoperte fatte nel 1589, nel 1706 e nei tempi moderni, che nella zona fra la chiesa di S. Pietro in Vincoli e la via del Colosseo esistettero gli uffici della prefettura e fra essi la *porticus legum* ove erano affissi (ed in parte in marmo incisi) gli editti prefettizi. Il dott. Huelsen ragionò sul santuario dei fratelli Arvali al quinto miglio della via Portuense, e specialmente sul tempio rotondo, creduto della Dea Dia, nel quale invece crede che abbiamo a riconoscere il *Caesareum* degli Arvali. Discorse poi intorno al posto originario delle famose tavole Arvaliche, facendo voti che ulteriori ricerche vengano a completare questa serie di documenti tanto importanti per la storia dell'epoca imperiale. Infine lo illustre de Rossi, con parole calde e sentite, espresse i suoi ringraziamenti verso l'Istituto, rammentando essere in questo anno caduto anche il cinquantesimo anniversario del primo lavoro da lui fatto per l'Istituto, benchè pubblicato da un altro.

— Una tomba romana con suppellettile funebre, consistente in vasi di terracotta e di vetro, si scoprì non lungi dalla stazione della strada ferrata di Susa. Vi si rinvenne un'iscrizione funebre latina, la quale con gli oggetti sopra accennati fu donata alla raccolta pubblica locale.

— Di un'epigrafe latina edita dal Garrucci, senza che fosse stato precisato il luogo del rinvenimento, fu riconosciuta l'ubicazione nel territorio a destra del corso superiore del Vomano, lungo il tratto dell'antica via Salaria che, passando pel santuario di Monte Giove presso Cermignano, metteva ad Hadria Picena. Altre epigrafi latine furono scoperte lungo l'altro tratto della via medesima, che da Interamnia Praetuttiorum tendeva a Castrum novum. Tra queste è importantissima un'epigrafe arcaica votiva ad Apollo, che lo zelo del cav. Francesco Savini, a cui si debbono questi trovamenti, ha salvato per la raccolta pubblica di antichità in Teramo.

— Due tombe, una delle quali a camera, con suppellettile attribuita al secondo secolo avanti l'êra volgare, furono scoperte nel fondo Scriboni presso Toscanella. Un tratto dell'antica via, che riuniva la Clodia con l'Aurelia fu riconosciuto a nord-est di Bracciano ed a pochi chilometri dall'abitato. Altro tratto di via antica fu scoperto a sud-est del paese, e questo spetta alla via Clodia. Presso la detta via si riconobbero i resti di un acquedotto, che non può appartenere nè alla conduttura augustea dell'Alsietina, nè a quella dell'acqua Traiana.

— Frammenti architettonici si scoprirono nei lavori per le fondazioni nella casa n. 110 in via Merulana in Roma. Vi si trovarono capitelli di vario ordine, e vi riapparve una grande colonna baccellata di marmo bigio. Presso la via Arenula si recuperarono frammenti di sculture e di un titolo sepolcrale; e nell'area del Policlinico ritornarono a luce vari oggetti, tra i quali merita di essere ricordata una piccola testa di leone in vetro.

— Avanzi di antica strada romana riapparvero in Napoli nei lavori di risanamento nella sezione Porto; e lapidi funebri latine si scoprirono nella prosecuzione dei lavori della via Garibaldi.

— In Pompei si fecero scavi in una casa presso l'isola 2ª della Regione V, e vi si scoprì un larario con statuette e lucerne votive.

— Trentaquattro pozzi furono esplorati nell'area dell'antica Ortygia in Siracusa. Vi si trovarono oggetti che vanno attribuiti fra il VII ed il II secolo avanti l'êra volgare, e si ebbe così la riprova, che l' abbandono di questi pozzi corrisponde al tempo in cui la città venne a spopolarsi dopo la conquista romana. Frammenti d' iscrizioni greche si riconobbero nell'area dell'antica Neapolis; e nell'area di Acradina si scoprì un bassorilievo rappresentante un guerriero a cavallo, armato di scudo e di asta, che fu creduto raffigurare un soldato di quella cavalleria siracusana, che tra il V e il IV secolo av. Cr. cagionò tanti danni agli ateniesi nel memorabile assedio della città. Nell'area medesima di Acradina si riconobbe un piccolo sepolcreto con tombe a cremazione ed altre di inumati, riferibili all' età tra il II e il I secolo av. Cr. Due ipogei furono esplorati nella zona medesima; e si riconobbero appartenere al periodo imperiale, rimanendo però incerto se fossero stati in origine sepolcri gentilizi pagani, occupati più tardi dai cristiani, come avvenne per tombe di altre sepolcreti nell' agro stesso di Siracusa. Di varii antichi pozzi fu tentata l' esplorazione nella parte della città di Siracusa corrispondente all'odierna s. Lucia; ed i materiali, che vi si raccolsero, si riferiscono ad età più antica di quella a cui rimontano gli oggetti ricavati dagli altri pozzi dell' isola. Se ne dedusse che questa parte della città fu abbandonata tra il V e il IV secolo av. Cr. cioè nel tempo a cui corrisponde la costruzione dell'arsenale fatta da Dionigi. Furono quivi praticate esplorazioni anche in cinque grandi cisterne, nelle quali si raccolsero oggetti di varia epoca. Nuove tombe furono esplorate nella catacomba di s. Giovanni; e nella necropoli greca del Fusco altre tombe si aprirono, le quali diedero al Museo Siracusano nuova e ricca

serie di vasi dipinti. Meritano fra essi ricordo una nuova idria a figure nere, rappresentante Ercole che lotta col Minotauro; ed una *pelike* a figure rosse con rappresentanza di una lotta di Amazzoni. Una bella anfora attica, di stile severo, rappresentante Ercole in lotta col toro cretese, e dall'altro lato in lotta col leone nemeo, si scoprì nella necropoli siracusana tra l'Acradina e l'Epipolae. Tombe di età sicula ed altre del periodo greco furono pure esplorate nel Plemmyrion. In sette di esse si raccolsero vasi attici e tegoli con bolli.

— Due accurate memorie ha presentato all'Accademia delle scienze di Cracovia il prof. G. Oszowski. La prima riguarda *Una escursione paleo-etnologica fatta in Galizia nel 1890*, nella quale l'illustre studioso ha visitato ed esaminato le caverne di Wieniatynce, Szczytowce, Grodek e Bilcze Zlote, raccogliendo testimonianze sulla dimora di popoli preistorici, specialmente dell'età della pietra. In altre tombe, fra Rakowkat e Uwisla ha raccolto oggetti del periodo transitorio fra l'età del bronzo e l'età del ferro, ed a Uwisla ha scoperto monumenti funerari per corpi cremati, consistenti in urne isolate dell'età del bronzo, anche queste ricche di gioielli di forma grossolana. I cimiteri di Wygnanka presso Czortkow e di Bilcze Zlote gli hanno fornito molti oggetti di ceramica, dipinti, dell'età della pietra, notevoli per la forma e l'originalità dei disegni. L'altra memoria tratta più particolarmente delle sepolture per inumazione di Myszkow, scavate dall'Oszowski insieme al signor Kepliz.

— A Vienne (Isère) è stato scoperto una necropoli che risale probabilmente al V secolo dell'êra volgare. Il muro di cinta è situato a due metr e mezzo sotto il suolo, ed è coperto da parecchi ordini di lastre di pietra da taglio, in mezzo alle quali si osserva una scanalatura di tre centimetri di larghezza, interrotta tratto tratto da una specie di ammattonato. Le tombe sono appoggiate contro la parete, e costruite in mattoni e pietre. Negli scavi sono state trovate alcune monete di bronzo della metà del quarto secolo, con le effigie degli imperatori Costanzo II e Massenzio.

Filosofia e Religione.

— Il dott. Fr. Dieterici dell'Università di Berlino pubblica ora la traduzione tedesca delle dissertazioni filosofiche di Alfarabi, che egli ha due anni fa edito nel testo originale arabo. Nell'introduzione fa un parallelo tra la filosofia muslimica e la cristiana del medio evo e una breve esposizione della filosofia di Alfarabi.

— *Le regime des biens de l'église avant Justinien* è il titolo di un lavoro dell'avv. Augusto Rivet (Lyon, Vitte). Esaminata la condizione storica e giuridica dei beni ecclesiastici conchiude, che furono semplici elemosine ai tempi apostolici, ed un tesoro nel secondo secolo; compresero anche degli immobili nel terzo, e al tempo dei principi cristiani furono una fortuna. E visto che la carità è lo scopo loro e la loro ragione d'essere, chiude domandandosi se siano utili le leggi che non vogliono riconoscerli

— L'editore Herder di Friburgo ha pubblicato una storia della Chiesa cattolica (*Geschichte der heiligen Katholischen Kirche*) di F. S. Beutter con moltissime illustrazioni.

— L'ultimo numero del *Bullettino di Archeologia Cristiana* del commendatore Gio. Battista De Rossi (anno II, ser. V, n. 1) testè comparso, contiene una nota dell'insigne archeologo intorno alla Apologia di Aristide, di cui s'è occupata prima in Italia la *Cultura* (24 gennaio 1892) e recentissimamente il Chiappelli nella *Nuova Antologia* (1 febbraio 1892). È notevole in quella nota, che il De Rossi accetta, quanto alla data del prezioso documento, le congetture dell' Harris fondate sul nuovo manoscritto siriaco, contrarie alla tradizione Eusebiana, alla quale si mantengono tuttora fedeli critici indipendenti come I. Reville (*Revue d'Histoire des religions*, 1891 sett. ott.), l'Hilgenfeld, il Chiappelli, lo stesso compagno dell'Harris prof. Robinson, e per la quale s'era dichiarato anche il Bonghi. Tutti questi sono mossi, non tanto forse dall'autorità di Eusebio (benchè non sia autorità spregevole), quanto dal poco valor critico del codice e traduttore siriaco (conforme al giudizio del Robinson nei *Texts and Studies*, vol. I, n. 1) e dalla necessità, cangiando la data tradizionale, di supporre un viaggio di Antonino Pio in Oriente non attestatosi da altri documenti. Il De Rossi invece si mostra impressionato dai caratteri interni di autenticità che ci presenta il nuovo titolo della versione siriaca (nomi di Antonino Pio — nome di Marciano dato ad Aristide), e anche da questo che, ammessa la tradizione Eusebiana, non si spiega bene il titolo siriaco; il quale invece, se vero, ci spiega abbastanza agevolmente il nascere e formarsi della falsa tradizione Eusebiana.

— *Le présent et l'avenir du catholicisme en France* è il titolo d'un libro dell'abate de Broglie (Parigi, Plon), nel quale egli, prendendo a base gli articoli pubblicati dal Taine nella *Revue des deux mondes* sulla riorganizzazione della chiesa francese ai tempi del Concordato, tenta di « suivre cet auteur dans le développement de sa pensée, et de voir si les faits qui il énumère sont exacts et si les conclusions sont bien déduites ».

Istruzione, Educazione.

— Nella *Révue Pedagogique* (XX, 2) sono notevoli un articolo di E. Lintilhac su l'*Emilio* del Rousseau, considerato rispetto alla pedagogia universitaria; uno studio storico di J. Guillaume *Le collège du Mans en 1793;* e una relazione di A. Rambaud, *L'enseignement primaire chez les indigènes musulmans d'Algérie, notamment dans la Grande Kabylie.* In queste regioni l'espansione francese, per opera delle scuole, è in grande progresso; ora, intanto, si tratta di nominare nelle scuole dei paesi più interni, professori indigeni che insegnerebbero ai loro connazionali la lingua francese.

— *La Revue internationale de l'enseignement*, pubblica, fra altri articoli, *L'organisation de l'enseignement du droit dans l'université de Montpellier au moyen age* (1200-1500), studio accurato e ricco di documenti di M. Four-

nier; un saggio storico pedagogico di G. Parmentier, *Les écoles en Angleterre depuis les Normands jusqu'à la Renaissance*, ed il rapporto del Consiglio Generale delle facoltà di Parigi, dal quale appare che quindici studenti italiani sono iscritti a quell'Università, dei quali dodici frequentano i corsi di medicina, uno quello di farmacia, e gli altri i legali.

— Alcuni professori dell'Ateneo di Messina pubblicano da parecchi mesi una rivista, *L'Università Italiana*, destinata a promuovere un miglior ordinamento degli studi, e a lottare « contro gli errori e lo sfacelo che ogni giorno più infestano le Università ». Nell'ultimo fascicolo (I, 4) si esaminano le tristi condizioni, nelle quali, in tutta Italia, versano le facoltà di filosofia e lettere, e specialmente le scuole di magistero, prive di professori titolari di materie *obbligatorie*, e ricche di cattedre complementari.

— Il prof. Aristide Conti esamina *La proposta di legge del deputato G. Mestica per la scuola secondaria* per concludere che essa è insufficiente, e che l'istituto di prova proposto per Camerino riuscirebbe dannoso.

— Con molta cura la signora Giuseppina Vianelli ha compilato un volume di *Conversazioni istruttive e morali* ad uso della terza classe elementare delle scuole festive e degli orfanotrofi femminili; ma la scelta delle liriche poteva essere un po' più severa.

Storia.

— Il prof. Giuseppe Marina ha pubblicato: *Romania e Germania ovvero il mondo Germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporto e influenza sul mondo romano* (Trieste, Schimpff). Nella prima parte pubblica con lungo commento storico la *Germania* di Tacito, nella seconda tratta dei rapporti che corsero tra il mondo romano e il mondo germanico e delle loro conseguenze.

— Importante per la storia antica d'Italia è il discorso del prof. F. von Duhn: *Die Benutzung der Alpenpässe im Altertum* pubblicato nei *Neue Heidelberger Jahrbücher* (II, 1). Tratta specialmente dell'epoca preromana e arriva alla conclusione che poca importanza ebbero i passi alpini occidentali e centrali pel commercio di quell'epoca.

— Il prof. Oreste Dito ha pubblicato, come contributo per la storia della Magna Grecia, uno studio sulla colonia focese *Velia*, in cui tratta della fondazione, della topografia e della storia di questa città (Roma, Loescher). Un'appendice contiene le epigrafi del luogo, di cui alcune inedite scoperte dall'autore.

— L'avv. E. Bellabarba pubblica il primo fascicolo di un'opera: *Iscrizioni gulfiane interpretate* (Chiaramonte, Ferrante), ove dalla interpretazione delle antiche iscrizioni trovate in Gulfi risale a ricercarne le origini e la storia.

— È uscito il settimo volume della *Storia d'Inghilterra* di M. Busch (Gotha, F. A. Perthes), che va dal regno di Giacomo I a quello di Giacomo II.

— Gli *Acta capitulorum Cracoviensis et Plocensis selecta*, editi da Boleslao Ulanowski, per cura della Commissione di storia patria di Cracovia, contengono i processi verbali delle sedute capitolari di questa città e di Plock, dal 14 maggio 1438 al 28 agosto 1523 per Cracovia e dal 22 febbraio 1438 al 4 maggio 1525 per Plock. A questa collezione seguirà presto una edizione degli atti dei capitoli di Posen, Gniezno e Włoclawek, che presero tanta parte alle lotte costituzionali del secolo XV e anche in parte del seguente.

— Importante perchè permette di conoscere meglio certe parti del movimento industriale e delle condizioni economiche della Polonia nel secolo decimosesto, è il recente lavoro di F. Bostel, *Tariffa delle merci e delle opere per il palatinato di Cracovia, 1565*; e per la storia della finanza nel secolo seguente lo studio del Bostel stesso *Conti del tesoro della Corona, 1629*. Il medesimo attivissimo studioso ha dato anche un buon contributo alla storia della diffusione degli ebrei nella Polonia nell'opuscolo *Gli ebrei del territorio di Leopoli e del distretto di Zydaczow, 1765*, giovandosi di un censimento da lui scoperto nell'archivio di Leopoli.

— Sul modo crudele tenuto da Cesare Borgia per impadronirsi di Sinigaglia molto è stato scritto, ma in pubblicaziovi disperse e di vario genere. Giovandosi di queste, e aggiungendosi alcuni piani dei luoghi ove si svolsero i fatti, il prof. Leopoldo Romanelli ha scritto il racconto del *Tradimento del Duca Valentino* (Iesi, W. Pierdicchi), che è un buon contributo.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell'opera: *Cahiers de doléances de 1789 dans le département du Pas de-Calais* di H. Loriquet (Arras, Répessé-Crépel). Contiene copiosissimi indici.

— È uscito il terzo volume della prima serie dell'opera *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, pubblicata dalla divisione storica militare dell'i. r. archivio di guerra di Vienna e fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I.

— L'editore Lapi di Città di Castello pubblica la seconda edizione della *Storia della brigata Aosta* di C. Fabris e S. Zanelli, di cui la *Cultura* si è occupata a suo tempo a proposito della prima edizione. Il 20 febbraio è uscita la prima dispensa, che contiene oltre il frontespizio, la prefazione e 32 pagine di testo, il ritratto di S. A. R. il principe Amedeo di Savoja.

— Le *Pagine di Storia contemporanea* dell'on. L. Chiala, ben noto per la paziente cura con la quale attende alla pubblicazione delle lettere di C. Cavour, sono destinate a narrare le vicende della nostra politica dal 1858 al 1892, con l'intento più particolare di correggere gli errori e respingere le accuse e le insinuazioni, delle quali recentemente alcuni statisti stranieri hanno beneficato l'Italia. Il primo volume finora edito va dal convegno di Plombières sino alle trattative diplomatiche preliminari del Congresso di Berlino.

Geografia.

— Il prof. A. Ghisleri del R. Liceo Sarpi di Bergamo ha pubblicato il *testo-atlante del mondo antico* e una nuova edizione di quelli *del medio evo, e dell'evo moderno.* Contiene tutto l' atlante 69 tavole tirate fino a 13 colori comprendenti più di 300 carte e cartine storiche, con piante di città, numerosi piani di battaglia, facsimili cartografici ecc. Le tavole poi che riguardano la storia d' Italia con qualche altra con un commento sono state pure estratte di quel testo e formano un *Atlantino storico d'Italia* in 36 tavole.

Letterature classiche.

— Il fascicolo XVII (IX del secondo volume) del *Lexicon Caesarianum* di A. Meusel (Berlino, Weber) va da *recipio a supplicato.*

Letteratura italiana.

— F. M. Mirabella stampa un opuscoletto di quaranta pagine *Cielo d'Alcamo ossia la questione del nome dell'autore del contrasto « Rosa fresca aulentissima, riesaminata, con un documento vaticano relativo al soggetto in facsimile litografico,* per farci sapere che il nome va scritto come lo scrive lui. Quasi che ce ne fosse bisogno dopo i dotti lavori del prof. Ernesto Monaci!

— L'abate Sante Bastiani, in un suo opuscolo intorno al *Marchese Morvellio Malaspina in relazione di Dante e della sua Cantica* (Parma, Battei) dà notizie raccolte con molta diligenza, su questa famiglia illustre, e specialmente sul noto personaggio, che accolse l'esule poeta e sul castello più volte ricordato nella Commedia.

— L'annuario della Società dantesca di New York, della quale è presidente il Marvin, e che fu fondata due soli anni fa conta ormai parecchie centinaia di soci e dispone di parecchie centinaia di sterline, oltre un discorso del Marvin, letto nel novembre 1890 per inaugurare la società, contiene uno studio sintetico di Thomas Davidson *The teachers of Dante,* e un saggio di William T. Harris, *Dante's doctrine of sin,* nel quale l'ardua questione è trattata con dottrina pari alla competenza dell'egregio dantofilo.

— Ad *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella* il sig. A. Bonardi (Padova, Gallina) ha consacrato un ricco lavoro che si legge con molto diletto, e che è ottima illustrazione al celebre verso dantesco.

— Di Bernardo Bellincioni si è scritto molto in questi ultimi anni, e molti documenti intorno a lui sono stati estratti specialmente dall'Archivio fiorentino. E' stato, quindi, buon pensiero quello del signor Ettore Verga, di raccogliere quante notizie gli è stato possibile in un *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro* (Milano, Cooperativa editrice), saggio che dimostra molta abilità nell' esporre il materiale ricercato, e rivela una lodevole attitudine a simili studi.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 6 Marzo 1892 N. 10

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r FR. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

SOCIETÀ STORICA ITALIANA

Il giorno 26 febbraio nello studio dell'on. Bonghi si riunirono in assemblea i soci della Società storica italiana. Per prima cosa si discusse il progetto di Statuto sociale, già pubblicato nel N. 6 della *Cultura*, e che fu modificato ed approvato nei termini seguenti:

TITOLO I. — Oggetto e scopo.

1. È istituita una Società storica italiana tra gli insegnanti e i cultori delle discipline storiche.

2. Fine della Società è promuovere lo studio della storia nazionale in tutti i suoi aspetti e pubblicare scritti intesi ad illustrarla. Essa coordinerà le sue pubblicazioni a quelle dell'Istituto storico italiano, e delle Deputazioni regionali di storia patria. Il metodo scientifico nell'insegnamento della storia e la trattazione critica delle questioni didattiche relative sarà uno dei principali suoi intenti.

3. L'organo della Società è un periodico mensile intitolato *La Cultura*

storica. Ogni numero consterà di circa 100-120 facciate, formato e tipi della *Cultura*, e conterrà le seguenti rubriche:

a) Narrazioni di avvenimenti storici possibilmente desunte da fonti archivistiche;

b) Notizie;

c) Resoconto del movimento degli studii storici in Italia e fuori in quanto riguardano l'Italia;

d) Bollettino bibliografico.

TITOLO II. — **Società**.

4. I soci sono distinti in *onorari*, *fondatori* e *ordinari*.

5. I soci onorari sono nominati dall'assemblea della società.

6. I soci fondatori pagano lire 50 una volta tanto e hanno diritto a ricevere gratuitamente il periodico per due anni; chi paga lire 200, acquista quel diritto per sempre.

7. I soci ordinari pagano lire 20 all'anno a rate semestrali anticipate e ricevono il periodico gratuitamente.

8. L'assemblea è formata dai soci fondatori e ordinari e si raduna normalmente una volta all'anno per compiere i seguenti lavori:

a) la nomina del Presidente, dei membri del Consiglio amministrativo e delle Giunte di redazione e revisione;

b) la nomina dei soci onorari;

c) la risoluzione delle contestazioni;

d) le modificazioni dello statuto, per le quali è necessario che ciascuna proposta sia approvata con due terzi dei voti;

e) la revisione dei conti e la formazione del bilancio.

9. Ciascun socio può farsi rappresentare nell'assemblea da un altro socio.

TITOLO III. — **Direzione**.

10. La direzione della Società si compone di un Presidente, di un Consiglio amministrativo, di una Giunta di redazione e di una Giunta di revisione, nominate ogni anno dall'assemblea e rieleggibili.

11. Il Consiglio amministrativo si compone di tre membri, compreso il Presidente della Società. Uno di essi fa l'ufficio di tesoriere, l'altro di segretario.

12. La Giunta di redazione si compone di sette membri, compreso il Presidente della Società; essa giudica l'accettazione degli articoli e determina se ed in qual misura possono essere rimunerati.

13. La Giunta di redazione si compone di cinque membri; essa cura la pubblicazione del periodico.

Approvato lo Statuto, l'assemblea ha costituito le diverse cariche sociali, designando a coprirle le seguenti persone residenti in Roma:

Consiglio d'amministrazione: Ruggero Bonghi, presidente; conte Pietro Manfrin, tesoriere; dott. Dante Vaglieri, segretario.

Giunta di revisione: Ruggero Bonghi, Giulio Beloch, Romualdo Bonfadini, Domenico Carutti, Rodolfo Lanciani, conte Pietro Manfrin, Marco Tabarrini, Oreste Tomasini.

Giunta di redazione: Prof. B. Fontana, Prof. Arturo Galanti, Prof. G. B. Monticolo, Dr. Fr. Maria Pasanisi, Prof. Pietro Pinton.

Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione a cui venne comunicata dal prof. Bertolini la costituzione della Società vi aderiva con la seguente lettera:

« Ti sono grato del pensiero gentile nell'annunziarmi l'avvenuta co-
« stituzione in Roma di una associazione fra gl'insegnanti di storia delle
« scuole secondarie italiane e altri cultori delle storiche discipline, nell'in-
« tento di promuovere e coordinare quegli studi, ai quali già recano note-
« vole contributo le R. Deputazioni di storia patria e il R. Istituto Storico
« italiano.

« Io non posso non veder di buon occhio ogni sforzo che tenda all'in-
« cremento di parte così importante della coltura nazionale; e però faccio
« voti sinceri che l'onorata impresa, che ora si promuove, rechi frutti ade-
« guati in una lunga e prosperosa esistenza.

« Gradisci l'attestazione della mia stima

« aff.mo tuo
« P. VILLARI. »

All'on. sig. comm. Francesco Bertolini
prof. nella R. Università di Bologna.

Fu inoltre stabilito che agli abbonati della *Cultura* sia concessa l'associazione alla *Cultura Storica* per **L. 10** annue. Così anche l'abbonamento alla *Cultura* è ridotto a **L. 10** per i membri della Società Storica.

Una nota sui regolamenti degli esami di licenza liceale

Non intendo passare in rassegna tutti i regolamenti degli esami di licenza liceale pubblicati dall'anno 1860, 22 settembre, e 1865, 1 settembre in poi, ma richiamare sopra un punto comune alla maggior parte di essi, se non a tutti, l'attenzione del cortese lettore: voglio dire la divisione delle

materie in due gruppi, e l'uno di essi letterario, l'altro scientifico; quindi due Commissioni più o meno distinte e separate fino al punto che talora una è del tutto indipendente dall'altra, come se non facesse co' suoi voti parte integrante di una sola Commissione giudicatrice. Non intendo già dire che il voto di ciascun esaminatore, e tanto meno di una parte della Commissione, non debba essere indipendente dal giudizio di ogni altro collega; intendo quella separazione assoluta che rompe ogni unità nell'esame complessivo di tutte le materie. Le Commissioni pure variarono, secondo che il Ministero credeva opportuno riservarsi una maggiore o minore ingerenza in quest'esame, il cui buon esito non dovrebbe dimostrare soltanto il grado di cultura della studiosa gioventù nostra e il profitto da essa fatto pel corso di otto anni nelle scuole secondarie, ma è ancora indispensabile ad entrare nell'Università e ad aprirsi la via ai posti e agli ufficii superiori dello Stato. Ha quindi lo Stato un dovere imprescindibile e la Società un diritto incontrastabile d'invigilare da un lato sui varii modi di guarentirne un risultato sicuro, certo, durevole e di escogitare da un altro lato i mezzi più facili per conseguire tale scopo, e cercare le vie più brevi e piane per giungere alla meta senz'inganni e senza dolorosi smarrimenti. Quindi le Commissioni da centrali si fecero locali; si concesse la dovuta e legale autorità anche agl'istituti non governativi, potendo anch'essi diventare a certe condizioni sedi d'esami; si vollero a poco a poco rendere gli studi più razionali e rigorosi, ma non si tenne forse ugual misura di rigore negli esami.

Ma qui parmi che si debba fare una osservazione, fino a qual punto sia diminuito il rigore negli esami e quindi fin dove sia giusta la censura sulla rilassatezza degli scolari e sull'indulgenza dei professori. Più d'una volta accostandomi agli studenti veramente buoni e diligentissimi, li sentii lamentarsi che avevano troppo da studiare, dovevano alle ore del giorno aggiungere non poche ore della notte, se volevano attendere a tutte le lezioni con profitto e con onore, e se nell'imminente esame di licenza desideravano ottenere quei punti lodevoli, che la loro diligenza usata sempre nel triennio liceale dava loro coscienziosa fiducia di meritare. E che dicessero la verità me lo attestava il loro volto dimagrito e pallido, che diventava tosto rubicondo e paffuto, quando, finite le vacanze autunnali, entravano nell'Università. I medesimi alunni poi, che anche nell'Università studiavano e tenevano i primi posti, rivedendoli di tanto in tanto, non mi comparvero più mai così sfiniti come sotto gli esami di licenza liceale. Degli altri scolari ben lontani da tanto studio, da tanta diligenza, non parlo; essi contentansi di superare anche a più riprese l'esame; per essi adunque l'indulgenza è biasimevole in chi l'usa, perchè reca quei danni allo Stato e alla Patria, che si vogliono evitare appunto con un buono, sicuro, certo, non ingannevole esito. Bisogna tuttavia tenere in qualche conto la sorte di quei giovani, e non sono pochi, i quali, forniti di un ingegno mediocre, nelle materie allo studio delle quali hanno più ten-

denza, non trovano difficoltà gravi, e riescono a superarne con mediocre risultato l'esame, nelle altre invece o non riescono alla prima, o con grande stento e colla pura sufficienza; ma per lo più sono obbligati a ripetere qualche prova in ottobre. Di questi giovani parmi che noi dobbiamo curarci più che degli altri; a questi volenterosi, forse come i primi, ma inferiori per ingegno e quindi soccombenti, credo che noi siamo in obbligo di agevolare la via.

Parmi che nel regolamento dell'on. Bonghi si prevenga alcuno di questi casi, ma credo che non si prenda in considerazione il fatto generico. L'onorevole Bonghi volle stabilire un certo sistema di compensazione tra lo studio del greco e quello delle matematiche. Inoltre divise l'esame intero nella sessione di luglio e di ottobre assegnando alla prima le prove scritte ed orali delle tre materie letterarie e di matematica, rimandando a quella di ottobre le altre; ma in un articolo posteriore concedeva all'alunno la facoltà di esporsi a tutte le prove tanto nella sessione di luglio, quanto nella sessione d'ottobre. In fine agli alunni che nelle materie, nelle quali è richiesta la doppia prova, erano caduti in una di esse, si concedeva di poter fare la media delle due prove, qualunque fosse il voto della prova fallita, quando la Commissione, osservato l'attestato di licenza ginnasiale e quelli di promozione nelle classi di un R. Liceo, vi avesse trovato *buone testimonianze di profitto nella disciplina corrispondente* (Decreto del 7 gennaio 1875 e Regolamento del 23 febbraio 1875). Diceva benissimo il Bonghi nella sua relazione precedente il decreto, che *le riforme, che così s'introducono in tutto l'ordinamento della licenza liceale, paiono* (ed erano) *adatte a renderlo molto meno penoso e più efficace* (v. *Boll. Uff.* Vol. 1, pag. 133 e segg. 300-302 e la risposta all'interpellanza del senatore Poggi, *ibid.*)

Ciò non ostante questi benefizii fin d'allora non si ebbero a provare interamente; alcuni alunni, mi ricordo, anche d'ingegno mediocre e con preparazione mediocrissima, vollero esporsi a tutte le prove nella sessione di luglio per liberarsi nelle vacanze dall'incubo dell'esame intero, se ci riuscivano, o almeno di alcune prove del gruppo fissato per la sessione di ottobre. I decreti successivi poi degli altri Ministri toccando ora l'uno, ora l'altro punto, se da una parte dimostrano la facilità pur troppo non sempre vantaggiosa agli ordinamenti scolastici, di rinnovare, riformare, modificare tutto, dall'altra parte indicano pure la possibilità e quindi la necessità di qualche miglioramento. Ed in primo luogo bisognava togliere ai giovani la libertà di presentarsi a tutte le prove in una sola sessione, ritenendo la divisione dell'esame in due gruppi in sessioni diverse. In secondo luogo mi sembra essere pericolosa la concessione dei compensi di qualunque genere. Se cadrà il compenso tra discipline diverse, dovrà sempre notarsi un danno della disciplina, per così dire, sacrificata. Se poi trattasi di una delle due prove d'una stessa materia, per cui è richiesta la doppia prova, si apre in ogni caso l'adito all'indulgenza con danno della giusta e adeguata severità degli esami.

Nulla dico dell'arbitrio lasciato alla Commissione esaminatrice, delle discussioni di varia natura, che possono insorgere per vedere se debbasi o non debbasi concedere la media per la promozione. Crederei quindi che per dare la giusta, non soverchia, non inconseguibile severità all'esame di licenza liceale si convenga lasciare in disparte ogni sistema di compenso, nè dare ad una disciplina una importanza maggiore che ad un'altra, nè ricorrere ad altri spedienti pericolosi per una più o meno giusta indulgenza. Ma è pure necessario aver riguardo alla moltiplicità delle materie e alla diversa lor natura; conviene quindi rendere *meno pesante*, meno difficile ai giovani di buona volontà il buon successo in questo importante esame senza perdere uno o due anni, che poi inutilmente dovrà il giovane rimpiangere. Si divida perciò l'esame in due gruppi, come ora è diviso, ma anche in due sessioni diverse, e coll'intervallo tra l'una e l'altra di un anno, o di sei mesi almeno, in modo però che la seconda sessione cada nel luglio del terzo anno, onde il corso liceale non debba oltrepassare il limite attuale di tre anni. Si tratterà forse di stabilire, o ristabilire, l'esame di Pasqua; ma credo che non sarà un male, se, cominciando dal Liceo, si divida ogni anno in due semestri, e alla fine di ciascun semestre si faccia un esame *semestrale*, non effimero e senz'alcun risultato definitivo, come si faceva una volta, per cui quest'esame semestrale fu abolito, ma un esame serio e con un risultato positivo, cioè quello della promozione alla classe superiore. È certo che con tale disegno bisogna riordinare i programmi, non mutarli.

Milano, 7 febbraio 1892.

CARLO GIAMBELLI.

Economia politica in Inghilterra [1]

Walter Bagehot, del quale l'autore dell'opera cui qui si accenna riporta un brano, afferma che l'economia politica è « una scienza astratta che si curva sotto il peso di una difficoltà tutta speciale la quale consiste in ciò, che coloro che si occupano delle sue astrazioni non sono abitualmente in contatto colla realtà dei fatti, mentre coloro che sono in contatto coi fatti hanno poca simpatia verso le sue astrazioni e una scarsa cognizione di esse ». Aggiunge poi che mentre questa scienza è l'analisi del « mondo degli affari » gli economisti sono raramente uomini di affari, e questi, pur conoscendo i fatti, non sanno ragionarvi sopra (Pag. 134-135).

Se questo ostacolo allo studio completo della scienza economica si verifica riguardo a non pochi fra i cultori ex professo di essa, tanto più

(1) L. L. PRICE. *Political economy in England* from Adam Smith to A. Toynbee. London, Methuen, 1891.

dobbiamo deplorare la mancanza di criterii chiari e ben determinati nella massa delle persone relativamente colte, che amano occuparsi un poco del problema più importante dell'epoca nostra. Allo scopo pertanto di agevolare la via agli studiosi in genere, affinchè possano formarsi un concetto esatto dei principali postulati della scienza e delle conclusioni cui giunsero i più noti economisti, il sig. Price ha arricchito la bibliografia scientifica di questo pregevolissimo libro.

L'autore già noto per altri scritti come quello, ad esempio, della « Storia della finanza in Inghilterra » dichiara nella sua prefazione a questa breve storia dell'economia politica di aver voluto, rammentando ogni autore d'importanza, considerare specialmente in separati capitoli quegli economisti, gli scritti dei quali hanno segnato dei periodi ben chiari e distinti nello sviluppo delle scienze economiche, rivolgendo più specialmente l'attenzione sul tema comunemente associato al loro nome o che almeno apparisce il più caratteristico, tenendo conto dei principali incidenti della loro vita, delle circostanze nelle quali si formarono e si manifestarono le loro opinioni e dell'impronta generale delle loro opere economiche.

Negli apprezzamenti critici delle varie opinioni, l'autore nè si nasconde interamente, nè, come egli stesso dice, pretende all'originalità; egli cerca piuttosto di mettere in rapporto le idee degli scrittori dei quali parla con quelle formatesi più tardi e più generalmente accettate, conservando sempre quella imparzialità e quella serenità d'animo che distinguono i veri scienziati. Cominciando da Adamo Smith il signor Price tratta specialmente della divisione del lavoro, del libero commercio e degli errori dei mercantilisti sui quali peraltro esso, fedele al suo programma, non omette di fare quelle considerazioni che possono in parte giustificare il sistema in vista delle circostanze dalle quali il medesimo trasse le sue origini. Non mi sarebbe possibile fare qui un riassunto dell'opera che è di per sè stessa succinta e debbo perciò limitarmi a dare un rapido cenno del contenuto degli otto capitoli che compongono il libro.

Al capitolo che si intitola dalla divisione del lavoro fa seguito il secondo che ha per oggetto « Il principio della popolazione ». Non è mestieri aggiungere che esso è dedicato precipuamente a Malthus, che l'autore afferma essere stato male interpretato sì dagli amici che dai nemici, mentre uno studio accurato dei suoi scritti avrebbe dimostrato che i suoi seguaci lo hanno esagerato e i suoi critici frainteso. Egli nota infatti come nella seconda edizione del suo « Saggio » Malthus riconobbe che l'accrescimento della popolazione (quando segua il suo ordine naturale) è un beneficio positivo necessario per l'ulteriore aumento della produzione, e dichiarò anche che era una falsa interpretazione delle sue teorie il ritenerlo nemico della popolazione mentre egli non era che il nemico del vizio e della miseria.

Nondimeno Price osserva con Leroy-Beaulieu che Malthus non era un *geografo* e non seppe forse prevedere l'espansione e la diffusione del commercio inglese che avrebbero tenuto dietro all'abbandono delle teorie protezioniste; come pure riporta le acerbe critiche mosse da Bagehot al sistema di Malthus considerandolo tanto nella prima quanto nella seconda edizione del suo « Saggio ». Accennando infine al così detto « freno morale » che ha tanta importanza nell'opera di questo scrittore, l'autore afferma essere una vera ironia del destino che nel saggio di lui i Neo-Malthusiani possano trovare la lorc base teoretica.

Il terzo economista esaminato è Ricardo e conseguentemente la sua teoria sulla rendita. L'autore trova Ricardo troppo astratto e non sempre abbastanza chiaro; e ciò, secondo lui, dette luogo sovente a una falsa interpretazione dei suoi argomenti e delle sue conclusioni, e osserva che, considerato l'individualismo di Ricardo, è abbastanza strano che la teoria della rendita (quella porzione del prodotto della terra che si paga al proprietario per l'uso del suolo) e la sua teoria del valore (il valore di una merce dipende dalla quantità di lavoro relativo necessario per la sua produzione) abbiano fornito ai socialisti una base scientifica per la nazionalizzazione del suolo e del capitale. Peraltro, a mio avviso, la meraviglia su questo fatto non è abbastanza giustificata se si considera che l'esposizione sistematica delle citate dottrine può avere appunto offerto ai socialisti gli argomenti più solidi per sostenere il carattere usurpativo del profitto.

Andrei troppo lontano se tentassi esaminare, anche rapidamente, coll'autore la teoria del valore secondo Stuart Mill, che forma oggetto del quarto capitolo, e mi limiterò a notare che il Price, mentre confessa che l'opera principale di St. Mill (*Principles of political economy with some of their applications to social philosophy*) non è scevra di qualche incoerenza, almeno apparente, e le teorie non vi sieno sviluppate completamente e in piena armonia coi fatti, afferma poi che il libro mostra l'impronta di una grande altezza morale e di un entusiasmo *contagioso* per il progresso umano mentre inspira la fede nella possibilità di realizzarlo. Infatti secondo St. Mill il problema sociale del futuro deve essere questo: accoppiare la più estesa libertà individuale colla proprietà comune delle materie prime del globo, e colla eguale partecipazione di tutti ai beneficii del lavoro associato (p. 96).

Il quinto capitolo, che è uno dei più originali ed interessanti, è dedicato a Cairnes e a Cliffe Leslie e tratta espressamente del metodo scientifico. Il primo di questi scienziati propugna il metodo deduttivo. Così il primo scrive nel suo libro « *Character and logical method of political economy* »: « I fenomeni della ricchezza come si presentano alla nostra osservazione sono fra i più complicati... Essi sono il risultato di una grande varietà di influenze tutte operanti simultaneamente, bilanciandosi e modificandosi a vicenda.. Se l'economista politico intende valersi soltanto della

stretta induzione, egli può ragionare indefinitamente senza giungere ad alcuna conclusione importante... esso deve impiegare il metodo deduttivo che usato a dovere è il più potente strumento del quale possa giovarsi per le sue scoperte l'intelligenza umana ».

Al contrario, il secondo nei suoi « *Essays on political and moral philosophy* » si esprime in tal modo: « L'economia politica non è un corpo di leggi naturali in senso stretto, o di veri universali e immutabili, ma un insieme di dottrine e di speculazioni..., il metodo astratto aprioristico e deduttivo getta una ben scarsa luce sulla natura della ricchezza che si divide in un gran numero di specie diverse le quali differiscono moltissimo fra di loro negli effetti economici ».

Gli argomenti dell'una e dell'altra scuola sono accennati con invidiabile chiarezza e precisione dall'autore il quale conclude poi con Bagehot « che il metodo storico rettamente usato non è affatto contrario al metodo astratto quando anch'esso sia rettamente usato ».

Altrettanto limpida è l'esposizione del mercato monetario fatta nel capitolo sesto che prende il nome da Walter Bagehot; ed in modo ampio e netto è messa in chiaro nel capitolo settimo, intitolato da William Stanley Jevons, la teoria della statistica economica.

Infine nel capitolo ottavo ed ultimo trattando di Henry Fawcett e di Arnold Toynbee si spiegano le loro idee sulla riforma sociale e si dimostra come ambedue, partendo il primo dal principio schiettamente individualistico, l'altro da un principio opposto, siano altamente commendevoli per la loro nobile e generosa simpatia verso i deboli e gli oppressi e per lo scopo prefisso ai loro studii che è quello di promuovere il miglioramento della sorte delle classi diseredate.

Toynbee peraltro, il più radicale dei due, mentre ha scritto: « L'era del libero commercio e del libero contratto è passata, ed è giunta l'epoca della amministrazione » si è espresso poi in questi termini sui quali l'autore termina il suo libro: « Noi ci allontaniamo dal socialismo aristocratico in questo, che non siamo partigiani del governo paterno ma del governo fraterno; e dal socialismo continentale in ciò, che accettiamo il principio della prosperità privata, e ripudiamo le confische e le violenze. Mentre ammettiamo con una certa ripugnanza la necessità dell'azione dello stato, nutriamo una fede fervida nel dovere, e nella profonda e spirituale idea della vita. »

Qualunque opinione si possa avere in questioni di economia politica e sociale, il libro del signor Price è per tutti eminentemente istruttivo, e, aggiungo volentieri, dilettevole: la vasta erudizione, la lucidità delle idee, la imparzialità dell'autore fanno la sua opera degna di benemerenza per la scienza non solo ma anche per l'umanità, se si considera l'alto pubblico interesse della materia che ne fornisce l'argomento.

Una traduzione italiana di questo libro sarebbe utilissima, come da molti competenti è stato riconosciuto ed affermato: ma alla buona volontà di studiosi e di editori manca l'incoraggiamento di gran parte del pubblico colto; perchè in Italia si legge, e si legge anzi moltissimo; ma che cosa poi si legga, confesso modestamente che non sono ancora arrivato a capire.

L. Rinieri De' Rocchi.

RECENSIONI

G. Romano. — *Degli studi sul medio evo nella storiografia del Rinascimento in Italia.* Prolusione ad un corso libero di storia medievale nella R. Università di Pavia. — Pavia, Fusi, 1892 pp. 62 in-8°.

La conoscenza scientifica del Rinascimento importa la conoscenza del suo contenuto intellettuale: e scopo ultimo di tutte le ricerche intorno a quello è la determinazione di questo: giacchè questo solo può illuminare i singoli frutti delle ricerche parziali e dar loro il giusto posto e l'esatto significato, e senza di esso tutte le sintesi del Rinascimento saranno lavori più o meno deficienti ed erronei, come è precisamente il caso di quelli del Burckhardt, Symonds, ecc. D'altra parte se è vera, e credo che non si possa ragionevolmente dubitarne, la tesi del Buckle che la storiografia dia l'immagine più fedele e completa della consistenza intellettuale d'un'epoca, si comprenderà quale validissimo aiuto lo studio della storiografia del Rinascimento presti a quella determinazione. Queste premesse dimostrano *a priori* l'importanza, se non dello scritto annunziato, il quale l'autore dichiara che « meglio che un lavoro compiuto, è lo schema di un la« voro, del quale vado da qualche tempo raccogliendo i materiali » (pag. 5) almeno del proposito di lui. Il Romano prova col fatto quanto sia errata l'affermazione, p. es. del Voigt, che gli umanisti abbiano trascurato addirittura la storia del Medio Evo: ma d'altronde non potrà negare che, se la curarono, preferirono però di gran lunga la storia antica ed in conseguenza non troverà inopportuno l'invito ad allargare i limiti del suo lavoro, ed esaminare tutta la storiografia del Rinascimento, non escludendo forse i Cronisti.

Intanto lo scritto presente non solo attesta la forte preparazione dell'autore, ma rivela anche la speciale attitudine di lui ad un'opera che non è certo di semplice erudizione; e cito p. es. le pagine relative al Bruni ed al Biondi. Qualche giudizio merita forse più maturo esame. P. es. a pagina 12 è detto che « il risveglio della coscienza laica in Italia ed in « Germania assume il carattere di opposizione alla teocrazia papale » e questo è giusto, benchè forse sarebbe più esatto il soggiungere ed « al chiericato ». Ciò che poi non si può in alcun modo concedere gli è che questa opposizione si sia « manifestata fin dalla prima metà del secolo XIV ».

Uno dei periodi più decisivi nella storia della Chiesa è il secolo XII; la cui storia religiosa si può assommare nella sentenza che la salute della Chiesa venne dal laicato. L'Italia fu allora alla testa del movimento: e se Scaligero avesse conosciuta quella storia non avrebbe forse scagliata la crudele accusa « *Omnes Itali sunt athei* »; nè tanti oggi, se la conoscessero, quell'accusa ripeterebbero generalizzandola.

Per finire vanno citate le seguenti auree parole, eco fedele di quanto ripetono tutti gli studiosi e svegliarino, speriamo, a chiunque sia in istato di trarne profitto: « Manca al nostro lavoro il sussidio potente della collaborazione che mentre giova alla ricchezza della produzione, serve altresì a creare la tradizione scientifica. Di questa organizzazione del lavoro nel campo delle ricerche storiche l'Università sarà il fattore principale, se la scuola, tornando al suo vero e proprio ufficio, diventerà quello che dev'essere, un laboratorio intellettuale ». Sarebbe forse stato bene accanto all'esempio dell'Università di Torino, citare anche quello dell'Università di Roma, ed il nome del prof. Beloch, ed il volume di *Studii Storici* dei suoi allievi pubblicato l'anno scorso.

Auguriamoci che la nostra letteratura di critica storica, magra anzichè no, si arricchisca presto dell'opera promessa dal Prof. Romano.

Roma, marzo 1892.

Dott. F. M. PASANISI.

FERRERO COSTANTE — *Figure e fatti della storia d'Italia dalla tradizione Troiana alla caduta dell'impero d'Occidente* — Torino, Loescher, 1892, pag. 146 in-8.

E' uscita ora, edita dal Loescher, la prima parte di queste *Figure e fatti della storia d'Italia* ad uso della prima classe del ginnasio e delle scuole tecniche e normali, pubblicazione provocata dalle ultime disposizioni dei programmi ministeriali. La seconda parte era venuta a luce l'anno passato.

Il Ferrero, rammentando sempre che scriveva per giovanetti ha cercato dare un po' di vita a queste pagine, e a far sì che venissero lette con piacere ha tentato dare ad esse qual cosa che tratto tratto colpisse la fantasia più del semplice racconto e dell'aridissima data, ed ha a tale scopo raccolto *sotto forma biografica* il tratto di storia che narra. E ciò a norma di quei soliti programmi che spesso la *Cultura* ha preso a discutere, e che anche non approvando in tal caso, non è qui il momento di criticare. Alla fine di ogni periodo l'autore ha posto uno specchietto di date ed in ultimo alcune linee cronologiche riassuntive affinchè il giovane avendo sott'occhio in poche righe il tratto percorso, possa meglio sintetizzarlo. Il lavoro del Ferrero, se ne togli una non troppo regolare uniformità nell'estensione e trattazione dei capitoli, è certo uno dei migliori comparsi in questi ultimi tempi, e non potremmo non lodarlo per l'accuratezza che pose nella scelta dei fatti narrati e nell'esposizione chiara e nitida di essi.

E. CELANI.

NOTIZIE [1]

Antichità e Belle Arti.

— L'agenzia Reuter ha da Atene in data del 28 febbraio: Interessanti ed importanti scoperte archeologiche sono state fatte recentemente in Argo, dove sotto la direzione del Waldstein, direttore della scuola archeologica americana, si facevano degli scavi nel sito dell'antico tempio di Hera. Sono stati scoperti i fondamenti dell'antico tempio distrutto dal fuoco nel 429 a. C.; ed inoltre gli avanzi del secondo tempio il quale conteneva la statua colossale di Hera opera del famoso scultore e architetto argivo Policleto, contemporaneo di Fidia. Sono state ritrovate le basi delle statue che decoravano il tempio, ed anche una bella testa della dea, opera del 5° secolo, ed altre teste, frammenti di sculture in marmo ecc. Il Waldstein, venuto ad Atene per riferire sulle sue scoperte, ritornerà ad Argo domani per riprendere gli scavi, i quali la cedono solo a quelli di Olimpia, ed occupano non meno di 180 operai.

— Nel *Bull. della comm. arch. di Roma* (1891, 10-12) è pubblicato il discorso letto dal De Rossi nell'adunanza solenne dell'Istituto arch. germanico dell'11 dicembre. Tratta di un panorama circolare di Roma delineato nel 1534, che si trova nella raccolta di disegni del pittore olandese Martino van Heemskerck, acquistata dal Gabinetto delle incisioni in rame del Museo di Berlino. Esso deve prendere un posto eminente nella serie delle piante prospettiche di Roma: è di carattere al tutto originale e di una grande esattezza ottica nelle prospettive.

— Il prof. Gatti pubblica nel *Bullettino della Comm. arch. di Roma* (1891, 10-12) parecchi frammenti epigrafici di editti prefettizi del secolo IV, contro alcuni colpevoli, pare, o di essersi allontanati dalla capitale o di avere smesso quel mestiere che loro dava diritto di percepire la *pecunia congiariis* e di godere di certi posti negli spettacoli. Sono interessanti oltre che per le indicazioni dei mestieri, pure specialmente per le indicazioni topografiche, delle quali tratta il prof. Huelsen, e che in parte sono nuove.

Filosofia-Religione.

— Il dott. J. van der Vliet pubblica i primi fascicoli di *studia ecclesiastica* (Leyda, E. J. Brill). Sono studi critici e d'interpretazione su Tertulliano. Il secondo fascicolo tratterà del *sermo Tertullianeus*.

— M. D'Hulst pubblica: *Conférences de Notre-Dame et retraite de la Semaine sainte* (Parigi, Poussielgue). Le conferenze, che sono quelle tenute

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

nella quaresima 1891, vertono sui fondamenti della moralità, come continuazione all'esposizione del dogma, fatta dal predecessore del D'Hulst. Vi sono aggiunte delle note per chiarire il valore di certe controversie filosofiche o teologiche.

— È uscito il 12° fascicolo dell'opera del prof. E. Castellari: *Il diritto ecclesiastico nel suo svolgimento storico e nella sua condizione attuale in Italia.* Vi si comincia il quinto periodo, che va dalla riforma protestante alla rivoluzione francese (1517-1789).

— A Parigi si comincia a canzonare il Desjardins, del cui lavoro *Le Devoir présent* si sono occupati nella *Cultura* Bonghi e Comba; così p. es. il Faguet in prosa, e un anonimo nella *Nouvelle Revue* (15 febbraio 1892) nei versi intitolati *Les jeunes apôtres*, di cui ecco i primi quattro:

> Je voudrais pourtant bien qu'on me laissât tranquille.
> On n'entend plus parler dans notre bonne ville
> Que de la jeune Eglise et du petit troupeau
> Qui pour monter à Dieu trace un chemin nouveau.

— Nel primo fascicolo di quest'anno della *Imperial and Asiatic Quarterly Review* il reverendo Dr. Chotzner ricerca « L'*humour* nella Bibbia ». Fa notare parecchi bisticci intraducibili, alcuni motti burleschi, alcune scene veramente comiche o satiriche, e molte pagine ricche di ironia o di sarcasmo.

— L'abate S. E. Fretté del clero di Parigi, pubblica in due volumi un'altra vita di Gesù Cristo (*Notre Seigneur Jésus Christ;* Parigi, Lethielleux). La prima parte contiene la vita ascosa (*cachée*) o giovanile di Gesù, e insieme alcune nozioni preliminari sulla Giudea ecc.; la seconda tratta della vita pubblica, la terza contiene la Passione e l'Ascensione. Chiude l'opera un breve saggio sul carattere di Gesù ed un sunto della storia delle sue reliquie.

Storia.

— Lavoro della massima importanza per le relazioni tra la società laica e la religiosa nella seconda metà del secolo XI in Francia, è lo studio su *Geoffroi de Vendôme* (Paris, Bouillon) lasciato incompleto da L. Compain, il valentissimo scolare di Fustel de Coulanges e del Lavisse, rapito alla famiglia ed alla scienza da un doloroso accidente, a soli venticinque anni, nel novembre 1889.

Biografie.

— Il Vapereau inizia la stampa della sesta edizione del suo *Dictionnaire universel des contemporains* (Parigi, Hachette), che forma quasi una opera nuova, tante sono le mutazioni a cui l'a. ha dovuto sottoporre il suo lavoro. Essa uscirà in 10 fascicoli. Il primo già uscito finisce colla biografia del principe Bismarck.

Geografia, Viaggi.

— Il dott. A. Da Mosto, che sta preparando una biografia del viaggiatore vicentino A. Pigafetta, ha pubblicato una breve nota nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (III, V, 1) per dimostrare, con diligenza e evidenza d'indagini che quegli scrisse la relazione del suo viaggio intorno al mondo non in francese, come si credeva, bensì in italiano.

— La signora Sofia Bompiani pubblica in un volume (*Italian explorers in Africa;* Londra, Religions tract Society), le biografie di Miani, Piaggia, Gessi, Matteucci, Antinori, Cecchi, Chiarini, Traversi, Massaia, Pietro e Giacomo di Brazzà, Pecile, Antonelli, Haimann, Bove, Robecchi Bricchetti e Casati.

Letteratura Italiana.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra hanno pubblicato una traduzione in prosa dell'*Inferno* di Dante, compiuta da Arturo Giovanni Butler. In generale il traduttore è fedele, benchè sovente più che tradurre, si vegga costretto a parafrasare; quanto alle note sono scelte con cura dai migliori commenti, che il B. riferisce nei punti controversi, lasciando la scelta dell'interpretazione al lettore.

— In occasione di recenti nozze, il dr. Annibale Tenneroni, diligente studioso di cose umbre, ha ripubblicato la lauda di Iacopone da Todi sull'amor divino distinto in tre stati « *Sapete voi novelle dell'amore* » giovandosi di un codice vaticano urbinate, finora poco studiato dagli eruditi, e apponendo nelle note le varianti del testo con l'edizione fiorentina del 1490. È un bel saggio dell'edizione critica e del più ampio lavoro che l'egregio T. promette sull'antico poeta.

— Il prof. Alfonso Cerquetti ha dato alle stampe *Il testo più sicuro delle odi di Giuseppe Parini, con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che lo deturpano dal 1791 al 1891.* Oltre, dunque, un testo corretto e definitivo delle odi, si hanno cento pagine di fitta stampa che dimostrano con larga evidenza la cura e la diligenza di molti editori italiani, e, bisogna riconoscerlo, non degli editori soltanto!

— La dispensa IV della *Letteratura Italiana* di C. Cantù (Torino, Unione Tipografica Torinese) contiene la fine del capitolo intorno al quattrocento, ed una vasta trattazione dei vari generi poetici del secolo decimosesto.

Letterature straniere.

— Il fasc. 82 della *Bibliothéque de l'école des hautes études* (Paris, Bouillon) contiene la prima parte dell'analisi critica del Romanzo di Tristano in prosa francese, curata da E. Löseth, con frequenti e diligenti confronti con altri romanzi cavallereschi del ciclo brettone.

— Enrico Warnery studia nella *Bibliothèque universelle* di febbraio *Le théatre en France avant Corneille*, trattenendosi specialmente su Alessan-

dro Hardy, che del C. fu il precursore immediato, e che ha coltivato tutti i generi possibili.

— Il signor Augusto Foà, professore di tedesco all'Istituto tecnico di Parma, ci annunzia prossima la pubblicazione di un suo romanzo *Tentazione!*; e ci invia un suo saggio *Ueber die Neugestaltung der Bühne in Frankreich und Deutschland in der Mitte des XVIII Jahrhunderts* (Livorno, S. Belforte) che è un buon contributo alla storia del teatro.

— Nella *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio Emile Faguet si occupa con molto acume di Enrico Beyle, più noto per lo pseudonimo *Stendhal*. Egli fa notare come i contemporanei l'abbiano tenuto in poco conto, anche il Saint-Beuve; e come, per curioso caso, si sia avverata la predizione di lui, quando giudicò che le proprie opere sarebbere state comprese soltanto verso il 1900.

Letteratura contemporanea.

— Don Melchiorre de Palan nella *Revista contemporanea*, fascicolo di gennaio, studia la vita e le opere di Tomaso Rodriguez Rubi, scrittore naturalista morto a Madrid il 14 agosto dell' anno scorso, nato a Malaga il 21 dicembre 1817; e del quale restano circa cento fra drammi e commedie.

— *Cielo*, memorie liriche di Luigi Grilli (Teramo, Fabbri) escono dalla comune dei libretti dei versi, che oggi tanto abbondano in Italia, per rara fattura di verso, per squisitezza di forma, e gentilezza di pensiero. Notevoli specialmente le liriche *In Famiglia*, meno belle le barbare, nelle quali non sempre il concetto corrisponde al metro: difetto, del resto, della maggior parte dei moderni barbareggianti.

— Pochi, ma lodevoli per vari rispetti i *Versi giovanili* di Licurgo Pieretti (Città di Castello, Lapi), e fra essi in special modo due canti in terza rima: *La leggenda della fenice*.

— Angelo Calvino ha tradotto il *Don Giovanni* di Lord Byron in sciolti italiani, e ne ha pubblicato il primo volume (Canti I-IV) per i tipi di E. Perino (Roma). A opera compiuta giudicheremo se e come l'autore ha saputo vincere l'estrema difficoltà dell'opera.

— Domenico Milelli ha compiuto, e presto pubblicherà, un poema *Prometeo*, nel quale intende narrare « il poema della schiavitù nelle sue vicende storiche ed augurandone l'avvenire. »

— Alle *Comédie française* ha ottenuto mediocre successo il nuovo dramma di J. Richepin, *Par le glaive*, del quale l'azione si svolge in Italia, a Ravenna nel secolo XIV; ma è un'Italia una Ravenna tutta di convenzione, con tipi rinnovati dal vecchio arsenale storico dei romantici victorhughiani.

— Le liriche di Alba Cinzia, *La sposa dei Cantici* (Milano, Galli), come versi di una esordiente, contengono belle immagini e molta ispirazione; poca originalità, però. E le scarse odicine veramente buone sono

oppresse dal peso soverchio di altri componimenti tutt' altro che ammirevoli.

— Giacinto Ricci Signorini pubblica col titolo *Thanatos* una corona di componimenti poetici in memoria del fratello Gino. Alcuni sono veramente notevoli, ed in tutti c' è una spontaneità non comune.

— *Omnia vincit amor* di G. Cordova contiene traduzioni da Orazio (I, III, IV, IX) da Catullo, da V. Hugo, canti originali, e una ballata del più puro romanticismo.

— Il direttore della *North American Review* ha avuto la curiosa idea di domandare quale libro i suoi lettori abbiano giudicato il migliore fra tutti quelli venuti alla luce nel 1891. I maggiori voti sono stati raccolti da Emilio Zola per *La Bête humaine.*

— Il signor Sante Bargellini presenta una *Traduzione in lingua romanesca de certi sonetti d'Orazio Fiacco fatta dar sottoscritto Giuseppe Martelotti pe' commido de la gioventù studiosa* (Roma, tip. Laziale). I componimenti travestiti, o, come dice l'editore, *rimodernati,* sono pochi: ed è l'unico pregio del libercolo.

Scienze politico-sociali.

— È pubblicato dall' editore Firmin-Didot il lavoro di Edmondo Demolins, *Le socialisme devant la science sociale,* già edito nella rivista *La science sociale.*

— Il 17° fascicolo del *Nouveau D ctionnaire d'Économie politique* pubblicato da Léon Say, e Joseph Chailley (Parigi, Guillaumin) troviamo i seguenti importanti articoli: *Sociologie; Spéculation*; *Spiritueux*; *Statistique*; *Successions; Sucre; Sully; Syndicats agricoles*; *Syndicats professionnels; Syndicats de propriétaires*; *Système colonial; Tabac; Taxe des pauvres en Angleterre*; *Tenure des terres*; *Thiers; Timbre, Enregistrement, Hypothèque, Greffe.*

Nelle riviste.

— A Napoli si pubblica una nuova rivista *La Rassegna,* destinata a trattare questioni agrarie, ed a seguire il movimento industriale e commerciale, specialmente in Italia. Editrice ne è la tipografia De Angelis-Belisario.

— La *Vita moderna* di Milano (I, 9) contiene un buon profilo di Alberto Sormani intorno al Fogazzaro, ed una graziosa novella: *L' epifania allo spedaletto* di Camillo Antona Traversi.

Miscellanea.

— Giacomo Rotella, canonico della Metropolitana a Spoleto, pubblica un' opera contro la cremazione (*Cremazione o inumazione?* Spoleto, tipografia dell' Umbria), a proposito del decreto del Municipio di quella città per l'erezione di un forno crematorio.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*
Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 13 Marzo 1892 N. 11

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I profeti d'Israele [1]

Certo, coloro che nei secoli passati hanno discorso dei profeti d'Israele, se levassero il capo dalle tombe in cui riposano, sarebbero, credo, tutti di niente più stupiti, che di leggere o sentire, come il soggetto, trattato già da loro, sia trattato oggi da' lor successori. Dov'essi ritennero, che fosse prova dell'inspirazione divina dei profeti la predizione di fatti di là da venire, invece oggi par prova, che sieno nati o abbiano scritto dopo i fatti, il trovarne nelle lor parole accennato uno succeduto dopo la lor nascita o il tempo della loro operosità di scrittori. Prima, s'era riputato segno della lor missione divina l'aver predetto: oggi, quelli dei lor libri, in cui si ritrovino predizioni precise, sono per ciò solo giudicati apocrifi: « *Le prophète,* dice il Darmesteter, *ne prédit jamais. Il voit les grandes lignes de l'avenir, parceque s'étant fait*

(1) JAMES DARMESTETER. *Les prophètes d'Israel.* — Paris, Calman Levy, 1892, 8°, p. 386.

une doctrine et une philosophie du monde, il se fait une idèe nette et prècise de la destinèe qui attend son peuple, suivant la voie où il s'engage: le grand mouvement des choses et des idèes, avec leur consèquences lointaines et nècessaires, est la seule chose qui l'intéresse: le dètail, le fait concret, le petit hasard de l'actualité lui èchappe; il l'ignore, il l'abandonne aux charlatans de la prophètie.

E questa è, s' intende, una opinione moderata: non nega i Profeti nè il Profetismo; anzi, mette quegli e questo in una luce senza sospetti; li lascia vivere nei tempi, in cui la tradizione li colloca, dai primi di cui ci restano le parole, Amos ed Osea nel nono secolo a. C. sino a quello cui si è dato nome di secondo Isaja, nel sesto secolo. — « *Quand Cyrus*, dice lo stesso autore, *ouvrait aux exilès le chemin de la Palestine, l'oeuvre d'èducation des prophètes etait achevèe.* »

Dunque, i profeti spogliati del dono di predire, non sono menomati per questo. É lasciata loro, e più pura, più elevata che mai, l' opera dell'educare. E in che questa consistesse e dovesse consistere, è detto sin da principio dal più antico di loro:

« Ecco venire giorni, dice il Signore Jehova, in cui io manderò la fame in questo paese; non la fame del pane, nè la sete dell'acqua, ma la fame di udire la parola divina. »

« Erreranno da un mare all'altro, e da settentrione a levante correranno per cercare la parola divina; e non la troveranno. »

« In quel giorno deperiranno di sete le belle giovani e i giovani; e quelli che giurano per il peccato di Samaria, che dicono: Viva l'Iddio di Dan! Viva la via di Baar-Sheba! cadranno per non più rialzarsi ».

(*Amos*, VIII 11-13).

L'educazione fu, quindi, questa — e certamente mirabile: — condurre una tribù semiselvaggia, la tribù semita dei Beni-Israel, da un concetto di Dio, tutto carnale, tutto egoista, privo di contenuto morale, com' era quello delle altre tribù tra le quali viveva, a uno tutto spirituale, universale, morale, e per ciò stesso capace di elevare il concetto dell'uomo, affinandolo, sublimandolo, espandendo in lui gl' istinti del bene e dell'amore, e soffocando quelli del male e dell'odio. Se fu questa l'opera loro — e questa certo, appare che fosse — non ne ha mai vista una più bella il mondo. Di strettamante Ebraica, l' educazione che essi fecero, divenne largamente umana. Ma di dove ne venne loro lo stimolo e l'idea? « *Les prophètes, qui, selon la conception traditionnelle, rappelent à Israel les veritès oubliées, sont en realitè les crèa-*

teurs de çes idées, et le prophétisme, au lieu d'être la fleur du judaisme, en est le racine même.

Bene; ma bisogna intendersi. Il Profetismo, che prima è stato spogliato del dono del predire, è ora spogliato di Dio. Resta un fatto divino, ma di quel divino, checchè sia, che s'asconde nel cuore dell'uomo e nella natura, e ne spiccia di continuo e a sbalzi. Non è Jehova o Dio, che crea i profeti e li fa banditori di verità e d'idealità, ma sono i Profeti, che creano Jehova o Dio. La lor dottrina, svoltasi attraverso secoli, si raccoglie in due punti: *Unità di legge nel mondo e trionfo terrestre della giustizia nell' uman genere.*

Per conseguenza, ciò che il Cristianesimo ha aggiunto a questi due punti: *esistenza di un Dio personale* e *premio o castigo oltre tomba,* è una superfetazione, che non compie, ma deturpa il profetismo. Bisogna ritornare a questo e respingere quello. Il qual ritorno è tutt'uno col restaurare un'armonia tra la religione e la scienza. Giacchè, come la scienza rigetta tutto ciò che non intende, non vede, non tocca, così il Profetismo lo rigetterebbe del pari. Ma, poichè il Profetismo è la radice del giudaismo, così ritornare a esso è tutt'uno col ritornare a questo. E se n'avrà gran vantaggio, oltrechè ci si rappacierà col vero. « *Le Judaisme, seul de toutes les religions, n'a jamais été et ne peut jamais entrer en lutte ni avec la science ni avec le progrès social et il a vu et il voit sans crainte toutes leurs conquêtes* ».

Tale è il sunto, assai breve, di certo, e incompiuto, di tutti gli scritti, che il Darmesteter ha raccolto nel volume, col titolo soprascritto. Si potrebbe, però, farlo altresì più breve, anzi in due sole parole: Ritorniamo Giudei. Il Cristianesimo, che è stato una miscela di Giudaismo e di Paganesimo, è fallito. È stato, checchè Cristo stesso fosse, una deviazione dal Profetismo, non un compimento di esso. Però al Darmesteter, ch'è ingegno simpatico e largo, e non ischivo di sincretismo, cioè di mescolanze di cose opposte, e non sempre chiaro in quello che dice, quantunque scrittore a tratti vigoroso e smagliante, a lui, dico, non piacciono le affermazioni precise e recise. Non le crederebbe *scientifiche.* Il movente, dond'egli parte, è l'esaurimento religioso presente, e un ravvivamento, di cui sente, con tanti altri, il bisogno. E v'ha nella sua prefazione espresso il rincrescimento, che il Papa, di cui riconosce l'autorità alta e larga, non intenda questo ravvivamento, come lui, e non se ne faccia il promotore. « *Le jour,* dice, *où l'Eglise catholique — par un coup d'audace qui lui est permis, sans se renier, — puisqu'elle ne ferait que remonter à sa source — du haut de la chaire mettra dans le bouche du Christ la parole des Prophètes, elle fera un nouveau*

bail avec la vie et pourra reprendre, haut la main, la direction des sociétés humaines.... » È pur chiaro, però, che la Chiesa cattolica non può mettere nella bocca di Cristo la parola dei profeti, se questa deve essere intesa al modo che l'autore vuole.

A ogni modo, il complesso di dottrine e di consigli che si racchiude nel libro del Darmesteter, è troppo vasto e troppo importante, perchè se ne possa dar qui un giudizio anche sommario. Basti averlo segnalato, come indizio dei tempi. A me piace questa tenacità Giudaica, che, dopo avere tenuto con tanta fermezza nel passato il posto dello spirito che l'informa, assume per sè l'avvenire. Pure, credo, erri: ed erri altresì, la scienza, se è tale quella che, al parere dell'autore, l'incoraggia e la lusinga. Intendo il valore e il merito degli studii che si son fatti e si fanno sulla *Bibbia* e la storia del popolo Ebreo; ma dubito, che si possa chiamare scienza quella che soltanto dissolve; e che ci sia scienza, la quale, in siffatta materia, sia in grado di ricostruire dove ha distrutto. Tutta questa storia del Profetismo, in quanto ha di nuovo, si posa sul supposto che i Profeti avessero di sè una coscienza affatto erronea; il Dio personale, ch'essi così fortemente affermavano, non s'accorgevano che non esistesse, e dov'essi si reputavano creati e mossi da lui, erano essi che creavano e muovevano lui. Può stare che nei libri storici degli Ebrei sieno state da interpolatori posteriori, per una ricostruzione teocratica, introdotte notizie di avvenimenti non veri, e inventati per rendere persuasivo un intervento diretto, immediato, continuo di Dio nella storia del popolo; ma non si sarà mai certi, quali le interpolazioni sieno, e come il testo genuino si deva e si possa ristabilire. Il cristianesimo può avere avuto in una o in altra delle sue sette sviluppi non sani, e difformi dalla sua indole; ma non può essere stata tutta una interposizione retriva tra il Profetismo e noi, sicchè ci bisogni ritornare a questo per ripigliare a camminare. Che questo dica e voglia la scienza, la scienza della storia, mi pare una illusione grande e uno sforzo impotente. Ingegno e dottrina, se ne possono mostrar molto, qualunque sia l'oggetto a cui si mira; ma ho un sospetto nel cuore ed è che la via, in cui si si son messi rispetto alla materia, di cui il Darmesteter scrive con tanto valore, non abbia uscita (1). B.

(1) Ecco i titoli dei varii scritti contenuti nel volume:
Préface;
1. Les prophètes d'Israel;
2. De l'authenticité des prophètes;
3. L'Histoire du Peuple Juif;
4. L'Histoire d'Israel et M.r Renan;
5. L'Histoire d'Israel et M.r Graetz;
6. Race et tradition;
7. Joseph Salvador.

Uno storico della marina (1)

Or fan quindici anni, nelle colonne del *Fanfulla*, allora splendido e rigoglioso, insieme ai nomi cari di *Fantasio*, di *Collodi*, degli altri tutti che formavano quell'unione indimenticabile di scrittori, comparve il nome di *Jack la Bolina*. Antico ufficiale della marina, egli aveva consacrato l'anima intiera al mare e del mare scriveva con competenza indiscutibile. Gli articoli furon letti e analizzati ed insieme agli articoli i libri che man mano licenziò alle stampe. Vennero i *Bozzetti* e le *Leggende di Mare*, comparvero: *Saggi storico marinareschi*, preludio del libro d'oggi, e comparvero le *Nuove leggende*, ma lo studioso autore non era contento ancora: la storia completa delle imprese che sul mare si compierono, mancava al suo bagaglio letterario, onde potesse degnamente coronarlo, la storia dei popoli marinari.

La lunga preparazione ha ora dato il suo frutto e Jack la Bolina, spogliatosi completamente dalla veste di scrittore brillante e di articolista, assurge alle vette difficili dello storico e si presenta al critico con un'opera degna del nome suo ed attesa da quanti lo conoscono; con la *Storia generale della Marina Militare*.

Prendendo le mosse dal *pentecontoro*, la nave piratica dell'antichità, il Vecchj narrando lo svolgimento delle primitive marine mediterranee colla scorta di Omero, di Erodoto, di Eschilo e di Plutarco, e delle opere moderne di Jurien de la Gravière, del Padre Guglielmotti, dello Jal ci offre, nel primo capitolo, uno studio complesso di archeologia navale, negando assolutamente l'esistenza delle navi a quintuplice e settuplice ordine di remi, come quelle che son contrarie al senso comune e confermando il proprio asserto col dire che nessuna delle descrizioni che ci rimangono di navi simili, è di penna marinaresca (pag. 11). Descrive la triere ellenica e la trireme latina e succintamente le forme singolari della pugna, la tattica, le armi.

Dopo questo capitolo, che l'autore chiama col nome di proemio, comincia la *Storia della Marina militare*, e dalle prime guerre marittime di Greci e di Persiani l'opera si svolge matematicamente fino alla guerra fra il Cile ed il Perù terminata nel 1880.

(1) *Storia generale della Marina Militare* (con 30 illustrazioni) per Augusto Vittorio Vecchi (Jack la Bolina). Volumi due in 8° grande di complessive pagine 1153. — Firenze, tipografia cooperativa editrice, 1892.

Ho detto che lo svolgimento dell'opera di A. V. Vecchj è matematico: infatti alla cronistoria guerresca si accompagnano sempre le considerazioni d'ordine economico, al progressivo sviluppo delle diverse marine si unisce sempre lo sviluppo progressivo delle arti e della letteratura marinara. Jack la Bolina fa tesoro di ogni minimo particolare della vita di bordo e di ogni epoca descrive usi e costumi, ordinamenti e codici, e noto qui il capitolo VIII, in cui descrive il naviglio mediterraneo ed oceanico dei Crociati, e le consuetudini navali di quel tempo servendosi, per maggiore efficacia, perfino dei *Documenti d'amore* di Messer Francesco da Barberino del quale, alle pagine 215, 216 e 217, cita i versi.

E simili efficacissime ricostruzioni le trovo al capitolo XIV (pag. 409 vol. I) per le marine dei secoli XV e XVI, al capitolo XXIII, al XXVI e sempre dove nella narrazione delle guerre è necessario vengano spiegate chiaramente la tattica e le innovazioni, come, ad esempio, nel capitolo XXVII, che tratta della marina a vapore e spiega la istituzione del Registro di Lloyd e la complicata manovra dei segnali internazionali.

Scrupoloso ricercatore, Jack la Bolina non dimentica la bibliografia; autore egli stesso di libri marinareschi, si compiace di dare degli elenchi degli autori principali che lo precederono ed al capitolo XVI trovo una estesa bibliografia marinara del XVI secolo ed al XXIV quella dei secoli XVII e XVIII, nè voglio dimenticare l'analisi minuta che nel capitolo XXI il Vecchj fa delle opere classiche, cioè dell'*Hydrographie* del Padre Giorgio Fournier, dell'*Art des armèes navales* del Padre L'Hoste entrambi gesuiti francesi e dell'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo. Così lo studioso ha ampio pascolo per soddisfare la propria curiosità; così non soltanto i lettori marinari si interessano della *Storia* del Vecchj la quale non è arida esposizione di fatti, ordinati cronologicamente, ma razionale esame delle conseguenze che da tali fatti ebbero origine.

Sobrio nelle esposizioni delle guerre dell'antichità, Jack la Bolina va man mano estendendosi allora che l'avvicendarsi delle epoche avvicina a noi i fatti navali.

Quindi le imprese di Pisa, di Genova, e di Venezia, quelle di Spagna, di Francia, delle *Sette Provincie*, d'Inghilterra hanno larga descrizione nell'opera, estesissima poi le imprese delle diverse nazioni nel secolo XVIII, nella quale la marina a vapore si manifesta, la guerra di secessione d'America, che occupa tutto il capitolo XXXI, la guerra russo-turca, i fatti d'Italia del 1860 e 1861 (capitolo XXX) e la campa-

gna del 1866 (cap. XXXII) ove la grande imparzialità dell'autore, presente nella giornata di Lissa, è in special modo da lodarsi, dovendo descrivere cose dolorose e recenti, pur mantenendosi in quella serenità così necessaria allo storico.

Avrei voluto dare assai meglio di quel che ho fatto, un'idea dell'opera di Vittorio Vecchi, opera sopra tutto importante perchè segna una traccia luminosissima nella vita dell'illustre scrittore. Scritta con uno stile conciso e stringato la *Storia Generale della Marina Militare* è priva di qualsiasi inutile fronda. In un paese come il nostro ove disgraziatamente si fa della rettorica, in un'opera come questa dove la rettorica poteva imporsi, essa è stata bandita affatto. Jack la Bolina, sia che descriva glorie forestiere sia che narri d'imprese nostrane giammai si lascia trasportare dalla fantasia: i voli pindarici sono sconosciuti per lui: egli procede sereno e coscienzioso sempre.

Dovendo la *Storia della Marina* del Vecchj esser consultata dai giovani che si avviano all'arte del marinaro, noto in essa la completa mancanza delle note a piè di pagina, note le quali, con buona pace di coloro che ci tengono, non servono ad altro che a distrarre l'attenzione dello studioso. Jack la Bolina indica gli autori dai quali ha tratto le sue osservazioni, alle loro opere rimanda i lettori che bramino saperne di più. Così le appendici, numerose, non sono raggruppate insieme in fondo al secondo volume; ma, inserite al loro posto naturale, cioè dopo i capitoli cui devon servire, avranno il vantaggio di esser lette. Così dopo il cap. V a pag, 110 e seg. è inserito un importantissimo articolo di F. Robiou sul reclutamento dello Stato Maggiore e degli equipaggi nelle flotte romane al tempo dell'impero, dopo il Capitolo VI (pag. 143 e seg.) la traduzione del *Libro dei Fuochi* di Marco Greco, autore del IX secolo, ove sono le ricette della polvere, del pedardo e del razzo, la traduzione del *Chronicon Amalphitanum* dopo il Cap. VII (pag. 176 e seg.), dopo il Cap. VIII il ruolo della Galea *San Matteo* della Casata degli Oria che prese parte alla battaglia di Lepanto, l'appendice al Cap. X (pag. 295 e seg.) riguarda Rugger Loria e per tacere di altre quella del Cap. XXXII è un brano inedito di giornale di squadra della fregata *Principe di Carignano* riferentesi alle operazioni intorno Lissa.

Notiamo ancora fra le richerche archeologiche e letterarie, quelle sulla Hansa germanica, l'esame critico dell'opera di Marco Polo ed il Capitolo XIV che parla delle scoperte marittime del 400, dello stadio raggiunto dalle scienze matematiche e dei precursori di Colombo e di Vasco di Gama, l'inserzione al Capitolo XIII della lettera in dialetto

genovese scritta da Biagio Aperet al Doge dopo la vittoria di Ponsa ed altre innumerevoli notizie peregrine che dovrei pure qui notare.

Nella lettera dedicatoria al Principe Tomaso di Savoia, Jack la Bolina dichiara di aver preso a modelli per l'opera sua il Padre Alberto Guglielmotti e l'ammiraglio francese Edmond Jurien de la Gravière da qualche giorno purtroppo non più « gloria *vivente* delle lettere marinare »; Questi suoi due maestri sono ad ogni passo citati nel libro e sovente il Vecchj ama riportare (vedi p. e. la battaglia di Lepanto) interi brani delle opere di quei due sommi scrittori.

Ben più competenti di me, Vico d'Arisbo e il Marcotti hanno parlato in altre riviste di questo libro: era grave il compito mio e solo sarà riuscito a dare una pallida idea di quest'opera condotta magistralmente e tale da onorare il Vecchj non solo, ma la letteratura italiana che acquista un prezioso contributo agli studii storici. Scritta per i marinari da un marinaro, l'opera di Jack la Bolina è riuscita degna del suo nome illustre e della patria sua.

ANTONIO MOROSI.

RECENSIONI

FURCHHEIM FRIEDRICH — *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia.* Seconda edizione riveduta e notevolmente aumentata — Napoli, tip. Giannini, 1891, in 16°, pag. XXX, 119.

Pompei, Ercolano e Stabia, fonti preziose per gli studii dell'antichità classica, non avevano sin qui una speciale bibliografia. Vero è che a tal mancanza sopperiva in parte la prima edizione del presente lavoro, venuta in luce al 1879 per occasione del centenario di Pompei; ma fu un ben magro tentativo. Oggi il Furchheim, esperto libraio tedesco da lunghi anni dimorante in Italia, ripubblica il suo lavoro notevolmente accresciuto; sicchè il vuoto si può dire omai colmato.

Questa seconda edizione registra più di cinquecento opere. Precede una elaborata introduzione, nella quale da prima si porgono interessanti notizie intorno alle tre celebri città, indi si passano a rassegna in ordine di tempo le principali pubblicazioni che le riflettono, come in un quadro cronologico. Segue un' appendice che contiene opere riguardanti il Museo Nazionale di Napoli, come quello che, unico al mondo, raccoglie gran copia di oggetti provenienti dalle dette città.

La *Bibliografia* del Furchheim, oltre all' importanza che le viene dal soggetto, si raccomanda e merita encomio anche pel metodo seguito e per la diligenza messavi dal compilatore. Quanto al metodo, le opere vi si tro-

vano disposte con un solo e rigoroso ordine alfabetico: il che, a nostro credere, agevola molto le ricerche. In fine però trovasi un indice metodico, che le riepiloga per semplici nomi di autori e le distribuisce nelle seguenti categorie: *Descrizione Generale, Topografia — Case, Monumenti — Iscrizioni, Graffiti — Musaici — Opere d' Arte, Oggetti d' Arte e d' Industria — Papiri o Volumi Ercolanesi — Pitture Murali — Scavi, Storia.* Quanto alla diligenza, ci consta, e risulta dallo stesso lavoro, che il Furchheim non ha risparmiato cure perchè riuscisse un lavoro ben fatto: egli ha messo in opera ogni mezzo per tenere sott'occhio in massima parte i libri che descrive; di maniera che il suo lavoro si può chiamare veramente coscienzioso Oltre ai pregi menzionati, ne ha ancora degli altri. È corredato di note illustrative, alcune delle quali sono di non poco rilievo, e segna i varii prezzi che ciascun' opera ha fatto in commercio: laonde torna come una guida utile a qualunque amatore di libri, non meno che ai librai antiquarii ed alle pubbliche biblioteche.

Tuttavia non osiamo affermare, nè l'autore lo pretende, che sia un lavoro onninamente scevro di mende e di lacune. In fatti, per cominciare dal frontespizio, non sappiamo in verun modo lodare in un titolo tutto italiano quel nome tedesco, *Friedrich*, che stuona col resto. Così pure non dividiamo l'opinione del Furchheim di dare le note « sempre in quella liugna nella quale sono le opere stesse, allo scopo di conservare al catalogo il suo carattere internazionale ». Quantunque questo sistema, che si prefigge un fine più commerciale che scientifico, si tenga anche dal Quaritch di Londra, dal Baer di Francoforte e da altri principali librai esteri, pure a noi sembra che ciò non sia necessario per serbare il carattere d'internazionalità ad un'opera bibliografica qualunque, ma basti accogliervi i titoli dei varii scritti nelle lingue originali. La lingua del catalogo invece noi crediamo che debba essere sempre la stessa. Il fare altrimenti ci desta l'idea di un musaico e nuoce all'unità del lavoro. Ma, si pensi pure come si voglia, stabilito un principio, non bisogna derogarvi. Il Furchheim per contrario ad un'opera latina del Mazzocchi appone la nota scritta in italiano, e così fa tutte le volte che gli occorre di illustrare opere latine! Osserviamo inoltre che i prezzi molte volte mancano. Al qual proposito notiamo altresì che il Furchheim nel riportare i cognomi dei varii librai che han messo in vendita l'opera li fa seguire da una lettera maiuscola puntata. Ognuno, giusta la consuetudine, interpreterebbe coteste lettere per iniziali dei nomi dei librai: esse invece sono iniziali dei nomi delle città ove quelli dimorano. Da ciò nasce l' inconveniente che alcune di esse alle volte hanno un significato, altre volte ne hanno un altro. Ad esempio, *B.* ora vuol dire *Bologna* ed ora *Berlino*, *L.* ora *Lipsia* ed ora *Londra*. È questo un sistema nuovo, che noi, francamente, non approviamo e per lo meno bisognava dichiararlo nell'avvertenza premessa all'opera.

Ma, come ognun vede, coteste non sono che leggiere pecche, le quali non diminuiscono punto l'importanza della pubblicazione; e noi non dubi-

tiamo che in avvenire non le mancherà l'onore di molte ristampe. Già questa seconda edizione ne è arra. Essa costa di soli 400 esemplari, numerati e tirati in carta di filo, ed è davvero splendida perchè eseguita con molta accuratezza nella tipografia dei fratelli Giannini, cotanto benemeriti dell'arte.

ERNESTO PALUMBO.

NOTIZIE [1]

Filosofia, Religioni.

— Il conte Goblet d'Alviella pubblica sotto il titolo: *L'idée de Dieu d'après l'anthropologie et l'histoire* (Bruxelles, Muquardt) le conferenze da lui fatte in Inghilterra per invito degli amministratori della fondazione Hibbert. Per ottenere gli elementi d'uno studio sull'evoluzione storica dell'idea del divino, egli studia di combinare i due metodi, l'antropologico e lo storico. E giunge alla conclusione che qualunque siano le rivoluzioni e le reazioni filosofiche avvenire, non potrà morire il concetto d'un potere sovrumano, che, « si rivela all'uomo nella voce della coscienza e nello spettacolo dell'universo ». Nella prefazione espone gli scopi della fondazione Hibbert, destinata a favorire la diffusione del cristianesimo nella sua forma più semplice e più intelligibile.

— *Fra Tommaso Campanella e la città del sole* è il titolo d'uno studio che il dr. G. Romano Catania ha cominciato a pubblicare nella rivista *La Filosofia* (II, 4), giovandosi dei più recenti studi. Nello stesso fascicolo sono notevoli due note, di R. Benzoni intorno *Il monismo nella filosofia contemporanea*, e di E. Orestano, *L'identità in Bain e in Corleo.*

Istruzione, Educazione.

— La direttrice delle scuole femminili di Fano, signora Angiola Bianchini, ha pubblicato la settima edizione del suo *Manuale pratico per gli asili e giardini d'infanzia e per le classi elementari « corso inferiore »* con appositi programmi e relative istruzioni. La prima edizione di quest'opera, destinata ad essere di aiuto specialmente alle maestre principianti, e che fu, crediamo, la prima di tal genere che abbia visto la luce in Italia, è stata pubblicata nel 1870: da allora l' autrice continuò a spendervi intorno molte cure ed introdurvi tutti quei miglioramenti, che le consigliarono la sua lunga esperienza. Dato il sistema misto che propugna l' autrice, il corso di studii ed il suo svolgimento che ella propone, sembrano adatti allo scopo. Una prova poi se ne deve avere oltre che nel numero delle edizioni del manuale, pure nelle raccomandazioni dei Consigli provinciali, nei premii e negli onorifici incarichi che ebbe la signora Bianchini.

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

Antichità e Belle Arti.

— Gli scavi che per ordine dell'on. ministro della P. I. furono ricominciati il 30 dello scorso gennaio nell'acropoli di Selinunte, hanno aggiunto al patrimonio archeologico dello Stato tre nuovi monumenti di capitale importanza. Si stabilì che le nuove indagini dovessero essere dirette a mettere in luce il recinto della cittadella a nord, nel lato orientale; e ciò per raccogliere elementi utili alla storia della città, ed allo studio delle sue fortificazioni. Ed in questo tratto del muro di difesa, tra i massi adoperati per la costruzione, si riconobbero, il giorno 10 di febbraio, tre nuove metope, di tufo bianco, con sculture di stile arcaico, che ci riportano al periodo tra il VII ed il VI secolo avanti Cristo, ossia ai primordii dell'arte greca. E' noto a tutti che le metope arcaiche dei templi di Selinunte sono fra i monumenti che segnano le origini della scultura ellenica. Ora, le metope scoperte il 10 febbraio appartengono a questa rarissima serie, ed una di esse vince per pregio artistico le altre finora conosciute. Vi è scolpita Europa rapita dal toro, che nuota sopra un delfino. Vi sono tracce dell'antica pittura. Un'altra delle nuove metope rappresenta una sfinge, ed anche essa reca tracce di coloritura. La terza metope era tutta spianata nel lato ove doveva essere la scultura; e ciò per farla meglio servire nella costruzione del muro ove fu adibita. Ma la cura degli ufficiali che sono addetti alle esplorazioni ha fatto recuperare sul luogo medesimo della scoperta molti pezzi dell'antico rilievo. E così la diligentissima opera del prof. Salinas, direttore degli scavi, è riuscita a salvare anche questo monumento, ricomponendolo nella massima parte. Vi è rappresentato Ercole che doma il toro. Degno di nota è il fatto che queste metope non appartengono ai templi conosciuti di Selinunte, poichè non corrispondono per le misure loro ad alcuna delle metope selinuntine già note. Il professore Salinas crede che il proseguimento degli scavi mostrerà il luogo e gli avanzi del sacro edificio, donde i rilievi furono tolti, e donde si tolsero i materiali nella precipitosa costruzione di questo muro. La quale va riferita all'anno 409 av. Cristo, quando i Cartaginesi, non contenti della grande vittoria che avevano riportata sui Selinuntini, mossero con potentissima armata contro la città, che non era preparata a sostenere cotanto urto. Furono allora tumultuariamente costruite le mura, che ritornano oggi all'aperto, e che non bastarono a salvare i cittadini dall'impeto nemico.

L'on. ministro Villari fece presentare alla R. Accademia dei Lincei, nell'ultima riunione della classe di scienze morali, le fotografie di queste metope; e siamo lieti di annunciare che esse, insieme ad una nota illustrativa del prof. Salinas, saranno edite nel fascicolo dei *Monumenti antichi* che sarà pubblicato fra poco.

— Utile opera ha fatto il prof. G. Weber del ginnasio greco di Smirne pubblicando una *Guide du voyageur a Ephèse*, ricca di notizie storiche e topografiche. Le recenti scoperte fatte nella antica metropoli dell'Asia

hanno chiarito oramai tante parti della sua storia, ed il prof. Weber si mostra a giorno di tutte le pubblicazioni relative. Aggiungono pregio all'opera le due piante, le due carte e due vedute del tempio di Diana ristaurato.

— Il dott. Giovanni Allais, che aveva già pubblicato una carta della Regione delle Alpi occidentali nell'epoca gallo-romana, che non abbiamo visto, pubblica ora un lungo e diligente lavoro su *Le Alpi Occidentali nell'antichità* (Torino, Bona). È la discussione politico-topografica delle antiche genti delle Alpi Occidentali in base agli storici e geografi antichi, agli studii geografici ed alle scoperte archeologiche: oltre alla sede ed alla sinonimia delle singole popolazioni, l'a. studia quali dovevano essere i confini del governo coziano prima e dopo l'anno della conquista d'Augusto, e quali siano state le vie principali.

— Per cura del sig. Robinson di Boston pel Metropolitan-Museum of Art di Nuova York sarà fatto un nuovo modello in gesso dell'acropoli di Atene: vi lavorerà lo scultore H. Walger di Berlino sotto la direzione dei sigg. Curtius, Kaupert e Dörpfeld. Una seconda copia di questo modello sarà data al Museo di Berlino.

Storia.

— La Società Ugonotta di Londra, che, fondata nel 1885, conta già parecchie centinaia di membri, ed ha per scopo di studiare tutto ciò che agli Ugonotti si riferisce, ha pubblicato il sesto volume delle sue Memorie. Il volume, di soli cinquecento esemplari numerati, contiene nel testo originale e nella traduzione inglese curata dal signor Enrico Layard, i dispacci inviati ai dogi da Michele Suriano e Marc' Antonio Barbaro, ambasciatori della repubblica di Venezia alla corte di Francia (1560-1563). Rimasti ignoti all'Alberi essi sono di molta importanza per la storia degli Ugonotti, perchè si riferiscono al periodo più acuto delle discordie fra le case di Navarra e di Guisa, quando le rivalità religiose preparavano il massacro della notte di S. Bartolomeo.

— Per nozze, Olindo Guerrini ha pubblicato una *Novella di Sabadino degli Arienti* (Bologna, N. Zanichelli, 1892) che, come la maggior parte delle novelle contenute nelle *Porrettane*, è di argomento storico e narra una burla fatta a un certo Atteon da Ferrara canonico regolare, cui fu dato a credere che fosse morto don Battista da Signa cappellano di Giovanni II Bentivoglio e che egli potesse ottenere i benefici da lui goduti e massime quello della Pieve di Roffeno che rendeva ben cinquecento lire annue di bolognini. La facezia che per tre giorni continui sollazzò tutta la Corte Bentivolesca fu ideata da Anton Galeazzo Bentivoglio protonotario apostolico, al quale accadde però come ai proverbiali pifferi di montagna. Per ciò che riguarda il valore storico della novella è notevole il ricordo che vi si fa della *bella torre Bentivoglio*, che allora si stava costruendo, *dove è la corona de li aurati scudi in pietra viva, l'insegna de-*

gli italiani principi; dove è la tua molto splendida, felicissimo Marchese signor mio (cioè Francesco Gonzaga marchese di Mantova cui è dedicata la novella). Sappiamo dal Diario bolognese di Gaspare Nadi (p. 152 e 199) che la torre del palazzo Bentivoglio fu incominciata a costruire nel novembre 1489 e fu compiuta il 15 settembre 1495. Questa testimonianza concorda perfettamente con ciò che si legge nella novella di Sabadino, che fu composta ed offerta al Gonzaga il 3 di luglio 1493. Molte persone vi si trovano ricordate della famiglia Bentivoglio, o di loro aderenti ed amici. Di alcune si è perduta forse ogni memoria, ma di altre si poteva con poca fatica rintracciare qualche notizia biografica. Di Bernardino Morandi si sa che fu protonotario apostolico e canonico di S. Pietro e che fu bandito insieme coi Bentivogli il 24 dicembre 1506; Amadasio di Giorgio Ghisilieri fu lettore nello studio bolognese dal 1487 al 1506; Filippo Coltellini fu confaloniere del popolo l'8 di maggio 1501 e Girolamo Sampieri nel maggio 1498; Gasparo Bucchi fu degli anziani e consoli nel settembre 1483, nel marzo 1485, nel gennaio 1488 e nel novembre 1491; e Camillo Manfredi accompagnò Anton Galeazzo Bentivoglio nel suo viaggio a Gerusalemme (1498). Utile pure sarebbe indagare chi possa essere il protagonista della novella che si cela sotto il pseudonimo di Atteone, di cui inutilmente cercai notizie: mentre crederei di potere identificare don Battista da Signa con quel Battista de' Canonici che ottenne da Sisto IV il 26 aprile 1478 il beneficio della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Roffeno, che era tanto desiderato dal povero don Atteone. Lo stile della novella risente di tutti i difetti comuni alle altre opere di Sabadino. (LOD. FRATI).

— Di Pietro Bembo gli eruditi continuano a studiare le vicende con molta cura, e sopratutto con minuta esattezza. Intanto il prof. Pietro Pinton fa conoscere, in una breve ma succosa e importante nota biografica, *M. Pietro Bembo canonico saccense* (Roma, tip. delle Terme diocleziane), un aneddoto, che, se non onora il celebre poeta, ce ne fa sempre meglio conoscere l'indole e il carattere. Si riferisce alle accuse, alle minacce, ed ai soppru̇si, onde fu vittima il sacerdote Valerio Montecchio, sol di questo colpevole, di aver ottenuto il canonicato, che lo stesso Bembo, con la consueta cupidigia, ambiva possedere. E' notevole anche perchè dà nuova prova dello spirito di giustizia che animava quasi sempre il Governo di Venezia, e della corruttela che, pontificante Leone X, corrompeva la Corte Romana. Per parecchi rispetti, dunque, è degnissimo di lode questo lavoro del Pinton, che lo ha compiuto con molta pazienza d'indagini e con non comune diligenza.

— *Il Mons pietatis di Perugia con qualche notizia sul monte di Gubbio* (Perugia, tip. Boncompagni) è un lavoro dottissimo dell'avv. O. Scalvanti, il quale, con paziente diligenza d'indagini, è riuscito a stabilire che il monte di Pietà in Perugia, il primo fra tutti in Italia, fu istituito giuridicamente il 28 aprile 1462 per opporre un argine all'avidità degli usurai e per soccorrere i cittadini bisognosi, come appare dai capitoli statutari

pubblicati in appendice. Notevoli sono, per la storia del costume e della economia, le vicende che ebbe a subire questo istituto perugino, cui seguì subito il monte di Gubbio, approvato da Federico da Montefeltro il 21 novembre 1463.

Geografia, Viaggi.

— Il Plon pubblica un volume di Max Leclerc: *Choses d'Amérique* frutto d'un viaggio negli Stati Uniti nel 1890. Vi si tratta delle crisi economiche e nel capitolo VI del cattolicesimo americano.

— È uscito il tredicesimo fascicolo dell'*Atlas Vidal-Lablache* (Parigi, Hachette). Contiene le seguenti carte: Francia nel sec. XVII; Francia nel 1789; Europa nel XVIII secolo, e nella parte moderna: Colonie francesi, Algeria, Tunisi.

Letterature straniere.

— *The new review* di marzo pubblica una novella inedita di Tomaso Carlyle, *Wotton Reinfred.*

— L'editore E. Bouillon, di Parigi, ha pubblicato nella *Bibliothèque de l'école des hautes études* (n. 85) il commento sul *Sèfer Yesira*, o libro della creazione del Gaon Saadya de Fayyoum, edito e tradotto da Mayer Lambert.

— La *Revue Bleue*, contiene uno studio, curioso benchè leggero e troppo affrettato, di G. Guillemot su le riduzioni fatte e rappresentate in Francia dei drammi dello Shakespeare; contro le quali, e specie contro i libretti per musica, si mostra assai severo.

— Importanti per i filologi riusciranno certamente il saggio di glossario e le copiose notizie raccolte dal cap. L. Bettini su *Gl'idiomi parlati nella nostra colonia*, nel *Bollettino della Società geografica italiana* (III, v, 1).

Letteratura contemporanea.

— *Le mouvement neo-chrétien dans la littérature contemporaine* è il titolo di uno studio notevolissimo che si pubblica nel *Correspondant* di Febbraio. Il signor Klein, che ne è l'autore, osserva come sia cominciata una reazione contro la storia naturalista, reazione che ispira tutte o quasi tutte le migliori opere della nuova scuola, tendente alquanto al misticismo: e ne cita a prova singolare il Bourget, che, innanzi ai monumenti italiani, si è sentito cristiano, ed ha inteso San Francesco.

— Nella *Rassegna Nazionale* (XV, 64) il signor Guido Fortebracci esamina particolarmente e giudica rigorosamente *Le ultime Odi di Giosuè Carducci* pur facendo notare le più belle fra le *Rime Nuove.*

— Il romanzo geniale e gentile di donna Grazia Pierantoni Mancini, *Sul Tevere*, ha incontrato in Germania lo stesso favore col quale fin dal suo primo apparire, è stato accolto in Italia. Una primaria rivista, i *Preussische Jahrbücher*, ne ha cominciato a pubblicare una elegante tradu-

zione, qual si conviene al lavoro dell'egregia signora, che — ella ci perdoni l'indiscrezione — ha già pronto un altro romanzo, del quale ci auguriamo prossima l'edizione.

Domande e risposte.

— Il signor M. Russel, che intende pubblicare una raccolta di sonetti sul sonetto, domanda nel periodico *Notes and queries* del 30 gennaio, notizie di tali componimenti, e di uno speciale del Marino, citato dal Waddington. La *Cultura* pubblicherà volentieri le risposte che le giungeranno, per iniziare una rubrica di *Domande e Risposte*, a disposizione e, si spera, a vantaggio dei suoi lettori.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia — Biblioteconomica.

Furchheim F. — *Bibliografia di Pompei, Ercolano e Stabia.* — Napoli, 1891, in-8°, pag. xx-118.

Filosofia — Religioni.

Alfarabi's *philosophische Abhandlungen.* Aus dem Arabischen uebersetzt von **D.r Fr. Dieterici.** — Leiden, Brill, 1892, in-8°, pag. viii-223.

Alliance (The evangelical) in Florence; The United States branch in the ninth general conference of Christians of all nations held in Florence, Italy, from the fourth to the twelfth of april 1891. Proceedings and papers. — New-York, in-8°, pag. 81.

Beutter F. S. — *Geschichte der heiligen katholischen Kirche.* — Freiburg i. B. Herder, 1891, in-8°, pag. viii-356.

Broglie (De). — *Le présent et l'avenir du catholicisme en France.* — Paris, Plon, 1892, in-8°, pag. 273.

Ercolani L. — *Intermedi di critica scientifica.* — Avellino, Pergola, 1892, in-8°, pag. xv.

Giuliani G. — *Disegno storico della filosofia ovvero Prolegomeni alla storia della filosofia.* — Trani, Tip. Nazionale, 1892, in-8°, pag. viii-200.

Leimdörfer D. — *Das heilige Schriftwerk Kohelet in Lichte der Geschichte.* Neue Forschungen über Ecclesiastes nebst Text, Uebersetzung und Kommentar. — Hamburg, Fritzsche, 1892, in-8°, pag. 151.

Rivet A. — *Le régime des biens de l'église avant Justinien.* — Lyon, Vitte, 1891, in-8°, pag. 95.

Roberty (De) E. — *Agnosticisme,* essai sur quelques théories pessimistes de la connaissance. — Paris, Alcan, 1892, in-8°, pag. vi-165.

Istruzione — Educazione.

Conti A. — *La proposta di legge del deputato Giovanni Mestica per la scuola secondaria unica e l'Istituto di prova a Camerino.* Considerazioni. — Camerino, Savini, 1891, in-8°, pag. 20.

Conti A. — *Le premiazioni scolastiche.* Discorso. — Camerino, Savini, 1891, in-8°, pag. 40.

Relazione della Commissione per il riordinamento delle scuole del comune di Napoli. — Napoli, Giannini, 1891, in-4°, pag. 75.

Rossi P. — *L'istruzione pubblica nell'antica Roma.* Discorso. — Siena, Lazzeri, 1892, in-8°, pag. 65.

Segrè C. — *Le idee pedagogiche del Goethe.* — Roma, *Rivista italiana di filosofia*, 1892, in-8°, pag. 21.

Vianelli G. — *Conversazioni istruttive e morali* ad uso della classe terza elementare. — Città di Castello, Lapi, 1892, in 8°, pag. 200.

Storia.

Brosch M. — *Geschichte von England.* VII Band. — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8°, pag. XI-576.

Corradi A. — *Gian Bartolomeo Gattinara ed il sacco di Roma del 1527*, nota. — Torino, C. Clausen, 1892, in-8°, pag. 21.

Dierauer J. — *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschaft.* II Band (*bis* 1516). — Gotha, Perthes, 1892, in-8°, pag. 502.

Dito D.r O. — *Velia, colonia focese.* — Roma, Loescher, 1891, in-8°, pag. 97.

Marina D.r G. — *Romania e Germania ovvero il mondo germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporti e influenze sul mondo romano.* Studio. — Trieste, Schimpf, 1892, in-8°, pag. XI-280.

Probyn J. W. — *Italy from the fall of Napoleon I in 1815 to the year 1890.* — London, Cassell, 1891, in-8°, pag. XVI-312.

Romanelli L. — *Il tradimento del Duca Valentino a Sinigaglia*, notizie storiche. — Iesi, Tip. N. Pierdicchi, 1891, in-8°, pag. 9.

Stocchi G. — *Aulo Gabinio e i suoi processi.* — Torino, Loescher, 1892, in-8°, p. 569.

Tiralongo Donzella S. — *I preludi della rivoluzione francese del 1789.* Appunti storici. — Noto, Orecchia, 1891, in-8°, pag. 18.

Zeller B. — *La minoritè de Louis XIII, Marie de Médicis et Sully* (1610-1612). Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens. — Paris, Hachette, 1892, in-8°, pag. XXX-394.

Legislazione — Giurisprudenza.

Bussola G. — *Relazione statistica giudiziaria del tribunale d'Acqui.* Anno 1891. — Acqui, Tirelli, 1892, in-8°, pag. 38.

Pinchia E. — *Annotazioni sulla riforma amministrativa.* — Torino, Roux, 1892, in-8°, pag. 48.

Romanin A. — *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del tribunale civile e penale di Conegliano nell'anno 1891.* — Treviso, Zoppelli, 1892, in-8°, pag. 74.

Scienze politico-sociali.

Bax E. B. — *Outlooks from the new standpoint.* — London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. X-203.

Coit S. — *Neighbourhood Guilds an instrument of social reform.* 2ª ed. — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. X-150.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **20 Marzo 1892** **N. 12**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Socialismo, Comunismo e Collettivismo

La prossimità del 1° maggio, il giorno solenne della manifestazione operaia in tutto il mondo, attira più scrittori, che non facesse per il passato, a trattare i problemi e i desiderii che ne sono la causa (1). Stiamo tutti, come davanti a una sfinge, che ci ripete l'indovinello suo, senza che appaia un Edipo che lo sciolga, e butti essa stessa giù per la roccia. Il libretto che annunciamo, breve e succoso, narra ed espone, con rigore di dottrina e con sufficiente chiarezza e precisione di analisi, tutta quanta la storia e le vicende dei varii sistemi che filosofi e non filosofi hanno escogitato sino *ab antico* per surrogare alle società contemporanee, le quali tutte facevano e fanno fondamento sulla proprietà privata, più o meno rigidamente intesa, società nuove, in cui la proprietà

(1) *Socialisme, comunisme et collectivisme Coup d'oeil sur les doctrines,* par EUGÈNE D'EICHTHAL. Paris, Guillaumin, 1892, p. 208.

fosse, in un o in un altro modo, comune. *Collettivismo* è il nome, che prendono le ultime dottrine inventate a questo fine, e con cui si distinguono dal *comunismo*, senza guadagnare, però, con questo nè in coerenza, nè in chiarezza. Coteste dottrine ultime, che vanno riportate soprattutto al Lassalle, al Marx, al George, son quelle la cui esposione e confutazione occupa il maggiore spazio del libretto dell'Eichthal.

I due primi sono in ispecie gli autori del collettivismo industriale, cioè d'una dottrina in cui il capitale necessario alle industrie, è sottratto a chi lo possiede o potesse possederlo, ed è messo a disposizione di tutti; il terzo è l'autore del collettivismo agrario, cioè d'una dottrina, in cui è negata soltanto la legittimità dell'appropriazione privata della terra, e questa è fatta comune a tutti. Nessuno di questi scrittori è facile a leggere e a intendere; il secondo in ispecie è oltre modo difficile. Si può metter pegno che dei lor discepoli assai pochi hanno letti gli scritti del maestro; e meno ancora gli hanno intesi o sono in grado d'intenderli. Però, ciò non scema il lor credito o la loro influenza.

Non è punto provato che le cose che s'intendono, abbiano più attrattiva su gli animi di quelle che non s'intendono; anzi, si può dire, è provato che ne hanno di più. Quanti di coloro, che negli anni scorsi — e ieri l'altro a Napoli — hanno fatto così grande e scandaloso chiasso per Giordano Bruno, n'hanno letto o visto gli scritti, o sarebbero in grado d'intenderli?

L'Eichthal mostra assai bene, come queste teoriche collettiviste son nate o germogliate da sentenze, non bene ponderate nè in tutto esatte, dell'economia classica, cioè della lor principale nemica. Quanto al collettivismo industriale « *le point de départ est l'idée exprimée par les maîtres classiques et que les socialistes ont singulièrement exagérée, que le travail est la source et la mesure de la valeur.* « *Les economistes, écrit M. de Laveleye, ont prouvé que toute valeur et toute propriété derivent du travail; il s'ensuit manifestement, disent les socialistes, que les biens doivent appartenir à ceux qui les créent par le travail, et que toute la valeur, c'est à dire tout le produit doit être la rémuneration de celui qui l'a fait naitre... C'est l'économie politique qui a fourni au socialisme une base scientifique, et qui lui a permis de sortir de la région des aspirations communistes et des rêves de l'utopie.*

Quanto al collettivismo agrario « *c'est la théorie de la rente de Ricardo reprise et étendue par des écrivains à tendances socialistes, qui a servi de fondement à tous ceux qui, depuis une cin-*

quantaine d'années, ont cherché, au nom d'un principe scientifique, à bouleverser le regime de la proprieté: à Colins, le reformateur belge qui, l'un des premiers, en 1835, dans son livre le Pacte social, *a reclamé la mise en collectivité du sol, à Perqueur, à Proudhon, à Karl Marx; plus récemment à Henry George. à Russel Wallace, aux socialistes rationnels belges, et a leurs disciples français ou étrangers.*

Bisogna dunque, per discutere quelle dottrine e spogliarle del valore scientifico che assumono, prima accertare, se le massime delle scienze economiche da cui procedono, son vere; poi, se supposto che sian vere, le deduzioni socialiste ne sieno una conseguenza retta. L'Eichthal non fa, nel breve suo libro, distesamente nè l'una cosa nè l'altra; ma mostra in più luoghi ch'egli non crede nè quelle massime in tutto vere nè le deduzioni fondate.

Del resto, a lui come a noi, è indubitato, che la diffusione di queste dottrine e la loro efficacia sugli animi non ha soprattutto ragione nel lor maggiore o minor valore scientifico, ma bensì nelle seduzioni e attrattive che esercitano nelle menti di coloro a cui promettono una vita agiata e, nella generale uguaglianza, non più turbata da invidie o gelosie. Se una simile vita si potesse davvero raggiungere, senza diminuire nessuna delle attività o delle responsabilità umane, quelle dottrine non andrebbero che benedette; cancellerebbero molto male dalle società nostre. Ma niente per ora prova, che raggiungere si possa; anzi, per quanta buona fede e desiderio di persuadersi si mette nel leggere trattati, che la provino necessaria o romanzi che la mostrino possibile, sin ad ora nessuna persona di mente precisa e chiara, e a cui piaccia intendere quel che si dica, e penetrarsene davvero prima di dirlo, può farsi una idea di come si ordinerebbe una società, in cui il collettivismo si effettuasse.

Ci troviamo, dunque, tra un'assurdità intellettuale e sociale, e una tendenza degli spiriti, largamente diffusa, che aspira a tradurla nei fatti. Questo contrasto, davvero tragico, l'Eichthal lo vede; ma non vede in realtà come conciliarlo. E si può perdonargli che non lo veda; almeno devo perdonarglielo io che neanche lo vedo. O almeno vedo soltanto, che nè governi nè leggi nè elucubrazioni scientifiche lo scioglieranno. Dacchè esso nasce da una disposizione degli animi, che ha avuto, sì, occasione nuova da una scienza sedicente e attraente, ma è troppo naturale, perchè la correzione della scienza la sradichi. Occorre a ciò un movimento morale o religioso, che vi si opponga, la combatta e la svii. Del che non si scorge ancora il cominciamento, non apparendo nessun

principio morale o religioso nuovo, e i vecchi trovandosi, qualunque vanto menino, sfibrati per ora e sfiniti.

Intanto, l'Eichthal crede, che rimedio parziale, immediato possano essere le associazioni: « *Actuellement le moyen le plus sûr de retenir les sociétés sur la pente du régime autoritaire à tendances communistes qui les ménace, paraît être le développemant rapide et actif des associations dues à l'initiative des citoyens. Ce qu'elles feront, l'État n'aura pas à le faire, et elles le feront dans des conditions infiniment meilleures pour l'ordre social que l'État.* » Può essere; quantunque non sia in tutto certo. Ma più associazioni si formano, più si formano vaste, meglio riescono, e più i socialisti ne pigliano ansa a sperare, che si può formare lo Stato a forma di un'associazione che regoli tutte le funzioni necessarie alla vita equanime ed ugualmente propizia di tutta la cittadinanza. Sicchè di dove l'Eichthal aspetta il rimedio, sorge nei seguaci del sistema contro cui vuole applicarlo, la speranza e la fiducia di poterlo un giorno o l'altro recare in atto.

Un'altra speranza è migliore, ed anch'egli l'accenna; ma è pur troppo triste. Questa deriva dalla naturale propensione tra i socialisti — e tutti del resto i partiti democratici e radicali — a dissentire. Non nasce da malvagità di animo; ma, peggio e più irreparabilmente, dalla necessità delle cose. Non può un consorzio di uomini rimanere consenziente e unito, quando si propone un fine, che non si vede in grado di conseguire o vicino a conseguire, ma di cui pure non dispera o non vuol disperare. Ciascuno di quelli che lo compongono, è tratto a escogitare una via diversa; e vie più si escogitano e meno spuntano, tanto più si moltiplicano. E una osservazione, se ricordo bene, del Vico, che la principale difficoltà dei partiti popolari sta nel concordarsi in un pensiero; e la fine è nel disciogliersi in tanti pareri, quanti sono coloro che paiono associarvisi.

B.

DANTE E PISTOIA

(*Lettera all'on.* Ruggero Bonghi).

Consenta a me, profano degli studi danteschi, in grazia della *carità del natio loco*, di proporre a Lei e ai dantisti di professione una ipotesi, o, per dire più esatto, di rivolgere una domanda, la quale potrà, se non altro, giovare a richiamare l'attenzione altrui sopra un punto che, se non m'inganno, non è stato considerato quanto forse merita.

Dante, come è noto, si meravigliò di trovare Vanni Fucci fra i ladri anzichè fra i violenti, poichè, dice (*Inf.*, XXIV, 124):

Il vidi uom già di sangue e di corrucci.

Che Dante volesse colpire in Vanni Fucci non tanto il ladro volgare quanto il capo di parte Nera, come pensano critici autorevoli, p. es. il Bartoli, a me par probabile, oltrechè per le ragioni espresse in questo stesso periodico dal dottor A. Professione (*Cultura* 21 febbraio 1891) e per quello che diremo, anche perchè l'uccisione di M. Detto di M. Sinibaldo dei Cancellieri, di cui parla l'anonimo Pistoiese e il documento pubblicato dal professor Zdekauer (1), avvenuta nello scorcio del 1293 per opera principale del Focaccia, ha tutta l'aria d'una vendetta di parte Bianca, nè può essere senza qualche rapporto col furto di Vanni Fucci avvenuto nello stesso anno. Il che però non esclude che Dante non condanni l'atto sacrilego, tanto più che Vanni Fucci è l'insultatore della divinità, e « lo spirto in Dio superbo ». (XXV, 14). Quello che però mi preme notare e che mi sembra resulti evidente dal verso citato, in ordine all'uso dantesco delle parole *vedere, conoscere* (2), è che Dante deve aver conosciuto personalmente o incontrato Vanni de' Lazzari. Difatti anche Vanni riconosce subito Dante perchè non ha bisogno di chiedergli chi sia. Anzi gli dice subito « perchè di tal vista non godi », e termina « e detto l'ho perchè doler ten debbia » mentre a Farinata e agli altri Dante ha bisogno di farsi conoscere come loro avversario di parte. E poichè il ladro pistoiese aveva detto prima a Virgilio:

(v. 122) I' piovvi di Toscana
Poco temp'è, in questa gola fera,

così è certo che Vanni morì poco prima del Maggio (o Aprile) del 1300, epoca della visione dantesca; ma non prima del 1296, poichè verso la fine dell'anno precedente è condannato dal Podestà di Pistoia, Manetto della Scala (o degli Scali). (3) Se Dante quindi dice il *vidi uom già di sangue e di corrucci*, deve averlo veduto assai prima del 1300.

Dove e quando Dante poteva aver veduto Vanni Fucci?

A queste domande è difficile, mi pare, il rispondere o il tentare di rispondere separatamente. Par naturale il pensare che questo incontro possa essere avvenuto, in Pistoia, poichè anche nelle *Storie Pistoiesi*, che, come aveva pensato il Ciampi e come ha ben provato lo Zdekau er (4, condensano nei primi dieci capitoli, e con una terribilità tragica, i fatti di Pistoia forse

(1) Istorie Pistolesi c. 6 Zdekauer, *Studi Pistoiesi*, p. 11 e segg. Siena, 1889.

(2) Cf. specialmente Corrado Ricci, *Dante allo studio di Bologna* in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1891.

(3) V. il documento pubblicato dal Dott. A. Professione, nella *Cultura* 21 Febb. 91.

(4) Studi Pist. p. 14.

dal 1267 al 1300, Vanni apparisce sempre in azione come capo di parte Nera, di fronte al Focaccia, l'altro *mulo* di Pistoia, capo di parte Bianca, non solo prima, ma anche dopo il 1293, anno del famoso furto alla Cattedrale. I fatti di sangue in cui ha parte Vanni, narrati nei cap. 4 e 5 delle *Istorie Pistoiesi*, sono anteriori alla uccisione di M. Detto de' Cancellieri, cioè all'ottobre del 1293, e quindi anche al furto. Invece appartiene al 1295 (1), l'altro fatto d'arme « d'uno dì di Santo Bartolomeo » (c. 6), in cui Vanni intervenne, disfacendo le case e le torri di M. Zarino de' Lazzari; e secondo ogni probabilità ai primi del 1296 l'altro ancora più terribile, narrato dal Cronista (c. 8), quando, volendo la famiglia del Potestà prendere molti fanti sbanditi che si trovavano raccolti nelle loggie de' Lazzari, « Vanni « Fucci e 'l Fiata con loro compagni percossono addosso alla famiglia e « miserli in isconfitta, e rimisonli dentro al palagio, ed uccisono uno de' « cavalieri compagni del Podestà », tantochè questi « veggendo non poter « fare l'ufizio suo per la grandezza di quelli l'aveano morto e vituperato, « puose la bacchetta della Podesteria in terra « e rifiutò la signoria » (2), e venne il nuovo podestà da Firenze, finchè la città fu data da quell'anno in balìa de' fiorentini. Da allora in poi Vanni non apparisce più, nè si sa più nulla di lui. Vero è che Iacopo della Lana, e dopo lui lo ripetono tutti i Commentatori, ci dice che, mentre si facevano le ricerche degli autori del furto della cattedrale, Vanni si rifugiasse a Monte Carelli presso Firenze, mentre era ancora carcerato Rampino, e che, per affetto gli portava, avrebbe di là, per mezzo del padre di Rampino, accusato Vanni della Nonna o della Monna; il che non poteva essere che nel 1294 o ai primi del '95, Potestà Giano della Bella, perchè il 13 marzo, come apparisce da documenti, fu liberato Rampino, e preso in luogo di lui l'altro (3).

Ma sembra difficile che Dante potesse vederlo in quel tempo in cui, come fanno intendere i Commentatori, Vanni si teneva nascosto, pare presso i Conti di Mangone (4). E d'altra parte il tempo di questa sua assenza dal pistoiese deve essere stato assai breve, perchè poco dopo lo sappiamo a Lizzano, poi presso Montecatini, e nel dì di San Bartolomeo combatte contro i Bianchi in città.

---

(1) ZDEKAUER, *Studi Pist.* p. 40, il quale sembra identifichi questo fatto con quello narrato dal documento da lui riferito in appendice, e che è del Giugno; mentre l'altro è dell'Agosto, cadendo quella festa in tal mese.

(2) Pare fosse quell' Ugolino « de Corigia » di cui parlano gli Statuti Zdekauer, *Statutum Potest. Pistor.* 1888 p. 257, 29 Aprile 1296. L'anonimo lo dice di Bergamo.

(3) CIAMPI *Notizie inedite della Sacrestia Pistoiese de' Belli Arredi,* Firenze 1810 Doc. X. Rampino fu arrestato dopo altri due, e Iacopo della Lana ci dice quanto avean durato già prima le ricerche « *or questa pestilenzia durò ben sei mesi* » v. il Commento ediz. SCARABELLI, Bologna 1866 p. 399, s.

(4) FRANCESCO DA BUTI.

Che Dante possa averlo veduto poco prima del 1300, è escluso dall'espressione il *vidi uom già* ecc. che corrisponde all'altra del v. 139,

e falsamente fu già apposto altrui.

I due *già*, specialmente contrapposti al *poco temp' è* della venuta di Vanni Fucci nella Settima bolgia, sembrano una indicazione cronologica ed allontanano alquanto dal maggio 1300 il tempo nel quale Dante aveva veduto Vanni, capo di parte e uomo sanguinario, non ancora riconosciuto come autore principale del furto alla Sacrestia di San Iacopo (1).

Ma si potrebbe pensare che Dante volesse indicare soltanto d'averlo conosciuto *nella vita*, *nell'altro mondo*, e che possa pur averlo conosciuto negli ultimi suoi tempi non essendo ben certo se Vanni Fucci fosse riconosciuto come autore del furto. Anzi non apparisce chiaro nemmeno se morisse di morte naturale o di morte violenta, ciò che però mi pare s'accordi meglio coll'espressione dantesca v. 135 *quando io fui dall'altra vita tolto*, e forse anche col *piovvi* del v. 122, che sembra indicare un trapasso subitaneo dalla vita alla morte. Che fosse giustiziato, come il Ciampi mostra dedurne, o che almeno fosse giustiziato pel furto famoso o condannato come autore di esso, pare escluso da Dante, che altrimenti non avrebbe potuto fingere di non conoscerlo come ladro del 1300, e di meravigliarsi di trovarlo fra' ladri. Ciò che farebbe supporre che questa reità di Vanni fosse conosciuta più tardi di quell'anno dalla giustizia umana, cioè assai dopo la morte di lui.

Tuttavia questa sorpresa di Dante è inesplicabile dinanzi al documento X del Ciampi, dal quale, se anche redatto posteriormente a quell'anno come sospetta un mio illustre collega, risulta che nel 1295 Vanni della Mona denunziò come complici gli altri due, e dinanzi alla testimonianza di tutti i commentatori antichi di Dante, i quali ci dicono che i rei furono cercati e perseguitati. (2) Il fatto era così importante che Dante non poteva ignorarlo, nè Dante poteva avere così grande stima di Vanni Fucci da non prestarvi fede. Può ben esser ritornato Vanni Fucci in Pistoia, ma è difficile credere che fino alla fine della sua vita potesse esser tenuto così estraneo al furto da giustificare la meraviglia di Dante.

Ma è poi veramente meraviglia o non piuttosto maliziosa finzione quella di Dante per provocare dal ladro la confessione amara? Se Ella, on. Direttore, che è spirito così arguto, si porrà a considerare questo luogo, credo

(1) Sarebbe troppo ardito il pensare che Dante volesse indicare gli anni anteriori al 1293, in cui avvenne il furto di Vanni.

(2) La cronologia presupposta da Jacopo della Lana (v. sopra) concorda in sostanza colla data del documento. Prima di Rampino sei mesi, poi la lunga prigionia di Rampino. Solo un commentatore, Benvenuto da Imola, afferma che Vanni riescì sempre a discolpare sè stesso, incolpando gli altri. Il Della Lana dice addirittura che la Podestà « contro lo notaio e li altri procedette come a lui parve di ragione ».

si persuaderà che è tutto penetrato da una fine ironia. Dopochè Virgilio ha domandato al peccatore chi era, questi declina, come oggi si dice, le sue generalità. Ma Dante s'accorge e intende che il peccatore s'infinge, o nasconde quello che laggiù il pinse. E perciò dice *digli che non mucci;* parola quest'ultima che, anche di recente, ha dato tanto da fare, e che probabilmente non è altro che lo *smucciare* vivente ancora, almeno in Pistoia. Digli, cioè, che non faccia lo *schizzinoso*, o, come volgarmente si dice, *non faccia l'indiano;* che egli fosse uomo sanguinario, io lo sapevo già, poichè l'ho visto. Il peccatore allora non si può più infingere, e avendo inteso « il velen dell'argomento », si dipinge di vergogna, e dice tutto. Dante poteva non esser ben certo se l'accusa e la condanna di Vanni Fucci fosse giusta, ma non doveva ignorarla; e l'ignoranza che a prima giunta apparisce dal luogo dantesco, a chi guardi bene addentro si risolve in un crudele artificio di lui per costringere l'avversario politico e il sacrilego a confessare pienamente *quella colpa.*

Io non posso negar quel che mi chiedi.

Ho detto quella colpa, quel latrocinio e non altro. Poichè come ladro volgare, Dante lo doveva conoscere ben prima del 1300. Basterebbe a provarlo il documento pubblicato qui nella *Cultura* (21 febbraio 1891) dal dottor A. Professione. É una condanna che Manetto degli Scali, il gran mercatante fiorentino, potestà di Pistoia, che fu più tardi esiliato con Dante, pronuncia, verso la fine del 1295, contro Vanni ed i compagni suoi, che poco prima avevano uccisi a tradimento e spogliati cinque pianigiani pistoiesi presso Montecatini in Valdinievole, non si sa bene se per vendetta privata o per solo odio di parte. Ora dal documento apparisce che Vanni fu condannato perchè *quemlibet ipsorum interfecit et derobbavit.* Un atto pubblico come questa condannagione non poteva non render noto quest'altro aspetto della » vita bestiale » di Vanni Fucci, il latrocinio, anche a Dante, tanto più che forse fino d'allora doveva essere in rapporto con Messer Manetto.

Se però Dante nel 1300 doveva sapere dei latrocinii di Vanni Fucci, e anche di quello della sacrestia dei belli arredi, il marzo 1295 non parrebbe il *terminus ante quem*, dovette vederlo, e secondo ogni probabilità in Pistoia? É notevole che dalla metà del duecento in poi l'ufficio di Podestà a Pistoia è dato a una serie di Fiorentini. A Corso Donati nel 1289; nel 1294 a Giano della Bella; nel 1295 a Manetto degli Scali. E non minor numero di fiorentini troviamo fra i Capitani del Popolo (1). Se noi volessimo proporre ipotesi, saremmo tentati di pensare al 1289, quando Corso Donati, Podestà di Pistoia, condusse le milizie pistoiesi alla battaglia di Campaldino, alla quale dopo le osservazioni del Del Lungo (2) mi pare assai più difficile

(1) ZDEKAUER. *Breve et ordin. Populi Pistor. a. 1284.* 1891, p. LXXIV.
(2) *Dante ai tempi di Dante* Bologna 1888.

dubitare, col Bartoli, col Renier e con altri, che Dante prendesse parte, e disse le famose parole « Se noi perdiamo, io voglio morire co' miei cittadini; e se noi vinciamo, chi vuole venga a noi a Pistoia per la condannazione » (Giov. Villani VII, 131); o potremmo pensare all'a. 1291 quando era Podestà di Pistoia quel Cante de Gabrielli di Gubbio che firmò poi l'atto di condanna di Dante; o meglio anche risalire al 1284 quando era Podestà di Pistoia Venetico Caccianimici (1) di cui Dante dice (Inf. XVIII 50)

> Se le fazion che porti non son false,
> Venetico se' tu Caccianimico.

indicando chiaro d'averlo conosciuto personalmente; il che mi par più naturale (poichè Venetico morì circa il 1290) avvenisse in Pistoia che a Bologna (2).

Se poi ammettiamo che nel 1300 Vanni non fosse notoriamente reputato autore del famoso furto, e che riescisse per tutta la sua vita a scagionarsi dell'accusa, anche dopo la denuncia del suo complice Vanni della Monna, più spontanea soccorre alla mente l'idea, che Dante potesse vedere Vanni Fucci nel 1295 quando era Podestà di Pistoia Mainetto degli Scali che fu poi suo compagno d'esilio, e quindi cooperasse con lui a domare la sollevazione dei Neri di quell'anno. È vero che, prima del settembre di quell'anno, Vanni con molti suoi compagni (30, come pare) era a Lizzano, ospite di Ser Finmalbo di Tedesco, uno dei capi di parte nera della montagna pistoiese, e sbandito cogli altri dalla città (*pro maleficio*) (3) ma si sa che vi ricomparve poco dopo. Codesta sollevazione dei Neri, alla quale si collegano gli altri fatti di sangue sopra citati in cui ebbe parte il Fucci, fu repressa da Mainetto degli Scali, il quale si trovava anche nell'anno precedente in Pistoia, come Capitano del Popolo, fino al maggio 1295 (4). Un anno dopo, ed è un fatto non avvertito ch'io sappia e, se non inganno, importante, nel maggio 1296, mentre i Fiorentini mandano a Pistoia come Podestà Lapo de'Bardi, è Capitano del Popolo in Pistoia Palmieri degli Altoviti (5) cioè appunto uno dei quattro condannati con Dante nel 1302.

Ora è noto, ma non abbastanza considerato nè dagli storici Pistoiesi, (6), nè forse dai biografi di Dante, come uno dei titoli d'accusa di Dante e

---

(1) ZDEKAUER, *Studi Pist.* p. 10. Ordinam. Pop. Pist. p. X. L. VIII 1891. DEL LUNGO, *Dante ai tempi di Dante* 1888, p. 232-236, 270, 417.

(2) Como crede C. Ricci, *Nuova Antologia*, 1891, p. 314.

(3) ZDEKAUER, *Studi Pist.* p. 66-72. Archivio stor. ital. ser. V, tomo V.

(4) *Breve et ordinam. popul. Pistor.* p. LXXXV.

(5) *Ist. pistol.* c. 10. *Statutum Potest. Pistor.* a. 1296. 108, 11, 256, 31. *Breve et ordinam. Pop. Pistor.* LXXV.

(6) Lo ZDEKAUER *Arch. Stor. ital.* ser. V. tomo V. p. 116 Aveva finamente notato che la scadenza della balìa di Pistoia ai Fiorentini del 1296 combina precisamente coll' anno del Priorato di Dante.

degli altri quattro fosse che egli o qualcuno di essi (*ipsi vel ipsorum aliquis*) fatto sì che la città di Pistoia si dividesse in fazioni; che gli anziani e il Gonfaloniere di Pistoia riuscisser tutti di Parte Bianca; che fosser cacciati di Pistoia i Neri; che Pistoia si sottraesse alla volontà di Firenze e alla soggezione della Chiesa (1). Queste accuse si riferiscono certo principalmente alla cacciata dei Neri da Pistoia nel 1301,

Pistoia in pria de' Negri si dimagra,

di cui fu anima principalmente M. Andrea de' Gherardini di Firenze. Ma se si pensa che nell'atto d'accusa si parla di divisione della città, la quale rimonta a molto tempo prima del 1301; che è coinvolto nella condanna Palmieri Altoviti che si trovava mescolato nelle cose pistoiesi fino dal 1296, e poi più tardi Mainetto Scali Podestà nel 1295; che il priorato di Dante « cagione, come egli dice, e principio di tutti li mali e tutti gl'inconvenienti miei », (2), coincide col termine della balìa di Pistoia ai Fiorentini, non sarà naturale il pensare che nelle condanne del 1302 fosse accumulata l'ira covata pei lunghi anni della oppressione della parte nera di Pistoia e di Firenze? Forse potranno dar qualche lume i rapporti del resto così incerti fra Dante e Cino? O sarebbe impossibile vedere una allusione ad una missione di Dante a Pistoia o nel Pistoiese in quel celebre passo della *Vita Nova*, che, dopo il D'Ancona, si suol riferire alla conquista, a cui prese parte Dante, del Castello di Caprara nel 1288?

Comunque sia di tutto ciò, a me pare, on. Direttore, che per la cronologia dantesca e per la interpretazione del luogo dell'Inferno, non sia immeritevole di uno studio più attento questo rapporto di Dante con Vanni Fucci, per parte dei cultori di studi danteschi. Ai quali, per mezzo suo, chiedo venia d'essermi per un momento intromesso nelle cose loro; sperando che non me ne capiti male, come avvenne a Dante per essersi intromesso nelle cose pistoiesi, e col fermo proposito di tornar subito agli studi miei. Ma Dante, è tale grandezza da dar lavoro a tutti, profani e non profani. E mi torna a questo proposito in mente l'arguto epigramma dello Schiller, intitolato Kant e i suoi espositori:

Wenn die Könige bauen, haben die Kärrner zu thun.

Mi creda con antica profonda osservanza

Napoli, 2 marzo 1892.

Suo

ALESSANDRO CHIAPPELLI

---

(1) Vedi l'atto di condanna pubblicato integralmente dal Del Lungo, *Dell'Esilio di Dante*. Firenze 1881, p. 97, specialm. p. 104.

(2) Nella lettera della quale ci ha conservate poche linee Leonardo Aretino nella vita Dante.

UN INCARICO SPINOSO [1]

Un incarico veramente spinoso è ora quello, nelle nostre scuole, d'insegnare la lingua italiana. Tacerò delle altre spine, che pure sono molte e pungenti; dirò alcune parole di quelle soltanto, che s'incontrano perchè non è ancora risoluta la questione sull'unità della lingua. E, per non incitarmi contro alcuno sin dal principio, dirò subito che, se ho scritto *non è ancora risoluta*, intendo parlare del fatto generale; non escludo che ci sia taluno, il quale, per conto suo, l'abbia già risoluta da qualche tempo. Il patrimonio linguistico comune a tutte le parti d'Italia, non va oltre alla espressione di quelle idee che si riferiscono agli affari e agli studi, proprie dello stile sostenuto o addirittura sublime. Quando si tratta del linguaggio ordinario, familiare, intimo, si fanno vive ed acute le differenze tra regione e regione; la parola e la frase adoperate nell'uso di tutta Italia, non ci sono. Di tal fatto poco si dolgono quelli che, per la materia de'loro studi e del loro insegnamento, alle particolarità della lingua familiare non debbono ricorrere quasi mai. Ne sentono invece il tormento continuo, ad ogni passo, gli scrittori di cose familiari, e soprattutto, credo, gl'insegnanti di lingua italiana. La prima difficoltà essi incontrano nella scelta dei temi di composizione. La pedagogia prescrive che, prima di ogni altra cosa, si debbano esercitare gli alunni alla descrizione dei luoghi in cui si trovano e degli oggetti più comuni; alla narrazione dei fatti ordinari della loro vita; alla espressione dei loro pensieri e dei sentimenti. Ed è giustissimo. Ma come è possibile, qui in Italia, dare a svolgere temi siffatti, se appunto manca al vocabolario gran parte delle voci necessarie a descrivere un salotto da ricevere o una cucina, una bottega di caffè o un *negozio di mode e novità*; a narrare i giuochi, i trastulli, le piccole furberie dei fanciulli; ad enumerare le parti degli abiti del babbo e della mamma, e tante altre cose simili? Ecco dunque un contrasto tra le prescrizioni della pedagogia e lo stato attuale della lingua italiana.

Proseguiamo. Uno dei primi libri da porre in mano agli scolari, è il vocabolario. Debbono servirsene nei dubbi che loro sorgono nella mente, svolgendo un tema di composizione, e nella lettura degli autori. E si noti che la moltiplicità delle materie assegnate a ciascuna classe, e il conseguente breve tempo assegnato a ciascun insegnamento, richiedono che la lettura in gran parte sia fatta privatamente in casa. Uno poi degli esercizi più giovevoli nella scuola, è appunto lo *spoglio* del vocabolario; che, ben diretto da chi insegna, serve a raggruppare le parole in famiglie, e avvezza

(1) A proposito del nuovo libro di Guido Mazzoni *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*. Padova-Verona, F.lli Drucker editori, 1892.

l'alunno a considerarle non come foglie sparse, ma come parti di un organismo vivente.

Queste sono le utilità di un vocabolario italiano; nessuno ignora di quanta utilità saranno pure i vocabolari dialettali, se il concorso bandito dal Ministero sortirà buon effetto. Ma l'uno e gli altri presuppongono una soluzione della questione sull'unità della lingua, come ha dovuto presupporla il Ministero stesso, nel suo programma di concorso. Alla incertezza e alla diffidenza presente si deve pertanto in gran parte attribuire la mancanza di un buon vocabolario da porre in mano ai giovani. Tutti sanno difatti che, a tacere degli antichi compilati senza criterio esatto, e del vecchio Fanfani. zeppo d'inesattezze e di errori, il Rigutini-Fanfani, il Giorgini-Broglio, il Petrocchi, i quali pure seguono una norma sicura, presi tutti insieme non contengono che una terza parte della lingua viva.

La stessa incertezza si trova pure nelle grammatiche. Nessuna è fatta completamente sull'uso moderno, in gran parte pel ritegno messo ad affermare che questo in molti punti non è ancora fisso e determinato. Anche quelle che s'intitolano apertamente dell'uso moderno, compresa quella del Fornaciari che è la più diffusa, assai volte non sono compilate che sugli scrittori, nè i più conformi all'uso vivo e schietto del popolo.

Non risoluta la questione della lingua, manca ogni criterio ad annotare e comentare gli scrittori. Che dir poi di un dizionario di sinonimi, di un trattato sulla locuzione e sullo stile, dei quali non v'è traccia che meriti di esser presa in considerazione? La sinonimia tra le frasi non è studiata da alcuno; tra i francesismi sono cacciati e voci e modi di dire che in Francia non furono detti mai, e sono puramente *idiotismi* italiani; i traslati sono sempre studiati al solo ed inutilissimo scopo rettorico, non mai a far conoscere lo sviluppo e il compiersi della lingua.

Intanto lo stato presente delle scuole è ciò che di più intricato si possa immaginare. Non mancano i pedanti che insegnano a scrivere in quel modo convenzionale che usava nei tempi passati; nè gli altri che, *more solito,* scelgono la via di mezzo. Vengono da ultimo quelli che ammettono e lasciano dir tutto, purchè si capisca chiaramente. Quale concetto dovrà formarsi un disgraziato scolaro che muta professore, e s'imbatte sempre in uno che disvuole ciò che volle il precedente?

Anche il Mazzoni, come si vede dal suo recente lavoro, dovendo insegnare l'italiano all'Università, che è quanto dire formare e preparare gli insegnanti per le nostre scuole, il guaio principale a cui trova necessario porre un rimedio, reputa sia il difetto di preparazione allo studio critico della letteratura. Provveda pure, chè non fa male; ma quando lui e tutti i suoi colleghi delle altre Università avranno bene avviati i loro alunni sul cammino della storia letteraria, trascurando più o meno tutto ciò che è lingua e storia della lingua, ci daranno forse buoni insegnanti per le nostre scuole? Non dovrebbero cercare di risolvere la questione della lingua? Mi si lasci dire che sarebbe assai meglio risolverla male, che lasciarla da

parte. Risoluta male, gl'inconvenienti che necessariamente si farebbero sentire nell'uso dello scrivere e nell'insegnamento, costringerebbero, a poco a poco, inevitabilmente, a mettersi sulla via buona; ma finchè tutti, alla vista delle difficoltà ond'è ardua la questione, voltano le spalle, c'è qualche speranza d'uno scioglimento? A me ricorda quello che dice il Manzoni della peste. Si preferisce non parlarne; ma quando vi si è costretti, si volge la cosa in burletta. Della peste si faceva per paura; nel caso nostro, è proprio così, per ignoranza. Si dà del pedante, del *purus grammaticus*, dell'utopista, del linguaiolo, a chi se ne occupa ed impensierisce; una scrollatina di spalle, e via. Ebbene, io vorrei che i professori universitari, divinità dell'Olimpo letterario, e tutti i semidei, dei quali pure abbiamo qualche dozzina, si occupassero seriamente della questione della lingua.

E sommessamente mi permetto notare che non è poi cosa del tutto separata e divisa dalla storia letteraria, che essi reputano esser proprio tema alle loro profonde investigazioni. Anzi io credo che ne sia parte, se non principale, necessaria. Ed ecco la ragione. Di qualunque autore s'intenda parlare, dopo aver esaminato e criticamente vagliato il contenuto de' suoi scritti, dopo aver ragionato e discusso quali relazioni egli abbia cogli altri che lo precedettero, lo accompagnarono, lo seguirono, non dovranno forse, se vogliono presentarci viva e intera la figura di lui, parlare dello stile e della lingua? Se la scuola non ha ufficio di tutto insegnare, ma d'insegnare il modo e la via onde tutto si possa apprendere, è necessario che il professore esamini qualche largo brano dei principali autori, anche dal lato della lingua. Determinate poi le qualità particolari di ciascuno, lasci allo studio dello scolaro il riscontrarle in tutto il resto del libro. Ma come venire all'esame d'un autore, rispetto alla lingua e allo stile, senza che preceda l'esposizione dei criteri generali, delle norme discusse e dimostrate che servono a giudicare, rispetto alla lingua e allo stile, tutti gli autori, o, ciò che fa lo stesso, la questione sull'unità della lingua?.. Ma c'è di più. Quando nel corso della storia letteraria, giungeranno al punto di parlare di quelli autori che della questione della lingua si sono occupati direttamente, a quali termini si troveranno? Come parlare del p. Cesari, del Ranalli, del Puoti (non voglio ricordare scrittori più antichi), e soprattutto di Alessandro Manzoni, senza trattare esplicitamente della questione della lingua? Mi sbaglio io, o molti professori tacciono ben volentieri di questi autori, per tacere di quella questione?... Ma c'è un altro legame che unisce indissolubilmente la questione della lingua e lo studio della letteratura: e qui l'osservazione non è mia, ma del Manzoni. Egli notava che molte cose non sono dette nè scritte in italiano, perchè non si sa come dirle nè come scriverle. La mancanza di unità nella nostra lingua, specialmente quando si tratti di nominare le cose più comuni e familiari, ha prodotto una certa povertà nella nostra letteratura. Sarebbe uno studio curioso questo, di calcolare il grado di povertà prodotto nella letteratura dalla mancanza dell'unità della lingua.

Vorrei che nessuna cattedra d'italiano, nelle scuole secondarie e nelle Università, fosse conceduta per soli titoli concernenti la storia letteraria intesa in modo restrittivo, onde non apparisse evidente lo studio vero e profondo della lingua.

E credo che ormai sia maturo il momento di venire ad una soluzione pur che sia. La filologia, specialmente neolatina o romanza, ha messo bene in chiaro quale organismo sia una lingua, sicchè molti degli antichi preconcetti cadono di per sè stessi, e non fanno più velo alla verità. Abbiamo poi tutto il lavoro accumulato da una mente grande, assistita da mezzo secolo di studio assiduo ed amoroso: Alessandro Manzoni. Che s'indugia? Non mi preoccupo della soluzione, non voglio neanche dire che si debbano accettare le conclusioni del Manzoni, desidero solo che si discuta. Anche qui, come in altre gravi questioni, non fanno paura gli avversari, fanno paura gl'ignoranti.

Taluni però, che io chiamerei i fatalisti della questione, non la pensano così. Essi dicono che l'unità della lingua è un fatto storico che si compirà di per sè, a grado a grado, per forza naturale; ma che dovrà seguire certamente l'unità politica della nazione (che è fatta), e l'unità (che non so se sia fatta ancora) del pensiero italiano. Non è questione, essi dicono, che possa risolversi a tavolino dai letterati: le loro conclusioni, dato il caso che si trovassero una volta tutti d'accordo, rimarrebbero senza effetto. La lingua è viva quando è usata generalmente, e l'uso di una lingua non s'impone. A quella loro certezza però, che il popolo lentamente compirà il lavoro di unificazione, si può rispondere con un fatto. Perchè mai questo popolo, nei parecchi secoli che si parla italiano, non l'ha compiuto, nè accenna a compierlo? Ed il dubbio è tanto più lecito, quando si pensi che le vecchie barriere politiche non sono poi state tali da impedire il diffondersi della lingua e della letteratura; e che gli scrittori sono sempre stata la gente più girovaga d'Italia; e che, per parlare solo dei primi tempi, da ogni parte accorrevano all'Università di Bologna; e Dante, Petrarca, Boccaccio, sono stati in più e lontane parti della penisola.

Onde lo spettro delle barriere abbattute, per tale rispetto, non basta a risolvere la questione. Ad ogni modo si può aggiungere che i letterati presenti, col non occuparsene affatto, non hanno scelto la miglior via per affrettare, quanto è possibile, questa unificazione. E mi pare pure troppo assoluto affermare che le loro conclusioni, applicate nei libri e diffuse nelle scuole, con unità e costanza d'intendimenti, sarebbero prive di qualsiasi influenza sull'uso della lingua. E ciò tanto più, se si scegliesse una teoria, come volle il Manzoni, la quale, anzichè opporsi, seguisse la via che nell'uso fu seguita finora. Nè ci sarebbe timore di vedere riprodotto il disaccordo fra la scuola e il popolo, sì da ridur quella un cerchio ristretto in mezzo alla vita della nazione, come fu altre volte; se la scuola, memore che l'uso, quando determinato e universale, è l'unico despota in fatto di lingua, mano mano accogliesse in sè e trasfondesse tutto ciò che il popolo venisse facendo sul

cammino della unificazione. Se nello scrivere si cominciasse almeno col togliere tanti degli inutilissimi doppioni, misti di voci morte e di voci vive, vero ingombro d'una lingua che sta formandosi, non si farebbe opera santa?

La questione dell'unità della lingua è la più grave per le scuole. Importa determinare quale lingua vi si debba insegnare, quale norma debbano seguire le correzioni e tutti quanti i libri di testo. Ammiro pertanto, non so dissimularlo, la imperturbata ed invidiabile tranquillità di molti, e fra i maggiori d'Italia, che da anni e anni insegnano nelle Università, che dei loro scolari popolano le nostre cattedre, senza aver mai sentito il bisogno di esprimere chiaramente con quali norme giudicano della lingua, e senza occuparsene.

G. CAPPUCCINI.

Società romana di Studi biblici

La sera del 6 corrente assistemmo ad un'altra di quelle conferenze della Società degli Studi biblici, di cui ci occorse già di parlar favorevolmente altra volta (*Cultura*, 14 febbraio 1892) e nella quale il P. Savi trattò delle autenticità del Vangelo di S. Giovanni. La importanza del soggetto e l'abilità del conferenziere nello svolgerlo ci persuadono di far cosa grata ai lettori riassumendone i concetti principali.

Il P. Savi dopo avere caratterizzato i rapporti della letteratura giovannea cogli altri gruppi di scritti del N. T. e ricostruito nei suoi tratti essenziali la vita dell'Apostolo, espose la storia della controversia intorno all'autenticità del IV vangelo che insieme alla questione sinottica ha formato, in questo secolo, il campo di battaglia del N. T. — Divisa tale storia in due periodi, prima e dopo Baur, notò che nel primo il lavoro delle scuole razionaliste fu semplicemente negativo e distruttivo e che solo la scuola di Tubinga iniziò un movimento di ricostruzione critica al posto dei dati tradizionali scartati o demoliti. — Seguì con cura il movimento regressivo della critica indipendente da Baur in poi; questi dimostrò che il fine dell'autore fu teologico ed ideale non storico e biografico; ma negò ogni valore storico all'elemento narrativo del quarto vangelo: i più recenti critici invece pur accettando la prima parte della tesi bauriana rigettano però, almeno nella sua assoluta esclusività, la seconda; — i tubingiani retrocessero verso il 160-70 la composizione del vangelo, oggi si ritiene che se non è anteriore al 110 non può essere però posteriore al 125; — infine il rapporto tra l'apostolo Giovanni e l'autore del vangelo negato dapprima sotto ogni forma, è ora comunemente accettato o facendo del secondo un discepolo del primo o ammettendo in lui l'uso di documenti scritti lasciati dall'apostolo.

Il disserente rilevò che la radice delle altre divergenze fra la critica tradizionalista e quella indipendente si trova appunto nell'ultima delle cennate divergenze e con molta sagacia ed abilità pose il problema nei suoi veri termini dimostrando che la questione fondamentale e centrale sta tutta nel vedere se l'argomento tradizionale della critica esterna e quello dedotto dai caratteri interni abbiano in sè tanta forza da condurre fino all'apostolo Giovanni come *autore personale* del quarto vangelo.

L'esame quindi della tradizione storica fu l'oggetto del resto della conferenza. Trovatala concorde e universale tra il 180 e il 200 a Roma, nelle Gallie, in Africa, in Egitto e in Asia il disserente passò a ricercarne il valore retroattivo e mostrò che se non tutte queste testimonianze storiche hanno carattere e significato di tradizionali, due però, quelle di Clemente di Alessandria e di Ireneo, ci riconducono l'una alla generazione fiorita tra il 130 e il 150, l'altra a quella a lei precedente cioè ai contemporanei dell'apostolo; e fece rilevare con esempi tolti dalle letterature classiche che opere incontestate ed incontestabili sono ben lungi dal possedere un tale apparato di testimonianze. Negli ultimi due versetti del vangelo (*Ioh.* XXI. 24-5) il disserente, seguendo i più autorevoli esegeti come Keil, Godet e Westcott, riconobbe l'attestato che a favore dell'origine giovannea dello scritto danno gli anziani di Efeso coetanei dell'Apostolo tra il 90 e il 100, e riannodò questa testimonianza a quella concorde della chiesa tra il 180 e il 200 rifacendo le traccie lasciate dal quarto vangelo negli scritti cristiani composti tra l'una e l'altra data, mostrandone in particolar modo la conoscenza e l'uso in Giustino martire e in Papia e svolgendo a tal uopo le magistrali discussioni del Godet sul primo e del Lightfoot sul secondo. — Brevemente poi esaminò le voci della tradizione contrarie alla giovanneità del vangelo, che o sono trascurabili come quella degli Alogi o si convertono in una splendida conferma dell'origine apostolica del libro come quella di Marcione. Infine passando all'analisi dei dati storici intorno al luogo e al tempo della composizione del vangelo rilevò il fatto, comune anche ai sinottici, cioè il cessare dell'accordo tradizionale nel passaggio dalla tesi fondamentale (autore del libro) a quelle secondarie (età e luogo di origine); tuttavia eliminando le infondate notizie della pseudo-tradizione medievale e bizantina il disserente si attenne al comune pensiero dei Padri del secolo II, i quali dissero il nostro vangelo composto ad Efeso e dopo i sinottici, frase vaga, che non può essere precisata che con altrettanta vaghezza assegnando cioè tra l'80 e il 100 la data dello scritto giovanneo. Per quel che riguarda la dimora dell'Apostolo nell'Asia Minore, la controversia mantenuta sino a qualche anno fa da Scholten e Keim è al presente risolta in senso tradizionalista anche dai migliori rappresentanti delle scuole negative. Il disserente conchiuse facendo notare che la teoria razionalista contemporanea la quale attribuisce il vangelo a un discepolo di Giovanni non ha per sè il più breve indizio storico o tradizionale.

Non vogliamo trascurare di osservare che della conferenza condotta

con ispirito di perfetta lealtà e di critica severa, con quella serenità benigna che piace tanto in chi difende una causa buona, si chiamarono soddisfatti non solo i cattolici ma anche i non pochi e dotti acattolici che vi assistevano, i quali riportarono di certo la convinzione che scienza e Cattolicismo sono tutt'altro che nemici irreconciliabili. (1)

B. Ferrari.

PER LA PACE

Nel secondo volume delle opere postume del Maresciallo Moltke si trova il seguente passo che per la sua importanza crediamo prezzo dell'opera tradurre:

« Noi confessiamo francamente che aderiamo a questa idea, spesso messa in ridicolo, di una pace universale europea.

Certamente dei combattimenti lunghi e sanguinosi potranno anche dopo d'allora succedere, e non si potrà congedare l'esercito nè fondere i cannoni per farne delle rotaie di ferrovie. No! Ma il corso intiero della storia non ci mostra l'avviamento verso questa pace? Non vediamo da principio la mano di ciascun uomo levarsi contro il suo simile? E durante il medio evo, cavalieri, baroni, castelli e città non decisero le loro quistioni con le armi sino al giorno in cui i principi interdissero loro il diritto di guerra che essi soli pretendevano di possedere?

E sarebbe possibile ora la guerra della successione di Spagna, o una guerra per i begli occhi di Madama? L'Olanda potrebbe rompere la pace per una provincia, Napoli a causa di un monopolio di zolfo, il Portogallo per la navigazione del Duro? Un piccolissimo numero di potenze ha solo oggi il potere di mettere in fiamme nure il mondo intero.

Le guerre diventeranno sempre più rare perchè esse son divenute eccessivamente gravi, sia per le spese che cagionano, sia per tutto ciò che esse obbligano a trascurare. La Prussia non ha visto aumentare d'un quarto la sua popolazione durante i venticinque anni di pace, in grazia alla sua buona e prudente amministrazione? e i suoi quindici milioni d'abitanti non sono meglio nutriti, meglio vestiti, meglio istruiti di quello che fossero i suoi undici milioni? Questi risultati non valgono il frutto d'una guerra o la conquista di una provincia? E sopratutto. essi non si sono ottenuti a danno di un altro paese, nè per i sacrifizii d'una guerra.

(1) Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla coincidenza dei risultati ottenuti dal P. Savi con quelli del Prof. Mariano, dei quali si dà notizia più oltre: e più ancora sul fatto del risveglio religioso, che tali studi sembrano indicare. E chi potrebbe dubitare del prossimo avvento di esso? F. M. P.

E quale paese europeo quantunque forse meno grande non ha fatto di simili conquiste nell'interno? Ci si è sempre più convinti che si può fare un uso più profittevole dei milioni che l'Europa spende annualmente per i suoi bilanci militari, e dei milioni d'uomini vigorosi che essa strappa dai loro affari per istruirli in vista d'una prossima guerra.

Si dice che se le guerre cessassero, l'umanità perderebbe la sua energia morale, perchè gli uomini non apprenderebbero più a sacrificare la loro vita per una grande idea: per l'onore, la fedeltà, la gloria, l'amore della patria o della religione. Questo difatti non sarebbe impossibile; ma se la guerra divenisse rara in Europa non si avrebbe che a cercare un campo d'attività per la forza bollente delle giovani generazioni e lo si troverebbe facilmente.

L'Inghilterra s'è creata in tutte le parti del mondo e su tutti i mari un campo dov'essa colloca i figli cadetti della sua nobiltà e prova il coraggio bellicoso della sua gioventù. Essa apre così ai suoi prodotti ed al suo commercio dei nuovi sbocchi.

La Francia cerca a versare in Algeria il superfluo della sua energia, e in nome della civilizzazione noi le desideriamo per l'avvenire il successo più completo ai suoi sforzi.

La Germania non dovrà vivamente cogliere un'occasione per propagare le sue abitudini e le sue qualità d'attività e di perseveranza fuori delle sue frontiere? »

RECENSIONI

Dott. Idelfonso Nieri. — *Racconti popolari lucchesi.* — Castelnuovo di Garfagnana, A. Rosa, 1891.

Ha torto il prof. Nieri di credere, come dice nella prefazione, che pochi si cureranno del suo libro. La raccolta ch'egli ha fatto merita tutta l'attenzione degli studiosi di letteratura popolare, tanto più che molto contribuisce all'opera di Giovanni Giannini, che ci ha dato i *Canti del contado lucchese*.

L'A. dichiara sin dal bel principio ch'egli « la materia, la sostanza, l'ha presa pari pari dal suo popolo », ma che il racconto l'ha rifatto lui, conformandosi pienamente all'indole ed al linguaggio del popolo: e in questo ha seguìto il modo di Anton de Trueba, onore della letteratura popolare spagnuola, il quale pensa che riprodurre i racconti che vanno per la bocca del popolo tali e quali sono, non sia cosa buona, « perchè quasi tutti i racconti popolari, quantunque abbiano un fondo prezioso, hanno una forma assurda, e per entrare dignitosamente fra le produzioni dell'arte letteraria,

bisogna che l'arte stessa li perfezioni e gl'indirizzi ad un fine morale e filosofico, di cui non deve mancare niente nella sfera dell'arte ».

Lasciando da parte la questione delle due diverse scuole, dirò che le novelle che il Nieri ci dà sono piacevoli tutte, e talune importanti pe' confronti che possono istituirsi. Quel sapore di toscano un po' selvereccio, (mi si passi l'espressione) che è proprio del dialetto lucchese, è riprodotto a perfezione, per quel tanto almeno che possa giudicarne chi, come me, ha passato a Lucca qualche anno e spesso si trovi fra i monti dell'ospitale e quieta Garfagnana.

La semplicità dell'elocuzione, la forza delle immagini e la purità quasi continua della lingua, sono il pregio di questi racconti, come saranno sempre il pregio di tutti quelli che si vanno raccogliendo dalla bocca del popolo toscano.

Senza sceglier tanto, apro il libro e do come esempio il principio della novella: *I discorsi son discorsi.* Sentite: « In un paese del pian di Lucca « c'era tempaccio fa per rettore, un prete secco, allampanato e giallonaccio « che pareva tutto il ritratto delle cattive annate; avaro cane che per un « centesimo porco si sarebbe fatto portar via dal diantine, sal'mi sia. Com- « prava, figuratevi, quattro palanche di sale, e doveva durare sette giorni; « lo teneva in una sacchetta di cambrì, e l'ottavo giorno, invece di riprov- « vederlo, nella pentola ci bolliva la sacchetta, il manigoldo, per risparmiare « un giorno! Era usuraro poi che *libbera nos* mille volte *domine*! Avrebbe « messo il laccio al collo anche a su' padre. E non faceva miga le cose « a sciabigotto: voleva il pegno in mano e l'omo in prigione ».

Per me il miglior elogio che possa farsi al dott. Nieri e al *suo popolo* è confessare che, letti d'un fiato tutti quanti i suoi racconti, vien fatto ripetere col Fornaciari: « In contado rimane il meglio della buona lingua ».

ERNESTO PRANZETTI.

BAYARD E. *La Caisse d'Epargne et de prevoyance de Paris.* — Paris, Hachette e C.ie vol. 1, in-8.

Il Signor Roger Ullau, avvocato alla Corte d'appello di Parigi, che in modo così degno segue le tradizioni del padre, scrive sul libro che annunciamo un articolo nella *Gazzette de Tribunaux* di Parigi che ci dispiace d'essere costretti a riassumere per la dimensione di questa rivista.

Dopo aver osservato quanta e quale sia stata durante questo secolo la preoccupazione delle classi dirigenti, della così detta borghesia, a migliorare le condizioni delle masse promovendo istituzioni d'ogni genere sia dirette ad elevarne il livello intellettuale e morale, sia a migliorarne le sorti economiche, egli fa un'analisi minuta del sig. Bayard.

Il concetto delle casse di risparmio lo si trova già in un discorso di Mirabeau, col quale il celebre oratore difendeva la *toutina* Loforge, ma l'Assemblea Nazionale ne respinse il progetto.

Negli statuti fondamentali della Banca di Francia che ebbe le sue norme

colla legge del 24 Germinale anno XI si trova stabilito ch'essa doveva tra gli altri suoi scopi aver di mira di promuovere ed aiutare la previdenza tra i cittadini, ma senza risultato. Nel 1813 il 20 maggio nel quartiere imperiale di Buntztau fu autorizzato a favore d'una classe di operai dal dipartimento dell'Ourthe la costituzione in Liegi d'una Società di Previdenza, e nel 1817, 25 Giugno un' ordinanza reale permetteva che una cassa di previdenza si costituisse a Rive de Gar in favóre dei minatori di quella regione. Ma queste non sono che opere di beneficenza dovute all'iniziativa di cittadini che coi proprii beni cercano di venire in soccorso di infelici; lo stesso carattere si trova in istituzioni sorte nel 1804 in Inghilterra a favore dei fanciulli poveri e nel 1816 in Svizzera a favore delle persone di servizio, ma in esse non è il privato stesso che col proprio risparmio procura di prevenire i suoi bisogni futuri.

E' in Inghilterra che sorgevano le nuove istitazioni; nel 1817 un *bill* del Pdrlamento acconsente ch'esse depositino i fondi raccolti alla Banca d'Inghilterra.

La Francia segue l'esempio a breve intervallo; il 29 luglio 1818 un'ordinanza reale autorizza la Società anonima costituitasi in Parigi col nome di Cassa di Risparmio e di Previdenza per l'iniziativa di Beniamino Delessert.

Geniale tipo d'uomo il Delessert. Nato da ricca famiglia commerciale, ingegnere, ufficiale distinto, comandante di piazza a 22 anni, lascia la carriera militare pur di ritornare al commercio prima ed il dedicarsi ad opere filantropiche poi.

Dal momento della sua creazione l'istituzione ha un rapido sviluppo. Pone dapprima la sua sede nei locali della Compagnia reale d'assicurazione, dopo un semestre i depositi erano già di L. 54,687 ed i libretti 362, alla fine del 1819 i primi erano ammontati a L. 600.000 e la cassa aveva una dotazione composta di doni e di legati che superava le L. 145.000. La casa reale ne protegge lo sviluppo ed alla nascita del duca di Bordeaux è fatta depositaria delle somme colle quali il sovrano dichiara che avrebbe dotato i bambini poveri nati in Parigi il 20 settembre 18 .

Il continuo movimento della Cassa esige che il 27 febbraio 1820 essa cambi di sede, nel 1830 i libretti erano 83,000 ed i depositi oltrepassavano i 43 milioni; nel 1835 la legge organica sugli istituti di previdenza consacra in modo definitivo la sua istituzione. Le vicissitudini politiche del paese non intralciano l'incremento della Cassa; nel 1847 è acquistato il palazzo che ancora è occupato dalla Società; in seguito sono create succursali e nè leggi restrittive nè mutare di governi impediscono che d'anno in anno aumentino libretti e depositi; al 3 settembre 1870 i deponenti erano 249,311, il di cui avere rappresentava una somma di L. 46,682,000, e nel 1881 i depositi erano saliti ad 87 milioni malgrado la creazione delle casse postali di risparmio.

L. B.

NOTIZIE (1)

Istituti.

— Il R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, è da qualche giorno convenientemente allogato nel palazzo Loredano, in Campo S. Stefano. Il trasporto fu lungo e difficile, causa la voluminosa biblioteca e le preziose racccolte scientifiche e di storia naturale che l'Istituto possiede. Per i lavori di restauro e di adattamento occorsero cure lunghe e pazienti, trattandosi di un palazzo rifabbricato nel XIV secolo dal Sansovino. Una parte del palazzo è ora destinata alla Deputazione veneta di Storia patria, e il resto ai gabinetti scientifici, alla biblioteca, alle sale e agli uffici del reale istituto. I lavori occorrenti costarono 60,000 lire.

Filosofia, Religioni.

— All'Accademia Reale di Napoli il prof. Raffaele Mariano ha discorso il 6 corr. dell'Evangelio di Giovanni. Dato un rapido sguardo alla storia della questione, egli si è fermato specialmente ad esaminare la relazione di questo Evangelio con i Sinottici, poi il suo spirito e il fondo mistico e in fine lo scopo. E i risultati ultimi della sua indagine, si può così riassumerli: il 4° Evangelio, benchè posteriore ai primi tre, è, nondimeno, a questi assai prossimo e lo si può addirittura mettere accanto a loro; e la sua importanza e il suo valore storico dipendono tra altro da ciò, che, insieme con la dottrina, ci è pure in esso uno strato di tradizioni storiche primitive e autentiche, ed è quindi da porre anche questo nel novero dei documenti dai quali si può ricavare la storia del Cristianesimo apostolico.

— Il comm. Gaetano Negri pubblica nella *Nuova Antologia* (1 Marzo) la sua conferenza detta al Collegio Romano: *Il diluvio universale nelle leggende di Babilonia.* Date delle notizie generali sui trovamenti e sul contenuto delle tavolette scritte in caratteri cuneiformi e sulle popolazioni cui appartengono, traduce quel testo, che fa parte dei libri di Assurbanipal, e contiene la versione caldea del diluvio universale. Questo racconto, episodio di una vasta epopea mitica che i semiti di Babilonia e dell'Assiria hanno ereditato da quel popolo, che essi trovarono già stabilito sul suolo della Mesopotamia, è nel testo assiro quasi identico a quello che si trova nella Bibbia.

— Il signor P. Bortolotti, cui dobbiamo già l'importante pubblicazione delle *Antiche vite di S. Geminiano vescovo e protettore di Modena*, pub-

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

blica, traendola da un codice dell'Archivio abbaziale di Nonantola, una *Antica vita [di S. Anselmo*, che fu ivi abate a nel secolo VIII. L'opera è di somma importanza per gli studiosi di agiografia, curata con paziente diligenza dall'egregio editore, e stampata assai bene dalla ditta G. T. Vincenzi di Modena, e adorna di tre tavole in fotozincotipia, che riproducono alcune parti notevoli del codice.

— Il terzo fascicolo della *Sammlung ausgewählter Kirchen-und Dogmengeschichtlicher Quellenschriften* pubblicata sotto la direzione del Prof. G. Krüger per gli esercizii dei seminarii universitarii contiene il *de praescriptione haereticorum* di Tertulliano edito da E. Preuschen (Friburgo, Mohr).

— Il prof. Romualdo Bobba continua nella *Rivista italiana di filosofia* (VII, 1) diretta da L. Ferri, l'esame *Di alcuni commentatori italiani di Platone* (F. Patrici — S. Erizzo — T. Tasso), e il prof. Pier Leopoldo Cecchi pubblica uno studio, importante per la filosofia della storia, su *La gente Vecchia e la gente Nuova nella formazione e nel progresso del pensiero e della vita sociale.* Scopo del Cecchi è stato dimostrare « come ogni rinnovamento storico sia determinato da un mutamento di persone, verificatosi per l'ingresso nella vita di gente nuova, che la rompe con le abitudini, scuoprendo nuove relazioni fra l'ordine del pensiero e delle cose e trovando i modi per effettuarle. L'universale in prima resiste, poi s'adatta e s'accomoda; ma quando crede di poter adagiarsi sopra un letto di rose, dai negletti, dagli oppressi, laddove meno se l'aspetta, vien fuori chi, per dirla col poeta, la leverà di nido. » Ciò preposto, e se ciò fosse vero, la teoria dell'evoluzione e dell'associazione che ne è la base, ridotta ad una semplice combinazione di movimenti meccanici, rimarrebbe assai incompleta, anzi difettosa nella parte essenziale.

— Col 15° fascicolo comincia il terzo volume dell'opera di D. Bernardino Negroni, sacerdote bolognese: *Del ritorno degli Ebrei nella Palestina e loro conversione* (Bologna, Tip. Tonietto).

Bibliografia.

— Alla copiosa raccolta di libri postillati posseduta dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, per acquisto recente s'è aggiunto un esemplare degli *Annali* di Tacito, stampati dal Grifio a Lione nel 1542, che reca molte postille autografe di Bernardo Davanzati. Di queste postille, alcune riguardano la lezione del testo, altre consistono in ragguagli della moneta antica romana con la fiorentina, altre sono forme volgari che, così nella lettura, al Davanzati apparivano meglio rispondenti alle locuzioni tacitiane, ed altre sono appunti fugaci di riscontri istorici e antichi e moderni; e di tutto ciò, o integralmente, o mutando in meglio, o in modo più ampio svolgendo quel che qui era fuggevolmente fissato a sussidio della sua memoria, il Davanzati si valse per la sua famosa traduzione e per le postille che aggiunse ne' primi sei libri.

— L'editore Harrassowitz di Lipsia annuncia la pubblicazione di un'opera: *Monumenta Germaniae et Italiae typographica.* Conterrà dei saggi di incunaboli tedeschi ed italiani, pubblicati per cura della direzione della R. tipografia da K. Burger e servirà a dimostrare lo sviluppo dell'arte tipografica in Germania ed in Italia, in quanto qui tedeschi l'hanno esercitata, e a rendere possibile l'ordinare le stampe incerte. Si pubblicherà in 12 dispense ognuna di 25 fogli.

Istruzione, Educazione.

— Al reale istituto Lombardo di scienze e lettere, il prof. Carlo Cantoni ha letto (25-II) una nota *Sull' insegnamento della filosofia nei licei*, a proposito di un recente libro del dottor Sante Ferrari. Riconosciuta la necessità che all' istruzione letteraria e classica si accompagni un' istruzione scientifica e moderna, l' insegnamento filosofico è il necessario compimento dell' una e dell'altra, e senza di esso l' insegnamento liceale mancherebbe di quella unità, che viene data dalla filosofia per due rispetti: per il rispetto soggettivo, inquantochè studia il pensiero stesso che è il fattore di tutte le nostre cognizioni, sotto il rispetto oggettivo, inquantochè mira a congiungere queste fra loro e a darci un concetto sintetico e universale del mondo. Quindi il Cantoni insiste a che si ecciti e coltivi nei giovani un moderato spirito critico, per frenare in essi quella facile tendenza alle affermazioni e negazioni assolute e ovviare al pericolo che essi cadano in braccio alla fede cieca o a quel materialismo grossolano e ateistico, che male a proposito alcuni sostengono in nome della *Scienza*, e che invece, oltre non rispondere agl' ideali della vita, travia e corrompe lo schietto spirito scientifico. Passa poi a sostenere l' insegnamento dell'etica elementare nei licei, che egli crede necessaria sia per compiervi l'istruzione letteraria e storica, sia per dare un fondamento razionale all'educazione morale e civile, che il giovane deve aver avuto dalla famiglia e dalla scuola; purchè l' insegnante, seguendo in ciò la filosofia critica, ammetta l'assolutezza del dovere, e svolga le sue idee conformandosi rigorosamente a questo principio, senza combattere le credenze positive degli alunni come senza fondarsi su di esse.

— I nostri lettori ricorderanno che nel n. 3 della *Cultura* di questo anno venne pubblicata una lettera dell'illustre comm. Bodio, in risposta ad una domanda dell'on. Bonghi sull' insegnamento religioso nelle scuole elementari del Regno. Egli diceva che nessuna statistica era stata compilata, ma che ad ogni modo avrebbe preso « gli ordini da S. E. il Ministro della P. I. per avviare questa nuova indagine quanto prima ». Siamo lieti di riferire che l'on. Villari invierà in data d'oggi ai provveditori ed agli ispettori la seguente circolare: « I modelli per la statistica delle scuole elementari dell' anno scolastico 1890-91, già distribuiti, non contengono alcun quesito relativo all' insegnamento religioso. Importa che anche sotto questo aspetto la statastica riesca compiuta, e si veda in che

modo le disposizioni del regolamento 16 febbraio 1888, n. 5292 (art. 2) furono attuate, e quali risultati dettero. Mi sono perciò determinato a diramare colla presente circolare un modello suppletivo... ».

« I questionari, debitamente riempiti, dovranno essere restituiti dai Comuni alla S. V., che favorirà spedirli il prossimo mese di aprile alla Direzione generale della Statistica ».

« Converrà che la S. V. cerchi di riscontrare l'esattezza delle risposte ottenute, mediante le informazioni che già avesse raccolte nelle sue ispezioni o con altri mezzi di cui dispone, ed accompagni le notizie colle sue osservazioni ».

Ecco il questionario diramato, del quale a suo tempo riferiremo l'esito:

1° L'insegnamento religioso fu impartito in tutte le scuole elementari?

2° Se non fu impartito in tutte le scuole del Comune, in quante scuole fu impartito? In quante scuole per maschi? In quante scuole per femmine? In quante scuole miste?

3° In quante scuole l'insegnamento religioso fu impartito da appositi insegnanti? Da quanti laici? Maschi? femine? Da quanti appartenenti al clero? Maschi? femmine?

4° In quante scuole l'insegnamento religioso fu impartito dagli stessi insegnanti della scuola elementare? Da quanti laici? Maschi? femmine? Da quanti appartenenti al clero? Maschi? femmine?

5° Quanti furono i fanciulli di ambo i sessi nell'anno scolastico pei quali fu dai genitori o tutori domandato l'insegnamento religioso? Quanti maschi? Quante femmine?

6° Quanti furono i fanciulli di ambo i sessi nell'anno scolastico pei quali i genitori o tutori dichiararono di non volere l'insegnamento religioso? Quanti maschi? Quante femmine?

— Il Prof. Massimo Grünhut inizia la pubblicazione di una *Biblioteca degli studenti* (Mantova, Mondovì), destinata a dare un riassunto di tutte le materie sulle quali i giovani si debbono preparare per gli esami, una ripetizione sommaria, che gli deve servire solo per ciò che ha già studiato. Il primo volumetto, compilato dal Prof. Iacopo Luzzatto, tratta dell'*Economia politica* ad uso degli studenti degli Istituti tecnici. Si annuncia poi la prossima pubblicazione dei seguenti volumetti: Grünhut, *Lingua tedesca;* Tassinari, *Chimica;* Lucchetti, *Scienze naturali;* Caminati, *Chimica*.

Antichità e Belle Arti.

— Il 18 corrente ebbe luogo la consueta seduta dell'Istituto Archeologico Germanico in Roma. Il Ch.mo De Rossi parlò, come forse egli solo può parlare, della più antica pianta nota del Lazio. Quindi i prof. Petersen per la parte archeologica e Hülsen per la parte storica ed epigrafica, illustrarono il Colombario di Villa Doria Pamfili, conosciuto già da parecchie diecine d'anni, ma non studiato come meritava: tanto che i sullodati conferenzieri hanno saputo ottenere una larga messe di fatti importanti sfuggiti

ai precedenti esploratori, sebbene uno di questi fosse lo stesso O. Jahn. Importante oltre ogni dire fu in ispecial modo la comunicazione dello Hülsen, il quale ha aumentato di due tanti le iscrizioni del Colombario pubblicate nel *Corpus* ed ha corretto anche queste. Ecco un riassunto della sua conferenza:

I monumenti sepolcrali (p. es. quei ben noti di Vigna Corsini, di Vigna Sassi, degli Statilii ed altri scoperti presso Porta Maggiore) che si sogliono chiamare *Colombari*, ma che più correttamente si dovrebbero dire *ossuaria* o *monumenta columbariorum*, sono limitati topograficamente e cronologicamente. I veri colombarj cioè si trovano soltanto nelle necropoli di Roma o delle sue prossime vicinanze. La cronologia di essi si determina principalmente con tre generi di indizi: le iscrizioni con data consolare, la nomenclatura dei sepolcri, e la maniera della costruzione e decorazione. Ora è provato che i colombari finora noti sono compresi fra il regno di Augusto e quello dell'ultimo dei Flavii in circa.

Da ciò possiamo desumere che l'origine dei colombarj deve essere in qualche modo connesso con la storia edilizia della città eterna: nè può essere dubbio che stia in relazione con l'abolizione del sepolcreto Esquilino. I celebri versi di Orazio (*Sat.* I, 8, 10 ogg.):

> Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum
> Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti
> . . . .
> Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
> Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
> Albis informem spectabant ossibus agrum.

sono scritti nel 719 u. c., o poco prima; le più antiche date consolari che si trovano in colombarj rimontano al 740 (CIL. VI 9290-9294); ma forse fra quelle senza data consolare ve ne sono ancora altre più antiche. Gli è fra queste due date estreme dunque che i costruttori Romani pare che abbiano inventato i *colombarj*, che davano posto ad un gran numero di sepolti, e potevano essere costruiti con poca spesa. Uno dei più antichi monumenti di questo genere è precisamente quello di Villa Doria Pamfili: perchè il prof. Hülsen ha scoperto che nei titoli sepolcrali fra altri nomi di padroni illustri dell'epoca Augustea, si trova menzionato parecchie volte anche quello di Seste Quintilio Varo, forse padre del famoso console del 741 u. c.

— Il Prof. Brizio continua nella *Nuova Antologia* (1° marzo) il suo studio sulla provenienza degli Etruschi. Vi esamina particolarmente la necropoli ad incinerazione scavata in Tarquinia nel 1881, il grande sepolcro a tumulo circolare, esplorato a Cervetri nel 1836, il limite della necropoli italica, rintracciato a Bologna nell' anno 1883, la colonia etrusca, riconosciuta nel pianoro di Marzabotto nel bolognese. Giunge con gran ricchezza di argomenti alla conclusione, già preannunciata nel primo articolo, che le

scoperte archeologiche confermano le notizie degli antichi scrittori sulla provenienza degli Etruschi dell'Asia, sul loro primitivo stanziarsi presso le spiaggie tirreniche e sulla loro diffusione e successiva occupazione della Valle del Po.

— Il Prof. Elia Lattes ha presentato all'Istituto Lombardo una nota intorno all'inciso finale del cippo di Perugia, la cui scrittura, secondo l'interpretazione che di quello qui si porge, risulta essersi attribuito alla dea *Ceca*, allo stesso modo che in una tomba etrusca di Corneto vedesi dipinta una dea alata in atto di scrivere l'epitaffio, che oggi ancora leggiamo.

— Louis Bertrand, conservatore del museo comunale di Philippeville, l'antica *Rusicade*, ne pubblica ora il catalogo. Il Museo fondato nel 1860 dal de Toulgoet in esecuzione delle raccomandazioni del principe Gerolamo Napoleone, conta parecchie cose di molto valore storico ed archeologico. È notevole che circa dodici anni fa, trasportandosi gli oggetti da un posto all'altro, molti furono distrutti da un agente municipale, perchè, diceva, *tous ces vieux débris étaient bons à empierrer les rues*. Ora si spera di poter costruire un locale nuovo, apposito.

— Il visconte Jaques de Rouge, pubblica una *Géographie ancienne de le Basse Égypte* (Parigi, Rothschild). È un rapido riassunto della nostra attuale conoscenza della geografia antica del Basso Egitto, ove l'A. indica quello che è certo, e quello che gli sembra dubbio e tratta specialmente di quei punti, nei quali desidererebbe che si facessero delle ricerche.

— Il dott. Francesco Sav. Cavallari, benemerito dell'archeologia siciliana ha pubblicato un *Appendice* alla sua nota *Topografia archeologica di Siracusa*. Vi tratta delle nuove scoperte fatte nella necropoli del Fusco, colla descrizione delle colossali costruzioni rinvenute nel centro di questa necropoli. Vi si contengono inoltre dati topografici sull'estensione e sui confini del Colle Temenite, notizie storiche raccolte dal prof. Holm, che rispondono alla spiegazione delle nuove scoperte fatte dal Cavallari, ed infine vi si riferisce sulle ultime scoperte presso la fonte Ciane, al Plemmirio, alle catacombe di Santa Lucia e presso il porto piccolo.

— Un interessante libretto in sole 200 copie ha pubblicato il dotto araldista Goffredo di Crollalanza: *Araldica ufficiale* (Pisa, Pellicci). Tutto il libro è un'esposizione dell'utilità dello studio dell'araldica, e delle sue leggi. L'a. vi constata come ormai anche a questo studio si dia il posto che gli compete tra gli studii storici, ma osserva pure quanto dilettantismo purtroppo vi regni, e specialmente in Italia: un dotto archivista p. es. di una regione d'Italia blasonando 285 stemmi dei comuni della sua provincia ha commesso, dice il Crollalanza, 467 spropositi. Il penultimo capitolo è una critica della Consulta Araldica e della sua pratica: nell'ultimo esamina il nuovo stemma dello Stato, nel quale trova molto progresso di fronte a quello precedente.

Storia.

— Nell'opera *Regards historique et littéraires* (Parigi, Colin) il visconte E. Melchier de Vogüé de l'Accademia francese, a proposito di qualche opera di storia, di viaggio e di poesia intende studiare la Germania, la Russia, i paesi Orientali e certe idee che regolano la storia nel mondo antico, nel medio evo, e nel tempo presente. Tenta di ricostruire per epoche e luoghi diversi alcuni quadri della vita umana e di indicare qualcuna delle leggi che presiedono allo sviluppo dell'umanità.

— Le *Revue Bleue* pubblica due documenti inediti, trovati dal dr. S. Luce, relativi a Giovanna d'Arco ed a fra' Riccardo, uno dei seguaci più fedeli della pulzella orleanese: in questi sono narrati particolari curiosi intorno ai primi fatti d'armi di costei, raccolti per uso di Giacomo di Borbone, il re di Napoli, celebre per le sue disgrazie coniugali e per aver tutta la vita portato titolo regale senza riuscire a portarne la corona.

— Luigi Gonzaga, signore mantovano, ricordato con ossequio dal Campana e dall'Amadei, scrisse un lungo memoriale di tutto quanto occorse nella dimora di Carlo V in Italia. Pare che l'originale si sia smarrito; ma una copia se ne conserva, opera di un contemporaneo, nella biblioteca Universitaria di Pavia. Questa ha pubblicato il prof. G. Romano col titolo *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* (26 luglio 1529 — 25 aprile 1530) ponendovi la consueta diligenza, sì che il documento riuscirà di molto vantaggio agli studiosi di cose storiche, per i particolari minuti che contiene, in specie sulla coronazione dell'imperatore in Bologna.

— Camillo Rousset, accademico di Francia, pubblica i *Souvenirs du maréchal Macdonald duc de Tarente* (Parigi, Plon) preceduto da un'ampia introduzione storica, che è uno studio ottimo e profondo sull'illustre condottiero. Notevoli per la storia italiana sono i capitoli, nei quali il Macdonald narra le vicende di Roma e Napoli, quando egli era capo delle truppe napoletane (febbraio 1799), sino al combattimento di Modena e alla battaglia della Trebbia. Curioso è poi a notarsi come questo soldato, rotto a ogni fatica, rimpiange una collezione di oggetti artistici, rubatagli probabilmente in Toscana.

Geografia.

— La libreria Hachette ha pubblicato il primo fascicolo d'una collezione che ci sembra di ottimo pensiero: *Les capitales du monde*. Essa conterrà monografie sulle grandi città, scritte dai più geniali tra i filosofi, gli statisti e i poeti, illustrate dai più valenti artisti. Naturalmente la serie comincia con Parigi, e chi ne ha dettato il testo è il Coppée, che vi ha profuso le più vivide imagini del suo stile. Dei seguenti fascicoli già sono annunziati gli autori; di Costantinopoli s'occuperà P. Loti, di Pietroburgo il visconte De Vogüé, di Londra sir Carlo Dilke, di Berlino il Proust, di Bucarest la stessa regina Elisabetta (Carmen Sylva), di Vienna la signora

Adam, di Atene il conte di Moüy, di New-York il conte di Kératry, di Tokio la signora Gautier, di Amsterdam Enrico Havard, di Lisbona Armando Dayot, di Pechino Maurizio Paleologo, di Copenaga Andrea Michel, di Algeri il Wahl, di Bruxelles il Lemonnier, di Rio Janeiro il di Santa Anna Nery, il Darmesteter di Calcutta, il Hansen di Cristiania, del Cairo Camillo Pelletan, di Madrid il Castelar. La monografia su Roma, di imminente pubblicazione, è stata scritta da Gastone Boissier.

Letterature classiche.

— Il Lang (*The National Review*) ritorna sulla questione omerica, per smentire le indagini e le conclusioni del Grote: non crede che ad Omero siano da attribuirsi solo i libri I e XI, e pochi frammenti dei libri XII, XV, XVII, XXII; ma è d'opinione che tutta l'*Iliade* debba essere assegnata ad un solo poeta, e non a parecchi rapsodi interpolatori. Quanto alle espressioni geografiche, che sembrano più moderne, il Lang, confortato dal giudizio di Flinders Petrie, pretende che i Greci conoscessero l'Egitto molto tempo prima d'Omero.

— Il Kenyon del British Museum pubblica già la terza edizione della *Costituzione di Atene* di Aristotele: la seconda aveva seguito subito la prima e ne era stata eguale. La terza invece se ne stacca di molto. L'editore ha collazionato un'altra volta il testo ed usa delle collazioni fatte dagli editori tedeschi ed olandesi; e dà pure tutte le varianti proposte ai singoli passi dell'a. dai varii critici.

— Il prof. Giovanni Roberti si è proposto di far conoscere meglio che non sia *L'eloquenza greca*, traducendo le orazioni più importanti dei maggiori oratori ellenici. Questo primo volume (Torino, Paravia) contiene l'*epitaffio* di Pericle; l'*Apologia per l'uccisione di Eratostene* e *l'orazione contro Agorato* di Lisia; *l'orazione per la pace* e il *Panegirico* di Isocrate. Le biografie e le note critiche e storiche con le quali le traduzioni sono illustrate, dimostrano molta erudizione nell'autore; ma queste, benchè fedeli, non sempre rendono lo spirito e il carattere degli originali.

Letteratura Italiana.

— Il padre Martino Cremoncini d. S. P. in un suo opuscoletto su *Dante e la Vita Religiosa* (Firenze, Chiesi) sostiene che l'Alighieri « credeva da cristiano cattolico, profondamente cattolico » adducendo a riprova parecchi passi del *Paradiso*. A suo parere anche « le fiere invettive che scaglia contro i religiosi, che deviarono dallo spirito del loro istituto, dimostrano anche meglio delle lodi in quanto pregio tenesse la vita religiosa. »

— Le donne hanno avuto sempre una speciale ammirazione per il quinto canto dell'*Inferno* dantesco: nuova prova ne porge la signora Regina Terruzzi che in un suo opuscoletto, *Dante ed il quinto canto dell'Inferno* (Ber-

gamo, tip. Cattaneo) espone i propri pensieri a proposito della rappresen tazione artistica di Francesca da Rimini.

— Di *Anciennes traductions francaises du Traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune* si occupa il sig. Leopoldo Delisle (Paris, Imprimerie Nationale) dando notizie e copiosi estratti di parecchi manoscritti e di alcune rare edizioni che si conservano alla Biblioteca nazionale di Parigi. Le traduzioni studiate sono due: l'una di Giovanni Dandrù canonico, che compì l'opera circa il 1378 per ordine di Carlo V, e del quale il libro fu poi ripubblicato col nome di Nicola Oresme; l'altra di scrittore ignoto, che la compì sul principio del secolo XVI per Luigi XII.

— All'Accademia delle Scienze di Cracovia il signor M. Zdziechowski ha presentato una nota su *La poesia del Leopardi considerata nei suoi rapporti con le principali correnti letterarie in Europa*, che ancora non è stata pubblicata, ma della quale un breve sunto si legge nel bollettino di febbraio della stessa Accademia. L'A. considera il Leopardi come un erede delle ispirazioni byroniane, che, portando in sè il germe della sua crudele malattia, si gettò da una estremità all'altra, cercando i mezzi di sfuggire alle sue angoscie: dal sensualismo allo spiritualismo, poi al pessimismo per poi ritornare al sensualismo. La sua qualità principale è in un soggettivismo spinto all'estremo, nel quale il poeta italiano supera il Byron stesso: la patria lo preoccupa poco, l' umanità anche meno; si cura soltanto di sè stesso. Spirito investigatore e teoretico, esordisce non con versi, ma con lavori filologici, più cupido di esser ritenuto un erudito che un poeta; ma a poco a poco i dolori fisici gli tolgono la lena, e allora si consacra alla poesia, cercando conforto e sollievo. Su questo fondamento il Z. studia una per una le liriche leopardiane, studiandole psicologicamente in rapporto al pensiero del Leopardi. Il breve sunto dimostra che la nota del Z., nonostante taluni preconcetti, è della massima importanza.

— Il prof. Francesco Labruzzi, giovandosi di tutti gli studi, pur così numerosi in questi ultimi tempi, e di tutte le dotte polemiche che si sono dibattute su *I pretendenti alla canzone « Spirto gentil »* del Petrarca, sostiene che il personaggio al quale essa è stata diretta deve essere Paolo Annibaldi rettore di Roma nel 1335.

— Nell'opuscolo *Domenico Cavalca moralista* il prof. Francesco Falco, cui si deve una monografia sui principali moralisti italiani del trecento, espone le operette che il De Sanctis giudicava degne del paradiso, mostrandosi informato degli studi più recenti sulla vita e le opere del dotto teologo pisano.

— Il signor Luigi Molinaro del Chiaro, avendo trovato un'edizione dell'*Ortis* contenente manoscritto un cenno sull'origine del romanzo famoso, ha creduto opportuno pubblicarlo (Napoli, tip. Priore). Poteva dispensarsene, chè non ci si perdeva nulla.

— Ferruccio Martini pubblica i *Canti* di Giacomo Leopardi (Verona, Tedeschi) commentati per le scuole. Invero dopo il recente libro del Sesler,

questa nuova edizione potrà parere soverchia. Ma poichè il commento è diligente, il saggio critico che lo precede è accurato, sia la benvenuta, tanto più se gioverà a far studiare un po' meglio un poeta tanto bistrattato da eruditi e da critici.

Folk-lore.

— Agli studiosi di *folk-lore* riusciranno senza dubbio utili e gradite le seguenti memorie presentate all'Accademia delle scienze di Cracovia. Il dottor Rosinski illustra alcune supestizioni e taluni pregiudizi del popolo polacco dei dintorni di Makow e di Andrychow: la raccolta, di molta importanza e costituita con la maggior cura è divisa in cinque serie: *a*) ciò che si riferisce alla vigilia di Natale; *b*) alla nascita di Gesù; *c*) a certi giorni dell'anno; *d*) superstizioni e pregiudizi cui nessuna solennità e nessuna data hanno potuto originare; *e*) alcune altre tradizioni indipendenti dalle prime. Ben condotta è anche la raccolta dei canti popolari, e della lor musica, che si cantan nel distretto di Ropczyce in Galizia, continuata dal prof. S. Udziela; e quella degli usi popolari dei Lettoni della Livonia polacca, curata da S. Ulanowska. Il medesimo fascicolo contiene anche i racconti popolari, dei montanari di Beskides, nei dintorni di Rabka, supplemento ai materiali raccolti dal dotto Kopernicki, troppo presto rapito ai suoi studi prediletti.

Letteratura contemporanea.

— *Sullo stato del romanzo contemporaneo* il prof. G. Lo Vecchio (Catania, Coco) ha scritto venti paginette, che dimostrano come l'autore non sia punto istruito della letteratura romantica contemporanea, sia d'Italia che di Francia.

— *Fra Scuola e Casa*, è intitolato il nuovo libro di Edmondo De Amicis (Milano, Treves). Vi sono compresi tre grandi racconti: *Un dramma nella scuola*, *Amore e ginnastica* e *La maestrina degli operai*, cui fanno cornice sei bozzetti: *Il libraio dei ragazzi*, *Ai fanciulli del Rio della Plata*, *Latinorum*, *Un poeta sconosciuto*, *Il professor Padalocchi* e *La scuola in casa.* Il romanzo sociale del De Amicis uscirà appena in novembre.

— E. Renan ha raccolto, come continuazione ai Ricordi d'infanzia e di giovinezza, sotto il titolo di *Feuilles détachées* (Paris, Levy), alcuni scritti d'occasione. I più importanti sono i seguenti: Emma Kosilis — Brizeux — L'amour et la religion — Les Félibres — Fête de Brehat — Souvenirs du *Journal des débats* — Le XVIII centenaire de Pompéi — Les portraits de Saint Paul — I. Clarotie — Mickiewicz — Victor Ugo au lendemain de sa mort — George Sand — M. Cousin — M.e H. Cornu — La reine Sophie de Hollande — E. Havet — M. About — Lettre a M. Gustave Flaubert sur la *Tentation de Saint Antoine* — H. F. Amiel.

Legislazione, Giurisprudenza.

— Nel 1885 il prof. Ugo Laemmer, dell'Università di Breslavia, ha pubblicato le sue *Institutionen des katholischen Kirchenrechts* (Friburgo Heider) lodate per la diligenza, la dottrina e la moderazione dell'autore. Ora pubblica la seconda edizione di molto aumentata per gli ulteriori e continuati studii dell'autore.

— Il prof. Enrico Ferri pubblica nella *Biblioteca antropologico-giuridica* (Torino, Bocca) sotto il titolo *Sociologia criminale*, la terza edizione completamente rifatta dei suoi *Nuovi orizzonti del diritto della procedura penale.*

— Sotto il titolo *Étude sur la théorie du droit Musulman*, Savvas Pascià ex ministro dei Lavori Pubblici e degli Affari Esteri in Turchia, e governatore generale in paesi musulmani, ha pubblicato un'opera interessantissima (Parigi, Marchal e Billard). L'autore espone come il diritto di Maometto non sia diviso che in due sole parti, di cui la prima contiene i principii filosofici e giuridici della legislazione Islamica, ed il metodo secondo il quale detti principii furono estratti dalle due sorgenti di ogni verità Islamica, il Libro santo dei musulmani, e la vita del loro Profeta. La seconda parte della legislazione musulmana è formata invece dal *Codice Universale*, il quale riunisce tutti i nostri codici in una specie di *corpus juris* unico. E poichè lo spirito della legge Islamica non può essere bastantemente apprezzato ed inteso senza una conoscenza precisa del suo svolgimento, l'a. consacra per conseguenza una parte del suo primo volume alla storia del diritto Maomettano, dalla sua nascita sino all'intiera e completa formazione dell'edificio giuridico e giudiziario tutt'ora in vigore presso i mussulmani. Segue lo studio minuto di tutte le parti della legge in questione e dei principii teorici sui quali ciascheduna di queste parti si appoggia, giungendo finalmente alla sintesi dell'intera legislazione musulmana. Termina il primo volume esaminando certe singole questioni che possono fare conoscere più esattamente il carattere peculiare della legge Islamica; insistendo specialmente su due questioni importanti, quella delle circostanze attenuanti e quella relativa all'assistenza pubblica che Maometto ha fatto istituzione dello Stato. Savvas Pascia crede che con un sistema analogo la società nostra potrà mettere fine all'esigenze del proletariato o almeno all'antagonismo esistente fra i ricchi e i poveri.

Nelle riviste.

— Il *Nuovo Archivio Veneto* (I, 4) contiene parecchi contributi di molta importanza. V. Malamani illustra *Una giornalista veneziana del secolo XVIII*, cioè Bettina Caminer Turra, donna di bizzarra indole e di molto ingegno, autrice di versi che ella stessa chiamò *pazzie*, assidua collaboratrice dell'*Europa letteraria* e del *Nuovo* giornale enciclopedico di Vicenza, e più nota per la sua fecondità drammatica che per la meschina traduzione

degli *Idillii* del Gessner. P. Pinton raccoglie documenti su *La più antica chiesa di Pieve di Sacco*, la chiesa di S. Maria. G. Monticolo pubblica *Il capitolare dell'arte dei pittori a Venezia* composto nel dicembre 1271 e le sue aggiunte sino al 1311. F. Pellegrini ricerca i ricordi intorno *La Valle Serpentina nelle storie del Mazzagaia;* e T. Wiel continua a stampare il *Catalogo delle opere in musica rappresentate in Venezia nel secolo XVIII* (1722-1740).

— *L'Arcadia* (IV, 1) contiene il discorso di A. Caroselli su Teresa Gnoli Gualandi, la poetessa insigne, letto in Arcadia quando il ritratto di lei vi fu inaugurato. Inoltre uno studio del Padre Carmine Gioia sui precursori di Orazio nella satira, e specialmente su Ennio; e la continuazione del lavoro di E. Costanzi, *La Chiesa e le dottrine copernicane.*

— Nella *Rivista critica della letteratura italiana* (VII, 7) T. Casini espone il recente lavoro di G. Chiarini, *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere*, rilevandone i pregi, e facendo osservare un curioso equivoco, a proposito dell'amore di Ugo per una Fiora bolognese, nel quale il C. è caduto per aver considerato autentica una lettera attribuita a Pietro Brighenti da uno sciocco mistificatore. G. Setti esamina la parafrasi che del *Pluto* d'Aristofane ha compiuto L. Rasi, giudicandola con poco favore, del pari che la traduzione delle *Rane* pubblicata da C. Castellani, cui riconosce notevole suppellettile di erudizione antiquaria. P. Paganini vi fa conoscere alcuni documenti che si riferiscono a *Vacanze e feste degli scolari pisani nel secolo XVI*, dai quali appare che anche allora gli studenti (e forse anche i professori) procuravano frequentare i corsi quanto meno era possibile, sì da indurre il granduca a imporre ai lettori *cento dieci lettioni* l'anno per lo meno. Nelle feste di carnevale i giovani si dilettavano a rappresentare commedie, e far regate e giostre di tori. Fra le notizie va notata la promessa del prof. F. Torraca di ripubblicare presto, riordinato e accresciuto, l'*Epistolario* di L. Settembrini.

— Il *Giornale d'Erudizione* (III, 23-24) fa conoscere libri sull'Università di Modena; il sig. C. Alderighi vi dà notizie di Bastiano De Rossi, il pedantesco *Inferigno* che tanto contristò la vita al Tasso, e che fu per molto tempo il fa tutto dell'Accademia della Crusca; il sig. G. Baccini stampa due relazioni di miracoli attribuiti a immagini sacre; il primo avvenuto a Scarperia in Mugello nel 1542 al tempo del terremoto; l'altro in Ungheria nel villaggio di Poosk nel 1696. Altri accenna ad opere di Agostino Coltellini; notevole è anche un ricco contributo alla bibliografia del giuoco degli Scacchi.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **27 Marzo 1892** **N. 13**

ABBONAMENTO Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7 Estero: Spese postali in più	Riproduzione riservata	Un numero separato . . L. 0,25 Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La fine del Paganesimo [1]

Non v' ha nella storia umana un periodo di maggiore interesse dei quattro secoli e più, durante i quali il Cristianesimo crebbe e trionfò. Gli aspetti dai quali può essere riguardato, sono, sto per dire, infiniti; le questioni, che si possono sollevare intorno a esso, sono di grandissimo rilievo, e infinite altresì; e pur troppo i dubbi, che pur restano qualunque sia il modo che si tiene a risolverli, quasi non si contano. Un soggetto così complesso, così pieno di ambiguità, vuole esser trattato da menti, s' intende, coltissime, ma soprattutto bene equilibrate, sensate, assuefatte al giudizio delle cose umane, e che sogliono e sanno impedire sì all'odio e sì all'amore d'introdurre la lor voce, dove hanno pure tante voglie d' introdurla, ma dove non è sentita nè seguita senza grave danno, anzi irreparabile.

(1) *La fin du Paganisme. Étude sur les dernières luttes religieuses en Occident au quatrième siècle*, par GASTON BOISSIER. Paris, Librairie Hachette, 1891, in-8°, vol. 2, p. 462, 516.

Ci sono due modi facili di trattare il soggetto con sodisfazione propria. L'uno è muovere dalla divinità del Cristianesimo, e mettersi, quindi, com' è naturale, dalla sua parte; l' altra, muovere dalla naturalità, se mi si permette la parola, del Paganesimo, e schierarglisi accanto. — Pure, se l'un modo può contentare i Cristiani, l'altro i pagani superstiti — giacchè se di quelli ve n' ha molti, ve n' altresì anche oggi di questi — nè l'uno nè l'altro può andare a genio di coloro, i quali, qualunque sia la disposizione religiosa del loro animo, sanno, che d'uno sviluppo storico bisogna cercare i passi e la lor ragione via via nelle cause primarie o secondarie che lo producono. La storia non ha bisogno di affermare nè di negare i fatti soprannaturali; a essa basta accertare, se sono stati o no creduti e quali effetti nell'azione umane abbia prodotto la fede o l'incredulità verso di essi.

Gastone Boissier, che da ultimo ha studiato il soggetto, ed esposto le considerazioni di cui gli è stata occasione e le conclusioni cui è venuto, aveva e ha le qualità di spirito e di dottrina adatte a riuscirvi bene. Molti vogliono credere eruditi leggieri i francesi; il che può esser vero, se con ciò si vuol dire, che non sieno eruditi grevi; ma di certo, non è vero, se s' intende dire, che sieno eruditi da tenere in poco conto. Non è vero nel passato nè nel presente. In realtà, a quelli che sogliono esser abituati a'libri tante volte — non sempre — pesanti di una gran parte dell'erudizione tedesca, i libri francesi pajon leggieri solo perciò che sono scritti con tanta chiarezza e grazia. Ma queste son due qualità, che, se giovano alla divulgazione, non nocciono alla precisione; del che le prove abbonderebbero; ma non serve cercare altro, poichè n'abbiamo una presente ed evidente nel libro di cui parlo.

Quantunque l'autore si restringa, come parrebbe dal titolo, al quarto secolo, prende, com'è naturale, il suo soggetto più alto: Comincia politicamente dalla conversione di Costantino e termina a Teodosio II: ma intellettualmente, moralmente, va più in su del primo fatto e scende più giù del secondo. Ciò che a lui preme, e deve premere, è studiare, come il Cristianesimo s'infiltri nella società pagana, e come si acconci con essa; e questa sin dove, prima di esserne disciolta, se ne lasci modificare, o quella, prima di trionfare, si modifichi. S'intende che delicatezza di ricerche occorre in uno studio siffatto. Ora a me pare, che il Boissier, non ne dimentichi nessuna, e in nessuna si mostri deficiente d'informazioni; quantunque forse l'analisi minuta di tutte non è coronata da una sintesi che la raccolga, e verso la fine l'autore, che talora si ripete, paia stanco, e i dati politici sieno accennati con qualche confusione.

La prima quistione che gli si presenta, è quella del cristianesimo di rimpetto all'educazione Romana, cioè ai sistemi seguìti nel mondo antico per educare i fanciulli. Il Cristianesimo non li respinge; qui, come in tanti altri suoi movimenti, vi si accomoda. Non crede soprattutto parere illetterato, come glie n'è fatta accusa dai pagani, per ragione della condizione di quelli che prima lo diffusero. Sin dove questa coltura pagana penetrò i primi scrittori cristiani, Tertulliano, Ottavio Felice, è molto finamente esposto. Non è meno minuto circa le origini della poesia latina cristiana al 3° secolo. Poi Paolino di Nola, Prudenzio, sono studiati in maniera, si può dire, compiuta; meno Sant'Agostino, che riempie tutto il secolo, Orosio, Salviano, San Girolamo, Sant'Ambrogio, altri; ma quanto basti a intendere e seguire la lotta dell'idea cristiana contro la pagana. Ma questo studio non è meramente letterario, quantunque non cessi mai d'essere anche tale; è segnatamente morale, ciò è inteso a mostrare, come la lotta si svolge, e per quale causa si avvia alla meta che infine tocca.

Bisogna rifar la strada, per vedergliela raggiungere, tra infinite esagerazioni. Alla fine del quarto secolo, e più ancora al principio del quinto, l'impero Romano è in un processo di dissoluzione e di estrema decadenza. Fin dove n'è causa il Cristianesimo? E se n'è causa, n'ha colpa? Il Boissier s'attiene a giudizii medii. Vuole, che da nessuna parte si ecceda: non si dica nè un sì nè un no soverchio.

Medio tutissimus ibis. Il Cristianesimo ha trovato questo processo incominciato e progrediente senza ch'esso vi mettesse mano; non l'ha fermato. Ha visto finire l'impero Romano mal suo grado: quando gli é caduto disteso a piedi, non l'ha pianto. Forse si può dire di più: il Cristianesimo, si può affermare è stato per la società pagana un elemento attivo di dissoluzione: ma non gli si può dare colpa di questa sua azione, più di quello che si dia colpa al figliuolo di lacerare nascendo l'utero della madre.

In opposizione alla letteratura cristiana se ne svolge nello stesso intervallo di tempo una pagana. Neanche questa il Boissier trascura. Giuliano Celso prima, poi Simmaco, il dialogo di Asclepio, Rutilio Namaziano, Macrobio, i panegiristi gli danno luogo a osservazioni piene di giustezza e sagaci, nuove. Ne vien fuori un quadro vivace e mi par vero della memorabile lotta. Talora, però, parrebbe, che a raccoglierne un po' più i tratti gli si darebbe più attrattiva.

Questo periodo di storia ha un tanto maggiore interessi per noi, che ha molta simiglianza col nostro. Parlando di quella che noi possiamo chiamare la società alta del IV secolo, il Boissier scrive: « *La Société*

le plus distinguèe n'est pas toujours la plus clairvoyante; elle èprouve des antipathies violentes pour des causes legères, elle est esclave des idèes rèçues, elle n'a pas le courage de se prononcer contre l'opinion commune; enfin elle reste trop volontiers à la surface et se decide trop souvent sur les apparences pour bien discerner le merite des personnes et l'importance des èvènements.. Il est assez vraisemblable que les chrètiens seraient restès très longtemps ignorès de ce grand monde dèdaigneux, s'il n'avait pris fantaisie à Nèron de les punir de supplices extraordinaires. » Non é il caso medesimo di questo mondo disdegnoso ora rispetto ai socialisti e agli anarchici?

Potrei citare molti altri luoghi, dove questa rassomiglianza si vede e quasi si tocca. La stanchezza che invade tutti, della mitologia di cui le menti, si erano nutrite sinallora, e quel desiderio, anche fuori dei Cristiani, di religioni che commovessero l'animo; il distacco, via via dallo Stato, dalla religione pagana, e l'intervallo, in cui prima di legarsi colla cristiana, resta sciolto di tutte; la gravezza delle imposte, e l'alienazione, che sopraffà via via gli animi, dagli uffici pubblici; la Chiesa, che, caduto lo Stato, per cui mezzo aveva finito di vincere, fa rotta da se: un sentimento generale, che un mondo è per finire, e un altro, non si sa quale, per cominciare. B.

Perchè trionferà il socialismo?

Lettera pubblica all' On. Bonghi

Il Duca di Gualtieri ci ha inviato da più settimane la lettera che segue. Avremmo desiderato di pubblicarla prima; ma ce n'è mancato lo spazio. Quando si legga tutta, si vedono nella fine conclusioni giuste che temperano il *forte agrume* di giudizii espressi in principio. Pure, questi giudizii bastava un giorno scartarli come retrivi; ora, nessuno si ricuserebbe di meditarli. Certo, gli effetti non sono stati quelli che s'eran previsti. Un suffragio universale che faccia da larga base allo Stato, e lo mantenga negli ordini suoi, pure aiutandolo a progredire senza sobbalzare, oramai è certo che non si dà; una scuola, che educhi e migliori, ha bisogno di speciali condizioni sociali per esistere. Pure, allargare via via il suffragio, qualunque deva essere l'esito, instituire via via scuole, comunque esse operino, sono necessità che piegano qualunque volontà più restia. Ricordo un mio amico che cantava bene, e, in un gentile ritrovo, a Belgirate, era dal maestro di musica del vil-

laggio accompagnato male: Maestro, gli disse, ci troveremo in fine. Così è il caso nostro ormai; vedremo in fine quello che avremo fatto, quando non saremo più in grado di disfarlo; e bisognerà fare alto.

Però, debbo qui notare, che il Duca non mi ha inteso bene, dove ho detto probabile, anzi certo, che il Belgio sarebbe giunto presto al suffragio universale, ma non probabile nè certo, che giunga altresì a mettere in pratica il socialismo, come il Wizewa presume. Per prevedere, osservavamo, che il socialismo, inteso nel suo proprio significato, debba attuarsi, bisogna per prima cosa credere, che *possa* attuarsi. Ora questa *possibilità* è quella che io ancora non vedo. Mi pare — forse a torto — che urti in una intrinseca e necessaria impossibilità. Se è così, può bensì succedere, che nel Belgio si attui qualche instituzione a cui si dia nome non proprio di socialista; ma non può succedere, che il tentativo di sopprimervi il capitale privato e renderlo comune si tenti o riesca. B.

Onorevole Signore,

Associato alla *Cultura* fin dalla sua origine e lettore assiduo di quanto Ella scrive non potea passarmi inosservato il suo articolo sul libro del Wyzewa *Le mouvement socialiste en Europe.*

Il Wyzewa scrive che il paese nel quale il socialismo è più vicino a diventare un fatto è il Belgio. Colà, più benigno che il tedesco, « il se borne à démander le remplacement de l'industrie capitaliste individuelle par les sociétés coopératives, et le remplacement du suffrage censitaire par le suffrage universel. *Sul secondo punto.* Ella dice, *è in via di riuscire; quanto al primo il problema è più grosso e dirne probabile o vicina la riuscita non si può senza approvare ed accogliere le dottrine stesse del socialismo.*

Io son ben lungi dall'accogliere ed approvare le dottrine socialiste, nè me n'auguro il trionfo; ma sembrami che la via più facile e piana per giungere a quel trionfo sia appunto il suffragio universale e il grandissimo numero delle scuole. Ho sempre creduto poco, e oggi credo anche meno a quelle sonore frasi che ne' primi tempi del nostro risorgimento troncavano le obbiezioni dei timidi o piuttosto dei saggi. « La libertà è rimedio a se stessa: l'istruzione generale guarirà le piaghe sociali e renderà migliori le plebi » ed altre simili. L'esperienza, soprattutto quella degli ultimi tempi, parmi le abbia tutte smentite. Oh! se l'istruzione fosse completa ed accompagnata dall'educazione de' giovanetti, se ne' loro cuori e nelle loro menti s'imprimessero i principi della morale e le soavi massime del Vangelo!... Ma ciò pur troppo non è e sarebbe follia sperarlo ne' tempi che corrono.

Oggi, dunque, ogni scuola che si apre, è, secondo me, un passo che si

fa verso l'attuazione del socialismo, poichè si pongono i figli degli operai in condizioni d'essere pervertiti. Quanti più impareranno a leggere, tanti più lettori avranno le pubblicazioni sovvertitrici, tanti più abbonati i giornali socialisti, anarchici ecc. Di ciò, credo, nessuno dubiti. L'operaio che sa leggere, non legge certo « l'Imitazione di Gesù Cristo » o la « Perseveranza, » ma quei libercoli e quei giornali che eccitano le sue passioni, prime fra tutte l'odio e l'invidia, che lo adulano più vilmente di quel che prima non si adulassero i Re, e gli fan credere facile per mezzo della violenza render prospera la sua condizione; la quale sebben migliore assai di quella dei padri suoi, non gli offre certo gli agi e i godimenti del borghese e del capitalista che lo impiega.

Se le scuole elementari danno la bassa forza all'esercito dei nemici della società presente, le superiori e le università gli forniscono i duci: poichè producono tanti più ingegneri, tanti più avvocati e medici di quello che non sia di bisogno, i quali, non trovando nelle professioni liberali occupazione e mezzi da vivere, divengono nemici degli ordini presenti, sperano dalla rovina loro fama e fortuna e spingono a questa rovina le masse ignoranti.

Alle quali, se le scuole come sono oggi, danno uno de' mezzi, e il più potente, di pervertirsi, il suffragio universale offre quello d'imporre, senza pericolo alcuno, la propria volontà, o piuttosto quella degl'intriganti che le dirigono, alle classi che, possedendo la vera coltura, la buona educazione e la pratica degli affari pubblici, a buon diritto si chiamano dirigenti. Poichè, se è discutibile che il numero dei combattenti decida della sorte delle battaglie, è ben certo che nelle elezioni, il numero dei votanti dà la vittoria. E il numero non è dalla parte delle classi colte, ma da quello delle ignoranti: (le chiamo ignoranti ancorchè sappian leggere, poichè il saper leggere non è coltura, ma l'istrumento necessario per acquistarla, quando se ne ha l'attitudine e la voglia). Ed a questo abbassato suffragio, che mette le amministrazioni municipali in balìa dei nullatenenti, i quali applicano, per quanto possono, il socialismo scorticando a loro benefizio i proprietarii, Ella stessa pochi giorni fa attribuiva con acume e saggezza le condizioni disastrose e la rovina di quasi tutti i comuni italiani.

Quindi, se il suffragio universale è così vicino ad essere adottato nel Belgio, ove già tante e tante scuole vi sono, sembrami che, *senza accogliere ed approvare le dottrine socialiste*, possa prevedersi non lontano colà il trionfo, almeno temporaneo, del socialismo. Veda la Germania. Colà, malgrado le severe leggi eccezionali contro i socialisti, malgrado il rispetto e la devozione del popolo a molte delle Case regnanti e principalmente a quella di Hohenzollern, a cui in gran parte deve quel paese l'unità nazionale e la posizione preponderante che occupa in Europa, ogni volta che si rinnova il *Reichstag* il numero dei votanti socialisti cresce a dismisura, cresce in proporzione il numero dei Deputati di quel partito e crescono quindi le probabilità del suo trionfo. A che devesi tutto ciò, se non alle infinite scuole

elementari e superiori e al suffragio universale? Si credeva che le scuole avessere dato alla Germania la vittoria contro la Francia ed ora Caprivi rimpiange pubblicamente che i soldati sappiano leggere, che appunto perchè san leggere sono pervertiti dai giornali e dagli scritti socialisti. Guai se la Germania non avesse come valvola di sicurezza l'emigrazione!

In Italia pure abbiamo aperto scuole in gran quantità ed abbassato il suffragio, e se la nostra condizione non è tanto pericolosa, sebbene ogni giorno peggiori, si è perchè le scuole aperte, lo sono in gran parte a benefizio de' maestri, che ne traggono un onorario per quanto assai scarso e non a pervertimento de' giovanetti che in poco numero le frequentano (1), perchè i nostri operai, non insensibili agli affetti di famiglia, nè viventi in concubinato, come moltissimi de' loro colleghi in Francia, son quasi tutti mariti e padri, e i legami di famiglia li trattengono *per ora* dalle imprese arrischiate, cui gli apostoli del socialismo vorrebbero spingerli; — perchè la religione, da noi fortunatamente non del tutto perduta nelle umili classi, li richiama a migliori sentimenti; — ed infine perchè coloro che nè la religione, nè i legami di famiglia basterebbero a frenare, son dalle promesse non sempre fallaci dell'emigrazione, attirati al di là dell'Atlantico.

Ma quale, parmi Ella dica, la conchiusione di questa lettera? Sopprimere forse una parte delle scuole e privar del suffragio coloro, cui pochi anni fa si è concesso? No, certo. Nessuna di queste cose, se anche fosse da moltissimi creduto efficace rimedio, sarebbe ormai attuabile, nè da' nostri legislatori accettata. *Fata trahunt.* Sembrami inevitabile che si percorra intera la via, nella quale tutti in Europa ci siam messi e che la nostra Società si trasformi. Ciò è fatale, o, cristianamente parlando, è voluto dalla Provvidenza. Tutte le forme sociali, tutti i sistemi politici ed economici adottati e trovati buoni dagli uomini ne' tempi scorsi non si trasformaron forse, non perirono per dar luogo agli altri che loro successero?

« Tutte le cose vostre hanno lor morte
Siccome voi, ma celasi in alcune
Che duran molto, e le vite fan corte ».

Del resto, chi sa? È possibile che coloro, i quali vedranno il compimento di questa evoluzione sociale, troveranno non tutto quel male che noi, cresciuti con altre abitudini e con altre idee, prevediamo, ma forse alcun bene che oggi è pur troppo « in tutto dall'intender nostro scisso ».

Io ho voluto affermar solamente esser la borghesia stessa che, aprendo tante e tante scuole ed accordando il suffragio a chi è incapace di votar con piena conoscenza, ha preparato la sua rovina ed essere grande errore il credere che l'istruzione generalizzata e il suffragio accordato a tutti possan

(1) Ultimamente, se ben ricordo, si constatò che in Napoli di 40.000 giovinetti che avrebbero dovuto frequentar le scuole, solo 14.000 le frequentavano.

salvare la Società presente, poichè, così la prima, come il suffragio sono appunto le armi che debbono distruggerla.

Mi scusi, onorevole signore, ed attribuisca il disturbo arrecatole all'interesse ed all'ammirazione che desta in me ogni suo scritto.

Napoli, 4 marzo, 1892.

Dev.mo
DUCA DI GUALTIERI.

NOTIZIE (1)

Filosofia.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista di filosofia scientifica* il professor E. Morselli prende congedo dai suoi lettori, esponendo le ragioni per le quali sì egli che l'editore Dumolard sono costretti cessare la pubblicazione del periodico. Pur troppo, sono le solite, e provano una volta ancora come sia arduo in Italia dar vita attiva ad un giornale puramente destinato agli studiosi. In ogni modo i dieci volumi che ne restano rimangono sempre importanti per la bontà degli articoli che vi sono stati inseriti. In quest'ultimo numero sono specialmente degni di nota *Il Darwinismo e l'evoluzionismo* del prof. E. Morselli, e *Il problema dell'Inconoscibile* di G. Cardini.

Antichità e Belle Arti.

— Varii frammenti di lapidi iscritte furono dissepolti in Roma nei lavori per le fondazioni di un nuovo fabbricato in piazza Cairoli. Vi fu pure ritrovato un collare di servo fuggitivo che accresce lo scarso numero di questi rari oggetti. Vi è ricordata la *domus pulverata*, nella quale il servo avrebbe dovuto esser ricondotto. Nel sito medesimo fu pure scoperto un sarcofago marmoreo con ornamenti strigilati e con due figure agli angoli. fistule Nei prati di Castello, a valle del Ponte di Ripetta, si scoprirono acquarie plumbee col nome di Giulia figlia di Augusto.

— In Pompei, nel tablino di una modesta casa in corso di scavo, nell'isola II della regione V, si rimisero all'aperto due medaglioni dipinti, contenenti ritratti. Nel primo si credè rappresentato il poeta Virgilio, nel secondo Orazio. Nella predetta isola e regione si finì di sgombrare l'area presso il larario dissepolto nel precedente mese. Vi si trovarono parecchie anfore con iscrizioni dipinte. In un cubicolo, di fronte al larario sopra ci-

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

tato, si recuperarono molti oggetti di suppellettile domestica, fra i quali merita ricordo un balsamario formato di bronzo e di cuoio.

— Terrecotte votive furono ripescate nella laguna di Santa Gilla presso Cagliari, dove pare sia stato un tempio, che dall'età cartaginese rimase aperto al culto fino al periodo della dominazione romana.

— Il prof. Barnabei ha presentato all'Accademia dei Lincei una Nota intorno ad un pezzo di laterizio iscritto, in cui si contiene l'ultima parte di un calendario e di un feriale, cioè la seconda metà dei mesi di novembre e di decembre, e le feste che cadevano nel secondo semestre dell'anno. In questo elenco di solennità si ripete il feriale antichissimo romano, senza le feste aggiunte nell'età imperiale, eccettuata la festa ultima, dedicata alla dea Epona, fissata pel giorno 16 di dicembre.

— Nella *Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-arts* (Parigi, Maison Quantin) Paul Girard pubblica un volume su *La peinture antique* dell'Egitto, dell'Oriente, della Grecia, dell'Etruria e di Roma: la maggior parte del libro, ricco d'illustrazioni, è dedicata all'arte greca.

Istruzione, Educazione.

— Il signor Luigi Melli, direttore didattico, pubblica un'opera intitolata *I segreti della natura come principii dell'educazione moderna* (Gallarate, Bellinzaghi). Essa è divisa in tre parti: 1° La scienza (vol. I già uscito: i principii; vol. II: la storia); 2° l'educando (vol. III: anatomofisiologia; vol. IV: fisiopsicologia); 3° l'educatore (vol. V: metodica; vol. VI: didattica).

— L'accoglienza fatta dal pubblico all'opera del dottor Giulio Rochard sull'educazione dei fanciulli, l'hanno indotto a pubblicare ora *L'éducation de nos filles* (Parigi, Hachette). Egli arriva alla conclusione che l'educazione migliore alle ragazze può essere impartita in famiglia, facendole solo assistere a buoni corsi in una buona scuola: limitata l'istruzione primaria, secondaria e letteraria, crede debbasi sviluppare invece l'insegnamento professionale.

Storia.

— *La storia è una scienza?* di Pasquale Villari ha trovato buona accoglienza in Germania. Esaurita in pochi giorni una prima edizione (Gaertner, Berlino) se ne sta preparando una seconda. Ciò è merito anche del signor Hermann Loevinson, traduttore fedele ed elegante, che ad una rara conoscenza della nostra lingua unisce la signorile padronanza della sua. Constatiamo con piacere questo lieto fatto d'un lavoro d'un nostro pensatore che desta interesse oltre le Alpi. (P. Bracci).

— Il conte Pietro Manfrin pubblica il terzo volume della sua opera: *Gli Ebrei sotto la dominazione romana* (Roma, Bocca). Vi tratta della storia degli Ebrei sotto gli Erodi, e sotto gli imperatori di casa Giulia, ed inoltre di Esdra secondo i primi scrittori cristiani, del Dio universale, dell'Ennoa dei Gnostici e dei diritti degli Ebrei nel mondo romano fino al 66 dopo Cristo.

— Il prof. Jullian pubblica un altro volume del Fustel de Coulanges nella serie: *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France* (Parigi, Hachette). Tratta delle trasformazioni della monarchia nell'epoca carolingia. L'A. mostra nel primo libro come la monarchia merovingia vada perdendo un po' alla volta le sue imposte, i suoi soldati, i suoi sudditi a vantaggio de' grandi e dei vescovi, e nel secondo come il capo di questa aristocrazia divenga re fondando una nuova dinastia. Nel terzo dimostra come il re diventa capo di Stato, di Chiesa e dei fedeli; nel quarto infine tratta dell'indebolimento dell'autorità anche della nuova dinastia, ridotta ad essere solo alla testa dei fedeli. La conclusione tratta della formazione del sistema feudale, e qui purtroppo finisce l'opera insigne dell'illustre storico.

— Il dott. Felice Momigliano sfoga i suoi sdegni antimonarchici in un opuscoletto su *Carlo Emanuele I duca di Savoia* (Milano, Cooperativa). Se egli fosse stato meno parziale e più corretto nella forma non avrebbe davvero fatto lavoro inutile, perchè è innegabile che molte osservazioni d'indole storica o letteraria sono buone: in ogni modo, può giovare come correttivo alla cieca ammirazione di critici recentissimi.

— All'Accademia d'Iscrizioni e Lettere di Parigi (seduta dell'11 marzo) il conte di Mas-Latrie ha letto una nota sull'*Officium Robariae* ossia l'ufficio della pirateria istituito a Genova nel secolo XIII.

— Il signor L. Sergeant ha cominciato a pubblicare nell' *Athenaeum* (12 marzo) una serie di studi, che hanno relazione con la storia della Riforma: *The birth and parentage of Wyclif.*

— E. Allain, archivista della diocesi di Bordeaux, studia nella sua opera *L'oeuvre scolaire de la révolution* (Parigi, Firmin-Didot) tutta la storia dell'insegnamento nazionale in quell'epoca servendosi oltre che dei documenti pubblicanti dal Duruy, dal Liard, dal Pierre e dal Babeau, di parecchi inediti.

— P. Charpenne, che nel 1888 ha pubblicato in due volumi la storia delle riunioni temporanee di Avignone e del contado Venosino alla Francia, pubblica ora un primo volume sull'*Histoire de la révolution dans Avignon et le Comtat et de leur réunion définitive a la France* (Parigi, Lechevalier), quella riunione decretata dalla Costituente il 14 settembre 1791 e confermata nel trattato di Tolentino.

— Il quarto volume dell' opera del Sorel sull' *Europa e la rivoluzione francese* (Parigi, Plon) è ora uscito sotto il titolo *Les limites naturelles* (1794-1795).

Geografia, Viaggi.

— Enrico Zunini, noto come autore di liriche, pubblica ora delle impressioni di viaggio, *In Palestina e in Siria* (Milano, C. Chiesa e F. Guindani). Ci si dice che il poeta vi si riveli per un osservatore acuto, sintetico, colto e approfondito, e che la osservazione sua, acuta e geniale, sia condita sempre di una punta di *humour* sottilissima. Si citano come parti

riuscite del suo volume il quadro dell'*harem* improvvisato a bordo del vapore russo; il paesaggio di Gerusalemme la notte nella pianura di Gerico; le due descrizioni, a contrasto, del Mare Morto e del Giordano; il capitolo sui Samaritani, e quello sui costumi dei beduini; la processione delle fanciulle di Nazaret alla fontana della Vergine; la parte che tratta della Siria, specie la descrizione dei giardini di Damasco, il caffè turco e l'avventura notturna. Aspettiamo di vedere il volume per giudicarne da noi.

Letterature classiche.

— Una nuova *Collezione di classici greci e latini* sta ora per ordinare l'editore Hoepli con criterii affatto diversi da quelli che sino adesso hanno prevalso, sotto il titolo: « Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Hoepliana » ordinata dai professori Inama per la sezione greca e Ramorino per la sezione latina. Entro il 1892 si pubblicheranno circa trenta volumi, tutti in una volta, di questa collezione destinata esclusivamente alle scuole.

— Non priva di pregi è la traduzione in sciolti che il prof. A. Tambellini pubblica del *Ciclope* di Euripide (Bologna, Zanichelli). Il traduttore, che si è giovato del testo di A. Nauck, crede « che sotto il velo di una azione semiseria (scritta per sollevare gli animi delli spettatori dalla seria attenzione che avevano prestato alla rappresentazione tragica) si nasconda una vera, finissima satira contro qualche rozzo e crudele potente;..... la lotta della civiltà contro la barbarie e il trionfo di quella ».

Letteratura Italiana.

— Giornale storico della letteratura italiana X, XIX. 1 (55): D. Tordi, *Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna marchesa di Pescara.* La gentildonna poetessa è nata a Marino, castello in quel di Roma, nella primavera del 1492. — V. Santi, *Leonardo Salviati ed il suo testamento.* Vi si parla dei libri posseduti da questo letterato, nemico del Tasso, e specialmente di una traduzione commentata della « Poetica » d'Aristotele, da lui lasciato a messer Bastiano Rossi e non al duca di Ferrara, come si è creduto e ripetuto. — W. Foerster, *Per la critica del testo dei capitoli dei disciplinati di S. Nicolò in Palermo* pubblicati come è noto, dal dr. G. De Gregorio. Il F. propone alcune correzioni o conclusioni diverse da quelle del De G., ma è irritante il tono pretenzioso di tutto il suo scritto, che, dopo tutto, è disorganico e aggiunge poco o nulla alla filologia siciliana. — F. Novati, *Le poesie sulla natura delle frutte ed i canterini del comune di Firenze nel trecento*: Capitoli inediti in lode delle frutta di Pietro da Siena, e di Beruccio da Orvieto, capitoli notevoli per una tale simiglianza che giustamente al N. dà sospetto di plagio. È un aneddoto curiosissimo di un periodo di storia letteraria, piuttosto mal noto; a proposito del quale il N. con la consueta dottrina e diligenza dà diffuse notizie sui costumi dei cerretani e dei cantambanchi medioevali — Nella *Rassegna Bibliografica*, A. Luzio loda le *Pasquinate di Pietro Aretino* edite

da Vittorio Rossi, aggiungendo particolari a questo sfuggiti, dai carteggi dei Gonzaga; G. A. Martinetti esamina con soverchio rigore la *Vita del Foscolo* di F. G. Winckels, e a torto biasima la traduzione del Trevisan; V. Rossi dimostra quanto affrettata e inutile, per non dir peggio, opera sia quella del signor F. Mango su *Le fonti dell'« Adone » di G. B. Marino*; V. Cian espone con molti e giusti elogi il lavoro dotto e importante di D. Gnoli, *Un giudizio di lesa romanità sotto Leone X.* Nel *bollettino bibliografico* si giudicano opere di G. Agnelli, G. Bruschi, A. Restori, C. Cimegotto, A. Solerti, I. Carini, G. De Castro; e un signor G. S. muove alcuni rimproveri a G. Guasti per la sua edizione scolastica delle *Prose* di A. Firenzuola. È curioso come egli, dovendo ricordare Alessandro Braccesi, che fu avo materno del F., si stupisce che io lo chiami così e non *Braccio*: « finchè lo Zannoni non mostrerà per quali ragioni il vero nome del notaio fiorentino sia Braccesi e non Braccio, preferirò chiamarlo Braccio col Firenzuola ». Faccia pure: soltanto lo prego leggere gli scritti nei quali io ho fatto menzione di lui; e che tuttavia, mi fa l'onore di citare. Allora s'avvedrà che *Braccius* non è che la forma latineggiante di un cognome abbastanza comune. D'altra parte gli son grato d'avermi ricordato la promessa fatta di pubblicare un lavoro sul Braccesi: pur troppo, il lavoro è quasi pronto, e forse non del tutto inutile nè incompleto, ma, in fatto di erudizione, io sono di quelli che non hanno mai fretta! — Importanti, come quello che ricorda uno scrittore quasi sconosciuto, è la comunicazione di R. Renier, *Qualche documento di Publio Fausto Andrelini*, umanista forlivese vissuto lungamente in Francia. G. Rua parla de *Le « Trasformazioni di Millefonti »* favola rappresentativa di Carlo Emanuale I, ricordata recentemente anche dal Gabotto, e alla quale probabilmente dette l'ultima linea il poeta Lodovico San Martino d'Agliè. Dei sonetti amorosi in lode di una contessa di Melzo (1475) scritta forse da alcuno dei poeti della corte sforzesca dà i capoversi F. Flamini, giovandosi di vari codici. Chiude il fascicolo uno spoglio accurato di riviste italiane e straniere, una serie di annunzi analitici e di cenni su pubblicazioni nuziali. [G. ZANNONI.]

— G. L. Passerini pubblica un saggio sul *Matrimonio di Dante Alighieri* (Venezia, Olschki) per difendere con argomenti, che ci sembrano inoppugnabili la Gemma di Manetto Donati, moglie del poeta, dalle accuse di infedeltà coniugale prodigatele dal Boccaccio in poi. Egli tende a dimostrare, in specie contro l'Imbriani, che Dante non potè e non volle accusar lei quando, incontrandosi con Forese, trovò modo di lodare la pia Nella rimasta sola a esercitar la virtù nel corrotto mondo femminile della sua patria. A giudicare da questo saggio il lavoro cui attende il Passerini, e al quale farà seguito il codice diplomatico degli Alighieri, riuscirà importante contributo alla letteratura dantesca.

Letterature Straniere.

— Eletta di forma e squisita per fattura di verso è la traduzione in sciolti delle *Profezie di Geremia* compiuta dal prof. L. Lizio Bruno, ac-

curato raccoglitore dei canti popolari siciliani e membro della Commissione dei testi di lingua. È lavoro di molti anni di assidue cure e di lunga lena per dar veste poetica italiana a passi ribelli, e metter qualche luce nei luoghi più oscuri, ed evitare le frequenti ripetizioni. Anche l'edizione della tip. Maccarone di Catanzaro è assai elegante e corretta.

— All' accademia d' Iscrizioni di Parigi (sed. 11 marzo) Giacomo Darmesteter ha letto una comunicazione assai importante sulla data d'uno dei più celebri paragrafi dell'*Avesta*, per dimostrare che dovette esser scritto dopo la morte di Alessandro, o, con maggior esattezza, dopo la caduta del dominio greco circa l'anno 140 a. C. Ne verrebbe per conseguenza che l'*Avesta*, quale lo possediamo, non risale tutto intiero, come si è creduto finora, all'epoca degli Achemenidi.

— Col titolo *Die Klassische Aesthetik der Deutschen* (Lipsia, Hinrichs) Otto Harnack pubblica un suo studio sulla teoria dell' arte esposta da Schiller, Goethe e dei loro amici.

Letteratura contemporanea.

— *Il mistero del Poeta* di Antonio Fogazzaro, tradotto in francese dal signor A. M. Glades è pubblicato in appendice dal *Journal de Génève*.

— La religione e la patria: ecco i due grandi ideali cui sono ispirati i versi di Alfonso Vercilio, umile e laborioso sacerdote. Egli, che già sin dal 1866 aveva cantato *Il trionfo d'Italia in Roma nella conciliazione con la chiesa*, e cui si debbono la cantica *Pietro Micca* e il poemetto lirico polimetro *Il Cristo nel deserto*, ora ci invia due opuscoli di versi: *Patrie faville* (Napoli, Orfeo) e *Cantiche sacre* (Napoli, Orfeo). A queste dà naturalmente materia le nozze della Vergine e la dimora in casa di Santa Elisabetta; alle altre l'unità italiana con Roma capitale, e queste sono con gentil pensiero dedicate alla regina Margherita.

Scienze politico-sociali.

— L'Heimweh ha pubblicato la seconda edizione della sua *Question d'Alsace* (Parigi, Hachette), a due anni e mezzo dalla prima. Ha aggiunto una nuova prefazione sulla quale dice che se molti cambiamenti sono avvenuti in Europa, nessuno ne è in fondo avvenuto in Alsazia-Lorena.

Nelle riviste.

— Guido Fortebracci nella *Rassegna Nazionale*; (XIV, LXIV) in un articolo *Una poetessa di Cortona* esamina con molto favore, e dimostrandone i pregi, le liriche della signora Teresa Venuti. Nello stesso fascicolo Carlo Segrè studia *Torquato Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia*.

— *La Piccola Rivista* (I, 2) pubblica, dalla Relazione dell'on. A. Pierantoni su la legge consolare presentata dal Governo al Senato, il frammento relativo agli ordinamenti diplomatici italiani del medio evo, e del

Piemonte fino al 1858; e Mario Mandalari tratta, con la consueta competenza, del pensionato dei padri mekitaristi di Venezia, a Kadikiöj, invocando una pronta e saggia riforma nell'insegnamento dell'italiano, tale che possa mantenere il prestigio del nostro paese in Oriente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Ardigò R. — *Senso comune e suggestione* con prefazione di **F. Turati** sopra le frasi e i pregiudizi correnti. — Milano, *Critica sociale*, 1892, in-8°, pag. 27.

Baunard. — *Dieu dans l'école, Le collège chrétien.* Instructions dominicales. Tome II. — Paris, Poussielgue, 1892, in-8°, pag. 562.

Bortolotti A. — *Antica vita di S. Anselmo abbate di Nonantola* con appendici ed illustrazioni e tavole III. — Modena, Vincenzi, 1892, in-4°, pag. 187.

Didon (Le P.). — *Indissolubilité et divorce.* Conférences de Saint-Philippe du Roule avec préface et épilogue. Nouv. éd. — Paris, Plon, 1892, in-8°, pag. LXXIX-237.

Fretté S. E. — *Notre seigneur Jésus Christ, sa vie et ses enseignements.* — Paris, Lethielleux, 1892, in-8°, vol. I. pag. XVI-592. — Vol. II pag. 701.

Goblet d'Alviella. — *L'idée du dieu d'après l'anthropologie et l'histoire.* — Bruxelles, Muquardt, 1892, in-8, pag. XIV-328.

Hulst (D') M. — *Conférences de Notre-Dame et retraite de la semaine Sainte.* — Paris, Poussielgue, 1891, in-8°, pag. VI-428.

Mitchell E. M. — *A study of greek philosophy*, with an introduction by **W. R. Alger.** — Chicago, Griggs, 1891, in-8, pag. XVIII-282.

Morselli E. — *Il darwinismo e l'evoluzionismo.* — Genova, *Rivista di filosofia scientifica*, 1891, in-8°, pag. 40.

Pampirio G. — *Luoghi scelti dell'etica Nicomachea di Aristotele voltati di greco e interpretati*, — Vercelli, Coppo, 1892, in-8°, pag. 127.

Papus. — *La Kabbale (tradition secrète de l'Occident).* Résumé historique. — Paris, Carré, 1892, in-8°, pag. IV-188.

Religion (La) basée sur la morale. Choix de discours publiés par les sociétés pour la culture morale, trad. en français et précedés d'un aperçu de l'histoire du mouvement moral. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8°, pag. 357.

Rod E. — *De idées morales du temps présent.* — Paris, Perrin, 1891, in-8°, p. VII- 318.

Secrétan Ch. — *La civilisation et la croyance.* 2 éd. — Paris, Alcan, 1892, in-8, pag. 397.

Tallack W. — *The Inward Light and Christ's incarnation.* — London, Hicks, 1892, in-8°, pag. 14.

Tertullian. — *De praescriptione haereticorum.* Herausgeg. von **Lic. Erwin Preuschen.** — Freiburg i. B., Mohr, 1892, in-8°, pag. XI-48.

Van der Vliet Dr. J. — *Studia ecclesiastica. Tertullianus* I. — Lugduni Batavorum, Brill, 1891, in-8°, pag. 102.

Westphal Dr. Q. — *Les sources du Pentateuque.* Étude de critique et d'histoire. — Paris, Fischbacher, 1892, in-8°, pag. XXXVI-716.

Storia.

Babeau A. — *Paris en 1789.* Ouvrage illustrée de 150 gravures sur bois et photogravures et d'une chromolithografie d'après des estampes de l'époque. Nouvelle éd. — Paris, Firmin-Didot, 1892, in-4°, pag. 368.

Callegari Dr. E. — *Nerone e la sua corte nella storia e nell'arte.* Parte I: L'arte antica e mediana. — Venezia, Antonelli, 1892, in-8°, pag. 341.

Codibò O. — *Zibaldone storico documentato contenente la biografia di tutti i papi e antipapi.* — Firenze, Ciardelli, 1892, in-8°, pag. 12.

Girard P. — *L'éducation athénienne au V et au IV siècle avant J. C.* Avec 30 figures dans le texte. 2 éd. — Paris, Hachette, 1891, in-8°, pag. VIII-344.

Layard H. — *Despatches of* **Michele Suriano** *and* **Marc' Antonio Barbaro,** *venetian ambassadors at the Court of France 1560-1563.* — London, *The Huguenot Society,* 1891, in-4°, pag. XII, 107-CLVI.

Macdonald (Maréchal) duc de Tarente. — *Souvenirs.* Avec une introduction par **M. Camille Rousset.** — Paris, Plon, 1892, in-8°, pag. XCVI-423.

Romano G. — *Cronaca di Carlo V in Italia* (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). — Milano, Hoepli, 1892, in-8°, pag. 52.

Scalvanti O. — *Il Mons pietatis con qualche notizia sul monte di Gubbio.* — Perugia, Tip. Boncompagni, 1892, in-8°, pag. 52.

Squillaci S. — *Taormina attraverso i secoli.* Conferenza storica. — Catania, Micale, 1892, in-8°, pag. 14.

Vecchj A. V. (Jack la Bolina). — *Storia generale della marina militare* (con 30 illustrazioni). — Firenze, Tip. cooperativa, 1892, in-8°, vol. I pag. XIV-458; vol. II pag. 653,

Vogüé (V.te E. M. de). — *Regards historiques et littéraires.* — Paris, Colin, 1892, in-8°, pag. 360.

Zaccaria A. — *Il Principe Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.* 2ª ed. — Faenza, Conti, 1892, in-8°, pag. 36.

Letteratura contemporanea.

Bosio Sturzo G. — *La storia di.....* — Catania, Giannotta, 1892, in-8°, pag. 192.

Cordova G. — *Omnia vincit amor.* — Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia,* 1892, in-8° pag. 47.

Fortebracci G. — *Le ultime odi di Giosuè Carducci.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1892, in-8°, pag. 15.

Gréville H. — *Le mari d'Aurette.* — Paris, Plon, in-8° pag. 285.

Grilli L. — *Cielo,* memorie liriche. Nuova edizione. — Teramo, Fabbri, 1892, in-8°, pag. 142.

Lo Vecchio G. — *Sullo stato del romanzo contemporaneo.* — Catania, Coco, 1891, in-8°, pag. 27.

Maël P. — *Mer sauvage.* 4. éd. — Paris, Ollendorff, in-8°, uag. 328.

Maltese F. — *Esodo.* — Vittoria, Velardi, in-8°, vol. I pag. 230 — vol. II pag. 230.

Martellotti G. — *Traduzzione in lingua romanesca de certi sonetti d'Orazzio Fiacco.* — Roma, Soc. Laziale, 1892, in-8°, pag. 79.

Morelli M. — *Liriche e satiriche.* — Città di Castello, Lapi, 1891, in-8°, pagine XIV-397.

Pieretti Licurgo. — *Versi giovanili.* — Città di Castello, S. Lapi, 1891, in-16°, pag. 32.

Straticò A. — *Il genio di Scanderbeg.* — Palermo, Sandron, 1892, in-8° pag. 16.

Tiralongo Donzella S. — *La derelitta.* Racconto sociale. — Noto, Orecchia, 1892, in-8°, pag. 17.

Ulargiu V. — *Affetti e corone.* Versi. — Cagliari, tip. del *Corriere*, 1892, in-16°, pag. 142.

Scienze politico-sociali.

Boyer d'Agen. — *Le clergé de France devant la république.* — Paris, Tolra, 1892, in-8°, pag. XXI-220.

Brissac H. — *La société eollectiviste.* — Paris, *Revue socialiste*, 1892, in-8°, pag. 43.

Demolins E. — *Le socialisme devant la science sociale.* — Paris, Firmin-Didot, 1892, in-16°, pag. VIII-69.

Eichthal (D') E. — *Socialisme, communisme et collectivisme.* Coup d'oeil sur l'histoire et les doctrines. — Paris, Guillaumin, 1892, in-8°, pag. 207.

Engels F. — *Il socialismo in Germania.* Traduzione di **P. Martignetti.** — Milano, *Critica Sociale*, 1892, in-8°, pag. 13.

Gnocchi Viani D. — *Il socialismo e le sue scuole.* Con introduzione di **F. Turati.** — Milano, *Critica sociale*, 1892, in-8°, pag. 69.

Giulini G. — *Il decentramento amministrativo dello Stato e la dislocazioue delle imposte.* Pensieri. — Milano, Verri, 1892, in-8°, pag. 78.

Leroy Beaulien O. — *The modern state in relation to society and the individual.* — London, Sonnenschein, 1891, in-8, pag. 215.

Linton W. J. — *The english republic.* Ed. with introduction and notes by **K. Parkes.** — London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. XIV-216.

Luzzatto J. — *Economia politica.* — Mantova, Mondovì, 1891, in-16°, pag. 96.

Malon B. — *Le socialisme intégral.* III éd. revue et complétée. — Paris, Alcan, 1892, in-8°, vol. I pag. 469; vol. II pag. XX-463.

Manning. — *La question ouvrière et sociale.* Preface par **Boyer d'Agen** — Paris, Tolra, 1892, in-16°, pag. 157.

Modeste V. — *Lettre au Pape Léon XIII à propos de son encyclique sur la question sociale.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8°, pag. 157.

Naquet A. — *Collectivism and the socialism of the liberal school.* A criticism and an exposition. Transl. by **W. Heaford.** — London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. X-158.

Pizzamiglio Dr. L. — *Distributing co-operative societies.* An essay on social economy. — London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. XIV-185.

Potter Beatrice. — *The cooperative movement in Great Britain.* London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. VIII-254.

Romano-Catania D.r G. — *Sul comunismo*, note storiche. — Palermo, Sandron 1892, in-8°, pag. 81.

Robertson J. M. — *Modern Humanists.* Sociological studies of Carlyle, Mill, Emerson, Arnold, Ruskin and Spencer, with an epilogue on social reconstruction. — London, Sonnenschein, 1891, in-8°, pag. VII-275.

Webb S. — *Socialism in England.* — London, Sonnenschein, 1890, in-8°, pagine VIII.133.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **3 Aprile 1892** **N. 14**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

L'A CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Il Diluvio universale e la conferenza del comm. G. Negri

Lettera pubblica all' On. BONGHI

PREGIATISSIMO SIG. DIRETTORE,

Nel penultimo numero della *Cultura* (20 marzo, N. 12) trovo un cenno a proposito dell'articolo « Conferenza dell' on. Negri sul diluvio universale nella leggenda di Babilonia ». Di quell'articolo avevo già sentito parlare poco favorevolmente da varii miei amici, gente colta e credente, a cui era parso irriverente ed ingiusto verso il racconto biblico. L'ho voluto leggere nella speranza che la *Cultura* mi sarebbe gentilmente aperta per alcune osservazioni. Le quali naturalmente non riguarderanno il riassunto che l'elegante scrittore fa della leggenda assira, ma i commenti suoi alla narrazione biblica del diluvio. Debbo però, per il rap-

porto fattomene, confessare che ho trovato l' articolo meno irreligioso ed ostile di quello che m' aspettava. Qua e là ci sono delle confessioni preziose, e della fede si parla sempre con quel coscienzioso rispetto che le anime oneste al pari del Negri, sogliono provare ed esprimere per questo venerando e augusto sentimento. Chi finisce per farci una molto magra figura è la Bibbia, staccata abilmente dal Cristianesimo e ridotta su questo punto a una leggenda, la quale è meraviglia vedere ancora fra tanto splendore di scienza e di civiltà insegnata e creduta, se non si pensasse che in realtà o non ci si crede più o ci si crede per lo meno con una certa fede senza eco nella vita. Con un felicissimo spediente oratorio il Negri, che è anche qui in così vetusto soggetto quel geniale scrittore che tutti ammirano in soggetti più moderni, mette l'espressione di quella meraviglia sulla bocca d'un Caldeo, ch'ei finge dalla tomba venuto fra una civiltà così diversa della sua in tutto, fuorchè in questa credenza del diluvio, che stona così stranamente col resto.

La lealtà del Negri sta nell'avere alla meraviglia del Caldeo messo di rincontro le difese di un credente. Dove egli abbia trovato quel tipo di credente che fa parlare nella sua conferenza, nè lo so nè mi curo di saperlo. Certo non è un tipo falso, anzi non è nemmeno fra noi il più raro: tuttavia non è il solo. Il credente scelto dal Negri a difendere la tradizione biblica del diluvio è difatti uno di coloro che rimanendo rigidamente fedeli alla più stretta e vecchia interpretazione pensano nelle acque del diluvio rimanesse sommerso tutto il globo, e tutta andasse travolta la specie umana. Non sono rari fra noi questi austeri credenti che pensano di fare omaggio al libro santo, esponendolo in tutte le sue parti come fu esposto ed inteso nei secoli addietro; mentre gli prestano in sostanza un pessimo servizio col renderlo, ridicolo e assurdo di fronte al nuovo movimento della scienza. Il Negri senza volerlo, credo, ha dovuto far parlare questo credente in un modo che rende ben fiacca e poco persuasiva la sua apologia.

Ma (ed ecco ciò che il Negri non mostra di sapere) accanto a quel suo tipo rigido di credente ve ne sono oggi altri, i quali pensano di potere e dover intendere ed esporre in un senso più razionale il testo biblico. Non sono i meno dotti, nè i meno pii; e, quel che più importa notare, non furono mai nè molestati nè sconfessati dall'autorità competente, che si mostrò anzi su questo punto del diluvio di una larghezza di vedute e d'un rispetto per la libertà scientifica degna d'ogni stima e lode. Le difese di questi credenti penso debbano riuscire interessanti ad udirsi per coloro che hanno lette nella conferenza del Negri quelle del suo.

La questione sulla universalità del diluvio (trascurandone qualche cenno che se ne potrebbe raggranellare negli autori più antichi) fu sollevata tra cattolici la prima volta, per quel che so io, nel sec. XVII a proposito di un libro del Vossius (Isacco), dove quell' universalità, ammessa allora comunemente da tutti, era negata. Allora in Roma quel grande erudito, che fu il Mabillon, in un voto alla Congregazione dell'Indice, che l'avea interrogato in proposito, difese i diritti della libertà esegetica. La quistione non decisa allora fu ripresa con nuovo ardore in questo nostro secolo, dopochè le scienze vennero, ciascuna per conto suo, a modificare il vecchio concetto che s'avea della terra, della sua storia, dei suoi abitanti. Anche di fronte a tutto questo rinnovamento scientifico, spiriti o totalmente ad esso estranei, o dotati d'una fede che bisogna proprio chiamare eroica, persistettero e persistono nella interpretazione tradizionale. Ma sono pochi questi spiriti, e si vanno di giorno in giorno facendo più rari.

La maggioranza cominciò per sacrificare l' universalità del luogo, pur mantenendo ferma quella della specie: sono, diciam così, *semi-parzialisti*, uomini delle mezze misure, i quali capiscono che un diluvio che abbia sommerso sotto uno strato d'acqua di un otto o nove chilometri di spessore tutta la terra, è un miracolo colossale, che non si può a stretto rigore di termini metafisici chiamare impossibile, ma che presenta un non so che di strano da non poterlo così agevolmente accettare. Certo si accettava facilmente, quando, come per tutto il medio evo, la terra si concepiva in una forma e misura ben diversa dalla realtà. Allora e poi, quando la storia naturale era bambina, non si stentava a far entrare nell'arca *tutte* le specie animali della terra; ma oggi che le sole specie di mammiferi si contano a più di 1600, come si fa ad immaginare in un'arca racchiuse le specie di tutti gli esseri in cui « spiritus vitae est subter coelum »? (VI, 17 Gen.).

Tutto questo va bene, può dire, anzi dice in qualche modo nella sua conferenza, il Negri, ma tutto questo non è Scrittura, non è fede; è scienza, è quel micolino di razionalismo che, volere o no, s'infiltra per azione dell'ambiente anche in chi l' ha giurata al razionalismo. La Scrittura, il Genesi è là colla sua adamantina evidenza: è proprio tutta intiera la terra che, al dir della Bibbia, vien sommersa con tutti i suoi monti, quanti sono che alzano al cielo le loro cime brulle e nevose: « opertique sunt omnes montes excelsi sub universo coelo » (Gen. VII, 19); sono tutti gli animali che periscono fuor dell'arca, sono tutte le coppie

d'ogni e singola specie che entrano per salvarsi nell'arca, quadrupedi, rettili, uccelli, tutto ciò che respira. Leggeteli quei capi VI, VII, VIII del Genesi, dove l'autore pare ci pigli gusto a ripetere questa litania. Certo questo è falso, voi non lo credete più, voi non lo potete più credere, ma resta un fatto che la Scrittura lo dice.

Obiezione più speciosa, credo, che vera, benchè frequente a leggersi ed udirsi. Giorni fa, la rileggevo appunto nella *Storia degli Israeliti* del Castelli, proprio a proposito di questa faccenda del diluvio. A riflettere sulla falsità della interpretazione tradizionale, a domandarsi se una spiegazione nova fosse possibile, noi cattolici non siamo stati condotti, nè potevamo forse esserlo dalla esegesi; lo fummo invece dalla scienza. Col solo testo biblico davanti e senza niun movimento scientifico, noi molto probabilmente, per non dire certamente, continueremmo a credere quel che hanno creduto tante generazioni d'uomini, esegeticamente non spregevoli. Però altro è dire che una data interpretazione non ci fu suggerita dall'esame esegetico della Bibbia; altro è dire che questo esame la respinge. Ed è questo ciò che noi credenti neghiamo.

Il problema: ripugna al racconto biblico la opinione che una parte sola del globo e degli animali che vi abitano sia stata sommersa dal diluvio: si risolve con quel buon senso, di cui noi credenti abbiamo il torto di far uso troppo raramente, per slanciarci invece in non so quali nebulosità scientifiche.

Per capire e dare il giusto lor peso alle espressioni di un autore, ho sempre sentito dire che bisogna riportarsi a quell'ordine di idee che al tempo dell'autore erano in voga e a cui dovea partecipare egli stesso. Quando per esempio S. Luca ci dice (II, 3) che per la Pentecoste v'erano a Gerusalemme uomini d'ogni paese del mondo « ex omni natione quæ sub coelo est »; niuno penserà che ci fossero anche degli Americani e dei Polinesi, e niuno taccerà di erronea quella frase, perchè questi popoli certo mancavano. Col suo buon senso ognuno capisce che S. Luca parlava della parte di mondo da lui conosciuta, parte ch'egli credeva fosse il tutto e perciò designava col nome di tutto. Ora, e qui cedo la parola ad un gesuita (tanto più volentieri, in quanto i gesuiti godono la fama di una severa ortodossia), non è mostrarsi ingiusti verso Noè o Mosè (autore il primo, secondo lui, del racconto e redattore il secondo del libro) il supporre che, come i loro discendenti, ignorassero la esistenza dell'America e dell'Australia; che non sapessero nulla sopra di queste contrade e sulle parti più remote del mondo antico, per esempio, il Capo di Buona Speranza; che non avessero in una parola sulla

forma particolare di quei paesi e in generale sulla geografia e la zoologia delle conoscenze più estese che Aristotile, Ipparco, Tolomeo e Plinio (P. Pianciani. *Cosmogonia naturale comparata col Genesi. App. sopra il diluvio* § 14-15). Tutta la terra e tutti gli animali, secondo queste così facili e giuste osservazioni, sono dunque quella parte di terra e d'animali che l'autore, chiunque esso sia, del nostro racconto e il redattore del Genesi conoscevano, oltre della quale non conoscendosi altro, chiamavano *tutta* quella porzione di terre e *tutti* quei tali animali.

Fin qui giunsero e giungono molti esegeti, specie della Compagnia: il diluvio noetico fu parziale sol quanto alla terra ed agli animali, ma universale quanto alla specie umana. Il Vigouroux, che è in Francia il più diligente, e assennato ed erudito compilatore di materie bibliche, dopo aver attribuito ai PP. della Compagnia questa opinione, soggiunge: « Elle est généralement admise par ceux qui se sont occupés récemment de l'accord de la Bible avec les sciences naturelles » (*Man. biblique* t. I. pag. 504-505 della IV ed.).

Ma il campo della libertà cattolica è anche più vasto. Mentre i più s'arrestavano dove ho detto, altri credevano e più scientifico e più logico insieme lo spingersi più innanzi. Già il Cuvier, poi il Quatrefages emettevano la opinione che solo una parte della umanità fosse stata colpita dal diluvio: Schoebel determinava questa idea, escludendo dalla catastrofe la razza nera discesa da Cam: ed a lui s'accostava, per spiegare la mancanza d'ogni tradizione sul diluvio fra la razza negra, il Lenormant. Essendosi nel 1866 dichiarato per la parzialità etnografica del diluvio biblico un dotto geologo belga, l'Omalius d'Halloy, il P. Bellynck gesuita protestava « di non voler punto censurare coloro i quali pensano che questa teoria sia un giorno per prevalere· E questa teoria abbracciava nel 1887 il dottor Scholz professore di teologia all'università di Würzburg.

Chi però sostenne con maggior grido in Francia la parzialità etnografica fu l'ab. Molais in un libro intitolato: *Le déluge biblique devant la foi, l'Écriture et la science* (Parigi, 1885), e tanto più notevole, perchè l'autore, appartenente a quella che chiamano scuola tradizionale, s'appoggiava più a considerazioni esegetiche che a metodi scientifici. Fu scritto che questo libro gli abbia costato tanti dispiaceri da accelerargli la morte. Ma i dispiaceri non gli vennero in ogni caso dall'autorità competente, bensì da certi inquisitori soprannumerari, come li chiama il *Bulletin critique*, che cercano coprire col mantello di una

esagerata ortodossia la loro meschinità intellettuale. Roma rispettò invece la nuova esegesi, nata da sincero desiderio di accordare la fede e la scienza: e nel 1888 il dotto prof. Hyvunel in una pubblica Accademia cattolica proponeva liberamente le ragioni dei parzialisti da una parte e degli universalisti dall'altra. Del resto a Torino un gesuita, Alberto Cetta (1), in un libro sul Diluvio proponeva una teoria che arieggia molto al parzialismo etnografico, sostenendo che il diluvio visitò bensì tutto il globo e tutta la specie umana, ma solo successivamente. Sono ben lontano dal farmi paladino di questa un po' bizzarra idea, che m'ha l'aria d'un compromesso scientifico-dogmatico. Noto solo che l'opera non fu censurata, anzi con lode annunziata da periodici di non dubbia ortodossia.

Il libro del Motais destò in Francia una polemica ideale, che non so se sia ancor finita. Scese ripetutamente a difendere l'opinione tradizionale d'un diluvio etnograficamente universale (benchè non tale topograficamente) il P. Brucker. Contro di lui difese il defunto Motais un suo discepolo, Carlo Robert, nella *Revue des questions scientifiques* (gennaio-aprile 1887), replicando nello stesso anno il P. Brucker nello stesso periodico. A questa lotta assistevano due spiriti sereni: il P. Corluy confratello del Brucker e il Can. Duilhé de Saint-Projet. Il primo esprimeva così le sue impressioni: « Debbo confessare che su questo punto preciso della questione del diluvio i miei dubbi (che possa essere etnograficamente parziale) non sono ancora dissipati. Mi restano degli scrupoli che permetto al P. Brucker di chiamare eccessivi; ma io credo che *bisogna spingere lo scrupolo al limite estremo, quando si vuole a nome dell'ortodossia sbarrare il passo ad idee che chiedono di potersi fare avanti a nome della scienza* (*Science catholique*, marzo 1887, p. 252). Ugualmente si pronunciava il secondo in un libro pieno di serenità, che fu pure onorato di un breve del Papa e di molte lodi dai cattolici (*Apologie scientifique de la foi chrétienne.* 3ª edizione, 1890, pag. 490-99).

Mi son lungamente trattenuto in queste citazioni, ma non troppo. Avendo parlato di credenti diversi da quello del Negri, bisognava pure che li presentassi, specialmente non essendo qui in Italia troppo conosciuti. E poi voleva anche assicurarmi, come suol dirsi, le spalle per non correre rischio di passare presso di certi spiriti come un traditore di quella fede che intendo difendere e patrocinare.

Le recenti discussioni mi pare abbiano finito per consolidare le con-

(1) *Il Diluvio.* Torino, 1886.

clusioni del Motais sulla parzialità etnografica del diluvio. Questa interpretazione è dapprima più logica dell'altra che vuole il diluvio parziale solo topograficamente e zoologicamente. Giacchè a questi semiparzialisti si potrà sempre dire: Se non ripugna affatto che *omnis terra* e *omne animal* si intendano di quella porzione di terra e di quella parte di animali che sola conosceva l'autore del biblico racconto; e perchè si vorrà che ripugni l'intendere *omnis homo* di quella parte dell'umanità che solo allo stesso autore era nota?

Questa non essendo una discussione teologica, benchè forse più d'una volta ne abbia l'aspetto, ma una lettera, non posso davvero esaminare un per uno quei luoghi biblici paralleli al testo Genesiaco che i semiparzialisti citano in lor favore. A chi fosse vago di conoscerli e di convincersi del niun costrutto che se ne può cavare per la universalità del diluvio, mi basti additare l'articolo già citato del P. Corluy nella *Science catholique* (15 sett. 1887, pag. 451), che con una squisita delicatezza elimina un per uno tutti quei passi che il Brucker avea studiosamente raccolti.

Si sa da tutti che una delle fonti dottrinali dei cattolici sono i Padri della Chiesa; e quei che vogliono costringere la esegesi cattolica nel cerchio ferreo della totalità etnografica del diluvio, non hanno mancato di fare appello al consenso Patristico per questa interpretazione. Ma non s'è mancato di rispondere loro, che cotesto consenso non costringe il cattolico se non, secondo la saggia limitazione del Concilio di Trento, nelle cose di fede e di costume. Ora non si vede come c'entri colla fede e col costume, se tutti o no gli uomini sieno stati colpiti da un flagello, purchè resti fermo che un gran flagello ci fu pei malvagi. S'è risposto eziandio che non basta un consenso esegetico, cioè l'incontrarsi di molti, e sia pur di tutti i Padri, in una spiegazione di un luogo per imporre quelle spiegazioni alla fede, ma bisogna vi sia un consenso tradizionale derivato cioè da tradizione apostolica. S'è risposto citando una lettera del Bellarmino, donde appare che anche a' tempi di Galileo, si invocava contro le sue nuove teorie il consenso unanime dei Padri nel ritrovare la scrittura favorevole alla immobilità della terra e al moto del sole; mentre poi si dovette riconoscere che quel consenso in materia estranea alla fede ed ai costumi non avea nessun valore.

Così, tutto considerato, la parzialità etnografica ci si presenta più consona forse all'insieme dei principii cattolici del semiparzialismo.

***

Inutile dire di che vantaggio torni questa posizione esegetica di fronte alla scienza; sarebbe un portar nottole ad Atene. Noterò solo che la esclusività della tradizione storica sul diluvio depone in un modo chiarissimo per la parzialità etnologica del fatto. Il trovarlo quasi costantemente nella razza bianca, e non mai nella nera, non si spiega, se non ammettendo che a quella si circoscrivesse il fenomeno e questa ne fosse esente. È un punto questo lumeggiato con molto ingegno e molta dottrina, per usar una frase del Castelli (*Storia degli Israeliti*, t. I, Mil. 1887, pag. 475), dal Lenormant (*Histoire ancienne de l'Orient*, I, pag. 218 e segg.).

E poichè mi trovo a parlare di tradizioni estrabibliche del diluvio e di Castelli, osserverò come questo pur così dotto orientalista sia molto più cauto del Negri nel pronunziarsi sulle relazioni mutue fra la Bibbia e leggende Assire. Il Negri (pag. 48-49) sembra far derivare da queste il racconto di quella. Il Castelli invece (op. e luogo cit.) scrive:

« Non sappiamo a quali certi risultati potrebbe condurre il disputare « se la tradizione biblica è derivata da quella assira, o questa da quella. « Fatto sta (e questa la credo la più savia conclusione) che tutte e due « appartengono a una medesima origine, sebbene modificate poi con tratti « proprii più conformi alla religione speciale dei due diversi popoli. ».

Il più bell' argomento però per la interpretazione parzialista io credo si deduca dal piano del Genesi, come hanno osservato Schoebel, Lenormant e Motais. Abbiamo già veduto che nel *testo* medesimo non v' è nulla che si opponga alla parzialità assoluta del diluvio, quando uno per interpretare le frasi *tutta la terra*, *tutti gli animali*, *tutti gli uomini* si collochi al punto di vista dell' autore che della terra e perciò degli animali e degli uomini conosceva una sola parte, e di *questa* parlava necessariamente in *quei* termini. Ma nel *contesto* generale del libro troviamo di che appoggiare questa limitata interpretazione di quelle frasi subbiettivamente universali.

Una volta s' avea l' abitudine di studiare i libri sacri pezzo per pezzo, senza badare o badando assai poco all' orditura generale. Oggi invece questa fu sottoposta a minutissime analisi. Ora, il piano del Genesi è evidentemente un piano di graduale diminuzione, per cui tratto tratto la visuale dello storico si viene restringendo. Abbraccia prima il cielo e la terra, ma poi lasciando quello si occupa di questa. E sulla terra, dopo averla per un momento considerata tutta, si arresta all' uomo. Dei discendenti del primo uomo, dopo aver brevemente tratteg-

giate le genealogie dei Qainiti, si occupa dei Shetiti. Poi dei tre figli di Noè, non lo interessa che Sem; nella discendenza molteplice di questo il solo ramo, onde esce Abraham. Dei due figli d'Abramo Ishmael e Izhaq questi solo ha una storia, come dei due figli di lui Esau e Jaahob solo quest' ultimo.

Ora quando col c. VI siamo al diluvio, nella visuale del redattore del libro non stanno più che i Shetiti, essendonsi i Qainiti già come perduti di vista. Niuna meraviglia è quindi che il redattore accolga un frammento, dove dei Shetiti soli si parla in termini universali, perchè per lui ora sono tutti gli uomini: i Qainiti per lui non sono più, come non è più la terra che essi abitano nè le specie animali che li servono.

Ridotto a queste proporzioni, ricollegato com' è alla costruzione morale che ne fu causa ed ai vietati coniugi, origine di quella corruzione, il diluvio nostro ebbe per il popolo ebraico, per cui immediatamente ne fu scritto il racconto, l'interesse nazionale che hanno per noi le pagine della storia patria e l'interesse morale dei grandi flagelli. Per noi oggi quel primo interesse è inesorabilmente perduto e non resta neppure quell'interesse drammatico che avea l' antica interpretazione universalista, divenuta per noi inammissibile; ma resta ancora l' eterno interesse morale. Anche oggi non è inutile sapere che Dio castiga le colpe del senso, non solo negli individui, ma nelle nazioni; che, se non sempre le sommerge sotto le acque di un diluvio, pure o le abbandona al loro abbrutimento o le consegna allo straniero.

Tutto sommato, mi sembra che non s' ha diritto di presentare nè come dottrina biblicamente necessaria, la assoluta universalità al diluvio, anzi neanche la sua universalità etnografica.

Il Negri, quando ci presenta il rappresentante della fede come uno schietto universalista, ha scelto il deputato modello nella destra estrema ed ultra-conservatrice del parlamento cattolico. Noi abbiamo il diritto di protestare contro di un tale rappresentante: egli rappresenta una frazione minima, non il complesso dei credenti.

Forse una cosa mi si potrà domandare: Perchè queste dichiarazioni non le fate più spesso e sempre così chiaramente voi cattolici? quanti equivoci dissipereste! Domanda che merita una risposta, e la trova facilmente nelle condizioni attuali del pensiero cattolico in Italia.

Noi ci troviamo per queste e simili quistioni fra molti credenti poco illuminati a cui quelle dichiarazioni potrebbero riuscire scandalose, certo non riuscirebbero di nessun vantaggio; e un pubblico illuminato e poco o nulla credente a cui quelle dichiarazioni sarebbero necessarie.

Ma il pubblico a cui queste dichiarazioni sarebbero necessarie, non ci dà mai o quasi mai l'occasione di farle, mostrando per le quistioni religiose una apatia, che è divenuta ormai triste privilegio della colta Italia. Dappertutto, non fosse che a titolo di cultura, la religione si studia. Riviste di prim'ordine in Inghilterra, come le *Nineteenth Century*, pubblicano articoli di indole strettamente religiosa e teologica, come il celebre articolo del compianto card. Newman sull'Ispirazione; in Francia la *Revue des deux mondes* stampa la introduzione al *Jèsus Christ* del P. Didon: in Italia.... via non parliamo. Riviva nel colto laicato la quistione religiosa, s'agitino i gravi problemi della fede; e il clero e il laicato credente troveranno negli antichi principii sanamente intesi e applicati, le risposte soddisfacenti ai nuovi problemi.

Specie trattandosi di quistioni bibliche, niuna confessione cristiana io credo possa adottare più equi criterii del cattolicismo. Le altre confessioni sono ridotte alla Bibbia sola, e devono fatalmente attaccarvisi, pena la esistenza; le larghe interpretazioni conducono presso di loro fatalmente al razionalismo. Il cattolicismo insieme colla Bibbia ha la vivente tradizione, da cui immediatamente esce l'insegnamento del dogma. Questa tradizione non respinge la Bibbia, anzi la tutela e difende; ma può avere il *tatto* della esegesi. Non è forse il cattolicismo entrato al secolo XVI in una via eminentemente scientifica di esegesi col Gaetano? Fu la reazione contro il Protestantismo che arrestò quel moto. Si temette che la libertà d'interpretare la Scrittura portasse la mente a scuotere i dommi tradizionali; si accentuò il diritto dell'autorità nelle cose di fede e costumi, e in pratica si spinse talvolta il rigore dove la libertà avrebbe dovuta essere intiera. Oggi il pericolo di una riforma dommatica appoggiata a una nuova esegesi biblica è passato, e rifiorisce la libertà dell'esegesi cattolica. Colla libertà prospera la scienza.

Questo rifiorimento di cui ci stanno offrendo un bel saggio le altre nazioni (la sola Francia in quest'anno saluta due nuove riviste bibliche cattoliche *La Revue biblique* e *l'Enseignement biblique*), io lo spero per l'Italia. Si comincia a sentire qua e là il male e il danno dell'apatia religiosa. Lo stesso numero della *Nuova Antologia* che ci portava la conferenza del Negri, espressione essa medesima di un'interesse religioso storico, ci recava alcune pagine del Barzellotti informate alla convinzione della necessità di seri e profondi studi religiosi. Niun credente può temere di questi studi quando sieno condotti con animo spregiudicato e leale. Certo sarebbe illusione aspettarsi che migliaia di spiriti lontanissimi da ogni credenza religiosa tornino come per incanto ad una fede viva e piena: ma vi si accostassero anche solo, cominciassero

almeno a rispettare ciò che hanno finora disprezzato e negletto non sarebbe già un bene?

Finisco rallegrandomi che la conferenza del Negri m'abbia offerto l'occasione di far sentire delle voci cattoliche su così grave argomento; e mi auguro che queste osservazioni se mai gli cadranno sott'occhio non abbiano ad offendere l'illustre scrittore, ma a farlo sempre più benevole verso una fede ch'egli ama forse col cuore più di quello che non sembri.

Lei, signor Direttore, mi perdoni la lungaggine e mi creda

Suo Obbl. Servo
GIOVANNI SEMERIA, *Barnabita.*

Roma, 28 Marzo 1892

Per una geografia universale (1)

I.

La *Cultura* non è solita parlare di opere tuttora in corso di stampa, perchè il giudizio, se favorevole, può sembrare presuntuoso, se sfavorevole maligno, in tutti i casi troppo affrettato. Qualche volta però è opportuno, anzi addirittura necessario, uscire dalla regola: e veramente l'opera, della quale si occuperà quest'articolo, merita, come poche, una singolare eccezione.

La Terra, che l'illustre Marinelli ha cominciato da alcuni anni a pubblicare, è di quelle opere grandiose, di vasta mole e di considerevole spesa, che hanno bisogno dovunque, ed in Italia in special modo, di tutto il favore del pubblico colto e studioso per andare innanzi e per raggiungere la meta. In Italia, dove in questi ultimi anni è stato un certo risveglio in molti rami dello scibile, anche le scienze geografiche accennano già a progressi insperati fino quasi a jeri, e grandi e solleciti essi sarebbero se l'interesse pubblico eccitasse e rimunerasse la produzione. Frattanto il pubblico, quello che si suole chiamare il gran pubblico, e che è composto di tutti coloro, che, senza pretenderla a scienziati, amano tuttavia non essere ignari di quanto costituisce il sa-

(1) *La Terra. Trattato popolare di geografia universale per G. Marinelli ed altri scienziati italiani.* — Milano, Antica Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi (1883; in corso di pubblicazione) in 4° piccolo.

pere superficiale, ma esteso, di una persona colta, non aveva a sua disposizione un'opera cui ricorrere in ogni caso, un'opera geniale di istruzione metodica, occorrendo, e di consultazione come si suol dire.

Sta bene che di opere simili, complete e al livello della scienza attuale, tanto da portare degnamente il nome di enciclopedie geografiche, difettava quasi fino a pochi anni fa la stessa Germania, la patria classica della nuova geografia: ma collezioni speciali, numerose e svariate in Germania vi facevano poco sentire questo difetto, e del tutto mancanti in Italia ve lo rendevano intollerabile e ne facevano l'ostacolo principale di qualsiasi progresso. Un editore quindi, più accorto che intelligente, non fece un cattivo affare quando cominciò a pubblicare, tradotto, il vasto trattato di Reclus, benchè, a giudizio anche di benevoli, sia lavoro di molto inferiore alla fama dell'illustre geografo. Ma di gran lunga più saggio — e direi patriottico — fu il consiglio della Casa Editrice D.r Francesco Vallardi di preparare un'opera tale scritta da dotti italiani per il pubblico italiano: e felicissima fu l'idea di affidarne l'incarico al prof. Marinelli.

II.

L'impresa non era facile: anzi le difficoltà erano tali da scoraggiare i più pertinaci: ed il condurre a termine una tale opera sarà la più eloquente testimonianza e la miglior lode della salda e robusta tempra del Marinelli.

Una prima difficoltà consisteva nella *scelta dei collaboratori*. Un'opera di geografia di tale natura non si può ormai scrivere coscienziosamente da un uomo solo. Pur limitando il suo soggetto alla geografia descrittiva, il Reclus stesso si fa aiutare da numerosissimi collaboratori, dando di proprio la veste e il colorito alle elaborazioni altrui. Dovendo comprendere nell'opera le parti generali (matematica, fisica e biologica) la necessità di una collaborazione s'imponeva maggiormente. Però l'Italia, come possiede pochi serii cultori degli studii geografici, così conta scarsissimi i cultori delle discipline affini alla geografia, i quali possano trattarne i varii argomenti in forma popolare. Ne sia prova il fatto che ancora in Italia si sta attendendo un trattato di astronomia popolare, benchè di astronomi se ne possieda di valentissimi.

Una seconda difficoltà consisteva nella mancanza di personale e di materiale tecnico. La *Terra* di necessità doveva venire accompagnata da un atlante di carte geografiche e da illustrazioni. Ma in Italia ancora pochi anni addietro trovare un disegnatore e un incisore cartografo, trovare uno stabilimento che fosse fornito di arnesi e di personale

acconci alla costruzione di carte geografiche e esperto degli avvedimenti ad essa necessarii era cercare l'araba fenice. Aggiungasi che scarseggiando assaissimo da noi le opere originali di viaggi, di descrizioni fisiche e geografiche ecc., il materiale illustrativo dell'opera mancava quasi del tutto. Quindi la necessità o di disegni e riproduzioni apposite richiedenti gravissime spese di tempo e di denaro o quella di ricorrere ai *clichès* di opere straniere, la cui semplice visione in un paese poverissimo di biblioteche d'opere contemporanee, si presentava sovente difficilissima.

Restava ancora un'altra grave difficoltà da superare. Il pubblico italiano ha una coltura mediocre nel campo geografico. Perciò quella stessa opera che in un paese dove tale coltura arriva ad un più alto livello (e cioè per lo meno due terzi dell'Europa) passerebbe per *popolare*, qua può essere giudicata troppo alta e scientifica. D'altronde, la scienza ha le sue esigenze, specie una scienza progressiva come questa. Intanto era mestieri segnalare al popolo italiano il punto fino al quale la geografia era arrivata presso i popoli più culti: era mestieri dare il concetto del carattere che ormai aveva assunto una disciplina prima d'ora (e, per alcuni, anche oggi) giudicata un semplice esercizio di memoria. Occorrevano quindi collaboratori non soltanto padroni dei soggetti loro affidati, ma atti altresì a trattarli e ad esporli in forma non soverchiamente pedestre nè troppo eletta, che accoppiasse la chiarezza scevra di volgarità alla precisione scientifica ma non ricercata o astrusa: che fosse infine degna veramente del titolo di *popolare*.

Se non che per ripetere, lievemente alterato, il motto di Mirabeau: « Popolare: per chi? per chè? » Se per popolari s'intendono quelle vane e goffe pubblicazioni che ogni giorno allagano il nostro mercato librario e corrompono un gusto, che non ha ancora avuto il tempo di formarsi, e forse non sono ultimo fattore della presente condizione degli studii in Italia; se per popolari vanno intese quelle petulanti ed insipide pubblicazioni, che, sotto il pretesto d'insegnare, ammaniscono le più assurde cantafere a lettori ingenui ed affamati; se questo s'intende per opere e pubblicazioni popolari, non sarà mai possibile parlare o scrivere di scienze in forma popolare. — Ma se per popolare s'intende un'opera in cui la trattazione delle cose più ardue, dei concetti più astrusi sia fatta nel modo più semplice e piano, ma sempre però chiaro e preciso; in cui invece delle discussioni fondamentali si facciano conoscere le conclusioni e i risultati, le deduzioni e le conseguenze piuttosto che i teoremi; in cui lo scrittore nulla sacrifichi della serietà del suo intento alla volgarità; allora, e solo allora, si potrà tentare la diffusione della scienza fra la gente, che ne apprezza i frutti, ma non può coltivarla.

In tutti i paesi più civili opere simili sono numerose e godono una meritata ed utilissima diffusione; pur troppo l'Italia ne ha penuria: e questa del Marinelli può citarsi come vero modello del genere, ed è forse finora l'unica veramente nazionale fra le tante che l'Italia possiede.

III.

Quanto finora ne è stato pubblicato corrisponde a un disegno prestabilito con acume e lucidezza veramente non comuni. Essa comprende 7 volumi: il I (tutto pubblicato) contiene la *Geografia matematica e fisica;* il II (tutto pubblicato) *Biogeografia, l'Europa in generale e gli Stati dell'Europa Orientale e Settentrionale;* il III il resto dell'Europa meno l'Italia, che formerà il soggetto del IV volume; il V (in corso) l'*Asia*; il VI (pure in corso) l'*Africa*: ed il VII l'*America* (già pubblicata), l'*Oceania* e le *Terre polari.*

Su di un'opera per collaborazione un giudizio complessivo è arduo oltremodo, e forse assurdo, non fosse altro perchè è impossibile che il direttore, per quanti sforzi egli faccia, raggiunga l'uniformità di trattazione. Infatti sono trattati egregiamente sì dal lato della forma come da quello della preparazione e completezza scientifica, come finalmente da quello della chiarezza; nella parte generale i capitoli *Cielo e Terra, Oceanografia* e *Meteorologia,* nei quali il Marinelli in modo mirabile ha conseguito i due intenti di esporre con precisione scientifica e con perspicuità di stile lo stato delle relative cognizioni, quali erano intorno al 1885; e quello sulla *Flora* (Ugolini); e nella speciale l'*America Meridionale* (Pennesi) e la *Gran Brettagna* (Ricchieri). Così anche è lavoro diligente ed accurato l'*Africa* del Biasutti. Invece le sezioni riguardanti l'*Antropogeografia,* la *Climatologia,* il *Vulcanismo,* la *Sismologia* non sono state sviluppate con larghezza proporzionata al rimanente: e *Il Bacino del Danubio* e la *Regione Russa* (Marinelli) hanno parecchie lacune e difetti, quantunque scusabili considerando come, almeno per quest'ultima, la conoscenza scientifica e completa lasci ancora molto a desiderare.

Più deboli degli altri sono forse i libri o i capitoli che nella parte generale vennero dedicati ai *Ghiacciai* ed ai *Moti del mare* (nei quali l'eccesso della tendenza alla forma popolare andò a scapito della completezza scientifica e la bibliografia è deficiente e i risultati delle recenti investigazioni sono pretermessi) e nella parte speciale quelli riguardanti la Penisola Balcanica e l'Asia in generale. Invece nel trattare l'*America settentrionale* l'autore (il Porena) per soverchio amore di esattezza dette

forse alla trattazione un'intonazione soverchiamente minuziosa, e direi quasi scolastica.

Ma queste sono mende lievi, e che facilmente scompariranno in una seconda edizione, che auguriamo imminente. Sta il fatto che fra quante opere di questo genere io conosco, nessuna è uscita la prima volta meno imperfetta di questa. Ed in complesso si deve riconoscere — e l'animo gode nel farlo — che il Marinelli ha raggiunto quella seria e nobile popolarità che si era prefissa nel dirigere e compilare la difficilissima opera.

IV.

Ma un appunto forse si potrebbe muovere al Marinelli; censurarlo cioè di aver sensibilmente oltrepassati i limiti di mole e di tempo fissati anticipatamente nel programma dell'opera. L'addebito non sarebbe privo di fondamento: ma sarebbe oltremodo iniquo. Già chi è esperto di simili pubblicazioni sa per quante circostanze un'opera può essere ritardata: ma anche gli inesperti, purchè forniti di buon senso, possono comprendere come le difficoltà si presentino via, via; come talune questioni, che si credeva poter trattare succintamente, all'atto pratico assumono aspetto diverso ed impongono una trattazione che supera di molto i termini prestabiliti; come sopratutto gli avvenimenti personali degli scrittori, sopratutto se numerosi, provochino ritardi non prevedibili e spesso sostituzioni, non sempre facili nè celeri; come il continuo progredire della scienza obblighi non di rado rifare totalmente un lavoro che è per licenziarsi alle stampe: e così via. E se questo in tutte le scienze può avvenire e avviene, come si può pretendere di assegnare dei termini sicuri di mole e di tempo alla trattazione di una dottrina, come la geografia, così vasta e svariata e per sua natura mutabile, anzi in continua trasformazione accrescitiva? E conferma ciò la storia della pubblicazione delle grandi opere geografiche del genere della presente. Il Wappäus, ad esempio, nel 1858, accettò di ripubblicare il vecchio *Manuale di geografia e statistica* dello Stein, mettendolo in corrente e correggendolo, e s'impegnò di dare il lavoro completo in due anni e due volumi; e quantunque si trattasse di un semplice rifacimento e fosse aiutato da valentissimi collaboratori, ci mise 22 anni e 10 volumi. Il Ritter cominciando nel 1832 la sua *Erdkunde*, prometteva di compierla in due anni e 4 volumi; dopo un anno pubblicò l'*Africa* in un volume, ma l'*Asia* esigette 19 volumi e l'aveva appena compiuta nel 1859, quando dalla morte venne strappato agli studi. Il Reclus final-

mente avea determinato di compiere la sua *Gèog. nouvelle* in circa 12 anni ed altrettanti volumi. Cominciata nel 1875, da allora gli anni trascorsi sono 17, i volumi pubblicati 15 e l'opera è ancora lontana dal suo termine.

E gli esempi si potrebbero continuare.

V.

Ma non è il caso d'insistere per i lettori intelligenti, i quali comprendono come in studi di tal genere il maggior tempo impiegato dall'autore è sempre prova e garanzia di serietà d'intenti e di accuratezza nel compimento dell'impegno assunto. Peggio per chi di ogni cosa fa questione di danaro; per chi pretende trattare colla stessa inesorabile severità commerciale i frutti dell'ingegno e quelli del lavoro manuale. Non c'è dubbio che sarebbe comodo poter nel più breve tempo possibile disporre dell'opera che uno ha cominciato a provvedersi, poterla consultare ogni qualvolta necessità lo richiegga; ma se la fretta dovesse recare, i soliti inevitabili inconvenienti, meglio assai una lentezza ragionevole.

Gli associati ed i lettori della *Terra* del Marinelli per questo rispetto non possono lamentarsi. Anche dai volumi in corso di stampa ed incompleti si comprende agevolmente — l'ho detto e lo ripeto — che è opera seriamente pensata e seriamente compilata, tale da fare davvero onore al dotto professore di Padova, ed all'intelligente e solerte editore. Quanto finora se ne è pubblicato ha certo valore definitivo, per quanto possa riuscire definitiva un'opera scientifica, specialmente geografica; tale da poter reggere il paragone con le migliori estere, e di gran lunga superiore a qualunque altra italiana. Non resta quindi che fare questo solo voto: che il favore degli studiosi e l'attività dei collaboratori confortino Autore ed Editore a compier l'opera nel minor tempo possibile. Pretendere dippiù sarebbe assurdo, e dimostrerebbe una volta dippiù — e non ce n'è bisogno, pur troppo! — come tra noi ancora non si abbia coscienza di che cosa sia lo studio diligente e serio, nè che cosa siano e debbano essere le pubblicazioni accurate e complete.

Roma, 28 Marzo 1892.

Dott. Fr. M. Pasanisi.

Il Seminario armeno cattolico di Kadikiöj

Delle principali scuole de' Mekitaristi di Venezia ho potuto fare in altro periodico, come pure ho promesso, disamina speciale, dando notizie ed informazioni sulla scuola di Pera e sul pensionato di Kadikiöj, ch'è importante (1).

Ma perchè le conclusioni tratte in un precedente numero della *Cultura* (del 24 gennaio) possano avere una compiuta base di fatto, ed ogni lettore possa da sè stesso paragonare le dette scuole con gl'istituti d'istruzione pubblica e confessionale, diretti dal Patriarcato, ho pensato di fornire anche qualche notizia, sia pure sommaria, intorno alle principali scuole del Patriarcato medesimo. Se la questione del sussidio in favore di alcune scuole armeno-cattoliche sarà, come pure ho udito, portata alla Camera nella discussione del Bilancio del Ministero degli affari esteri, queste notizie, che garentisco esatte, potranno avere anche una certa importanza. Così solo logicamente si potrà giudicare non solo della giustezza della questione, da me ora per la prima volta portata dinanzi al pubblico, ma anche della relativa importanza delle mie conclusioni in favore delle scuole armene di Pera e Kadikiöj, dirette da' Mekitaristi di Venezia.

Tutti gli alunni del Seminario propedeutico patriarcale armeno cattolico di Kadikiöj sono 12; cioè 7 alla I classe e 5 alla II. Sono giovanetti dai 10 a' 17 anni, mandati da' Vescovi suffraganei armeni dell'Impero ottomano al Patriarca di Cilicia, che ha sede in Costantinopoli, perchè li faccia istruire ed educare verso la carriera ecclesiastica nel detto Seminario. Di là, poi, quando avranno bene dimostrato di voler continuare e di averne le inerenti qualità, sono essi mandati nel Collegio armeno-cattolico di Roma, ch'è presso la Chiesa di San Niccolò da Tolentino (diretto da Monsignor don Pasquale Rubian) e qui compiono gli studi ed hanno, con gli Ordini sacri, facoltà di poter tornare in Oriente, presso a' loro Vescovi.

Gl'inscritti dunque al Seminario patriarcale di Kadikiöj sono d'origine varia; armeni di nazione, rappresentano tutte le gradazioni del « Tabeah » armeno; dagli abitatori delle più lontane regioni musulmane d'Asia alle più vicine alla metropoli turca in Europa.

Bello ed assai opportunamente scelto il punto dov'è posto il Seminario; una gran casa di legno, circondata da un grandissimo giardino, ed interamente lontana da ogni rumore e da ogni noia mondana. Chi va in quel Semi-

(1) Cfr. *La Piccola rivista*, pag. 16 e 54, fascicoli 1 e 2.

nario deve provvedere al ritorno allo scalo di Moda-Bournus; chè per quanti sforzi faccia ne'dintorni, non troverà altro che la grande solitudine della campagna di Calcedonia, spesso interrotta dal fischio della vaporiera, che corre da Haïdar Pacha a Ismidt (Nicomeda). Entrando in quel vasto campo, affidato alle cure di un buon agricoltore europeo, colui che ha avuto la cortesia di accompagnarmi ha susurrato un proverbio arabo di grande semplicità ed importanza: « *Dall'albero del silenzio pende per frutto la tranquillità.* » Ed il silenzio in quel luogo è grande. Par d' essere in un mondo ben differente dal nostro. Lo stesso Seminario, che sorge in fondo al giardino, pare uno di que' recessi dell'antico cristianesimo, tanto amati, e così ben descritti, da sant'Agostino nelle *Confessioni*. E a prima giunta voi credete d'aver finalmente trovato il vostro ideale educativo in quella casetta di legno, che si vede e non si vede in fondo al gran campo arato e ricco di vegetazione lussureggiante. Ho sempre pensato che non si possa veramente istruire ed educare in mezzo a' rumori ed alle noie del mondo. Chi è capace fin da'primi suoi anni, quando ancora l'energia della incipiente vita non è uccisa dalla stanchezza, di amare od almeno di sopportare la solitudine, costui ha uno spirito eminente e potrà, adulto, vagare per le altezze come l'aquila, che è sempre uno de'pochi animali veramente grandi e solitari. Specialmente i convitti dovrebbero essere posti nelle aperte e grandi campagne, fuori delle città, in mezzo a'sorrisi ed alle manifestazioni schiette delle piante, degli alberi e de' fiori: onde sono entrato nel Seminario cattolico del Patriarcato armeno con grande segno di rispetto, come un credente nel Santuario del suo culto. Poche scuole da me visitate in Levante hanno sul mio animo dato le stesse impressioni.

L'insegnamento, se le mie informazioni sono esatte, è indirizzato alla conoscenza più semplice ed elementare dell'armeno, del turco, del francese, del latino, dell'aritmetica, della geografia ed *anche* dell'italiano, del quale hanno bisogno per poter compiere in Roma, nel Collegio di San Niccolò da Tolentino la loro educazione ecclesiastica. Come tutti gli altri insegnamenti esso è obbligatorio ed occupa dalle tre alle quattro ore di lezione per ogni settimana.

Mi è stato riferito che gli alunni del Seminario hanno anche il dovere di conversare in lingua italiana nelle ore di certi determinati giorni, specialmente nelle ore di svago, dopo la refezione di mezzogiorno. Ma io non posso attestare che ciò sia vero. Invece posso affermare che tra' detti dodici alunni solo due hanno potuto sostenere con me una piccola e facile conversazione in lingua italiana.

Gl'insegnanti sono due sacerdoti, che hanno il vitto e l'alloggio nello stesso Istituto: uno, che fa anche da Rettore, insegna il francese, l'armeno ed il turco; l'altro dà lezioni di latino, di italiano, di aritmetica e di geografia elementare. Questi è don Giorgio Terzibasci, nato in Angora

verso il 1859. Parla assai facilmente l'italiano, che legge e scrive assai correntemente, perchè ha fatto gli studi nel Collegio urbano di *Propaganda Fide*, in Roma. Ho anche saputo che egli abbia sostenuto lodevolmente un « saggio di teologia » in latino alla presenza del Pontefice. Nella conversazione, che io ho potuto fare con lui, si è rivelato uomo serio e colto. Come tutti i sacerdoti armeni mi è parso indifferente alla questione politica, che si connette col perduto dominio temporale de' Papi. In Oriente, dove le nazionalità — tutte le nazionalità — sono benedette e direi quasi rappresentate dal culto religioso, non possono i zelanti della Curia trovare molti seguaci ed imitatori. In Oriente, più che altrove, il sentimento nazionale degl'Italiani e l'acquisto di Roma, dichiarato intangibile, è assai spiegato e rispettato anche tra sacerdoti delle varie confessioni cristiane e de' vari riti cattolici.

Gli esercizi di lettura sono fatti su *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico; mediocre, e, direi quasi, stentata siffatta lettura. Specie negli accenti, dove la stessa natura della lingua armena trae nell'errore qualunque leggitore armeno poco pratico, molti e grossi sono stati gli sbagli e le conseguenti correzioni. Ma devo soggiungere che la parte precettistica della grammatica mi è parsa tenuta di molto conto nella scuola. Quasi senza errori gli alunni della II classe hanno esposto le coniugazioni de' verbi regolari. E di un verbo irregolare, più degli altri difficile nelle uscite, alcuni mi hanno saputo indicare le principali forme analitiche e sintetiche della coniugazione.

Il libro di testo è quello del Castrogiovanni.

Pari alla lettura, o non molto dissimile, è la scrittura sotto dettato, ugualmente mediocre e stentata e scorretta. È vero però che a molti errori gli alunni d'italiano di tutte le scuole d'Oriente sono indotti dalle stesse lingue che studiano contemporaneamente all'italiano, e, specialmente dal turco, che non sa dire se sia un idioma più arabo o persiano, e che, com'è noto, essendo « *agglutinativo-sillabico* » ne' suoi segni grafici non riproduce che le sole consonanti, tanto da parere un metodo di stenografia. Ma queste difficoltà, comuni a tutti gli alunni che studiano l'italiano in Oriente, notevoli anche in coloro che sono italiani nati ed educati in Levante, nelle altre scuole armene da me visitate non mi son mai parse nè tanto grandi nè tanto generali quanto nel Seminario propedeutico di Kadikiöj. E quando ho voluto a me stesso dare una spiegazione logica di quella sproporzione tra la conoscenza del precetto, riguardante una lingua, la forma grammaticale e quello del suono e della parola, ho dovuto conchiudere che anche negli alunni d'una stessa razza e d'una stesa indole le differenze etnografiche sociali e didattiche possono essere, o parere, grandissime. Varii d'origine, que' 12 alunni del Seminario armeno mi son parsi i più sinceri e schietti rappresentanti dell'Asia anteriore, pur essendo tutti armeni e

cattolici. Ora se il Patriarcato, che regna da tanti anni sulle loro coscienze e che si diffonde ogni dì più tra le famiglie armene dell' impero ottomano, non può dare unità didattica, grammaticale, etnografica a que' 12 alunni del seminario di Kadikiöj, quale influenza può sperare per opera loro in Levante il nostro Ministero degli affari esteri con la concessione di un tenue sussidio pecuniario che deve avere efficacia didattica sopra sedici istituti scolastici, sui quali non è agevole la vigilanza degl'ispettori governativi?

MARIO MANDALARI

Romagnosi economista (1)

Il nome del Romagnosi è tanto più conosciuto dei suoi scritti, e i suoi scritti filosofici e giuridici sono tanto più noti agli eruditi di quelli economici, che il presentare il pensatore di Salsomaggiore come un economista insigne, non potrà a meno di suscitare meraviglia anche in non pochi di coloro che fanno delle materie economiche speciale oggetto dei loro studi.

Si cita, è vero, qualche sua frase espressiva, qualche definizione magistrale, ma le sue dottrine economiche sono quasi universalmente sconosciute.

Fece opera utile e degna di encomio il professor Valenti col raccogliere la sostanza di quelle dottrine, attingendole non solo nei numerosi opuscoli di economia e di statistica, ma anche nelle voluminose opere filosofiche, giuridiche e storiche del grande italiano. Perchè delle idee economiche del Romagnosi non si può avere un concetto completo, limitandosi all'esame degli scritti speciali che venne pubblicando dal 1826 al 1835, specialmente negli *Annali di statistica.* Siffatte memorie, di argomento economico o statistico, non sono che svolgimenti, applicazioni dei concetti fondamentali esposti nella *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale.* E gran parte delle idee svolte ampiamente nella *Introduzione* si trovano già in germe nella *Genesi del diritto penale.*

Lo studio del Valenti è diviso in tre parti: nella prima espone i caratteri essenziali dell'economia politica secondo il Romagnosi, nella seconda dichiara alcune sue nozioni e teorie fondamentali, nella terza esamina le sue idee rispetto all'azione economica dello Stato e alla libertà economica.

Meritamente il nostro A. si associa al professore Luigi Cossa nel notare la concisione e la esattezza della definizione che dell'economia poli-

(1) GHINO VALENTI. *Le idee economiche di Gian Domenico Romagnosi.* Saggio critico — Roma, Loescher, 1891, pag. 229.

tica dà il Romagnosi, dicendola la *dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze*, e facendone consistere lo scopo *civile* nel *procurare il possesso delle cose godevoli in una quantità proporzionata ai bisogni della vita, in guisa che vengano diffuse, per quanto si può, equabilmente e facilmente nel massimo numero degli individui sociali.*

Nessun'altra definizione, forse, mette meglio in rilievo il carattere sociale odierno della scienza economica, nessun'altra ne delimita con più precisione i confini, pur non trascurando di tener conto della connessione intima che v'è tra i principii economici, i giuridici e i morali.

Dalla definizione data è agevole comprendere come il Romagnosi dovesse considerare socialità e libera concorrenza quali condizioni economiche essenziali; anzi il concetto della socialità era da lui riguardato qual criterio fondamentale di tutta l'economia.

Senza punto negare l'esistenza di leggi economiche generali, applicabili a tutti i tempi e a tutti i luoghi, il R. pensava che, a prescindere dallo stato sociale, non solo sarebbe mancata ogni utilità alla scienza, ma che anzi sarebbe ad essa mancata la stessa materia.

I fenomeni economici, osserva giustamente a questo punto il Valenti sulle tracce del R. si svolgono in società, e non vi è scopo a considerarli, prescindendo da essa. Ciò che solo si può supporre, sebbene non risponda, o possa non rispondere, a realtà, è l'esistenza di una condizione sociale di piena libertà, una condizione cioè di eguaglianza giuridica di tutti i consociati, per la quale non esistano privilegi di sorta ed ogni azione dannosa ad altri sia impedita.

In questa ipotesi vengono formulate le leggi economiche.

Molto interessanti sono pure le idee del R. circa ai rapporti tra l'economia politica e le scienze affini, specialmente tra economia, morale e diritto. Si comprende quanto giovi conoscere come la pensasse a questo riguardo un uomo che era nel tempo stesso filosofo eminente, giurista sommo e valoroso economista.

Quanto al diritto, il R. propugna la necessità di non dissociarne lo studio da quello dell'economia, nell'interesse di entrambe le discipline. Egli che, giurista filosofo, aveva veduto nel diritto una particolare manifestazione del principio morale, non trascurò di considerare — ancora prima che vi pensassero gli economisti della dotta Germania — quello che essi chiamarono poi il *momento etico* dell'economia politica.

E fu certo per un elevato sentimento morale, più che per esatta cognizione della teoria malthusiana sulla popolazione, che non si piegò ad accoglierla, e la combattè specialmente in alcune applicazioni, davvero esagerate.

***

Nella seconda parte del suo lavoro, il nostro A. esamina, come dicemmo, alcune delle più importanti nozioni economiche e alcune teorie scientifiche fondamentali come sono esposte dal Romagnosi.

Anche in questa parte è messa in luce la mente eminentemente ordinatrice e l'acuto discernimento del R., il quale spesso riesce a conciliare opinioni, che sembravano inconciliabili; e, per esempio, nella classificazione dei beni sotto l'aspetto economico e nella teoria della divisione del lavoro si dimostra pensatore originale.

Più importante delle due precedenti è la parte terza, nella quale il Valenti espone le idee del R. sulla ingerenza governativa e sull'azione positiva dello Stato negli affari economici.

Il R. distingue tra poteri e funzioni economiche — tra statica e dinamica — e questa distinzione fondamentale gli serve mirabilmente a stabilire i limiti dell'azione economica dello Stato.

Tutto ciò che riflette l'ordinamento dei poteri economici, rientra, secondo il R., negli uffici che lo Stato deve esercitare, perchè è indispensabile a creare una condizione di vera libertà giuridica. L'andamento delle funzioni economiche deve invece essere lasciato all'iniziativa privata, che opera dietro l'impulso dell'interesse individuale, e solo eccezionalmente tali funzioni possono essere sussidiate.

Conseguentemente a tali principii, il R. reputava *ottimo quel sistema in cui un governo abbia il minimo di affari e il popolo il massimo di faccende* e limitava, com'è noto, gli uffici dello Stato alla tutela e alla educazione.

Notevolissime sono pure le vedute del Romagnosi in riguardo della proprietà.

Il principio fondamentale della proprietà, secondo il R., è *il bisogno economico.*

Questo principio non ha nulla di assoluto e di rigido, si presta anzi a giustificare ogni ulteriore trasformazione dell'istituto della proprietà, e può — come bene osserva il V. — servire di fondamento a una teoria della proprietà anche la più eterodossa, non includendo come necessaria conseguenza l'ordinamento attuale di fatto della proprietà fondiaria privata.

Il R. però ritenne l'ordinamento presente della proprietà fondiaria il mezzo migliore per ottenere il fine comune dell'eguaglianza di diritto. E pensò, con soverchia fiducia nell'ordinamento della proprietà instaurato dalla rivoluzione francese e consacrato dal Codice Napoleone che, « liberata la proprietà del suolo da tutti i vincoli che per l'innanzi l'inceppavano, data ad essa la maggior possibile mobilità, per legge naturale il possesso della terra avrebbe finito nelle mani de' lavoratori e si sarebbe costituita quella piccola proprietà coltivatrice che forma anche oggi l'ideale della più gran parte degli economisti sociologi. » (pag. 187). E se « l'esperienza ha dimostrato che gli effetti sperati non si sono raggiunti e non potrebbero facilmente raggiungersi; si deve inferirne solo che il R. potè errare nella scelta del mezzo; ma il principio da lui fissato rimane inconcusso. » (Ibid.)

Del resto il R. non trascurò d'indicare tutti i contemperamenti sociali atti a impedire le usurpazioni dell'egoismo privato, di che sono prova, tra l'altre, le idee espresse circa alla proprietà forestale e alla ragion civile delle acque.

A ogni modo — forse senza volerlo — egli diede una dimostrazione completa della continua e graduale evoluzione, cui la proprietà è sottoposta col mutarsi delle esigenze economiche, e del fatto che la proprietà va ogni giorno più acquistando carattere sociale.

Per il che con molta ragione può dire il Valenti, conchiudendo lo studio sulle idee romagnosiane in riguardo della proprietà che « Ove si venisse a ricostituire una teoria della proprietà, informata al concetto di porre nelle mani dei lavoratori del suolo gli strumenti naturali di produzione e d'infrangere il monopolio delle terre da parte dei capitalisti non lavoratori, questa teoria, per quanto apparisca al presente ardimentosa, non potrebbe dirsi in contraddizione col principio fondamentale posto dal Romagnosi, che il *titolo per usare liberamente della terra non può essere che il bisogno economico* » (pag. 188).

Il lavoro del Valenti si chiude con lo studio delle idee del R. circa alla libertà economica.

In tutti gli scritti economici del R. spira una profonda convinzione nella verità del principio della libera e universale concorrenza. Egli disapprovava altamente ogni ingerenza governativa che non fosse rivolta a tutelare o soccorrere, quando ne fosse sentito il bisogno.

Alcune delle idee del R. relative alla funzione economica dello Stato discordano, è vero, da quelle della scuola liberista. Nondimeno, guidato da un retto criterio giuridico, egli riteneva autorità e libertà non principii antinomici, ma necessariamente correlativi, e fu strenuo fautore della libertà industriale e commerciale. Nella maggior parte dei suoi scritti economici, il R. mirò a dimostrare i danni delle indebite ingerenze governative e vagheggiò la costituzione d'uno stato di libertà giuridica, in cui ogni monopolio, ogni privilegio fosse bandito e nessuna privata emulazione fosse parzialmente favoreggiata. Ma il perfetto equilibrio della sua mente lo contenne sempre entro giusti confini. Così, sebbene anti-protezionista convinto, non meno convinto però della necessità di aver riguardo nell'adattare i principii teorici alla pratica delle particolari esigenze di tempo e di luogo, si guardò bene dal discendere alle esagerazioni, a cui si abbandonarono molti altri economisti suoi contemporanei e anche posteriori.

Quanto abbiamo esposto — a larghi tratti, perchè il fermarsi su ciascun punto ci avrebbe fatto sconfinar troppo dai limiti d'una semplice recensione — ci sembra che basti a dare un'idea e a mostrare l'importanza del lavoro del prof. Valenti.

Nella prefazione egli dice che il suo volume deve riguardarsi come un

saggio, che, come tale, non può contenere un completo riassunto, nè un'illustrazione piena delle idee economiche del R., ma si propone soltanto di porre in rilievo alcune delle dottrine più importanti, allo scopo di attirare su esse l'attenzione degli studiosi. A noi pare che il riassunto del V. sia largo quanto era dato desiderare, perchè non si poteva pretendere, in un lavoro simile, un accenno a tutti i particolari anche i più minuti, ciò che avrebbe inoltre fatto perder di vista le linee generali. Nello studio del V. queste sono tutte ben rilevate, talchè dal complesso risultano chiari la figura e il pensiero di Romagnosi economista.

Il R. non si occupò di proposito di alcuna teoria economica. Egli non va segnalato nè come scopritore di nuove leggi di economia sociale, nè come trattatista, ma principalmente per il contemperamento armonico delle idee economiche con le giuridiche, politiche e morali.

La sua mente fu più ordinatrice che inventrice; e i suoi studi rivolti piuttosto a un'opera di ricomposizione e di coordinamento, che alla ricerca di teorie nuove. Ma, persuaso più che ogni altro della unità dello scibile, egli abbraccia col suo potente ingegno tutto l'orizzonte scientifico, vede la connessione di tutti i principî morali, giuridici, economici e sociali che sono patrimonio del suo tempo, e ne studia l'applicazione pratica con una temperanza e acume di giudizio che è mirabile, ma naturale, conseguenza di tanta larghezza di concezione, e con quel criterio giuridico meravigliosamente retto ch'era in lui rafforzato dalla profonda cognizione d'ogni ramo del diritto.

Così se i suoi studi economici non presentano molte idee nuove e originali, essi — come giustamente affermò l'illustre discepolo suo, e degno interprete della sua gran mente, Giuseppe Ferrari — offrono molte e profonde applicazioni.

Spirito largo, aperto alla speculazione, ma non chiuso all'eloquenza dei fatti, pur facendo la dovuta parte alla scienza pura, egli ama insistere sullo scopo pratico dell'economia. Ed è forse per questa inclinazione a giudicar sui fatti e per i fatti, che il R. riteneva una chimera il progresso economico indefinito.

La natura umana — così ragionava — è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima, e da sè stessa tende al riposo. Il progresso economico non può produrre un miglioramento continuo nè del popolo, nè della famiglia, nè dell'individuo; ma il popolo, giunto a un certo grado di civiltà, rimane stazionario e decade, lasciando ad altri il suo posto.

Tuttavia il concetto di un possibile e necessario perfezionamento materiale del genere umano era convinzione profonda in lui, com'era sua persuasione invincibile che tale perfezionamento non potesse raggiungersi se non con l'equa ripartizione della ricchezza sociale.

***

Un nostro illustre economista ebbe a dire al prof. Valenti che, compiendo intorno alle idee economiche di G. D. Romagnosi uno studio senza

lungaggini e senza esagerazioni, avrebbe reso un grande servigio alla scienza.

Il nostro A. ha adempiuto a quel voto. Intraprendendo il lavoro, di cui abbiamo cercato di dare un'idea, e conducendolo con gli intendimenti e col metodo che ci siamo studiati di porre in rilievo, il V. ha reso un vero servigio alla scienza economica italiana, e dato a una gloria italiana il posto che le spetta nella storia delle idee economiche nel nostro paese.

Dopo quanto si è detto, è superfluo spender parole per encomiare la pazienza messa in opera dal nostro A. per raccogliere faticosamente qua e là, nei più disparati lavori, una frase, un giudizio, una definizione.

Per chi conosce il Valenti e le sue pubblicazioni, è pure superfluo lodare l'ordine del lavoro e quella equanimità che lo fa stimare al giusto pregi e mende nelle dottrine del maestro.

Al volume aggiunge ornamento la forma eletta, e quasi del tutto pura, da cui vanno oramai disavvezzandosi gli scrittori moderni di cose scientifiche.

Lo studio del V. è insomma degno coronamento del monumento imperituro elevato al Romagnosi da quei memori discepoli, poi a lor volta maestri illustri, che ne studiarono l'opera immortale in tutti i rispetti, senza però approfondirne l'aspetto economico. Non è esagerazione il dire che il volume del Valenti non è immeritevole di tener compagnia a quanto del Romagnosi scrissero Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Giuseppe e Defendente Sacchi e Cesare Cantù.

Dott. ANTONIO TESO.

RECENSIONI

F. POMETTI. — *Redenzione*, Racconto. — Siena, Mucci, 1892, in-16°, p. 56.

Questo lavoro dell'egregio autore, professore di storia e letteratura in Napoli, è un suo colloquio intimo con la madre, intorno alle proprie disillusioni.

A vivi colori vi sono dipinte le situazioni e il contrasto fra gl'ideali giovanili e la realtà del mondo. Certo in mezzo allo sconfortante pessimismo ed alle esagerazioni concepite dall'autore nel suo primo ingresso nella società, successivamente da lui stesso corrette per una più calma riflessione indotta dai saggi suggerimenti materni, si contengono grandi verità a riguardo di quella che egli chiama la *folla* degli uomini, con cui non sa accomunarsi chi ha mente e cuore e sente la propria dignità. « Quando fui « costretto a guardare il mondo nella sua realtà fu come nel fissare un « paesaggio, dopo averlo ammirato in un caleidoscopio: le proporzioni s'im- « picciolirono, gli splendori delle tinte sbiadironsi, sparirono gli sfondi, le « sfumature, i contrasti di luce e di ombra: il paesaggio restò meschina-

« mente e solamente una veduta nojosa. Appresi, anzitutto, che c'è un Dio
« a cui bisogna sommettere ogni azione: il danaro; e che tutto è orpello. Mi
« si disse: gli uomini son divisi in due sole classi: onorabili quelli che con
« ogni mezzo diventano ricchi, inutili tutti gli altri; mi si disse: due mezzi
« soli ci sono per acquistare una posizione rispettabile, o il plagio ed una
« supina sommessione alla volontà di chi può giovarti, o la petulanza sfac-
« ciata e l'arroganza prepotente; il lavoro è delle bestie, la virtù è degli
« ingenui. L'esistenza è come una vasta piazza, ov'è uno spettacolo qual-
« siasi da vedere; la folla vi si pigia attorno, e c'è un solo mezzo per go-
« dere il divertimento: andare avanti. Per andare avanti, occorre pestare
« i piedi degli altri, dare spintoni, non tener conto nè della persona di ri-
« guardo, nè del miserabile, imporsi facendo il rodomonte, alzare la voce
« per farsi notare... andare avanti! Chi non ha quest'audacia è degno di
« restar soffocato: è una dabbenaggine avere dei riguardi per gli altri.

« Io apprendevo sogghignando, e il desiderio di sempre più conoscere
« mi si veniva acuendo. Passai fra la gente nelle chiese, nelle scuole, nelle
« officine, nei pubblici convegni, e la trovai pensante ad un modo istesso;
« m'accostai ad uomini d'affari e ad uomini di lettere, a nobili ed a plebei,
« e mi convinsi che nella pratica della vita, le idee sono comuni » (pagine 11 e 12).

Ammirevole il carattere di donna forte e virtuosa rappresentato dall'autore nella madre sua. Quanta soavità di scambievoli affetti filiali e materni! e quanta poesia nell'amore, casto e ricambiato, per Dalya, da questa ricambiato! Ma come mai la partenza di lei ne fece perdere ogni sua notizia? Auguro all'autore che ritrovi la virtuosissima giovinetta, se pure già non l'ha ritrovata.

Il libriccino è scritto con stile piano, con proprietà e semplicità di linguaggio; ed è uno di quelli che, una volta aperti, non si depongono che dopo averli letti, come suole dirsi, tutto d'un fiato dalla prima pagina all'ultima.

DAVIDE TOSCANI.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Salomone Reinach, che nella *Gazette des Beaux Arts* continua a pubblicare il *Courrier de l'art antique*, ripiglia nella *Revue archéologique* (XVI, 1) le sue ottime *Chroniques d'Orient*. « Ne continuo la serie, dice, *dans le même esprit que par le passé, heureux de pouvoir dire ce que je pense, comme je le pense, d'appeller un chat un chat et les fabricants de certains prétendues chefs-d'oeuvre des faussaires* ».

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

— Togliamo da queste *cronache* un'indicazione sul regolamento greco degli scavi fatti da privati nei loro fondi. Nessuna ricerca può essere fatta senza permesso dell'eforia, ogni scavo dev'essere diretto da un eforo, al quale solo spetta il diritto di fissare il numero degli operai e di togliere gli oggetti dal posto. Questi debbono essere spediti ad Atene, dove una commissione composta dell'eforo generale, del possessore del terreno e d'una terza persona ne giudica il valore. Se p. es. la stima è di 10,000 dramme, il Museo Nazionale può prelevare degli oggetti sino a 5000 dramme: e se egli ne vuole per 10,000 ne paga sole 5000.

— Nel fondo del sig. conte Persico, in Concordia Sagittaria, tornarono in luce alcune tombe con sculture della primitiva arte cristiana, e si scoprirono nuove epigrafi.

— Sulla collina di Novilara presso Pesaro, nel luogo denominato le *tombe*, a poca distanza dall'abitato furono esplorati due sepolcri di una necropoli italica, e se ne trassero fibule di bronzo ed altri oggetti di ornamento personale, i quali dalla proprietaria del fondo, signora contessa Servici, furono donati alla raccolta pubblica del Museo oliveriano.

— Epigrafi latine si scoprirono in Napoli nei lavori di risanamento in sezione Mercato ed in sezione di Vicaria, ed avanzi di antiche costruzioni presso la via del Cerriglio in sezione Porto, dove poco tempo prima era riapparso un tratto di antica via. Un pavimento in musaico si riconobbe nella città medesima presso la chiesa di s. Pietro a Majella in sezione s. Lorenzo; e tombe formate con tegole s'incontrarono nei lavori per la fognatura nel villaggio di Fuorigrotta.

— Un'altra prova dell'origine orientale degli Etruschi vede Salomon Reinach secondo una comunicazione fatta all' *Académie des inscr.* nei nomi di città in *etta*, come *Troquetta*, *Baretta*, che si ritrovano nella Lidia: suffisso questo che lo Schuchardt aveva già riconosciuto presso gli Etruschi. Il Reinach ritrova quel suffisso anche in nomi geografici di regioni occupate dai Pelasgi-Tirseni, come l'*Imetto* ed il *Licabetto* in Attica. Alla stessa famiglia apparterrebbe pure il nome latino *sagitta*.

— Il conte Valdrighi ha arricchita la sua bella pubblicazione del *Libro di canto e di liuto* di Cosimo Bottegari (Firenze, Bocca) con la riproduzione di due pagine del notevole codice, del quale si è giovato. Appare, ed è di somma importanza per chi attende alla storia del liuto, che nella biblioteca Estense v'è un codice del XVI secolo, nel quale l'intavolatura di questo strumento si manifesta in quasi un centinaio d'esempi. La riproduzione è stata lodata dai bibliotecari di vari conservatori di musica esteri in specie dal de Casembroot di Bruxelles, il quale ha dato notizia all'autore, di un codice del medesimo secolo, che si conserva in quella libreria, e del quale l'intavolatura di liuto assomiglia a questa del cimelio musicale estense. Alcune correzioni e l'indole dei capoversi migliorano e rendono di più facile uso il libretto del Bottegari.

— Vittorio Cherbuliez ha raccolto in un volume, *L'art et la nature*

(Parigi, Hachette) gli articoli della *Revue des deux mondes*, dei quali fu già fatto lo spoglio nella *Cultura*. Egli ha voluto studiare il carattere distintivo di tutte le arti, architettura, scultura, pittura, musica, poesia, in ciò che è loro comune; ricercare la loro origine nella natura stessa dell'uomo e nelle tendenze primitive dei nostri spiriti e dei nostri sensi; stabilire che sono destinate a un doppio bisogno dell'anima umana e a mostrarci imagini che ci richiamano alla realtà, pure distogliendocene. Così lo scopo del libro, che interesserà artisti e pensatori, è di mostrare che, in complesso, le arti hanno sempre obbedito a due tendenze opposte ed egualmente legittime, ma che sì gli artisti della scuola *realista*, che quelli che si fanno chiamare *idealisti* non hanno assolutamente conseguita la loro mèta e sono sempre rimasti inferiori al loro còmpito.

Istruzione, Educazione.

— Il prof. Luigi Gamberale ha pubblicato il discorso letto in Lucera il 13 marzo 1892, nell'aula di quel liceo, del quale egli è preside, *della riforma dell'insegnamento secondario* (Foggia, Pistocchi). Le idee del G. sono note ai lettori della *Cultura*, ciò che ci dispensa da riassumerle, ma pur troppo, nello stato presente, chi ha orecchie per udire la voce di chi può ben consigliare? In ogni modo, il prof. G. è sempre più benemerito degli studi, e le sue non resteranno mere parole; almeno si può augurare.

Storia.

— L'avv. Pietro Maggipinto ha pubblicato la sua conferenza su Spartaco detta nel Circolo filologico di Napoli il 10 gennaio a. c.

— Gli *Studii storici* di L. A. Ferrai (Padova, Drucker) contengono i seguenti notevoli scritti: Enrico VII di Lussemburgo e la Repubblica Veneta — Gli ultimi studi sul Carmagnuola — Pier Paolo Vergerio e Pier Luigi Farnese; Il processo di P. P. Vergerio; Gli eretici di Capodistria; Bernardino Tomitano e l'Inquisizione — Il « Machiavelli » di P. Villari — La democrazia fiorentina e N. Machiavelli — Margherita di Navarra e Madame d'Étampes — Di alcuni appunti di A. Carlier alla *Démocratie en Amerique* del Torqueville.

— Il secondo volume della storia della confederazione svizzera del Dierauer (*Geschichte der schweizerischen Eidgenossenschaft;* Gotha, F. A. Perthes) contiene i libri quarto e quinto, quello relativo allo sviluppo della vita nazionale (1415-1474), questo alla partecipazione dei confederati alla politica europea (1474-1516). Questo volume presenta un notevole mutamento nella trattazione: il primo era piuttosto slegato, e la narrazione vi era spesso interrotta, per l'aggregarsi di sempre nuovi paesi; il secondo invece, poichè nel XV secolo comincia una vera politica dei confederati, risulta più connesso.

Geografia, Viaggi.

— Il secondo fascicolo della serie *Les capitales du monde*, che l'Hachette pubblica con gran lusso d'illustrazioni e di tipi, descrive Pietroburgo. Il testo è di Melchiorre De Vogüé.

Letteratura italiana.

— Giovanni Tambara si occupa della *Punteggiatura e interpretazione di due terzine del canto V dell'Inferno* (Venezia, Olschki) proponendo leggere il verso 33 come collegato al verso 34. Il commento è accurato, ma pur troppo non è tale che siffatta lezione possa considerarsi definitiva.

— *Il codice dantesco Gradenighiano della biblioteca Gambalunga di Rimini*, studiato da Attilio Tambellini (Bologna, Fava e Garagnani) ci offre un testo della *Commedia* che non è nè quello della Vindelina, nè quello del Laneo pubblicato dallo Scarabelli. Offre varianti notevoli, benchè scarse, e glosse di qualche importanza, che il T. pubblica con molta diligenza, e che invero meritano essere rilevate.

— L'Hoepli pubblicherà un *nuovo* Dante, cioè un Dante col commento del celebre dantista Scartazzini ed un *nuovo Vocabolario della lingua italiana*, i cui autori, professori Straccali e Gentile, si sono proposti di farne un'opera sotto ogni riguardo diligente e praticamente utile alle scuole e ad ogni persona, che tiene in pregio, scrivendo, i diritti della forma.

— La Casa editrice Barbèra pubblica in cinque grossi ed eleganti volumi le opere di Giuseppe De Spuches Ruffo, principe di Galati: soltanto le opere che egli lasciò rivedute e corrette, chè delle inedite la famiglia non ha voluto permettere l'edizione. Il I volume contiene le poesie originali ed i poemi ai quali dovette maggiormente la sua fama; il II e il III la traduzione delle tragedie d'Euripide, in sciolti; il IV una raccolta di scritti minori, studii sugli idilli di Bione e Mosco, le ricerche archeologiche e saggi critici; il V finalmente i canti latini e greci, di finezza veramente classica, accompagnati da alcune versioni in varie lingue, da una lunga relazione sulle onoranze postume che al poeta furono celebrate in Palermo; e dall'elogio che di lui pronunziò il prof. Vincenzo Di Giovanni. L'edizione è stata curata con molto amore dal prof. Ugo Antonio Amico.

Letterature straniere.

— In Italia la fama del Lamartine è offuscata dalla celebre perifrasi « *terra dei morti* ». Il signor Alberto Bertini in un suo opuscolo *Alfonso Lamartine e l'Italia* (Livorno, tip. Giusti) ricerca tutti i luoghi ove il poeta ha parlato con affetto del nostro paese; esamina la sua condotta politica verso i fattori del nostro risorgimento; e conclude invitando gli italiani a dimenticare una frase ingiuriosa, rammentando solamente quelle con le quali auspicò alla libertà e all'indipendenza d'Italia.

Letteratura contemporanea.

— Nella *Collezioncina Diamante* dell'editore Hoepli è uscito un volumetto di « Poesie di una Regina », la bella ed erudita regina di Rumania, con ritratto e lettera autografa; tradotte da una signorina dell'alta aristocrazia.

Scienze politico-sociali.

— Il volume *Le christianisme et la question sociale* (Parigi, Fischbacher) contiene le seguenti conferenze tenute a Ginevra per iniziativa della *Société chrétienne suisse d'économie sociale*: Lacheret, Il cristianesimo e la riforma sociale; R. Allier, Il protestantismo e la riforma sociale; Stoecker, Il socialismo cristiano in Germania. Quella società non si attiene ad alcuna scuola in particolare, stimando che il problema sociale non sia soltanto economico, ma anche morale e che la soluzione vera se ne debba trovare nell'applicazione degli insegnamenti dell'Evangelo.

— J. Bourdeau col titolo: *Le socialisme allemand et le nihilisme russe* (Parigi, Alcan) pubblica un volume, nel quale tratta delle origini filosofiche, l'agitazione politica, lo spirito e la dottrina del partito socialista in Germania, del Marx, del Lassalle, e del Bakunine.

Scienze naturali.

Il Colin di Parigi annuncia la pubblicazione di un'opera di Leclerc du Sablon: *Nos fleurs*. E' un album di 16 tavole in colori con 114 specie di piante, le più utili e le più dannose, classificate secondo i servigi che rendono all'uomo o i mali che gli possono fare. Ogni figura, in cromolitografia, è accompagnata da una breve descrizione e da una indicazione sulle qualità particolari della pianta rappresentata.

Nelle riviste.

— Il *Luigi Settembrini*, periodico letterario educativo mensile che si pubblica a Salerno da alcuni mesi, pubblica nel n. 5-6 un articolo di G. Lanzalone su *La morale nell'arte*, invocando l'opera del governo per impedire che opere immorali corrompano i costumi d'Italia; G. Olivieri esamina con molto favore la *Nuova raccolta di scritti danteschi* del prof. G. Franciosi, e i signori A. Pirro e G. Lanzalone fanno un po' di polemica a proposito del valore di alcuni epiteti nei primi versi della *Poetica* di Orazio.

Miscellanea.

— Pel desiderio espresso da alcuni pubblicisti e cultori della scienza riguardante l'assistenza pubblica, il termine alla produzione delle memorie sul tema: *I Riformatorj per giovani in Italia — Statistica — Vicende — Proposte in ordine alle nuove leggi penali e sulle Opere pie* pel conseguimento del premio di L. 600 dato dai Riformatorj della provincia di Milano Marchiondi-Spagliardi, viene prorogato a tutto il mese di dicembre corrente anno, ferme le altre condizioni del programma di concorso 14 giugno 1891, che verrà trasmesso a chi ne facesse domanda all'Amministrazione dei Riformatorj suddetti, Via Quadronno, 42.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scienze archeologiche.

Allais D.r G. — *Le Alpi Occidentali nell'antichità.* Nuove rivelazioni. Una carta autolitografica nel testo. — Torino, Bona, 1891, in-8°, pag. 207.

Bertrand L. — *Catalogue du musée de la ville de Philippeville et des antiquités existants au théâtre rom..in.* — Philippeville, Feuille, 1891, in-8°, pag. 85.

Cavallari D.r F. Sav. — *Appendice alla topografia archeologica di Siracusa.* Con 4 tavole litografiche. — Palermo, Clausen, 1891, in-folio, pag. 68.

Geografia -- Viaggi.

Cavaglion E. — *254 jours autour du monde.* — Paris, Hachette, 1892, in-8°, pag. 714.

Ordinaire O. — *Du Pacifique à l'Atlantique par les Andes Péruviennes et l'Amazone.* Une exploration des Montagnes du Yanachaga et du Rio Palcazu. — Paris, Plon, 1892, in-8°, pag. 286.

Pavesio D.r P. — *Dalle Alpi al Vesuvio.* Appunti e note (Convitto nazionale di Genova). — Genova, Tip. dell'Istit. Sordo-Muti, 1892, in-8°, pag. 256.

Poiré E. — *La Tunisie française.* — Paris, Plon, 1892, in-8°, pag. 302,

Weber G. — *Guide du voyageur à Ephèse.* — Smyrne, « La Presse », 1891, in-8°, pag. 80.

Filologia – Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Aristoteles. — Ἀθηναίων πολιτεία. Ed. by **F. G. Kenyon.** Third and rev. ed. — London, British Museum, 1892, in 8°, pag. LXVIII-229.

Caccialanza F. — *Due orazioni di Lisia.* [Orazione funebre in onore degli Ateniesi caduti in difesa di Corinto; Difesa contro Simone]. — Acqui, Levi, 1892, in-8°, p. 48.

Roberti G. — *La eloquenza greca.* Vol. I: Pericle, Lisia, Isocrate. — Torino, Paravia, 1891, in-8°, pag. VIII-302.

b) ITALIANE.

Alighieri D. — *The Hell* ed. with translation and notes by **A. J. Butler.** — London, Macmillan, 1892, in-8° pag. XV-435.

Bastiani S. — *Del marchese Moroellio Malaspina (veltro allegorico) in relazione di Dante e della sua cantica.* — Parma, Battei, 1891, in-8°, pag. 24.

Bonardi A. — *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella.* — Padova, Tip. all'Università dei fratelli Gallina, 1891, in-8°, pag. 26.

Cerquetti A. — *Il testo più sicuro delle odi di Giuseppe Parini con un largo saggio delle false lezioni e degli errori di stampa che lo deturpano dal 1791 al 1891.* — Osimo, Rossi, 1892, in-8°, pag. VIII-175.

Cremoncini P. M. — *Dante e la vita religiosa.* — Firenze, Chiesi, 1892, in-8°, p. 23.

Leopardi G. — *Canti* con introduzione e commento di **F. Martini.** — Verona, Drucker, 1862, in-8°, pag. 109.

Matera N. — *La contenenza della Divina Commedia descritta in tre tavole.* — Trani, Vecchi, 1891.

Mirabella F. M. — *Cielo d'Alcamo ossia la questione del nome dell'autore del contrasto* Rosa fresca aulentissima *riesaminata.* — Alcamo, Spira, 1892, in-8°, pag. 40.

Molinaro Del Chiaro L. — *Di un manoscritto inedito sull' origine dell' « Ortis » del Foscolo.* — Napoli, Priore, 1892, in-8°, pag. 20.

Pinton P. — *M. Pietro Bembo canonico saccense*, note biografiche. — Roma, tip. delle Terme Diocleziane, 1892, in-8°, pag. 25.

Terruzzi R. — *Dante ed il quinto canto dell' Inferno.* — Bergamo, Cattaneo, 1892, in-8°, pag. 31.

Verga Ettore. — *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro.* — Milano, Cooperativa editrice italiana, 1891, in-16°, pag. 122.

c) STRANIERE.

Foà D.r A. — *Ueber die Neugestaltung der Bühne in Frankreich und Deutschland in der Mitte des 18 Jahrhunderts.* — Livorno, Belforte, 1822, in-4°, pag. 18.

Rambert E. — *Poésies et chansons d'enfants. Les quatre saisons.* 2. éd. avec musique de **H. Plumhof** et illustrations de **E. Vulliemin.** — Lausanne, Benda, 1891, in-4°, pag. 44.

Istruzione - Educazione.

Annuaire de l'enseignement libre. 17 année. — Paris, Gaume, 1892, in-32, pag. 720.

Demeny G. — *L'education physique en Suède.* — Paris, Soc. d'éd. scientifiques, 1892, in-8, pag. 103.

Fanti G. — *La scuola popolare in Francia nella sua evoluzione storica.* — Firenze, *Rassegna di scienze sociali e politiche,* 1892, in-8°, pag. 13.

Leclerc M. — *Le rôle social des Universités.* — Paris, Colin, 1892, in-16°, pag. 66.

Manuel d'exercices gymnastiques et de jeux scolaires. (Ministère de l'instruction publique). — Paris, Imprim. nationale, 1891, in-8°, pag. XVII-276.

Stein Dr. F. — *Die akademische Gerichtsbarkeit in Deutschland.* — Leipzig, Hirschfeld, 1891, in-8°, pag, XII-151.

Ai nostri abbonati

Gli associati alla “ Cultura, „ che non l'abbiano ancor fatto, sono pregati di soddisfare il loro abbonamento; inviandone il prezzo all' Editore.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 10 Aprile 1892 N. 15

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'UFFICIO SOCIALE DELLE UNIVERSITÀ (1)

Questo piccolo libro è di molto interesse. Dà brevemente conto di un fatto di gran valore intellettuale e morale, che ha già luogo da molti anni in Inghilterra e si va estendendo ora alla Scozia ed agli Stati Uniti. Il fatto è questo: le Università escono dai loro recinti, vanno a cercare la gente di qualunque grado sociale, che non appartien loro e procurano d'istillarle l'amore dell'alta cultura e questa stessa. Se un movimento così singolare si è prodotto dapprima in Inghilterra ha la sua ragione; hanno sentito il bisogno di uscire dalle loro mura appunto lì prima che altrove le Università, perchè lì più che altrove, erano aperte finora ad una strettissima cerchia soltanto di persone. Il paese, che dal

(1) *Le rôle social des Universités* per Max Leclerc. — Paris, Colin, 1892, in 16° pagine 66.

più aristocratico che era, va diventando il più solidamente democratico, ha chiesto loro, sto per dire, perchè ci fossero, e ha voluto che legittimassero la propria esistenza col farsi più generalmente utili. E le Università, colla docilità propria delle classi alte inglesi che mettono la maggiore attenzione ad ascoltare i bisogni che si manifestano intorno ad esse per camminare di pari passo e reggere la società da una parte, mentre pare che si sdruscisca dall'altra, non si sono già punto offese di questa domanda, che è parsa incalzarle: l'hanno prevenuta e sodisfatta.

Però, se in Inghilterra v'era ragione che il fatto si producesse prima, non è a dire che non vi sia ragione, che si produca altrove.

La necessità o l'utilità sua non è minore in altri paesi e perciò è naturale che si spanda, come fa, altrove. Difatti la sua origine è questa, che due ordini di persone sopra tutto, gli operai e le donne, non si contentano più di rimanere escluse da ogni accesso a una cultura più alta di quella, che è lor fornita dalla scuola elementare o dalla scuola speciale. Si vogliono affacciare anch'esse al mondo delle scienze e delle lettere; e se si risponde loro, che non vi hanno la necessaria preparazione, replicano: la preparazione dovete darcela voi e non importa, che sia difficile il darcela; qui *si parrà la nobilitate vostra*, nel vincere queste difficoltà per il nostro vantaggio. Più oggi sono civili i paesi e più, piaccia o no, queste domande si fanno urgenti. E si faranno anche in Italia. Bisognerebbe aspettarcisi sin da ora. A soddisfarlo importa, che il problema delle Università sia considerato sotto un aspetto affatto nuovo; al che davvero mi pare che siamo disadatti finora, perchè in nessuna materia siamo più vecchi, che in questa dell'istruzione. Se ne parla, se ne scrive, si rinnova dovunque, e noi abbiamo aria di non accorgerci neanche che si mova. Siamo ancor rinserrati, ministri, senatori, deputati, professori, tra pregiudizi e concetti decrepiti; e continuiamo a borbottare massime logore, come se avessero anch'oggi il valore di prima.

La cosa è questa. Verso il 1867, esistevano in parecchie grandi città d'Inghilterra associazioni di signore, il cui fine era di organizzar conferenze. Ne chiedevano ai graduati delle Università. Il successo fu tanto, che assai spesso il conferenziere era richiesto di ripetere la sera agli operai e a chi non avesse potuto assistervi nelle ore pomeridiane, la conferenza detta in queste alle signore. Ma il difetto era, che codeste conferenze rimanevano solitarie e sdrucite, non si creava nessun vincolo tra chi le faceva e chi le udiva: *autant jeter une pierre tous les cent ans dans un abime pour le combler*, dice il Leclerc.

Fu lo Stuart di Cambridge, un *fellow* — noi potremmo dire *dottore*

aggregato — di *Trinity College*, uno scozzese, appassionato dell'educazione popolare, quello che coordinò cotesti sforzi, privi d'efficacia, e trasformò le conferenze in corsi, e stabilì il metodo di questi. Sarebbero consistiti, 1° in serie di lezioni su uno stesso soggetto: 2° in un *Sillabo*, sommario stampato di esse, che il professore — il Leclerc lo chiama non male il missionario — distribuisce a' suoi uditori. 3° in esercizi scritti, trasmessi al professore da quelli dei suoi uditori che ne hanno voglia. 4° nella *classe*, che a differenza dal corso, in cui il professore espone lui, dà luogo a conversazioni tra lui e gli uditori, a letture e discussione di testi, a obbiezioni e risposte sulle materie trattate nel corso. Tutto qui è fortemente e praticamente pensato.

Io non posso entrar qui in troppi particolari. Mi basti notare, che l'opera di cotesti missionarii della cultura, se non è retribuita parcamente, pure non è gratuita. I comitati locali, che si formano per chiamarli in una o altra città, provvedono alla retribuzione. V'ha chi guadagna dalle 12 alle 14 mila lire, le quali a noi paiono assai più che non agl'inglesi. E l'opera di questa espansione universitaria — *University extension* — si propaga sempre più dalle tre Università, di dove irraggia.

« Nel 1873, scrive il Leclerc, l'anno dei principii, Cambridge inviava missionarii in dieci centri, che riunivano 3200 studenti; nel 1889-90 dipendevano da Cambridge 85 centri, 125 serie di corsi, e 11.595 studenti, di cui 2.258 avevano rimessi degli elaborati ogni settimana, e 1732 passaron l'esame alla fine del corso.

« Per Oxford le cifre sono:

« Nel 1889-90, 100 centri, 148 serie di corsi, 17,904 studenti, 927 certificati conferiti dietro esami. »

« Per Londra:

« Nel 1890, 130 serie di corsi; 12923 studenti, 1972 doveri rimessi ogni settimana in media; 1350 certificati conferiti dietro esami. »

« E se vi si aggiungono i 1040 studenti dell'*extension*, dei corsi dei missionari dell'Università di Vittoria (Manchester) si raggiunge un totale di 42,312 studenti. Dal 1885 al 1890 n'è raddoppiato il numero. »

« E la spesa non è stata grande; nel 1889-90 non è ammontata a più di L. 500000; « *qui ont été payées en grande partie, shilling à shilling, par le étudians, la moyenne étant de 10 shilling par tête* ».

« 42000 persone, dunque, appartenenti a tutte le classi della società e soprattutto alle popolari, hanno, grazie ai missionari dell'Università, avuto accesso all'alta cultura, mentre venti anni fa, non avrebbero neanche osato sognare di ricevere un giorno un tal beneficio. »

« I soggetti d'insegnamento sono estremamente varii. Durante l'anno 1890, i missionarii d'Oxford hanno dato 90 serie di corsi sopra soggetti storici, 64 sopra scienze naturali, 33 sopra quistioni di letteratura e di arte, 5 di economia politica. » E si notino questi: il secolo di Pericle, a Sheffield in pieno centro manifatturiero; la storia di Firenze a Oldham, avanti a un uditorio di 600 operai tessitori e filatori di cotone; la tragedia greca a Newcastle nel centro del bacino carbonifero; i pittori inglesi; come s'è formata l'Europa moderna; la storia d'Irlanda; Chaucer e Spencer; la rivoluzione di Francia; la prosa al XIX secolo; Shakespeare; la Divina Commedia di Dante; Eredità ed evoluzione.

Io mi sento già dire: O a che serve tutto ciò? Non farete che degli spostati. Questa è la solita obbiezione scipita di coloro, che stanno a posto, e non intendono, che dopo tante trasmutazioni della società nostra, n'è inevitabile una, la quale elevi la donna da una parte, le classi popolari dall'altra, sicchè la differenza intellettuale e morale da quella all'uomo, da queste alle classi alte o diminuisca di molto o persino — così sperano i più fiduciosi — scompaia. Non vi possono non essere spostati in una società, in cui tutti mutano posto, senza posa; soltanto bisogna preparare al posto nuovo chi vuol lasciare il vecchio.

Il moto dell'*extension University* è un istrumento di conciliazione tra le classi, che da tante altre parti è minacciata e impedita. A un corso dato sui poeti inglesi a Abergavenuy presero l'esame con lode una istitutrice primaria; un giovine di studio di notaio; un frenatore; una figliuola di un pastore; un piombaio; un professore di un pensionato di giovinette.

E d'altra parte, son molte le prove, che i nuovi orizzonti che s'aprono alla classe operaia, coll'introdurne le menti più elette e serie a insegnamenti generali, alti, civili, sono adatti a rasserenarle e calmarle. La scarsa coltura è quella che le gonfia e le perverte. Un operaio, tra molti, un falegname, scrive al suo maestro; « Non vi saprei dire quanto le conferenze mi hanno fatto di bene. Hanno operato una rivoluzione nella mia esistenza. Esse hanno allargato il mio orizzonte ed elevata la mia veduta delle cose. La mia vita se n'è come schiarita, e più felice ».

La scienza e l'università non possono compiere più utile e più fecondo e puro ufficio di quello che son chiamate a rendere da questo avviamento d'espansione, che cominciato in Inghilterra, è destinato, spero, a diffondersi a grado a grado negli altri paesi civili e altresì nel mio.

Bonghi.

LA MORTE DELL'AMORE [1]

Se l'importanza di un libro si dovesse misurare dalla mole sua, noi non dovremmo occuparci di questo piccolo e grazioso volumetto, che il De Roberto pubblica nella ben riuscita *Collezione Minima* di Luigi Pierro di Napoli, collezione che per le buone cose stampate, per l'eleganza dei tipi, e per il modico prezzo, merita la fortuna che le arride. Ma sia per l'ingegno dell'autore, sia per il valore di quelle poche pagine, noi parleremo al lettore dell'ultima produzione del romanziere siciliano.

Nessuno, che della nostra arte si prenda cura, può ignorare il nome di Federico De Roberto, nome che dopo aver sostenuto valorosamente ogni più contrastata battaglia, ora appartiene al novero degli scrittori sul cui merito non si discute.

Senza parlare di altre pubblicazioni dell'A., ci basti accennare al romanzo *Illusione*, l'ultimo suo lavoro, di cui parlammo già in questa rivista. Romanzo, che può essere dimenticato dal pubblico spicciolo, che legge per passare un' ora, non da coloro che dello sviluppo della nostra letteratura con amore e con intelligenza si occupano. Sarebbe, in altro paese, bastato quel volume a far la fortuna dell' autore, mentre da noi non si è arrivati alla terza edizione; e se a ciò si è giunti, lo si deve molto al merito del libro, ma anche molto all' attività e al coraggio dell' editore Chiesa di Milano.

Ma lasciamo le geremiadi.

Nella breve prefazione che il De Roberto premette al piccolo volume, che ha intitolato così funereamente *La morte dell'amore*, egli dice che il lettore non deve aspettarsi uno studio completo ed organico sull'argomento annunziato dal titolo, si tratta solo di tre capitoli staccati da un libro, che verrà fuori a suo tempo, e nel quale si proverà di studiare, non solo la morte del sentimento, ma la sua nascita e le sue fasi.

Le tre novelle raccolte studiano una sola parte del programma psicologico del libro, l'agonia della passione, e, come dice l'autore, nella prima si discute quale, fra le più comuni forme di tale morte, sia maggiormente penosa; la seconda consiste nell'osservazione d'una particolar causa di esaurimento sentimentale; nella terza sono notate le convulsioni, che accompagnano ordinariamente la fine delle passioni.

Vediamo queste tre analisi.

La prima novella dal titolo *Dibattimento* ci presenta, con quella soverchia sobrietà di ambiente che è caratteristica nel De Roberto, tre amici raccolti a conversare in un triste tramonto d'inverno. Il parlare cade sui

(1) *La morte dell'amore* di F. De Roberto. (Collezione Minima) — Napoli L. Pierro, 1892, pag. 60 in 16°.

morti amori. Franz, descrive lo svanire dell'amore per la morte della persona amata; Fritz tratteggia gli spasimi che ci dà il tradimento, il sapere che chi amiamo si dà ad un altro. Infine Ludwig narra l'esaurimento quotidiano dell'amore, la paralisi lenta del sentimento, la freddezza e la ripugnanza che succede alla passione.

Nella seconda *L'assurdo*, la narrazione giustifica il titolo. È la forma più viziosa e *decadente* di morte di sentimento; apparterrebbe alle *anomalie erotiche*. Ettore Baglioni ama una donna, e ne è gelosissimo; quella donna è la sua vita; entra in scena un altro, e il Baglioni è costretto a riconoscere che questi vale più di lui, sia per ingegno, sia per attrattive fisiche. La donna ne resta impressionata, e da alcune domande che ella rivolge all'amante, questi si avvede che il nuovo venuto con una sola parola potrebbe avere quella donna. Segue il periodo di paure, di sospetti, di spasimi, al fine una mattina Baglioni sa che quell'uomo è fuggito con un'altra signora; basta questo disprezzo di lui per la sua donna, per attutire lentamente e spegnere l'amore.

Nell' ultima, *Lettere di commiato*, abbiamo una fanciulla abbandonata, che non sa con quali parole rinfacciare a colui che tanta parte è stata della sua vita, l'abbandono. Prima scrive una lettera di amichevole rimpianto, poi si abbandona ad uno scatto di livida rabbia e le sue parole sono piene di sarcasmo; infine, dando retta all' impulso del cuore, ella gli dice, che non potrà mai dimenticarlo, che il suo cuore è pieno di lui, che se giorno verrà, in cui egli abbia bisogno di qualcuno che gli stia a fianco e che gl' infonda coraggio, ella lo accoglierà come un fratello. Una vecchia signora, a cui chiede consiglio, la persuade a non mandarne nessuna di quelle lettere.

Il De Roberto, che ha il segreto di un' analisi acuta e finissima, che, date certe circostanze, sorprende e svela con un' intuizione artistica meravigliosa, i movimenti psicologici più impercettibili, ha avuto il torto, nei suoi primi lavori, di rendere le sue opere così doviziose di tali analisi, che in qualche punto la mente del lettore ne rimane stanca per sazietà. Ora queste novelle preludiano una nuova maniera, e direi che il De Roberto si avvia, come avviene agli artisti di vero valore, ad una nuova fase dell'arte sua, arte fine e forte, come la prima, ma più spigliata, più agile.

Queste tre novelle sono condotte con una freschezza simpatica, vi è sempre l'osservazione acuta, che vi sorprende per la imprevista verità, ma non più quella monotonia di metodo analitico della vecchia maniera; la forma è precisa; e anche l' intonazione, benchè sempre triste, come in quasi tutte le cose del De Roberto, pure non è più di quella tristezza lugubre che vi sgomenta, ma di una tristezza mite, pensierosa, serena.

***

Ora queste novelle rappresentano in tutto lo svolgimento del titolo *Morte dell'amore*?

Per vederlo, occorrono alcune premesse.

L'amore, in questa analisi del De Roberto, va riguardato come sentimento unilaterale, individuale, o come un complesso di due sentimenti, come la fusione di due passioni? In altri termini, il De Roberto ha voluto analizzare la passione isolata, prescindendo dall'altro individuo che la corrisponde, o come una unificazione di due anime?

A me sembra che l'A. abbia voluto trattare di questo secondo fenomeno, poichè l'amore, come sentimento individuale, isolato, non esiste, essendo in gran parte una risultanza di cause che sono fuori dell' individuo. D'altra parte lo studiare il fenomeno in uno solo dei due pazienti non avrebbe potuto dare quella completezza di dati, che sono necessari allo studio. Vi è di più la ragione di fatto, che, cioè, nella prima novella, alla terza narrazione, è precisamente detto che l'amore agonizza nei due soggetti.

Nella seconda novella non è solo il Baglioni che lentamente si disamora, ma anche l'amante, che alla comparsa del venturiero si sente presa d'ammirazione per lui. Solo nella terza novella abbiamo la descrizione del movimento psicologico in un animo solo.

Il De Roberto, come intendimento filosofico, che vuol dire dunque? Che l'amore passa, che non v'è amore duraturo?

A me sembra di sì, molto più che a pag. 24 mette in bocca di Ludwig queste parole: « *Chi non ha conosciuto questo, non sa nulla delle agonie sentimentali, delle vanità degli affidamenti, dei giuramenti umani. Per sempre!..... Non è una potenza ineluttabile, non è una volontà estranea alla nostra che distrugge questa promessa; è il vostro cuore; siete voi che ridete di voi!* »

Ora mi permetta il De Roberto di osservare, con tutto il rispetto che si deve alla sua gran mente, che se questo era il suo intendimento, le novelle non lo hanno dimostrato.

Di fatti. Nella prima narrazione della prima novella, la donna muore, quindi il perdere Franz la memoria e l'amore per lei, vuol dire che se fosse vissuta non l'avrebbe amata e *per sempre*? Ciò appunto non è dimostrato. Nella seconda narrazione, quella di Fritz, non vi è morte propriamente detta, nè agonia quindi; il De Roberto ci presenta la fase non rara dell'amore che si cangia in odio; la base del sentimento è sempre la stessa, vuol dire che la passione da positiva è divenuta negativa. Amare una donna, o odiarla, quando l'odio è figlio dell'amore è la stessa cosa, se non come effetto, come causa; tanto vero che in fondo a quest'odio, che è un odio tutto caratteristico, vi è sempre la propensione per quella donna, e se ella un giorno vi tornasse a sorridere, voi l'amereste con eguale ardore.

La seconda novella ci presenta una morte vera, ma dessa è così patologica, così anormale — l'autore stesso l'intitola *assurdo* — che non può darci lo studio di un fenomeno ricorrente, di un fenomeno tipico.

L'ultima poi, *Commiato*, io la presenterei come persistenza dell'amore. La lotta che sostiene con sè stessa quella povera fanciulla, i varii propositi espressi nelle sue lettere, la rabbia e la dolcezza che a volta le empiono il cuore, non sono fenomeni dell'amore sempre vivo? Chi potrà più togliere dal cuore di lei l'immagine di quell'uomo, il cui abbandono la getta in un così vivo orgasmo? La novella finisce col consiglio della signora di non mandarne nessuna di quelle lettere, ma che prova ciò? Se quell'uomo, invece di essere un lestofante di gonnelle, avesse avuto più saldi propositi, quell'amore sarebbe morto? — Sì, lo stesso, risponderà il De Roberto. Ma no, questo non è dimostrato, è semplicemente un asserto. Così può dirsi della seconda novella; se quel bel venturiero non fosse comparso? È giusto che una causa così estrinseca ed occasionale, valga a provare la vanità dei giuramenti, la caducità dell'amore?

La sola morte vera e tipica dell'amore, è, secondo me, nella terza narrazione della prima novella, il racconto di Ludwig. *L'esaurimento simultaneo della passione*, ecco il fenomeno vero e ricorrente, il fenomeno che rappresenta il disfacimento del sentimento, senza cause occasionali ed estrinseche. In entrambi gli amanti la passione va scemando, gl'incanti di un giorno sono sfatati, i baci divengono freddi, e gli ultimi sforzi per ravvivare l'amore vanente, sono i singulti dell'agonia.

Il De Roberto potrà osservarmi che io fondo la mia controprova su delle ipotesi: Se non fosse morta, se non fosse venuto il venturiero, se la fanciulla non fosse stato tradita. No, mio ottimo amico, siete voi, che impostate le novelle su delle ipotesi, poichè voi non potete certo dimostrarmi che tutte le amanti muoiono, che fra tutti coloro che si voglion bene sbucano dei venturieri, che tutti tradiscono le fanciulle che amano. Ora un solo caso, e non raro, che due amanti invecchino amandosi con la fede del primo bacio, basta a distruggere l'intendimento filosofico dello studio.

Il volumetto del De Roberto è un gioiello d'arte, e molto più ci sarà caro quando avremo riconosciuto che la triste intonazione del libro è tutto un fatto soggettivo dell'autore, il quale, sia detto fra noi, è invece un sano e simpatico giovane.

Roma.

I. M. PALMARINI.

SOCIETÀ BIBLICA ROMANA

Domenica 3 aprile il P. Savi tenne la seconda conferenza sul Vangelo di S. Giovanni, consacrata al secondo punto della sua ricerca e cioè ai risultati dell'analisi interna del documento.

Nella prima parte della sua lettura il disserente raccolse, illuminandoli vicendevolmente e vivificandoli colla discussione, tutti i dati che essa analisi può offrire intorno all'autore, al tempo e al luogo della composizione. Dimostrò dapprima come essa sia opera di un giudeo-cristiano di Palestina: e provò che questa conclusione è certissima e generalmente accolta dai migliori e più recenti rappresentanti delle scuole negative, che hanno così abbandonato il *grande ignoto* di Baur o il filosofo efesino di Scholten. Ne sono infatti prove evidenti: l'andatura generale dello stile, greco nella veste esteriore, ebraico nello spirito e nel soffio interiore, il che suppone un giudeo originario di Palestina vissuto in un ambiente ellenista: le particolarità stilistiche, e cioè forme sintattiche antipatiche o straniere al genio greco (l'*asindeto* etc.) e forme letterarie proprie esclusivamente della letteratura semitica (il parallelismo, il ritornello etc.): da ultimo la parentela critica del vangelo col giudaismo attestata dal fatto che l'Autore deriva le sue citazioni dal testo ebraico e non dalla versione dei Settanta, come fanno in generale gli altri scrittori del N. T.

A questo proposito il disserente riprese ad esame l'antica tesi dei Tubingiani intorno alle relazioni religiose tra l' evangelista e il giudaismo e le modificazioni introdottevi da Reuss e dai suoi discepoli, dimostrando *a*) che l'antigiudaismo coesiste nel quarto vangelo come in S. Paolo (cfr. p. es. *Ep. ad Gal.* con *Rom. IX*) con un altro ordine di concetti apparentemente opposto, secondo i quali il Giudaismo riprende il suo posto privilegiato di nazione teocratica e di popolo di Dio (cfr. I, 11; III, 45-46 etc.); — *b*) che questo antigiudaismo non è la conseguenza di un concetto teologico (come nel Marcionismo) nè la espressione di un antipatia personale (come vorrebbe il Renan) ma conseguenza ed espressione insieme dell'attitudine ostile che la massa del popolo ebraico aveva preso di fronte a Gesù e alla sua missione, consumatasi coll'apostasia finale nel dramma della Passione; — c) che infine non è difficile trovare la ragione per cui questo antigiudaismo latente e come in germe nei sinottici e nelle lettere pauliniane si sveli così netto e preciso nel IV vangelo: e la ragione è questa che nell'intervallo tra questo e quelli si era consumato il divorzio ufficiale e religioso tra la Chiesa e la Sinagoga, mediante la ricostituzione del giudaismo avvenuta intorno all'80 d. C. sotto Gamaliele II provocata, secondo il Talmud, dal timore di una fusione colla Chiesa cristiana.

Il disserente provò in seguito che questo giudeo-cristiano palestinense

fu un contemporaneo dei fatti che narra; e lo provò sia con argomenti indiretti (precisione geografica, esattezza cronologica, estrema minuzia nella narrazione priva di ogni mira *tendenziosa*), sia con argomenti diretti, (l'attestazione stessa cioè dello scrittore) e discusse i due testi in questione I 14 (cfr. con 1, *Giov.* I, 1-3) e XIX 351 rigettando come arbitrarie e antiesegetiche le interpretazioni date a questo luogo prima dal Weiss, accolte poi e difese dal Reuss. Procedendo il disserente mostrò l'identità tra il redattore del vangelo e il vago e misterioso personaggio designato come il discepolo amato di Gesù; — e in base a ciò conchiuse che egli fu un apostolo e che tra gli apostoli niun altro che Giovanni di Zebedeo riunisce in sè le qualità che la critica interna ha raccolto sull'evangelista.

Dalla precedente discussione il disserente rilevò la data del vangelo, precisa, a condizione che si resti nei limiti congetturali assai larghi, fissandola tra l'80 e il 100; giacchè da una parte il vangelo è anteriore alla ruina del giudaismo e dall'altra appartiene ad un contemporaneo di Gesù, cosicchè non si può trascorrere oltre la fine del I secolo. In ultimo quanto al luogo della composizione il disserente dimostrò che il libro certamente fu composto in un ambiente ellenista e per lettori non palestinensi; che la scelta per la polemica proto-gnostica evidente nel vangelo si deve circoscrivere all'Egitto o all'Asia Minore e che per quest'ultima località sta un gruppo non dispregevole di probabilità e di coincidenze.

Nella seconda parte il disserente passò all'esame del triplice ciclo di volute impossibilità storiche, sul quale si fonda la critica negativa da Baur in poi per rigettare la giovanneità del vangelo. La prima, tratta dal contrasto psicologico e dottrinale tra lo spirito dell'evangelista e la personalità di S. Giovanni quale ci si rileva nei Sinottici e nella lettera ai Galati, fu dal disserente dichiarata vana e infondata, giacchè non è rara la coesistenza in un soggetto psicologico delle qualità che i razionalisti trovano incompatibili; ed inoltre concesso anche tutto quanto piacque a Baur di imaginare intorno alle relazioni dottrinali tra Paolo e i Dodici, non ne segue la sua conclusione sfavorevole all'autenticità del quarto vangelo, perchè Giovanni giudaizzante al 51, secondo i bauriani, potè bene dopo un soggiorno di 20 anni sul campo della maggiore attività di S. Paolo e dopo la distruzione del giudaismo e il divorzio definitivo tra la Chiesa e la Sinagoga esser passato al Paulinismo. Quanto al secondo ciclo di impossibilità, tratto dal contrasto tra il quarto vangelo e l'Apocalisse, opera certamente giovannea, il disserente provò che le due opere hanno uguali attestazioni tradizionali, che l'una si trova in connessione collo spirito organico dell'altra e che le divergenze si debbono ripetere da diversità di circostanze nella redazione. Infine il contrasto tra la tradizione asiano-giovannea e il quarto vangelo, in che consiste il terzo ciclo di impossibilità, sussiste solo per una confusione di Baur tra le rivendicazioni quartodecimane ebionite di Laodicea verso il 170 e i quartodecimani ortodossi e per un errore intorno al valore simbolico dell'antica Pasqua cristiana.

La conferenza chiara, lucida e veramente all'altezza della scienza fu ascoltata con vivissimo interesse dai numerosi convenuti e debitamente applaudita.
B FERRARI.

RECENSIONI

Prof. ARCANGELO GHISLERI. — *Testo-Atlante di geografia storica generale e d'Italia in particolare.* — Bergamo, fratelli Cattaneo, in-4°.

Questo Testo-Atlante che si ripartisce in quattro fascicoli, va di pari coi migliori d'oltre Alpi, e rispetto alle scuole italiane, li supera. Il professore Ghisleri ha fatto opera egregia. Senza geografia non s'intende la storia; quello che è succeduto sulle varie scene del mondo, non s'intende, se s'ignori com'era fatta la scena, tanto più che questa è quasi del tutto l'immutabile, su cui si recita il mutabile degli eventi. E perchè la descrizione della terra — giacchè in questo caso va tradotto alla lettera il nome greco della scienza — serva alla storia, bisogna, che ne segua le fasi, e mostri le vie dei popoli, i luoghi dei loro incontri e dei loro scontri, i confini delle lor sedi e dei loro Stati, le vicende dei lor dominii. Ciò è fatto assai bene dal prof. Ghisleri nelle carte, nelle cartine, che offre agli alunni del ginnasio superiore e del liceo e a ogni persona colta, e nel testo di cui le accompagna; chè son lucide quelle e lucido questo, nè peccano di troppo poco o di troppo. Il mondo antico ha una parte I: *Oriente e Grecia* e una parte II: *Storia romana* con 24 tavole colorate, che comprendono più di 120 carte e cartine; il medio evo, di cui è apparsa ora una terza edizione, la quale contiene 22 tavole con più di 100 carte e cartine; l'evo moderno dal 1492 al 1890, che in una seconda edizione ha 23 tavole colorate, 41 carte e 83 cartine. Se merita lode l'autore, non ne meritano meno per la lor parte gli editori, che, secondo quegli attesta, non si sono arretrati davanti a nessun suo desiderio pur di compiere bene l'ufficio loro. Resta che il Ministero non sottragga loro una parte del beneficio, che legittimamente si aspettano, cincischiando continuamente i programmi, e rendendo inutile o meno richiesto domani, quello che aveva parso credere fosse utile o necessario oggi. È espressamente detto nel frontispizio del testo-atlante dell'evo medio, ch'è stato riveduto e ridotto in conformità *delle ultime disposizioni ministeriali* del 26 maggio 1891, che hanno ridotto l'orario della geografia e storia. Se non si riesce a fermare e calmare questo solletico continuo del Ministero d'istruzione, che non si lascia vivere nè lascia vivere, noi non potremo mai avere una buona letteratura scolastica. B.

FILIPPO CACCIALANZA — *Due orazioni di Lisia* — Acqui, Elia Levi, 1892, in.8°, pag. 48.

Di Lisia, che fra gli oratori e logografi di Atene fu uno dei più fecondi e purgati, poche orazioni, di *233* che ne contavano gli antichi, ci sono

rimaste, 35 credo, e non tutte intere: nè una versione completa, per quanto mi sappia, è stata fatta ancora. Due ne tradusse il Cesarotti, due altre il Crispi, voltate pure di recente dal Roberti. Di due altre ora mi vien fatto di segnalare una nuova versione, quella del prof. FilippoCaccialanza, Direttore del R. Ginnasio di Susa, di quella cioè: *In onore degli Ateniesi caduti in difesa di Corinto*, e della *Difesa contro Simone*.

Il Caccialanza si era già favorevolmente fatto conoscere con la versione di due orazioni di Iseo (*Per l'eredità di Cleonimo*, e *Per l'eredità di Menecle*. Torino, 1889). Il Romizi, riportandone qualche brano nella sua Antologia di prose e poesie greche scelte nelle migliori edizioni italiane (Città di Castello, 1890), lodò *la fedeltà e il garbo del traduttore*, facendo voti che *non vorrà tardare a publicare la traduzione di tutte le altre orazioni di Iseo*.

E fedeltà ed esattezza caratterizzano questa altra versione; poichè il Caccialanza ha reso con una evidente naturalezza l'originale, facendoci sentire la vita greca che è quanto desiderar si possa nelle traduzioni di questo genere: vi si trova insomma, raffrontandola col testo, quel che si dice il *colore*, cosa non troppo facile ad ottenere. Dal che si vede che con vero impegno e non senza una lunga preparazione egli si è accinto alla difficile impresa. Solamente, secondo il parer mio, sarebbe a desiderare che egli non sacrificasse troppo alla fedeltà per rendere proprio esattamente la dizione del testo: poichè se è vero che una buona traduzione deve riprodurre diligentemente l'originale senza scostarsi troppo dalla lettera del testo, è altresì vero però e necessario che il traduttore risolva e si sbrigli da quei contorcimenti e da quelle frasi che sono proprie della lingua greca, per dar loro quelle forme che più si confanno alla lingua nostra, rendendo così più spigliata, elegante ed efficace la versione, senza venir meno a quella fedeltà che deve essere studio costante di chi traduce. Questo affermo soltanto rispetto a qualche punto che si riscontra qua e colà, per esortare l'egregio traduttore a deporre quella tal quale timidezza che lo rende troppo scrupoloso nell'interpretazione del testo; e, parmi, farà opera molto più naturale ed efficace.

Continui adunque nella lodevole impresa e ci faccia presto gustare Iseo e Lisia, completamente voltati per la prima volta nella nostra lingua.

GIAC. ARMANELLI.

NOTIZIE (1)

Filosofia e Religione.

— Nella *Contemporary Review* (1892, III) la signora Giulia Wedgewood pubblica un interessante articolo *The greek mythology and the Bible*, nel

(1) La « *Cultura* » pubblicherà volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che le verranno comunicate; e le accompagnerà coi nomi delle gentili persone, che gliele avranno fornite. (*La Redazione*).

quale essa dice che la differenza fondamentale tra la teologia greca e l'ebraica è questa: per i Greci tra il buono e il cattivo fu appena la differenza come tra un colore e l'altro; mentre per gli Ebrei, come tra la luce e le tenebre.

Antichità e Belle Arti.

— Il Sayce ha ritirato i suoi dubbi sull'identità dei *Shakalsha* dei monumenti della XIX dinastia coi Siculi; egli vi trova un tipo romano pronunciatissimo (*Rev. arch.* XVI p. 146).

— Il Tarbell osserva che la pianta d'una casa di Delo incisa nell'opera di Guhl e Koner e spesso quindi riprodotta, non è se non la riduzione della pianta delle Terme di Gnido, pubblicata nelle *Antiquities of Ionia* (1829). (*Rev. arch.* XVI p. 113).

— Th. Reinach pubblica nella *Revue des et. grecques* (16) un'iscrizione di Cos, relativa a certi sacrifizii, ai quali erano obbligati appaltatori d'imposte e gente di mare. È importante per la menzione delle varie imposte e per possibili raffronti con Eroda.

— Il primo giuramento di magistrati greci, conservatoci interamente, è quello pubblicato ora da A. E. Contoleon (*Rev. des et. gr.* 16). È di Chersoneso e deve riferirsi circa alla metà del secondo secolo av. Cr.

— Il Wilpert illustra negli *Studi e documenti di storia e diritto* (XIII, 1-2) un ciclo di rappresentazioni della catacomba dei ss. Pietro e Marcellino al secondo miglio della via Labicana. Lo illustra sotto ogni punto di vista, traendone le deduzioni pratiche relative alla simbolica ed all'iconografia antica cristiana. Ne trae argomento per dichiarare il significato delle *oranti* e specialmente per indicare lo scopo finale delle pitture sacre cimiteriali, le quali per coloro che le fecero eseguire contengono una professione di fede e di speranza; per i visitatori un eccitamento ed un indirizzo alla preghiera per i defunti.

Istruzione, Educazione.

— H. Fitting confuta nel *Bull. dell'ist. di dir. rom.* (IV. p. 165-196) l'opinione del Flach, che prima della fine dell'XI secolo in Francia non si potessero acquistare vere cognizioni di diritto se non per mezzo della pratica del foro. Egli raccoglie invece molte traccie. che vi confermano l'esistenza di scuole di diritto durante l'XI secolo, ed anzi in varii luoghi, distanti tra loro.

Scienze naturali.

— *Natural Science* è il titolo di una nuova rivista mensile edita dal Macmillan di cui è uscito il primo numero. Scopo della pubblicazione è di estendere la conoscenza dei principii generali delle scienze naturali, esponendo lo stato attuale di certi speciali rami di esse, dando gli ultimi ri–

sultati, esponendo il contenuto delle opere più importanti ed il lavoro delle principali società.

Letteratura.

— Copioso e accurato è il commento apposto da Giacinto Stiavelli all'*Eneide* di Virgilio tradotto da A. Caro (Roma, Perino); alcune note, specialmente tra le letterarie, potevano essere però risparmiate. I quadri che illustrano il volume sono assai brutti o grotteschi.

— *Due Studii danteschi* pubblica (Firenze, Loescher) il signor Del Noce. Nel primo esamina *Il golfo che riceve da Euro maggior briga* (Paradiso VIII) concludendo che Dante non allude al golfo di Catania, bensì al golfo Jonio o di Servio, quel mare che da Creta si estende sino all'Italia, cioè l'*Jonius Sinus* ricordato da Vergilio (*Georg.* II 105-108), passo che l'Alighieri dovette aver presente. Il secondo è inteso a studiare il significato della parola *berze* (Inferno XVIII) e la condizione dei dannati *Nel primo vallo di Malebolge*. Ci sembrano due ottimi contributi, che fanno sperar bene dei prossimi saggi che l'autore promette.

Scienze politico-sociali.

— Un'altra lettera aperta a S. S. Leone XIII ha pubblicato M. Flürscheim (*Pabst und Sozialreform*; Dusseldorf, Gerlach), a proposito della sua enciclica sul socialismo. Egli ne combatte la difesa della proprietà privata, perchè crede che se la terra non cessa di essere proprietà privata, non s'avrà mai una soluzione della questione operaia.

— Monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, in due opuscoli recenti, la cui importanza non può sfuggire a nessuno che si occupi delle più ardenti questioni economiche e sociali, studia le relazioni tra *Capitale e lavoro* (Cremona, Maffezzoni) e dimostra che *La questione sociale è questione morale* (Cremona, Montaldi). Siamo lieti che nella maggior parte delle condizioni il nobilissimo sacerdote sia pienamente d'accordo con le opinioni tante volte manifestate nella *Cultura*, e che la *Cultura* continuerà a propugnare.

— Tutte le pubblicazioni, che sinora si avevano, sulla colonizzazione germanica, o trattavano le questioni teoriche o descrivevano i singoli territorii. F. A. Perthes di Gotha pubblica invece ora: *Ein geschichtlicher Rückblick auf die deutsche Kolonisation in Afrika und Melanesien*, nel quale l'autore N. von Engelnstedt, usando documenti ufficiali e relazioni private, in breve riassume la storia dello sviluppo di quella colonizzazione.

Legislazione, Giurisprudenza.

— Per la *Biblioteca giuridica* dell'editore Hoepli si sta preparando una storia dell' « Economia Politica » del prof. Cossa che sta traducendosi in inglese, via via i fogli della stampa italiana sono pronti; e un volume su la « Scienza Bancaria » del prof. Ferraris, rettore dell'Università di Pa-

dova, il quale sta eziandio preparando un « Trattato dell'Amministrazione ». In questa collezione l'anno in corso recherà la fine, cioè il V, VIII e IX volume della terza edizione dell'opera del Vidari, « Corso di diritto commerciale ». Sta per uscire anche l'ultimo volume (il IV) del « Codice Ferroviario » dell'avv. Gasca.

Miscellanea.

— Il Comitato della *Società Internazionale per la Pace, Unione Lombarda*, volendo onorare la memoria del compianto suo segretario Francesco Siccardi, promuove un concorso per un libro *Contro le guerre*, assegnando un premio che porterà il suo nome. L'opera che sarà scritta in lingua italiana, deve essere stampata; e la sua pubblicazione non anteriore alla data di questo concorso e non posteriore al 31 dicembre 1893. E' lasciata assoluta libertà all'autore di dare allo svolgimento dei suoi concetti il titolo e la forma che meglio gli piacerà, drammatica, romanzesca, ecc., purchè il libro riesca popolare e pienamente conforme all' intento proposto, vale a dire che spinga il sentimento popolare a manifestarsi energicamente contro le guerre, ed il favore del pubblico sarà uno dei criteri al giudizio della Commissione esaminatrice. Il premio viene stabilito in L. 4,000 o in quella maggior somma che risulterà dalla sottoscrizione pubblica, la quale rimarrà aperta fino al 31 dicembre 1892. L'autore, che voglia concorrere al premio, farà pervenire al Comitato sei copie della sua pubblicazione non più tardi del 31 dicembre 1893.

— Nella ottima collezione dei *Manuali Hoepli* usciranno nell'anno corrente le grammatiche delle lingue *rumena, tedesca, spagnuola* e *inglese* dei prof. Pavia e Lovera; una *Letteratura islandese* del prof. Ambrosoli; una *Letteratura danese e norvegiana* del prof. Consoli; un manuale sui *Testamenti* del notaro Allocchio, su *Cristoforo Colombo* del Bellio, l'autore della *Geografia illustrata* per le scuole; uno di *Pollicoltura* del marchese Trevisani; uno di *Computisteria agraria* del prof. Petri; un Manuale sui *Giardini d'infanzia* del prof. Conti; uno sulla *Storia dell'arte militare* del cap. Rossetto, uno sui *Fiori* del Pucci; un Manuale di *Cristallografia* del prof. Sansoni; un Manuale sul *Cognac, Spiriti*, ecc. del Piaz-Prato, uno sull'*Entomologia* del prof. Gestro, uno di *500 movimenti meccanici* del Brown, uno sul *Macchinista navale* del Lignarolo, uno di *Orologeria* del prof. Garuffa, uno sul *Giuoco degli Scacchi* del Seghieri, uno di *Mitologia greca* del prof. Foresti, una *Grammatica-dizionario delle lingue Galla e del Tigrè* del prof. E. Viterbo. Eppoi una nuova edizione dell'*Atlantino universale* del Kiepert-Garollo, di cui finora furono smaltite ben 80,000 copie. Sono ora usciti una *Guida per chi stampa e fa stampare* di Salvatore Landi ed un Manuale sulla *Contabilità generale dello Stato* dell'avv. Bruni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni

Carrière A. et S. Berger. — *La correspondance apocryphe de Saint Paul et des Corinthiens.* Ancienne version latine et traduction du texte arménien. — Paris, *Revue de théologie*, 1891, in-8, pag. 23.

Sprunt J. — *Gleanings in the Hebrews*, with readings from the Authorised, Revised, Newberry and other versions of the Sacred Scriptures. — London, Stoneman, 1892, in-8, pag. 159.

Villecrose J. — *Le Christ et sa réforme sociale.* — Paris, Savine, 1892, in-8, pagine IX-318.

Istruzione -- Educazione.

Allain E. — *L'oeuvre scolaire de la révolution, 1789-1802.* — Paris, Firmin-Didot, 1891, in-8, pag 436.

Angerstern E. et G. Eckler. — *La gymnastique des demoiselles.* Avec 55 figures. — Paris, Baillière, 1892, in-8, pag 168.

Forchhammer P. W. — *Die Ursachen des Rückgangs des höheren Unterrichtswesens.* — Breslau, Trewendt, 1890, in-8, pag. 11.

Gamberale L. — *Sulla vera riforma dell'insegnamento secondario.* Discorso. — Foggia, Pistocchi, 1892, in-8, pag. 23.

Storia.

Bergmann E. — *Zur Geschichte des Romzuges Ruprechts von der Pfalz.* I Teil: Das Verhältniss des Königs zur Kurie. — Braunschweig, *Progr. des herzogl Neuen Gymn.*, 1891, in-4, pag. 31.

Bonardi A. — *Leggende e storielle su Ezellino da Romano.* Studio critico. — Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1892, in-32, pag. 92.

Belle arti.

Cherbuliez V. — *L'art et la nature.* — Paris, Hachette, 1892, in-8°, pag. 322.

Conti A. — *Per l'arte italiana.* Lettera a Pasquale Villari. — Roma, *Fanfulla della Domenica*, 1892, in-8°, pag. 13.

Mariotti F. — *La legislazione delle belle arti.* — Roma, Unione coop. editr., 1892, in-8°, pag. LVI, 360.

Ai nostri abbonati

Gli associati alla “ Cultura, „ che non l'abbiano ancor fatto, sono pregati di soddisfare il loro abbonamento; inviandone il prezzo all' Editore.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **17 Aprile 1892** **N. 16**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL DESTINO DELLA DONNA

Il romanzo che porta questo titolo, è, si può dire, già vecchio; giacchè la quarta edizione che ne ho davanti, è del 1890. Due anni, oggi, sono *magnum ævi spatium.* Pure, se ne può ancora discorrere perchè è tuttora letto; e si muove entro una cerchia d'idee, non solo presenti, ma, a quello che sperano, future.

Il proprio titolo è questo: *Anno Domini 2000 o il destino della donna.* L'autore è sir Giulio Vogel, che è K. C. M. G., (1) iniziali che non so interpetrare, ma che di certo voglion dire, nel loro complesso, una persona di alto grado sociale. Non si può dire che la novella immaginata da lui abbia qualità d'invenzione singolari. Nè brilla lo stile: chiaro, ma senza movimento o impeto. Il libro si legge soprattutto per le novità della vita che narra, e che dovrebbe diventare un fatto tra un centinaio d'anni.

(1) London, Hutchinson A. C.

Questo intervallo di tempo basterà, pare, a introdurre nel mondo maggiori mutazioni che comunemente non si supporrebbe. Il destino della donna sarà d'avere aggiunti ai sopraccapi attuali suoi i sopraccapi attuali degli uomini. Il presidente del Consiglio dell'Impero Britannico sarà a quei tempi una donna, Mrs. Hardinge; il Sottogretario dello Stato per l'interno una donna, Hilda Richmond Fitzherbert; il Presidente degli Stati Uniti una donna, Mrs. Washington-Lawrence. S'intende, che le donne potranno esser deputati — anzi il capo dell'opposizione sarà una donna —; e ogni altro ufficio pubblico a loro aperto, anche quello di capo dello Stato, quantunque in quell'anno 2000 Imperatore sia un uomo.

Adunque, la politica la faranno esse, e l'amministrazione anche. Alla guerra solo non vanno, nè vi comandano. Anzi, qui, si crederà da parecchi che stia la sola difficoltà di farle sovrane. Si vorrebbe dal partito conservatore che questa dignità fosse loro preclusa. Ma appunto all'imperatore succede, ch'egli abbia una figliuola così desiderosa e capace di governo, quanto se ne mostra alieno e dedito a tutt'altro il figliuolo. Sicchè, di contrario che egli era a una legge, che non facesse differenza tra i maschi e le femmine nella successione al regno, e volesse da principio persistere in quella che vigeva, e per la quale le donne n'erano escluse, vi diventa infine favorevole, e vuole, che in questo punto lo Statuto si muti.

Dunque, le donne hanno tutti i sopraccapi nostri; fanno o possono fare tutto ciò che facciamo ora noi. Ma hanno anche i loro. D'Hilda Fitzherbert s'innamora calorosamente e impetuosamente un uomo di guerra e un capo parte, Lord Reginald; e quantunque ella abbia sentito un momento un po' di pizzicore per lui, pure si risolve di non prenderlo per marito, poichè gli par persona di carattere non sicuro, e resiste alle sue preghiere ardenti, e sfugge per miracolo a' suoi tentativi disperati d'impossessarsene a forza. E ne la libera la prima e la seconda volta un altro innamorato suo, ma dabbene questi e serio, che tien nascosto l'amor suo nel cuore; ma la seconda non riesce a trarla di mano al rivale, se non uccidendolo in un duello, e morendoci per ferita lui stesso. Infine la signora, che, per accidenti lunghi a raccontare e che servono a metterla sempre più in miglior luce, è diventata Duchessa di Nuova Zelanda nel suo proprio nome, come gl'inglesi dicono, sposa l'Imperatore; ma ha matrimonio triste quantunque amata, poichè troppi figliuoli le muoiono. Così la Presidentessa degli Stati Uniti, ch'è fatta prigione, s'innamora del capitano della nave su cui è confinata; e dell'ammiraglio la figliuola, e i due matrimonii si fanno. Nè sono i soli della novella.

Un matrimonio sconchiuso, quello dell'Imperatore colla figliuola della Presidentessa, è cagione di una guerra tra l'Impero Britannico e gli Stati Uniti; ma con effetto in tutto opposto a quello della prima, per la quale questi divennero indipendenti. Ora, la sorte vien loro contraria, e ricadono sotto l'impero britannico. Il quale, d'altra parte, ha mutata natura; è diventato una gran federazione di Stati, che, stretti in una unità di governo, mantengono ciascuno un'autonomia locale; sicchè in questo complesso trova posto e pace l'Irlanda.

E' un mondo felice questo del 2000, quantunque vi si faccia ancora la guerra. Già le scienze sono progredite molto: si viaggia con incrociatori aerei; la polizia ha trovato nel magnetismo un aiuto potente a fermare i perturbatori dello Stato; ogni parte della vita si è fatta più agevole e più sicura. L'Imperatore va da un capo all'altro dell'impero in dodici ore al più. E questo è ancor meglio: non v'ha più poveri, quantunque vi sia tuttora ricchi. V'è lavoro per tutti, ma però basta per sostentarsi lavorar poco. Chi proprio non volesse lavorare, e preferisse vivere ozioso, otterrebbe una pensione dal governo, ma il disprezzo di tutti lo terrebbe in grande malcontento di sè.

Come possa succedere, che questo ultimo provvedimento non moltiplichi gli oziosi fuor di misura, e non li metta d'accordo nel disprezzare il disprezzo degli altri, il Vogel tenta due volte di spiegarlo; ma io, per dire il vero, non l'ho inteso. Pare che la sua spiegazione sia, che la condizione in cui son posti, non è tale, che molti consentano a rimanerci. La generale moderata agiatezza, ch'è goduta da tutti, non soffoca, a parer suo, l'iniziativa e il desiderio di salire più alto. Questa iniziativa e il desiderio non sono soprattutto mossi dallo stato in cui si è, ma da quello a cui si vuol giungere: e non c'è stato che paia tanto buono da non volerne uscire e variarlo. E d'altra parte, la più equa distribuzione delle *buone cose* di questo mondo genera una sodisfazione in tutti, chè istrumento e amore di pace sociale.

Adunque, il Vogel è un socialista molto temperato. Ammette il matrimonio, la proprietà, la nazione, il governo, il parlamento; e in ispecie — il ch'è più meritorio — ammette Iddio. Lo Stato del 2000 ha un suo statuto; nè è libero a' cittadini di contradirlo nelle sue norme principali: per esempio, in questa, che l'Impero non si debba nè si possa disciogliere. Però , a' cittadini non manca il diritto di censurare la condotta dei ministri, uomini o donne che siano. La guerra l'Imperatore la decide, pare, di capo suo: quella mirabilmente vittoriosa contro gli Stati Uniti è provocata da una invasione che questi fanno del Canada, decisa, anche di capo suo, dalla Presidentessa per far vendetta del di-

niego dell'Imperatore di sposarne la figliuola, dopo avergliene dato speranza.

I motivi dell'azione umana non sono, quindi, diventati diversi. Se parecchie delle quistioni che si dibattono ora, nel 2000 son risolute, ne resta ancora più d'una, e gli uomini son capaci di crearne altre, che siano capaci di metterli alle mani. Ciascuno Stato è chiuso in se medesimo non solo politicamente, ma economicamente. L'Impero britannico è fortemente protezionista contro gli Stati forestieri; ma tra i dominii che lo compongono, la libertà delle relazioni commerciali è la norma; però a ciascun d' essi è data facoltà d'imporre quei dazii che creda di maggior suo vantaggio. Neanche qui il Vogel è chiaro abbastanza.

Del rimanente, l'importanza del libro non consiste in una o in altra di tali visioni; bensì in tutte e nella lor natura. E' segno di tempi, come i nostri, in cui niente quasi di quello ch' esiste, pare che abbia ragione d'esistere, e si cerca un mondo in cui esista tutto quello che nel nostro non è, e per non esserci ci turba.

Anche in così discreta innovazione, come a paragone di altre può parere quella del Vogel, le impossibilità paiono molte; ma il concetto stesso della impossibilità si è attenuato. E le menti sobrie, che non si lascino influire da pregiudizi e non ripugnino alla discussione, devono andare tentoni, e ripetere col Manzoni, di non sapere ben discernere la linea che divide il desiderabile dal possibile.

Tutto non può rimanere com'è; e tutto non può diventare diverso da quello che è. Non credo nè in Mrs. Hardinge nè in Hilda Fitzherbert; e ahimè, non le desidero. Ma la donna resterà quella ch'è ora, o piuttosto quella che non è già più ora? Noi siamo in un mondo, in cui niente rimane al posto di prima, e tutto si muove: per giungere dove? Sembriamo ombre, che la lanterna magica gitta sulle pareti; ma ombre commosse e adirate, che vogliono diventare persone e armarsi a combattere, e trovare, sì, di nuovo un accordo, ma dopo averne dibattuto bene le note. B.

I nuovi programmi tedeschi per le scuole classiche

I numeri 271 e 272 del *Journal of Education* pubblicano due lettere dalla Germania sul *Lehrplan* per i Ginnasi di Prussia che andrà in vigore dopo le prossime vacanze pasquali.

Ecco l'orario dei nuovi programmi:

	VI	V	IV	III B	III A	II B	II A	I B	I A	Totale
1 Istruzione religiosa .	3	2	2	2	2	2	2	2	2	19
2 Tedesco	4	3	3	2	2	3	3	3	3	26
3 Latino	8	8	7	7	7	7	6	6	6	62
4 Greco.	—	—	—	6	6	6	6	6	6	36
5 Francese.	–	—	4	3	3	3	2	2	2	19
6 Inglese	—	—	—	—	—	—	2	2	2	6
7 Storia	1	1	2	2	2	2	3	3	3	26
8 Geografia	1	1	2	1	1	1				
9 Matematica. . .	4	4	4	3	3	4	4	4	4	34
10 Scienze Naturali. .	2	2	2	2	—	—	—	—	—	8
11 Fisica.	–	—	—	—	2	2	2	2	2	10
	23	21	26	28	30	30	30	30	30	246

La differenza complessiva, fra il vecchio programma e il nuovo, è di sole 12 ore: il latino ha sofferto una riduzione del 20 per cento, il greco del 10 per cento solamente; il primo da 77 ore settimanali è sceso a 62, il secondo da 40 a 36. Lo studio della lingua materna è stato aumentato di 5 ore, quello del francese diminuito di 2; però sono state introdotte 6 ore di inglese nelle classi, che, su per giù, corrispondono alle tre del nostro liceo. La storia è conservata nelle classi del Ginnasio inferiore, e nessuno l'ha creduta inutile per i giovanetti dai 10 ai 12 anni, nessuno, come il nostro Lanzani, ha pensato di doverla abolire per la ragione, così ingenuamente speciosa, che a quell'età non si può dare allo studio della storia un indirizzo serio e scientifico. Anche in Francia lo studio della storia fu conservato nei programmi del 91 per le classi inferiori. E, infatti, in quelle classi, a qual disciplina può darsi un indirizzo scientifico?

In generale i principali mutamenti dei nuovi programmi tedeschi sono stati fatti con le intenzioni e per i fini seguenti:

1) Diminuzione delle ore di scuola; aumentata importanza dell'educazione fisica. La ginnastica e l'educazione fisica debbono avere tre ore per settimana, ed essere assolutamente condotte sistematicamente, dopo una *preparazione accuratamente giudiziosa dell'insegnante*;

2) Diminuita importanza del latino e del greco;

3) Adozione del metodo analitico, invece del sintetico, nell'inse-

gnamento delle lingue classiche e delle lingue moderne. Per conseguire questo scopo ci vien prescritto che la grammatica sia studiata quanto meno è possibile sistematicamente: pel latino, a mo' d'esempio, è detto che essa deve essere imparata con l'*analisi* fatta sui libri letti e che le versioni (la composizione è stata abolita), in latino debbono essere coordinate alla lezione fatta sul testo. Però è bene notare che lo scopo dello studio del latino è ridotto alle proporzioni modeste d'intendere i principali classici latini, cioè nelle classi superiori Tacito, Orazio, le lettere di Cicerone (noi le abbiamo nella 3ª Ginnasiale!), Livio, brani scelti di Virgilio; nelle inferiori alcuni dei più facili discorsi di Cicerone, Ovidio, Cesare. Non è raccomandato di leggere alternativamente scrittori di prosa e di poesia, che da noi fanno tanta confusione;

4° Cresciuta l'importanza dello studio delle lingue moderne;

5° Aumentato lo studio della lingua materna e della storia patria.

È, tenuto conto di tutto, un programma che attenua l'importanza degli studi classici e aumenta quella degli studi così detti utili: certo, per ora, non si toglie molto ai primi, ma il programma ha questa tendenza e questo indirizzo. Non attua un fatto, ma addita un principio: è un primo passo, ma al primo non seguiranno molti altri?

Le norme didattiche più notevoli che le istruzioni additano sono le seguenti:

1. *Ore di scuola e ore di studio a casa.* — Le ore di scuola per settimana variano da 25 (incluse quelle per la ginnastica) nelle classi inferiori, a 30 nelle superiori. Le ore di studio a casa debbono essere calcolate a *un'ora* al giorno per le prime, a tre per le altre: sicchè, tenendo conto che vi sono due semivacanze per settimana, le classi inferiori hanno sei ore di lavoro nei giorni di scuola completa e tre ore e mezzo in quelli di semi vacanza; le superiori poi, nove o sei ore rispettivamente.

2. Perchè queste ore sieno sufficienti si raccomanda che una gran parte dei lavori scritti sieno fatti a scuola. A casa i lavori scritti sono distribuiti nella seguente misura e modo: nella *quarta* (3ª ginnasiale) e nelle due classi di *terza* (4ª e 5ª nostra) ogni sei settimane una sola composizione tedesca e una versione sola. Nelle classi superiori non possono darsi più di otto composizioni tedesche, però esse sono considerate come il primo grado per mostrare la propria attitudine al lavoro personale e il proprio profitto; sicchè esse debbono, d'ora innanzi, formare il centro dell'insegnamento. Quanto alla matematica, accanto agli esercizi regolamentari che si fanno in classe, si darà, ogni sei settimane, un compito di mezzana difficoltà da fare a casa. Ancora: gli esercizi sulle lingue moderne da fare a casa saranno abbreviati; le preparazioni degli autori si faranno in classe, sotto la direzione del professore; i lavori complicati di calcolo e di matematica sono soppressi; e sono soppressi anche tutti gli esercizii che già servivano come preparazione alla composizione latina, abolita. Tutto questo lavoro, diminuito o facilitato mira, dicono le istru-

zioni, allo scopo di dar tempo e modo ai giovani di completare la loro cultura con letture di autori tedeschi e stranieri, le quali debbono essere fatte con metodo e vigilate, però accordando una certa libertà di scelta, perchè di ciascun giovane si svolga l'individualità e fisonomia particolare. *Prima di tutto deve aversi innanzi agli occhi la preoccupazione di educare gli studenti al lavoro libero e personale.*

Sono tre anni che io, nella mia umiltà, ma con l'insistenza che danno le convinzioni profonde, vo predicando il lavoro *libero* ed *elettivo*. Io dal nostro ministero, così *routinier*, per non chiamarlo con altro nome, sono stato tenuto in conto d'inquieto: giova sperare che alle nuove idee porgano orecchio ora che ci vengono dalla dotta Germania. Mi lusinga e mi conforta il vedere che alcuni aggettivi, che riassumono il nuovo indirizzo sono come tolti di peso dai miei articoli: maggior conforto avrei, se vedessi adottato da noi esso indirizzo e non con i soli modi introdotti in Germania, che io ritengo insufficienti.

3. *Modificazioni nell'esame di maturità* (licenza liceale). — Sono soppresse le prove scritte di greco e d'inglese; le prove orali sono sull'istruzione religiosa, sulle lingue classiche, sulle matematiche, sulla storia. Possono poi essere dispensati da tutte le prove orali i giovani che, durante l'anno, meritarono, senza restrizione di materie, la nota di *sufficienza*. Sono poi dispensati parzialmente dalla prova orale: 1° nelle materie che non hanno prova scritta corrispondente, se in esse hanno sempre meritata la nota: *sufficiente;* 2° nelle materie che hanno la prova scritta, se meritarono, negli esami, l'approvazione, e nella scuola, durante l'anno la solita nota di *sufficienza*.

Questi sono i mutamenti dei nuovi programmi tedeschi: pochi e quasi celati nell'apparenza, sostanziali, anzi *radicali* nella sostanza. Saranno seguiti da altre riforme più risolute e più aperte? Io credo di sì: perchè il masso precipiti dalla vetta a valle, basta la prima spinta, e la prima spinta è stata data.

LUIGI GAMBERALE.

Can Grande e la profezia di Cacciaguida

(*Ad un critico della* NUOVA ANTOLOGIA)

La visione del poema dantesco deve riportarsi senza dubbio alla primavera del 1300. Secondo il Del Lungo ed il Bartoli il Poeta fu esiliato ai 27 del gennaio 1302. Il poema è posteriore all'esilio, quindi anche al 1300. Il concepimento di un'opera così alta, non può attribuirsi ad un caso fortuito, ma esser deve proposito di saggio, opera lungamente pensata, e rivolta, coll'avvenuto esilio, a rinfamare l'Autore, procurandogli una nobile vendetta morale. La *Vita Nova* ed il *Convivio*, se non precedono del tutto

in ordine di tempo il poema, pure gli vanno innanzi pel contenuto, e mal si trova colui che accede al poema, senza aver prima profondamente, minutamente studiate le opere minori. Per la *Vita Nova* è certo che Beatrice, donna della mente già al suo primo apparire, si sarebbe andata facendo *spirital bellezza grande*: dopo la sua morte, riferita al 1290, poche cose di lei ci dice il Poeta, affermando che aspettava il giusto tempo per dire, ciò che non fu detto d'alcuna. Dalla morte di Beatrice alla visione del poema passa *un decennio*, durante il quale è vivo nel Poeta il desiderio di compiere la promessa. Quando la donna scende sulla vetta del monte, il Poeta tiene fissi ed attenti gli occhi a lei, e così *si disbrama la decenne sete*.

Per questo breve cenno appare evidente la relazione che corre fra la *Vita Nova* ed il poema, come opera che lo precede. Si potrebbero rilevare altri luoghi, ma non è del proposito. Il *Convivio* accenna alla *Vita Nova* e prepara al poema: non *deroga in parte alcuna* ad essa, e per il suo parlare *si cessa l'infamia*, (1, 2) in cui era caduto il Poeta, sì che questi potrà *dottrina dare* non solo col *Convivio*, ma pure *con altra opera a farsi* (*Conv.* 1, 3). Quando cominciò a dettare il *Convivio*, la stella di Venere dopo la morte di Beatrice *due fiate era rivolta nel suo cerchio*, che la fa parere serotina e mattutina. Dunque anche il *Convivio*, nell'ordine della materia trattata, precede la visione del 1300, quantunque posteriore all'esilio. Nel poema si accenna più volte alla *Vita Nova* ed al *Convivio*, specialmente riguardo alle allegorie ed alla dottrina: pertanto vi può essere riferimento a cose scritte prima della visione. Il Poeta non è creduto degno al viaggio fatale: non si noma; però in seguito è detto che il suo nome *ancor* molto non suona, e finalmente che acquistò quel nome che più onora e dura. Questo processo è utile ad osservarsi.

Ho cercato con molte pubblicazioni di dimostrare che il *veltro* altri non è che il *Poeta mediante il suo poema*.

È l'idea dell'Azzolino raccolta poscia dal Missirini: oggidì acquista terreno ed è ben accetta da molti (Cfr. *Rassegna Nazion.*, 1° ottobre 1891). La idea non mi preoccupa, mentre mi sono dato interamente allo studio letterale e delle allegorie: da questo studio, che ridussi a sistema, fui costretto ad escludere dal 17° canto del *Parad.* ogni cenno a *Can Grande*.

Ciò non piacque al mio critico della *Nuova Antologia* (1° marzo 1892); egli mi propone tre domande: *quando, dove e come* apparirono *le faville di sua virtute*, cioè del Poeta e del poema, (ammesso il *veltro* da me propugnato), innanzi al 1300, epoca della visione. A queste domande risponde il 1° vol. del *Poeta-Veltro*, edito nell'87 da pag. 160 a pag. 175 e oltre: ivi è considerato quasi parola per parola il 17° canto. Virgilio disse al Poeta che la nazion del veltro *sarà*; e Beatrice vide già propinque le stelle e Cacciaguida afferma: *Soluto hai, figlio!* Come Anchise ad Enea,

Cacciaguida svela al nipote le cose future, l'esilio, il processo dell'esilio e la nobile vendetta mediante i carmi. Il Poeta intimoritosi al pensiero di far manifesta tutta sua visione, propone un dubbio al trisavolo, e questi gl'impone di dir tutto, di non celare; già prima Beatrice gli aveva ordinato di scrivere in pro del mondo, e poi S. Pietro gli ripeterà la missione. In sì fatti studi è cosa vana, secondo il Poeta stesso, intrattenersi senza prima dichiarar la sentenza letterale ed allegorica. Logicamente sistemando i vocaboli, i gradi e le proporzioni allegoriche, le cose prendono il loro posto e gli enigmi, se vi sono, si sciolgono da sè: altrimenti si va zoppicando. Io non posso qui tracciare tutto un sistema, avendone già fatti dei cenni in due grossi volumi, ed avendo cercato di costringerlo ordinatamente in un breve saggio, intitolato appunto *Sistema dell'arte allegorica*; però mi giova rispondere *ad altro forte*. Tutti i commentatori, è impossibile ignorarlo, vedono nel *colui* del v. 76 (*Parad.* c. 17°) Can Grande della Scala.

Non così io. Cacciaguida dice dell'esilio, del primo rifugio; quindi del *vedere colui*, cioè dell'opera contenente la *visione*, dalla quale il Poeta avrebbe attesi i benefici accennati nel poema stesso, nel *Convivio*, nella *Vita Nova:* beneficii che gli avrebbero dato un nome *senza infamia*, e insieme avrebbero giovato ai fratelli, tramutando ricchi e mendici per mezzo di quella dottrina morale, che è sola effettrice sulle passioni del cuore e sull'intelletto umano; il poema sarebbe stato il carme più terribile contro l'avaro seno dei mondani. Le operé del *veltro* sono *notabili;* il Poeta ha *notato*, secondo la missione di Beatrice: *Tu nota!* — Ripeto a nulla serve ogni studio senza il sistema dell'arte, ovverosia senza attenersi ai precetti indicati dal Poeta. Ometto lo studio del pronome *colui*, rispondente al *questi* del *veltro* (*Inf.* I, 103) e ad altri pronomi, coi quali l'arte ci allegorizza la creazione del Poeta. Di essa porta scritto nella mente (*Par.* 17, 91), ma di essa non dovrà dire, perchè così suona la voce di Cacciaguida. — Tracciate e coordinate le allegorie, si dovrà distin guere il *poema* in sè stesso, ed il *poeta* in quanto autore-protagonista dell'opera. Allora *le faville di sua virtute* saranno apparse, innanzi al 1300, se pur si tenga conto, — anche per mezzo del linguaggio traslato e delle ripetute allegorie e dottrine, — della *Vita Nova* e del *Convivio*, nelle quali opere già si vide l'animo del Poeta avverso all'avarizia, prodotto innanzi come preludio di quel fuoco che avvamperà tremendo nel poema. Beatrice, anch'essa nemica ai lupi, aveva già chiamato il suo Poeta a cantarla; dopo la sua morte lo richiamò in sonno e con spirazioni più volte; la visione del poema tarda fino al 1300, e questo lasso di tempo racchiude la *decenne sete*, ed è quello in cui appaiono gli abiti destri, le faville di virtù, che si dilatano in fiamma vivace nel poema. Come nella visione sono contenute cose precedenti al 1300, così ve ne sono di posteriori, anzi i fatti storici arrivano a toccare Clemente V, dopo la morte di Arrigo, imperatore (*Par.* 30, 135). Ciò si deve conciliare col disegno delle alle-

gorie e delle loro gradazioni e coll'epoca della visione; e così deve farsi colle *profezie* di Cacciaguida. Dai primi canti in poi, il poema racchiude accenni storici, che vanno sempre più allontanandosi dal 1300, epoca della visione. Ammesso il poema come composto fino al 17° canto del *Parad.* ben si potè far dire a Cacciaguida, che erano già apparse *faville* di esso, mentre il *fuoco* vero apparirebbe quando sarebbe digesto dai lettori.

Si deve attribuire alla composizione di tutto il poema uno spazio di tempo racchiuso entro il limite di 20 anni: essendo noi ancor più limitati, arrivando appena al 17° canto del *Parad.*, i giri delle *rote* di Cacciaguida riferite ad anni di Marte ci daranno circa 16 anni solari, e quindi una giusta proporzione; riferite al Sole, e tenuto calcolo dell'espressione *pur* nove anni avremo uno spazio di altri nove anni solari, cioè un tempo rispondente alla, *decenne sete,* fra il 1290 e il 1300.

Temo di avere oltrepassati già i confini graziosamente concessimi su questa autorevole e benemerita Effemeride: abbandonando molte e molte cose, colle quali potrei rispondere appieno ai dubbi che gentilmente mi fossero proposti, termino, rivolgendo una domanda all'egregio critico della *Nuova Antologia.* Se si potesse provare (come sarà provato tra non molto), coll'autorità del *Ferreto* e di cronache veronesi sincrone, che Can Grande nacque nella primavera del 1279, come si farà a conciliare i *nove anni* di Cacciaguida, riferiti sia pure al Sole o a Marte, se essi non risponderanno più nè al 1300, epoca della visione, nè ad lacuna delle altre date di tempo accennate nelle opere minori e nel poema?...

RUGGERO DELLA TORRE.

RECENSIONI

Le Minores Gentes ed i Patres Minorum Gentium per V. CASAGRANDI — Palermo-Torino, Carlo Clausen 1892, p. XXIII, 628.

Lo scopo, che il Casagrandi s'è proposto col libro, di cui qui diamo un cenno, è ricostruire dalle origini la storia delle *Minores Gentes*, di quelle *gentes* cioè, che secondo la tradizione furono ammesse nel patriziato da L. Tarquinio Prisco. L'Autore dopo un esame delle fonti, assai scarse e per di più discordanti fra loro, viene a parlare dell'origine delle *Minores Gentes*, intorno a cui gli sembra, dice egli stesso, di fare una ricerca tutta propria: la sua opinione è che esse formavano una cosa sola con l'elemento plebeo fuori del *pomerium* prima della loro unione con le genti patrizie interne, e che al tempo di questa unione esse fossero la parte più antica e più doviziosa della plebe. Dalle cento *gentes* rese patrizie egli pensa che

Prisco trasse 150 *patres* per portare il numero dei senatori, che trovò ridotto di metà, al primitivo di 300, interpretando così la notizia di Cicerone: (*L. Tarquinius*) *duplicavit illum pristinum patrum numerum*. Ciò fatto, per dare un'idea chiara del pensiero riformatore di Tarquinio, e del fermo pensiero patrizio di reazione alla Monarchia, crede bene ricercare la causa di quest'antagonismo fra la Monarchia e il Patriziato, causa, che egli fa risalire a un'epoca anteriore all'età di Romolo. E qui ci trasporta nei tempi preromulei, ed in essi cerca di ritrovare la forma primitiva della Monarchia e del Senato Romano. Dipoi ritorna alla Monarchia romulea, ne considera l'evoluzione sino alla sua caduta, e quindi, trovati i resti di 25 *gentes* più o meno derivate dalle *Minores Gentes* ei rappresenta la lotta fra i due ordini del Senato, delle *Minores Gentes* e delle *Maiores* durante i primi tre lustri della Repubblica, per nulla dubitando dell'autenticità della prime magistrature, messe in discredito già dal Mommsen, ed ora dall'Unger e dal Cichorius. « Un italiano » egli dice, « non deve invidiare ad altrui la ricerca del vero fatta col preconcetto, che il vero non esista, perchè i ricercatori *nulla* trovano da sostituire al posto della storia e della leggenda da essi distrutte: lo scettico sarà sempre il peggiore degli storici ». (Introd. p. XX) Da queste parole si può comprendere quale metodo abbia tenuto nella sua ricerca l'autore, che pure si proponeva di seguire l'analitico storico e il positivo. Quant'egli afferma a noi non pare, come a lui, un'induzione logica, poichè si fonda su fatti, di cui non à dimostrata la verità storica, sul principio che sia storica la Monarchia romulea. Se l'Annalistica da sè stessa si condanna con le sue contradizioni e ripetizioni; se coloro, che prima scrissero di Roma, non ricavarono da documenti il racconto dei primi tempi di Roma; perchè, domandiamo, si deve credere storia ciò, che un'elaborazione letteraria posteriore? Se quel vero non si può sapere perchè bisogna ostinarsi a saperlo?

E per finire osserviamo, che l'autore è stato troppo prolisso; avrebbe potuto togliere tutto ciò, che non ha stretta relazione col soggetto, dilungarsi meno sulla storia esterna di Roma del periodo, che tratta, e rinunziare addirittura a descrivere le battaglie, che si combatterono dai romani nei primi anni della Repubblica.

A.

NOTIZIE (1)

Istituti.

— Troviamo negli *Academische Monatshefte* (95) la seguente notizia: « Il vescovo suffraganeo e canonico di Granvaradino, che ora abita in Roma per studii nell'archivio vaticano, fonda co' suoi risparmi in Roma un istituto

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

storico ed archeologico ungherese. A questo scopo egli ha comperato in una delle più belle parti di Roma un fondo con giardino e vi fa costruire un edificio conveniente: questo conterrà oltre all'abitazione del direttore una grande biblioteca e le stanze d'abitazione dei dotti ungheresi, che si recheranno o saranno inviati a Roma per studi storici, archeologici o di storia dell'arte. »

Filosofia — Religioni.

— È tornato in luce in uno scavo fatto a Grozon dall'abate Guichard, un osso di cranio attribuito a S. Acindino, contemporaneo di Diocleziano e compagno di S. Giorgio. Quest'osso fu venerato prima a Costantinopoli, nel 1200 fu visto dal pellegrino Antonio di Novgorod, nel 1204 un crociato della Franca Contea lo portò con sè, donandolo all'abbazia di Rosières; qui fu visto ancora nel 1717, poi sparì, probabilmente all'epoca della rivoluzione (*Rev. des ét. grec.* 16).

— Se il signor avv. Carlo Podrecca fosse invitato a riassumere che cosa ha voluto dire nel suo opuscolo *Homologia*, *Prolegomeni*, I *L'Uomo* (Cividale, Giannini) si troverebbe certo assai confuso. È un centone di pensieri sulla religione e sulla psicologia, sull'estetica e sulla letteratura, sulla storia e sulla geografia, ma un centone di pensieri spropositati.... ad eccezione di quelli tratti da altri scrittori. Il P. vi parla, in compenso forse moltissimo, di un suo libro sulla *Slavia italiana*, e fin troppo di sè: fra altro fa sapere che egli e parecchi *ottimati* (alla larga!) della sua *cittadetta* avevano deliberato, per certe discussioni di partito, di far saltare con la dinamite un angolo della loggia comunale e la casa di un oppositore. Soltanto!

Antichità e Belle Arti.

— L'editore Leroux deve pubblicare a fascicoli un'opera di Hadmy Bey e Th. Reinach, *Une nécropole royale à Sidon*, destinata alla descrizione dei 22 magnifici sarcofagi, che Hadmy Bey nel 1887 e 1888 ha portato da Saida al Museo di Costantinopoli. Essi si dividono in tre classi: 1.° quelli di stile egiziano o *antropoidi*; 2.° quelli di stile greco in forma di templi; 3.° altri diversi.

— Nelle *Memoires de la Société archéologique d'Ille-et-Vilaine* è stato pubblicato un rapporto su diciannove milliarii trovati a Rennes, per i quali il Rabillon ha scritto il suo lavoro sugli imperatori provinciali della Gallia del quale la *C.* si è gia occupata. La memoria ora pubblicata contiene un lungo rapporto del direttore del museo archeologico, Luciano Decombe, sulla scoperta, una nota del direttore del museo geologico, T. Bézier, sulla composizione mineraria dei milliarii, e un dotto commento del solerte Espérandieu sui singoli milliarii. Questi sono di Settimio Severo, Massimino, Postumo, Vittorino e Tetrico padre; importanti specialmente due di Massimino, con un suo terzo consolato, menzionato per la prima volta e molto dubbio, e quattro di Vittorino, cui danno il gentilizio di *Piauvonius*.

— Nota è l'iscrizione dell'*Arringatore*, che tanto ha dato da fare agli studiosi di etrusco. Ora il signor Antonio Pacini nel *Giornale Ligustico* (XIX, 1-2) propone intenderla così: « Aulesia di Metello Vessio della fa- « miglia Vessia nella ricorrenza della festa d'Apollo pose la statua (scul- « tura) di bronzo di questo sottile ragionatore ».

— Un'iscrizione trovata l'anno scorso ad Atene è dedicata a Gajus Carrinas Secundus, certamente figlio di quel retore dell'epoca di Caligola che fu esiliato per aver declamato contro la tirannide. Egli è quello che secondo Tacito fu inviato da Nerone in Asia ed in Grecia per toglierne opere d'arte (*Rev. arch.* XVI, p. 81).

— Il 12 Aprile fu messo in vendita dall'editore Donath di Genova un volume di Anton Giulio Barrili: *Giuseppe Verdi, Vita e opere*, la prima biografia che studii l'ingegno del grande maestro dalla sua prima apparizione, nell'ambiente in cui venne formato, in tutti i periodi del suo svolgimento progressivo, in tutte le produzioni che diede successivamente, in tutte le manifestazioni della sua vita intellettuale, morale e civile.

— Per la *Biblioteca artistica* dell'editore Hoepli il prof. Melani prepara dei *Modelli di lavori artistici* femminili con un testo illustrativo e storico.

Bibliografia, Biblioteconomia.

— *La rivista delle biblioteche* (III, 33-36) contiene l'ultima parte delle *Indicazioni di bibliografia italiana*, accurata e utilissima compilazione del dott. Curzio Mazzi, un nuovo saggio degli appunti bibliografici di Gioacchino Maruffi su *La poesia popolare italiana*; e la continuazione della *Bibliografia delle stampe musicali della R. Biblioteca Estense* raccolta e descritta dal dottor Vittorio Finzi. Vi si legge anche la continuazione e fine della *Bibliografia del Petzholdt*.

— Una breve *Nota sul testamento di Francesco Maria II duca d'Urbino* del prof. L. Dorez nella *Rivista delle Biblioteche* (III, 33-36) dimostra quanta sollecitudine quel principe avesse per le sue belle collezioni di libri.

— Il cav. A. Bertolotti, ha fatto diligenti *Ricerche intorno a pubblicazioni di Olao Magno arcivescovo di Upsal*, il resultato delle quali espone nella *Rivista delle Biblioteche* (III, 33-36). Di due opere tuttavia non ha potuto aver notizia, e si augura quindi che i bibliofili vengano in suo aiuto.

Storia.

— Veramente buono e utile è il *Saggio di corografia abruzzese medievale* pubblicato dal signor Nunzio Federico Faraglia (Napoli, Giannini) condotto con molte ricerche e con buon metodo. Perchè l'autore, che mostra tanta attitudine a tali studi, non ci dà un'opera completa sopra un tema, che dovrebbe esser trattato largamente per tutte le varie regioni italiane? Ce lo auguriamo.

— Negli *Atti delle R. Accademie delle scienze di Torino* (XXVII, 2) il ch. ab. D. Vincenzo De-Vit ribatte le conclusioni, cui è giunto il prof. E. Pais nel suo lavoro: *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo.* Secondo il De-Vit, Plutarco non confuse l'Atisone (Toce) col Natisone (secondo il Pais, l'Isonzo) oltre che per altre ragioni anche perchè Norici, attraverso il cui paese i Cimbri passarono, non erano solo gli abitanti del Norico, ma pure i Taurisci o Leponzii; i Cimbri discesero pel Sempione; la loro sconfitta avvenne certamente presso Vercelli e non presso Brescello.

— Nel 1888 si è costituita a Parigi una *Société d'histoire contemporaine* sotto gli auspici della *Société bibliographique* e su basi analoghe a quella della *Société de l'histoire de France.* Laddove quest'ultima s'arresta al 1789, la nuova Società si occupa della storia dalla rivoluzione a tutto il secondo Impero, coll'intendimento di propagare la conoscenza dei lavori già pubblicati, di far penetrare tendenze scientifiche in pubblicazioni nelle quali lo spirito di parte troppo spesso domina. Pubblicherà opere relative alla Rivoluzione divenute rare, riunirà delle altre disperse e pubblicherà quelle numerose ancora inedite, specialmente conservate in archivi di famiglia. Presidente della Società è il de la Sicotière. È stato pubblicato ora il primo volume per cura di Maxime de la Rocheterie: *Correspondance du M.is et de la M.ise de Raigecourt avec le M.is et la M.ise de Bombelles pendant l'emigration* (1790-1800) che ha grande importanza storica per la posizione degli scrittori prima alla Corte e dipoi tra gli emigrati. La società pubblicherà prossimamente altre quattro opere: *Mémoire de M. Michel Moulin sur la Chouannerie normande*; *Le 18 Fructidor, recueil de documents, la plupart inédits, publié par M. Victor Pierre; Le 21 Janvier, documents sur la captivité et la mort de Louis XVI, publiés par M. le marquis de Beaucourt; Lettres de Marie-Antoinette, recueil de lettres authentique de la Reine, publié par MM. Maxime de la Rocheterie et le marquis de Beaucourt.*

— Il conte N. Papadopoli ha presentato al Congresso internazionale di numismatica di Brusselles una memoria, ora pubblicata, su *Le bimétalisme à Venise au moyen âge.* Con essa intese di portare a conoscenza degli studiosi e specialmente degli economisti il frutto dell'esperienza di più secoli di un popolo eminentemente commerciale, che assegnava all'oro ed all'argento un campo d'azione diversa, e il cui sistema ad onta delle grandi difficoltà per l'agio e le oscillazioni del valore, pure aveva il vantaggio di tenere in circolazione tutta la quantità di metallo disponibile.

— Un diligente commentario di Pietro Paolo Muziano o Musciano, fatto con l'intendimento di dare l'elenco di tutti gli addetti all'amministrazione comunale di Roma e di registrare quanto ciascuno di essi annualmente percepiva in varie occasioni, sia in denaro sia in generi alimentari, è stato ritrovato nella Biblioteca V. E. da F. Cerasoli che lo pubblica negli *Studi e Documenti* di storia e diritto (XIII, 1-2). Vi sono nomi-

nati i Conservatori eletti pel trimestre aprile-giugno 1565 e confermati poi per i tre mesi successivi.

— Una relazione del sacco di Roma del 1527 fu stampata alcuni anni anni or sono, attribuita al commissario imperiale Mercurino Gattinara. Ora il prof. A. Corradi un in suo opuscolo *Gian Bartolomeo Gattinara e il sacco di Roma del 1527* (Torino, Clausen) dimostra, con ottime argomentazioni e con l'inconfutabile prova di un documento, che la relazione fu scritta non da Mercurino bensì da Gian Bartolomeo.

— Importante è la lettera inedita di S. Francesco di Sales, trovata nella chiesa di Castel-Viscardo ne' dintorni di Bolsena. È pubblicata con ricco e dottissimo commento dall'ab. G. Cozza Luzi (*Studi e documenti di storia e diritto*, XIII, 1-2), che fa rilevare diverse specialità, diverse relazioni che appartengono alla storia generale e personale e come il santo fosse eziandio uomo di legge e di lettere e saggio fondatore di famosa congregazione.

— Una notevole e ricca monografia su *Francesco Pietrasanta vescovo di Luni* sul principio del secolo XV pubblica G. Sforza nel *Giornale Ligustico* (XIX, 1-2), producendo molti documenti della massima importanza per la storia genovese.

— Valendosi di un contratto dell'Archivio Notarile di Susa, G. Claretta pubblica nel *Giornale Ligustico* (XIX, 1-2) curiose notizie su *La vedova dello storico genovese Luca Assarino*, donna accorta e scaltra, che seppe far valere la propria qualità di moglie dell'illustre e poco delicato scrittore. Passata a nuove nozze dopo otto anni di vedovanza, ella fu ottima moglie, come del primo, così del secondo marito, al quale fece donazione di tutti i propri beni, nel caso che avesse dovuto premorirgli.

— Nelle appendici della *Perseveranza* di Milano (23 marzo e segg.) il prof. Giovanni De Castro ha preso a pubblicare col titolo, *Un avventuriere del settecento* un saggio sulla dimora di Cagliostro in Italia, giovandosi specialmente delle più recenti pubblicazioni.

Letteratura.

— Donna Grazia Pierantoni Mancini è fra le scrittrici italiane una delle più feconde; i suoi scritti hanno il pregio di poter esser letti da tutti; e i suoi romanzi sono quali che convengono ad una gentile signora che è anche una buona e affettuosa mamma. Mentre rivede per l'ultima volta, prima di licenziarlo alle stampe, il romanzo già da noi annunziato, al quale ha dato occasione e têma la questione del divorzio, ha arricchito la « Collezione Minima » che il Pierro pubblica a Napoli, d'uno dei suoi più soavi e geniali racconti: *Donnina*. E per i tipi dei fratelli Pallotta, di Roma, ha pubblicato *Marito e annoiato*, graziosa commedia in un atto che, più volte recitata, sempre è stata applaudita, anche recentemente: e che fra breve, tradotta da Göran Bjaorckmann, già noto per la elegante e accurata traduzione della *Partita a scacchi* del Giacosa, sarà apprezzata anche dal pubblico svedese. Intanto si annuncia che presto, a Lipsia, sarà recitato un dramma tratto dal romanzo *Lydia* della stessa operosa e colta scrittrice.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia.

Huber A. — *Geschichte Oesterreichs.* IV Band. — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, pag. XIX-555.

Manfrin P. — *Gli Ebrei sotto la dominazione romana.* Vol. III. — Roma, Bocca, 1882, in-8, pag. 331.

Sismondi (De) S. e C. Fabris. — *Storia della libertà in Italia.* — Milano, Francesco Vallardi, in-8, p. 519.

Sorel A. — *L'Europe et la révolution français.* IV partie: Les limites naturelles. — Paris, Plon, 1892, in-8, pag. 492.

Biografie - Commemorazioni.

Ourtius Fr. — *Heinrich Gelzer.* — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, pag. 57.

Salomone S. — *Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta.* Discorso. — Acireale, Ragonisi, 1891, in-8, pag. 32.

Geografia - Viaggi.

Kocourek A. — *Eine Reise nach und durch Unterägypten.* — Brünn, *Progr. des k. k. zweiten deutschen Obergymn.*, 1891, in-8, pag. 10.

Lehmann Dr. R. — *Das Kartenzeichnen im geographischen Unterricht.* — Halle, Tausch, 1891, in-8, pag. 201.

Napp Dr. S. — *Ueber Ziel, Methode und Hilfsmittel des geographischen Unterrichts an Gymnasien und Realanstalten.* — Breslau, Hirt, 1891, in-8, p. 144.

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Cavazza P. — *Aristotele e la costituzione degli Ateniesi.* Discorso. — Firenze, *Annuario del R. Ist. di studi superiori*, 1892, in-8, pag. 30.

Clar M. — *De Agesilao vere Xenophonteo.* — Aachen, *Progr. des Kaiser-Karls-Gymn.*, 1891, in-4, pag. 18.

Poppler Fr. — *Esse mit einem prädicativen Adverbium bei Sallust und Cäsar.* — Bielitz, *Progr. des K. K. Staats-Obergymn.*, 1891, in-8, pag. 42.

Sjöstrand N. — *Loci nonnulli grammaticae latinae examinati.* Editio altera auctior emendatior. — Lundae, Möller, 1892, in-8, pag. 29.

Ai nostri abbonati

Gli associati alla " Cultura, " che non l'abbiano ancor fatto, sono pregati di soddisfare il loro abbonamento; inviandone il prezzo all' Editore.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **24 Aprile 1892** **N. 17**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. **0,25**
Un numero arretrato . . » **0,50**

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA DONNA E IL SOCIALISMO

Il libro che porta questo titolo (1), è omai celebre; ed è dei più letti che siano stati scritti in questo ultimo dodicennio: giacchè la prima edizione ne apparve nel 1879, e l'ultima, che ho vista, è la decima, del 1891, ma ce ne deve già essere l'undecima. L'operaio, che n'è autore, è oggi un deputato illustre nel Parlamento Prussiano; il Presidente di questo dice, che ne sia il migliore oratore. Egli è tuttora il capo del partito socialista di Germania non ostante la guerra che gli è stata fatta di recente, da quelli della parte sua stessa, che, non essendo giunti dov'egli, hanno fretta di fornire la via, e non possedono già tutta quella calma e pazienza

(1) *Die Frau und der Socialismus (Die Frau in der Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft)* von AUGUST BEBEL. Zehnte Auflage. — Stuttgart, I. K. W. Dietz. 1891, 8°, p. 385.

AUGUSTO BEBEL, *La Donna e il Socialismo. La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire.* — Milano, Max Kantorowicz, 8°, p. 463.

che possiede lui. Augusto Bebel — chè questi è il suo nome — è certo, in tutta la sua vita ed azione, uno dei fenomeni più singolari del tempo.

Il libro stesso ha, come l'autore scrive, nella prefazione alla nona edizione, una storia. La prima edizione cadde nell'anno, in cui il Bismarck vinse la legge contro i socialisti: fu clandestina e sequestrata. La seconda durò fatica a venir fuori; non si trovava stampatore, che ne accettasse il rischio; d'altronde l'autore voleva introdurvi modificazioni e gliene mancava l'agio; infine nel 1883 potette far capolino, ma mutando titolo, per cansare la legge, poichè sotto il primo era proibito. Il nuovo titolo fu questo: « *La donna nel passato, nel presente e nell'avvenire;* e l'opera non gli rispondeva bene. Ma la mutazione del titolo non bastò a salvarla; fu colpita di nuovo dal divieto, ed ebbe a ridiventar clandestina. Però, gli esemplari che ne vennero sequestrati, non furono tutti, come la legge ordinava, annientati; gli ufficiali stessi della polizia li lessero, e prima le lor donne; così « il veleno socialista, » dice il Bebel, fu sparso tra gente, che meno s'aspettava dovesse esserne infetta.

La proibizione, come suole, non diminuì la curiosità e la ricerca; si sa che ha effetto appunto contrario. Intanto fu cominciato a tradurre in altre lingue; nel 1885 ebbe due traduzioni inglesi; l'una apparsa in Londra; l'altra in New-York. Nello stesso anno fu tradotta in svedese; poi in polacco, in olandese, in ungherese. Ebbe altresì ciò ch'è segno di forza, contraddittori molti, soprattutto il Richter (1); ma servirono ad aggiungergli lena di propaganda. Infine, abrogata due anni or sono, la legge contro i socialisti, fu potuta pubblicare liberamente, e lo spaccio ne crebbe fuor di misura. Dal febbraio all'agosto del 1891 ne furono vendute in Germania 26000 copie. Seguirono altre traduzioni in francese. in fiammingo e in spagnuolo. Noi non veniamo addirittura gli ultimi. La traduzione italiana è già apparsa in Milano; se n'aspetta, credo, tuttora una in czeco.

Per occuparsi d'un libro siffatto, non è necessario nè persuadersi, nè persuadere, che ne valga il pregio; nè se le idee che diffonde, siano utili o dannose. Sia che a un punto di veduta letterario si reputi buono o cattivo, sia che a un punto di veduta politico e morale si ritenga giovevole o nocivo, mette conto di leggerlo e di meditarlo. Quello ch'è letto da molti, per questo solo è già di grande interesse; e non v'ha dispregio meno pregevole di quello. che, mosso da pregiudizii di qualunque genere, simuli disdegnarlo. Sicchè io son lieto che una traduzione

(1) *Die Irrlehren der Socialdemocratie.*

italiana ne sia stata fatta; non dobbiamo parere di non mettere una parola noi, dove tutti mettono la loro; sarei, però, ancor più lieto, se la traduzione fosse meno cattiva, giacchè in più di un luogo è tanto mal fatta che bisogna ricorrere all'originale tedesco per essere ben sicuri di quello che l'italiano vuol dire.

Il libro, in realtà, non risponde bene nè all'uno nè all'altro dei suoi titoli. Vi è più e meno di quello che s'aspetta. Vi si parla di troppe più cose, fuori della donna; e di queste poi non si dice ben chiaro, che cosa il socialismo e l'avvenire intenda farne, quando diventi moglie, e che instituto resti il matrimonio, se resta, il che non pare. L'unico indizio che all'autore manchi una istruzione letteraria ordinata e compiuta, è questo, che il libro è farraginoso; del resto, anche letterati di professione ne fanno di farraginosi. La critica delle condizioni sociali presenti è più forte e fa maggiore impressione, che non la ricostruzione delle condizioni sociali avvenire. Quella evoca confronti, talora dolorosi e amari; questa soprattutto obbiezioni. Che nel mondo il male abbondi, si sapeva e si vede più chiaro; ma come il bene possa prenderne il posto, e che mai sia socialmente il bene, non riesce una mente sobria a vederlo. Ma in ciò non c'è nulla d'insolito. Il disfare è stato sempre più facile del rifare.

L'ordinamento futuro della società non è immaginato dal Bebel diverso di quello che lo dipinge il Bellamy, in quel suo romanzo, anche più diffuso e letto, di cui ho discorso in un altro numero di questa rivista. Anzi è stato detto, che il Bellamy dovesse aver letto il libro del Bebel, prima di scrivere il suo; e lo poteva; ma egli nega d'averlo fatto. Del resto, se non erro, v'ha una fondamentale differenza tra i due, nel concetto che si fanno dello Stato in questa Società di là da venire. Nel Bellamy lo Stato è tutto; un organismo generale regge con norme comuni tutte le funzioni sociali; ciascuno si provvede, mediante instituti pubblici, di ogni cosa che gli bisogni, nella misura del valore del lavoro, che contribuisce alla comunanza. Nel Bebel, invece, lo Stato mi pare annientato, e tra la sua dottrina e quella degli anarchici mi riesce difficile a trovare teoricamente una differenza sostanziale.

Giacchè, a parer suo, lo Stato — quello che noi ora chiamiamo così — deve finire, deve esaurire il suo processo, prima che l'ordine nuovo nasca. Lo finirà, l'esaurirà per l'evidenza dei mali che accumula, e l'impotenza di qualsisia rimedio provenga da esso. Quando si sia spento di una morte che il Bebel prenuncia naturale, allora la nuova società, per necessità di cose, avrà nascita naturale anch'essa, poichè apparecchiata da organismi industriali ed economici che già in germe esistono,

perchè resi necessarii da sviluppi, che lo Stato attuale ha dovuto subire, anzi aiutare. Allora, scomparso questo Stato, l'uguaglianza originaria — giacchè è a suo parere un ritorno — ritornerà, e si costituirà una società, di cui la base sarà questa: *senza lavoro nessun guadagno, nessun lavoro senza guadagno.* Con ciò sarà messa la scure alle radici stesse di uno Stato, come il presente, che si regge sul capitale, cioè sul guadagno senza lavoro, sul lavoro senza guadagno. E sia così o non sia, secondo piace; ma come si organizza questa società nuova? Non vedo nel Bebel nessun indizio della risposta, ch'egli intende dare a questa dimanda; e neppure se vi sia bisogno di una organizzazione che l'abbracci tutta; nè se questa, pur differendo dallo Stato attuale in quel rispetto di grande importanza, che ho accennato dianzi, gli rassomigli un altro, cioè, che anche più che non ora, sia comprensiva e regolatrice e dispensatrice di ogni attività individuale. Che non vi debba essere, pare il carattere distintivo della teoria anarchica; che vi debba essere e come non è espresso chiaramente dal Bebel.

Le quistioni, in realtà, che il libro solleva, sono assai più di quelle che risolve; il che, del resto, è un destino comune a molti libri i quali trattano soggetti di tal genere. Pure, qui dove non m'è lecito di esaminare e discutere minutamente, mi pare di maggiore interesse osservare, che la persuasione, che le sue soluzioni debbano tradursi in realtà e in un tempo non troppo lontano, è fermissima nel Bebel, come negli altri suoi correligionarii; come, per contrario, è fermissima in coloro i quali non appartengono alla stessa scuola o setta, l'opinione che sia persino assurdo il credere, che possano attuarsi mai. Le società sono oggi divise in questi due campi, l'un contro l'altro armati, non solo politicamente e socialmente, ma intellettualmente: giacchè nessuna delle due dottrine ha difensori fiacchi e di poco valore. Quando le due dottrine opposte si formulino nei lor precisi termini, non sono, in realtà, capaci di nessuna conciliazione. La dottrina socialista propugna l'interesse d'una classe, molto numerosa, di certo, ma che se vuole esser sola domani, uguagliando tutte le altre a sè, non è sola oggi: la dottrina contraria vuole mantenere le classi attuali, quali e quante sono, attenuarne, sin dove si può, i contrasti e le disuguaglianze, e insieme restaurarne e mantenerne l'accordo. Una lotta simile di desiderii e di concetti è sorta più volte nel mondo; ma non mai è stata così serrata, come ora. Se ne son visti accenni e scoppii nei secoli trascorsi, a intervalli, e in certi momenti di sviluppo sociale; ma non mai come ora, le schiere sono apparse allestite, ordinate, consapevoli. Quegli accenni e scoppii eran circondati di tenebre; ora, lo scontro è cir-

confuso di luce. Il secolo prossimo vedrà la battaglia, senza dubbio; e nessuno può dire da qual parte sarà la vittoria, quando voglia appoggiare la profezia solo sulle ragioni. Ma forse a deciderla interverrà qualche nuova influenza morale, che non ancora si presenta o si vede; e l'acre controversia non troverà gia una soluzione definitiva e costante — di cui l'umanità pare incapace — ma l'approssimazione maggiore a una soluzione, che restauri, per un' altra serie di secoli più o men lunga, la concordia tra le classi di ciascuno Stato, e, se possibile è, tra gli Stati stessi. È dolce almeno toccare la fine del secolo presente con questa speranza.

BONGHI.

L'Interpolatore dell'Apologia di Giustino

Il filosofo cristiano, a cui il Grundl consacra lo studio che abbiamo sotto gli occhi, nacque a Naplusa in Samaria durante il primo quarto del s. II: passato al Cristianesimo, dopo lungo errare tra le scuole filosofiche del mondo ellenista, sotto Antonino venne a stabilirsi a Roma dove passò la maggior parte della vita e dove subì il martirio nei primi anni del regno di M. Aurelio (161-180). Come apologista Giustino iniziò forse, ad ogni modo con mano potente e sicura seguì il largo movimento di conciliazione filosofica e politica tentato dai cristiani del II s. (1) (v. Allard, *Hist. des pers.*, t. I, p. 376-86; Renan, *Marc Aurèle*, p. 108 sq. e 285). La letteratura che porta il suo nome è assai numerosa, ma la maggior parte degli scritti che la compongono appartengono alla enorme massa di pseudepigrafi che al s. V-VII in Oriente e VIII-IX in Occidente vennero a porsi sotto l'egida dei nomi illustri di scrittori dei primi secoli. Così il principale di tali scritti pseudo-giustinei l'Ἔκθεσις πίστεως è stata dal Dräseke ricondotta con grande probabilità ad Apollinare di Laodicea (m. verso il 380-390; *Zeitschr. für K. G.*, VI, 1884). Degli altri sei libri ricevuti generalmente come opera genuina di Giustino tre pare in base agli studi più recenti che debbano perdere tale loro qualità; perchè la *Cohortatio ad graecos* (λόγος παραινετικός) se non è, come crede il Dräseke (*ib.* VII, 1885) opera di Apollinare, è

(1) BEDA GRUNDL. *De interpolationibus ex Sancti Justini philosophi et martyris Apologia secunda expungendis. — Programma Gymnasii Augustani ad S. Stephani.* Augustae Vindelicorum, 1891.

certamente posteriore al *Cronico* di Giulio Africano e quindi al 221; e il λόγος πρός Ἕλληνας e il trattato *De Monarchia Dei*, benchè opera di autori usciti dalla scuola di Giustino, sono a lui però certamente estranei. Non restano così che le due apologie (I ap., verso il 150; II, v. 160) e il dialogo contro Trifone giudeo (v. 150?), che nonostante i dubbi e le obbiezioni di spiriti, per i quali il negare tutto è un bisogno insieme e un sistema, possono essere con sicurezza ricondotte al filosofo cristiano di Naplusa. Tuttavia solo forse il *Dialogo*, il più antico saggio della controversia giudeo-cristiana nella letteratura ecclesiastica pre-nicena, è giunto fino a noi nella sua forma originale e primitiva. Perchè quanto alla I Apologia indirizzata ad Antonino e ai due Cesari M. Aurelio e Vero, essa certamente fu sopraccaricata da inetti interpolatori dei due documenti (rescritto di Antonino al Κοινὸν Ἀσίας e lettera di M. Aurelio al Senato per il miracolo della legione fulminata) e forse anche di un terzo (rescritto di Adriano a Minucio Fundano) attaccato all'Apologia con un piccolo esordio. A. Harnack ha creduto aver scoperto interpolazioni anche nel corpo dell'apologia; ritenendo che Giustino sia stato un *acquario* ha cercato provare che i tre passi ove egli parla del vino eucaristico (2) sono interpolati. Ma il tentativo dell'illustre critico berlinese non sembra sia stato felice; ed anche il Loisy recentemente rifiutava di accettarne le conclusioni (*Revue Critique,* 1 fevr. 1892, p. 82).

Più felice ci è sembrato invece il Grundl nella ricerca delle interpolazioni sofferte dalla II Apologia. Discutendo i rari sussidi critici e sottoponendo il testo a un minuto e paziente lavoro di analisi egli è arrivato a stabilire le seguenti conclusioni:

1) la forma in cui l'Apologia ci è giunta non è l'originale ma quella risultante da un lavoro di interpolazione e di intarsio, che duplicò la mole dello scritto primitivo;

2) i capi interpolati sono: c. 1 dopo παντάχοῦ γὰρ, etc; c. 4-8;

---

(1) Gli apologisti da Quadrato (v. 124) a Tertulliano (v. 200) si dividono in due scuole: la greco-asiana il cui intento supremo è di accordare in una superiore unità la filosofia e il dogma, l'Impero e la Chiesa, con a capo Giustino, Melitone, Atenagora, ecc.: e la siriaca intransigente in filosofia e in politica il cui verbo si riassume nella distruzione della sapienza greca e dell'Impero, con Taziano ed Ermia. Tertulliano è insieme conciliatore in politica e intransigente in filosofia.

(2) *I Apol.*, 65, 67: v. HARNACK *Brod und Wasser*, *Die Eucharistischen Elemente bei Justin*; in *Texte und Unters.*, VII, 2 — Leipzig, 1891: *acquarii* furono detti al sec. II e III dei cristiani che usavano nell'Eucaristia pane ed acqua.

c. 9-10 e principio del c. 11 fino a εὐχαριστοῦμεν; c. 12 dopo ἤδη καὶ τοῦτο, etc.; c. 13 dopo οὐχ ὅτι ἀλλότρια, etc.; c. 14 e c. 15 fino a ἀνθρώπους;

3) l'interpolatore fu un indotto ariano del s. V-VI.

La prima di queste conclusioni sembra definitivamente accertata dalle ragioni che il Grundl svolge nella sua dotta memoria. I codici sventuratamente non possono recare in questo caso alcun aiuto, perchè dei tre manoscritti delle Apologie di Giustino uno (Ottobon. gr. 274, sec. XV) contiene solo frammenti della prima, e degli altri due il Fenwickianus (dell'anno 1541) è una copia alterata del Parisinus, 450 (del 1364): ridotti così ad un unico codice ogni critica testuale diviene impossibile. Ma un testo di Eusebio (*h. e*., IV, 16, 17) supplisce a questa mancanza e getta un raggio insperato di luce. Nel testo di Giustino che Eusebio aveva sotto gli occhi il passo relativo alle insidie che il filosofo temeva da parte di Crescente cinico (c. 3) seguiva immediatamente (come è posto in luce dal Grundl contro Zahn, Harnack e Dembowski) la narrazione dei tre martiri romani (c. 2): invece nei manoscritti tra l'un passo e l'altro esistono ora quattro capi (c. 4-8) rivolti a sciogliere una futile obbiezione pagana contro il martirio cristiano. E questo primo sospetto di interpolazione diventa certezza per l'esame interno del testo.

Meno sicuri forse possono sembrare i risultati dell'analisi del Grundl per le altre parti dello scritto. Tuttavia se l'autore non giunge ad una certezza che escluda ogni dubbio, pare però che non si possa negare alle sue conclusioni una grave e forte probabilità. Se non che poco probabili credo le conclusioni del Grundl riguardo agli ultimi capi (13 a 15) dell'Apologia ove, se si hanno con lui delle ragioni non ispregevoli in contrario, si hanno ancora dei motivi di probabilità in favore che lasciano sospeso l'animo del critico.

Dove poi non posso seguire il dotto scrittore è nella determinazione delle qualità personali dell'interpolatore, benchè mantenga anch'io la sua data congetturale intorno all'età di lui, cioè il V-VI s. Il Grundl ne fa un ariano, e ciò deduce da una espressione del capo 13, che egli chiama *ariana professio* (p. 61): τὸν γὰρ ἀπὸ ἀγεννήτου καὶ ἀρρήτου θεοῦ λόγον μετὰ τὸν θεὸν προσκυνοῦμεν καὶ ἀγαπῶμεν. Ora questo testo, nonostante la frase, singolare certo in uno scrittore post-niceno, μετὰ τὸν θεόν, non ha un valore esclusivamente eterodosso, anzi l'uso del verbo προσκυνέω indica piuttosto attitudini ortodosse che ariane. Di frasi

consimili i Padri e i teologi pre-niceni offrono numerosi esempi e io credo che l'interpolatore, il quale spesso ha cercato di imitare lo stile e la sintassi di Giustino, abbia voluto qui parlare come avrebbe parlato l'apologista del s. II; nè i passi di quest'ultimo da imitare gli facevano difetto (cfr. per es. I Ap., 13, ἰησοῦν χριστὸν.... ἐν δευτέρᾳ χώρᾳ ἔχοντες (1)). Invece mi pare di poter affermare con sicurezza che l'autore delle interpolazioni rilevate dal Grundl fu un apollinarista. Ciò risulta anzitutto dall'uso della tricotomia (ἔννοια, λόγος, νοῦς, c. 7), che fu una delle basi del sistema teologico di Apollinare di Laodicea e che quindi in un teologo cristiano del s. V-VI costituisce già un forte indizio di relazioni dottrinali coll'apollinarismo. Ma ciò che secondo me toglie ogni dubbio è un testo del c. 10. L'autore trova nel Cristo apparso per noi *corpo, verbo* e *anima.* Ora appunto gli apollinaristi insegnavano che il *Logos* aveva preso nel Cristo il posto di ciò che negli altri uomini è lo spirito (πνεῦμα, νοῦς) la parte cioè più elevata dell'anima e che perciò non aveva preso dell'umanità che il *corpo* e l'*anima* (v. Riess in *Welzer und Welte, K. L.*, s. v. *apollinaristi*). Ma perchè la parentela dottrinale fra il Pseudo Giustino e l'apollinarismo apparisca evidente raffronterò col testo del primo le parole con cui in una conferenza avuta coi dottori cattolici Vitalio, vescovo apollinarista di Corinto, spiegava la sua dottrina e sarà facile riscontrare il perfetto accordo dell'uno e dell'altro.

Ps. Just. *II Apol*, 10.	Vitalius (ap. *Epiph. adv. haer.*, LXXII 23).
τὸ λογικὸν τὸ ὅλον τὸν φανέντα δι' ἡμᾶς χριστὸν γεγονέναι καὶ σῶμα καὶ λόγον καὶ ψυχήν.	ὡμολόγει οὖν ὁ Βιτάλιος.... ὅτι καὶ τέλειος ἄνθρωπος ἦν ὁ χριστός.... τέλειον ἄντρωπον λέγομεν εἶναι εἰ τὴν θεότητα ποίησομεν ἀντὶ τοῦ νοῦ καὶ τὴν σάρκα καὶ τὴν ψυχήν· ὡς εἶναι τέλειον ἄνθρωπον ἐκ σαρκὸς καὶ ψυχῆς καὶ θεότητος ἀντὶ τοῦ νοῦ.

Come ognun vede gli elementi dell'essere di Cristo sono in ambedue gli stessi, il *logos,* la *psychê* e il *sòma* nel Ps. Giustino, la *theotès*, la *psychè* e la *sarx* nell'apollinarista di Corinto e parimenti escluso dall'uno e dall'altro il *nous* (spirito) come elemento componente del Cristo.

---

(1) Il Grundl sembra attribuire all'opera di un interpolatore anche questo ed altri consimili testi di apparenze ariane della I Apologia. Ma se questa tendenza è l'unica ragione per farlo, l'ipotesi del Grundl è insussistente, perchè questo apparente semi arianesimo non è una particolarità di Giustino, ma un carattere comune alla maggior parte dei teologi del s. II e della prima metà del III; v. Duchesne, *Des témoins antenicéens du dogme de la Trinité.* — Amiens, 1883.

Queste coincidenze dottrinali sono del resto appoggiate da un argomento storico. Perchè se anche gli ariani manomisero per ridurli a loro favorevoli gli antichi scrittori (v. Athanas. *Epist. de sententia Dionysii*) niun dubbio che agli apollinaristi compete il posto d'onore in questo genere di produzione letteraria e che niun'altra setta fu quanto la loro feconda di interpolazioni e di falsificazioni. Già Marciano Augusto imperatore in una lettera ai monaci alessandrini del 452 li rappresenta come dati a quell'arte; e Leonzio costantinopolitano narra che essi facevano circolare scritti pseudepigrafi composti da Apollinare di Laodicea sotto i nomi di Gregorio Taumaturgo, Atanasio di Alessandria e Giulio di Roma (*Adv. fraud. Apollinastarum*). La critica poi della letteratura patristica in questi ultimi anni ha ricomposto un'intera collezione di tali falsificazioni ed interpolazioni. Come già vedemmo fu opera di Apollinare l'Ἔκθεσις πίστεως falsamente attribuita a Giustino; forse anche a lui è da riportarsi secondo il Dräseke la *Cohortatio ad Graecos*, e apollinarista fu pure, come ha provato il Funk (*P. P. App.*, II, x-xiii) l'autore che al principio del s. V interpolava le sette lettere autentiche di Ignazio di Antiochia e regalava alla letteratura postapostolica altre false lettere del martire.

Prima di chiudere questa breve rassegna dello studio del Grundl credo utile risolvere due obbiezioni che possono per avventura venire in mente ai poco pratici di studi di critica patristica. A qualcuno potrà, per es., sembrare impossibile il ridurre lo scritto di Giustino a proporzioni così meschine, proporzioni che mal convengono al titolo sua di Apologia. Noto dapprima che questo titolo non sta se non nei due codici sopra memorati del sec. XIV e XV e che in Eusebio (*h. e.*, IV, 16) ha semplicemente quello di secondo libro (δεύτερον βιβλίον). Le proporzioni poi d'un libro sono regolate dall'indole e dall'intento suo: ora la seconda apologia non è come la prima una solenne difesa della fede cristiana, ma come lo provano il contenuto e la forma stessa spedita e concisa dello stile uno scritto di circostanza, una breve protesta contro l'ingiustizia del tribunale romano contro un cristiano accusato e condannato e un richiamo a norme più eque. Del resto questa differenza tra i due scritti apologetici di Giustino già l'aveva tacitamente indicata anche Eusebio col diverso modo di specificarli (v. *h. e.*, IV, 18). Potrà pure sembrare inverosimile questo processo dell'interpolatore che invece di fabbricare di pianta, il che al sec. V-VI costava assai poco, scelse l'altra via più comoda di sezionare uno scritto antico intarsiandovi le produ-

zione del proprio cervello. Ma l'esempio disgraziatamente non è unico: oggi è provato che le sette lettere ignaziane dimostrate autentiche dal Lightfoot e come tali accettate anche da antichi loro nemici come Harnack e J. Reville (1), hanno verso lo stesso tempo e per mano di un fratello dottrinale del guastatore dell'apologia, subito un lavoro ancora più minuto di intarsiamento e di interpolazione come per es. nella celebre frase λόγος [ἀΐδιος οὐχ] ἀπὸ σιγῆς προελθών (*Ad Magnes.*, VIII, 2), dove le parole tra uncini appartengono all'interpolatore.

Un'ultima osservazione. Lo scritto di cui ho esaminato il contenuto proviene da un professore del Seminario di Augsburg e attesta così non solo nei grandi centri cattolici della Germània come Friburgo e Tubinga ma anche nei punti secondari l'esistenza di una vita intellettuale vigorosa e di una cultura libera e superiore. Poco tempo fa ebbi occasione di vedere i frutti della scuola di magistero tra i seminaristi di Lovanio (2) e di scorrere il programma degli studi nell'*Institut Catholique* di Parigi per l'anno 1891-92; ricongiungendo ora i due fatti penso con dolore alla mancanza di coltura nel nostro clero, donde pure sono usciti Muratori e Mai, e alla sterilità intellettuale dei luoghi di insegnamento ecclesiastico in Italia. Alcuni credono già di vedere dei segni di risurrezione; giova sperarla e desiderare che essa venga pronta, intera e feconda.

Roma, aprile, 1892.

L. Pini.

NOTIZIE (3)

Archeologia.

— Mercoledì nel Museo sopra la catacombe di S. Calisto, sulla via Appia, ebbe luogo la solenne inaugurazione del busto dell'illustre comm. G. B. De Rossi. Dopo un discorso di monsignor Carini come presidente

(1) Vedi il bel lavoro riassuntivo di quest'ultimo: *Études sur les origines de l'episcopat. La valeur du témoignage d'Ignace d'Antioche. — Revue de l' histoire des religions*, t. XXII (1890), p. 1-26, 123-60.

(2) *Étude critique sur l'opuscule De Aleatoribus par les membres du Séminaire d'histoire ecclesiastique établi a l'Université de Louvain.* — Louvain, 1891.

(3) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura.* (*La Redazione*).

dell'*Accademia di archeologia sacra* si scoprì il busto, opera dello scultore Lucchetti. Altri discorsi in onore del De Rossi pronunciarono monsignor De Waal, presidente del *Collegium cultorum martyrum*, il professore Petersen dell'imperiale istituto archeologico germanico, il commendatore Geffroy, direttore della scuola francese di Roma, che annunciò la nomina del festeggiato a grande ufficiale della legion d'onore, il marchese De Pidal, ambasciatore di Spagna presso il Vaticano, che comunicò l'invio al De Rossi della Gran Croce di Isabella la Cattolica, ed altri. Furono più di trenta le deputazioni di Accademie e d'Istituti scientifici italiani ed esteri, che presentarono indirizzi, congratulazioni, onorificenze e presenti accademici: così nuove pubblicazioni a lui dedicate presentarono la scuola francese, la Commissione archeologica comunale, l'Accademia storico-giuridica, ecc. Le lettere, gli indirizzi e i telegrammi di felicitazione furono innumerevoli. Il De Rossi infine ringraziò, commosso, degli onori toccatigli. La *Cultura* rinnova ora gli auguri già fatti all'illustre archeologo, lieta per l'omaggio riverente portato ad un dotto italiano da tutte le nazioni civili.

Bibliografia, Biblioteconomia.

— Una delle carte dell'Atlante di statistica grafica pubblicate dal dottor Bertillon, capo del servizio di statistica municipale in Parigi, indica le operazioni delle varie biblioteche, nello spazio di un anno, colà. Parigi conta 64 biblioteche pubbliche, divise in ognuna delle 20 *mairies*, qual più ricca, qual più modesta, amministrata ciascuna da persone scelte fra i notabili del circondario, cui spetta anche la scelta dei libri, e tutte dipendenti dal prefetto della Senna. Le biblioteche, così dette di circondario, sono aperte dalle 8 alle 10 di sera, ma i libri da leggersi vengono distribuiti soltanto dalle 8 alle 9, ai titolari di un libretto gratuitamente rilasciato alle persone di almeno 16 anni, che provino di dimorare nel circondario. Si concedono anche prestiti, ma di una sola opera per volta, e per un periodo di tempo strettissimo. Dai quadri statistici appare che l'anno scorso, in complesso, furono distribuite 1,277,436 opere, delle quali il 50 per cento romanzi.

Storia.

— Su nuovi e numerosi documenti il prof. Gaetano Capasso narra *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese confaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici* (Parma, Battei) nel 1537. E' un episodio finora quasi ignoto della vita di lui, che dimostra quanto il papa Paolo III prediligesse questo suo figliuolo.

— Il quarto volume della *Storia dell'Austria* di Alfonso Huber (Gotha, F. A. Perthes) esce ora, sette anni circa dopo il primo e quattro dopo il terzo. Il primo volume di questa storia va dal 919 al 1272, il secondo dal 1278 al 1437, il terzo dal 1437 al 1527, cioè sino all'elezione di Ferdinando

d'Austria a re di Boemia ed Ungheria. Quello ora uscito tratta nel settimo libro della lotta per la Ungheria colle guerre contro i Turchi, e nell'ottavo delle lunghe lotte tra cattolicismo e protestantismo.

— Un articoletto di Cletto Arrighi (Carlo Righetti), *La giustizia punitiva al tempo della repubblica cisalpina* in « Natura e arte » (I, 8) racconta questo aneddoto. Un avventuriero francese, tenente nell'esercito italiano, nell'anno primo della Cisalpina, convinto di borseggio, di furto, di falso, e perfino di far parte d'una associazione di malfattori, accusato di truffa per aver venduto come d'oro alcune verghe d'ottone, non solo non ebbe molestie, ma per alte protezioni dichiarato innocente, ebbe restituiti tutti i suoi arnesi, le forbici per tosar monete, e un mazzo di carte per barare, ed anche fu pagato largamente per i danni ricevuti durante l'arresto preventivo. È un curioso particolare sull'amministrazione della giustizia per opera dei generali di Bonaparte; e sui costumi dell' esercito comandato da quel Despinoy cui il Parini propose di tirare più su sino al collo la fascia tricolore, e stringere.

— Friedrich Curtius ha pubblicato una commemorazione di *Heinrich Gelzer* (Gotha, F. A. Perthes), trattando specialmente del suo patriottismo, de' suoi ideali politici e della sua calda fede religiosa. Ne ricorda il grande amore per il paese nostro, che egli conosceva per ripetuti viaggi, e la cui unificazione ed i cui progressi egli ha favorito e studiato ne' suoi scritti: ricorda ancora che egli fu il primo pubblicista conservatore tedesco, che abbia descritto con caldo entusiamo i caratteri dei patriotti italiani.

Geografia, Viaggi.

— La rivista *Le Missioni Francescane* (II, II, 3) dalle relazioni che il Morosini (1514), il Perotto (1561) ed il Benedetti (1667) hanno lasciato dei loro viaggi, pubblica quei brani che si riferiscono alla loro dimora in Palestina e nei luoghi santi. Sarebbe da desiderarsi che queste relazioni, che si conservano manoscritte a Venezia, fossero meglio studiate, perchè, da questi saggi, si rivelano interessantissime, come in generale tutte le memorie dei viaggiatori veneti.

Storia letteraria.

— Riceviamo ora il discorso pronunciato dal prof. Pietro Cavazza per l'apertura dell'anno scolastico 1891-92 nell'istituto di studii superiori di Firenze: tratta della *costituzione di Atene* di Aristotele. Egli crede che in questo libro v' hanno parecchie cose che sollevano nell'animo il dubbio di un'elaborazione posteriore, almeno in alcune parti.

— La traduzione della *Costituzione d'Atene* di Aristotele che B. Haussoullier ha pubblicato (Parigi Bouillon), la decima, che ci giunga sott'occhio in così breve periodo di tempo; supera la maggior parte delle altre in precisione e in chiarezza. Profondo erudito e acuto osservatore, lo Haussoullier compose questo lavoro coi suoi stessi allievi dell'Ateneo, e si propose di

preparare così, con un'analisi minuta del testo, la revisione dei punti dubbii sul papiro londinese e la sua edizione critica francese del testo di Aristotele, attesa con molta aspettazione. Il programma dello Haussoullier è di spiegare Aristotele con Aristotele stesso, e nelle note egli insiste sul porre in rilievo le relazioni di fatto che intervengono tra la *Politeia* e la *Politica*, e che sono una splendida conferma dell'autenticità e dell'importanza del libro. Il volume è dedicato al Foucart e l'introduzione, oltre lo schema della trattazione e gli intendimenti del traduttore, contiene le più ampie lodi al dottissimo Fustel de Coulanges, divinatore di molti dei concetti espressi da Aristotele nella *Politeia*. La distribuzione delle parti risponde al fine didattico di presentare facilmente allo studioso i varii argomenti del libro con titoletti spaziati, premessi ad ogni capitolo e riuniti cronologicamente in un indice. La traduzione è molto curata. Lo Haussoullier introduce qualche leggera variante al testo; rimangono però qua e là molte incertezze che turbano il nesso logico della narrazione. Ma quando la lezione è certa, lo Haussoullier traduce bene, accoppiando la maggior fedeltà possibile ad una scorrevolezza e ad una eleganza di forma che di rado si trovano in lavori di tal genere. Se talvolta non può rendere la parola del testo, riesce sempre a dare esatto e compiuto il senso, senza togliere allo stile del periodo il suo carattere francese. [S. Ricci.]

— *Due poesie inedite di Floro, diacono di Lione*, notevoli più per l'autore che per il contenuto, risposta a versi mandatigli per la sua testa, pubblica il dott. Federico Paletta negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino* (XXVII, 1) insieme ad una *epistola formata* dell'anno 870, probabilmente. E' importante anche la descrizione del mss. che è il Vaticano Regina 598 del sec. IX descritto con molte inesattezze e negligenti lacune dal Bethmann.

— Studio importante su M. Manilio il poeta degli *Astronomicon* è quello pubblicato dal signor M. Bechert nel Programma del ginnasio di Lipsia. La memoria sul poeta si divide in tre capitoli: 1° De nomine; 2° De aetate; 3° De patria. L'autore conclude che il poeta di cui nessun antico fa menzione era un romano che sotto Augusto, dopo la disfatta di Varo cominciò il suo poema, e lo compì sotto Tiberio. [A. Pais.]

— Il prof. Ireneo Sanesi ha trovato nell'Archivio di Stato a Firenze il testamento del cronista Marchionne di Coppo Stefani, che sarà pubblicato in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio storico italiano*.

— *Della letteratara italiana, Esempi e giudizi* compilazione di Cesare Cantù, l'*Unione Tipografico* torinese ha pubblicato il fascicolo V, che continua la trattazione sui prosatori del cinquecento, specie sugli storici, della maggior parte dei quali pubblica notevoli saggi.

— Il prof. Attilio Tambellini ha letto il 26 ottobre un discorso *Della satira e dei principali satirici italiani*, che rivelava estesa conoscenza dell'argomento e diligenza di ricerche. Ora lo ha pubblicato in un elegante opuscolo (Rimini, Malvolti) ed è stato buon pensiero.

— Per iniziativa del prof. Dott. W. Dilthey s'è formata a Berlino una Società, che ha l'intendimento di istituire un archivio della letteratura tedesca. Allo scopo di impedire che pregevoli produzioni letterarie ed importanti corrispondenze vadano perdute dopo la morte dei loro autori o possessori, la Società ne curerà l'acquisto o cercherà di averle in deposito: insieme farà un catalogo delle raccolte di manoscritti, che si trovano in mano a privati.

— La collezione dei manuali Hoepli si è arricchita di un volume nuovo, che merita davvero l'attenzione di quanti bramano conoscere le letterature straniere: la storia della *Letteratura ungherese* di Zigány Arpad. È la prima opera di tal genere e su tale tema che si pubblica in Italia.

Folklore.

— In parecchie regioni d'Italia, le novelle popolari parlano della madre di S. Pietro, attribuendole carattere di donna irascibile, petulante, avara, caparbia, maligna. Vi è chiamata col nome di « *Donna Bisodià* » (corruzione evidente del « *Da nobis hodie* » del *Pater*) ed è considerata come spauracchio di bambini. Una novellina popolare che a lei si riferisce, ancora si ripete in Liguria, e dalla bocca di una popolana l'ha raccolta il dott. Giuseppe Ferraro e pubblicata nel *Giornale Ligustico* (XIX 1-2).

— Nella *Calabria* (IV, 17) G. Marinaro e L. Bruzzano pubblicano alcuni canti che si dicono negli *Sponsali* in S. Nicola dell'Alto, riferendoli nel testo greco, trascritti e tradotti; e G. De Giacomo continua a pubblicare la serie delle *Credenze, usi e costumi dei villani di Cetraro nel Circondario di Paola.*

Letteratura contemporanea.

— Nel libro *Alphée de Nazareth par Jules Joseph* (Montreux, Monnerat), l'autore immagina una sua visita fatta insieme ai lettori diciotto secoli or sono a Nazareth ad una famiglia galilea: vi assistono alla maggior parte de' suoi lavori, della sua vita pubblica e sono testimoni delle sue preoccupazioni religiose.

— Nuove pubblicazioni della libreria editrice Galli di Milano: *I Barbarò* di Gerolamo Rovetta, dramma in un prologo e 4 atti, che tratto dal romanzo omonimo dello stesso autore, è stato più volte recitato e sempre applaudito in tutta Italia. — *Le vittime della terra*, romanzo di G. Cavagnari, di ambiente contadino, e di caratteri trattati con molta fierezza, e a tinte un po' zoliane. — *Diavolina*, romanzo di A. Ricchetti, di genere sentimentale. — *Il professore Mongili* scene dal vero riprodotte con arguzia e brio, e con molta finezza d'osservazione da E. Charrel, che pubblica anche una commedia in due atti, *Lalla*, che volge su l'eterna questione dell'adulterio, ma che, a esser giudicata convenientemente, dovrebbe passare la prova del teatro. — *La ragazza nera, Talia Sereni*, racconto psicologico di Luigi Mannucci. — *Eva*, poemetto di Antonio Fogazzaro: *tanto nomini...* Ec-

cone la dedica, curiosissima: « *A Lady Ligeia*: una donna italiana, intel-
« ligente e magnanima, ebbe marito, amò altri, si difese dall'amante e da
« sè stessa, gittò, morendo col cuore infranto, un grido di vittoria a me
« che raccontai *Daniele Cortis*. Scrissi allora questi versi per lei e per
« voi. » — *In Palestina e in Siria*, impressioni di viaggio di Enrico Zunini.

Nelle riviste.

— Nella *Biblioteca delle Scuole italiane* (IV; 12) sono notevoli specialmente due articoli di letteratura greca; l'una, di G. Fontana sul *Governo Ateniese* di Aristotele; l'altro di C. O. Zuretti, sulla *Olimpiade 146, anno I*, l'anno, cioè, nel quale Flaminino console proclamò la libertà, effimera libertà, della Grecia.

Miscellanea.

— L'Hoepli annuncia la prossima pubblicazione delle opere seguenti: due volumi di *Profili e bozzetti storici e letterari* del senatore G. Negri, una *Bibliografia etiopica* del bibliotecario Fumagalli, e il primo volume del Martini, prefetto della Braidense, sui *Manoscritti greci nelle Biblioteche d'Italia*. E prepara anche un *Libro d'Oro*, volume di *Massime e Sentenze* del generale Cagni, il quale si distingue dai consimili per la novità del materiale che ha ordinato.

— Il 62° congresso della *British Association for the advancement of science* comincerà il 3 agosto p. v. a Edimburgo sotto la presidenza di Sir Geikie, direttore generale dell'ispettorato geologico inglese.

— L'istituto bibliografico di Lipsia annuncia la pubblicazione della quinta edizione del piccolo *Konversations-Lexikon* di Meyer. Uscirà in 60 dispense settimanali ed avrà 2400 pagine di testo con più di 100 tra carte, tavole ecc.

— Nella *Biblioteca tecnica*, l'editore Hoepli ha in stamperia un volume del prof. Boito: *Restauri e Concorsi*, uno del prof. Ferrini sulla *Elettricità* e specialmente sulla illuminazione elettrica, sulla trasmissione a grande distanza, sulla saldatura dei metalli, ecc.; e lo Spataro sta per mettere « il visto per la stampa » all'ultimo foglio della sua pubblicazione intorno all'*Igiene delle abitazioni*. E' il III volume, diviso in due parti, che tratta della provvista, depurazione e distribuzione delle acque. C'è anche in lavoro un *Trattato di agronomia* del prof. Di Muro, un'opera sulle *Costruzioni Enotecniche* dell'ing. G. Mina, uno di *Tessitura* del prof. Alzati, uno del prof. Pascal sulla *Tintura della Seta*, un *Dizionario fotografico* del dott. Cioppi.

Ai nostri abbonati

Gli associati alla " Cultura, „ che non l'abbiano ancor fatto, sono pregati di soddisfare il loro abbonamento; inviandone il prezzo all' Editore.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 1 Maggio 1892 N. 18

ABBONAMENTO	Riproduzione riservata	Un numero separato . . L. 0.25
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7		Un numero arretrato . . » 0,50
Estero: Spese postali in più		

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenzo, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Prose di romanzi [1]

I.

L'innocente di Gabriele D'Annunzio, *L'automa* di E. A. Butti, *Donna Candida* di Amilcare Lauria sono i tre romanzi italiani, dei quali più si è parlato in questi ultimi giorni, in bene e in male, con elogi forse eccessivi e biasimi certo soverchi. Nessuno dei tre si rassomiglia, ciò che manifesta anche la differenza di tendenze e d'ingegno dei tre autori: il primo è una specie di autobiografia, il secondo l'analisi intima e minuta di un tipo, il terzo la narrazione di un fatto. Sola hanno di comune l'energia giovanile di chi li ha scritti.

Il D'Annunzio non è più un ignoto, e da parecchio tempo; anzi ha più fama e meno bella di quella che si meriti, chè dell'opera sua par-

---

(1) G. D'ANNUNZIO, *L'Innocente*, Napoli, F. Bideri, in-16, pag. 400. — E. A. BUTTI, *L'Automa*, Milano, libr. edit. Galli di C. Chiesa e F. Guindani, in-16, p. 417. — A. LAURIA, *Donna Candida*. id. id., pag. 401.

lano con severità molti tra coloro, i quali un tempo l'adularono e incoraggiarono. Egli ha una personalità artistica tutta propria, che si rivela perfino nella stranezza, tra il biblico e il melodrammatico, del suo stile che attrae pur mentre tedia: non so, la sua prosa fa l'effetto d'una tela troppo audacemente colorita, che stanca l'occhio ma costringe a rimirarla, e resta presente anche quando se ne sia ritratto lo sguardo. Pregio e difetto insieme, che impone l'ammirazione, ma fa rimpiangere il traviamento.

Questo romanzo — la lingua non ha parola, ancora, per classificare un componimento, come il presente, ove l'autore si è sforzato di evitare tutto quanto di romanzo potesse esservi — questo *Innocente*, a momenti, blandisce dolcemente, a momenti dà un senso di ribrezzo. I due personaggi principali ricordano talune creature victorhughiane: dato il mostro, sono perfette. Tullio Hermil è un malvagio depravato, così malvagio e così depravato da non comprender più che siano malvagità e depravazione: la sua donna, parimenti, è un essere, raro per buona sorte, impasto di freddezza e di passione, priva di ogni senso morale, sì da non intendere nemmeno la perversità di sè e di Tullio. Questi le uccide il figlio, *l'innocente* nato dalla colpa, ed ella lo compensa con un bacio.

Il Butti è un esordiente — credo. Non so almeno se abbia scritto altri romanzi; certo io non li ho letti. D'altra parte, che questo sia il primo mi sembra apparire anche dalla sciatteria della forma, dalle incertezze dello stile, dalla scarsa abilità in esporre i fatti: forse l'autore troppo arditamente ha voluto cominciare dalla maniera più difficile di romanzo: il biografico. *L'automa* è un'artista, cui sorridono insieme l'amore e la fama: non è un tipo nuovo, ma nemmeno è convenzionale. Lo hanno soprannominato in quel modo perchè, nonostante tutto il suo ingegno, è sprovveduto affatto di tenacia di propositi e di forza di volontà: ed è strano per un artista. Più strano ancora: questo grande artista non ha cuore, ed anche quando sembra agitato dalla passione, non è che zimbello dei sensi e della fantasia. Se è un tipo osservato *psicologicamente*, il Butti ha osservato un tipo anormale.

Nessuna meraviglia, quindi, se i suoi casi sono dei più comuni: triviali conquiste, amori facili, dalla serva di casa alla moglie dell'amico, e poi in balia di una femmina sensuale e ignobile, che lo tradisce con un essere repugnante, si lascia insultare, ma resta con lei, e s'accascia. Il vizio ha di questi abissi, la carne di queste vertigini; ma un cuore di artista, se nobile e grande, non precipita in queste voragini.

Il terzo, il Lauria, è più abile novelliere, più esperto narratore;

arguto osservatore, si compiace, forse troppo, a studiare tipi, a delineare macchiette, sulle quali però talvolta si indugia, con detrimento dell'economia e della rapidità dell'azione. *Donna Candida* è una figura riuscitissima, che direi tutti abbiano conosciuto, se non mi trattenesse il rispetto al lettore: una lenona compiuta, con tutta l'astuzia, la scaltrezza, la malvagità, e insieme la bonarietà delle sue pari. Anche nel male che fa, traendo a corruzione e a rovina due ragazze di mediocre famiglia ma non nate per la mala vita e vittime di aspirazioni vaghe piuttosto che colpevoli, sembra aver una scusa: — infine l'hanno voluto loro; lei ha cercato aiutarle, poverine.

Il dramma intimo di questi personaggi è ritratto con vivezza di stile; ma non con italianità. I nostri giovani novellieri non vogliono persuadersi che anche la forma ha i suoi diritti. In ogni modo, di questi romanzi, è quello del Lauria, che si legge con maggior diletto.

II.

Ecco i tre libri più recenti e più lodati, in Italia, di quella letteratura, che si chiama amena, ma non è: non so, per me, comprendere, di quanta amenità possano riuscire scritture, che vi stringono il cuore e vi affannano l'anima. E nessuno tra essi è opera volgare, tutt'altro, chè anzi e il D'Annunzio e il Butti e il Lauria dimostrano potenti fibre di novellatori: soltanto, a malgrado di siffatto e altri pregi, vagano sopra una via falsa. Si allontanano, sì, dalla comune di tutta quella greggie di pecore che bela motivi francesi nelle pagine di romanzi, che il pubblico italiano con rara intelligenza trascura; ma anche essi provano come tuttora l'oggi d'Italia sia lo ieri della Francia. Il D'Annunzio imita, più o meno, benchè con qualche cosa di originalità, i russi: ma in Francia ne sono già stanchi; il Butti e il Lauria i veristi o naturalisti che siano: ma in Francia non se ne vuol più nemmeno sentir parlare, e allo Zola, che pure ha forte il polso e profonda la mente, si preferisce, ed è frutto di reazione, un commesso viaggiatore di fantasticherie: il Loti.

Non è il caso di avventare formule o dettar leggi: le une la negano, le altre vincolano troppo l'arte. Questa, deve essere libera di spaziare nei campi più vasti, sia tempestosi sia sereni, ma non pargoleggiando, bensì ferma allo scopo cui fu specialmente creata: il buono. Alla sua infinita potenza sol così può corrispondere infinito vantaggio. E poichè il nostro tempo è tormentato da due crisi, sociale l'una, morale l'altra, e la prima tanto più terribile in quanto aumenta e peggiora l'altra. Innanzi a questa lotta, che può provocare un'iliade di sciagure, l'arte

non ha da restarsene in disparte, come Achille, osservatrice indifferente dei mali, che essa ha il mezzo di alleviare. Invece sembra che coloro i quali se ne sono fatti custodi, dimentichi, si affannino per trascinarla a ben altra meta. Ecco perchè, a parer mio, questi tre giovani e valenti romanzieri percorrono una falsa via.

Tuttavia può darsi che io sia un sognatore.

Ma è pur dolce sognare per l'Italia un'arte pura e serena, rigeneratrice di un mondo minacciato, che combatta le battaglie della civiltà, come già combattè quelle dell'indipendenza della patria, non imitatrice, non servile, tale da dar vera gloria a chi se ne faccia campione: un'arte che incoraggi al bene, che facendo suoi quanti più ardui problemi agitano in questo momento la società, ne cerchi la soluzione, o almeno mostri come meglio si possano risolvere senza crudeltà e senza violenze. Non più allora false ostentazioni di ideali estetici creati per l'occasione; non più volgarità smaltate di belletto; non più — oh quando?! — opere che, col pretesto di correggere, incitino, lusinghino e nutrano le passioni più ignobili: non più finalmente quelle banali concezioni che corrispondono alla formula, imaginata da ingegni superficiali, dell'*arte per l'arte*. L'arte non deve essere fine a sè stessa, bensì avere un fine proprio, e fuori di sè: persuadere che ormai debbono cessare le lotte pericolose al benessere universale; convincere che tutti dobbiamo, qual più, qual meno, soffrire; che base della vita deve essere l'amore, ma l'amore inteso altamente, sino al sacrifizio. E che questo mio non sia, poi, del tutto un sogno vano, provi la fama dell'unico veramente grande romanziere che sia tra noi: il Fogazzaro.

Tale ideale, dunque, l'arte dell'avvenire si proporrà, se vorrà essere ammirata e pregiata; nè vi sarà più bisogno di crearle una forma, perchè le cose belle e buone sorgono già belle e ben fatte. Peggio per chi non sa o non vuole comprenderle. E questo Ideale s'imporrà il romanziere, risoluto alla sua meta, pur senza la rigidità del dogmatismo: adempiere, cioè, quell'azione sociale, che per le sue tradizioni è imposta alla letteratura. In tal modo solamente il romanzo, tanto mal considerato, ritenuto la forma più scadente dell'arte, inteso a compiere una funzione civile e umanitaria, avrà diritto a quanto già gli si comincia a negare: a vivere, cioè, come genere letterario; e vivrà.

Se no, no.

GIOVANNI ZANNONI.

Il nuovo trattato di commercio italo-svizzero

Il trattato di commercio firmato il giorno 19 aprile dai delegati dell'Italia e della Svizzera, a Zurigo, è paragonabile sotto più aspetti a quello che ha tratto il nome dalla stessa città e lo precede di trentatrè anni.

Alle grandi speranze concepite prima che i due trattati si negoziassero, tennero dietro, durante i negoziati, frequenti alternative di fiducia e di scoraggiamento; tuttavia, infine, a ragion veduta, si dovette riconoscere per entrambi che non era disprezzabile quanto si potè ottenere.

La convenzione commerciale del 19 aprile si ravviserà poi tanto meno disprezzabile, ove si consideri che le difficoltà inerenti a tutti i trattati, anzi a tutte le contrattazioni, erano accresciute nei negoziati italo-svizzeri da circostanze speciali, che incoraggiavano la vicina Confederazione ad affacciare pretensioni numerose ed elevate, e a non cedere facilmente su esse.

Principalissime tra siffatte circostanze le due seguenti.

La Svizzera era riuscita ultimamente a stipulare con l'Austria-Ungheria e con la Germania convenzioni a lei molto favorevoli, avendo ottenute agevolezze notevolissime per i prodotti propri, pur esigendo nel tempo stesso, per molti dei prodotti che i due imperi importano in Svizzera, dazi più elevati di quelli precedentemente in vigore. Questo buon successo aumentava le sue esigenze verso di noi.

Inoltre dalla guerra di tariffe tra l'Italia e la Francia, la Confederazione elvetica, terza tra i contendenti, aveva tratto il maggior profitto, a scapito delle due nazioni rivali, e poteva pensare che, in ogni caso, non sarebbe stata danneggiata molto se non fosse riuscita a stipulare un trattato col nostro paese.

Ad insistere nelle pretensioni messe innanzi il governo svizzero era poi confortato dal contegno della stampa paesana, la quale lo sorresse potentemente nei suoi sforzi, dando prova di ammirabile concordia; e ve lo confermava sempre più la condotta dei giornali e degli industriali nostri, i quali coi loro quotidiani contrasti facevano a meraviglia il suo giuoco.

Da parecchio tempo si doleva la Svizzera del trattato conchiuso con l'Italia nel 1889 — trattato ch'essa riguardava come un impegno disastroso

e principale causa dell'aumento verificatosi nelle nostre importazioni nel territorio della Confederazione, e della diminuzione delle esportazioni svizzere nel nostro paese — e, approvata a bella posta il 10 aprile 1891 una nuova e gravissima tariffa doganale, per servirsene come arma negli imminenti negoziati con gl' imperi centrali, con noi e con la Francia, insisteva perchè la medesima fosse accolta dall'Italia quale base delle trattative.

Il nostro paese non avrebbe potuto consentire in alcuna di queste vedute. Già nel trattato del 1889 si erano fatte alla Svizzera notevoli concessioni su numerosi e interessanti prodotti, senza contare quelle molto più copiose di cui il vicino Stato veniva a godere in virtù della clausola della nazione più favorita.

Non v' è dubbio d'altronde che l'aumento delle nostre importazioni verso la Svizzera risale al 1888, cioè a un anno prima che il trattato con la Confederazione vicina andasse in vigore, e che il medesimo fu conseguenza immediata della rottura delle relazioni commerciali con la Francia: rottura da cui la Svizzera aveva tratto non dispregiabile vantaggio, costituendosi l' emporio dei nostri scambi con la Repubblica francese.

È un fatto inoltre che la cifra delle nostre importazioni nella Confederazione è scesa in un anno da 223 milioni (1889) a 168 (1890) — segno evidente questo che altri prodotti vanno sostituendosi ai nostri sul mercato francese Si può anzi prevedere che quella cifra diminuirà ancora notevolmente dopo l'applicazione della nuova tariffa doganale francese, la quale, aumentando per la Svizzera e scemando per l' Italia i dazi d'entrata di non pochi prodotti, permette ora all' esportazione nostra di avviarsi direttamente al Cenisio, anzichè passare per il Gottardo,

Le esportazioni svizzere in Italia poi sono scemate non altrimenti che quelle delle altre provenienze, per la crisi economica che aveva colpito il nostro paese e per la trasformazione delle nostre industrie.

Ma, anche prescindendo da queste considerazioni, l'Italia non avrebbe potuto prendere a base dei negoziati la nuova tariffa doganale svizzera, la quale colpisce prodotti per noi molto importanti (vini, sete, olio d'oliva, animali bovini, agrumi, burro, uova ecc.) aggravandone considerevolmente il trattamento.

Col nuovo trattato la Svizzera si proponeva in modo speciale di proteggere le proprie industrie tessili e meccaniche, mentre l'Italia intendeva a favorire l'esportazione dei propri prodotti agrari, non senza

cercar di tutelare anche lo svolgimento di alcune, almeno, tra le proprie industrie.

Si può dire che, per quanto era possibile, entrambe le nazioni hanno conseguito lo scopo, pur sacrificando ad esso, come era inevitabile, qualche cosa.

Il nostro paese, nell'intento di ottenere facilitazioni per i prodotti agrari, dovette trascurare alquanto le industrie, che la Svizzera voleva ad ogni costo favorite, e la Svizzera cedette sulle produzioni agricole, ricevendone in cambio agevolezze sui manufatti e sulle macchine.

Noi abbiamo così ottenuto, per quelli tra i nostri prodotti agrari che alimentano l'esportazione, lo stesso trattamento di favore che era stabilito nel trattato del 1889. Per alcuni di essi, anzi, si sono conseguite maggiori agevolezze. Così è per le uve da vino, per la seta greggia e torta e per la seta da cucire (questi della seta sono veramente prodotti industriali, tuttavia hanno strettissima attinenza coll'agricoltura nazionale) ed anche per il vino in botti, almeno per quello contenente da 12 a 15 gradi di spirito, il quale andrà esente dalla sopratassa di L. 0,80 per grado, cui è sottoposto dal trattato tuttora in vigore.

È vero che la Svizzera, paese poco produttivo sotto l'aspetto agricolo, poteva, senza molto danno, favorire la importazione dei nostri prodotti agrari.

D'altra parte, se avesse adottato verso di essi una tariffa proibitiva, dove si sarebbe provveduta di vino, d'olio, di canapa, di frutta, di corallo, di zolfo, a prezzo più mite di quello offerto da noi?

Così, mostrandosi conciliante riguardo alla nostra esportazione agraria, poteva meglio favorire la esportazione delle sue manifatture e dei suoi meccanismi.

Sulla necessità di assicurare tale esportazione insistevano gli industriali svizzeri, per mezzo di quella « Unione del commercio e dell'industria » che dà l'indirizzo al movimento economico del paese; e su quei prodotti la Svizzera ottenne considerevoli riduzioni di tariffa, senza contare le altre concessioni su dazi industriali, contenute nel nostro trattato con la Germania, le quali vengono estese ad essa per il patto della nazione più favorita.

Infatti per quasi tutti i tessuti di cotone si è tornati al regime del 1878, essendosi ridotti i dazi all'entrata in Italia, contenuti nel trattato del 1889, sui tessuti di seta pura e di seta mista operati e sui nastri di seta mista.

Notevoli riduzioni si concessero pure in riguardo delle macchine. Abilmente però i nostri negoziatori riuscirono ad escludere dal novero di

queste le macchine che oramai si fabbricano abbastanza largamente anche presso di noi, come le macchine utensili, le macchine a vapore semi-fisse che pesano meno di 300 chilogrammi, le locomotive ed altre.

Per i formaggi — altro dei prodotti alla cui protezione gli svizzeri tenevano molto — si è potuto mantènere il dazio di lire 11 inscritto nel trattato del 1889.

Complessivamente il trattato del 19 aprile 1892 vincola all'entrata in Italia 54 voci, mentre quello del 23 gennaio 1889 ne vincolava soltanto 30. Per compenso il nuovo trattato contiene vincoli e riduzioni di dazio all'entrata in Svizzera per 107 voci, mentre quello del 1889 non ne conteneva che per 49.

Troppo lungo, per la ristrettezza dello spazio concessoci, e non altrettanto praticamente utile, sarebbe l'indugiarsi a esaminare le norme speciali del trattato, che tutte sono rivolte a facilitare i rapporti commerciali tra i due paesi.

Ottime sono le disposizioni relative alla durata della nuova convenzione.

Dopo avere stabilito che il nuovo trattato abbia effetto fino al 31 dicembre 1903 — cioè per poco meno di 12 anni — si è saggiamente riservata alle parti contraenti la facoltà di farne cessare gli effetti dal 1° gennaio 1898 — cioè dopo un esperimento di cinque anni e mezzo. Così l'industria e l'agricoltura dei due paesi potranno contare su un periodo abbastanza esteso di stabilità delle tariffe, e saranno nel tempo stesso evitati gli inconvenienti che possono derivare da una immobilità daziaria soverchiamente prolungata.

Invece una questione, che il nuovo trattato lasciò insoluta, è quella del cartello doganale. Si comprende che gli Svizzeri non si pieghino facilmente ad abbandonare una posizione privilegiata, sebbene non confessabile, come è quella che consente loro d'introdurre i propri prodotti a sud e ad est in contrabbando, e quindi senza bisogno di pagar gabella, costituendo così del territorio della Confederazione un vero punto franco.

Tuttavia è sperabile che l'onore nazionale decida la Confederazione a imitare l' onesto esempio dell' Austria-Ungheria, e stipuli quel cartello che promise inutilmente di negoziare nel 1889 e che più volte l' Italia le chiese invano.

*
* *

Tutto ben considerato, il trattato del 19 aprile è men peggio di ciò che si temeva.

Ben fece l'Italia a intendersi con la Svizzera, anche a patti non completamente a noi favorevoli, non potendosi pretendere, al punto cui eran giunte le cose, di giovare contemporaneamente ed efficacemente alla esportazione agricola e alla produzione industriale.

Nell' alternativa, era naturale che si avesse riguardo più specialmente a quelli tra gli interessi in questione, che hanno più larga base nel paese, assicurandoci un mercato non disprezzabile dei nostri vini, delle nostre sete e del nostro bestiame.

Del resto non è a dissimularsi che, anche prescindendo da questo fatto, convenienze d'ordine politico avrebbero indotto a ogni modo il Governo a rinunziare piuttosto alla protezione delle nostre industrie, che non a favorire le esportazioni agrarie, in vista della gravissima crisi che da tanto tempo travaglia le provincie agricole del mezzogiorno.

Ma se una rottura delle relazioni convenzionali non avrebbe giovato a noi, neppure avrebbe portato vantaggio alla Svizzera.

Interrompendo gli amichevoli rapporti commerciali con l'Italia, la Confederazione Elvetica avrebbe recato un pericoloso sconvolgimento al proprio mercato — essa che pure ha bisogno di trarre dal nostro paese molte materie prime indispensabili alle sue industrie e prodotti alimentari, che presso di noi trova a più buon prezzo e con minori spese di trasporto, essa ormai abituata a trovare presso di noi largo sfogo ai prodotti delle sue industrie, e ad esercitare, con suo notevole profitto, l' ufficio di mediatrice nelle nostre relazioni con la Francia.

Insomma il nuovo trattato italo-svizzero rappresenta un equo componimento tra varie specie d'interessi opposti e contrastanti tra loro.

Pur troppo la fratellanza tra le nazioni è ancora un mito anche sul terreno economico. Anche su questo non v'è idillio ma lotta, ed è perciò che un trattato è già per sè solo un fatto molto confortante; e due paesi che riescono a stipularlo, tanto più se ciò avviene in seguito a trattative laboriose, possono dire d'essersi adoperati efficacemente per la buona armonia dei popoli e d'aver bene meritato della civiltà.

Dott. A. Teso.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Pel prof. Orsi l'esistenza simultanea dell'identico e più antico tipo di fibula nelle terremare italiote come negli strati micenei paleogreci è documento non solo della affinità etnica tra le due grandi famiglie, ma di una relativa contemporaneità delle due civiltà e di relazioni amichevoli e commerciali fra i due popoli (*Bull. di palet. ital.* XVII, 11-12).

— Il prof. Sergi esamina nel *Bull. di paletn. ital.* (XVII 11-12) sette crani *siculi neolitici*, trovati nella necropoli di Castelluccio in provincia di Siracusa, arrivando a questo risultato, di dimostrare la parentela tra Iberi, Siculi e Liguri, genti a indice meso-dolicocefalo con caratteri speciali morfologici che le separavano dalle così dette genti italiche e principalmente dalle celtiche che ora occupano la valle del Po e dai Veneti.

— Nel programma del Ginnasio di Feldkirch (1891) il prof. Stadler von Wolffersgrün continua il suo lavoro sul culto dei morti presso i popoli antichi. In questa seconda parte tratta dei monumenti egiziani e veramente a. dei *Mastaba*'s, b. delle piramidi, c. dei sepolcri del regno medio, d. degli ipogei di Tebe.

— La seconda parte del *Catalogue du musée de la ville de Philippeville* di L. Bertrand (Philippeville, Feuille) contiene l'indicazione delle antichità, conservate nel teatro romano. Questo e le cisterne sono le sole rovine importanti che ancora possiede quella città: la maggior parte delle altre sono state distrutte tra il 1838 ed 1845, nel quale anno il genio militare fece distruggere l'anfiteatro, benissimo conservato.

— L'*Athenaeum* (n. 3361-2) contiene un importante scritto di Rocco Pagliara, bibliotecario del Conservatorio di Napoli, *Rossiniana*, nel quale sono riferiti molti e notevoli frammenti di lettere inedite del grande maestro, spettanti particolarmente alle sue relazioni amichevoli col Bellini.

— Sono stati pubblicati i fascicoli VI e VII del *Dizionario degli Artisti Italiani viventi* (Firenze, Gonnelli) che con questi è giunto alla lettera Z. L'ottavo fascicolo sarà intieramente dedicato alle numerose aggiunte e correzioni, che completeranno l'opera; a tal fine i due valenti compilatori, conte Angelo De Gubernatis e Ugo Matini pregano gli artisti a voler spedire tutte quelle notizie, delle quali abbiano potuto notare la mancanza, che sarebbe veramente deplorevole in un'opera come questa.

---

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Filosofia — Religioni.

— Adolfo Faggi, che nel 1890 aveva pubblicato un libro sulla Metafisica e la Morale del filosofo pessimista Hartmann, ora ne espone e ne discute le teorie su *La religione e il suo avvenire* (Firenze, Civelli), per determinarne brevemente la posizione nel movimento ideale che si svolge ora in Germania.

— Riceviamo ora la memoria che il ch. prof. R. Mariano ha letto all'Accademia di scienze morali e politiche sull'Evangelio di Giovanni, memoria che noi abbiamo già annunciata nel n. 12 di quest'anno. L'a. ha avuto l'intento di fissare il cammino che la ricerca e la critica della questione hanno percorso ed il punto cui sono di presente giunte, di esporre cioè il concetto, che dopo parecchie letture e lunga e ponderata meditazione egli si è formato di quel vasto e grave argomento. La *Cultura* si occuperà forse del dotto lavoro, il quale, come tutti gli scritti del forte pensatore, meriterebbe lettori molti e discussioni ampie.

Istruzione, Educazione.

— L'Associazione Tipografico Libraria-Italiana sta preparando la pubblicazione di un elenco delle Scuole Secondarie del Regno, di cui la libreria in generale sentiva la mancanza. Il detto elenco consterà di circa 5000 cartellini, disposti su parecchi fogli e divisi per provincie e per categorie (Università, Licei, Ginnasi, Istituti tecnici, Scuole tecniche, Scuole elementari, Convitti, ecc.).

— L'arcivescovo di Salisburgo ha pubblicato un invito a fare larghe contribuzioni al fondo per la istituzione di una Università cattolica in quella città. La Società fondatasi a tale scopo possiede ora 100,000 fiorini. La facoltà giuridica e quella filosofica saranno istituite tostochè sarà assicurata una rendita annua di almeno 100,000 fiorini.

— Per l'insegnamento religioso nelle scuole combatte il Dr. Horst Heferstein nel suo libro: *Religionsunterricht* (Amburgo, Aktien-Gesellschaft). Egli crede che l'insegnamento religioso debba essere rivolto non a dare cognizioni teologiche ma a fare uomini che sentano religiosamente, il che meglio si può ottenere nelle famiglie: l'insegnamento religioso delle scuole non si deve dare solo in quello della religione, ma essere curato pure negli altri insegnamenti: l'istruzione dommatica ed etica più profonda deve essere riserbata ai giovani più maturi.

— Riceviamo i tomi 2 e 3 del primo volume dell'operetta di Napoleone Novarese: *Pedagogia sperimentale*. Vi si tratta della teoria fondamentale dell'insegnamento elementare, dei metodi Hill e Valade-Gabel per l'insegnamento della lingua ai sordo-muti e della deduzione.

Storia.

— Diligentissimo lavoro, e che riuscirà di molta utilità agli studiosi di cose storiche è la monografia di Giovanni Pansa su *Gli Orsini signori*

d'Abruzzo (Lanciano, Carabba), le vicende dei quali sono narrate dagli ultimi anni del secolo XIV sino alla morte di Camillo Pardo, con cui si estinse la linea dei conti di Manoppello.

— L'editore Lapi ha pubblicato *Il monachismo romano nel quarto secolo*, la conferenza letta qui in Roma dal Comm. V. Giachi recentemente in una assemblea di signore. E come conferenza sarà forse piaciuta, e certe osservazioni, che nulla hanno da fare col tema, saranno anche sembrate argute; ma come lavoro storico, non è che una magra e piuttosto superficiale compilazione, non troppo esatta per sintesi, di quanto si sa intorno ad un periodo, difficile a studiarsi, e che richiede molta e seria preparazione.

Geografia, Viaggi.

— Il conte De Moüy ha scritto le sue impressioni su Atene, per il VI fascicolo, testè edito dalla casa Hachette di Parigi, della serie *Les capitales du monde*. Notevoli vi sono i disegni che raffigurano gli antichi monumenti. (Prezzo L. 0.50).

Storia letteraria.

— *Di un codice de' Priapea nella Benedettina* di Catania dà notizia il signor Carmelo Calì (Catania, Giannotta), abbastanza diffusa per stabilire che si tratta di un codice di qualche importanza, benchè risalga soltanto alla seconda metà del secolo XV. I *Priapea* non vi si hanno completi, ma vi si leggono con parecchie varianti, accanto agli altri poemetti attribuiti a Vergilio, e all'*Epistola di Saffo* attribuita ad Ovidio; ma molte di queste differenze sono piuttosto errori di grafia o trascuratezze che varianti vere e proprie.

— L'*Angelinetum* è una raccolta di liriche latine, che l'umanista Giovanni Marrasio compose circa il 1426 in Siena per cantare una Angelina Piccolomini, forse parente di Enea Silvio, che fu poi Pio II. Di queste liriche dà saggi, notevoli anche per la biografia dell'autore, il prof. R. Sabbadini, con la consueta diligenza, nell'ottima *Biblioteca delle Scuole Italiane* (IV, 13).

— Nel programma del Ginnasio di Dresda, il dottor Otto Lobeck dà notizia di codici che contengono scritti di Flavio Biondo, e pubblica con molta diligenza il testo del *De militia et iurisprudentia*, operetta finora inedita, dèdicata dal Biondo a Borso d'Este. Il Lobeck mostra di non conoscere il recente lavoro del Gabotto, e le ultime osservazioni del Romano sulle teoriche storiche dell'illustre umanista forlivese.

Letteratura contemporanea.

— Nella *Deutsche Rundschau* del 7 aprile, Franz X. Kraus discorre lungamente di Alinda Bonacci Brunamonti che chiama « la più eminente tra i viventi poeti d'Italia. » Dà notizie assai compiute della sua vita e del successivo svolgimento della sua facoltà poetica. Esamina particolarmente i

Versi editi dal Lemonnier nel 1875, quindi i *Nuovi Canti* editi nel 1887, e in ultimo i discorsi su *Pietro Perugino e l'arte umbra*, su *Beatrice Portinari* e il *Duomo d'Orvieto*. Dentro l'anno uscirà un nuovo volume di versi della Brunamonti, intitolato *Flora*, contenente cento sonetti. Di questi dodici furono pubblicati testè dalla *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 16 marzo [P. BRACCI].

Miscellanea.

— Francesco Mango, in un opuscolo *Amenità di un bibliografo anonimo* (Palermo, Giannitrapani) mi scaglia le più volgari ingiurie per la recensione, fin soverchiamente benevola, che di un suo libercolo pubblicai nella *Nuova Antologia*. Noto qui soltanto che egli mi qualifica *famoso copistuccio di sommari de' giornali nella « Cultura »*: certo, è più comodo e più facile copiare addirittura i libri altrui e pubblicarli col proprio nome. Per queste, e simili *amenità*, anche il signor Mango è *famoso*: e il dr. Caravelli se ne ricorderà per un pezzo [G. ZANNONI].

— Il prof. Achille Mazzoleni ha pubblicato *Gli ultimi echi della leggenda cavalleresca in Sicilia* (Acireale, Micale), notevole lavoro, nel quale sono raccolte le ultime tradizioni che ancora vigono in Sicilia intorno agli eroi dei cicli Carolingio e Brettone, studiandole nelle tre principali manifestazioni della vita pubblica, quali sono i *cantastorie*, le *rappresentazioni delle marionette* e le *pitture dei carri*. Il primo capitolo è dedicato ai *cantastorie*, particolarmente a quelli che recitano a Catania; fra questi fa rilevare l'importanza di coloro che espongono alla libera e senza l'aiuto del libro e dà un quadro tipico di una di codeste adunanze sì frequenti sul molo delle città meridionali. Nella parte seconda l'A. s'intrattiene nello studio delle rappresentazioni sui teatrini delle marionette, che riguardano le gesta dei paladini, ricerca i principali caratteri dei personaggi che vi prendono parte in relazione alle tradizioni letterarie della cavalleria e le fonti dalle quali l'*oprante* desume la materia delle sue recite, studiandone in pari tempo il linguaggio sia nell'esposizione orale, che negli avvisi annessi ai cartelloni. Il terzo capitolo, non meno importante dei precedenti, risguarda il costume, curiosissimo dei meridionali, di ornare il carro con scene pittoriche, fra le quali tengono il primo luogo le cavalleresche, delle quali il M. studia i soggetti, il carattere, il valore artistico, e le iscrizioni onde sono accompagnate. [A. BIFFIGNANDI].

— *Antiche lotte, Speranze nuove* è il volume ora pubblicato, in elegante edizione, a cura dell'autrice signora Fanny Zampini Salazar, la quale ha raccolto in quelle 407 pagine i Ricordi di dodici anni della sua vita, le Conferenze da essa date a Napoli, a Roma ed a Londra, e la Relazione ai Ministri della Istruzione e dell'Agricoltura, Industria e Commercio degli studii, da essa compiuti in Inghilterra, sulla Coltura e sul lavoro della Donna.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia — Storia Letteraria.

a) ITALIANE.

Del Noce G. — *Studii danteschi. Il golfo che riceve da Euro maggior briga e nel primo vallo di Malebolge.* — Firenze, Loescher, 1892, in-8, pag. 51.

Marzo (De) G. — *La Croce bianca in campo rosso vaticinata nella* Divina Commedia *pel risorgimento d'Italia.* — Lecce, Ammirato, 1892, in-8, pag. 29.

Passerini G. L. — *Del matrimonio di Dante Alighieri.* — Venezia, *L'Alighieri,* 1891, fogl., pag. 11.

Tambara G. — *La punteggiatura e la interpretazione di tre terzine nel canto V dell'Inferno.* — Venezia, *L'Alighieri,* 1891, fogl., pag. 17.

Tambellini A. — *Il codice dantesco Gradenighiano della biblioteca Gambalunga di Rimini.* Appunti. — Bologna, *Il Propugnatore,* 1891, in-8, pag. 42.

Tordi D. — *Luogo ed anno della nascita di Vittoria Colonna marchesa di Pescara.* — Torino, *Giornale storico della letteratura italiana,* 1892, in-8, p. 21.

b) STRANIERE.

Bertini A. — *Alfonso Lamartine e l'Italia.* — Livorno, Giusti, 1891, in-8, p. 37.

Dictionnaire des mots réformés par la Societé philologique française. — Paris, Delagrave, 1891, in-8, pag. XVIII-16.

Letteratura contemporanea.

A. R. — *Mignonette.* Histoire pour les enfants. — Neuchatel, Delachaux, 1891, in-8, pag. 238.

Amicis (De) E. — *Fra scuola e casa.* Bozzetti e racconti. — Milano, Treves, 1892, in-8, pag. 437.

Carmen Sylva. — *Poesie di una regina.* Prima versione dal tedesco di **G. R. di S.** — Milano, Hoepli, 1892, in-16, pag. 179.

Collodi C. (C. Lorenzini). — *Divagazioni critico-umoristiche,* raccolte e ordinate, da **G. Rigutini.** — Firenze, Bemporad, 1892, in-8, pag. VIII-294.

Collodi C. — *Note gaie* raccolte ed ordinate da **G. Rigutini.** — Firenze, Bemporad, 1892, in-8, pag. XVI-295.

Nigra A. — *Ricordi d'Africa.* Storia del piccolo Idris. — Milano, Messaggi, in-8 pag. 24.

Rada (De) G. — *Sofonisba,* dramma storico. — Napoli, De Angelis-Bellisario, 1892, in-8, pag. 75.

Schettini F. B. — *Scholarum Parthenope metamorphosis.* — Neapoli, Casanova, 1892, in-8, pag. 15.

Vercillo A. — *Patrie faville.* — Napoli, Orfeo, 1892, in-8, pag. 16.

Vercillo A. — *Cantiche sacre.* — Napoli, Orfeo, 1891, in-8, pag. 59.

Vilars Fr. — *Le passé de soeur Monique.* — Paris, Plon, 1892, in 8, pag. 316.

Belle Arti.

Contarini G. — *Canova a Parigi nel 1815.* Breve studio storico condotto su documenti e manoscritti originali inediti. — Feltre, Castaldi, 1891, in-8, pag. 77.

Girard P. — *La peinture antique.* — Paris, Quantin, 1892, in-8, pag. 336.

Legislazione - Giurisprudenza.

Lagrange R. — *Les enfants assistés en France. Enfants maltraités ou moralement abandonnés* (Commentaire de la loi du 24 juillet 1889). — Paris, Giard, 1892, in-8, pag. 205.

Luporini C. — *Francesco Carrara e il progresso della scienza criminale.* — Lucca, Baroni, 1891, in 8, pag. 24.

Scienze politico-sociali.

Bonomelli G. — *La questione sociale è questione morale.* — Cremona, Montaldi, 1891, in-8, pag. 55.

Bonomelli G. — *Capitale e lavoro.* — Cremona, Maffezzoni, 1891, in-8, pag. 55.

Bourdeau J. — *Le socialisme allemand et le nihilisme russe.* — Paris, Alcan, 1892, in-8, pag. 318.

Cattaneo C. — *Scritti politici ed epistolario* pubblicati da **G. Rosa** e **J. White Mario** (1836-48). — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. 413.

Christianisme (Le) et la question sociale. Conferences. — Paris, Fischbacher, 1892, in-8, pag. VII-127.

Cossa C. — *La riforma sociale.* — Genova, Pellas, 1891, in-8, pag. 38.

Engelnstedt (von) N. — *Ein geschichtlicher Rückblick auf die deutsche Kolonisation.* — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, pag. 85.

Flürscheim M. — *Pabst und Sozialreform.* Ein Appell von dem falsch unterrichteten an den besser zu unterrichtenden Pabst. — Düsseldorf, Gerlach, 1891, in-8, pag. 56.

Kamp Dr. O. — *Erwerb und Wirtschaftsführung im Arbeiterhaushalt.* — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, pag. 44.

Luporini C. — *Il principio etico e giuridico in relazione all'economia civile.* — Lucca, Landi, 1892, in-8, pag. 359.

Möller Dr. K. und W. Hirsch. — *Gewerbegerichte und Einigungsämter in Deutschland und England.* Zwei Aufsätze, über deren zweckentsprechenden Gestaltung und sozialpolitische Bedeutung. — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, p. 76.

Schaeffle Dr. A. L. Fr. — *Die Aussichtlosigkeit der Sozialdemokratie.* Drei Brief an einen Staatsmann. IV Aufl. — Tübingen, Laupp, 1891, in-8, pag. x-166.

Venturi C. — *Socialismo e comunismo.* Questioni di diritto pubblico e di economia sociale. — Cesena, Bettini, 1891, in-8, pag. 46.

Zanichelli D. — *Il futuro conclave.* — Firenze, *Rassegna di scienze sociali,* 1891, in-8, pag. 19.

Agricoltura, industria e commercio.

Ohlsen D.r C. — *Il congresso internazionale agrario e forestale a Vienna nel 1890.* Relazione. — Milano, Tip. del riformatorio, 1891, in-8°, pag. 101.

Medicina.

Lassar Dr. O. — *Die gesundheitsschädliche Tragweite der Prostitution.* Eine social-medicinische Betrachtung. — Berlin, Hirschwald, 1892, in-8°, pag. 36.

Ai nostri abbonati

Gli associati alla « Cultura, » che non l'abbiano ancor fatto, sono pregati di soddisfare il loro abbonamento; inviandone il prezzo all' Editore.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **8 Maggio 1892** **N. 19**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Indissolubilità e divorzio [1]

Con questo titolo il domenicano celebre, P. Didon, pubblicò nel 1880, e ristampa nel 1892 alcune conferenze dette da lui nella Chiesa di San Filippo del *Roule*. Furono sei; e portano questo titolo: 1° La nozione razionale del matrimonio. 2° L'indissolubilità del matrimonio innanzi al diritto naturale. 3° L'indissolubilità innanzi alla storia. 4° Obbiezioni pratiche contro l'indissolubilità coniugale. 5° Critica razionale della legge del divorzio. 6° Critica degli argomenti del divorzio. Intendeva tenerne altre tre: 7° Del matrimonio cristiano. 8° Della potenza della Chiesa. 9° Del Celibato. Queste tre ultime non potette tenerle. Gliene fu fatto divieto, ed egli non dice il perchè. L'autorità ecclesiastica credette bene che non continuasse. Le ultime le ha scritte e aggiunte al libro; e a questo prepose una prefazione sulla lotta politica e religiosa in Francia.

(1) LE P. DIDON. — *Indissolubilité et divorce.* — Paris, Plon, 1892, in-8, pag. LXXIX-237.

Il concetto che il P. Didon vi espone, è questo, che il matrimonio sia per diritto naturale — cioè per un diritto anteriore al civile — insolubile; e la Chiesa non abbia fatto se non circondare e confermare della sua sanzione un diritto che ha un fondamento nella coscienza umana e nella natura delle cose. La legge civile può, riconoscendo questo diritto, accertarne e definirne le conseguenze di fatto, ma non può disconoscerlo. Violerebbe, sconoscendo e rendendo, anche solo da parte sua, dissolubile il matrimonio, un diritto che deve essere sacrosanto per ogni sorta di ragione, e anche e sopratutto per questa, che sopra l'osservanza di esso si fonda la famiglia, e, quindi, la società umana stessa tuttaquanta.

Certo, così il P. Didon si mette nella rocca stessa dei suoi avversarii per offenderli e difendersene. Ma entrare nella rocca e sostenervisi non è facile; giacchè il concetto stesso del diritto naturale vacilla. Oltrechè, come l'autore stesso afferma — che il progresso è verso il matrimonio monogamico cioè — per cansare il greco, *che a chi più sa, più spiace* — verso l'unicità delle nozze, non si può metterlo a principio dello sviluppo, giacchè è piuttosto in fine.

Non ostante tutta la varietà e la ricchezza di colori — troppa a gusto mio — delle quali il P. Didon attornia e adorna le sue prove, queste contraggono qualche odor di vecchiume dall'argomentazione su cui s'intessono, per quanto sia coperta, e appaiono per cagion di essa più o meno sforzate. La miglior parte del libro è la conferenza, non detta, ma scritta sul matrimonio cristiano. L'autore vi spiega assai bene e squisitamente l'alta e mistica sublimità del matrimonio secondo Cristo e la Chiesa l'han concepito, e la profonda efficacia morale e sociale, e che gli danno. Io non credo che un lettore moderno, il quale non sia in grado o non abbia voglia di leggere le fonti stesse o gli espositori teologici della dottrina, troverebbe uno scritto, da cui potrebbe attingerne una idea più precisa e più larga.

Del resto, il libro non si può dire di prima riga; vi si scorgono i difetti dell'educazione ecclesiastica e del genere letterario: troppe cose si affermano più provate che non sono, troppo scalmanarsi, troppo movimento, troppa rettorica, e dottrina, checchè l'oratore voglia e faccia, talora un po' vieta. Il che non impedisce, che gli si debba riconoscere uno spirito elevato, e un talento di scrittore tutt'altro che spregevole. Io, di certo, amo uno stile più semplice e dimostrazioni più dirette; ma ciascuno ha il suo gusto; e il mio forse non s'attaglia a scritti o discorsi, che si dirigono a folle.

Ciò ch'è soprattutto notevole, è l'attitudine che il sacerdote prende

verso lo Stato. Domenicano, parla del Gesuita con fierezza; vuol mostrare e provare, che quello ha fini e pensieri affatto diversi da questo nella sua azione sociale e politica. Se lo Stato vuole ingerirsi nell'andamento della Chiesa, non s'arretra, ma lo sfida. « *Alors*, scrive, *ce sera la guerre, la guerre sans fin, la guerre avec le sombre espoir de l'extermination. Oui*, risponde, *à moins que le vaincu ne soit l'État, à moins que les esprits sages, s'élèvant au dessus des partis acharnès, ne se decident à entrer dans les solutions pacifiques. Tout serait sauvé; l'honneur et la liberté, la Science et la Foi, l'État et l'Eglise. Que l'État renonce donc à ses pretentions dogmatiques. Tout le lui commande; l'ère de liberté politique, dans laquelle le monde moderne est entré, aussi bien que son propre génie. Il n'a plus à regarder en arrière et à marcher dans l'ornière des monarchies theocratiques, il doit regarder en avant et accepter le rôle nouveau que lui impose la rupture des croyances. Pourquoi ferait-il de la theologie a rebours? Pourquoi s'infligerait-il à lui même la honte d'une inconsequence flagrante? S'il renonce a être le protecteur armé de la doctrine catholique, pourquoi aspirerait-il à être l'apôtre de la science athée? Il ne veut plus être l'exécuteur des ordres de la théologie, pourquoi se ferait-il le serviteur du positivisme? Il n'a qu'un rôle équitable: la neutralité.* »

E questo è il vero: e mi è piaciuto trascrivere le parole dell'autore, perchè dopo dodici anni sono anche più a proposito di quando egli le scrisse. Le pretensioni dei politici, radicali o persin liberali — giacchè osano chiamarsi altresì con questo secondo nome — di vietare al sacerdote, nella Chiesa o fuori, la discussione di soggetti di grande e sostanziale importanza sociale, come p. e., questo del matrimonio, solo perchè appartiene, in tutto o in parte, alla potestà civile il deliberarne sono mirabilmente assurde. Il sacerdote cristiano deve poter dibattere o combattere sempre le leggi che toccano le dottrine della sua Chiesa, che circoscrivono la libertà e la competenza dell'azione sua, così come quelle dottrine la definiscono. Qualunque violenza che gli si facesse in ciò, non avrebbe effetto se non a patto di distruggere la Chiesa stessa, impresa per lo meno dura. In questa invitta costanza sacerdotale, che niente piega e atterra, è il valore massimo della predicazione cristiana; giacchè è in questo rispetto suo formale, se posso esprimermi così, in questa sua asserzione risoluta della libertà propria sta, indipendentemente dal contenuto della sua parola, una efficace e costante e perpetua difesa di tutta quanta la libertà umana.

Tutti sanno, che il libro del Didon non è bastato a distornare gli spiriti dei legislatori francesi dall'introdurre nel loro codice il divorzio.

La legge ne fu votata nel 1884, quattro anni dopo che il libro fu scritto. Ma il ristamparlo otto anni dopo, senza nessuna aggiunta o variazione, prova, che la legge, se è entrata nel codice, non è entrata per modo nelle coscienze, che vi sia riputata sicura di non dovere mai più essere, quando che sia, abrogata o alterata. Il peggio anzi di essa legge, come di altre siffatte, è che, sinchè il Cattolicismo, anzi il Cristianesimo vive, sono soggette a discussione continua e al pericolo, che, secondo il mutare del vento, sieno rivocate o riprodotte. Se il libro del Didon non potette servire a impedire che la legge del divorzio non venisse emanata, è diretto ad accrescere anche ora la forza dell'opinione che la vuol revocata: opinione, ch'è assai lontana, pur troppo, dal prevalere oggi ma che a ogni modo, non è di pochi, e non deve, quindi, perdere al tutto ogni speranza di tornare a galla e approdare quandochessia. B.

RECENSIONI

AIMÈ PUECH. — *Saint Jean Chrysostome et les moeurs de son temps* — Paris, Hachette, 1891, pag. VIII, 334, 8°

Il libro che annunciamo, non è una vera e propria biografia del gran padre della chiesa orientale, come potrebbe parere a primo aspetto, ma una vivace e diligente descrizione delle condizioni della società cristiana del secolo quarto attinta alla opere del Crisostomo, sicchè il vero titolo dell'opera ne sarebbe, soltanto, la seconda parte. Non abbiamo voluto dir ciò per farne colpa all'autore, poichè il suo lavoro non è, in fondo, che la riproduzione di una memoria presentata ad un concorso che l'Accademia francese delle scienze morali e politiche aveva aperto, nel 1890, sul tema seguente: studiare nelle opere di San Giovanni Crisostomo quali erano i costumi del suo tempo e discutere, dal punto di vista morale, la maniera con cui li giudica. L'Accademia, nella proposta della Commissione esaminatrice del concorso, di cui era relatore il De Pressensé, premiò la memoria del Puech, e con ragione, poichè l'A. dimostra, nella trattazione del suo tema, una vasta cognizione delle fonti antiche; analizza assai bene lo stato morale della società del secolo quarto, sia nelle relazioni private, sia nelle pubbliche, con tutti i suoi contrasti, le sue tentazioni ed i suoi pericoli. Le condizioni di Antiochia e di Costantinopoli, ove si svolse la predicazione del santo, le classi sociali, lo stato della famiglia, della religione, gli spettacoli pubblici, la corte e l'impero, tutto è descritto, nel libro del P. con sicurezza di metodo e con vasta cognizione dell'argomento. Interes-

santi sono, specialmente, i paragrafi, ove si analizzano e discutono i concetti del Crisostomo sulla ricchezza e sulla carità, sul matrimonio che il vescovo di Costantinopoli difese contro i marcioniti, i valentiniani e i manichei eretici che si possono considerare, rispetto al divieto delle relazioni sessuali e delle nozze, come i precursori del conte Tolstoi. Il libro del P., oltre la solida erudizione di cui è fornito, ha un altro pregio, ai nostri occhi, ed è questo: che si fa leggere assai volentieri e si dirige a tutte le persone culte: sicchè la grande figura del Crisostomo e i costumi del suo tempo non potranno che divenir popolari, fra quanti sono vaghi degli studi di storia, di psicologia e di morale.

Il P. era già noto per un altro lavoro pubblicato nel 1888, sul poeta spagnuolo Prudenzio, e noi ci auguriamo che, nella storia ecclesiastica, egli trovi presto una altra figura da illustrare così bene, poichè libri siffatti che pongano in rilievo e popolarizzino i padri della chiesa greca, od altri scrittori ecclesiastici sono assai necessari, parendo a noi, senza far torto ad alcuno, che ben pochi siano coloro i quali conoscano a fondo quei grandi uomini che, negli ultimi secoli dell'impero romano, illustrarono, con la vita e con gli scritti, la chiesa cristiana. Io non ho mai compreso o forse lo comprendo troppo bene, ma lo deploro, che, nelle nostre Università non si coltivi lo studio degli scrittori ecclesiastici; in generale, tutti gli onori sono riservati agli autori classici della letteratura greca e romana, e si trascurano quei pensatori, quei filosofi sommi, che rispondono al nome di un Agostino, di un Giovanni Crisostomo, di un Girolamo, di un Tertulliano, e che pure nulla hanno da invidiare agli scrittori profani. Oggi della Chiesa, dei dogmi, dei padri di essa si discorre molto a dritta e a rovescio, ma quanti esaminati un po' a fondo, a renderne conto, potrebbero sostenere l'esame? del resto è certo che uno studio, un insegnamento, anche puramente storico, se prescinde, se mostri di non curare la letteratura ecclesiastica, non potrà essere che uno studio, un insegnamento imperfetto. Ho voluto, a proposito del libro del Puech, fare queste brevi osservazioni, perchè non mi paiono assolutamente fuori di posto in una *Rivista*, come la *Coltura* che amerebbe un risveglio degli studi religiosi in Italia.

L. CANTARELLI

Teoria dello stile latino esposta da ANTONIO CIMA - Terza edizione — Paravia p. XVII 137. L. 2.

Precetti ed esempi di stilistica latina per cura di N. FRANZUTTI — Siena, Torrini, 1892, pag. 215 — L. 1,80.

Ecco due trattati di stilistica che meritano d'essere additati agli studiosi. Quello del Cima, sebbene si basi sul Nägelsbach di cui recentemente ridusse ad uso delle scuole italiane gli esercizi latini, ha pur tuttavia un'impronta ed una fisonomia tutta sua propria. A rimaneggiare codesto volume l'autore fu indotto dalla persuasione che il latino più che per un fine rettorico, merita d'essere studiato come il mezzo necessario ad

acquistare la conoscenza del pensiero e del mondo romano. Egli più che al metodo storico s'attiene a quello comparativo, secondo il quale divide il lavoro in 11 capitoli, trattando in ciascuno d'essi della materia e dei limiti della stilistica, del materiale linguistico o dei concetti specifici e generici, astratti e concreti, soggettivi e oggettivi, attivi e passivi, relativi e assoluti, della circoscrizione, dell'ordo nelle parti della proposizione e del periodo, dell'ornatus e del ritmo latino. Seguono due appendici sulle lingue d'ordine analitico e lingue inversive, e sulla struttura del periodo latino. L'indice analitico chiude il trattato pregevole sotto tutti gli aspetti e degno d'aver larga diffusione nelle scuole.

Condotto con rigore meno scientifico e con una intonazione più piana e popolare è la Stilistica del Franzutti, il quale esamina ad una ad una le parti del discorso, osservandone la reciproca relazione nell'uso latino e nell'italiano. Il vantaggio di codesta edizione e il suo pregio consistono specialmente nei numerosissimi esempi che sono addotti.

Siena, 20 marzo 1892.

Dott. Alfonso Professione.

NOTIZIE (1)

Antichità.

— Il P. C. A. De Cara continua a pubblicare nella *Civiltà Cattolica* le sue ricerche di archeologia biblico-italica sugli Hittîm o Hethei. Nell'ultimo fascicolo combatte per la denominazione generale di monumenti hethei contro quella di monumenti Siro-Cappadoci, parziale e inadeguata.

Filosofia — Religioni.

— Karl Koeberlin ha pubblicato l'esame di un manoscritto dell'Evangelo di Würzburgo (Augsburg, Pfeiffer). Per la collazione gli serve di base la *Biblia sacra vulgatae editionis* edita da Val-Loch, Ratisbona 1888; quasi in 40 passi, nei quali differisce da essa, quel manoscritto concorda colla traduzione di Tertulliano, e in più di 100 colla recensione del Nuovo Testamento di J. Wordsworth.

— Sono usciti il secondo ed il terzo volume del *Commentaire sur les épitres de S. Paul aux Colossiens, aux Éphésiens et à Philémon* del prof. Hugues Oltramare (Parigi, Fischbacher). Morto l'A. il 23 febbraio 1891,

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. *(La Redazione).*

la stampa di questi due volumi è stata curata sul manoscritto, da lui lasciato, dal dott. Charles Bétant. Il secondo volume contiene pure uno studio biografico sull'A. di Aug. Bouvier.

— Il dr. Giovanni Körber espone nel programma del vecchio Ginnasio di Bamberga il sistema del Decalogo seguendo i SS. Padri e specialmente S. Tomaso d'Aquino. Col suo lavoro intende diffondere la convinzione, che il decalogo è sempre il migliore sistema morale, che soddisfa colla sua naturale semplicità cuore e sentimento, che corrisponde a tutte le esigenze di una sana filosofia e a tutti i postulati della speculazione.

— La *Revue Internationale de l'enseignement* (II, 3) pubblica la prima parte degli studi di Marcello Fournier su *L'organisation de l'enseignement du droit dans l'université de Montpellier au moyen âge* (1200-1500).

Istruzione, Educazione.

— Il direttore della scuola normale di Mondovì, prof. Giov. Bertola pubblica ad uso delle scuole normali un *Trattato di educazione* (Torino, Bona). Dopo un'introduzione sulla scienza fisica e la scienza morale, l'opera è divisa in tre parti: 1. sociologia, 2. antropologia, 3. didattica.

— Pubblichiamo, perchè ci sembra assai ben riuscito, l'augurio della università di Bologna a quella di Ferrara, in occasione del recente centenario: *Quod bonum faustum felixque sit — Universitati Ferrariensi — saeculares ferias celebranti — Universitas Bononiensis laeta libens gratulatur — optatque ut civitas nobilissima — quae maternum genus dedit Aligherio — Ariostum procreavit Tassum aluit — in qua eruditi sunt — Nicolaus Copernicus, Aldus Manutius, Petrus Bembus — liberalibus studiis — ut Ferrariensis poeta vaticinatus est — omni tempore floreat — maioremque in dies gloriam adipiscatur — XI kal. maias anno MDCCCXCII.*

Storia.

— Annunziamo il primo fascicolo di una nuova rivista storica trimestrale: *Studi storici* di Amedeo Crivellucci, prof. di storia moderna e di Ettore Pais, professore di storia antica nell'Università di Pisa (Pisa, Spoerri). Sostanzialmente sarà simile a quella che nel 1882 iniziò pure in Pisa, l'illustre prof. Enea Piccolomini cogli *Studi di Filologia greca*; simile alle tante pubblicazioni di tal genere che fioriscono in Germania: intento cioè degli editori è di avere a disposizione un mezzo pronto e comodo per pubblicare lavori loro e dei loro discepoli, e per dire liberamente la loro opinione sulle questioni storiche, che sono oggetto dei loro studi. Pubblicheranno di preferenza memorie speciali e ricerche critiche, e nelle recensioni non si occuperanno che di quei libri che rientrano nella cerchia de' loro studi particolari. Il primo fascicolo conterrà le seguenti monografie: E. Pais, *I Messapi e gli Iapigi*; E. Pais, *La pretesa inscrizione messapica di Ruvo*; A. Crivellucci, *Dei primi duchi longobardi del Friuli*; A. Crivellucci, *Se Pavia sia stata scelta a capitale del regno lon-*

gobardo da Alboino; G. Kirner, *Intorno ad un passo di Solino* (*I. 45*), e inoltre recensioni e notizie.

— Il prof. A. Bonardi, che già da qualche tempo si occupa di Ezelino da Romano, con speciale riguardo alle testimonianze letterarie, pubblica un opuscoletto *Leggende e storielle su Ezelino da Romano* (Padova, Drucker), nel quale esamina a fil di critica tutti i fatti imaginari, meravigliosi e crudeli attribuitigli dalla fantasia popolare, della quale fu creduto *figlio del demonio*. È un buon servizio alla memoria di costui, considerato finora *inumanissimo* tiranno; ed è anche un migliore servizio alla storia, perchè in tal modo il Bonardi spiana la via alla ricostruzione di una figura, che, nonostante la fama, non dovette essere una mostruosa anomalia, bensì principe con tutti i difetti che i tempi permettevano e forse imponevano.

— Di *Gui De Chauliac*, che fu medico di Clemente VI, Innocenzo VI, e Urbano V, e godette il canonicato di Reims, pubblica curiosi documenti, e notizie ignote o trascurate il signor Ch. Cerf (Reims, Mome ed.) che ha potuto giovarsi dell'archivio della cattedrale di Reims, e dei regesti vaticani. Rimangono di lui anche talune opere manoscritte, e una stampata sin dal secolo XV, della quale gli esemplari sono di estrema rarità.

— Nelle appendici della *Perseveranza* di Milano (7-13 aprile) il prof. G. B. Intra ha pubblicato una breve, ma ricca monografia, desunta in special modo dai documenti dell'archivio mantovano, intorno a *Isabella Gonzaga di Bozzolo*, e alle sue disgraziate vicende.

— L'opera: *Cristoforo Colombo e le sue ceneri*, di monsignor Rocco Cocchia arcivescovo di Chieti ed amministratore di Vasto conterrà, secondo l'annuncio che ci spedisce l'editore Giustino Ricci di Chieti, insieme ad un compendio della vera vita di Cristoforo Colombo, la storia particolareggiata de' suoi resti mortali, fino a che vennero scoperti dall'autore, con largo corredo di note pe' dotti, e di documenti giustificativi.

— Per le nozze Gandusio-Vianello, il prof. G. Vettach, direttore del Ginnasio Comunale di Trieste ha pubblicato: *Discorso apologetico e controverso sopra il Timavo e sopra la situazione dell'antica Aquileja, opera per'anco mendosa del signor Giacomo Filippo Del Ben.* Questo frammento forma il V capitolo della prima parte di un'opera di questo erudito monfalconese, scritta tra il 1782-1790 e intitolata *Notizie storiche e geografiche della Desena e territorio della terra di Monfalcone*; destinato a combattere quelli che volevano trasferire il Timavo nella Piave o Tagliamento, s'aggiunge alla ricchissima bibliografia su quel fiume. È, come dice il Vettach « condotto con buon criterio, con molta arguzia e grande perizia, » benchè ancora *mendoso* « per la sua lingua non sempre corretta, lo stile lambiccato e ampolloso, la prolissità dell'argomentazioni, le noiose ripetizioni ed altri difetti dipendenti dalle impure fonti, cui in varii luoghi è attinto. » Il ch. editore con somma diligenza ha aggiunto delle note elucidative nelle quali specialmente ha curato l'esattezza nella citazione dei passi. Un passo, dice però, di non aver trovato, come non l'ha trovato il Benussi ed è:

Venetia est omnis ora circa sinum maris post Istriam usque ostia Padi, citato da un'*Epit.* di Catone. In quest'epitome conviene intendere quel raffazzonamento pubblicato come *excerpta* delle *Origini* da Johannes Annius Viterbiensis nel 1498 a Roma e quindi più volte come opera genuina con quelle di Catone; nell'edizione p. es. Popma-Meursius (Franekerae, 1620) quel passo si trova a pag. 138 [D. V.].

— Pubblicato dalla *Société d'histoire diplomatique* è uscito il secondo volume dei *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800 et 1801* editi dal conte Boulay de la Meurthe (Parigi, Leroux). Comprende, divisi nelle parti VII: Murat a Roma, VIII: Le Congregazioni romane, IX: Cacault ed il contraprogetto romano, X: L'ultimatum, i documenti dal n. 271 (10 febbraio 1801) al n. 524 (9 giugno 1801).

Geografia, Viaggi.

— Il conte di Cholet, luogotenente francese, a cui si deve già la relazione di una sua escurzione nel Turchestan e sulla frontiera russo-afgana pubblica ora la relazione d'un suo viaggio in Armenia, Curdistan e Mesopotamia (Parigi, Plon). Il suo lavoro è specialmente destinato ad esporre la amministrazione, per lo più cattiva, le condizioni economiche e la cultura, diverse nelle diverse parti.

— Il fascicolo 7 dell'ottimo periodico *Geografia per Tutti* ci presenta, fra i diversi articoli d'attualità, un'importante lavoro del capitano Roggero accompagnato da carta topografica: *La linea di divisione fra le Alpi e gli Appennini.* L'ultimo poi (8) ha tre eccellenti articoli, uno del prof. Giovanni Marinelli, *La determinazione dell'orizzonte visibile da un dato punto di osservazione*, uno di F. Musoni, *La società geografica italiana all'esposizione di Palermo*, e la continuazione di quello del prof. G. Marconi *sulla città di Comacchio.*

— I prof. G. Roggero e D. Locchi hanno pubblicato un atlante *Le regioni d'Italia* in 13 carte, scala 1 : 1.000.000 (Torino, Paravia). Esso va raccomandato agli insegnanti degli istituti secondarii d'istruzione perchè da esso potranno trarre grandissimo vantaggio nell'insegnamento della geografia. La nitidezza litografica, l'esattezza e la precisione dei particolari lo rendono sotto ogni rispetto pregevolissimo.

Storia letteraria.

— Il Puntoni nella *Rivista di filologia* (XX, 7-8) constatate le difficoltà offerte dal testo del proemio della *teogonia* esiodea, per cui risulta l'incoerenza delle varie parti e perciò la necessità di segregare ciascuna di esse dalle altre, tende a mostrare come, eliminate alcune di queste parti, che presentano il carattere di ampliamenti od aggiunte posteriori, si possa pervenire alla ricostruzione di due primitivi inni-poemi, non che d'un frammento d'inno.

— Due professori contemporaneamente hanno fatto uno studio statistico

sull'uso dell'infinitivo in Senofonte, il D.r A. Tetzner di Doberau limitandosi all'Anabasi e citando tutti i passi, e Fr. X. Lehner del Ginnasio di Freistadt esaminando tutte le opere e indicando quante volte l'uno o l'altro uso ricorra.

— L'editore J. Czubek di Cracovia, da un raro esemplare d'edizione cinquecentina, ha ripubblicata la parafrasi polacca che del *Trinummo* di Plauto compì Pietro Cielinski, segretario del re Stefano Batory, sulla fine del secolo XVI. Il C. non ha corrotto il testo, bensì l'ha adattato ai costumi e alle abitudini polacche: per esempio, l'azione non è ad Atene, bensì a Leopoli; i personaggi non son greci, ma polacchi; Carmide vi si chiama Skardek, e non va a Selencia, bensì a Parigi per porre il figliolo nel collegio di Borgogna, affinchè poi entri nell'esercito francese, e torni in patria, dopo aver fatto fortuna. Sono trascurati 25 versi originali; ma se ne trovano in più 586 nei quali il traduttore flagella certi costumi e in special modo certi principii politici del suo tempo.

— Il dott. Ruggero Della Torre, noto per i suoi studi recenti sull'arte allegorica e sullo scopo del poema dantesco, studia ora l'allegoria de *La quarta egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica* (Udine, tip. del Patronato). Dal dotto commento, di duecento fitte e copiose pagine, si giunge a questa conclusione: il *puer*, tanto discusso dai critici, non è nè Gesù Cristo, nè Pollione, nè uno dei fanciulli proposti dagli altri commentatori, bensì l'*Eneide* stessa; la *mater* è la virtù ispiratrice, il padre Virgilio medesimo.

— È completa la quinta edizione della *Storia della letteratura romana* del Teuffel, curata da L. Schwabe (*Geschichte der röm. Literatur;* Lipsia, Teubner).

— Il prof. Andrea Czyczkiewicz pubblica ora la seconda parte del suo lavoro *De Tacitei sermonis proprietatibus* (Brody, Weil), specialmente, badando al colorito poetico dello stile. Riserbando ad una terza parte l'uso del dativo e dell'ablativo, qui tratta dei tempi e dei modi dei verbi e della unione delle proposizioni.

— La croce bianca in campo rosso fu l'emblema dei ghibellini, ed è l'emblema della casa di Savoia. Dante preconizzò il trionfo della prima: quindi, per conseguenza, il trionfo della seconda. In una parola, Dante vaticinò il risorgimento italiano per opera della casa sabauda. Ecco il ragionamento e la conclusione di un opuscolo, del quale ecco il titolo preciso: *La croce bianca in campo rosso del prof. Gualberto De Marzo vaticinata nella Divina Commedia pel risorgimento d'Italia* (Lecce, Ammirato).

— Antonio Restori pubblica (Cremona, Foroni) una diffusa notizia sul *Carlo Magno*, poema inedito di Pierjacopo Martelli, in ottava rima, del quale restano i primi sedici canti e l'esordio del XVII. In questi è narrata la spedizione di Carlo Magno contro i Longobardi, che l'autore finge narratagli da Turpino, e farcita di episodi immaginari, che risentono l'influsso

dei principali poemi cavallereschi. L'analisi, anche per ciò che spetta le fonti del poemetto, è fatta con la cura consueta che il prof. Restori pone in tutti i suoi lavori eruditi. Dell'opuscolo sono stati tirati soltanto cento esemplari, dei quali 50 messi in commercio.

— Galileo Galilei scrisse un *Capitolo contro gli aristotelici*, rimasto finoggi inedito, anzi sconosciuto. Il prof. A. Favaro, che lo ha rinvenuto in un manoscritto Magliabecchiano, lo pubblica negli *Atti* del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, t. III, s. III. Il capitolo è notevole per le varie persone che vi sono nominate, tra cui il Buonamici, lo Strozzi, lo Zabarella, il Mainetti, lo Speroni e il Broccardi.

— Uno zibaldone di 164 pagine su Michelangelo poeta, e specialmente *Sur l'expression de l'amour platonique dans la poesie italienne du moyen age et de la Renaissance* (XIV-XVI siècles) ha pubblicato il sig. G. Thomas (Paris, Berger-Levrault) convinto di far cosa utile. Ma gli è mancato la preparazione, e qualcosa più della preparazione, perchè in tre secoli, nei quali tutti i poeti furono platonici, di platonici ne ha conosciuti tre soli: Dante, il Petrarca, Michelangelo. Nomina, sì, i principali scrittori del *dolce stil nuovo*, ma si vede chiaramente che, o non ha idea di che cosa sia la poesia italiana dei contemporanei di Dante, o ha notizie confuse del movimento platonico fra noi. Di veramente buone non ci sono che le considerazioni sintetiche sull'espressione poetica delle idee artistiche di Michelangelo: soltanto non bisogna tanto esagerare l'importanza delle sue liriche, ponendole a lato di quelle di Dante, del Petrarca, e nemmeno di Lorenzo de' Medici.

— Carlo Segrè continua a studiare l'opera del Goethe con una cura amorosa e una conoscenza profonda della materia, veramente non comuni in Italia. Dopo il saggio sulle *Idee pedagogiche*, consacrate specialmente all'analisi intima del *Wilhelm Meister*, ecco questo *Torquato Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia* (Firenze, *La Rassegna Nazionale*) che è specialmente destinato allo studio di uno fra i drammi più noti e celebrati del Giove di Weimar. Il Segrè ricerca in qual modo sia sorto nel Goethe il pensiero di far del Tasso l'eroe di un dramma, e ne ritrova le ragioni in due fatti concomitanti: la grande ed esagerata, forse, considerazione nella quale il Tasso era tenuto sul finire del secolo scorso e specialmente in Francia, e l'analogia fra la condizione di Torquato alla corte di Ferrara con quella ch'egli stesso aveva presso il duca di Weimar. Si comprende quindi come nel lavoro si manifestino due correnti: l'una che mira a riprodurre la vita di questa corte, l'altra il destino dell'infelice poeta. A proposito della tela del dramma, e degli amori per Eleonora, e della causa della pazzia e dell'eccitamento nervoso del Tasso, il Segrè si mostra informato anche degli studi più recenti; soltanto avrebbe potuto alquanto insistere sui caratteri maniaci, che recentemente vi ha osservato il Corradi; il che forse non ha fatto per non allontanarsi troppo dal suo assunto. In conclusione, è un ottimo saggio, che manifesta nel Segrè molto acume, e quell'arguto spirito d'osservazione che è proprio degli *essaystes* inglesi.

— Il prof. Giuseppe Finzi è, tra gli scrittori italiani, uno dei più fecondi e, insieme, dei più accurati; i suoi libri scolastici sono dei migliori che si pubblichino in Italia; e una sua recente *Storia della letteratura italiana*, è finora la migliore. Mentre col Gabotto dirige quell'ottimo periodico che è la *Biblioteca delle scuole italiane*, di quella storia prepara il quinto volume, che tratterà di *Giacomo Leopardi e la letteratura contemporanea*, e ha in pronto anche un libro di versi che, illustrati da C. Chessa, il Loescher pubblicherà fra breve; e frattanto pubblica (Torino, Paravia) *Le odi di Giuseppe Parini* commentate ad uso delle scuole classiche. Questo commento è assai pregevole per opportuni raffronti e per acute osservazioni; porge aiuto non solo alla perfetta intelligenza del testo, ma anche alla critica modesta e assennata delle immagini e delle parole più degne di nota. Le espressioni sono vagliate, discusse, illustrate; ricevono lode, se dànno vivacità maggiore ai pensieri e agli affetti, hanno biasimo, se riescono a discapito della forza, dell'evidenza, della verità. Una sentita e ragionata ammirazione del bello deve essere ogni commento. Non è però da tutti penetrare nel sacrario riposto dell'arte per giudicare di là con severità severa, con giusta larghezza di encomio, con riguardosa temperanza di censure. Si richiedono ingegno invigorito da studi, conoscenza di più autori, gusto delicato; e, se l'autore che si commenta è un poeta, bisogna forse anche esser poeti, caldi di quel sacro fuoco che comunica agli scritti ardore durevole di vita. Il Finzi nel suo commento ragiona da filosofo, sente da poeta, discute da erudito. Volendo aggiungere qualche noterella, io avrei ad avvertire soltanto, che i versi dell'*Educazione*

> « E con l'orecchio intento
> L'irrequieto piede »

sono una palese reminiscenza catulliana (XLVI, 7-8), e i versi

> « E con l'orecchio intento
> D'Eàcide la prole
> Bevea queste parole »,

anzi che coll'espressione di Virgilio « *longumque bibebat amorem* », sono da confrontarsi colle espressioni oraziane « *bibit aure* » dell' ode 13ª del libro 2° e « *adbibe... verba* » dell'epistola 2ª del 1° libro. [R.]

— Nei *Rendiconti* del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere (s. II, v. XXV 5) il dott. A. Restori pubblica una importante nota *Per un sirventese di Guilhem de la Tor*. Egli studia, ricostituendone il testo e dandone accurata traduzione, la famosa poesia politica che lo Schultz, il Casini ed il Merkel hanno creduta diretta contro Manfredi II Lancia, nel quale intendono il *Porc Armat de Cremona*; e giunge alla condizione che invece il sirventese fu scritto contro Poncio Amato, nobile cremonese avverso ai Da Romano, e non nel 1253, come s' è opinato, bensì intorno al 1224. Il Restori, di passaggio, si occupa anche di altre canzoni del De la Tor; al quale tuttavia dubito ancora si debba attribuire il sirventese, perchè un codice estense lo assegna ad un altro trovatore, non meno oscuro.

Letteratura contemporanea.

— Luigi Capuana ripubblica raccolti in volume col titolo *Libri e teatro* (Catania, Giannotta) i suoi più recenti saggi critici, intorno a Gabriele D'Annunzio, Enrico Beque, Emilio Augier, Ugo Fleres, F. De Roberto, R. Zena, A. Daudet, A. De Pontmartin, Petruccelli della Gattina; un capitolo è dedicato a Don Raimondo di Sangro principe di San Severo, bizzarro studioso del secolo scorso; due ad argomenti teatrali. A questi saggi, tutti notevoli per diversi pregi, specialmente per molto acume di giudizio e finezza di osservazioni, è premesso, a guisa di prefazione, uno scritto su *La crisi letteraria*. Il Capuana ricerca e, pur troppo, ritrova quelle che sono le vere e uniche ragioni della decadenza presente d'Italia in fatto di letteratura, quindi propone quei che, secondo lui, sarebbero i rimedii più opportuni per invigorirla e tornarla a nuova vita; rimedii che si riducono a due. Due case editrici, coraggiose e ricche, fidenti nella loro impresa, e risolute a concentrare gran parte dei produttori e della produzione italiana, e con a capo uomini sperimentati e di larghe idee; un giornale letterario ben concepito fornito di mezzi pecuniari non meno che di intendimenti artistici, e diretto da persone profondamente conscie di quel che serve a scuotere, ad attirare il pubblico. Può darsi che questi due rimedii non bastino: ma sarebbe pure bello che, tanto per cominciare, si tentasse qualcosa!

— Giuseppe Crescimanno ci invia da Catania (tip. Barbagallo) un'ode *La politica*, che egli qualifica, non si sa perchè, di *perfida maga*, *suprema deità del mondo intero*, *Dea turpe del male*, invocandone la scomparsa, in nome del progresso!

— Il conte Guglielmo Capitelli è più noto in Italia per la nobiltà del suo carattere, per i pubblici uffici sostenuti, e per i suoi libri di politica, letteratura e filosofia, che per le sue poesie, sparse in opuscoli o su per i giornali. Buon pensiero è stato, quindi, quello dello Zanichelli di raccoglierne un' edizione completa in elegante volume. Scritte in vari periodi, e a distanza di parecchi anni risentono appunto di molta differenza d'ispirazione, ed hanno molta varietà di concezione: due note vibrano in modo speciale, l'amore e la patria; e sempre v'è come un profumo di gentilezza e di cortesia. *Erato* è, dunque, uno dei migliori volumi di versi, usciti in quest'ultimo ventennio in Italia.

— L'editore Giannotta di Catania ha pubblicata la terza edizione riveduta dei versi *Giustizia* di Mario Rapisardi, del quale annunzia prossimo anche il poemetto *Empedocle*.

Folk-lore.

— Ricco e importante lavoro di folk-lore, raccolto con paziente diligenza e con amorosa cura è lo studio del dott. Zeno Zanetti *La medicina delle nostre donne* (Città di Castello, Lapi). Vi sono raccolte nozioni copiose sulle cure popolari, e sulle leggende che ad esse si riferiscono, e sulla

virtù di erbe e di amuleti. Lo Zanetti si mostra ottimo seguace di quella scuola nella quale è maestro il Mantegazza, che ha preluso al volume con un importante saggio su *La psicologia delle superstizioni.*

— Il signor R. H. Busk, nel *Notes and Queries* (1892, nº 13) pubblica alcune canzoni fanciullesche da lui raccolte viaggiando. Sei di queste sono italiane, edite nel Veneto, a Roma ed a Cesena.

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Il prof. Icilio Vanni dell'Università di Parma ha pubblicato nella *Biblioteca Giuridica Nazionale* (Verona, Tedeschi) *Gli studi di Henry Sumner Maine e le dottrine della filosofia del diritto.* Egli considera questa in relazione agli studii di quel grande pensatore, che ha mirato a trasfondere uno spirito di schietta positività nel campo della scienza giuridica e intende porre in luce quanto, per quali ragioni e in quali modi quegli studi abbiano contribuito o possano contribuire ai progressi della filosofia del diritto.

— Il conte d'Haussonville pubblica la seconda edizione de'suoi *Études sociales, misère et remèdes* (Parigi, C. Lévy). Le conclusioni cui arriva sono: non vi è un solo rimedio alla miseria, ma parecchi, e tutti buoni; nessuno basta ma il più efficace resterà sempre la carità, intesa nel senso largo e profondo della parola, vale a dire, lo spirito di disinteresse, sacrificio ed amore. Nella prefazione insiste di essere rimasto saldo a quei principii di libertà, a cui è stato educato, solo mutati in qualche parte.

— Il prof. Rouard de Card della facoltà di diritto di Tolosa ha pubblicato nel 1876 un'opera col titolo: *L'arbitrage international dans le présent, le passé et l'avenir.* La teoria ivi esposta era allora ai suoi principii ed, escluso il celebre processo dell'*Alabama*, si fondava solo su poche manipolazioni di idee e pochi fatti. Ora certamente un grande progresso si è fatto in quel campo e perciò il Rouard si è indotto a pubblicare un altro lavoro: *Les destinées de l'arbitrage international depuis la sentence rendue par le tribunal de Genève* (Parigi, Pedone-Lauriel).

— Nel sedicesimo fascicolo dello *Staatslexikon* pubblicato dal D.r Q. Brader (Friburgo, Herder) sono notevoli specialmente gli articoli sulla questione orientale e sulla Francia.

— Col 18° fascicolo è completo l'ottimo *Nouveau dictionnaire d'économie politique* pubblicato sotto la direzione di L. Say e J. Choilley. I principali articoli contenutivi sono: *Tooke* (Thomas); *Torrens* (Act); *Tracy* (Destutt de); *Traités de commerce*; *Transhumance*; *Transports; Ttravail; Travail* (Réglementation du)*; Travaux public; Trudaine; Trust; Turgot; Unions monétaires; Utilité; Vaine pâture; Valeur; Valeurs en douanes; Valdurs mobilières; Verri; Vethake; Vico*; *Viniculture*; *Voltaire; Wakefield*; *Warrants*; *De Witt*; *Wolowski*; *Xénofon; Young*; *Zollverein.* Uscirà ancora un 19° fascicolo cogli indici e l'introduzione.

Nelle riviste.

— *Il Giornale d'erudizione* (IV, 1-2) pubblica notizie curiose e non prive d'importanza su versi estemporanei recitati da Giuseppe Regaldi a Modena; su le cause *veneree* della morte di Paolo III; intorno al vero nome e a edizioni degli scritti di Biringuerio da Siena; sul palazzo del Comune di Firenze. Vi si ha inoltre un sonetto del Bottegari sul giuoco degli Scacchi, una testimonianza sui versi del Beccadelli, sugli scritti editi e inediti di Leone X e del Guerrazzi, sopra un opuscolo del Cecchi; e una buona bibliografia di opuscoli per nozze. Buon pensiero è stato anche quello di raccogliere le notizie che si hanno intorno a Lodovico Coltellini da Cortona, e alla leggenda, oramai famosa della *Visione* che il Macchiavelli, poco prima di morire, avrebbe avuta di filosofi e di dotti che gli avrebbero detto di trovarsi all'inferno, e di pezzenti ignoranti e cenciosi che avrebbero asserito di trovarsi in paradiso. Due note etimologiche vanno osservate: un corrispondente crede che la parola *perichoresis* derivi da περί (intorno) e χορέω (andare) e quindi significhi per i teologi *ritornare per circolazione*; il signor Lodovico Passerini opina che il motto « mettere troppa mazza » per *eccedere* sia nato « da chi adopera troppo « grossa mazza o troppo eccessiva forza per rompere checchessia, a cui « non è di bisogno ». Altri invece lo crede nato dall' « antica usanza di ag- « giudicare la compra d'una gabella al pubblico incanto, gettando una « mazza al compratore, ed egli raccogliendola... » Potrebbe quindi darsi che « il porre il prezzo ad una cosa da vendersi all'incanto si dicesse *met- « tere la mazza*, e che quando questo prezzo fosse eccessivo o ingordo si « usasse di dire *mettere troppa mazza* ».

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Cavagnaro C. — *Gli Ebrei in Egitto.* — Genova, Sambolino, 1892, in-8 pag. 136.

Eman.... — *Idee di una donna dei tempi nostri scritte per gli amici e per quelli che vogliono intenderle. Gedanken einer Frau der Gegenwart für ihre Freunde und diejenigen welche sie verstehen wollen.* — Milano, Trevisini, 1891, in-8, pag. 113.

Lagarrigue J. — *Le faux et le vrai positivisme.* — Paris, *Apostolat positiviste*, 1892, in-8, pag. 47.

Montet F. — *Le Deutéronome et la question de l'hexateuque.* Étude critique et *exégétique* sous forme d'introduction et de commentaire du Deutéronome considéré dans ses rapports avec les quatre prémiers livres du Pentateuque et de Josué. — Paris, Fischbacher, 1891, in-8, pag. 610.

Serra Groppello Dr. E. — *Per la ricostruzione della storia generale del cristianesimo* Discorso fondamentale: *Delle relazioni nel rapporto etico.* — Roma, Bocca, 1892, in-8, pag. 127.

Istruzione, Educazione.

Haferstein Dr. H. — *Religionsunterricht und Erziehung zur Religion.* — Hamburg, Aktien-Gesellschaft, 1892, in-8, pag. 64.

Melli L. — *I segreti della natura come principii dell'educazione moderna.* Considerazioni metodico critiche Vol. I. — Gallarate, Bellinzaghi, 1891, in-8, p. 127.

Raschi L. — *Indirizzo morale della gioventù e studii.* Discorso. — Parma, *Annuario dell'Università.* 1892, in-8.

Relazione sulla Regia Università di Catania per l'anno 1890-91. — Catania, Galati, 1882, pag. 68.

Rochard Dr. J. — *L'éducations des nos filles.* — Paris, Hachette, 1892, in-8, pagine VII-349.

Taverni R. — *Come si comincia l'educazione secondo Federico Froebel.* Discorso. — Torino, Paravia, 1891, in-8, pag. 32.

Zeni G. — *La funzione universitaria dello Stato.* Studi. — Ravenna, Calderini, 1891, in-8, pag. 34.

Storia.

Bonnefoy M. — *Les suites du neuf Thermudor. Terreurs blanches.* 1795-1815. — Paris, Fischbacher, 1892, in-8, pag. 214.

Capasso G. — *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici (1537).* — Parma, Battei, 1892, in-8, pag. 46.

Cecchi P. L. — *Filosofia della storia. La gente vecchia e la gente nuova nella formazione e nel progresso del pensiero e della vita sociale.* — Roma, *Rivista italiana di filosofia,* 1892, in-8, pag. 49.

Charpenne P. — *Histoire de la révolution dans Avignon et le Comtat et le leur réunion definitive à la France.* I. — Paris, Lechevalier, 1892, in-8, p. LXIX-502.

Delbrück H. — *Schulthess' Europäischer Geschichtskalender.* Neue Folge. VII Jahrgang. 1891. — München, Beck, 1892, in-8, pag. VIII-341.

Fustel de Coulanges. — *Histoire des institutions politiques de l'ancienne France. Les transformations de la Royauté pendant l'epoque carolingienne.* — Paris, Hachette, 1892, in-8, pag. XIV-715.

Legislazione - Giurisprudenza.

Ferri E. — *Sociologia criminale.* — Torino, Bocca, 1892, in-8°, pag. 878.

Ricci R. — *Una legge sull'astensione politica.* — Firenze, Rassegna Nazionale, 1892, in-8° pag. 16.

Savvas Pacha — *Etude sur la théorie du droit musulman.* I partie. — Paris, Marchal et Billard, 1892, in-8°, pag. XLV-170.

Tommasini G. — *La nozione del diritto amministrativo nell'opera di G. D. Romagnosi* (in relazione a recenti e vecchie censure). — Parma, Ferrari e Pellegrini, 1892, in-8°, pag. 31.

Tommasini G. — *L'art. 28 della legge sul Consiglio di Stato nella Giurisprudenza della IV Sezione.* Note. — Venezia, Ferrari, 1892, in-8°, pag. 26.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 16 Maggio 1892 N. 20

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA LINGUA UNIVERSALE

Un desiderio, che di tratto in tratto si ravviva, è questo; che, pur mantenuti i linguaggi nazionali, si trovi modo di adottarne uno per comune intelligenza tra le nazioni tutte, o quando non si possa adottarne nessuno di quelli che son parlati ora, inventarne uno nuovo. Per molti secoli questo desiderio fu sodisfatto. Il latino, diventato il linguaggio di quasi tutto il mondo antico civile via via che l'impero romano si distese sopra di esso e vi si stabilì, rimase il linguaggio comune delle nazioni civili che sorsero sulle ruine di esso, sino, si può dire, alla riforma religiosa del XVI secolo e al fiorire delle letterature nazionali. Tra le molte cagioni del fatto non fu la minore questa, che la Chiesa cattolica l'adottò per il linguaggio suo, e tuttora ne usa. Poichè essa si espande tra genti di linguaggi molteplici e diversi e ha bisogno di parlare a tutte, le occorreva trovare una parola,

che non dico fosse intesa da ognuno, ma fosse intesa da quelli per cui mezzo essa parla, cioè dal suo clero. Sicchè, dovunque essa ha dimora e impera, l'insegnamento, e l'uso del latino non si è potuto mai spegnere.

Ma quando il Latino, come linguaggio comune, fu smesso e dacchè i dotti e i privati, i primi quasi tutti, i secondi tutti, preferirono esporre le lor dottrine e trattare i loro affari nei linguaggi natii, il pensiero di usare di nuovo il Latino per lingua universale, non è già a dire che non abbia trovato di tempo in tempo qualcuno che lo raccogliesse, ma non è riuscito a farsi strada. E d'altra parte, adottare a questo fine uno dei linguaggi parlati, si è tentato, ma con nessun frutto; giacchè nessuno dei linguaggi parlati vuol cedere il posto all'altro, o ha preso già tanto campo da forzare a cederlo. L'Inglese, che pare essere oggi quello che è parlato da più gente e in più paesi, ed ha alcune delle qualità indispensabili in un linguaggio che debba essere imparato e usato da popoli, che ne hanno ciascuno per sè uno diverso, è ancora lontano dall'essere esteso tanto, quanto bisognerebbe, perchè nessun altro, per esempio il Francese gli contendesse la vittoria. Fu un tempo che l'Italiano potette aspirarvi; ma questo tempo è passato; e ora tra i linguaggi culti, è quello che è parlato e letto da minor numero di persone. Anzichè, quindi, all'adozione di un linguaggio vivente, gl'ingegni si son rivolti di nuovo a ricercare, a suggerire, a proporre un linguaggio nuovo, che si surrogasse, almeno in qualche genere di libri, negli scientifici, per mo' d'esempio, e nelle relazioni familiari e d'affari, a tutti i linguaggi viventi.

Questi ingegni sono stati anche molti prima d'ora, anzi tanti, che sarebbe impossibile il dare qui i nomi di tutti; e alcuni di prima grandezza, p. es. il Leibnitz. Il Descartes, nel 1626, ha scritto: *Je ne crois pas seulement possible une langue universelle, mais je suis encore d'avis qu'elle se rèpandrait rapidement sur toute la terre.* Ma se la possibilità c'è, l'effetto sinora è mancato; e v'è luogo a dubitare, che mancherà, almeno per questa via, nell'avvenire: giacchè le lingue sono un prodotto naturale; e un linguaggio universale, che, se è un trovato d'un ingegno singolo, dovrebbe per necessità essere un prodotto artificiale, privo di letteratura, strano, perchè inusitato, nei suoi suoni, è una creazione piuttosto impossibile che difficile.

L'ultimo tentativo e in una certa voga oggi, è quello di Giovanni Martino Schleyer. Il linguaggio inventato da lui ha nome *volapük*, che significa appunto, nel suo vocabolario, *linguaggio universale.* L'organismo di questo suo linguaggio è ingegnoso, di certo, ed egli può

essere, anzi è un dotto e acuto uomo. Io non posso esporlo qui (1): ma mi dimando, come si crede possibile, che gl'Italiani, i Francesi, gl' Inglesi abbandonino i dolci o almeno abituali suoni dei loro linguaggi per adottare quegli orridi del linguaggio nuovo? Giacchè in questo, p. es., Contessa è *Jigab*, utile è *pofüdik*, consegnare è *Lünamön*, e così via via. E che barbarie nuova sarebbe questa, che la gente deva scrivere in una lingua, la quale non parla al lor cuore nè alla lor mente, in cui non vivrebbe nessuno spirito d'arte, nè potrebbe essere scritta nessuna opera nè in prosa nè in poesia che ne sentisse l'afflato.

Si può, quindi, credere, che, qualunque sieno i vanti che menano ora e il chiasso che fanno i *volapükel*, come i volapukisti si chiamano in lor linguaggio, il *volapük* naufragherà, come tutte le altre lingue universali inventate prima di esso. Sicchè è naturale che sia sorta l'idea, che al bisogno di una lingua siffatta debba supplire non un linguaggio vivente, nè uno inventato, ma un linguaggio morto: e questo il latino. Si darebbe quindi un nuovo caso del *multa renascentur quae jam cecidere*, per dirlo appunto in latino; e troveremmo anche qui, che non tutto nel medio evo era dispregevole, o indegno oggi d' imitazione.

Tre sono i focolari, se non erro, di questa propaganda del latino redivivo: l'uno in Aquila, ma non per parte di un italiano, il professore Urlichs; l'altro in Londra: per parte del prof. Stauder; il terzo in Lipsia per parte del prof. Fricke e altri. Il primo stampa un giornaletto col titolo *Alaudae*, che dovrebbe venir fuori due volte al mese, ma vien fuori quando può; e l'autore vi pubblica poesie o prose sue, prose e poesie di altri, notizie della propàganda ch' egli s' è messo a fare, fatti che gli paiono di rilievo, tutto in latino (2). Il terzo pubblica una rivista col titolo *Interpretor*, e che si dichiara *organo internazionale per la propaganda della lingua universale:* ma non posso darne altre notizie, perchè non m'è venuto alle mani. Invece delle pubblicazioni del secondo: *Phœnix seu nuntius latinus internationalis* ho tutti i fascicoli usciti sinora, che son quattro, il primo venuto fuori

(1) Ferdinando Bacci, professore in Conegliano alla R. Scuola superiore di viticoltura ha pubblicato nel 1889 un eccellente corso completo di *Volapük* (Treviso, Tip. Luigi Zoppelli).

(2) Dura da quattro anni. L'ultimo ricevuto da me è dell'aprile 1892; ma non gli ho tutti; quest'ultimo contiene una poesia in versi endecasillabi contro il Volapük, in cui questo linguaggio è detto *informis et haud sonora lingua*, che osa contendere *cum lingua Latii canora;* la continuazione di un discorso tenuto a Parigi, al Presidente della repubblica, e di uno tenuto a Dublino, e inoltre molte notizie di argomento politico e letterario.

nel luglio del 1890, l'ultimo, più grosso degli altri (1), nell' aprile del 1892.

Nel primo è esposto l'intendimento di coloro cui sorride questo nuovo uso del latino redivivo. Si son formati in società e stampato un programma; *Societatis linguam universalem ancillam scientiarum ac negotiorum fundantium internationalis ratio et descriptio.*

Ora, a questo stesso titolo l'Havet, nel numero del decembre 1890 fa alcune osservazioni opportune. « Quando, dice, l'ho letto, sono stato alcuni minuti sopra di me; non intendevo a qual sostantivo appartenesse l'aggettivo « *internationalis* »; a quali nomi i genitivi « *societatis* » e « *fundantium* ». Avrei inteso senza nessuna fatica, se aveste scritto, collocando le parole come ora si vuole: « *Ratio et descriptio societatis internationalis fundantium linguam universalem ancillam scientiarum et negotiorum* ». Ma altre osservazioni meritano le parole stesse: che vuol egli dire: *lingua ancella delle scienze e degli affari?* Si direbbe in italiano, in francese, in inglese? S' intenderebbe? Sicchè l'Havet pone tra altre due regole, se si vuole raggiunger la meta: 1ª Gli aggettivi non si separino, in questo nuovo uso del latino, dai sostantivi; gli aggettivi non si pongano davanti ai sostantivi; ciascuno aggettivo si collochi immediatamente dietro il sostantivo cui appartiene. 2ª Non si usi altro linguaggio latino, se non tale, che si possa voltare nelle lingue viventi a parola, e così voltato essere inteso.

Gli aderenti al programma i cui nomi e scritti sono inseriti nei quattro numeri del *Phoenix*. son molti, e alcuni illustri, e d'ogni paese, eccetto chè italiani. Pure siamo noi quelli, che dovremmo soprattutto acclamare un moto letterario siffatto, giacchè la lingua latina è stata la nostra e quella che oggi parliamo, l'è tanto vicina, che nessun popolo si vantaggierebbe di più di questo suo uso moderno. Ora, io non vo' dire che sia facile introdurlo: ma mi pare che si possa dire, che di tutti i mezzi proposti per non essere forzati a perdere una gran parte di tempo nell'imparare più lingue, questo di rimettere in uso il latino nello scrivere di scienze e di affari, è certo il più probabile, o almeno, il meno improbabile. Ma ci vuole più d'un accordo, e per il primo questo: pronunciare il latino tutti a un modo, il che vuol dire adottarne tutti la pronunzia italiana, nel che lo Stauder conviene (2); altrimenti, anche parlando tutti latino, non c'intenderemmo.

Poi, bisogna insegnare il latino altrimenti di quello che si fa ora nelle

(1) 16 pag. in 4°.

(2) La propone e l'espone nella copertina del quarto fascicolo.

scuole: cioè non solo sui classici, ma conversando, e come si farebbe un linguaggio moderno; sul che il già nostro Lord Dufferin ha osservazioni eccellenti nel suo discorso agli studenti della Università di Sant'Andrea (1) Poi, come il genio delle lingue viventi è diverso, e diverso in esse il collocamento delle parole, è necessario accordarsi su quello che richieda un ordine logico, che riesca prontamente chiaro; giacchè non si potrebbe adottare l'ordine preferito da' classici. Infine, bisogna non avere scrupolo a latinizzare le parole moderne, che indichino cose, ignote ai Latini, come non avevano scrupolo i padri nostri; ma anche qui un accordo occorre; giacchè se in ciascun popolo si latinizzasse il nome, che esso dà alla cosa, e il *treno*, per esempio, noi italiani lo latinizzassimo *trenus*, e i tedeschi *zugum*, non avremo fatto la lingua universale. Anche qui l'Italiano dovrebbe servire di guida e dirimere le controversie.

A ogni modo, notiamo anche questo. In una fin di secolo, in cui pare che ogni nazione voglia chiudersi in se medesima e alzare una barriera contro l'altra, e s'arma il più che può, a offesa e difesa, è altresi grande il desiderio e lo sforzo di trovar modo, che s'intendano tutte insieme e parlino, almeno in qualche parte, un linguaggio solo.

B.

OROSIO E DANTE

Paolo Orosio nacque a Tarragona di Spagna verso la fine del quarto secolo. Fu discepolo di Sant'Agostino; scrisse l'*Apologetico del libero arbitrio* contro i Pelagiani e i *Sette libri delle storie* contro i Pagani. Queste storie vanno dal principio del mondo al 417 dopo G. C.

La religione cristiana si diffondeva rapidamente e il paganesimo languiva, ma al tempo stesso l'impero romano precipitava alla sua rovina. I fautori dei vecchi numi collegavano questi due ordini di fatti e le disgrazie dell'impero attribuivano alla protezione di cui pubblicamente godeva la religione novella.

Bisognava combattere, e Agostino era uomo di guerra. Ma non potendo lottar solo contro i gentili e contro le sette eretiche che qua e là pullulavano, cercò compagni nella lotta ed ebbe pure il discernimento di un savio condottiero nello scegliere quelli che potessero abilmente coadiuvarlo. Un di questi fu Orosio. Il giovane prete di Tarragona era svegliato d'ingegno, buon parlatore, acceso d'amore alla religione catto-

(1) Un libretto eccellente per avviare a ciò è quello di Giorgio Capellanus publicato dal Koch in Lipsia (p. 107): *Sprechen sie Lateinisch?*

lica e allo studio: insomma concorrevano in lui tutte le qualità necessarie per ribattere le perniciose dottrine, le quali *uccidevano ben più anime che non ferisse corpi la spada dei barbari* (Agostino, de rat. anim.).

E Orosio, esortato dal santo Vescovo d'Ippona, scrisse la storia che comincia e finisce con un tributo d'umile ossequio al diletto maestro: *Tu che me l' hai ordinato, tu pesa quel che valga il mio povero lavoro, opera tua se lo pubblicherai e ben giudicato se lo annullerai* (Or. VII fine).

Paolo Orosio nelle sue storie si propone di dimostrare coi fatti le tesi seguenti:

1° I tempi che precedettero il Cristianesimo furono peggiori di quelli che seguirono la venuta del Redentore;

2° Alla nascita del Redentore, volle Dio tutto pacificato il mondo, appunto per annunziare il principio d'un 'era migliore:

3° Le persecuzioni contro i Cristiani furono punite con tremendi flagelli;

4° Iddio in singolar modo protesse i popoli e i principi che furono fedeli alle dottrine del Cristianesimo.

Date le circostanze di tempo, di persona, d'intenzione, non deve meravigliarsi chi legge Orosio, se in lui trova spesso l'arte dell'oratore, più che la fedeltà dello storico. Lo stile di lui, spesso nervoso, vibrato, caldo, colpisce l'immaginazione, tanto che Dante lo colloca fra gli scrittori di altissima prosa. *Per abituare all'eccellente costruzione poetica* (sono le parole di Dante nel II, 6 del volgare eloquio) *sarebbe utilissimo leggere i più ordinati poeti, come Virgilio, le Metamorfosi d' Ovidio, Stazio e Lucano e quelli pure che usarono altissime prose come Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio e molti altri, a meditar sui quali ora m' invita l'amica solitudine* (1).

Noi non ammireremmo in Orosio tutto quello che vi ammirava il medio evo; ma questo giudizio di Dante ci mostra abbastanza, per non citar altri, in quale stima si tenessero allora gli scritti del discepolo di Agostino. Anzi, quando la critica storica non si era ancora esercitata, poteva benissimo invocarsi l'autorità d'Orosio insieme con quella di Livio o d'altro scrittore più riputato.

Dante cita *le storie,* non l'*apologetico.* — Nel II, 3 della Monarchia riferisce testualmente le parole che sono in Orosio al Libro II c. 2 relative ai confini dell'Africa, citazione che il Witte dice inesatta, non si sa proprio perchè.

---

(1) Se Dante mentre scriveva queste parole del V. E. era sotto l'impressione recente della lettura d'Orosio, come potrebbe sospettarsi per trovar questo nominato insieme con autori di tanto maggior grido, l'*amica solitudine* si riferisce alla sua dimora agli studi di Bologna e di Padova (1304-1306) meglio che a quella presso i Malaspina (1306-1308). E par che Dante contemporaneamente attendesse al secondo libro della Monarchia e ai primi canti dell' Inferno.

Nello stesso libro al § 9 ha occasione di ricordare Orosio due volte, parlando di Nino e Semiramide, che assoggettarono l'Asia ma sul mondo occidentale non dominarono giammai, e di Vesoge gran conquistatore che dagli Sciti fu costretto a desistere dalle sue imprese temerarie. Queste citazioni dell'Alighieri hanno perfetto riscontro nelle storie orosiane al II, 3 e al I, 14.

Del combattimento fra gli Orazi e i Curiazi accenna Dante nel II, 10 *de Monarchia* come d'un fatto minutamente descritto da Livio, alla testimonianza del quale s'unisce pure quella d'Orosio. Questi infatti (II, 4) dice che le incertezze della guerra finirono col combattimento di due terne di campioni (*compendiosa tergeminorum congressione*).

Nel *Convito* (III, 11) dice l'Alighieri che Roma fu fondata 750 anni, dal più al meno, prima che il Salvatore venisse, secondo che scrive Paolo Orosio. Il quale (VII, 3) fissa alla nascita di Cristo l'anno 752 dalla fondazione di Roma.

Nella questione *dell'acqua e della terra* attribuita a Dante si fissano (§ 19) i confini della terra abitata, da Cadice alle foci del Gange, *come scrive Orosio.* E questi infatti (I, 2) dice che il confine occidentale è nella Spagna *dove presso le isole* di *Cadice si veggono le colonne d'Ercole e dove l'oceano tempestoso entra nelle fauci del mar Tirreno* (il Mediterraneo), e aggiunge che il Gange si getta nell'oceano orientale circa la metà del confine orientale dell'Asia. Da Orosio a Dante la geografia non avea fatto grandi progressi!

Finalmente non mi par da mettere in dubbio che Dante parli d'Orosio nel X, 118 del Paradiso

> Nell'altra piccioletta luce ride
> Quell'avvocato dei tempi cristiani
> Del cui latino Agostin si provvide.

Ad Orosio, meglio certo che a Lattanzio, s'addice il titolo di avvocato dei tempi cristiani. A lui Agostino aveva affidata la difesa del campo in quel lato che egli lasciava men guernito nella *Città di Dio.* Chè se Dante disse piccioletta la luce d'Orosio, si rifletta che avea visto e nominate prima quelle di Salomone e di Dionisio Areopagita e che la fama di quest'ultimo, come di colui che avea descritte le angeliche gerarchie, altissima sonava presso i teologi dell'età di mezzo.

Il Witte nella nota dissertazione sul libro *De Monarchia* dice che Dante (II, 5) attribuisce a Livio un passo intorno a Cincinnato, ma che questo senza dubbio è preso da Orosio.

Dante parla di Cincinnato come di colui che, innalzato dall'aratro alla dittatura, diede un bellissimo esempio di potere liberamente deposto al suo termine, e, dopo la vittoria e il trionfo, restituite ai consoli le insegne del comando, tornò a reggere la stiva e a guidare i buoi. — Orosio narra bensì di Cincinnato (II, 12) « Gli Equi e i Volsci, ve-

nuti a battaglia col console Minucio, lo disfecero, e lui fuggitivo assediarono sull'Algido con la fame e col ferro, e la sarebbe terminata male se Quinzio Cincinnato, il gran dittatore, non fosse piombato sul nemico rompendo la cerchia dell'assedio. Questi chiamato dall'aratro ai fasci del comando, assuntosi quell'onore e ordinato l'esercito, rapidamente vinse, e, agli Equi il giogo imposto de' buoi, con in man la vittoria come prima la stiva, spinse innanzi a sè i debellati nemici ». In latino *Aequi*, i popoli, ed *equi*, i cavalli, si pronunziavano allo stesso modo: ma in italiano è impossibile far risaltare il bisticcio del giogo imposto agli *Equi* ed ai buoi, nè è cosa del resto di molta importanza. Importa bensì, notare che Orosio non parla d'impero deposto, ch'è il concetto più saliente del passo dantesco. Infatti Dante vuol mettere in rilievo alcune figure di grandi uomini dell'antichità che, intenti al pubblico bene, non curarono l'utilità loro privata, e celebra in prima linea il disinteresse di Cincinnato.

Ora Livio appunto, come dall'Alighieri si asserisce, e non Orosio, racconta (III) che *Quinzio abdicò liberamente al suo termine, dopo sedici giorni, la dittatura di cui era stato investito per sei mesi.* Depose cioè liberamente dopo sedici giorni l'autorità che avrebbe potuto ritenere sei mesi, e la depose al suo termine, quando cioè ebbe conseguito il fine pel quale l'aveva assunta. E Dante stesso nel Convito (IV, 5) traduce letteralmente la frase liviana « Che dirò di Quinzio Cincinnato dittatore e tolto dall'aratro, *dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente* quello rifiutando, allo aratro essere tornato? »

Dante e Orosio hanno comuni parecchie idee attinte da fonti estrinseci ad ambedue, ma non può negarsi che la lettura d'Orosio abbia influito direttamente sopra alcune idee ed espressioni del nostro poeta. Questo influsso è, sopra ogni altro luogo, evidente nel tratto della *Divina Commedia*, dove si ricorda Semiramide (Inf. V 52).

La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper,....
Fu imperatrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fu lecito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Ella è Semiramis di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge.

Nino e Semiramide ormai non appartengono più alla storia. Sotto i loro nomi si nascondono, come osserva il Maspero, le figure di Adar-Samdan e d'Istar, l'Ercole e la Venere degli Assiri. Ctesia di Cnido ne fece due personaggi storici, raccogliendo le leggende sparse dal tempo dei re persiani in Egitto. La leggenda diceva che Nino s'era illustrato per le sue

conquiste e aveva fondato un impero che comprendeva Babilonia, l'Armenia, la Media e tutt'i paesi fra l'Indo e il Mediterraneo. A lui sarebbe dovuta la fondazione di Ninive sul Tigri. Semiramide era figlia d'un mortale e della dea Darketo di Ascalona. Un pastore trovò la fanciulla esposta e la nutrì. Crebbe, divenne assai bella e andò moglie ad un governatore di Siria che seco la condusse alla guerra. La vide Nino, la tolse al marito e ne fece la moglie sua e poi la sua erede. Semiramide fondò Babilonia, Ecbatana, Semiramocarta e Tarso. Eresse stele di vittoria fin presso lo Jassarte dove dicesi le trovasse ancora intatte Alessandro Magno. Sottomise tutt'i paesi dell'Asia fino all'Indo, e in Africa l'Egitto e l'Etiopia. Avendo inteso che Ninia suo figlio congiurava contro di lei, gli cedette il potere e si cangiò in colomba. I Siri avevano la colombe per animali sacri in memoria appunto, di questa metamorfosi di Semiramide.

Non sembra che Dante abbia letto Giustino, il compendiatore di Pompeo Trogo. Giustino narra che Semiramide non osando alla morte del marito lasciar l'impero nelle mani del figlio giovinetto, nè essa apertamente governar tante genti, che, se appena avevano ubbidito ad un uomo, figurarsi come sarebbero state soggette a una donna, si finse il figlio Ninia, al quale somigliava nella statura, nei lineamenti, nella voce. Vestì larghi abiti e volle che alla sua foggia istessa anche il popolo vestisse.... Fece poi grandi imprese, e finalmente, quarantadue anni dopo la morte di Nino (!), fu uccisa dal figlio, ad incestuosi amplessi da lei sollecitato.

Orosio (I, 4) narra delle conquiste di Nino in tutta l'Asia e che *a lui morto succedette la moglie Semiramide,* la quale conquistò l'Etiopia e portò la guerra agl'Indi. Semiramide per le conquiste di Nino e per le sue proprie possedeva la Siria, le coste del Mar Nero, la Battriana, l'Etiopia, parte almeno dell'India... Era dunque signora di popoli diversi di costumi e di linguaggio. Insomma fu *imperatrice di molte favelle e tenne la terra che il Soldan corregge,* dominò cioè sul territorio dove, al tempo di Dante, dominava il Soldano: Segue Orosio con queste parole: « Costei ardente di libidine, assetata di sangue, tra innumerevoli stupri ed omicidi, perchè tutti faceva uccidere quanti chiamati aveva a' suoi piaceri nella meretricia sua reggia, concepito colpevolmente un figlio, empiamente espostolo e incestuosamente conosciutolo, *la privata vergogna coprì con un pubblico delitto.* Perocchè ordinò che tra parenti e figli senza alcun ritegno di natura *fosse lecito quel che a ciascuno piacesse* (de coniugiis appetendis quod cuique libitum esset, liberum fieret). Ecco *la legge* con la quale Semiramide fa *lecito il libito,* e fa questo *per torre il biasmo in che era condotta.* Dante ha usato le parole stesse d'Orosio.

Ciò posto, non saprei come si possa più sostenere l'opinione di chi vorrebbe leggere *sugger dette* in luogo di *succedette.* E notino pure costoro che Dante, come già altri osservò, non usò mai la parola *sposa* in senso men che onesto.

Orosio (I, 19) e Dante (Par. XV, 107) concordano pure nelle idee sulle effeminatezza di Sardanapalo.

Il bue di Falaride è ricordato dall'Alighieri nel XXVII dell'Inferno al v. 7 seg.

> Come il bue cicilian, che mugghiò prima
> Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
> Che l'avea temperato con sua lima,
>
> Mugghiava con la voce dell'afflitto
> Sì che con tutto ch'è fosse di rame
> Pure ei pareva dal dolor trafitto;
> Così etc.

Da Orosio, credo, tolse Dante questa notizia, meglio che da altri. Ecco le parole dello storico (I, 20) « Un tal Perillo.... fece un bue di bronzo con una porta laterale per introdurvi i condannati, che, chiusi lì dentro, e di sotto acceso il fuoco, venivano bruciati. Le grida dei miserabili ripercosse e rinforzate dalle cavità del bronzo uscivano in suono non di gemiti umani ma di muggiti. Falaride approvò l'invenzione.... ma volle punir l'artefice col supplizio medesimo da lui inventato ».

> Mostrava la rovina e il grande scempio
> Che fe' Tomiri quando disse a Ciro;
> Sangue sitisti ed io di sangue t'empio. Purg. XII, 55.

In Orosio si racconta (II, 7) che Tomiri, disposti gli agguati tra i monti, tagliò a pezzi un esercito di 200,000 Persiani col loro re, nè sopravvisse un solo che portasse l'annunzio di tanta strage (!). La regina fece tagliare il capo di Ciro e tuffarlo in un otre pieno di sangue umano, non donnescamente insultando con dire: Saziati del sangue di cui avesti tal sete, che in trent'anni non riuscisti ad estinguere. Il compendiatore di Trogo Pompeo narra con parole poco dissimili, e Pompeo tolse il racconto da Erodoto. Ma Dante non da altri par abbia potuto attingerlo, fuorchè da Orosio.

Così, sulla pace alla venuta del Redentore, trovano riscontro alcune espressioni d'Orosio (VI, 22 e VII, 9) con quelle dell'Alighieri (Conv. IV 5; Mon. I, 17; Par. VI, 79). E un altro avvicinamento d'espressioni trovo a proposito del Cristo romano, detto da Dante (Purg. XXXII, 100) in senso figurato, ma in modo che par quasi avesse innanzi agli occhi quel che Orosio ne dice in senso reale. « E manifesto deve apparire (dice lo storico VI, 22) alla conoscenza, alla fede, alle indagini d'ognuno che il signor nostro G. C. abbia per sua espressa volontà aumentata e difesa e a tanta altezza sollevata questa città, di cui volle appunto, quando venne, esser chiamato cittadino, per essere scritto nel romano censimento ».

Finalmente, se ad alcuno piacesse d'interpretare il *vento di Soave* (Par. IV, 118) per *turbine di Svevia*, interpretazione assai men proba-

bile dell'altra *venuto da Svevia*, non avrebbe bisogno d'invocare il lontano riscontro degli Scipioni *fulmini di guerra;* ma si compiacerebbe forse leggendo in Orosio (III, 7) che Alessandro il Grande fu un gran vortice di miserie e *un fierissimo turbine* di tutto l'oriente.

EDOARDO ZAMA.

RECENSIONI

VIVANTE C. — *Elementi di diritto commerciale* — Milano, U. Hoepli, 1891.

Riassumere bene un libro è difficile; riassumere poi degli *elementi* è impossibile; per cui dobbiamo tenerci contenti di esaminare nel suo complesso l'opera del Vivante, notandone le qualità più perspicue e soprattutto l'indirizzo cui essa si ispira.

E in primo luogo osserviamo che l'opera dell'autore è assolutamente scientifica. Per questo il titolo di *manuale* non sarebbe stato proprio, giacchè avrebbe ridestata l'idea di uno scopo affatto pratico e professionale; accettiamo invece il titolo che vi ha posto l'autore, purchè per *elementi* non si intenda una cosa troppo rudimentale e scolastica, ma si accenni invece ai *principii* della scienza, al vario condensato nell'uno, al complesso raccolto nel semplice. E taluno non pensi che ci tratteniamo sul titolo per discutere una questione puerile, o per risolvere un problema filologico; lo facciamo solamente perchè il titolo ci apre l'adito ad esporre alcuni criterii cui si informa l'opera del Vivante e dai quali essa ritrae il maggior valore.

A dire il vero molti manuali italiani mostrano troppo evidentemente la preoccupazione di chi li scrisse intendendo ad un'opera d'utilità pratica; la forma stessa talora lo tradisce, perchè essi seguono passo a passo gli articoli dei codici, con qualche trasposizione più o meno opportuna; le osservazioni non si elevano quasi mai al disopra della legge positiva; e frammentariamente è commentato ciò che nel codice è frammentariamente esposto. Quindi nessun ordine razionale, nessuna elaborazione della legge, nessuna assimilazione organica. Del difetto poi dei manuali partecipano pure molte monografie che pretendono d'essere scientifiche e nelle quali perciò l'erroneità del criterio appare ancor meno scusabile.

Eppure oggidì, stranamente pervertendo il significato delle parole, con la comoda scusa di adattarsi a un metodo positivo e sperimentale, si fanno libri accomodati esclusivamente all'uso giudiziario e forense; laddove invece codesto è un metodo affatto diverso dal positivo. Perocchè metodo positivo non è il metodo col quale si studia il fatto, ma il metodo con il quale dal fatto si ricava la legge. Finchè lo scienziato osserva, cioè nota, sia pure acutamente e ripetutamente, i fatti giuridici, non può esservi

scienza; vi sarà solo studio della legislazione se questi fatti sono contemplati nei codici. Comincia invece il dominio della scienza quando il giurista dopo l'osservazione dei fatti giuridici, come il naturalista dopo l'osservazione dei fatti naturali, ne trae la regola generale, ne scruta le normalità e le eccezioni, ne induce le leggi che li reggono, e con un'astrazione generale tutti li comprende.

In questo sistema pratica e teoria si assimilano e si confondono quasi; qui il fatto e la legge positiva non sono d'ostacolo, ma anzi di agevolamento alla legge storica e scientifica; onde si può con ragione affermare che è riuscito più pratico il Vivante appunto perchè tenne uniformato il suo lavoro a un metodo scientifico, che qualche altro autore di manuali il quale plasmò l'opera sua con un metodo pratico, perocchè la pratica è più sicuramente guidata con criterii presi dalla scienza, la quale ultima è di quella, se così possiamo dire, una secrezione razionale.

Nella giurisprudenza non solo la discordanza tra teoria e pratica, ma neppure la loro dissociabilità è seriamente sostenibile, dopo che la scuola storica dimostrò all'evidenza il principio che la legislazione è il risultamento e l'espressione del diritto, ma non è il diritto, il quale sebbene viva nella pratica d'ogni giorno è guidato con un filo tenace, quantunque insensibile, dalla scienza: il diritto positivo ai giorni nostri è il prodotto della coscienza nazionale elaborato dalla disciplina scientifica e consacrato con la sanzione legislativa.

Il procedimento sopra accennato è però difficile in ogni ramo del diritto e sopratutto nel diritto, commerciale; essendo questo l'ultimo venuto; essendo più vario d'ogni altro diritto. avendo oltre ad un contenuto giuridico e storico un contenuto economico; essendo infine più mobile, più instabile — perchè maggiormente unito con la vita quotidiana — più cosmopolita, e più difficile quindi ad essere colto nella sua vera configurazione. Le difficoltà poi si complicano nel comporre le istituzioni della scienza, le quali non sono già per esprimerci volgarmente, la scienza veduta attraverso a lenti che la rimpiccioliscono, come i trattati sono la scienza in proporzioni ingrandite, ma rappresentano invece un tipo speciale di composizione scientifica: — ed è quindi a proposito ricordare qui il detto di Cicerone, il quale affermava di voler scrivere a lungo, perchè non aveva tempo di scrivere in breve.

L'autore superò con sicurezza queste difficoltà e apprezzò come si conviene il criterio sul quale abbiamo maggiormente insistito. Egli raggruppa sotto una sola regola varii articoli dispersi nel nostro codice, che in qualchepunto sembra quasi un regolamento, e si studia di trovare i principii logici della legge, anzichè dilettarsi, come fanno molti autori, di enumerarne tassativamente le varie particolarità. Così, per dare un esempio tra i moltissimi, l'autore pone il canone fondamentale che « la Società commerciale costituisce una persona giuridica distinta dai soci tanto rispetto ad essi come rispetto ai terzi, » desumendolo dai precedenti storici e ra-

zionali del diritto; e da questo canone semplicissimo (confinato da lnostro codice, con qualche modificazione, nell'ultimo capoverso dell'articolo 77) deduce numerose applicazioni, sparse nel codice di commercio senza alcuna dipendenza tra loro, e le condensa concisamente in poche parole.

Informato a criterio consimile è il metodo seguito dal Vivante, per il quale egli non si è appoggiato esclusivamente al codice di commercio, ma ha cercato contributi alla scienza giuridica commerciale nelle disposizioni e negli istituti più affini di altri codici — specialmente del codice civile — e di varie leggi speciali.

Anzi più ancora l'autore si è giovato della giurisprudenza italiana e straniera, degli usi commerciali, degli ultimi risultamenti della scienza per illustrare il diritto codificato. E ben a ragione: perocchè ogni ramo dell'enciclopedia giuridica è mutabile ed evolutivo, per dire una parola moderna, ma nessuno è in così rapida trasformazione (l'abbiamo già accennato) come il diritto commerciale. Donde la necessità per i nostri giureconsulti di adattare il rigido precetto positivo, scritto freddamente nel codice, ai bisogni della società, costringendo le nostre corti a sanzionarlo in omaggio alle esigenze della vita giuridica; e ciò, specialmente nei trattati elementari come quello del Vivante, senza ingenerare con inutili discussioni la confusione e il dubbio nella mente di chi legge, ma esponendo invece la teoria come portato naturale della scienza e della coscienza giuridica contemporanea.

Così pure l'autore è da lodarsi per non avere trascurato il lato morale e il lato economico di varii istituti commerciali. Per un caso che sembra strano e invece è naturalissimo le scienze oggidì più si dividono e si suddividono e più moltiplicano le mutue attinenze, giacchè la finezza e la specializzazione medesima che la divisione porta a loro riguardo, produce dei rapporti delicatissimi tra i diversi rami dello scibile.

La partizione dell'opera è metodicamente naturale. Si comincia dall'indicare la definizione, le fonti e la storia del diritto commerciale; si studia l'industria commerciale con gli istituti che l'aiutano a svolgersi; si trattano poi i contratti che figliano da questa industria e che perciò, dopo le nozioni precedenti, si possono considerare più razionalmente; indi si espone il diritto marittimo, formando questo una parte ben distinta dalle altre per i suoi caratteri particolari; e per ultimo chiude l'opera la teoria del fallimento, il quale tiene perciò il posto che nei trattati razionali di diritto civile tengono le successioni. Come di leggieri si comprende, codesta partizione è consona a quella del nostro codice, ma è più organica e più sistematica; perciò i contratti derivanti dall'industria commerciale si susseguono più logicamente, e le azioni commerciali anzichè formare un libro a parte, sono comprese in quegli oggetti ch'esse sanzionano.

Quanto poi alla forma ci accontentiamo di osservare che se l'esposizione del Vivante, sempre perspicua e correttamente giuridica, è opportuna in ogni opera, negli elementi della scienza è opportunissima: niente vi è in questo

libro di disordinato, di sproporzionato, niente che turbi l'economia del lavoro.

Lo stile medesimo è rapido e quasi tagliente, la lingua espressiva. Le indicazioni bibliografiche non sono troppe, ma in compenso contengono i titoli delle opere migliori. Riescono poi utilissimi per i giovani i molti esempi pratici, specialmente in materia cambiaria, la qual cosa conferma il concetto sovraesposto, che cioè non solo si può, ma anzi è necessario per chi scrive lavori consimili, di tenere unite la teoria e la pratica, e che questa non è inceppata da quella.

Ora dovremmo accennare ai punti più importanti dell'opera; ma non lo possiamo fare che rapidamente, sia perchè il diffonderci sarebbe cosa troppo lunga per il nostro intento e per il periodico, che ci concede benigna ospitalità, sia perchè in un trattato elementare o tutto è importante o altrimenti non è importante nulla, dovendo consistere il pregio massimo nell'uniformità costante, anzichè nelle inopportune, per quanto sapienti, discussioni di problemi particolari. Per toccare tuttavia un qualche punto notiamo la parte che concerne la materia dell'assicurazione, a proposito della quale l'autore del *Contratto d'assicurazione* può ben dire « *res mea agitur* ». È degno di nota l'ufficio economico che il Vivante rileva nelle imprese assicuratrici. Ardita è la teoria che stacca i servigi dalla locazione d'opera dell'attuale organamento del lavoro. Acutamente l'autore considera il rischio come oggetto dei contratti anzichè come loro determinazione. In modo ampio e sicuro è studiato il deposito nei titoli svariati cui dà origine. È dedicato un lungo esame alla circolazione, la quale adesso è divenuta tanto importante, che il diritto di proprietà è quasi soverchiato dal diritto di circolazione, se così possiamo chiamarlo: l'autore con idee nuove e larghe riassume in essa la funzione specifica dell'industria commerciale.

Ed ora ritorniamo al punto donde eravamo partiti e concludiamo. Non abbiamo voluto fare una bibliografia, ma solo esporre alcuni criterii generali e scientifici dai quali è derivata l'opera del Vivante: non pretendiamo perciò d'aver detto nulla di nuovo, bensì d'aver ripetute cose vecchie, ma utili, — e qualche volta sta bene anche ripetere le cose vecchie quando ce n'è pòrta l'occasione. Ci è sembrato poi più opportuno l'insistere, esaminando un'opera tanto importante, sul vero indirizzo che dovrebbero avere gli studii giuridici, anzichè sul riassunto di essa, perchè il migliore riassunto della scienza giuridica commerciale è il libro medesimo del Vivante, cui rimandiamo il lettore.

L. Rossi.

Topografia e storia di Metaponto pel dott. Michele Lacava. Napoli, Antonio Morano, 1891, in-4°, pag. 395 con 21 tav.

Oggi più che mai ferve il lavorio intellettuale degl'Italiani; ma i frutti che se ne hanno d'ordinario sono meschini e stentati, come attestano le

tante operette di picciol conto e gl' infiniti opuscoli che tuttodì vedon la luce. L'apparizione di un'opera lungamente pensata e di grande mole è per sè stessa una eccezione.

Una di queste eccezioni è formata appunto dall'opera del Lacava qui sopra annunziata. L'importanza della materia e la fama che meritamente gode l'autore c'invitano a renderne conto ai nostri lettori.

Di Metaponto, città greca della costa orientale della Lucania, della quale oggidì non esiston che ruderi, molti han parlato cominciando dagli antichi storici e geografi e terminando agli archeologi dei nostri tempi; ma più o meno di sbieco. Il solo Duca di Luynes ne fece argomento di una speciale pubblicazione (1). Essa preparò il campo all'altra recentissima e ben più considerevole del dott. Lacava, della quale ci occupiamo.

Questa vince di gran lunga quella del Luynes, se non per splendidezza di edizione, certamente per pregi intrinseci e per vastità di proporzioni. Il Lacava infatti tratta di Metaponto sotto tutti gli aspetti e quindi ci mette innanzi una messe molto più copiosa di notizie nello stesso tempo che rettifica non poche di quelle date dal suo precursore.

L'opera si compone di cinque parti.

La 1ª riguarda l'oro-idrografia della regione di Metaponto, ove erano posti i suoi villaggi, ove si estese con probabilità la sua influenza per il commercio, per le arti e per le lettere. La 2ª la topografia di Metaponto colla descrizione dei suoi monumenti, delle sue rovine, della necropoli e degli scavi praticati negli ultimi anni. La 3ª la storia delle sue vicende e de' luoghi vicini, dall'origine favolosa alla sua distruzione, e ai tempi in cui il suo nome si tramuta in quello di città di S. Trinità e poi di Torre di mare. La 4ª la coltura dei Metapontini, la filosofia, la religione, il governo, il commercio, le monete. A questa fa seguito un capitolo di bibliografia concernente gli storici e geografi antichi e moderni che parlano di questa città. La 5ª i diplomi, riportati da scrittori od estratti dal Grande Archivio, che riguardano la città di S. Trinità e di Torre di mare, la descrizione che i numismatici han fatto delle monete metapontine, l'inventario degli oggetti antichi raccolti in una stanza presso la stazione, un progetto di sistemazione di vie da render comodo l'accesso ai monumenti che avanzano della città, ed un progetto di museo e casa del custode.

Come apparisce chiaramente dal sommario che ne abbiamo dato, è questa un'opera che illustra non solo un'antica e gloriosa città della Magna Grecia, ma ancora una gran parte dell'antica Lucania. Ciò che il Lavava scrive lo fonda sulle testimonianze degli scrittori greci e latini, sulle iscrizioni e sugli oggetti dell'arte antica rinvenuti negli scavi da lui praticati per sette anni di seguito. Finora di Metaponto si sapeva solo quello che ne aveva scritto il Luynes; ma dopo gli scavi eseguiti dal dott. Lacava si ha piena conoscenza di questa città: è svelata l'intima vita metapontina, sono note

(1) *Métaponte* par le DUC DE LUYNES. Paris, 1833, in fol.

le vie, l'agora, le case antiche, il luogo ove eran posti i tempii, il teatro ed altri pubblici edifizii.

Quest'opera, che rivela la molta dottrina di chi la scrisse, è corredata di tavole, in cui sono raffigurati tutti i monumenti ed oggetti antichi da lui rinvenuti.

È corredata altresì di parecchi indici, che sono: Indice per pagina, Indice per scrittori, Indice per personaggi, Indice dei luoghi, Indice vario, Indice dei nomi dei personaggi e dei luoghi riportati sui diplomi, Indice delle tavole.

A dir vero a noi sembra che tanta ricchezza d'indici sia eccessiva e che, in luogo di aiutare le ricerche, le intralci. Tranne i due estremi, che hanno un carattere particolare e bene spiccato, noi avremmo fusi tutti i rimanenti in un indice solo, forse con maggior vantaggio di chi legge, e l'avremmo intitolato Indice delle materie. Così pure avremmo denominato il primo Indice dei capitoli (chè tale veramente è) anzichè Indice per pagina, per la considerazione che tutti gl'indici indistintamente hanno il riferimento alle pagine; altrimenti sarebbero indici che non indicherebbero nulla. Ma questi son nèi. L'opera del Lacava è condotta magistralmente e merita il plauso dei dotti, mentre, sotto il rapporto tipografico, fa onore al cav. Morano, che n'è stato l'editore. Dobbiamo quindi saper grado all'esimio autore, che, non badando nè a disagi nè a spese, raccolse, studiò ed illustrò le varie reliquie di Metaponto colla solita cura illuminata e collo zelo amoroso per cui già tanto si rese benemerito delle lettere.

Ernesto Palumbo.

Pasquale Del Giudice. *La storia di una Frase. Commento all'articolo 2 dello Statuto del Regno.* — (Rendiconti dell'Istituto lombardo, serie II, vol. XXV, fascicolo VI). Milano, Hoepli, 1892.

Nel corso regolare di storia del diritto italiano, quale si impartisce nelle facoltà giuridiche delle Università nostre, parlando della legge salica, siamo costretti ad allegare l'art. 2 dello Statuto albertino del 4 marzo 1848, il quale si riferisce con parole esplicite a detta legge e sembra citarne un brano, dichiarando testualmente: « Il Trono è ereditario *secondo la legge salica* ».

È questa la frase, della quale l'illustre professore dell'Università di Pavia studia la storia in questo suo scritto geniale. Egli domanda: perchè secondo la legge salica? e come avvenne che una legge così antica e di origine franca potesse invocarsi a base di una successione dinastica?

Noi riassumeremo in brevi parole i risultati della prima parte di questo studio, presentata nell'adunanza ordinaria del 10 marzo 1892 all'Istituto Lombardo, ed alla quale ci auguriamo abbia a seguire presto la seconda. Scritto veramente geniale, che riunisce la massima lucidità di esposizione con quella erudizione solida che sfugge le apparenze e tiene solo di mira la ricerca stessa. Sarebbe desiderabile, che il pubblico colto incominciasse

ad interessarsi largamente di questi studi, che sono destinati a dare indirizzo e vigore agli studi storici in genere.

Il nostro Statuto fondamentale, citando la legge salica a proposito della successione, intende dire: che le donne siano escluse dal trono. Ora nessuno dei sessantacinque titoli del testo più antico di quella legge, e nessuno degli altri, aggiuntivi nelle redazioni posteriori, tocca della successione dinastica. L'idea, che la legge salica escluda le donne dalle successione al trono, è fondata sopra un errore. Il nostro studio spiega come è nato questo errore. L'unico luogo, in cui la legge salica tratta della successione è l'art. 59, ed ivi infatti è stabilito che le donne non possono succedere nel possesso della terra, la quale dovrà spettare soltanto ai maschi, che anche rispetto ad ogni altra sostanza, lasciata dal defunto, succedono a preferenza della linea femminina. È questo un canone fondamentale del diritto germanico; esso in seguito si modifica, ma non isparisce mai completamente e risalta sopratutto là dove il diritto franco-salico ha esercitato una influenza particolare, come succedette per es. nel territorio Senese.

Una evoluzione analoga a quella della successione privata subisce la successione pubblica o dinastica. Quando la monarchia si fa ereditaria, il principio di successione del diritto privato trapassa nel diritto pubblico.

La successione però nel campo del diritto pubblico, per lo scopo differente, al quale deve servire, subisce modificazioni importanti che danno ad essa il carattere di un istituto speciale.

Il nostro autore dimostra, come la ragione di Stato a poco a poco, sopratutto nel regno franco, comincia a dare indirizzo e forma particolare ai diritti ereditari dei pretendenti alla corona. Già sotto Lodovico si scorge la affermazione di una prerogativa di primogenitura nella monarchia franca, prerogativa che si impone vittoriosamente sotto i Capetingi. Se il principio di progenitura fissava l'ordine di successione, un altro principio più antico ne determinava il diritto. E questo era che ai soli agnati si riconosceva una capacità di succedere, onde ne veniva la esclusione delle donne nonchè de' parenti maschi per parte di donna.

Nelle ardenti lotte dei secoli XIV e XV intorno alla successione nessuno pensò invocare la legge salica. Essa, solo nel decimosesto secolo, diventa il fondamento giuridico di quel tale precetto, che esclude le donne dal trono. Il Parlamento di Parigi lo afferma in modo solenne nel 1593, ed è così che la nuova sentenza passa negli atti ufficiali. Invano qualche giurista, qualche uomo di stato, muove dubbio se la legge salica sia citata a proposito in tale questione; l'errore ormai è ufficialmente consacrato.

Con tutto ciò è vero, che il diritto franco e particolarmente la Monarchia franca mantenne sempre la esclusione delle donne dalla dignità reale; e la osservanza di questa consuetedine fu rigorosa al punto da estendere la esclusione anco alla parentela femminile. La parola *legge* dunque nell'articolo 2 dello Statuto deve intendersi in senso largo, nel senso di tutto

l'insieme delle norme giuridiche, secondo le quali viveva la nazione salica. In questo senso la opinione tradizionale è vera; il diritto franco conosce la norma, che la legge ignora.

Questo è, a brevi tratti, il contenuto del lavoro di cui abbiamo voluto dare notizia agli studiosi, perchè ci sembra sia adatto a svegliare l'interesse generale. Di questo interesse ogni scienza ha bisogno per spiegare una attività feconda e per arricchire la cultura nazionale di quei tesori, che altrimenti solo i minatori maneggiano ed apprezzano. E' riserbato ai maestri più insigni, di condurre la ricerca fino a questo punto. Già gli storici in genere riconoscono la utilità e diciamolo pure la importanza fondamentale degli studi storici del diritto; già questi ultimi incominciano a vivificare la ricerca prammatica ed a darle un'indole di utilità pratica e di relazione colla vita presente e materiale, che prima non aveva. Anche lo scritto che annunziamo ci sembra chiamato a compiere un simile uffizio, perchè dimostra non solo la importanza scientifica ma anche la utilità pratica di simili ricerche. Per cui ci rallegriamo di cuore coll'illustre suo autore, che speriamo condurrà presto a fine questo suo insigne lavoro.

Siena. LODOVICO ZDEKAUER.

STASI ANTONIO, arciprete curato. *Linee di protosofia* — Maglie, tip. Garibaldi, 1891.

Cosa che non accade troppo di frequente ai dì nostri, il titolo dà ragione esatta del libro. All'A. non è piaciuto dar nome di *metafisica*, o di *filosofia teoretica*, alla scienza ch'egli tratta; ma egli ha preferito, adottando un nome che non è de' più usati, dirla *protosofia*. S'intende subito così che l'A. appartiene alla scuola dogmatica, e particolarmente è di quelli pei quali: « la protosofia ha due compiti, preludere alla scienza e gittarne le fondamenta. » Pare d'essere al tempo stesso, quando Cousin proclamava, nella introduzione alla sua storia della filosofia, che questa è *fonte d'ogni luce*. Il libro è adunque un breve trattato di psicologia e di ontologia, e si divide appunto in due parti. Dalla maniera colla quale l'A. pone le questioni più scabrose; si tratti di precludere la via al materialismo e al panteismo, circa l'esistenza e gli attributi di Dio; si tratti di stabilire la spiritualità dell'anima e la obiettività delle idee; si tratti infine di stabilire le relazioni fra l'anima e il corpo; appare assai chiaramente come egli, al pari degli scolastici, si preoccupa costantemente della teologia, a' cui dogmi non vuol dare impaccio, ma spianare la via. Alla scuola filosofica a cui l'A. appartiene pei principi, appartiene pure pel metodo. La sua psicologia non è sperimentale, nel senso stretto e comune della parola; il suo metodo non è induttivo, ma sempre deduttivo. Anche per ragione del metodo, la sua è quindi metafisica pura: affrontando le questioni che concernono le sensazioni e la facoltà di sentire, o le relazioni tra il corpo e l'anima, nel loro inizio e nel loro svolgersi, non ricorre mai ai dati, che pur sarebbero necessari, della fisiologia. Così pure, altra cosa da notare è che l'A. non fa mostra mai di preoccuparsi degli avversari. Degli altri sistemi filosofici

non gli accade mai di far menzione, onde toglie al suo libro ogni carattere polemico, non so con quanto giovamento. Nè mi piace la terminologia spesso nuova, incerta, equivoca, e quello stile continuamente ellittico e sentenzioso, quasi la difficoltà della materia si compiacesse di rendersi più ardua ed oscura nelle difficoltà della forma. Ma debbo pur dire come, si può dire da ogni pagina, traspaia l'acume dello scrittore, la mente filosofica, la familiarità delle profondità metafisiche. È un filosofo convinto, e pone fine al suo libro con queste gravi parole: « Che il nostro povero lavoro preluda in qualche maniera alla ristorazione scientifica, fondamento della ristorazione sociale! » Quale diversità fra lui e il filosofo tedesco che negava ogni valore scientifico alla metafisica, e affermava che d'un sistema, essendo impossibile dire che è *vero*, o che è *falso*, non ci resta che sentenziare: è bello, ovvero è brutto!

G. CAPPUCCINI.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Nelle caverne dei Balzi Rossi presso Ventimiglia (Regione IX), dove il dottor Rivière fece le scoperte di antichità paleolitiche, si rinvennero verso la metà del mese di febbraio alcuni scheletri con armi di pietra. Fu inviato dal Ministero sul luogo dello scavo il ch. prof. Issel, dell'Università di Genova, al quale fu dato incarico di proseguire le esplorazioni in altre caverne delle località vicine.

— Continuarono le indagini nell'antica necropoli di Todi nel fondo Comez in S. Raffaele; ma essendosi rinvenute alcune tombe già frugate e devastate, si lasciarono le ricerche. Nel fondo Agostini vocabolo S. Arcangelo, si rimisero all'aperto vasi di bronzo, per lo più in frammenti, e tazze e vasi di bucchero scanalati, i quali sono i primi buccheri che sieno stati finora scoperti nella necropoli tudertina.

— Nella colonia tarquiniese in Corneto Tarquinia a poca distanza dai *secondi archi* fu esplorata una tomba a camera, franata, sotto le cui rovine si trovarono specchi ed altri oggetti di bronzo. Una tomba a fossa, scoperta presso le *Arcatelle*, diede, tra gli oggetti di suppellettile funebre, alcune fibule di bronzo di tipo singolare. Altra tomba a fossa fu ritrovata a settentrione del *Tiro a segno*, e vi si ricuperarono vasi corinzii. Finalmente due tombe a camera ed un'altra a fossa si scoprirono nella necropoli

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

medesima, presso la tomba dipinta detta del *Pulcinella*. Erano state visitate in antico; ma tra gli oggetti sfuggiti ai depredatori si trovarono orecchini di oro ed un braccialetto di bronzo.

— In Roma fu riconosciuta una stele con iscrizione funebre latina impiegata come materiale di costruzione nelle mura urbane presso via Montebello. Una statua marmorea di Bacco, che probabilmente faceva parte di un gruppo, si scoprì nei lavori pel monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, ove riapparvero anche i resti di antiche costruzioni. Presso la via Arenula alla Regola si ricuperarono frammenti epigrafici, pezzi di fregio marmoreo, ed oggetti di suppellettile domestica. In via della Salara, nei lavori per la nuova chiesa delle suore di S. Vincenzo di Paola, si rinvenne una piccola ara marmorea con iscrizione votiva ad Ercole, e pezzi di iscrizioni funebri latine. Negli sterri pel nuovo fabbricato del Policlinico si scoprì un frammento di pittura parietaria, ove è dipinta una testa di leone. Nella via Flaminia sulla sponda del Tevere si rimisero in luce i resti di un edificio termale; e sulla via Salaria, nell'area del cimitero di Priscilla fu disotterrata una insigne tavola lusoria.

— Il prof. J. P. Waltzing, professore di rettorica latina all'Ateneo Reale di Liegi, ha pubblicato: *Le recueil général des inscriptions latines et l'épigraphie latine depuis 50 ans* (Louvain, Ch. Peeters). Egli tratta dei progetti anteriori al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, e specialmente di quello francese, poi del Mommsen e de' suoi collaboratori, primo il nostro De Rossi, dei criteri direttivi di quella pubblicazione: infine ne analizza i singoli volumi. Dice nella sua prefazione, che l'opera sua è diretta non alla *gens du metier* ma ai profani, che desiderano conoscere una delle più giudiziose imprese scientifiche del nostro secolo e a quelli che vogliono orizzontarsi in un campo ancora poco conosciuto. Ed invero questo lavoro del Waltzing, che si leggerà con piacere forse pure dagli epigrafisti più giovani, sarà letto con profitto da quelli che si vogliono dedicare a questo studio, nel quale sarà per loro una prima guida. Auguriame presto all'a. una seconda edizione, tanto più che avrà allora campo di levare le molte, troppe inesattezze che tolgono pregio al lavoro.

— Il municipio di Roma ha dedicato al comm. G. B. De Rossi il XX volume del *Bollettino della Commissione archeologica comunale*, di cui è uscito ora il primo fascicolo. Esso contiene un bell'articolo del prof. Lanciani sull'illustre archeologo, uno di questo stesso su un collare di servo fuggitivo, uno studio del Lanciani sugli edificii della prefettura urbana fra la Tellure e le Terme di Tito e di Trajano, uno dell Huelsen su una pianta prospettica di Roma del sec. XV, uno del Dressel su scavi del Monte Testaccio, e due relazioni su trovamenti, l'una del Gatti, l'altra del Visconti. Il *Bollettino* d'ora in poi uscira in fascicoli trimestrali e sarà destinato all'illustrazione di tutta la materia archeologica risguardante Roma.

— Nel *Bull. dell' imp. Istit. archeol. Germ.* (VI, 4) il prof. Hülsen pubblica due diplomi militari: uno, scoperto nell' alveo del Tevere e già

edito dal prof. Barnabei nei *Monumenti antichi*, è stato rilasciato ad un pretoriano, nativo di Clunia, tra il 74 ed il 98 d. C.; l'altro, scoperto nel circondario di Sirmio e destinato al museo di Zagabria, è stato rilasciato ad un soldato della flotta Ravennate nel 152. Con questi i diplomi militari conosciuti finora arriverrebbero ad ottantacinque. Un altro però è stato poscia ritrovato in Algeria, rilasciato sotto Trajano ad un milite della quarta coorte dei Sicambri, nativo di Braga nella Spagna Tarraconese.

— È uscito un altro fascicolo dell'ottimo *Onomasticon totius latinitatis* dell'ab. Vincenzo De Vit. Va da *Non - popolus - meus*, il nome del figlio del profeta Osea, sino al cognome romano *Onesimus*.

— Il padre Gaetano Foresio, benedettino Cassinese, ha pubblicato il primo volume di una vasta e laboriosa opera, intesa ad illustrare *Le monete delle zecche di Salerno* (Salerno, tip. Volpe), nel quale si ha il catalogo figurato delle monete coniate durante il potere dei Longobardi, dei principi di Salerno, dei duchi d'Amalfi, dei duchi Normanni, e una serie di nummi dei quali è incerto il periodo; il secondo esporrà quelle di Ruggiero re di Sicilia, di Guglielmo I il Malo, di Guglielmo II il Buono, di Tancredi, di Guglielmo III. Le tavole sono ricche ed accurate. L'opera è vendibile presso lo stesso autore, a Cava de' Tirreni.

Filosofia, Religioni.

— É completo il primo volume della splendida *Bibbia* pubblicata dal Dottor R. Pfleiderer (Stoccarda, Südd. Verlags-Institnts). In cinquanta fascicoli sono compresi i libri da quello di Mosè a quello d'Ester. Dal lato artistico delle illustrazioni l'editore ha certamente mantenuto quello che prometteva: i più insigni capilavori degli artisti cristiani vi sono splendidamente pubblicati.

Istruzione, Educazione.

— Il Dr. Riccardo Kukula negli *Academische Monatshefte* (96) pubblica due tabelle statistiche relative alle Università. La prima dà il numero degli studenti nel 1890-91, quello dei professori, ed il loro rapporto nelle singole Università, tra le quali mancano alcune delle spagnuole e delle francesi. Più studenti hanno le Università di Parigi (9215), Vienna (6220), Berlino (5527), Napoli (4328): più professori le stesse: (Parigi 4706; Napoli 368; Berlino 346; Vienna 297); più studenti in rapporto ai professori Barcellona (?), Madrid, Edimburgo, Glasgow. Viceversa meno di 200 studenti hanno le Università di Urbino (93), Camerino (96), Macerata (115), Sassari (132), Friburgo nella Svizzera (155), Perugia (178), Siena (183) e Ferrara (191): meno professori quelle di Macerata (11), Durham (13), Oviedo (15), Worcester (18), Ferrara (20): meno studenti in rapporto ai professori Camerino, Cagliari, Parma, Messina, Modena, Kiel, Siena, Friburgo nella Svizzera. Dalla seconda tabella, nella quale non compaiono nè

la Francia, nè la Spagna, togliamo le seguenti indicazioni per i sei Stati che hanno più Università e più studenti:

	NUMERO			MEDIA DEGLI STUDENTI		
	delle Università	degli stud.	dei docenti	nelle singole Università	in rapporto ai docenti	di fronte a tutta la popolazione
Germania	20	29569	2406	1478	12.28	1584
Austria-Ungheria	11	19659	994	1787	19.77	2072
Gran Brettagna	10	19264	576	1751	33.44	1957
Italia.	21	17558	1522	836	11.53	1705
Russia.	9	13809	739	1534	18.68	6574
Stati Uniti d'America. . . .	13	11787	1031	906	11.43	4279

Storia.

— Un documento dell'Archivio Capitolare di Alba permette a Ferdinando Gabotto (*Biblioteca delle scuole italiane* IV, 14) di scrivere uno dei suoi accurati e dotti articoletti su *Gerolamo Vida e una consegna al braccio secolare*, buon contributo alla storia dell'eresia in Piemonte.

— Il prof. Apollo Lumini, in un suo libro recente su *La reazione in Toscana nel 1799* (Cosenza, Aprea) raccoglie copiose notizie e notevoli documenti per la storia della civiltà italiana, e specialmente toscana del tempo. Egli tratteggia maestrevolmente, benchè forse con soverchia diffusione, le vicende della reazione; e dà abbondanti e dimenticate, e perciò curiosissime notizie, sul movimento poetico che le si riferisce. Il volume ha inoltre questo pregio: che lo si legge con diletto. Intanto l'egregio autore promette un volume su *Pietro Ardito*.

— Charles Gomel studia *Les causes financières de la révolution française* (Parigi, Guillaumin). In un primo volume, ora uscito, tratta della condizione economica sotto i ministeri di Turgot e Necker e della politica finanziaria, in quei begli anni nei quali l'aspirazione comune del governo e del paese fu il miglioramento delle istituzioni fiscali, piene di inuguaglianze e arbitrii. Il popolo, dice, benchè convinto, che la società si dovesse rifare, si mostrò allora paziente, e confidente nell'amore del re e dei ministri pel bene pubblico: ma fu la monarchia a cessare dai suoi sforzi di realizzare le riforme necessarie.

— Nell'opera *Le culte de la raison et le culte de l'Être suprême* (Parigi, Alcan) l'Aulard, professore, alla Sorbonna tratta del tentativo della Francia rivoluzionaria di abolire nel 1792 e nel 1794 la religione cristiana prima col culto della Ragione, poi con quello dell'Essere supremo. La sua tesi si

è che questo doppio movimento non ebbe origine da un'idea filosofica, ma dalla necessità della difesa nazionale, specialmente perchè il clero faceva causa comune collo straniero.

— Nel libro *Le Roman d'un royaliste sous la revolution* (Paris, Plon) il marchese Costa De Beauregard racconta le vicende del conte di Virien che fu uno dei più fedeli sostenitori della legittimità reale. Il volume, che è dilettevole come un romanzo, e che del romanzo ha davvero i casi straordinari, è compilato sui ricordi e sulle note, lasciate dal conte e da una sua figliuola.

— Nel *Notes and queries* (1892, n. 13) si legge una curiosa nota sullo stemma della famiglia Pullici di Verona.

— L'abate P. Peragallo pubblica nel *Bollettino della società geografica italiana* (III, v, II, 2) una nota spettante ad una lettera inedita dell'imperatore Carlo V a Fernando Cortes, nella quale gli dà notizia di tre spedizioni a Maluco: nel 1519 con Magalhanes, nel 1525 con Garcia de Loaza, e nel 1526 con Sebastiano Caboto.

— Si annunzia prossima la pubblicazione di un voluminoso studio di F. Buisson *Sébastien Castellion, sa vie et son oeuvre* (1515-1563). L'autore, che è giovanissimo, dà un primo saggio di studi sulla tolleranza religiosa nel XVI secolo in Francia.

— Nella rivista *The Athenaeum* (n. 3363) il dr. F. D. Matthew aggiunge qualche notizia a quelle date dal Peacock, e già segnalate nella *Cultura*, intorno a *The bird and parentage of Wyclif.*

— Il prof. Franz Binhack della *Studienanstalt* di Eichstätt ci invia la *Storia della abbazia dei cistercensi di Waldsassen dal 1507 al 1648.* Sulla storia di questa abbazia l'autore ha pubblicato già le seguenti memorie: *Die Markgrafen im Nordgau als Einleitung zur Geschichte des Cisterzienserstifter Waldsassen nach handschriftlichen Quellen* (1887) — *Die Gründung der Cisterzienser-Abtei Waldsassen nebst den Erzählungen aus dem Leben der Waldsassener Mönche und der Geschichte der Dreifaltigkeitskirche nach gedruckten u. ungedruckten Quellen* (1890) — *Die Aebte der Cisterzienserstiftes Waldsassen von 1133-1506* (1887-89) — *Geschichte des Cisterzienserstiftes Waldsassen von der Wiederherstellung des Klosters* (1661) *bis zum Tode des Abtes Alexander* (1756) *nach Manuscripten des P. Dionysius Huber.*

— Sotto il titolo *Storia della libertà in Italia*, l'editore Francesco Vallardi di Milano ripubblica in uno stesso volume il saggio di Sismondo de Sismondi su *Le vicende della libertà italiana nei secoli scorsi*, e la continuazione scritta da Cecilio Fabris su *Le vicende della libertà italiana nel secolo presente.* Il volume è completato da una tavola analitica e cronologica, che riassume le due parti dell'opera, che merita l'osservazione di quanti si occupano di studi storici.

— Giuseppe Caprin, il dotto ed elegante scrittore triestino, pubblicherà nel prossimo autunno un nuovo volume: *Pianure friulane.*

— O. Del Frate, in un opuscolo *Viva Maria o la Campagna degli Aretini nel patrimonio di S. Pietro contro i repubblicani francesi nel 1799* (Roma, Capaccini) racconta gli avvenimenti di quel periodo disastroso, giovandosi di documenti, anche inediti e di testimonianze, a suo parere, degne, di fede. La narrazione ha qualche pregio, ma le manca quell'imparzialità che deve essere primo pregio delle narrazioni storiche; perciò certi giudizi del signor Del Frate non si possono accettare che con molto benefizio d'inventario. Di più, gli si può rimproverare di non aver conosciuto alcuni notevoli lavori sullo stesso soggetto, per esempio quello del Brigidi.

— Sulla tanto dibattuta questione della data del primo trattato tra Roma e Cartagine è tornato il signor Alberto Pirro in un lavoro pubblicato negli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*. Egli vi combatte tutti gli argomenti addotti per toglier credito alla data, che Polibio assegna a quel trattato, concludendo che non vi sono ragioni d'asserire che egli erroneamente lo dica concluso nel primo anno della repubblica.

Geografia, Viaggi.

— Dell'*Atlas Vidal-Lablache* (Parigi, Colin) è uscito il fascicolo 14 contenente nella parte storica le carte dell'Europa nel XVIII secolo, dell'Europa tra il 1789-1815 e delle guerre di Napoleone, nella parte geografica il bassopiano centrale dell'Europa, la pianta politica della Germania e la carta fisica del Belgio e dei Paesi Bassi.

— Il fascicolo ottavo de *Les capitales du monde* (Parigi, Hachette) contiene le impressioni di una gita a *Vienna* di M.me Adam. Le illustrazioni di questo numero ci paiono inferiori per pregio a quelle dei fascicoli precedenti: anche il saggio non vale gli altri su Roma, Costantinopoli, Parigi e Pietroburgo del Boissier, Loti, Coppée, De Vogüè.

— Il Teubner di Lipsia pubblicherà in breve il primo fascicolo di *Untersuchungen auf dem Gebiete der alten Länder-und Völkerkunde* di Curt Th. Fischer. Esso si riferisce al *Periplus* di Annone Cartaginese. Contiene uno studio topografico e cronologico sul viaggio di questo capitano, alcune considerazioni sulle altre relazioni antiche sulla costa occidentale d'Africa, e sui viaggi di esplorazioni oltre alle colonne d'Ercole, la storia di quel *Periplus* nella letteratura posteriore e la sua influenza sulle idee geografiche degli antichi. Il secondo fascicolo tratterà del *Periplus* di Scillace e dei frammenti geografici di Posidonio di Apamea.

— Nella biblioteca del Vecchio Serraglio di Costantinopoli, tra i libri che già appartennero a Mattia Corvino, è un esemplare della *Geographia* di Francesco Berlinghieri, del quale il signor Mario Mandalari dà notizia diligente nel *Bollettino della Società geografica italiana* (III, V, 3-4). Questo esemplare è degno di nota, perchè, invece della consueta dedica al duca d'Urbino ha una lettera del Berlinghieri a Mehemet Ottoman III, certo quello divenuto celebre col nome di Bajazette. Tale dedica è curiosa perchè prova come, sul finire del secolo XV, non repugnasse a un poeta cristiano

il pensiero di far pubblico omaggio al capo dei Turchi tanto temuti quanto esecrati.

Storia letteraria.

— Franz Rühl già nel *Rhein. Museum* (1891) aveva espresso la sua opinione che l'opera di Aristotele pubblicata dal Kenyon, non può, come ora ci è presentata, essere attribuita a quell'autore e che le indicazioni storiche contenutevi non meritano che poca fiducia. Torna ora sull'argomento, con maggior copia di prove, nel suo lavoro *Der Staat der Athener und kein Ende* (Lipsia, Teubner), giungendo al risultato, che Plutarco nell'opera di Aristotile non ha letto qualcosa di quello che più è sembrato dubbio al Rühl stesso e che nello scritto ora pubblicato conviene vedere l'opera di un rifacitore, che ha ristretto o allargato o addirittura sostituito con altro il rapporto di Aristotele.

— Dopo il commento di Paolo Manuzio, nessun lavoro ha trattato di tutte le parti complessivamente delle lettere ciceroniane: laddove infinite sono le piccole memorie in proposito. Opera utile fa quindi il prof. O. E. Schmidt attendendo a formare di tutto quel materiale un'opera sola diretta da un unico criterio. Ne offre ora al pubblico la seconda parte, cioè quella che tratta della vita e delle lettere di Cicerone dal suo viaggio in Cilicia (51) sino alla morte di Cesare (44), insieme alla pubblicazione dei libri XII e XIII delle lettere ad Attico. L'opera combatte i sospetti sollevati dal Drumann, dal Mommsen ecc. contro il carattere dell'oratore.

— Giorgio Goetz e Federico Schoell, gli editori della grande edizione critica di Plauto nella quale sta per uscire il *Persiano* — pubblicheranno nella *Biblioteca Teubneriana* una edizione in 7 volumi delle commedie plautine. Tre di queste formeranno un volume: uscirà prima il secondo che comprenderà le tre commedie *Bacchides*, *Captivi*, *Casina*.

— Il sesto fascicolo del saggio di Cesare Cantù *Della letteratura italiana* (Torino, Unione tipografica) contiene la storia della prosa durante il secolo XVI.

— *L'uomo in punto di morte e un dialogo di Giacomo Leopardi* (Città di Castello, Lapi) è un buon saggio di studi del prof. I. Della Giovanna sulle prose del grande recanatese, tanto vantate, quanto poco studiate e lette. E se ne comprende la ragione che esse — lo diremo col Bonghi — sono disadatte a esser lette da molti e sopratutto dai giovani, sopra la cui educazione morale non possono avere se non effetto cattivo, e, sulla letteraria, mediocre. Tuttavia è bene che siano studiate, ora specialmente che il Mestica ne ha procurato una buona edizione definitiva. Il dialogo qui esaminato è quello di *Federico Ruysch e delle sue mummie*, ove il Della Giovanna nota giustamente l'influsso delle teorie filosofiche dei greci e de' latini, ma più notevole ancora è osservare che il Leopardi ha preso di pianta i suoi concetti dal ragionamento che sulla morte fa il Buffon nell'*Histoire naturelle de l'homme*. Il testo italiano, posto a fronte col testo francese,

prova che v'è qualcosa più di una casuale reminiscenza: e tuttavia il Sainte-Beuve, francese, ebbe a giudicare quel dialogo *un des.... plus originaux* del Leopardi.

— P. Bellezza, nella *Rassegna Nazionale* (XIV, LXIV) esamina *Gli scritti inediti di Alessandro Manzoni* pubblicati da R. Bonghi, ricercandovi specialmente gli elementi che influirono a formare il carattere e la poesia di lui, quei tratti che ne attestano la varia e multiforma dottrina del Manzoni anche in discipline non letterarie, e l'affetto che lo legava al Rosmini.

— In un elegante volumetto, edito dal Paravia, col titolo: *Per parlare e scrivere correttamente*, il prof. A. Stoppoloni ha raccolta una buona quantità di regole e precetti grammaticali. Il libriccino è fatto con diligenza, e sarà usato con profitto nelle scuole elementari.

— Il n° 9 del *Bullettino della Società Dantesca italiana* contiene la commemorazione di Ubaldino Peruzzi, che ne fu presidente, letta da Isidoro Del Lungo a dì 27 marzo u. s.

— Dalla relazione letta dal prof. Del Lungo alla Società Dantesca italiana, apprendiamo che i lavori preparatorii per l'edizione critica delle opere di Dante procedono con grande alacrità. La *Vita Nuova*, dovuta alle cure del prof. Michele Barbi è abbastanza innanzi da poter comparire alla luce fra il '92 e il '93, nel sesto centenario appunto della sua prima divulgazione. Il *De vulgari Eloquio*, cui per lungo tempo ha atteso il prof. Pio Rajna, è già pronto e inaugurerà le pubblicazioni della Società. Il testo del *De Monarchia* è stato affidato al dott. Ernesto Giacomo Parodi.

— Per nozze Pace-Piermattei, il signor G. Benadduci (Tolentino, tip. Filelfo) riproduce l'*Orazione epitalamica di Francesco Filelfo* per gli sponsali di Margherita Arcimboldi col cavaliere Antonio Crivelli (26 giugno 1458) accompagnandola con una traduzione buona e fedele.

— E. Bertana comincia a studiare *Gli intendimenti della satira pariniana* nella *Biblioteca delle scuole italiane* (IV, 14) con lo scopo specialmente, di combattere talune conclusioni, cui il prof. A. Borgognoni è giunto nel suo ultimo e pregevole lavoro sul *Giorno*. Fin da questa prima parte il Bertana si mostra contrario a riconoscere, come la tradizione vorrebbe ed il Borgognoni si sforza di dimostrare, nel *Giovin signore* il principe di Belgioioso.

— Il prof. A. Fiamazzo pubblica, in occasione di nozze, due *Lettere inedite di Ippolito Pindemonte* (Udine, tip. Del Bianco) la prima da Palermo, 24 IX 1779, a Gerolamo Pompeis, nella quale tratta della sua traduzione di Luciano; la seconda, da Verona, 27 XII 1816, all'abate Franceschinis cui propone varianti a certi sonetti di lui.

— Delfino Orsi narra minutamente, e dà larghi saggi de *La passione di Sordevolo* (Milano, Ricordi) sacra rappresentazione popolare che oggi ancora vive, in questo villaggio del Piemonte, dove, nell'aprile dell'anno scorso, l'autore ha potuto assistervi. È una curiosa reliquia dell'antica dram-

matica popolare. Le illustrazioni di A. Montalti, assai accurate, riproducono le varie scene ed i costumi dei personaggi.

— Molto ingegno e molta facilità a comporre buoni versi rivela il signor Ugo Ojetti nel suo volumetto *Paesaggi* (Roma, Forzani), ma poca originalità. Egli ha studiato le liriche del Carducci, barbare e no, e ha fatto bene; ma ha avuto il torto di imitarle troppo. Tuttavia egli dimostra che, non attenendosi a nessun modello, e cantando soltanto quando e ciò che amore gli detterà dentro, potrà facilmente sollevarsi tra i poeti giovani, egli che deve essere giovanissimo.

Letteratura contemporanea.

— Gli editori Chiesa e Guindani annunciano le seguenti pubblicazioni: *Senio*, romanzo di Neera — *Di paese in paese*, studi ed impressioni di arte, di Mario Pratesi — *Poesie nuove e poesie vecchie*, di Ferdinando Fontana — *Addio amore*, di Matilde Serao. Nuova ed elegantissima edizione — *Solo al mondo*, romanzo per la gioventù, di Maria Savi Lopez — *Studi letterari* di Ettore Brambilla — *Lo Statuto spiegato al Popolo* da Lucio Fiorentini e la Legge elettorale politica 24 settembre 1882 (Testo unico) modificata con la Legge 5 maggio 1891. Opera adottata per l'insegnamento. Decima edizione — *Mater Lachrymosa*, racconto di Sofia Bini — *I figli di nessuno*, romanzo del Prof. Carlo Pizzigoni di Milano.

— *La bocca del lupo*, di Remigio Zena (Milano, Treves) pseudonimo del marchese Gaspare Invrea, è uno studio obiettivo del popolo genovese, che l'autore mette in scena e in azione con molta naturalezza. L'A. è zoliano, nel senso migliore della parola, ma si compiace introdurre sovente un elemento, che manca quasi assolutamente ai naturalisti: il comico.

— La Contessa Lara pubblica il suo primo romanzo *L' Innamorata* (Catania, Giannotta), un romanzo di passione squisita e di analisi finissima, tutta femminile.

— Il racconto *Dal vino all' acqua* di Vico d'Arisbo (Lodovico Bosdari) si legge con diletto: perciò l'editore Battei di Parma ne ha pubblicata in questi giorni la seconda edizione.

Scienze politico-sociali.

— *Il concetto giuridico moderno della rappresentanza politica* è il titolo di un' opera del prof. Vincenzo Miceli dell' Università di Perugia. Egli ne studia l'origine e lo sviluppo e ne analizza i caratteri e la teoria; la critica generale e sintetica però sarà fatta in altro lavoro.

— Il conte Ferdinando De' Bardi di Firenze ha pubblicato un volume di studii sociali: *Del benessere della società moderna* (frat. Bocca). Il problema che vuole risolvere è questo: Perchè, ad onta d' un grande accrescimento della ricchezza generale e d' un reale miglioramento nella nutrizione e nel vestire delle classi popolari, la società moderna non gode di quel benessere, che è lo scopo dell'attività economica ed ha perduto la

pace sociale? Nei primi tre capitoli espone quali sieno le fonti della ricchezza e le condizioni speciali della agricoltura, dell'industria manifatturiera e del commercio; poi descrive i mali della società contemporanea esponendone i rimedii. Escludendo le teorie dei socialisti, dei conservatori reazionarii e dei liberisti, e appoggiandosi alle tradizioni, agli insegnamenti della storia, all'osservazione dei fatti attuali, raccomanda specialmente la protezione dei capi delle industrie, la cooperazione e le corporazioni operaie: l'azione dello Stato, che è un fattore importantissimo, crede pericolosa, se esagerata.

Nelle riviste.

— *L'Association protestante pour l'étude pratique des questions sociales* ha pubblicato ora la relazione degli atti del suo congresso di Marsiglia tenuto nell'ottobre 1891 (Parigi, Fischbacher). Questa società ha per base il principio che *le chrétien a une grand mission à remplir pour améliorer les rapports sociaux par une véritable fraternité, prevenir les révolutions violentes et les catastrophes imminentes par une évolution réformatrice et pacifique et préparer ainsi un terrain plus propice à l'avénement du règne de Dieu sur la terre.* Il prossimo congresso avrà luogo al principio d'ottobre all'Havre: vi parleranno il pastore Babut sul lavoro secondo la Bibbia, l'ing. E. de Billy sulle associazioni operaie in America, il dott. Gibert sull'etisia polmonare nella sua connessione coll'insalubrità delle abitazioni ed altri.

— É uscito il n. 3 della *Piccola Rivista*, diretta dal prof. Mandalari, del quale contiene un notevole articolo su Matelda, già pubblicato in lingua rumena nel II volume della versione della *Divina Commedia* fatta dalla signora Maria P. Chitiu, e alcuni ricordi biografici su Adolfo Gaspary, il povero professore tedesco che tanto amò il nostro paese. L'uno e l'altro articolo sono saggi dell'attrattiva che le cose nostre, il nostro paese, la nostra letteratura destano negli stranieri. Dalle nótizie togliamo che direttore della biblioteca pubblica di Filippopoli è un italiano, il cav. Filippo Tacchella.

Miscellanea.

— L'illustre romanista tedesco dottor Zacharia von Lingenthal, già professore di Heidelberg ora consigliere segreto dell'imperatore, ha ceduto la sua libreria all'Istituto di diritto romano, da alcuni anni fondatosi nella nostra città. La raccolta che contiene circa due mila volumi, e comprende, può dirsi, tutta la pubblicazione che si è fatta in Germania nella prima metà di questo secolo intorno al diritto romano, viene a colmare una grande lacuna che si riscontrava nelle biblioteche di Roma. Si attende già al catalogo della raccolta che fra breve sarà a disposizione degli studiosi in una delle sale della Biblioteca Casanatense, presso cui l'Istituto di diritto romano ha sede.

— Dal 13 al 20 del prossimo agosto avrá luogo a Mosca un congresso internazionale di antropologia e archeologia storica, e dal 22 al 26 dello stesso mese nella stessa città uno di zoologia.

— Ora che Lecco ha innalzato il monumento ad Alessandro Manzoni, s'è costituito un Comitato per innalzare un ricordo marmoreo all'illustre Antonio Stoppani, in quella stessa città, che gli fu patria. E' aperta ora la sottoscrizione: i nomi degli oblatori saranno iscritti in un *Album* da conservarsi presso il municipio di Lecco.

— La pubblicità ragguardevole concessa in Francia da qualche tempo alla letteratura militare circa la guerra di montagna, nonchè la diffusione notevole degli studi che trattano della conoscenza della cerchia delle Alpi, ha spinto l'editore Casanova di Torino a pubblicare una *Biblioteca Militare Alpina*, con i medesimi obiettivi ed intendimenti, iniziare cioè in brevi parole uno studio positivo ed esatto della cerchia delle Alpi, della guerra di montagna e dell'istoria critica delle guerre trascorse in quelle zone; diffonderne in pari tempo la conoscenza topografica, richiamar viva e spontanea l'attenzione alle modalità di codesta guerra così difficile, che non deve essere in alcuna guisa trascurata dagli Italiani, cui incombe per natura il dovere di precedere chicchessia in tale arte, poichè nelle Alpi essi debbono riconoscere il loro principale propugnacolo di libertà e fonte di vittorie. Si sono pubblicati sinora due volumi, arrivati alla seconda edizione: *Appunti sulla guerra di montagna* e *Sunto dei principali fatti militari avvenuti nelle Alpi Marittime*, del colonnello Massonat.

— Ecco il programma del XIV Congresso letterario internazionale che si radunerà in Milano nel prossimo settembre: 1.° Dell'assimilazione della traduzione alla riproduzione. 2.° Della situazione della proprietà intellettuale nei paesi che non aderirono alla Convenzione di Berna. 3.° Esame di un progetto di legge sul contratto di edizione. 4.° Dei rapporti esistenti fra la protezione della proprietà intellettuale e lo sviluppo delle letterature nazionali. 5.° Dei diritti d'autore in merito a rappresentazioni dette di beneficenza. 6.° Della proprietà artistica in materia d'architettura. 7.° Del diritto di collaborazione in materia drammatico-musicale. 8.° Della Convenzione di Berna e della sua applicazione nei diversi paesi dell'Unione. 9.° Degli effetti della Convenzione di Berna (art. 15 e art. addizionale) su stipulazioni particolari. 10.° Statistica internazionale delle opere letterarie.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Analecta Lutherana et Melanthoniana. Tischreden Luthers und Aussprüche Melanthons, hauptsächlich nach Aufzeichnungen des Johannes Mathesius. Aus der Nürnberger Handschrift des Germanischen Museums mit Benutzung von D. Joh.

Karl Seidemanns Vorarbeiten herausgegeben und erläütert von **Georg Loesche.** — Gotha, F. A. Pethers, 1892, in-8, pag. IX-440.

Association catholique de la jeunesse française. Congrès de Lyon. III assemblée générale tenue à Lyon les 10, 11, 12 avril 1891 sous la Présidence de S. E. le cardinal Foulon. Compte rendu, discours documents. — Lyon, Comité regional, 1891, in-8, pag. XX-388.

Faggi A. — *La religione e il suo avvenire secondo Eduardo Hartmann.* Saggio sulla filosofia religiosa in Germania. — Firenze, Civelli, 1892, in-8, pag. 91.

Grundl Dr. P. B. — *De interpolationibus ex S. Justini philosophi et martyris Apologia secunda expungendis.* — Augsburg des Kgl.Kath. Studien Austalt bei St. Stephan, 1891, in-8, pag. 75.

Körber Dr. J. — *System des Dekalogs an der Hand der hl. Väter und besonders des hl. Thomas von Aquin dargestellt.* — Bamberg, Progr. des Kgl. alten Gymn., 1891, in-8, pag. 99.

La Broise (De) R. — *Mamerti Claudiani vita ejusque doctrina de anima hominis.* — Paris, Retaux-Bray, 1890, in-8, pag. XXV-221.

Lamairesse E. — *La vie du Bouddha,* suivie du Bouddhisme dans l'Indo-Chine. — Paris, Carré, 1892, in-8, pag. 288.

Oltramare H. — *Commentaire sur les épitres de S. Paul aux Colossiens, aux Ephésiens et a Philémon.* — Paris, Fischbacher, 1892, vol., pag. CXXIII-417; vol. III, pag. 457.

Serra Groppello E. — *Per la ricostruzione della storia generale del Cristianesimo.* Discorso II: La buona, la grande e la cattiva novella; ossia i tre Cristianesimi. — Roma, Bocca, 1892, in-8 pag. 106.

Istruzione, Educazione.

Bertola G. — *Trattato di educazione* per le scuole normali. — Torino, Bocca, 1891, in-8, pag. 197.

Dürr K. — *Herbert Spencer, Erziehung in geistiger, sittlicher und leiblicher Hinsicht.* — In-8, pag. 18.

Izoulet J. — *L'ame française et les Universités nouvelles selon l'esprit de la révolution.* — Paris, Colin, 1892, in-8, pag. II-79.

Mackinder H. J. and M. E. Sadler. — *University extension, past, present and future.* — London, Cassell, 1891, in 8, pag. VIII-144.

Mostratos D. G. — *Die Pädagogik des Helvetius.* — Berlin, Oldenbourg, 1891, in-8, pag. 57.

Novarese N. — *Pedagogica sperimentale.* Vol. I Tomo 2 e 3. — Tolmezzo, Pajero, 1891, in-8, pag. 35.

Reihardt Dr. K. — *Die Frankfurter Lehrpläne.* Mit einer Einleitung. — Frankfurt a. M., Diesterweg, 1892, in-8, pag. 54.

Report of the Commission of education for the year 1888-89. — Washington, Governm. printing office, 1891, in-8, pag. LIX-1669.

Roberts K. D. — *Eighteen years of university extention.* — Cambridge, University press, 1891, in-8, pag. IX-129.

Storia.

Aulard F. A. — *Le culte de la raison et le culte de l'Etré suprême.* Essai historique. — Paris, Alcan, 1892, in-8, pag. VIII-371.

Baumgastner Dr. H. — *Kurze Nachricht von der Republique so von denen R. R. P. P. der Gesellschaft Jesu der portugiessisch-und spanischen Provinzen in den über Meer gelegenen diesen zweien Mächten gehörigen Königreichen aufgerichtet worden und von dem Kriege welchen gemelde Patres Jesuiten wider Spanien und Portugal geführet und ausgehalten haben.* — Wiener-Neustadt, 1892, in-8, pag. 107.

Binhach Fr. — *Geschichte der Cisterzienser-Abtei und des Stiftes Waldsassen von 1507 bis 1648* nach gedruckten und ungedruckten Quellen. — Eichstätt, Progr. der K. Studienanstalt, 1891, in-8, pag. 91.

Boulay de la Meurthe. — *Documents sur la négociation du Concordat et sur les autres rapports de la France avec le Saint-Siège en 1800 et 1801.* Tome II. — Paris, Leroux, 1892, in-8, pag. 529.

Costa de Beauregard. — *Le roman d'un royaliste sous la révolution.* Souvenirs du **C.te de Virieu.** — Paris, Plon, 1892, in-8, pag. 414.

Del Frate O. — *Viva Maria! o la campagna degli Aretini nel patrimonio di San Pietro contro i repubblicani froncesi nel 1799.* — Roma, Capaccini, 1890, in-8, pag. 86.

Du Bled V. — *La société française avant et après 1789.* — Paris, C. Lévy, 1892, in-8, pag. 337.

Garofalo F. P. — *Iketas signore di Leontini.* — Catania, Martinez, 1892, in-8, pagine 24.

Gomel Ch. — *Les causes financières de la révolution française. Les ministères de Turgot et de Necker.* — Paris, Guillaumin, 1892, in-8, pag. XXXI-548.

Lumini A. — *La reazione in Toscana nel 1799.* Documenti storici. — Cosenza, Aprea, 1891, in-8, pag. 315.

Reimann C. — *Abhandlungen zur Geschichte Friedrichs des Grossen.* — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, pag. 163.

Rummler Dr. E. — *Die Schulzen der deutschrechtlichen Dörfer Grosspolens im 13. und 14. Jahrhundert.* II Teil. — Progr. des Kön. Friedrich-Wilhelms Gymn., 1892, in-4, pag. 16.

Sadée Aem. — *De imperatorum romanorum tertii post Christum natum saeculi temporibus constituendis.* — Bonnae, Georg, 1891, in-8, pag. 61.

Pirro A. — *Il primo trattato fra Roma e Cartagine.* — Pisa, Nistri, 1892, in-8, pag. 481.

Procés-verbaux du Comité d'instrustion publique de la Convention nationale publiés et annotés par M. **J. Guillaume.** Tome I. — Paris, Imprim. nation., 1891, in-4, pag. XCI-699.

Scienze Archeologiche.

Milliet P. — *Études sur les premières périodes de la céramique grecque.* — Paris, Giraudon, 1891, in-8, pag. XVI-169.

Salinas A. — *Nuove metope arcaiche Selinuntine.* Relazione. — Roma, *Monumenti antichi*, 1892, in-4.

Biografie - Commemorazioni.

Di Giovanni F. — *Saggio storico giuridico sopra Luca de Penna.* — Chieti, Ricci, 1892, in-8, pag. 151.

Panzacchi E. — *Nel centenario di Rossini,* discorso. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. 36.

Zanichelli D. — *Ubaldino Peruzzi*, discorso. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8. pag. 40.

Geografia - Viaggi.

Cholet (C.te de). — *Arménie, Kurdistan et Mésopotamie.* Ouvrage accompagné de gravures et d'une carte — Paris, Plon, 1892, in-8, pag. 394.

Schrader F. — *Atlas de poche* contenant 16 cartes doubles, 35 cartes simples, un texte géographique et statistique et un index alphabétique des noms contenus dans l'atlas avec renvoi aux cartes, dressé au Bureau géographique de la maison Hachette. — Paris, Hachette, 1892, in-8.

Zunini E. — *In Palestina e in Siria.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in-8, pag. 41.

Filologia — Storia Letteraria.

Stuhl K. — *Neue Pfade auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachforschung.* Vergleichende Studien im Anschluss an griechische und deutsche Orts-und Personen-Namen. — Burghausen, Progr. der Kgl. Studien-Anstalt, 1891, in-8, pagine 49.

a) CLASSICHE.

Cornelii Nepotis *qui extat liber de excellentibus ducibus exterarum gentium. Accedit eiusdem vita Attici.* Ad historiae fidem recognovit et usui scholarum accomodavit **E. Ortmann.** Ed. quinta. — Lipsiae, Teubner, 1891, in-8, p. VII-96.

Czyczkiewicz A. — *De Tacitei sermonis proprietatibus praecipue quae ad poetarum dicendi genus pertineant.* Pars posterior. — Brody, West, 1891, in-8, pagine 49.

Della Torre R. — *La quarta egloga di Virgilio commentata secondo l'arte grammatica.* — Udine, Tip. del patronato, 1892, in-8, pag. 201.

Franzutti Dr. N. — *Precetti ed esempi di stilistica latina* per lo studio della prosa dell'aurea latinità. — Siena, Torrini, 1892, in-8, pag. 214.

Giambelli C. — *Gli studi aristotelici e la dottrina d'Antioco nel* de finibus. — Torino, *Rivista di filologia*, in-8, pag. 109.

Jahn E. — *Observationes criticae in Flavi Josephi antiquitatibus iudaicis.* — Erlangae, Jacob, 1891, in-8, pag. 29.

Lehner Fr. X. — *Der Infinitiv bei Xenophon.* — Freistadt, Progr. des Kaiser Franz Josef-Staatsgymn., 1891, in-8, pag. 41.

Neff C. — *De Paulo Diacono Festi epitomatore.* — Erlangae, Jacob, 1891, in-8, pag. 54.

Platons *Laches.* Für den Schulgebrauch erkl. von **Dr. Chr. Cron.** 5 Aufl. — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. x-86.

Plautus (T. Maccius). — *Ausgewählte Komödien.* Für den Schulgebranch erkl. von **J Brix.** III Bändchen: *Menaechmi.* IV Aufl. bearb. von **M. Niemeyer.** — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. 116.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 22 Maggio 189? N. 21

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'ULTIMO DRAMMA DI ALFREDO TENNYSON (1)

Tutta la nuova mediocre letteratura francese entra trionfando in Italia, dalle malinconie di Pierre Loti alle risa di Armand Silvestre, e si ci appassiona alle nenie feminee di un marinaio che ha sbagliato carriera, o alle figurine attraenti e procaci con che i buoni artisti cuoprono la vacuità e la futilità di cattivi scrittori. E quando, eco soavissima dei nostri classici tempi, un poeta che come Alfredo Tennyson sposa la fama salda alla forma cristallina e al verso sonoro, commuove America e Inghilterra, noi non siamo attirati nè dall'armonia de'versi nè dal clamor degli applausi.

Lirico per eccellenza e forse il più personale tra i lirici contemporanei che aman talvólta vani atteggiamenti eroici, l'autore degli « *Idilli del re* » ha già altre volte tentato il dramma, e se l'« *Aroldo* » e il « *Beckel* » sono stati negletti dal teatro, la « *Regina Maria* », la « *Coppa* », il « *Falcone* » e la « *Promessa di Maggio* » sono ancora ammirati e rappresentati.

Se i « *Foresters* » (*Abitanti della foresta*) si dovessero giudicare alla

(1) Alfredo Lord Tennyson — *The Foresters* (Gli abitanti della Foresta. — London, Macmillan, Aprile 1892.

stregua dei trattati di retorica, non si potrebbero dire certo opera drammatica. Gli affetti che in altre mani potrebbero dar la *vis tragica,* qui hanno pur sempre un movimento lieve e un esiguo e tenue carattere lirico; lo stile è nobile e calmo, mai forte o acuto, e allo Shakespeare Tennyson toglie solo qualcheduno di quei giuochi di parole che tormentano i traduttori: tutta l'azione poi è divisa più in piccoli poemi che in atti grandiosi. E io, dovendone far l'analisi e dovendo decomporre il dramma (mi si perdoni la frase) in elementi letterari italiani vi ritroverei quel certo sapore cavalleresco delle opere del Giacosa, sopraffatto, effeminato, rammollito tra i profumi e le grazie delle egloghe pastorali del Guarini e del Lollio, del Tasso e del Rinuccini.

L'azione di questi « *Foresters* » che al *Daly's Theatre* di New-York hanno in aprile avuto un così grande successo è, come ho accennato, romantica e relativamente vecchia, perchè ogni bimbo inglese conosce la storia di Robin Hood e la più « *stiff* » ragazza inglese a sedici anni ha già letto l'« *Iranhoe* » di Walter Scott.

Riccardo Cuor di Leone (1189-1199) figlio dell' ipocrita Enrico II che aveva ucciso quel Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury, soggetto di un altro dramma del Tennyson, è da anni in Oriente nella terza crociata con Filippo Augusto di Francia, Federico Barbarossa e Guido di Lusignano. Mentre egli fa strage degli abitanti di Tolemaide e lotta tanto bene con Saladino quanto male con Filippo Augusto, il fratel suo Giovanni Senzaterra già tenta usurpargli il trono e sparge false notizie su la morte di lui.

La tela si alza e mostra il giardino davanti al castello del vecchio Riccardo Lea padre di Marianna. Caterina, amica e damigella di lei, va cantando e cogliendo rose e gigli qua e là per la terrazza. Tre uomini del seguito di Riccardo entrano e dai loro parlari si intende come Gualtiero figlio di lui è in man de' Saraceni e per esser riscattato abbisogna di duemila marchi d'oro. Ma Riccardo è povero perchè il principe Giovanni lo ha spogliato coi suoi balzelli, così come ha spogliato Robin Hood conte di Huntingdon e molti altri nobili che non si vollero prestare alle infamie e alla tirannia sua. Entra Giovannino, il bel paggio valoroso e fedele a Robin suo signore, a Riccardo Cuor di Leone suo re e a Caterina sua amorosa bellissima; ma egli trema avanti alla donna che con grazia infantile gli dà un bacio e una rosa e fugge paurosa vedendo entrare la dama. Marianna viene cantando:

Entrò amor dalla fenestra,
Dalla porta l'Oro entrò.
Io gli dissi: « Tu sei giunto, quand'è giunta la Ricchezza ».
Ma egli scosse l'ale belle e sclamò con gran dolcezza:
« Ricca o no, fedel sarò »

—

Fuggì l'Or dalla fenestra,
La Miseria si mostrò.

« Tu pur, » dissi, « seguirai la Ricchezza ch'è fuggita ».
Ma egli scosse l'ale belle e mi dette la smentita:
« Più fedele ti sarò » (1).

Mentre Giovannino domanda rispettosamente a Marianna che cosa debba fare un paggio che sia stato baciato e non abbia potuto restituire il dono profumato, giunge il vecchio Riccardo Lea e Giovannino esce. Il padre non sogna che il figlio suo lontano e prigione degl'infedeli, e prega la fanciulla di accettare la mano del principe Giovanni il quale gli darebbe così i duemila marchi d'oro per riscattar Gualtiero; ma Marianna fatta audace dall'amore e dal pericolo gli confessa di amare Robin e di aver giurato a re Riccardo sopra una croce donatale prima di partire di non sposarsi a nessuno prima ch'egli ritorni d'Oriente. In questo Giovannino viene ad invitarlo alla festa data da Robin per il trentesimo anniversario della sua nascita; e Riccardo, Marianna e Caterina ci vanno e trovano tutti gli amici del valente cavaliere inneggianti alla salute sua, alla vittoria di re Riccardo e alla morte del principe Giovanni. Presso l'immenso camino che arde in un canto, avanti alla fiamma gialla oscillante è un monaco nero e silenzioso che ha le mani di gelo e guarda truce dai fori del cappuccio i giovani ballar la sarabanda. Lo Sceriffo di Nottingham seguace di Giovanni è pure là, e ronza attorno alla bionda Marianna che ha occhi solo per il suo Robin. Ma quel monaco truce che non parla e guarda, dà un'aria lugubre alla festa. Finalmente mentre si spegne lento il fuoco sotto l'ampio camino nero ed impallidiscono le fiamme dei ceri estinguentisi innanzi al vincente chiarore dell'alba, il monaco, che era Giovanni travestito, va via con lo Sceriffo e giura vendetta.

Marianna balla ancora con Robin e quando questi le dimanda se ella avrà mai più cara cosa che lui e se la proposta dello Sceriffo e del principe le saranno mai accette, prorompe in una lirica affettuosa bellissima:

Mai, finchè scorra al basso volo il passero
E l'allodola voli dritta al cielo!
Mai, finchè fuor della capanna il fumo
Resti sospeso e le nuvole bianche
Fuggan pel cielo in immani viluppi!
Mai, finchè su la porta il rivo mormori
E gli alti flutti flagellino il lido!
Mai, finchè la Natura in cielo e in terra
Nelle pusille e nelle immense cose
Scordi sè stessa, e gli odii e gli amor suoi
Cadan nel novo caos . . . . .

(1) Questa è la prima di nove canzoni rimate nel dramma, ch'è parte in prosa e parte in versi sciolti. La musica ne è stata scritta da sir Arturo Sullivan, il gentile ed ammirato autore del « *Mikado.* »

Il vecchio padre, mosso dall'amore di Marianna e dal desio di riavere il figlio suo, porta via la fanciulla dalla festa. Mentre i seguaci di Robin intonano un coro di invito al sonno, risuonano nell'aria calma mattutina gli squilli di una tromba. È un araldo del reggente che proclama il conte di Huntingdon eslege e bandito e i suoi beni confiscati. Robin col cuore pieno della donna sua si prepara alla libera vita della foresta.

E nell'atto secondo egli è già da un anno coi suoi nella selva, quando Caterina viene a lui narrandogli che Marianna perseguitata dal tristo amore di Giovanni, un giorno lo aveva schiaffeggiato e così era stata costretta a fuggire col padre il vecchio castello e l'ira del principe, lasciando sola la damigella fedelissima, la quale allora aveva pensato di raggiungere nella foresta il suo bel Giovannino. Robin piange solo e disperato nella immensa calma del bosco folto la miseria dell'amor suo:

Perduta e forse perduta per sempre!
Oh potess' io vederla un sol momento
Sorvolar come un raggio luminoso
Intra queste foreste; s' anche un solo
Istante mi guardasse e poi svanisse,
Ben io sarei tutto l'anno felice.
Oh dietro a me com' ombra ella venisse!
Oh innanzi a me come regina stesse
E questa selva tramutasse in Eden
E l'aspre quercie in palma di letizia.

Ma mentre egli sogna così, scorge gente avanzarsi tra gli alberi e riconosce in lontanaza il principe Giovanni, lo Sceriffo e un bravo: si rifugia allora nella vicina capanna di una vecchia che i villani dicevano strega e che a lui era fedelissima pe' molti aiuti e benefici ricevuti, e là dentro si rende irriconoscibile coprendosi con le stesse vesti della donna. Così quando i tre bussano alla capanna, è Robin che travestito da vecchia apre e dà loro il benvenuto ed il cibo, lagnandosi di non aver altro perchè il principe Giovanni gli ha tolto tutto. Passa tra la penombra del bosco un cervo, il principe e lo Sceriffo gli scoccan contro una freccia invano, Robin si raddrizza sotto il falso vestimento, scocca l'arco e il cervo cade ferito al cuore. Il principe lo guarda e si accorge del mutamento, Robin si strappa di dosso gli abiti falsi e appare nel suo costume di *bracconiere*. Allora i tre nemici vigliacchi lo assalgono tutti insieme, ed egli si difende valentemente finchè Giovannino lo soccorre schernendo acremente il coraggio dei tre contro un solo. Ma inaspettatamente giunge il vecchio Riccardo Lea che vedendo l'impari mischia, sebbene vecchio e debole, difende anch' egli Robin: lo Sceriffo, il principe e il bravo son così messi in fuga.

Con Riccardo era pure entrato un cavaliere con la visiera calata e con la croce rossa de' crociati su la scintillante lorica, e Riccardo può

appena narrare a Robin ch'esso è Gualtiero riscattato coi duemila marchi prestati dallo Sceriffo, che viene meno per una ferita ricevuta ed è portato via da Giovannino. Resta Gualtiero solo con Robin che gli domanda appassionatamente notizie di Marianna: risponde egli sdegnosamente che ella sta per isposarsi al munificente sceriffo e non può sognar sempre a lui: Robin adirato lo rimprovera di non aver difeso il padre quando dianzi combatteva e vuole obbligarlo a duellare, ma un grido disperato di « Robin, Robin! » vola dalle labbra del cavaliere e Robin vede che sotto la visiera del crociato c'è il bel volto della sua Marianna. Cadono i raggi lunari d'intra gli alberi e incoronano il bel guerriero senz'elmo, lucono i capelli biondi, la carne purissima, la corazza di acciaio. Il povero bandito ammirato contempla:

Oh innanzi all'ombra delle quercie nere,
Sembri un santo splendor che qui dal cielo
Scenda ricinto dal mistico argento
Dalla sua luna. Oh parla e mi perdona,
Mostra che sei mortale.

MARIANNA.

Sì, mortale
Se il mio amore può esserlo. Gli amanti
Fan l'amore immortale. Io, Robin t'amo,
Pur mai saremo uniti in questo mondo,
Oh non mortale! se dopo la morte.....

ROBIN.

In vita, in vita! Io non conosco morte.
O perchè tu con gli ululi augurosi
Di mortali e di morte or mi tormenti?

E rapito in un'ammirazione estatica per l'apparizione lucentissima, le si inginocchia dinanzi. Entrano alcuni de' seguaci suoi e vedendolo prono davanti a un guerriero gridano al sortilegio e si slanciano sopra Marianna, ma Robin li rattiene e narra la gioia sua. Entra Caterina, e riconoscendo la sua amata signora, le cinge il collo e la bacia; Giovannino, che giunge allora, furiosamente ingelosito a quella vista corre su Marianna per colpirla. Caterina in pena della sua poca fiducia e della sua gelosia gli giura che prima di amarlo vorrà ad ogni costo baciare un altro uomo! Robin resta solo, sopraffatto dalla gioia, e pur sognando che Marianna non sarà mai sua se re Riccardo non torna di Terrasanta, s'adagia su l'erba sotto le altissime quercie. Un soave coro di ninfe sorge allora dal bosco e lo circonda danzando e cantando nella radura sotto la luna. Titania loro regina dirige il coro e la danza: poi vedendo che l'oscurità invade la selva si rivolge alle candide compagne, e in atto e voce di comando canta:

Su con noi di sopra ai monti, fuor di questa selva rìa
Fuor dal mar di Robin Hood, tutte insieme voliam via
Tra 'l lucor del mar che sembra nella luna argento sia.
Io so un luogo d'allegria — dove un occhio non ci spia,
Che sia notte o giorno sia — ivi regna la follìa.
Tutte insieme in alto! Ognuna segua in aria la mia via.
Tu che qui solo riposi *(guardando Robin)*
Tu, geniale creatura
Che hai natura
Ben più triste e ben più forte della mia,
No, Titania non t'inganna,
Sposerai la tua Marianna.
È fedel, tu fedel sei, — Ella t'ama, tu ami lei:
Siate lieti! Il gran desio — Vincerà; per sempre addio!

ROBIN.

Ch'io lieto sia? Dolce visione, oh resta!

TITANIA.

Tutte insieme, in alto, in alto! Tutte via dalla foresta.

Nell'atto terzo che è il più breve dei quattro, Marianna è acclamata regina del bosco ed è incoronata di quercia. In quella passano per la selva mendichi, monaci, agricoltori che vanno a Nottingham: tutti sono fermati dai compagni di Robin i quali domandano loro quanto abbiano in dosso, e se essi dicono bugia il danaro è loro tolto e destinato parte al tesoro di Robin, parte ai poveri, parte a qualche povera chiesuola della Madonna. Così Robin e Marianna vivono amandosi la vita libera e sana della foresta, e sono baci lunghi e soavi, colloqui d'amore dolcissimi in cui l'amore della donna e quello della patria torturata dal tiranno commuovono il core del generoso bandito.

Nell'atto quarto la scena è nel cuor della foresta, una caverna guarda nel fondo, la luce dell'aurora scende tra le foglie fitte. Marianna va incontro a Robin e pudicamente si rifiuta ad essere baciata da lui, cantando:

Ronzava l'ape nel meriggio afoso:
« Io muoio pel tuo miel, bell'amoroso ».
Rispose il fiore alla dolce preghiera:
« Prendilo pur che adesso è primavera.
Oh ben venga il tuo ronzio
Nel cor mio! »
E l'ape scese dal meriggio afoso.

Ronzava l'ape nell'aere gelato,
Quando il fiore era pallido e invecchiato.
« Hai ancora un po' di miele, o dolce fiore? »
Disse il fior: « È l'autunno, o dolce amore.
Pur ben venga il tuo ronzio
Nel cor mio! »
Ma l'ape sparve nell'aere gelato.

Dopo poco mentre quei di Robin con alcuni villici stan cantando e lavorando, entra sconosciuto a tutti un cavaliere. È lo stesso re Riccardo Cuor di leone, che torna in Inghilterra dopo aver tolto Cipro ad Isacco Commeno, al Saladino il lido da Ioppe ad Accon, dopo aver con costui pattuito che Gerusalemme e il Santo Sepolcro sieno senza tributi e senza persecuzioni aperti al pellegrinaggio de' cristiani latini e dopo essere stato altri due anni prigione di Leopoldo, duca d'Austria. Robin gli domanda, pur senza riconoscerlo, s'egli sia di Giovanni o di re Riccardo, e l'ignoto cavaliere si dice seguace del reggente: e quando i compagni di Robin vogliono cercarlo egli non lo permette e si dice bravamente pronto a difendersi contro tutti. Questo tratto di coraggio piace a Robin che gli dà da mangiare: rifocillatosi, il re propone una partita di pugilato e tra gli applausi cordiali vince tutti, compreso Robin.

Ma un suon di trombe annuncia che con un salvacondotto concesso da Robin arrivano un giudice e l'Abbate di Santa Maria che per conto dello Sceriffo aveva prestato al vecchio Lea i duemila marchi col patto se non li restituisse a tempo debito (e l'ora è per scoccare) avrebbe dovuto dar la figlia in isposa allo Sceriffo. Un patto segreto tra costui e Giovanni obbligava poi lo Sceriffo a dar la fanciulla al principe. Quando il giudice e l'Abbate entrano, re Riccardo esce per non esser riconosciuto. Robin dà al giudice il danaro, ma questi che ama più per accontentar lo Sceriffo riportare Marianna che i duemila marchi, dice che la lettera della legge è violata perchè, mentre si era stabilito che il danaro sarebbe stato pagato a mezzodì nell'abbazia di York, esso invece è pagato un'ora dopo nel cuor della foresta. Invano Marianna chiede pietà e Riccardo Lea vaneggia nella febbre della sua ferita: il legulejo non si muove e Robin adirato ordina a lui e al vecchio Abbate di ballar la sarabanda. Con la punta della spada e delle freccie i suoi compagni punzecchiano le gambe ai due vecchi gottosi che intimoriti e pallidi ballano ballano la danza macabra. In questo lo sceriffo e il principe Giovanni seguiti da molti bravi entrano nel bosco, Robin e i suoi si nascondono tra i cespugli pronti a correr in soccorso di Marianna e del vecchio Lea che restano in vista. Il giudice e l'Abbate in preda al terrore ballano ancora davanti ai nuovi venuti. Il principe udito il fatto vuole obbligare Marianna a seguirlo, ella si difende e mette una freccia su l'arco teso. Lo sceriffo entra in lizza e dice che fece patto che Marianna prima a lui dovesse andare che a Giovanni, e la vile lotta prosegue finchè Riccardo riappare dal folto del bosco nello splendore della sua armatura regale. Tutti lo riconoscono ed egli nauseato da tanta viltà trae la spada da solo contro tutta la banda del fratello, ma è quasi vicino ad essere ucciso quando Robin lo salva. Fugge Giovanni: l'Abbate, lo Sceriffo ed il giudice sono incatenati, Robin riacquista il suo titolo e le sue castella.

Nella gioia del trionfo, re Riccardo fa avanzare Gualtiero Lea che egli ha riportato salvo e libero di Terrasanta. Inoltre ordina che gli spon-

sali del re e della regina del bosco sieno subito celebrati. Caterina per la grande allegrezza vola al collo di Robin e lo bacia, sciogliendo la ardita promessa fatta al geloso amante: ella lo sposerà il giorno stesso dei grandi sponsali della sua signora.

Tutti così si accingono a lasciare la selva e Marianna che ivi ha passato tante ore di gioia purissima, esclama rivolta a Robin:

> Eppure io penso che al vespero, all'alba,
> Tra gli aliti odorosi della notte
> Mormoreranno gli elci il nome tuo.
> Tra la giustizia libera de' boschi
> Solo ricordi lieti noi lasciammo.
> Ci loderanno le pallide bocche
> Che abbiam nudrito, ci benediranno
> Tutti i mendichi che abbiamo servito,
> Le confortate vedove diranno
> Per noi le preci loro. Noi arricchimmo
> Qui tutti i templi della Madre santa,
> E i nostri nomi, compagni fedeli,
> S'appiglieranno com' edera al bosco.
> E forse tra cent'anni il cacciatore
> Tra 'l sonno lieve del meriggio in sogno
> Udirà sibilare i nostri dardi
> E risuonare il fantastico corno.

Un canto finale inneggiante al ritorno di re Riccardo chiude il dramma.

Ma, ripeto, " *dramma* „ non si può veramente chiamare una sequela di quadri graziosissimi fini pittoreschi miniati, una sequela di quadri che la potenza descrittiva del vegliardo di Wight Island ha saputo trovare con un nuovo talento pittorico. E in questo idillio quasi pastorale, — in cui una sola passione più forte qual'è l'amor di patria si mostra raramente —, non solo manca la forma adatta alla recitazione, ma la forza tragica del

> ..... poëta meum qui pectum inaniter angit
> Inritat, mulcet, falsis terroribus implet (1)

non appare nemmeno in una lettura attentissima. Così, detto da altri artisti che quei sommi che l'han recitato a New-York, preparato con un lusso meno abbagliante e sceneggiato con una esattezza minore di quella che Mr. Daly ha là usato, il dramma cadrebbe in qualunque teatro inglese se pure la fama del poeta non potesse compensare le deficienze pratiche dell'opera ed assicurarle quella tepida lode detta " un successo di stima „.

Dopo ciò, io la chiamerei meglio una " *novella drammatica* „ e come

(1) Orazio. *Epistularum* Liber II. 1°.

tale i *Foresters* di Tennyson sono un libro così limpidamente classico e un'opera così stranamente meravigliosa per un ottuagenario che io non esito a dichiararlo il migliore di questa specie in tutta la odierna letteratura d'Europa.

E noi, innanzi a questo miracolo di rigogliosa vecchiaia, ritempriamoci, noi che sveniamo nell'ammirazione del Monti perchè a settant'anni ha scritto il " *Sermone su la Mitologia* "!

Roma, maggio 1892

UGO OJETTI.

Un nuovo studio sull'evangelio di Giovanni (1)

La parola di Raffaele Mariano, una delle poche e rare voci che si facciano ancora sentire in Italia sulle questioni religiose, merita sempre di essere rilevata, studiata e, se fosse possibile, ripercossa in mezzo alla generale indifferenza di cui tutti dobbiamo altamente lamentarci. L'elegante e colto scrittore ha in questo suo ultimo lavoro rivolto i suoi studi sul vangelo di Giovanni che tanta parte ebbe nelle prime età della Chiesa alla costituzione dottrinale del Cristianesimo e tanta ne ha ancora nella rivelazione individuale del Cristo alle anime. E del vangelo di Giovanni egli ha preso a considerare in modo particolare la relazione coi sinottici, lo spirito, lo scopo, mentre le altre questioni (tempo — luogo della composizione — autore) non hanno nella sua memoria che un posto secondario ed uno svolgimento limitato. Il Mariano ha avvertito non aver punto la pretensione col suo studio di arrecare alcun contributo nuovo alla controversia, ma « riassumendo e sintetizzando.... soltanto fissare il « cammino che la ricerca e la critica della questione hanno percorso e « il punto cui sono di presente giunte » (p. IX). Chi legge con cura ed amore le dense sue pagine si accorge che spesso l'A. è andato più in là della sua promessa, ha cioè colla intuizione geniale e profonda che gli è propria, rischiarato vari punti della questione, in modo nuovo colla meditazione personale ed ha sopratutto saputo portare nella discussione quel tatto di buon senso che dà non di rado alla critica inglese e italiana una reale superiorità sulla tedesca, nonostante le sue alte qualità di divinazione geniale e di paziente lavoro. Ma quand'anche il Mariano non avesse che semplicemente posto ad effetto la sua modesta avvertenza, il suo studio meriterebbe sempre di esser preso ad esame, perchè se grande è

(1) *L'Evangelio di Giovanni:* sua relazione coi sinottici, suo spirito e suo scopo: Mem. letta all'Acc. di Scienze morali e politiche, dal socio RAFFAELE MARIANO. Napoli 1892.

il merito di chi crea la scienza o una parte della scienza, non è meno utile e meritorio il lavoro di chi attende a divulgarla e a renderla popolare.

Il Mariano è più pensatore che critico, più atto cioè, come confessa lui stesso, a saper cogliere « la determinazione del significato e dei motivi storici e ideali » di un libro (p. XI); a scendere entro la coscienza dello scrittore nell'atto della composizione, raggruppare le condizioni dell'ambiente e quell'insieme di vibrazioni storiche che da questo si ripercuotono nello scrittore trasformandosi nel pensiero e nella parola; — più atto infine a saper astrarre la potenzialità filosofica o sociale di un libro che al lavoro minuto e paziente della critica storica o testuale. — In quelle parti quindi del vangelo ad esplorare le quali più serviva la critica dell'idea che la critica del fatto (mi si passino queste due parole), l'analisi del Mariano è generalmente riuscita viva, oggettiva e completa. Ottimo per es. il paragrafo dedicato alle relazioni del quarto vangelo coi sinottici (§ V). L'A. con una discussione piena e lucida stabilisce che la differenza fra i due tipi di vangeli nella loro parte cristologica, il che vuol dire in tutta la loro più intima essenza, consiste nell'avere il tipo sinottico colto di Gesù la parte storica e del suo insegnamento l'elemento popolare ed esoterico svoltosi sopratutto nella Galilea, e nell'essere invece il vangelo giovanneo risalito ad « un più approfondito e spiritualizzato « riconoscimento della vita e della storia del Cristo e della relazione della « coscienza umana con lui » (p. 37). Nota insieme però che di questo movimento e svolgimento « non vi fu niente che già non fosse dato nel pen« siero di Cristo, nel contenuto della sua rivelazione religiosa » (p. 39). E mi unisco pienamente a lui quando riprova il metodo di chi applicando alle origini cristiane la legge dell'evoluzione in maniera troppo radicale toglie al Cristo ogni rapporto diretto e immediato colla rivelazione religiosa che porta il suo nome per ricondurre tutto alle speculazioni dell'età apostolica e postapostolica, perchè « così è tolto al Cristianesimo il suo fon« damento più saldo » (p. 41). In realtà quando si leggono certe storie del Cristianesimo o del dogma cristiano si resta meravigliati di trovare che sulla scena di quell'immenso avvenimento religioso che fu il nascer del fatto e dell'idea cristiana appariscono e spariscono invero con flusso continuo e universale uomini e speculazioni, Paolo e paulinismo, Pietro e Giacomo, giudeo-cristiani e ebionismo, ma del Cristo niente o quasi niente, salvo una dozzina di parole quasi insignificanti e un nucleo di fatti ristretto e inconcludente al punto da non disconvenire al più mediocre Rabbi dell'età erodiana. E allora, ha ragione il Mariano, il problema delle origini cristiane « s'inverte in un enimma indecifrabile » (p. 42).

Uguali lodi vanno date ai paragrafi in cui l'A. studia lo spirito proprio del vangelo e il suo fondo mistico. Il Mariano vi mette bene in luce le due

idee che nell'*Urchristenthum* e nella *Dogmengeschichte* di Germania spesso sono disconosciute o sacrificate ai bisogni del sistema: dapprima cioè il doppio aspetto del vangelo, nel quale per un lato « alla persona storica si aggiunge la « sua idealità estratemporale e la sua sublimità sovrumana, « ma per un altro il principio astratto assume la sua determinatezza per- « sonale e diventa perciò qualcosa di concreto e di religiosamente operativo » (p. 46); dipoi che nonostante la differenza esteriore del Cristo sinottico e del Cristo giovanneo e quel *di più di celeste e di mistico* (1) che in quest'ultimo si ritrova, il quadro e l'immagine del Cristo nel quarto vangelo « costituiscono un indispensabile complemento della effigie che del « Cristo porgono i sinottici » (p. 48-9), anzi che questo diventa inesplicabile senza quello perchè « ciò che il Cristo nella natura e nella storia è stato « ed ha operato, non lo ha potuto se non per effetto e come manifesta- « zione della sua essenza divina e soprannaturale (p. 49).

***

Ho detto che il Mariano è più pensatore che critico. Nella discussione infatti di quelle parti del suo soggetto ove alla critica dell'idea subentrava quella del fatto, è certo incompleto, forse anche debole. È vero che il Mariano stesso ha avvertito aver voluto toccare piuttosto fuggevolmente dei quesiti relativi al tempo e al luogo di composizione e all'autore dell'Evangelio perchè le dissenzioni sono tali e tante che « a voler tener conto di tutte non ci è modo di raccapezzarsi e l'unica conclusione possibile sarebbe questa che bisognerebbe astenersi da ogni conclusione » (p. 7). Ora mi pare che questo giudizio per uno dei tre punti da lui accennati sia troppo severo. Certo quanto al luogo e al tempo di composizione un largo margine resta ancora nella critica nonostante la dotta discussione del Godet (2) e nessuna conclusione può arrogarsi il diritto di una certezza tale da escludere senza altro quelle a lei contrarie. Non così però si deve dire per quanto riguarda l'autore del vangelo. Io non pretendo ora affermare che l'enorme congerie di dubbi e di obbiezioni che da Bretschneider a Reuss passando per Baur e Keim la critica ne-

(1) A proposito di questo più di celeste e di mistico che si ritrova nell'insegnamento del Cristo giovanneo veda il Mariano se non fosse possibile con un passo di S. Giovanni ritrovare in Gesù la coscienza di questo suo doppio insegnamento: « Se io vi ho detto le cose terrene (τὰ ἐπίγεια, l'insegnamento morale, galilaico dei Sinottici?) e non credete, come crederete se io vi dirò le cose celesti? (τὰ ἐπουράνια, l'insegnamento superiore, gerosolimitano di S. Giovanni?): Giov. III, 12; e se, ricongiungendo S. Paolo I. *Cor*. II 6. III. 1-2 con *Hebr*. V. 11-14, questo doppio insegnamento di Gesù non si riprodusse anche in una doppia Catechesi apostolica rappresentata dal tipo sinottico e dal tipo giovanneo.

(2) *Comm. sur l'Ev. de S. Jean*. Paris, 1881: I 283 e 354-59: è forse il più bel commento che si abbia su S. Giovanni; infatti gli inglesi gli hanno dato posto nella loro superba: *Clark's Collection* (Edimburgo) ed è stato tradotto anche in tedesco, cosa piuttosto unica che rara.

gativa ha accumulato contro l'origine giovannea del quarto vangelo, sia oggi per consenso comune e universale riconosciuta infondata: benchè un largo movimento regressivo si sia compiuto da Baur in poi (1). No, perchè nella scienza come nella pratica della vita, vi sono e vi saranno sempre persone per le quali il negare qualche cosa è un bisogno ansioso dello spirito e una necessità del loro organismo intellettuale, critici a cui parrà naturale il cercare *midi à quatorze heures*.

Ma chi ha seguito con cura e con una perfetta indipendenza da ogni sistema prestabilito lo svolgimento della discussione da Baur a noi sui singoli punti contestati non può nutrire più alcun dubbio ragionevole sulla origine giovannea del quarto vangelo. Che cosa infatti si possa opporre contro l'argomento storico tratto dalla tradizione ecclesiastica dopo la splendida discussione fattane dall'illustre e compianto J. B. Lightfoot (*The Contemporany Review* dec. 1874 e 1875) non lo sanno nemmeno quei tardi discepoli di Baur che si credono ancora obbligati a seguire il maestro nelle sue fondamentali negazioni, a giudicare almeno dalle *amenità* critiche a cui si son lasciati andare Keim e Scholten e dalle intraprese che anche un veterano della scuola di Tubinga credeva di dover chiamare *disperate* (A. Hilgenfeld Einl. p. 397). Chi poi dal contenuto interno del vangelo desiderasse svelato il segreto del suo autore, troverà piena ed ampia risposta nello studio esegetico di B. F. Westcott, elegante capolavoro di quella che gli inglesi chiamano la « internal evidence » (*Gospel of S. John* London 1890 p. V-XXVIII). Del resto uno studio attento così di ciò che era nel 1850 e di ciò che è adesso la questione giovannea come dal suo svolgimento intermedio, può dare sufficienti rassicurazioni intorno all'indirizzo finale che essa sarà per prendere.

Perchè in questi ultimi venti anni una salutare compenetrazione si è fatta tra le due diverse scuole che come ha detto il Sabatier si sono battute sul quarto vangelo « comme autrefois les Grecs et les Troiens autour du corps de Patrocle (l. c. p. 182). » La scuola critica con Baur e sopratutto con Reuss iniziò per mezzo della ricerca interna un nuovo movimento di studi che condusse ad una più fresca e più intera comprensione del vangelo specialmente per ciò che riguarda il valore suo teologico e dommatico, ma rigettò ogni dato tradizionale sulle sue origini. Al contrario la scuola conservatrice, sotto l'azione delle radicali negazioni ritornò sui dati tradizionali e con severa anatomia critica mostrò in più d'uno di essi un valore reale e scientifico, ma non tenne quasi conto alcuno degli studi interni sui vangeli. Oggi da una parte i *conservatori* hanno accolto quanto di sano e di oggettivo era nelle ricerche della nuova

(1) v. Godet. *L'origine du IV évangile* ib. 236-83: Sabatier in *Lichtenberger, Encyclopedie des sciences religieuses* t. VII (1880) art. Jean: cfr. anche per gli studii più recenti W. Sanday *The presente position of the Johannean question* (I. *The Tendency of recent criticism*) in *The Expositor* november 1891, pag. 321-39.

scuola, e dall'altra i *critici* hanno ripreso lo studio delle tradizioni cristiane con migliori metodi e canoni più sicuri. Così per es. Reuss, Renan, Sabatier etc. confessano unanimemente che un rapporto tra lo scrittore del IV vangelo e l'apostolo Giovanni o l'insegnamento giovanneo è innegabile, e il Sanday rendendo conto alla fine dell'anno passato degli ultimi studi intorno alle origini del quarto vangelo dal punto di vista delle testimonianze tradizionali, conchiudeva presentando come frutto di essi le tre seguenti conclusioni « 1) l'opinione che pone la composizione del vangelo nel II secolo è evidentemente insostenibile (*clearly untenable*): 2) è stabilito che il vangelo ebbe la sua origine in qualche principale circolo cristiano al tempo e nel luogo che la tradizione gli assegna; 3) è grandemente probabile (*increasingly probable*) che l'autore ne fu S. Giovanni (1). » E all'ultima di queste conclusioni arrecheranno certamente molta luce gli studi promessi dai teologi di Cambridge sugli antichissimi eretici del secolo II, di cui abbiamo avuto un primo saggio coi frammenti di Eracleone (2).

Ma il difetto del Mariano è provenuto anche da un altra ragione. Chi scorre la sua bibliografia si accorge presto che egli non ha consultato che una scuola, anzi una parte di quella scuola a cui si è rivolto per chiedere dello stato presente della questione giovannea. La sua letteratura si compone infatti di Baur e Zeller tubingiani, di Hase e Weizsäcker benemeriti certo degli studi sul quarto vangelo ma che con Pfleiderer, Jacobsen e Harnack non compongono tutta la critica, oltrechè i più di essi sono noti per uno spirito di tendenza ereditato dalle scuole che li precedettero e che non li raccomanda certo a chi della questione giovannea vuole avere un pieno ed intero concetto. A tal effetto non bisognava dimenticare i lavori di Reuss che per l'esegesi e la critica evangelica è autorità ben più grave di Harnack e Pfleiderer e quelli non meno autorevoli e più completi di Luthardt, di Keil e di Schanz. Se il Mariano ritornerà un giorno sull'argomento dopo avere più largamente esplorato il campo della letteratura giovannea troverà per avventura qualche giudizio da correggere, certo qualche concetto da compiere. Anche tralasciando ora quel che riguarda l'autore e il tempo e il luogo di composizione, vedrà per es. se sia possibile parlare ancora di Paulinismo e di Pietrinismo nell'antico senso bauriano e ricondurre a tali divergenze dottrinali della Chiesa primitiva lo scopo del quarto vangelo. E scorrendo gli studi che dal punto di vista cristologico si sono venuti facendo sulla teologia palestinense del I sec. cristiano conservataci nei Targumin troverà qualche cosa da aggiungere alla sua bella discussione intorno alla dottrina del Logos.

(1) *The Expositor* december 1891. *The present* etc. II The external evidence p. 420.

(2) A. E. Brooke. *The fragments of Heracleon*: *Texts and Studies* I, 4 Cambridge, 1891.

Certo tra il Logos di Filone e il Logos di Giovanni non vi ha, come egli ha sapientemente dimostrato, che una corrispondenza esteriore, la quale non arriva al di dentro di quelle forme che le due parole rispettivamente esprimono.

Pure nemmeno per quel fondo esteriore comune, la teologia cristiana di Efeso è in un rapporto di dipendenza colla speculazione giudeo-alessandrina, perchè l'una e l'altra fanno capo alla concezione palestinense della Mèmrà di Jahweh (la cui traduzione letterale greca è λόγος τοῦ θεοῦ) potenza divina intelligente, personale le cui linee fondamentali erano state date alla teologia rabbinica dall'antica poesia e dal profetismo ebraico. Ma Filone per un processo a lui abituale (1) ha fuso la Mèmrà palestinense nel Logos o ragione divina della Filosofia greca ricavandone una astrazione metafisica con una parvenza di personalità concreta che nel Logos platonico mancava; nel Logos giovanneo invece noi abbiamo la Mèmrà ritrovata in Gesù di Nazareth e posta in un nuovo rapporto colle concezioni messianiche ebraico-cristiane (2).

***

L'illustre scrittore vorrà perdonare al critico sincero che accanto ai grandi pregi del suo studio sul vangelo giovanneo ha creduto suo dovere notare anche le piccole lacune o i difetti. Io non appartengo o almeno penso di non appartenere alla classe numerosa degli eruditi, « di cui il mondo è pieno, abilissimi nel sapere rettificare i punti e le virgole » (p. X) nè a quella maniera di critica che un dotto e brioso scrittore francese chiamava la *critique stercoraire.*

Perchè ritengo anch'io che tutte le fatiche della critica testuale riesciranno mute, inerti, incomplete, se ad essa non venga ad unirsi la critica storica o psicologica o ideale che dir si voglia, la quale riponendo il testo nell'ambiente storico che lo vide nascere e dall'analisi del suo contenuto risalendo al momento in cui, vivente creazione, uscì dallo spirito dell'autore restituisca alle pagine ingiallite l'alito e il fremito della prima lor vita. Quindi tutt'altro che *non aver nulla da apprendere* dallo scritto del Mariano l'ho letto invece con piacere e con profitto, contento di ritrovarmi d'accordo con lui su quasi tutti i punti, benchè cresciuti forse in ambienti intellettuali diversi. E chiudo con un duplice voto: l'uno che il libro del Mariano possa essere stimolo al pubblico colto italiano di riprendere amore e interesse per questo genere di studi; l'altro che il Mariano non si fermi sulla via che ampia e vergine fra noi gli si schiude dinanzi ma porti anche su altri punti di essa il suo maturo criterio e la sua geniale intuizione.

L. Pini.

---

(1) Basti quest'esempio caratteristico: gli angeli dell'A. T. ritrovati nelle *idee* della filosofia greca « *le idee* immortali (ἀθάνατοι λόγοι) che noi (giudei) chiamiamo *angeli.* »

(2) v. Reuss, *La théologie johannique*, 1879, p, 109-110; Weber *System der altsynagogalen palästin. Theologie aus Targum*, Leipzig 1886 p, 174-6.

La demoralizzazione in Italia, massime nel sistema degli studii

Con questo titolo un periodico inglese (il *Journal of education*) pubblica un articolo che credo debba interessare tutti i lettori della *Cultura* e perciò pubblico tradotto aggiungendovi in fondo alcune brevi osservazioni.

***

« *L'imitazione è suicida*, dice Emerson, ma fino a qual segno essa riesca suicida, quando è una nazione che se ne contagia, lo mostra scritto sulla fronte l'Italia contemporanea. Lo stato delle cose, quale il corrispondente del *Times* lo descrive, è ammesso anche dai giornali italiani, i quali solo in qualche cosa, se pure in alcuna, lo credono esagerato. Vi ha assenza quasi assoluta di spirito pubblico, e tale è il difetto di disciplina di partito, da rendere pressochè impossibile al governo il seguire una politica consistente e stabile: però il peggio è la larga e profonda immoralità politica che fa gli amici della bella Italia pensosi del suo avvenire. La causa però ad ogni modo della più gran parte di questi malanni va ricercata, secondo il nostro parere, non nella lunga pace, ma nel sistema di educazione attualmente in vigore. Cotesto sistema è un'imitazione del tedesco; e, perchè l' imitazione fu fatta senza intelligenza, è riuscita un travestimento. È, ad un tempo, greve e superficiale, fatta per togliere ogni vigore alla fibra morale e intellettuale della gioventù italiana, naturalmente svelta e impaziente, e più per distruggere che a ispirare la confidenza nelle proprie forze, la disciplina e la rettitudine morale.

« L'indole di un fanciullo italiano è assai viva: ma essenzialmente *thought-lazy* — per dirla con un' espressione tedesca. Non è capace di fissare la sua attenzione su qualsiasi cosa nemmanco tanto quanto un Inglese, ma è più pronto ad afferrare un' idea durante il primo scoppio dell'entusiasmo: e in lui l'entusiasmo può facilmente e sempre essere eccitato. Così per rispetto alla fantasia, come per rispetto al sentimento egli è assai vivo; ma è sempre corrivo a mostrare un divorzio veramente orientale fra il sentire e l'azione. Sarebbe perciò ovvio che con giovani di questa natura l'insegnamento non si indugiasse mai troppo a lungo su una cosa sola, perchè per questa via non può riuscire ad altro che a generare in lui l' abito alla irrequietezza, che è la peggiore nemica di ogni prontezza e coscienza della mente. Il suo metodo dovrebbe essere elastico, e sempre pronto ad acconciarsi alle varianti fasi dell'animo del fanciullo; specialmente poi dovrebbe, rapidamente, presentare la medesima idea sotto forme differenti, poichè il ripeterla al medesimo modo giova poco a fanciulli di questa natura. Dovrebbe anche mirare a sviluppare in essi le facoltà attive del corpo e a disciplinarle per via di esercizii bene ordinati.

« Invece il sistema di educazione che ora ha gittate le sue radici sul-

l'Italia è proprio l'opposto di tutto questo. Le ore di scuola sono estremamente lunghe (cinque ore e mezzo o sei per fanciulli di nove anni ed anche meno) e poichè le materie insegnate sono poche, ogni lezione par fatta apposta per stancare anche un adulto. Come esempio noi possiamo addurre la lezione di calligrafia, che dura un'ora intiera per bambini di nove anni. Può un diavoletto in quella età sedere con compostezza e imitare il suo esemplare coscienziosamente, per una intiera ora? La storia e la letteratura che sono così eminentemente acconce a destare l'entusiasmo e ad eccitare l'imaginazione sono insegnate come lettera morta e ridotte ad una interminabile narrazione di fatti nudi e crudi. Il metodo imposto dal governo è assolutamente rigido. Un programma particolareggiato prescrive non solo esattamente il tempo che in ogni lezione deve essere speso, non solo la somma del lavoro (talora assurdamente soverchio, e talvolta assurdamente scarso) che deve farsi durante l'anno scolastico, ma, in molti casi, addita persino il sunto delle lezioni, spegnendo così nell'insegnante fin l'ultima scintilla d'iniziativa che potesse rimanere in lui accesa. Nessun tentativo si fa per svolgere negli alunni le facoltà del lavoro costruttivo; e, tra lo studio a casa e le ore di scuola, sono tanto tenuti sui libri, che il tempo loro manca per ogni occupazione meccanica, anche se vi sieno inclinati.

« Nè alcuna educazione si dà con un sistema ordinato di giuochi; la maggior parte anzi delle più numerose scuole non hanno spazii per giochi scolastici, e i giovani passano le ore di ricreazione nella loro stanza da studio, chiacchierando fra loro o giocherellando con la punta delle loro penne. L'educazione fisica è molto trascurata, ed è, per giunta, resa odiosa dalla noiosa qualità degli esercizii: può dirsi che la ginnastica non esiste. Anche le passeggiate che il governo prescrive a determinati intervalli, mancano di ogni spontaneità. Debbono essere fatte in divisa, a passo di marcia, in fila, e non riescono ad altro che ad essere causa di malattia per qualche alunno.

« Non è poi esagerato asserire che le pubbliche scuole italiane non hanno alcuna efficacia educativa. Ma vi ha di peggio. I maestri e le maestre sono terribilmente mal pagati. Molti lavorano in provincia per cinquecento lire all'anno, che è il più basso stipendio legale; molti più si arrapinano, anche nelle grandi città, con settecento, settecentocinquanta lire; mentre le paghe di ottocentocinquanta lire fino a milleseicento sono tenute per buoni stipendi. Come possono essi preparare le loro lezioni o correggere i lavori di quaranta ad ottanta alunni, fuori le ore di scuola, se sono nella stretta necessità di procurarsi per altra via qualcosa da aggiungere alle loro entrate? E così i fanciulli hanno innanzi a sè, quotidianamente, esempii di un lavoro fatto senza coscienza, e noi lo sappiamo tutti quanto i fanciulli sono acuti a discernere i peccati di condotta dei loro maestri. Un'educazione simile data nel più impressionabile periodo della vita di un fanciullo non può mancare di estendere i suoi risultati tanto largamente quanto la moralità si distende, e ispirare

odio alla legge e alla disciplina e desiderio di bucarle (come i loro maestri le bucano) quando e dove sia possibile farlo.

« Preparati alla vita in questa guisa, i giovani, giunti che sono all'età di 18, 19, 20 anni, passano all'Università, dove si trovano di botto affrancati da ogni vincolo. E allora mentre i giornali sono là che, a bocca larga, sbraitano ch'essi sono *la speranza della nazione*, il temuto freno della legge che prima impacciava ogni loro movimento è sistematicamente ridotto a nulla. Evvi un corso di studii per questa o quella disciplina? Il giovane può capovolgere come gli frulla. Evvi un certo ordine di esami? Non importa; il giovane può esporvisi con quella sapienza che a lui piace. Per essere ammessi agli esami occorre che tutti i suoi professori dichiarino *per iscritto* che il giovine frequentò tutte le loro lezioni? Bene: il bidello dell'Università si mette in giro, porta il libretto di presenza ai professori; e questi vi appongono il loro nome senza la più lieve difficoltà, ve l'appongono, anche se lo studente ha passato tutto l'anno scolastico in paese, anche se egli stesso non ha fatto che la metà delle lezioni in cui era per legge obbligato. È stabilito un determinato giorno per iscriversi all'Università? Il Ministro lo dispenserà da questa esattezza noiosa e gli concederà d'iscriversi quando più conviene al capriccio e ai comodi di lui. Così la gioventù passa dalla schiavitù alla licenza; così nelle scuole elementari e su su, nel Ginnasio, nel Liceo, e nelle Università, salvo onorevoli e brillanti eccezioni, hanno i giovani il continuo e triste esempio di un lavoro compito senza coscienza. Or qual meraviglia se da un'educazione di tal fatta i giovani imparano moralmente null'altro che questo: che la legge è una faccenda che dev'essere bucata e giuntata quanto più è possibile, e che la moralità pubblica è un pio mito? Il servizio militare può e fa infatti progredire la gioventù italiana quanto a esattezza e disciplina, ma oltrechè non è che un progresso esteriore e di forma, è per lo meno dubbioso se è capace di disfare la viziosa educazione morale e intellettuale degli anni precedenti.

« Deve perciò temersi che la pubblica moralità non sarà per crescere, nè che alcuno spirito pubblico sarà per formarsi fino a che l'Italia non riconosca fino a qual punto è suicida la sua politica d'imitazione per rispetto all'educazione, e non adotti un sistema più conforme alle idiosincrasie della sua razza.

« Questo, forse, può succedere più presto di quanto, a prima vista, si potrebbe credere: lo scontento del presente si va spandendo largamente per tutta quella parte della nazione che pensa: gli abusi son messi senza pietà a nudo; molti parlano arditamente. E poichè la diagnosi è il primo passo a farsi per la cura di una malattia, a noi è dato sperare che l'avvenire dell'Italia potrà essere assicurato, senza sagrificare migliaia di vite umane. »

***

Se la voce di questo straniero non riuscisse molesta a noi Italiani, sarebbe un molto cattivo segno. Del resto nulla di nuovo, nulla che non

sia stato osservato e detto anche in Italia, e su tutti i toni. Due cose sole sono nuove o almeno non abbastanza gridate: l'una gli effetti tristi che intellettualmente e moralmente produce il nostro sistema di studii; l'altra le aperte accuse fatte ai professori universitarii e alle concessioni dei ministri. Un rimedio al sistema si è cercato da tutti i ministri, che si sono succeduti da 30 anni a questa parte, nel rimaneggiamento dei programmi, nelle mutazioni dei regolamenti: forse questo criterio l'hanno finora avuto, perchè l'esperienza non era ancora completa, forse anche perchè, condannati come sono i nostri ministri di Pubblica Istruzione a una quasi assoluta impotenza parlamentare, hanno cercato di fare almeno quello che non avevan bisogno di sottoporre al Parlamento. Ora l'esperienza dovrebbe parere completa, ora dovrebbe, anche ai più ostinatamente ciechi, essere evidente che le mutazioni dei programmi e dei regolamenti sono pannicelli caldi, che i programmi non hanno alcuna efficacia sul valore dei professori, che la vera riforma, la riforma utile, sarà quella che da una parte metterà i professori nella condizione di migliorare sè medesimi, di essere coscienziosi, di riacquistare la stima, che di sè hanno quasi smarrita, e d'imporla agli altri, e dall'altra assegnerà ai giovani un compito possibile, proporzionato alle forze dell'intelligenza umana, che non richiegga sagrifici strani, che non li obblighi a squilibrare l'esercizio e l'attività del loro intelletto e del loro corpo, che non tolga loro ogni iniziativa, ogni libertà sopra sè medesimi. Nè tutte coteste cose nè, anzi, alcuna di esse ci darà una mutazione di programmi e di regolamenti. È il *sistema* che bisogna mutare: lo scrittore ha pienamente ragione.

Tutto ciò, *of course*, implicherebbe una questione di danari, uno spostamento d'interessi personali. La questione dei danari non era insolubile prima dell'ultimo ministro; ora è pregiudicata e fatta più difficile. Occorrerebbe ora il gran coraggio di disfare l'opera empirica compiuta testè, per coordinarla a un concetto più ampio, più complessivo, più sintetico. Ma quest'opera di disfacimento sarebbe troppo apertamente ostica e non bisogna sperarci.

Ma che qualcosa bisogna sperare lo credo anch'io. Non perchè, come lo scrittore inglese afferma, molti sono che ora *parlano arditamente e mettono a nudo gli abusi senza pietà alcuna:* lo scrittore inglese è, in questo, male informato; e, quanto a me, che pur seguo con diligenza ogni manifestazione didattica italiana, non è nota che *una voce sola* che si mostrò ardita a condannare il sistema. Però vi ha due fatti che danno cagione di sperar bene: l'uno i moltissimi che aderirono a quella voce; l'altro che il presente Ministro proclamò, già non è molto, nella Camera dei Deputati, che il nostro sistema di studii manda all'Università dei giovani *troppo stanchi*, e, come sogliono i *troppo stanchi*, anche *troppo svogliati*. Questo è bene; questo potrebbe essere il principio di qualche cosa, ove anche in questo non si abbia a rivelare la corrività italiana a frapporre *un divorzio veramente orientale fra il pensiero e l'azione.*

LUIGI GAMBERALE.

NOTIZIE (1)

Antichità e belle arti.

— *Die Pfahlbauten des Bodensees* è il titolo di un lavoro del prof. W. Schnarrenberger, pubblicato nel programma del Ginnasio di Costanza. Vi raccoglie in ordine di località tutte le notizie delle scoperte preistoriche fatte nelle palafitte del lago di Costanza ed infine dà delle nozioni generali sugli usi del popolo che vi abitava. Vi sono aggiunte 51 figure in tre tavole, oltre ad una carta geografica.

— Il prof. Th. Thalheim pubblica nel programma del Ginnasio di Schneidemühl uno studio *Zu den griechischen Rechtsalterthümer*. Eccone il sommario: la βούλευσις nel diritto attico e Antifonte VI; 2. i mezzi giuridici contro un giudizio dei dieteti e Demostene LV; 3. la capacità giuridica della donna e Demostene XLI; 4. la vendita dei posti sacerdotali e l'iscrizione di Eritre S. I. Gr. 370).

— Il fascicolo di gennaio delle *Notizie degli scavi* contiene il commento del prof. Barnabei al frammento di calendario scoperto, come annunciammo, a Guidizzolo nel Mantovano. Contiene gli ultimi dodici giorni del mese di novembre, gli ultimi quattordici di decembre e nell'ultima colonna le feste del secondo semestre dell'anno, tra le quali appare quella di Epona, che non ricorre in altri feriali. E' di mattone, e doveva servire a qualche agricoltore e deve appartenere a' primi tempi dell'impero.

— All'illustre comm. De Rossi è dedicato l'ultimo fascicolo (XV, 3) del *Bullettino di archeologia e storia dalmata* pubblicato per cura del professor Francesco Bulic' direttore del Museo di Spalato. Vi troviamo la notizia, che in questa città verrà costruito un nuovo edificio pel museo archeologico nel quale probabilmente saranno raccolti anche gli oggetti che ha scoperti e sta scoprendo la società archeologica di Knin e gli altri trovati in Dalmazia.

— Il prof. Reinhold Schmidt nel programma della *technische Staatslehranstalt* di Chemnitz cerca di sciogliere la questione se l'epoca nostra abbia uno stile architettonico proprio. Esaminati tutti i caratteri dell'architettura nelle varie epoche, arriva alla conclusione che lo stile nostro accetta dei momenti architettonici del rinascimento tedesco in unione a dettaglio italiano.

— La città di Genova avrà, per le disposizioni testamentarie della duchessa di Galliera, una Pinacoteca ed un Museo patrio, che avranno la lor sede nel Palazzo Bianco. Il Ministero della P. I. ha disposto perchè

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone, che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

siano consegnati a quel Municipio gli oggetti d'arte di proprietà governativa.

— Il signor Lodovico Ravasini, con ottimo pensiero, ha tradotto, e bene, in italiano, aggiungendovi alcune note storiche dichiarative, l'opera di Elisa Polko, *Nicolò Paganini e i fabbricatori di violini* (Trani, Vecchi).

Filosofia, Religioni.

— Già molti avevano osservato, che in parecchie opere di Plutarco c'è una fonte inesplorata per lo studio della filosofia di Senocrate. Richard Heinze nel suo lavoro *Xenokrates, Darstellung der Lehre und Sammlung der Fragmente*, esamina più accuratamente i rapporti tra Senocrate e Plutarco, allo scopo di ricostruire la dottrina filosofica di quello. Tratta pure certi punti controversi della filosofia platonica, così la dottrina dell'ἄπειρον.

— Il prof. A. Bullinger del ginnasio di Dillingen s'occupa da più di trent'anni di Aristotele e da sei anni della sola *Metafisica*. Pubblica ora il frutto dei suoi studii in un lavoro *Aristoteles' Metaphysik* (Monaco, Ackermann), nel quale vuole stabilire criticamento il testo, chiarirne tutti i pensieri, e rispondere specialmente a queste domande: Che voleva Aristotele colla sua « prima filosofia? » quale ne è il tèma e la disposizione? qual' è l'autenticità dei libri tramandati sotto il nome di metafisica? come si venne a questa riunione? perchè proprio in quest' ordine?

— Nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo, il prof. Luigi Credaro pubblica un importante studio su *Il problema della libertà di volere nella filosofia dei Greci*. Stabilito che tale problema non fu discusso dai filosofi presocratici, e che appena vi accenna Socrate, egli determinò che Platone ebbe per il primo il concetto di libera elezione, benchè mito e scienza non siano separati nella sua teoria. Ma il problema con metodo scientifico e razionale non fu trattato che da Aristotile, iniziatore della psicologia morale, il quale distinse la funzione volitiva dalla intellettiva, ne determinò le condizioni, i gradi, i limiti; tuttavia anche in Aristotele la dottrina della libertà non è messa in armonia col resto del sistema, e la terminologia è incerta ed oscura. Soltanto Epicuro stabilì una dottrina che è in conformità alle esigenze di tutto il sistema, deducendo la libertà individuale della deviazione spontanea degli atomi. Infine il prof. Credaro ha rilevato gli errori del Guyau e del Gomperz.

— Il prof. J. Stix nel programma del ginnasio di Rottweil studia quelle particolarità della lingua usata da S. Ilario di Poitiers nel suo scritto *de trinitate*, che gli sembrano specialmente importanti per conoscerne lo stile ed intendere l'opera. Ai passi citati aggiunge la traduzione tedesca e ad alcuni anche un commento linguistico e teologico.

— Il prof. Gellert del ginnasio-reale comunale di Lipsia pubblica la prima parte di un suo studio su Cesario di Arelate. Vi tratta della vita di questo santo vescovo: degli scritti tratterà nella seconda parte che uscirà nel programma venturo.

— A proposito delle due recenti opere del Mantegazza, *Epicuro* e *Dizionario delle cose belle*, il dott. Mario Pilo studia *l'Estetica psicologica e la fisiologia del bello di Paolo Mantegazza* (Milano, Cooperativa editrice), confutando sovente delle teorie e delle conclusioni dell'egregio antropologo.

— Studiare l'accusa che molti nemici della cattolica religione gravano su di essa, col dirla poco favorevole e persin anco nociva al benessere ed allo incivilimento sociale; vedere qual peso abbiano le obbiezioni che le si fanno contro; e se la Chiesa Cattolica, ch'essi combattono, o le teorie dei protestanti e degli increduli, che levano a cielo, siano più favorevoli all'umana società; ecco il tema dell'opera *Religione e Società* di F. Cavalleri (Torino, Marietti).

Istruzione, Educazione.

— L'Università di Tomsk in Siberia, sorta nel 1887, dopo molti anni che la popolazione la richiedeva, raccogliendone i fondi necessari, ha ora 17 docenti e 262 studenti, di cui 90 nativi della Siberia e 172 della Russia europea. Non vi sono che due facoltà, quella di medicina e quella fisico-matematica. 200 di quei 262 studenti godono di forti borse, create per invogliare uditori ad accorrere a quella Università.

— Nell'ultimo anno 252 donne studiarono nelle Università francesi. Nella facoltà di medicina furono iscritte 18 francesi, 6 inglesi, 3 rumene, 2 turche, 1 greca, 1 americana e 103 russe: in quella di scienze naturali 5 francesi e 14 straniere: in quella di filosofia 82 francesi e 15 straniere (*Revue de l'enseign. supér.*)

Geografia, Viaggi.

— L'ultimo numero (16 maggio) della *Geografia per tutti*, contiene fra altro la continuazione della memoria del Prof. Marinelli « La determinazione dell'orizzonte visibile da un dato punto di osservazione, » ed una recensione del Prof. Roggero intorno ad un testo di geografia, nella quale recensione con una franchezza ammirevole si dicono verità che tutti conosciamo pur limitandoci a ripeterle sotto voce, per malintesi riguardi personali che si risolvono in detrimento della scienza e della scuola. Notevolissime le dichiarazioni del Direttore. Il giornale tanto pregevole ed utile è passivo: sembra che il numero degli abbonati abbia raggiunto il massimo e sia stazionario; si fa quindi un ultimo appello per tentare di aumentarlo, altrimenti col 1892 il periodico dovrebbe cessare. È doloroso, ma è così. Fra le parecchie migliaia p. es. d'insegnanti di geografia quanti spendono 8 lire l'anno per un ottimo giornale che li riguarda così davvicino? Quante fra le nostre scuole lo ricevono? Che amaro Calvario il giornalismo per la gente colta! [Fr. M. Pasanisi].

Storia letteraria.

— Il dott. Vincenzo Ussani pubblica un commento esegetico dell'*Ode* oraziana d'*Archita* (Roma, tip. Italiana), in cui acume d'ingegno e suffi-

cienza di cognizioni critiche son poste a servizio di un accurato studio e d'un grande amore per la lirica del Venosino. Nella interpretazione, così combattuta, di quell'ode l'A. si allontana tanto dai fautori del significato *soggettivo* (Regel, Göttling, Hirschfelder) che vorrebbero ravvisare nel naufragio, di cui quivi è parola, un infortunio accaduto ad Orazio stesso, quanto dai sostenitori della *forma dialogica*, in cui interlocutori sarebbero il geometra Archita, sepolto presso il lido Matino, ed un nocchiero là di passaggio, oppure quest'ultimo ed un'ombra vagolante insepolta attorno alla tomba del primo. Si dichiara, quindi, pel *monologo* : non però nel senso voluto da Luc. Müller, che imbastisce l'ode sopra un ipotetico fatterello di cronaca, ispirato ad Orazio dal suo soggiorno in Taranto (717), d'un giovane di questa città che reduce dall'Illiria sarebbe perito di naufragio in que' paraggi. Preferisce, invece, la vecchia opinione degli scoliasti, che cioè tutta l'*Ode* non sia se non una prosopopèa d'Archita, il quale, dopo aver lamentata la perversa sua sorte, prega da un navigante, colà di passaggio, l'onore della sepoltura. — A tal conclusione non fa ostacolo di certo il fatto che Archita comincerebbe dal parlar di sè in seconda persona (« Te *maris et terrae* etc. ») per proseguire poi in prima (« Me *quoque devexi* etc. »). Però : nella prima parte dell'ode si lamenta il destino serbato all'uomo, per eminente che sia, di morire : Archita stesso, indagatore, già, e quasi viaggiatore degli spazii celesti (« *percurrisse polum* »), è confinato fra poche zolle di terra. Or questo contrasto cade, qualora si ammetta esser Archita *insepolto*, e si spieghi il « *cohibent* » del v. 2 altrimenti che come « *circumcludunt* » Così, quel « Iudice te *non sordidus auctor Naturae verique* » detto da Archita a sè stesso mi suona strano. — Ma questi son dubbii, e forse scrupoli: resta la bontà dell'indagine fatta dall'A. Il quale si renderà grandemente benemerito degli studii oraziani, se su quella via, per la quale s'è così felicemente avviato e con sì bel corredo d'attitudini, vorrà proseguire e stampare orma più vasta. Il titolo del suo lavoro « *Saggio su Orazio* » è insieme augurio, promessa ed impegno [EUGENIO LAURENTI].

— Domenica, 8 maggio, al Circolo Filologico di Napoli, ho tenuta una conferenza sul tema « *Amore, morte, poesia; una storia del secolo XV* » della quale alcuni giornali hanno pubblicati sunti più o meno estesi. Perchè, in generale, i cronisti sono stati più cortesi che esatti; e quindi le loro parole possono trarre in errore gli studiosi, credo opportuno riferirne qui poche cose. Mio scopo è stato descrivere la corte letteraria di Lorenzo de' Medici, in particolar modo giovandomi dei versi, ancore inediti, dei suoi poeti, o volgari o latini: e far rilevare il doppio influsso del Ficino e del Poliziano su tutta questa poesia, più sprezzata che conosciuta. Così ho esaminato taluni dei motivi lirici più ripetuti, ed alcuna delle ispirazioni più comuni; e ricordati i fatti dei quali, per aver maggiormente commosso i cittadini e i cantori, più si ritrovano testimonianze, trattenendomi specialmente sulla morte di Albiera Albizi. Di costei ha

scritto a lungo il Poliziano, celebrandola con vivo affetto in una delle più belle fra le sue elegie latine; e numerose deploratorie si trovano in codici di Firenze e di Roma, insieme ad altre liriche in morte di un'altra Albiera, che pure commosse i poeti. Quella fu la fidanzata di Gismondo Lotaringhi della Stufa, morta giovanissima per aver trascurato di coprirsi uscendo da una festa da ballo in onore di Eleonora d'Aragona; questa una buona mamma, morta a vent'anni, ferita da una trave alla testa, mentre cercava salvare un suo bambino, che stava per essere schiacciato da una tettoia crollante. Ho concluso, poi, facendo notare come si debba intendere il concetto dell'amore in quei poeti platonici. I materiali, dei quali mi sono giovato, pubblicherò presto in una nota speciale negli *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Intanto sento il dovere di ringraziare gli amici, che mi hanno aiutato nelle ricerche per una monografia intorno Alessandro Braccesi, la quale spero presto pubblicare; ed in modo particolare il prof. Isidoro Del Lungo, maestro a tutti negli studii polizianeschi, cui io debbo tanto, e forse il meglio. [G. ZANNONI].

— Il prof. N. R. d'Alfonso ha testè pubblicato alcune *Note Psicologiche al Macbeth di Shakespeare* (Roma, fratelli Bocca). Non è questo il suo primo studio sul grande tragico inglese, avendo egli pubblicato, l'anno scorso, *Un detto di Amleto e l'educazione dei sensi.* Quantunque lo Shakespeare, specialmente in Inghilterra, conti già una biblioteca di biografi e di commentatori, il lavoro del d'Alfonso è schiettamente originale. Egli, nel suo ultimo studio di cui parliamo, prende ad esaminare al lume della moderna *psicologia criminale*, quei due grandi delinquenti che furono Macbeth e la sua *lady.* Di ogni loro detto si serve per ricostruire la genesi e lo sviluppo della psicopatia che li fece colpevoli, e per mostrare in quale modo diverso la memoria del delitto compito agisse sul loro organismo corporeo e psichico. L'egregio filosofo riesce a convincervi che, anche cogli ultimi dati della psicologia sperimentale e della criminologia, quei due personaggi della tragedia, se fossero stati vivi e veri, non avrebbero potuto comportarsi diversamente, punto per punto; sino al sonnambulismo di *lady* Macbeth. Oh che la estetica si facesse sempre così! *Res non verba.*

[G. CAPPUCCINI].

Letteratura contemporanea.

— La casa editrice Dumolard, di Milano, ha pubblicato un volume di Domenico Giuriati *Sul confine.* In forma di romanzo, l'illustre autore delle *Memorie di un vecchio avvocato* racconta i casi di due sposi, per trattare la questione del divorzio, dal suo punto di vista, e dimostrarne la necessità.

— La signorina Giannetta Ugatti ha pubblicato col titolo *Amore e amore* sei novelle che rivelano in lei molta attitudine a scrivere, pregevoli per disinvoltura, facilità di stile, vivacità di dialogo, e sopra tutto lontane dalle verbose lungaggini, dalle minute descrizioni, dalle filosofiche osservazioni, onde molti oggi farciscono i libri, che pur vorrebbero ameni.

Sono tutte notevoli anche per l'arguzia dell'osservazione, e per la naturalezza del racconto. Qualche menda, però, le si può rimproverare, rispetto alla lingua; ma è difetto, del quale la giovane autrice facilmente si correggerà [L. Frati].

— Degno di molta considerazione è un recente articolo di Guido Fortebracci, *La strage degli Innocenti* nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (1° maggio), ricco di argute osservazioni e di ampie vedute. In esso l'autore si scaglia contro quella parvenza di essere vitale che, per eufemismo forse, ci si ostina a chiamare *romanzo italiano moderno.* L'ultimo capitato gli serve per designarli tutti con un sol nome: *gl'innocenti.* Egli considera il D'Annunzio prosatore, sempre un poeta dimezzato. Accumula i materiali non ancora maturi per la elaborazione poetica, ed ecco fatto il suo libro di prosa, che segna un regresso nel secolo dei massimi romanzieri, quando l'arte narrativa del secolo nostro ha fatto tali passi da gigante, che non può limitarsi a cogliere il profilo fuggevole delle persone, ma deve farci penetrare nel mondo interno dei personaggi, facendoci assistere al misterioso svolgimento del loro essere. Quanto alle tre qualità indispensabili per essere scrittore: aver delle cose da dire, saperle dire in maniera propria, essere sincero, il D'Annunzio, secondo il Fortebracci, manca della prima e della terza; possiede in apparenza soltanto la seconda. Nel primo romanzo volle dar corpo al suo sogno infantile di lusso e di piacere, con la dipintura d'una società inesistente, rappresentata come spregevole e non ostante ammirata. Scrisse un secondo romanzo, la storia di due oziosi che vanno a cullare il loro ozio e i loro vizi in mezzo alla gente che lavora e che serba intatto il senso della probità. Dopo una solenne promessa di rinnovamento e ravvedimento, scorsi dieci anni dalla pubblicazione dell' *Intermezzo*, pubblica ora l' *Innocente.* Questo suscita la curiosità del pubblico; ma presto avrà la sorte che il pubblico, ragazzo capriccioso e crudele, riserva agli organismi non vitali sorti nel campo dell'arte, se pure un tempo attrassero la sua attenzione.

Miscellanea.

— Sappiamo che l'avv. prof. Giuseppe Mantica pubblicherà quanto prima la dotta e briosa conferenza sopra il *destino e le profezie*, che ebbe a Roma si buon successo, aggiungendovi anche quei materiali, che nella rapidità del dire ha creduto bene di tralasciare.

— Monsignor Landriot convinto che dalla buona educazione della donna proviene solitamente la buona riuscita dei figli, ha dettato 17 conferenze attingendo al gran Libro dei Proverbi sulla donna forte, allo scopo di farle rilevare la grandezza del suo apostolato, e di renderla forte nella sua nobile missione. Di questo lavoro se ne fecero nella sola Francia ben diciasette edizioni. Ora è stato pubblicato in italiano, tradotto dalla signorina Giuseppina Elena Canton (Torino, Marietti).

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*
Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 29 Maggio 1892 N. 22

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL SOCIALISMO

Il libro che porta questo titolo fa parte di un'opera di *Filosofia morale* in due volumi che lo stesso autore ha pubblicato presso lo stesso editore. L'autore è Vittore Cathrein, un gesuita di molta dottrina e chiarezza di mente: l'editore è l'Herder, il maggiore editore cattolico della Germania (1). La prima edizione n'è venuta fuori nel 1890; la quinta nei principii del 1892. Gli esemplari messi con questa in vendita sono da'nove a'diecimila. I libri, anche non buoni, dei quali lo spaccio è così notevole, meritano sempre di attirare l'attenzione pubblica: e questo lo merita tanto più che è un libro buono.

E per più ragioni. L'esposizione delle dottrine socialiste è, per confessione di quegli stessi che le professano, esatta e sincera. Il che già non è piccolo merito; perchè queste dottrine non sono facili nè a intendere nè a spiegare. E poi la confutazione n'è chiara e compiuta, se pure a qualcuno può parere, che bisognerebbe averla talora tratta più da radici teoretiche che non da conseguenze pratiche. Per questi suoi

(1) Freiburg in Breisgau, p. 198 in-8.

pregi, che ne renderebbero la divulgazione facile, meriterebbe che fosse tradotto. Nè sarebbe difficile: giacchè è scritto in un tedesco molto umano e punto complicato: sicchè si potrebbe tradurlo in un Italiano confortabile e leggibile.

Il Cathrein è di quei cattolici, che seguendo l'orma, com' è ragione, di Leone XIII, mentre combattono il socialismo a spada tratta, riconoscono che nelle lagnanze della classe operaia v' ha molto di vero, e bisogna provvedere a eliminarle. Non crede però che si devono scegliere altre vie, se non appunto quelle che il Papa propone. Quando si voglia, dice, allontanare per via pacifica il pericolo che minaccia per parte della fazione sovversiva, bisogna metter mano sul serio alla riforma sociale. Anche al minore dei lavoratori dev'essere guarentita una vita di famiglia degna dell' uomo. A ciò non è solo richiesto, ch'egli abbia un salario sufficiente, ma altresì che si abbia un riguardo bastevole alla sua vita e alla sua salute, e non si carichi di lavoro oltre misura. Egli deve esser trattato non solo giustamente, ma altresì con rispetto e con amore. Infine egli deve aver la persuasione, che in caso d'infortunio o di malattia non sia gittato senza aiuto sulla strada. E poichè a tali riforme non basta oggi neanche da lontano l' iniziativa personale e la semplice attività privata, così noi desideriamo, che la potestà pubblica prenda le disposizioni legislative necessarie a ciò. Essa deve recare la sociale riforma così innanzi, che persino l' ultimo lavoratore cui non manchi intelligenza e parsimonia, può sentire la fondata speranza di salire via via a un alto grado nella scala sociale. Codesto è il socialismo che, molto impropriamente, del resto, si chiama cristiano; ma che, se è cristiano, non è socialismo punto.

È naturale che al Cathrein paja — e non si può dargliene torto — che ciò che più importa e che è più indispensabile per attuare una riforma sociale, come quella ch'egli vagheggia, è il ravvivamento dello spirito cristiano, non solo nelle classi infime, ma altresì — anzi soprattutto — nelle superiori. A cotesto ravvivamento egli stima che deva e possa contribuire soprattutto la Chiesa cattolica. Perciò richiede che questa e i suoi organi siano lasciati interamente liberi nella loro azione, e soprattutto le si renda l'influenza che le spetta nella scuola. Se non che l'autore riconosce che questi suoi desiderii non hanno nessuna probabilità di essere soddisfatti ora, le classi, da cui dipende oggi il governo degli Stati, avendo disposizioni affatto contrarie.

Altrove egli mostra che il socialismo e l'anarchismo hanno le lor radici, in quanto alle dottrine economiche, sulle quali si fondano, da alcune delle tesi, improvvide e non abbastanza fondate, dell'economia

politica classica, per quanto si voglia male interpretate, e quanto alle dottrine politiche e religiose, dalle quali muovono, da quelle che si raccolgono sotto nome di liberalismo, per quanto questo si mostri loro contrario. Non si può affermare che nell'un rispetto o nell'altro il Cathrein sia affatto nel falso.

Del resto, non sta in queste osservazioni, dalle quali si può anche dissentire, il valore del libro di lui; bensì nella chiara esposizione e confutazione della dottrina soprattutto socialista; giacchè di questa si occupa assai più che delle anarchiche. Egli, dopo chiarito il concetto del socialismo e la sua relazione col comunismo, e dati brevi cenni della sua storia, ne espone le ragioni filosofiche, religiose, economiche. Il sistema del Marx, che ha dato forma di scienza — così almeno pretende l'Engels — al socialismo, è spiegato e riassunto, quanto più chiara. mente si può; è consentito in Germania dai Marxisti stessi, che quella dell'autore è una delle migliori analisi che n'è stata fatta. Il quale poi passa a discutere le radici e le fonti del socialismo, e la sua relazione col liberalismo, che, come s'è detto dianzi, a lui pare che gli abbia data la stura.

Dichiarato quello che sia il socialismo e come e di dove nato, si accinge a confutarlo, a dimostrarne l'impossibilità. E questa prova fa determinando da prima il campo della controversia. Ciò ch'egli ritiene impossibile, è il socialismo democratico moderno. Non vorrebbe affermare, che un ordinamento economico quale i socialisti vagheggiano, sarebbe impossibile, se gli uomini fossero angeli; o in uno Stato retto a governo assoluto: o che una violenza feroce non potesse per poco effettuarlo; ciò ch'egli afferma, è che sia fuori di ogni possibilità recarlo in atto nè per poco nè per molto, ove si supponga, come i socialisti attuali vogliono, uno stato democratico, nelle forme ch' essi richiedono. Pure, non è la forma politica, ch' egli intende esaminarne; bensì i fini economici, e le conseguenze che ne derivano. Il che fa, fermando da prima, che il nocciolo del socialismo sta nella statualizzazione (1). *Verstaatlichung*, di tutti i mezzi di produzione; e distinguendo ed esaminando le diverse condizioni di fatto, che questa statualizzazione richiede, 1. la socializzazione, *Vergesellschaftung*, dei mezzi di produzione. 2. il regolamento sociale (secondo un piano) di tutta quanta la produzione dei beni in luogo della presente anarchia di produzione, 3. e questo sulla base democratica possibilmente egalitaria, cosicchè almeno ogni signoria e ogni privilegio di classe sia in perpetuo messo da banda.

(1) Chi sapesse una miglior parola, me la suggerisca.

4. la ripartizione dell' intero prodotto secondo una norma unica. Ed egli prosegue, dopo queste siffatte analisi, a saggiare una per una tali esigenze fondamentali dell'ordinamento socialistico, e a mostrarne, come egli dice, l' insostenibilità per parte di ogni persona che pensi, *die Unhaltberkeit für jeden Denkenden*. La quale, a me almeno, par provata molto chiaramente; e, quantunque possa parere tanta e tale, che il provarlo sia soverchio, pure tanti ne sono illusi, che dobbiamo consentire, che non è punto soverchio.

Il combattere dottrine, che hanno tanta diffusione oggi e rischiano di sovvertire, anche per breve tempo, le società nostre, è meritorio e necessario. La repressione dei governi può essere necessaria per impedire lo scoppio; ma è mezzo triste e non sicuro. Bisogna combatterle nelle menti; bisogna sradicarle dalle menti. Il che non dovrebbe essere impossibile; tanto sono assurde, e non capaci di portare, se non effetti appunto contrarii a quelli che ne sperano coloro che le professano. La mollezza quasi generale colla quale si affrontano, è uno dei principali aiuti perchè prevalgano.

E pensando, che un gesuita è quello di cui raccomando il libro, mi son consolato meco della grande indipendenza ed equità di spirito, che riesco a mantenermi in tempi di tanta servitù e parzialità. E, pur confessando e ammettendo i grandi torti che i Gesuiti hanno verso la società civile e la Chiesa, mi dico ch' essi sono esempio e prova della sentenza dell'Evangelo, giacchè si può dire sentenza sua che non solo *regnum coeli vim petit*, ma anche *regnum mundi*. Di fatti, cotesti Gesuiti, così combattuti, così odiati, così perseguitati, riescon pure a mantenere il lor posto e a sfidare tutti i loro nemici. Paiono essere immortali, e a ogni colpo, come Anteo ogni volta che toccava terra, ripigliar forza. Anche nel campo delle dottrine non solo religiose, ma filosofiche altresì e civili, sono instancabili, indomabili. I Gesuiti di Maria-Laach, dei quali è il Cathrein, non cessano di pubblicare opere di non piccolo valore e di non poca efficacia, come appare dal numero delle copie che ne vengono fuori. Più fanno, e più sono. Tal che non bisogna che s' illudano i loro avversari, e credere spenti quelli che odiano, solo perchè non piace loro che vivano. B.

La lingua e la scuola italiana fuori del Regno

CONFERENZA

tenuta dal Prof. ARTURO GALANTI

a beneficio della Società Dante Allighieri

nella Sala dell'Associazione della Stampa in Roma il 15 maggio 1892

SIGNORE E SIGNORI.

Benedetto Cairoli, che tra i ministri italiani fu il primo ad occuparsi con cura e zelo speciali delle scuole italiane all'estero, nel 1880 dirigeva al Parlamento nazionale queste parole: « La scuola è uno dei mezzi più potenti per propagare la nostra civiltà, per diffondere l'uso della nostra lingua, per aprire ed appianare le vie al nostro commercio, per espandere, mantenere e affermare la giusta nostra influenza politica e morale. Essa rafforza i vincoli che legano l'emigrato alla madre patria. Essa mantiene in coloro che si stabiliscono all'estero la memoria e il desiderio del paese d'origine ».

Alcuni anni dopo l'on. Crispi in una sua *Relazione sul riordinamento delle scuole italiane all'estero* lodava i nostri connazionali fuori del Regno « di essersi raccolti attorno alle scuole come intorno alla bandiera nazionale per difendere il decoro e la dignità della nostra nazione ».

Con quanta ragione Benedetto Cairoli e Francesco Crispi rilevassero l'importanza delle scuole all'estero, è dimostrato dal fatto che oggidì le più potenti e le più ricche nazioni, mentre prevedendo i danni e i pericoli della concorrenza reciproca e del protezionismo invadente, cercano nuovi sbocchi ai prodotti del suolo e delle industrie in lontane colonie e in remoti paesi, mostrano nel tempo stesso d'aver capito, che in ciò tanto meglio possono riescire, quanto più le colonie e le regioni, aperte ai loro commerci, sono ad esse legate dal vincolo della lingua.

E anche un' altra ragione interviene oggidì ad acuire nei popoli il desiderio e la necessità di propagare la lingua e la scuola nazionale: e questa ragione sta nel progredire continuo, checchè si dica o si faccia in contrario, del sentimento di nazionalità, per cui tutte le genti che parlano una stessa lingua e pur sono disgiunte e separate dalla divisione e dalla distribuzione politica degli Stati, si sentono attratte fatalmente le une verso le altre, e pongono la questione del proprio ricongiungimento molto al disopra di tutte le altre questioni, che agitano ed appassionano la società presente e debbono probabilmente attendere un'assai più remota soluzione. Ond'è che, avendo quasi ogni nazione, che meriti questo nome, qualche cosa di suo fuori del proprio grembo, ciascuna ama e cerca di mantener vivo e forte nei paesi ai quali agogna, il mezzo che meglio

d'ogni altro serve ad esprimere la mutua simpatia, l'indizio più sicuro ed evidente della comune origine, della storia e della civiltà comuni — la lingua.

Tutto ciò spiega a sufficienza l'origine e lo straordinario incremento di numerose società, sorte presso molte nazioni d'Europa, allo scopo di conservare e propagare la lingua nazionale, non solo nelle colonie o nei paesi ove la loro lingua si parla, e pure appartengono ad altri Stati, ma sin anco in quelle regioni con le quali esse abbiano soltanto attinenze e relazioni politiche e commerciali. E tutto questo indipendentemente da ciò che fanno e cercano di fare nello stesso senso ed allo stesso fine i singoli governi.

Il governo inglese per mantenere ed estendere sotto tutti gli aspetti nel vastissimo impero coloniale britannico la propria influenza profonde tesori, i quali rifluiscono centuplicati in Inghilterra; e intanto numerose e ricchissime società private fondano case, collegi, missioni ovunque scorgono un vantaggio da ricavarne. Che cosa sono le società bibliche ed evangeliche se non altrettanti centri d'espansione? Che cosa sono i loro ministri ed apostoli se non altrettanti maestri di lingua inglese? Nella sola Africa equatoriale le società di propaganda britannica spesero in questi ultimi anni parecchi milioni; e con siffatti mezzi è chiaro che la stirpe anglo-sassone, già di per sè forte e resistente, tende piuttosto ad assorbire che ad essere assorbita.

E la Francia? La Francia spende senza risparmio per le numerose missioni, che seguono o precedono i suoi eserciti, le sue squadre navali e i suoi commerci, e accompagnano e promuovono la diffusione della sua lingua e del suo prestigio. E intanto due società private, la *Propagation de la Foi* con sede a Lione, e l'*Alliance française,* che il governo della Repubblica sussidia e proclama utile alla patria e raccomanda con circolari ufficiali, raccolgono e adoperano per le scuole francesi all'estero somme assai vistose: e così, pur non potendo contare sull'appoggio di una forte emigrazione, la Francia diffonde ugualmente l'uso della propria lingua e con essa il predominio dei propri commerci, non solo ne' suoi vasti possedimenti coloniali, ma anche fuori di essi, e soprattutto negli scali di Levante, a scapito purtroppo della lingua italiana, che quivi ebbe fino a tempi non lontani incontrastato dominio. Nè qui va dimenticato che alla espansione della Francia giovano pure altri mezzi, che noi non abbiamo saputo ancora nè creare nè svolgere; la sua ricchezza, la sua potenza, la genialità e la varietà meravigliosa della sua letteratura, la novità inesauribile delle sue grandi e piccole industrie.

La potente Germania, che ha come noi popolose colonie fuori del suo grembo ma in terre non sue, va da parecchi anni cercando e occupando territori inesplorati o liberi in Africa e nell'Oceano Pacifico per riversarvi con maggior profitto l'eccesso della sua popolazione, e non bada a sagrifici per tener vivo il sentimento germanico nei figli lontani dalla madre

patria. E intanto, oltre alla Società di San Raffaele per la protezione degli emigranti tedeschi, due Associazioni potentissime e ricchissime, l'*Allgemeine deutsche Schulverein* (Associazione scolastica generale tedesca) con sedi centrali a Berlino e a Vienna, e il *Deutscher Schulverein* (Associazione scolastica tedesca) con sede centrale a Monaco di Baviera, s'adoperano con tutti i mezzi e col consenso, l'appoggio e la cooperazione di tutte le classi sociali e di tutta la stampa tedesca, senza distinzione di Stati o di partiti, non solo a conservare la lingua e la coltura germanica dovunque esse abbiano sede e sieno da altre nazionalità minacciate, ma anche a germanizzare genti e regioni che furono un tempo tedesche e più nol sono, o magari anche non furono tedesche mai, ma piacerebbe al pangermanismo che tali diventassero. Il solo *Allgemeine deutsche Schulverein* conta presentemente circa 500 società federate e oltre 80000 soci.

Che dire poi delle nazioni slave? Il pernio di tutta la politica della Russia sta nella lotta pel predominio del mondo slavo in Europa ed in Asia; e il panslavismo distende, polipo immane, i suoi minacciosi tentacoli dal Mar Baltico al Mar Nero, dagli Urali all'Adriatico, dal Caucaso all'altipiano del Pamir, dal Caspio al Mar del Giappone; e la fede ortodossa, congiungendo in un valido abbraccio la religione e la politica, cerca in levante, da Gerusalemme a Damasco, e persino nell'appartata Abissinia, le ragioni per intervenire ed affermarsi, avanguardia fedele e pertinace della preponderanza russa. E intanto parecchie potenti società private, le più potenti del genere, con sedi centrali a Pietroburgo, a Mosca, in Odessa, accompagnano ed assecondano, stimolano e preparano dappertutto l'opera del governo russo, e mirano esse pure non solo a conservare l'elemento slavo là dove ha sede o prevalenza, ma a farlo avanzare e progredire anche dove altre nazionalità gli contendono il passo, nelle provincie tedesche del Baltico, in Finlandia, in Polonia, e sulle rive dell'Adriatico, a danno purtroppo anche qui dell'elemento italiano!

L'esempio della Russia ha trascinate e infervorate tutte le minori nazioni slave, e tutte all'idea ed al proposito di proclamare la propria indipendenza o autonomia e di allargare i confini della patria, hanno congiunta la persuasione incrollabile di dover prima o poi riescire nell'intento, ove riescano anzitutto a conquistare colla scuola e colla diffusione della lingua e della letteratura patria quelle terre, a cui son volti i loro desiderii. Così è che il governo bulgaro e il serbo spendono ogni anno parecchie centinaia di migliaia di lire per le scuole all'estero. Così è che in Serbia è sorta la Società di San Savo per la diffusione della lingua serba, e in Croazia e fra tutti i popoli jugoslavi fiorisce la Società dei SS. Cirillo e Metodio, e l'*Edinost*, che tradotto suona *Unità*, prospera e lavora con frutto tra le genti slovene, e Società consimili, segrete o palesi, vantano gli czechi, i polacchi, i ruteni ed i bulgari. Così è che i serbi sognano una grande Serbia, i bulgari una grande Bulgaria, gli

czechi una Boemia tutta czeca, i polacchi il vecchio regno di Polonia, e i croati e gli sloveni una grande Slavia del Sud, a danno anche costoro della proscritta nazionalità italiana sul littorale adriatico.

Una lingua assai diffusa in levante è la greca, che non solo è lingua nazionale del Regno ellenico, ma è parlata altresì da una gran parte della popolazione nelle limitrofe provincie dell' Epiro, della Tessaglia e della Macedonia, nelle isole dell' Egeo, e dovunque i greci gareggiano cogl' israeliti e cogli armeni nel monopolio del grande e del piccolo commercio, in Asia, in Africa ed in Europa, dentro i confini del vecchio impero bizantino.

Ora i greci sono essi pure della propria lingua, patria e religione amantissimi, e sognano essi pure un grande impero ellenico, tanto che molti ricchissimi privati, esempio nuovo, dedicano a questo patriottico intento in vita o prima di morire tutto il loro patrimonio, e i tesori raccolti coi più disparati commerci son profusi a piene mani per la espansione della patria e delle sue istituzioni. Mirano alla conservazione e all' incremento dell'ellenismo nel territorio dell' Impero turco le Ἐπιτροπίαι (*Epitropie*, Commissioni) e certe speciali associazioni letterarie, dette Σύλλογοι (Sillogi).

Piccole comunità greche, tenacissime nell' osservanza degli usi patrii, con scuole, chiese, libri e giornali proprii, s' incontrano in tutte le terre bagnate dal bacino orientale del Mediterraneo e dal Mar Rosso, dove il greco non solo contende palmo a palmo il terreno al turco e all'arabo, ma intralcia altresì, e questo non è male, i progressi del panslavismo, e gareggia col francese nel togliere alla lingua italiana il campo, che un tempo essa temeva da sola in levante.

Un altro popolo, che nella Turchia d' Asia e d' Europa si afferma ogni dì più con scuole, istituti e chiese nazionali e con una civiltà tutta propria, è l' armeno.

Anche la Spagna e il Portogallo, quantnnque la loro emigrazione abbia perduta ormai qualsiasi importanza, spendono somme non lievi per mantenere missioni e collegi pei missionari, maestri della propria lingua in quei continenti e in quegli arcipelaghi, su cui portoghesi e spagnoli primi innalzarono il patrio vessillo.

Scarsa è pure l'emigrazione olandese, e l' Olanda cerca con ogni mezzo di concentrarla e mantenerla salda e compatta nel suo vasto impero coloniale delle Indie orientali, dov'essa può ancora sostenere vittoriosamente la concorrenza commerciale delle altre nazioni, ma stenta a impedire e contrabbilanciare la continua immigrazione cinese.

Infine anche la Rumenia, questa nobilissima figlia di Roma, sente la missione che le incombe nel mondo latino, e fa quanto può per tener viva tra i valachi della Transilvania, del Banato, della Bukovina e della Turchia europea la lingua e la coltura nazionale.

Ma urge affrettarsi.

Soltanto, come saggio della gara internazionale, che ferve a proposito di scuole in certi centri commerciali di popolazione mista, aggiungerò che a Salonicco vi sono a un tempo scuole turche, israelitiche, greche, bulgare, valache, austriache, inglesi, francesi e italiane. E come saggio della operosità di certe associazioni propagandiste, ricorderò che l' *Alliance française* ha fondato in pochi anni circa 200 comitati e altrettanti centri di insegnamento, sparsi in Francia e sue dipendenze, nell' Europa orientale, in Asia, in Africa e nelle due Americhe.

Sono addetti a questa colossale propaganda centinaia e centinaia di insegnanti di una ventina di ordini religiosi. Fra i centri d'insegnamento è l'Università di Beyrouth in Siria, diretta dai gesuiti, pareggiata alle Università di Francia e sussidiata con 100,000 franchi, concessi, lo si noti, dall'anticlericale Leone Gambetta.

Ora, dopo tali premesse, io dico che, se v' ha paese il quale abbia il diritto e il dovere di emulare i popoli, che una parte delle loro risorse dedicano a sorreggere e propagare fuori dei propri confini gli elementi della propria nazionalità, tra cui la lingua e la coltura primeggiano, questo paese è l'Italia: l'Italia che vede la sua lingua e la civiltà sua minacciate in terre italiane da popoli rivali: l'Italia che ha colonie in tutto il mondo, alimentate da una emigrazione inferiore soltanto alla britannica e alla tedesca, e non legate affatto, tranne l'eritrea, alla madre patria da vincoli politici: l'Italia che non potendo impedire la emigrazione, deve adoperarsi a volgere questo male, frutto in gran parte della miseria, in un bene, fonte di prosperità e di ricchezza.

Orbene, dire che l'Italia non ha fatto ancora nulla sarebbe un'ingiustizia. Più giusto è dire che si è fatto poco di fronte al bisogno, di fronte a quello che fecero nell'antichità i romani e nel medio evo le nostre repubbliche, di fronte a quello che fanno oggidì altre nazioni.

Il governo italiano, distornato da grandi preoccupazioni politiche e finanziarie, lasciò trascorrere vent'anni, dal 1860 al 1880, prima di prendere a cuore la questione delle scuole all'estero. Ma, ricongiunte alfine all'Italia Venezia e Roma e migliorate le finanze, il crescere continuo delle nostre colonie per effetto della incessante emigrazione e la ricerca affannosa di nuovi sbocchi alla produzione industriale ed agricola si imposero alle menti, e primo B. Cairoli pensò a fare qualcosa, perchè tante forze vive, che abbandonavano d'anno in anno emigrando l'Italia, non fossero per la patria perdute del tutto. Seguirono la questione di Tunisi e l'occupazione di Massaua e circa altri dieci anni trascorsero, prima che qualcosa di nuovo e di buono si facesse. Spetta al Ministero Crispi il merito di aver riordinato nel 1889 con larghezza di vedute e tenacità di propositi le nostre scuole all'estero, massime quelle del levante, molto osteggiate da rivalità straniere; di aver dato loro, ove ciò era possibile, un indirizzo laico e patriottico; di averle svincolate da certi balordi criteri di burocrazia scolastica che le inceppavano.

Occorre per altro notare che in molti luoghi l'azione del governo era stata preceduta da quella di particolari istituzioni. Vi erano in America, in Egitto, in Tunisia e in alcune città d' Europa parecchie scuole, sorte per lodevole iniziativa delle colonie o delle società di beneficenza e di mutuo soccorso tra cittadini italiani stabiliti all'estero. Antichissima e più volte secolare era in Oriente ed in Africa la propaganda religiosa e linguistica delle missioni francescane, massime di quella nota sotto il nome di *Sacra custodia francescana di Terra Santa.* Altre missioni meno importanti avevano pure la loro parte di benemerenza in quest' opera destinata a conservare l'eco e le vestigia della lingua e delle tradizioni italiane là dove le avevano lasciate le nostre gloriose repubbliche.

La nuova scuola governativa e laica non doveva distruggere tutto questo lavorio, frutto di altre iniziative, germogliato liberamente dalla coscienza degli stessi italiani separati dalla patria, e in certi casi opera e tradizione di secoli, e forma adatta più di qualsiasi altra a certi paesi e a certe popolazioni.

Quindi accanto alle scuole esclusivamente *governative*, vigorosamente costituite per resistere a tutte le opposizioni e risarcire i danni e le perdite del passato, si ebbero le *sussidiate*, laiche od ecclesiastiche che fossero, in cui l'opera altrui doveva essere indirettamente e provvidamente coadiuvata. Di guisa che per l'anno scolastico 1890-91 le cose erano a questo punto.

Esistevano anzitutto 90 scuole coloniali, tenute da società di beneficenza e di mutuo soccorso tra italiani all' estero, o da case monastiche, o da parroci, o da maestri privati laici, e *sussidiate* sia con denaro, sia con doni di libri e di altri oggetti scolastici: 20 in Europa, 66 in America, 2 in Africa e 2 in Asia.

In Europa erano tutte scuole elementari e popolari, e nell'enumerarle io lascio da parte per brevità la distinzione in maschili, femminili, infantili e miste, in diurne, serali e festive, in inferiori e superiori. Esse erano così ripartite:

Due in Francia, a Marsiglia e a Parigi, di cui la prima mantenuta dalla colonia italiana, la seconda dalla Società *La Lira Italiana.*

Una in Ispagna, a Barcellona, mantenuta dalla Società di beneficenza.

Tre in Inghilterra, di cui una a Londra, mantenuta dalla colonia, e due a Malta: l'una mantenuta dalla Società operaia, l'altra presso l'Istituto delle suore francescane.

Tre nella Svizzera, a Ginevra, a Losanna e a Zurigo, mantenute la 1ª dalla colonia, la 2ª dalla Società italiana di mutuo soccorso, la 3ª dalla Società operaia italiana.

Una in Russia, a Pietroburgo, mantenuta dalla Società italiana di beneficenza.

Tre in Rumenia, a Galatz, a Tulcia e a Sulina, tenute da parroci cattolici.

Due in Bulgaria, a Kalachia e a Duaulia, tenute da frati.

Cinque in Turchia, di cui una con asilo a Costantinopoli (in Pera) ed una pure con asilo a Boujukdéré sul Bosforo, tenute dalle Suore d'Ivrea, una a Janina, mantenuta dal parroco latino, una a Valona e una a Prevesa, tenute dalla Missione francescana. Nè qui si calcolano gl'istituti elementari e secondari del patriarcato armeno cattolico a Pera, a Kadikiöj e in altri punti del Bosforo, istituti sussidiati dal nostro governo perchè accettano giovani e fanciulli italiani e vi s'insegna l'italiano. Giova a questo riguardo osservare che le altre scuole confessionali per essere sussidiate dovettero sottoporsi alle seguenti condizioni: accettare il patronato del Re d'Italia, alzare lo stemma italiano, conformarsi ai nostri programmi per le scuole italiane all'estero, subire ispezioni (1).

Gli alunni di tutte queste scuole coloniali europee sussidiate nell'anno scolastico 1890-91 erano 1814.

Delle 66 scuole coloniali d'America se ne contavano 7, elementari, negli Stati Uniti, oltre le scuole miste della *Children's Aid Society* (Società di soccorso ai fanciulli), dove i fanciulli italiani d'ambo i sessi son ricevuti insieme a quelli delle altre nazioni, ma non hanno istruzione di italiano; 38, elementari e in massima parte rurali, nel Brasile; 2, pure elementari, nel Perù; 16, elementari, nella Repubblica Argentina, e finalmente 3 nell'Uruguay, di cui due con classi d'istruzione secondaria.

Negli Stati Uniti le due scuole italiane di New-York son tenute, in seguito a speciali convenzioni coi ricchi filantropi italiani della Colonia, dalla *Children's Aid Society*. Providence ha due scuole italiane, di cui una privata, l'altra del *Club letterario italiano;* Boston ne ha una privata; Nuova Orleans una della *Società Unione italiana Garibaldi*; San Francisco una della colonia. Gli alunni di queste 7 scuole nell'anno scolastico 1890-91 erano 1831, non tenendo conto dei 3000 fanciulli che fre-

(1) Si noti inoltre che le suddette scuole della Turchia europea non sono le sole in cui si insegni l'italiano. L'italiano s'insegna altresì nelle scuole dei Conventuali francescani in Pera, Rodosto, Kara-Agatch presso Adrianopoli, Boujukdéré (scuola austro-ungarica) e Beicos (costa d'Asia sul Bosforo); nella scuola di Yedi-Coulé a Costantinopoli (Stambul) tenuta dai Domenicani piemontesi; nella scuola dei Minori osservanti riformati in Pera; nella scuola delle Suore francescane di Gemona (Friuli in Pera e Prinkipo; nel seminario di Scutari d'Albania tenuto dai Gesuiti; nelle scuole confessionali della diocesi di Durazzo (Albania); nelle scuole israelitiche di Salonicco; nelle scuole tenute dai Cappuccini a Candia (Canea, Candia, Retimo). V'è inoltre un corso di lingua italiana nel collegio dei « Frère des écoles chrétien » a Kadikiöj, e un corso di lingua italiana per i giovani italiani esiste nel liceo imperiale di Galata Serai a Costantinopoli. All'incontro le Suore francescane di Mondovì nella scuola ed asilo di Makrikiöj e nella scuola ed asilo di Yedi-Coulé insegnano il francese, perchè sussidiate dal governo della Repubblica, mentre nel collegio di S. Pulcheria in Pera, fondato dai *Padri siciliani (gesuiti)* nel 1864, sebbene gl'insegnanti sieno italiani, l'insegnamento è dato in francese e l'italiano è puramente facoltativo.

quentavano le scuole miste della *Children's Aid Society,* ove, come già dissi, non s'insegna l'italiano.

Nel Brasile le scuole son tenute da società di mutuo soccorso o da maestri privati laici. Queste ultime sono le più. Una ne ha Campinas, una Bahia, una Rio de Janeiro, 3 S. Paolo e 32, rurali, la sola provincia di Rio grande do Sul.

Gli alunni nell'anno scolastico 1890-91 furono 2053.

Le due scuole del Perù, mantenute a Lima e a Callao dalla *Società italiana d'istruzione,* contavano 313 allievi.

Le scuole sussidiate della Repubblica Argentina sono tutte mantenute da società italiane filantropiche e di mutuo soccorso, e contavano nell'anno scolastico 1890-91 2727 alunni. Ecco i nomi delle società sovventrici: *Unione e benevolenza, Nazionale italiana, Unione degli operai italiani, Italia unita, Colonia italiana, XX Settembre, Margherita di Savoia* (femminile), *Patria e Savoia, Italia* a Buenos Ayres: *Garibaldi, Unione e benevolenza* a Rosario; *Unione e benevolenza* a Santa Fè; *Unione e fomento* a Esperanza; *Società italiana* a Vercelli; *Società italiana Silvio Pellico* a S. Carlos.

Di alcune scuole private, di lieve importanza, sparse qua e là e non sussidiate dal governo, non tenni contó.

Infine le tre scuole dell'Uruguay, mantenute a Paysandù dalla Società *Unione e benevolenza,* a Montevideo, con classi d'istruzione secondaria, dalle Società riunite, e a Colonia valdese, pure con istruzione secondaria, dalla colonia, contavano complessivamente nel detto anno 872 allievi.

In Asia non si annoverano altre scuole sussidiate che quelle elementari di Larnaca di Cipro, mantenute dai PP. di Terra Santa con 57 alunni, e quella secondaria (commerciale) di Tokio nel Giappone, mantenuta dalla *Società italo-giapponese* con 68 allievi (1).

Da ultimo in Africa avevamo la scuola sussidiata del vecchio Cairo, tenuta da un parroco copto con 30 fanciulli, e l'orfanotrofio privato *Regina Margherita* in Tunisi con 25 fanciulle (2).

Riassumendo, in tutte le scuole coloniali *sussidiate* si contavano nell'anno scolastico 1890-91 12790 alunni d'ambo i sessi, con un aumento di 4079 sull'anno precedente.

---

(1) Nella Turchia asiatica, come nell'europea, l'italiano s'insegna anche in altre scuole confessionali non sussidiate. La missione francescana di Gerusalemme insegna nelle sue scuole anche l'italiano, ma imperfettamente. In Terra Santa oramai il primato spetta alle scuole e alla lingua francese (V. Relazione del Ministro Cairoli sulle scuole all'estero, 1880 p. 92). In Urfor (l'antica Edessa) i Cappuccini insegnano l'italiano e il francese. S' insegna l' italiano nel Collegio di Terrasanta in Aleppo.

(2) Nelle scuole non sussidiate della missione francescana di Tripoli di Barberia l'insegnamento si fa in italiano (due scuole elementari e un collegio per l'insegnamento superiore). Missionari cattolici italiani tengono scuole anche nell'Alto Egitto.

Ed ora veniamo alle scuole *governative*.

Le secondarie nel 1890-91 erano 7: sei tecnico-commerciali in Alessandria d'Egitto (1), Cairo, Costantinopoli, Salonicco, Tripoli di Barberia e Tunisi; più un ginnasio pareggiato a Tunisi (2).

In complesso gli alunni erano 294, per due terzi italiani e per un terzo d'altre nazioni, con un aumento di 53 sull'anno precedente.

A Tunisi esiste altresì un collegio-convitto italiano d'istituzione privata, che alimenta le scuole secondarie governative e contava nel 1891 73 allievi, di cui 57 italiani.

Le scuole primarie (elem. masch. e femm. — giardini d'infanzia — complementari o di perfezionamento — diurne, serali e festive) erano 92.

In Egitto 16, distribuite tra Alessandria, Beni-Suef, Cairo, Fayoum, Lugsor, Porto Said e Suez.

Nella Tripolitania 7, tra Bengazi e Tripoli di Barberia.

Nella Tunisia 13, a Goletta, Monastir, Sfax, Susa e Tunisi, dove esisteva pure un corso preparatorio alla Scuola normale.

Nella Turchia Asiatica (Siria ed Asia Minore) 20, a Trebisonda, Smirne, Aidin, Rodi, Aleppo, Beyrouth e Tripoli di Soria.

Nella Turchia europea 18, a Costantinopoli (Pera, Galata e Pancaldi), Janina, Prevesa, Salonicco, Scutari d'Albania e Valona.

In Bulgaria una a Filippopoli.

In Rumenia 6, a Braila e a Bukarest.

In Grecia 11, in Atene, Pireo, Corfù, Patrasso.

Gli alunni d'ambo i sessi furono nel 90-91 14250, distribuiti, come ho detto, in 92 scuole, sotto 3 direzioni centrali, con un aumento di 4030 sull'anno precedente.

Di quei 14250 alunni circa la metà erano italiani. L'altra metà si componeva di turchi, greci, arabi, ed anche maltesi, austriaci, belgi, ecc.

Circa la metà erano pure i cattolici: un quarto gl'israeliti, e l'altro quarto andava diviso tra greci, ortodossi, protestanti e musulmani (3).

A questo punto eravamo nel 1891, allorchè, caduto l'on. Crispi, il ministero Di Rudinì, per una meschina economia di 200,000 lire sur un bilancio di centinaia di milioni, ridusse a L. 900,000 la spesa annuale per le scuole all'estero sussidiate e governative, e di queste ultime ne dichiarò soppresse con decreto reale *cinquantacinque* (4).

---

(1) Con corsi facoltativi di latino.

(2) Si era pure incominciato fin dal 1889 a istituire biblioteche italiane annesse alle scuole secondarie, tra cui degne di speciale menzione quelle di Salonicco, Costantinopoli, Tunisi e Tripoli di Barberia.

(3) Così per le scuole sussidiate come per le governative i dati fin qui esposti furono da me desunti dall'*Annuario delle scuole coloniali per l'anno finanziario e scolastico 1890-91*.

(4) Risulta dalla *Relazione sulle scuole italiane all'estero* presentata al Parla

E così, come sempre, anche a proposito di scuole coloniali in Italia si è fatto e disfatto, con sommo danno della dignità nostra e del prestigio nazionale. Bisogna proprio dire con Dante: « *A mezzo novembre, non giugne quel che tu d'ottobre fili* ». — Tornerò alla fine di questa lettura sull'argomento. Occorre prima sapere che cosa fanno o intendono di fare per le scuole italiane oltre i confini del Regno le società private.

Fra queste società prima a sorgere per ordine di tempo fu l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani,* costituitasi in Firenze nel 1887. Quest'associazione, la cui utilità nessuno può disconoscere, sebbene la si accusi di tendenze clericali e le si rimproveri di non preoccuparsi affatto della necessità d'introdurre nelle scuole confessionali insieme all'uso e all'insegnamento della lingua italiana il sentimento politico e il concetto laico della italianità, quest'associazione, dico, godeva il favore del Ministero Di Rudinì, che con decreto del 12 novembre 1891 la dichiarò costituita in ente morale, e vuolsi avesse preso accordi con essa per non intralciarne l'opera e lasciarle libero il campo là dove essa può efficacemente operare da sola.

Certo è tuttavia che la taccia di clericalismo ha tolto e toglie all'Associazione Nazionale di Firenze il concorso di una forte maggioranza del partito liberale italiano.

Poco dopo l'associazione di Firenze, sorse, nello stesso anno 1887, la *Società Cristoforo Colombo per proteggere la emigrazione italiana specialmente in America*, società fondata da Mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, coll'intento di conservare e propagare nelle colonie la religione cattolica e la coltura italiana, e di aprirvi scuole, ove coi primi rudimenti della fede s'insegnino ai figli dei coloni italiani gli elementi della nostra lingua e della storia nostra.

Bella e nobile fu senza dubbio anche la iniziativa del Vescovo di Piacenza, che per guadagnare proseliti tenne persino pubbliche conferenze, nel febbraio 1891 a Roma in S. Andrea della Valle e nel marzo dello stesso anno a Firenze in San Giovannino degli Scolopi. In quest'ultima conferenza l'eminente apostolo, chè di un tal nome egli è degno, assicurava d'aver già inviati oltre l'Atlantico dal suo istituto di Piacenza 32 sacerdoti missionari e 27 catechisti, senza contare i sacerdoti che accompagnano gli emigranti nel viaggio marittimo e le suore missionarie del Sacro cuore: in tutto circa 500 persone. A New York era di già fondato nel 1891 l'orfanotrofio e quasi compiuto l'ospedale cattolico italiano, e si pensava d'istituire un seminario.

---

mento dal ministro Di Rudinì nel 1892, che anche alle scuole sussidiate furono tolti o diminuiti gli assegni sì da ridurre la relativa somma da lire 103,800 a 35,491 lire, e che per l'anno finanziario 1892-93 la somma iscritta in bilancio per le scuole all'estero è di sole 800,000 lire. Si è trovato il modo di fare altre 100,000 lire di economie!

Per altro anche la Società Cristoforo Colombo è tra le Associazioni clericali classificata, e ciò naturalmente impedisce che tutte le forze vive della nazione si uniscano in un sol fascio per tradurre in atto il grandioso progetto della protezione e dell'istruzione degli emigranti.

Ora, il grande partito liberale italiano non doveva nè poteva rifiutare la sua concorde e compatta cooperazione al trionfo d'iniziative patriottiche, ideate ed eseguite da cattolici ferventi e rispettabili, senza fare qualcosa da parte sua. E così è che sorse in Italia la *Società Dante Allighieri*, la quale, a differenza delle altre che hanno duplice scopo, religioso e civile, si rivelò fin dalla origine puramente laica, e dichiarò di rivolgere esclusivamente l'opera sua alla diffusione della lingua e della coltura italiana oltre i confini politici del Regno, nello intento precipuo di aiutare con tutte le forze e le risorse della nazione, senza distinzione di partiti, la potenza espansiva della nostra razza, e di porre un argine alle infiltrazioni, alle propagande e alle molteplici influenze straniere, che tentano di cancellare la lingua, le tradizioni e sin la memoria e l'imagine santa della patria comune dalla mente e dal cuore dei nostri connazionali fuori del Regno.

La *Dante Allighieri* conta presentemente, dopo tre anni di vita, un Comitato centrale residente a Roma, circa 50 sotto-comitati e qualche migliaio di Soci. Ma può dirsi contuttociò ch'essa abbia trovato nella nazione e specialmente tra le varie gradazioni del partito liberale, non impegnato nelle altre due Società, quella larga eco che i suoi promotori s'attendevano?

Pur troppo no: e le ragioni son varie, e ingiustificabili tutte. Prima fra le altre la proverbiale indifferenza della massima parte degl'italiani per qualsiasi impresa, che non offra la speranza o la certezza di un utile immediato e non sia eccitata da grandi necessità del momento.

Un'Associazione, un'intrapresa qualunque, che abbia bisogno di tempo e di lavoro per affermarsi e progredire, o non è presa sul serio dagli italiani, o li stanca, o li sfiducia. E sotto questo aspetto noi siamo per serietà e costanza di propositi molto in basso di fronte ad altre nazioni.

Non è qui il caso di enumerare e discutere le altre ragioni.

Per mia e vostra soddisfazione io preferisco d'intratternermi alquanto a farvi intendere, che vasto campo d'azione si distenderebbe, pieno di promesse e di attrattive, dinanzi alla società nostra, ov'essa prima o poi riuscisse a prendere il posto che le spetta nella coscienza pubblica, sì da emulare per zelo e numero di aderenti e per potenza di mezzi e di risorse l'*Allgemeine deutsche Schulverein*, l'*Alliance française* e le più fiorenti società slave.

Incominciamo dalle regioni che sono abitate da italiani indigeni e non emigrati, ma non fanno parte del regno d'Italia.

I 160,000 abitanti indigeni del gruppo maltese parlano un dialetto, che si collega per certe inflessioni e aspirazioni e per un numero non lieve

di forme fonetiche e di vocaboli alle lingue e ai dialetti delle popolazioni arabo-africane, con cui Malta fu ed è in continui rapporti.

Ma questo vernacolo non assurse mai a dignità di lingua letteraria. La lingua che quegl'isolani hanno sempre considerata e considerano come loro lingua nazionale è l'italiana. In tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata dell'arcipelago melitense domina l'italiano, al quale tutt'al più in certi casi si congiunge l'inglese. L'inglese appare da solo esclusivamente negli atti e processi verbali della Corte dell'Ammiragliato e in una parte, non però la maggiore, della stampa periodica. L'Inghilterra potè far prevalere nelle scuole pubbliche maltesi l'inglese, ma non a patto di escluderne l'italiano, che rimase d'altronde come lingua unica d'insegnamento in alcune scuole private, nei seminari e nei collegi.

Qualsiasi tentativo dell'Inghilterra a danno della lingua italiana fu sempre per i Maltesi un attentato a quelle tradizioni e a quegli usi e privilegi, che il governo britannico promise di mantenere inviolati, quando s'impossessò dell'arcipelago.

S'intende che l'antagonismo religioso ebbe ed ha in ciò la sua parte, temendo i maltesi, da cattolici ferventi quali sono, che la prevalenza della lingua inglese possa giovare alla propaganda anglicana. Basta ricordare a questo proposito l'agitazione provocata in Malta nel 1890 dalla missione di Lord Simmons presso il Vaticano, missione destinata ad ottenere fra l'altre cose dal Pontefice, mercè un concordato, che la lingua inglese fosse proclamata lingua d'insegnamento nei seminari della Diocesi. La missione andò a vuoto, e i maltesi contribuirono a questo insuccesso e ne furono lietissimi.

D'altra parte, se il governo britannico tende e mira ad imporre l'inglese come lingua d'insegnamento in tutte le scuole, non per questo impedisce al nostro governo di sussidiare due scuole maltesi, a profitto specialmente della colonia italiana di Malta. È questo l'unico esempio di scuole sussidiate dall'Italia in terre italiane sotto governi stranieri senza tema di offendere malintese suscettibilità politiche, o di mancare a doverosi riguardi internazionali.

La Società nostra dovrebbe pertanto e potrebbe approfittare della saggia ed equanime tolleranza inglese, non tanto per fondare in Malta scuole private d'italiano, quanto per costituirvi un proprio comitato locale, che cooperasse a tener vivo nell'isola il culto tradizionale per la lingua di Dante.

Più schiettamente italiano del maltese è il dialetto corso, che si può ben definire uno dei più puri e più chiari dialetti italiani. Ma la Francia, considerando ciò non ostante la Corsica come un dipartimento nazionalmente francese, ha quasi bandita da ogni sua relazione officiale coi Côrsi la lingua italiana.

È da oltre un secolo che la Francia si adopera a imporre la propria lingua alla Corsica, e da qualche tempo si è pure aggiunto a questo lento

lavorio del governo di Francia l'opera assidua e potente dell'*Alliance française*. E in verità molte forme esterne della vita pubblica e privata in Corsica possono oramai dirsi francesi. Gli studenti còrsi scrivono il francese meglio dell'italiano. La nobiltà e la ricca borghesia parlano di preferenza il francese. Molte locuzioni galliche sono di già penetrate nei dialetti di Ajaccio e Bastia. Gli avvocati, gl'ingegneri, i medici, i professori più non escono dalle università di Pisa e di Genova. I preti più non si ordinano in Italia. L'educazione e l'istruzione primaria sono in mano alle fraterie di Francia. L'italiano s'insegna come lingua estera nelle scuole secondarie; e francese, esclusivamente francese per lingua e per sentimenti, è tutta la stampa dell'isola. L'avversione secolare dei Còrsi per la vicina penisola e specialmente per Genova, il pareggiamento politico della Corsica al territorio francese, la tradizione napoleonica e il bonapartismo, il servizio militare, la numerosa emigrazione còrsa a Parigi e nelle città marittime della Francia furono altrettanti mezzi atti a facilitare i risultati sovra esposti.

Nè con tutto ciò può dirsi ancora che la Corsica sia diventata parte integrale della Francia. Il popolo della città e delle campagne, che è quanto dire la massima parte dei 280,000 abitanti dell'isola, non è mutato. Esso si mantiene essenzialmente còrso, ossia italiano, e non dimentica nessuna delle sue tradizioni, come non dimentica nessuno di quei bellissimi canti, di puro stampo popolare italico, che Niccolò Tommaseo raccolse con cura amorosa.

Nei tribunali, ove il presidente, il pubblico Ministero e gli avvocati parlano in francese, è ben sovente necessario usare l'italiano per interrogare gli accusati e i testimoni. I predicatori e i confessori sono costretti a servirsi dell'italiano per essere intesi dalla gente del popolo. I viaggiatori e gl'illustratori di cose còrse, anche francesi, non possono fare a meno d'intercalare nei loro libri e nelle descrizioni strofe, versi, parole, motti, proverbi còrsi, che è come dire italiani.

Numerosissimi sono inoltre nell'isola gl'italiani regnicoli, ossia sudditi del Regno d'Italia. Nel 1881 erano 15032, di cui 4059 nella sola Bastia. E il governo nostro, che sussidia scuole italiane a Parigi e a Marsiglia, nulla ha fatto ancora per promuovere tra i nostri connazionali in Corsica la formazione di Società di beneficenza o di mutuo soccorso e la istituzione di scuole. Non un libro quivi essi trovano, non un giornale, che serva ad istruirli, e a metterli in grado di provare ai fratelli isolani, che l'Italia non merita di essere tenuta in dispregio.

Evidentemente il governo italiano fu trattenuto o impedito dal fare qualcosa a questo scopo da riguardi internazionali e da preoccupazioni politiche, dappoichè la Francia in fatto di tolleranza non è l'Inghilterra, nè in Corsica è forse lecito ciò che fu ed è possibile a Malta. E intanto, negletti così, i nostri connazionali chieggono e assumono in Corsica più frequentemente che altrove la nazionalità francese.

Se non che certi riguardi e certe preoccupazioni non possono nè debbono imporsi a una Società come la nostra. Fondare in Corsica comitati locali forse non sarebbe cosa troppo agevole, perchè tra gli stessi côrsi troverebbe ostacoli insuperabili una propaganda, che muovesse dalla penisola. Ma diffonder libri e giornali, promuovere la formazione di Società operaje e filantropiche, incoraggiare insegnanti privati, e aprire o sussidiare scuole private d'italiano per lo meno fra i nostri numerosi coloni, non dovrebbero nè potrebbero esser cose di troppo difficile esecuzione.

Nella Contea di Nizza, che è inclusa con Roccabruna e Mentone nel dipartimento delle Alpi marittime, le condizioni presenti della lingua italiana di fronte alla francese sono anche peggiori che in Corsica. Chiunque capita a Nizza e non osserva e studia a fondo quella popolazione, non può fare a meno di credersi a prima vista in terra prettamente francese. E la ragione di ciò sta nel fatto che, per la natura dei vernacoli di Nizza e di Mentone, appartenenti al gruppo dei dialetti franco-provenzali, intermedi fra i puri dialetti francesi e i dialetti gallo-italici dell'Alta Italia, fu grandemente agevolata la diffusione anche tra il basso popolo della lingua francese, non ostante che i nizzardi, come i maltesi, abbiano sempre considerato fino al 1860 come loro lingua nazionale le lingua italiana. Una numerosa immigrazione di negozianti, albergatori e speculatori francesi cooperò alla bisogna. Di guisa che, se v' ha paese a cui veramente il nome di *zona grigia* presentemente si convenga, questo paese è per l'appunto la città di Nizza. Italiana fino al 1860, oggi essa è prevalentemente francese. Ma potrebbe riapparire domani italiana, sol che mutasse di pertinenza e di veste. — E quelli che sono ed appaiono rispetto alla lingua, i nizzardi si addimostrano oggidì anche in politica. Amici ugualmente della Francia e dell' Italia, essi non condividono i rancori e le rivalità, sia pur passeggiere, delle due nazioni sorelle, e le desiderano unite e concordi, quali furono scolpite dinanzi alla culla di Garibaldi nel monumento inaugurato l'ottobre dello scorso anno nella sua città natale al duce dei mille.

Infine esiste tuttora a Nizza un piccolo partito d'italiani ad oltranza, i cui sentimenti trovano eco nel noto giornale *Il pensiero di Nizza*.

D'altra parte i sudditi italiani residenti a Nizza erano nel 1881 20,637, vale a dire la quarta parte dell' intera popolazione, e la statistica francese del 1886 calcolò a 40,000 gl' italiani regnicoli dimoranti nell' intero dipartimento delle Alpi marittime, che contava in quell'anno 238,057 abitanti. A Nizza quindi e a Mentone sorsero società italiane di beneficenza e di mutuo soccorso, e anche politichè: ma di scuole italiane nessuna traccia.

Si dovrebbero pertanto incoraggiare con sussidii gl' insegnanti privati, e sarebbe opportuno sollecitare la società di beneficenza della nostra colonia, perchè a imitazione delle società consimili di Parigi e di Marsiglia aprisse qualche scuola italiana. Se il governo francese lo per-

mettesse, il che è molto dubbio, vi si potrebbe anche costituire un comitato della *Dante Allighieri*.

Nessuna preoccupazione dovrebbe infine intimidire il governo e la società nostra di fronte al Principato di Monaco, dove gl' italiani sono pure numerosissimi e il francese ha il solito sopravvento, e le scuole son tenute dai *fratelli della dottrina cristiana*, (*padri ignorantelli*), i quali non insegnano che il francese.

Passando alla Svizzera, mi affretto a riconoscere che qui siamo in luoghi, dove l' italianità, salva qualche lieve eccezione, non ha a temere nè infiltrazioni, nè imposizioni, nè sovrapposizioni straniere. Nel 1888 dei 127,274 ab. del Canton Ticino 124,903 erano italiani, e abitate quasi esclusivamente da italiani erano le piccole valli cisalpine annesse al Cantone dei Grigioni.

Composta com' è di nazionalità diverse, la Confederazione elvetica deve conservarle e rispettarle, e le conserva e le rispetta tutte egualmente, in omaggio a quei principii d'autonomia e d'indipendenza che costituiscono la base del regime federale e cementano la perenne concordia dei singoli stati o cantoni, che compongono la confederazione della libera Elvezia.

Ho nondimeno accennato a qualche lieve eccezione: e le eccezioni son queste.

Nell'alta valle di Vedro (comuni di Gondo e Sempione), penetrò dal vallese un po' d'elemento tedesco. Occorre arrestarne i progressi.

Nel Canton Ticino il Comune di Bosco in val Rovana ha 295 ab. in gran parte tedeschi. Se non che da questo ristrettissimo campo, come dalla vicina valle Formazza (prov. di Novara), la favella germanica va scomparendo da sè, per la potenza assimilatrice del circostante elemento italiano. Accade il medesimo anche in altre notissime isole di lingua tedesca nel territorio del Regno: nei comuni del Monte Rosa, nei 7 comuni del Vicentino, nei 13 del Veronese, e in tre comuni (Sauris, Sappada e Timau) del Friuli. Un po' di aiuto alla forza naturale delle cose è quanto occorre per finire di vincere, checchè tenti in contrario il *Deutsche Schulverein*.

Infine la valle Monasterio, annessa al Cantone dei Grigioni, su 1502 abitanti contava, nel 1888, 23 it. 298 ted. e 1180 ladini o reto-romani. Io non vo' qui discutere se i dialetti ladini o romanci o reto-romani, che dir si voglia, vadano annoverati tra i dialetti italici, o debbano essere considerati come una branca a parte delle lingue neo-latine. Quello che qui preme osservare si è che i tedeschi, traendo profitto da circostanze diverse, si son proposti di germanizzare a poco a poco l'elemento ladino, abbastanza largamente diffuso, come tutti sanno, sui due versanti settentrionale e meridionale delle Alpi centrali. A questo proposito il *Deutsche Schulverein* ha nel Cantone dei Grigioni, abitato da tedeschi, ladini e

italiani, e nell'annessa valle Monasterio un importante campo d'azione, e vi lavora alacremente.

Or chi non vede che la scomparsa del dialetto romancio, parlato da 38000 grigioni, si tratti o no di un dialetto italico, segnerebbe pur sempre un passo indietro per la stirpe latina, e un passo innanzi per la germanica, che conta di già nei Grigioni circa 45000 individui? La Società nostra non potrebbe dunque rimanere indifferente spettatrice d'una lotta di tal natura senza venir meno ai suoi doveri. È dover suo contendere ai tedeschi la conquista linguistica di una gente, che è senza dubbio affine all'italica, e ha sede anche in parecchi distretti di qua dalle Alpi, nel Trentino, nel Comelico, nel Friuli, nonchè nella detta valle Monasterio.

Ove s'istituissero delle scuole per i sudditi italiani residenti nei Grigioni, che son circa 4000, non sarebbe impossibile attrarvi a poco a poco anche gl'indigeni italiani e ladini. Nella peggiore ipotesi ciò potrebbe servire d'esempio e di stimolo ai reto-romani per fare altrettanto e opporre più viva e più efficace resistenza ai progressi del germanesimo.

Ed eccoci ora alle regioni italiane soggette all'Austria, nelle quali devesi per amor di giustizia riconoscere ed affermare che la coscienza della italianità e la lotta per le tradizioni nazionali furono sempre e sono ancora vive e tenaci. La loro italianità i Trentini e gl'Istriani, i Triestini e i Goriziani, i Fiumani e i Dalmati della costa hanno continuamente illustrata, commentata e difesa coll'opera e colla parola, ed è mirabilmente copiosa la messe di scritti di varia indole che a codesta difesa consacrarono i dotti di quelle illuminate provincie, come è mirabilmente assiduo lo zelo con cui s'istituirono e conservarono in quelle terre scuole e società nazionali.

Il guaio è che l'Austria per certi timori e per certe preoccupazioni, ch'essa non sa dominare, se ne cruccia, e tollera a malincuore che gli Italiani difendano con i mezzi che la costituzione e la legge consentono la nazionalità loro, mentre lascia che liberamente si agitino per il progresso della nazionalità propria i tedeschi, i croati, gli czechi, gli sloveni, gli ungheresi, i ruteni e i polacchi. Ma la nazionalità italiana, questa Cenerentola delle nazionalità austro-ungariche, resiste con tuttociò vittoriosa quasi dovunque, e come la propaganda slava o tedesca è andata crescendo col tempo, così col tempo è cresciuta la forza di resistenza e di reazione dell'elemento latino.

Ciò posto, ecco i dati statistici per le nazionalità più notevoli nei detti paesi secondo il censimento *austriaco* del 31 dic. 1890.

In quella provincia che si distende sui due opposti versanti delle Alpi retiche col nome generico di *Tirolo*, mentre chiamar si dovrebbe *Tirolo* e *Trentino*, si contano 359,141 it. con dialetti di stampo veneto, lombardo e ladino. Questi italiani e ladini o reto-romani costituiscono quasi per intero la popolazione del *Tirolo meridionale italiano*, come dicono

i tedeschi, o *Trentino* o anche *Venezia tridentina*, come noi diciamo; popolazione che nel 1890 era di 349,544 abitanti. All'incontro appartengono all'elemento tedesco li *Tirolo settentrionale* di là dalle Alpi con 255,159 abitanti, e per quella parte che non è ladina il *Tirolo meridionale tedesco* o *Alto Trentino* o *Alto Adige* che dir si voglia, di qua dal Brennero, con abitanti 207,991. I Tedeschi nel Trentino propriamente detto non sono più di 7000. Gli Italiani e i Ladini nell'Alto Trentino o Tirolo meridionale tedesco sono parecchie migliaia.

Nella contea di *Gorizia* e *Gradisca* o *Friuli orientale* si noverano 76,733 italiani, con dialetto veneto sulla costa (Grado, Aquileja, Duino) e con dialetto friulano lungo l'Isonzo e tra l'Isonzo e l'Iudrio (Cormons, Gorizia e Gradisca). Stanno di fronte ai 76,733 italiani 135,036 sloveni, numerosissimi nelle campagne a nord-est di Gorizia e insediati quasi da soli nei distretti orientali di Sessana e Tolmino fino al confine della Carniola. I tedeschi a Gorizia e a Gradisca non sono che 2195.

A *Trieste e suo territorio* gl'italiani, con dialetto veneto, sono 99,397, concentrati nella città, di fronte a 27,725 sloveni dimoranti quasi esclusivamente nelle campagne, e a 7107 tedeschi, residenti quasi tutti, come gl'italiani, in Trieste. Le altre nazionalità danno cifre di lieve importanza. Nè qui si computano le colonie estere, fra le quali forte di parecchie migliaia è l'italiana, sì da portare la cifra di 99000 a 119000.

Nell'*Istria* abbiamo 118036 italiani con dialetti di stampo veneto, concentrati di preferenza nelle città della costa, come Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, nei centri maggiori dell'interno, come Buje, Montona, Pisino, e nei capoluoghi delle maggiori isole del Quarnero.

Sta di fronte ai 118000 italiani una grande varietà di stirpi slave con lingue e costumanze diverse, stirpi che pur si possono ridurre, a forza di buona volontà, in due branche distinte, i *croati* o *serbo-croati* e gli *sloveni*: 140678 i croati nella parte centrale, orientale e meridionale della penisola e sopratutto nelle isole; 44572 gli sloveni nei distretti più settentrionali. In altre parole gli italiani prevalgono nei centri popolosi e civili, gli slavi nelle campagne. Nè qui va taciuto che quasi tutti gli slavi della penisola istriana sanno parlare italiano. Le altre nazionalità appaiono addirittura trascurabili. Numerosi soltanto sono oggi a Pola, porto militare dell'Austria, i tedeschi.

Fiume, regina del Quarnero, « *che Italia chiude e i suoi termini bagna* » gode di una perfetta autonomia amministrativa, e non è annessa politicamente col suo piccolo territorio alla cisleitana, ossia all'Austria, ma alla transleitana ossia all'Ungheria; e a Fiume su 29143 abitanti 13155 sono italiani, concentrati tutti nella città. Il fiumicello detto Fiumera o Recina divide la città prevalentemente italiana dalla croata, che conta finora poche case e palazzi. I croati fra città e distretto

son 10516, gli sloveni 2536, i tedeschi 1435, gli ungheresi 1078. — 7302 persone parlano l'italiano quale seconda lingua.

Ci resta a dire della *Dalmazia.* Croati e serbi popolano quasi esclusivamente oggidì le campagne, le città interne e i villaggi della Dalmazia, dove secondo la statistica austriaca del 1890 più non si conterebbero che 16000 italiani, dimoranti nelle città della costa.

Si noti infine che in tutte le regioni italiane soggette all'Austria, tutte le città e tutti i centri maggiori, dove domina e prevale l'elemento italico, hanno impronta ed aspetto esclusivamente italiano.

A me spiace pertanto di non poter descrivere diffusamente la lotta titanica, che nei suddetti paesi gl'italiani da lungo tempo combattono per la nazionalità e per la lingua. Dirò lo strettamente necessario, che spero varrà ad accrescere la simpatia che voi certo sentite per quei nostri fratelli, minacciati e insidiati costantemente in ciò che vi ha di più sacro per gli uomini, le tradizioni degli avi e della patria.

Nel Trentino tutte le classi della popolazione, indipendentemente da ogni questione d'indole politica, sono concordi nel voler conservare integra e incontaminata la propria nazionalità, osteggiata in primo luogo dal governo austriaco, che non vuol concedere ai Trentini l'invocata autonomia e mantiene la dipendenza amministrativa del Trentino dalla transalpina e tedesca Innsbruck; combattuta in secondo luogo dall'*Allgemeine deutsche Schulverein,* che sparge pei monti e per le valli del Trentino i suoi maestri e i suoi apostoli, e lavora con tenacia e perseveranza dovunque gli àrride lusinga di più o meno remoto progresso.

Nè lo *Schulverein* compie la sua propaganda nascostamente. Sostenuto dal governo di Vienna, dal Consiglio scolastico provinciale d'Innsbruck e dal partito clericale tirolese, tutti avversari contro i quali per i Trentini non v'è, come già dissi, altra ancora di salvezza che l'*Autonomia,* lo *Schulverein* lavora senza contrasti e alla scoperta, e tiene congressi, e pubblica bilanci delle somme spese annualmente nell'aprire scuole rurali, diurne e serali, nel fondar biblioteche e diffonder libri, nel distribuire denari e vesti, non solo nei comuni del Tirolo meridionale tedesco o alto Trentino, ossia nei distretti di Merano, Bolzano, Bressannone e Brunecco, dove continua e costante alla sua volta e con più diritto è l'infiltrazione dell'elemento italiano; non solo nelle valli abitate da ladini o reto-romani, che i tedeschi sperano con assidui sforzi di germanizzare; non solo nelle isolette germaniche dell'Anaunia e delle valli dell'Avisio e del Fersina, che tendono a diventare italiane o in quelle che tali sono già diventate; ma nel cuore stesso del Trentino, a Trento, a Rovereto, a Riva, vale a dire nei centri schiettamente italici, dove è facile eludere l'opposizione dei comuni col pretesto che le scuole e le biblioteche tedesche son destinate ai forestieri e ai figli degli impiegati tedeschi.

Di fronte a questa minacciosa e insistente invasione germanica, che da anni s'adopera a guadagnar terreno nella Venezia tridentina, allo stesso

modo che la invasione slava cerca di guadagnar terreno nella Venezia Giulia e nella Dalmazia, il patriottismo dei Trentini non poteva rimanere indifferente. E così è che, per scongiurare qualsiasi pericolo di veder vulnerata anche menomamente l'italianità del Trentino e per contendere palmo a palmo alle stirpi d'oltralpe il suolo della patria, sorse nel 1886, per iniziativa dei Trentini, la società italiana *Pro Patria*, di cui fu primo presidente un trentino, e alla quale aderirono numerosissimi proseliti in tutte le provincie italiane soggette all'Austria.

Perchè il governo centrale non avesse motivo di negare il suo assenso alla costituzione della società, si copiarono addirittura gli statuti dello *Schulverein;* e così il 28 novembre 1886 la nuova associazione ebbe primo fondamento a Rovereto, in un assemblea di comitati o gruppi di già costitutiti. Il 18 novembre 1888 si tenne il 2° congresso generale a Trieste. Il 3° congresso ebbe luogo a Trento il 29 giugno 1889. Erano presenti in quel giorno al congresso 166 delegati dei quali 31 per 24 gruppi della Venezia Giulia, 4 per la Dalmazia, gli altri pel Trentino con 39 gruppi. 30 municipi, 15 giornali e 154 associazioni avevano mandato rappresentanze.

Grandi apparivano i risultati ottenuti, specialmente nel Trentino. In alcune città e borgate, anche delle più alpestri, la società era giunta a comprendere quasi tutti i cittadini. L'opera della società era riuscita ad affermarsi più specialmente ai confini linguistici e in parecchi comuni di origine tedesca, che spontaneamente l'avevano invocata. Dinanzi all'opera della *Pro Patria* lo *Schulverein* accennava a ritirarsi da un terreno per esso infecondo.

Erasi a questo punto, e già la Società *Pro Patria* avea proclamata sede del suo 4° Congresso *Gorizia*, quando essa fu sciolta, come tutti ricordano, con decreto del 10 luglio 1890, per avere inviato un telegramma all'on. Bonghi, presidente della Società Dante Allighieri, ingiustamente accusata di essere una Società politica e di osteggiare la Monarchia austro-ungarica.

Ma la Società *Pro Patria* era stata appena dichiarata fuori della legge, che già parecchi Municipii assumevano provvisoriamente l'amministrazione delle scuole e degli edificii scolastici da essa fondati, mentre d'altro canto pensavasi a un nuovo ente sociale, il cui statuto non potesse dare appiglio a proibizioni inconsulte. Questo nuovo ente avrebbe ereditato il vistoso patrimonio della disciolta associazione, avrebbe raccolte le molte migliaia di adepti che quella componevano, avrebbe troncate le risorgenti speranze e la rinnovata attività dello *Schulverein* e della propaganda slava. Sorse così la *Lega Nazionale*, alla cui costituzione il governo austriaco oppose dapprima il veto per motivi politici. Ma una giusta sentenza del *Tribunale dell'Impero* (*Reichsgericht*) l'obbligò più tardi ad approvare gli statuti della Lega. Ed ora la Lega Nazionale non dorme. Essa ha già tenuto il suo primo congresso a Trieste il 2 novem.

bre 1891 e sede del congresso futuro venne proclamata la città di Riva nel Trentino. —

Della lingua e della coltura nazionale italiana primo ed immortale artefice fu Dante Allighieri. Di qui un'altra idea, germogliata essa pure nel Trentino e fecondata dall'entusiasmo di quel popolo generoso, l'idea di innalzare in Trento un monumento nazionale a Dante, come risposta al monumento del *Minnesinger* tirolese *Walter von Vogelweide,* dai tedeschi eretto nel cuore delle nostre Alpi, a Bolzano. È noto che si bandì un concorso nazionale per il progetto del monumento, e fu già scelto il bozzetto dello scultore Zocchi di Firenze. —

Non ultimi mezzi per affermare e tener alta la tradizione italica in tutte le sue forme e parvenze sono per i compatrioti di Giovanni Prati la stampa periodica e le associazioni d'ogni genere, operaie, letterarie, scientifiche, artistiche e ginnastiche. Ma spetta in special modo alla *Società degli Alpinisti tridentini* il vanto di un'operosità patriottica e di uno spirito d'intraprendenza veramente esemplari.

Ecco infine, a mo' di conclusione, quale è lo stato presente della lotta per la nazionalità nel Trentino, ove si prendano a criterio fondamentale le scuole e la lingua d'insegnamento, secondo la statistica austriaca del primo dicembre 1890.

In tutto il Tirolo le scuole elementari o popolari tedesche sono, tra pubbliche e private, 811, quasi tutte peraltro nella parte tedesca della provincia. Le scuole popolari italiane sono 729, quasi tutte nel Trentino. Si contano inoltre 28 scuole popolari miste, 12 tedesco-italiano e 16 tedesco-ladine; queste ultime nei comuni ladini.

Anche per le scuole secondarie o medie e per gl'istituti ecclesiastici del Trentino la lingua d'insegnamento è l'italiana; ma esiste qualche sezione tedesca speciale pei figli degl'impiegati e dei militari, e il tedesco lo si deve studiare a ogni modo come lingua obbligatoria. La scuola normale femminile in Trento è l'unica puramente italiana in tutto l'Impero, e vi accorrono ragazze da Gorizia, dall'Istria, da Trieste e dalla Dalmazia.

Merita d'altra parte d'essere rilevato un fatto non conforme a giustizia, che cioè, mentre il Tirolo tedesco con circa 463.000 abitanti ha 6 ginnasi tra governativi e pareggiati, due scuole reali superiori, quattro scuole normali e 2 scuole commerciali, il Trentino con circa 350,000 abitanti ha soltanto due ginnasi, una scuola reale superiore, due scuole normali e una scuola commerciale.

Infine nessuna università italiana fu mai nella monarchia austro-ungarica istituita. I tentativi e le pratiche per fondarne una a Trieste andarono e andranno sempre a vuoto. I giovani italiani della Monarchia son quindi costretti a recarsi per gli studi professionali, ove non preferiscano di venire in Italia, alle Università di Graz, Vienna ed Innsbruck, dove fanno lega esclusivamente fra loro, più che mai ravvivando nel fuoco sacro della vita universitaria il sentimento nazionale.

Chiuderò questa parte che riguarda il Tirolo tedesco e il Trentino con un raffronto statistico sul movimento della popolazione nel decennio trascorso fra i due censimenti del 1880 e del 1890. In codesto periodo decennale la popolazione del Trentino non è cresciuta, ma diminuita, a causa del disagio economico che affligge il paese e della straordinaria emigrazione di 31000 abitanti, che ne derivò. Nel 1880 i Trentini erano 351,689. Nel 1890 risultarono 349,544. La differenza in meno è di 2145. D'altra parte l'intera popolazione italiana del Trentino e del Tirolo tedesco presi insieme da 360,975 scese soltanto a 359,141, con una differenza in meno di soli 1834. Egli è quindi evidente, mi pare, che nel Tirolo tedesco gl'italiani anzichè diminuire debbono essere cresciuti di numero, essendo l'intera diminuzione coperta dalla diminuzione parziale del Trentino con un avanzo di 311 individui.

È noto che le tre provincie di Gorizia e Gradisca, di Trieste e suo territorio e dell'Istria sono sovente comprese nei nomi generici di *Littorale*, come dicono i tedeschi, o di *Venezia Giulia*, come noi diciamo. Orbene nella Venezia Giulia l'italianità purtroppo è minacciata, insidiata e combattuta dall'elemento slavo anche più fieramente e in qualche punto con maggior successo che nol sia nel Trentino dall'elemento tedesco.

Dissi già che nelle provincie del Littorale gl'italiani sono agglomerati e prevalgono di gran lunga nelle città e nei centri maggiori, mentre l'elemento slavo s'addensa e predomina nelle campagne. Ne consegue che gl'italiani costituiscono in maggioranza la parte più civile, più colta e più ricca della popolazione, gli slavi la parte rurale, ignorante e povera. Chiaro egli è quindi che la propaganda slovena e la croata, che hanno per centri Laibach ed Agram e per agenti principali gli adepti delle Società *Edinost* e *Cirillo e Metodio*, trovano in queste differenze sociali una potentissima base d'azione. L'odio sociale s'aggiunge alla rivalità di razza. Il governo, partigiano dello slavismo, e il clero in massima parte slavo o slavofilo, compiono l'opera. E la lotta quindi non solo si combatte per aprire o chiudere una scuola di più, ma per raggiungere la maggioranza nei consigli comunali e nelle diete provinciali e per eleggere al Parlamento di Vienna deputati più devoti all'una parte che all'altra. E raggiungere la maggioranza nei Consigli, nelle Diete, nel Parlamento significa favorire le proprie scuole, concedere gl'impieghi ai propri aderenti, far largo ai professionisti ed ai preti della propria lingua e nazione.

Contuttociò non c'è per ora da sgomentarsi troppo. Nella città e nei centri maggiori la vittoria rimane ancora agl'italiani. Trionfano gli slavi e spesso colle male arti e con inaudite violenze, nei centri minori e nelle campagne, e la lotta più viva ferve ai confini linguistici. Là è il pericolo maggiore: là è l'avvenire. O gli uni o gli altri dovranno col tempo andare indietro. Possa la vittoria arridere agli sforzi generosi e concordi degl'italiani della Venezia Giulia. Possano la ragione e il diritto trionfare della violenza!

Dissi fin da principio che l'associazione *Pro Patria* avea trovato in

quelle provincie migliaia di aderenti e vi avea fondati numerosi gruppi o comitati. Qui aggiungerò che altri gruppi erano in via di fondazione, e che si erano di già istituite alcune scuole ai confini linguistici, e altre se ne dovevano istituire, quando l'associazione fu sciolta.

La *Lega nazionale* che ne prese il posto, sorse appunto per iniziativa dei Triestini, e a Trieste fu tenuto il suo primo congresso.

Infine anche nella Venezia Giulia, come nel Trentino, la stampa periodica italiana lotta per la nazionalità strenuamente, e uguali sentimenti animano le tante associazioni italiane d'ogni natura, che esistono in tutte le provincie del Littorale.

Quivi le condizioni della lotta per la nazionalità, prendendo a criterio fondamentale le scuole e la lingua d'insegnamento, son oggi a questo punto.

In *Trieste e suo territorio* le scuole primarie popolari italiane sono 32 fra pubbliche e private, le tedesche 6, le slovene 7, più una scuola privata serbo-croata e tre scuole pubbliche miste (italo-slovene). Nella provincia di *Gorizia* e *Gradisca* le dette scuole italiane tra private e pubbliche sono 59, le slovene 117, le tedesche 3, più una scuola serbo-croata e due scuole pubbliche miste (italo-sloveno-tedesche). Nell'*Istria* le scuole italiane in questione sono 64, le slovene 25, le serbo-croate 44, più due scuole private tedesche e 16 miste, di cui 15 italo-croate e una italo-slovena.

Venendo alle scuole secondarie troviamo che *Trieste, Gorizia* e l'*Istria* hanno in complesso 3 ginnasi con lingua d'insegnamento tedesca (Trieste, Gorizia e Pola) e due con lingua d'insegnamento italiana (Trieste e Capodistria): nell'un caso e nell'altro senza verun vantaggio della nazionalità slava, che in quei paesi è la sola temibile. Il Ginnasio italiano di Trieste è comunale.

Tedesche son le scuole reali tecniche di Trieste, Gorizia e Pola. Trieste ha pure una scuola tecnica comunale e un istituto superiore femminile, ambedue con lingua d'insegnamento italiana. Di scuole normali ne ha una maschile mista Capodistria, e una femminile pure mista ne ha Gorizia. Trieste non ha istituti ecclesiastici. Uno ne ha Gorizia (il Seminario arcivescovile) con alunni slavi e italiani, e due ne ha l'Istria (la casa di studio dei Francescani a Rovigno con 6 alunni, tutti italiani, e il convitto diocesano misto di Capodistria).

Per quanto poi riguarda il movimento della popolazione nel Littorale dal 1880 al 1890 non si ha certo a lamentare una diminuzione nel numero degli italiani. Ci fu anzi aumento: in *Trieste e territorio* superiore di molto a quello degli slavi, nella *Contea di Gorizia e Gradisca* equivalente, nell'*Istria* un po' inferiore.

A *Trieste e suo territorio* gl'italiani salirono nel decennio da 88,887 a 99,397; gli sloveni da 26,236 a 27,725; i serbo-croati da 126 a 404; i tedeschi da 5141 a 7107. L'aumento dei soli italiani fu dunque di molto superiore a quello delle altre nazionalità prese insieme.

Nella *Contea di Gorizia* gli italiani salirono nel decennio da 73,425 a 76,733, gli sloveni da 129,857 a 135,036. E qui si noti che in proporzione

del numero assoluto, l'aumento degl'italiani fu maggiore, giacchè fu pari al 4,50 per 100, mentre l'aumento degli sloveni equivalse al 4,06 per 100. I tedeschi da 2659 scesero a 2195.

Nell'*Istria* gl'italiani salirono nel decennio ad 114,291 a 118,036 con un aumento pari al 3,27 per 100; gli sloveni da 43,004 a 44,390 con un aumento pari al 3,22 per 100; i serbo-croati (e qui cominciano le dolenti note) da 121,732 a 140,596 con un aumento pari al 15,49 per 100, dovuto in parte all'affluenza di operai croati pei lavori del porto militare di Pola, e in parte all'eccedenza delle nascite sulle morti, assai più notevole, come ognun sa, tra la gente rozza e povera che tra la civile ed agiata. Anche i tedeschi salirono in 10 anni nell'Istria da 4,794 a 4,904, aumento dovuto pure in massima parte al crescente sviluppo del porto militare di Pola.

Io torno pertanto a ripetere che queste cifre non sono sconfortanti. A Trieste si è guadagnato terreno. Nel Goriziano non se n'è perduto. Il pericolo maggiore, per l'addensarsi della popolazione slava nelle campagne e nelle officine, è in Istria. E là per l'appunto converge opportunamente i suoi sforzi la *Lega nazionale*.

Per *Fiume*, o signore e signori, mi è grato rilevare che il governo ungherese non è ostile, come l'austriaco, alla nazionalità italiana. Ostile alla nazionalità nostra anche a Fiume è l'elemento croato, che occupa, come già dissi, il territorio, ma è in grande minoranza nella città. Ora la Croazia fa parte essa pure della Transleitana, ed è dominio della corona ungherese. Fra croati e ungheresi non v'è quindi buon sangue, e ciò torna a vantaggio dell'elemento italiano di Fiume che gode la piena simpatia e fiducia dei magiari e può fare per la propria nazionalità quello che vuole. Fiume è in fondo al Quarnero l'avanguardia della italianità contro l'invadente slavismo, e finchè si troverà in potere degli Ungheresi, sarà in buone mani.

Le scuole inferiori, la stampa periodica, le istituzioni di beneficenza, le varie associazioni sono quindi nella città di Fiume essenzialmente italiane, tranne poche eccezioni, vale a dire due scuole miste elementari italo-ungheresi nella città, un giornale ungherese settimanale e un circolo slavo. La lingua d'insegnamento del ginnasio superiore, dell'Accademia di commercio e della scuola nautica è italiana. È tedesca, ma con insegnamento d'italiano, l'imp. r. Accademia navale. Vi è inoltre un ginnasio croato, non dipendente nè dall'Ungheria nè da Fiume, che i Fiumani tentano di allontanare e forse allontaneranno. Fiume per altro dipende esclusivamente dalla diocesi di Segna (Zengg) e dall'arcivescovato di Agram, e ciò procura naturalmente una certa preponderanza al clero croato.

Del resto, computando l'intera popolazione di Fiume e del suo piccolo distretto, gl'italiani stanno attualmente di fronte agli slavi nella proporzione della metà. Sanno parlare italiano 20000 su 29000 abitanti.

In Dalmazia si torna purtroppo sotto il governo cisleitano e i guai della derelitta nazionalità italiana ricominciano più che mai dolorosi. Qui la lotta è a oltranza. Qui non è più un pericolo che minaccia, ma una catastrofe che si compie.

L'elemento italiano, che 40 anni fa copriva tutta la costa abitata da Zara alle bocche del Cattaro, rilegando la massima parte dell'elemento slavo nell'interno del paese e nel basso popolo delle città, oggi è assalito con incredibile violenza anche nei centri maggiori, e perduti i più strenui campioni de' suoi diritti con Antonio Bajamonti da Spalato, col barone Lapenna e con Mons. Maupas, arcivescovo di Zara, si vede posto fuori della legge dagli slavi, di già preponderanti nel governo della provincia e nell'amministrazione dei municipi, e si scoraggía, cede od emigra. Gli slavi, che un dì costituivano gl'infimi strati della popolazione, oggi invadono le professioni nobili, gl'impieghi, le amministrazioni, le scuole, i commerci, le industrie. Il croato diventa la lingua ufficiale dei comuni. Lo slavismo imperversa e non vuol nemmeno che si nomini l'Italia in quella città, ove, al cadere della repubblica veneta, si seppellivano sotto gli altari i gonfaloni di S. Marco, in attesa del dì del riscatto, che mai non sorse! Si vieta alla *Lega nazionale* di fondare comitati nella patria di Niccolò Tommaseo, la cui statua eretta in Sebenico, colla faccia rivolta ai lidi d'Italia, rimane come solitaria protesta accanto ai monumenti che gli slavi hanno eretto o si son proposti di erigere ai loro poeti, come il *Cacic'*, o ai benemeriti della propaganda serbo-croata, come il *Paulovic'*. Omai la sola Zara è in grado di resistere vittoriosamente, e dura ancora l'eco delle solenni manifestazioni popolari di quell'antica e gloriosa suddita ed alleata della veneta repubblica contro il tentativo parricida di toglierle le scuole italiane, le sole rimaste in tutta la Dalmazia.

Si contano infatti in Dalmazia 276 scuole popolari pubbliche, di cui 272 serbo-croate, una mista tedesco-italo-croata e sole tre italiane. Le private sono 17, di cui 9 serbo-croate, due tedesche, tre miste italo-serbo-croate e sole tre italiane.

Vi sono inoltre un ginnasio italiano e una scuola reale italiana a Zara di fronte a tre ginnasi serbo croati a Cattaro, Ragusa e Spalato, una scuola reale tecnica serbo-croata pure a Spalato e due scuole normali serbo-croate a Borgo Erizzo presso Zara e a Ragusa.

Nel seminario arcivescovile di Zara si contano 8 italiani di fronte a 50 slavi. Nelle case di studio dei francescani a Zara, Ragusa e Macarsca non ci sono che slavi.

Secondo le statistiche austriache gl'italiani sono oggi ridotti in Dalmazia a 16,000, mentre erano oltre 27,000 nel 1880 e oltre 40,000 nella statistica anteriore. Se non che è d' uopo sapere che nella cisleitana il censimento si compila col criterio della lingua usuale (*Umgangssprache*) criterio che non merita completa fiducia, essendo moltissimi italiani bilingui nei paesi soggetti all' Austria, per la necessità in cui si trovano di

usare nelle loro relazioni e nei loro commerci abituali la lingua altrui; nel qual caso, in quelle regioni dove domina l'elemento slavo, gli assessori e gl'impiegati comunali non si fanno scrupolo di obbligare addirittura un po'colle buone e un po'colle cattive gl'italiani bilingui a dichiararsi slavi.

A ogni modo le condizioni dell'italianità in Dalmazia, e specialmente a Trau, a Spalato, a Sebenico, a Macarsca, a Ragusa, son pur sempre gravissime, e non è molto che le imprese italianicide dei Croati a Sebenico provocavano interrogazioni e proteste nel nostro Parlamento.

Ed ora, di fronte a quanto si è detto fin qui sulla lingua e le scuole italiane nei paesi italiani soggetti all'Austria, qual'è il cómpito riservato alla Società Dante Allighieri? Poche parole bastano a definirlo. Fare quello che fanno per la nazionalità propria le società propagandiste tedesche e slave, procurando per altro di non urtare la facile suscettibilità dell'Austria, e guardandosi bene soprattutto dallo stringere relazioni di sorta colla *Lega nazionale*. Già è doloroso abbastanza che la Dante Allighieri sia stata causa involontaria di condanna e di morte all'associazione *Pro Patria*. E anche di un'altra cosa deve la società nostra persuadersi. Dee persuadersi che, a differenza dell'*Alliance française* e della *Schulverein*, essa non ha nulla a sperare, se non si muta indirizzo, dal proprio governo. Il governo italiano, richiesto recentemente dal nostro console in Ragusa di un sussidio di L. 1000 per una scuola italiana, stimò il rifiutarle opportuno e soprattutto conforme al programma delle piccole economie, che guastano cento cose e non ne rimediano alcuna. —

Mi resta a parlare del cómpito riservato alla *Dante Allighieri* nelle nostre colonie all'estero.

Si contano all'incirca in Francia 270.000 nostri connazionali con scuole a Marsiglia e a Parigi; se ne contano 60,000 nella Svizzera con scuole a Ginevra, Losanna e Zurigo, nell'Austria-Ungheria 60,000 senza scuole nostre, 20,000 nella Spagna con una scuola a Barcellona, in Inghilterra altri 20,000 con scuole a Londra e a Malta. Centri notevoli d'emigrazione italiana son pure Berlino, Dresda, Lipsia e Amburgo in Germania, Pietroburgo e Odessa in Russia, e non abbiamo che una scuola a Pietroburgo (1). In media nell'Europa settentrionale centrale e occidentale si ha, all'incirca, una scuola italiana per ogni 50,000 individui.

Dovrebb'essere ufficio nostro promuovere la formazione di società di beneficenza e di mutuo soccorso con intendimenti scolastici dove non ne esistono; incoraggiare e sussidiare per la fondazione di nuove scuole le

(1) Risulta dalla *Relazione sulle scuole all'estero* del ministro Di Rudinì (1892) che furono tolti i sussidi alla scuole di Losanna, Ginevra, Barcellona e Pietroburgo. Rimasero tra le sussidiate quelle di Marsiglia, Parigi, Malta, Londra e Zurigo, ma i sussidi furono per queste scuole di molto assottigliati.

società che ci sono; stipendiare insegnanti privati, e costituire dove sia possibile comitati locali.

Nel Levante europeo ed asiatico, lungo le spiaggie del Mediterraneo (il mare delle nostre memorie se non delle nostre speranze) molto aveva fatto, come dissi, il governo dal Cairoli al Crispi. Il Ministro Di Rudinì disfece due terzi del lavoro compiuto colla soppressione di 35 scuole governative, conservandone alcune soltanto in Atene, a Costantinopoli, a Salonicco, a Scutari d'Albania, a Beyrouth, a Smirne, e convertendo in scuole coloniali quelle di Filippopoli e di Patrasso,

Furono soppresse tutte le scuole in paesi del Levante europeo ed asiatico, dove le colonie italiane non sono straordinariamente numerose, ma numerose e importanti sono le tradizioni italiane (1); in paesi dove i nostri connazionali non sono nè disposti nè avvezzi a dimenticare così presto come oltre l'Atlantico il nome d'Italia; in paesi dove la Francia con meno coloni di noi fa molto di più; in paesi nella maggior parte dei quali i *levantini* e i coloni *maltesi* si considerano come derivazione italiana ed ora dovranno a forza preferire alla lingua italiana la francese o la greca; in paesi infine dove gl'indigeni accorrevano numerosi alle nostre scuole con larga promessa di futuri vantaggi morali, commerciali e politici, e vi accorrevano perchè non istituite, come le confessionali, a scopo di propaganda religiosa. E pensare che questa frequenza degl'indigeni nelle scuole nostre in Levante fu una delle principali scuse addotte per giustificarne la soppressione!

Specialmente dolorosa fu la chiusura delle scuole di Corfù, di Patrasso, del Pireo e della Siria, e l'invito fatto alle colonie onde provvedessero del proprio, se volevano tener aperte le scuole, fu una vera ironia, trattandosi di colonie per la maggior parte abbastanza numerose, ma povere. Le sole colonie di Patrasso e di Filippopoli si trovarono in grado di rispondere pienamente all'invito del governo, e le loro scuole passarono nel novero delle sussidiate. D'altra parte le colonie di Atene e di Salonicco assunsero a proprio carico, per conservare le proprie scuole, una porzione delle spese, e la colonia di Costantinopoli cedette per dieci anni l'uso del locale per mantenere una scuola destinata a scomparire, e pagò per l'anno 1891-92 gli affitti della scuola tecnica e delle elementari maschili,

---

(1) Ecco l'elenco delle scuole soppresse nel Levante europeo ed asiatico: Le scuole elementari maschili e femminili e i giardini d'infanzia di Aleppo, Trebisonda, Tripoli di Soria e Rodi, la scuola mista di Aidin e la scuola laica femminile di Smirne nel levante asiatico; Le scuole elementari maschili e femminili e i giardini d'infanzia di Corfù, Costantinopoli (Pancaldi), Braila, Bukarest, Filippopoli, Janina, Prevesa, Valona, Pireo, Patrasso, nel levante europeo.

Furono soppressi i sussidi alle scuole confessionali di Tulcia e Sulina in Rumania, di Duaulia e Kalachia in Bulgaria, di Valona e del Patriarcato armeno cattolico nella Turchia europea, di Larnaca in Cipro. Gli altri sussidi rimasero, ma di molto diminuiti.

e offerse in dono al governo un vasto terreno per costruirvi un edificio capace di raccogliere tutti i nostri istituti scolastici. — Ma qui si tratta delle colonie più ricche e più numerose. Le altre dovettero piegare il capo e tacere.

Occorre dunque rimediare a tanto danno. Potrà fare qualcosa la *Società Nazionale* di Firenze colle sue missioni; ma il rifiorire della scuola laica e politica là dove fu soffocata sul nascere non potrebb'essere opera che della *Dante Allighieri*, o di un governo sotto questo aspetto riparatore.

In Africa poi peggio ancora. Si soppressero 9 scuole primarie su 16 in Egitto, dove abbiamo una colonia di molte migliaia di connazionali; 7 su 13 se ne soppressero nella Tunisia, dove abbiamo parecchie altre migliaia di compatriotti e tanti interessi da difendere; 4 su 7 nella Tripolitania che tutti sanno quale importanza abbia per noi. (1)

Facciano le colonie, si è detto. E le colonie di Egitto e della Tunisia qualcosa facevano, quando il governo italiano non aveva ancora avocate a sè le scuole. Ma quale fiducia può ora in quelle colonie trasfondere l'abbandono in cui le lascia la madre patria dopo averle lusingate? Si è perduto quel che c'era prima, e si distrugge quel che venne poi. Bel risultato! (2)

Non parlo dell'Algeria. Là i nostri connazionali son più che 30,000, e non vi fu mai fondata una scuola, perchè l'Algeria è incorporata alla Francia, e gl'italiani son quivi costretti per proteggere i propri interessi a chiedere la nazionalità francese.

Non parlo dell'*Eritrea*, dove l'istruzione è in gran parte affidata, in casa nostra, ai Lazzaristi francesi e alla missione svedese.

Insomma la *Dante Allighieri* è chiamata a rimediare anche in Africa. Essa dovrebbe costituire anzitutto tra i nostri coloni, a imitazione dell'*Alliance française*, dei Comitati locali, che meglio conoscerebbero i luoghi e meglio saprebbero additare i bisogni.

---

(1) Furono soppresse le scuole elementari maschili di Benisuef, Fayoum, Lugsor, Porto Said, Suez (Egitto), Monastir e Sfax (Tunisia), Bengazi (Tripolitania); le scuole elementari femminili di Porto Said (Egitto), Monastir e Sfax (Tunisia), Bengazi (Tripolitania); i giardini d'infanzia in Alessandria d'Egitto (asilo centrale a pagamento) e Bengazi; la scuola complementare di perfezionamento, annessa alla scuola femminile in Alessandria; la scuola elementare femminile annessa all'asilo d'infanzia *alla Marina* in Alessandria; la scuola professionale femminile in Tripoli di Barberia; la scuola elementare maschile a pagamento annessa al Convitto nazionale in Tunisi; la scuola preparatoria alla scuola normale in Tunisi e la scuola per i bambini usciti dall'asilo in Tunisi.

(2) In compenso della soppressione delle tre scuole maschili dell'Alto Egitto (Lugsor, Fayoum e Benisuef) fu concessa una sovvenzione annua di lire 4000 alle scuole tenute dai missionarii cattolici italiani in Assiut, Benisuef, Fayoum e Lugsor. Passarono nel novero delle sussidiate, per l'intervento della colonia, le scuole di Porto Said. Fu tolto il sussidio alle scuole confessionali del vecchio Cairo, e fu diminuito all'orfanotrofio privato *Regina Margherita in Tunisi.*

Torniamo da ultimo in America, dove si addensa la maggior parte della nostra emigrazione permanente. Non meno di 600,000 dei nostri si contano oggidì nella Repubblica Argentina; circa 300,000 se ne annoverano nel Brasile: sopra 350,000 negli Stati Uniti, e non meno di 60,000 nell'Uruguay. Di fronte a queste cifre sono ben povera cosa le 66 scuole sussidiate d'America, come sono ben povera cosa di fronte alle società di beneficenza e di mutuo soccorso. Infatti queste società tra italiani nelle sole repubbliche della Plata sono circa 150, di cui alcune ricchissime; ma le scuole da esse mantenute sono appena 22, comprese le non sussidiate. V'hanno provincie vastissime e città importanti che ne sono affatto prive. Negli Stati Uniti abbiamo già veduto che il maggior numero degli alunni italiani accorre nelle scuole della *Children's Aid Society,* dove neppure s'insegna l'italiano. E anche negli Stati Uniti le società italiane di mutuo soccorso superano di molto il centinaio, mentre le scuole italiane sono appena una diecina, comprese le non sussidiate. Notevole è il numero delle scuole private rurali nella provincia del Rio grande do Sul nel Brasile. Ma nelle altre provincie meridionali, dove gli italiani sono pure assai numerosi, poco o nulla si è fatto. Tre sole fra le 15 o 20 Società di beneficenza e di Mutuo Soccorso tra italiani provvedono al mantenimento di scuole. Nel Perù, nel Chilì, e in tutti gli altri Stati d'America noi abbiamo pure delle colonie, quantunque assai meno importanti; ma di scuole non se ne hanno che due nel Perù. (1)

Incoraggiare con sussidi le società filantropiche ed operaie a darsi cura sempre maggiore dell'istruzione: non trascurare gl'insegnanti privati, e fondare sopratutto comitati locali, come fa l'*Alliance française,* là, in quei paesi dove lo spirito d'associazione è, come abbiam visto, tanto diffuso. Ecco il programma della società *Dante Allighieri* oltre l'Atlantico.

E verso l'Argentina specialmente debbono essere i nostri occhi rivolti. Là vivono oltre 5 milioni di abitanti di razza mista, tra i quali, come ha scritto egregiamente l'on. Brunialti, noi potremmo colla nostra preponderante emigrazione determinare tali trasformazioni sociali, etniche, civili, da conseguirne un risultato assai più vicino in senso etnografico, civile e morale alla nuova Italia che non nella stessa Eritrea. (2)

Le nostre colonie nell'Asia centrale e orientale e nell'Australia sono ancora troppo esigue, perchè s'abbia per esse a discorrere di scuole. Occorre prima provvedere dove il bisogno è più urgente.

Signore e Signori,

Ho finito. Lasciatemi per tanto sperare che a qualche cosa abbia giovato questa conferenza nella quale io mi proposi due fini ben determi-

(1) Il Ministero Di Rudinì tolse o diminuì gli assegni anche alle scuole sussidiate d'America.

(2) Attilio Brunialti. *Gli Italiani fuori d'Italia* nel periodico *La rassegna nazionale,* 16 ottobre 1890, p. 634.

nati: mostrare in primo luogo che una nazione di 31.000,000 non ha il diritto di rinchiudersi egoistica mente in sè stessa, rinnegando ogni ideale e dimenticando circa 4 milioni (chè tanti sono) de' suoi figli, lontani o disgiunti dalla patria: persuadervi in secondo luogo che la *Società Dante Allighieri* non è un'Accademia di letterati o di politicanti, ma un'accolta di cittadini, che hanno alto nella mente l'ideale della patria e profondo nel cuore il sentimento del dovere verso la propria nazione; non una setta di visionari, ma un'organizzazione di forze vive, che ha dinanzi a sè un vasto e pratico e nobilissimo programma da compiere, ove possa contare sul concorso e sulla cooperazione di tutti gl'Italiani, che di questo nome vanno orgogliosi e sognano un'Italia ricca, potente, completa.

ARTURO GALANTI.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Il dotto professore della Facoltà di lettere di Bordeaux, Camille Jullian, illustratore delle iscrizioni di quella città, autore di tanti lavori relativi alle antichità romane, pubblica ora sotto il titolo *Gallia* un quadro sommario di questo paese sotto il dominio romano. È fatto sopratutto per gli studenti dei licei e delle facoltà, ma potrà servire agli archeologi provinciali quale eccitamento ad esplorare il paese ed accrescere le ricchezze dei musei francesi e i documenti della storia. Al testo, che è facile e piano, nel quale si è evitata ogni apparenza scientifica, sono aggiunte 137 figure tolte da antichi monumenti ed una carta. È un trattato completo di antichità gallo-romane, che si legge con piacere e profitto. Eccone il sommario: le fonti; la Gallia al momento della conquista; la conquista; la Gallia sottomessa; i poteri sovrani; le assemblee nazionali; il regime municipale; l'amministrazione provinciale; le imposte; l'esercito; le società; la trasformazione materiale; l'arte; l'epigrafia; l'insegnamento pubblico; la letteratura; gli dei; i principii del cristianesimo; la vita privata; attraverso la Gallia Narbonese, la Celtica, la Belgica, l'Aquitania; la patria gallo-romana. L'importanza della Gallia antica è tanta, che l'operetta troverà lettori certamente anche fuori della Francia. Ne è editore l'Hachette.

— Manuel Rodriguez de Berlanga, l'epigrafista, cui si deve la illustrazione di tutti gli importanti monumenti che tornarono in luce in Ispagna dal 1851 ad oggi, come le tavole di Malaga, di Salpensa, di

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Osuna ecc., ha pubblicato ora con lungo commento la tavola di bronzo trovata nel 1888 ad Italica, già edita dall'Hübner nell'*Ephemeris Epigraphica.* Contiene un senato consulto del 176|7 destinato a diminuire le spese dei ludi gladiatorii, importantissimo per la conoscenza nostra di questi e per molte altre notizie che contiene sui funzionarii civili e militari ecc. Il Berlanga in questo volume tratta pure di altre tavole di bronzo spagnuole, e specialmente di tavole di ospitalità e patronato.

— Col titolo *Gymnasial Bibliothek* i prof. C. Pohlmey ed H. Hoffmann pubblicano presso l'editore Bertelsmann di Gütersloh delle dissertazioni destinate a lettura privata degli studenti ginnasiali, cui debbono fornire una conoscenza della vita e del pensiero antico, più profonda di quella che possono acquistare nella scuola. L'argomento di queste dissertazioni è limitato dagli scopi del ginnasio e dagli scrittori, che vi si leggono: debbono cioè contenere biografie e caratteristiche dei più importanti scrittori e di eminenti personaggi, topografie delle più importanti città antiche, descrizioni di vita privata e pubblica dei popoli antichi ecc. Troviamo enunciati per es. degli studii su Troja, sulla colonnizzazione dei Greci, sullo sviluppo della tragedia, su Catone, sulle rovine di Roma, sulla vita degli accampamenti romani ecc. Abbiamo sott'occhio una di queste dissertazioni, quella del Pohlmey sul trionfo romano e ci sembra poter conseguire il suo scopo: in 80 pagine vi tratta delle ragioni del trionfo, della sua essenza e vi sono poi descritti tre dei più importanti e più interessanti, quello di Emilio Paullo, quello di Germanico e quello di Tito.

Filosofia.

— Il prof. Alessandro Chiappelli nell'*Archiv für Geschichte der Philosophie* (V, 3) pubblica una rassegna delle opere edite in Italia sulla storia della filosofia antica negli anni 1888-1889. Vi esamina opere di Pasquinelli, Cognetti de Martiis, Fimiani, Rossi, Poggi, Nagy, Ferrari, Cicchitti-Suriani, Credaro e Passamonti.

Storia.

— Giovanni Lorenzo Berti Agostiniano, professore di storia della Chiesa nell'Università di Pisa, pubblicò nel 1760 un *Breviarium historiae ecclesiasticae,* che ebbe nelle scuole cattoliche accoglienza favorevolissima. Un altro padre Agostiniano la portò poi fino al 1878: ora il padre A. Saraceno dell'Oratorio, completatala sino al 1890, la pubblica presso l'editore Marietti di Torino mutandole il titolo di *Breviarium* in *Compendium.* Egli aggiunge al testo del Berti parecchie note e qua e là muta anche il testo stesso, quando gli pare che questi contenga delle accuse ingiuste contro i Pontefici Romani.

— Il barone Melfi di San Giovanni pubblica ora una *Appendice* alle sue *Ricerche sulle antichità di Gulfi,* pubblicate nel 1889. Vi tratta del castello sull'Arcibessi e del nome del sottostante abitato, di Gulfi e della sua distruzione, dell'edificazione del castello di Chiaramonte, e dello stemma del Comune.

— Il nuovo monumento, che Leone XIII ha fatto erigere in San Giovanni Laterano al papa Lorenzo III ha dato occasione al professore Baldassare Labanca di pubblicare una delle sue dotte e accurate monografie: *Innocenzo III ed il suo nuovo monumento in Roma* (Roma, Perino). Sono cenni storici, come li chiama l'autore, ma raccolti dalle fonti più autentiche e confrontati con le più recenti indagini critiche; sicchè il breve opuscoletto è buon contributo agli studi di storia religiosa.

— Il dott. Lodovico Huberti ha pubblicato il primo volume dei suoi studii storico-giuridici sulla tregua di Dio e sulla pace del paese (*Gottesfrieden und Landfrieden;* Ansbach, Brügel). In quest'opera, che è la prima critica e completa su questo argomento, egli giunge a risultati in parte opposti alle opinioni generali. In breve la sua conclusione è la seguente: Il movimento per la pace che nella storia del diritto medievale occupa un posto tanto speciale appare come una lotta pel diritto; quegli ordinament numerosi destinati ad ottenere la pace, cercavano di sostituire alla difesa personale una condizione giuridica nella quale tutte le importanti relazioni umane fossero regolate dal diritto. Egli crede che quel movimento si possa confrontare col moderno movimento sociale. Il primo volume si occupa della Francia; il secondo si occuperà dell'Inghilterra, della Normandia, della Fiandra, dell'Italia e della Spagna; il terzo della Germania.

— Giovanni Scardovelli, in *Natura ed arte* (I, 10), racconta per la milionesima volta i disgraziati casi di Camilla Faa, marchesa di Bruno, la moglie e vittima infelice di Ferdinando Gonzaga.

— Il Caprin ha pubblicato due anni or sono, come la *Cultura* ha annunciato, un'opera, *Le lagune di Grado*, nella quale ha narrato la storia di questa città in base specialmente a documenti da lui raccolti negli archivii e nelle biblioteche di Venezia. Questi sono stati pubblicati ora nello *Archeografo triestino* ed a parte sotto il titolo: *Documenti per la storia di Grado.*

— Karl Scholl, che recentemente ha pubblicato *Gegen Rom und römische Anmassung*, pubblica ora presso l'editore Stuber di Würzburg, un'opera intitolata *Die Jesuiten in Baiern.* Collo scopo di combattere il ritorno dei Gesuiti in Baviera, eccitando specialmente all'opposizione i liberali, l'A. ha scelto a trattare la storia di quell'ordine in Baviera, al quale attribuisce la rovina del paese alla fine del XVI secolo.

— E. Reimann, che ha pubblicato già in due volumi la storia dello Stato prussiano sino al Congresso di Vienna, pubblica ora delle *Abhandlungen zur Geschichte Friedrichs des Grossen* (Gotha, F. A. Perthes). Eccone il contenuto: 1°, 2° Posizione di Federico il Grande di fronte alla religione ed alla filosofia e alla letteratura tedesca; 3° sue idee sul compito dei principi e sul sistema di governo necessario alla Prussia; 4° sua politica finanziaria; 5° tre documenti pubblicati da M. Lehmann; 6° Federico il Grande ed il barone di Heinitz.

— Dal gennaio si pubblica a Napoli una rivista mensile, *Napoli nobi-*

lissima, nella quale si studiano le questioni di topografia e di storia dell'arte napoletana. Ne è uscito ora il quarto fascicolo, che si raccomanda come i precedenti e per gli articoli e per le illustrazioni. Contiene: V. Spinazzola, *Il nome di Napoli;* B. Croce, *La villa di Chiaia;* L. de la Ville sur-Yllon, *La cappella dei Del Balzo in S. Chiara e la tomba di Beatrice contessa di Caserta;* S. Di Giacomo, *Santa Maria del Carmine*; G. Ceci, *Pizzofalcone*; M. Schipa, *La tomba di Teodoro*; Don Fastidio, *Notizie ed osservazioni.*

— Nell'*Archeografo triestino* (n. s. XVII, 2) si cominciano a pubblicare le considerazioni sulla storia e la legislazione delle saline di Trieste, lavoro di Domenico Rossetti, restato sinora inedito, lavoro che è un'altra prova della sua grande erudizione e della sua grande mente. Questo lavoro doveva essere compreso in un'opera *Tecnonomia tergestina*, ch'egli aveva divisato di scrivere, e che sarebbe stata « una ragionata e storicamente e diplomaticamente giustificata considerazione di ogni legge e di ogni consuetudine che dal 1150 fino al presente ebbero vigore in Trieste pel suo buon governo delle arti, de' mestieri e del commercio ».

— Il Berti, recentemente, ha trattato del matrimonio di Vittorio Emanuele II con la cugina: ora il comm. A. Bertolotti pubblica in un articolo *L'unico vero amore di Vittorio Emanuele II*, in *Natura ed arte* (I, 9), una lettera francese del re stesso, allora principe ereditario, al Conte di Castagnetto, nella quale espone i suoi sentimenti affettuosi per Maria Adelaide, che poi sposò nell'aprile 1842.

— Paulo Fambri, in *Natura ed arte* (I, 9) ricorda le vicende del padre Antonio de' Tornelli, frate e patriotta veneziano, una delle figure grandi e caratteristiche del risorgimento italiano.

Geografia, Viaggi.

— Verso la metà del secolo scorso il *De Guignes* comunicava all'Accademia di Parigi di aver trovato in antiche storie cinesi che alcuni preti buddisti avrebbero scoverto nel quinto secolo dell'era volgare un paese chiamato *Fu-sang*, ch'egli credeva fosse l'America occidentale, anzi propriamente il Messico. Nel 1841 il prof. *C. F. Neumann* rimise in onore questa voluta scoperta dell'America: e nel 1875 un suo scolare il signor ***Ch. G. Leland*** menò gran rumore con un volume, che mirava a diffonderla fra la gente colta intitolato: « ***Fusang or the discovery of America by Chinese Buddhist priests in the fifth century*** (Londra, Trübner & C°). Ora il sig. ***Gustavo Schlegel*** professore di lingua e letteratura chinese all' Università di Leida, ha sottoposto ad un rigoroso esame scientifico questo problema geografico nella memoria ***Le pays de Fou-sang, Leide. E. J. Brill. 1892.*** Egli ha raccolto le relazioni cinesi, le ha discusse criticamente, e valendosi dei risultati così ottenuti ha stabilito che il paese di Fusang altro non è che l'isola di Karafto a settentrione del Giappone abitata dalla razza degli ***Aino***, unadelle più singolari e notevoli dell'Etnografia asiatica.

[F. M. Pasanisi.]

— Nell'opuscolo *Le ragioni dei Piacentini alla culla di Cristoforo Colombo* (Piacenza, tip. Solari) il prof. Luigi Ambiveri raccoglie tutto quanto si è scritto intorno alla famosa questione della piacentinità del Colombo; e aggiunge in appendice alcuni documenti che a lui si riferiscono, taluni dei quali estratti dall'Archivio del monastero di S. Bernardo in Piacenza stessa.

— Il signor A. Bardi pubblica nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (III, v, 3-4), da un ms. della biblioteca di Borgogna a Bruxelles, *Un' intervista* data in un'anticamera del Vaticano da un ambasciatore del Prete Gianni, ossia del Negus d'Abissinia, nella seconda metà del secolo XVI.

— La signora Caterina Pigorini Beri ha raccolto sotto il titolo *In Calabria* (Torino, Casanova) alcuni scritti, notevoli come descrizione di costumi e come studii di folklore: *Il vallone di Rovito — Gli albanesi — Sila — Stregonerie — Fra i due mari — Dal Jonio al Tirreno.*

— L' istituto cartografico italiano ha pubblicato una nuova *carta topografica della provincia di Roma e regioni limitrofe fino ad Avezzano, Spoleto e Gaeta* con cartina speciale dei colli Albani, disegnata da G. E. Fritsche al 250,000. È certamente una delle migliori produzioni dell' istituto, sia per la precisione, sia per l'eleganza e fra quante ne possediamo del genere pare che debba considerarsi come la preferibile per l'accuratezza posta nel disegno del terreno.

— Ringrazio chi ha compilato la notizia, pubblicata nel n. 20 della *Cultura* relativa ad un esemplare della *Geografia* di F. Berlinghieri. Vi è però incorsa una inesattezza. Non sono io l'autore della importante nota alla dedica del geografo e poeta Berlinghieri. Quello è uno studio del benemerito comm. Dalla Vedova, al quale io ho presentato il documento scoperto in Costantinopoli e a me comunicato da S. E. il Barone Alberto Blanc nel mese di giugno 1890. [Mario Mandalari].

— Il fascicolo XI delle *Capitales du monde* (Parigi, Hachette) contiene *Ginevra*, descritta da Edoardo Rod.

Storia letteraria.

— Il prof. Kretz nel programma del Ginnasio di Offenburg difende l'autenticità del dialogo Tossaride di Luciano contro il Bekker e specialmente il Guttentag.

— Il prof. Carlo Tincani ha pubblicato un volume di *Esercizi di stile e sintassi greca* (Torino, Loescher), per uso dei licei. Egli vi ha seguito il metodo stesso usato dal Gandino per la sintassi latina; ed ha aggiunto richiami alle grammatiche migliori e più diffuse tra noi. La scelta dei passi ci sembra buona; vorremmo, però, che il libro fosse adottato per darne giudizio più certo.

— Il prof. Max Niemeyer nel programma del Ginnasio Victoria di Potsdam esamina dal punto di vista della critica del testo 80 passi della commedia di Plauto, per i quali pubblica anche alcune congetture del Brix.

— Il prof. L. Mendelsohn pubblicherà presso il Teubner di Lipsia una nuova edizione delle lettere di Cicerone *ad familiares*. Fondamento di questa edizione critica è il ms. Mediceo 49, 9, secondo una nuova collazione, destinata specialmente a determinare l'epoca delle correzioni, delle quali sono importanti quelle anteriori al 1389. Altri mss. sono stati pure esaminati e giudicati, così l'Harleiano 2773, il Parisino 17812, del sec. XII, che hanno qualche cosa di esatto, riempiono lacune e possono servire di controllo, per i libri I-VIII. Migliori in parte al Mediceo per i libri IX-XV sono invece altri manoscritti. Molta cura l'editore ha avuto per la recensione del testo, nella quale ha usato delle congetture sinora fatte. I professori E. Körner e O. E. Schmidt hanno aggiunto delle tavole cronologiche.

— Il prof. Giuseppe Manfren pubblica un lavoro su *Catullo* (Oderzo, Bianchi), frutto de' suoi studii sul geniale poeta. Nella prima parte esamina gli uomini e gli avvenimenti politici del suo tempo e gli scrittori erotici a lui anteriori e contemporanei; nella seconda ne indaga la vita nella terza raccoglie notizie sui codici e sulle edizioni; nella quarta sulle persone di cui ricorda il nome e sulla cronologia dei carmi; nella quinta sulle particolarità prosodiche e sui metri da lui usati; nell'ultima infine si occupa dell'arte sua in relazione con quel che erasi fatto prima e con quel che fecesi appresso.

— Il Teubner di Lipsia pubblicherà degli *Studia Gelliana et Pliniana* di J. W. Beck. Questi vi raccoglie un gran numero di nuovi frammenti di Plinio al quale attribuisce in gran parte anche la parte che tratta delle *differentiae verborum* nel 15° capitolo di Carisio. Esamina poi il modo di citare e l'uso delle fonti di Gellio.

— Il Dr. Oscar Froehde pubblica una dissertazione *De C. Iulio Romano Charisii auctore*, nella quale egli raccoglie i passi di Carisio, che provengono da Romano, tratta dei 38 grammatici da questo citati, ed infine dell'opera e della persona di questo grammatico.

— Il prof. M. Klussmann nel programma del *Johanneum* di Amburgo raccoglie e spiega i passi di Tertulliano, che si ritrovano nelle Etimologie di Isidoro. È un utile contributo alla critica del testo di quello e alla critica dell'arte di Isidoro.

— Il prof. Enrico Chiaves raccoglie e spiega centonovanta tra *Proverbi e modi di dire latini più comuni* (Torino, Paravia) a incontrarsi nei libri e nei giornali. Le spiegazioni sono esatte, ma i commenti troppo prolissi.

— Di Giovanni Aurispa valendosi di studi recenti e di speciali ricerche, tratta G. A. Cesareo in un articolo: *Un bibliofilo del quattrocento* in « Natura ed arte » I, 11.

— Negli atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXVII, 4-5), si legge la relazione di A. Graf intorno a uno scritto dei prof. Italo Pizzi, *Le somiglianze tra la poesia persiana e la nostra del medio evo*, che giudica

lavoro importantissimo, come quello che scopre fra le letterature d'oriente e di occidente affinità e legami veramente inaspettati, e insperati.

— Una buona e copiosa monografia su *Paolo Manuzio* ha pubblicato il Dr. M. Fickelscherer, nel programma del ginnasio di Chemnitz, giovandosi di molto materiale a stampa, disperso o raro. Così egli ha aperto la via a chi vorrà studiare il ricchissimo epistolario del Manuzio, che si trova nella Vaticana.

— Col titolo *Su in alto il cuore: leggendo il Purgatorio* il signor G. M. Zampini pubblica nel *Nuovo Risorgimento* (II, 10) alcune osservazioni, estetiche e filosofiche specialmente, inspirategli dalla lettura del divino poema.

— Il De Nolhac esamina nei *Mélanges d'archéologie* i passi da cui appare che il Boccaccio ha conosciuto ed usato Tacito, specialmente nel *De claris mulieribus*.

— Il settimo fascicolo della nuova edizione degli *Esempi e giudizi della letteratura italiana* di Cesare Cantù (Torino, Unione tipografica), contiene brani di scrittori del cinquecento, e la prima parte di un capitolo sul seicento.

— Per le nozze Antaldi-Procacci il prof. Saviotti pubblica (Fano, tip. coop.) dodici notevoli ballate di Domizio Brocardi, padovano, rimatore non mediocre del secolo XV, ricordato recentemente da S. Scipioni e studiato da V. Rossi. Il Saviotti promette su di lui un più ampio studio.

Miscellanea.

— Della questione del latino come lingua internazionale, della quale si è occupato nella *Cultura* recentemente il Bonghi, ha trattato anche il prof. G. Tuccimei in un discorso detto per la premiazione dell'Istituto Angelo Mai, ed ora stampato dalla tipografia editrice romana. Constatate le difficoltà che trovano oggi i dotti dovendo studiare opere scritte in tutte le lingue, il che danneggia il lavoro comune, crede che come lingua internazionale per la scienza — ed egli insiste specialmente per le scienze naturali — debba usarsi un'altra volta il latino. E conviene per giunta servirsene perchè sia salvato quell'elemento di coltura che è il latino, che rimasto come fine a sè stesso e coltivato unicamente pel bello estetico, mal reggerà alla corrente realista ed utilitaria invadente. Questo discorso che era rimasto sconosciuto al nostro direttore, è un'altra conferma del desiderio e dello sforzo di trovar modo che tutte le nazioni si intendano.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia – Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Roesener B. — *Bemerkungen über die dem Andronikos von Rhodos mit Unrecht zugewiesenen Schriften.* — Schweidnitz, Progr. des evang. Gymn. in-4, II Teil, 1891, pag. 26; III Teil, 1892, pag. 26.

Schilling B. — *De scholiis Bobiensibus.* — Dresdae, Teubner, 1892, in-4, pag. 32.

Schühlein F. — *Studien zu Posidonius Rhodius.* 2 serie. — Freising, Progr. der Studienanst., 1891, in-8, pag. 35.

Seyrich G. F. — *Die Geschichtsphilosophie Augustius nach seiner Schrift, de civitate dei.* — Chemnitz, Adam, 1891, in-8, pag. 69.

Sommerfeld Dr. O. — *Hülfsbuch zur Lektüre der Ilias.* — Glogaum, Progr. des kath. Gymn., 1891, in-8, pag. 42.

Stern W. — *Diodor und Theopompos.* — Durlach, Progr. des grossh. Pro-und Realgymn., 1892, in-4, pag. 25.

Tacitus (Cornelius). — *Dialogus de oratoribus.* Für den Schulgebrauch erkl. von von **G. Andresen.** III verbess. Aufl. — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. 80.

Tacitus. — *Das Leben des Agricola.* Schulausg. von **Dr. A. Draeger.** 5 Aufl. — Leipzig, Teubner, 1891, in-8, pag. 51.

Tetzner Dr. R. — *Der Gebrauch des Infinitivs in Xenophons Anabasis.* — Doberan, 1891, in-4, pag. 26.

Ullmann C. Th. — *Proprietatis sermonis Aeschylei quatenus in diverbio perspectae sunt.* — Donaueschingen, Progr. des grossh. Progymn., in-4, pars II, 1890, pagine 16; pars III, 1891, pag. 17.

b) ITALIANE.

Della Giovanna I. — *L'uomo in punto di morte e un dialogo di G. Leopardi.* — Città di Castello, Lapi, 1892, in-8, pag. 26.

Restori A. — *Il Carlomagno, poema inedito di Pierjacopo Martello.* Notizia. — Cremona, Foroni, 1891, in-8, pag. 77.

Stoppoloni A. — *Per parlare e scrivere correttamente.* Precetti ed esempi. — Torino, Paravia, 1892, in-32, pag. 62.

Folk-lore.

Zanetti Dr. Z. — *La medicina delle nostre donne*, studio folk-lorico. *La psicologia delle superstizioni*, lettera del senatore **P. Mantegazza.** — Città di Castello, Lapi, 1892, in-8, pag. XIX-271.

Letteratura contemporanea.

Charrel E. — *Il professore Mongili*, scene dal vero. *Lalla*, commedia in due atti. — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in-8, pag. 234.

Capiteli G. — *Erato*, versi. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-16, pag. 323.

Capuana L. — *Libri e teatro.* — Catania, Giannotta, 1892, in-8, pag. XXXVII-281.

Cavagnari G. — *Le vittime della terra*, romanzo. — Milano, Chiesa e Guindani, 1891, in-8, pag. 453.

Crescimanno G. — *La politica*, ode. — Catania, Barbagallo, 1892, in-8, pag. 15.

Fogazzaro A. — *Eva.* 4ª ed. — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in-8, pag. 26.

Mannucci L. — *La ragazza nera (Talia Sereni)*, racconto. Seconda ed. — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in-8, pag. 403.

Ojetti U. — *Paesaggi.* — Roma, Forzani, 1892, in-16, pag. 85.

Rapisardi M. — *Giustizia.* III ed. — Catania, Giannotta, 1892, in-8, pag. 46.

Rovetta G. — *I Barbarò*, dramma in un prologo e quattro atti. — Milano, Chiesa e Guindani, 1892, in 8, pag. 139.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **5 Giugno 1892** **N. 23**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La conquista del Pane

Con questo titolo, Pietro Kropotkine ha scritto un libro che merita di esser letto, così da quelli che non ne partecipano le opinioni — e sono, spero, molti, — come da quelli che le partecipano — e sono, spero, pochi. Il più notevole del libro è la fiducia grande di chi lo scrive, che è tanta, si può dire, quanta la sfiducia grande nel maggior numero, almeno, di quelli che lo leggono. Ciò che a lui pare, non solo possibile, ma facile, pare alla molta gran maggioranza delle persone ragionevoli impossibile. Non si tratta più del diritto alla vita o del diritto al lavoro: ciò che il Kropotkine esige per tutti, è il diritto alla agiatezza. Tutti devono essere agiati. E c'è modo perchè sieno agiati tutti; ma bisogna volere la rivoluzione per davvero, una rivoluzione sociale, come non si è mai osato farla, e appunto perchè non si è osato,

le rivoluzioni fatte sinora non sono riuscite. Facile, del resto farla. « Ceci ne pourra s'accomplir par decrets, mais uniquement par la prise de possession immèdiate, de tout ce qui est necessaire pour assurer la vie de tous: telle est la seule manière vraiment *scientifique* de procéder, le seule qui soit comprise et desirée par la masse du peuple. » Questo metodo *scientifico* — guardino dove la scienza ficca il naso — importa, che il giorno in cui la rivoluzione scoppia, ciascuno a cui piace, invada le botteghe dei comestibili e si satolli a sua posta, saccheggi i magazzini di vestiario, e si vesta a piacer suo, prenda casa dove gli pare, ciascuno, insomma, goda, intellettualmente, corporalmente, quanto vuole e può. Il che non ha difficoltà di sorta; giacchè si può con piccola quantità di lavoro produrre e nell'agricoltura e nell'industria smisuratamente più che non si produce ora; però a patto, che tutti lavorino, tre o quattro ore al giorno e nessuno si approprii nulla e sia tutto in comune. Nè perchè i prodotti si distribuiscano equamente e senza violenza reciproca occorre che vi sia un governo o una qualsiasi autorità soprastante. Gli uomini si aggrupperanno e s'intenderanno tra sè. Quello che occorre è che il principio di questa distribuzione sia questo e non altro: *a ciascuno secondo i suoi bisogni.* Questo è il comunismo anarchico.

Il Kropotkine, quindi, collocatosi su questa rocca dell'anarchismo, combatte fieramente il socialismo. Questo, a parer suo, non val meglio, nè peggio del capitalismo. Nei due sistemi il salariato vige e resta; quantunque la ragione del salario sia diversa nell'uno che nell'altro, e la misura anche. Il collettivismo socialista è contradditorio in sè stesso.

« Point de propriété privée, disent-ils, et aussitôt ils s'empressent de maintenir la propriété privée dans ses manifestations quotidiennes. Vous serez une commune quant à la production: les champs, les outils, les machines, tout ce qui à été fait jusqu'à ce jour, manufactures, chemins de fer, ports, mines, etc.; tout cela est à vous. On ne fera pas la moindre distinction conçernant la part de chacun dans cette propriété collective. Mais dès le lendemain vous vous disputerez minutieusement la part que vous allez prendre à la création de nouvelles machines, au percement de nouvelles mines. Vous chercherez à peser exactement la part qui reviendra à chacun dans la nouvelle production. Vous compterez vos minutes de travail et veillerez a ce qu'une minute de votre voisin ne puisse pas achèter plus de produits que le vôtre ».

E la contraddizione, di certo, c' è; nè il socialismo riesce a cavarsela di corpo; giacchè si rigira da ogni parte, ma non trova modo razionale e intelligibile di compensare il lavoro secondo un criterio qual-

sia, non reggendo alla critica nessuno di quelli, che ha sinora proposto. Il che anche Kropotkine sostiene: e qui ha, certo, ragione. Ma è miracoloso, che mentre ritrova e censura così bene le contraddizioni intrinseche del socialismo, non vede quelle molto più numerose ed evidenti dell'anarchismo. Il quale discioglie, di certo, le società in atomi. e ne raccomanda la ricostruzione ad affinità d'incerto effetto e incapaci, non che di ricomporla, neppur di comporre stabilmente, durevolmente quei gruppi stessi liberi dei quali si contenta.

L'illusione dell'anarchismo — *scientifico* come per istrazio della scienza si chiama — par che consiste nel figurarsi che lo sviluppo della chimica e della meccanica e d'ogni altra scienza che possa contribuire al progresso umano. debba essere tanto, che la produzione sarà sollecitata fuor di misura, e al punto che poche ore giornaliere di un lavoro manuale, ma gradevole, di tutti basteranno a farne quanta persin soverchi ai bisogni di ciascuno.

La dottrina del Malthus è rovesciata: anzichè la ragione di aumento dei commestibili esser tale che rimanga al disotto della ragione di aumento della popolazione, il contrario è il vero: quella sta sempre, e starà sempre più nel futuro, al disopra della ragione di questa. Più siamo, e più avremo da vivere: l'intensità della coltura può crescere per modo che un sempre più piccolo spazio di terra basterà a un sempre maggior numero di uomini.

Questa speranza è certamente soverchia, e si può dubitare, che in un avvenire lontano o prossimo si possa tutta quanta la terra convertire in paradiso. Alcuni fatti addotti dal Kropotkine sono notevoli; ma molto parziali; e si può opporvene degli altri non meno notevoli e di carattere più generale. Non credo che tutti gli agricoltori s'accordino a credere che un giorno, il giorno della rivoluzione, i cittadini usciranno per i campi dai recinti delle loro mura e porteranno « *la révolution dans la culture d'un passé esclave, comme ils l'auront portée dans les institutions et dans les idées* » ; e quivi, nei campi, dove « *des centaines d'hectares se couvriront de verre et l'homme et la femme aux doigts délicats soigneront les jeunes plantes:* » dove « *d'autres centaines d'hectares seront labourées au défonceur à vapeur, amendées par des engrais ou enrichies d'un sol artificiel obtenu par la polverisation de la roche. Les légions joyeuses de laboureurs d'occasion couvriront ces hectares de moissons, guidés dans leur travail et leurs expériences en partie par ceux qui connaissent l'agricolture; mais surtout par l'esprit grand et pratique d'un peuple reveillé d'un long soumeil; et qu'éclaire et dirige ce phare lumineur — le bonheur de tous.*

Belle parole, certo: e anche sincere, credo; ma non vi ha alcuna verisimiglianza che nè prima nè poi vi corrisponda il fatto.

Del quale, perchè si effettui, una prima condizione è, che il lavoro di ciascuno sia riputato equivalente al lavoro di ciascun altro. Il tempo di un medico, di un avvocato, di uno scienziato non val più di quello di uno scalpellino. Del rimanente, bisogna rinunciare alla teoria vecchia, stantia della divisione del lavoro. L'applicazione d'una umana creatura a un lavoro solo l'abbrutisce. Più piccolo è il lavoro che le si assegna, più n'è abbrutita. L'insegnamento dev'essere ordinato per modo, che ciascuno può imparare quante più cose, quanti più mestieri, quante più arti può, e variare le sue giornate, le sue settimane, il suo mese passando dall'una occupazione all' altra, e in nessuna stancarsi, ma in ciascuna spendere quel tempo che gli piaccia, e che, per poco che sia, soverchierà sempre al suo bisogno.

Ciò che soprattutto preme, è notare che dottrine le quali ci paiono così fuori di ogni ragionevolezza, non son tenute da uomini tutti di poco conto. Il volume del Kropotkine è preceduto da una prefazione di Eliseo Reclus in cui si mostra affatto d'accordo con lui. Si senta come la chiude. « *La révolution tiendra plus que ses promesses; elle renouvellera les sources de la vie en nous levant du contact impur de toutes les polices et en nous dégageant enfin de ces viles préoccupations de l'argent qui empoisonnent notre existence. C'est alors que chacun pourra suivre librement sa voie; le travailleur accomplira l'œuvre qui lui convient; le chercheur étudiera sans arrière-pensée; l'artiste ne prostituera plus son idéal de beauté pour son gagne-pain et tous désormais amis, nous pourrons réaliser de concert les grandes choses entrevues par des poètes.* »

Aspettiamo, dunque; ma intanto cotesti anarchici teorici e ideali dovrebbero considerare quale è la pratica che le lor dottrine fanno creder legittima a coloro, che se ne lasciano non illuminare, ma abbuiare l'intelletto e il cuore e armare la mano. B.

Le Scuole tecniche in Inghilterra [1]

Sono tre volumi che contengono il calendario, la storia, i regolamenti e le tesi di esame delle scuole pratiche in Inghilterra, di quelle scuole

(1) 1. *Calendar and General Directory of the department of science and art for the year* 1890.

2. *Directory (revised in July 1890) with regulations for establishing and conducting science and art schools and classes.*

3. *Examination papers for sciences schools andclasses.* — May and June, 1890.

pratiche che negli ultimi cinquanta anni hanno tanto contribuito all'incremento delle arti e delle industrie inglesi.

Fu nel 1835 che la Camera dei Comuni elesse la prima volta una Commissione con l'incarico di ricercare i migliori mezzi per promuovere fra le popolazioni delle provincie, e specialmente nei centri manifatturieri, la conoscenza dei principii del disegno. La Commissione riferì solo nel 1835, proponendo la creazione di scuole di disegno: la Camera dei Comuni accettò la proposta molto tardi e fu solo nel 1841 che votò un credito di 1500 sterline (it. L. 38,250) per la fondazione di una scuola normale di disegno con letture e gabinetto annesso.

Di qui si ebbero i primi insegnanti e con questi insegnanti sorsero le prime scuole di disegno. Ma l'istituzione non ebbe molta prosperità e si riconobbe presto che il solo insegnamento del disegno era insufficiente e che per le arti tutte e massime per le manifatture occorreva un insegnamento di scienza pratica. A reggere queste scuole di arte pratica e d'insegnamento pratico delle scienze fu creata nel Ministero una *Divisione di scienza ed arte.*

Che compito aveva questa *Divisione?* Creare scuole *ex novo?* Il sistema d'introdurre piante nuove ed esotiche non è inglese, ma sì quello di aiutare la coltura e il rigoglio di ciò che nel paese nasce, e nel paese ha messo radici: onde la Divisione ebbe l'ufficio di *assegnare* i sussidii governativi a quelle scuole che nascessero *spontaneamente* e ne facessero domanda nei modi voluti dalla legge. Pare un compito modesto ed è infatti: però sancisce una norma di condotta per cui si evitavano due pericoli: quello di creare scuole, dove non se ne sentiva il bisogno, e l'altro d'imporre insegnamenti che nessuno chiedeva.

A questi due criterii un altro ne fu aggiunto: le varie manifatture hanno bisogno di nozioni speciali di fisica e di chimica, l'agricoltura di cognizioni di chimica agraria, di botanica e di geologia pratica, l'arte del minatore di altre conoscenze. Come conciliare questi bisogni diversi con un insegnamento uniforme? Fu risoluto che le scuole di scienza pratica non sarebbero *a tipo unico e fisso.* Cosicchè, sebbene le scuole di scienza pratica abbraccino ben 25 discipline diverse e quelle di arte pratica 23 gradi o classi, non si pretese che tutti studiassero tutto, nè che in tutte le scuole ci fossero tutti gli insegnamenti e tutte le classi; nè, per giunta, che tutti gli studenti fossero obbligati a seguire tutti i corsi di tutte le discipline. Come le diverse località sono libere di metter su quegli insegnamenti e quelle classi che credono essere il bisogno loro, così gli studenti hanno la libertà di scegliere i corsi e gl'insegnamenti che vogliono. La libertà dello studio doveva essere rispettata al pari della libertà del lavoro. Un paese, poniamo, ha grandi fonderie e vuole una scuola che le aiuti e le migliori: ebbene, chiederà di metterne su una, dove s'insegni geometria pratica piana e solida, costruzione e disegno di macchine, meccanica teorica e pratica, e un po' di chimica speciale. E basta. Un altro

paese ha bisogno di migliorare i suoi numerosi falegnami o coltellinai: ebbene questo paese sa che non ha bisogno di tutte e 23 le classi o gradi necessarii per un corso completo di disegno e che, se ai propri operai sarà utile la conoscenza del disegno lineare, del fogliame e persino della figura umana e degli animali in genere, sono perfettamente inutili gli studii anatomici, e la pittura a colori e così via, via. Un operaio del primo paese, che sa, pel lavoro che fa o a cui aspira, di non aver bisogno di studiare meccanica teorica o altra materia insegnata a scuola, lascia quello che crede inutile a sè; e così il coltellinaio non studierà quello che è necessario al falegname e viceversa.

Ancora. Non tutti gli operai hanno bisogno di una egual somma di perizia e di conoscenza in questa o in quella disciplina: ad un operaio semplice occorre, per esempio, meno chimica di quanta ha da saperne un tintore capo. Bene: l'insegnamento si adatta a queste diverse e graduate richieste ed ha, in ciascuna disciplina, ed in ciascun ramo di esse, distinto tre gradi: l'elementare, il mezzano (*advanced*) e il superiore (*honours*). Anche noi abbiamo dei corsi ascendenti, ma ciascuno, diviso e considerato per sè solo, non fa un tutto; in Inghilterra invece ogni materia che s'insegna nei tre gradi non ha un programma che si completa progressivamente, sicchè quanto s'impara nel primo non serva a nulla, praticamente, senza il secondo, nè il primo e il secondo, senza il terzo o il quarto; ma, in ogni grado, ogni insegnamento fa un tutto a sè, utilizzabile per sè, e senza il bisogno di cognizioni ulteriori. Sono come i diversi piani di una casa, non come gli scalini di una scala che bisogna salirli tutti se si vuol giungere. Di qui avviene che le materie sono indicate, non particolareggiate, nei programmi: il programma di ciascun grado è stabilito sul luogo, per i bisogni degli operai predominanti nella scuola, e da chi sappia bene che cosa è e di che abbisogna una manifattura, una tessitoria, una fonderia. Anzi vi ha dippiù: poichè ogni scuola di scienza pratica non può non riuscire, in qualche sua parte, un po' teorica, a ciascuna di esse è sempre aggiunta una *divisione tecnica* per quelli che o sono o vogliano entrare in una qualche arte che si basi o specialmente sui principii di chimica, o specialmente sui principii meccanici. Va poi senza dire che ai gradi superiori di ogni insegnamento non può ascendere chi non sia stato negl'inferiori o non dimostri di averne acquistata l'istruzione in altro modo.

Insomma gli stessi criterii regolano tutto e sempre: nessuna scuola si deve aprire in grazia di un concetto *a priori*; le scuole non debbono essere a tipo fisso; nessuna deve sorgere se un bisogno reale e preciso non la reclami; nessuna avere più insegnamenti di quanti le abbisognano; nessuno studente essere obbligato a più materie, e a più gradi, di quanti le occorrenze sue presenti o le sue aspirazioni gli consigliano. Anzi, per quest'ultimo criterio, è persino prescritto che nessuno ha la facoltà di iscriversi a più di due gruppi e a più di una lezione al giorno per cia-

scun gruppo. Cosicchè si vede questo che, in quel paese, dove la libertà di studio quanto alla qualità e al grado è ampissima, è però ristretta quanto all'estensione. Il sovraccarico, la roba indigesta non si vuole: si ha da far poco e bene, visto che il molto e il bene non si accoppiano che negl'ingegni straordinari, e che, l'accoppiarli è, per la media degli uomini, un errore di psicologia, anzi una negazione psicologica.

Fra tutte le 25 materie di scienza pratica, in tutte le 23 classi di arte pratica, invano tu cercheresti l'insegnamento della storia, della geografia, della lingua materna, dell'economia politica, o delle famose nozioni dei diritti e doveri. Questa è roba del Continente: il quale dalle scuole create per gli operai non vuole che escano solo operai esperti e coscienti, ma operai culti, che sappiano di Pirro, della calata di Carlo VIII, del Missouri, e soprattutto della misura e dell'estensione dei proprii diritti e doveri: non bravi operai solamente, ma anche bravi uomini e cittadini che sappiano ciò che debbono valere e ciò che può volersi da loro. Che il Continente abbia conseguito o consegua questo intento suo non pare: ad ogni modo l'Inghilterra queste conoscenze le suppone già imparate nelle scuole elementari, ovvero altrimenti; ma non crede che nozioni generali come sono, debbano trovare posto in iscuole tecniche con insegnamenti speciali e pratici.

Le formalità per metter su una di queste scuole sono poche e spiccie. Un comitato locale, un Comune anche, ma più raramente, fa la sua domanda alla *Divisione per l'insegnamento pratico della scienza e dell'arte*, espone che scuola o che classi vuol metter su, dimostra di aver provveduto aule, riscaldamento, illuminazione, arredamento, e corredo scientifico: aggiunge i nomi dei cinque componenti il comitato che deve eleggere l'insegnante o gl'insegnanti e regolare gli esami o assistere chi li regola. E basta. Il comitato ha grande importanza e perciò è scelto con molta cura: le istruzioni regolamentari raccomandano vivamente che i componenti abbiano, per quanto è possibile, una posizione ufficiale di pubblica responsabilità nel distretto. Questo comitato, salvo il segretario, ha ufficio gratuito.

E quanto allo sviluppo di queste scuole come si sta? Lo dice il seguente specchietto:

	Scuole	Alunni	Classi
1862	70	2543	140
1872	948	36,783	2803
1882	1403	68,581	4881
1892	2026	98,900	6856

Sono cifre che dimostrano un'espansione meravigliosa. E dimostrano anche un'altra cosa non meno importante: quella cioè, che, in 27 anni, la media degli alunni varia appena dai 14 ai 18 per classe e dai 36 ai 44

per scuola. Da noi, specie nelle scuole tecniche delle città grandi, ciascuna classe ne ha meglio di una sessantina. E la differenza da noi all'Inghilterra si riduce, per questo rispetto, a questo, che noi ci contentiamo di aprire una scuola, senza prenderci la noia di sapere se questa scuola la mettiamo in grado di essere utile per davvero, se gl'insegnanti possano compiervi l'opera loro bene e con coscienza, se la scuola aperta riesce ad essere un continuo e specchiato esempio di svogliatezza e del come si ha a fare perchè paia che si fa, senza far nulla realmente, e che gl'inglesi vogliono che nelle loro scuole s'insegni per davvero e sieno officine di coscenziosa operosità.

E, riassumendoci ancora una volta, ripetiamo che le cause di questa prosperità sono: l'indirizzo di pratica utilità locale dato alle scuole; la spontaneità che le fa sorgere; la libertà e la divisione del lavoro; le poche formalità burocratiche per metterle su. Come si è potuto vedere, si distinguono dalle nostre scuole tecniche per l'assenza di ogni insegnamento di cultura generale, pel loro tipo variabile e adattabile ai varii bisogni di questo o quel paese. Però si avverta questo e si fermi bene in mente: nessuno creda che siano scuole di arti e mestieri, come le abbiamo qua e colà noi: sono scuole create in sussidio e per l'incremento di arti e mestieri già prosperanti; chè non si è voluto cascare nell'errore nostro, gravido di disillusioni, d'importare un'arte o un mestiere dove quella o questo non surse da sè, nè d'imporli a chi non ne vuole. Nossignore: le arti e i mestieri li fanno sorgere qua e là ragioni e comodità locali; sorti, i natii ci si affezionano. Così che, quando la scuola si viene a collocare al loro fianco, trova già il suo credito bello e preparato, e gli alunni numerosi e volenterosi; e può compiere, nelle migliori condizioni possibili, la sua opera di perfezionamento.

E come si mantengono queste scuole? Prima di tutto i Comuni o i Comitati locali che le fondano, le dotano anche: poi gli studenti pagano per le loro lezioni ed anche per gli esami. Il pagare per la propria istruzione è considerato, non un provvedimento economico solamente, ma un fattore necessario, essenziale di qualsiasi sistema d'istruzione che voglia considerarsi serio: l'istruzione gratuita è permessa solo eccezionalmente e solo in quei luoghi dove le scuole sono di recente formazione e le condizioni locali dicono chiaramente che la eccezione è accettabile e conveniente. Non basta: sebbene sia principio loro che le tasse variino secondo i luoghi, secondo la maggiore o minore elevatezza delle mercedi, secondo il grado dell'insegnamento e per altre circostanze speciali, nondimeno vien raccomandato specialmente ai comitati locali di fissarle alte quanto credono bene, e a nessuna scuola è permesso di fissarle basse per fare concorrenza ad altre scuole della stessa circoscrizione; anzi i diversi comitati delle varie scuole o classi esistenti nel medesimo distretto, debbono raccogliersi per fissarlo, di comune accordo, eguali per tutte. Nè le tasse sono basse: in Italia almeno, nessuno le giudicherebbe tali. Eccone qualche saggio:

a) Il pagamento di st. 5 (= a L. 127,50) dà facoltà di frequentare una scuola per 5 mesi, tanto nelle classi diurne quanto nelle serali;

b) Il pagamento di una sterlina e uno scellino (26,75) dà diritto di frequentare una classe di disegno speciale il lunedì e il giovedì. Chi voglia assistervi tutti e due i giorni, paga il doppio.

Ma quello che è una peculiarità inglese e che dimostra la loro esperienza della natura umana e il loro buon senso è il *payement on results*, il pagamento cioè degl'insegnanti sulla base dei risultati ottenuti. In Italia e quasi da per tutto in Europa gl'insegnanti hanno uno stipendio fisso; un professore che ha attività, coscienza, dottrina, intelligenza non può, a fin d'anno, avere un soldo di più di un altro che tiri a *risparmiarsi*, a fare la scuola cioè col minore spendio di forze, emettendo un fil di voce, evitando di mettere un po' di brio e di moto nella classe, parlando così lentamente da parere che detti (detta in fatti), facendo scrivere sulla lavagna delle sciocchezze, avendo insomma sempre dinnanzi agli occhi la fissazione che a *prendercela calda* non ci si guadagna nulla e che, per guadagnare qualche altra cosa, gli bisognano le *forze fresche* per le lezioni private. Ma e le autorità che debbono vigilarli? E i vigilatori chi li vigila? si può rispondere. In Inghilterra niente vigilatori: hanno inventato per i professori una specie di compartecipazione agli utili, e questi utili sono determinati dai risultati ottenuti. La *Divisione per l'insegnamento pratico della scienza e delle arti* paga dei sussidi agl'insegnanti sulla stregua dei risultati che sono stati capaci di ottenere, ed anche su una media frequenza degli alunni alle lezioni. Gli esaminatori giudicano questi risultati con le parole: *benino, bene, eccellente*, e il pagamento all'insegnante varia e sale, secondo queste classificazioni, da lire 37 a 75 per ciascuno alunno e per ciascuno esame. Ma gli esaminatori non sono gl'insegnanti stessi; l'Inghilterra ha creato una classe speciale di Professori, quella dei *Professori esaminatori*, che hanno per ufficio speciale loro proprio quello di far esami, non di far lezioni.

I regolamenti poi per gli esami sono minuti, pieni di precauzioni, pedanteschi tanto, che non paiono inglesi: la dimensione dei fogli di carta, la distanza fra gli esaminandi (5 piedi da centro a centro) è fissata; un secondo foglio non si concede, ogni 50 alunni debbono avere due vigilatori, un altro se ne aggiunge se il numero dei candidati sorpassa questo numero, e il non consegnare il lavoro scritto precisamente all'ora precisa è causa di nullità. Molto ingegnoso è anche il loro modo di votazione negli esami e meriterebbe uno studio speciale per additarne i vantaggi.

E, poichè in fondo a ogni cosa buona, e in capo ad ogni progresso si trova una questione di denaro, ecco quello che l'Inghilterra spese nell'anno scolastico 1888-89. Spese sterline 445,303 pari a 11,355,226.50 di

lire nostre. E dire che s'incominciò nel 1837 con appena lire 33,750! La potenza del denaro è sempre e in ogni cosa l'impotenza dell'Italia. (1)

LUIGI GAMBERALE.

Quandoque bonus...

Chi scrivesse che il nuovo libro di canti di G. Aurelio Costanzo (2) segni un gran passo nel cammino ascendente del poeta, non sarebbe sincero, e farebbe certamente cosa spiacevole anche a lui, che conosce senza dubbio il valore degli altri suoi versi già pubblicati: se questi non si vogliono (e spiegherò perchè non si debbano) dire una discesa, si chiameranno mettiamo, un pianerottolo. Ma chi, non accorgendosi del modo in cui deve essere stato imbastito questo libro, anzi che farne all'autore un amorevole rimprovero, vuol giudicar da esso e quindi immiserire tutta l'opera del bardo, fa altrettanto male.

È detto sul frontespizio: *Canti editi ed inediti;* e gli editi non son proprio tutti fra i migliori, gli inediti non sono tutti di fresca data, e forse erano inediti perchè l'autore altra volta non li aveva creduti degni della pubblicità.

Ed io, indiscreto, voglio spiegarmi la cosa.

Per quanto oggi in Italia si legga e si ricordi pochissimo, anzi, dopo la folata degli *elzeviri* novelli, si faccia mostra di non voler ricordare nulla di ciò che quegli *elzeviri* abbia preceduto, pure il nome di Giuseppe Aurelio Costanzo è dei più popolarmente noti: sanno moltissimi quel che di lui hanno scritto il Settembrini, il Manzoni, il Bonghi; non è dimenticato ancora il meritato successo degli *Eroi della soffitta,* e pur nelle biblioteche popolari egli ha il suo posto ormai fra i poeti che non è lecito ignorare.

Si capisce per ciò che dovesse piacere ad un editore d'avere dei versi del Costanzo, sia pure per farne, Dio lo perdoni, un libro che avesse la eleganza del calzolajo vestito a festa. Ma il poeta era in un brutto periodo, come narra al suo amico professor Nannarelli in questo sonetto:

(1) Anche il n. 15 aprile della « *Scuola Positiva* » di Napoli pubblicava un articolo di R. de Barbieri sull' « *Istruzione tecnica in Inghilterra* ». Parrebbe dunque che in Italia si venga svegliando l'interesse per questa istituzione veramente mirabile. Ma intendiamoci bene. Non dobbiamo certo augurarci che dopo aver scimiottato Francesi e Tedeschi si debbano ora copiare le istituzioni inglesi: che l'Italia faccia una buona volta da sè anche in questo campo, ecco il vero augurio da farle. Ma faccia guidata dal senno pratico e l'Inghilterra può giovarle più di qualsiasi altro Stato mostrandole che cosa sia e quanto valga questo senno pratico. Il quale consiste nel sapere quel che precisamente si vuole, e nel vedere lucidamente gli ostacoli da vincere per conseguirlo; il resto è cosa di secondaria importanza. Non ci mancano, grazie a Dio, nè uomini nè mezzi: ci manca il segreto di sapercene servire, perchè ignoriamo ciò che dobbiamo volere: l'Inghilterra ci apprenda l'uno e l'altro. DOTT. F. PASANISI.

(2) *Canti editi ed inediti* — Roma, E. Perino, editore-tipografo, 1892.

Mio caro Fabio, credimi, per quanto
quest'alveare del cervello ho stretto,
non ho potuto trarne, e n' ho dispetto,
filo, nè stilla di leggiadro canto.
Eppur la morte, la miseria, il pianto
eran tre note di sicuro effetto;
e avrei voluto scriverci un sonetto,
un sonetto di quei che strepon tanto...
Indarno!... a procacciarmi il pane e 'l saio,
convien che in testi, ed in programmi io stanchi,
da mane a sera, 'l renitente ingegno
. . . .

Si sa: in Italia specialmente *carmina non dant panem*, ed una vita di lavoro continuo, uggioso, sfibrante non è certamente la più adatta alla fioritura della poesia, massime per un'indole molle, elegiaca, appassionata, e quindi amante del felice ozio dei numi.

Il Grohe, uno dei più geniali poeti viventi di Germania, scrive in un epigramma della sua *Kehraus*: « *Mangiare e bere deve ognuno; ma, francamente, io non posso pensare che Virgilio abbia fatto il commerciante di cuoio, od Orazio il professore* » E va benissimo: ma, siccome non si può vivere di *onda di ciel nel calice dei fiori*, e, mancando gli Augusti e i Mecenati, le ville a Tivoli non si possono acquistare che all'asta pubblica con ben sonanti monete, così è meglio che il poeta pigli in santa pace il suo lavoro, e poi per reazione si rifaccia lo spirito nei beati giardini della sua fantasia, al lieto suono della sua intima orchestra gratuita.

Ma il Costanzo, come dicevo, doveva essere in un brutto momento: e scelse a caso tra i suoi versi vecchi (perfino del 1864 e forse anche anteriori) e tra i nuovi ne aggiunse di quelli non degni di lui, come questi:

Villaglori, Mentana, Porta Pia
son tre obelischi della sacra via:
la via che Italia aperse al mondo intero,
la sacra via del libero pensiero.
Raggio di sole, ogni obelisco sia
fonte di nuova luce ad ogni età,
intangibile, a capo della via,
Roma, palladio de l'umanità.

nei quali io non veggo chiaro il fantasma poetico dei tre obelischi che sono poi raggi di sole e fonte di luce, o questi altri che pargoleggiano addirittura:

Questa mattina mi scontrò per via
e un fior mi ha chiesto, la fanciulla mia.
A vederla sì bella ed amorosa
le ho detto: prendi, o Lina, questa rosa.
E questa rosa da le cento foglie
non nasce ovunque, nè da ognun si coglie:
pensa che quante foglie ha questo fiore,
tante speranze anch'io ci ho dentro al core.

E, per dirne una tanto è raccolto a caso questo volume, che su 2280 versi ci si trova 97 volte la rima in ore, *cuore, fiore, dolore, amore,* senza contare gli *ori, are* ecc.

Nessuno ha più in orrore di me i pedanti; ma ho voluto perfino far questo computo pettegolo per spiegarmi come mi trovassi così smarrito nel leggere questo volume (da cui bisogna salvare alcune poesie) io che avevo ancor nell'orecchio la romba simpatica degli *Eroi della soffitta.*

Di questo simpaticissimo poemetto si possono ricercare le origini letterarie in altre opere straniere, si può dire che v'ha ripetizioni, che v'ha ricerca della frase, della parola strana, della rima strana; ma quale onda di sentimenti vi fluisce! Quale connubio felice di pianto e di riso, che efficacia d'espressioni, che inseguirsi d'immagini felici, che fosforescenza di sentimento, che abbandono, che finezza aristocratica d'umorismo! Ripete spesso, è vero, ma ogni volta, per dir la cosa sotto un aspetto nuovo, con una nuova frase che si imprima nella memoria.

Pare che il poeta, commosso dalla tragica morte dei suoi eroi, e vedendo tutto il comico contrasto fra l'altezza delle aspirazioni e la nullità della riuscita, abbia scritto d'un fiato quei quattro canti, a sollievo dell'anima straziata, e pur costretta a sorridere di tra le lacrime. E nei commoventi episodii del poemetto lirico spunta il malinconico, intimo, ingenuo poeta dei sonetti *Alla madre* che han pure strappate molte lagrime a ciglia inaridite, ed il fine cantore del *Ragno,* poesietta veramente heiniana.

Con gli *Eroi della soffitta,* il Costanzo aveva seguito i tempi e progredito; e noi non vogliamo vederlo tornare indietro, perchè egli è ancor molto lontano dall'età compassionevole in cui si torna bambini.

Dicevo che da questo nuovo volume bisogna salvare alcune poesie, quasi tutte già pubblicate, e talune anche nella *Biblioteca Universale* del Sonzogno.

Nihil, poesia filosofica, in cui il concetto informatore è soverchiamente ripetuto, e non trae vantaggio da una lunga lettera esplicativa che segue, ha però strofe veramente belle e buon movimento lirico.

Così son belle poesie, malgrado le ripetizioni ed alcune strofe trascurabili: *Marzo,* per la felice trovata e *Le rivelazioni* per la intima sincerità dell'accento; e buoni versi sono: *Procul negotiis,* le quartine del sonetto a G. Verdi, ed il secondo dei sonetti *Pace,* che voglio qui riportare. Il poeta sta su Monte Argentorio:

> In questa vita, in questo gran concerto,
> m'agito, e lancio la mia nota anch'io;
> parte dell'universo anch'io mi sento,
> anch'io mi sento un atomo di Dio.
> In questo nuovo, arcano rapimento,
> mando, con l'erbe e i fior l'alito mio,
> spiro con l'aura, mormoro col rio
> e inzaffiro con gli astri il firmamento.
> E, ch'io mi sparga per l'immenso mare,
> o che mi accolga in grembo a una verbena,
> luccioletta che guizza e che dispare,

O stella che arde, immobile e serena,
sento, qual ch'io mi sia, l'eterno, e pare
che l'universo mi comprenda appena.

Ho promesso in sul principio di spiegare perchè questo nuovo volume non si debba dire una discesa, ed implicitamente l'ho mostrato: se questo fosse un libro di versi prodotto ora, così com'è nel suo insieme, mostrerebbe regresso specialmente nella forma, dagli *Eroi della soffitta;* ma ci troviamo qui dinanzi uno manipolo di spighe piene miste a spighe vuote, raccolte con fretta tornando indietro nel campo già mietuto.

E, francamente, non può l'autore non essersi accorto come egli sia tra gli scrittori messi oggi un po' da banda, e forse per proposito, dai letterati militanti, probabilmente in odio ai passati trionfi. Per ciò dovrebbe un suo nuovo libro essere una felice battaglia, dovrebbe essere una nuova manifestazione del suo nobile intelletto e del suo profondo sentire.

Chè se, dopo il lungo silenzio, lascia che vedano la luce suoi versi più o meno antichi, nè tutti di pari valore, nè sapientemente adunati, egli non è soverchiamente sollecito della propria fama, e spiace agli amici e troppo facile arma offre a chi preferisce dir male che bene.

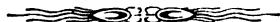
Per ciò i rimproveri son giusti ed onesti, quand'anche spiacevoli, contro l'intenzione, e non sono neppure inutili le critiche ingiustamente acerbe, se riusciranno a far comprendere all'autore che egli ha taciuto troppo; che nella vita frettolosa e turbinosa del tempo nostro chi non corre e non lotta più è dimenticato, e che egli ha il dovere di tornare in campo e correre e lottare. È bene che di quest'ultimo libro gli si faccia una colpa, perchè egli si senta in dovere di espiarla con un'altra opera che segua trionfalmente agli *Eroi della soffitta* e se li lasci indietro.

Non vogliamo più sapere del suo quotidiano lavoro e del suo sconforto, se lo aggravano al sonno; grati allo sconforto ed al lavoro, s'egli sa tramutarli in bei versi, e se ne deterge nella purifica onda della poesia.

Giorni fa leggevo in un nuovo giornale un sonetto del Costanzo, nel quale da un argomento tenue sono sprizzate fuori queste due belle terzine:

Al gran torneo non è divieto alcuno
Di colpi, e fuor che il traditor coltello,
Giostrando, ogni arma usar potrà ciascuno.
E sarà vanto ad ogni cavaliero,
Nell'incruento e libero duello,
Fissar, quintana gloriosa il Vero.

Che le critiche aspre comincino già a dare buoni frutti, ed il risveglio del poeta non sia lontano? Lo spero; ed aspetto il nuovo libro, che metta in tacere i critici, ed a me dia campo di gridar: *Bravo!* con la usata sincerità, che non è forse sempre gradita ed a tutti.

GIUSEPPE MANTICA.

RECENSIONI

H. C. MULLER. — *Historische Grammatik der hellenischen Sprache* (I Grammatik. II Chrestomathie) — Leiden, E. I. Brill, 1891-92.

C'è ad Amsterdam, e da più di tre anni, una « Società filellenica » fondata con lo scopo di propagare l'adozione della pronuncia nazionale del greco nell'insegnamento classico, e di introdurre grandi riforme in esso insegnamento, soprattutto ponendo a base dello studio del greco la lingua attuale e risalendo, attraverso la medievale, bizantina, alessandrina e classica, a quella di Esiodo e di Omero. Organo di questa società è la rivista quadrimestrale *Hellas*; segretario e redattore capo, il dottor H. C. Muller, recente autore di una *Grammatica storica della lingua ellenica*, della quale ora vorrei brevemente discorrere.

Non è chi non veda l'importanza che un simile lavoro, degnamente e felicemente compiuto, avrebbe per gli studi ellenici. Sono ormai lontani i tempi in cui non si andava più in là del secolo d'oro dell'ellenismo ed un professore bonnense si meravigliava che si potesse trovar degna di studio una lingua che costruisce ἀπὸ coll'accusativo. Fra gli indagatori dei moderni dialetti greci non mancano nomi illustri, alcuni per fortuna anche nel nostro paese; e l'êra bizantina, grazie all'opera ammirevole del Krumbacher, si va sempre più aprendo a proficue ricerche. Ma che sia già venuto il tempo di ordinare i materiali linguistici in una « Grammatica storica » del greco, dall'omerico a quello dei canti cleftici, non pare. E mi sembra un fatto significante il seguente: lo Psichari dà alle sue ricerche di grammatica storica il modesto titolo di *Essais* (Parigi '86-89); Gustavo Meyer rinunzia provvisoriamente a studiare nomi e forme medievali e moderne nella sua magistrale *Griechische Grammatik* (2ª ed. Lipsia 1886); e il Hatzidakis non vuol darci più di una *Einleitung in die neugriech. Grammatik*. E si tratta di tre ellenisti per ogni riguardo insigni, profondi conoscitori (gli ultimi due specialmente) di ogni periodo della lingua. H. C. Muller invece ci offre addirittura una *Grammatica storica*; però, con onestà letteraria discutibile, essa è tale soltanto sul frontespizio; già a pagina 14 l'autore dichiara che egli non ha voluto, nè poteva, comporre altro che una grammatica *apologetica*. Se anche non l'avesse detto, non sarebbe difficile accorgersene fin dalle prime pagine.

A chi possegga una morfologia omerica (p. es. quella del Ribbeck), la grammatica scolastica del Curtius, quella del Jannarakis o del Legrand per la lingua moderna, il libro del M. è perfettamente inutile; egli non fa altro che metter di seguito (con errori ed omissioni non infrequenti) le forme della odierna καθαρεύουσα e volgare, e quelle della lingua letteraria attica e del dialetto omerico (dialetto che egli chiama — forse per parallelismo, chè altro motivo non v'è — *homerische Volkssprache!*): da questa

semplice sfilata di forme dovrebbe nel lettore scaturire la convinzione dell'*unità storica* della lingua greca! πολλοῦ γε δεῖ, davvero davvero!

Di questo primo volume dell'opera del M. fu già parlato nell'autorevole Νέα Ἡμέρα di Trieste (11/23 gennaio '92) con molte lodi e scarso biasimo; e dal prof. G. Meyer nella *Berliner philol. Wochenschrift* (2 aprile '92) con moltissimo biasimo e scarsissime lodi. Alle osservazioni del dotto professore di Gratz mi sia permesso aggiungere queste poche; non voglia il dr. Muller sdegnarle per un possibile rifacimento del suo libro. Comincio da piccolezze: perchè scrivere β *vita* e poi α *alpha* e non *alfa*? perchè dire che ϑ suona *all'incirca* come l'ingl. *th* in *the, that*, dal momento che i due suoni (e così ϑ e *th* in *think*) sono identici? e che αυ (ευ, ηυ) suona *av*, ma dinanzi a *molte* consonanti *af*, quando anche le pareti di una scuola di greco sanno che υ ha il suono *v* davanti alle medie ed il suono *f* davanti alle tenui? — Cose un po' più gravi: identificare γ al Г russo non è certo la miglior via per indicarne la retta pronunzia; oltrechè i due suoni sono fondamentalmente differenti, si pensi in quante varie maniere si può pronunziare il Г russo. — In quinta ginnasiale si sa, o almeno si dovrebbe sapere, che l'iota in οὑτοσί è δεικτικόν e non metatetico; ma il M. cita ἐ-κεῖνος e οὑτοσ-ί come esempii di protesi e metatesi! Anche il grande sciupìo della parola *uralt* fa spiacevole impressione; se si deve chiamare antichissima la pronunzia di ει ῑ, pronunzia che non può risalire oltre il quarto secolo av. Cr., come chiameremo la omerica? antidiluviana addirittura! Che poi *nessuna* nazione abbia una lingua popolare *comune* (*einheitliche*), è falso: la lingua dei Magiari ci è testimone del contrario. E che finalmente in un catalogo di nomi (p. 42-62) il quale vorrebbe essere un *breve prospetto* di tutta quanta la storia letteraria greca, si rammentino autori quasi ignoti, quali A. Zoirós e L. Enyalís, e si dimentichino il Roïdis, il Tertsetís, il Kallívursis, sembra per lo meno ingiusto.

Diverse altre cose si potrebbero osservare su questo primo volume; ma si tratta di questioni troppo complesse e che troppo spazio richiedono perchè sia possibile per discuterle qui. Noterò solo che mentre il primo fascicolo della succitata *Hellas* propugnava l'adozione pura e semplice della pronunzia nazionale (v. pag. 71), il dr. M. è venuto poi ad un mezzo termine fra Erasmo e Reuchlino; e giunge ora, nella sua grammatica, a proporre che si legga con varia pronunzia secondo i varii periodi; un alunno che leggesse in Omero p. es. ἡ χεὶρ τοι dovrebbe pronunziare *ē cheir toi*: in Aristofane, *é chīr tö:* in Luciano, *i chir ti.* Una pronunzia festiva ed una feriale!

Il secondo volume contiene brani scelti da autori delle varie epoche, da Omero ad oggi; i classici, accompagnati da versioni in greco moderno, i bizantini solo parzialmente tradotti in francese o tedesco, così i posteriori fino al 19° secolo; per i moderni vi sono quasi soltanto note dichiarative, le quali in generale bastano ad intendere il testo.

Saggi di letteratura prosaica (novelle, gazzette, annunzi), un breve pro-

spetto di dialetti odierni (compreso il nostro grecocalabro) chiudono il secondo volume, che risponde al suo scopo molto, molto meglio del primo: ci permette di gettare uno sguardo sullo svolgersi della letteratura greca, e ci dobbiamo contentare. Come mende, noteremo qualche scelta poco felice (p. es. la pesantissima ed insignificante epistola a pag. 112-13), qualche omissione (come quella del lavoro del Lambro sullo Zalokosta: cfr. p. 120), qualche incoerenza ortografica (τῶμ πολ. p. 102 v. 37). Sviste da correggere in una seconda edizione sono *jedes Glied* traduzione di τὸν κῶλόν σου (κῶλον *membro* è neutro, e della lingua classica!): χαμογελῶ è un composto *tatpurusha*, non già *dvandva* (!), χαμα-ί essendo un antico locativo (cfr. p. es. χαμαιπετής). L'uso del genit. per il dativo (p. 144) non è già peculiarità epirotica (!), ma è panellenico; nè dall'esempio θάλασσα τὸ εἶπε τοῦ κοπιοῦ si può dedurre che nel dialetto d'Epiro l'articolo venga talora omesso; l'esempio è certamente tolto da un canto popolare (cfr. Passow 557, 4) dove e il metro non permetteva l'articolo e l'essere θάλασσα personificata non lo richiedeva.

Queste, ed altre critiche ancor meno benevoli, non scoraggeranno il dr. Muller. Da più anni sono suo amico, ci scriviamo spesso, ed ho avuto spessissimo occasione di apprezzare il suo non comune sapere, l'operosità indefessa con cui attende agli studi ellenici, con un entusiasmo così sincero per ogni cosa greca, che mi rammenta il Chiabrera nostro. Nella *Hellas* egli ha già pubblicato una serie di articoli notevoli, p. es. ultimamente sull'autenticità dello scritto aristotelico Ἀθηναίων πολιτεία. Fiducioso aspetto altri frutti della sua attività filologica, convinto che egli darà alla scienza qualche cosa di meglio di questa *Grammatica storica*.

P. E. PAVOLINI.

ETTORE CALLEGARI — *Nerone e la sua Corte nella storia e nell'arte.* Parte prima. L'arte antica e mediana. — Venezia, Antonelli, 1892, pag. VI-341 (Estratto dagli Atti del R. Istituto Veneto, serie VII, tom. II).

Due anni or sono, in questa stessa rivista (vol. IX, pag. 646) riassunsi una conferenza. tenuta dal prof. Callegari, nell'Ateneo Veneto, sul tema « Nerone nella leggenda e nell'arte », la quale non era che l'orditura del presente lavoro, in cui l'A. studia le varie forme di svolgimento dell'arte letteraria e figurativa, rispetto a Nerone, del tempo suo, fino al principio della seconda metà del secolo decimonono. Diamone un rapido cenno.

Dopo aver considerato il figliuolo di Agrippina quale la storia e la leggenda ce lo dipingono, il Callegari, passando ad esaminare in qual modo l'arte, nelle sue varie esplicazioni, concepì l'imperatore romano, lo studia, dapprima, nei frammenti della plastica antica e nelle varie raccolte di monete e di medaglioni che ci conservano l'effigie sua, e poi, nell'arte letteraria. Fra le composizioni letterarie antiche, favorevoli od ostili a Nerone, dà maggiore importanza, e quindi ne discorre con maggior diffusione, alla tragedia *Octavia* del pseudo Seneca, perchè esso diede

al personaggio di Nerone quel colorito e quella intonazione che rimarranno costanti durante tutto il periodo dell'arte, che il C. chiama *antica* e perchè fu soggetto di rifacimenti più o meno felici in prosa e in versi e divenne come il nucleo di un numero di produzioni drammatiche, che, nell'orditura, nel metro, nella lingua e nella rappresentazione artistica dei personaggi a quella si rassomigliano. Analizzato, poi, il carattere di tutti i personaggi, i quali ebbero una parte importante nella Corte di Nerone, quali ce li mostra la storia e quali li vediamo trasformati dall'arte, allo scopo di presentare il personaggio principale secondo quelle tinte con le quali lo aveva tramandato la leggenda ai secoli posteriori, l'A. pone in rilievo il modo differente con cui l'arte antica e la contemporanea concepiscono l'imperatore romano, studia le cause politico-sociali che condussero quest'ultimo a rappresentarlo con colori miti e con tendenze benevole, ed esamina le eccezioni le quali s'incontrano in questi due diversi momenti dell'arte e che altro non sono che un lento lavorio di evoluzione che, nell'arte stessa, va subendo il personaggio della leggenda. L'arte antica, però, non sarebbe mai stata capace di fare da sola il passaggio alla nuova maniera, era necessario che essa entrasse prima in una fase, che il C. chiama *mediana* e di cui sarebbero opere caratteristiche il *Paolo* del Gazzoletti, l'*Actè* del Dumas e il *Paulus* dell'Angelstern, i tre lavori che l'autore analizza, con molta cura, negli ultimi capitoli di questo libro.

Il dotto lavoro del C., così rapidamente riassunto, è frutto di ricerche pazienti ed originali sopra una quantità di opere d'arte italiane e straniere (egli ne enumera circa 200), talune delle quali, inedite nella Nazionale di Parigi, che l'autore ha prese in esame per questo suo studio che sarà letto (non ne dubitiamo) con molto interesse e con molto profitto dai cultori della storia e dell'arte.

L. CANTARELLI.

Ricordi biografici del Generale Florestano Pepe, di CESARE MORISANI. — Reggio di Calabria, Tipografia Siclari, 1892.

L'Autore, in questa ed in parecchie altre lodate pubblicazioni, si è prefisso lo scopo di illustrare monumenti, persone e fatti relativi alla nativa sua Calabria; e questo scopo egli ha pienamente raggiunto con la diligente ricerca dei fatti, con l'esatto giudizio delle cose e delle persone, dando al lettore una conoscenza completa e sicura dell'argomento trattato.

La biografia di Florestano Pepe ha, come monografia storica, grandissimo valore. Con pochi, ma sicuri tratti viene egregiamente lumeggiata l'integra figura di quel valoroso soldato, che la maggior gloria del fratello Guglielmo ha fatto ai molti dimenticare. La narrazione dei fatti d'armi e delle vicende politiche di cui fu parte Florestano Pepe è chiaramente esposta; la storia generale ha nel libro una parte modesta, la parte necessaria ad illustrare le azioni del Pepe, ma dalla rapida esposizione dei fatti e dal

conciso giudizio sulle persone è dato al lettore di giudicare il Pepe in relazione dei tempi e delle persone con cui egli visse.

Possiamo così lodare il protagonista come valoroso soldato durante la epopea napoleonica e negli infelici tentativi di Re Murat, possiamo ammirarne l'animo integerrimo e dolente delle intestine discordie nella rivoluzione siciliana del 1821.

Alquanto incompleto può parere questo libro nella sua parte polemica, ove l'autore vuol difendere il Pepe dalle accuse, che il Colletta gli lancia relativamente alla sua azione nel domare la rivoluzione di Sicilia. Avremmo desiderato che il Morisani, non contento di chiamare bugiarde le asserzioni del Colletta, avesse dimostrato meglio al lettore, ed usando maggior copia di documenti ed argomenti, che il Pepe si dimostrò in quell'occasione abile generale, e desideroso di comporre, senza spargimento di sangue, ma con energia e fermezza, la fraterna discordia.

Ed un'altra menda rende meno accetto questo libro all'italiano che sente la grandezza del risorgimento nazionale, ed ammira gli uomini che contribuirono a questo risorgimento: nella chiusa della biografia l'Autore fa un raffronto fra la fama dei due fratelli Pepe, e in questo raffronto traspare un non so che di acre contro Guglielmo, che non può essere bene accolto da chiunque ammiri l'eroico difensore di Venezia. R. A.

NOTIZIE (1)

Filosofia.

— Il prof. Adolf Busse ha pubblicato nella collezione dei Commentarii greci ad Aristotele, l'Isagoge di Porfirio ed il commento di Ammonio. Egli dovette accontentarsi di dare un rapido sguardo a tutti quei commentarii che ebbe l'Isagoge non per la sua propria importanza ma per gli studi iari-stotelici. Ora nel programma del Ginnasio Fridericiano di Berlino pubblica un più profondo ed esteso studio su quei commentatori, che, quantunque in parte già cristiani, pure si devono considerare come ultimi neo platonici: Ammonio, Filopono, Olimpiodoro, Elia e David. Pubblica infine un saggio del commento di Pseudo-Elia.

— Il prof. Sante Ferrari attende ad un lavoro sulla filosofia nell'Italia antica, del quale sono stati pubblicati alcuni capitoli nella *Rivista italiana di filosofia*, che noi già annunciammo. Ora alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova ha letto una memoria, inserita nell'VIII volume

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta, che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

degli *Atti*, sulla filosofia nella Magna Grecia dopo Empedocle, cioè del tempo, quando non vi fiorì alcuna scuola con proprio indirizzo nè alcun filosofo innovatore, ma pure vissero degli uomini che contribuirono al progresso degli studii o furono maestri di grido, pure professandosi seguaci di altrui dottrine.

Istruzione, Educazione.

— Il prof. Tullio Ronconi (Siena, Nava) propone una riforma del *Calendario Scolastico*, sul sistema dei *terms*, come in Inghilterra e in Germania; « mi pare, scrive, che risponderebbe assai bene un corso di studi che du« rasse quattro mesi circa, fosse chiuso dall'esame e seguito da una va« canza di trenta o quaranta giorni. L'anno verrebbe così diviso in due pe« riodi eguali, in due semestri non collegati e subordinati l'uno all'altro « com'era una volta, ma indipendenti alla maniera stessa nella quale oggi « sono indipendenti fra loro gli anni scolastici. »

— Il prof. Giovanni Gorrini esamina nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* (222) la questione della riforma universitaria. Egli crede che questa *ab imis fundamentis* non sia nè necessaria nè possibile in Italia e che il punto di partenza debba essere lo stato attuale, buono in sè, ma che ha bisogno di lente e graduali correzioni. Promette un apposito lavoro sull'argomento.

Storia.

— In una dissertazione inaugurale dell'Università di Berlino (Berlino, Mayer e Müller) Felix Lampe, studiati quali siano stati gli esarchi in Italia ed in Africa al tempo di Papa Gregorio, ne esamina l'ufficio. L'esarca cioè amministrava l'esercito e lo conduceva alla guerra di suo arbitrio e iniziava le pratiche di pace o guerra secondo gli ordini dell'imperatore: nell'esercito era il sommo giudice e si curava degli affari ecclesiastici: Sotto quel Papa, furono gettati i fondamenti di quella mutazione, per cui poscia il potere del prefetto fu del tutto soppresso dall'esarca.

— Da un manoscritto corsiniano il signor E. Rodocanachi pubblica una relazione su *L'Ambassade du doge de Gênes Imperiale Lescaro a Versailles en 1685* seguita al bombardamento di Genova (*Revue d'histoire diplomatique*, VI, 2). È importante, e perchè di questo fatto si hanno pochi ricordi, e perchè la relazione molto minuta sembra esser stata compilata da uno fra i membri dell'ambasciata. Il R. vi ha riprodotta anche la medaglia fatta fondere per questa occasione dal dogado genovese col motto GENUA OBSEQUENS.

— Si è scritto e ripetuto che il principe Eugenio di Savoja Carignano Soissons partì dalla Francia nel luglio 1683, appena ventenne, per avergli il re rifiutato un grado militare corrispondente alla nobiltà della sua nascita. Ciò non par vero, e per buone ragioni, al signor Giacomo Bobbio che in un opuscolo, *Perchè il principe Eugenio di Savoja abbandonò la Francia*

(Roma, Forzani) ne assegna altre cause, queste: il desiderio di vendicare il fratello Giulio, morto combattendo contro i Turchi, e il disgusto di uno scandalo cortigianesco.

— *Amedeo VI di Savoja e i suoi tempi*, è una diligente monografia del signor Ernesto Rastrelli da Napoli, pubblicata pei tipi del cav. Antotonio Morano. Accurato è il lavoro e non privo di pregi. Il libro dedicato al cav. Quinto Cenni, direttore dell'*Illustrazione Militare Italiana*, non poteva avere un migliore indirizzo e merita lode speciale il Rastrelli, quando si pensi che sprezzando le sdolcinature de' suoi coetanei comincia la sua nobile via ispirato dalla voce della Patria e, staccandosi dalla *vulgare schiera, per correre miglior acqua alza le vele.* [V. F.]

— La vedova del generale Jarras, capo di stato maggiore generale dell'armata del Reno, durante la guerra prussiana del 1870-71, pubblica ora i *Souvenirs* (Paris, Plon) scritti sin dall'agosto 1874. E' una difesa postuma contro gli attacchi dei quali fu segno il generale Jarras, che sempre disdegnò rispondere, e che in quest'opera si mostra vittima del dovere e della disciplina.

Storia letteraria.

— La più antica traduzione araba dei salmi è quella di Gaon Saadia ben Joseph di Fajjum (892-942): di essa sono state pubblicate sinora alcune parti e degli studii sui manoscritti che la contengono. Il prof. Hofmann nel programma del ginnasio di Ehingen ne pubblica i salmi dei figli di Korach con traduzione tedesca e con commento. Riproduce in genere il manoscritto di Monaco, servendosi però anche di altri tre di Oxford, tra i quali uno, andatovi venti anni fa da Jemen. Egli spera che qualcuno sarà indotto a pubblicare l'intera traduzione.

— E' uscito nella *Bibliotheca Teubneriana* il quarto volume delle opere morali di Plutarco, per cura di G. N. Bernardakis. Vi sono compresi i nove libri delle questioni convivali, l'Amatorio e le narrazioni amatorie. Precede una lunga prefazione critica, diretta — e con parole molto aspre — contro il Wilamowitz.

— George Rice Carpenter ha pubblicato, precedute da una prefazione di C. E. Norton, le traduzioni di undici lettere dell'Alighieri, con note dichiarative e commento storico (Boston e New-York, Houghton Mifflin e C.) lasciato inedito dall'insigne dantista Carlo Sterrett Latham. Le lettere tradotte e illustrate sono le seguenti: a Nicolò da Prato, ai conti di Romena, a Moroello Malaspina, a Cino da Pistoia, ai principi ed ai popoli italiani, ai fiorentini, a Enrico VII, a Guido da Polenta, ai cardinali italiani, a Cangrande della Scala, all'amico fiorentino. L'opera, che riassume gli studi pazienti e fecondi di molti anni, è della massima importanza e sarà apprezzata dagli studiosi di Dante, per la ricchezza del materiale raccolto e per le conclusioni cui è giunto il Latham.

— Per le cure veramente instancabili di Angelo Solerti, l'editore Le Monnier ha pubblicato l'*Appendice alle opere in prosa di Torquato Tasso*, grosso volume di oltre quattrocento cinquanta pagine, che contiene: la bibliografia delle edizioni delle opere complete, delle prose, e delle polemiche intorno la *Gerusalemme Liberata* — la notizia dei manoscritti delle prose di Torquato Tasso — Correzioni ed aggiunte alla edizione delle Lettere — *Della precedenza*, dialogo finora inedito — Dubbi e risposte intorno ad alcune cose e parole concernenti il poema — Frammenti di composizioni — la commedia *Intrichi d'amore* — un'appendice sui manoscritti falsificati dal conte Mariano Alberti.

— *Un selvaggio* (Milano, coop. editr. italiana) è un curioso opuscolo filologico nel quale Luca Iaconianni ricerca i sinonimi che si riferiscono all'idea di *compiere* e dimostra l'uso errato che si fa continuamente, in Italia, dei derivati di questo verbo.

Letteratura contemporanea.

— Il signor A. Murray ha tradotto e pubblicato in inglese *La storia di un burattino* di C. Collodi (London, Fisher Unwin). L'*Athenaeum* (3364) loda e l'operetta e la traduzione.

— Il signor capitano F. Giacomo Ricchiardi, nel suo *Romanzo di un Ufficiale* (Roma, Voghera) tratta, in forma narratrice, l'ardua e spinosa questione del matrimonio fra ufficiali. I resultati, cui egli giunge, non sono davvero definitivi, e tutt'altro che risoluto è il problema: ma il libro, che ne mostra il pro e il contro, si legge con diletto. Una forma più accurata gli avrebbe certo giovato.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha raccolto in un volume le seguenti novelle di Lodovico Halévy: *Karikari*, *Un tour de valse*, *Tom et Bob*, *La plus belle*, *Noirand*, *Guignol*, *Deux cyclones*, graziosissime e finissime come tutti gli scritti di questo illustre scrittore.

— L'editore Poessl di Monaco ci invia quattro sue nuove pubblicazioni: *Deutsche Lieder aus Italien* di Leopoldo Jacoby di Milano, tra le quali c'è una traduzione di una poesia abruzzese ed altre poesie ispirate dal nostro paese; *Symphonie*, una raccolta di poesie di Carl Busse, Franz Evers, Georg G. Geilfuss, Victor Hardung, Julius Vanselow; la prima serie di un'opera *Modernes Leben*, raccolta di poesie, novelle ecc. di varii autori, che fu colpita dapprima di sequestro, ed infine uno studio sul naturalismo nell'arte moderna di Leo Berg, il traduttore in tedesco delle opere critico-teoriche dello Zola.

— La signorina Angelina De Leva, per i tipi dello Zanichelli di Bologna, pubblica un bel volume di versi *Sogni e ricordi*, a beneficio del monumento che deve erigersi a Giuseppe Tartini, musicista insigne, in Pirano d'Istria. Ella usa sì i metri barbari che i metri italiani, e, tra molte reminiscenze, rivela rara facilità a comporre versi e molta eleganza di stile. Pur degni di nota sono i *Nuovi Versi* di Gaetano Sartori Borotti (Verona,

Drucker), tra i quali la traduzione del *Carme Secolare* di Orazio è delle cose migliori. Agli studiosi giungerà poi gradita la ristampa, con la traduzione metrica, del poemetto di Geromino da Este « *De gestis Atestinorum* ». Lo stesso autore annunzia di prossima pubblicazione un suo *Saggio d'iscrizioni.*

— La casa editrice Galli di C. Chiesa ed F. Guindani, di Milano, continua ad essere fecondissima di opere amene, o che almeno vorrebbero esser tali. Ecco intanto tre nuove pubblicazioni: *Solo al mondo*, racconti pei giovanetti, di Maria Savi Lopez. — *Senio*, romanzo di Neera, che è già alla seconda edizione, e che piacque assai quando fu edito la prima volta, nella *Nuova Antologia* — e le novelle di Sofia Bini: *Mater Lacrymosa*, *Per amore*, *Inesorabilmente*, *Di là dal mare*, che per essere i primi scritti dell'autrice rivelano in lei molta attitudine e facilità a novellare: soltanto sarebbe da desiderarsi forma più corretta.

— Pei tipi dell'*Opinione*, in Roma, è stata ristampata la famosa lirica del senatore Costantino Nigra, *La Rassegna di Novara*, preceduta da un breve cenno di V. S. Breda, e seguita da un tentativo di traduzione francese di A. Parodi, e dai giudizi che ne hanno dato il Vigliani, il Maffei, il Giorgini e l'Aleardi. Vi è pure aggiunta la lettera che Ruggero Bonghi, allora ministro, scrisse al Torelli, nella quale sono notevoli le parole, pur troppo vere anche oggi dopo diciasette anni:

« Il pensiero, il sentimento d'Italia s'ammazza, e s'affievolisce....; e benedetto il verso che si accinge a rinnovare, a ravvisare il pensiero, il « sentimento della patria nello spirito affranto dei vecchi e nel cuore non « anche corrotto dei giovani. La poesia ci ha fatti; ed io credo che deve « avere la principal parte ad impedire che ci disfacciamo da noi. Però, « poichè sono ministro, *voglio che i versi del Nigra siano letti in tutte le « scuole* ».

Nelle riviste.

— La rivista *Natura ed arte* (I, 11) ristampa l'articolo, pubblicato sulla *Cultura* n. 14, dal dr. Fr. M. Pasanisi, intorno alla geografia del Marinelli.

— Il periodico scolastico di Trapani, *Il Lambruschini* (II, 4), ripubblica dalla *Cultura*, citandone cortesemente la fonte, la *Lettera aperta a Filippo Turati*, del Bonghi, pubblicata da noi nel n. 5 di quest'anno.

— Il prof. Augusto Romizi pubblica nella *Biblioteca delle scuole italiane* (IV, 15) un notevole studio su *I campi Elisi.*

Scienze politico-sociali.

— Il Leroy-Beaulieu ha pubblicato in un volume il suo studio su *La Papauté, le socialisme et la démocratie* (Paris, C. Levy), che ha già visto la luce nella *Revue des deux mondes.*

— Il dott. De Ramais ha pubblicato uno studio su *La question sociale*

en Belgique (Bruxelles, Lebègue). Nella prima parte espone la situazione presente della legislazione operaia belga e le misure, che egli crede si dovranno prendere ancora; nella seconda tratta dell'imputabilità degli infortunii del lavoro, nella terza infine espone, come lo sfruttamento del Congo, di cui descrive la situazione e le rendite, possa essere un mezzo di soddisfare gli operai.

— In un opuscolo *Christentum, Sozialdemokratie und wahrer Freisinn* (Friburgo, Fehsenfeld) Carl Abel prova di dimostrare che il cristianesimo, divenuto religione mondiale, non è più sulla via indicatagli da Gesù, perchè nulla ha fatto per togliere l'abisso esistente tra ricchi e poveri. Eccita tutti i liberali a sostenere le esigenze dei socialisti, in quanto combattono il dominio del capitalismo.

Miscellanea.

— Venne in questi giorni pubblicato, in un elegantissimo volumetto, dall'editore Ulrico Hoepli di Milano, *Il giuoco degli scacchi*, manuale pratico di Amerigo Seghieri, che ha fatto un lavoro nuovo nella struttura e nel contenuto, invece d'una rifrittura della sua nota *Guida Elementare* pel giuoco degli scacchi. È un libro succoso, essenzialmente pratico, in cui della teoria sono accolte soltanto le nozioni assolutamente necessarie per un principiante ignaro affatto del giuoco, e basta leggere i primi 50 paragrafi (il che può farsi anche in un solo giorno, compreso il tempo per gli esercizi pratici) per acquistare una chiara nozione degli scacchi. Oltre le 5 partite con note ad ogni mossa, date come esempi degli errori più comuni da fuggirsi, ce ne sono 38, giuocate da valenti scacchisti e del pari annotate. Esse rappresentano un esercizio di grande utilità; ma più specialmente ciò deve dirsi del capitolo « La mossa decisiva », che costituisce il pregio maggiore del libro. Esso comprende i finali di 87 partite, con le posizioni dei pezzi indicati mediante diagrammi dimostranti i modi ingegnosi usati in pratica per vincere prontamente da esperti giocatori, ed in particolare da alcuni fra i sommi. È questa una vera novità per manuali di siffatto genere, e la sua grande efficacia per addestrare sarà dai principianti facilmente compresa al voltar d'ogni pagina. Pregevole è pure una raccolta di 44 problemi in due mosse, utile per coloro che hanno tendenza a prediligere la così detta « poesia degli scacchi ».

— Un grosso volume *Per lo spiritismo* ha pubblicato il prof. Angelo Brofferio presso l'editore Briola di Milano: egli vi tratta dell'esistenza dei fatti medianici a cui dà per causa l'intelligenza di un defunto.

— A proposito della malattia mentale di Guido De Maupassant, il signor A. G. Bianchi ha pensato interrogare i più illustri freniatri italiani. Ora in un opuscolo (Milano, Max Kantorowicz) *La patologia del genio e gli scienziati italiani* pubblica le risposte ricevute dai professori Cesare

Lombroso, Andrea Verga, Augusto Tebaldi, Eugenio Tanzi, Silvio Tonnini, Lorenzo Ellero, Angelo Zuccarelli, Enrico Morselli, Augusto Tamburini, Silvio Venturi, Giuseppe Amedei, Federico Venanzio, Luigi Frigerio, Alessandro Clerici.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Belle Arti.

Barrili A. G. — *Giuseppe Verdi*, vita e opere. — Genova, A. Donath, 1892, in-8, pag. 156.

Beltrami L. — *La conservazione dei monumenii nell'ultimo ventennio.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1892, in-8, pag. 24.

Legislazione - Giurisprudenza.

Arabia F. S. — *Dell'inamovibilità della magistratura.* Nota. — Napoli, Accad. di scienze morali e politiche, 1892, in-8, pag. 15.

Ghirelli L. — *Dell'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'appello di Napoli per l'anno 1891.* Relazione. — Napoli, Tipaldi, 1892, in-8, pagine 119.

Scienze politico-sociali.

Appleton L. — *The foreign policy of Europa.* — London, Simpkin, 1892, in-8. pag. XXXII-408

Damaschke A. — *Manchestertum, Antisemitismus oder Bodenbesitz-Reform.* Vortrag. — Berlin, Thormann u. Goetsch, 1891, in 8, pag. 32.

Engels Fr. — *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats.* Im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen. IV Aufl. — Stuttgart, Dietz, 1892, in-8, pag. XXIV-188.

Harmening Dr. E. — *Die Lösung der sozialen Frage durch Bodenbesitz-Reform.* Vortrag. — Chalottenburg, Isaac, 1891, in-8, pag. 22.

Ott A. — *Traité d'économie sociale ou l'économie politique coordonnée au point de vue du progrès.* 2 éd. entièrement refondue et mise au courant. — Paris, Fischbacher, 1892, in-8, vol. I, pag. II 504; vol. II, pag. 507.

Perraud (M.gr). — *La discussion concordataire au Sénat et a la Chambre des députés les 9, 11 et 12 décembre 1891.* 2 éd. — Paris, Poussielgue, 1892, in-8, pag. II-128.

Rouard de Card. — *Les destinée de l'arbitrage international depuis la sentence rendue par le Tribunal de Genève.* — Paris, Pedone-Lauriel, 1892, in-8, pagine 264.

Sacco E. — *Cristo o perire.* — Napoli, Màrghieri, 1892, in-8, pag. 48.

Miscellanea.

Castiglione A. — *S. Vito martire Mazarese e la città di Mazara.* Discorso. — Mazara, Ajello, 1891, in-8, pag. 31.

ERRATA-CORRIGE.

Nel numero precedente (Conterenza del prof. Galanti) pag. 511, linea 6 in luogo di *scuola laica e politica* si legga *scuola laica e patriottica*.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 12 Giugno 1892 N. 24

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LE BESTIE E IL DIRITTO PENALE

Con questo titolo, un giovine napoletano, per nome Carlo d'Addosio è presso a pubblicare un libro, che non si può dire perfetto, ma che è certo curioso, tratta un soggetto di rilievo, ed è di lettura molto gradevole. Quello in cui non è perfetto, voglio dirlo subito; è l'ordine. Fatti ve ne sono accumulati molti, e poco noti; ma le ripetizioni son troppe, e l'autore stesso lo confessa. Però questo disordine della trattazione non gli leverà lettori; anzi gliene accrescerà; poichè non v'ha nulla di più conforme a' tempi ne' quali scrive.

Il codice penale e le bestie parrebbe che non avrebbero nulla a che fare insieme. Non s'intende che possa esser punito, se non chi è responsabile dell'atto proprio; e la bestia, si crederebbe che non possa esser tenuta responsabile dell'atto proprio. Ma in realtà non è così; e i secoli durante i quali è stata punita, perchè riputata responsabile dell'atto che commetteva, superano per ora di numero quelli nei quali è rimasta immune di pene.

Da' più antichi tempi, si può dire, sino alla rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso si son dati casi di punizioni di bestie e di processi contro di esse. L'ultimo, se non erro, che il D'Addosio cita, è del 1750. Un tal Ferron è accusato in quest'anno a Vanvres, in Francia, poco discosto da Parigi, d'aver avuto a che fare con un'asina; ed egli è condannato, — non si dice a che pena, ma forse ad essere arso, — e l'asina non è assoluta, se non perchè il Parroco attesta che è conosciuta per morigerata e di buona condotta, e non ha potuto peccare per lussuria, ma costretta!

Dicevo l'ultimo caso: dovevo aggiungere di questo genere. Giacchè di processi penali contro le bestie, non per simili lordure, dove sarebbero complici degli uomini, ma per danno inflitto, il D'Addosio ne cita uno del 1861. In questo anno a Leeds in Scozia, « un gallo, reo di aver ferito un fanciullo così sconciamente da farlo morire, fu condannato all'estremo supplizio dai giurati, i quali assistettero per giunta all'esecuzione ».

E di processi civili contro le bestie l'ultimo caso che il D'Addosio adduce, è del 1710, nel quale anno « i principali abitanti del Comune di Grignon presso Montbard (Costa d'oro) presentarono all'ufficiale del vescovato di Autun una *richiesta;* in cui, dopo avergli notificato che *despuis trois ou quatre mois il s'est repandu dans le finage desdits lieux une ey grande quantité de rats et soury et autres incettes, qu'ils auroint porté un tort très considerable aux moissons dernieres et au fruits qui etaient sur les arbres,* gli chiedono di scomunicarli. Il che anzi, succede ancora nel 1731 a Thonon. E chi può dire che non succede ancora e che non siano tuttora plebi, alle quali la scomunica non paia un rimedio efficace?

Il D'Addosio vuole abbracciare il suo soggetto da tutte le parti. In una introduzione ne fa la rassegna; poi discorre dei processi penali contro le bestie; poi dei processi civili; poi dei processi di bestialità, che non sono i meno straordinari. E giacchè in questi primi quattro capitoli si è riferito sopratutto alla Francia, riparla nel quinto delle stesse cose, in quanto all'Italia, dove il concetto della bestia non era diverso, nè diverso, quindi, il modo di considerarla e di trattarla. Entra nel cap. sesto a studiare il *perchè* di costumi giuridici così contrari a' nostri; e dopo, esposte brevemente le opinioni altrui, e trovatele calanti, s'avanza nell'ultimo a dire la sua; ch'è, in somma, questa: che si è durato tanto tempo a processare le bestie, perchè per altrettanto tempo si è ritenuto che esse avessero anima razionale, se non nella stessa misura dell'uomo, pure non affatto diversamente da lui, e altresì,

colla stessa differenza di grado, una responsabilità morale; dove si attiene alle belle considerazioni del Masci nella sua conferenza sulla *Leggenda degli animali* letta al Circolo Filologico di Napoli il 9 aprile 1888.

Quali conseguenze nascessero nel diritto antico da questo concetto morale della bestia, è l'oggetto del capitolo ottavo: nel diritto medioevale, quello del capitolo nono: e il decimo è forse il più interessante di tutti; giacchè vi si ragiona del diritto avvenire: cioè di quello che ora proclama la nuova scuola penale. Se nel diritto antico e medioevale la bestia fu esposta a pena e processo per essere stata troppo ravvicinata all'uomo, risica di esservi esposta di nuovo nel diritto futuro, per essere ora l'uomo ravvicinato troppo alla bestia. Dovremo rivedere la bestia impiccata dietro giudizio o chiamata civilmente a riparare i danni o a smettere di farne? Il D'Addosio chiude il suo spiritoso libro coll'inculcare quei sentimenti di benevolenza verso le bestie che dice persino *umanitarii*, e dai quali sono state inspirate leggi che ne vietano i maltrattamenti, e hanno avuto origine associazioni di uomini e donne in ogni paese civile, e in Italia altresì, ma meno che altrove.

Il soggetto, però, se è così guardato sotto tutti gli aspetti, non si può dire che sia esaurito in nessuno. Bisognava a ciò più grosso libro, e un'analisi più adeguata. Il D'Addosio, mi pare, come ha fatto il libro alla prima bene, così è il più atto a rifarlo. Bisogna dargli membratura più forte; e a ciascun membro nutrimento meglio cucinato e maggiore. Intanto, avrà, credo, anche così detto su un tema abbastanza trascurato più che non si sia detto da altri sinora. Quello che l'animale sia, e quale la sua relazione coll' uomo, la scienza — che se dà molto, promette assai più — non l' ha ancor chiarito, nè definito. Ciascuno chiama scienza la persuasione imperfetta, che se n'è formata nello spirito proprio. Pure, dalla determinazione della natura, in assoluta e relativamente della bestia, dipende l' accertare quali modi d'azione si possano avere sopra di essa, e quali mezzi per trarne l'utilità maggiore e cansarne i danni. Noi vacilliamo tra due eccessi: l'uno del farci dell'animale non ragionevole — giacchè i ragionevoli siamo noi — un concetto troppo alto, troppo, diremmo, umano; l' altro del farcene uno troppo basso, troppo, si potrebbe dire, bestiale.

Forse, anzi di certo, gli animali non ragionevoli, non sono tutti a un livello, come neanche del resto, checchè si sia fatto, si faccia o si farà, i ragionevoli. Forse, i primi non sono in tutto penetrabili, come non sono i secondi. Il d'Addosio si burla troppo di quello che s'è fatto o pensato in altri tempi; gli errori umani, poichè la generazione n' è

così perpetua e copiosa, considerati nei lor motivi, sono degni piuttosto di pietà che di derisione. Se il buio è stato tanto in tempi molti lontani da noi, non s'è diradato già tutto ora. Qual sia più grave e più pericoloso errore, se il negare la responsabilità morale all'uomo o il darla alla bestia, è difficile il giudicare; ma, a ogni modo, è probabile, che sia errore più grande e pernicioso il primo; e oggi siamo bene avviati a questo. Che si progredisca e di molto, in qualche direzione, è palpabile; ma che non si progredisca in tutte, è anche palpabile.

E forse i lati, nei quali le società nostre avanzano, sono meno importanti di quelli nei quali esse o non lo fanno o regrediscono. Le cerimonie giudiziarie, che circondavano nel medio evo i processi delle bestie, possono a ragione eccitare le risa nostre; ma le dottrine, se si devono chiamar così, colle quali le fondamenta dell'ordine morale e sociale si scalzano tutte, hanno anche più ragione di eccitare le nostre lagrime. L'arrivo a una Umanità, per poco rispondente al tipo di concordia, di luce, di amore, che ci brilla nella mente, è così lontano tuttora, che i passi che ci pare d'aver fatti verso di esso, si possono considerare come appena più della partenza. B.

STOICISMO E CRISTIANESIMO (1)

Herbert Spencer ha affermato, e colla usata genialità provato, che lo studio della storia e le cognizioni che derivano da esso, recano un bell'ornamento allo spirito umano, privo però d'ogni utilità vera. Egli propriamente esprime tale suo giudizio rispetto alla storia politica; ma che vieta, inteso com'egli vuole, di riferirlo anche alla storia delle scienze, e, fra queste, della filosofia? Se, come dice lo Spencer, l'esatta cognizione dei fatti d'un antico re, nulla può guidarmi nel dare saggiamente il mio voto nelle prossime elezioni politiche, la cognizione dei filosofemi antichi può darmi qualche utile pensiero all'economia della mia vita psichica? Non ci sono altri fonti, più propri e più diretti, onde io possa trarre sicuro giovamento alla vita del mio pensiero?...

Sia pure così: non ne scaturisce che la storia della filosofia possa essere abbandonata, come non resta abbandonata la storia politica, anche ammesse le giudiziose osservazioni del filosofo inglese. Il ricercare ansiosamente il passato e il futuro, è bisogno ardente che affatica il nostro spirito, poveri uomini del presente, di quel presente ch'è un attimo fuggevole.

(1) Salvatore Talamo, *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico.* Roma, Befani, 1892.

La forza naturale dell'anima, che ci spinge a frugare con desiderio la terra, perchè una tomba nascosta, un misero avanzo fittile, qualche sillaba corrosa, vengano a favellarci del passato, la forza stessa vuole che ci siano note le antiche costituzioni politiche, come pure le lotte del pensiero sui campi della filosofia. Questo bisogno innato trova ora la sua giustificazione nella scienza. Essa difatti ci dice che l'antichità non fu qualche cosa di compiutamente distinto e separato da noi; ma che in essa sono le radici del presente, e ad essa siamo legati in gran parte col vincolo continuo di causalità.

Se dunque la storia della filosofia deve essere, la prima questione da risolvere è quella sulle origini del Cristianesimo. Tutto il mondo civile è ora cristiano: il complesso di verità e di sentimenti che formano la nuova filosofia, ci pare sì consentaneo all'indole nostra umana, che noi d'Italia spesso diciamo *un cristiano* per dire *un uomo*. Sarebbe quindi da maravigliarsi che nella mente non ci sorgesse viva e impetuosa la domanda: e donde venne il Cristianesimo? Chi ne fu il primo maestro?

La questione, già da molti agitata, è ora ripresa in esame dal Talamo, uno dei pochi (purtroppo!) che serenamente e studiosamente veggano il fondo di questa e di simili ricerche. Anche in essa non mancano dispareri, anzi sono contesa viva e battaglia. Sono molti coloro che non vogliono, per tale questione, fare eccezione alla regola generale, ed affermano che il Cristianesimo è il naturale portato del pensiero antico: a questi si oppongono, adesso e sempre, i difensori della Chiesa, che ne sostengono la sublime novità. I primi, e fra i più recenti il Miron, il Proudhon, il Garcin, il Saisset, il Winchler, l'Havet, il Renan, il Weygoldt, il Tissot, pongono le origini del Cristianesimo nel pensiero stoico. Il Talamo li combatte, prendendo in esame ad uno ad uno i principi e le verità stoiche, e confrontandole con le altre rispettive del Cristianesimo.

È storia della filosofia, o è apologia, la sua? Egli non si tien pago di stabilire esattamente il dogma stoico e il cristiano, e di confrontarli: ma fa la critica dell'uno, la difesa dell'altro. Nè per questo, secondo che mi pare, è apologista.

Son più i modi di trattare la storia della filosofia; ma quello che appartiene a tale disciplina, considerata come *scienza*, è forse questo solo: di ricercare altresì le origini dei sistemi, discuterli, giudicarli. Una semplice esposizione obiettiva può essere lavoro utile, può denotare in chi lo fa perspicacia e abilità di sintesi: ma non è scienza.

Se gli oppositori hanno voluto provare che nel Cristianesimo tutto è derivazione naturale dalle antiche filosofie, il Talamo vuole provare che tale derivazione è nulla, e tale studio appare costante in lui. E perchè? Dato pure che, non semplice e occasionale affinità vi fosse tra i due sistemi, ma non interrotta conformità, Stoicismo e Cristianesimo sarebbero mai la

stessa cosa? Le verità dello Stoicismo non trovano altra sanzione che nel pensiero umano, e tanto valgono quanto esso vale a comprendere la verità; quelle del Cristianesimo hanno invece la sanzione esplicita e diretta nella rivelazione divina, e sono indipendenti per ciò da ogni critica della ragione pura. E ciò che vale nell'ordine teorico, vale anche più nel pratico: il bene che si fa semplicemente perchè è tale, e quello che si fa per tutto un complesso di fini, qual è nel Cristianesimo, non hanno confronto. Nè la sanzione divina alle verità della ragione, fossero pure quelle stoiche, sarebbe solo, o mi sbaglio, semplice aggiunzione; ma tutto un modo intimo e diverso d'intendere la stessa cosa e di operare l'azione medesima.

Il Talamo vuol dare carattere di attualità al suo lavoro, e lo trae anche dal fatto che taluni ora, peritandosi di affermarsi Cristiani, tentano rimettere in onore la filosofia stoica sotto un nome nuovo, quello della *religione del dovere*. E prima di accingersi all'esame particolare del suo tema, fa due osservazioni. Nello studio degli antichi scrittori pagani, e segnatamente degli Stoici, si troveranno, è vero, massime e dottrine conformi a quelle cristiane; ma ciò non implica un processo di derivazione di queste da quelle: le une e le altre fanno capo al comune intendimento del genere umano, alla tendenza dell'intelletto e alla capacità di ritrovare le prime verità. Oltre di ciò, ora che il Cristianesimo è fatto coscienza comune dei popoli civili, è naturale (egli dice) che s'interpetrino cristianamente alcune massime e sentenze degli scrittori pagani, le quali o ci furono tramandate in una forma non ben definita, o al più hanno con le idee cristiane un'analogia affatto estrinseca.

Un primo argomento contro la novità del Cristianesimo viene ricavato da taluni nel fatto, che Gesù visse nella Galilea e Paolo nacque in Tarso, dove l'influenza delle dottrine greche era tale, che nè l'uno nè l'altro possono averle ignorate. Ma, per concedere che questo sia buon argomento, già bisogna presupporre che le origini del Cristianesimo debbono essere da cagione naturale, e che Stoicismo e Cristianesimo siano su per giù la stessa cosa. Tutta la questione invece è lì. Non si ha traccia poi che Gesù e Paolo, nella loro vita antecedente alla predicazione, abbiano studiato e ricercato alcuna sapienza umana; e d'altra parte la dottrina cristiana sembrò allora così nuova, così strana, che Paolo dice come ai Giudei fu scandalo, ai Gentili sembrò follia. C'è pure una *questione pregiudiziale*. È possibile della dottrina stoica fare una trattazione che abbia unità di criterio e di metodo? I numerosi scritti di Seneca, il *Manuale* di Epicteto (1), i *Ricordi* di Marc'Aurelio non hanno, fra di loro e anche in se stessi,

(1) Non so perchè il T. scriva sempre *Epitetto*. Questi fu greco ed ebbe nome Ἐπίκτητος; finchè dunque un uso generale (che ancora non si ha) non prescriva diversamente, è bene, per analogia ad altri simili volgarizzamenti, dire *Epicteto* o *Epitteto*. Il Leopardi traduttore del *Manuale*, scrisse pure *Epitteto*.

unità scientifica di criterio e di metodo. Plutarco scrisse un trattato sulle contradizioni degli Stoici antichi, e non è maraviglia. In tutte le scuole filosofiche, anche tra quelle che, nate da molti secoli, si mantengono ancora in vigore, vi sono differenze e non lievi, tra i vari seguaci: data la natura umana, dovrà essere sempre così.

Ma, raccogliendo la possibile unità negli scritti stoici, si vede che per quei filosofi unico criterio di verità e di certezza è la ragione, qual essa risulta dalla percezione dei sensi. La filosofia cristiana invece, che non esclude questo criterio, stabilisce che la verità è rivelazione diretta e immediata della sapienza di Dio. Questa è, ripeto, la più grave e profonda differenza tra la filosofia cristiana e la stoica; anzi fra di essa, e tutte le altre metafisiche che non considerano la rivelazione come criterio di verità. Da questa profonda scissura logica e psicologica sgorga pure una profonda diversità nel contenuto etico. Ogni verità etica ha, pel filosofo cristiano, stretta derivazione da due dogmi: quello di creazione e quello di redenzione.

La perfettibilità umana negli Stoici, se pure è ammessa, non è attribuita ad aiuto soprannaturale: ma solo alla filosofia, per cui possiamo raggiungere il massimo dei beni, che è la libertà. La fortuna si chiede a Dio; la sapienza e la virtù si chiede a sè stesso. E questa virtù, la lotta e la prova che la svolgono e infiammano, sono ristrette nel breve giro della vita umana: ma nella filosofia cristiana la lotta e la virtù sono ordinate ad un fine che è al di là della vita e delle sue contingenze. Che più? Cicerone diceva: « non credete possa mai accadere ciò che spesso sentite dire nelle favole, che un Dio discenda dal cielo, venga tra noi, scorra pel mondo e conversi con gli uomini. »

Ma quale concetto ebbero gli Stoici, di Dio? Ed è questione gravissima, perchè la morale si riferisce alla Divinità, e quindi l'etica alla teodicea. Seneca accetta la teoria teocosmica dei suoi maestri: due sono i principi primi e universali delle cose, la materia e Dio, l'uno principio passivo e l'altro attivo; ed è incerto quale di essi sia determinante e indipendente. Pei Cristiani invece Iddio non ha immanenza nella creazione universale, ma trascendenza assoluta; noi non possiamo considerarci modi e determinazioni della sostanza divina, tanto da esserne consustanziali.

Un punto nel quale la filosofia stoica si levò sublime sulle altre, fu nell'affermare che la libertà e la servitù dell'uomo non sono nelle condizioni esteriori, ma in quelle dell'animo, nella dipendenza dal vizio e dai bassi appetiti. Tale verità perde però assai valore, quando si rifletta che gli Stoici ammisero che tutto nel mondo accade secondo leggi fisse e invariabili. Sulla immutabilità del destino, si fonda la divinazione del futuro. Il male morale è necessario, e Dio ne è l'autore. Secondo i Cristiani, la libertà umana non contradice alla provvidenza divina, che tutto regge, conforme alle diverse nature degli enti sottoposti ad essa. È vero

però che la natura e il modo con cui la divina provvidenza si unisce alla nostra libertà, rimane sempre misterioso.

Date le differenze accennate, in questi fra i supremi principi dello Stoicismo e del Cristianesimo, quale sarà il fine a cui l'uomo naturalmente tende? Questo fine non è per gli Stoici oltre l'ordine di natura e la vita terrena: essi lo ripongono nel vivere conforme a natura, nell'usare direttamente della ragione, nella sapienza. Questa sapienza, che è virtù, si deve cercare perchè ha intrinseca bellezza e bontà, perchè reca benefici effetti, quali la stima degli uomini e l'interna pace della buona coscienza. Se alcuno Stoico intravvide l'immortalità, mal conciliabile colle loro teorie fisiche e psicologiche, fu costretto a limitarne la durata, sì da ridurla una temporanea sopravvivenza. A questa teoria si oppone quella cristiana che pone tutta la efficacia della legge morale nella sanzione assoluta e perfetta, che della felicità e della perfezione morale fa tutt'uno nella vita veramente immortale d'oltre tomba. Per gli Stoici il fine dell'universo è nella cerchia dell'universo, pei Cristiani è riposto in Dio.

Se gravi differenze tra Stoicismo e Cristianesimo si trovano nei supremi principi fondamentali, altre e parecchie se ne trovano pure nello stabilire le morali relazioni che l'uomo ha con Dio, con sè stesso, cogli altri uomini. Ma queste differenze sono minori, perchè in tale campo speculativo è meno arduo raggiungere la verità, coll'aiuto della ragione pura. Il Talamo si compiace di rilevare alcune di tali differenze. Il Cristianesimo ritiene che virtù principale è l'umiltà: l'uomo, che riconosce la propria debolezza e miseria, che crede di essere stato creato da Dio e redento, come potrebbe divenir superbo? Come potrebbe non avere timor di Dio? Il sapiente stoico, per contrario, riconosce di avere raggiunto il colmo della perfezione; nulla a lui si può dare e togliere; e tutto quello che ha, sa di averlo acquistato di per sè. Perchè dovrebbe essere umile?

Il Cristiano che tutto deve alla bontà e misericordia divina, e che da questa medesima spera dopo la morte il compimento della propria felicità, vive adorando Iddio e gli presta il culto; lo Stoico crede invece che il suo Dio generi la universale natura per necessità di sua sostanza, che faccia il bene parimenti di necessità. Perchè dunque essergli grato? Il primo trova una spiegazione della diversa divisione dei beni nella vita, il secondo no; il primo ammette la necessità della preghiera, il secondo non sa giustificarla.

Il suicidio era per gli Stoici non sempre riprovevole, anzi talora veniva reputato azione gloriosa e magnanima: pei Cristiani è sempre un delitto. Ciò dipende dalla maniera opposta di considerare la vita. Per gli uni è lotta senza fine oltremondano, e gravame di cui possiamo scegliere l'ora e il modo di liberarci; per gli altri è un diritto e un dovere da esercitare al conseguimento del fine supremo.

I seguaci di Gesù amano la penitenza e la mortificazione, perchè l assomiglia al loro maestro, fortifica l'animo, purifica gli affetti, è sorgent di espiazione e di merito. Seneca invece afferma che si deve vivere secondo natura, fuggendo qualunque cosa possa recare dolore o dispiacere come pure qualunque altra squisitamente delicata. E c' è pure tutto u modo diverso di considerare altre cose della vita. Il Cristiano non rifugg dalle ricchezze, quando l'affetto che porta ad esse non lo distolga da suo fine, anzi se ne serve a beneficio dei poveri. Tutti i sentimenti e l emozioni naturali all' uomo, ei non cerca di gittare lontano da sè, purch non gli siano d'impaccio all'esercizio della virtù. Riconosce negli uomin tutti fratelli, non si tiene da più di essi, li ama, li soccorre: se viene offeso e soffre ingiustizia, tace e perdona. Lo Stoico ha sempre di mira l tranquillità e l'apatia: se non ha cupidigia di ricchezze, lo fa per guardarsi dal dolore che gliene verrebbe perdendole. Non trepida pei suoi simili e non si affanna per loro, ma neppure freme all' ingiuria che disprezz e nega di aver ricevuta, sempre perchè, operando altrimenti, ne sarebb turbata la sua pace che è la sua felicità suprema.

Dallo stabilire in un modo o in un altro la condizione dell'individuo nell vita, deriva pure lo stabilire le condizioni della famiglia e dello Stato. I Cristianesimo pone le basi della famiglia nell'amore e nel rispetto reciproco dei coniugi.. Il marito vede nella moglie una sua compagna, e vers i figli ha copiosi doveri morali: il grado della donna è elevato, il figli ha diritto alla educazione morale e virtuosa. Tutto lo Stato ha per scop la tutela del diritto e la pace del vivere sociale: ci dev' essere obbedienz ai governanti, non tale che offenda la coscienza religiosa e morale de credente. Lo stoico invece non contribuisce gran fatto alla formazione alla conservazione dello Stato. Non nega che si possa partecipare all cosa pubblica, in un governo e in una pubblica amministrazione conform a giustizia. Ma, se questa repubblica non esiste, è da preferire il viver solitario, per attendere nella solitudine alla verità e alla sapienza.

Tra il Cristianesimo e lo Stoicismo vi è quindi occasionale analogia i alcune parti; ma questa analogia non prova la derivazione di una dottrin dall'altra, potendo tutte e due aver attinto ad una fonte comune, ai somm principi della ragione. Vi sono all'opposto differenze sostanziali, non sol in alcuni punti importanti, ma nel fondamento stesso della moralità, ossi nel fine proposto alla vita umana. A tale conclusione giunge il nostr Autore, ponendo termine all'esame diligente, minuto, incalzante, dell'ardu questione.

E noi che dovremmo aggiungere? Vogliamo ridurre il Cristianesim una semplice speculazione dell'intelligenza? Dev'essere una scienza, un metafisica, una nozione esclusivamente intellettiva della religione? A quest modo, quanti sono Cristiani senza fede, intendono ora la loro dottrina,

credono, vivendo nel secolo della scienza, anzi delle scienze, di far cosa nuova. E pur troppo non è cosa nuova: non c'è turbine che sconvolga il nostro spirito, il quale non abbia già sconvolto altri spiriti; i Cristiani d'ora sono vecchi di diciassette secoli, perchè sono *gnostici*.

Essere Cristiani, importa non solo convincimento razionale, che è frutto di argomenti metafisici; ma adesione piena e fervida dell'anima, fede operosa nel Cristo figliuolo di Dio, e nella rivelazione divina. E questa adesione completa, questa fede ardente non ci può invadere la mente e il cuore alla lettura di un libro; sorge da origine diversa.

Ma, chi non sente infiammarsi dalla fede del Cristianesimo, può ora accettare lo Stoicismo? Non so davvero. Vedemmo che il criterio stoico di verità è unicamente nella ragione, qual essa risulta dalla percezione dei sensi. E qual filosofo può aver adesso cieca fede nei portati della ragione, in questo secolo su cui si distende l'influenza kantiana, dove tutto ci porta più che mai allo scetticismo?

E qual fede cieca attribuire alla percezione dei sensi, quando, non tenendo conto dei pochi idealisti seguaci di Berkeley, dai più dogmatici si ritiene dimostrato che il contenuto della nostra sensazione non è nè uguale nè simile alla qualità dell'oggetto che ha cagionato lo stimolo?

Tutta la nostra scienza d'oggi è nelle discipline sperimentali, dove, dato un fenomeno, se ne ricerca un altro che lo ha preceduto e cagionato, senza investigare l'*ultima ratio* di questa causalità, senza andare oltre l'ordine dei fenomeni. E allora il sapiente stoico può essere dei nostri giorni? Dei nostri giorni è Faust, che nella solitudine si logora sui libri e medita; ma non vi trova la felicità degli Stoici, onde esclama:

Da steh' ich nun, ich armer Thor!
. . . .
Und sehe, dass wir nichts wissen können.

G. CAPPUCCINI.

RECENSIONI

M. TULLI CICERONIS *in L. Catilinam Oratio prima*. Recensione e note del professor VITTORIO TURRI — Roma, Paravia, 1892 in 16°, pag. 48.

Con questo lavoretto il Turri ha inteso, sopra tutto (cito la prefazione), di rendere più pronta e più facile la lettura ai nostri giovani: mostrare loro, tratto tratto, con quali parole più adatte e più proprie si possa ridurre in italiano la forma latina: offrir loro rapidamente le notizie storiche, che servano a rendere più chiare le cose dette dall'oratore romano.

Delle note storiche non c'è che dire; la via è una per tutti: è la nota obbligata, tema necessario a qualunque più modesto commento. Quanto al resto io dubito forte s'egli abbia fatto opera buona.

Col suo tradurre, suggerire, così di punto in bianco, il pensiero; quel sopprimere, ch'egli fa, nell'alunno l'utile fatica della riflessione, della ricerca: la possibilità financo di qualche soddisfazione, premio non piccolo al giovanetto studioso, non mi pare che risponda ai precetti di una sana didattica.

Forse l'ha spaventato (e in ciò non saprei dargli torto) il genere di commento di parecchi moderni denso, faticoso, soverchio. Ma il suo è un ritorno, netto, reciso, a' subiettivismo che, da sè solo, equivale al troppo poco.

O la esperienza mi ha per tanti anni ingannato e mi inganna o la difficoltà vera, per non dire sola, del tradurre, non sta tanto nella mancanza di un vocabolo, di un modo, di una frase, quanto nel trovare il *giusto* rapporto etimologico e sintattico, nello scoprire la giusta forza di un costrutto, di una proposizione; nel trovare insomma, e presto, la *ragione* grammaticale.

Trovato che abbia il giovane alunno, mediante questo studio, il suo *perchè*, suole entrare tosto nello spirito della forma e del concetto e, per poco che stia attorno al luogo del suo classico, riesce quasi sempre a rendere sufficientemente bene. Questo mi pare adunque non possa nè debba trascurare un commentatore per le scuole; altrimenti (e il professor Turri se ne accorgerà ben presto), potrà bensì facilitare, ma non edificare.

CESARE CARRA.

NOTIZIE (1)

Antichità e belle arti.

— Anche nella passata stagione estiva il Ministero dell'Istruzione pubblica fece continuare gli scavi nell'area ove sorse il famoso tempio di Giove Penino sul Gran s. Bernardo, e ne affidò la direzione al prof. Ermanno Ferrero. Un rapporto di lui tratta delle nuove scoperte topografiche, e degli oggetti che si rinvennero. Tra questi merita singolare riguardo una statuetta di bronzo, che anche come opera di arte, è forse l'oggetto più importante che sia tornato alla luce dall'area di quel tempio. Rappresenta lo stesso Giove Ottimo Massimo Penino, a cui il luogo era dedicato; e non è improbabile che lo rappresenti nel motivo stesso con cui era stata modellata la statua principale del santuario. Come negli anni precedenti, anche nella scorsa stagione vi furono raccolte monete galliche e romane.

— Una rara iscrizione latina, scoperta nella necropoli dell'antica Olbia, presso l'attuale Terranova Pausania in provincia di Sassari, ci porge un

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

documento prezioso per la storia militare dell'isola. Ricorda un C. Cassio Blesiano, *decurio cohortis Ligurum* e *princeps equitum*, e fu posta da un liberto di *Acte*, la nota concubina di Nerone, la quale per altri titoli sappiamo aver posseduto grandi latifondi in Sardegna.

— Il prof. Helbig nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (S. V, I, 2) tratta dell'espressione dei movimenti della respirazione nell'arte antica. Questa, dice, non appena dispone di sufficienti mezzi d'espressione, tiene conto dell'attività vitale dell'organismo, la quale si manifesta nel movimento della respirazione: ma l'intensità colla quale viene espressa diminuisce in proporzioni adeguate ai progressi, che fa la perizia nel riprodurre la superficie del corpo in maniera corrispondente alla natura.

— Il prof. Raimund Oehler, autore di un *Bilder-Atlas zu Caesars Büchern de bello gallico*, già da noi annunciato, pubblica ora un *Klassisches Bilderbuch* (Lipsia, Schmidt e Günther) con 190 figure e 6 piani in 105 tavole, nelle quali è riunito quasi tutte le figure, che possono servire di aiuto agli studenti ginnasiali nei loro studii classici. Alle figure è unito un breve testo colle spiegazioni necessarie.

— Sono uscite altre due dispense della *Geschichte der christlichen Malerei* del dott. Erich Frantz dell'Università di Breslavia (Friburgo, Herder). Vi si comincia il terzo libro: il primo rinascimento in Italia, ed arrivano fino a Pietro Perugino.

Filosofia, Religioni.

— Il prof. C. C. Charaux della facoltà di lettere di Grenoble pubblica presso l'editore Pedone Lauriel di Parigi *De l'esprit et de l'esprit philosophique*, che deve servire d'introduzione alle varie opere da lui precedentemente pubblicate. Queste, di cui ora si stamperà una seconda edizione, debbono formare, dice, una serie di saggi per difendere le teorie spiritualiste e specialmente lo spiritualismo cristiano.

— Leon de Rosny pubblica nella *Bibliothèque du Bouddhisme et des religions de l'Extrême-Orient* (Parigi, Leroux) un volume sul *Taoismo*, vale a dire sulla filosofia di Lao-tse, quale appare nel suo *Tao-teh King* e in certa misura negli scrittori detti naturalisti della China antica e moderna. Egli ne distingue il Taosseismo, cioè il culto dei tao-sse o seguaci di Tao, culto che non si fonda se non su interpretazioni forzate o cabalistiche del *Yih-King* e di qualche sentenza del celebre contemporaneo di Confucio. Espone la storia ed il sistema filosofico di Lao-tse e specialmente la definizione del *Tao*, natura, principio degli esseri, vita universale, suprema intelligenza. Precede una prefazione di Ad. Franck, il quale dice che a quel sistema spetta in certo modo il nome di monismo.

Istruzione, Educazione.

— Importantissimo per la storia delle nostre università medievali, e per quella di Padova in special modo è lo studio di E. Denifle, *Die Sta-*

tuten der Juristen-Universität Padua vom Jahre 1331 editi nell'*Archiv für Literatur und Kirchen Geschichte des Mittelalters* VI. 309-562. Dispiace però la forma violenta con la quale il Denifle riapre la nota polemica col Gloria.

Storia.

— Il dott. A. L. Duse di Chioggia pubblica un *Calendario scientifico, storico, mitologico* dall'anno 46 av. Cr. all'anno 2000 d. Cr. (Napoli, Bellisario). Dà notizie su tutte le divisioni del tempo del calendario giuliano, gregoriano, ecclesiastico ed offre delle tavole, che permettono di ritrovare i giorni della settimana di tutti gli anni suddetti ed anzi almeno fino al 4000.

— Nella collezione *Heroes of the nations* edita da E. Abbott, *fellow* del collegio Balliol di Oxford, W. W. Fowler, *sub-rector* del collegio Lincoln di questa stessa città, ha pubblicato: *Julius Caesar and the foundation of the Roman imperial system* (Londra, Putnam). In esso l'A. ha inteso esporre a quelli che hanno minore famigliarità coll'antichità classica il posto che Cesare occupa nella storia del mondo: dimostra cioè che se egli non fu il fondatore e tanto meno l'organizzatore dell'Impero romano, pure questo grande cambiamento nella storia d' Europa in parte solo si deve a tendenze preesistenti ma in gran parte anche alla straordinaria forza di volontà e all'ingegno di Cesare.

Geografia, Viaggi.

— Il prof. Francesco Tarducci ha condotto a termine una vasta opera su Giovanni e Sebastiano Caboto, la quale, illustrata di copiosi documenti, sarà presto pubblicata. Frattanto ne pubblica un saggio nella *Rivista storica italiana* (IX, 1), riflettente in special modo *La patria di Giovanni Caboto*. Le indagini del T. tendono a smentire assolutamente che questi, come è stato sospettato, fosse genovese; e dare degli indizi a considerarlo veneziano, come d'altra parte lo accennano i documenti e le relazioni contemporanee. Invece O. Varaldo nel numero 5 giugno della *Libera Parola*, diretta dal prof. Sbarbaro in un articolo critico sul lavoro del T. ne invalida le conclusioni e pare con molta ragione.

Letteratura contemporanea.

— Maria Savi Lopez, *In riva al mare*, (Firenze, Bemporad) racconta di uno zio, capitano che a tre nipotini descrive la vita marinaresca con tutte le sue soddisfazioni e i suoi pericoli, facendo lor conoscere tutto quanto il mare ha di notevole e per fauna e per flora. Il libro è dilettevole e istruttivo, ed è scritto poi abbastanza bene per consigliarlo ai giovinetti cui è dedicato. [A. Morosi].

— Gaetano De' Maria Cócola ha tratto ispirazione per i suoi nuovi versi *A fascio, Fiori d'euforbia* da soggetti moderni, la riforma dell'istruzione, la libertà, la pace universale, la guerra, e li ha pubblicati a Monopoli (Tip. Ghezzi) dedicandoli con gentile pensiero alla Regina Margherita ed a Ruggero Bonghi, destinando il provento della vendita a beneficio dell'Istituto Regina Margherita in Anagni.

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Abbiamo sott'occhio tre lavori sul divorzio. Uno è un articolo di G. P. Chironi, stampato a parte dal *Filangieri* ed arrivato alla 2ª edizione: *Se e sotto quali condizioni sia da ammettersi l'istituto del divorzio.* L'A. dice, che la separazione legale non produce per sè danni tali che rendano necessaria alcuna riforma e risponde intimamente al concetto giuridico sociale del matrimonio, cui contraddice il divorzio: che questo non ha quei vantaggi che teoricamente si suppongono; l'opportunità di introdurlo trova di ostacolo le tradizioni del paese, la legislazione che favorisce la posizione della donna separata dal marito e le cause attuali di perturbamento sociale; ed altre ragioni consigliano a non introdurlo e specialmente la considerazione di quello che è la famiglia. Naturalmente contrario al divorzio si dimostra G. Marone, parroco di Frascarolo nel suo libro *Sul Divorzio* (Milano, Palma), diviso in tre parti: 1. Il divorzio nei rapporti col diritto naturale, divino e civile; 2. Danni derivanti dal divorzio; 3. Risposta alle obbiezioni che si fanno contro l'indissolubilità del matrimonio. *Le divorce*, (Parigi, Pedone-Lauriel) è il titolo di un libro di G. Lécornec, che vi commenta la legislazione francese, e che arriva in fine alla conclusione che nè la separazione, nè il divorzio rispondono alle esigenze sociali, perchè nè in quella, nè in questo si è pensato ai figli.

— Il dottor Otto Warschauer, professore di scienze politiche nella scuola tecnica superiore di Darmstadt, pubblica una *Geschichte des Socialismus und neueren Kommunismus* (Lipsia, Fock) collo scopo di fare intendere, specialmente a quelli che s'occupano della questione sociale, gli intendimenti, le teorie ed i sistemi dei socialisti e dei comunisti. Vi sono esaminati e discussi solo quelli scrittori, che hanno esercitato una influenza decisiva sullo sviluppo del socialismo e del comunismo, hanno creato delle teorie indipendenti e si debbono considerare come promotori intellettuali di agitazione. Quest'opera sarà completa in 10 o 12 dissertazioni, delle quali ciascuna forma un tutto a sè. La prima uscita tratta di Saint-Simon e del sansimonismo.

Scienze naturali.

— Il dott. Giuseppe Cariaggi con l'opera *Sintesi evolutiva dei fenomeni cosmici* (Salerno, Migliaccio) ha voluto rendere accessibili ai più i concetti fondamentali che reggono oggidì le scienze positive, e provare che i fatti cosmici hanno tutti un ordine naturale e un'unità, che ormai la scienza, libera da preconcetti e da vane ipotesi, è riuscita in gran parte a indagare. A sostegno dell'alto assunto l'A. muove dalla considerazione dei fatti astrali, per venire alla conclusione che la terra, come astro, è essa pure soggetta alle vicissitudini degli altri corpi celesti « che si formano e si dissolvono di continuo » nel vasto campo degli spazii interplanetari. Discute intorno alla genesi dei primi elementi, i quali non sarebbero che

modi diversi di manifestazione di una fondamentale sostanza, della materia cosmica. Tali elementi con le loro varie energie costitutive, variamente combinati tra loro, darebbero luogo alle diverse forme di energia attuale; cioè energia cristallogenica nel cristallo; biologica nella pianta; fisio-biologica nell'animale. Per modo che il cristallo, la pianta e l'animale sarebbero da ritenersi come eventi cosmici sempre più complessi; come individualità distinte, aventi la loro comune origine nel gran mare della materia cosmica. Insomma l'A. ritiene, come logica e fondata induzione, che dal minerale all'uomo non vi sia nessun *hyatus*, nessun interrompimento di eventi cosmici; nessuna discontinuità; dalle energie meccaniche si genererebbero le fisiche; dalle fisiche si svolgerebbero le chimiche, le cristallogeniche, le biologiche, le psichiche: e da queste ultime rampollerebbero le sociologiche, sintesi e condensamento di tutta la generale evoluzione cosmica. [F. PELLEGRINI].

Nelle riviste.

— Nella *Vita moderna* di Milano (I, 21) Giuseppe Rampica pubblica un profilo di Edoardo Rod, assai curioso e ricco di particolari intimi, e dà insieme notizia di alcune opere che il Rod sta scrivendo. Una fra queste è un romanzo, del quale il titolo « *La vie privée de Michel Tessier* » è una promessa e un programma. A giudizio dell'autore stesso, è superiore a tutti gli altri suoi precedenti, e di un genere affatto nuovo, e affatto diverso, specialmente, dall'ultimo, *La sacrifiée*, che è stato tanto discusso per il sottile e capzioso caso di coscienza che vi si analizza. Sarà edito dalla *Revue des deux mondes*, la quale pubblicherà presto uno studio del Rod medesimo intorno ad Antonio Fogazzaro, del quale recentemente è comparso, tradotto da lui, il *Mistero del Poeta*. Di più il Rod sta scrivendo per la collezione dei *Grands écrivains de France*, un volume su la vita e le opere di Giuseppe De Maistre.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia — Religioni.

Bullinger A. — *Aristoteles' Metaphysik in bezug auf Entstehungsweise, Text und Gedanken klargelegt bis in alle Einzelheiten.* Mit einem Prodromus über Aristoteles' Lehre vom Willen und einem Epilog über Pantheismus und Christentum. — München, Ackermann, 1892, in-8, pag. 256.

Charaux C. Ch. — *De l'esprit et de l'esprit philosophique.* — Paris, Pedone-Lauriel, 1892, in-8, pag. XLVII-303.

Dubois St. — *Pratica del cristianesimo ossia necessità di praticare ciò che si crede.* 2ª ed. — Torino, Marietti, 1892, in-8, pag. 571.

Duhm B. — *Kosmologie und Religion.* Vortrag. — Basel, Schwabe, 1892, in-8, pag. 31.

Ferrari Dr. S. — *La filosofia nella Magna Grecia dopo Empedocle* — Padova, *Atti e mem. della R. Accad. di scienze*, 1892, in-8, pag. 41.

Kalischer Dr. E. — *Parabel und Fabel bei den alten Hebräern.* — Berlin, Mosse, in-8, pag. 40.

Krüger Th. — *Die Rechtfertigung nach dem Lehrbegriff des Römerbriefes.* — Böhlke, 1892, in-4, pag. 34

Landriot. — *La donna forte*, conferenze per le signore. Vers. della sig **G. E. Canton.** — Torino, Marietti, 1891, in-8, pag. 319.

Manuale ordinandorum seu compendiosa instructio circa breviarii Romani recitationem et sacrarum exercitium. — To., Marietti, in-8, pag. 211.

Pilo M. — *L'estetica psicologica e la fisiologia del bello di Paolo Mantegazza.* — Milano, Cooper. ed. it., 1892, in-8, pag. 323.

Pirie W. R. — *The god of reason and revelation.* Compiled and abridged from mss. — Edimburgh, Hitt, 1892, in-8, pag. IX-205.

Robertson J. — *The early religion of Israel, as set forth by biblical writers and by modern critical historiacs.* — Edimburgh, Blackwood, 1892, in 8, pagine XIV-524.

Rosny (De) L. — *Le Taoïsme.* Introduction par **Ad. Franck.** — Par., Leroux, 1892, in 8, pag. XXXVI-179.

Stix J. — *Zum Sprachgebrauch des hl. Hilarins von Poitiers in seiner hScrift* de Trinitate. — Rottweil, Pr. des K. Gymn., 1891, in-4, pag. 48.

Vickers J. — *The real Jesus*: a review of his life, character, and death from a Jewish standfoint. — London, Williams a. Norgate, 1891, in-8, pag. XXVIII 314.

Istruzione, Educazione.

Coppola M. — *Il tecnicismo nella società e nella scuola.* Discorso. — Foggia, Pollice, 1892, in-8, pag. 61.

Fischer C. — *Bemerkungen über die Berücksichtigung der bildenden Kunst im Gymnasialunterricht.* Fortsetzung. — Moers, Pr. des Gymn. Adolfinum, 1892, in-8, pag. 18.

Maggi L. — *Intorno al nuovo regolamento per le scuole superiori di magistero.* — *Bollettino scientifico*, 1892, in-8, pag. 7.

Morici P. — *Sulla riforma dello Istituto Piceno in Roma.* Osservazioni e ricordi. — Recanati, Simboli, 1892, in-8, pag. .

Rossi-Casè L. — *Intorno alla missione sociale del professore d'italiano ne' licei regi e pareggiati dello Stato.* Lettere di un collega. — Imola, Galeati, 1892, in-8, pag. 24.

Salerno G. — *Autodidatica.* — Mi., *Dionario di Pedagogia*, 1892, in-8, pag. 8.

Sansone A. — *Storia del R. Istituto nautico Gioeni-Tralia (1889-92).* — Pal., Barravecchia, 1892, in-8, pag. 220-CXXXIV.

Swida Dr. Fr. — *Zur Geschichte des Gymnasiums von Mitterburg.* — Pola, Pr. der k. k. Staatsgymn., 1891, in-8, pag. 27.

Villers L. — *Des liberalités scolaires.* — Paris, Rousseau, 1892, in-8, pag. XII-308.

Storia.

Ambiveri L. — *Le ragioni dei Piacentini alla tomba di C. Colombo.* — Piac., Tononi, 1892, in-8, pag. 74.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 19 Giugno 1892 N. 25

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

SE VI SIA UNA QUISTIONE SOCIALE

È gran refrigerio per chi usa leggere, il trovare un libretto pur piccolo (1) in cui si dicano cose diverse da quelle che tutti usano dire. Un tale refrigerio ho sentito io nel pescare, tra i molti opuscoli e libri che mi soglion venire, uno con questo titolo, e nel prenderlo in mano. Come, mi son detto; c' è qualcuno il quale dubita se la questione sociale ci sia o no? Ma se tutti ne parlano, e non pare si pensi ad altro che a sciogliierla! Pure il Bertoglio Pisani crede, che davvero non esista; e che oggi abbia luogo quello che ha avuto luogo sempre, e sempre avrà luogo: « un complesso di mali che hanno sempre afflitto, pur troppo, l' umanità e un complesso di misure che dovrebbero, secondo alcuni più prudenti, mitigarli; secondo altri più audaci e fantastici, toglierli affatto ».

L'indagine, che quindi l'autore va facendo, delle ragioni e dei modi attuali di cotesti mali e dei presunti rimedii, mostra uno spirito acuto

(1) N. Bertoglio Pisani. *Se vi sia di fatto una così detta quistione sociale.* Roma, Unione cooperativa editrice, 1892, in-8, pag. 53.

e indipendente: il che non è piccolo merito ora. Non ogni sua considerazione è nuova; ma quelle che son tali, son presentate con una certa novità, in uno stile nervoso, ma che non si può dire eccellente. La natura dello scontento che invade tutte le classi e non ne lascia quetare nessuna, e tutti sforza a volere posto diverso da quello che hanno, è descritta veracemente; e quanto vi sia di male morale nella miseria, che parrebbe un fatto in tutto materiale e consistente nel difetto, più o meno, di beni. Nè è detto meno veracemente che « le tendenze odierne volgono passionatamente a limitare ogni cosa all' individuo, al presente, a sciogliere la famiglia nella vita pubblica, ad affievolire e frangere i legami ereditari, a staccarci dal passato ed a immaginare ed innovare, quanto più si possa, per l'avvenire; e per tutto ciò si vorrebbero scassinare, come invecchiati, consunti, pregiudiziosi, alcuni principii di fissità, di continuità, che servono di cardine al sistema sociale. »

Egli esamina, quindi, con gran libertà gli effetti di talune innovazioni, le quali ci parvero, quando s'introdussero, di dover essere grandemente salutari; come, per esempio, un più largo e generale sviluppo della scuola e della istruzione; ma, pur notandone alcuni effetti buoni, conclude col dirne in generale, che « l'istruzione odierna più si generalizza e più pare rimanga, nella maggior parte di chi la riceve, fiacca, confusa, incompleta: e, sin d'ora non si potrebbe porre in dubbio che essa poi disgusti ed allontani da quelle tante occupazioni le quali, per essere sempre una indeclinabile necessità e per formare la coesistenza sociale, gli è anche non solo naturale, ma necessario che i più sieno chiamati a disimpegnare; mentre le professioni, cui veramente adduce la istruzione, sono, in paragone, assai poche; e la istruzione, di per sè sola, non le può moltiplicare al di là del bisogno: chè anzi, per essere già troppo numerose, hanno perduto di valore, e cessato anche di essere rimuneratrici quanto si spera; il perchè, tanti che non le possono e non sanno trovare, o trovate non le sanno tenere, o s' ingannarono nei loro calcoli, vanno poi tutti a ingrossare l' infausta legione degli spostati. » Il che tutti sentiamo vero.

Altre considerazioni generali fa sul lavoro; e sulla potenza esorbitante del capitale; ma quanto ai modi di frenarla, non trova in realtà nulla di pratico. Poi passa a considerazioni più particolari « sopra alcuni fatti e alcune disposizioni sociali che a parer suo, possono influire su quel malessere più o meno acuto e inquieto di quanti non sieno favoriti dalla sorte. » E comincia dalla censura « dell'attuale costituzione della beneficenza pubblica e soprattutto della china per cui essa, ovunque, rapidamente s'avvia. » ... « Deriva tal guasto dall'applicazione di al-

cuni esagerati principii democratici, che sono in opposizione colla natura umana, e dal sopravvento, che la carità pubblica, comandata, legale, ha guadagnato e va sempre più guadagnando sulla carità privata, libera, spontanea, » Il che è anche verissimo.

Io non seguirò l'autore nello studio di altre non poche funzioni sociali. A lui pare, che « sempre più si affievoliscano l'azione, l'iniziativa, la responsabilità individuale; quanto ancora ne rimanga o è quasi soffocato dall'azione, dalla iniziativa, dalla responsabilità pubblica o non ha più valore senza di quella. A questo lume riguarda la così detta legislazione sociale, e riprova l'ingerenza dei governi nelle relazioni tra padroni e operai, l'assicurazione del lavoro o dei mezzi di sussistenza per parte dello Stato, la garanzia degli infortunii del lavoro, della giornata legale, del salario infimo per mezzo di leggi. Per ultimo, gitta uno sguardo sulla condotta sconsigliata dei governi ch'essi stessi paiono affaticarsi ad accrescere i mali, che dovrebbero voler attenuare se non sanare. Come p. e. fanno quando « gettano sul mercato enormi ordinazioni che alterano per ragioni di mano d'opera e di tempo l'equilibrio del lavoro; nel che sta, di sovente, la imprevidenza e l'imperizia sua, che lo costringono poscia a dover assumere per quelle persone più danneggiate, misure eccezionali e provvisorie, le quali sono sempre di scarsissimo effetto, non soddisfano mai, ma danno invece luogo ad ogni specie di moleste e rischiose conseguenze ». A lui pare una di tali misure il protezionismo, il quale non ha « a lungo andare compensi reali che valgano; mentre la maggior possibile espansione in tutto, gli è ciò che più favorisce lo sviluppo, e l'incremento di ogni sorte di attività, di lavoro e di produzione; gli è anche ciò che meglio riesce ad evitarne le crisi, ed a renderle meno frequenti, meno acute, meno durevoli ». Nel che anche consentirei.

Dicevo a principio: che ciò, che soprattutto mi attraeva nel libretto, così brevemente riassunto, era la franchezza del pensiero e la libertà della discussione. Le opinioni che vi si espongono, eran tenute un trenta anni fa per proprie e distintive dei partiti liberali, come quelle che guarentivano soprattutto la iniziativa e la responsabilità conseguente della persona; ora, invece, sarebbero ritenute per proprie e distintive di un partito conservatore. Ma in realtà la complicazione è più grande; v'hanno partiti che si chiamano liberali, che le propugnerebbero anche oggi, e v'hanno partiti che si chiamano conservatori, i quali le respignerebbero. In effetto, denominazioni di partiti troppo larghe non rispondono oggi al fatto; la moltiplicità e l'incrociamento delle opinioni son tanti e tali, che gli aggruppamenti dei consenzienti in alcune devono essere men nu-

merosi, e dobbiamo contentarci di denominazioni più ristrette, cercare differenze più specifiche che li distinguano.

S'aggiunga che in tali quistioni la linea di separazione tra l'individuo e lo Stato è spinta in qua e in là, e malamente le si può dare un fermo. La verità mi par che sia, che, secondo i tempi dove lo Stato ammette più libero l'individuo e lo lascia più solo, dove invece lo accompagna, lo dirige, lo governa di più. Il problema oggi è: Le classi che lavorano, hanno in se stesse e per se stesse, difesa sufficiente contro quelle che pagano il lavoro? Dalla stessa critica dell'attuale azione del capitale che l'autore fa, appare di no. Questa azione è in gran parte nuova, o almeno non s'è rivelata mai quale, e così grave, come si rivela ora.

I padroni e gli operai possono, vogliono, come privati, di per sè trovare un accordo tra loro, sicchè gli uni non devano piegare il collo davanti alla tirannide degli altri, nè gli altri degli uni? Pare, che nè possano nè vogliano in maniera, almeno, stabile. Ebbene, dove essi non possono nè vogliono, deve pure intervenire la legge, che vuol dire lo Stato. E la misura, in genere, si può definire: il meno possibile e non più oltre il più ristretto bisogno; ma in ispecie è forse impossibile una risposta unica; e bisogna cercarne una adatta nelle varie circostanze dei casi.

Una dottrina assoluta è falsa per ciò stesso che ci si presenta assoluta. Tempererei così alcune delle conclusioni del Pisani; quanto ad altre, e soprattutto alla mala riuscita e contraria alla previsione di alcuni movimenti legislativi e d'opinioni, che ci eran parsi di eccellente e in tutto benefico effetto, il Pisani dice giusto, e sarebbe bene che alle sue parole riflettessero quelli che a diritto o ragione fanno le cose.

B.

ALLE SIGNORE

E venuto fuori il primo volume delle opere complete di Giulio Carcano, alla cui pubblicazione la moglie Giulia e la figliuola Maria amorosamente attendono. Contiene: *Angiola Maria — Il manoscritto del Vice curato — Memorie d'un fanciullo — Una povera tosa — Il giovine sconosciuto — Benedetta — Una famiglia di cinquant'anni fa* (1). Il Carcano fu gentile scrittore: e — quello che oggi non si

(1) Milano, L. F. Cogliati, 1892, in-16, p. 504.

può leggere senza risa -- squisitamente morale, attento a descrivere quei sentimenti che si solevano chiamar buoni per consenso di tutti, e che si continuano a chiamar così, a dispetto di molti. La lettura dei suoi scritti giova all'anima; e nessuna fanciulla può temere d'incontrarvi parola o pensiero che la faccia arrossire; bensì parole e pensieri che la sollevino in aere più puro e più spirabile, non dico di quello che si respira attorno alla molto maggior parte della letteratura contemporanea, bensì di quello che aspirano nella più parte delle famiglie stesse e dei consorzii nei quali vivono. Il Carcano che aveva un alto concetto dell'arte, non credeva che questa dovesse e potesse trascurare l'effetto morale e sociale, ch' era atta a produrre; sicchè si salvasse da ogni rimprovero per ciò solo che pretendesse di stare per sè troppo in su per doversene curare, o peggio, che esista un effetto prettamente artistico, il cui valore, persino morale, sia grande, e non si trovi in nessuna relazione con nessun altro. Questi sotterfugi a lui non piacevano, come non piacevano al Manzoni. Spero, quindi, che l'opera intelligente e pietosa della moglie e della figliuola troverà un largo concorso nel pubblico italiano e soprattutto in quello delle signore gentili. B.

MEDIOEVO LIGURE (1)

I.

Effigiare la civiltà svoltasi nei comuni della Liguria occidentale per ammaestramento della moderna Italia: ecco quel che si è proposto in questo libro il senatore Calenda, stimando egli dover noi, nel riformare le leggi, inspirarci agli esempi del passato. E perchè gli parve trovare caratteri piu schiettamente italici nei comuni della Liguria, su questi appunto volle raccogliere l'attenzione e gli studi suoi. Sono adunque indagini, uso le parole dell'Autore, sulla natura dei governi, sugli statuti, sugli ordini dei cittadini, su i costumi pubblici, tratte dalle fonti storiche migliori.

Ora intendimento siffatto, nobilmente civile, non possiamo che apprezzarlo; ma gli effetti ne sono stati felici? Diciamolo esplicitamente: no; e il libro in nulla attinge lo scopo per cui fu dettato. Si di-

(1) A. Calenda di Tavani — *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale*. Vol. I. Trani, Vecchi, 1891.

rebbe che l'egregio autore, piuttosto che rivolgersi a un pubblico preparato, abbia voluto parlare in un salotto elegante dove i problemi gravi s'affacciano qualche volta, ma non n'escono mai risoluti. In verità il Calenda fonti storiche buone non ebbe innanzi a sè. Egli parla della storia interna di Genova, senza avere letto nè il Caffaro, nè gli altri annalisti, nè esaminati gli statuti. La copiosa letteratura storica genovese, sì antica che moderna, gli è rimasta ignota. Il libro suo non è già frutto d'una profonda scienza e conoscenza della vita ligure acquistata con istudio personale, ma una ben mediocre compilazione su altre antiquate compilazioni. Eppure non mai come in un lavoro di siffatta indole era imperioso l' obbligo di studiare sui documenti originali, con il sussidio di fonti davvero ottime.

Due sono gli studi che il Calenda frattanto ci offre: su Genova e su Savona. Quello intorno a Savona si raccomanda un po' meglio, benchè scritto la mercè di libri cui non può consentirsi che scarsa fede, e con la medesima trascuranza della letteratura storica savonese migliore. Già il volume non serba la voluta e necessaria economia: Genova occupa novantasette pagine, Savona duecento ottantacinque. Di conseguenza le pagine su Genova tengono della rapidità telegrafica: quelle sopra Savona, in paragone sovrabbondanti, s'indugiano sulla storia *esterna*. Per le due città lo studio è condotto separatamente; nè i loro instituti civili sono ragguagliati, nè mai sorge la quistione se medesimezza siavi stata fra le parti politiche delle due città, che nel libro del Calenda non direbbersi vicine. Ma perchè le nostre parole non si giudichino avventate, importa seguire da vicino l'autore. Cominciamo da Genova.

II.

Il primo capitolo, a mo' d'introduzione, ha per titolo: *La città prima del mille*. V'impariamo che Carlomagno creò la marca di Genova, la quale « per cento e più anni durò, e non oscura, con la stirpe dei marchesi *aleramici* ». Ora, a parte la contemporaneità d'Aleramo e di Carlomagno, è noto che Genova appartenne alla marca *obertenga*. Se non è dimenticato il famoso *prepotens Genuensium presidium*, punto scolpito sulla tomba di Cristo, e si lumeggiano le prime guerre fra Genova e Pisa, vengon poi taciuti i diversi domini cui Genova andò soggetta innanzi al mille. L'accenno alla giurisdizione dei marchesi è inesatto e incompleto. Niun motto dell'arcivescovo, cui pur da taluno si vollero attribuire funzioni politiche.

V'era, pel senatore Calenda, un problema capitale: quello della for-

mazione del comune genovese. Quali furono le sue origini? Quali elementi entrarono a costituirlo? Come poter intenderne lo sviluppo, spiegare le lotte dei partiti, senza sapere in quali condizioni il comune medesimo è nato, e quale ne fu il primo carattere? Con due parole assai indeterminate il Calenda non trova in Genova, e così in Savona, se non se *patrizi* e *popolani*; ma in quale misura gli uni e gli altri concorsero a formare il comune e a farlo vigoreggiare, e come se ne divisero le magistrature? Riconosce il nostro Autore, con l'Hegel, che il comune genovese abbia avuto nascimento aristocratico? Ma è vano muovere simili domande, quando le *compagne* — embrione del comune — si veggono ricordate soltanto nell'anno 1130. A proposito delle quali, omettendo che l'A. non conosce gli studi del Pawinski, dello Schupfer, del Lumbroso, del Lastig e del Doneaud, è da notare che Caffaro, letto originalmente, annovera otto compagne sin dall'anno 1134, mentre nel Calenda ne troviamo *enumerate* sette all'anno 1135.

Sorvoliamo sulla descrizione dell'ordinamento del governo nell'epoca consolare. Ma badi il Calenda che il *Consiglio* o *Senato* ebbe in Genova più antiche origini; e da qual documento sincrono, egli ci dica, ha imparato che esisteva a Genova un « parlamentino » composto di cittadini « armeggioni » sommanti a « mille »? Scoperta così peregrina bisognava autenticarla. Come e perchè dal reggimento consolare si svolga quello dei podestà, non è spiegato. Per contro, mentre l'annalista Ottobone ci avverte che nell'anno 1190 « sapientes consiliarii civitatis convenerunt in unum.... et de habenda potestate fuerunt omnes fere concordes », e nell'anno 1191 c'abbattiamo in « Manegoldus de Brixia potestas et rector civitatis », il Calenda pone il primo podestà nel 1199.

Su i capitani del popolo, la serie dei quali s'apre con Guglielmo Boccanegra, non ci pare che l'autore pronunci giudizi riposati, appunto perchè egli non s'è data cura di studiare le ragioni che fecero necessaria quella riforma. Sovente, in questo libro, occorrono i nomi delle grandi casate genovesi, nelle quali si direbbe assemprarsi la storia della repubblica. Ma quale era la politica, per usare un vocabolo moderno, di ciascuna di queste famiglie? Quale l'impronta che ognuna riesci a dare allo Stato? Nella storia genovese non altro s'ha a mostrare che un succedersi di Fregosi e Adorni, di Doria e di Spinola, o non piuttosto devonsi ricercare le ragioni gravi che via via assodavano l'egemonia dell'una o dell'altra casa? L'autore parla degli alberghi e, lasciando che le origini loro risalgono al di là del 1414, perchè non dirci la funzione che cotesti aggruppamenti o consorterie esercitarono sull'andamento della cosa pubblica? Sta bene ricordare gli *alberghi*; ma perchè, in confronto ad essi, tacere delle *conestagie?*

Senonchè dire delle lacune e delle imperfezioni che stimiamo gravi nel lavoro del Calenda, vorrebbe maggiore spazio di quello che ci è consentito; onde intralascieremo qui la nostra recensione. Per noi, ripetiamolo, lo studio su Genova rapido, frettoloso, incompleto lascia il tempo che trova; nè ci dà l'animo di credere che il Calenda medesimo possa starsene contento. E veniamo a Savona.

III.

Ebbene, lo studio su Savona, tuttochè condotto sopra libri di scarso valore come il De Monti, il Verzellino, il Torteroli *et similia*, dimostra una cura maggiore; e ben si vede che l'Autore lo ha curato maggiormente. Ci è occorso di scrivere che il Calenda non attinse alla letteratura storica savonese migliore; e nondimeno, come lavoro d'insieme, si lascia lontana a gran pezza la *Storia popolare di Savona* del Bruno, e annichila quella del Torteroli. Qui, la prima volta, Savona trova la storia sua interna armonizzata, quantunque non bene, con la esterna. Qui, la prima volta i fatti onde si compone la storia savonese sono narrati con discreto ordine logico. Tutto ciò non vuol dire che questa seconda parte riveli profondità di pensiero, senso intimo delle cose storiche, attitudine felice a intendere e rappresentare i costumi e la vita di società scomparse: abbiamo sempre una mediocre compilazione, ma meglio riuscita dell'altra su Genova.

Difetto capitale — sgorgante dal modo col quale l'Autore volle iscegliere e porre il suo tema — è nelle sovrabbondanti pagine dedicate alla narrazione delle astiosità fra Savona e Genova. L'argomento e lo scopo impostosi l'Autore lo perde di vista; davvero qui noi lo vediamo affannarsi fuor del retto sentiero suo. Perchè cosa giovava a lui indugiarsi lungamente sulle vicende *esterne* fra le città già rivali? Veggansi queste denominazioni: *Savona soggetta e non doma* (cap, IX); *Savona subisce dominazione forestiera* (cap. XI); *La vendetta di Genova su Savona* (cap. XII). V'ha un capitolo per gli statuti delle arti; ma non è spiegato se l'arti concorsero, e in quale misura e quando, al governo del comune. Nè del costume del popolo è parola. Come per Genova il Calenda non profittò dell'ottima *Vita privata de' Genovesi* pel Belgrano, così rispetto a Savona, non si giovò di quello che scrisse, sebbene incompiutamente, il Bruno.

Ma vi sono inesattezze ed errori gravi, che non stimiamo dover lasciar correre. Non potendo tutti, notiamone alcuni. Oltre che Paolo Diacono (Carlomagno e Aleramo) è detto *contemporaneo* all'invasione

rotariana nella Liguria, non è lecito affermare, copiando, che Savona ricompaia con titolo di città nella restituzione del patrimonio delle Alpi Cozie ai pontefici: nè il *Liber pontificalis*, nè l'*Historia Langobardorum* così la menzionano. Sui marchesi aleramici il Calenda conosce la dissertazione e i documenti pubblicati, con fedeltà non estrema, dal San Quintino; ma ignora gli studi molto serii del Desimoni, del Sella, del Cerrato, del Savio (a tacer d'altri), e così gli avviene di uscire in affermazioni che oggi non possono ammettersi più. Le *Memorie di Savona* del Verzellino sono edite sino dal 1885, e come mai in un libro del 1891 se ne cita uno dei più infidi codici, e s'afferma anzi che l'opera « sinora è manoscritta »? I consoli savonesi son notati all'anno 1080: è assolutamente falso. Provi il Calenda a rileggere il documento, e si persuaderà che non ve n'è porto il più lontano cenno. Qual'è la fonte della curiosa notizia che nel secolo undecimo fungeva a Savona il consiglio dei *silentiarii?* Via, ciò è inventare. Bensì il podestà, che si vuol far cominciare nel 1202, già era stato insediato nel 1193 nella persona di Enrico Diotisalvi. Nè è esatto che per la instituzione del podestà sian cessati i consoli, giacchè i nomi loro ricompaiono negli anni 1209, 1216, 1225.

Lungamente si sofferma l'Autore — pur senza giovarsi delle fonti contemporanee, e, perchè discordano, studiarsi di ritrovare la verità — si sofferma, diciamo, a raccontare della fortuna di Savona nel tempo dell'imperatore Federico II. Ma gli *Acta imperii inedita* non debbon essere a sua notizia. Di fatti il diploma dato ai savonesi in Mazara il 28 marzo 1227 è taciuto; e a quello concesso in Foggia nel 1246 è segnata, spostando quindi gli avvenimenti, la data del 1243.

La profonda rivoluzione che condusse in Genova nel 1339 all'instituto del Doge è notata per Savona all'anno 1336: appunto perchè il Calenda non ha uso di appurare le notizie che porge. Può parere inesattezza non grave; ma il Calenda volle risuscitare le scene forse avvenute, in quell'anno famoso, per le vie cittadine. Sta bene con l'immaginazione risuscitare la storia; lo ripeté di recente Jules Simon, commemorando il grande restauratore degli studii storici in Francia: Fustel de Coulanges. Ma l'immaginazione può sostituirsi alla storia? Certo troppe cose il Calenda vuole indovinare, sicchè giunge all'effetto di farci rimaner scettici, indifferenti. Di quali prove autentiche suffraga egli la sua ricostruzione?

In nuovo errore s'invesca l'A. scrivendo che per 10 anni dopo il trentasei le cose a Savona passarono liscie; poichè nel 1345, prima dell'11 gennaio, i popolani fecero sommossa contro i nobili e li cacciarono

fuori. Negli avvenimenti del 1392, conseguenza de' quali fu la sommessione di Savona prima a Lodovico d'Orlèans poi al re di Francia, il non aver letti i lavori dello Iarry, del De Circourt e del Filippi condusse il Calenda a dettar cose non troppo esatte. Per esempio Savona, anzichè desiderare la protezione dell'Orléans, la subì. E vuolsi raddrizzare l'anno nel quale Facino Cane assediò Savona, che è il 1395.

Due altri appunti ed avrò finito. Nel 1412 Savona è quieta, tumultuosa nel 1413. È affermato che nel 1464 giunse a Savona inaspettata la novella aver Luigi XI ceduta Savona a Francesco Sforza. Ora i documenti noti pel Lünig ed il Dumont ci ragguagliano che la cessione avvenne il 22 dicembre 1463; e già lunghe trattative l'avevan preceduta. La città fu occupata da Corrado Fogliani, a nome del Duca, il 6 febbraio 1464. Giusta documenti del tempo non correva buona amicizia tra savonesi e francesi. La signoria dello Sforza fu popolarmente salutata come una liberazione. Ed altre cose sarebbero a ridire su la storia savonese dal 1521 al 1528 com' è narrata dal Calenda, il quale non sa considerare Andrea Doria che nel modo tradizionale.

Ed ora il lettore accorto domanderà: e i patrizi e popolani? O che volevano e come si agitavano costoro in Savona? Quante volte, e in qual modo e in ordine a quali precise necessità la constituzione del comune savonese s'è cangiata? Ebbene, di patrizi e popolani savonesi torna sì frequente il nome nel libro del Calenda; ma, leggendolo, non ci è riuscito imparare chi essi fossero, che cosa volessero. Il Calenda, o noi c'inganniamo, non chiarisce bene le distinzioni esistenti fra coteste classi; ed era precisamente al vero significato delle denominazioni usate che doveva badare. Gli appellativi di patrizi e popolani sono vaghi, generici, anzi dicon nulla. E tutto ciò perchè l'argomento, degno di molto studio, non è stato approfondito: e tutta l'opera del Calenda, in complesso, s'è ridotta ad allineare bei periodi, anzichè esprimere pensieri. OTTAVIO VARALDO.

Ancora una parola sul "Veltro„ annunziato da Virgilio

E SUL DXV PROMESSO DA BEATRICE

In uno degli ultimi numeri della *Cultura* veggo come un valentuomo sostenga aver l'Allighieri sotto la figura del *Veltro* (1) adombrato se stesso. Entrato, per mia disgrazia, in questo ginepraio dell'interpretazione del famoso simbolo, con una comunicazione, che vide recentemente la luce

(1) N. 16 del 17 aprile 1892.

nella *Rivista Critica della letteratura italiana*, dove arrischiavo l'ipotesi d'un omonimia *Veltro-Welther*, dottamente impugnata dall'illustre Torraca, ripresi ad esaminare più addentro la questione e conclusi, che a non voler attribuire al poeta-filosofo un vaticinio andato a vuoto, risibile cosa e da vergognarne nonchè Dante ogni omiciattolo, il quale ci tenga a passare per serio, era pur forza rinunziare alla comune opinione, che nel Veltro s'ostina a scorgere una persona determinata, o sia essa un condottiero fortunato, o Arrigo imperatore, o il pontefice Benedetto. Giacchè di questi veltri putativi nessuno certo oserebbe affermare, che abbiano rimesso la lupa nell'inferno, *là onde invidia prima dipartilla;* ma vennero e passarono essi, e la lupa proseguì, come prosegue tuttora, l'opera sua devastatrice, e desolò particolarmente quell'umile Italia, che, giardin dello Imperio e non di tale o di tal altro principe o pontefice, appena allora ha cominciato a riaversi, quando un *quid simile* al Veltro dantesco le fu per sua salute accordato dall'alta provvidenza che con Scipio difese a Roma la gloria del mondo.

E valga il vero: se la lupa rappresenta, per consenso di tutti, un principio malo, uscito d'inferno, è consentaneo che nel veltro sia simboleggiato l'opposto principio buono, procedente dal Cielo. Questo qual sia, Dante l'ha da par suo esposto ne' libri *de Monarchia*, ed in ispecie là dove dimostrando che la divina origine dell'impero romano ha per sè l'autorità dei miracoli, asserisce francamente che ben si conveniva *ut qui visibilis esset pro invisibilibus miracula ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet* (II, 4 extr.), che quello stesso Iddio il quale, verbo incarnato, dovea per il regno de' cieli operare miracoli, dal cielo ancora per vie miracolose preparasse il regno universale in terra. È l'idea informativa del medio evo cattolico, intento a realizzare nel duplice aspetto, celeste e terreno, il *regnum tuum*, che Gesù ne aveva insegnato ad implorare dal Padre, da *quello* Imperador che lassù regna, come Virgilio dice, non senza un'occulta allusione al Veltro poco prima annunziato; è l'idea attuata in parte da quel Carlo, al quale non indarno la canzone d'Orlando finge che ben due volte apparisse in sogno il Veltro in lotta con un Orso e con una Pantera, allegoria, credo, del *Weltreich* destinato ad aver ragione de' barbari e degli infedeli, cioè dell' Impero Romano risorto.

Ed un'altra considerazione mi conferma la ragionevolezza di siffatta conclusione. Il Veltro salvatore è preconizzato da Virgilio, il savio gentil che tutto seppe. Or vorremmo noi credere che questo vaticinio sia sostanzialmente altro da quello che nel volume tanto cercato da Dante domina tutta l'alta tragedia?

> *nascetur pulchra Troianus origine Caesar*
> imperium *Oceano famam qui terminet astris....*
> *aspera tum positis mitescent saecula bellis,*
> *cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus*
> *iura dabunt...* (AEN. I, 286-293).

Remo cum fratre Quirinus, è ben questa la forma dell'*imperium* voluta dal nostro gran sognatore: il pastorale in fraterna concordia, ma non congiunto con la spada, da Roma, che il buon mondo feo, segnanti l'una e l'altra strada e del mondo e di Deo; da Roma, perchè *his ego*, attesta il re d'Olimpo, *nec metas rerum nec tempora pono, imperium sine fine dedi*. Oh non a caso l'Allighieri scelse il duce suo (*forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*), nè senza buona ragione egli lo saluta degli altri poeti onore e lume, e suo maestro e suo autore e l'unico, da cui tolse lo bello stile che gli hà fatto onore: troppo ardentemente i mali della sua città, dell' Italia, del mondo gli facevano sospirare il ritorno della Vergine e del Saturnio regno, che il vate mantovano aveva intraveduto e cantato in quell'egloga, alla quale l'età media assegnava carattere profetico!

Dall' impero adunque, la cui nazione sarà Romania (tra Feltro degli Euganei e Feltro nell'Apennino), e la sede terrena Roma de' Cesari, l'eterna, quella Roma, onde Cristo è Romano, dall' Impero Romano, dico, attende salute l'ex-priore fiorentino, se davvero vogliamo spiegar Dante con Dante. Era un' utopia certo, ma nobile utopia anzi tutto, e poi sappiamo che fu utopia sua; tanto ci deve bastare, perchè non rimpicciolìamo sì alto concetto, convertendo il cantore della rettitudine in un panegirista di problematici eroi, il filosofo fermo come torre che non crolla giammai la cima per soffiar de' venti in un seguace del mondan romore, che muta nome perchè muta lato.

E questo vuol essere fondamento inconcusso per chi si provi a *solvere* l'enigma forte, che attende tuttora il suo Laiade, del cinquecento e dieci e cinque messo da Dio. I' era nuovo in questo stato, narra Virgilio (*Inferno* IV, 52), quando ci vidi venire un Possente, con segno di Vittoria, incoronato. Qual era, chieggo io, quel segno di vittoria? Sentiamo il veggente dell'Apocalisse (Cap. VII, 2 segg.): *vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis habentem signum Dei vivi, et clamavit voce magna quatuor Angelis, quibus datum est nocere terrae et mari, dicens: Nobile nocere terrae et mari neque arboribus quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum. Et audivi numerum signatorum, centum quadraginta quatuor millia signati, ex omni tribu filiorum Israel;* che sono i predestinati alla cittadinanza celeste, alla vita, quelli per cui *absorpta est mors in victoria. Quoniam per ipsum*, scrive altamente agli Efesii (II, 18 seg.) il « vas d'elezïone », *habemus accessum ambo in uno Spiritu ad Patrem. Ergo iam non estis hospites et advenae, sed estis cives sanctorum et domestici Dei.* Ma questo augusto segno qual è? Se badiamo agli espositori canonici, non altro da quello che al gran Costantino mostrò una mirabile visione con le fatidiche parole τούτῳ νίκα, e che, dall'accorto capitano innalzato nel labaro il dì stesso della battaglia sul ponte Milvio, divenne il vessillo dell'impero fatto cristiano, mistico emblema della romana cittadinanza in terra ad un tempo e nel cielo, d'al-

lora in poi; a farla breve, il monogramma della redenzione ☧, nel quale mirabilmente s' intrecciano il D ed il X con una serie di V generati dall'asta del P. Ma ogni monogramma è un enimma, che domanda sua soluzione. Sciolgasi dunque ne' suoi elementi il gran segno, e si leggerà senza sforzo I ed ʌ in nesso, P, e I V e ʌ in nesso, cioè I M Per I V M, sì, proprio *imperium*, con una emme ad un sol colmo, qual fu quella, che Dante ammirò nel cielo di Giove (*Paradiso* XVIII v. 98 e 113), e quale noi la veggiamo tuttora nelle medaglie di papa Bonifacio VIII. « Non sarà tutto tempo senza reda l'aquila che lasciò le penne al carro »: un altro Costantino porrà termine allo sciagurato interregno, alto innalzando lo stendardo, col quale « *Roma caput mundi regit orbis fréna rotundi.* »

Perchè all'Urbe, ch'è sintesi dell'Orbe, tien pur fisso lo sguardo il nostro poeta. Mentre Alberto « per cupidigia di *costà* distretto » l'obblia, mentre la sedia pontificale lungamente profanata da « chi non temette torre a inganno la bella donna e di poi farne strazio, scrivendo solo per cancellare » s'appresta a mutare il Tebro col Rodano, alla città eterna sorge unico, devoto, impareggiabile campione un cittadino di Firenze, che sente in sè « la semenza santa di quei Roman che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta. » E Romano egli è nella costanza della fede, nella pertinace speranza, nella rettitudine dei propositi: solo a chi romanamente credeva e sperava, era dato in sull'alba del XIV secolo cantare dell'augello di Giove tanto sublime inno quanto è quello ch'è dall'Allighieri attribuito a Giustiniano, solo chi romanamente sentia, poteva dannare ad un tempo co' Guelfi i Ghibellini, protestando che mal segue il segno augusto dell'aquila « sempre chi la giustizia e lui diparte. » Onde ben è a confessare che se ad uomo si convenisse l'allegoria del Veltro, nessun uomo sarebbe più degno dell'Allighieri medesimo d'esserci raffigurato. Salvo che la contraddizione non consente che il redentore atteso sia quel medesimo che attende la propria redenzione, e poi a Dante stesso dice Marco Lombardo: *Frate, lo mondo è cieco e tu vien ben da esso.* Or, come farebbesi un cieco guida altrui? E poi: il Veltro non dee cibar terra nè peltro, e l'uomo non è puro spirito, che possa pascersi solo di sapienza, d'amore e di virtude. Solo il mistico Grifone può per questo rispetto (*Purg.* 32, 43) compararsi al Veltro; il che è naturale: o non sono entrambi per missione divina *Salvatori?* E si noti, che com'è animal binato e doppia fera il Grifone, così presumibilmente l'annunziata salute dovrassi aspettare da un principio gemino, qual'è appunto il *Weltreich* veduto da Carlo Magno, l'*Imperium* da Giove assegnato a Roma, la Μοναρχία propugnata dal Poeta della rettitudine.

Ahimè, gli invidiosi veri sillogizzati nell'uno e trino trattato per poco non furon cagione, che fin la pace della tomba al Grande esule fosse turbata. Qual meraviglia, se gli espositori a lui più vicini, per l'età o per la cognazione lasciarono all'acume dei lettori lo svelare un arcano, in cui si raccoglieva, a così dire, la quintessenza del forte agrume, che a' con-

temporanei dovea render moleste le lezioni del poeta, fattosi parte da sè stesso, un arcano che, palesato, potea far segno la venerata memoria di lui a' fulmini d'una Curia, degenerata sì, ma pur troppo ancora possente?

Trieste, 28 maggio 1892.

C. CRISTOFOLINI.

NOTIZIE (1)

Antichità e belle arti.

— In Roma si rimise a luce un frammento di lapide iscritta in un sotterraneo tra la via Cavour e l'altura di s. Pietro in Vincoli. Pezzi di statue in peperino, probabilmente decorazioni di qualche villa del secolo XVI o XVII, si ricuperarono nelle demolizioni degli antichi edifici pel prolungamento di via Montebello. Furono eseguite indagini nella Platonia presso il cimitero di s. Sebastiano sull'Appia. Vi si recuperarono non pochi frammenti di lapidi cemeteriali cristiane, ed una statua di giovine personaggio togato, alla quale manca soltanto la mano sinistra. Per lo stile ci riporta al III secolo dell'era nuova, alla quale età pure vanno attribuite le costruzioni antiche quivi rimesse all'aperto. Da questi scavi i cultori dell'archeologia sacra hanno raccolto dati abbastanza sicuri intorno alla storia di questo monumento, ove si ritiene che nel III secolo sieno stati deposti i corpi degli apostoli Pietro e Paolo, nella tremenda persecuzione dei cristiani sotto Valeriano nell'anno 258.

— Hermann Schott in una dissertazione inaugurale dell'Università di Monaco torna sulla questione delle sette meraviglie del mondo, esaminando quando e da chi ne sia stato fatto l'elenco, in qual tempo e perchè sia stato mutato e quale ne sia stata la storia sino all'epoca bizantina.

— L'ing. Meomartini ha pubblicato le dispense 11 e 12, della sua opera: *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento.* Vi tratta della Via Appia da Benevento a Brindisi, della via Trajana, e dei Santi Quaranti.

Istruzione, Educazione.

— Il prof. C. Fischer nel programma del Ginnasio Adolfino di Moers del 1881 aveva pubblicato alcune osservazioni sulle cure che si deve avere per le belle arti nell'insegnamento ginnasiale. Nel programma di quest'anno pubblica la continuazione di quel suo lavoro, combattendo le osservazioni di

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura.* (*La Redazione*).

chi gli si oppose e aggiungendo nuovi esempii e nuove prove pel suo asserto.

Filologia — Storia letteraria.

— I professori Max Herrmann e Siegfried Szamatólski, due studiosi favorevolmente noti per le loro ricerche sulla storia dell'umanesimo, specialmente in Germania, hanno intrapreso la pubblicazione di una scelta di *Monumenti della letteratura latina nei secoli XV e XVI*, la quale riescirà certamente gradita a quanti sanno come siano divenuti di rarità estrema opuscoli e volumi di quel tempo. Finora ne erano stati pubblicati quattro volumi contenenti *Acolastus* di *Gulielmus Gnapheus* per cura di G. Bolte — *Eckius desolatus* per cura dello stesso Szamatólski — *Pammachius* di *Thomas Naogeorgus* per cura di G. Bolte e E. Schmidt — *Declamationes* di *Philippus Melanchton* per cura di C. Hartfelder. Il fascicolo quinto contiene gli *Epigrammata* di *Euricius Cordus* a cura di C. Krause; ed il sesto la comedia *Stylpho* di *Iacobus Wimphelingius* inedita in un codice dell'università di Upsala, e della quale da lungo tempo era vivo negli eruditi il desiderio della pubblicazione, come di uno fra i monumenti più notevoli dell'antica comedia latina del rinascimento. Dello stesso autore si annunzia come sotto stampa la *Germania*, per cura di M. Lenz, e nella medesima collezione presto saranno edite le *Facetiae* di *Henricus Behelius*, curate da G. Roethe, e un'antologia della lirica tedesca del secolo XVI raccolta da G. Ellinger. Altri fascicoli ed altre operette si annunziano, delle quali riguardano la letteratura italiana le seguenti: *Euryalus et Lucretia* di Pio II, ripubblicata da Max Herrmann, *De septem peccatis capitalibus* di Battista Mantovano da L. Enders, *De civitate solis* di Tomaso Campanella da P. Hensel, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum* di Silvio Gregorio Giraldi da C. Wotke, *Facetiae* di Poggio Bracciolini da M. Herrmann. Le edizioni sono curatissime ed eleganti, precedute da studi critici e bibliografici sugli autori e sui testi. Ci pare un ottimo pensiero, per il quale meritano sincera lode gli editori Speyer e Peters di Berlino, e che non dovrebbe restare non imitato anche in Italia, ove il rinascimento ha avuto il suo massimo fiore e la più gloriosa espansione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia.

Beesly E. Sp. — *Queen Elisabeth.* — London, Macmillan, 1892, in-8 pag. 240.

Berti L. — *Historiae ecclesiasticae compendium* ad usum seminariorum concinnatum. Nova ed. em. et usque ad a. 1890 perducta a rev. **P. A. Saraceno.** — Torino, Marietti, in-8, v. I pag. CXVII-391; v. II pag. 379.

Bobbio G. — *Perchè il principe Eugenio di Savoja abbandonò la Francia.* — Roma, Forzani, 1892, in-8, pag. 20.

Covoni P. F. — *Il casino di San Marco costruito dal Buontalenti ai tempi medicei.* — Firenze, Cooperativa, 1892, in-8, pag. 26.

Fowler W. W. — *Julius Caesar and the foundation of the roman imperial system.* — London, Putnam, 1892, in-8, pag. XIX 389.

Huberti Dr. L. — *Gottesfrieden und Landfrieden.* Rechtsgesch. Studien. I Bd.: Die Friedensordnungen in Frankreich. Mit Karte und Urkunden. — Ansbach, Brügel, 1892, in-8, pag. XVI-593.

Jarras (Général), chef d'état-major général de l'armée du Rhin (1870). — *Souvenirs*, publiés par M.me **Jarras**. — Paris, Plon, 1892, in-8, pag. XI-403.

Jessopp A. — *The coming of the Friars and other historic essays.* — London, Fisher Unwin, in-8, pag. 344.

Josten Dr. — *Der Zusammenbruch der römisch-italischen Weltherrschaft im III Jahrh. nach Christi.* — Metz, Pr. des Lyceums, 1891, in-4, pag. 55.

Labanca B. — *Innocenzo III ed il suo nuovo monumento in Roma.* Cenni storici. — Roma, Perino, 1892, in-8, pag. 32.

Lampe F. — *Qui fuerint Gregorii Magni Papae temporibus in imperii Byzantini parte occidentali exarchi et qualia eorum iura atque officia.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1892, in-8, pag. 42.

Leicht M. — *Il confine italiano verso l'Austria slovena.* Note. — Venezia, Drucker, 1892, in-8, pag. 55.

Massonat C. — *Studio dei principali fatti militari, avvenuti sulle Alpi marittime.* II ed. aum. con una carta. — Torino, Casanova, 1892, in-8, pag. 102.

Melfi di S. Giovanni C. — *Appendice alle ricerche sulle antichità di Gulfi.* — Caltagirone, Scuto, 1891, in-8, pag. 83.

Ohly Dr. F. — *Königthum und Fürsten zur Zeit Heinrichs IV.* — Lemgo, Pr. des Gymn., in-8, I, 1889, pag. 66; II, 1891, pag. 50.

Mirbt C. — *Die Wahl Gregors VII.* — Marb., Elwert, 1892, in-4, pag. 56.

Reinhardt Dr. G. — *Der Perserkrieg des Kaisers Julian.* — Dessau, Pr. des herz. Friedrichs-Realgymn., 1892, in-4, pag. 45.

Scholl C. — *Die Jesuiten in Baiern von der ersten Zeit ihrer Berufung bis zum drohenden Staatsbankerott am Ende dei XVI Jahrh.* Ein Bild der Vergangenheit zur Warnung für die Gegenwart. — Würzburg, Stuber, 1892, in-8, pagine VIII-71.

Seignobos Ch. — *Histoire narrative et descriptive de la Grèce ancienne*, avec 5 cartes coloriées, 100 gravures. — Paris, Colin, 1891, in-8, pag. 599.

Vidari G. — *Frammenti cronistorici dell'Agro ticinese.* 2ª ed., vol. IV. — Pavia, Fusi, 1892, in-4, pag. 571.

Scienze archeologiche.

Jullian C. — *Gallia*, tableau sommaire de la Gaule sous la domination romaine. — Paris, Hachette, 1892, in-8, pag. VIII-342.

Pohlmey Dr. C. — *Der röm. Triumph.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1891, in-8, pagine VI-80.

Schnarrenberg W. — *Die Pfahlbauten des Bodensees.* — Konstanz, Pr. des grossh. bad. Gymn., 1891, in-4, pag. 44.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **26 Giugno 1892** **N. 26**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La primitiva religione d'Israele

Con questo titolo ha pubblicato un grosso volume James Robertson, professore di lingue orientali nella università di Glasgow (1). E il soggetto è della maggiore importanza e dei più degni di studio, sì per sè medesimo, e sì per il contrasto di opinioni che vi si è prodotto, negli ultimi trenta o quaranta anni. Si può anzi dire, che come il socialismo è nell'ordine reale delle società la questione più rilevante dei nostri giorni, così nella sfera ideale del pensiero e della coscienza umana la quistione più rilevante è, come mai si formasse la fede religiosa degli Ebrei, fonte di questa nostra Cristiana, ch' è oggi tanto attaccata a

(1) Ecco l' intero titolo: *The early Religion of Israel, as set forth by biblical writers and by modern critical historians.* The Baird lecture for 1889 by James Robertson D. D., Professor of oriental languages in the University of Glasgow. William Blackwood and Sons, Edinburgh and London, 1892, in-16° p. 524.

morte, ma tanto balda altresì nella sua fiducia di dover vincere ogni guerra e trionfarne.

L'oggetto del Robertson, assai acuto e dotto, se non sempre chiaro scrittore, è di confrontare il concetto che gli scrittori biblici dànno di quale fosse la religione primitiva d'Israele, con quella, che ce ne voglion fornire, non tutti a un modo, gli storici critici moderni. In che differiscono, è assai bene esposto da lui. « Gli scritti biblici, mettendo da parte ogni quistione sulle loro date e sui loro autori, narrano una storia del seguente tenore; il popolo d'Israele, dal tempo di Abramo in poi, stette in una particolar relazione con Dio, e ricevette da lui speciali avvertimenti del suo volere e carattere, e ne fu particolarmente guidato e diretto nella sua formazione a nazione, e nella sua esistenza a forma di Stato. Per via di palpabili manifestazioni di divino potere fu liberato dalla servitù di Egitto e condotto nel deserto di Sinai, dove il patto stipulato con Abramo fu rinnovato con sanzioni terribili. Sopra il patto fu elevata la legge, che prescriveva al popolo di Dio di vivere santamente, che circondava la sua vita giornaliera di prescrizioni cerimoniali, ed educava la sua vita spirituale, sì da poter essere in realtà come idealmente, un regno di sacerdoti, una nazione santa. Pure, questo ideale nol raggiunse mai. Al contrario, peccò persino all'ombra del Sinai; e lungo l'intero corso del suo viaggio nel deserto, pur segnalato, come fu, da costanti segni di guida divina, si mostrò continuamente infedele, e cadde di una corruttela in un'altra. Persin quando, per via di prove insigni di favore divino, fu condotto nella terra promessa, e reso vincitore degli abitanti di essa, peccò contro l'Iddio che l'aveva favorito, e adottò i costumi dei suoi vicini. Pure, non fu ripudiato, nè la sua educazione interrotta. Una sequela di profeti da Samuele in giù, sorse ad attestare contro esso, a propugnare una vita più elevata. Questi uomini, a una voce, sia nel regno settentrionale, sia nel meridionale, narrano il medesimo delle grandi opere di Dio per il suo popolo nel passato; riprovano, rampognano, esortano; affrontano re e popolo, denunciano preti e falsi profeti del pari — il ritornello del lor messaggio essendo lo stesso di secolo in secolo. Nè perdono fede nella promessa di Dio. Via via che le minaccie s'addensano sulla lor nazione, la riprovazione del peccato diventa più severa nella lor bocca, l'avvaloramento della rettitudine di Dio più enfatico, ma la lor fiducia nella fedeltà sua rimane incrollabile. Quanto più l'edificio della nazione cade a pezzi, tanto più le lor viste diventano spirituali nell'esilio, e la speranza continua a vivere. Fu davvero la voce della profezia e la credenza nell'adempimento di essa, che resse gli esuli e stimolò i pii con Ezra e Nehemia a tornare

al lor paese natio; e quivi, sanati finalmente dell'idolatria, stabilire il culto di Dio con puntiglioso riguardo ai precetti dell'antica legge, che, durante la lor prosperità, avevano messi in non cale. »

A questo disegno della storia d'Israele, che si trae dalla Bibbia, i critici moderni ne contrappongono uno affatto diverso; ed è che in realtà « codesto disegno è un pensiero venuto dopo, il quale, per via di un processo di manipolazione di più antichi documenti e di una sistematica rappresentazione di più antichi eventi nella luce di molto più recenti tempi, è stato fatto apparire come se fosse l'originale e genuino sviluppo; essi, i critici, credono invece d'essere in grado, col separare gli anteriori dai posteriori ingredienti degli scritti biblici e con un legittimo procedimento critico, di provare dagli stessi documenti biblici, che la storia ed il movimento religioso ebbero un corso affatto diverso. E il corso fu, in genere, questo, che la Storia d'Israele non ebbe nulla di singolare rispetto a quella di ogni altro popolo, almeno nulla di singolare, che richieda per ispiegarla un intervento divino; e la primitiva religione sua fu un culto della natura, come quello dei popoli con cui esso confinò nella terra di Canaan o trovò in questa; sicchè ammise e tollerò gli stessi costumi e gli stessi sacri riti e concetti. »

Non posso qui seguire le acute induzioni e disamine, colle quali il Robertson mostra vane le varie distruzioni e costruzioni critiche, e conferma la storia biblica. Egli procede molto cauto; e movendo dai profeti dell'ottavo secolo, Amos e Osea, l'autenticità dei cui scritti è comunemente accettata dai critici quasi tutti, ricerca quale passato fosse quello, che i loro scritti suppongono. E certo, mi pare, prova che cotesto passato doveva necessariamente essere piuttosto quale la Bibbia lo narra, anzichè quale i critici lo figurano.

Io devo dire il vero. Così del libro del Robertson in cui i critici son combattuti, come da essi stessi, quando mi è avvenuto di leggerne alcuno, mi è rimasto nell'animo l'impressione, che la critica in questo campo è stata grandemente arbitraria, e le conclusioni, dove è giunta a fissarne alcune, estremamente violente e improbabili. Non voglio dire, che letterariamente e filologicamente e sotto altri aspetti non abbiano gittata qualche luce sopra uno o altro punto delle Scritture; ma nel complesso, la tenebra è diventata più fitta. Ha alzato un polverio, che non lascia più veder nulla; e se la storia israelitica secondo la Bibbia richiede all'intelletto moderno concessioni a cui ripugna, la storia stessa secondo i critici diventa un indovinello indecifrabile; anzi, dico male un indovinello, come se tutti convenissero nel proporlo al medesimo modo: dovevo dire, un arruffio di indovinelli, i quali non si rassomigliano se

non in questo, che nessuno in realtà spiega ciò che si è proposto di spiegare.

In realtà, due sono stati i motivi di questo tentativo di ricostruzione della storia israelitica. L'uno, l'indole stesso di buona parte dei libri biblici, che a un esame acuto e attento non hanno potuto mantenere la riputazione che era lor venuta dal savio carattere assunto col tempo, di una perfetta concordanza tra tutti; anzi neanche quella di una perfetta unità di composizione ciascuno. Fregati hanno mostrato più venature, sdruci, ricuciture, lacune, strappi.

L'altro motivo è ancora più grave. La storia israelitica, quale appare dai libri biblici, è un miracolo, si può dire, continuo. Ora, la mente moderna respinge in genere il miracolo; o ci si accomoda malamente. È stato sentito, quindi, il bisogno di spogliare del miracolo una storia, che n'è tutta nudrita.

Ebbene, bisogna dire il vero, che a chi non ammette il miracolo, la storia israelitica riesce ancora più difficile a intendere che a chi l'ammetta. É il più strano, il più ostinato dei problemi quello ch'essa presenta. Quando si riesca a farla cessare di essere miracolosa, non si riesce a farla cessare di essere estremamente mirabile. Nessun popolo ha attraversato l'esperienze spirituali dell'Israelita. Nessun popolo ha vissuto una vita spirituale com'esso. Nessuno n'ha tratto, con lenta e dura fatica, un frutto come il suo; e nel finire di produrlo n'è morto, sì, esso stesso, ma non senza avere prima avvivato col cibarnela tutta la coscienza umana.

La critica ha disfatta, forse, la storia d'Israele, come la Bibbia la narra; ma non ne ha rifatta un'altra. Io non so se i procedimenti che ha usati, meritano, come pretendono, il titolo di scientifici. Io credo di no. La scienza, se è parola il cui significato è chiaro e fermo, e che si riscontra nella proprietà sua quando si parla di una o altra scienza sperimentale, non si può riconoscere nelle congetture arrischiate e troppe volte campate in aria e contorte e forzate, della più parte di cotesti critici nella più parte delle lor tesi. Questo mi par chiaro, che quanto più gl'Israeliti si fanno cominciare da basso nella loro storia religiosa, tanto meno si vede la via per la quale potettero elevarsi tanto alto; e come, poi, soprattutto potesse dall'Ebraismo sorgere il Cristianesimo; come, cioè, da loro si sia potuti venire spiritualmente noi. Tutto quanto lo sviluppo della storia umana è implicato in quel soggetto della primitiva religione d'Israele, che tratta, con molta libertà e cautela, il Robertson nel suo bel libro. B.

Note pedagogiche

Dell' utilità ed efficacia del *pagamento per risultati*, di cui si parlò nell' articolo *sulle Scuole Tecniche in Inghilterra* (1), i giornali inglesi più recenti dubitano. Alcuni anzi ritengono che sia riuscito addirittura deleterio e invocano che sia abolito. In sostanza, ecco gli appunti che gli si fanno.

Se il pagamento, essi dicono, fosse fatto sui *vari risultati*, il principio andrebbe benissimo; ma il fatto è che il lavoro quotidiano e difficile di un insegnante, la coscienza che egli pone nell' adempimento del suo compito non possono essere valutati con un esame che dura una giornata sola, anche se l' Ispettore esaminatore sia acuto, e abbia pratica molta. Sovente un risultato mediocre può essere il frutto di un lavoro più intenso che non un risultato eccellente; una scuola rurale, per esempio, composta necessariamente di fanciulli provenienti da famiglie, in cui l' educazione è scarsa, l' istruzione nulla e le comodità di studio e gli esempii buoni mancano, dà risultati meno buoni che non una scuola cittadina, sebbene quei risultati *meno buoni* rappresentino una somma di lavoro molto maggiore. Or è giusto il premiar meno chi lavora di più o in più difficili condizioni?

Oltracciò, si dice, con questo sistema il tono morale e intellettuale prevalente in una classe, lo spirito, la vitalità, l' idealità di un insegnante non solo non possono essere valutati, ma sono spinti fatalmente ad abbassarsi. Un insegnante, (e si sa che tale è la scuola quale è l'insegnante) il quale sappia che la propria riputazione e il proprio stipendio dipendono da un *percentaggio sulle promozioni*, regola la scuola, tenendo d' occhio solo gli esàmi; il che viene ad essere una vera e propria demoralizzazione. Infatti all' istruzione reale e vera si è venuto sostituendo, a mano a mano, un sistema d' insegnamento che non istruisce, ma infarcisce (*cramming*). Invece dell'idea chiara si è pretesa la risposta catechistica, invece dell'esposizione compiuta si è fatto il *sunto*, invece dell' intelligenza si è coltivata la memoria. Anche i libri sono stati compilati con questo unico fine ed è notevole che gli editori non trovano altra miglior commendatizia di un libro scolastico, se non quella che esso è fatto per mettere gli alunni in grado di *passare*. Peggiori poi sono i risultati morali. Il maestro si è avvezzato a guardar l'alunno come un buono o cattivo capitale, fruttifero o infruttifero. Quindi è curato molto un fanciullo d'ingegno, è coltivato con cultura intensiva e sfruttato, senza nessuna preoccupazione se il buon terreno corre pericolo d' intristire. L' importante è che il fanciullo dia tutto il suo succo, *passando in tutte e tre*

(1) Vedi la *Cultura* n° 23, 5 giugno.

le materie di ogni successivo grado: quando è spremuto può gittarsi tranquillamente per la finestra. La condizione fatta poi ai fanciulli d'ingegno tardo si può immaginare. E così nessuna qualità di alunni trovò vantaggio nel nuovo sistema: o la molta cura li sterilizzava o la nessuna li lasciava improduttivi. Veramente queste osservazioni, incontrastabilmente giuste in genere, si fanno a proposito delle *scuole elementari*, dove il *pagamento per risultati* non poteva non riuscire deleterio. Ma per le scuole pratiche delle scienze e delle arti il fatto procede diversamente: non ci si va obbligatoriamente; e quelli che le frequentano non sono dei fanciulli di cui debba essere studiato l'ingegno e l'indole: non sono alunni, ma uomini che sanno quello che vogliono, nè sono materia inerte che possa da altri essere sfruttata o sterilizzata. Ad ogni modo è bene tener conto dell'esperienza fatta in Inghilterra: se ne potrebbe trarre esempio per modificare e bonificare il sistema, che, senza dubbio, offre grandi vantaggi, ove venisse a qualcuno in mente d'adottarlo, comechessia, in Italia.

Notizie sulle Scuole Elementari Inglesi.

Il *Codice riveduto* per le scuole elementari in Inghilterra fu pubblicato nel 1861, e da allora in poi le disposizioni regolamentari sono state tante e hanno recato tante eccezioni, che del *Codice riveduto* non resta che molto poco intatto: è il caso stesso che è successo alla nostra legge Casati. Dopo questi grandi cambiamenti è la prima volta quest'anno che si è presentata al Parlamento (c. 6665) la statistica sulle scuole elementari, la quale perciò ha un'importanza eccezionale. Ecco alcune cifre.

Tasse scolastiche. — L'entrata annuale delle ventimila istituzioni soggette ad ispezione è stata di sterl. 7,813,706 circa; i sussidii accordati fino al 31 agosto 1891 ammontarono a sterline 3,333,543. In tutto, quasi un 280 milioni di lire nostre.

Numero degli alunni. — Quasi sei milioni di fanciulli dovevano essere sui registri delle scuole: in fatti però si ebbero soli 4,824,683 iscritti: presenti all'ispezione furono 4,426,060: la frequenza media fu solamente di 3,749,956.

Stipendi. — La media degli stipendii dei direttori delle scuole fu di sterl. 134 circa; quella degl'insegnanti di sterl. 91 e un quarto.

Il numero dei maestri con diploma fu di 19,199, quello delle maestre di 28,624. Si avverta però che nelle scuole elementari inglesi vi sono gli alunni-insegnanti, i quali nel 1891 furono in numero di 28,131. I giornali si compiacciono di vederli diminuiti, perchè, dicono, se provvedono alle *supplenze* riescono incapaci a reggere bene una scuola. Il che viene a dire che quelle *supplenze* sono, per ogni verso, disastrose.

L. Gamberale.

Nota. Ricordiamo che la sterlina equivale a L. 25,50.

SOCIETÀ BIBLICA ROMANA

La sera dell'8 maggio il P. Savi tenne la terza ed ultima lettura sul quarto vangelo parlando di quel gruppo di questioni note sotto il nome di Teologia giovannea.

Ricercò dapprima quale intento si fosse proposto lo scrittore del vangelo. Scartò come incapaci di spiegare tutto il vangelo e quindi come tutt'al più secondari o indiretti, l'intento di completare i sinottici e quello della polemica anti-gnostica, e discusse l'ipotesi divenuta comune dopo il Reuss, giusta la quale l'Evangelista ebbe un fine puramente speculativo, quello di pubblicare la teologia evangelica propria, nata dall'unione avvenuta nel suo spirito tra la storia sinottica e la speculazione filosofica giudeo-alessandrina. Fece notare come tale concezione pur avendo un fondo di vero sia esclusa e urti così contro la critica come contro il buon senso. Perchè analizzando il contenuto del vangelo si ritrova un intento dommatico ma poggiato sui fatti, si ha lo svolgimento di un' idea teologica estratta però dalla realtà delle cose. Stabilì quindi che l'intento diretto e principale del IV vangelo fu di fare brillare di luce nuova o più completa la messianità e divinità di Gesù, e suscitare la fede in lui, come l'evangelista stesso lo afferma (Giov. XX, 31).

Il disserente passò dipoi a ricercare quale sia l'idea madre teologica del vangelo e a ricostruire le linee fondamentali della sua teologia. Mostrò come tutta la narrazione si svolga intorno a un doppio asse centrale e come tutto il vangelo si ispiri insieme e si riduca alla determinazione delle due idee seguenti: 1) la rivelazione di Gesù al mondo nel suo doppio aspetto di Logos divino e di Messia, 2) la necessità della fede in Gesù per avere in sè la vita. E siccome attorno a Gesù si mosse un doppio mondo, di chi credendo in lui accolse la sua rivelazione e di chi l'uno e l'altra negò e rigettò, così il vangelo ci presenta una doppia evoluzione, quella della fede che nasce, cresce e si fortifica nei discepoli di Gesù, e quella dell'incredulità che sorge e si consuma nella massa della nazione ebraica.

Nella terza parte della lettura il disserente raffrontò insieme i sinottici e S. Giovanni soprattutto nella rispettiva dottrina cristologica. Dopo avere notato che una differenza reale e continua esiste tra la figura storica e l'insegnamento del Gesù dei sinottici e quella del Gesù giovanneo, passò a ricercare donde tale divergenza abbia avuto ragione di essere. Mostrò in Gesù un doppio insegnamento o meglio un doppio aspetto che prendeva il suo insegnamento secondo le condizioni dell'ambiente: uno in cui svolgevasi la parte elementare, morale, esoterica della sua rivelazione religiosa, ebbe per teatro principale la rozza Galilea; l'altro in cui contenevasi di essa la parte superiore, celeste, si esplicò nella predicazione gerosolimitana. Questo doppio insegnamento del Signore si riflesse in una doppia Catechesi apostolica e poi in un doppio tipo evangelico, il tipo sinottico e il tipo giovanneo. Conchiuse provando come l'esistenza nel vangelo di un idea teologica dominante e di un intento dommatico non può essere argomento per rigettare il valore reale e oggettivo dell'elemento storico e narrativo.

Con questa si chiuse il corso di magistrali conferenze date in quest'anno dalla Società Biblica Romana, che con esse ha affermato splendidamente la sua potenza e vitalità.

Noi siamo certi che coll'autunno prossimo, alla loro ripresa, esse saranno seguite da un più largo concorso di uditori: e la *Cultura* da parte sua continuerà a parteciparne dei larghi resoconti ai suoi lettori. Sarà questo, auguriamocelo, una delle vie più sicure per vedere presso noi risvegliato l'interesse ad un genere di studi, che attualmente piuttosto che trascurato è del tutto dimenticato.

Un fortunato traduttore di Platone

Mi sono giunti i tre primi volumi della terza edizione della traduzione dei dialoghi di Platone in inglese, fatta dal prof. Iowett di Oxford. La prima venne fuori nel 1871 in quattro grossi volumi; la seconda nel 1875 in cinque più sottili; la terza dopo altri 16 anni (1). In Italia non avrebbe luogo niente di simile: il che prova che in Inghilterra, paese tanto più praticamente operoso del nostro, i lettori dello speculativo e ideale filosofo Ateniese sono anche assai più numerosi. In questa terza edizione l'Iowett, la cui traduzione è assai buona e chiara, ha ampliata l'introduzione ai dialoghi e aggiunto parecchi Saggi su soggetti affini. Le *Analisi* sono state corrette, e innumerevoli variazioni introdotte nel testo; e il testo di ciascun dialogo arricchito di una *analisi* marginale. L'*indice dei soggetti e nomi proprii* ha avuto maggiore estensione (da 61 a 175 pagine); e per la prima volta è stata inserita la traduzione dell'*Eryxias* e del *Secondo Alcibiade*.

Mi congratulo col prof. Iowett, un vegetissimo vecchio, di acuto ingegno e di larga erudizione, ellenista di primissimo grado, a cui la letteratura inglese deve altresì eccellenti traduzioni di Tucidide e della Politica di Aristotele. Invidio all'Inghilterra il fiore in cui si mantengono studii così intellettualmente fecondi e gentili. B.

RECENSIONI

A. Romizi. — *I Campi Elisi.* — Verona, Tedeschi e f., 1892.

L'autore ha inteso scrivere non solo un'opera d'arte, ma ancora darci un'esposizione comparata di quanto immaginarono antichi e moderni poeti sur un luogo di beatitudine che tocca, secondo i più, dopo morte ad una classe privilegiata di uomini. *I Campi Elisi*, questo luogo di beatitudine,

(1) *The dialogues* of Plato, transl. into english with analyse and introduction by B. Iowett — Oxford, Clarendon Press, 1892, 8, vol· I, p. xxxviii, 594 — vol. II pag. 576. Vol. III pag. CCXXI, 543.

di delizie paradisiache, di gioie più o meno materiali è cantato, sebbene sotto nomi diversi, da poeti antichi greci, latini, orientali, nordici, per non dire dei poeti moderni, di cui pure s'occupa in parte l'A. Come ha cantato i *Campi Elisi* Omero? Come Esiodo? Come Pindaro? Come Virgilio? Tibullo, Ovidio, Properzio? Come Dante, se vogliamo paragonare coi *Campi Elisi* il suo *Paradiso terrestre?* Non parliamo del *Celeste*, perchè, come ben dice l'A., tra il *Paradiso Celeste* e i *Campi Elisi non è possibile istituire un confronto.* La curiosità del lettore non solo in queste, ma in altre domande consimili, resta appagata nel leggere lo studio del Romizi, appunto perchè l'A. è così compreso dell'importanza dell' argomento e ci si appassiona tanto, che non si contenta di sfiorarlo e di svolgerlo solo da erudito, ma lo tratta anche da artista, e sto per dire da filosofo. Basta leggere la conclusione per convincersene:

« Nè potrà il corso dei secoli estinguere quella luce di belle e care im-
« magini, delizia e vanto dei nostri avi lontani. Se poi fuori di queste belle e
« care immagini cerchiamo che cosa oggi veramente resti dei *Campi Elisi*,
« non potremo non restar paghi del resultato delle indagini, giacchè tro-
« veremo i concetti di un guiderdone perpetuo alle opere buone, e di go-
« dimenti quieti, sereni, non turbati mai da amarezze, non alternati mai
« con dolori, come in questa vita, concetti che discendono da quello su-
« premo dell'immortalità dell'anima, argomento di fede per il popolo, di
« ragionamenti per il filosofo, d'ispirazioni per il poeta. Religione, scienza
« ed arte qui s'intrecciano e si stringono d'indissolubile nodo. L'*Eliso* non
« è che una maniera colla quale fu espresso questo alto concetto che du-
« rerà eterno, sempre caro ugualmente al cuore, alla ragione e alla fantasia ».

L'unica osservazione, che credo si possa fare all' A., riguarda l' *Eliso Omerico*. Omero, a differenza di tutti forse gli altri poeti antichi, non ha fatto dell' *Eliso* una dimora privilegiata per i trapassati, come pare che creda l' A., ma per uomini che vivono la vera vita (πέλει βιοτή), la prima, non la *seconda*. Menelao è immortale (σοι οὐ θέσφατόν ἐστι θανέειν καὶ πότμον ἐπισπεῖν), andrà *vivo* quindi all' *Eliso*, vi andrà per continuarvi a vivere, beatamente dopo tante noie, non per passarvi una *seconda esistenza.* L'*Eliso Omerico* inoltre pare che sia a *levante*, non a *ponente*.

Insisto su questo particolare, perchè forse non ha tutti i torti lo Spencer nel credere che, nel caso nostro, l' Eliso raffiguri la culla, il luogo di provenienza della razza ariana, nel qual luogo la tradizione, faceva ritornare o in carne ed ossa, come fa Omero, qualche eroe privilegiato, o come fa Esiodo ed altri, gli eroi nazionali tutti, ma solo in *ombra*, in *fantasma*, insomma non gli eroi veri e propri, ma il loro *duplicato*. Anzi a questo proposito diciamo che così il disaccordo tra Omero ed Esiodo in parte scompare, senza dover ricorrere alle teorie del Lanzi, giustamente criticate dall' A., perchè distinzioni precise tra la *persona vera* e il suo *duplicato* ai tempi Omerici ed esiodei non se ne possono trovare. Aggiungo poi, sempre tenendomi in quest' ordine di idee, che se anche Ulisse trova nel re-

gno di Ade, nell' Orco, il duplicato di parecchi eroi, ciò non significa nulla riguardo agli abitatori dell' Eliso, il quale nella mente di Omero potrebbe essere abitato da altri eroi in carne ed ossa, malgrado che il loro *duplicato*, il loro fantasma fosse nell' Orco; quale appunto è il caso di Ercole, il cui *duplicato* sta nell' Orco e lo vede Ulisse, mentre il vero Ercole (αὐτός) vive cogli Dei immortali, e si *asside alla loro mensa.*

Codeste sono le credenze ingenue, e in parte contraddittorie d'Omero e in generale della gente primitiva e dei popoli naturali, e noi non dobbiamo meravigliarcene.

Campobasso.

L. Moschettini.

Duchessa d'Andria. — *Rime.* — Napoli, Salvatore De Angelis, 1892.

È questo un libro, piccolo di mole, ma prezioso e degno d'essere conosciuto da quanti in Italia si occupano di letteratura. Era molto tempo che non leggevamo poesie come queste, nelle quali l'elevatezza dei pensieri, i sentimenti caldi e purissimi, vestiti d'una forma sempre elegante, rivelano la nobiltà dell'ingegno e il cuore affettuoso di chi le scrisse.

Accade oggi assai spesso dover nelle astruse e contorte frasi dei migliori poeti viventi, rintracciare con pena le nobili idee e i pensieri veramente poetici di che abbondano; accade assai spesso di trovare queste idee e questi sentimenti espressi nella metrica d'una lingua morta e non nei nostri, sinora usati, armoniosissimi metri, talchè il verso invece di render più dolce, più grata, più facile a fissarsi nella memoria di chi legge od ascolta la poesia, sembra si usi a posta per renderla meno adorna e meno gradita. Qui invece serve, com'è suo ufficio, ad abbellirla, nel modo istesso che un'acconcia veste e preziosi monili accrescono grazia e bellezza ad una bella donna. Solo una o due volte la giovine autrice usa quei tali metri latini, forse a provare che anche in essi non le sarebbe impossibile scrivere e bene.

Da tutte queste poesie, che sono veramente lo specchio dell'animo della nobile poetessa, traspira un grande e puro amore della famiglia, un'ammirazione illimitata per la natura, un vivo desiderio della vita campestre, tre cose che vanno raramente disgiunte. Leggasi, per esempio, quella incantevole descrizione ed aspirazione insieme che comincia:

« Una casetta tutta bianca in riva
A un fiumicello dall'onda d'argento,
Un verde bosco ove susurra il vento
Coll'ala fuggitiva
E degli augelli il tremulo concento
Quando discende tacita la sera,

Molto silenzio e molta pace, il riso
Dei cieli interminato e delle stelle
Che s'affacciano schive e sempre belle,
Fior di paradiso,
Il vol delle solinghe rondinelle
Che tornan di lontano a primavera »

e che finisce

« Come l'augello io chiedo un piccol nido,
Poca esca, un po' di sol, che irraggia il core
Siccome irraggia i campi, un po' di amore
E sul ridente lido,
All'ombra arcana d'un arbore in fiore,
Una fossa romita ed una croce ».

e l'altra

« Vuoi sentir che bel sogno mi traversa la mente? »

Qual melanconia, sana, pura melanconia traspira da quella intitolata *Abbandono*, dall'altra che comincia:

« In un remoto cimiter di villa »

e dal sonetto

« In fondo del mio cor vorrei sognare ».

Che freschezza, che grazia nelle strofe seguenti:

« Penna che voli al vento
Dimmi chi t'ha perduta?
Forse un uccel ramingo
Che il nido non trovò?

Il tuo viaggio lento
Tu segui e sempre muta,
Ma il passero solingo
Chi sa dove n'andò?

Spinti da un soffio arcano
I versi miei sen vanno,
Quai petali d'un fiore
Che il vento disperdè.

Forse in un dì lontano
In qualche cor cadranno
E chiederà quel core
La trovatrice ov'è?»

E in quegli altri, che cominciano:

O piccola fonte
Che scendi dal monte
Perchè ti solleciti
A giungere al mar?

Quello ch'è sopra tutto meraviglioso in queste poesie, è il vederle datate quasi tutte del 1880, 81, 82, quando l'autrice era una giovinetta poco più che sedicenne. Ciò fa nascere in noi il desiderio che la Duchessa d'Andria pubblichi anche le rime posteriori; dalle prime già pubblicate argomentiamo quali debbano essere le più recenti. E qualcuna, infatti, di queste più recenti poesie che ebbimo la sorte di poter leggere rivelano una cultura classica non ordinaria e mostrano che la sua Musa ha acquistato robustezza e colorito maggiore senza perdere quella grazia verginale che tanto seduce nelle sue prime produzioni. Auguriamo frattanto a queste la più grande pubblicità, e siam certi che quanti sono cultori della buona poesia in Italia saluteranno la Duchessa d'Andria, la cui modestia è pari al merito letterario, una delle glorie del Parnaso italiano.

DUCA DI GUALTIERI.

La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atrezziane, libri III del dottor VINCENZO DE-VIT e *Memorie dell'antico Castello di Matarella*. Firenze, M. Cellini, 1892 p. 333.

Il volume presente, l'undecimo delle *opere varie* di V. De-Vit è diviso, come il titolo stesso dice, in tre libri: nel primo, l'autore dimostra l'esistenza della provincia delle Alpi Atrezziane (affatto sconosciuta a tutti gli storici antichi e recenti, se ne eccettui il Labus) e la difende dalle obbiezioni che alcuni eruditi moderni le mossero contro. È noto, infatti, che il Mommsen, seguito da altri scrittori che nella opinione sua consentono, sostiene che le Alpi Atrezziane sono identiche alle Graie e Ceutroniche; che la provincia delle Alpi Atrezziane ossia Graie unita alle Pennine ebbe origine nel secondo secolo, al tempo di Marco Aurelio, che la provincia delle Alpi Atrezziane e Pennine, nel terzo secolo, è identica a quella che fu riconosciuta, nel quarto, sotto il nome di Alpi Graie, semplicemente, o di Alpi Graie e Pennine. Orbene il De-Vit, fondandosi, specialmente, sopra un titolo epigrafico (*Ephemeris Ep.* IV, 759) del primo secolo, che menziona un *procurator Alpium Graiarum*, nega (e la dimostrazione a me pare stringente e incontrovertibile) l'identificazione fatta dal Mommsen delle Alpi Graie con le Alpi Atrezziane, e prova che queste formarono una provincia diversa da quelle, la quale era, similmente, amministrata da un procuratore quale ci viene ricordato in una lapide di Fermo (C. I. L. IX, 5357), in una d'Africa (*Eph. Ep.*, V, 699) e in un'altra di Falerio (C. IX, 5439). Dimostra, poi, il D. V. che la nostra provincia fu descritta dall'Anonimo Ravennate e che le Alpi Atrezziane devono trovarsi, non già alla sinistra delle Pennine, ove si hanno, appunto, le Graie, ma sì alla destra di chi le riguarda dal suolo italiano, e che, perciò, deve essere loro assegnato quel tratto delle Alpi che spetta al versante d'Italia, abitato, allora, dai Leponzii, onde anche, volgarmente, si chiamano Alpi Lepontine e che è tutto rinchiuso tra la catena dello Spluga e del Gottardo, che lo separano dalla Rezia, e quello del Sempione e del Rosa ad occidente, che lo separano dal

Vallese e dall'Italia. Nel libro secondo, il D. V. raccoglie le memorie della provincia da lui studiata anteriori alla sua costituzione, traendole dalle fonti letterarie e dalle fonti monumentali; espone, poi, la storia dei Leponzii abitatori delle Alpi Atrezziane e la continua nel libro terzo, che dalla costituzione di quella provincia, al tempo di Augusto, si estende fino alla soppressione di essa avvenuta innanzi a Diocleziano, cioè, fra il 250 e il 284, nel qual tempo, il suo territorio deve essere stato aggiunto ai municipii vicini di Milano, Como, Novara e fors'anche Vercelli. Seguono, come appendice, le *memorie dell'antico Castello di Matarella* e il volume finisce con tre indici, uno degli autori citati, il secondo epigrafico, il terzo storico e geografico.

Questo è, rapidamente accennato, il contenuto del dotto volume dell'illustre De-Vit, che, non ne dubitiamo, sarà letto con molto interesse, da quanti coltivano gli studi antichi. Questo libro è il risultato delle sue *horae subsecivae,* poichè tutta l'attività del D. V. è concentrata nell'*Onomasticon,* a cui attende da vari anni, mirabile esempio di costanza e di ricerche pazienti e che, auguro egli possa, ritemprando, ora, la sua salute, nelle dolci arie di Domodossola, condurre, felicemente, a termine, ad onore del suo nome e a vantaggio degli studiosi ai quali rende e renderà sempre grandi servizi.

L. Cantarelli.

Francesco Sciarelli. — *Guerra alla guerra.* Una parola ai Cristiani evangelici d'Italia. — Pozzuoli, Tipografia del giornale *L'Operaio*, 1892, pag. 15.

Lo scopo del breve e succoso scritto dello Sciarelli, indicato dallo stesso titolo, è quello di persuadere i cristiani evangelici del nostro paese a lavorare per la causa della pace.

Gli evangelici, che non desiderano restaurazioni impossibili, non sentono il bisogno di invocare la guerra a compimento dei loro ideali. La guerra è la negazione del Cristianesimo: lo Sciarelli prova col Vangelo alla mano che il cristiano dev'essere sincero amico della pace. I veri cristiani sono dunque soci nati delle Associazioni per la Pace, le quali si gioverebbero notevolmente della loro adesione, che porterebbe anche in Italia, come avviene in Inghilterra e in America, il concorso della religione al trionfo della santa causa.

Auguriamo che l'appello dell'egregio Sciarelli raccolga i suoi frutti e che gli evangelici italiani sentano come per loro essere amici della pace è un duplice dovere: dovere di cittadini e dovere di seguaci dei precetti di Cristo.

A. Teso.

NOTIZIE [1]

Antichità e Belle Arti.

— Nella via Flaminia, a poca distanza dal sito ove si conservano i resti della villa imperiale di Prima Porta, e dove fu scoperta la famosa statua di Augusto, che si conserva nel Braccio Nuovo Vaticano, furon rimessi all'aperto varii pavimenti a musaico, alcuni dei quali a semplice disegno geometrico, altri con meandri ed uccelli, uno con testa gorgonica nel centro, un altro finalmente con quadretto nel centro, ove è una scena di sacrificio ad una divinità egizia.

— Un sepolcreto, riferibile al fine del IV secolo dell'era nuova, si riconobbe sulla via Portuense presso la vigna Jacobini, nei lavori per l'allacciamento della stazione di Trastevere con quella di Porta Cavalleggieri. Le tombe erano costruite nel sistema conosciuto col nome di *formae*, per la somiglianza con gli spechi degli acquedotti; ed in uno spazio abbastanza angusto poterono trovar riposo più di cento defunti. I materiali di costruzione per queste tombe vennero tolti da edificii preesistenti, come è provato dai bolli laterizii.

— Sul finire dello scorso gennaio per conto dell'amministrazione governativa furono intrapresi scavi in una necropoli Sicula al Cozzo del Pantano presso Siracusa, nel luogo denominato Paracontato. Vi si esplorarono circa quaranta sepolcri a finestra, scavati nella roccia, entro i quali furono trovate le solite suppellettili che sono proprie di queste tombe, cioè armi silicee e vasi rozzi di antica arte locale. Vi si trovarono anche depositi di età greca, nè vi mancarono seppellimenti della più tarda età romana.

— A *Gugliemo Bergamasco* ossia Vielmo Vielmi di Alzano, architetto e scultore del secolo XVI consacra una importante monografia, ricca di documenti inediti il signor Michele Caffi, nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5)

Filosofia.

— Tre volumi di *Essays* di Herbert Spencer sono stati pubblicati dagli editori Williams e Norgate di Londra. Molti di questi *essays* sono stati ritoccati dall'autore, ad altri sono state aggiunte delle appendici, di cui qualcuna molto lunga come quella apposta al saggio sulla origine e sulla funzione della musica. Per la prima volta stampati in volume sono i seguenti: Moralità e sentimenti morali; i fattori dell'evoluzione organica; spiegazioni del prof. Green; l'etica di Kant; etica politica assoluta; dalla libertà alla

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

servitù; gli americaui. Il primo volume contiene saggi, nei quali l'idea dell'evoluzione è dominante; il secondo quelli che hanno rapporto con questioni filosofiche, con scienza astratta e concreta e coll'estetica; nel terzo sono compresi gli articoli etici, politici e sociali.

Istruzione, Educazione.

— *Per le lingue classiche.* — Una delle disposizioni più urgenti da introdursi nei futuri regolamenti liceali, si è quella di determinare un *minimum tassativo*, mi si conceda l'espressione, per la lettura degli autori classici nelle scuole. Non si crederebbe: eppure vi sono licei nei quali non si leggono dieci pagine di greco e di latino all'anno; e poi si pretende con questo bel sistema che i giovani scrivano latino, ed interpretino a prima vista un brano d'autore classico! Vi sono, è vero, molti professori giovani che fanno leggere molto, sia di greco che di latino; ma qualora avvenga che, poniamo caso, per un trasloco uno di questi professori venga sostituito da uno di metodo opposto, si ricade nel guaio più sopra accennato. A ciò si aggiunga che variano i criterii anche tra gl'ispettori delle scuole secondarie. Oggi viene a visitare un liceo un professore universitario che nulla vede di buono al di là del commento grammaticale, domani un altro sostenitore della lettura continua ed abbondante condanna il professore che non si trovi ad aver fatto ciò che l'ispettore vorrebbe vedere eseguito. Sarebbe quindi opportuno che si determinasse una quantità fissa di letture da fare nella scuola sia di greco che di latino, e che si rendesse responsabile il professore del non essersi attenuto al regolamento. [ALFREDO PAIS].

— L. Villers ha raccolto in un'opera *Les libéralités scolaires* (Parigi, Rousseau) tutte le disposizioni legali, le istruzioni ministeriali e le decisioni amministrative o giudiziarie, che si riferiscono all'autorizzazione necessaria agli stabilimenti pubblici francesi per accettare o rifiutare i doni o legati fatti all'insegnamento specialmente primario, all'accettazione stessa ed all'esecuzione delle disposizioni.

Storia.

— Il n. 20 (18 maggio 1892) della *Wochenschrift für klassische Philologie* di Berlino, contiene una lunga recensione del celebre storico tedesco Felix Dahn sull'opera del Prof. Marina *Romania e Germania*. L'illustre professore della Università di Berlino la giudica molto favorevolmente, tanto da scrivere che, nella esposizione della *Germania* di Tacito, che egli farà all'Università, rimanderà più e più volte gli studenti al libro del Prof. Marina, e da incitarlo con calde parole ad altri lavori consimili. E ciò benchè il dotto recensore si dichiari, in massima, contrario al sistema, che egli dice proprio ai popoli romani, di unire insieme gli studii rigorosamente scientifici ad una esposizione accessibile, per forma, e per indole, e per contenuto, anche al « gran pubblico, » cioè ai profani colti. [E. DI GIORGI].

— Per invogliare i giovani ad occuparsi della storia tanto trascurata del terzo secolo d. C., il prof. Josten fa nel programma del liceo di Metz una breve esposizione degli avvenimenti da Commodo fino a Gallieno, sino al sorgere dell'impero degli Illirii.

— Il prof. Gustav Reinhardt, nel programma del ginnasio-reale di Dessau tratta di quella guerra persiana, che ebbe per conseguenza la morte dell'imperatore Guglielmo, alla quale morte egli ha già dedicato un lavoro speciale (Köthen, 1891). Vi tratta anzitutto ampiamente delle fonti.

— Il fascicolo XI del *Bullettino dell'istituto storico italiano* contiene due pregevoli memorie: l'una di C. Cipolla, *Ricerche intorno all'*Anonimus Valesianus II: l'altro di L. A. Ferrai: *Il* De situ urbis mediolanensis *e la chiesa ambrosiana nel secolo X.*

— G. Monticolo pubblica, da un codice marciano, antiche relazioni sulla « *Inventio* » e la « *traslatio* » dei santi Ermagora e Fortunato, nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5). E' un altro importante contributo alla storia dei testi delle *Cronache veneziane antichissime* che hanno trovato nel M. un illustratore degno dell'importante e difficile argomento.

— Il prof. Ferdinando Ohly studia nel programma del Ginnasio di Lemgo le lotte per la costituzione, per formulare nel diritto le due sfere di potere, del re e del principe al tempo di Enrico IV, secondo i rapporti degli storici contemporanei. Lo studio è diviso in tre parti: 1° ascensione del re al trono; 2° governo del regno; 3° vacanza del trono.

— Sulla elezione al pontificato di Gregorio VII ha pubblicato una dotta nota il signor Carlo Mirbt, *Die Wahl Gregors VII*, a Marburg (libreria Elwert) dedicandola al convitto Slesiano di Halle per il XXV anniversario della sua fondazione.

— Importante e ricco di notizie è lo studio di Giuseppe Rondoni *Sena Vetus* o *il Comune di Siena dalle origini alla battaglia di Montaperti* nella *Rivista storica italiana* (IX, 1).

— A. Lecoy de la Marche, archivista a Parigi, ha tratto dagli Archivi degli antichi re di Maiorca, i materiali d'un notevole lavoro su *Les relations politiques de la France avec le royaume de Majorque*, importante specialmente per la storia della politica e della diplomazia francese nei secoli XIII e XIV. L'opera, in due grossi volumi, ricchi di tavole e di documenti, sarà pubblicata dall'editore Leroux.

— La serie dei *Twelve English Statesmen*, che pubblica a Londra il Macmillan, si è arricchita di un nuovo volume, *Queen Elizabeth* del dottor Edoardo Spencer Beesly, che è una splendida sintesi della vita e della politica inglese nella seconda metà del secolo XVI.

— G. Olivieri, in uno scritto *Di alcuni illustri salernitani*, parla di Alfonso e Francesco Linguiti e di Antonio Villari, giovandosi, specialmente per quest' ultimo, anche dei recenti studi diligentissimi di Benedetto Croce.

— *Della tirannia dei Ferrero Fieschi, principi di Masserano* (Atti della

R. Accad. delle Scienze di Torino, XXVII-7) tratta a lungo G. Claretta, svelando episodi finora ignorati di storia piemontese del secolo XVII. Da testimonianze di documenti inediti, è confermata sempre meglio la tradizione delle prepotenze e oppressioni di Francesco e Filiberto Ferrero Fieschi, le quali sempre più dimostrano quanto sia stata ragionevole la sollevazione dei popoli contro lui.

— Documenti della massima importanza per la *Genealogia del Doge Marino Faliero* dà Vittorio Lazzarini nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5), correggendo errori inveterati di storici e genealogisti, e dimostrando erronee le indagini del Fulin, che pubblicò come fosse del doge il testamento che fu invece dello zio di questo. Il L. ci fa conoscere intanto anche il testamento di Marco e Ordelaffo, fratelli di Marino, e di Lucia Giustinian, sua figlia.

— Del Concilio di Vicenza, che è un episodio importante nella storia del Concilio di Trento, si è occupato recentemente B. Morsolin. Ora il prof. G. Capasso, nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5) si occupa in modo speciale dei *Legati* che vi parteciparono, colmando le lacune deplorate nello studio del M. col sussidio di documenti dell'archivio di Stato in Parma. É lavoro diligente e importante.

— I fratelli Visentini di Venezia si sono fatti editori della pubblicazione storica dell'ing. Ernesto cav. Volpi: *Storie intime di Venezia Repubblica*, alle quali portò la simpatica impronta del tempo (sec. IV a XVIII) le pagine (tavole) brillantemente disegnate dal dott. Luigi Sugana. Accenneremo in proposito la splendida copertina che da sola spiega il libro, la fedele riproduzione dei costumi dell'antica repubblica, gli illustri personaggi senatoriali, i guerrieri, i grandi Inquisitori di Stato, gente di toga e d'armi citata nell'opera. E, tra i costumi e ritratti delle principali cortigiane di quell'epoca, quello della celebre Veronica Franco tolto dall'originale esistente alla Marciana. Veri quadri di genere sono, ad esempio, le esecuzioni capitali che si eseguivano fra le due colonne di Piazzetta San Marco, l'antico Castelletto di S. Mattio, il mercato di Rialto, i giuochi al Ridotto di S. Moisè e molti altri.

— L'avv. Giovanni Vidari, avendo trovato nuove fonti e nuovi documenti, ha pubblicato una seconda edizione totalmente rifatta de' suoi *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese* (Pavia, Fusi). Col quarto volume testè uscito, che contiene anche l'indice alfabetico delle cose più notevoli, l'opera è finita.

— Di *Leonardo Trissino*, avventuriero vicentino, vissuto a cavaliere dei secoli XV e XVI riassume le vicende l'ab. Domenico Bortolan nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5).

— Il signor P. F. Cononi ha raccolto dagli storici fiorentini e da documenti inediti molte e curiose notizie intorno al *Casino di San Marco costruito dal Buontalenti ai tempi medicei* (Firenze, tip. Cooperativa), sulla sua formazione, e sui personaggi illustri che vi dimorarono, sul luogo ove

sorsero gli Orti Medicei, e come accadesse che questi orti divenissero proprietà di casa Medici.

— Nell'*Archivio storico italiano* (V, IX, 1) L. G. Pellissier dà un rapido cenno delle principali pubblicazioni francesi, del 1891, concernenti la storia d'Italia.

— *Una lettera apologetica di Carlo Botta*, edita da A. Neri nell'*Archivio storico italiano* (V, IX, 1) offre nuova prova delle contradizioni così giustamente notate e biasimate nello storico insigne: egli, illuso, si compiace di aver reso agevole agli stranieri la conquista del Piemonte, e preparatane l'unione con la Francia!

— Il prof. Giacomo Lumbroso in una memoria, edita ne' *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (V, I, 2-3) dà particolari su *Roma e lo Stato romano dopo il 1789*, giovandosi e pubblicando ampii brani delle memorie manoscritte di Francesco Orioli, l'illustre scienziato viterbese.

— Gli *scritti varii* dell'on. Pietro Delvecchio (Roma, tip. delle Mantellate) sono di quelli che lo storico futuro delle cose italiane studierà con profitto. O commemorazioni, come quelle di Giovanni Garelli e di Benedetto Cairoli, o discorsi, come i due che hanno avuto occasione dalla recente inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I sono pieni di sentimento patrio. Specialmente importanti per bontà e ricchezza di documenti, poi, sono le tre memorie *Nino Bixio e l'Indo Cina*, *Adamo Ferraris*, e *La colonna Frigyesi e la campagna romana del 1867*, commentario epico, quest'ultima, di un fatto glorioso, e che tutti gli italiani dovrebbero conoscere.

Biografie, Commemorazioni.

— Un cenno biografico necrologico intorno a Bartolomeo Malfatti, illustre e modesto studioso, pubblica nell'*Archivio storico italiano* (V, IX, 1) il signor Alberto Del Vecchio, ricordandone le opere e lodandone l'animo ieale e il carattere intemerato.

— Il prof. Francesco Cosentini ha pubblicato in un opuscolo (Benevento, De Martini) un breve ma accurato saggio critico filosofico intorno al pensiero ed alle opere di *Antonio Capasso*, già bibliotecario della *Nazionale* di Napoli, alla costituzione ed all'ordinamento della quale si adoperò con grande amore.

— La *Rassegna Nazionale* (IX, 65) pubblica la bella e importante conferenza su *Antonio Stoppani*, letta a Milano, il mese scorso, dall'abate Luigi Vitali, che dello Stoppani fu amico intimo e scolaro.

Geografia, Viaggi.

— Giuseppe Guadagnini, che ha soggiornato più anni in America, pubblica sotto il titolo *In America* (Milano, Dumolard) due opere storico-geografico-statistiche sulla repubblica Argentina e sul Brasile. Intende di continuare le serie con altre consimili sul Chilì, Perù, Bolivia, Uruguay e Paraguay.

— La regina Elisabetta di Rumania (Carmen Sylva) ha scritto le impressioni su *Bucarest* nella collezione *Les capitales du monde*, n. 12 (Parigi, Hachette).

Filologia — Storia letteraria.

— Il programma del ginnasio di Bergedorf presso Amburgo contiene la prima parte di uno studio del prof. Schenk sull'uso del dativo possessivo in Cicerone; quello del II ginnasio superiore di Leopoli la prima parte di una dissertazione del prof. Lewicki sulla natura dell'infinitivo e sull'uso di esso specialmente nelle odi di Orazio.

— Il prof. Ilg si propone di esaminare un'altra volta la storia della critica omerica da F. A. Wolf in poi. Nel programma dell'anno scorso del Ginnasio di Ravensburg tratta intanto della opinione di Wolf e Lachmann.

— La *Woch. für klass. Philologie* nel N. 20 rileva l'importanza eccezionale del lavoro del Bethe « Le saghe eroiche tebane (*Thebanische Heldenli der*) » in cui si ricostruisce con felicità e successo il ciclo epico tebano. Il recensente (Ader) dice che tale ricostruzione fa degno riscontro a quella fatta nel campo dell'arte « del Gruppo dei Giganti di Pergamo ». [A. P.]

— La *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (V, 1-2) pubblica uno studio del dottor M. Murko ricco di nuovi contributi per la storia del testo della *Historia septem sapientum*.

— Ildefonso Nieri pubblica una leggenda, *Fra Giovinio* (Castelnovo Garfagnana, A. Rosa) riassumendo da un codice — dice lui — la dottrina morale e i ragionamenti del frate, scritti — asserisce sempre il Nieri — nel terzo o quarto secolo dopo il mille. È lecito dubitarne? in ogni modo, se è contraffazione, è fatta bene.

— Nella collezione dei Manuali Hoepli è uscita la seconda edizione del *L'arte del dire, manuale di retorica* di Demetrio Ferrari, professore nella scuola tecnica di Pavia.

— Il dott. Prompt e Maignien, conservatore della Biblioteca di Grenoble intendono di pubblicare un'edizione fotografica del ms. del *de vulgari eloquio* di Dante, posseduto da quella biblioteca, sul quale il Corbinelli ha stampato l'edizione principe.

— Il *Bollettino della Società Dantesca*; invece di dar forma d'annuario alla sua bibliografia dantesca, renderà da qui innanzi conto di tutti i libri e articoli danteschi, de'quali potrà aver notizia, appena pubblicati, corrispondendo meglio al desiderio degli studiosi e in pari tempo ai legittimi interessi e degli autori e degli editori.

— Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (V, I, 3) Ernesto Monaci parla di *Guido Colonna Trovadore e della sua patria*, dimostrando, con prove di fatto ed ormai decisive, che Guido fu di un ramo dei Colonna di Roma, trapiantato a Messina, ove esercitò l'uffizio di giudice.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 5) Vittorio Rossi pubblica, con eru-

dito commento e in buona lezione, un poemetto contemporaneo, certo di autore ferrarese, su *La guerra dei Veneziani contro Ferrara* (1509). Il poemetto è in ottave, e se ne conosce un'unica stampa ed una trascrizione alquanto trascurata.

— Segnaliamo con viva compiacenza un grosso ed importante volume *Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo ligure* (Genova, Tip. Sordomuti), nel quale il prof. Ferdinando Gabotto, chiaro e fortunato indagatore di cose storiche e letterarie, ha raccolto il frutto delle sue feconde ricerche intorno all'argomento. Noto nelle sue linee generali, l'umanesimo ha bisogno tuttavia di essere profondamente studiato nelle particolari e, a così dire, locali manifestazioni; onde operò saviamente il Gabotto concentrando i proprii studi sull'umanesimo ligure e presentandoci un contributo interessante ed utilissimo alla storia del rinascimento. L'autore espone l'opera degli umanisti liguri ricercando i rapporti da essi avuti con alcuni altri più noti della rimanente Italia, come il Decembrio, il Filelfo e il Poggio ai quali sono consacrate molte e importanti pagine del volume. Ne accresce il pregio una ricca appendice in cui si trovano raccolti utili documenti di Prospero da Camogli e Giovan Mario Filelfo, scritti di Venturino de' Priori e di Bartolomeo Fazio nonchè notizie su alcune relazioni di Pier Candido Decembrio con genovesi. Crediamo che gli studiosi della nostra storia letteraria saranno grati al valente prof. Gabotto della sua solerte e intelligente operosità. [F.]

— *Aneddoti per la storia letteraria dei landesi, dei disciplinati e dei bianchi*, ha per titolo, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (V, I, 2) una nota di Ernesto Monaci, la quale è della massima importanza per la storia di quelle corporazioni. I testi pubblicati sono poi notevolissimi per i fenomeni glottologici che conservano di dialetto romanesco medievale, di cui abbiamo monumenti scarsissimi.

— Chi non ricorda la graziosa novella, del Sacchetti, di Scolajo Franchi bevitore, cui Capo del Corso beve il vino, mentre e' sta per portarlo alle labbra? Essa è illustrazione del verso d'Orazio « *Multum interest inter calicem supremaque labia* »; e, poco mutata, si trova presso parecchi popoli, in redazioni lievemente diverse. Queste ha raccolte il dr. Ferraro, con quella cura con la quale si occupa di folk-lore, e col titolo *Una leggenda bacchica* l'ha pubblicata in un notevole e geniale articoletto del *Giornale Ligustico* (XIX, 3-4).

— Il dr. Ettore Brambilla pubblica per i tipi del Galli di Milano, i suoi primi *Studi letterari* intorno agli *Eroici furori* di Giordano Bruno, alle poesie di Niccolò Tommaseo, e sulla versificazione italiana. Buono e ben condotto, benchè un po' deficiente nel metodo è il primo, troppo breve il secondo, e scritto con buona forma, trattandosi di un poeta molto trascurato e che aspetta ancora chi lo studi con amore e faccia rilevare le molte bellezze dell'opera sua poetica; mediocre l'ultimo, che, come avverte l'autore, è una compilazione di note suggerite dal confronto dell'arte del

verso sciolto ne *La Feroniade* del Monti, e ne *Le Grazie* del Foscolo. Alcune osservazioni vi sono troppo personali e nuocciono forse al libro, benchè giovino a dimostrare che il Brambilla è un colto e valoroso giovane, il quale ha molta attitudine alle ricerche letterarie.

— Il dott. Antonio Paglicci Brozzi ha pubblicato un notevole *Contributo alla storia del teatro*, trattando specialmente del *Teatro a Milano nel secolo XVII* (Milano, Ricordi) giovandosi di documenti copiosi estratti dagli archivi di Stato della Lombardia. Ricchi di notizie sconosciute sono i capitoli intorno al Maggi ed al Lemene, ed ai loro drammi, ricordati recentemente, nella sua *Storia d'Arcadia*, da mons. I. Carini, opera che il P. B. avrebbe dovuto conoscere.

— Nella *Rassegna Nazionale* (XIV, 65) Paolo Emilio Castagnola continua i suoi appunti su *I poeti romani della seconda metà del secolo XIX*, trattando specialmente di Lodovico e Marcuccia Parini, Teresa Gnoli Gualandi e Ferdinando Santini; e vi si leggono cinquantaquattro *Lettere inedite di Niccolò Tommaseo ai germani Pasquale e Nicola Castagna*, la maggior parte spettanti a questioni letterarie.

— *I Goti*, poema epico di d. Emidio Garcia de Olloqui, è stato tradotto dallo spagnuolo in ottave italiane dal signor Luigi Zaia (Alessandria d'Egitto, tip. V. Penasson). L'opera non è perfetta, ma taluni tratti, rispetto alla forma, sono veramente eccellenti.

— Notevole contributo alla storia letteraria del seicento in Francia è la tesi presentata all'università di Heidelberg da Leone Ehrhard: *Sources historiques des Maximes de la Rochefoucauld* (Strassburgo, Bauer).

— Angelo Calvino ha pubblicato il secondo volume del *Don Giovanni* di G. Byron, tradotto in versi sciolti (Roma, Perino).

— Eugenio Mazzarini pubblica (Jesi, tip. Spinacci) la traduzione metrica di due odi tedesche: *L'imprecazione del Cantore* di L. Uhland, e *La passeggiata* di F. Schiller. É un tentativo assai ben riuscito, e fa desiderare che il signor M. non si fermi a questo soltanto.

Letteratura contemporanea.

— Un libro buono per i fanciulli ha pubblicato la signora M. Viani-Visconti Cavanna, *Educazione del cuore* (Milano, Carrara). È una serie di racconti morali, ben pensati e di lettura dilettevole, riuniti insieme da un concetto unico, che ne fa come un romanzetto infantile. Fra i numerosi libri scritti per i fanciulli, che escono fra noi, questo ci pare uno dei meglio riusciti e anche, e non importa meno, dei meglio scritti.

— Il secondo volume de *Le storie della zia* di Lucia Cittadella Vigodarzere (Firenze, Le Monnier) contiene biografie di uomini e donne illustri dei secoli VIII-XV, scritte specialmente per le giovinette.

— Col titolo *Di paese in paese* (Milano, Galli) Mario Pratesi, in forma squisita e veramente italiana, racconta le impressioni delle sue gite a Venezia, alle isole toscane, in altri luoghi d'Italia, e raccoglie parecchi bei

versi ispiratigli dalla bellezza e dalle memorie dei luoghi visitati. Il libro è condito qua e là di aneddoti graziosi e narrati con finissimo *humour*, che ne rende piacevole la lettura. Soltanto certe sue conclusioni in fatto d'arte sembrano assai discutibili.

— Il signor Alfredo Ruhemann ha elegantemente tradotto in tedesco *Le Feste Romane* di Ruggero Bonghi, che l'editore Hartleben (Vienna, Pest, Lipsia) ha pubblicato in una edizione simile in tutto all'italiana dell'Hoepli, e parimente ornata degli stessi disegni di G. A. Sartorio e Ugo Fleres.

— Due romanzi di esordienti: *Minerva* di Giacomo Treves (Roma, Società laziale), *Il calvario d' una vergine* di G. Battelli (Torino, Bona), hanno tutte le incertezze dei primi lavori di cotal genere, ma è da augurare ai due giovani autori che siano una lieta promessa.

— Due giovani poeti, e ambedue già favorevolmente noti, Alfio Belluso e Pietro Mastri (Pirro Masetti) hanno raccolto in volume taluno fra i loro componimenti. Il Belluso, sotto un titolo victorhughiano, che è come un confronto, *Raggi e ombre*, e il Masetti sotto quello di *Frammenti poetici*, che è quasi una promessa, cantano sentimenti gentili e pensieri soavi, e specialmente malinconici; il primo s'ispira alla Sicilia, il secondo a Firenze ove è nato, ed ambedue sentono altamente la natura delle loro terre diverse e la esprimono con singolare musicalità e scorrevolezza di verso. Qualche difetto di forma si può anche rimproverare, volendo esser severi, ma *ubi plura nitent....*

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Il dott. Federico Patetta pubblica nel *Bullettino dell'Istituto di diritto romano* (IV, 5-6) un'altra serie di contributi alla storia del diritto romano nel medio evo, dando notizie ed estratti di varii manoscritti, alcuni dei quali ignoti o trascurati.

— Nel 1850 pubblicò lo Spencer la prima edizione del suo *Social statics: or the conditions essential to human happiness specified and the first of them developed*. Avendo rinunciato nel frattempo ad alcune delle conclusioni, ed essendo esaurite le precedenti edizioni, ristampa l'opera, sotto il titolo *Social statics, abriged and revised: together with the Man* versus *the State* (Londra, Williams a. Norgate); alcune parti sono state tolte, altre abbreviate e tutta l'opera sottoposta ad una accurata revisione.

— L'editore Georges Carré di Parigi sta pubblicando le opere postume di E. Leverdays, l'autore delle *Assemblées parlantes*. È uscito ora un volume: *Nouvelle organisation de la république*, nel quale indica come unica forma repubblicana possibile il federalismo. Si annunciano poi le seguenti opere: *Les causes de l'effondrement économique; La centralisation; Le prolétariat agricole et le prolétariat ouvrier*.

— Dello *Staatslexikon* edito dal Dr. A. Bruder per incarico della *Görres-Gesellschaft* è uscito il fascicolo 17. Accenniamo agli articoli *Frank-*

reich (Francia), *Freiheit* (libertà), *Friede* (pace), *Gallicanismus*, *Garantien*, *Gemeinde* (comune).

— In un articolo *Une corporation moderne* R. Jay, professore alla Facoltà di diritto di Grenoble, ha pubblicato negli *Annales de l'enseignement superieur* di quella città un riassunto della storia della Federazione dei ricamatori di S. Gall e del Voralberg. Questa associazione, che fondata nel 1885, conta 12921 membri con 21847 macchine, si propone di assicurare la prosperità dell'industria del ricamo meccanico. Essa ha limitato la durata del lavoro, stabilito le tariffe, regolato i rapporti tra fabbricanti, commercianti e commissionati, creato i tribunali d'arbitrato ecc. L'A. ha voluto con questa storia dimostrare come una corporazione tale si possa stabilire e quali sieno le difficoltà che incontra.

— Julius Vernet, pastore a Hohenthurm presso Halle, ha pubblicato sotto il titolo *Sozialrevolution oder Sozialreform?* (Halle, Schwetschke) due conferenze da lui tenute a Magdeburgo e a Karlsruhe, dedicandole allo Stöcker. Egli intende convincere le persone colte dei pericoli della rivoluzione sociale e del compito di una necessaria riforma sociale.

— Il prof. Attilio Brunialti ha pubblicato nella *Biblioteca di scienze politiche* uno studio su *Lo stato e la Chiesa in Italia* (Torino, Unione tipografica) diviso in quattro parti: 1° I veri sistemi di relazione fra lo Stato e la Chiesa; 2° cenni storici sulle relazioni fra la Chiesa e lo Stato in Italia; 3° l'unità d'Italia e il Papato nel mondo cattolico; 4° le relazioni fra lo Stato e la Chiesa nella legge, nell'opinione e nella politica italiana. Ne riparleremo.

Nelle riviste.

— Nel *Giornale d'Erudizione*, (IV, 3-4) si hanno particolari curiosi intorno a Giuseppe Regaldi, ed al suo libretto della *Zulma*, che Tomaso Genoves, spagnuolo, musicò. Un signor P. Savi Lopez chiede « aver cognizione degli scrittori che hanno parlato delle lotte » fra il Marini e lo Stigliani. Egli non ha che cercare gli studi secentistici di Mario Menghini, ove troverà citato quanto gli occorre; e guardarsi bene dal prestar alcuna fede agli propositati e banali lavorucci che sul Marini ha pubblicato un signor Francesco Mango [G. ZANNONI].

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scienze archeologiche.

Schott H. — *De septem orbis spectaculis quaestiones.* — Onoldi, Brügel, 1891, in-8 pag. 42 IV.

Thalheim Th. — *Zu den gr. Rechtsaltertümern.* — Schneidemühl, Pr. des K. Gymn., 1892, in-4, pag. 14.

Biografie - Commemorazioni.

Olivieri G. — *Di alcuni illustri Salernitani.* — Salerno, Jovane, 1892, in-8, p. 35.

Ròndani A. — *Omaggio alla cara e venerata memoria della contessa Angelica Linati Ciaudano.* — Parma, Battei, 1892, in-8, pag. 18.

Geografia - Viaggi.

Greswell W. P. — *Geography of Africa South of the Zambesi* with notes on the industries, wealth and social progress of the States and peoples. With three map. Under the auspices of the Royal Colonial Institute. — Oxf., Clar. Press, 1892, in-8, pag. XII-400.

Guadagnini G. — *In America. Repubblica Argentina.* — Mi., Dumolard, 1892, in-8, pag. 180.

Filologia – Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Chiaves E. — *Proberbi e modi di dire latini più comuni.* — To, Paravia, 1892, in-8, pag. 47.

Cicéron. — *Brutus.* Texte latin publié d'après les travaux les plus récents avec un commentaire critique et explicatif, une introduction et un index par **J. Martha**. — Par., Hachette, 1892, in-8, pag. XLVII-274.

Cicerone M. — *I discorsi Tusculani.* Libro I. Testo, costruzione, versione letterale, argomenti e note. — Ve., Tedeschi, 1892, in-8, pag. 239.

Cima A. — *Teoria dello stile latino.* III. ed. — To., Paravia, 1892, in-8, pag. 137.

Erdmann. — *Lysiaca.* — Strassburg, Pr. des protest. Gymn., 1891, in-4, pag. 20.

Froehde O. — *De C. Julio Romano Charisii auctore.* — Lei., Teubner, 1892 in-8.

Götze R. — *Quaestiones Eumenianae.* — Halis Saxonum, Diss. Inaug., 1892, in-8, pag. 49.

Hintner F. — *Der Pflichtenstreit der Agamennonskinder in Sophokles' Elektra und seine Lösung.* — In-8, pag. 34.

Ilg Dr. — *Ueber die homerische Kritik seit F. A. Wolf.* — Ravensburg, Kah, 1891, in-4, pag. 28.

Klussmann M. — *Excerpta Tertullianea in Isidori Hispalensis Etymologiis.* — Hamburg, Pr. der Gelehrtensch. des Johanneums, 1892, in-8, pag. 38.

Kretz C. — *De Luciani dialogo Toxaride.* — Offenburg, Pr. des Gymn., 1892 in-8, pag. 19.

Livio. — *Il libro XXII delle storie* comm. da **E. Cocchia**. — To., Loescher, 1892, in-8, pag. LXXIX-172.

Manfren Dr. G. — *Catullo*, appunto di studio. — Oderzo, Bianchi, 1891, in-8, pagine VII-135.

Maurer Dr. Th. — *Die Cantica der Antigone, kritisch-exegetisch revidiert.* — Worms, Pr. des grossh. Gymn., 1892, in-4, pag. 22.

Moulton R. G. — *The ancient classical drama; a study in literary evolution intended for readers in english and in the original.* — Oxf., Clarendon Press, 1890, in-8, pag. XVI-480.

Niemeyer M. — *Plautinische Studien.* — Potsdam, Pr. des Victoria-Gymn., 1892, in-4, pag. 16.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **3 Luglio 1892** **N. 27**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

GLI ATTI D'ORO (1)

Con questo titolo l'autrice dell' Erede di Redcliffe, miss Jonge, pubblica un libro, in cui racconta semplicemente atti degni di ammirazione e di lode per il movente morale, onde sono stati inspirati, il sacrificio di sè e di ogni cosa propria. L'editore, che è il Macmillan, ha voluto che questo libro facesse parte di una serie, che chiama *serie del tesoro di oro*, i cui primi dodici volumi sono o già venuti fuori o presso a venir fuori. I titoli stessi provano quanto sia moralmente e religiosamente buono e salutare l'oggetto che la serie si propone; e come si tenti con essa di mettere ostacolo alla propagazione e all' efficacia di

(1) *A Book of golden deeds of all times and all lands gathered and narrated by the author of « The heir of Redclyffe. »* — London, Macmillan, 1892, 16, p. XI. 454.

pubblicazioni che hanno un fine in tutto opposto. Così si combatte tra il bene e il male *in dubbia lance;* e grido evviva a coloro che combattono le battaglie del bene; giacchè il bene c'è, e tutti sappiamo che mai esso sia; perfino, col negarlo, si afferma. E' elevazione dell'animo, è purità di desiderio, è negazione di sè, è devozione alla patria, al prossimo, a Dio, è amore, carità, tutto quello che spegne l'invidia. l'odio, la discordia, e riconcilia le menti e i cuori.

Sul frontispizio è delicatamente disegnata la figura di quella dolce Florence Nightingale, — italiana almeno per il luogo di nascita, se i genitori furono inglesi — che i nostri soldati conobbero in Crimea. Tutta la sua vita fu, si può dire, d'oro. Ma quale è l'atto che merita di esser chiamato *aureo?*

« Non é, dice miss Ionge, il semplice ardire; ce n'era ardire — e quanto! — in quel Pizarro, che menò i suoi uomini attraverso terribili travagli all'attacco dell'impero del Perù; ma egli era mosso da mera avidità di guadagno, e tutti i pericoli che così risolutamente affrontò, non potettero rendere ammirevole il suo coraggio. Non era altro se non insensibilità al pericolo, di rimpetto alla ricchezza e al potere che agognava, e a cui sacrificò migliaia di Peruviani miseri.... Un coraggio, che prorompa in bravate, esuberanza di vivace spirito, e si diletta a sfidare il pericolo per sè stesso, se produce atti di molta attrattiva, non ne produce di tali che possano essere chiamati di oro..... L'obbedienza a ogni costo e rischio è la propria essenza della vita del soldato... ma essa, se è la solida sostanza di un atto d'oro, non ne ha il singolare splendore. Il vero metallo di un atto d'oro è sacrificio di sè, *self-devotion.* L'egoismo è la scorie e la lega, che danno un suono malsano a più di un atto, che è stato chiamato glorioso. E d'altra parte, il solo valore, che affronta migliaia di nemici sul campo di battaglia, o scala le mura disperatamente, non è di oro verace. Può esserlo; ma spesso è mera bramosia di fama, paura di vergogna, o ingordigia di rapina. No, di oro verace è lo spirito che dà se per gli altri — è il temperamento, che per ragion di religione, di patria, di dovere, di parentela, anzi di pietà persino a uno straniero, oserà ogni cosa, correrà ogni pericolo, tollererà ogni fatica, in un momento affronterà la morte, ovvero consumerà via via la vita in una lenta, continua, perseverante cura e sofferenza ».

Certo, in questo sacrificio di sé è il fiore della vita morale umana; e non v'ha nell'uomo nulla che resista meglio e più a tutte le dottrine che l'abbassano, e che, togliendogli quanto ha di divino, tentano di lasciargli solo quello che gli resterebbe di bestiale. I filosofi, che negano

una sua propria base alla morale e convertono il concetto del bene in quello dell'utile, trovano in questo sentimento del sacrificio il maggiore ostacolo alla lor teorica. Non sanno, come spiegarlo in modo che la sua essenza sfumi. In esso è il suggello della grandezza propria dell'uomo. Il Cristianesimo ha questo di soprattutto inconcusso nella sua base, ch'essa poggia su maggior sacrificio di sè, e più profondo e più alto che sia stato compiuto quaggiù.

Gli atti d'oro l'autrice gli sceglie nella storia di diversi popoli: pur troppo nella nostra, almeno moderna, non ne trova nessuno. Pure ve ne sono e molti: e più di una suora o donna italiana potrebbe senza arrossire prendere sul frontespizio il posto di quella soavissima, che è stata prescelto a quello onore. Ma nella storia romana più d'uno: i Decii, Regolo, per esempio. Ora a me parrebbe desiderabile, che un Italiano facesse un libro dello stesso genere, scegliendo gli atti d'oro nella storia italiana soprattutto con largo e non partigiano criterio, senza escludere, s'intende, le storie forestiere.

Gli esempi di sacrificio di sè sono grandemente attrattivi ed educativi. Bisogna porre alta la mira agl'intelletti e ai cuori giovanili, perchè si muovano verso di essa. L'atto d'oro bisogna presentarglielo puro, come dev'essere, da ogni scoria. Si sostanzia, se mi si permette dire così, in molte altre virtù che ne sono il sostrato; gli occorre coraggio, prontezza di spirito, costanza di proposito; ma non à nessuna di queste virtù; è al di sopra di tutte, e le corona, le innalza tutte. Nessun altro atto eccita più e meglio la voglia dell'imitarlo; e quell'abbandono di sè, in tutto ciò che questo *sè* ha di piccolo, di angusto, di odioso, scoperchia un *sè* grande, largo, amabile, fortemente, entusiasticamente degno di amore.

Nè l'occasione al sacrificio di sè è rara, o manca nella vita di ogni giorno. Anzi la vita di ogni giorno è piena di occasioni a codesto sacrificio. Dice assai bene miss Ionge: « Finchè vivranno uomini e donne che soffriranno così e morranno così, perdendo sè medesimi nel pensiero degli altri, certo le molte forme di afflizione e di miseria delle quali è sparsa la terra, non faranno se non dare occasioni di estrinsecare alcune delle più alte e migliori qualità di cui l'umanità sia capace. E oh! — aggiunge — giovani lettori, se il cuore vi s'infiamma dentro, mentre leggete di tali varie forme della più verace e profonda gloria, e desiderate tempo e spazio per operare in una simile devota via, pensate, che luogo a tali azioni ve n'ha sempre nella vita di ogni giorno; e che, se mai sarà sorte vostra di compiere un atto d'oro, sarà probabilmente senza sapere che siete per compiere qualcosa di straordinario, e che l'impulso ve n'è venuto da ciò solo, che avete assolutamente dimenticato voi medesimi ».

Di libri di lettura per i fanciulli se ne possono immaginare di più generi. Niente s' imprime meglio e più utilmente nella mente di un fatto vero, raccontato bene. Ma non è facile la cernita dei fatti, e non è facile il raccontar bene. Pur troppo a scrivere di tali libri si mettono per lo più scrittori di poco larga erudizione e di molto povera e assai scorretta elocuzione. Ora, i fatti del genere di quelli raccolti nel libro degli atti d' oro mi pajono i più proprii all'elevazione, alla purgazione del cuore del fanciullo; e i più attraenti anche; giacchè vi è tanta dolcezza, tanta soavità, tanta commozione in ogni atto umano, che mostra chi lo compie, tutto dimentico di sè e tutto ricordevole di altrui. V'ha nel cuore dell'uomo una molla che scatta a leggerlo o a sentirlo, e nessun desiderio desta più rapido di quello di replicarlo. Questo desiderio bisogna fermarlo, renderlo sicuro, saldo. A ciò il libro serve. Io mi congratulo con miss Jonge di averlo scritto, col Macmillan di averlo pubblicato; e spero in qualche donna italiana che imiti la prima e in qualche editore italiano che imiti il secondo. Ed editori mi pare che ce ne debba essere; di donne che saprebbero farlo, so di certo che ce ne sono. B.

Una ristampa del Lambruschini

Nel presente rivolgimento di programmi, di canoni, di principii regolatori della istruzione e della educazione nazionale, nella confusione suscitata da chi disvuole ciò che il suo predecessore volle, nello sforzo di rendere *moderno* (perdonatemi la parola di moda) l'andamento scolastico, (e realmente in molti punti tale modernità giova), la ristampa di un' opera, che data dal 1850 deve fare non poca meraviglia, tanto più di un' opera sulla educazione.

Eppure, dopo quarantadue anni il prof. Arturo Linaker, che ha amorevolmente curata questa nuova ristampa dell' *Educazione* di Raffaello Lambruschini (1), crede opportuno e giusto avvertire che l'opera stessa è destinata alle scuole normali del regno e che da essa i futuri educatori potranno trarre insegnamento ed attingere coraggio alle lotte future.

(1) Raffaello Lambruschini. — *Della Educazione.* — Nuovamente pubblicata ad uso delle scuole normali e delle famiglie, preceduta da una notizia biografica e da alcune lettere inedite a cura di Arturo Linaker. — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1892, in-16°, di pag. 356, con ritratto.

Legato in amicizia con uomini intemerati, quali furono Gino Capponi, Lapo de' Ricci, Cosimo Ridolfi, collaboratore con essi del *Giornale Agrario* e dell'*Antologia*, fondata da Gian Pietro Vieusseux, il Lambruschini rispecchiava nei suoi scritti la vita piena di quelle generose aspirazioni, che allora erano un vanto, e che, ahimè! oggi sembrano prossime a spegnersi. Quando nel 1833, furono soppressi i due giornali, egli si ritirò nella sua villa di San Cerbone, per darsi tutto all' insegnamento, ricavando dai suoi alunni tesori di osservazioni sopra l'educazione della mente e del cuore; allora, cooperatori Enrico Mayer, Nicolò Tommaseo, Pietro Thouar, Atto Vannucci ed altri, pubblicò la *Guida dell'Educatore*, presentando in quel giornale i suoi metodi ai genitori ed agli istitutori.

La *Guida* diè i suoi frutti non in Toscana soltanto, ma in tutta l'Italia. A Napoli Alfonso della Valle apre asili e fonda scuole di arti e mestieri, a Milano Laura Solera Mantegazza promuove l'istituzione pei bambini lattanti, le *Chrèches*, come si chiamavano in Francia, e ne è incoraggiata da una lettera commuovente, che il Lambruschini le scriveva il 7 marzo 1850, e che il prof. Linaker premette al volume (pag. 28-31).

Altre lettere importanti ed inedite si trovano nel volume, scritte dal Lambruschini al Naville, sopra la scelta d'un istitutore (pag. 22 e seg.) al padre Girard, ad Enrico Mayer, ad Aurelio Gotti: nelle quali si rispecchia il suo nobile animo, la passione sua nell'osservare il carattere dei giovinetti.

È mercè questa dote precipua, che il Lambruschini potè scrivere il libro dell'*Educazione*, libro che rimane un modello ai pedagogisti. A differenza di coloro che lo precedettero, mosse da indagini molto accurate sulla natura delle facoltà umane, e diè alla pedagogia la dignità di teorica bene ordinata, non si limitò ad osservazioni particolari nell'esperienza propria od altrui.

« Questo mio libro *Dell'Educazione* io intendo dedicarlo alle Madri « Italiane », egli scriveva, nel 1850, nella lettera dedicatoria alla Marchesa Teresa Littardi in Sauli, preposta alla prima edizione. Il nobilissimo e altissimo intento che moveva l'autore doveva certo spingerlo a far cosa realmente superiore: e nel proemio ha queste parole: « Io « scrivo *per essere inteso* da chi voglia applicarsi davvero alla religiosa « opera di istituire i fanciulli ed i giovani nella scienza, nella virtù e « nel governo di sè e dei suoi: scrivo quello che *io medesimo intendo* « per limpida e piena comprensione e che ho accertato per esperienza « propria. Scrivo perciò pianamente, a questo solo badando con dili-

nte italiana e risponda fedelmente
ch'io avrò nel mio animo, e che
legge. » Non ai frivoli, si dirige
suo stile pomposo o attraente per
scrittori di libri d'educazione) ma
ta italianità informa l'opera sua:
non un periodo, una frase che
ssuno sforzo fa la mente del let-
recetti che il Lambruschini pro-
scrive per gli italiani e sente tutta
dignità filologica nostra, l'ufficio
o premio all'intento che in ogni

ruschini è razionale: procede per
educatore, accennate le difficoltà
nissione sua, sviscerata in ogni sin-
ha il maestro verso lo scolaro
l Lambruschini parla de' gastighi
iglia e di quella in comunità.
la potenza della cognizione del
lopo quarantadue anni da che fu-
ci meravigliamo come per mu-
mo rimanga, nella essenza sua,

e che riguarda le punizioni ed i
Come siano analizzati profonda-
gli istitutori e dei ragazzi, come
fferenze di sistema educativo che
tro e quali chiare deduzioni il Lam-
bastano le note che il professore
edizione perchè la verità delle
a anche maggiormente.
o delle opere del Lambruschini,
professore di filosofia in un liceo,
per commentare l'*Educazione* del
rto colle esigenze dei nostri tempi.
vo preziose perchè accennano spe-
la educazione moderna: pur troppo
e furono tolti alcuni inconvenienti
ducatore, molto ancora rimane da

studiare e da modificare, specie per quanto spetta all'ordinamento dei collegi. Per questi l'opera del Lambruschini è, oggi, più necessaria che mai, ed i giovani che nelle scuole normali si preparano alla vita spinosa dell'istitutore la meditino profondamente.

Da Raffaello Lambruschini hanno attinto largamente molti moderni scrittori di pedagogia, appropriandosi anzi molte volte le sue idee. Rileggendo molti libri e facendo un confronto con questo dell'*Educazione* ce ne accorgiamo subito; ma la miniera può essere ancora sfruttata e quando il buono è saputo prendere a dovere, non manca mai di produrre i suoi frutti. La questione dell'educazione nazionale è cosa troppo vitale per fermarci alle miserie del plagio; quando si pensi che soltanto da una sana educazione potremo ottenere il rispetto altrui e far valere la nostra forza.

Ed a questo proposito vanno meditate queste parole del Lambruschini, colle quali non potrei finir meglio questo cenno: « Se le cose che io « aveva nell'animo, m'è venuto fatto di esporle con chiarezza e con « ordinata disposizione, chiunque prenda questo libro in mano, e lo « legga posatamente da capo a fondo, e si ponga all'opera, e operando « lo rilegga; egli potrà educare, se voglia....Guai all'educatore che operi « il bene per aver lode dagli uomini, o che lasci di operarlo per non « incorrerne la disapprovazione! ». (Pagina 327).

ANTONIO MOROSI.

RECENSIONI

Prof. FILIPPO VIRGILII. — *Economia Politica* (Estratto dalla *Enciclopedia Giuridica Italiana*, vol. V. parte I.). — Milano, L. Vallardi, 1892.

In questo studio il prof. Virgilii riassume molto felicemente le vicende storiche ed i principii fondamentali della scienza economica. Accenna dapprima alle teorie frammentarie che si riscontrano negli scritti dei filosofi greci ed in quelli dei giuristi ed agronomi romani; indi tratteggia le condizioni economiche del Medio Evo ed i principii esposti dalla scuola canonista; poi più particolarmente discorre delle monografie italiane concernenti la moneta. Tocca del sistema mercantile, e degli errori funesti di Law; rileva con acume il carattere dell'indirizzo fisiocratico; poscia viene allo Smith e persegue lo sviluppo delle dottrine nei principali paesi d'Europa. Definisce l'economia politica e discute con grande larghezza di vedute del metodo, facendo considerazioni molto ragguardevoli rispetto alle applicazioni matematiche, ed all'uso dell'induzione nelle ricerche sociali. Segue un'analisi

delle discipline ausiliarie, condotta con molto garbo ed insigne competenza, e da ultimo si leggono talune sobrie nozioni intorno ai fattori della produzione, al valore, alla moneta, al credito, al commercio, alla rendita, al profitto, all'interesse ed al consumo.

È davvero mirabile la densità di pensiero che il giovane A. manifesta in questa monografia ed ognuno che abbia per poco pensato alla storia ed al contenuto della scienza economica si sarà persuaso tosto della difficoltà somma che si incontra nel volere racchiudere in brevi pagine uno svolgimento così rigoglioso di teorie, un complesso così imponente di risultati. Quindi dobbiamo attribuire di gran cuore molta lode al prof. Virgilii, che ha risposto in modo distinto ad uno degli scopi più ardui. Ma crederemmo di mancare di quella franchezza scientifica, che è un dovere imprescindibile, se non soggiungessimo che qualche lacuna ed inesattezza si possono appuntare all'egregio autore. Egli, per esempio, completamente obblia quel sistema contrattuale, che precedette il sistema mercantile e confonde quest'ultimo col così detto *Colbertismo*, il quale profondamente se ne distingue, come dimostrarono gli studi più accurati in proposito. E troppo poco valore attribuisce al Cherbuliez; basti dire che lo pone in un fascio col Molinari e col Block; e nemmeno il Marx, per tacere d'altri nostri, ci sembra estimato, come merita, per la profondità e la sagacia dell'analisi. Del Cossa scrive che è « il più illustre rappresentante dell'indirizzo storico » mentre è noto che sebbene egli promuova coi consigli e cogli aiuti preziosissimi e colle ricerche proprie le indagini relative alla storia dell'economia, è ben lungi dall'escludere l'esistenza di leggi naturali e l'applicabilità del metodo deduttivo. Intorno al requisito della materialità dei beni il Virgilii si accontenta di affermare che la maggior parte degli economisti s'accorda nel concetto di non ritenerlo essenziale; però non sappiamo se ciò possa dirsi, specialmente dopo l'influenza esercitata dalla contraria opinione del Sax. Nè ci par vero che al sorgere della rendita sia necessaria l'esistenza della proprietà individuale, perchè è evidente che essa si manifesta, non appena vi siano culture a costi differenti; tuttavia l'attribuzione della rendita in un sistema di proprietà collettiva sarebbe radicalmente diversa.

Ora questi difetti, che abbiamo, con tutta sincerità, rilevato, ben poco o nulla tolgono all'importanza del libro, che onora così il giovane professore, come la scuola economica italiana, che vede sempre accrescersi la falange dei valorosi suoi rappresentanti.

Augusto Graziani.

Martin Erdmann. — *Lysiaca.* — Progr. d. protest Gymn. zu Strassburg, 1891, pagine 1-20, 8°.

Nel rinnovamento degli studi classici Lisia fu certo degli autori più letti, e valenti filologi, come il Taylor, il Brenni, lo Scheibe, il Westermann, il Cobet, il Rauchenstein, il Frohberger e l'Herwerden esercitarono

il loro acume critico nella correzione del testo, e nel commento delle diverse orazioni; ma perchè le loro cure furono in ispecial modo rivolte alle orazioni scelte per la scuola, è avvenuto che, mentre non manchiamo di eccellenti edizioni scolastiche, desideriamo ancora un'edizione critica soddisfacente e, per quanto è possibile, sicura di tutta l'opera lisiana, essendo oramai insufficienti quelle del Reiske, del Cobel e dello Scheibe. A questa fatica si è accinto il Blass, e la conoscenza dei testi e il fine criterio che in sì fatti studi ha dimostrato il diligente storico dell'eloquenza attica, ci fanno sperare ch'egli riuscirà felicemente nell'impresa.

Intanto ai molti lavori di critica, sparsi qua e colà in riviste ed opuscoli, se n'è aggiunto un altro di Martino Erdmann, stampato nel programma del Ginnasio protestante di Strassburgo. Il dott. Erdmann che, dieci anni or sono, avea pubblicato l'*Epitafio*, ed un'accurata descrizione e recensione dei codici che lo contengono (*Pseudo-Lysiae Oratio funebris — De Pseudo Lysiae epitaphii codicibus*), porta ora nuovi contributi all'interpretazione e correzione di questo discorso con alcune ricerche sulle glosse marginali delle prime edizioni Aldine.

Nel 1513 Aldo Manuzio, coadiuvato dal Musuro, stampò per la prima volta le orazioni di Lisia, servendosi dei manoscritti che il Laskaris avea portati in Italia dal Monte Athos per incarico di Lorenzo de'Medici, manoscritti affini al Palatino X, 88, se pur non sono da lui derivati. Uno di questi è forse il Laurenziano pluteo 57, 4 (Bandini C. nell'ed. Bekker), poichè esso corrisponde esattamente per il contenuto e per l'ordine delle orazioni all'edizione Aldina.

Di sei copie aldine con glosse marginali ci dà notizia l'Erdmann. Due sono possedute dalla biblioteca di Cambridge e le loro varianti scritte in margine, conosciute ed apprezzate dal Taylor, deriverebbero dal cod. Marciano II 417 (sec. XV, G); di un terzo esemplare che trovavasi a Weimar fa menzione il Foertsch nella sua edizione (Lipsia, 1829), ed anche le note di questo derivano con molta probabilità da un codice affine al Laurenziano I 86, 13 (g), sicchè il valore di questi tre esemplari sarebbe assai limitato.

Altrettanto però non si può dire dell'Aldina di Parigi, di quella d'Amburgo e della sesta di Leida, provenendo le loro glosse marginali da due o più manoscritti, dei quali uno sarebbe affine al Laurenziano g, l'altro accennerebbe ad una *contaminazione* del Parigino II Coisl. 249 (sec. XI, V) e del Palatino X, 88 (sec. XII).

Dal confronto dei due esemplari di Amburgo e di Leida l'E. trasse queste conclusioni. Le note marginali dell'Aldina di Amburgo sono tolte da quella di Leida, e non hanno alcun valore di originalità, perchè, se talvolta riscontrasi qualche differenza, questa devesi al copista che non ha lavorato macchinalmente. Le glosse dell'Aldina di Leida furono scritte a Venezia da una stessa mano (forse da Paolo Manuzio), e rivelano un umanista dotto nel greco e nel latino, il quale fece uso per l'epitafio di due

manoscritti almeno, trasse profitto delle *Variae lectiones* di Pietro Vittori e aggiunse molte congetture suggeritegli a voce o in iscritto dal Mureto. Forse questo esemplare dovea servire ad una seconda edizione, essendo riuscita la prima assai scorretta e lacunosa.

Quali sono i due codici che hanno fornito le note marginali per l'epitafio? Uno, si può con certezza affermare, è il Marciano 417 (G) del Cardinal Bessarione; l'altro molto probabilmente è quello che I. Filippo Tomasini nella sua opera: *Bibliothecae Venetae mss. Utini 1650* segna a pag. 18 con « pluteo 22 ». Questo importante manoscritto conteneva 1° Λυσίου κατ' Ἐρατοσθένους μοιχείας. 2° Λ. ἐπιτάφιος. 3° Ἀλκιδάμαντος περὶ τῶν τοὺς γραπτοὺς λόγους γραφόντων. 4° Ἀ. Ὀδυσσεύς. 5° Ἀντισθένους Αἴας καὶ Ὀδυσσεύς. 6° Δημάδου ὑπὲρ τῆς δωδεκαετίας; esso andò perduto nell'incendio che distrusse la Biblioteca di S. Antonio in Castello fondata dal Cardinale Domenico Grimani (1523).

Le varianti dell'Aldina di Leida e uno schema dei principali codici che risalgono ai due archetipi, uno contenente 30 orazioni giudiziarie (3-31, compresa quella contro Nicia perduta) e l'altro contenente l'epitafio e le opere di Alcidamante di Antistene e Demade, chiudono questo interessante opuscolo dell'Edmann. Noi gli auguriamo di continuare con felice esito simili ricerche. N. VIANELLO.

NICCOLÒ DE CLARICINI DORNPACHER. — *Quando nacque Cangrande I della Scala*, con altre notizie sulla sua giovinezza. — Padova, Tip. del Seminario 1892.

Il Saraina, il Panvinio, il Dalla Corte, l'Orti Manara, il Parisio e l'anonimo continuatore della sua cronaca e altri storici veneti posero la data della nascita di Cane nel 1291. Con essa imbarazzarono non poco il veridico racconto delle gesta di Casa Scaligera fra il 1280 e il 1310. Le cose narrate intorno a Can Grande erano incompatibili colla sua giovanile età. Il Grion studiando il poemetto latino di Ferreto dei Ferreti, *De origine gentis Scaligerae*, impugnò per il primo quella data di nascita: ma il Claricini ora è il primo a mettere le cose veramente a posto, interpretando rettamente quei passi del poemetto che si riferiscono ai primi anni di Cane, per modo che le cose ivi narrate dal Ferreto, corrispondono ai documenti sincroni e alla storia alterata da quegli scrittori, che avevano scorta l'incongruenza dei fatti. Can Grande adunque nacque tra il 20 o il 30 aprile del 1279. Nè agli argomenti del Claricini si può muovere obbiezione, vedendosi per essi la veridicità delle storie e documenti più antichi, quali gli annali del De Romano, e le narrazioni dei fatti avvenuti tra il 1256 e il 1364 di Guglielmo ed Aldrighetto Cortusi, e i codici editi dal co. Cipolla per la r. Deputazione Veneta di storia patria. Anzi nelle croniche dei Cortusi la storia concorda perfettamente col Ferreto, e in essa non è che a correggersi lo sbaglio dell'amanuense, che trasse errata dall'originale perduto, l'indicazione degli anni di Cane, quando morì addì 22 luglio 1329 — *aetatis suae anno quadragesimo primo*, — mentre doveva trascrivere

quinquagesimo primo. È questo un errore frequente nei copisti, e il prof. Gloria, valente paleografo dell'università patavina, in una memoria letta alla R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (*tornata* 10 gennaio 1892) dimostrò l'errore del copista. Per di più il Verci riconobbe pur esso di essere stato tratto in fallo dai cronacisti più sopra mentovati, e si ritrasse dall'ammettere la data contestata del 1291. Causa precipua che il vero rimanesse occulto, furono i commentatori del poema dantesco, primo tra i quali il Dionisi; poichè con quel commentare *dal di fuori*, accettarono ad occhi chiusi l'errore; e merita gran lode il Claricini, per essersi adoperato con pazienti ricerche a ristabilire la verità. Così avranno gran filo da torcere coloro, che nel *colui* del verso 76° del 17° del Paradiso vedono Can Grande, azichè vederlo nel *gran lombardo*; dovrebbero riconoscere l'importanza prima *dell'arte* del commentare, e mettere in seconda linea la storia, la quale questa volta ha ingannato parecchi, con danno degli studii letterari e degli studii storici.

RUGGERO DELLA TORRE.

NOTIZIE [1]

Biblioteconomia.

— Una *Monografia della Biblioteca comunale di Ferrara* ha pubblicato il dottor Aldo Gennari (Ferrara, tip. Sociale), raccogliendo copiose e diligenti notizie sulla storia, sullo sviluppo e l'ordinamento di essa. Inoltre le aggiunte particolari su libri e manoscritti preziosi, già d'altra parte conosciuti per il ricco inventario compilato e pubblicato da mons. G. Antonelli. Qui di nuovo si ha l'elenco e la descrizione dei codici acquistati dopo il 1862 — cui l'Antonelli s'è fermato —; e fra questi i più notevoli sono: *Giornale della Casa d'Este* (1412-1607), *I quaresimali* dell'ab. L. Barotti, *Cronaca di Ferrara* sino al 1574, parecchi volumi di *Statuti* (sec. XIV-XVI) e l'originale dei *Capitoli della Lega* fra Clemente VII e i re di Francia e Inghilterra, il duca di Modena, le Repubbliche Veneta e Fiorentina, e Alfonso I d'Este, documento edito dal Muratori. La biblioteca è anche ricca di autografi di personaggi delle famiglie d'Este e Bonaparte.

Filosofia, Religioni.

— André Lefèvre, professore alla scuola d'antropologia di Parigi, pubblica nella *Bibliothèque des sciences contemporaine* un volume su *La religion* (Parigi, Reinwald). « Nous allons essayer, dice nella prefazione, de

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

ranger dans un ordre méthodique, aussi conforme que possible à la marche de l'esprit chez les divers groupes humaines, les objets, quels qu'ils soient, animés et inanimés, concrets et abstracts que l'authropisme et l'animisme, aidés du langage, ont fait entrer dans le monde surnaturel, et qui ont exercé la credulité, la folie, ou la sagesse des hordes, des peuples, des poètes et des philosophes ».

— Charles Fauvety pubblica presso la *Librairie des sciences psychologiques* di Parigi un lavoro su *La vie* e sulle *méthode de la connaissance*. Annuncia come di prossima pubblicazione altri due suoi lavori: *Pacification européenne* e *Socialisme conciliateur*.

— Sotto il titolo *Das rollende Rad des Lebens und der feste Ruhestand* Th. Schultze ha pubblicato la continuazione della sua opera *Das Christenthum Christi und die Religion der Liebe* (Lipsia, Friedrich). In questa nuova parte espone la dottrina dei Veda e del Buddismo.

— Il sacerdote Gio. Giacinto Cereseto, professore di storia ecclesiastica e d'ermeneutica a Chiavari, pubblica un volume d'*Istituzioni bibliche*, che contiene l'Introduzione generale a tutti i libri della Santa Scrittura. Questa introduzione che è un compendio accurato della materia, destinato agli allievi di teologia è diviso nelle parti seguenti: canone; integrità; autenticità; storica verità ed ispirazione dei libri biblici.

Istruzione, Educazione.

— Il Dr. W. von Christ, rettore dell'Università di Monaco, ha pronunciato un discorso sulla questione, tanto dibattuta anche in Germania, della riforma dell'istruzione universitaria (Monaco, Rieger); vi nota specialmente i difetti della lezione accademica.

— Nel programma del nuovo ginnasio di Darmstadt il prof. G. Lenz esamina la vita scolastica inglese secondo le esperienze da lui fatte e le impressioni ricevutene.

— Il prof. Andrea conte Franco ha pubblicato (Cremona, tip. Sociale) un discorso *Degli studi classici*. Certo egli ha detto nobili e giuste parole, ma, pur troppo, chi le ascolta? chi ne tiene il debito conto? In ogni modo è bello vedere che, nella presente decadenza di tutto, coloro cui l'educazione dei giovani è affidata, tengono alto il cuore.

Storia.

— Nella collezione *The story of the nations* (Londra, Fisher Unwin), C. W. C. Oman, *fellow* del *All Souls College* di Oxford, pubblica la storia dell' impero bizantino, come egli stesso scrive, nello spirito della grande opera del Finlay e della recente del Bury.

— Giuseppe Rivera ha pubblicato presso l' editore Carabba di Lanciano uno studio storico su *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale*. Partendo dallo stato politico amministrativo alla difesa dei Longobardi, parla dell'amministrazione di questi, dell'azione pon-

tificia e popolare, dell'amministrazione giudiziaria, delle istituzioni monastiche, delle occupazioni territoriali e delle regie amministrazioni patrimoniali e concessioni beneficiarie.

— Il nostro collaboratore prof. Zdekauer ha esaminato sugli *Studii senesi* (XI, 2) le prove dell'autorità che il diritto romano esercitava sulle « buone ed antiche consuetudini » del comune di San Gimignano nel secolo XIII.

— È uscita la seconda edizione dell'opera di Léon Muel: *Gouvernements, ministères et constitutions de la France depuis cent ans* (Parigi, Marchal e Billard). È la storia delle rivoluzioni, delle crisi di ministero e di governo, dei cambiamenti di costituzione dal 1789 al 1890 colla lista cronologica di tutti i ministri e di tutti i sotto segretarii di Stato.

Scienze archeologiche.

— Al prof. Astorre Pellegrini, preside di un liceo di Palermo, gli studiosi debbono già un importante lavoro sui dialetti greco-calabri, che rivelano in lui un filologo espertissimo. Ora egli ha rivolto ad altro campo le sue fatiche, e ne dà due *Studii d'epigrafia fenicia* (Palermo, Clausen), il primo su *I fenici nelle loro epigrafi*, il secondo *Note e appunti sulle iscrizioni fenicie del* « Corpus ». Tali ricerche sono completamente nuove in Italia, dove ben pochi si occupano di antichità semitiche, sì che è da augurarsi che l'esempio dato dal prof. Pellegrini non resti trascurato, e che, in questo risveglio di studi, per quanto meschino, altri si mettano per la stessa via. E' stato certamente lavoro paziente e faticoso, ma il Pellegrini ha tratto dai documenti epigrafici notizie insperate intorno all'arte, alla religione, al culto dei sepolcri, al governo, alle industrie, e che non dovrebbero rimanere ignote a quanti desiderano fornirsi di una buona coltura. Quanto al secondo studio, questo è d'indole più particolarmente critica, e, mentre a prima giunta si può vedere la profondità delle indagini e la serietà delle ricerche, a giudicarne con piena conoscenza occorrerebbe uno specialista di siffatte materie. Certo le illustrazioni, che si riferiscono ad antichità, che hanno relazione con i monumenti greci e romani, nulla lasciano a desiderare e rivelano assidua e paziente opera: quanto alle varianti ed alle interpretazioni o correzioni, proposte ai testi dal valente professore, esse richieggono un giudizio più competente di quel che per noi si possa dare, essendo il frutto di lunga e coscenziosa meditazione. [Z.]

— Il prof. Carl Seraphin del ginnasio evangelico di Schässburg ha pubblicato nel programma del 1891 uno studio sulla vita dei Romani ai bagni, nel quale tratta oltre che dei bagni minerali e marini, pure delle terme cittadine.

— L'ab. Guichard sta facendo con molta diligenza e molto amore degli scavi nel Giura: accenniamo alla scoperta di una torre gallo-romana e di una villa a Pupillin, ed a scavi a Survaux a S.t-Lothain. Egli pubblica continuamente dei diligenti rapporti su questi scavi interessanti nelle *Mémoires de le Société d'émulation du Jura.*

ꞏeografia, Viaggi.

-- Il Kiepert ha pubblicato la seconda edizione, interamente riveduta, ella sua *Carte générale des provinces européenne et asiatiques de l'Empires ꞏtoman* (Berlino, Dietrich Reimer). É in quattro fogli alla scala di 1 3.000.000. Vi è aggiunto un indice alfabetico.

— *Les capitales du monde*, (Parigi, Hachette) n. 16: *Londra*, impresoni di sir Carlo Dilke.

— Dalla tipografia Nazionale di Ravenna è stato pubblicato un lavoro i Pasquale Cugia, intitolato: *Nuovo Itinerario dell'isola di Sardegna*, comosto di due volumi di circa 850 pagine in sedicesimo e corredato di apꞏsita carta stradale, edita dall'Istituto Cartografico Italiano di Roma. la particolareggiata descrizione fisico-geografica dell'isola con apꞏnti storici, archeologici e geologici, compilata sulle tracce delle celebri ꞏere dell'illustre generale Alberto La Marmora, con importanti aggiunte modificazioni per riportare le indicazioni allo stato odierno.

ꞏelle riviste.

— L'editore Valenti, di Modena, ha raccolto in due bei volumi di circa ꞏ00 pagine le due annate uscite (maggio 1888 — maggio 1890) del perioꞏico *La Rassegna Emiliana di storia, letteratura ed arte,* che il Marradi, Venturi, il Campani, e il Fanti dirigevano e redigevano. Questa rivista ꞏlla quale gli studiosi deplorano che la pubblicazione non sia stata conꞏnuata per quelle ragioni dolorose, che rendono impossibile agli editori, ꞏche di buona volontà, dar fuori scritti eruditi o almeno importanti, conꞏene parecchi lavori della massima importanza. Sopra tutti vanno notate memorie destinate ad illustrare con novità di ricerche molta parte della ꞏoria civile, politica, artistica e letteraria della regione emiliana; inoltre monografie critiche su scrittori, poeti ed artisti del rinascimento. Imꞏrtanti note sono conservate alla bibliografia sia dei manoscritti che delle ꞏampe della R. Biblioteca Estense; e ricche e accurate bibliografie e croꞏche dànno quanto si è di meglio pubblicato in Italia e all'estero in reꞏzione specialmente agli studi emiliani. Per la parte artistica vi hanno ꞏllaborato i migliori tra i nostri scrittori viventi, novellieri e poeti, quali Ferrari, il Graf, il Mazzoni.

— P. M. Perret, nella *Bibliothèque de l'école des chartes* (LII) pubblica ꞏattro documenti relativi ai rapporti di Francesco Filelfo con Francesco ꞏforza.

ꞏiscellanea.

— L'editore Ulrico Hoepli ha pubblicato il primo volume della *Piccola ꞏnciclopedia*, che in due volumi, del formato dei notissimi *Manuali*, conꞏrrà oltre centomila voci rispondenti a più di due milioni di domande su ꞏgni ramo dello scibile. Quest'opera, che compiutamente soddisfa al titolo

impostole di *Libro per tutti*, e risparmia lunghe ricerche in opere voluminose e non sempre alla mano di tutti, sotto la direzione del prof. Garollo, è stata compilata da un'eletta di professori tra i più valenti del nostro paese, e rappresenta il lavoro di otto anni di assidua e diligente preparazione. L'utilità pratica di questa *Piccola Enciclopedia* è così evidente che non può mancarle l'accoglienza più benevola e lusinghiera per parte non solo degli studiosi, ma di ogni persona colta che abbia a cuore il progresso degli studi. [L. FRATI].

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Omero. — *L'Iliade.* Libro XXII. Testo, costruzione, versione letterale e argomenti. — Ve., Tedeschi, 1892, in-8, pag. 72.

Platone. — *Il Critone.* Testo, costruzione, versione letterale, versione libera, argomenti e note. — Ve., Tedeschi, 1892, in-8, pag. 118.

Rühl F. — *Der Staat der Athener und kein Ende.* — Lei., Teubner. 1892, in-8.

Schenk Dr. R. — *De dativi possessivi usu Ciceroniano,* I. — Bergedorf, Pr. der Hansa-Schule, 1892, in-4, pag. 25.

Schimmelpfeng Dr. G. — *Herziehliche Horazlektüre.* — Ilfeld, Pr. der k. Klostersch., 1892, in-4, pag. 32.

Sili Italici *Punica* ed. **L. Bauer**. Vol. alt. — Lipsiae, Teubner, 1892, in-8, pagine IX-252.

Spiegel P. G. — *Zur Charakteristik des Epigrammatikers M. Valerius Martialis.* I. — Hall, Pr., des K. K. Obergymn. der Franciscaner, 1891, in-8, pag. 41.

Tincani C. — *Esercizi di stile e sintassi greca.* — To., Loescher, 1892, in 8, pagine VIII-140.

Tyrrell R. Y. — *Cicero in his letters*, ed. with notes. — Lo., Macmillan, 1892, in-8, pag. CXIII-336.

Ussani V. — *L'Ode d'Archita*, saggio su Orazio. — Ro., Tip. it., 1892, in-8, p. 15.

b) ITALIANE.

Jaconianni L. — *Un selvaggio.* — Mi, Cooper., 1891, in-8, pag. 26.

Sipione C. — *Saggio critico sulla letteratura itáliana dal sec. XIII al XIX.* I. — Ro., Tip. Metodista, 1891, in 8, pag. 15.

Solerti A. — *Appendice alle opere in prosa di* **T. Tasso**. — Fi., Le Monnier, 1892, in-8, pag. 457.

b) STRANIERE.

Höffmann. — *Mitteilungen aus* SAADIAS *arabischer Uebersetzung und Erklärung der Psalmen: Die Korachitischen Psalmen.* — Ehingen, Pr. des K. Gymn., 1892, in-4.

Muller Dr. H. C. — *Historische Grammatik der hellenischen Sprache.* II Bd.: Chrestomathie. — Leiden, Brill, 1892, in-8, pag. 171.

Letteratura contemporanea.

Belluso A. — *Raggi e ombre*, versi. — Cat., Giannotta, 1892, in-8, pag. 112.

Bosdari L. (Vico d'Arisbo). — *Dal vino all'acqua.* 2ª ed. — Parma, Battei, 1892, in-8, pag. 284.

Giuriati D. — *Sul confine*, narrazione giudiziaria. — Mi., Dumolard, 1892, in-8, pag. 309.

Halévy L. — *Kankari.* — Paris, Lévy, 1892, in-8, pag. 277.

Lara (Contessa). — *L'innamorato*, romanzo. — Catania, Giannotta, 1892, in-8, pagine 290.

Leva (De) Angelina. — *Sogni e ricordi*, versi. — Bo., Zanichelli, 1892, in-16, pagine v-144.

Maria-Còcola (De) G. — *A fascio fiori d'euforbia.* — Monopoli, Ghezzi, 1892, in-8, pag. 80.

Mastri P. — *Frammenti poetici.* — Ro., Bocca, 1892, in-8, pag. 86.

Negri Ada. — *Fatalità.* — Mi., Treves, 1892, in-16, pag. xvi-252.

Nigra C. — *La rassegna di Novara.* 2ª ed. con pref. di **V. S. Breda** e app. di lettere inedite. — Ro. Tip. *Opinione*, 1892, in-8, pag. 27.

Pannunzio L. — *Terzina, missione e speranza.* — Agnone, Bertone, 1892, in-8, pag. 10.

Pratesi M. — *Di paese in paese.* — Mi., Galli, 1892, in-8, pag. 576.

Razzetti N. — *Calen' di maggio 1892*, atellana. — Mod., Sarasino, 1892, p. 21.

Ricchiardi F. — *Il romanzo d'un ufficiale.* — Roma, Voghera, 1892, in-8, p. 322.

Sartori Borotto G. — *Nuovi versi.* — Ve., Druker, 1892, in-8, pag. 134.

Viani Visconti M. — *Raccontini.* — Mi., Carrara, 1892, in-8, pag. 30.

Zena R. (G. Invrea). — *La bocca del lupo*, romanzo. — Milano, Treves, 1892, in-8, pag. viii-279.

Zanardelli T. — *In morte di Virginia Valentini Zanardelli da Macerata.* 300 sonetti. 2 serie di 33. — Bruss., Morel, 1892, in-8, pag. 79.

Belle Arti.

Baumbach E. — *Die Madonnen-Darstellungen in der Malerei.* Eine kunstgeschichtliche Studie. — Dresden, Schönfeld, in-8, pag. 16.

Polko E. — *Niccolò Paganini e i fabbricatori di violino* dal ted. recato in ital. da **L. Ravasini.** — Trani, Vecchi, 1892, in-8, pag. 247.

Comm. M. O. — *Le belle arti e la nuova legge.* — Ro., Righetti, 1892, in-8, p. 51.

Schmidt R. — *Fur Charakteristik der Baustile.* — Chemnitz, Pr. der Tecn. Staatslehranst., 1892, in-4, pag. 15.

Scienze politico-sociali.

Abel C. — *Christentum, Sozialdemocratie und wahrer Freisinn.* — Freib. i. B., Fehsenfeld, 1891, in-8, pag. 35.

Aguanno (D') G. — *Il programma pratico dei fautori della pace fra le nazioni.* Conferenza. — Pal., *Giorn. di Sicilia*, 1892, in-8, pag. 16.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **10 Luglio 1892** **N. 28**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL TAOÏSMO (1)

Devo confessare, che non una particolare competenza nella materia di cui tratta il libro col titolo soprascritto, ma il titolo solo mi ha indotto a leggerlo. Anzi bisogna, che schiettissimamente io aggiunga, che non si può essere più lontano di quello che sono io, da ogni pretensione di poterne dare giudizio altrimenti, che come si può di una esposizione di dottrina quando questa non si conosce d'altronde, e l'esposizione ne appare fatta o no bene; giacchè vi si riconosca o no una erudizione sicura e larga, un ragionare ben ponderato, un concludere sobrio. Ora queste qualità le ho ravvisate tutte nel libro che sul *taoïsmo* ha scritto Leon de Rosny, e a cui ha mandata avanti una prefazione il venerando Ad. Franck.

Tutti sanno, o, per meglio dire, tutti non sanno, il Taoïsmo, che cosa sia; nè è facile, del resto, saperlo. Il de Rosny mostra innanzi tutto che vuol dire due cose assai diverse, anzi opposte; l'una, una dottrina antica molto alta e pura, l'altra una religione attuale molto

(1) LÉON DE ROSNY. *Le taoïsme.* Introduction par Ad. Franck de l' Institut. — Paris, E. Leroux, 1892, 8° p. 179.

bassa e putrida: sicchè propone di lasciare alla prima quel nome e chiamare la seconda *taosseismo.*

Ora, la prima, si dice subito, è la dottrina del *Tao*, ed è esposta in un libro, intitolato *Tao-teh-King*. Se non che di questa parola l'unica chiara è *King*, che vale *libro canonico* o sacro, o più propriamente *cosa trasmessa di secolo in secolo,* sicchè il vocabolo è usato più dai posteri, che dagli autori stessi a disegnare uno scritto di gran valore, di filosofia religiosa o morale, che esista ab antico. Ma che vuol dire *Tao*, che vuol dire *Teh?*

Prima di tentare di spiegarlo, cerchiamo chi l' ha scritto. Un filosofo, un sapiente uomo, che assai probabilmente è nato il 3° anno del regno di *Tin-wang*, della dinastia imperiale dei Tcheu, ciò è dire nell'anno 604 a. C. Giova ricordare qui, che *Çàkia-muni*, il Budda, si crede sia nato 622 anni circa a. C., Zoroastro 650, Pitagora 608 o 572, Confucio 551 avanti l'èra nostra. Quel sapiente Cinese era del regno di *Tsu*, provincia dell'*Ho-nan*, distretto *Ku-hien*, territorio di *Laï*, villaggio di *Kioh-jin*. Fu chiamato *Lao-tse:* ma questo non era il suo nome proprio; giacchè le due parole valgono *filosofo vecchio* o *venerando.* Il suo nome patronimico fu *Li*, ed ebbe per suo nome *Eul*, per titolo *Peh-yang*, per titolo postumo *Tan*. Tralascerò le significazioni di queste denominazioni, e le leggende che vi si riappiccano.

E ora, da capo, che vuol dire cotesto suo *Tao-teh?* Forse, non ha così nominato egli stesso il suo scritto; ma che l'abbia nominato lui o altri, è tutt'uno; che vuol dire il titolo, e di dove è venuto? A me par probabile da ciò, che, diviso in due parti, la prima comincia col vocabolo *Tao*, la seconda col vocabolo *teh*. Ma che significato hanno? La prima, dicono, *via;* la seconda *virtù;* sicchè da un sinologo celeberrimo, il Julien, il titolo è tradotto: il libro *della via e della virtù.*

Ma ammesso pure, che *Tao* significhi *via*, non vale, di certo, ciò solo. Noi non abbiamo parola, che vi equivalga; ne occorrono parecchie a esprimerne i significati diversi. E, se devo intrudermi col giudizio mio, io crederei, che questa parola *tao*, come altre usate nelle filosofie orientali antichissime o persino nella greca più antica, raccoglie due sensi che noi distinguiamo, l'uno di valore sopratutto speculativo, l'altro di valore soprattutto pratico: vale *essere soprasensibile* e nello stesso tempo *norma*; e come *essere* è *soggetto* e *oggetto*, come *norme* è *fuori* e *dentro l'uomo*. Forse *teh* s'aggiunge appunto per indicare che *tao* è tutto ciò.

A ogni modo, di questo giudichino altri; chè bisogna andare assai

guardinghi. Il Franck dopo letto il libro del De Rosny, ch'è assai guardingo per parte sua, non si risolve circa: « *Pour les uns, le Tao c'est la nature dans son origine et dans sa perfection, quelque chose, comme la nature naturante,* natura naturans *de Spinosa. Pour les autres, c'est l'Etre souverain, le principe nécessaire et universel des choses, d'où part et auquel revient tout ce qui existe. Pour d'autres, par exemple pour Paulhier, c'est la suprême intelligence ou la raison universelle, je n'ose pas dire quelque chose de semblable, mais quelque chose d'analogue, dans ses attributs abaissés. au Verbe, au logos de Platon et de Saint Jean l'Évangeliste. Pour Stanislas Julien, c'est la route universelle, la voie par laquelle tout passe.,.* Aggiunge però e a ragione: *Je crois que toutes ces significations, d'ailleurs étroitement unies les unes aux autres, étaient également et confusément admises par l'auteur chinois.* »

Il De Rosny si decide a tradurre *Tao* per *Dio*: ma si affretta a dichiarare, che il Dio di Lao-tse non va inteso, come noi sogliamo: non è un Dio personale, distinto dalla natura e superiore a questa. Che cosa possa essere, lo ritragga chi vuole, dal seguente passo del *Tao-teh-King*, che n'è anche il primo capitolo:

Le Dieu qu'on peut définir, n'est pas le Dieu éternel;
Le nom qu'on peut prononcer, n'est pas le nom éternel;
Il est inéffable, en tant que principe du Ciel et de la Terre;
Il n'a de nom que lorsqu'il devient la père des créatures;
En consequence, éternel non-Etre, il voulut apercevoir sa beauté parfaite;
Eternel Être, il voulut apercevoir sa condition limitée;
Sa double nature s'est manifestée simultanément mais le verbe n'a pas été le même;
Dans sa synthèse, il s'appelle l'insondable;
Insondable et encore insondable, il est la porte de toutes les perfections.

Ora, in queste parole *di colore oscuro* pur si vede un germe di speculazione, che, senza entrare in particolari, non è diverso in tutto da quelli che si vedono spuntare nei sistemi della più parte di quei filosofi nominati innanzi e più o meno contemporanei a Lao-tse, vissuti dalla seconda metà del settimo secolo alla prima metà del sesto secolo a. C. È un curioso fenomeno, non osservato abbastanza, e spiegato anche meno: giacchè questi filosofi non si sono conosciuti l'un l'altro; eccettochè Lao-tse e Confucio, che appunto dissentirono gravemente, e dei quali il primo ebbe, pare, in tanto disprezzo il secondo, quanto questi in grande venerazione il primo.

Ad ogni modo, restringendosi a Lao-tse, noi possiamo riassumerne il sistema nei suoi tratti generali colle seguenti parole senza pretendere

che ci apponiamo in tutto, stantechè il suo libro, per comune confessione, sia pieno di ambiguità, di oscurità, di contradizioni: e la parte che s'intende pratica non si può dire, che sia nè indotta, nè dedotta dalla teoria; giacchè nessun procedimento raziocinativo è usato dall'autore, che parla a motti e sentenze.

S'eleva, di certo, molto in su, sino a un principio donde tutto deriva e in cui tutto ritorna: *Una forza indivisa perfetta, anteriore al cielo e alla terra, senza forma, incorporea, costituita solitaria e immutabile, circolante da per tutto, eterna.* Questa forza è evolutiva del tutto: e dell'uomo, quindi, altresì, che esce da essa buono. Ma per mantenersi tale, occorre ch'egli serbi intatta la sua natura iniziale, che nulla vi aggiunga, nulla vi tolga; che non la sviluppi nè col pensiero, nè coll'atto, che non contragga passioni o se ne spogli; che ripudii ogni influenza o suggestione del corpo; che mantenga l'anima pura e calma. Non agire è quindi la norma e la virtù.

V'ha, certo, di belle sentenze, che infiorano questo sistema falso. « *Gli uomini,* dice in un luogo, *di un'alta virtù ignorano le lor virtù, e perciò hanno virtù; gli uomini di virtù bassa non dimenticano la lor virtù, e perciò non hanno virtù* »; Altrove: *Colui che non sa bastare a sè medesimo, quando anche avesse del superfluo, non se ne contenterebbe, non vi si fermerebbe.* Altrove: *I cinque colori fanno l'uomo cieco; i cinque suoni lo fanno sordo; i cinque sapori gli levano il gusto. Al savio preme la sua interna costituzione, e non ciò che colpisce i suoi occhi.* E di sè: *Io son calmo; in me le affezioni non hanno ancor germogliato. Rassomiglio a un neonato, che non ha ancora sorriso alla madre* ».

Una filosofia, che pone l'ozio incessante in su e in giù, non poteva acquistare efficacia nella vita reale. E perciò questa di Lao-tse non ne ha avuta, in questa sua forma pura, nella vita cinese. Ma l'alta riputazione in cui è rimasto l'autore, le vicende del libro ond'egli stato costantemente creduto l'autore, — vicende che son connesse con tutta la storia così strana della letteratura cinese — il mistero della sua fine, giacchè raccontano intraprendesse un viaggio verso Occidente, di cui non si seppe più nulla, spiegano, credo, come si riattaccasse a lui quel sistema religioso, che il De Rosny chiama *Taosseismo,* e che pare non ritenga del suo presunto autore pressochè nulla, e s'avvolge in una idolatria insensata, sorretta e nutrita da un sacerdozio corrotto nell'interesse proprio, giacchè se ne nutre. Ma di questa degenerazione ci basti aver dato questo brevissimo cenno; chi ne vuol sapere di più, ricorra all'ultimo capitolo del libro. B.

LA LETTERATURA ITALIANA NEL 1891-92

The Athenaeum, la migliore e la più diffusa tra le riviste critiche e bibliografiche d'Inghilterra, suole pubblicare ogni anno scritti destinati a dar notizia complessiva e sintetica del movimento letterario delle diverse letterature d'Europa, che colà chiamano *continentali*. E questi scritti portano la firma dei più illustri e competenti critici dei vari paesi: il Fredericq per il Belgio, il Tille per la Boemia, G. Reinach per la Francia, R. Zimmermann per la Germania, per la Grecia il Lambros, per l'Olanda il De Beer, Leopoldo Katscher per l'Ungheria, lo Jaeger per la Norvegia, Adamo Belcirowski per la Polonia, Paolo Milyoukoff per la Russia, Juan F. Riaño per la Spagna e per la Svezia il Tigerschiöld. Dell'Italia si è sempre occupato l'on. Bonghi, cui quest'anno (n. 3375 del 2 luglio 1892) si è aggiunto il nostro redattore Giovanni Zannoni, che all'invidiabile dote della giovinezza congiunge quella di una attività, dirò così, bonghiana, e non comune solerzia di studio. Alla loro rassegna nulla è sfuggito; soltanto — e si spiega e può essere buon esempio — non vi sono ricordati nè la traduzione del *Teeteto*, stupenda, e la lettera e l'introduzione che la precedono più stupende ancora; nè il bello e dotto libro *Le feste romane* pubblicate dal Bonghi nello scorso inverno, nè dello Zannoni le ricche monografie sul Tiberti, il Porzio, la corte poetica dei Bentivoglio, e i poeti cortigiani del secolo XV. Perciò mi é sembrato opportuno far tradurre e pubblicare nella *Cultura*, quell'articolo, come l'unico forse, che davvero dia un quadro evidente e rapido di quel po' di buono o di mediocre che si è fatto tra noi, dal giugno 1891 al giugno 1892; tanto più che la sincerità delle considerazioni e la serenità dei giudizi, mi pare possano riuscire di conforto contro coloro che, esagerando, negano all'Italia ogni manifestazione di vita letteraria. E Dio voglia che il conforto sia anche stimolo ad operare.

Dr. Fr. M. Pasanisi.

Chi giudicasse dal numero veramente straordinario dei volumi pubblicati in Italia in quest'ultimi mesi, potrebbe supporre che fra noi vi sia una rifioritura letteraria. Ma il fatto è che di quelli i più contengono ristampe di opere già apparse da qualche tempo, o raccolte d'articoli di giornali, anche di valore scarso. Di veramente buono ben poco. Soltanto, è da notare che la profluvie di versi, sia in metri classici — i così detti

barbari — sia nei metri italiani tradizionali, è quasi intieramente cessata. Anche quest'anno, sì, ha prodotto molta copia di rimatori e versificatori, ma tanto inferiori di numero quanto maggiori di pregio. Di più si è notata una diminuzione nell'ammirazione cieca per nomi illustri: anzi, di taluno del quale nessuno prima avrebbe nemmeno osato discutere le opere, queste invece ora sono lette, esaminate, criticate, e talvolta anche biasimate.

Per esempio, fino agli ultimi tempi Giosuè Carducci era considerato come un dittatore letterario che chiunque si sarebbe guardato bene da contraddire o soltanto giudicare: ora le sue tre odi, più recenti e veramente mediocri, *Piemonte*, *Bicocca di S. Giacomo* e *La Guerra*, hanno provocato parecchie discussioni, degne di essere notate, massimamente di giovani. Uno di questi, assai colto ed erudito ed egli stesso ottimo poeta, Guido Fortebracci (Pietro Bracci) ha preso a dimostrare su di una importante rivista di Firenze, *La Rassegna Nazionale*, che se molto vi è di buono, anche molto di non buono si trova nell'opera carducciana. E certo l'ultima ode, *La Guerra*, nella quale — mentre gli scrittori di mente eletta e gentile si affannano a predicare la pace fra le nazioni — il poeta si mostra incline a glorificare il sangue e la strage, è stata disapprovata da tutti.

Mentre in tal modo la stima del Carducci sembra diminuire, quella di Mario Rapisardi — poeta siciliano, autore di parecchie opere pregevolissime, e noto anche per una violenta polemica con lo stesso Carducci — va sempre più crescendo. Il Rapisardi, che ha pronto per la stampa un poemetto, *Empedocle* (1), e prepara la traduzione di talune fra le opere dello Shelley, della quale già ha fatto conoscere alcuni saggi mirabili, recentemente ha pubblicato la terza edizione di *Giustizia*, canti fieri e vibrati, nei quali, ispirato a ideali socialisti, celebra le aspirazioni e le miserie del popolo.

Un altro giovane e gentile poeta, Alfredo Baccelli, ha ristampato un poemetto in strofe saffiche, *Diva Natura*, nel quale si cantano le meraviglie della natura, congiungendo insieme la scienza e la poesia; tentativo già fatto, e con buon successo, anche da Pietro Ceretti nei suoi *Versi giovanili* e nelle *Grullerie Poetiche*. In ciò è la differenza, che il Ceretti, pur restando poeta, è un profondo pensatore, e i suoi versi, pieni di nobili concetti, sono talvolta ardui a comprendersi: egli è morto da alcuni anni, ma le sue opere vengono adesso edite e lette, sicchè gode quella fama che gli fu negata, e che d'altra parte egli stesso non curò di procacciarsi, mentre visse.

Sono inoltre da menzionare i versi di tre poeti ben noti fra noi: Guido Mazzoni, G. Aurelio Costanzo e Giovanni Marradi, che tutti e tre hanno

(1) È stato pubblicato, negli ultimi giorni dello scorso giugno, dalla casa editrice Giannotta di Catania. La *Cultura* se ne occuperà in uno dei prossimi numeri.

scelto e raccolto la miglior parte dei loro scritti in eleganti volumi, ognun dei quali — si comprende — contiene cose ottime, tanto rispetto alla forma che alla concezione. Per questa medesima eccellenza sono lodevoli le *Myricae* di Giovanni Pascoli, odi ispirate da un desiderio vago di tranquillità campestre e di pace domestica, nelle quali la elaborazione della forma è sì grande da generare talvolta difficoltà e produrre una tal quale monotonia. Belle cose sono pur nei *Versi* di Severino Ferrari, che, chiedendo ispirazione alle gioie della vita domestica, ha con molta fortuna cercato riprodurre i metri e taluni generi dei primi secoli della nostra letteratura. Anche Angiolina De Leva ha pubblicato due bei volumi di gentili poesie.

Un poemetto patriottico, *Calatafimi*, sulle imprese di Garibaldi, scritto da Eliodoro Lombardi, è stato abbastanza lodato, nonostante l'abuso di immagini e di traslati. I critici hanno altresì giudicato con favore l'*Intermezzo* di G. Ragusa Moleti, poeta siciliano, il quale manifesta molta potenza lirica, benchè guasta da soverchie reminiscenze carducciane. E lo stesso difetto è da rimproverarsi ad Ugo Ojetti, forse il più giovane dei nostri moderni poeti, benchè tuttavia nei *Paesaggi* riveli tanto di fantasia e di attitudine poetica da non lasciar dubbio che saprà presto ed agevolmente produrre qualcosa di più eletto e importante. Vanno ricordate anche le *Liriche e Satiriche* di Marino Morelli (1870-1891) non sempre perfette di forma nè sempre originali; *Erato*, raccolta di liriche del conte Giuseppe Campitelli, illustre patriotta, che avrebbe conseguita molta gloria nella poesia, se non avesse preferita la politica; e il primo volume di versi di una giovinetta, Ada Negri, che dimostra in *Fatalità* non comune vena poetica e straordinaria varietà di ispirazioni e non poca originalità. È da sperarsi che non la sciupino le lodi e gli omaggi dei critici, come è avvenuto di un'altra poetessa gentile, e di Gabriele d'Annunzio, le cui *Elegie romane* non corrispondono certo alle speranze che da principio egli avea fatte concepire di sè.

La produzione novellistica non è stata molto più abbondante della poetica, intendiamo quella buona, perchè di scritti che usurpano nome di novelle, ne son stati pubblicati molti, troppi forse in proporzione allo scarso numero di lettori, che ancor resta fra noi. I più fra gli scrittori italiani non posseggono quasi per nulla l'arte del novellare, sicchè in generale i soggetti che essi trattano sono o in tutto futili o di ben lieve interesse. Che meraviglia quindi se il pubblico preferisce quelle tradotte da letterature straniere?

Uno dei nostri editori, il Hoepli, presa dagli inglesi l'idea di domandare a un centinaio di ottimi scrittori quali libri italiani sembrassero loro da raccomandarsi, poi ha pubblicato le risposte in un volume col titolo *I migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei*: ebbene

fra questi vi sono solamente tre o quattro nomi di novellieri, e piuttosto di quelli le cui opere sono adatte a ogni genere di lettori, che di coloro i cui libri hanno reale valore artistico.

In quest'ultima categoria son da collocare due romanzi notevolissimi, *Il paese di Cuccagna* di Matilde Serao e L'*Innocente* di Gabriele d'Annunzio. La signora Serao, la migliore delle nostre scrittrici, che da qualche tempo si è data a studiare e a descrivere la vita della borghesia napoletana, ne analizza in questo volume una delle più dolorose piaghe, la mania di arricchirsi col giuoco del lotto, mostrandone le disastrose conseguenze, sì da far nascere vivo desiderio che si prendano misure efficaci a far cessare una tal deplorevole condizione di cose. Per questa ragione il suo libro, oltre essere creazione artistica, è anche opera buona. Non così l'*Innocente*. Il D'Annunzio ha studiato e vi ritrae due tipi d'uomo e di donna così corrotti, da dare un carattere repugnante ed immorale al suo romanzo.

Fra gli altri romanzi che non si propongono nè riforme sociali nè analisi di passioni brutali, bensì, solo e unico scopo divertire i lettori, vanno collocati *Donna Candida* di A. Lauria e l'*Automa* di A. Butti. Amilcare Lauria, già noto come spigliato scrittore di brevi racconti, narra qui la storia di una donna infame che trae a rovina due fanciulle di onesta famiglia; il Butti le avventure di un artista che l'amore per l'arte non basta a salvare da una bassa passione per una donna perduta. Son quasi esordienti ambedue, ma esordienti che dimostrano una forte tempra. Inferiori per pregio artistico, quantunque migliori rispetto allo stile, sono i romanzi di due signore, più note come novellatrici e collaboratrici di giornali, la Contessa Lara ed Emma Perodi. Costei, un racconto della quale sulla vita aristocratica romana sollevò qualche rumore due anni sono, quest'anno ci ha dato il *Principe della Marsigliana*, dilettevole e notevole studio sulla vita della società clericale, assai bene riprodotta; l'altra, la Contessa Lara, invece, con l'*Innamorata* ha analizzato l'amore di un uomo d'animo debole per una saltatrice da circo. ed ha compiuto opera, per varietà d'episodi e spigliatezza di forma, di lettura assai amena. Non minore favore da quello scarso pubblico, il quale tra noi si occupa di tali libri, è stato ottenuto da *La bocca del lupo* di Remigio Zena, pseudonimo del marchese Gaspare d'Invrea, energico e coscienzioso magistrato, il quale cerca nella letteratura distrazione al suo severo ufficio, e ha prodigato in questo volume quell'arguzia che tutti gli riconoscono. Alla Contessa Lara inoltre si deve un grazioso libro per i fanciulli, *Una famiglia di topi*, nel quale sono inculcate nei giovani lettori cui è destinato, le più nobili virtù col racconto delle vicende di alcuni topi bianchi; libretto istruttivo e dilettevole che è piaciuto assai, ed è invero in tal genere uno dei migliori usciti ultimamente in Italia.

Restano ora da ricordare alcuni volumi di bozzetti e racconti dei quali il numero, cospicuo per se stesso, si diminuisce di molto, quando se ne traggano tutti quelli che sono appena mere e volgari imitazioni, spe-

cialmente di roba francese. In compenso, però, benchè pochi, quelli che ricorderemo sono davvero buoni, nè sono rimasti trascurati. Il migliore di tutti è *Fra casa e scuola* di Edmondo De Amicis. Questo scrittore, che, oltre essere un indefesso lavoratore e un brillante conferenziere, è anche un arguto osservatore d'uomini e di cose, ha studiato la vita delle nostre scuole pubbliche e, dopo aver narrato la storia di uno scolaro e la *carriera* di un maestro elementare, si è giovato ora delle osservazioni, onde non potè trarre profitto in nessuno dei due libri precedenti, per foggiarne racconti che completano la vivida pittura dell'ambiente scolastico italiano. Certamente non manca qua e là un po' di convenzionalismo, ed è tal difetto del quale il De Amicis non saprà forse mai liberarsi, ma i tipi sono esaminati coscenziosamente, riprodotti accuratamente; anzi la novella *Un dramma nella scuola* è stata giudicata, e per concetto e per sviluppo, delle sue cose migliori. Intanto già si annunzia di lui un nuovo libro di carattere battagliero. — *1° Maggio* —; chi sa che il De Amicis ha accettato le teorie dei socialisti, facilmente comprende lo scopo di quest'opera prossima. Nessuno scopo invece, fuorchè quello di commuovere la sensibilità dei lettori, hanno i racconti riuniti da Corrado Ricci sotto il titolo *Promessa mortale*. L'autore ch'è uno dei più colti, operosi e stimati fra i nostri eruditi, ha qui raccolti alcuni mesti e malinconici scritti che rivelano un lato nuovo del suo ingegno, e per i quali si può presagire che se egli non trascurerà siffatto genere di lavoro, o non sarà completamente assorto dalle sue ricerche di archivio o di biblioteca, l'Italia avrà uno dei più eccellenti scrittori di novelle in lui, che ne possiede tutte le doti necessarie e non comune potenza di stile.

Degni di speciale attenzione sono poi i volumi di altri scrittori, che possono considerarsi come esordienti, quantunque loro scritti siano apparsi in riviste e giornali. Una gentile scrittrice, la quale si firma Fulvia, ma che si sa essere la signorina Rachele Fulvia Saporiti, ha adunate alcune sue novelle disperse, che mostrano ricchezza di fantasia e potenza di osservazione, e molta arguzia nello studio di un tipo, di un personaggio, di un incidente; ma un non celato artifizio, l'amore per le antitesi, la quasi assoluta mancanza di mezze tinte, e finalmente una sentimentalità talvolta eccessiva (1), nuocciono a *Troppo fiera* ed a *Realtà*. Il signor F. Pometti in *Redenzione* espone una conversazione, reale o fittizia, con sua madre, intorno ai proprii disinganni, rilevando a vivaci colori il contrasto fra gl' ideali giovanili e la realtà della vita, e riferendo con molta elevatezza di poesia intima, la storia di un amore puro e onesto per una giovinetta virtuosa. Nella presente smania per tipi corrotti, per caratteri depravati, e per ambienti malsani, l'operetta del Pometti ci giunge come una bella novazione, ed è da sperarsi che non resti senza imitatori tale

(1) Questa caratteristica mi pare alquanto severa, e parrà forse tale anche a quanti conoscono i lavori dell'amabile scrittrice: quantunque il recentissimo suo volume « Per voi, fanciulli » paja giustificare la censura di eccessiva sentimentalità. I lettori della *Cultura* ricorderanno quanto lo stesso Zannoni scrisse della Fulvia nel numero 7 di quest'anno. F. M. P.

tentativo, il quale lo accosta ad Antonio Fogazzaro ed a F. De Roberto. Di quest'ultimo noi crediamo opportuno ricordare un piccolo ma importante volume: *La morte dell'amore,* tre novelle intese a studiare il diminuirsi della passione. Nella prima si cerca determinare come più spesso l'amore finisca, la seconda studia certe speciali cause di esaurimento della sensibilità, la terza infine determina le convulsioni che ordinariamente ne accompagnano la fine. Con questi giovani scrittori va anche noverato un toscano, Antonio Morosi, il quale nelle sue *Novelle ridanciane oneste e liete,* (volume elegantissimo, adorno di disegni e fregi, e arricchito perfino da una *frase* musicale di P. Mascagni) dimostra non comuni attitudini di umorista. Le sue novelle, o commuovano o facciano sorridere, sia che rivelino impressioni o analizzino caratteri, sempre fanno pensare. Lo stile ne è limpido, la lingua pura e ricca: inoltre ei possiede tale abilità di esposizione che un racconto si legge dopo l'altro benchè si tratti di oltre trecento pagine di stampa. In Italia, dove la facoltà dell'umorismo è assai rara, il libro del Morosi ha ed avrà molti lettori; e l'autore sarà considerato fra i nostri più originali scrittori, quando via via avrà saputo liberarsi dall'imitazione d'un altro dei nostri più briosi, il Lorenzini. La memoria di questo, giornalista già celebre sotto lo pseudomino di C. Collodi, vive ancora, anzi il dotto filologo fiorentino Giuseppe Rigutini ha estratto dai giornali, cui il Lorenzini fondò o collaborò, taluni eccellenti articoli e li ha ripubblicati in due volumi, *Note gaie* e *Divagazioni,* di piacevolissima lettura, ricchi di arguzie e di spirito sottilissimo; anzi taluni convenienti ancora alle condizioni presenti, specialmente quelli ove si tratta con molto buon senso della decadenza del nostro teatro e delle cause di essa.

Ognun sa che questo ramo di letteratura è, fra noi, il più misero e il più trascurato, sia perchè la vita italiana non presenta caratteri da interessare sul teatro, sia perchè il pubblico nostro è distratto nell'ammirazione dei lavori drammatici d'ogni specie che ci vengono di fuori, e che i nostri capocomici rappresentano di preferenza dei lavori originali. A malgrado di queste difficoltà alcune commedie originali hanno attratta la pubblica attenzione, e sono state rappresentate con buon successo su parecchi teatri d'Italia. Due fra queste — *Malia* di Luigi Capuana e *Disciplina* di F. Calandra ed S. Lopez — sono tanto buone artisticamente, (la prima più della seconda: una felice rappresentazione della vita paesana in Sicilia) quanto noiose. *Alleluja* di Marco Praga (giovane scrittore che ha ottenuto una bella fama con alcuni drammi che si rappresentano ancora, e sono davvero ricchi di pregi) e la *Figlia di Ninotta* del Duca d'Andria, fanno sperar bene dei loro autori.

Alleluja è un buon padre il quale per venti anni nasconde di aver scoperto l'adulterio della moglie per non danneggiare l'avvenire della figliuola, la quale, però, maritata, cade come la madre. La commedia è un argomento in favore dell'atavismo, e dell'eredità del vizio. Parimenti

nella commedia del Duca d'Andria, Ninotta, una donna perduta, cerca di educare al bene la figlia con la speranza che rimanga onesta, ma invano.

Tuttavia il solo reale e grande e ottimo successo è stato quello del professor Camillo Antona Traversi, il quale porta nella composizione delle sue opere drammatiche una eletta cultura ed una mente abituata alle più severe discipline. Le *Rozeno*, dramma che riproduce la vita di una famiglia di *cocottes*, è stato giudicato il migliore fra quanti se ne sono scritti in Italia in questi ultimi dieci anni.

***

D'altri due libri si è molto parlato, benchè non di eguale importanza: due libri di viaggi. Il Sig. Adolfo Rossi, *Un italiano in America*, ha narrate le sue peregrinazioni per gli Stati Uniti. Egli che ora è uno dei più stimati e influenti fra i giornalisti italiani vi si recò alcuni anni sono con l'intento di tentarvi la fortuna: vi fu a volta a volta operaio, zappatore, cameriere, professore, giornalista, e in tutte queste varie occupazioni potè raccogliere curiose osservazioni sugli uomini e i costumi, e conoscere il popolo nei suoi vari aspetti, cosicchè il suo libro è pieno di buoni consigli, frutto d'esperienza, a coloro i quali, delusi forse da vane speranze intendono emigrare in America. L'altra opera è di maggiore interesse per gl'italiani: *Nell' Africa italiana* di Ferdinando Martini. Il Martini, allora deputato ed ora ministro della Pubblica Istruzione, si recò nella colonia italiana d'Africa come membro della commissione di inchiesta sui tristi fatti di Massaua. Ebbe in tal modo l'opportunità di osservare il paese e il popolo, di stringer relazione coi personaggi più cospicui, di penetrare in luoghi di accesso non facile e di ottenere informazioni, che altri forse non avrebbe ottenuto. Di più accompagnato da esperte guide, ha percorso tutto il vasto territorio, e conosciuto a fondo quelle razze nere ed abissine, che finora sono state così poco osservate; di guisa che l'opera sua si raccomanda insieme all' attenzione e degli scienziati e dei letterati, per la piena conoscenza dell'argomento e l'acume delle osservazioni: qualità che sempre si ritrovano in questo scrittore il quale a una vasta cultura, unisce uno straordinario intuito artistico. Questi pregi si ritrovano anche nell' altra sua recente opera *Di palo in frasca*, nella quale sono raccolti alcuni suoi migliori articoli storici polemici e critici, apparsi nel *Fanfulla della domenica*, il giornale col quale il Martini stesso inaugurò tra noi una particolar maniera di letteratura, così detta *domenicale*, intesa a far conoscere settimana per settimana i fatti più notevoli e delle lettere e delle arti, e talvolta delle scienze, nelle loro relazioni con quelle.

Di questi giornali letterari ne abbiamo avuto un gran numero; ma soltanto i migliori, e quelli ai quali hanno portato contributo i migliori collaboratori, vivono ancora. Pure tutti sono stati utili a divulgare la cultura in un paese come il nostro, dove le migliori opere sono quelle d'erudizione sia storica che letteraria.

Anche quest'anno infatti parecchi lavori di non poco rilievo sono stati editi, e primo fra tutti il gran commento latino a Dante, scritto nel secolo XIV da Frate Giovanni da Serravalle, stampato per cura di due dotti francescani, fra Marcellino da Civezza e fra Teofilo Domenichelli, per ordine del Pontefice Leone XIII. L'edizione è di massimo formato e veramente splendida; e il commento è importante, perchè, di carattere guelfo, fa quasi contrasto col commento tutto ghibellino di Talice da Ricaldone, edito tre anni sono per ordine di S. M. Umberto I. Altri importanti studi su Dante sono stati dati a luce da Isidoro Del Lungo (*Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII* dove è definitivamente provato che Beatrice fu la figlia di Folco Portinari), Corrado Ricci (*L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, ove son narrati gli ultimi anni del poeta e le fortune del suo sepolcro) e L. Agnelli, la cui *Topocronografia del viaggio Dantesco* riassume gli ultimi risultati della critica, in tavole che hanno il vantaggio di porre sotto gli occhi tutte le vicende della grande peregrinazione nei tre mondi sovrumani. La letteratura dei vari secoli sino al presente ha dato materia a copiosi studi dei nostri filologi critici. Per il decimoterzo vanno notati specialmente quelli di E. Monaci, *La patria di Guido Colonna* ed *Aneddoti per la storia dei Laudesi*; per il decimoquarto un bel facsimile di un unico esemplare della prima stampa dei *Trionfi del Petrarca* e gli studi di G. Mestica sul testo del *Canzoniere*. Per il decimoquinto son da considerare: *Contributi per la storia dell'umanesimo in Liguria* di F. Gabotto, *Bernardo Bellincioni poeta di Lodovico il Moro* di G. Verga, *La lirica toscana del rinascimento* di F. Flamini, le *Rime di Benedetto Gareth detto Chariteo* a cura di Erasmo Percopo; per il decimosesto *Studi di letteratura storica* di A. Borgognoni, *Appendice alle opere di T. Tasso* a cura di E. Solerti, *Carteggio di Vittoria Colonna* accresciuto da D. Tordi, *Un delitto di lesa romanità ai tempi di Leone X* di D. Gnoli, le *Pasquinate di Pietro Aretino* pubblicate da Vittorio Rossi e le *Rime di Benvenuto Cellini* a cura di A. Mabellini; per il secolo decimosettimo un ricco e accurato saggio su *Tomaso Stigliani* di Mario Menghini, al quale è da aggiungere il primo volume della *Storia d'Arcadia* di monsignor Isidoro Carini, il dotto prefetto della Biblioteca Vaticana.

Infine per il seguente son da ricordare le monografie di Ernesto Masi *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*; e fra le opere più o meno importanti sulla letteratura del presente secolo, delle quali si è avuta gran copia, vanno ricordati *Gli amori di Ugo Foscolo* di Giuseppe Chiarini, il quale si è dedicato molto a studiare l'opera dello Shakspeare. Sono due grossi volumi, di cui il secondo contiene le lettere d'amore del grande poeta che visse così a lungo in Inghilterra, notevoli per comprendere l'influenza delle donne sulle poesie di lui; ma forse troppo diffusi per simile argomento.

Sono inoltre uscite alcune opere storiche, delle quali vanno notate maggiormente le seguenti: *Storia della marina italiana* di A. V. Vecchi, *La lotta politica in Italia* di A. Oriani, *Il cardinale di Ravenna*, di E. Costantini, *Caterina Cibo da Varano* di B. Feliciangeli, *Autobiografia di Pietro Giannone* a cura di A. Pierantoni, *I teatri di Napoli* di B. Croce, *Scritti vari*, di D. Berti, *Scritti di critica e storia* di O. Tommasini, *Studi storici e critici* di P. Villari, *Studi storici* di L. A. Ferrai, *La reazione toscana del 1799* di A. Lumini, *L'università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, di A. Marchesan. Oltre questi, due importanti opere hanno veduto la luce per cura dell'Istituto Storico Italiano: *La Cronaca del diacono Giovanni* studiata sulle fonti originali e in relazione agli antichi documenti veneziani, da G. Monticolo; e il primo volume delle lettere di Coluccio Salutati, raccolte da F. Novati. Una pubblicazione, infine, la quale completa sarà di massima importanza agli studiosi è quella dei *Cataloghi dei manoscritti delle biblioteche italiane*, cui attende un giovane di non comune operosità e modestia, il dr. Giuseppe Mazzatinti, lo stesso che pochi mesi sono, in occasione del centenario di Gioacchino Rossini, ha fatto conoscere circa trecento lettere inedite di questo grande *maestro* tutte importanti e per la sua biografia, e per la storia della musica nella prima metà del secolo decimonono.

RUGGERO BONGHI.
GIOVANNI ZANNONI.

NOTIZIE (1)

Filosofia, Religioni.

— Il dott. Eugen Rolfes pubblica uno studio sulla *Aristotelische Auffassung vom Verhältniss Gottes zur Welt und zum Menschen* (Berlin, Mayer e Müller). Per rintracciare il concetto aristotelico del rapporto di Dio col mondo e coll'uomo, si pone a svolgere cinque tesi secondo il concetto aristotelico: 1. il moto del mondo promosso da Dio come scopo e principio agente; 2. posizione di Aristotele di fronte alla dottrina della creazione; 3. Provvidenza; 4. dottrina dell'anima; 5. della mèta e dell'etica umana. Infine si pone queste tre questioni: 1. quale sia la teologia aristotelica di fronte alla fede cristiana in Dio; 2. se il giudizio di Aristotele e di qualunque altro filosofo pagano favorevole o sfavorevole alla credenza in Dio possa valere pro o contro la dottrina biblica della conoscenza di Dio; 3. quanto questa ricerca confermi la tradizionale considerazione di Aristotele.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Storia.

— Il signor F. Ballerini intraprende la pubblicazione di una rivista *Il Muratori*, destinata a raccogliere documenti storici inediti e vari dagli archivi italiani, pubblici e privati. Il primo fascicolo che ne è stato pubblicato, di 48 pagine, contiene, oltre il programma ricco di eccellenti promesse, alcuni contributi veramente buoni, ma insieme rivela un difetto di metodo che l'editore deve fare e farà facilmente scomparire. Gregorio Palmieri comincia a pubblicare una *Serie degli abbati di Farfa*, in continuazione al Muratori, e ne dà sei paginette, con un *continua;* due paginette seguite parimenti da un *continua* sul *Viaggio del Confalonieri da Roma a Napoli* (1616) e lo stesso Ballerini otto contenenti *Frammenti di Cronaca Romana per gli anni 1738-39 nelle lettere di un contemporaneo*, anche questi in continuazione. Non era meglio terminare o l'una o l'altra di queste monografie, senza queste spezzature che distraggono? D'altra parte, il fascicolo contiene due ottime note di mons. Isidoro Carini, l'una sulla storia esterna del *Pentateuco Persiano* della Biblioteca Vaticana, quello stesso illustrato dottamente da Ignazio Guidi, l'altra su *Tre lettere inedite di Paride Avogadro da Ferrara*. Questi, del quale non si avevano notizie finora, partecipò alla sciagurata congiura di Stefano Porcari, torto in lui tanto maggiore in quanto era segretario apostolico e lavorava per Nicolò V. Le lettere, in conclusione, contengono preghiere al Tortelli per ottenere il perdono dal papa sdegnato. Come si vede, il contributo, che segna un periodo di reazione, è notevole come testimonianza e come contributo. In questo stesso fascicolo sono edite diligentemente dal Palmieri, anche due lettere di Silvio Pellico, ambedue in francese, l'una alla sorella (17. XII. '30) l'altra al fratello Francesco (30. VI. '53).

Filologia, Storia Letteraria.

— Abbiamo ricevuto parecchi lavori di filologia classica, che ci sembra utile di indicare qui brevemente: *Ueber einige Quellen des Iliasdiaskeuasten* nel programma del vecchio ginnasio di Würzburg, nel quale il professore Karl Dyroff studia la fonte del *Diascheuasta* nei seguenti passi: 1. le nuove armi, Σ 35-148. 369 — T 23; 2. Π 698 alla fine, la morte di Patroclo; 3. N. 345-60 Ξ 153-401. O 1 —?, l'inganno di Giove. — *Die Casus — Adverbien bei den attischen Rednern* studia nel programma del nuovo ginnasio di Würzburg il dott. L. Lutz, al quale si deve già uno studio sulle preposizioni negli stessi oratori attici. — Nel programma dell'Arciginnasio di Soest il prof. Goebel pubblica la terza parte delle sue *Osservazioni critiche sulla Metafisica di Aristotele*. — La prima parte di uno studio sulle congiunzioni in Polibio del prof. S. Brief è pubblicata nel programma del Ginnasio dello Stato del XVII distretto di Vienna. Vi tratta delle congiunzioni subordinanti. — Su tre luoghi dei Dialoghi di Luciano fa delle osservazioni critiche nella *Rivista di filologia* (XX, 10-12) il prof. Luciano Setti, il quale all'*Accademia delle scienze di Torino*, ha presentato

anche una nota *sulla autenticità dello scritto Lucianeo* Τυραννοκτόνος. — La lingua di Apollonio Rodio è l'oggetto di una dissertazione presentata dal prof. Ch. J. Goodwin alla *John Hopkins University*: vi esamina le comparazioni, i vocaboli suoi proprii, la sintassi delle proposizioni finali, delle condizionali e delle temporali. — Nell'opuscolo *De futuri infinitivi usu latinorum* (Lund, Möller) N. Sjöstrand studia l'uso del *fore ut* per l'infinitivo futuro passivo, e l'infinitivo futuro dopo il verbo *sperare*. — Le cause dell'uso del congiuntivo dell'imperfetto o più che perfetto nelle proposizioni dipendenti, per indicare la ripetizione dell'azione nel passato, studia il dott. J. B. Sturm nel programma dello *Studienanstalt* di Speier. — Il dott. Egone Schunck nel programma del Ginnasio cattolico di Sigmaringen studia quando in latino, anzichè *si quis*, si dica *si quisquam* e specialmente *si aliquis*. — Per dimostrare l'utilità del tradurre dalle lingue straniere il dott. Ed. Moll nel programma del ginnasio di Schlettstadt studia l'*Aratea* di Cicerone. — Quale alta opinione abbia avuto Orazio di Pindaro, e quanti passi ne abbia tradotto esamina il prof. Rummel nel programma del ginnasio-reale di Rawitsch. — Un accurato studio sulle fonti di Plinio nel libro 19 della sua *naturalis historia* è contenuta in una dissertazione inaugurale dell'Università di Monaco, presentata dal prof. H. Stadler (Neuburg, Griesmayer).

Miscellanea.

— Filippo Orlando ha intrapreso una pubblicazione che riescirà della massima utilità agli studiosi. Da collezioni private e dai carteggi posseduti dalla biblioteca Nazionale di Firenze egli intende pubblicare quelle lettere che più possono portare notizie sia alla storia letteraria che alla civile, non solo di illustri, ma anche di persone di mediocre fama, i cui scritti hanno talvolta maggior importanza che quelli di scrittori assai noti. Il primo volume di *Carteggi italiani* (Firenze, Bocca) contiene lettere scritte, tutte nel secolo presente, da A. Aleardi, E. Bindi, M. Bufalini, E. Camerini, F. Capaccini, C. Certellini, G. Colleoni, M. Crosa, M. D'Azeglio, P. Fanfani, E. Franceschi, A. Gazzoletti, O. Gigli, V. Gioberti, P. Giordani, G. Giusti, T. Grossi, A. Guadagnoli, F. D. Guerrazzi, G. La Farina, G. Lanza, F. Le Monnier, A. Maffei, A. Manzoni, E. Montazio, V. Nannucci, G. B. Niccolini, A. Nota, E. Orfei, F. S. Orlandini, G. Pallavicino, P. A. Paravia, M. Pelzet, G. Prati, F. Puccinotti, A. Ranieri, G. Regaldi, G. Sabatelli, Solaro della Margherita, N. Tommaseo, A. Vannucci, G. P. Vieusseux. Come si vede, è una collezione che merita d'essere raccomandata e incoraggiata. L'intento dell'Orlando è di pubblicarne circa dodici l'anno per serie di sei volumetti, stampati con molta nitidezza, a lire 2 ciascuno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scienze politico-sociali.

Billia L. M. — *Tempi nuovi uomini nuovi* (a proposito della crisi). — Milano, *Il nuovo risorgimento*, 1892, in-8, pag. 4.

Boilley P. — *La législation internationale du travail.* — Paris, Alcan, 1892, in-8, pag. 303.

Brunialti A. — *Lo Stato e la Chiesa in Italia.* — Torino, Un. tip.-ed., 1892, in-8, pag. CCCXXV.

Chironi G. P. — *Se e sotto quali condizioni sia da ammettersi l'istituto del divorzio.* 2ª ed. — Milano, L. Vallardi, 1891, in-8, pag. 41.

Deliberazioni prese dai tre primi congressi universali della pace a Parigi nel 1889, a Londra nel 1890, a Roma nel 1891, disposte per ordine di materia a cura dell'ufficio internazionale della pace. — Milano, Civelli, 1892, in-8, pag. 27.

Jäger A. — *Die sociale Frage.* — Neu-Ruppin, Petrenz, 1891, v. I pag. x-274; v. II pag. 295.

Jay R. — *Une comparation moderne.* — Grenoble, Allier, 1892, in-8, pag. 27.

Lécornec G. — *Le divorce dans nos lois et dans nos moeurs.* — Paris, Pedone-Lauriel, 1892, in-8, pag. 248.

Lehmkuhl A. — *Arbeitsvertrag und Strike.* — Freib. i. B., Herder, 1892, in-8, pag. 56.

Leroy-Beaulieu A. — *La Papauté, le socialisme et la démocratie.* — Paris, C. Lévy, 1892, in-8, pag. 379.

Leverdays E. — *Nouvelle organisation de la république.* — Paris, Carré, 1892, in-8, pag. III-398.

Meyer Th. — *Die Arbeiterfrage und die christlich-ethischen Sozialprincipien.* — Freib. i. B., Herder, 1891, in-8, pag. 125.

Miceli V. — *Il 1° maggio e il diritto costituzionale.* — Perugia, Boncompagni, 1892, in-8, pag. 30.

Moormeister Dr. E. — *Das wirtschaftliche Leben.* Vergangenheit und Gegenwart. Dargestellt für Schule und Haus. — Freiburg i. B., Herder, 1891, in-8, p. VIII-180.

Morf R. — *Die Verkürzung der täglichen Arbeitszeit.* Ihre Ursachen, Wirkungen und Folgen. Erfahrungen und Urtheile von Geschäftsleuten. Populäre Darstellung. — Zürich, Grütliverein, 1892, in-8, pag. 32.

Morone P. G — *Sul divorzio*, considerazioni. — Milano, Palma, 1892, in-8, pag. 122.

Ostrogorski M. — *La femme au point de vue du droit public.* — Paris, Rousseau, 1892, in-8, pag. VIII-198.

Pareto V. — *Le spese militari e i mali d'Italia.* — Milano, Gattinoni, 1892, in-8, pag. 11.

Ramaix (De). — *La question sociale en Belgique et le Congo.* — Bruxelles, Lebègue, 1891, in-8, pag. VII-279.

Schön (Minister Theodor von). — *Eine warnende Stimme aus dem Grabe.* Drei Denkschriften über Priesterherrschaft. Herausgegeben aus dem schriftlichen Nachlasse des Ministers. — Berlin, Simion, 1892, in-8, pag. 55.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre. N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 17 Luglio 1892 N. 29

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, Via Vicenza, 5.

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL *GIORNO* DEL PARINI (1)

E' venuto fuori in questi giorni un libro in cui si racconta la storia di codesto *Giorno* e vi si racconta da Giosuè Carducci. La cosa di cui vi si discorre, non ha, dunque, minor pregio della persona che ne discorre; pure ai forti bisogna dire il vero. Il libro non si può dire un gran libro; e il critico che anch'egli è un gran poeta, non ha fatta opera così peregrina o così nuova come fece il poeta di cui ragiona.

Socrate nell'Apologia che ne ha scritto Platone, narra com'egli si dovesse persuadere che l'oracolo non aveva errato col riputare lui il più savio uomo; giacchè essendosi messo a interrogare gli uni dopo gli altri i suoi concittadini delle varie professioni gli avesse trovati tutti con pretensioni di maggiore scienza, che non era quella che avevano. Tra questi aveva interrogati anche i poeti, ch'eran pure in maggior riputa-

(1) GIOSUÈ CARDUCCI. Storia del *Giorno* di Giuseppe Parini. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-16, p. 367.

zione di dottrina che tutti gli altri; ma aveva scoperto che essi sanno dire di belle e buone cose, ma non sapevano perchè e come le dicessero. Avevano, cioè, diremmo noi, l'arte, ma non sapevano la ragione dell'arte. Del Carducci non si può dire così: egli ha l'arte e ne cerca, se non ne trova sempre, il perchè. Ha l'ingegno poetico e vuol avere l'ingegno critico: ma ha il primo in molto maggior grado del secondo.

Una prova che sia così, l'abbiamo in questo suo libro. Giacchè è prova d'ingegno critico di men buona lega o di men larga ala il consumarsi nei particolari troppo minuti o il cercare molto in su o molto in là l'origine e il motivo del fatto letterario. Ora codesti due difetti appaiono nel libro. Dio bono! che cosa ci preme di sapere che stipendio avesse il Fogliazzi, e quante volte gli si crescesse? E di siffatte minuzie ve n'ha ben altre e molte nel libro, che mostrano, sì, una gran diligenza e una spietata curiosità; ma mostrano altresì che tra molte altre cose s'è persa la facoltà di distinguere tra il fatto che ha un qualsisia valore storico e quello che non ne ha punto. So bene che questa facoltà se il Carducci non la mostra qui, è da assai scrittori oggi, critici e storici, mostrata assai meno che non faccia lui. Ma il Carducci, che sprezza e accusa molti andazzi cattivi, poteva sprezzare ed accusare anche questo. Egli era in grado di farlo con autorità e ne avrebbe avuta lode, come mi pare che dall'imitarlo abbia biasimo; giacchè chi non vede quanti particolari minuti, infiniti, insignificanti, ingombrano oramai il terreno della storia e della critica, e come rischiano inselvatichirlo per modo che non ci sia più verso di giudicare di nulla o di nulla narrare.

L'altro difetto che avvertivo, era quello di vedere nelle cose ciò che non v'è e non vedervi di ricambio ciò che v'è. Il Carducci, infatti, esagera fuor di misura il sentimento democratico del Parini; e se non il valore, l'intenzione sociale della sua poesia. Che nel Parini risorgesse lo spirito dei comuni, e v'apparisse il plebeo, che ricalcitra contro gli ordini superiori della società, non mi par vero. La classe nobile, in mezzo a cui il Parini visse, gli parve qualcosa non da distruggere, ma da correggere. Come fosse decaduta, e se davvero fosse decaduta tutta, a me sarebbe parso oggetto degno di studio in un libro attorno al Parini. E del cicisbeismo avrei creduto che vi si sarebbero dovute scrivere più pagine, di quelle che sono occupate dai giudizi e dalle osservazioni del De Coureil, scrittore, mi pare, di nessun valore e troppo citato.

Forse quando della nobiltà italiana persino di quel tempo, del cicisbeismo e della sua espansione si fosse fatto più accurato studio, non avrebbe avuto l'illustre autore occasione di scrivere le seguenti parole, che mi paiono esorbitare da ogni parte e nascondere anzichè manifestare

il vero. « Il precettore dell'*amabil rito* non è l'autore abate, è un per-
« sonaggio fatale, è la plebe stessa italiana che, fatta conscienza e te-
« stimone e giudice nel suo poeta, segue a passo a passo il Giovin si-
« gnore, gli fa le smorfie dietro, lo accenna col dito e coll'occhio agli
« sghignazzamenti, a forza d' inchini lo scorge all'abisso, su 'l cui orlo
« con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi ele-
« gantissimi: Muori, buffone crudele ? »

Qui forse il Carducci dipinge sè, — non però quello d'oggi, — ma non dipinge il Parini. Senza dubbio sono molto fini e delicate le considerazioni intorno alla storia del verso sciolto ed ai mezzi di stile del Parini, che chiudono il libro: e qui e là ve ne ha sparse molte non men degne di ricordo. Ma dubito che sia espresso ben chiaramente dove sia la forza d'attrattiva del poeta lombardo.

A me pare che stia in questo: nel contrasto continuo tra la severità e la solennità della forma e la tenuità e piccolezza dell'oggetto che è usata a descrivere. Ma si badi: se son tenui gli atti stessi che si descrivono, essi però acquistano valore e rilievo per il fenomeno sociale di cui fanno parte, e che palesano nello stesso tempo che coll'additarle muovono a riderne e col riderne cercano d'eliminarlo. E questa definizione, che fo qui, dell'oggetto della poesia del Parini e dello ingegno che l'afferra e lo scioglie nei suoi particolari e l'illumina, è quella medesima che potrebbe esser fatta dell'*humour* e dei suoi motivi. Infatti il Parini ha *humour*, e non gli si deve negare per ciò solo che usa ad esprimerlo mezzi diversi da quello che altri umoristi usano.

In ogni modo giova congratularsi che uno scrittore così sano moralmente come il Parini fu; un'autore che disse di sè che egli aveva scritto per render migliore chi lo leggeva sia ripresentato all' attenzione degli italiani da un uomo del valore del Carducci.

Pure io avrei desiderato che questi avesse fatto libro più gradevole a leggere, e perciò di più larga diffusione. Dubito che così com'è scritto, questa diffusione, non ostante la grande riputazione di lui, possa esser molta. Quei difetti che dicevo dianzi devono toglierglienė; e — sto per dire un'eresia — a me non pare che lo stile del Carducci gliene debba aggiungere, giacchè — *sit venia verbo* — io lo giudico migliore scrittore in poesia che in prosa: e men buono in prosa perchè è soprammodo disuguale. Restìo com'è rimasto alla dottrina del Manzoni, mescola locuzioni e parole troppo dure ad intendere ed urtanti sia per un suo singolare uso di vocaboli, sia per vocaboli inusitati e locuzioni e parole troppo famigliari e volgari. Darò qualche esempio delle prime. Si può egli pensare locuzione più dura di questa: *perdere pazienza delle*

vanità e grullerie paesane (pag. 8) invece di: *diventarne impaziente?* E quest'altra: *il Mattino e il Meriggio, indifferenti, se non fossero le lacune, da quelli*, per dire: *non diversi?* E poi d'altra parte: *non fa nè ficca, — più su sta Monna Luna*, etc. Tra queste locuzioni di così diverso colore, si trovan poi espressioni scolorite e che non hanno stampo di stile, ognivolta soprattutto bisogni manifestare un pensiero preciso e serio. Non dico queste cose senza gran rincrescimento: ma come s'ha a fare quando si credono vere? quando lo scrittore, di cui si sentono, è messo per esempio, per guida ai giovani? Il Carducci ha scritto in metri barbari, e squisitamente sin dove la cosa si può: ma veda quanta barbarie di metri ha generato senza volere? Una prosa come la sua, se in lui è sopportabile, creerebbe, quando non fosse censurata, una copia dannosa di prosatori anche peggiori degl'imitatori suoi in poesia (1).

Mi piace in lui ch'egli abbia così discretamente ristretta una ricerca, diventata anch'essa, per esagerazione, così pestifera oggi: la ricerca delle fonti. Egli, a ragione, esclude dal riconoscere per fonti del Parini molte di quelle che oziosi ed acuti critici hanno supposto. Pure se non mi par troppa la parte attribuita a Virgilio nella forma del Parini, mi pare strano che non ne sia attribuita quasi nessuna ad Orazio: dal quale, credo, che dipende quella cura e quell'attitudine sua a dar rilievo ai quadri che dipinge coll'esatto aggettivo e col posto opportuno ed efficace che sa assegnargli.

Più di una volta nel leggere i versi, che del Parini riferisce il Carducci, m'è occorso alla mente qualche reminiscenza che non ho vista notata. Non so se l'abbia notata altri. Del resto tutto mi piace ed anche che del Foscolo, del Leopardi, del Parini, del Monti, del Manzoni, di tanti altri non si rifinisca di scrivere; ma, ahimè!.. c'è tant'altro da fare. B.

Lettera filologica dalla Germania

Ora come prima in Germania le maggiori cure dei filologi sono rivolte alle grandi scoperte dell'anno scorso. I due chiarissimi maestri di Bonn, Hermann Usener e Franz Bücheler, vi hanno trovato l'oggetto delle loro ricerche. L'Usener nelle *Nachrichten von der Kgl. Gesellschaft der Wis-*

(1) S'intende che io sono uno scrittore pessimo.

senschaften und der Georgs-August-Universität zu Gottingen in un lungo articolo: *I nostri testi di Platone* ha esaminato il papiro del Fedone platonico pubblicato dal Mahaffy e con una profonda ricerca splendidamente dimostra, che la lezione dei nostri manoscritti, quantunque questi sieno di 1200 anni più recenti, pure è senza paragone migliore che quella dell'antico papiro, moltissimo interpolato. La spiegazione di questo fatto è cercata dall'Usener nell'ipotesi che il testo dei nostri manoscritti provenga dall'edizione curata per la libreria di Attico dal grammatico Tirannione, per la quale furono usati gli antichi manoscritti della biblioteca di Aristotele e di Teofrasto che si trovavano a Roma.

Il Bücheler ha il grande merito di aver per la prima volta reso leggibile Eronda (1) in un'edizione elegante (Bonn 1892). Il testo del poeta è reso facile per una nuova collazione del papiro e mercè molti sicuri supplementi. Egli fa del resto il tentativo d'intendere possibilmente il poeta senza ricorrere a congetture; seguendo la massima e spingendola quasi all'estrema conseguenza, che noi dobbiamo imparare dal papiro e non il papiro da noi, massima del tutto giustificata specialmente all'inizio delle ricerche. Invece d'un commento troviamo nell'apparato critico del Bücheler numerose e brevi osservazioni linguistiche e passi paralleli d'ogni specie, una traduzione latina magistrale e certamente, appunto per la sua profonda conoscenza della lingua, anche difficilissima: inoltre ricchi indici che registrano le particolarità linguistiche, dialettali, metriche ecc. Il Bücheler ha perfettamente caratterizzato l'ulteriore studio di Eronda coll'epigramma dell'antologia greca (7,536) preposto al libro come motto.

La πολιτεία Ἀθηναίων di Aristide è stata nuovamente pubblicata da F. Blass (Lipsia 1892); ed in questa edizione il testo ha guadagnato moltissimo, ciò ch'era da aspettarsi da questo profondo conoscitore della letteratura e paleografia greca. Egli ha inoltre poco fa esaminato nei *Jahrbücher* di Fleckeisen l'orazione di Iperide contro Filippide recentemente trovata e l'ha resa facile mercè nuove lezioni e nuovi supplementi, come poco prima aveva fatto Henri Weil nella *Revue des études grecques*.

A. Dieterich nel suo libro *Abraxas Studien zur Religionsgeschichte des späteren Altertums* (Lipsia 1891) pubblica nuovi papiri, una Κοσμοποιΐα dai papiri magici di Leyda e il così detto ottavo libro di Mosè, Μονὰς ἡ ὀγδόη Μωϋσέως τοῦ ὀνόματος τοῦ ἁγίου, due interessantissimi documenti della mescolanza di religione cristiana, ebraica, ellenica ed egiziana e v'aggiunge profonde ricerche molto utili per la storia della religione e della superstizione e specialmente dello gnosticismo.

Tra le edizioni si devono nominare l'ottima revisione di Atenagora pubblicata da Eduard Schwartz e l'eccellente edizione degli scolii di Euripide dello stesso, finita col secondo volume ora uscito. Ambedue le edizioni usano di tutti i manoscritti esaurendo l'argomento e si segnalano

(1) Intorno alle opere di questo verista ragionò a lungo il Bonghi nel N. 8 (21 febbraio 1892) della *Cultura*. F. M. P.

per una grande quantità di eccellenti emendazioni. Nel campo trascurato della letteratura rettorica è da indicare la dotta e accurata edizione dell'*Ars rhetorica* di Cornuto, curata da Johannes Graeven (Berlino 1891).

Un'immagine compiuta dell'epoca letteraria alessandrina abbiamo finalmente nella *Geschichte der alexandrinischen Literatur* di Franz Susemihl. L'opera ora finita è un repertorio fatto con straordinaria diligenza e molta erudizione, di tutto quello che finora si sa o si crede di sapere di questo periodo letterario; le singole parti sono di valore ineguale ma i capitoli scritti da' giovani dotti Eugen Oder e Max Wellmann sulle opere di agricoltura e di medicina fanno realmente progredire la scienza per nuove ricerche e l'opera intera risponde ad un bisogno da molto tempo sentito come ancora più in altro campo fece poco fa l'eccellente e fondamentale storia della letteratura bizantina di K. Krumbacher.

Non solo per l'epica antica, ma specialmente per la grammatica e la storia della lingua greca sono di somma importanza le *Quaestiones epicae* di W. Schulze, importanti ricerche che partono dal testo omerico e nelle quali la conoscenza della filologia classica si unisce alla padronanza della grammatica comparata. I *Thebanische Heldenlieder* di E. Bether contengono ricerche talvolta felici, specialmente nella ricostruzione dell'Edipodia, sul contenuto della epopea perduta del ciclo delle leggende tebane. Lo stesso scrittore nell'*Hermes* in un articolo *Proklos und der epische Cyklus* ha dimostrato che i supposti estratti di Proclo dell'epopee troiane non risalgono a queste stesse ma ad un manuale di mitologia, nel quale erano usate, oltre a quelle, altre fonti non epiche, dimostrazione questa di grande importanza per i tentativi di ricostruzione di tutte le epopee greche.

Importante per la storia politica del IV secolo è il libro *Kleinasiatische Untersuchungen zur griechischpersischen Geschichte des vierten Jahrhunderts v. Chr.* (Marburgo 1891), di W. Judeich, il quale potè valersi delle ricerche topografiche sul suolo antico come fonte altrettanto preziosa quanto l'epigrafia e la numismatica.

Nel campo della filosofia greca ha recentemente esordito W. Schmekel con un libro *Die Philosophie der mittleren Stoa* (Berlino 1891) che vuole ricostruirci in Panetio e Posidonio la filosofia che ha dato ai migliori uomini di Roma le loro convinzioni metafisiche e morali e che mercè questi e mercè la ulteriore azione sulle dottrine dell'antica chiesa esercita ancor'oggi una straordinaria influenza. Il libro dello Schmekel veramente in molti punti ha bisogno di correzioni; però per molti nuovi risultati e per indipendenza di giudizio segna uno straordinario progresso.

Nella filologia romana conviene menzionare l'edizione di Petronio di Friedländer (Lipsia 1891) con traduzione tedesca e commento di molto buon gusto.

Il libro di M. Weber *Die Römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats und Privatrecht* (Stoccarda 1891) è interessante per l'unione di ricerche storico-antiquarie con vedute giuridiche. T. Mommsen

in relazione a questo libro ha trattato di una serie di questioni fondamentali sull'ultimo fascicolo dell'*Hermes* in un lungo articolo *Zur römischen Bodenrecht*.

Un'opera che specialmente farà epoca può vantare la scienza del diritto classico. L. Mitteis, professore di diritto romano a Praga ha fatto il tentativo di emanciparsi da quel punto di vista romano e dogmatico, che pel sistema di attenersi al corpo giustiniano necessariamente rendeva unilaterale la scienza del diritto privato romano. (*Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs* (Lipsia 1891). Egli ricerca quale sia stato il diritto locale, che specialmente nell'oriente doveva essere di molto diverso da quello della città di Roma e più tardi da quello dell'impero romano, giacchè un sistema sviluppatissimo e adatto alle condizioni sociali della vita pratica vi esisteva già quando anche là penetrò il diritto romano. Così quello che era considerato come una degenerazione senza valore appare come la cosa più importante, come l'avanzo del diritto ellenico. Splendidamente vale questa nuova considerazione in modo speciale pel libro di diritto siro. Ma il pensiero ivi dominante è capace di ricchi frutti, e si sciolgono moltissimi problemi mentre ne sorgono dei nuovi e quindi ancora più di quanto ci è ora offerto nel libro sarà quello che la scienza dovrà al Mitteis in avvenire.

Gottinga, 24 giugno 1892. Dott. G. WENTZEL.

Un ostacolo alla Riforma in Italia, nel Secolo XVI

Fin dall'anno scorso (numero 16 agosto 1891, p. 182) il Direttore della *Cultura* ha dichiarato « che una delle maggiori ragioni della « poca vigoria morale e della poca fecondità intellettuale del nostro po- « polo è la poca attività che ridesta la questione religiosa. » Ora il Dott. Davide Jahier, Valdese, ci manda un capitolo di un lavoro che sta preparando sugli ostacoli che impedirono alla Riforma del secolo XVI di attecchire in Italia: e la *Cultura* si affretta a pubblicarlo, perchè ritiene di corrispondere al suo dovere se eccitando la polemica e la discussione può contribuire a suscitare e diffondere fra noi la curiosità e l'interesse per gli studi religiosi.

Ciò premesso, il Dott. Jahier mi conceda due considerazioni. Egli si prefigge di dimostrare la tesi, certo non nuova, che nell'Italia del secolo XVI i dotti, gli artisti, ed in generale le classi colte furono contrarii alla riforma perchè così volevano e comandavano i loro interessi temporali. Ma ammesso che la tesi sia giusta, non pare al Dott. Jahier che la tesi dimostrata non fa procedere di un gran passo la questione

verso la soluzione? Nei paesi tedeschi gl' interessi materiali fecero acquistare molti proseliti alla Riforma, ma i veri e più attivi autori di essa furono spinti e guidati da ragioni intime e spirituali, i dotti e le classi colte per le prime. Ora come va che in Italia non avvenne altrettanto? Il nodo adunque della questione sta altrove. Come va, cioè, che la coscienza religiosa ed etica di tutta codesta gente fosse così ottenebrata da non vedere altro bene, da non seguire altro stimolo allo infuori del benessere economico? Così mi pare andava messa la tesi; collocandosi dal punto di vista del Dott. Jahier, sul quale punto di vista ci sarebbero da fare riserve ampie e di molto peso.

E passo al secondo punto. In Italia non sono mancati mai i tentativi di riforma gagliardi e promettentissimi, i quali provano che la coscienza religiosa del nostro popolo è tutt'altro che spenta o offuscata: e basterebbe studiare, nei modi imposti dalla scienza storica contemporanea, quel nobilissimo secolo XII, alla cui storia, di eccezionale importanza, accennai già altra volta. Però nessuno di codesti tentativi ebbe successo? Perchè? Arduo problema è quasi vergine: e questo è un bene; giacchè la ragione ultima deve giacere senza dubbio nell' anima stessa della nazione, e della demopsicologia, la sola scienza qualificata a studiare le soluzione di esso, finora non intravediamo che l'esistenza e qualche generica indicazione metodica. Sguardi sintetici come quello del Prof. Barzellotti, per quanto geniali, sono straordinariamente prematuri: e le raccolte di *data*, fondamento preliminare indispensabile, sono pressochè inutili se tendenziose come quella del Trede. Il fatto mi pare che possa enunciarsi anche così: l' Italia è stata cattolica perchè tale doveva essere; e mi pare legittima l'inferenza che essa resterà cattolica finchè durerà cristiana. Certo il fatto non possiamo negarlo solo perchè non possiamo dimostrarne le cause e le ragioni: ma, forse, più che ricercar queste importa meditare quali criterii di condotta imponga il fatto stesso.

Dott. F. M. Pasanisi.

I.

Non è più il caso di ripetere la sentenza del Voltaire, il quale riduceva la Riforma del sec. XVI a una vendetta di Agostiniani, privati del traffico delle indulgenze, contro Domenicani che sel' erano accaparrato: e perciò ne rintracciava l'origine in una gelosia fratesca. Oggi è lecito

ragionare variamente di quel fatto primordiale della storia moderna, ma nessuno più s'attenta a disconoscerne l'alto significato religioso.

Ma pure, una rivoluzione che commosse l'Europa tutta e segnò un nuovo periodo nella sua storia politica, intellettuale e religiosa, non poteva prodursi senza che vi avessero la loro parte importante gli interessi materiali; i quali, se non ne furono causa efficente, giovarono indubbiamente a diffondere o a spegnere quei germi di riforma che, sparsi dovunque, dovevano attecchire solo nelle nazioni del Nord.

In Germania chi vorrà negare che l'avarizia di Roma e gli aggravi che ancora opprimevano senza ritegno quel paese, quando già la Francia e l'Italia vi avevano posto un freno, non fomentassero la ribellione religiosa? Erano molti anni che i Tedeschi strillavano, tosati fino al sangue e smunti delle sostanze maggiori da un clero rapace, che possedeva oramai più che la metà del paese: (1) già nella Dieta di Augusta, nel 1510, vive querele s'erano levate contro le esazioni romane, e una rivolta generale minacciava scoppiare contro il clero, quando questo non si fosse corretto.

Lutero stesso, che imprime alla sua protesta un carattere altamente religioso, non disdegna una siffatta ragione, a muovere più risolutamente il suo popolo: « Io non so perchè vogliamo noi esser più pazzi dei Francesi, e vogliamo patir che le facoltà, la roba, e le ricchezze nostre siano dal papa e dai suoi cardinali rubate e spogliate. Se il regno di Francia s'è difeso e mantenuto libero dalle mani di questi ladroni, per qual cagione vogliamo noi sopportar di essere delusi, e scorticati da essi, e come pazzi ed ubbriachi esser trattati? » (2) E a cose fatte egli avrebbe detto, secondo alcuni autorevoli, le maggiori conversioni alla sua causa averle fatte l'ostensorio, (3) intendendo con ciò il tesoro de' sacrari tedeschi.

Se non che la diversità stessa degli interessi sospinge i popoli in direzioni diverse. L'Italia che si gode, pel concentramento romano, le ricchezze di tutto il mondo è naturalmente portata a combattere quelle innovazioni che lo volessero infranto. L'interesse materiale degli Italiani, rispetto alla Chiesa, è di tutt'altra natura che non sia quello dei Tedeschi: anzi, quella forza medesima che muove gli uni alle novità, trattiene gli altri negli ordini antichi.

Fatta questa considerazione generale, chi ponga mente all'ambiente italiano del secolo: stremato il sentimento morale e religioso che lo scetticismo e la corruzione adulterarono e spensero, svanito il sentimento nazionale e venute meno con esso le più sante idealità della vita, facilmente s'intende come allora che la realtà presente e il benessere materiale pi-

(1) Cfr Et. Chastel: *Le Christianisme dans l'âge moderne*, pag. 10.

(2) *Dell'Emendazione e correzione dello Stato Cristiano.* — Traduzione italiana del sec. XVI, nella Guicciardiniana di Firenze.

(3) Cfr. De Leva, *Stor. docum. di Carlo V*, pag. 390.

gliano il sopravvento nelle menti e nei cuori, il tornaconto individuale diventi il movente secreto o palese dell'umana attività, così da essere ben definito « la religione del secolo. »

II.

Il grande scopo dietro il quale s'affermava la Chiesa era nel far danari, valendosi di tutti i mezzi leciti od illeciti, temporali o spirituali, e vendendo per danaro ogni cosa (1). Non mai sazi d'oro, i papi più che ad altro intendono a lucrare di tutto e di tutti. Leone X, per dire del più cauto, creò d'un colpo 31 cardinali che gli portarono non meno di 500 mila fiorini d'oro; altre 1200 cariche nuovamente introdotte vendette al maggiore offerente; e a titolo di annate, riserve, aspettative, dispense e tasse di cancelleria spillava il sangue dei pòpoli (2). Nè ciò bastando, impegnò le gioie di San Pietro e gli arazzi del papato e fino gli apostoli per aver danari (3); finchè a far traboccare la bilancia, ricorse al turpe traffico delle indulgenze, con tanta sfacciataggine, che Lutero sfondò d'un colpo la gran cassa di Tetzel.

Il Clero maggiore gareggiava col popolo in rapacità. Spogliato spesso dall'ingordigia di questo, soleva rifarsi sui popoli, solo pensando all'utile proprio. L'onestà di pochi degni prelati faceva più spiccata la simonia degli altri.

Non v'ha dubbio che all'avidità del papato e del clero, che godevansi i benefizi e le rendite della Chiesa, si debba riferire in gran parte la ripugnanza che generalmente provavano al solo nome di riforma, e il fatto che non si decisero mai seriamente a rimediare al mercimonio e agli abusi, all'opposto avversando chi a sè avocasse l'impresa. Bene intese Erasmo il motivo che tratteneva il clero dalle riforme, dicendo essere « il timore di veder scossa la sua autorità e diminuiti i profitti pecuniari » (4). A confortare la sentenza dell'umanista viene il Card. piissimo Gasparo Contarini, che supplica Paolo III, allora ch'egli dicevasi pronto a riformare la Chiesa, di togliere anzitutto la simonia che così patentemente fa contro il « *gratis accepistis gratis date* » del Cristo, e aggiunge queste eloquenti parole: « hoc castigato, quod ad te pertinet, cœtera omnia erunt facillima » (5). L'argomento non persuase il Santo

(1) È noto come venisse a patti con gli assassini e vendesse per danaro l'impunità di qualsiasi delitto. Cfr. Burckhardt: *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, vol. I, 148.

(2) Cfr. De Leva, op. cit. — Buckhardt, op. cit. — Ranke, *Ist. del Papato*, II, 21.

(3) *Relazioni Venete*, Relaz. di Luigi Gradenigo, 1523.

(4) Erasmi, *Ep. 679* Op. t. 3, p. 1, seg. 797.

(5) *Ep. ad Paulum III Pon. Max. de Potestate Pontificis in usu clavium*, in quattro lettere di monsig. Gasparo Contarino, In Florentia, 1558.

Padre, anzi lo allontanò dal primo desiderio di combattere gli e
riformando la Chiesa, sospingendolo in braccio al partito violento de
quisizione.

III.

Non meno che il papato ed il clero, l'interesse materiale stor
dalle riforme gl'Italiani, che anzi fortemente legava alla causa di q
La politica accorta della Chiesa sembrava aver posto a tutela dei p
interessi gl'interessi degl'Italiani; ai quali, quando non erano vendu
maggior offerente, conferiva di preferenza i benefizi e le cariche,
a quelli che li avrebbero più abilmente adoprati a comune vantagg
però moltiplicavansi grandemente i prelati italiani e cumulavansi fu
misura sul loro capo le ecclesiastiche dignità. Il Cardinale Cibo t
contemporaneamente otto vescovadi, quattro arcivescovadi, due lega
una abbazia a Marsiglia ed una a Roma; i benefizi ond'era investit
mente VII cardinale ammontarono ad un numero veramente strag
de (1). Naturale vien quindi la lagnanza degli altri popoli, che ve
spogliati da forestieri rapaci, senz'alcun utile del proprio paese; nat
le parole di Lutero: « Il Papa tira a Roma tutte le prebende ed i
fizii della Germania, senza alcuna giustizia e ragione, e quelli dà a
sone aliene ed estranee, e vende e dona ad uomini i quali mai danno
utilità nè un comodo al germanico paese, anzi di continuo quello ru
e spogliano e poi ci beffano ». (2)

Gl'Italiani all'opposto, somministrando al Clero i suoi maggiori pr
nonche i Papi, godevansi largamente i benefizi della Chiesa; quindi
cipi, letterati, artisti e popolo stringonsi in fascio a puntellare il Pa
cadente, dal quale riconoscono la propria fortuna.

La ragione politica voleva i principi italiani avversi alla Riform
desca (3); ma l'attrazione dei favori della Curia romana concorreva
poco a vincolarli ai destini di questa, quando un interesse maggiore
ne li staccasse. Non v'era principe, in quel secolo, che non avesse
parente o un amico o un protettore alla Corte del Papa, a sostener
interessi particolari di ognuno; nè brigavano di velare con parole o
il sentimento egoista che li muoveva a ricercare l'amicizia della Cl
Lorenzo de' Medici in sul punto di mandare a Roma il figlio Giov
diciassettenne e già da un pezzo cardinale, gli ricorda che a Firenze
l'unione con la Chiesa e che « l'interesse della Casa nostra ne va
quello della città; sicchè voi dovete essere in ciò buona catena, e n
debbono, in ogni cosa, mancare i modi di salvare, come si dice, la c
e i cavoli. »

(1) Cfr. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, Disc. X.

(2) Lutero, op. cit.

(3) La *ragione politica* forma da sè un capitolo a parte, nello studio degli «
col » alla Riforma religiosa in Italia, nel sec. XVI.

L'opposto succedeva in Germania, dove la ragione politica s'intrecciava con l'interesse materiale contro Roma, e le ingenti spoglie del clero eran esca dolcissima alla cupidigia dei principi.

IV.

A quel modo eziandio, i letterati e gli artisti, in Germania, non cortigiani nè servili, spalleggiano potentemente la riforma di Lutero; la quale si sposa con la rinascenza germanica e quasi confondesi con essa. « Io non so ciò che sia avvenuto, scrive candidamente Erasmo, ma certo è che quelli che primi si opposero a Lutero erano altresì nemici della letteratura, e quindi gli amici di questa mostraronsi meno contrarii a lui, giacchè coll'assistere i suoi avversari avrebbero fatto torto alla propria causa ».

In Italia, la causa della Riforma è disgiunta da quella dei dotti, i quali, tutti immersi negli studii classici e pagani, non dubitano di prostituire all'interesse materiale l'ingegno, che inviliscono nella servitù.

Non lieve cura del papato fu sempre di conciliarsi coi favori gli amici per altri rispetti nemici. Come Leone X vide peggiorate le cose di Germania, accortamente decretava che le pubbliche biblioteche avessero da quindi innanzi a partecipare al benefizio delle indulgenze e fosse coi loro proventi facilitato l'acquisto di manoscritti preziosi (1). Così accaparravasi la benevolenza degli umanisti, contrapponendo l'interesse del Rinascimento italiano alla Riforma tedesca.

La Chiesa inoltre, che profondeva e le sue ricchezze in solennità di culto, templi stupendi, riti sfarzosi e lusso smodato, costituiva una lauta sorgente di guadagno per gli artisti; la costruzione di S. Pietro e dei sepolcri fastosi che papi e cardinali innalzavansi a gara, nonchè le dipinture del Vaticano, dei templi e dei palazzi vescovili ponevano il loro proprio interesse in un con l'interesse della Chiesa di Roma.

Letterati ed artisti vivevano poi in gran numero nella Curia e nelle Corti principesche dei dignitari della Chiesa, facendo capo-lavori prezzolati, cantando e celebrando le glorie dei signori, alla cui mensa sedevano. Il secolo XVI è il secolo degli epistolografi di professione; non v'era prelato che non n'avesse una legione a sua scelta. Ma eran segretari venduti, che il Tasso opponendo a M. Tullio « padre della patria ed amico della libertà, » ben dice « figli dell'ubbidienza ed amici della servitù. » La protezione dei principi e dei prelati gravava come cappa di piombo sugli ingegni italiani cui toglieva indipendenza e dignità.

Erra pertanto il Tiraboschi, scrivendo che il gran favore di Leone X agli studi letterari fosse dannoso alla Chiesa, perchè fece trascurare gli studi sacri necessari a combattere la Riforma. Rispondeva egregiamente

(1) Cfr. Ag. de Gasparin, *Luther et le Réforme.*

il Settembrini: « Or io pensomi che appunto questi studi rimunerati con doni, pensioni e benefizi largamente impedirono che la riforma si distendesse in Italia. Quegli uomini che per ingegno, ardire e cognizioni avrebbero potuto predicare e spargere le nuove dottrine, avevano altri interessi; ed invece d'attendere alla sterile teologia scrivevano versi che erano pagati con le centinaia di scudi. » E conclude: « I benefizi più che gli studi sacri difesero la Chiesa di Roma dalla Riforma. » (1).

Conclusione che sembra a prima giunta avventata, ma che cento testimonianze antiche dimostrano vera in gran parte. Eloquente tra tutte ne par quella del Guicciardini che lasciò scritto, nei suoi aforismi: « Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie dei preti... Nondimeno il grado che ho avuto con più Pontefici m'ha necessitato a amare per il particolare mio la grandezza loro; e se non fosse questo rispetto, avrei amato Martino Lutero quanto me medesimo, non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scellerati a'termini debiti, cioè a restare o senza vizii o senza autorità. » (2). Il merito intrinseco della Riforma sfugge all' illustre storico: ma il titolo di correttrice di Roma basterebbe a farne un gregario, se il *particolare suo* non ne fosse andato di mezzo. Con più brevi parole ma con eguale schiettezza dello storico, l' artista Benvenuto Cellini esprime l'animo suo: « io servo a chi mi paga! » Paolo Giovio tempera le due penne dei letterati, una d'argento ed una d'oro: all'Aretino e alla sua turpe scuola basti accennare passando.

V.

L'interesse materiale non legava solo i dotti al papato. La Chiesa che s'intrecciava con tutti gli ordini della vita sociale toccava a tutti gl'interessi pubblici e privati del popolo italiano; il quale poteva bensì lamentare l'intrusione di lei nelle cose politiche, non già disconoscere i vantaggi che la presenza del Papa a Roma gli procurava. Invero, per una rete di canali che il *ius canonicum* aveva distesa in tutto il mondo cristiano, le ricchezze degli altri popoli calavano costantemente a Roma. Le quali, com'erano entrate in Italia, difficilmente ne uscivano, ma spandevansi sotto svariate forme nelle principali città, diffondendo dovunque il lusso che contraddistingue la vita italiana di quella età.

Nessun paese approfittava come l'Italia dei proventi della Chiesa; nessun paese d'altra parte ne sopportava meno gli oneri. È stato osservato che in Germania e nei paesi più lontani, i Papi tentarono le imprese più ardite, imposero le tasse più gravi, esercitarono le vessazioni più odiose;

(1) Settembrini, *Storia d. lett. ital.*, II, 36.
(2) *Ricordi politici*, I. 96, 97.

laddove si mostrarono più teneri verso l'Italia e per assicurarsene meglio il favore, solevano alleggerirla di talune gravezze. (1)

Oltre quest'interesse generale, altri vincoli di dipendenza o di parentela col clero legavano moltissime famiglie italiane alla causa del papato; dal di cui favore dipendeva spesso la fortuna di queste. Era poi in potere di tutti avere un parente o un amico nell'ordine sacerdotale o sotto la cocolla del monaco; e però aggiungevasi una prospettiva di protezione o di guadagno sull'entrate della Chiesa, a chi già non ne godesse i benefizi.

La grande affluenza di forestieri che venivano pellegrinando a Roma e visitando le nostre provincie era poi fonte non ispregevole di guadagno; mentre che l'assidue relazioni dei popoli, che la Chiesa faceva incontrarsi in Italia, ancora alimentavano le nostre industrie nazionali boccheggianti per la recente scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza. Le nuove vie apertesi a traverso l'Oceano avendo spostato il centro commerciale antico, l'Italia serbava ancora il primato nel commercio del Mediterraneo, ma non senza risentirne il contraccolpo fatale aveva visto passare agli Spagnuoli e ai Portoghesi il suo commercio attivissimo con l'Oriente. (2)

Aggiungasi per colmo di sventura che l'Italia politicamente distrutta cessava allora di essere nazione per diventar provincia di Spagna, e si comprenderà di leggieri quanto doloroso riescisse agli Italiani, in tanta crisi commerciale e politica, di staccarsi dal papato che solo ormai conserva alla patria quell'importanza che sotto ogni altro conto smarriva, qua attirando persone, affari, denaro. (3)

VI.

Altre ragioni più intime, non v' ha dubbio, impedirono che la Riforma attecchisse in Italia; ma sarebbesi estesa infallantemente ancor più e molti più seguaci avrebbe noverati fra noi, se non fosse sorta minacciosa agli interessi italiani. Lutero, fin dal principio protestando contro il mercimonio delle cose spirituali, contro i pellegrinaggi e il concentramento a Roma, issofatto francava dall'unità della Chiesa le nazioni già emancipate dall'unità dell'impero e tendeva a farle indipendenti in religione come in politica. (1) Ora, ogni paese fatto centro a sè stesso e ridotto alle proprie risorse, precipitava d' un tratto l'interesse italiano. (2) Non solo perchè l'isolamento in cui sarebbe venuta l'Italia avrebbe accresciuta la crisi commerciale incipiente e incrudelita la politica servitù,

---

(1) Robertson, *Hist. de Charles Quint*, I, p. 498 — Ranke, *Ist. del papato*, II, p. 22.

(2) Villers, *Essai sur l'esprit et l'influence de la Réformation de Luther.*

(3) Cantù, *Gli Eretici d'Italia*, Disc. XX.

(1) Lutero, op. cit. — Macerie, *Stor. d. Rif. in Italia*, Cap. I. — Cosci, *L' Italia dur. le preponderanze stran.*, pag. 134.

ma venivano per esso a mancare i proventi delle bolle e delle indulgenze, assai maggiori che non fruttassero i panni di Calimala o le droghe di Aleppo. E sarebbe essa rimasta con quei mezzi di sussistenza suoi proprì, ma in allora insufficienti, che per lo innanzi aveva trascurati.

Così riconducendoli il proprio interesse al papato, gl'Italiani sapranno bene burlarsi della religione e del clero, inveire contro i frati e i prelati di maggior grado, pungere fino al sangue l'ambizione e l'insaziabilità della Curia romana: staccarsi da questa non mai, perchè « il particolare loro li necessita ad amare la grandezza sua. »

Staccarsi dal proprio interesse, rinunziare alla posizione, all'onore, al commodo, per incorrere nelle privazioni, negli stenti, nella morte stessa minacciata ai Riformisti, ciò supponeva una forza morale e religiosa che gl'Italiani non avevano.

L'interesse materiale che paralizza la loro libera azione, che impedisce o sforza le convinzioni, merita un posto tra le cause per cui la Riforma del secolo XVI non attecchì in Italia.

DAVIDE JAHIER.

RECENSIONI

ENRICO CENNI. — *Della libertà considerata in sè stessa, in relazione al diritto, alla storia, alla società moderna, e al progresso dell'umanità.* — (Napoli, tip. Francesco Giannini e figli, 1891).

A dare un'idea di questo libro del Cenni poche pagine non bastano: tante sono le questioni che tratta e, a suo modo, risolve; le dottrine che minutamente analizza e confuta; le relazioni che considera tra la libertà e le idee più veramente umane.

Chi si occupa del gravissimo problema farà molto meglio a leggere e a studiare da sè il grosso volume; e chi si contenta di conoscere quali siano le idee fondamentali dell'A. intorno alla libertà, può vedere il riassunto che egli ha avuto cura di porre in fine alla prima parte del libro. Perchè l'opera del Cenni, oltre ad essere di gran valore scientifico, è anche molto bene ordinata e, per l'importanza sua, si fa leggere volentieri. Essa è distinta in quattro libri: nel primo tratta dell'origine e della natura della libertà; nel secondo delle dottrine dello Spinoza e dell'Hobbes, che negano la libertà di arbitrio; nel terzo dei sistemi del Kant e del Rousseau, che l'ammettono; nel quarto della idea della libertà rispetto alla storia della civiltà e alle condizioni odierne della società; e in ultimo la conclusione. Seguire qui tutti i ragionamenti dell'illustre filosofo è impossibile; pure, per rendergli in parte la lode grandissima che gli spetta, dirò che al largo disegno del lavoro egli aggiunge intero e sicuro possesso del

tèma, vastità di dottrina, chiarezza di principii, logica stringente, rigorosa unità dal principio alla fine, e, cosa che non formerà per tutti un titolo di lode, fede sincerissima nel cristianesimo, nutrita e confermata dallo studio de' nostri grandi pensatori, San Tommaso, Dante e Giambattista Vico.

Nondimeno il libro del Cenni piacerà a pochi; e a non piacere comincierà fin dalle prime pagine. Difatti, dopo aver brevemente rilevato il disaccordo tra i popoli, che si affaticano e si agitano per conseguire la libertà, e i filosofi, che negano la libertà di arbitrio, egli va diritto al suo scopo, ponendo e dimostrando il principio, che dovrebbe dar valore e lume a quanto poi a fil di logica viene deducendo. Ma lo pone così: l'uomo pensa, e tutto ciò che pensa è finito, limitato, dunque deve ammettersi che esso abbia immánentemente innanzi a sè il concetto primordiale dell'Infinito, il quale appunto, perchè tale, ripudia il limite. *Finita videmus*, dice il Vico, *nos finitos sentimus; sed id ipsum est quod infinitum cogitamus* (*De antiquis. ital. sapient.* Cap. VI). Ugualmente poi dimostra che l'amore del Bene infinito è la condizione razionalmente necessaria di ogni atto della volontà, « la quale per propria movenza si volge da sè verso lui; ed appunto perchè essa è primitivamente attiva, non può essere coartata da coazione qualunque, neanche dal proprio suo obbietto; nel che è riposta la sua libertà, onde è per natura essenzialmente libera ed incoercibile ». Il ragionamento, come si vede, non è nuovo; ma quel che dispiace è di non poter menare buono all'autore il metodo da lui seguìto nel por le mani alla soluzione di un problema psicologico. E poi, dato anche e non concesso, che un ragionamento a *priori* possa condurci al desiderato porto, sente davvero il Cenni la forza di difendere, con buona logica, il suo? Verissimo che l'uomo pensa il finito e il limitato; ma per ciò solo non si scorge il bisogno di ammettere che la *cogitazione* dell'essere infinito sia presente all'intelletto. La distinzione richiamata tra l'*intelligere*, che è il pienamente intendere, e il *cogitare*, che consiste nell'andar raccogliendo gli elementi del conoscere, non giova all'uopo; perchè non si vede coma nell'idea dell'essere infinito noi raccogliamo gli elementi della conoscenza finita.

Sembra più conforme a verità il dire che l'un finito limita l'altro, e che il bisogno dell'idea dell'infinito sorge tardi e soltanto nelle menti che si elevano a speculazioni di grado superiore, morale e metafisico. In altri termini, si concede che il limitato e il finito non possono, quando si cerchi la loro ragione ultima, pensarsi come esistenti da sè; ma non che la nozione dell'illimitato e dell'infinito sia necessaria alla formazione del più umile pensiero. Tuttavia l'ultima parola sulle filosofie generalmente appellate spiritualiste non è stata ancora detta, sebbene molti abbiano creduto di dirla.

Noi abbiamo accennato a questa dottrina dell'A. prima, perchè fondamentale di tutta l'opera, poi, perchè ci è sembrata la parte debole dell'edificio. Del resto il Cenni, son per dire, ha dato anche troppo; chè l'aspettarsi di trovare in un libro la soluzione del problema morale, con

l'accordo tra l'istinto prepotente alla felicità e la voce imperiosa del dovere, è desiderio forse vano. Se non soluzioni, il Cenni ha suggerito rimedii salutari e alla mano di tutti per tante piaghe che ci affliggono. Il suo libro, vivificato dallo spirito di carità cristiana e dalla ferma credenza nel bene, riconforta l'animo del lettore, e mostra che il problema sociale, meglio che alle teorie domanda di essere appianato alle buone opere. Ed ha, finalmente, un altro merito, quello cioè di dimostrare che il rinascimento non è, come dicono quasi tutti, un trionfo del paganesimo sul cristianesimo, bensì una maggiore esplicazione dei principii di questo; il che, e non è poco, significa rendere alla storia la sua continuità, senza la quale diventa un enigma.

L. P.

ADAMOLI GIULIO. *Da S. Martino a Mentana. Ricordi di un volontario.* — Milano, F.lli Treves, 1891, in-16°, pag. 418.

È un bel libro onesto, schietto, e se è vero che lo stile è l'uomo, è un gran bell'animo quello che si rispecchia in questa narrazione. Le belle azioni, che l'autore racconta, sono riferite senza alcuna iattanza, con semplicità, come un dovere compiuto e nulla più: se a diciott'anni è andato al campo, se rinunciando ad ideali politici pure di battersi per il suo paese, si è arruolato nell'esercito piemontese, se si è assoggettato alla dura disciplina dei granatieri di Sardegna, nulla di strano, erano cento e cento che avea per imitatori e tra essi « ricordo » e giù una sfilata di nomi. Pare che il troppo modesto scrittore si vergogni di parlare di sè, di meritar la lode che volere o non volere egli merita; si nasconde dietro gli altri, li pone in vista ed a loro sembra voglia attribuire anche la porzione di lode che a lui spetta. Sulle fatiche sopportate sorvola, gli entusiasmi che suscita il passaggio del suo reggimento per Milano gli sembrano pazzie, la descrizione dei combattimenti è semplice e piana, l'animo buono traspare ad ogni tratto. « Tiravo sempre nei gruppi, perchè mi repugnava come per istinto dal pigliare di mira, come al bersaglio, un uomo ». E gli non fa della tattica, non s'impanca a descrivere lo svolgimento generale dell'azione, come infatti è impossibile per chi non ebbe una parte direttiva, e della battaglia di S. Martino in cui fu costantemente nella mischia dice con schiettezza: « Io ricordo della battaglia un seguito di episodi staccati; dell'andamento generale non capii nulla ». Ed in un altro punto: « Troppo io avevo da pensare ai casi miei, per occuparmi molto dello spettacolo ». Mai un lontano accenno d'invidia, ma entusiasmo per le gesta dei compagni: « ... ci mancava la lena per ritornare alla riscossa... In quel supremo momento, si può immaginare con quanta emozione noi vedemmo spuntare la brigata *Savoia*, dalle mostre di velluto nero, riserva della nostra divisione. Al passo di carica, vigorosamente battuto dai suoi tamburi, essa traversò, fresca, allineata, bellissima gl'intervalli delle nostre compagnie che l'acclamarono entusiasticamente; con un attacco alla baionetta spazzò

via i nemici, già affaticati anche loro: e così noi fummo salvi. Brava brigata *Savoia!* Quel giorno essa pugnò per l'ultima volta per il suo re, per la sua dinastia, a fianco dei suoi vecchi commilitoni del Piemonte: come l'ultima volta, in quella campagna, essa intuonò al bivacco italiano il ritornello della sua lieta canzone:

Oh belle brigade
La brigade Savoie!

Peccato! »

Mi attardo in queste prime pagine del libro non che le altre siano meno degne di menzione, ma perchè sono le prime, ed ora, mentre guardo di nuovo il libro letto d'un fiato, non volgo una pagina senza provare il desiderio vivissimo di riportarne qualche brano.

L'Adamoli fa da volontario la campagna del '59 nell'esercito regolare, promosso ufficiale dà le sue dimissioni per seguire Garibaldi in Sicilia, si batte al Volturno; prende parte alla campagna di Aspromonte, ma disarmato, non vuol riprendere le armi se non quando fosse entrato nello Stato Ponteficio; nel '66 è nominato capitano d'una compagnia di volontarii, i carabinieri milanesi, si distingue a Vezze; e finalmente nel '67, dopo essere stato più volte in Roma come congiuratore, fa la campagna, a cui pone termine il combattimento di Mentana. Ci sembra che abbia abbastanza meritato del suo paese e che ben gli va attribuita quella lode di cui pare tanto schivo.

Ed uno schiarimento desidereremmo di avere dal prode soldato. Il Guerzoni nella sua vita di Garibaldi, ci racconta a pag. 311 l'ingresso dei volontarii a Paternò in modo un po' teatrale; è una lettera con un gran suggello rosso che il Generale fa leggere al maggiore comandante la piazza che ne permetta l'accesso: in modo più semplice dà la spiegazione del fatto l'Adamoli. Come è sorta quella leggenda e come il Guerzoni l'ha raccolta egli che è stato l'intimo e il segretario di Garibaldi? Ci piacerebbe saperlo.

L. B.

Louis Duchesne. *Saint Barnabé* (Extrait des *Mélanges* G. B. De Rossi), Rome, Cuggiani, 1892.

Non credo necessario presentare al pubblico colto italiano l'editore del *Liber Pontificalis*, il dotto e geniale scrittore che è oggi uno dei *maîtres* nella scienza storica, ma bisogna pure che qualcuno lo ringrazi di avere gettato l'occhio suo penetrante e vivificatore anche sulle nostre tradizioni e leggende agiografiche. Non tutti saranno contenti in Italia, ma sta scritto che non si può servire a due Signori in un tempo. Tralascio ciò che riguarda *S. Barnabé à Rome* (documenti apocrifi senza valore storico) e *S. Barnabé en Chypre* (le due leggende cipriotte (s. VI), benchè contenenti aggiunte leggendarie, riposano sopra un fatto storico, la scoperta della tomba dell'apostolo a Salamina nel 488) per occuparmi di ciò che più interessa noi italiani: *S. Barnabé à Milan*. Le conclusioni del critico sono:

a) le iscrizioni milanesi relative a S. Barnaba sono rimaneggiamenti o falsificazioni di giovani umanisti milanesi del secolo XVI, dell'Alciato specialmente: nei casi di rimaneggiamento la pietra originale non contiene alcuna traccia di S. Barnaba; *b*) esse furono fabbricate per sorreggere la leggenda dell'apostolato milanese di S. Barnaba divenuta ufficiale nella chiesa ambrosiana al s. XIII, ma nata forse all'XI in mezzo alle lotte con Aquileia per i diritti metropolitani; *c*) la notizia dell'episcopato milanese di S. Barnaba rimonta in Oriente fino al s. VII, ma in documenti (Ps. Hipp. Ps. Dosith. ecc.) privi di ogni valore storico. Qua e là s'incontrano delle cose molto istruttive: per es., il nuovo contributo alla ricca messe di fatti che provano il modo *troppo* originale e *poco* scrupoloso, con cui gli umanisti del Cinquecento si trasformavano in editori d'epigrafia antica e la serie dei *genuit*, per cui in un testo Bonomio vescovo di Vercelli al s. XVI diventa un vescovo Buringus del s. VIII (?!). Per debito di cronista avvisiamo che molte delle scoperte intorno a S. Barnaba, o meglio le basi di tale scoperte, erano state già rilevate dall'illustre Comm De Rossi. Ciò non ci libera però dal dovere di gratitudine verso il dotto membro dello Istituto. *Absit.*

L. Pini.

NOTIZIE [1]

Filologia, Storia Letteraria.

— Nella *Collezione di classici greci e latini con note italiane* (Torino, Loescher) è uscito *Il libro XXII delle storie* di Tito Livio commentato dal prof. Enrico Cocchia. Precede una lunga introduzione storico-critica alla terza deca di Tito Livio, nella quale specialmente tratta della natura e dell'importanza delle relazioni che intercedono tra Livio e Polibio, dell'intento storico di quello, della sua attitudine alla ricerca e all'esame critico delle fonti. Vi tratta insieme del passaggio di Annibale attraverso le Alpi, della marcia su Roma, di Tebe durante la guerra Macedonica, della battaglia di Lautulae e della discesa dei Cimbri, dell'occupazione della Sardegna per parte dei Romani, delle Forche Caudine e della guerra contro Filippo, dell'entrata di Annibale in Toscana e della battaglia del lago Trasimeno.

— Nel programma del ginnasio di Plauen il prof. Bruno Rhodius pubblica uno studio su Michele Psello, lo scrittore e statista bizantino del secolo XI.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Nella prima parte ne espone la vita, nella seconda raggruppa le lettere secondo l'argomento tentando di fissarne la cronologia.

— Un signor Baumgarten, nella *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte* (V, I-II) dà notizie nel peggior modo possibile di un album nel quale uno scozzese, Tomaso Segeto, si compiacque far scrivere pensieri e firme da alcuni amici. Gli errori dell'illustratore sono dei più grossolani, tanto che vi si legge *Laurentius Pignorius Pacavinus*, dove era facile comprendere e correggere *patavinus; Caracciotus* per « Caracciolus »; *Eryctus* per « Erycius ». L'album non è importante, ma dà i nomi di parecchi illustri, fioriti circa il 1590, fra i quali, d'italiani, notiamo Filippo Pigafetta, Lucio Scarano, Francesco Mussato, Battista Guarini, Galileo Galilei, Tomaso Stigliani, Antonio e Annio Querenghi, Gian Vincenzo Pinelli.

— Di *Caino nella Bibbia e nella poesia* si è occupata la signora Carmela Vittori (Napoli, tip. dell'Unione) trattenendosi specialmente sul poema del Byron. Molte notizie vi sono raccolte, ma molte più se ne potevano raccogliere.

— Il Deschamps ha pubblicato nelle Memorie dell'Accademia delle scienze di Tolosa la prima parte di un suo studio sul latino moderno. Vi esamina brevemente l'uso di questa lingua dal rinascimento in poi, per giungere anche lui alla conclusione della necessità di conservarne l'uso almeno per le relazioni tra i dotti. Del resto si confronti sulla questione quanto ne scrive il Bonghi nello studio « La lingua universale » pubblicata nel n. 20 (16 maggio 1892) della *Cultura* [F. M. P.]

— Abbiamo già annunciato che la famiglia Carcano con ottimo pensiero ha intrapreso la pubblicazione (Milano, tipografia F. Cogliati) di una raccolta completa delle opere di Giulio Carcano. Consterà di dieci volumi, così divisi: I. *Angiola Maria*, storia domestica, *Racconti semplici* — II. *Damiano*, storia di una povera famiglia — *Selmo e Fiorenza*, novella — III. *Gabrio e Camilla*, storia milanese — *L'ultimo amore*, novella — IV. *Dodici novelle* (delle quali tre inedite) — V. *Memorie di Grandi e d'Amici*: raccolta di biografie e commemorazioni (delle quali diciasette inedite) — VI. *Prose varie*: storia, letteratura, estetica, epigrafi scelte, relazione del 18 marzo 1848 — VII. *Poesie varie* (fra le quali molte liriche inedite) — VIII. *Poemetti e traduzioni*: Ida della Torre, Il libro di Dio, Dolinda di Montorfano, Idillii malinconici, il Commiato; Traduzioni bibliche, traduzioni dal Milton e altre versioni dal tedesco e dall'inglese — IX. *Drammi e tragedie*: Spartaco, Arduino, Valentina Visconti, e i drammi inediti Lucrezia degli Obizzi, Emanuella — X. *Epistolario*: oltre le lettere pubblicate nel 1887, molte inedite, per la maggior parte dirette a Cesare Correnti. — Il primo volume edito è preceduto dalla commemorazione di G. Carcano, letta dal prof. Benedetto Prina all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, del ritratto dell'autore e del facsimile di un sonetto.

— Una particolareggiata biografia del cardinale Manning è stata scritta

da Arthur Wollaston Hutton e pubblicata dall'editore Methuen di Londra. Contiene pure un'accurata bibliografia delle opere dell'illustre cardinale.

Letteratura contemporanea.

— Manfredo Tovaiera pubblicò un volumetto di poesie dal titolo *Peccato grave*. Vi si riscontra una somma facilità nel maneggiare il verso, un criterio sano dell'arte, un concetto vero della vita. Questa pubblicazione — uscita dalla tipografia Sociale di Padova — è più che una promessa: si respira in un'atmosfera serena di affetti, dove mancano del tutto e le lascivie invereconde, e gli scoramenti simulati e le evocazioni rettoriche ed accademiche. L'illustre prof. Mazzoni ebbe per il giovane autore parole lusinghiere d'incoraggiamento. Lo stesso Tovaiera annuncia di prossima pubblicazione la ristampa di alcune lettere inedite del Cesarotti con un saggio di bibliografia cesarottiana. [C. CARMINATI).

— Anton Giulio Barrili, il fecondissimo romanziere genovese, si è proposto di narrare in cinque romanzi le principali vicende della vita avventurosa di Cristoforo Corombo. Questo primo che se n'è pubblicato, *Le due Beatrici* (Milano, Treves) giunge sino alla partenza da Palos del grande navigatore; seguirà *Terra Vergine* che racconterà naturalmente il viaggio e il primo sbarco; e via via. Chi si compiace ancora di romanzi storici sulla maniera del vecchio Dumas vi troverà una lettura piacevole, e abbastanza utile, ora che Colombo è *d'attualità*, come si dice, per il prossimo centenario.

— Una traduzione italiana dei *Reisebilder* di Enrico Heine era desiderata, dappoichè quella francese, pur compiuta sotto gli occhi e pubblicata sotto gli auspici del poeta, spesseggia troppo di omissioni e lacune. A questo ha ora provveduto l'avv. Antonino Cimino che ne ha volto in italiano la prima parte *Il viaggio sul Harz; Il libro Legrand* (Reggio Calabria, tip. Ceruso), rendendo in una prosa, quasi ritmica, anche le poesie che vi sono intercalate. E' un bel lavoro, e il Cimino può vantarsi di aver con eleganza di stile superate ardue difficoltà di forma e di pensiero.

— Il signor M. Puglisi Pico pubblica (Acireale, tip. Miale) la conferenza ivi letta nell'Accademia Dafnica su *La poesia dell'avvenire*. Vi sono osservazioni argute, e una logica stringente; l'autore giustamente nota come la poesia non possa morire e come sia assurdo far questioni utilitarie di questioni letterarie e artistiche: e conclude augurandosi una poesia alta e nobile, che canti lo spirito di sacrifizio e la fratellanza fra i popoli.

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Il prof. Emilio Costa ha pubblicato la prolusione ad un suo corso libero d'istituzioni di diritto romano nell'Università di Parma: *La filosofia greca nella giurisprudenza romana*. Annuncia un suo lavoro su Papiniano nelle cui opere, più che in quelle d'ogni altro fra i giuristi romani, si sostenne diretta ed essenziale l'influenza filosofica.

— Interessante è lo studio di M. Ostrogorski, premiato dalla facoltà di diritto di Parigi: *La femme au point de vue de droit public* (Parigi, Rousseau). L'autore vi esamina la condizione giuridica della donna nella storia e nelle varie legislazioni. Ecco l'indice dei capitoli: La sovranità individuale; la sovranità collettiva; il *selfgovernment* locale; ufficii e cariche pubbliche; diritti pubblici individuali; diritti quasi pubblici uniti alla capacità civile.

— Il prof. Vittorio Polacco dell'Università di Padova, del quale noi l'anno scorso pubblicammo una lettera sulla questione del divorzio, stampa ora una sua lezione *Contro il divorzio* (Padova, Drucker), fatta contro un'altra del prof. Brugi, che sosteneva la tesi opposta.

— Julius Schvarz, al quale si debbono già altri pregiati lavori storico-politici, pubblica ora uno studio su Montesquieu e la responsabilità dei consiglieri dei monarchi in Inghilterra, Aragona, Ungheria, Transilvania e Svezia (1189-1748). Su Montesquieu conclude, che quantunque sia un grande scrittore, ed abbia avuto il grande merito di aver fatto conoscere la costituzione inglese, pure non devesi nascondere che egli ebbe vedute non complete e mancanza di profondità ne' suoi studii di storia costituzionale.

— Le opere politico-economiche del conte di Cavour sono state pubblicate nel 1855 a Cuneo, poi ristampate in tre volumi a Napoli. Però queste due edizioni sono scorrette ed incomplete ed opera utile ha fatto il ch. nostro collaboratore, il prof. Domenico Zanichelli, raccogliendo e pubblicando in due volumi nella *Biblioteca di scrittori politici italiani* (Bologna, Zanichelli) gli *Scritti* del Cavour, tra cui gli articoli del *Risorgimento* da lui firmati ed alcuni altri non firmati, ma che autorevoli biografi assicurano suoi. Nella prima parte raccoglie questi articoli più strettamente attinenti alla politica, sia italiana, sia europea; nella seconda gli scritti di indole economica, finanziaria e industriale, riguardanti l'Italia; nella terza gli scritti politici o economici e finanziari d'argomento generale, o altrimenti estraneo all'Italia. È sperabile che ora sia considerato il Cavour dagli italiani anche come scrittore, perchè se gli scritti suoi, come osserva lo Zanichelli, non hanno esercitato un'azione come quella degli scritti del Gioberti e del Mazzini, e se sono pure inferiori ad altri minori di argomento politico « pure hanno una così potente caratteristica di originalità e rivelano l'anima e il pensiero dell'autore così chiaramente, che, senza averli presenti, riesce malagevole lo spiegare in tutto e per tutto l'opera dello statista e l'influenza da lui esercitata nel determinare certi atteggiamenti speciali del parlamentarismo italiano e dei partiti costituzionali che in questo si sono formati. » Anche la lunga introduzione dello Zanichelli, in cui con grande intelletto e con grande devozione studia l'animo del sommo statista, si legge con interesse e profitto.

— Boyer d'Agen nella sua *Bibliothèque des petits polémistes* (Parigi, Tolra), pubblica: *Léon XIII devant ses contemporains.* Oltre una lunga biografia del pontefice, contiene i giudizi dati su lui in lettere al d'Agen da

varie persone eminenti di diverse opinioni, cioè Blowitz, Barrès, Bonghi, Bovio, Canovas del Castillo, Crispi, Fava, De Gubernatis, Isoard, Leroy-Beaulieu, Meignan, Mérie, Ollivier, Simon, Alfieri di Sostegno, Thomas, De Vogüé, Chartran.

— Il padre gesuita Bernhard Duhr pubblica a dispense presso l'editore Herder di Friburgo sotto il titolo: *Jesuiten-Fabeln* una difesa della Compagnia di Gesù. Egli vi esamina partitamente ogni capo d'accusa contro l'ordine. Sono uscite cinque dispense; ecco il contenuto dell'ultima: 20. avvelenatori gesuitici; 21. i Gesuiti falsificatori di documenti; 22. confessori di corte dell'ordine dei Gesuiti sospetti; 23. la mancanza di patria dei Gesuiti.

— Il dott. P. R. Trojano per nozze ha pubblicato un capitolo di una storia delle scienze sociali e politiche (Napoli, Tocco), di cui spera poter dare alle stampe alla fine di quest'anno i due primi volumi. In questo capitolo tratta delle *idee morali ed economiche di Esiodo.*

Belle Arti.

— *La cappella maggiore di S. Petronio a Bologna* è argomento di un ricco e dotto lavoro, di massima importanza per la storia dell' arte, pubblicato da Angelo Gatti in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (III, IX, IV-VI), ricchissimo di documenti.

Miscellanea.

— Ad un'opera importantissima si è accinto Ferdinando Rezasco, cioè, alla illustrazione minuta de *La necropoli di Staglieno.* Dei principali monumenti, degli edifici che l'adornano, delle famiglie che vi hanno cappelle egli dà descrizioni notevoli per la storia dell'arte, trattenendosi a disserire sugli esecutori, e offrendo in nitidi e grandi quadri la riproduzione delle opere di maggior pregio. La pubblicazione si fa a Genova, per cura dello Stab. Tip. Genovese, a fascicoli, e dei dieci, i quali completeranno il ricco e utile volume, cinque ne sono già usciti.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scienze politico-sociali.

Spencer H. — *Social statics, abridged and revised; together with the Man* versus *the State.* — London, Williams a. Norgate, 1892, in-8, pag. 424.

Travaux du congrès de Marseille. IV assemblée générale de l'association protestante pour l'étude pratique des questions sociales. — Paris, Fischbacher, 1892, in-8, pagine 209.

Waschauer Dr. O. — *Geschichte des Socialismus und neueren Kommunismus.* I Abth.: Saint-Simon und der Saint-Simonismus. — Lei., Fock, 1892, in-8, p. x-106.

Zanichelli D. — *Italia e Francia.* — Firenze, *Rassegna di scienze sociali,* 1892, in-8, pag. 22.

Medicina.

Ruata Dr. C. — *Trattato d'igiene pubblica.* Vol. I (parte generale). — Città di Castello, Lapi, 1892, in-8, pag. x-270.

Miscellanea.

Delvecchio P. — *Armi ed armati, qualità e numero.* — Roma, Voghera, 1892, in-8, pag. 34.

Massonat C. — *Appunti sulla guerra di montagna.* Nuova ed., interamente riv. ed aum. — Torino, Casanova, 1892, in-8, pag. 64.

Lowe Ch. — *Four national exibitions in London and their organiser.* With portrait and illustr. — London, Fisher Unwin, 1892, in-8, pag. 548.

R. V. — *Pace e guerra,* conferenza. — Torino, Eredi Botta, 1892, in-8, pag. 44.

Bibliografia - Biblioteconomia.

Gennari Dr. A. — *Monografia della Biblioteca Comunale di Ferrara.* — Ferrara, Tip. Sociale, 1892, in-8, pag. 90.

Filosofia - Religioni.

Cereseto G. G. — *Istituzioni bibliche ossia Introduzione generale a tutti i libri della Santa Scrittura.* I. — Chiavari, Esposito, 1892, in-8, pag. VIII-718.

Chiera A. — *Rivelazioni e fraterne esortazioni a tutti i figlioli di Dio.* — Roma, Tip. Pop., 1891, in-8, pag. 115.

Credaro L. — *Il problema della libertà di volere nella filosofia dei Greci.* — Milano, Bernardoni, 1892, in-8, pag. 70.

Dodel Dr. A. — *Moïse ou Darwin?* Trois conférences populaires offertes aux réflexions de tous ceux qui cherchent la vérité. Trad. par **Ch. Fulpius.** — Paris, Reinwald, 1892, in-8, pag. VIII-165.

Fauvety Ch. — *Nouvelle révélation. La vie. Méthode de la connaissence.* — Paris, Libr. des Sciences psycholog., 1892, in-8, pag. XLVII-245.

Fisichella F. — *Il prof. P. A. Maugeri e il suo sistema filosofico.* — Catania, Galàtola, 1892, in-4, pag. 21.

Kirchner Dr. F. — *Ueber das Gedächtnis.* Eine psychologisch-pädagogische Studie. — Berlino, Pr. des K. Realgymn., 1892, in 4, pag. 31.

Lefèvre A. — *La religion.* — Paris, Reinwald, 1892, in-8, pag. XLI-586.

Pillon F. — *L'année philosophique.* II année. 1891. — Paris, Alcan, 1892, in-8, pag. 352.

Poppelreuter Dr. P. H. — *Die Erkenntnislehre der Stoiker Zenon and Kleanthes.* Coblenz, Pr. des Realgymn., 1890, in-4, pag. 20.

Puccini E. — *Che cos' è la teorica delle forme.* — Torino, Paravia, 1892, in-8, p. 45.

Rolfes Dr. E. — *Die Aristotelische Auffassung vom Verhältniss Gottes zur Welt und zum Menschen.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1892, in-8, pag. 202.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 24 Luglio 1892 N. 30

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

PRO E CONTRO IL SOCIALISMO (1)

Il volume e il fascicolo, che s'accoppiano nella intitolazione, non solo non s'accordano, ma a dirittura si contradicono, e neanche sono della stessa natura, giacchè l'uno vuol mostrar falso per via di favola, — per usare la parola dei padri nostri — quello che l'altro vuol mostrar vero per via di un ragionamento breve, stringato, e, a parer suo, convincente.

Il Richter, uomo d'ingegno e dottrina liberale — aggettivo che si dà oggi a ingegni e dottrine, che poggiano la società sull'iniziativa e l'energia, lasciate al possibile intatte, di ciascuno di quelli che la compongono — tenta di presentare davanti agli occhi una dipintura della assurdità e dei danni del socialismo, con un racconto immaginario degli avvenimenti che produrrebbe l'adottarlo e il recarlo in atto, racconto di un socialista, tutto a principio contento della vittoria delle sue idee, ma poi dall'evidenza dei fatti persuaso via via del suo torto. Il romanzo,

(1) EUGENIO RICHTER. *Dopo la vittoria del socialismo.* — Milano, Fratelli Treves, 1892, 16°, pag. 212 (*Socialdemocratische Zukunftbilder*).
FILIPPO TURATI. *La moderna lotta di classe.* — Milano, *Critica Sociale*, 1892, in-16°, pag. 15.

se si può chiamarlo così, è il contrapposto di quello del Bellamy: *Riguardando indietro, o l'anno 2000.* Però si rassomigliano in questo, che, come opere d'arte, sono tutteddue una povera cosa, e soprattutto noiosa. Il socialismo, se ha creato alcuni libri di critica delle condizioni della società moderna certamente notevoli, e di ricostruzione, sui principii suoi, di una società nuova certamente curiosi, non si può dire, che io sappia, fortunato nelle creazioni immaginose cui ha dato incarico di renderlo popolare. Di quante ne ho lette nessuna mi è parsa più che mediocre; e una delle signore più colte d'Italia m'ha confessato che della novella del Bellamy non ha potuto andare in fondo.

Ciò che però importa di più quanto al libro del Richter, è accertare, se le conseguenze del socialismo ch'egli ci rappresenta, sien davvero quelle che ne verrebbero fuori. L'editore, ch'è dei più intelligenti d'Italia, ha messo avanti alla traduzione anonima e non buona del romanzo del Richter le due recensioni che ne hanno scritto il Nitti e il Negri.

La prima non vedo chiaro che risposta dia alla quistione che ho posto: dalla seconda v'è data risposta affermativa. Ed affermativa dev'essere, se socialismo s'intende precisamente, e non vagamente; se s'intende che consista nella socializzazione del capitale, nella soppressione di ogni capitale individuale, nella surrogazione a questo di un capitale collettivo, che appartenga a tutti e a nessuno. Quando ciò succedesse, i guai che il Richter immagina sorgerebbero a mano a mano tutti, e presto: e la società tutta quanta, che sarebbe stata indotta e forzata a diventar socialista, insorgerebbe contro la forma nuova che si fosse lasciata imporre o avesse adottata, con più furore, che una sua parte si suppone disposta ora a insorgere contro la forma vecchia e attuale. La voglia del passato diventerà a un tratto più ardente che non sia ora quella, almeno in una certa classe, dell'avvenire.

Il Turati è per la sua parte affatto convinto — e si può affermare sincera la persuasione di lui — che la lotta, in cui questa classe s'è messa con tutte le altre, deva aver fine colla vittoria di essa, quella vittoria, che al Richter pare sarebbe feconda di ben maggiori e più numerosi malanni, che non senta e non pianga la società presente. Quando la classe operaia — giacchè è essa la schierata in guerra — avrà vinto, allora la lotta delle classi cesserà; e per una buona ragione, che non vi sarà altra classe che l'operaia; saremo operai tutti. Come avremmo interessi distinti gli uni dagli altri; come ci combatteremmo, se avremmo tutti un mezzo e un fine alla vita?

Ma io non riesco a persuadermi, che cotesta unità si possa conseguire; che, conseguita, sarebbe un bene; e vedo assai maggiori danni

presenti nella lotta cui è incitata la classe operaia, e s' incita da se stessa che non beneficii avvenire nella parificazione immaginaria. Sognando di fare del mondo un paradiso, ne facciamo intanto un più doloroso e confuso inferno che non sia stato mai. Come diventeranno angeli quelli che intanto ci diventano, per le animosità, i dispetti, gli odii infiammati, più diavoli che mai? Che metodo d'educazione è questo? L'organismo che la collettività del capitale impone alla società, è siffatto, che per la sua stessa natura suppone una indole umana, non migliore in nessun rispetto, come si spera, dell'attuale, ma diversa in ogni rispetto. Tutte le inclinazioni che le son proprie, vorrebbero esser soppresse; e nuove surrogate in lor vece. Chi fa il miracolo; e varrebbe la pena di farlo?

Il Negri espone bene i motivi, che portano a credere il socialismo assai men forte, che non presume. Vi se ne può aggiungere un altro: dove sopratutto gli bisognerebbe esser chiaro, è terribilmente scuro. Costituita la collettività del capitale, come si distribuisce il lavoro, come si distribuiscono i compensi di questo? Il Turati ha un *o* singolare. La ripartizione dei valori, dice, si farà a misura dei meriti o dei bisogni di ciascuno.

Secondo i meriti o i bisogni? Ma il Turati non s'avvede che a distribuirli a norma dei primi si richiede un'organizzazione affatto diversa che a distribuirli a norma dei secondi? Come si può credere equivalente un sistema all'altro, e metterli di paro, quasi non differissero? Il che è grave per ciò che mostra il socialismo affatto incerto su alcuni punti dell'assetto sociale cui aspira: e per noi, i quali non crediamo che questo assetto sia possibile o sperabile, l'incertezza sua ci conforta.

Il Richter mostra conquistato il potere, che da Lassalle in poi e per ultimo dal Turati è detto il supremo fine, cui i socialisti debbono procurare di conseguire. Secondo il Richter, conseguito che l'avranno, si spezzerà loro nelle mani; il Turati spera altro. Ma in realtà se il suffragio universale e l'organizzazione della classe, sempre più stretta e rigorosa, possono lasciar credere ch'essa debba il potere conquistarlo una volta, io credo, d'altra parte, che il Turati e tutti gli altri della sua setta, fanno troppo poco conto delle resistenze, di cui la società attuale dispone ancora e disporrà altresì in avvenire, giacchè son resistenze le quali hanno radice in alcune necessità della società umana, ineluttabili e inespugnabili in sè medesime.

I capi socialisti s'ingannano se credono che anche nella classe, che dirigono, tutti siano del parer loro. Di operai, che si tengono a parte dal movimento socialista o che non vi sperano, ve n'ha molti più che non si dice; e una più lunga esperienza dei sindacati o corporazioni

rinnovate creerà delle minoranze fortemente oppositrici, perchè ogni giorno si fa più chiaro che le maggioranze di quei sindacati sono tiranniche, e perchè tali pochi hanno arbitrio sopra di esse e non i migliori Si può credere che prima o poi sindacati siffatti non generino delle rivolte?

Non dico che in uno o in altro paese il socialismo non possa vincere. Ma i socialisti stessi dicono che un esperimento non può riuscire, se non è stabilito in tutte quante le Società civili a un tempo. Il Richter rappresenta bene le conseguenze che nascerebbero se in Germania s'introducesse, ed in Inghilterra e negli Stati Uniti no: e se d'altra parte la Germania non avesse modo di pagare i suoi debiti alla Francia e alla Russia, debiti che avesse contratto per la distruzione di alcune forme di capitale e pel disordine entrato nella produzione economica. Apparirebbero nuove ragioni di guerra e di aumenti di eserciti. Il socialismo non terrebbe neanche la promessa, che suol fare, della pace tra i popoli e della soppressione dei bilanci militari. Perchè questa promessa fosse tenuta, bisognerebbe, come dicevo, che le Società nostre diventassero tutte socialiste ad un tempo. Che verisimiglianza c'è che ciò succeda?

Se quindi non possiamo esser sicuri che la discordia degli animi non cresca e qui o là qualche catastrofe non accada, possiamo, scusi il Turati, esser sicuri che la bufera, come il Richter prevede, passerà prima o poi; e le cose torneranno a rimettersi sulla base su cui sono. Il che non vuol dire che resteranno in tutto le medesime. Anche ora, in fuori della lotta tra le classi, che sorride al Turati, le cose mutano. Mali nuovi ne ha certo prodotto la mutazione succeduta nell'organismo dell'industria moderna. Ogni mutazione di questo genere ne produrrà di nuovi sino alla fine dei secoli. Bisogna via via studiarli e fin dove si può, correggerli. Quando i Socialisti si saran persuasi che il lor sistema non può esser recato in atto, ci daranno la mano a correggerli e si contenteranno delle correzioni che insieme potremo farci. Questo momento venga presto. Il libro del Richter l'avvicini, e l'opuscolo del Turati l'allontana. B.

Ancora a proposito della Riforma in Italia

In occasione del cappello da me premesso all'articolo del Dr. Jahier, pubblicato nell'ultimo numero della *Cultura,* lo stesso Dr. Jahier mi manda una lettera; ed il prof. Labanca il suo opuscolo *Difficoltà antiche e nuove degli studi religiosi in Italia* (Milano, Dumolard, 1890), acciocchè io legga i numeri IX e X di esso. Ed infatti al n. X (pag. 15) trovo

scritto: « Alcuni pochi, fra noi, vi [alla Riforma] parteciparono, ma se « non abbia attecchito, la cagione primaria è che in ben pochi si trovò « forte sentimento religioso, e nel maggior numero glaciale apatia, come « se la religione fosse addirittura una merce da soli papi, cardinali e « prelati ». — Godo nell'apprendere che già il Labanca aveva posto la questione proprio nei termini, nei quali io avrei desiderato che la ponesse il Dr. Jahier: ma porre bene una questione non vuol dire risolverla, per quanto il porla bene sia condizione indispensabile per risolverla. Ed infatti il prof. Labanca nè dice perchè mancò il forte sentimento religioso, nè ricerca, sopratutto, se veramente questo mancasse.

Ed ecco ora la lettera del Dr Jahier:

La ringrazio delle due considerazioni ch' Ella fece precedere al mio breve studio sopra « *Un ostacolo alla Riforma in Italia, nel sec. XVI* »; creda ch'io Le sono obbligatissimo di avere tratta l'attenzione dei lettori della *Cultura*, dalla questione particolare ch' io intendeva dibattere, alla questione più generale del perchè la Riforma non attecchisse in Italia, quando pure « *tentativi di riforma gagliardi e promettentissimi provavano tutt'altro che spenta la coscienza religiosa del nostro popolo.* »

Solo mi conceda osservare come la tesi particolare del mio articolo non assumesse ai miei occhi quella importanza cui vorrebbe la sua prima osservazione: quasi io riferissi a quell' ostacolo, solo in modo precipuo, la soluzione del gran problema storico proposto, e da quello muovessi come da un punto di vista, nella considerazione di questo.

Io acconsento appieno con Lei, Egregio Signore, nel ritenere assai più intima la ragione ultima dell'accettazione o del rifiuto della Riforma, e riposta in fondo alla coscienza religiosa delle varie nazioni. E però sembrami debba rifarsi la nostra ricerca dalla considerazione del carattere e della tradizione religiosa degl'Italiani, quali si vedono riflessa ed esplicata nella forma cristiana del Cattolicismo; e volgersi tosto a esaminare le condizioni intellettuali, morali e religiose dell'ambiente italiano del secolo, le quali ripugnano essenzialmente all'indole stessa della riforma protestante.

A queste ragioni intime, altre ragioni esterne s' aggiungono, ossiano le circostanze storiche avverse, in Italia, ai Riformisti, la politica tiranna o forestiera del papa, dell' imperatore e dei principi italiani opprimenti ogni slancio di libertà, la contro-riforma originata dapprima nel nostro paese ed affermantesi efficacemente di fronte alle divisioni dei Riformisti italiani, la repressione violenta dell' Inquisizione e dell' Indice; tutti questi fattori intrecciando la loro azione e congiungendosi in fascio impedirono od oppressero la Riforma in Italia.

Ma accanto alle ragioni suddette, e di sotto,' parmi però doversi ammettere l'interesse materiale degl' Italiani, come forza che vieppiù li trat-

tiene fedeli al passato ed all'ordine antico, paralizzando la loro libera azione, impedendo o sforzando le loro convinzioni; pertanto non altro io richiedeva se non un posto per l'*interesse materiale* tra le cause per cui la Riforma del secolo XVI non attecchì in Italia.

O io sbaglio, o il mio punto di vista è il suo o giù di lì. Un'altra volta, potrò inviarle un capitolo nuovo e più essenziale del mio studio, felice di contribuire, secondo le mie deboli forze, all'incremento degli studi religiosi fra noi.

Non mi è uscito mai più di mente un giudizio acutissimo di Bonghi, a proposito delle censure che, quando comparve tradotta in italiano or sono parecchi anni, io facevo all'opera del Burckhardt sul Rinascimento: « *Le sintesi storiche si rifanno via via* ». La coscienza umana si viene trasformando di generazione in generazione: e lo storiografo che ha eccitato nobilmente l'entusiasmo dei padri, spesso assopisce lo spirito dei figli. Senonchè parmi che la sintesi storica di quel periodo, comunemente noto col nome di *Riforma* non sia ancora stata rifatta in modo da soddisfare i bisogni dello spirito contemporaneo: e non faccio eccezioni per lo Janssen, malgrado le numerose edizioni originali e le traduzioni. E non solo questo: ma temo forte che non possa scriversi: giacchè dalla nostra civiltà attuale non parmi possa sorgere chi intuisca l'anima di quell'epoca, quantunque mai forse prima di ora si siano posseduti materiali migliori e metodi più eccellenti per accertarne e descriverne l'opera.

Ricordo di aver dovuto fare due corsi di storia moderna, cioè del periodo che va dalla Riforma alla Rivoluzione a un uditorio giovane, intelligente, curioso, e smaniante di sapere. Parecchie ore al giorno quindi e per una buona metà dell'anno dovetti passare in compagnia degli uomini della Riforma: perchè avendo sempre ritenuto che il metodo migliore, e forse l'unico veramente proficuo d'insegnare la storia, sia quello di far parlare gli stessi attori, mi toccava interrogare parecchi e a lungo prima di trovare l'interlocutore più conveniente e la deposizione più vivace.

Ebbene la comunione con questa gente abbaglia, stordisce, e poi allucina al punto da credersi non in mezzo a gente diversa dalla nostra, ma addirittura in mezzo a gente di un altro mondo. Questi uomini sono invasi e spinti all'agire, non da questo o da quello, da tutti i grandi ideali umani: il sapere, la religione, l'arte, la vita politica, la ricchezza, la quale complessità dei moventi simultanei rende singolare, a me pare

unica, quell'epoca: e questi uomini agiscono con una fede miracolosa nel loro ideale e nel valore della loro opera, ed una passionatezza indomabile, violenta, feroce non di rado. Nel minimo di loro c'è la stoffa dell'apostolo e del martire: tutto dipende dalle occasioni; impassibile come uno stilita egli non canserà nè i travagli dell'uno nè la palma dell'altro. Nella stessa Italia la squisitezza cortigiana, il *Galateo*, e la pratica dell'intrigo hanno verniciato la fierezza ingenita: ma grattate la vernice: il Valentino, Macchiavelli, Guicciardini sono i fratelli di Savonarola e di Ferruccio.

L'immagine fedele e compiuta di questa gente la dà *Le Livre des Martyrs* di Jean Crespin: libro scritto col candore e la semplicità commovente di un trecentista, ed « impregnato di lagrime e sangue. » Non avvi, credo, miglior tonico e ricostituente morale di questo grosso infolio ingiallito dal tempo. A migliaia sfilano le vittime: umili, deboli, senza nome, senza scienza, senza autorità: eppure nessuno degli eroi famigerati di Plutarco dà un più elevato concetto della coscienza morale dell'uomo, giacchè nessuno eroe meglio di questi uomini ordinari prova quanta potenza ed intensità d'energia morale infonda nell'uomo la fede assoluta in un'idea.

Se c'è tempra d'ingegno del tutto incapace di comprendere codesta gente è senza dubbio la nostra. Fatti dalla scienza del sensibile ed educati col dubbio e il microscopio alla ricerca, all'analisi, all'anatomia; condannati perciò quasi sempre alla posizione dell'asino di Buridan; qualunque sentimento possiamo possedere meno la fede ingenua, attuosa, entusiastica in una qualsiasi verità.

Intellettualisti alla ricerca affannosa della verità, non potremo mai intendere chi ebbe fede assoluta di possederla e meno ancora scriverne la storia. Solo gli umili e i poveri d'intelletto hanno ancora fede: ma gli umili non scrivono la storia, si contentano di farla quasi sempre loro.

Tuttavia, se ci riesce impossibile concepire lo spirito intimo che anima quella storia, potremmo almeno lusingarci di descrivere veracemente se non altro gli atteggiamenti esteriori di essa. Ma pur troppo anche a questo bisogna rinunziare, finchè non si siano ripudiati due preconcetti, eredità della passata storiografia, serbati perciò coll'inconsciente e cieca tenacia della tradizione: e che consistono nel considerare la storia della Riforma come la storia di un movimento religioso, e la cosidetta controriforma come il riflesso del protestantismo e la reazione ad esso.

Il gran merito dello Janssen, e forse la causa efficiente della fortuna del suo lavoro giace precisamente nell'aver egli saputo rompere

l'involucro teologico che costipa l'opera della Riforma e nell'aver mostrato quanto fosse complesso e vasto l'ideale di quella gente. E ciò avevano già tentato per la Francia il Michelet, e per l'Inghilterra il Green, per citare due autori ben noti agli Italiani.

In quanto alla controriforma mi limito a citare alcune date: Lutero 1483-1546; Ignazio da Loyola 1491-1556; Paolo IV Caraffa 1476-1559; Calvino 1509-1564; 1521 Dieta di Worms, e prima idea a Manresa degli *Esercizi spirituali*, la pietra angolare dell'Ordine di Gesù: — 1524 Teatini. Riforma e controriforma sono due moti, non successivi, ma paralleli, che lottano, reagiscono l'un sull'altro e si influenzano vicendevolmente; che si propongono di soddisfare identiche aspirazioni ideali dell'epoca, e le soddisfano sebbene in modo diverso: e che teologicamente diventano antagonisti solo quando, consumato lo scisma, da Roma s'impone perentoriamente al protestantesimo la necessità di un sostegno dommatico. Dott. Fr. M. Pasanisi.

PER LA PACE [1]

A cura del Prof. C. Facelli e dell'Avv. A. Teso è uscito il Resoconto del 3º Congresso internazionale per la Pace, che ebbe luogo dal giorno 11 al 16 novembre u. s. in Roma.

Oltre il sunto delle discussioni, questo elegante volume comprende gli elenchi delle Società rappresentate o aderenti al Congresso e dei loro delegati, un completo ed accurato elenco delle Società per la Pace italiane, il testo delle risoluzioni approvate dal Congresso, un cenno delle feste date in onore dei Congressisti e infine un elenco delle numerose pubblicazioni e dei non meno numerosi manoscritti che furono mandati inomaggio.

Sedici furono gli Stati d'Europa, dei quali pervennero delegati o adesioni al Congresso. Ad essi vanno aggiunti gli Stati-Uniti d'America. Segno evidente che il movimento s'allarga nella base. Che poi cresca d'intensità lo prova il gran numero di delegati accorsi a Roma da ogni parte.

Le discussioni sono fedelmente e largamente riassunte; spesso, nei punti salienti le parole dell'oratore sono riportate testualmente. Testuali sono, tra gli altri, i due meravigliosi discorsi pronunziati dall'onorevole Bonghi all'inaugurazione e alla chiusura del Congresso.

Il dettato francese é corretto ed elegante, talchè il volume si legge

(1) Prof. Cesare Facelli e Avv. Antonio Teso — *Troisième Congrès international de la Paix.* Rome, novembre 1891. — Rome, Imprimerie de l'Unione cooperativa editrice, Via di Porta Salaria 1892, di pag. 220 in 8º.

assai volentieri, sebbene il resoconto d'una discussione riesca di solito per sè stesso cosa alquanto indigesta.

Un largo indice delle materie e dei nomi rende agevole la consultazione del volume.

Il terzo Congresso per la Pace ha, come dimostra questo volume, finita l'opera ardua, gloriosa e indispensabile, di gettare le basi del diritto pubblico nuovo che gli amici della Pace intendono introdurre nelle relazioni internazionali.

Spetta ora ai Congressi futuri studiare le applicazioni dei principii sanciti, esaminare le questioni reali che il nuovo diritto delle genti deve risolvere.

Questa, che è idea di molti tra coloro che seguono con ansia affettuosa lo svolgersi del movimento in favore dell'arbitrato e per la pace, comincia fortunatamente a penetrare largamente nelle Associazioni. In quella romana si è fatto strada già da un pezzo. Questa si trova anche in ciò pienamente all'unisono col suo illustre presidente, che di tali idee fu il primo ed il più autorevole e eloquente propugnatore.

Gli entusiasmi per i principii sono bella e santa cosa: sono necessari perchè le idee trovino terreno adatto per fruttificare; ma se si dovessero limitare alle astrazioni teoriche (come vorrebbero alcuni amici della pace, non meno amici dello *statu quo*) non potrebbero trovar proseliti tra i diffidenti e gli sfiduciati.

Queste idee, che abbiamo sentito più volte propugnare calorosamente da coloro stessi che hanno ordinato il Congresso di Roma, hanno fortunatamente trovato un'eco nel Comitato ordinatore di quello di Berna. Siamo lieti infatti di vedere inscritte all'ordine del giorno di questo proposte pratiche e utili, che daranno da pensare anche agli scettici.

La via sulla quale gli amici della pace si sono posti è ottima: la loro fermezza è pegno sicuro che sapranno perseverarvi. Di loro e delle idee che sostengono non c'è più oramai persona seria che sorrida.

Il movimento internazionale per l'arbitrato, cominciato modestamente col Congresso di Parigi nel 1889, è cresciuto in tre anni fino a diventare da ruscello fiumana, anzi ha oramai soverchiato le rive, tutto inondando. Ma questa piena, simile a quella del Nilo, feconderà in luogo di distruggere.

Auguriamo dunque che avvenga presto, ciò che non può mancare di avvenire, che questo vivace movimento dell'opinione pubblica, la nuova, immensa forza dei nuovi tempi, trascini seco con dolce ma irresistibile violenza i pochi restii.

IRENEO.

RECENSIONI

Prose e poesie italiane scelte ed annotate da Luigi Morandi, per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1892

Salutiamo con gioia l'Antologia pubblicata dal Morandi la quale ci par fatta assai bene, giacchè i fiori che egli vi raccoglie li avremmo quasi tutti raccolti anche noi. Il proprio di questa antologia è che il compilatore non ha fatto, come si suole in simili pubblicazioni, lavoro pigro ma operoso ed attivo. Rispetto agli autori onde trae i luoghi che propone alle letture dei giovani, non mancano informazioni brevi, ma sufficienti: e le lor parole, le lor locuzioni, i fatti e gli uomini cui accennano, sono illustrati con osservazioni opportune, ove pare che occorrano. Un sentimento di amor patrio di progresso civile cerca il compilatore, che dagli squarci prescelti sia inspirato ai lettori. La scelta è fatta con largo criterio; non da soli autori moderni, ma tutte da autori, il cui esempio può avviare gli alunni a uno stile facile e piano, ma non perciò allampanato e scolorito. Chè il Morandi è affatto manzoniano ed è bene che sia tale chi vuole dirigere altri a scrivere italiano: giacchè la dottrina del Manzoni ha questo supremo suggello dell'esser vera, che l'accetta o è forzato via via ad accettarla coi fatti, anche chi la rinnega a parole, o in teoria.

Di questa antologia si gioveranno di certo le scuole che l'adotteranno. Il Morandi spiega in una succinta e perspicua prefazione gl'intenti suoi Ci paiono tutti buoni, e felicemente effettuati sul libro. Noi non rianderemo i suoi criterii e le sue ragioni. Ci dovremmo rassegnare all'umile ufficio di approvarli. Egli promette un secondo volume, giacchè questo primo è destinato soltanto agli alunni delle scuole ginnasiali, tecniche e normali: noi desideriamo, che a questo secondo volume s'applichi subito. S'era detto più volte, s'era scritto, predicato, come un'antologia dovesse esser fatta per le scuole; il Morandi l'ha fatta (1). B.

Luigi Cossa — *Introduzione allo studio dell'Economia Politica* — 3ª Edizione Milano, Hoepli 1892.

Questa terza edizione della notissima *Guida*, che succede alla seconda con un intervallo di quattordici anni, è, può ben dirsi, un'opera del tutto nuova, che dell'antica serba soltanto l'ordine della trattazione e l'indirizzo generale della dottrina. Si scorge a primo tratto che questo lungo periodo di silenzio scientifico non è trascorso indarno per l'illustre autore, il quale lo ha coscienziosamente consacrato ad una prosecuzione de' suoi studii me-

(1) Un autore poco noto di cui il Morandi ha pubblicato alcuni pensieri inediti, ci prega di dirgli che ne corregga uno: non già, *chi prima ragiona e poi vuole, trova la ragione di ciò che vuole*, ma bensì, *chi prima vuole e poi ragiona*.

todologici e propedeutici e ad una ampliazione e rielaborazione degli immensi materiali scientifici di cui esso dispone con tanta padronanza e maestria. Là dove, nelle due prime edizioni, non s'incontravano che dei fuggevoli cenni sugli scrittori e sulle loro opere, si hanno ora dei magistrali riassunti delle loro dottrine, soventi poste in armonia ed in correlazione colla vita stessa dei pensatori e coll'ambiente in cui si svolgeva la loro attività.

Se le edizioni precedenti tacevano affatto degli economisti americani, e dei socialisti, tali lacune sono mirabilmente colmate nella presente edizione, la quale contiene poi capitoli interessanti anche sugli economisti ungheresi, russi, danesi, svedesi, boemi ecc. Ci troviamo per tal modo dinanzi un monumento di prodigiosa erudizione, il risultato di un'intera vita di meditazioni e di studii accurati e pazientissimi, un'opera che non ha riscontro nella letteratura scientifica internazionale e che giustifica pienamente il grande successo onde fu nei più diversi paesi coronata.

La parte storica, che è la più ampia ed importante, ha subito vastissime aggiunte e costituisce davvero, come ebbe a dirla il Denis, la storia più dotta e completa dell'economia politica che si possegga ai giorni nostri. È al tutto nuova e feconda la partizione dello sviluppo scientifico, che l'autore ha introdotta in questa edizione, distinguendo l'opera frammentaria (che va dall'evo antico fino a tutto il secolo XVI), poi il periodo delle monografie, quindi i sistemi empirici, dappoi la reazione liberale e l'ecclettismo, infine i precursori della scienza. E se taluno avvertirà forse una soverchia brevità nella trattazione del periodo antico, ciascuno dovrà ammirare l'ampio svolgimento dato alla storia dell'economia politica nel medio evo e nell'età moderna.

Sopratutto la profonda analisi degli economisti dei secoli XVI, XVII e XVIII ci ha colpiti di ammirazione; e siam certi che niuno, leggendo quelle interessanti disamine, si sottrarrà ad un sentimento di riverenza verso l'infaticabile nocchiero, il quale sa orientare con tanta abilità la sua nave attraverso le onde morte di un immenso passato. Nella parte poi che si riferisce all'età moderna, mi piacque singolarmente il capitolo dedicato a Stuart Mill; ci si sente l'eco di una lunga meditazione dedicata con grande amore alle opere ed alla vita di quel sommo filosofo ed il frutto di uno spirito penetrante che fa risaltare nettamente i caratteri di un sistema e la causa delle sue contraddizioni. Perfetta è pure la fotografia di Enrico George, che il Cossa ci ha dato, e giustissime le osservazioni dedicate a quello scrittore. Assai belle le considerazioni sui fisiocrati, su Adamo Smith.

Non diremo certamente che tutti i giudizii dati dall'A. ci trovino in ogni parte consenzienti, sebbene però tutti dian prova di una grande imparzialità. Così ci sembra che Emile de Laveleye sia giudicato dal Cossa con una certa severità; così ancora andremmo a rilento prima di dire coll'A. che il Block è un profondo conoscitore della letteratura economica

universale, e che il trattato del Marshall è superiore a quello del Mill per profondità e coerenza di indagini. E su parecchi altri punti dovremmo fare alcune riserve, le quali però potrebbero benissimo essere il frutto di preconcetti e non rispondere al vero. Ma una riserva che facciamo con ben minore esitanza e che i lettori certo avranno fatto o faranno, è relativa al giudizio troppo modesto che l'A. dà del proprio libro, cui egli chiama ripetutamente una compilazione. È questo un nome che noi vorremmo riserbato alle *ollas podridas* che infestano la nostra gastronomia intellettuale, e che vorremmo negato ad un'opera quale la presente, in cui il frutto di una sterminata dottrina viene presentato in una forma piacevole, e libera da pedanterie cattedratiche e coordinato in un tutto simmetrico con isquisita genialità. ACHILLE LORIA.

NOTIZIE (1)

Filosofia, Religioni.

— Nella sua nota letta al R. Istituto Lombardo, *Il problema della libertà di volere nella filosofia dei Greci* (Milano, Bernardoni), il prof. Luigi Credaro segue lo svolgimento del concetto della libertà volitiva nelle scuole elleniche da Anassagora a Boezio. Il problema è passato nella filosofia dei Greci per quattro fasi: mitologica (da Talete ad Anassagora); empirica (Socrate, Platone, Aristotele); razionale (Epicuro, Crisippo, Carneade); teologica (Neo-platonici). Queste fasi si ripeterono nei tempi posteriori. Contro il fatalismo teologico del medio evo insorsero i filosofi italiani del Rinascimento, aprendo così la via ai moderni, i quali posero la questione nello stesso modo di Crisippo e Carneade. I deterministi inglesi sono i tardi successori dello stoico Crisippo; i moralisti scozzesi e gli ecclettici francesi dell'accademico Carneade; ma tutti costoro, in quanto a risolvere la questione, non si avvantaggiarono sugli antichi. La statistica in tempi più vicini a noi aveva svegliate le speranze di molti studiosi per una soluzione del problema; ma ora, rientrata nei suoi confini naturali, per bocca di autorevolissimi cultori, si dichiara incompetente. Uguali speranze avevano fatto nascere i grandi progressi avvenuti nelle scienze biologiche in questa ultima metà del secolo e molti credettero di essere giunti in porto. Ma anche fra i cultori di queste discipline si viene formando una reazione, per la quale si crede dovere di prudente scienziato il non assegnare ai risultati delle scoperte un valore che oltrepassi i limiti dei fatti sperimentati. Cosicchè il problema si affac-

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

cia alle menti illuminate dalla scienza odierna colle identiche difficoltà, colle quali si era presentato agli antichi Greci: le stesse affermazioni da una parte, le stesse negazioni dall'altra, i medesimi motivi sono addotti a sostegno del determinismo, i medesimi a difesa della libertà. Perciò lo storico della filosofia, che assiste nel suo studio a questo dibattimento, che dura da più di venti secoli, senza che sia stata pronunciata una sentenza definitiva inappellabile, favorevole ai liberisti o ai deterministi; e che d'altra parte comprende la necessità naturale della lotta incessante, almeno allo stato attuale dell'evoluzione psichica, stima suo dovere di raccomandare agli uni e agli altri una tollerante modestia.

— Il prof. Spiridione De Medici Dilotti, che tempo fa ha pubblicato una grammatica greca, pubblica ora un dizionarietto dei verbi difficili della lingua greca con rimandi alle relative radici sanscrite.

— L'*Allgemeiner Verein für deutsche Litteratur* di Berlino ha pubblicato un volume *Die Frau in der Kulturgeschichte* di Otto Henne am Rhyn, dedicato alla Regina Elisabetta di Rumenia. Oltre che una storia della cultura della donna, il libro è una storia della posizione del sesso femminile di fronte al maschile ed all'umanità. L'opera è divisa nelle seguenti parti: 1. La donna dei popoli naturali; 2. Dei popoli non ariani; 3. Dei popoli ariani dell'antichità; 4. Del medio evo; 5. Dell'epoca moderna.

— Henry de Varigny pubblica presso gli editori Lecrosnier e Babé di Parigi una *Bibliothèque évolutioniste*, collo scopo di offrire ai dotti e non dotti un insieme di opere scientifiche, nelle quali sieno esposti chiaramente i differenti principii e le diverse applicazioni della teoria evoluzionista. Il primo volume contiene la traduzione francese dell'opera del Wallace sul Darwinismo.

— Sono state tradotte in francese sulla terza edizione tedesca tre conferenze del Dr. Arnold Dodel, professore di botanica dell'Università di Zurigo: *Moïse ou Darwin?* (Parigi, Reinwald). Sostiene, che per la convinzione generale delle verità delle teorie di Darwin, conviene cacciare Mosè dalle scuole.

— Il prof. can. Francesco Fisichella dell'Università di Messina pubblica la sua commemorazione del prof. Maugeri, del quale esamina il sistema filosofico.

— F. Pillon, già redattore della *Critique philosophique*, pubblica il secondo volume dell'*Année philosophique* (Parigi, Alcan). Si riferisce al 1891 e contiene: Renouvier, *La philosophie de la règle et du compas, théorie logique du jugement dans ses applications aux idées géométriques et à la méthode des géomètres;* Pillon, *L'évolution historique de l'atomisme*; Dauriac, *Du positivisme en psychologie à propos des Principes de psychologie de M. William James*; Pillon, *Bibliographie philosophique français de l'année 1891.*

— Il programma del R. ginnasio-reale di Berlino contiene uno studio

del dott. Federico Kirchner sulle qualità, sulle forze, sulla natura della memoria e sui modi di rinforzarla.

Storia.

— Il prof. Oreste Dito ha pubblicato: *Notizie di storia antica per servire d' introduzione alla storia dei Brezzi* (Roma, Loescher). Vi tratta specialmente delle città di Laos.

— È uscita, in soli 300 esemplari, dalla tipografia del Pio Istituto Turazza di Treviso, un' opera del Dott. Angelo Marchesan su *L' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV*, corredata di documenti e di cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo.

— Attilio Tambellini (Rimini, tip. Malvolti) in occasione di nozze ha estratto dalla cronaca inedita di Gaspare Broglio due lunghi brani, notevoli perchè narrano l' impresa di Federico da Montefeltro duca d' Urbino e di Roberto Malatesta nel 1469.

— Nelle cartelle del giugno-agosto 1471 conservate a Milano nello Archivio di Stato restano molte lettere di personaggi lombardi ed altri documenti, che dànno minuta descrizione del particolare quasi ignorato di una spedizione milanese in soccorso di Jolanda di Savoja contro i cognati ribelli. Di quelle e di notizie più o meno dimenticate in libri e di memorie del tempo, si è giovato Achille Dina per una monografia su *Jolanda duchessa di Savoia e la ribellione sabauda del 1471* (Alba, Vertamy). È un saggio tanto più utile in quanto ci dà notizie sopra un periodo poco o mal noto della storia del Piemonte.

— Sulla dimora di *Alessandro V papa a Bologna* (1410) ha cominciato a pubblicare un pregevole studio il sig. N. Malvezzi, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (III, IX, IV-VI).

— Jacopo Gelli, in *Duelli e Du llanti del seicento* (Milano, tip. degli Operai) racconta in breve quel che già si sapeva sui duelli fra Quielus e Antraguet, fra il barone di Byron e il signor di Caramy, fra il marchese di Mailleraye e Livarot; e quelli sostenuti in Inghilterra dagli italiani Rocko, suo figlio (?) Geronimo e Vincenzo Savioli.

— Corrado Ricci negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (III, IX, IV-VI) raccoglie copiose notizie su *Il castello e la chiesa di Varignana*, e sui personaggi illustri, dei quali vi rimangono ricordi.

— Il comm. O. Tommasini ha presentato alla *R. Accademia de' Lincei*, che l'ha approvata per l'inserzione nei *Rendiconti* una nota del nostro redattore, prof. Giovanni Zannoni, la quale è stata inserita nel fascicolo 4 di quest'anno: *Studii storici sconosciuti di Camillo Porzio.* Da lettere dell'illustre storico della *Congiura dei baroni*, fino ad oggi inedite e ignorate, al cardinale Carafa, appare che egli, intorno al 1571 aveva scritto un discorso in elogio del papa Pio V, e si accingeva a una monografia che col

titolo *La lega dei cristiani contro i turchi* doveva narrare i preliminari e le vicende della battaglia di Lepanto. Il primo non è stato possibile nonostante ostinate ricerche, ritrovarlo, della seconda lo Zannoni opina che il Porzio non l'abbia mai scritta. In noterelle speciali si dànno particolari biografici di Simone e dell'abate Antonio, il padre e il fratello di Camillo stesso.

— Uno studio breve ma notevole di G. M. Bellini (Teramo, tip. del *Corriere Abruzzese*) *Il marchese d'Ormer ed il conclave dell'anno 1730* contiene documenti contemporanei diplomatici sui maneggi del marchese, ambasciatore di Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, in Roma, per impedire l'elezione del cardinale Corradini, forse per questo solo che era accetta alla Francia. Il Bellini dà notizie anche di un'opera dell'abate Pollidori intorno a questo conclave laboriosissimo, opera della quale non si sa come sia andata a finire, e che forse, se ritrovata, potrebbe essere utilissima, per la ricchezza dei documenti che il P. usò, e dei quali questi editi dal Bellini sono appena un saggio, e restano perchè trascritti da altri in passato.

— Prima di morire, Alessandro Ademollo, il benemerito studioso, aveva fatto dar gli ultimi tocchi e correggere le ultime bozze di una sua monografia *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento*, nella quale, con la consueta diligenza avea raccolto i casi del cav. Angelo Gourdar e della sua compagna, la famosissima Sara. Ora la tip. Gaffuri e Gatti ci invia in elegantissima edizione la garbata e piacevole operetta, che giunge come ricordo di un simpatico narratore, troppo presto rapito agli studi ed agli amici.

— H. Morse Stephens del *Balliol College* di Oxford ha pubblicato il secondo volume della sua *History of the French revolution* (Londra, Longmans), che con una leggiera modificazione nel piano dell'opera, finisce anzi che colla caduta di Robespierre, colla fine del 1793.

— Il marchese de Flers pubblica una biografia di Luigi Filippo (Parigi, Dentu). Più che la storia del suo regno, intende di narrarne dettagliatamente la vita, piena di aneddoti, di cui molti inediti. Aggiunge un grande numero di documenti inediti e di lettere autografe del Re, della sua famiglia e dei Duchi d'Orleans, documenti e lettere quasi tutte acquistate dall'a. o da suo padre negli ultimi quarant'anni.

— Per i tipi Polo e C. di S. Vito al Tagliamento è uscita la seconda edizione riveduta e corretta dell'opera dell'avv. D. Barnaba: *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848*, che contiene i suoi ricordi, specialmente della memorabile difesa di Osoppo.

— Due libri importanti, di quelli che sollevano l'anima ed il cuore, e rinforzano il carattere, col racconto di quelle nobili vicende che preclusero alla redenzione d'Italia: Gregorio Segala racconta la partecipazione di *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53* (Verona, Apollonio) e Gherardo Nerucci raccoglie *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell'Indipen-*

denza italiana del 1848 (Prato, Salvi). Sono memorie sante, narrazione di cose eroiche, di sacrifizi sofferti coraggiosamente, di dolori subiti senza rimpianto, in nome della patria e per la patria: i gloriosi episodi della grande epopea italiana. Libri come questi dovrebbero andar per le mani di tutti, specialmente dei giovani; e i loro autori meritano la riconoscenza di tutti coloro cui ancora sorridono i più eletti ideali.

— La nona dispensa della *Storia della Brigata Aosta* di Fabris e Zanelli (Città di Castello, Lapi) contiene oltre alle pagine 257-288 del testo una tavola rappresentante quella brigata all'assalto di S. Lucia, tolta da un dipinto a olio del gen. G. Vandone.

Storia letteraria.

— Arthur F. Plat, già *fellow* del *Trinity College* di Cambridge, pubblica una nuova edizione critica dell'Odissea (Oxford, University Press), fatta coll'intento di rendervi, per quanto è possibile, la lingua originaria di Omero. Quando i cambiamenti apportati dall'autore non siano chiari per sè, il testo della vulgata è indicato in nota. Nell'introduzione indica i criterii da lui seguiti nell'ortografia, specialmente nell'uso del digamma e nello scioglimento dei dittonghi: dà pure una serie di emendamenti del Bentley rimasti sinora manoscritti.

— La VII parte della serie classica degli *Anecdota Oxoniensa* (Oxford, Clarendon Press) contiene la collezione del codice Harleiano di Cicerone 2682 fatta da A. C. Clark, *fellow* del Queen's College di Oxford.

— Il prof. Antoine Campaux pubblica un'*Histoire du texte d'Horace* (Parigi, Berger-Levrault.) Vi passa in rivista tutti i lavori più importanti che in ciascun secolo ebbero per oggetto lo studio critico della parte lirica delle opere d'Orazio.

— Nel *Bulletin de la Commission archéologique de Narbonne* ed a parte presso il Leroux di Parigi il dott. Gaston Jourdanne ha pubblicato uno studio sui due letterati narbonesi dell' epoca romana di cui la storia ci ha mantenuto il ricordo, Varrone Atacino e Vozieno Montano.

— Il prof. H. Leipold nel programma dello *Studienanstalt* di Passau esamina la lingua del giurista Papiniano, studiando prima le sue reminiscenze ciceroniane, poi i suoi africanesimi, e le sue particolarità linguistiche, arrivando infine alla conclusione che la maggior parte dei rescritti imperiali del codice giustinianeo dal 194 al 212 sono stati redatti da lui.

— Prima edizione critica dell'*Itinerarium Antonini Placentini* si può dire appena quella che nel 1889 ha pubblicato I. Gildemeister con traduzione tedesca presso l'editore Reuthen di Berlino. Su essa si fonda P. Geyer per i suoi accurati studii critici e linguistici su quell' Itinerario, che egli ha pubblicato in una dissertazione inaugurale dell'Università di Erlangen (Augsburg, Pfeiffer).

— A. Brückner ha pubblicato un saggio su *La poesia latina nel medio evo in Polonia*. Il recensore del *Bulletin international de l'Academie des*

sciences de Cracovie (maggio 1892) la giudica opera di molta importanza, e ricca di notizie anche per le letterature medioevali dell'Europa occidentale, come quella che dà notizie di umanisti e poeti italiani del secolo XV.

— *Erasmiana*: con questo titolo J. B. Kan rettore del Ginnasio Erasmiano di Rotterdam (edit. W. Wenk) pubblica una dissertazione sul nome di Erasmo, il *Testamento* (22, I, 1527) nel quale sono enumerati parecchi degli amici e un documento che contiene un elenco di tutte le suppellettili possedute nella casa di lui. Fra gli oggetti preziosi è ricordata quella tazza d'oro, dono del duca Giorgio di Sassonia, della quale è menzione in una lettera a stampa.

— Il prof. Francesco Trevisan ha corretto il suo *Avviamento allo studio delle lettere italiane*, e modificato e ampliato lo ha nuovamente dato in luce col titolo *Disegno della storia letteraria Italiana* (Verona, Tedeschi). Senza dubbio l'opera è utile, ma è lontana dal rispondere completamente alle esigenze della scuola. Vi sono troppe notizie, e scarseggia la sintesi; troppe citazioni e un po' alla rinfusa. Per taluni rispetti, tuttavia, è certamente superiore al libro del Fornaciari, troppo diffuso nei licei.

— Nell'*Arcadia* (IV, 3) F. Ferri Mancini studia la famosa questione dantesca su *Il tacere onesto*, esaminando le interpretazioni più notevoli proposte dai commentatori. In conclusione egli opina che la causa della reticenza di Cacciaguida possa essere questa: che l'avo dell'Alighieri credesse conveniente prender le mosse da sè a esporre le origini della famiglia propria.

— Antonino Giordano pubblica la seconda edizione riveduta e ampliata di una *Breve esposizione della Divina Commedia* (Napoli, Pierro) destinata a guidare i giovani studenti a studiare e intendere l'Alighieri. Fra i numerosi libri e opuscoli di tal genere, questo ci sembra uno dei migliori.

— Lewis F. Mott pubblica un saggio d'interpretazione dantesca, *Dante and Beatrice* (New-York, R. Yenkins) nel quale sostiene la personalità di costei, e la sua successiva spiritualizzazione nel pensiero e nel canto dell'Alighieri.

— Angelo Solerti propone intendere così in Dante, *Inferno*, X, 108: « Da ciò puoi comprendere che noi non conosciamo più le cose da quel « momento che cessano di essere future. » E Gildo Valeggia, a proposito dell'*Interpretazione dei primi quattro terzetti del* « Purgatorio » IV, dimostra che sarebbe ragionevole ritornare, per l'ultimo, all'interpretazione del Landino, più naturale, più ovvia, più confortata da ragioni grammaticali e sintattiche (*La biblioteca delle scuole italiane*, IV, 16).

— Una diligentissima e minuta descrizione del *Breviario di Francesco Petrarca* pubblica l'abate G. Cozza Luzi nell'*Arcadia* (IV, 3) riassumendo la storia di questo volume celebre e prezioso, dal quale sono aumentati i tesori della biblioteca Vaticana.

— Negli *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le*

provincie di Romagna (III, IX, IV-VI), il colto e studioso dott. F. Pellegrini continua a pubblicare il suo pregevolissimo studio sul *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei,* del quale dà il testo, ricchissimo di schiarimenti filologici e storici.

— Il professor Francesco L. Pullè ha pubblicato nella *Scelta di Curiosità* del Romagnoli (Disp. CCXLII) il primo volume dei *Testi antichi modenesi dal secolo XIV alla metà del secolo XVII,* in edizione di soli 202 esemplari. La maggior parte dei componimenti sono del famoso *Pincetta,* il Paesano da Modena (1570). L'edizione è quale si poteva sperare dall'illustre autore, e fa desiderare prossimo il resto di tutta l'opera, frutto di lunghi anni di studio e di assidue pazienti ricerche.

— Il prof. Filippo Caccialanza, che dimostra aver studiato con cura le *Georgiche* di Vergilio, pubblica una serie di studi e raffronti fra questo poema e *La Coltivazione* di Luigi Alamanni (Susa, tip. Subalpina). Molte osservazioni sono buone e giuste, talune soverchie e un po' discutibili; ma, in complesso, il libretto è utile, perchè studia un genere di poema, il didascalico, che è forse troppo trascurato, dopo la condanna ricevuta dallo Schlegel.

— La Cooperativa editrice italiana di Milano ha ripubblicato, con aggiunte, il lavoro bellissimo di Cesare Cantù, *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato,* opera che, pur edita oltre mezzo secolo fa, resta sempre la più importante sul tema, ed è quella della quale si sono giovati, anche senza citarla, i critici e gli eruditi che fino ad oggi si sono occupati del Parini e dei suoi scritti.

— L'editore Sansoni di Firenze, in un grosso e elegante volume, ha raccolti gli studi di Ernesto Masi *Sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII.* Ed è stato ottimo pensiero, dacchè pochi, al pari del Masi, sanno esporre con arguzia e con brio le più erudite ricerche: pochi posseggono l'arte, tutta inglese, di interessare anche con saggi su temi ardui e di argomento esclusivamente letterario. In questo volume si leggono gli studi: *Carlo Gozzi e le sue fiabe teatrali — C. Gozzi, le sue memorie e la commedia dell'arte — Carlo Goldoni e Pietro Longhi — Giovanni De Gamerra ed i suoi drammi lagrimosi — Il teatro giacobino in Italia,* che, condotti su documenti d'archivio e operette di non facile lettura e nemmeno agevoli a trovarsi, offrono un contributo della massima importanza a chi vorrà scrivere un giorno — e occorrerà molto tempo ancora — una continuazione all'opera magistrale di Alessandro D'Ancona.

— Il prof. Francesco Colagrosso ha raccolto in un volume i seguenti *Studi di letteratura italiana,* modificati e corretti: dalla prima redazione uscita in giornali o riviste: *Una storia della vita interiore di Dante — Il primo accenno di Dante al suo poema* (Vita Nuova, XIX) — *Una variante di punteggiatura al c. XIII del* « Paradiso, » (vuol considerare come verbi l'*e* del v. 104, la quale interpretazione non permette di unire le due terzine, come i più fra i dantisti vorrebbero) — *Una lettera del Petrarca*

non ancora ben considerata (Fam. IX, IV) — *Il pessimismo del Petrarca* — *La metrica nella cronologia del* « Canzoniere » — *Il* « Saul » *dell' Alfieri e quello del Lamartine* — *Un nuovo commentatore del Leopardi* (P. E. Castagnola) — *Un libro postumo del De Sanctis* (Le « Memorie » pubblicate da P. Villari).

— La Collezione Minima che l'editore Pierro pubblica a Napoli si è arricchita di due scritti di A. Fogazzaro, *Un' opinione di Manzoni* e *Giacomo Zanella*. Il primo, un discorso letto al Circolo Filologico di Firenze il 28 marzo 1887 e già pubblicato dalla *Rassegna Nazionale*, è importante sopratutto perchè svolge compiutamente una teoria sull' amore opposta a quella di Alessandro Manzoni. Il Manzoni, d'accordo in questo con lo Schopenhauer, credeva l'amore destinato unicamente alla riproduzione della specie; credeva anzi esservene nel mondo seicento volte di più che non fosse necessario per assicurare tale riproduzione; quindi la sua ripugnanza a parlarne per non indurre l'animo del lettore a consentirvi. Pel Fogazzaro (che in questo si ricongiunge a Dante e a tutta la nostra tradizione) l'amore è unione di due anime fatte per intendersi, è sentimento che rende migliore e capace di nobili azioni, e distrugge l'egoismo insegnando il sacrifizio. Del vero e alto e puro amore non ce n'è mai troppo nel mondo, e gli scrittori fanno bene a mostrarne gli esempi, in certo modo moltiplicandoli. Giacchè esiste la tendenza ad amare, è meglio guidarla che lasciarla agli esempmalsani i quali hanno potenza di avvezzare al male. Chi non sente il gran bene che ha fatto Leone Tolstoi mettendoci davanti l'amore vivificante di Natalia, per far ricreduti d'un grande errore quanti avevano perduto ogni fede nella purità della donna, e disperavano d'incontrare sulla terra il tipo ideale da essi vagheggiato? Il discorso del Fogazzaro è fatto per glorificare « la Deità dell'alto Dio d'Amore, » ed è tale da piacere a tutti i suoi fedeli [GUIDO FORTEBRACCI].

— Tomaso Randi pubblica in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna* (III, IX IV-VI) un notevole e importante *Saggio di canti popolari romagnoli raccolti nel territorio di Cotignola*, provincia di Ravenna.

— Il prof. David Castelli ai tanti suoi preziosi lavori di critica biblica ha aggiunto uno studio esegetico del *Cantico dei Cantici* con traduzione e note (Firenze, Sansoni).

— Un saggio di studi importantissimi e nuovi sulla filologia francese pubblica il dr. Emilio Zander (Lund, tip. Malmström), *Recherches sur l'emploi de l'article dans le français du XVI siècle, comparé aux autres époques de la langue.*

— Il sig. Giovanni La Ferla ha tradotto in italiano per la prima volta i *Discorsi* di Giangiacomo Rousseau e cioè: 1. ristoramento delle scienze e delle arti; 2. ineguaglianza degli uomini; 3. origine delle lingue; 4. economia politica; e 5. disegno di pace perpetua. Precede uno studio sulla

vita e sulle opere dell'autore. La traduzione è edita dal Rechiedei di Milano.

— Uno studio accurato, il primo forse, sulla vita e sulle opere di G. G. Rousseau è stato pubblicato in due volumi da Henri Beaudouin a Parigi presso gli editori Lamulle e Poisson. Il primo volume segue il Rousseau fino al 9 giugno 1762, il secondo sino alla sua morte con un'appendice sugli onori resigli e sulla sua influenza sulla rivoluzione e dopo la rivoluzione.

— Di *Voltaire nella vita e nelle opere* si occupa il signor Andrea Lo Forte Randi (Milano, Tip. Insubria), in oltre cinquanta pagine in ottavo, che dicono ben poco, troppo poco.

Letteratura contemporanea.

— Di veramente belle se ne leggono nel volume delle rime di Mario Rapisardi *Empedocle ed altri versi* (Catania, Giannotta) che continuano la tradizione della gloriosa poesia veramente italiana. Alquanto monotone, invece, nonostante molta purezza di forma, e molta dolcezza di espressione sono le *Elegie romane* di Gabriele d'Annunzio (Bologna, Zanichelli): trentatrè componimenti in distici, i quali una volta di più provano come i metri così detti barbari, nonostante i pregi più eletti, non possano in modo alcuno durare nella lirica nostra.

— Cesare Rossi pubblica un nuovo volume di versi, *Rime* (Trieste, Balestra). Sono eletti componimenti ai quali i più alti e nobili sentimenti hanno fornito ispirazione; e tutti notevolissimi per vigore ed eleganza di forma. Anche l'edizione è assai elegante, ed è giusto, chè a cose gentili conviene una veste gentile.

— L'editore Casanova di Torino ha pubblicato una nuova edizione de *I napoletani del 1799*, il ben noto dramma di Pietro Cossa; e prepara una ristampa del *Nerone*, di cui già alcune edizioni sono esaurite. Questo prova che la fama dell'illustre poeta romano non soffre ingiuria dal tempo.

— F. Macry Correale stampa il suo canzoniere *Dalla Vita* (Bitonto, tip. Garofalo). Egli pure ha i soliti pregi e i soliti difetti dei versificatori italiani, devoti alle leggi della metrica e alle esigenze della forma. Ma non basta.

— Tra i novellieri italiani, e specialmente fra i giovani, si distingue il nostro collaboratore Antonio Morosi. Le sue *Novelle ridanciane oneste e liete*, pubblicate con molto lusso di tipi e di disegni dalla casa editrice Le Monnier di Firenze, appartengono a un genere originalissimo. Sono scenette della vita quotidiana, piene di umorismo, ma di quell'umorismo vero e proprio, che nasce dal pensiero e non dalla combinazione ortografica della parola ed è frutto di osservazione. La forma ne è assai forbita, talvolta anzi ricercata. Solo difetto è questo, che il Morosi non è vario nei suoi tipi, e specialmente le sue donne si rassomigliano tutte, ed è difetto che nasce forse da osservare un ambiente troppo ristretto. Allarghi, quindi, il

suo campo il simpatico autore, e potrà darci opere di maggior vigore e di maggior importanza, egli, che ha l'ingegno per compierle.

Giurisprudenza, Scienze politico-sociali.

— Il prof. Adriano Audibert della facoltà di diritto di Lione pubblica un primo volume di *Études sur l'histoire du droit romain* (Parigi, Larose et Forcel), nel quale tratta della follia e della prodigalità. Le questioni che egli tratta sono due: 1. In che consistevano i due generi di follia che i Romani hanno distinto (*furor* e *dementia*) e come si estese dall'uno all'altro la protezione legale; 2. Come l'interdizione dapprima limitata a una sola specie di prodighi, si è poi estesa anche fuori delle condizioni determinate dalla legge? Egli intende poi dimostrare, che la curateia del demente e quella del prodigo partono da un solo principio.

— Le pubblicazioni grandi e piccole, relative alle questioni sociali, crescono di numero sempre più. Accenniamo ad alcune di recente ricevute: L'editore Herder di Friburgo ha pubblicato un opuscolo di propaganda antisocialistica tra i contadini, scritto da un parroco: *Der Sozialdemokrat kommt!* È giunto già alla 17ª edizione. Alla quarta edizione è arrivato pure un altro opuscolo edito dall'Herder: *Das Paradies der Sozialdemokratie*, nel quale C. Klein esamina quale sarebbe lo stato socialistico. — In senso antisocialistico ed in forma popolare sono scritti tre opuscoli pubblicati a Firenze (tip. Ariani) sotto il titolo: *La democrazia e la questione sociale*. Ne usciranno degli altri che parleranno del clero in ordine alla democrazia; della dottrina di Gesù Cristo in quanto favorisce la democrazia, ecc. — Di propaganda anarchica sono invece gli opuscoli che pubblica il giornale « *Sempre avanti* » di Livorno: il n. 2 contiene un discorso di Carlo Cafiero sull'anarchia ed il comunismo, il n. 3 una risposta al giornale *l'Emancipazione* sulla sociologia anarchica. — Contro il primo maggio ed a favore dello sviluppo delle Società operaie di mutuo soccorso è scritto un opuscolo di U. Aratoli (Arezzo, Cristelli). — Un'esposizione dei beneficii del socialismo è la conferenza di E. Vandervelde: *Le décadence du capitalisme*, pubblicata nella *Revue de Belgique*. — Nella collezione *Evangelisch-soziale Zeitfragen*, da noi già annunciata, sono usciti altri due fascicoli: Kamp, *Erwerb und Wirthschaftsführung in Arbeiterhaushalt* e Moller e Hirsch, *Gewerbegerichte und Einigungsämter in Deutschland und England* (Lipsia, Grunow).

— Il dott. Eduard von der Hellen ha pubblicato una forte critica del nuovo programma dei socialisti tedeschi. *Das rote Programm* (Weimar, Weissbach) s'intitola una sua immaginaria conferenza, nella quale riconoscendo i mali economici e morali del corpo sociale, vuol dimostrare come ad un miglioramento si oppongono i socialisti e la politica partigiana dei loro avversarii.

— Nell'opuscolo *Il primo Maggio e il diritto costituzionale* il prof. Miceli dell'Università di Perugia esamina queste tre questioni: 1° la festa

del primo maggio può turbare l'ordine pubblico e la sicurezza dei cittadini, per opera specialmente delle riunioni e degli assembramenti che essa provoca? 2° Lo stato ha diritto d'impedire che questi effetti e quindi queste riunioni abbiano luogo? 3° In quali modi e per mezzo di quali organi può esso impedire che ciò avvenga?

— Nel congresso dei cattolici tedeschi tenuto a Coblenza fu espresso il desiderio che le dissertazioni sulle questioni sociali pubblicate nelle *Stimmen aus Maria-Laach* fossero edite a parte. Tanto più volentieri ha la redazione accondisceso a tale desiderio in quanto molte delle principali dottrine in esse esposte corrispondono a quelle dell'enciclica pontificia. Sono usciti finora in quella collezione (*Die soziale Frage*, Friburgo, Herder) due fascicoli: Meyer S. J., *Die Arbeiterfrage und die christlich-ethischen Sozialprincipien*, e Lehmkuhl S. J., *Arbeitsvertrag und Strike.*

— L'editore Weissbach di Weimar pubblica un opuscolo del dott. A. Fränkel (Ghibellinus. L'opuscolo, diretto al popolo francese: *Ist der Verrath der Kultur an die Barbarei eine Thatsache?* I Russi, dice, sono barbari, e commette un delitto chi tradisce la coltura per la barbarie: perora per l'alleanza franco-tedesca, che è necessaria. — La necessità di intendersi economicamente tra gli Stati dell'Europa occidentale estendendo la loro autorità esclusiva sull'Africa e sull'Asia anteriore, in vista degli enormi progressi dell'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Russia, è esposta dal dott. E. Oltremare in un opuscolo: *Une nouvelle orientation de la politique douanière coloniale* (Parigi, Berger-Levrault).

— L'ab. G. Bazin, canonico di Saint-Denys, Troyes ecc., pubblica sotto il titolo *Politique et religion* (Parigi, Dentu) un lavoro sulla attuale condizione religiosa della Francia. Le seguenti parole faranno intendere lo spirito dell'opera: « C'est pourquoi, nous regardons comme absolument nécessaire que, dans l'intérêt religieux et moral, comme dans l'intérêt politique et social, notre Clergé veuille enfin comprendre toutes les conditions d'existence de la société moderne; qu'il entre dans l'esprit d'un sage libéralisme; qu'il se sépare definitivemente du passé, pour se rallier franchement à l'ordre nouveau issu de ce que renferment de vrai et de légitime nos diverses révolutions! »

— Sotto il titolo *Education de la démocratie* (Parigi, Alcan), lo Spuller ha pubblicato una terza serie di sue conferenze popolari, quasi tutte relative all'istruzione ed all'educazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Schultze Th. — *Das rollende Rad des Lebens und der feste Ruhestand.* — Leip., Friedrich. 1892, in-8, pag. v-143.

Wallace A. R. — *Le Darwinisme.* Exposé de la théorie de la sélection naturelle

avec quelques-unes de ses applications. Trad. fr. avec figures par **H. De Varigny.** — Par., Lecrosnier et Babé, 1891, in-8, pag. xx-674.

Istruzione-Educazione.

Christ (von) Dr. W. — *Reform des Universitätsunterrichtes.* — München, Rieger, 1892, in-4, pag. 26.

Franco co. A. — *Degli studi classici.* Discorso. — Cremona, tip. Sociale, 1891, in-8, pag. 17.

Lambruschini R. — *Della educazione.* Novamente pubbl., preceduta da una notizia biografica e da alcune lettere inedite a cura di **A. Linaker.** — Fi., Bemporad, 1892, in-8, pag. 354.

Lenz G. — *English schools.* — Darmstadt, Pr. des grossh. neuen Gymn., in-4, p. 46.

Ronconi T. — *Il calendario scolastico.* — Siena, Nava, 1892, in-8, pag. 12.

Schmidt Dr. L. — *Der philologische Universitätslehrer, seine Tadler und seine Ziele.* — Marburg, Elwert, 1892, in-8, pag. 30.

Wolff Dr. — *Ueber Charakterbildung der Schüler höherer Lehranstalten.* — Kattowitz, Pr. des städt. Gymn., 1892, in-4, pag. 9.

Ziegler Dr. B. — *Zur Geschichte des Schulwesens in der ehemal. freien Reichsstadt Ueberlingen.* — Ueberlingen, Pr. der höh. Bürgersch., 1891, in-4, pag. 23.

Storia.

Ademollo A. — *Un avventuriere francese in Italia nella seconda metà del settecento.* — Berg., Cattaneo, 1891, in-16, pag. 229.

Barnaba D. — *Da 17 marzo a 14 ottobre 1848.* 2ª ed. — S. Vito al Tagl., Polo, 1891, in-8, pag. 205.

Bellini G. M. — *Il marchese d'Ormea ed il conclave dell'anno 1730.* (Documenti inediti). — Teramo, Tip. del *Corriere Ter.*, 1892, in-8, pag. 7.

Claricini De Dormpacher N. — *Quando nacque Cangrande I della Scala con altre notizie sulla sua giovinezza.* — Pad., Tip. del Seminario, 1892, in-8, pag. 59.

Cordeiro M. — *Tiradentes*, esquisse biographique. — Paris, 1892, in-8, pag. vi-67.

Dito O. — *Notizie di storia antica per servire d' introduzione alla storia dei Brezi.* — Roma, Loescher, 1892, in-8, pag. 91.

Duhr B. — *Pombal.* Sein Charakter und seine Politik nach den Berichten der kaiserl. Gesandten im geheimen Stadtsarchiv im Wien. Ein Beitrag zur Gesch. des Absolutismus. — Freib., B., Herder, 1891, in-8, pag. 182.

Duse A. L. — *Calendario scientifico, storico, mitologico* dall'anno 46 av. G. C. all'anno 2000 d. G. C. — Napoli, Bellisario, 1892, in-4, p. 107.

Flers (De) — *Le roi Louis-Philippe, vie anedoctique* — Paris, Dentu, 1891, in-8, pag. xi-476.

Henne am Rhyn O. — *Die Frau in der Kulturgesch.* — Berlin, Ver. für d. Litter., 1892, in-8, pag. vii-369.

Marinis (De) E. — *La società greca sino all'epoca delle guerre persiane, studiata dal punto di vista della sociologia, nella proprietà, nella famiglia, nelle istituzioni sacerdotali e nella città.* — Napoli, Cosmi, 1892, in-8, pag. 140.

Marchesan Dr. A. — *L'Università di Treviso nei secoli XIII e XIV e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo* — Treviso, Istit. Turazza, 1892, in-8, pag. 369.

Muel L. — *Gouvernements, ministères et constitutions de la France depuis cent ans.* 2ª ed. — Paris, Marchal et Billard, 1891, in-8, pag. 557.

Nerucci Gh. — *Ricordi storici del battaglione universitario toscano alla guerra dell'indipendenza italiana del 1848* con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti. — Prato, Salvi, 1891, in-8, pag. 518.

Oman C. W. C. — *The Byzantine empire.* — Lo., Unwin, 1892, in-8, pag. XVIII-364.

Rivera G. — *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale.* — Lanciano, Carabba, 1892, in-8, pag. X-248.

Ruffini Fr. — *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia.* — To., Bocca, 1891, in-8, pag. 48.

Segala Gr. — *Verona e Mantova nella cospirazione contro l'Austria e nei processi politici del 1850-53.* — Ver., Apollonio, 1892, in-8, pag. 107-LXIII.

Sommario della storia antica dell'Egitto, dell'Assiria e di Babilonia secondo gli ultimi documenti. A. M. D. G. — Reggio Emi., Gasparini, 1892, in-8, pag. 79.

Stephens H. M. — *A history of the french revolution.* II — Lo., Longmans, 1891, in-8, pa!. XV-560.

Scienze archeologiche.

Guichard A. — *Notes sur quelques découvertes archéologiques dans le Jura.* — Lons-le-Saunier, 1891, in-8, pag. 33.

Guichard A. et Fr. Vuillermet. — *Le ruines gallo-romaines de Survaix a Saint-Lothain.* — Lons-le Saunier, 1891, in-8, pag. 17.

Höhr D. — *Römisches Badeleben.* — Schässburg, Pr. des evang. Gymn. A. B., 1891, in-4, pag. 39.

Pellegrini A. — *Studi d'epigrafia fenicia.* — Palermo, Clausen, 1891, in-4, p. 128.

Biografie - Commemorazioni.

Agostini G. — *Memorie del prof. cav. Francesco Francesconi politico, filosofo e cittadino benemerito.* — Foligno, Tip. Artigianelli, 1892, in-8, pag. 43.

Geografia - Viaggi.

Cugia P. — *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna.* — Rav., Tip. Naz., 1892, in-8, I, pag. 424; II pag. 421.

Roggero G. — *Il 1° anno di geografia (3ª elementare)* secondo il programma ministeriale 25 settembre 1888. Nomenclatura geografica. Con 101 incisioni e una carta geografica a colori. — Mi, Vallardi, in-8, pag. 72.

Filologia -- Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Brief S. — *Die Conjunctionen bei Polybius.* — Wien, Pr. des K. K. Staatsgymn. im XVII Bez., 1891, in-8, pag. 48.

Campaux A. — *Histoire du texte d'Horace.* — Par., Berger-Levrault, 1841, in-8, pag. 108.

Ciceronis (M. Tullii). — *De imperio Cn. Pompei (per lege Manilia).* Rec. e note del prof. **V. Turri.** — To., Paravia, 1892, in-8, pag. 41.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre. N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 31 Luglio 1892 N. 31

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA DONNA E IL DIRITTO PUBBLICO

Con questo titolo (1) M. Ostrogorski ha pubblicato un libro di molto interesse. La dottrina e la chiarezza della trattazione son davvero tante e tali, che non v'è punto luogo a maravigliarsi, che la facoltà di diritto di Parigi l'abbia creduto degno di premio. Il soggetto ha questo interesse soprattutto, che è tuttora, se posso dire così, mobile: cioè, nè la donna è in ogni Stato nella stessa condizione giuridica, nè in nessuno Stato quella ch'essa possiede, è ferma, e non lascia presumere, temere o sperare, secondo i gusti, che non debba mutare o alterarsi domani. Il che se si può dire al punto di veduta del diritto privato, si può dire anche più al punto di veduta del diritto pubblico.

Di fatti, rispetto al primo, la donna ha nell'ultimo quarto di secolo conquistato assai più rispetto al secondo. L'Ostrogorski nella sua conclusione dice:

---

(1) *La Femme au point de vue du droit public*. Étude d'histoire et de législation comparée par M. Ostrogorski. — Paris, Arthur Rousseau, 1892. 8° p. 198.

« Depuis plus de vingt ans le législateur a été occupé en Angleterra et aux Etats-Unis à réparer les errements des vieilles lois civiles a l'égard des femmes, ed à redresser leurs griefs; à l'heure qu'il est, il reste peu à faire dans ces pays. Mais il y a encore d'autres pays qui ne sont pas, certes, moins soucieux de la justice. Si des griefs pareils y esistent, ne faudrait-il pas que le législateur procedât à son tour a un examen de conscience? (1) Plus est restreinte le place faite à la femme dans la vie pubblique d'un pays, plus grave est la responsabilité du législateur, quand il n'assure pas à la femme le plein épanouissement de sa personnalité et de sa dignité dans la sphère de la vie privée... »

Nel che io m'accordo; ma credo, per giunta, che nella vita pubblica altresì le si dovrà acconsentire una maggior parte che non le si è acconsentita sinora, e che l'Ostrogorski non par disposto ad ammettere. Egli ripartisce assai bene il suo soggetto nei seguenti capi: 1º la sovranità individuale. 2º la sovranità collettiva. 3º il *selfgovernment* (autogoverno) locale. 4º funzioni e uffici pubblici. 5º diritti pubblici individuali. 6º diritti quasi pubblici aderenti alla capacità civile.

È incredibile quante sieno in tutti questi rispetti le varietà. La difformità delle disposizioni e delle leggi fa, guardata in complesso, questa impressione, che manca a tutte un principio su cui far fondamento, o, se uno ve n'è, resistono più o meno ad accoglierlo e farlo proprio; e si regolano secondo tradizioni e convenienze diverse, a base piuttosto storica che logica: e sotto l'influenza, piuttosto di pregiudizii che di giudizii. Il sommo dei desiderii e delle rivendicazioni — se m'è lecita questa parola tanto sciupata — dovrebb'essere l'eleggibilità politica; colla quale sarebbe loro aperta la via ai più alti ufficii pubblici, come con quelli di ministro dirigente d'una centrale amministrazione pubblica, e responsabili della loro davanti al Parlamento. Questa eleggibilità non l'hanno per anche conseguita in nessun posto; ma non si può dire il medesimo dell'elettorato politico, che pure è la porta a quella eleggibilità, mira suprema. Però, finanche l'elettorato politico, il diritto, cioè, d'eleggere a' consigli superiori della nazione, è conceduto alle donne per ora in ben pochi luoghi. L'Ostrogorski cita l'isola di Man, nel mare d'Irlanda, presso le coste sud ovest della Scozia, piccola isola, che ha un suo proprio governo.

(1) Secondo a dichiarazione del Gladstone, che dopo combattuto il *bill* relativo al suffragio delle donne, aggiunse: « Sin dove io posso giudicare del tuono generale e delle sfumature delle nostre leggi sopra queste materie, io affermo che queste leggi accordano alle donne meno del giusto. »

Quivi, ancora per una legge del 1881, le donne proprietarie di beni reali d'un valore locativo annuale di quattro lire sterline (100 fr.) sono elettrici. Ma ci corre, anche cosi, da loro agli uomini; questi hanno diritto di voto, anche se *occupiers* (fittuarii) o *lodgers* (inquilini); esse solo se proprietarie. E negli Stati Uniti, solo il Wyoming, quando era nient'altro che un territorio, e tuttora oggi, che dal 1890 è uno *Stato*, ammette l'elettorato delle donne, avendo votata sin dal 1869 questa legge, che « ogni donna dell'età di 21 anno, la quale risiede nel territorio potrà a ogni elezione, che avrà luogo quind'innanzi, votare. E i suoi diritti alla franchigia elettorale saranno i medesimi di quelli degli altri elettori ».

La gran repubblica americana fa da battistrada alle donne; pure non ha osato sinora introdurle nell'assemblee e nei governi. L'Ostrogorski si esprime rispetto a essa così: « Les américains laissent tomber les barrières sociales elevées contre les femmes: ils les admettent non seulement aux fonctions publiques subalternes, mais au barreau lui même; ils leur ouvrent jusqu'au prétoire de la Cour suprême de l'Union. Aucune personne, declarent les constitutions recentes des États, ne sera empêchée, en raison de son sexe, d'embrasser une profession ou vocation quelconque non illicites. C'est les mot d'ordre. Le sentiment populaire est entièrement favorable à ce que toute facilité *(chance)* soit donnée aux femmes dans la vie ». Ma così belli proponimenti non bastano a persuaderli di accordare alle donne il suffragio politico. Davanti a questo si fermano.

Pure, senza sprezzare le facoltà che son date in più d'un paese alle donne, di partecipare sia direttamente, sia indirettamente, a una funzione amministrativa, o esercitarne qualcuna per sè, sia rispetto alla beneficenza, sia rispetto alle scuole, è al voto politico che aspira la donna soprattutto, dove a qualcosa aspira; giacchè in Italia, per esempio non si può dire, ch'essa, quantunque abbia, in due o tre casi, tentato di farsi ammettere avvocato, abbia molto fortemente o efficacemente cercato di entrare nella vita pubblica. Vincerà la pugna? È molto dubbia tenzone.

Io devo dire, che, al parer mio, le donne hanno una buona ragione in favor loro; ed è che gli uomini non hanno fatto poi così bene da poter sostenere che le donne farebbero peggio. E poi, come ho detto in altre occasioni, siamo a questo momento di sviluppo, che ciascuna classe debba avere nelle rappresentanze politiche modo di difendere sè stessa. La classe, cui non è dato modo di difendere gl'interessi proprii e di promuoverli, risica di vederli trascurati e offesi. E dove la difesa

si trova, altro che nel supremo potere politico da cui gli indirizzi e le leggi emanano? Devono, quindi, avervi parte anche le donne, se non come eleggibili almeno come elettrici, se vogliono conseguire tutta la pienezza dei diritti cui possono pretendere e soprattutto, dopo averla conseguita, mantenerla; giacchè non son pochi i casi, in cui è stato lor tolto quello ch'era stato lor concesso; e anche in questa materia si vede, che non s'è progredito sempre verso una maggiore equità e larghezza.

Anche rispetto alle donne, quelli che sono stati chiamati i progressi liberali, non hanno sempre giovato a migliorarne le condizioni, ad accrescerne il potere e l'influenza palesi e legali nella vita pubblica. Sopra più d'un punto è ritorno al passato quello che ci pare una precipitosa corsa verso un avvenire, Comunque sia, questa questione della ingerenza da concedere alla donna nella vita pubblica vorrà essere prima o poi risoluta con criterii larghi e non abbuiati da presunzioni svecchiate. Del resto, è a credere che cosi sarà risoluta. In più parti del mondo civile oramai, le donne si son destate e persino troppo. Vogliono essere più che non sono; e il proverbio, che in tanti altri casi è vero, finirà coll'essere pur vero in questo: *ce que femme veut, Dieu le veut.*

B.

Note sulla espansione Universitaria in Inghilterra e Scozia

(*Vedi N. 15 della* Cultura)

Abbiamo più recenti e più compiute notizie sull'*Espansione Universitaria* in Inghilterra e nella Scozia. Ecco un diagramma che mostra la media della frequenza, per un certo numero di anni, ai corsi delle Università di Cambridge e di Oxford. È un diagramma interessante e suggestivo. A cominciare dal 1873 Cambridge ebbe 3000 uditori, i quali nel 1875 salirono rapidamente a 12 mila: dopo, diminuirono, a mano a mano, fino al 1880, nel quale anno la frequenza retrocede al numero originario di 3000: dopo, il favore verso queste università circolanti si ripiglia e la frequenza risale nuovamente a undici mila nel 1889 e nel 1890.

L'espansione Universitaria di Oxford che è di più recente data, approfittò dell'esperienza fatta da quella di Cambridge e ne evitò i difetti. È per questo che la curva rappresentante il movimento di Oxford

non segna tra il 1874 e il 1880 una via retrograda, come quella di Cambridge. La popolarità delle conferenze di Oxford è sempre venuta crescendo dacchè incominciò: nel 1885 ebbe anche Oxford una frequenza di uditori di 3000, ma nel 1890 n'ebbe 20 mila.

Nella lista delle materie trattate, l'aumento sta assolutamente nei soggetti scientifici, i quali, specie quanto a Oxford, erano stati scarsamente trattati. Questo largo incremento di lezioni su soggetti scientifici è dovuto all'azione dei comitati locali, massime di quelli di Devon e di Norfolk, che vollero nei loro distretti un insegnamento tecnico. È stato per questa ragione che la lista dei professori addetti a questo movimento espansivo è cresciuta enormemente, e che molti giovani graduati sono specialmente preparati per insegnare agli agricoltori chimica e botanica agricola, e ai produttori e manifatturieri i principii scientifici su cui le loro industrie si fondano. Però, se si riflette che a Cambridge fu sempre poco curata la scienza applicata all'industria e che ad Oxford non fu curata per nulla, al valore tecnico di questo insegnamento non bisogna prestare che una scarsa fede. Infatti il sindacato di Cambridge osserva « che era molto naturale, *sebbene non molto ragionevole*, il disinganno da parte di chi si aspettava di acquistare vantaggi pratici da questo insegnamento scientifico. » Mali e difetti dunque, come del resto era da prevedere, la nuova istituzione ne ha; ma si correggeranno e saneranno. Ad ogni modo il fatto certo è questo, che siffatte lezioni riescono attraenti, e servono, oltrecchè a diffondere conoscenze più o meno utili, a stimolare l'attività intellettuale. Quanto poi al diminuito favore verso le letture letterarie e storiche, giova sperare che le cose mutino in meglio: però, finora, questa speranza non ha alcun fatto che la sostenga; tanto che i capi dell'espansione Universitaria hanno chiesto al Governo un sussidio per poterle far reggere.

RECENSIONI

F. Gilbert de Winchels, *Vita di Ugo Foscolo* con prefazione del prof. F. Trevisan. — Vol. II, Verona 1892, pp. XII-338.

Noterò subito che questo secondo volume si avvantaggia di molto sul primo per la forma più spigliata e corretta: che le digressioni o le divagazioni dal tema, che si notavano in quello, qui sono quasi interamente scomparse: che la materia è lucidamente ordinata: che le analisi degli scritti del Foscolo sono fatte con cura e con intelligenza d'arte: che quella arruffata e spesso poco bella materia degli amori del Foscolo è trattata

con decorosa sobrietà, quale si richiedeva a un lavoro complessivo su una vita così varia per avventure e spesso così contradditoria per sentimenti, e che non si proponeva di trattare più l'uno che l'altro di quei così svariati e così opposti aspetti di essa. Sulla qual materia degli amori è da desiderare che, dopo il libro del Chiarini, che, scrutando e frugando con fine analisi il cuore ed i reni di Ugo e delle sue mal capitate amiche, sin nelle più intime fibre, l'esaurisce, per un pezzo non si rimesti più. Non so: ma l'ode all'amica risanata mi parrebbe più bella, se non sapessi che quell'amica è la contessa Arese, quella dello scioglimento di corpo. Accanto all'arpa! Noto anche nel de Winchels una grande imparzialità, che non lo lascia trascorrere a cavillose apologie o a scusare o attenuare i difetti e qualche volta le colpe del suo soggetto. Altri più intendenti di minuzie foscoliane che io non sia troveranno in questo volume sviste inevitabili nella trattazione di un soggetto così poco chiaro in alcuni punti, come è la vita del Foscolo. Io per me ne noterò qualcuna più appariscente, che non infirma punto l'utilità del libro. A pag. 57, dove si riferisce il breve colloquio del Foscolo con la contessa Porro « ed io lo credo, continuò Ugo seriamente etc. » la parola *Ugo* va soppressa, essendo quelle parole state pronunziate dalla Porro. E a proposito degli amori di Ugo con la Giovio mi piace riportare il giudizio che il de Winchels dà della celebre lettera del 19 agosto 1809: modello di lettera a tutti gli amanti, che vogliono amare una ragazza senza darsi l'incomodo di sposarla. « Se chi legge la bellissima e lunga lettera, la confronta con quella scritta alla madre della sua innamorata, gli fa l'effetto che sia più che uno sfogo di passione traboccante, un meditato squarcio di scelta prosa, scritta col duplice scopo di indurre bensì la giovinetta nella certezza dell'impossibilità del matrimonio desiderato, ma di accrescere in essa e rendere quasi disperata quella passione amorosa che le aveva ispirato l'autore dell'*Ortis*, e, quel che è peggio, a disporre il terreno per rendersela amica più devota nel caso che ella divenisse moglie di un altro. » Proprio così. Ma la buona giovinetta sentì che quella bella lettera (sono parole del Chiarini) non era la lettera di uno che l'amasse davvero. Iacopo Ortis voleva fare una vittima da romanzo e non chiudere la storia con un matrimonio, a cui forse, un po' per forza un po' per amore, i Giovio avrebbero finito per acconsentire. La vittima invece seppe sfuggire a quell'eterno invocatore della morte e lungi dal pensare ad una seconda edizione di Giulietta e Romeo, pensò a vivere tranquillamente fino a novanta anni. In quella povera *** che andava consumandosi lentamente, come il Foscolo scriveva al Montevecchio, il de Winchels (p. 82) vede un'altra amante da mettersi quarta con la Battaglia, la Bignami e la Giovio. Ma il Chiarini ha mostrato con buone ragioni che questa incognita era la stessa Bignami. Non c'è proprio bisogno di allungare questa lista erotica del Foscolo: finchè si può ridurla, sarà tanto di guadagnato per il poeta.

Un errore certo di stampa, sfuggito nell'errata-corrige, è a pag. 174:

la contessa d'Albany *alfiereggiava* e non *altiereggiava* — A pag. 166 dove è detto che Ugo arrivò a Firenze il 16 agosto 1812 è da leggere il 17, perchè il 16 era ancora a Bologna. Ed a Firenze agli amori per la Nencini e la Magiotti bisognerà aggiungere arche quelli per la Lucchesini, la Corsi, la Paganini, la Roncioni-Bartolomei (2ª edizione riveduta e accresciuta?) la Arozco? o non gioverà credere a Ugo che queste donne fossero amate platonicamente, tanto più che qualcuna di esse si era già provveduta del suo cicisbeo? Un altro errore di stampa è a pag. 207, dove il canonico Ltiego è diventato Diego. Non sono poi affatto d'accordo col de Winchels, che dopo averci dato una minuta e compiuta storia delle Grazie, conchiude che il rimaneggiamento dei frammenti fatto dall'Orlandini sia ciò che meglio si possa desiderare riguardo all'intelligenza estetica del poema. Quel rimaneggiamento mi fa ricordare la logica di non ricordo più che critico tedesco, il quale dopo aver integrato di sua testa il Partenio di Alcmano, ragionava: Io non saprei fare certo versi greci meglio di Alcmano; ma Alcmano non poteva fare diversamente da ciò che ho fatto io: dunque questo è il Partenio di Alcmano. Non dico che l'Orlandini abbia ragionato così: non era tanto fatuo; ma dico che il Foscolo non ci ha lasciato che frammenti e che bisognava contentarsene.

E in un'altra cosa non so per nessun modo consentire col de Winchels, ciò è che il Foscolo avrebbe potuto accomodarsi e con la sua coscienza e con gli Austriaci dopo la restaurazione, come prima si era accomodato con Napoleone; tanto più che era perduta oggimai per lunghi anni ogni speranza di indipendenza e di libertà italiana (pag. 200). L'avere militato nell'esercito napoleonico, l'avere accettato una cattedra a Pavia possono non essere colpe politiche: anzi non lo sono. Il Foscolo aveva seguito l'evoluzione della rivoluzione francese: le prime giovanili ebbrezze giacobine non erano un' opinione politica, come non la erano le evocazioni di Bruto e relativi pugnali. Il regno italico era sorto dalla rivoluzione: ne era una conseguenza necessaria: lo si accettava senza per questo cambiare di opinioni politiche: o volere o no, era un germe di unità italiana e si poteva sempre ripetere col Monti che il franco Marte non aveva ancora piantata a terra l'asta e che la gran lite non era ancora spenta.

Ma dall'accettare che un repubblicano, e per giunta un repubblicano retorico, faceva il regno d'Italia, all'accomodarsi, caduto quello, con gli austriaci, ci corre. Il lasciare ogni casa diletta e prendere l'amara via dell'esilio fu una risoluzione, degna del Foscolo e diciamo pure, una espiazione alla colpa di aver tentennato e di aver trattato con gli Austriaci. Chi, non sapendo nulla della vita del Foscolo, leggesse le veramente interessanti pagine che il De Winchels dedica a questo scorcio della vita del Foscolo in Italia, non potrebbe che esclamare: Ah finalmente! giungendo a quel primo di aprile del 1815. Se quel giorno avesse trovato Ugo tra le file austriache, con la divisa austriaca, giurare fedeltà agli Austriaci, le sue ossa non avrebbero ora pace e oblio di altre colpe in Santa Croce.

GIUSEPPE MORICI.

SÉBASTIEN CASTELLION, *Sa vie et son oevre* (*1515-1562:* étude sur les origines du protestantisme libéral français, par FERDINAND BUISSON. — Paris, Hachette, 2 vol., XIX-440 e 512 pag., 1892.

« Un pauvre prote d' imprimerie, Sébastien Castellion, posa pour tout l'avenir la grande loi de la tolérance ».

Questo giudizio di Michelet basterebbe a conferir pregio allo studio che, della vita e degli scritti del Castellione ci porge Ferdinando Buisson, Direttore generale dell'istruzione primaria in Francia. Intento del Biografo è rintracciare le origini del protestantismo liberale francese a Ginevra, ossia in un uomo il quale, nato nel' Bugey, forse patria di Valdo, venne a Ginevra, ove fu compagno a Calvino nella direzione del suo collegio, non docile però, giacchè, distaccatosene, massime dopo il martirio di Serveto, gli fu avversario inflessibile e costante, fuor di Ginevra, s' intende. Delle vicende e degli scritti del Castellione (tra' quali una doppia traduzione, latina e francese, della Sacra Scrittura), è detto qui assai, e con grande accuratezza e dottrina; ma il capitolo che più d'ogni altro affascina il lettore è quello ove son riepilogate le molte notizie, omai sufficienti, concernenti il caso di Michele Serveto. Da quel capitolo, che non è certo di un apologista di Calvino, e da altre anteriori ricerche, risultano ad evidenza i fatti seguenti, che non mi paiono ben noti fra di noi:

1. Calvino sollecitò indubitatamente dal Consiglio la condanna di Serveto; essa fu votata da una maggioranza del resto a lui ostile, bramosa di esautorarlo; e quando Serveto fu condannato al rogo, due volte chiese Calvino la commutazione della pena.

2. Il processo contro Serveto coinvolgeva una questione generale. Se vinceva Serveto, trionfava il partito detto de' Libertini, e la Riforma di Calvino era ita; e vice-versa.

3. Il Serveto medesimo pose la questione così: o si condanni Calvino o si condanni me. Che più? Giunse a chiedere la morte di Calvino e i beni suoi per sè; con questo contradiceva per giunta sè stesso, perchè dapprima aveva rifiutato di riconoscere la competenza del Consiglio.

4. Serveto salì al rogo dignitosamente, incompreso nella sua sincera coscienza da Farel che lo assisteva, come da Calvino, che non vedeva in lui se non l' idea che doveva essere soppressa.

5. Benchè fosse ancora ammesso generalmente a quei tempi che la eresia (1) meritava castigo temporale, molti fra i protestanti erano già convinti, come disse, per esempio, l'evangelizzatore Toussaint, che « non s'ha il diritto di far processi criminali per eresia ». Ne venne che la condanna di Serveto provocò un grande scandalo; Calvino ebbe schietta censura anche da amici, colleghi e partigiani; fu mosso a scrivere un'apologia a so-

(1) Però Lutero aveva già proclamato che « Haereticos comburi est contra voluntatem spiritus: » tesi condannata da Leone X nella bolla *Exurge Domine* del 14 giugno 1520 (al n. 32).

D.r F. M. P.

stenere la tesi che a' magistrati spetta il diritto di repressione dell'eresia; la quale apologia non bastando, vennero fuori apologie dell'apologia.

6. E vennero fuori pure confutazioni, tra le quali quella scritta da Castellione e Celio Secondo Curione.

7. Gli esuli della Riforma italiana parteggiarono generalmente per la tolleranza. Ma in massima parte sociniani costituivano una minoranza quasi trascurabile; troppo interessati alla tolleranza per ragioni particolari, è dubbio se volessero sinceramente la libertà per la libertà e anche la libertà per tutti e nel solo interesse della verità. Si pensi che ancora Rousseau non capiva la libertà religiosa.

Per tornare al libro del Buisson e chiudere questo cenno, osservo che il suo è certamente un ardito tentativo, di rivendicare il diritto de' così detti Libertini, ma che i fatti parlano più che i giudizi suoi, e abbondano e sono rigorosamente appurati e coordinati. Importava che un po' di luce venisse proiettata nella penombra che cagionò, attorno di sè, la monumentale figura di Calvino e gli apologisti suoi trascurarono di penetrare con vera imparzialità.

EM. COMBA.

NOTIZIE (1)

Storia.

— De *La necropoli di Staglieno* di F. Resasco (Genova, tip. genovese) sono usciti i fascicoli 7-8.

— La casa editrice G. Barbèra ha pubblicato *Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi inediti*, del dottor Francesco Nitti, che già nel *Machiavelli* e in altri scritti si è occupato della storia politica del rinascimento italiano. Questa nuova opera del signor Nittí è della massima importanza, perciò che riguarda la politica di Leone X rispetto a Carlo V e Francesco I, alla quale alcuni trattati sinora sconosciuti, tra Leone X e questi due principi, portano nuova e interessante luce. Notevoli le pagine dedicate a Lorenzo e Giuliano dei Medici, a Francesco I e a Lutero, e ad altre figure storiche notevolissime; di più l'elegante volume è adorno di una incisione in rame del celebre quadro di Raffaello, rappresentante Leone X coi cardinali Giulio dei Medici e De Rossi.

— Nella rivista *Natura ed arte* (I, 6) l'operoso comm. Bertolotti, direttore dell'Archivio di Mantova, pubblica una lettera inedita di Vittorio

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Emanuele al conte di Castagnetto, allorchè insieme a Carlo Alberto visitò la Sardegna. La lettera, in francese, è da Oristano, 26 aprile 1841, ed è piena d'ammirazione per l'isola e per i suoi abitanti.

— Giovandosi di documenti degli Archivi di Firenze e Venezia, il prof. B. Zeller na studiato la politica di Maria de'Medici e del ministro Sully, durante *La minorité de Louis XIII* (Paris, Hachette). Il racconto di questi tre anni di storia francese (1610-1612) è giudicato, e sembra realmente, la miglior opera dell'illustre e laborioso storico.

— Giuseppe Lagumina pubblica una ricca memoria su *Enrico di Chiaramonte in Palermo dal 1393 al 1397*, nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. XVI) e nello stesso fascicolo Salvatore S. Marino ha compiuta una memoria importantissima *Intorno alla Surci-giurania*, il bel poemetto eroicomico di Luigi d'Eredia. Inoltre la direzione intraprende a pubblicare una serie di *Corrispondenze di letterati siciliani del sec. XII*, cominciando da quella fra Martino Lafarina ad Antonio Caracciolo.

— *Un poeta beatificato*, di Ferdinando Gabotto (*Ateneo Veneto*. XVI, I, 1-3) è lo schizzo molto accurato e ricco di notizie del famoso fra Battista Spagnolo da Mantova.

— Sulla scorta di nuovi documenti il signor A. Zanelli narra *La congiura dei Boccacci contro il Malatesta* (1411) nell'*Ateneo Veneto*, e il signor S. Pellini comincia a pubblicare un suo studio su *L'Enrico* di G. Malmignati. Sarebbero da desiderarsi maggior cura della forma e meno divagazioni.

— Felice Calvi, in elegantissima edizione, ricca di disegni e di *piani*, ha pubblicato (Milano, Vallardi) la *Storia del Castello di Milano detto di Porta Giovia dalla sua fondazione al dì 22 marzo 1848*. L'opera loda l'autore.

— Il *Giornale d'erudizione* (IV, 5-6) pubblica, da un manoscritto fiorentino, importanti rivelazioni sulle cause per le quali padre Aniello e suor Giulia furono bruciati in Roma in principio del 600. Sono notevoli per la storia del costume, o piuttosto della scostumatezza.

— Il solerte e dotto prof. B. Fontana ha intrapreso a pubblicare nell'*Archivio della R. Società romana di storia patria* (XV, 1-2) una copiosa serie di *Documenti Vaticani contro l'eresia luterana*. Finora ne sono editi 63, dal 1524 al 1538.

— L'Archivio stesso (XV, 1-2) pubblica gli *Statuti dell'Università dei Cocchieri di Roma* (1565), trascritti da E. Rodocanachi, dall'unico esemplare che si conserva nella biblioteca Nazionale di Parigi. E. Celani vi dà notizie di centotre *Pergamene dell'archivio Sforza Cesarini*, scelte fra quelle che possono interessare la storia e la topografia di Roma e provincia, e gettar luce sulle famiglie romane al secolo XV. Importantissime sono le notizie raccolte da I. Guiraud: *La badia di Farfa alla fine del secolo decimoterzo*. C. Calisse vi pubblica una notevole e ricca monografia intorno alla *Costituzione del patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV.*

— La libreria di Carlo Clausen in Torino, ha in corso di stampa il primo volume dell'opera del prof. Ettore Pais, *Storia della Sicilia e Magna Grecia*. L'opera comprenderà quattro volumi. Lo stesso editore prepara la traduzione, con aggiunte dell'autore, del libro dell'Holm, *Storia antica della Sicilia*.

— Sulla dimora di S. Giovanni da Capistrano a Milano, e sulle relazioni di lui con il duca Francesco Sforza pubblica nuovi documenti il solerte Emilio Motta nella *Miscellanea Francescana* (V, IV).

Storia letteraria.

— Il prof. Luigi Amaduzzi, in un volumetto di *Spigolature letterarie inedite* (Savignano, tip. dei Filopatridi) pubblica alcune lettere e alcuni epigrammi del Cesarotti, Tiraboschi, F. Torti, V. Monti, P. Costa, F. Cassi, I. Montanari, G. Perticari, M. Leopardi, A. Canova, A. Rosmini, A. Mayer, e la traduzione latina di due odi del Carducci fatta da R. Chiocci. Non tutti questi scritti hanno il medesimo valore, nè tutti importava pubblicare.

— Il dottor Prompt e il signor Maignien, conservatore della Biblioteca di Grenoble intendono pubblicare una riproduzione fotografica del manoscritto del *De Volgari eloquio*, che si conserva in questa biblioteca, alla scala del 93|100, sì da formare un album di cinquanta pagine, 162 × 125. E' noto che di questo manoscritto si giovò il Corbinelli per l'edizione principe dell'operetta filologica di Dante, annotandolo in margine, di sua propria mano, in guisa che se ne hanno perciò le varianti fra l'edizione e il manoscritto. L'opportunità della pubblicazione tanto maggiore ci sembra in quanto ben pochi documenti possediamo relativi a quest'opera di Dante, della quale si posseggono soltanto altri due manoscritti: il trivulziano, su cui il Trissino compì la traduzione italiana; e il Vaticano, copia moderna d'un codice antico, oggi perduto.

— *La bella Camilla*, poemetto in otto cantari, viene ora in luce (*Scelta di curiosità lett.*, disp. 243) a cura del prof. Vittorio Fiorini con prefazione del prof. Tommaso Casini. L'edizione è condotta sul cod. palatino 359, tenuto però il debito conto delle varianti offerte dai due mss. laurenziani pluteo 78 num. 23 e pluteo 42 num. 28, i quali danno il testo col titolo di *Otto cantari di Amadio* (cfr. Bandini, *Catal.* ecc., V, 194 e 307) Queste varianti il Fiorini indica in fine a ogni Cantare. Il prof. Casini nella prima parte del proemio ridà (l'aveva già dato il Wesselofski illustrando *La figlia del re di Dacia;* ma qui è più completo e più sicuro, perchè tolte di mezzo le differenze che i mss. esaminati dal W. presentavano) il sunto del poemetto; e nella seconda ne ricerca e stabilisce il poeta. La fine del II e III cantare ci dice che questi fu Pier da Siena: Piero semplicemente, la fine del primo. Or bene, dalle indagini del Casini resulta che Pietro cantarino di Viviano da Strove (ma egli era nato a Siena), l'autore dei due componimenti contenuti nel cod. Laur. Acquisti 137 e del poemetto su la morte e i funerali del conte di Virtù, è, o almeno è pro-

babilissimo che sia, l'autore de *La bella Camilla.* Del quale il nome, l'età, il padre, il nonno e la patria sono dichiarati in due ternari del suo Papalisto. E chi volesse di lui saper di più vegga il recente studio del prof. F. Novati *Le poesie su la natura delle frutta e i canterini del comune di Firenze nel 300* in *Giorn. stor. XIX*, 55 e seg.

— Notevole, in *Natura ed Arte* (I, 15), un articolo di G. T. Tozzi, *La vita umana secondo le idee di Leopardi e Manzoni*; e una lettera di Pietro Maroncelli sulle dottrine socialistiche del Fourier.

— Nella *Biblioteca delle scuole italiane* (IV, 10) F. D'Ovidio pubblica due interessanti noterelle dantesche. La prima si riferisce a un'espressione *tacere è bello*, parecchie volte usata dall'Alighieri, e sotto la quale, ogni volta, i commentatori e gli eruditi si sono affannati a ricercare un'infinità di cose. Ora, al D'Ovidio sembra da considerarsi innocente e meramente poetica, priva di qualunque misterioso sottinteso. L'altra spetta le interpretazioni delle celebri parole « *lingua che chiami mamma e babbo* » (Inferno, XXXII); per il D'Ovidio non s'intende nè la lingua italiana, nè il volgare illustre, nè il volgare comico; bensì « lingua da bambini »: il poeta dice, cioè, che la descrizione delle pene che i dannati soffrono, nell'ultimo cerchio non è impresa da bambino.

— Per i tipi della libreria P. Delaplane, il sig. Renato Doumic pubblica in un volume *Portraits d'écrivains* trattando di taluno fra i principali scrittori, che nel teatro e nel romanzo si sono segnalati dopo il 1850. Ognuno di questi studi, consacrati a Alexandre Dumas fils, Emile Augier, Victorien Sardou, Octave Feuillet, Edmond et Jules de Goncourt, Emile Zola, Alphonse Daudet et J.-J. Weiss, descrive l'uomo, analizza la natura del suo ingegno, e indica quale posto gli spetti nella letteratura contemporanea di Francia.

— Copioso e abbastanza accurato è il commento all'*Iliade* d'Omero, trad. Monti, ad uso delle scuole, pubblicato dal prof. G. Boralevi. (Livorno, tip Giusti).

— Giuseppe Gigli, in *Natura ed arte* (I, 158) illustra un costume che oggi vige ancora in Terra d'Otranto « l'entrata di S. Pietro dall'eremo di Bevagna in Manduria » che si collega alla tradizione della dimora del santo in Italia. Curiose sono le formalità che accompagnano la processione.

— Col titolo *Di una denominazione di pubblico spazio mercatorio o nundinario in Modena nel secolo XVI*, il conte L. F. Valdrighi pubblica un opuscoletto di molta importanza filologica, perchè sulla scorta di documenti, offre riscontri i quali giovano a intendere parole e frasi oscure finora, che si trovano nelle rime del *paisan da Modna*, recentemente edite da F. L. Pullè nei *Testi antichi modenesi.*

Filologia.

— L'editore W. Kohlhammer in Stuttgart ha pubblicata la prima parte del 2° volume dei *Vedische Studien*, dovuti alla collaborazione dei pro-

fessori Pischel e Geldner. Questi studii, per la bontà del metodo e l'importanza dei resultati, meritano di prender posto fra le migliori pubblicazioni riguardanti i Veda.

— Come saggio della edizione di un *Catalogus Codicum manuscriptorum praeter Graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim coenobii Sancti Augustini De Urbe*, Enrico Narducci pubblica la copiosa e minuta descrizione del cod. 627 (sec. XV), ricca miscellanea di scritti della massima importanza per la storia di Roma. L'opera completa consterà di due volumi, e descriverà circa duecento codici.

— Al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il Prof. Ermenegildo Bolla ha presentata una nota su *I manoscritti dell' Economico* di Senofonte della Biblioteca Ambrosiana, prima d'ora non esplorati da alcuno, che meritano se ne discorra, essendo come i rappresentanti di due famiglie di codici diverse fra loro, se bene unite da un vincolo di lontana parentela, cioè da una lacuna notevole al capitolo ottavo. Il primo ha la data dell'anno 1426, e fu scritto da Giorgio Crisococca: buonissimo manoscritto, cartaceo, di scrittura chiara, pulita ed eguale, abbastanza corretto, senza altra lacuna notevole che la sopra accennata. L'altro, assai più scorretto, anzi ortograficamente cattivo, presenta però in taluni punti una lezione più esatta del primo, onde sembra derivato da un esemplare migliore. La collazione d' ambedue ha quindi importanza per la critica del testo senofonteo; dal confronto delle loro varianti con quelle degli altri codici studiati dallo Schenkl, risulta che non si possono classificare risolutamente nell'una o nell'altra della due categorie da lui stabilite, ma costituiscono una classe speciale, con tendenza manifesta alla categoria seconda e più numerosa. Che derivino dal medesimo esemplare mancante d' un foglio, è provato dalla lacuna identica, che si riscontra in entrambi; che questo esemplare fosse assai antico, lo provano le molteplici discrepanze, che si vennero introducendo tra le due famiglie, aumentando sempre più il distacco dell'una dall'altra; in modo che, se non fosse la lacuna, tra i due superstiti rappresentanti di esse non esisterebbe quasi alcun legame. Non solo poi hanno importanza, ma anche offrono un vero sussidio alla costituzione del testo dell' *Economico*, presentando in molti luoghi or l' uno or l'altro la vera lezione, quale finora era dovuta soltanto alle congetture dei dotti: in molti altri rimediando a guasti evidenti e ritenuti insanabili.

Letteratura contemporanea.

— Bellissimi, per forma e per concetto, i *Sonetti antelucani* di Guido Fortebracci, nella *Rassegna Nazionale* (XIV, 65).

— I n. 17, 18 e 20 della bella collezione che pubblica a Parigi l'Hachette, *Les capitales du monde*, contengono: *Amsterdam* di Enrico Havard, *Mexico* di Augusto Genin, *Rio de Janeiro* di J. De Santa Anna Nery, *Bruxelles* di C. Lemonier. Il n. 19 (*Copenaghen*) sarà pubblicato a opera completa.

— Il signor Marino Morelli, sotto il titolo *Liriche e Satiriche* (Città

o in un grosso volume tutte le poesie di
1870 al 1891, in pochi esemplari destinati
esie sono egualmente belle, ma parecchie
bontà di lingua ed eleganza di forma, se
potenza d'ispirazione.
olta trascuratezza, sono le novelle del si-
lume elegantemente stampato dal Giannotta
ria di... Volgare è quella dal titolo *A. Lupis,*
to aforisma, scritto dal Lupis il romanziere
vani libri, *La valigie smarrita.*
Larissa Giotto Ferrari (Demonte, tip. Per-
semplicità e castigatezza.
no ha dato in luce due buone pubblicazioni
Cuor di fanciullo di Edoardo Conti è un
e di gran lunga superiore a tutte quelle
ono fra le mani dei giovani lettori: va rac-
po altamente morale. Le commediole rac-
sotto il titolo: *Nuovo teatrino per le ma-*
no quello di essere di piacevole lettura, e
le ore estive ai piccoli esordienti e alle
ca italiana.

scana) che si fa editore, ci invia il mani-
na Collezione di trattati di diritto civile,
liana antecedente e posteriore all'attiva-
te di una copiosa bibliografia moderna. Egli
ritti giuridici dei più illustri giureconsulti,
si, Francesco Bianchi, Stefano Castagnola,
a, Giorgio Giorgi, Luigi Mattirolo, Baldas-
zoni, Felice Pochintesta, Matteo Pescatore,
ni e di altri, cominciando dai Trattati del
ti sino agli ultimi resultati della scienza.
da indici copiosissimi delle materie, e di
esto e nelle note.
edite di musicisti celebri sono state ora pub-
itilmente illustrate da un giovane e valen-
cale, il prof. G. Radiciotti che da tempo
reziosi per una storia compiuta dei musi-
no dirette a tre musicisti, se non insigni,
e più a lungo dimenticati; cioè a Pietro,
i quali poco (e quel poco non totalmente
is, il Pougin e il Regli ne' loro dizionari.
artisti un'ampia biografia, ricavando i do-

cumenti dalle carte della famiglia Morandi, e dai ricordi autobiografici di Giovanni. Le lettere, notevoli tutte per la storia dell'arte, sono di Barilli Luigi, Bassi Nicola, Belloc Teresa, Catalani Angelica, Donzelli Domenico, Ferretti Iacopo, Gandini Antonio, Garcia Emanuel, Grisi Giuditta, Lanari Alessandro, Martini padre G. B., Mayr Gio. Simone, Mercadante Saverio, Meyerbeer Giacomo, Morlacchi Francesco, Nicolini Giuseppe, Païr Ferdinando, Ricordi Giovanni e Tito, Rossini Gioacchino, Rubini G. B., Spontini Gaspare e Tacchinardi Nicola. [G. MAZZATINTI].

— E' uscito il fascicolo VIII, che completa l'opera utilissima compilata da U. Matini e A. De Gubernatis *Dizionario degli Artisti Italiani viventi* (Firenze, Le Monnier) che è una miniera copiosa di notizie su pittori, scultori e architetti contemporanei.

Nelle riviste.

— La *Rassegna Nazionale* (XIV, LXVI) che ci pare in un periodo di miglioramento, pubblica alcuni scritti notevolissimi per la storia letteraria. L'uno è la conferenza di R. Bonghi *La donna un venti secoli fa*, nella quale con la dottrina solita si esamina la condizione delle donne greche, e specialmente nel terzo secolo a. C. ; Omero, Euripide, e i grandi classici, massime Eroda il mimografo sono stati messi a contributo. Ottimo è lo studio di Giulio Salvadori su *Guido Guinizelli*, la cui importanza non sfuggirà a quanti studiano la storia delle origini dello stil novo, e lo sviluppo del pensiero italiano nel medio evo. Fra le notizie si riportano brani e si parla con favore della rivista della letteratura italiana di R. Bonghi e G. Zannoni pubblicata dall' *Athenaeum* e riprodotta qui sulla *Cultura* (n. 28) giudicandone esatta l' enumerazione e giusta la valutazione delle opere.

— In *Natura ed Arte* (I, 16) il dotto e operoso comm. A. Bertolotti, direttore dell'Archivio di Stato a Mantova, pubblica alcuni documenti, tratti dai carteggi dei Gonzaga, i quali dimostrano quanta fiducia questi riponessero negli indovini, negli astrologhi, negli alchimisti, e in altri ciurmatori, sì da non compiere nessun atto senza prima averne consultato alcuno.

— Un bel profilo, ricco di notizie del poeta inglese, lord Tennyson, ha scritto Gustavo Strafforello per la rivista *Natura ed Arte* (I, 16),

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia -- Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Dyroff K. — *Ueber einige Quellen des Iliasdiaskeuasten.* — Würzburg, Pr. des K. alten Gymn., 1891, in-8, pag. 45.

Geyer P. — *Kritische und sprachliche Erläuterungen zu Antonini Placentini Itinerarium.* — Augsburg, Pfeiffer, 1892, in-8, pag. 75.

le Bemerkungen über Aristoteles Metaphysik. III. — Soest, ., 1892, in-8, pag. 9.

pollonius Rhodius, his figures, syntax and vocabulary. — Bal-l, 1891, in-8, pag. 27.

ey ed. by **A. Platt.** — Cambr., Univ. Press, 1892, in-8,

littérateurs narbonnais à l'époque romaine — Paris, Leroux,

lie Sprache des Juristen Aemilius Papinianus. — Passau, anst., 1891, in-8, pag. 80.

contro Eratostene e contro Agorato. — Traduzione e note di d. — To., Paravia, 1892, in 8, pag. 42.

isus-Adverbien bei den att. Rednern. — Würzburg, Pr. des 391, in-8, pag. 40.

Sp. = *Vade-mecum. Dizionario dei verbi difficili della lingua inscrite* ad uso degli studenti. — 'Εν 'Αθήναις, Κουσουλίνος,

s Aratea. Eine Studie über den Wert des Uebersetzens aus Schlettstadt, Pr. des Gymn., 1891, in-4, pag. 25.

, transl. into english, with analyses and introd. by **B. Jowett.** ev. and corr. throughout, with marginal analyses and anin dex per names. Vol. I. — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pagine

us quid de Pindaro iudicaverit et quomodo carmina eius verterit. — Rawitich, Pr des K. Realgymn., 1892, in-8 p. 17.

emerkungen über die pronomina indefinita: si quis — si — si aliquis — Sigmaringen, Pr. des K. Kath. Gymn., 1891,

ni critiche sopra alcuni luoghi dei dialoghi di Luciano. — *lol.*, 1892, in-8, pag. 13.

nticità dello scritto Lucianeo Τυραννοκτονος (n. XXVIII: ed. ier) — Torino, Clausen, 1892, in-8, pag. 34.

uturi infinitivi usu latinorum quaestiones duae. — Lundae, pag. 55.

ellen des Plinius im 19 Buche der naturalis historia. — essmayer, 1891, in-8, pag. 104.

eber iterative Satzgefüge im Lateinischen. — Speier, Pr. der 1891, in-8, pag. 27.

b) ITALIANE.

letterari. — Mi., Galli, 1892, in-8, pag. 152.

esposizione della Divina Commedia. — Na., Pierro, 1892,

a del teatro italiano nel secolo XVIII. Studi. — Fi., Sansoni, 4.

TIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **8 Agosto 1892** **N. 32**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA TRUTINA TEOLOGICA

Leone XIII *riprovò, proscrisse, dannò*, son parecchi anni, quaranta proposizioni desunte o che credette desunte dalle opere del Rosmini; o, per parlare più propriamente, approvò la riprovazione, la proscrizione, la condanna che ne fece la Sacra Romana inquisizione; giacchè questa esiste tuttora ed impedita da' poteri laici di torturare i corpi, tortura tuttora, sin dove può, gli spiriti.

Dall'ora, che questa *riprovazione, proscrizione, condanna* — mi piace ripetere queste parole, giacchè son le loro e non ve n'ha di più espressive — fu pubblicata, arde una guerra incessante nel clero, guerra d'inchiostro, che lo consuma e lo dilacera in se stesso, ed è condotta, da una parte e dall'altra, diciamo il vero, con gran villania e asprezza di parola. Leone XIII che l'ha mossa e dicesi, ci prenda parte di tratto in tratto e quando altre maggiori cure lo lasciano libero, non trova una parola per temperarla. Male, a parer mio, ha fatto a muoverla, e peggio fa a non temperarla. La pagina in cui sarà scritta, non gli

riuscirà gloriosa tra i posteri, se a questi premerà leggerla; e n'abbuierà molte di quelle che a lui o agli ammiratori suoi pare dovergli riuscire gloriose.

Di tutta la controversia il laicato nè sa nè vuol sapere nulla; nè ha torto. E forse il più notevole è questo; l'assoluta indifferenza del laicato a cosa in cui invece il clero s'interessa e s'arrovella tanto, mostra quanta sia la segregazione tra i due ceti, soprattutto in Italia; come l'uno si aggira e si rinserra in un mondo affatto diverso da quello in cui l'altro si muove; il contrario appunto di ciò che dovrebbe essere, e segno con tanti altri di gran decadenza spirituale e religiosa.

Uno scoppio ultimo di questa guerra è stato un libro uscito di recente dalla tipografia vaticana, e molto grosso, e con un titolo così lungo, che mi par meglio trascriverlo in nota (1). Io non l'ho letto, perchè non mi s'è mandato, ma ne ho letto uno piccolo, datomi da gentile e alto sacerdote, in cui da Firenze un teologo F. C. D. risponde alla *trutina*, com'è chiamata, della prima sentenza condannata (2). Il teologo batte di santa ragione; e dà allo scrittore, che si dice essere un mons. Lorenzelli, di *spudorato*, di *testa la più antifilosofica e antiteologica*, che *esista al mondo*, e altri simili complimenti; e dice che il libro sia *un tessuto di errori*, e *formicoli di eresie tali e tante da scalzare dalle fondamenta la stessa dottrina cattolica*, e siffattamente confuso, avviluppato che più non può essere. Per fortuna il teologo non ha solo ingiurie, ma anche ragioni.

Egli non esamina se non le prove della prima sentenza apposta al Rosmini, e condannata per ereticale, che è questa: *Nell'ordine delle cose create immediatamente* (3) *si manifesta all'umano intelletto qualcosa di divino in se stesso, di tal fatta, cioè a dire, che s'appartenga alla divina natura.*

Non si può dire che questa sentenza sia del Rosmini; giacchè ne stanno a prova molte sue dichiarazioni, e bastino quelle che il suo contradittore stesso cita: *la visione dell'essere è qualche cosa di divino, ma non di Dio stesso, perchè a veder Dio è necessario vedere tutto*

---

(1) *Rosminianarum propositionum, quas S. R. Inquisitio, approbante S. P. Leone XIII, reprobavit, proscripsit, damnavit. Trutina Theologica.* Romae, Typis Vaticanis, 1892, in-8° (n. 500).

(2) *Sulla trutina teologica delle quaranta uscita da' tipi del Vaticano.* Lettera del teologo F. C. D. ad un suo amico. Lecco, tip. del Commercio, 1892, pag. 14, 8°.

(3) L'*immediate* è ambiguo; potendosi riferire così a *creatarum*, come a *manifestatur*. Pare, si debba riferire al primo vocabolo.

ciò che gli è essenziale, e altrove: *Ciò che noi vediamo però è un'appartenenza di Dio*, e completandosi *acquisterà la forma di Dio*.

Adunque, nel parere del Rosmini, esplicitamente espresso, l'*essere ideale*, che è il lume della mente, quello per cui essa è capace, per prima cosa, di percepire la cosa sentita, ed obbiettivarla mediante giudizio, non è Dio, non è parte di Dio, non ha forma di Dio, è manchevole di checchessia per esser tale, quantunque sia qualcosa di divino e un'appartenenza di Dio. Questa dottrina può essere difficile a intendere, e perciò parere a chi non l'intenda, contraddittoria: ma è un'annaspare vano e perfido lo sforzarsi, avviluppando parole, a provare che secondo il Rosmini, quell'essere debba appunto essere parte dell'essenza di Dio, Iddio stesso; e perciò egli debba aver pronunciato errori ed eresie, mentre al più potete dire, che ha detto cosa, che non v'entra.

La scolastica — e s'intende — deve essere rimasta prepotente negli spiriti del Clero, e continuare ad assottigliarli malamente e a impacciarli maledettamente, se v'ha in esso, chi possa, coll' approvazione del Vaticano, e col suo aiuto scrivere, se scrivere si può dire, come il trutinatore fa.

Di fatti, al Rosmini, che afferma, che l'intelletto umano s'informi inizialmente di qualcosa di divino, e con ciò diventi razionale, il trutinatore obbietta: Divino, come? Perchè Dio n'è causa efficiente o esemplare, o finale, ovvero mena alla cognizione di Dio? Oibò: ciò il Rosmini nega, ed egli per troppa lealtà, parrebbe, non glielo vuole apporre. Deve, dunque, conclude, esser divino, per ciò che gli appartenga *formalmente* o sia come parte dell'essenza di Dio stesso, *veluti partem essentiae ipsius Dei.* Ma il Rosmini nega non meno recisamente che il suo essere ideale sia forma di Dio; giacchè dichiara espressamente che si debba *completare* per acquistare tal forma, nè mai dice, che abbia divina natura, o sia essenza divina in tutto o in parte. Come asserire che egli dica ciò che espressamente dichiara di non voler dire e certamente non dice?

Del resto, il Rosmini s'intende, e son costoro che non intendono. Egli ha ridotta a una sola le forme kantine dello spirito, all' *essere universalissimo;* all'*essere*, che. perchè non reale, e perciò nè Dio nè parte di Dio, è detto da lui *ideale,* e che pure solo dà modo all'uomo di pronunciare quello che nella sensazione non trova, cioè che l'oggetto della sensazione *è*. Che state, dunque, ad almanaccare di Dio causa efficiente, esemplare, finale, formale di cotesto elemento universale e ideale della mente umana, e di ontologismo panteistico — così ingrossate la voce — che ne conseguirebbe? Dite, se vi pare, che l'intelli-

genza e la cognizione non hanno bisogno nè di quell'elemento universale nè di altro; e vi si capirà, e non vi si negherà il diritto di contradire. Ragionerete da filosofi, e non da teologi stracchi.

— Ma vogliam sapere, perchè il Rosmini ha chiamato divino cotesto elemento soprasensibile della cognizione, mentre il Kant non ha chiamate divine le forme, le categorie sue? — Perchè gli è parso un riverbero nella mente umana del Dio che l'ha creata. Perchè cotesto *essere*, che, per ciò stesso ch'è ideale, non è Dio, diventa coeguale con Dio, se mi si permette dire così, quando s'integri e la realtà gli si aggiunga. Perchè gli è parso trovare in questo *essere* il significato di una locuzione, ch'è così frequente nelle scritture, nei Santi Padri, negli Scolastici, che cioè riluca nella mente umana un lume divino. Egli ha condotta questa locuzione a rigore di scienza.

Ma io mi son lasciato portare troppo in là, e quasi trarre a metter bocca in una controversia che mi ripugna. Giacchè non è il men triste fenomeno di questa fin di secolo il vedere un sacerdote, santo, puro, benefico, largitore di tutto il suo per la carità e la Chiesa, maravigliosamente dotto, di fortissimo ingegno e tale, che il clericato cattolico non ne conta nel secolo uno maggiore, e il laicato italiano se ne vanta e se n'onora, un uomo che spese ogni ora della sua vita a fare il bene e ripensare il vero, che scrisse con tanta misura e sapienza tutta un'enciclopedia di scienze filosofiche, morali, sociali, politiche, vederlo, dico, quest'uomo attaccato così pertinacemente dal suo ceto stesso, da quelli che si dovrebbero gloriare principalmente di lui, che dovrebbero ringraziare Iddio d'aver loro mandato così gran difensore in tempi nei quali ne avevano così grande bisogno, vederlo accaneggiato come una fiera, franteso a posta nelle sue dottrine e nei suoi atti, o, se non a posta, punito dell'avere lavorato invano a migliorare la coltura ed allargare la mente dei sacerdoti cristiani, che soprattutto amava, esaltava nell'elevato suo spirito! Io credo, anzi spero, che Leone XIII senta talora rimorso dello strazio che ha cagionato, col muovere e permettere tanta e così cieca guerra, a più d'una coscienza sinceramente cristiana, della compressione, che ha esercitata, così, su quella tanta libertà di pensiero speculativo, ch'era stata sinora permessa nella sua Chiesa, e ne aveva costituita una delle principali forze e aiuti. B.

COME S'INTENDE LA CRITICA

La *Cultura* intende essere un giornale d'attualità (la *decima Musa*. per il Goethe) e perciò si studia di non contenere articoli o esporre idee o divulgare pensieri, senza trarne argomento da qualche libro recente. E non dico, dato l'intento, che questa determinazione sia errata; soltanto bisognerebbe non parlar mai di questioni un po' scottanti, perchè è ben raro che alcuno si pigli la briga di intavolarle, o di consacrarvi più di qualche riga. Del resto, anche tale sistema ha il suo inconveniente, perchè costringe qualche volta ad appiccicare idee a soggetti che non le meritano. A questo proposito, io soglio narrare la storiella di quel predicatore che, sapendo disserire soltanto sulla confessione, una volta che avrebbe dovuto parlare di S. Giuseppe, ripetè il consueto sermone, con lo specioso pretesto che il marito della Vergine, falegname, doveva ben aver costruito qualche confessionale.

In ogni modo, se realmente fosse necessario, si potrebbero qui in nota trascrivere i titoli di tutti, o quasi tutti, i giornali più o meno letterari d'Italia, e aggiungervi taluno fra i politici, di quelli che di libri si occupano ancora... pur troppo.

È così. Quando per dovere di studioso — dicono che io sia tale — o per smania di erudito che vuol *tenersi al corrente* — meravigliosa italianissima frase! — quando, dico, li svolgo e ne leggiucchio o gli articoli o le recensioni, il più delle volte mi domando come mai in Italia la critica sia così decaduta che ne abbiano ad avere concetto sì basso e il pubblico, e gli scrittori e gli stessi critici. Non so se questo avvenga in altri paesi, ma da noi è un fatto che — concesse rare eccezioni, che anzi avvalorano la regola generale — il critico non deve essere un istruito e onesto lettore, più o meno arguto, che giudichi secondo coscienza, bensì un volgare dilettante improvvisatore che lodi o biasimi, a seconda di certe ragioni speciali, con le quali la letteratura ha relazione come il diavolo con la croce.

Mi rammento, a questo proposito, come alcuni anni sono, quando, pieno il cuore d'entusiasmi e ricca la fantasia di ideali, cominciai a scrivere sui giornali — oh, tardo pentimento! — credendo da quell'ingenuo che io m'ero di poter sempre dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità, un uomo di molto spirito, oggi dei più noti e più stimati giornalisti, solesse dirmi:

— Ci sono due sole specie di scrittori, i novellini ed i provetti: ricordatevelo! i primi bisogna contentarli, i secondi lodarli.

— Anche quando sbagliano? osai opporre timidamente, una volta.

— Anzi!...

E quest' *anzi* mi risuona all'orecchio, sempre, fatale, come l'*ehm* dei bravi all'orecchio di Don Abbondio, quella famosa notte. Ebbene, quel-l'egregio non s'ingannava: e più volte ho avuto occasione di sperimentare la verità delle sue parole.

Sì, non vi sono che novellini e provetti. E Dio vi scampi dai primi. Non pubblicano un opuscolo, un libro, una cosa qualsia che faccia gemere i torchi senza che si affrettino a spargerne esemplari sopra esemplari, per tutte le redazioni di tutti i giornali che si stampano in tutta Italia. Ornano il frontespizio delle più pompose dediche: voi essere il più intelligente di quanti s'occupano di lettere; aspettar da voi una parola di conforto, d'incoraggiamento; voi poter frangere l'indifferenza di un pubblico neghittoso e distratto; il vostro giudizio essere inappellabile. Quante lusinghe! E voi alfine cedete, e leggete il libro spassionatamente, e spassionatamente lo giudicate, credendo di poter dire libero, franco il parer vostro. Non tarda il disinganno. Si voleva ben altro da voi: quel novellino, meno ingenuo del suo critico, voleva, esigeva elogi; glieli avete rifiutati o contati? peggio. Agli epiteti superlativi e vanitosi dell'ammirazione succede l'invettiva del disprezzo. Ma, dunque, non vi siete accorti che vi si chiedeva soltanto un encomio, che quelle melate parole celavano un segreto intento, strapparvi la pietà di un plauso, per poi vantarsi: « Anche il *tale* mi ha lodato »? Largo, adunque, allo scaltro esordiente che vi ha perseguitato e che ora si ride di voi.

I provetti, poi, quest'altra categoria degli scrittori, agiscono ben diversamente, ma non valgono di più. Non vi chieggono elogi od encomi, nè tanto meno incoraggiamenti: non ne hanno bisogno. Sarà onor vostro se vi invieranno l'opera loro perchè possiate compiacervi di un *soffietto*: così si chiamano in gergo di giornali quelle cartelle che provetti ed esordienti il più delle volte scrivono da sè, levando a cielo l'opera loro, e che gli editori prodigano ai giornali; ed è parola indovinatissima. Ma v'ha di più. Lo scrittore, che già, a forza di chiasso, e magari di chiasso non sempre conveniente, ha tratto il proprio nome dall'oscurità, ha intorno a sè una mano, meglio dirò, una mandra di seidi che s'incaricano di strombazzarne la vita, le opere e i miracoli ai quattro venti. Oh, l'Aretino, se tornasse al mondo, il grande inventore della *rèclame*, dello *scampanare*, come egli diceva, come li abbraccerebbe, i suoi allievi prediletti! Ascoltate.

Da qualche mese il grand'uomo, il genio sublime, il maestro indiscusso, indiscutibile è pensoso: coloro che gli fan corona invano l'interrogano: i grandi segreti non sono per tutti. Ma alla fine, nna parola gli sfugge: egli medita un'opera! La grata novella si sparge alle turbe. In prosa o

in verso? nuova commozione per una settimana. Sarà in prosa! ma di che, su che, per che? L'opinione pubblica, che tante volte scambia la curiosità oziosa con l'ammirazione, se ne preoccupa, incoraggiata da quei fedeli discepoli, e il desiderio di saperne di più cresce ben nutrito, fino al giorno che da un capo qualunque d'Italia una notizia vola sulle ali del telegrafo, recando nei più infimi luoghi il titolo e magari l'argomento dell'opera grandiosa. Al fine il libro, l'opuscolo esce alla luce.

Ed ora, o critici, adorate: non penetrate nel *sancta sanctorum* che per venerare. Guai a chi s'accorgerà di qualche errore: tutti i cani del sinedrio gli siano sguinzagliati contro e lo mordano, e gli insegnino a non ribellarsi. Si proclami alla gloria, all'infallibilità; e l'oscuro lavoratore, che in quell'opera trova errori a bizzeffe non abbia periodico per protestare, non giornale da accogliere la sua onesta correzione, e scuota la testa scettico e addolorato.

A tale è ridotta oggi, fra noi, la critica: a un mestiere che sta tra quello dell'affissore di manifesti sulle cantonate e del suonatore di gran cassa che, alla fiera, chiama i villani sbalorditi ad ammirare i lazzi di pagliaccio e l'asino sapiente.

Ma durerà a lungo così?

Non credo, nè, per l'onore del mio paese, voglio crederlo: ma parmi che la reazione accenni appena. Ed è già un prodromo lieto. Padroni certi impotenti, giovani o vecchi, di assordare la gente, lodando altrui, per far parlare di sè, come il botolo della favoletta di Kryloff: per buona sorte, v'è ancora chi, ad ogni opera nuova, non si ferma al frontespizio, non si lascia imporre da un nome, anche venerato, ma ricerca solo il bello, il buono, il vero. Su questi rari si accumulano odio, disprezzo, biasimo. Che importa? Il Sainte-Beuve racconta che per dieci anni nessun letterato volle accostarlo: poi tutti, convinti e ammaestrati dall'esperienza, gli si affollarono intorno. Ed egli potè vantarsi di non aver mai mentito, nemmeno allo Chateaubriand, quando era facile riceverne, in cambio di elogi, cattedre, incarichi universitari, titoli onorifici e pensioni vistose.

Qualcosa di simile avverrà in Italia, e spero presto, e forse più presto che io speri. I grandi, gli indiscussi, i semidei di oggi, di ieri si esamineranno, perchè è loro destino, perchè è destino di tutti gli uomini d'ingegno vero sentire in coscienza un certo rimorso che li importuna e rinfaccia loro le mancanze. Solo hanno il torto, i più di lasciar soffocare a lungo dall'amor proprio queste sinderesi letterarie, che, invece, dovrebbero interrogare spessissimo. Allora, nel silenzio, lontano dagli adulatori, innanzi a quel giudice inesorabile che è l'onesto *io*, essi giudicheranno sè stessi e gli altri; e, in quel momento solenne, nel quale nessuno vuole nè osa ingannarsi, si accorgeranno de' loro difetti, e faranno, per così dire, l'esame intimo del-

l'opera loro. Ed allora, quegli cui l'ammirazione cieca e interessata non ha ottuso l'intelligenza, critico severo di sè stesso, sentirà repugnanza per i suoi gerofanti, la repugnanza di Enrico per Falstaff, e le parole, talvolta severe, sempre oneste, del critico disinteressato gli suoneranno come il giudizio dell'avvenire, come la sentenza dei posteri.

E parlo degli uomini, che pur tra cose mediocri, hanno arricchite le lettere di scritti buoni e pregevoli. Quanto ai novellini, agli esordienti vanitosi, cupidi di facili allori, essi sono perduti per sempre, e, Orazi e Galilei vaticinati da cronisti e recensori, vanno a ingrossare le falangi degli illusi, degli spostati e dei genii incompresi, felici se qualche scuola di provincia non rifiuta di accoglierli.

Oh, nobile scatto di P. B. Shelley, nobile cuore ed anima generosa, quando, indignato contro certi lodatori proruppe nella cruda sentenza: « *la critica contemporanea non rappresenta che il complesso della ignoranza comune!* »

***

Se è stato, questo non deve essere più. O almeno a noi, rari e deboli sognatori, innamorati di un ideale che tanto più ci sfugge quanto più ci sembra di raggiungerlo, sia concesso accarezzare la speranza di una critica per l'avvenire, libera, audace, sincera, franca da ogni vincolo d'ammirazione preconcetta, che lodi e biasimi con giustizia, vinto ogni subiettivismo, ogni rispetto di scuola e di amicizia; una critica così eletta da poter dire allo stesso scrittore: ieri tu hai pareggiato Dante, oggi sei inferiore al più grottesco dei moderni arcaduzzi.

Solo intenta al vero, questa critica così intesa, dovrebbe, senza pietà, preparare gli elementi per quella che un giorno sarà la sintesi letteraria del nostro tempo. Quanti così detti illustri, dei quali nemmeno il nome sarà ricordato! quanti malnoti che improvvisamente torneranno a conseguire l'ammirazione loro negata dai contemporanei! Ma, pur troppo, in Italia ben pochi si trovano i quali osino dire la verità, perchè questi rarissimi rischiano l'impopolarità, il disprezzo, l'ingiuria, ed ogni taccia peggiore: non perdona chi si sente giudicare per la prima volta quale tutti lo stimano senza che nessuno l'osi scrivere. Ogni poetastro che ha rimato malamente un sonetto, ogni arruffatore di capitoli che pretende aver scritto un romanzo, li accuserà almeno di crassa ignoranza.

Eppure tale critica non paurosa — chi non lo vede? — gioverebbe a tutti: ai lettori cui sarebbe guida sicura e che non si vedrebbero costretti il più delle volte a gettar con dispetto un libro pur lodato e decantato; agli editori, che non vedrebbero i loro scaffali pieni di libri, magari lodatissimi, ma che nessuno vuole nemmeno in dono: e sopratutto agli scrittori. Gli ottimi e i buoni vi troverebbero un buon consiglio, che forse eviterebbe loro inesplicabili, benchè naturali cadute — chi non sa che

anche Omero talvolta sonnecchia? —; i mediocri, perchè indirizzati per una via migliore, potrebbero meglio manifestare il loro genio, quando ne abbiano. E, di più, tutti vi troverebbero una grande scuola del carattere, forse, fra tanti, il vantaggio migliore.

È questa, mi si lasci ripetere per la centesima volta, è questa la gran piaga del nostro paese, e che ògni giorno si inasprisce. A forza di transazioni, non si osa più dire il vero; ed anche la critica letteraria è diventata oggetto di speculazione. Chi non sa che esistono agenzie di pubblicità a pagamento per creare grandi poeti e grandi prosatori? Ma, infuori del denaro si mentisce a sè ed agli altri per trarne favore; si proclamano dittature per ottenerne profitto; si creano pontefici per farsene i flabellari. Così si vede salire salire gente di niun merito, come le zucche che s'inerpicano sulle querce; e, sedotte e traviate dall'esempio, persone, che pur potrebbero far da sè, sacrificare la propria dignità per vantarsi d'esser state ammesse a raccogliere le briciole che cadono dalla tavola di taluno, la cui gloria, o effimera o vera, esse stesse hanno contribuito ad accrescere.

Ma basta, l'argomento è triste e sconfortante. Non questa abietta ipocrisia sognarono coloro che sparsero il sangue per la terza Italia; non questa bassa cortigianeria dei critici, nella quale io veggo non poca causa della nostra presente decadenza letteraria. A chi manca la fede, a chi manca il carattere.

GIOVANNI ZANNONI.

LA POESIA DI ADA NEGRI (1) *

e le presenti condizioni della letteratura in Italia

I.

La poesia di questa oscura, quasi incolta e povera giovanetta plebea, che affronta con tutto l'ardore di un'anima innamorata e fremebonda la ignava indifferenza del secolo banchiere, è fenomeno letterario, pedagogico e sociale di ben alta significazione, che merita d'essere studiato e valutato in tutte le cause e i caratteri che lo determinano e lo distinguono. Io non pretendo, certo, fornirlo da me solo cotesto non inutile studio, desidero soltanto esporre le idee principali che la lettura del volumetto di Ada Negri suscita in chiunque segua amorosamente lo svolgersi del pen-

(1) ADA NEGRI, *Fatalità*: Milano, Treves, 1892.

* La *Cultura* pubblica con piacere lo studio del prof. Caravelli: ma naturalmente non condivide e tanto meno è disposta a rendersi solidale di tutti gli apprezzamenti e di tutti i giudizi dell'autore. Questo era necessario avvertire, ed i lettori non vogliano dimenticarlo. (*Nota della Redazione*).

siero italiano nel vasto turbinio delle aspirazioni vecchie e nuove, in cui si affanna il cammino della nostra civiltà.

Premetto subito che io non intendo *l'arte per l'arte* se non come un fatto precario di decadenza civile, una raffinatezza squisita dei mezzi estetici, che ci procura il vano compiacimento di dilettare gli spiriti infermi, e che cerca nella perfezione della forma un esteriore compenso al deperimento e al pervertimento dell'organismo.

Un'arte che riveli un'anima, ma che non intenda ed esprima tutte le anime, è una forma dell'egoismo umano, che può soltanto illudere gl'inetti o i degenerati, ma che non può certamente giovare al fine civile dell'umana società. Per questo, l'oraziano *os magna sonaturum* sarà sempre la più perfetta definizione di quella obbiettività poetica che formò sempre l'essenza della vera e grande poesia, la santa poesia dei dolori, delle speranze e de' trionfi umani, in cui vibrano e si confondono le anime di Omero e di Virgilio, di Dante e di Victor Hugo, dello Shelley e del Whitman.

Or siffatta obbiettività, più che dalle attitudini e dalle inclinazioni degli ingegni eletti, vien determinata e imposta dalle condizioni civili e sociali di un popolo, siccome, sotto un altro aspetto, le anime che ne accenderanno in tutti il sentimento, e l'arte peculiare che tal sentimento riuscirà a esprimere, saranno il prodotto dell'educazione morale e letteraria nazionale.

Quali sono le condizioni religiose, politiche, civili, morali e letterarie della nostra patria? Ardua impresa il descriverle; non pertanto io debbo, per necessità del mio assunto, farne un rapido cenno, a fin di poter determinare con qualche criterio positivo il momento letterario della Negri, e il posto che nelle fila dell'arte militante le spetta.

II.

L'Italia è, sotto molti rapporti, tra le più decadute nazioni d'Europa. Miscredente o superstiziosa, il suo rinnovamento morale più che da intimi influssi religiosi, salvezza e gloria della gente nordica, fu prodotto dalla meditazione de' supremi postulati etici e civili, e si arrestò in quella classe eletta di spiriti superiori che erano i soli ben disposti a intenderli. La Chiesa, con la negazione della Riforma, dal cammino della civiltà, cristallizzatasi nelle sue formule incomprensibili, sempre proterva nemica della patria che l'alimenta, inconscia della fatale e secolare rovina delle sue sante istituzioni, non ha più esercitato la sua, un tempo, così efficace azione educatrice; e il popolo abbandonato, da questa parte, al pervertimento della propria bestialità, non ha trovato, dall'altra, nel governo civile e nel buon volere delle classi elevate quel sostegno morale che era lecito sperarne. Nessun concetto etico, elevato, regola i suoi atti; tutti i più bassi istinti della incontinenza, della violenza e della frode perturbano le quasi selvagge esistenze; e l'accrescimento della delinquenza italiana è un innegabile fatto statistico, che dovrebbe far molto impensierire.

Che cosa hanno prodotto trentadue anni di vita nazionale? Che cosa di veramente educativo si è fatto per il popolo? Mentre non si è avuto il coraggio di schiacciare, per sempre, l'idra clericale dalle cento teste, che striscia velenosamente per le famiglie e per le scuole, non si è nemmeno saputo trovare il modo più acconcio e pratico di spezzare alle nuove generazioni, avide d'imparare, quel vitale pane della scienza, in cui soltanto si deve ora riporre la nostra disperata salvezza. Si son create, è vero,

molte scuole, ma più a benefizio delle classi agiate, che a reale utilità del popolo, la cui istruzione si volle abbandonata al malvolere e alla gretteria dei comuni. Ma, anche in quelle molte scuole dei benestanti, si è smarrito talmente il fine educativo della istruzione, che è un vero stringimento di cuore per quelli che ne osservano quotidianamente i tristissimi effetti. E parlo del fine educativo, tanto nel senso morale, quanto nello intellettuale. Si mira soltanto a dar delle cognizioni con metodi meccanici, che steriliscono anche gli ingegni più promettenti; e mentre non si parla mai al cuore, si trascura, quasi per tacito accordo universale, quell'eccitamento del senso estetico da cui emana la più schietta contemplazione del bello classico e del bello naturale. Non dico nulla della insipiente soppressione di alcune discipline, come la Mitologia e la Religione. Tutta la nostra civiltà, che è pagana e cristiana insieme, altro non è che l'espressione del pensiero religioso antico e moderno; tutta l'arte e la letteratura europea non sono che la manifestazione sensibile di quel pensiero, di quel sentimento, e la rappresentazione di tutti i miti e di tutti i fatti che vi si riferiscono. Eppure nelle nostre scuole si debbono tradurre e commentare classici latini e greci, intendere e illustrare i principali autori della nostra letteratura, senza il sussidio di quella cultura mitologica e cristiana che altrove forma la base di tutto l'insegnamento nazionale! E chi, come l'umile sottoscritto, ha pratica delle scuole, sa benissimo quanto sono gravi le difficoltà di un proficuo insegnamento a giovani ignari delle più comuni cognizioni religiose, e intolleranti d'ogni mite consiglio per tutto ciò che si riferisca a un concetto meno basso dell'esistenza e dell'umano consorzio.

Ma non è tutto qui il male che deploriamo. Alla insipienza dei programmi d'insegnamento risponde l'aridità e la confusione dei metodi delle Scuole Superiori di Magistero, dalle quali usciranno degli scienziati (e in Italia già ve n'ha parecchi e valenti) ma non certo dei maestri e degli educatori nel buon senso della parola. L'Università che dovrebbe rispecchiare, accogliere e fecondare tutte le idee e tutti gli affetti della nazione, è diventata una specie di distilleria psicologica, dove si ammassano entro le capaci caldaie dei lambicchi scientifici tutti i più indefinibili materiali, raccolti facchinescamente nelle più disordinate ricerche, affinchè un professore, non sempre veramente dotto e perspicace, ne cavi qualche stilla di spirito non sospetto. E, mentre si perde il miglior tempo in un'analisi meschina di mostriciattoli e di bozzacchioni, si trascura un po' di luce sintetica e comprensiva, e si deride quell'educazione estetica che formò, in ogni tempo, il più vitale nutrimento dell'intelletto e uno degli elementi più necessari a tutte le alte idealità del travagliato genere umano. La scuola, insomma, nata e alimentata per la vita, è ora divenuta qualche cosa fuor della vita; onde ne viene, per inevitabile conseguenza, che il valore intellettuale degl'insegnanti letterarii e di tutte le persone colte, in generale, non si giudica più ne' sinedri accademici, dalla capacità artistica, ma dall'improbo sfacchinìo nella più farraginosa erudizione negativa, che, nella cecità e nel disperante traviamento in cui andiamo brancolando, può dar vanità di persona a qualunque ladracchiolo e robivecchi, disposto, con faccia pipernina, a metter su baracca di *ricerche*, *studi*, *contributi e fonti*. Indi la facile burbanza del troppo comodo mettere su copisti, e il morboso centuplicarsi di tomi e tometti senza capo nè coda, con note, contronote, richiami, appendici e simili oppressioni, in cui non luce una sola idea, e di cui già cominciano a disgustarsi gli stessi insigni maestri del positivismo letterario, che vien contaminando i buoni frutti del metodo con le più perfide erbacce dell'umano cretinismo.

E ora siamo a questo, che un professore che abbia gusto e attitudine a scrivere garbatamente una bella pagina di prosa o una gentile poesia, deve quasi vergognarsi di saperlo fare, se non sia anche disposto a commettere un delitto erudito; come, d'altra parte, nell'insegnamento della letteratura, parrebbe opera vana e indecorosa il cercare gli elementi estetici e morali nei capilavori letterarii, per la interpretazione e commento dei quali basta soltanto la insulsaggine della *ricerca delle fonti*. Così il professore di latino e greco non è obbligato a saper l'italiano, e il professore d'italiano non è obbligato a saper le lingue classiche e gli elementi della grammatica e dell'estetica. E' tutto un insegnamento da orecchianti, che sterilisce i germi più promettenti dell'ingegno nazionale e cagiona due pervertimenti dell'energia italiana, la indifferenza e il dilettantismo.

La indifferenza è peggio che morte. Attutito il senso del bello, tacciono anche le impressioni morali, e la vita assume il significato materiale di tutti i periodi di decadenza: accomodarsi bene, senza badare ai mezzi; guadagnar molto, con poco o punto lavoro; godere più che si può in questa valle di lacrime. Quindi, lo scherno per tutte le più nobili e rare virtù, i bassi intrighi delle mezze coscienze nelle sfacciate lotte del pervenire, gli sfiaccolamenti dell'ozio aristocratico e borghese, e, infine, l'acre voluttà dei piaceri sensuali e di tutte le morali e fisiche depravazioni che li accompagnano. L'arte che esprima tanta corruttela, se pur d'arte meriti il nome, rifugge dalla meditazione di qualsiasi alta e grande idea, e si occupa solo della sensazione del momento: il che è il dilettantismo dell'arte. E mentre le stirpi nordiche, germaniche e anglo-sassoni, consolidano con la severa pratica della morale evangelica il già potente edificio domestico, e preparano il campo alle imminenti battaglie della gran causa sociale, nelle nazioni latine, invece, si corrode con ogni veleno la già scossa esistenza della famiglia, e la letteratura, salvo qualche stimabile caso isolato, pargoleggia tra le aridità della più ignorante erudizione, le rattristanti analisi psicologiche della più nera delinquenza isterica e le vuote lusinghe di certe sdolcinate risonanze ritmiche, nelle quali non sai più se compiangere la insipienza balorda dei miseri versaiuoli perdigiorni o tutta la decadenza nazionale, dove siffatti sciocchi funghеggiano.

II.

In mezzo a tanta decadenza civile, morale, educativa e letteraria, si affaccia la bieca larva della grande rivoluzione sociale cominciata, e trova, da una parte, i vecchi retori del risorgimento nazionale, pronti a evocare, a ogni accademia politica, le sante memorie del glorioso passato; dall'altra, la torbida, burbanzosa, licenziosa gioventù, che ottiene la laurea a forza di fischi e di piazzate, e conquista i pubblici uffici a forza d'intrighi più o meno elettorali; fra mezzo, la grassa, ignorante borghesia che irride e deride tutto, ma che è pronta a buttarsi sollecita là onde tira buon vento e onde derivano i suoi più lauti guadagni; disotto, la gran massa informe della plebe affamata, disonesta, bestiale, disposta, per amor di novità e per desiderio di meglio, a secondare qualunque sconvolgimento negli ordini costituiti, e al di sopra di tutti e di tutto, le due più vaste e nefaste associazioni internazionali, il Clericalismo e la Massoneria, che col pretesto di combattersi reciprocamente, irretiscono in un tenebroso laberinto d'interessi personali tutti i furbi, tutti i pusillanimi, tutti gli inetti.

Quale di cotesti ordini di cittadini può essere in grado di avere un'arte

e una letteratura? La risposta è troppo ovvia: nessuno, perchè nessuno è infiammato dall'ardore di qualche onesto e gran sentimento. Ma da ciascuno di essi si staccheranno, prima, de' solitarii, poi dei manipoli e, finalmente, degli interi battaglioni, che formeranno l'immensa classe nuova del lavoro, della giustizia, della verità, e daranno con l'arte, in nome dei più santi diritti del genere umano, la più aspra e definitiva battaglia contro l'innumerevole esercito della menzogna, della ignoranza, del pregiudizio e della tirannide sociale.

Uno di questi militi solitarii staccatosi dal seno della plebe, è la giovanetta Ada Negri, la povera maestrina di Motta-Visconti, che, da una quasi oscurità è salita subito, come fulgido astro sul vuoto firmamento della nostra letteratura. Intorno a lei, fin da quando cominciò a pubblicare i suoi versi nell'umile *Illustrazione Popolare*, si venne, man mano, formando un certo numero di sviscerati ammiratori, i quali restavano impressionati dalla intensità del sentimento umanitario che la ispirava, e dalla franca baldanza, con cui cantava spregiudicatamente tutti i dolori e tutte le speranze del suo cuore vulcanico. Ed io ricordo una casa ospitale e una colta virtuosissima famiglia, dove, ogni mercoledì, si leggevano, ammirando, gl'impeti di Ada Negri, e si deplorava che una così originale e vigorosa poetessa restasse affatto ignota alle grandi riviste e ai giornali in voga. Ma allora eran brutti tempi, in cui attorno a noi sghignazzavano le sbornie di certi troppo tollerati educatori della gioventù; e il primo poeta vivente d'Italia correggeva, presentava ed encomiava le inverecondie poetiche di una rimatrice cosmopolita. Ora le cose sono un po' mutate, se non per tutti gli educatori della gioventù, certo, per le poetesse da caffè-concerto e per gl'ingenui presentatori, che per giunta hanno perduto quei fieri sensi di popolari virtù, che avevano, un tempo, fatto fremere di nobili entusiasmi le generazioni della nuova gente italica.

Ecco, dunque, che dinanzi all'avvilimento e al suicidio delle insensate muse isteriche e cortigiane, s'innalza provvidamente, austera e baldanzosa, l'oscura figlia della plebe, e si presenta audacemente così:

Io non ho nome. — Io son la rozza figlia
Dell'umida stamberga;
Plebe triste e dannata è mia famiglia,
Ma un'indomita fiamma in sen s'alberga.

. . . .

Un enigma son io d'odio e d'amore
Di forza e di dolcezza;
M'attira de l'abisso il tenebrore,

Mi commovo d'un bimbo alla carezza.
Quando per l'uscio de la mia soffitta
Entra sfortuna, rido;
Rido se combattuta o derelitta,
Senza conforti e senza gioie rido.

Ma sui vecchi tremanti e affaticati,
Sui senza pane piango;
Piango sui bimbi gracili e scarnati.

Su mille ignote sofferenze piango,
E quando il pianto dal mio cor trabocca,

Nel canto ardito e strano
Che mi freme nel petto e sulla bocca,
Tutta l'anima getto a brano a brano.

É una presentazione personale, ma, nello stesso tempo, un fiero programma d'idee, di sentimenti e di arte. Ecco, finalmente, dopo tanti secoli, la potente affermazione di una altissima coscienza « che vede e vuol dirittamente ed ama, » e che, nella vigorosa agitazione di cotanto pensiero e sentimento, ritrova anche, come fatto naturale, la vera, la sola, la grand'arte di tutti i tempi: la sincera espressione di un gran cuore commosso, in cui si agitano i palpiti di mille altri cuori addolorati e speranti. Da l'Allighieri in poi, si riscontra di rado un così alto grido di fiere pugne interiori, di supremi sdegni indomati e indomabili, di dolori e di speranze universali, riflessi in una sola anima fremente. Gli stessi magnanimi poeti del nostro risorgimento morale e politico, dal Parini al Manzoni, tutti intenti a quella elevazione della coscienza individuale, in cui è riposta la vera essenza del Classicismo e del Romanticismo, non sanno ancora intendere tutti i dolori umani e gli spasimi del bisogno incessante di uno sterminato popolo d'infelici, che si fiaccano, da mattina a sera, a un opprimente lavoro, senz'avere di che sfamarsi. Tutti si sentono altissimi sulla dorata putredine morale e politica degli altri, ma nessuno proclama il diritto delle plebi, imbestialite; e, se talvolta un senso di pietà si desta nel loro cuore per le miserie altrui, il canto piglia forma di sommessa preghiera, e s'ispira, dopo le morali riflessioni del *Bisogno*, della *Caduta*, della *Vita rustica*, a quel mite sentimento del Cristianesimo restaurato, da cui deriverà il concetto più umano e sereno della vita: la sincera fratellanza di quanti soffrono, lavorano e sperano insieme. Ricordate?

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni,
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scenda amico all'umil tetto;
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir!...

Ma è come chiedere l'elemosina. Nella nostra poetessa, invece, c'è il grido dei diritti delle plebi risorgenti, il disprezzo per l'ozio ignavo e codardo, l'affermazione di tutti i sentimenti di cuori che amano e combattono, la terribile minaccia della secolare vendetta dei conculcati; e, nella calda visione faustiana di un nuovo mondo di popoli affaticati nelle vivificanti energie delle più belle opere umane, s'innalza, libera e sonora, la strofa alata dell'inno al lavoro trionfante:

Salvete, o petti scamiciati e ferrei,
Ruvidi corpi e muscolose braccia
Infaticate nel clamor ruggente
De l'officine;
Salvete, o voi, cui del lavoro infiamma
Il santo orgoglio e nel lavor morrete,
Voi, del pensier, del maglio e della scure

Strenui campioni.
A me dinanzi, in vision severa,
Passan profili d'operaie smorte
Passan le navi ruinanti a l'urto
De le procelle;
E bimbi stanchi e incanutite fronti,
E magri corpi e sfigurati volti,
E tutta, tutta un'infinita, affranta,
Lurida plebe.
Sento da lunge un romorio di voci,
Colpi di zappe, di martelli e d'aste:
Io, fra il tumulto che la terra avviva,
Libera canto;
Te canto, o sparsa, o laboriosa, o grande
Famiglia umana!.... Va, combatti e spera
Tenta, t'adopra e non posar giammai:
Breve è la vita.
Su le tenzoni del lavor; sul capo
Dei vincitori e l'agonia dei venti,
Guardo sereno ed immortal di Dio,
Sfolgora il sole.

E sempre così, l'alto sentimento lirico della fanciulla plebea, « sbocciata da la melma », divampa dappertutto. Or, « attraverso Al trionfo del sole ed ai ferventi Inni de l'universo », sente giungere « da presso e da lontano un eco di lamenti », che le attossicano la vita; e mentre ogni altro diletto se ne va, « solo il dolor le resta; »

Ma è dolor che non cede e non s'inchina,
È il dolor che pugnando a Dio s'innalza;
È la virtù divina
Che Prometeo sostenne incatenato
Su la selvaggia balza.

Subito dopo, è la lugubre rappresentazione di un funerale a un muratore precipitato dal tetto: un quadro che atterisce nella severità delle linee, nella sobria foschezza dei colori. Pare tracciato a lucido contorno dalla punta di un pugnale sopra una scura lastra antica:

Passan compatti, tragici, severi,
Colla testa scoperta.
La cassa dell'estinto è ricoperta
Da lunghi veli fluttuanti e neri.

Un pensoso dolor fra ruga e ruga
Su le fronti s'incide.
Su loro invan da l'alto il ciel sorride;
Sgorga tacito il pianto e niun l'asciuga.

. . . .

E poi, il saluto alla Miseria. « Buon dì, Miseria », « spettro sdentato da le scarne braccia », che sembra apparizione e figura hoffmanniana, di cui ella si ride, affermando che non la vedrà sfinita nella pugna fatale nè le toglierà la forza divina che le arde in cuore, e con la quale scioglie il *Canto della zappa*, la lirica più originale di tutto il libro:

. . . .
Serenamente splendida, brandita
Da un'ispirata plebe,
Sorgerò bella di vigor, di vita
Da le feconde glebe.
Ma le lame saran pure di sangue,
E bianchi gli stendardi;
Conculcato morrà de l'odio l'angue
Sotto i colpi gagliardi;
E da la terra satura d'amore,
Olezzante di rose,
Purificata dal novello ardore
De le gare animose,
Fino a l'azzurro ciel, tutto un tumulto
Di rozze voci umane
Salirà come un inno ed un singulto:
Pace!... Lavoro!... Pane!...

E non la finirei più, se volessi notare tutte le poesie in cui freme il sentimento principale, anzi l'unico sentimento generale del libro, il socialismo più schiettamente inteso. Ma non posso ristarmi dal fare un cenno della sonante invettiva contro il mondo borghese, nella quale parmi ristretto più vigorosamente tutto l'impeto dell'odio delle plebi contro le classi privilegiate e corrotte, un impeto quasi incredibile per il tenero cuore di una giovanetta ventenne.

Comincia dal dire che un « grasso mondo di borghesi astuti », « di bimbe civette », « di clorotiche donnine Che vanno a messa per guardar l'amante », « un mondo di adulterj e di rapine E di speranze infrante » non potrà celarle il sole degli ideali; e sèguita con crescente vigore:

Tu strisci, io volo; tu sbadigli, io canto;
Tu menti e pungi o mordi, io ti disprezzo;
Dell'estro arride a me l'aurato incanto,
Tu ti affondi nel lezzo.
. . . .

per concluder poi, con un trapasso di rapimento sublime, e con un'aspra stroncatura giovenalesca:

Sitibonda di luce, inerme e sola
Movo. E più tu ristai, scettico e gretto,
Più d'amor la fatidica parola
Mi prorompe dal petto.
Va, grasso mondo, su per l'aer perso,
Di prostitute e di danaro in traccia:
Io, con la frusta del bollente verso,
Ti sferzo in su la faccia!

IV.

E mi par che non si possa andar più in là. Ma, accanto a cotesti fierissimi sensi di sdegno e di disprezzo sociale, d'ineffabili angoscie del presente e di fulgidi sogni dell'avvenire, altri più miti e sereni e fortificanti sentimenti si espandono dal fervido cuore della singolare giovinetta. E sono la coscienza dell'onestà e della fermezza femminile, l'amor filiale, la materna tenerezza per i bambini sofferenti, il sentimento gentile, profondo, panteistico della natura.

Il primo di tali sentimenti, quello che forma la più salda e ammirabil base della virtù e dell'incanto muliebre, era, almeno in arte, certamente contaminato fino alla impudenza. Dalle melliflue sdolcinatezze romantiche, con cui si tradiva inconsciamente il matrimonio e il cuore, facendo all'amore con gli astri e colle nuvole, ci eravamo insozzati in una poesia di sensazioni sessuali, nella quale parve pregio di sincerità ogni più spudorata espressione del più depravato istinto erotico femminile. E le cose erano a tal punto che pareva si dovesse disperare delle sorti della famiglia e dell'amore, se la passione più viva e vera e tormentosa del cuore umano diventava una specie di mestiere, come se lo dicono, *fin di secolo*, e se la istituzione produceva gli effetti più corruttori dell'umana esistenza. Ora, invece, ci sentiamo sollevare da' sozzi angiporti del vizio alle sublimi regioni delle intimità più pure, dove i cuori si cercano per amarsi candidamente, serenamente, in una ineffabile commozione di spiriti di esistenze sane.

Vedete, in *Popolana*, c'è un fiero tipo di giovane tessitrice diciottenne. Bella, esuberante di vita, fulgida di una copiosa chioma bionda, affascina chi la vede: ma ella passa noncurante per le vie, sul bisbiglio della universale ammirazione, e ride in viso ai tentatori loquaci, giacchè — ella dice :

> Serbo per l' amor mio tutti i miei baci,
> E il mondo venderei pel suo sorriso.

E qui succede una potente prosopografia del suo diletto :

> .... Egli è il signor della fucina,
> Egli è il re del martello;
> Alto, robusto, nerboruto e bello,
> A lui dappresso sembro una bambina ;

e dopo averlo rappresentato efficacemente nella vigorosa opera dell' incudine, conclude :

> E s' io l'attendo nella mia soffitta,
> E l' ora è già trascorsa,
> Mi si strozza il respir dentro una morsa,
> E mi sento qui al sen come una fitta.
>
> Ma un passo già risuona sulle scale....
> Già l' uscio si spalanca....
> La mano trema e il labbro mi s' imbianca,
> Ma per corrergli incontro ho ai piedi l'ale....
>
> Nero di polve e splendido d'amore,
> Affranto e sorridente,
> Ecco, ei m' avvolge in una stretta ardente,
> E sento nel mio cor battergli il core.

In un altro componimento, *Hai lavorato?* a un forte e ben pasciuto giovane borghese che le confessava e chiedeva amore, la poetessa domanda:

Ma dimmi: L'ansie, le battaglie e gl' impeti
Sai tu d' un ideal che mai non langue?
Sai tu che sia soffrir?...
Che ti val la tua forza ed il tuo sangue,
L' anima tua, la mente, il tuo respir?
Hai lavorato?... Le virili insonnie
De la notte in severe opre vegliata,
Di', non conosci tu?...
A qual fede o vessillo hai consacrata
La tua florida e bella gioventù?

E poichè il vagheggino non sa che rispondere, ella lo respinge sdegnosa « fra gli ozii lieti di sonnolente ore perdute »; e soggiunge che, se fosse affaticato e lacero, e con in faccia, l' orgoglio del lavoro e in seno una scintilla d'ideale: se fosse plebeo, ma ergesse il capo altero sopra gli uomini « cui preme e sfibra il vile ozio codardo », e, se nel suo vasto cervello « avvampasse la febbre del pensiero » ella l'amerebbe, sì:

....T' amerei per l' opre
Tue vigorose e la tua vita onesta,
Pel tuo strenuo lavor;
Sovra il tuo capo chinerei la testa,
Forte di stima e pallida d' amor!
Ma tu chi sei?... Da me che speri o debole
Schiavo languente fra dorato lezzo?...
Sgombrami il passo, e va'!
Non m' importa di te — va' — ti disprezzo
Fiacco liberto d' una fiacca età!...

Altra volta si commuove per una misera vedova, triste, e sconsolata, che nel buio e affumicato tugurio non riposa mai, presso il letto del figlio imfermo; e le dice che vorrebbe baciarla sulla fronte, perchè « è tanto infelice e tanto mesta »:

Ch' io m' inginocchi presso te; m' apprendi
La virtù che sopporta e che perdona;
Tu che l' odio e il livor mai non comprendi,
Benedicimi, o grande, o vera, o buona!

Chi è che non riconosca in tutti questi nobilissimi sensi il soffio vitale di una potente rigenerazione della dignità muliebre avvilita e contaminata? E mentre i pallidi perdigiorni fanno la corte alle clorotiche signore, che consumano tutta la inutile esistenza, passando da un teatro a un ballo, da una passeggiata a un' alcova, da un banchetto luculliano all'insulso chiacchiericcio del pettegolume borghese, l'onestà popolana si drizza, bella di dignità, su tante squallide larve del disonore, dell' ozio, della impudicizia, e, vincendo le tentazioni della miseria, ritempra la virtù femminile e domestica nel puro lavacro del più rigido e confortante dovere.

V.

Dovere e gentilezza d'animo, in un tempo, è il tenero senso di amor filiale che scalda il petto della fanciulla lombarda, e forma una delle corde più vibranti della sua indomita lira.

L'amor filiale, per quanto antico com'è antico il cuore umano, non ha però sempre trovato nella poesia quella espressione di cui è capace. E certo, nei tempi, in cui l'uomo apparteneva più alla vita pubblica, eroica o civile, che alla domestica, non era possibile che un tal sentimento divenisse così intenso da pigliar espressione letteraria. Infatti, la stessa *Odissea*, che, nell'intima attrattiva delle virtù muliebri e filiali, sembra il poema degli affetti domestici, non glorifica il cuor di Telemaco per l'amor di figlio, in sè stesso, ma per la tutela dell'onore, del decoro e della fortuna della famiglia; e così Ettore, presago del suo destino, aveva pianto sulla dura sorte che sarebbe toccata ad Andromaca e al figliuolo, profughi ed esuli dalla patria distrutta. Neanche nella letteratura latina si trovano esempi ben distinti di amor filiale; e spetta al Cristianesimo anche il merito di avere, con il culto della vita domestica, resi più dolci i legami tra genitori e figliuoli. Senonchè la prevalenza di altri sentimenti, o mistici o cavallereschi o erotici o politici, dovette soffocare, almeno come produzione letteraria, l'amor filiale; e noi restiamo dolenti di non trovare nella esuberante produzione affettiva di Dante e del Petrarca nulla di particolare per i propri genitori. Col Rinascimento, però, abbiamo la comparsa dei soavi affetti domestici nelle espansive elegie *De Amore coniugali* e nelle tenere *Naeniae* del Pontano, ma non ancor l'amore di cui si discorre; e par che ci sia bisogno di un più squisito raffinamento degli affetti, perchè si arrivi a una poesia propriamente filiale. Ed è cosa dei tempi nostri. Per tacer d'altri, maggiori e minori, i due tenerissimi sonetti d'Enrico Heine, alla madre, « *Ich bin's gewohnt, den Kopf recht hoch zu tragen* » e « *Im tollen Wahn hatt' ich dich einst verlassen,* » sono già l' affermazione di una nuova corda del sentimento umano.

Ma qui, nella Negri, l'amor di figliuola si eleva alla forte intensità di una vera e potente passione, e l'esistenza dolorosa della madre è così trasfusa nella infelice vita della figliuola, che non ci par possibile scindere le due care esistenze. Il destino dell'una è destino dell'altra, e gli affanni della scarna tessitrice di Lodi non ci commuovono meno delle angosce della esasperata maestrina di Motta-Visconti, aspettante, in zoccoli, sulla cassa de' suoi cenci (l'unico mobile di una lurida stanza terrena con le impannate) la quiete della notte, che le apporterà i ragionamenti sublimi della fatidica Musa. Però da questa comunanza di dolore si apre una lieta speranza di un sereno avvenire, in cui la povera giovanetta sarà da tutti onorata e celebrata, e la madre, che tante privazioni ha sofferte per lei, godrà di questa gloria, come della maggiore felicità della sua vita.

Se tutta la poesia e l'arte della Negri non fosse l'espressione di una grande, di una singolare sincerità, la quale è sempre carattere di arte vera, noi dovremmo sentirci come urtati da tanta eccessiva baldanza; invece ne riceve un senso di schietta commozione. In *Nenia materna*, per citar soltanto la prima che mi capita, c'è la ricordanza gentile della candida infanzia, allorchè la madre, modulando delle dolci cantilene, vegliava la bimba felice, sognante tra cori d'angeli. — Ma or più non canti!... — esclama dolorosamente la figliuola;

. . . . . Ma nel verno algente
Cruda miseria strazia, inesorata,
La tua stanca vecchiezza e l'impossente
Mia gioventù spezzata.

E le prorompe dal cuore « una superba sfida » contro la sorte, la miseria e il mondo intero. Non pertanto, la dolcezza dei ricordi è più potente della miseria e dello sdegno presente, e la poetessa vi si accheta, in una tranquilla evocazione di sogno.

Pur, quando a la mia fronte austera e smorta
Tacitamente, o madre mia, tu miri,
Come in amare ricordanze assorta,
Poi, timida, sospiri;
Di lontane memorie una dolcezza,
Di battiti segreti un'armonia
Mi spinge a ricercar la tua carezza
Appassionata e pia.
Ne la penombra de l'ora quïeta,
Sotto il tuo caro sguardo, a te vicina,
Madre, vorrei scordar che son poeta,
E ritornar bambina.
Vorrei sentirle ancor le nenie lente
Che un dì chinata su tranquilla cuna,
Calma ne l'ampia oscurità dormente,
Fidavi all'aria bruna;
E ribaciando la tua fronte bianca,
Che tristezza d'amor tutta scolora,
Fra le tue braccia, come bimba stanca,
Addormentarmi ancora.

In questa tenerezza d'amor filiale si trova spontanea la compenetrazione dell'affetto per le creature malate o abbandonate, che fa parte di quel tenero sentimento per i bambini che ispirò la produzione più dolce del massimo poeta del secolo. Sentite che gentilezza di cuore e di espressione:

Se nel crocicchio d'una via deserta
O in mezzo al mondo gaio e spensierato
Incontraste un bambino abbandonato,
Pallido il viso e la pupilla incerta;

Che d'una madre il bacio ed il consiglio
Abbia perduto, e pianga in una bara
La memoria più santa e la più cara,
Oh, portatelo a me!.... sarà mio figlio.

Poi, con grande esuberanza di tenerezza, dice come lo amerebbe e educherebbe per farne un modello di cittadino:

Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono;
Di tutto ciò che è grande e giusto e buono
Farò nella sua mite alma un tesoro.

E così, nelle strofe finali, come in *Birichino di strada* e altrove, c'è sempre la calda affermazione di tutti gl'insigni sentimenti del cuore umano, la quale basterebbe, da sè sola, a conferire non piccolo onore a chi li nutre e a' tempi in cui è lecito glorificarli.

VI.

Ma non soltanto un così alto contenuto morale forma la bellezza e l'attrattiva della poesia di Ada Negri. Un vigoroso sentimento panteistico della natura anima e feconda tutte le sue geniali creazioni. In *Nevicata*, in *Nebbia*, in *Notte*, in *Luce*, in *Portami via!*, in *Canto d'Aprile*, in *Vieni ai campi*, palpita un così dolce e, insieme, grandioso concetto della vita immortale e infinita della natura e dell'universo, che se ne resta proprio affascinati. Mi duole di non poter addurre esempii e dichiarazioni come vorrei; ma mi si permetta almeno di stralciare la seconda parte del componimento *Anima*, nella quale, dopo delineata perfettamente la forte figura di un grande e oscuro poeta, morto obliato per mancanza d'amore, esce a dire, con solenne linguaggio, inaspettatamente, così:

Sotto, fra i chiodi de la cassa, sfasciasi
    La domata materia. A la feconda
    Terra, la terra ignobile torna. De la tua mesta
    E commovente poesia profonda,
    Del tuo genio, di te, vate, che resta?...
Tu, tu sola che amavi, e viva e rosea
    Del sol bevesti i luminosi rai,
    Tu che nei lunghi spasimi
    D'intenso ardor fremesti,
    Tu, sanguinante, ma non vinta mai,
    Sconosciuta e virile anima, resti!
Quando tace la terra, e nel silenzio
    Cala il bacio de gli astri al fior sopito,
    E con alito d'angeli
    Via per gli spazii immensi
    Un sospiro d'amor corre infinito,
    Tu in quell'alito vivi, e guardi, e pensi.
Quando il nembo s'addensa, e il vento indomito
    Fischia, e sui boschi impazza la bufera,
    E fiammei lampi guizzano
    Su ne l'accesa volta,
    Con la procella minacciosa e nera
    Tu soffri e gemi, nei ricordi involta.
Quando, vanendo per le limpide aure,
    Sale un canto di donna al ciel gemmato,
    E di carezze e d'impeti
    E di desii supremi
    Parla e si lagna nel ritmo inspirato
    Tu con quel canto, vibrante anima, tremi.

Fin che sui rivi ondeggeranno i salici
Fin che tra i muschi fioriran le rose
Fin che le labbra al bacio
E a la rugiada il fiore
Aneleranno, e le create cose
Avviverà, febea scintilla, amore;
Ne le nozze dei gigli, ne la gloria
Irrefrenata dei meriggi ardenti,
In alto, de le tremule
Stelle nei bianchi rai,
Ne gli abissi del mar, librato ai venti,
Nel mistero del cosmo, alma, vivrai.

Ecco, non vorrei esagerare, ma, in questo componimento, parmi che la poetessa abbia toccato l'ultimo punto di quella vasta comprensione dell'essere cosmico, che cominciò, vagamente fin da Bruno e Spinoza, a formare la tormentosa aspirazione degli spiriti nuovi. Il sentimento della natura è cosa tutta del Rinascimento, e un critico acuto, B. Zumbini, ne ha già magistralmente rivelata la comparsa e l'essenza nel Petrarca, che è il primo de' poeti moderni. Ma il panteismo nell'arte è cosa affatto modernissima, e che è diventato sempre più intenso, quanto più si è andato dileguando il vieto misticismo religioso, e quanto più i filosofi contemporanei si sono affannati, con diversi principii e con opposti metodi, a spiegare il gran mistero dell'universo e della divinità. Osservate, infatti, che cosa è avvenuto anche nella pittura e nella musica. Nell'una il paesaggio, nell'altra, la sinfonia, le due potenti manifestazioni del secolo nostro, son lì ad attestare il riavvicinamento dell'anima umana all'anima universale che palpita nella immensa natura, della quale noi non siamo che una ben piccola parte. E chi è che, dinanzi a un quadro di Teodoro Rousseau o di Hans Makart, o fra l'onde tumultuose o carezzevoli di una sinfonia del Beethoven o del Wagner non si è sentito assorbito dall'anima universale? Però il paesaggio letterario, come fatto puramente descrittivo e psicologico, era già cominciato fin dal secolo scorso; e quando il pallido Werther chiede alla campagna di Wetzlar un lenimento ai suoi dolori, e quando Saint-Preux e Julie contemplano malinconicamente nelle incantevoli delizie del Lemano o negli orridi aspetti del Valese il riflesso delle loro anime innamorate, vuol dire che lo spirito umano si è già staccato, per sempre, dai mistici influssi etico-religiosi di certe credenze distrutte, e si è tutto abbandonato al mondo esteriore, per cercarvi una corrispondenza e un sollievo alle crescenti angoscie del pessimismo moderno.

Ricordo, a questo proposito, una curiosa e singolare poesia del Whitman (col quale, a dirla in parentesi, la nostra poetessa ha molti lati comuni), in cui « Un fanciullo che usciva fuori » si compenetrava d'ogni cosa che gli si presentava dinanzi, e in quelle si trasmutava; in guisa che i gigli, i prati, i campi verdeggianti, i mari, i boschi, i giardini, la luce del sole, le caligini e tutto il mondo dei viventi e tutto l'universo diventavasi parte di quel fanciullo. E l'ho voluta cennare, perchè in essa parmi sensibilmente ed egregiamente reso quell'intimo artistico assorbimento che l'avido spirito dei tempi nostri fa di tutto il creato, e che si espande poi in sensi e immagini meravigliose, in cui fremono tutti i palpiti panteistici delle grandi anime moderne, attratte, in questa nuova fase della coscienza umana, a sentire potentemente la natura e con essa confondersi.

Nella nostra poetessa poi, cotesto sentimento è ancor più notevole, giacchè, per la prima volta, esso apparisce nella nostra letteratura con tanta potenza di espressione. Non che negli altri pochi, segnatamente in qualcuno dei viventi, non si fosse egregiamente affermato, ma ci fu soltanto come un affetto passeggiero delle anime loro, e non lasciò impressione duratura, nè costituì un elemento determinato dell'arte loro; onde parve cosa più imitata e riflessa, che originale e geniale. Nella Negri, invece, che, presumibilmente, non deve saper nulla del panteismo e di altre distinzioni filosofiche, il sentimento di cui parliamo, è una vera febbre del suo spirito ardente, e forma, secondo noi, la base fondamentale del suo ingegno poetico. Tutti gli altri sentimenti potrebbero essere passeggieri e mutabili o anche, secondo alcuni, antipoetici, e sta bene. Ma, quando s' intende e si sente la natura e il cosmo, come sono intesi e sentiti e riflessi nella lirica della esimia fanciulla lodigiana, egli è segno certo che la grand'anima poetica c' è, e che è lecito aspettarne le opere più insigni, onde la divina arte dei carmi è mirabile fattrice, e agli uomini conforto.

VII.

Questi son gli elementi interni della poesia di Ada Negri; e, se è vero che il poeta dev'essere come il foco concentratore di tutti i più alti sentimenti del suo tempo, non si può dire che l'anima di lei non bruci di quell'incendio interiore che determina le grandi concezioni poetiche.

Ma basta sempre siffatto incendio alla schietta produzione dell'arte? No, davvero; giacchè vi è necessaria la diretta madre di essa, che è una ben equilibrata fantasia e quel raro senso del buon gusto, che non si compra in bottega, ma che si deriva dalla natura e si suole educare con le più delicate cure personali. Or, dai componimenti cennati e dagli esempi addotti, non v' ha chi non riconosca chiaramente come viva e mobile e ampia sia la fantasia della nostra poetessa, che passa dal delicato quadretto idillico di *Nevicata* alla gran sinfonia beethoviana di *Anima.* Sicchè, oltre alla profondità del sentimento poetico, v'è da riconoscere, per virtù della fantasia, quella singolar dote, che ne è il carattere più schietto: la potenza rappresentativa, per la quale « il grande artista — a dirla col De Sanctis — vince e doma e uccide in sè l'*ideale*, cioè a dire, lo *realizza*, e produce una forma ». Infatti, la forma della Negri è quanto di più personale sia stato prodotto in questi ultimi tempi; non di quel personale che, per molti, è maniera, e che fa distinguere fra mille una mucilaggine poetica dannunziana, ma di quell'altro, che è stile vero e proprio d'un ingegno, e che non rinnega, travisa o contamina la natura e la magnificenza di quel che potrebbe chiamarsi stile nazionale. Gli è per questo che, salvo qualche raro atteggiamento su modelli conosciutissimi, la nostra poetessa resta sempre originale, in tutto il significato della parola, e si presenta con una personalità così distinta ed eletta che sarebbe certo cecità il non voler riconoscere.

I metri adoperati in questi componimenti son tutti essenzialmente lirici, moderni, spontanei, senza contorsioni isteriche di strane ricercatezze e senza strettoie di trafile antiche. Perfino il sonetto è, come forma fissa, essenzialmente e lodevolmente sbandito. L'elocuzione è propria, sobria, pura, serrata, vibrata, efficacissima. Quando vuol ferire, colpisce diritto e netto, come una lucida e ben acuminata spada, vibrata da mano sicura. La Negri ha del dantesco, non solo nella fierezza dello sdegno, ma anche nella

concitazione della frase inesorabile. Se poi vuòl carezzare, è affettuosa senza sdolcinatezze, tenera e severa a un tempo, come i cuori che amano per davvero. A qualche incertezza, a qualche trascorso, a qualche imperfezione, il tempo penserà da sè; purchè, badiamo bene, la egregia poetessa renda sempre più severo il culto per l'arte sua, e sprezzi le facili lusinghe delle tentazioni giornalistiche, che tanto male producono agl'ingegni non repulsivi e non resistenti.

Arrivati a questo punto, dopo la disamina degli elementi del libro e delle qualità di chi lo compose, noi dovremmo ripigliare le osservazioni generali che formano la prima parte di questo scritto, e concludere provando come e perchè la letteratura poetica presente sia, in generale, così poco elevata per contenuto e così povera e indeterminata nella forma. Ma ricorreremmo nella spinosa questione pedagogica, che, per moltissimi, è semplicemente pedantesca e oziosa, e che, d'altra parte, qui non si potrebbe trattare distesamente nell'oggettiva discussione de' suoi varii aspetti. Notiamo solo il fatto inoppugnabile, che la Negri, senz'alcuna istruzione classica e con un'assai limitata coltura moderna, è riuscita poetessa vera e potente; laddove cento altri, che si torturano nelle strettoie di un classicismo stortamente inteso, non riescono a mettere insieme alcunchè di veramente bello e vitale.

E ciò, perchè, oltre alla mancanza di alcuna educazione degli elementi etici, essi si dilettano di trastullarsi con gli artifici della forma estrinseca, e perfino con la insipienza di vecchi metri, che non possono più rendere l'espressione dei sentimenti nuovi. Certo, molto significato si dovrebbe dare all'altro fatto, che la maggiore e, sotto certi aspetti, la miglior produzione della letteratura amena, in Italia, ci viene ora dalle donne, le quali escono da quelle umili Scuole Normali, dove non si fanno, per grazia di Dio, studi classici, e che perciò, scampando dalla anemia della imitazione e dalla tisi della critica erudita, s'ispirano alle fresche impressioni della vita quotidiana.

Eugène Véron, che ha scritto un libro profondo e battagliero sulla scienza dell'estetica, pianta audacemente, fin dalla introduzione, (1) il cardine del suo giustissimo assunto, che poi svolge accortamente per tutte le sue vivacissime pagine. « Lorsque l'art — egli dice — cesse d'être l'expression sincère et spontanée du sentiment général; lorsque, au lieu de traduire directement l'impression commune et l'émotion vraie de tous ou du moins de la grande majorité; il se met à analyser ses propres moyens d'action, fait de ces moyens le but de ses efforts et perd de vue le principe même de l'art, qui est la sincérité et la spontanéité de l'emotion. »

E poichè la sapienza biblica sentenzia che nulla sotto il sole è nuovo, noi vogliamo ricordare come il vecchio Flacco esprimesse, tanti secoli fa, lo stesso concetto, in cui è riposto il segreto vitale d'ogni arte (*Epist.*II, I, 141);

Nimirum superest abiectis utile nugis,
E tempestivum pueris concedere ludum,
An non verba sequi fidibus modulanda Latinis,
Sed verae numerosque modosque ediscere vitae.

O poetini e poetoni accademici e laureati, d'ogni tempo e d'ogni regione, sentite la vera voce dell'arte, che maestri antichi e moderni gridano

(1) *L'Estetique*, par EUGÈNE VÉRON. Paris, Reinwald, 1883, 2ª ed.

alle vostre orecchie impiombate. Non è più tempo di trastullarsi nel vile giuoco di abiette cianciafruscole; bisogna sentire profondamente ed esprimere spontaneamente tutti i fremiti della vita in tutte le sue più alte passioni universali. La grand'arte di Ada Negri vi serva di scorno, di ammaestramento e di esempio.

VITTORIO CARAVELLI.

NOTIZIE (1)

Bibliografia, Biblioteconomia.

— *La biblioteca palatina di Lucca* ha offerto argomento al professore Gioacchino Maruffi per un bell'articolo nella *Rivista delle Biblioteche* (IV, 37-38) nel quale ne è narrata brevemente, ma con molta esattezza la storia, e sono enumerati i codici migliori e i libri di maggior rarità. Nello stesso numero il dott. Ludovico Frati parla *Della biblioteca Corvina* di Praga; una lettera, finora inedita, del conte Marsigli a Mons. Passionei, ne rammenta la sorte deplorevole; ed un catalogo dei manoscritti, pur inedito finora e compilato nel 1686 fa conoscere quel poco che il Marsigli stesso potè salvare dal saccheggio e dall' incendio di quella biblioteca, che il Naldi ha cantato con tanto entusiasmo.

— Nella serie degli *Inventari* che il prof. G. Mazzatinti pubblica con tanto amore e tanto disinteresse, il prof. A. Tambellini ha inserito l'*Inventario dei manoscritti della biblioteca di Rimini* (Forlì, tip. Bordandini). E' diligente lavoro che dà notizia di circa duecento codici, notevoli per la storia letteraria e la civile. Specialmente ricchi sono il 1° che contiene una copiosa raccolta di canti (sec. XV), il 4° con le poesie latine di Matteo Bruni (sec. XVI), il 17° con i *Trionfi* del Petrarca (sec. XIV), il 20° con la vita di Federigo d'Urbino scritta da Vespasiano da Bisticci (sec. XV), il 93° con i poemetti di S. Alamanni (sec. XVI). Vi sono anche alcuni statuti non ancora studiati, e parecchie centinaia di lettere d'uomini illustri del secolo XVIII a Jano Planco. Gli studiosi devono esser grati al professor A. Tambellini di questo ricco contributo.

Antichità e Belle Arti.

— L'editore Clausen di Palermo ha pubblicato un'opera interessantissima, di Pietro Lanza di Scalea, ben noto per i suoi studi di storia del costume in Sicilia, col titolo *Donne e gioielli in Sicilia nel Medio Evo e*

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

nel Rinascimento, della quale sono state tirate soltanto 200 copie numerate. L'autore ha voluto con quest'opera dare un notevole contributo agli studi che riflettono la storia della vita privata e quella delle arti industriali, poichè il lusso femminile e la gioielleria hanno formato lo scopo delle sue ricerche. Si è occupato della Sicilia specialmente, ma non pertanto ha creduto opportuno comprendere nel suo libro alcuni capitoli riguardanti le abitudini suntuarie dei vari popoli d'Europa e quelle delle varie regioni d'Italia. Nelle cronache, nelle leggi, negli atti pubblici e privati ha cercato l'autore la fonte delle sue notizie. Numerosi inventari di gioielli e di oggetti d'uso domestico fanno seguito al testo. Cinque tavole cromolitografate, tratte da affreschi e da miniature di codici, arricchiscono questo libro che, oltre ad avere un interesse bibliografico, sarà oltremodo utile ai cultori della storia del costume ed agli eruditi in generale.

— *Della vita e delle opere di Cennino Cennini* da Colle Val d'Elsa, artista del secolo XIV e scrittore del *Trattato della pittura*, parlò a lungo Ugo Nomi Pesciolini in un discorso, ora pubblicato (Siena, tip. S. Bernardino) ricco di documenti e di ricerche, ma un po' apologetico.

— Il fascicolo 4 del vol. I (S. V) dei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* contiene le seguenti memorie o note di argomento archeologico: Pigorini, *La pesca presso gl'Italici dell'età del bronzo;* Geoffroy, *su di alcune vedute di Roma;* Ghirardini, *Di una scoperta archeologica avvenuta nel Polesine intorno all'anno 1716;* Barnabei, *Di un rarissimo fittile del III secolo a. C.;* Beltrami, *Ricerche e studi sulla costruzione del Pantheon in Roma; Notizie sulle scoperte di antichità del mese di marzo.*

— *Napoli nobilissima*, l'elegante rivista di topografia ed arte napoletana, contiene nel sesto fascicolo (vol. I) gli studi di A. Colombo, *Il palazzo e il giardino della Duchessa;* C. Ricci, *Il sepolcro di Antonia Gaudino in S.ta Chiara;* la continuazione del saggio di G. Ceci, *Pizzofalcone*; la descrizione del *Bassorilievo della morte a S. Pietro Martire* di L. De La Ville, e della fontana detta *Formello* di Luigi Conforti. Alfonso Miola inoltre vi pubblica il primo capitolo di un suo studio *Cavagni contro Fontana*, a proposito della Reggia di Napoli.

Filosofia, Religioni.

— L'editore S. Lapi di Città di Castello ha in corso di stampa l'ultimo lavoro di Spencer *La Giustizia*, traduzione della Signora Sofia Fortini-Santarelli con prefazione del prof. Icilio Vanni.

— Il *Cercle catholique des etudiants* di Parigi ha fondato un comitato di studii di storia ecclesiartica, che dovrà fare annualmente lo spoglio dei periodici contenenti articoli di storia della Chiesa e sulla letteratura cristiana.

Istruzione, Educazione.

— Il dott. Kukula pubblica negli *Academische Monatshefte* (98) una tabella del numero delle Università esistenti nei singoli paesi nei secoli

scorsi. Ne appare che l'Italia ha avuto nel XII secolo 2 Università, nel XIII 12, nel XIV 15, nel XV 17, nel XVI 16, nel XVII 21, nel XVIII 23, nel XIX 21.

— *L'educazione fisica della donna*, di Angelo Mosso (Milano, Treves), fa parte della campagna contro la ginnastica ch'è in uso nelle scuole, e a favore dei giochi ad uso svedese ed inglese, che l'illustre nostro fisiologo vuole surrogarvi, ed è insieme di lettura utile e molto attraente.

Storia.

— Ferdinando Gabotto ha trovato, con la consueta fortuna, nell'archivio di Stato a Milano parecchi documenti che si riferiscono al famoso astrologo Luca Gaurico, e li ha pubblicati, dopo averli diligentemente vagliati e studiati nell'*Archivio storico per le province napoletane* (XVII, II). *Alcuni appunti per la cronologia di Luca Gaurico*, traendone occasione a dar notizie del suo *Tractatus astrologicus* che, certo, ben pochi oggi leggono.

— Per nozze Corsini-Sforza, lo studioso Enrico Celani, archivista di Casa Sforza Cesarini, pubblica tre documenti su l'illustre famiglia degli Aldobrandeschi di Santa Fiora, importanti per questo specialmente, che ne esce quasi certamente risoluta una questione diplomatica. Pare infondata la tradizione che li volle longobardi e, pur levata qualunque possibilità di crederli romani, non sembra quasi più dubbia la loro origine salica.

— Gustavo Bilfinger da molti anni si occupa della storia delle ore dalle epoche più antiche fino al tempo nostro. Frutto di questi suoi studii è la pubblicazione di parecchi lavori, come quello sull'ora doppia babilonese, quello sulle indicazioni antiche delle ore, e quello che ora vede la luce: *Die mittelalterlichen Horen und die modernen Stunden* (Stoccarda, Kohlhammer). Vi tratta a lungo della divisione della giornata nel medioevo nei diversi paesi, passando poi all'introduzione delle ore nostre quando dall'ora mutabile del mondo greco-romano e medioevale si passò all'ora fissa, fondata sull'ora equinoziale.

— In una *Miscellanea di appunti storici centesi* (Bologna, tip. Azzoguidi) il signor Antonio Orsini raccoglie notizie su Cento nel secolo XVI, sul filologo centese Alberto Accarisi, su Iacopo il *Sellaio*, rimatore pure centese del cinquecento, sul pittore Lorenzo Gennari, sulla pretesa casa nativa di Ugo Bassi e su l'arme del comune di Cento.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto* (II, 6) sono specialmente notevoli gli articoli seguenti: *Le Spigolature d'Archivio* dei secoli XI-XIV, raccolte da Giovanni Monticolo, correggono errori divulgati sulle vicende dell'Arte della lana e della seta in Venezia, e aggiungono particolarità importanti sull'uso dei documenti nella Cronaca di Giovanni Diacono, pur recentemente studiata nonchè ripubblicata dal Monticolo stesso. — F. Gandino vi narra diffusamente, sulla scorta dei carteggi e delle testimonianze sincrone l'*Ambasceria di Marco Foscarini a Torino* (1741-1742), e le relazioni da questo

inviate al suo governo offrono un quadro esatto e una descrizione arguta del Piemonte e della Corte di Savoia a quei giorni. — Vittorio Lazzarini fa conoscere meglio due *Aneddoti di storia Carrarese*, dei quali il primo si riferisce alla congiura di Vitaliano Dente contro Ubertino da Carrara (1340), l'altro all'assassinio di Lemizio Dente, fratello naturale di Guglielmo, ucciso sulla pubblica via a Venezia per ordine di Ubertino (1343).

— Giuseppe Colucci ha fatto opera buonissima ed utilissima voltando in italiano l'opera dell'illustre giureconsulto tedesco Rodolfo Gneist: *Il Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo* (Livorno, Vigo). Vi ha aggiunto una lunga prefazione sul diritto inglese ed un'appendice con molti documenti.

— Nell'*Archivio storico italiano* (V. IX, 2) è stato ripubblicato, tradotto e con aggiunte dell'autore, il bel saggio di R. Davidsohn, *Origini del Consolato* con speciale riguardo al contado di Firenze-Fiesole. — Ireneo Sanesi pubblica integro il *testamento di Marchionne di Coppo Stefani*, documento notevole per le notizie biografiche del ben noto cronista. — Importanti inoltre sono *Un nuovo documento sul certame coronario del 1441* ritrovato e pubblicato da Q. Mancini e *Una lettera di Filippo Guazzalotti* (22, X. 379) nella quale si allude alla battaglia del 24 settembre combattuta dai Genovesi contro la Compagnia della Stella, comandata da Astorre Manfredi, ed è nominato Giovannazzo di Benci Sacchetti, il fratello di Franco, il novelliere e poeta, e poeta egli pure. L'editore è A. Medin. — Va notata una copiosa corrispondenza dalla Germania, di Hans Semper, che è ricca rassegna bibliografica dei lavori tedeschi sulla storia dell'arte italiana, pubblicati negli ultimi anni. — Nel medesimo fascicolo si leggono, edite dal solertissimo Bertolotti, trentotto lettere del duca di Savoia Emanuele Filiberto a Guglielmo Gonzaga duca di Mantova.

— Col titolo *Brevi ricordi di storia civile letteraria e artistica di Perugia, Cortona, S. Gimignano* (Livorno, tip. Vigo) il signor U. Nomi Venerosi Pesciolini, ha raccolto documenti sui seguenti soggetti: *Il beato Giovanni de' Cauli da San Gimignano* (soggiorno e morte nel territorio perugino) — *La sala del pubblico Consiglio di Perugia e gli stemmi dei Podestà sangiminianesi — Un quadro di Bernardino Betti da Perugia detto il Pinturicchio, nella Pinacoteca Comunale di San Gimignano — Una lettera di G. B. Vermiglioli* (ad A. Paravia: tratta di cose erudite) — Il conte *G. C. Conestabile di Perugia e la biblioteca comunale di San Gimignano — Una lettera dei Priori del popolo e del Comune di Cortona ai priori del popolo e confaloniere di Giustizia del Comune di San Gimignano* (a proposito di un atto creduto da questi lesivo dei loro diritti) — *Il cardinale Passerini da Cortona e M. Agnolo Marzi e M. Marcantonio Montigiani da San Gimignano — Pietro da Cortona e B. Ponetti da S. G. — Luca Bondì da Cortona* (costruttore dell'orologio pubblico di S. G.; sec. XV). — *La biblioteca di Cortona e le memorie sangimignanesi* che vi sono conservate nei manoscritti.

Geografia, Viaggi.

— Abbiamo annunciato già, che il signor Renzo Floriani avrebbe pubblicato: L'*Umbria descritta ed illustrata*. Riceviamo ora le due prime dispense, stampate dalla tipografia Boncompagni di Perugia; in esse oltre alla parte generale sull'Umbria, si contiene il principio della descrizione di Assisi.

— Gli ultimi fascicoli pubblicati dalla serie *Les capitales du monde* (Paris, Hachette) contengono le descrizioni di *Calcutta*, di J. Darmesteter, *Cristiania*, di H. Hansen, *Copenaghen*, di A. Michel.

Storia letteraria.

— Nella *Rivista delle biblioteche* (IV, 37-38) il signor Luigi Randi porta curiosi particolari sul *Marito e i figliuoli di Beatrice Portinari*; e dà in generale sui Bardi importanti notizie ed un albero genealogico compilato su documenti dei loro libri mercantili.

— In una lettera pubblica al prof. Chiappelli, *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota* (Pistoia, tip. del *Popolo Pistoiese*) il signor Peles Bacci pubblica importanti notizie e documenti curiosissimi sulle relazioni fra l'Alighieri ed il celebre ladro.

— Per la storia della letteratura delle profezie, letteratura difficile e non abbastanza studiata, è importante la pubblicazione, curata dal dr. Enrico Filippini della profezia di Mucio da Perugia, per gran parte inedita finora, in *Miscellanea Francescana* V, IV.

— La tipografia editrice Cesari Emidio di Ascoli Piceno partecipa la pubblicazione dell'opera di Giuseppe Castelli *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*. Quest'opera è nota agli studiosi della letteratura italiana solo per brevi saggi che ne furono dati: nel 1887 con un opuscolo contenente gli appunti biografici di Cecco d'Ascoli tratti da un codice vaticano di Monsignor Angelo Colocci; nel 1890 colla conferenza tenuta dall'autore al *Circolo filologico* di Firenze e con una memoria inserita nel *Giornale storico della letteratura italiana*. Nei detti saggi erano toccate appena le questioni più importanti intorno alla vita ed alle opere del poeta filosofo, che fu salutato da alcuni come maestro, vituperato da altri come invido detrattore di Dante Alighieri. Ora invece si dà alla luce un completo lavoro storico e critico, che si allarga dallo studio di un libro e di un autore alla comprensione degli uomini e dei fatti più notevoli del decimoquarto secolo.

— Leone G. Pellissier pubblica trentuna *Lettres de Ménage a Magliabeuhi et a Carlo Dati* (*Revue des langues romanes*, 1891) scritte in latino, in francese ed anche in italiano, trascritte dagli autografi che sono a Firenze nella Nazionale, le quali sono appena un frammento della corrispondenza che fu tra gli insigni eruditi. Esse attestano la cordialità dei rapporti che passarono fra loro e danno notizie importanti sugli studi filologici del Menage. I documenti sono annotati dal Pellissier con la consueta

diligenza e competenza, non comune nei francesi studiosi di cose italiane.

— Il *Bulletin international de l'académie des sciences de Cracovie* (giugno 1892) annunzia che in una lettura fatta all'Accademia dal signor Edoardo Porebowicz su *Contributions a l'histoire de la littérature polonaise au XVII siècle*, egli ha trattato dell'influenza di Giambattista Marini sulle opere di Andrea Morstin. Non sappiamo se il saggio sia stato ancora pubblicato.

— Per le nozze di un giovane studioso, il signor M. Pelaez, con la figlia di Giuseppe Chiarini sono state fatte dagli amici alcune pubblicazioni notevoli. Da un codice casanatense il signor G. L. Passerini, egregio dantista, ha pubblicato un epigramma latino inedito di T. Alciati sulla *Comedia*; il prof. V. Turri alcuni brevi ma graziosi componimenti popolari siciliani; il dott. V. Ussani tre liriche tradotte, conservando i metri originali, da Catullo (c. LI.) Orazio (III, XXVII) e Ovidio (*Amores*, I, II).

— Da una rara edizione della corsiniana Mario Menghini ha ripubblicato *XIII Frottole di Bisanzio de Lupis da Giovinazzo* (Modena, tip. Soliani), augurandosi che qualche studioso ricerchi documenti per illustrare la vita e gli scritti di questo rimatore degno di essere messo col Charites, il Tibaldeo, il Galeota ed altri di questo periodo.

— Nella *Collezione di opere inedite o rare* dei primi tre secoli della lingua, che si pubblica dalla R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell' Emilia (Bologna, Romagnoli) è uscito il primo volume della ristampa delle *Vite di Vespasiano da Bisticci.* L'edizione è curata dal dott. Ludovico Frati, che si è giovato e si gioverà di tutti i codici finora conosciuti, per correggere quelle curate dal Mai e dal Bartoli, ed oggi già divenute rare. Il nome stesso del Frati, accurato e diligentissimo fra gli eruditi, è arra della bontà di questa nuova edizione.

— Il *Nuovo Archivio Veneto* (II, 6) pubblica una nota ricca di documenti sulla dimora di Marco Musuro a Venezia ed a Padova, ove fu professore di greco, sul finire del secolo XV e sui primordii del XVI. Ne è autore Francesco Foffano, il quale aggiunge in appendice un epigramma latino di Azzio Sincero, il Sannazaro, finora inedito, al Musuro stesso.

— Di un rimatore, finora quasi sconosciuto, e che hanno richiamato in fama i recenti studi sulla corte aragonese nel secolo XV e i suoi poeti, *Cola di Monforte conte di Campobasso*, (Cerignola, tip. Progresso) si occupa ampiamente F. Pellegrini, il quale, da un manoscritto sincrono, ne pubblica parecchi componimenti notevolissimi, illustrati con quell'ampiezza di riscontri e quella diligenza, che sono doti di tutti i lavori del Pellegrini.

— *La donna nella letteratura del Quattrocento* ha dato materia ad un buon articolo di V. A. Arullani nella *Biblioteca delle Scuole italiane* (IV, 18). Vi sono alcune osservazioni veramente argute e taluni riscontri del tutto originali.

— Angelo Solerti, nella *Rivista delle Biblioteche* (IV, 37-38), a proposito *Di una rara collezione di rimatori della fine del cinquecento* descrive

varie raccolte di poesie, indicandone gli autori, per la massima parte oggi dimenticati.

— Nell'ottava dispensa dell'opera di C. Cantù *Della letteratura italiana* (Torino, Unione Tipografica) incomincia la trattazione sulle opere più notevoli del seicento, delle quali sono dati ampi estratti sia di prosa che di poesia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia - Storia Letteraria.

a) ITALIANE.

Alfonso (D') N. R. — *Note psicologiche al Macbeth di Shakespeare.* — Roma, Bocca, 1892, in-8, pag. 24.

Pullè Fr. L. — *Testi antichi modenesi dal sec. XIV alla metà del sec. XVII.* — Bol., Romagnoli dall'Acqua, 1891, in-8, pag. xci-285.

Trevisan Fr. — *Disegno dèlla storia letteraria italiana.* 3ª ed. — Verona, Druckor, 1892, in-8, pag. 328.

b) STRANIERE.

Ehrhard L. — *Sources historiques des Maximes de La Rochefoucald.* — Strasbourg, Bauer, 1891, in-4, pag. 74.

Mott L. T. — *Dante and Beatrice*, an essay in interpretation. — New York, Jenkins, 1892, in-6, pag. 48.

Zander E. — *Recherches* sur l'emploi de l'article dans le français du xvi siècle comparé aux autres epoques de la langue. — Lund, Malmström, 1892, in-4, p. 49.

Letteratura contemporanea.

Annunzio (D') G. — *Elegie romane* (1887 1891). — Bologna, Zanichelli, 1892, in-16, pag. 164.

Cossa P. — *I' Napoletani del 1799*, poema dramm. in 6 atti. — Torino, Casanova, 1892, in-32, pag. 217.

Macry-Correale F. — *Dalla vita.* — Bitonto, Garofalo, 1892, in-8, pag. 85.

Rapisardi M. — *Empedocle ed altri versi*, — Catania, Giannotta, 1892, in-8, p. 195.

Rossi C. — *Rime.* — Trieste, Balestra, 1892, in-8, pag. 117.

Schettini F. X. — *Ad aeternam Christophori Columbi memoriam epigrammata.* — Neapoli, Jovene, 1892, in-8.

Verghetti B. — *In laudem Joannis Nepomuceni martyris carmina.* — Fulginiae, Typ. Juventutis, 1892, in-8, pag. 12.

Legislazione — Giurisprudenza.

Apt Dr. M. — *Die Pflicht zur Urkunden-Edition in dogmengeschichtlicher Entwickelung.* — Berl., Hochsprung, 1892, in-8, pag. viii-76.

Audibert A. — *Études sur l'histoire du droit romain.* I. — Paris, Larose et Forcel, 1892, in-8, pag. 336.

Brandileone F. — *Sulla storia e la natura della donatio propter nuptias.* Studio. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. 120.

Catellani E. L. — *Il diritto internazionale privato nel sistema del diritto internazionale.* — Milano, *Il Filangieri*, 1892, in-8, pag. 8.

Costa E. — *La filosofia greca nella giurisprudenza romana.* Prolusione. — Parma, Battei, 1892, in-8, pag. 39.

Scienze politico-sociali.

Aratoli U. — *Il 1° Maggio e società operaie di mutuo soccorso.* — Arezzo, Cristelli, 1892, in-8 pag. 10.

Bazin G. — *Politique et religion. Le grand schisme en France au XIX siècle.* — Paris, Dentu, 1892, in-8, pag. 416.

Booth Ch. — *Pauperisne,* a picture and endowment of old age. — London, Macmillan, 1892, in-8, pag. 188.

Cavour (co. di). — *Gli scritti,* nuovamente raccolti e pubblicati da **D. Zanichelli,** — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8 I pag. LXXV-709; II pag. 170.

Demofilo A. — *La democrazia e la questione soetale.* — Firenze, Ariani, 1892, in-8. I pag. 110; II pag. 110; III pag. 119.

Der Hellen (von) Dr. L. — *Das rote Programm.* Leitfaden für Agitatoren sowie zum Selbstunterricht in der Socialdemokratie. — Weimar, Weissbach, 1892, in-8, pag. 64.

Esercito e paese. — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. 52

Fränkel Dr. H. — *Eine Frage an das franz. Volk: Ist der Verrath der Kultur an die Barbarei eine Thatsache?* — Weimar. Weissbach, 1892, in-8, pag. 33.

Kamp Dr. O. — *Erwerb und Wirthschaftsführung im Arbeiterhaushalt.* — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, pag. 44.

Klein. C. — *Das Paradies der Socialdemokratie so wie es wirklich sein wird.* — Freiburg, Herder, 1891, in-8, pag. 24.

Maurigi-Montaldini G. F. A. — *Il mistero della scienza massonica svelato al popolo.* — Milano, Giovanola, 1892, in-8, pag. 73.

Miceli V. — *Il 1° Maggio e il diritto costituzionale.* — Perugia, Boncompagni, 1892, in-8, pag. 30.

Möller Dr. K. und W. Hirsch. — *Gewerbegerichte und Einigungsämter in Deutschland und England.* — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, pag. 76.

Oltramare Dr. G. — *Une nouvelle orientation de la politique douaniere et coloniale* — Paris, Berger-Levrault, 1892, in-8, pag. 68.

Polacco V. — *Contro il divorzio.* Lezione. — Padova, Drucker, 1892, in.8, p. 54.

Sciarelli F. — *Guerra alla guerra!* Una parola ai cristiani evangelici d'Italia. — Pozzuoli, Tip. del giornale *L'Operaio,* 1892, in-8, pag. 15.

Sozialdemokrat (Der) kommt! Ein Warnungsruf an unser Landvolk von einem alten Dorfpfarrer. 17 Aufl. — Freiburg, Herder, 1891, in-8, pag. 24.

Vandervelde E. — *La décadence du capitalisme.* — Bruxelles, Weissenbruch, in-8, pag. 27.

Verdad P. — *Le faux et le vrai socialisme.* — Nantes, Libr. de la *Rel. Univers.,* 1892, in-16, pag. 28.

Miscellanea.

Morselli E. — *Genio e neurosi.* Le varietà personali del *genio* e la teoria esclusiva della neurosi degenerativa epilettoide. — Milano, Tip. coop. Insubria, in-8, p. 30.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **14 Agosto 1892** **N. 33**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

DISCORSO INAUGURALE

DEL TERZO CONGRESSO DELLA SOCIETÀ "DANTE ALLIGHIERI"

DETTO DA R. BONGHI IL 7 AGOSTO IN VENEZIA

Questo, o signori, voi lo sapete, è il terzo congresso della Società che prende nome dal maggiore dei nostri poeti, che fu insieme l'italiano che più ebbe parte a plasmare la lingua nostra e più senti e largamente espresse, tra le dilacerazioni nelle quali visse, il concetto della grande patria.

In Dante Alighieri questa Società che qui, si raduna, ha trovato sin dal sorgere e trova tuttora il miglior titolo e il maggior simbolo dell'azione che intende esercitare nel nobile intento di tenere alta la bandiera della lingua e della coltura italiana, e difenderla dovunque altra bandiera le si oppone e la minaccia.

La lingua e la coltura italiana ha a riconquistare terre che ha perso; ha a respingere assalti intesi a cacciarla di dove ancora pre-

vale; ha a diffondere l'efficacia sua in qualunque parte del mondo gli italiani emigrano e fanno colonie nuove, o politicamente dipendenti dalla madre patria, o anche più, se indipendenti e viventi nel seno di altre patrie.

Il fine che la Società Dante Alighiéri si propone, può parere di nessun interesse pratico a quelli che hanno la vista corta e il cuore angusto, e son molti; ma davvero ha un interesse pratico, grande, giacchè colla lingua e la coltura del paese molte cose vanno insieme, delle quali la sua ricchezza stessa si aumenta e si giova. Ma poniamo che questo interesse pratico non lo avesse: sarebbe perciò men degno o meno utile?

È massima vecchia e trita che l'uomo non vive solo di pane; ma noi possiamo rivestirla di nuovo col dire, che un paese, il quale non mantenga vivi ed efficaci nel suo spirito alcuni fini elevati e intellettuali, qualcosa che paia che non tocchi terra, qualcosa che gli chieda uno sforzo continuo e che lo sublimi a' suoi occhi stessi; un paese siffatto sarebbe, si può dire, in agonia, e poco tarderebbe a spegnersi.

Ma se il fine della Società Dante Alighieri è nobile e degno e utile, l'azione sua promette di raggiungerlo? Il segretario della Società, avvocato Guerrazzi, leggerà tra pochi minuti la relazione della nostra opera di quest'anno. Egli dirà, quanti nuovi Comitati si sono costituiti; che denaro s'è raccolto; come altrimenti si è svolta l'operosità loro. Forse non vorrà dire ogni cosa; a nessuna azione si applica meglio che alla nostra un detto che mi son sentito ripetere in francese da un americano d'illustre casato: *Bien ne fait pas de bruit et bruit ne fait pas de bien.*

Risoluta, com'essa è, a esplicarsi in fuori di ogni partito politico e di ogni aspirazione politica immediata, non è già che non veda di esser altresì adatta ad avviare e raggiungere, quando che sia e dove che sia, un effetto notevole, giusto, desiderabile nelle relazioni di frontiera tra alcuni Stati; ma non è questo quello cui per sè, mira. Vuol mantenere intera, dovunque v'ha ragione di farlo, l'influenza intellettuale dell'Italia; vuole espanderla, dovunque v'ha motivo a procurarne e promuoverne la espansione; vuole integrare idealmente questo popolo che si chiama italiano, e che tutti sanno qual sia.

Se a questa integrazione ideale debba seguire qua e là, prima o poi, qualche integrazione reale, è questione che non vieta a nessuno dei suoi soci di trattare coi suoi consenzienti e risolvere come gli pare; ma non è questione alla cui soluzione si applichi essa. È necessario che su ciò ci si chiarisca bene; giacchè l'esserne chiari è il vincolo della Società nostra, in cui si conviene da ogni parte, purchè si senta che cosa nazione italiana sia, e si ami; e, come non vi è impedito a nessuno di comprimere più o meno ardenti desideri in cuor suo, così non vi si chiede a nessuno di esprimerli.

***

Io spero di averla quest'azione della Società Dante Alighieri definita bene. Ma ora può seguire un'altra domanda, e questa io la temo. — Sta bene, mi si può dire: ma dove sono i mezzi di un'azione così larga, intralciata, malagevole come è quella che voi volete esercitare? — I mezzi, in verità, non abbondano; perchè il principale è il denaro, e di denaro, vedrete, quanto piccola somma sia venuta al Comitato centrale dal paese e dai Comitati locali.

Ci dobbiamo coprire il viso dalla vergogna, quando paragoniamo i nostri redditi e proventi con quelli delle Società forestiere, della francese, delle tedesche, delle slave, che hanno intenti consimili al nostro, e che, a nome della lor propria coltura nazionale, combattono la nostra. Ma questo fatto ch'è triste, ha due ragioni; ne dirò prima la minore, ma che non è la men disaggradevole a dire.

Il Comitato centrale non è anche riuscito a tutte armonizzare le iniziative dei Comitati locali: questi si lasciano difficilmente indurre a confinarsi in quelle che lo Statuto permette loro, e, versando al Comitato centrale tutte le loro collette e tenendosi in continua e fida comunicazione con esso, a metterlo in grado di operare con tutta quella unità di concetto, che l'impresa richiede e, con tutta quella potenza di aiuti che lo stato della finanza sociale pure permetterebbe.

L'altra ragione è più generale e più dolorosa. Chi non vede quanto sia l'accasciamento degli spiriti in Italia oggi, in ogni ramo di vita intellettuale, morale ed economica?

La baldoria, cui ci abbandoniamo ogni giorno, ora in una parte, ora in altra della penisola, la ricorrenza di feste continue e così fecondamente inventate, gli applausi oziosi, gli entusiasmi vani, di cui ci giunge l'eco attraverso i giornali, per fortuna non veritieri sempre — giacchè io non voglio credere a chi li dice non veritieri mai — non provano che l'accasciamento, che dicevo, non esista, anzi provano che esiste.

***

Ogni attività sana del paese par zoppa. Nessuna virile fiducia pare che avanzi. Non v'ha battaglia, nè pace d'idee, perchè le idee stesse paiono mancare, e son troppo fiaccamente proposte e difese, e, se anche fossero, si dileguerebbero nel silenzio che le accoglie. S'egli è così, come si vorrebbe che la Dante Alighieri sola fosse diversa dal resto? e poichè non v'ha ardori verso nulla, ve ne sia verso di essa? Come si vorrebbe, che non si riverberi sopra di essa quella sfiducia, quella inerzia che pare prema ogni cosa nostra?

Ma ci scuoteremo, signori; ci ridesteremo, vigorosi e vogliosi: io non solo lo spero, ma lo credo. E quel giorno la Società Dante Alighieri anch'essa potrà rispondere più potentemente che non fa ora, ai suoi fini. Voi qui raccolti potrete dare testimonianza a voi stessi — una testimonianza che conforta — di non averne disperato in giorni men lieti. Come una generazione, che non posso dire anteriore alla mia, ma anteriore certo a quella della più parte di voi, condusse l'Italia a quella forma di nazione, che aveva smarrita da tanti secoli e ora e per sempre possiede, così, io spero, io mi auguro, la generazione che non è ancora nella vita pubblica o appena vi si affaccia, saprà infondere in questa forma tutta quella sostanza di cui ha bisogno, per fortemente brillare e attrarre.

Questa è, signori, la viva aspettazione mia e certo la vostra. Se nessuna operosità italiana è in quel grado di vigore, che desidereremmo, pure nessuna è in una condizione che debba dar luogo a disperare che ci si arrivi. Così è ancora la Società nostra. Non si può dire che da tre anni non si sia mossa punto; ma non si può neanche dire che si sia mossa per modo, che le basti ora di posare. Essa è in quello stato che è il solo in cui sia possibile di progredire: cammina, se pur lentamente cammina, o almeno non così sollecitamente, come ne avremmo il desiderio.

E dei suoi futuri progressi io piglio augurio da questa Venezia, che così gentilmente ci accoglie oggi, Venezia memore a ragione, anche nel presente risorgimento politico della nazione, della gloria e dell' espansione della sua Repubblica, che stese così larga ala lungo le coste dell'Adriatico e in Oriente; e, dovunque toccò, impresse così profonda-

mente il genio suo, che, per passare d'anni, nessuno dei popoli, a' quali lo mostrò, lo scorda.

Ancor oggi, si può dire, nelle regioni in cui stabilì il suo governo, esso rimane tuttavia nei ricordi, negli usi, nei linguaggi più vivo di qualunque altro gli sia succeduto. Viva dunque, o signori, San Marco, poichè ha dato luce e vita attraverso i secoli. Viva la nobile città, che manda un rappresentante del suo municipio in mezzo a noi, ad attestarci il suo gradimento.

Nato in così diversa e lontana città d'Italia, m'è parso sempre che pure a questa io non fossi forestiero, e non ci son mai tornato senza speranza di rimanervi; e poichè fortuna volle, che un vincolo politico mi stringesse alla regione, di cui essa fu a capo, un vincolo già durato tanti anni, mi promisi — e terrò la promessa — che per parte mia non sarà mai sciolto.

Sicchè, se ho parlato come presidente del Comitato centrale della Dante Allighieri, permettano che io finisca salutandoli, come veneziano di cuore e di cittadinanza politica veneta; e mi covra di questo sentimento e di codesto diritto ai lor occhi; e mi senta un orgoglio nel cuore, e inviti ciascun di voi a sentire un orgoglio in cuor suo a vedervi in questa antica città, cui auguro nell'avvenire tanti secoli e più che non ha visti nel passato, e altrettanto gloriosi e fecondi, che più non potrebbero essere, in questa città, la cui storia è, dopo quella di Roma, la più bella che possa essere raccontata da bocca umana.

Le scuole italiane all'estero

Delle scuole italiane all'estero si può ora cominciare a parlarne serenamente; sbolliti gli entusiasmi della instituzione e terminata l'opera non mai a bastanza deplorata della parziale soppressione, ora si può giustamente portar l'esame su esse non solo senza simpatia, senza ira, senza preconcetti; ma con qualche fondamento logico e completo. L'instituzione è già entrata tra i discorsi del giorno non solo per le necessità finanziarie del Bilancio degli esteri, che ogni anno move in proposito la discussione; ma per le pubblicazioni che vi si fanno, in Italia e in Francia, dove specialmente nel considerar le scuole all'estero, quale mezzo potente d'influenza politica e civile in Levante, sono tutti d'accordo, come anche nella ricerca de' mezzi necessari a siffatto scopo.

Se vogliamo essere sinceri, in Italia le pubblicazioni su questo argomento furono parecchie e notevoli, fatto che bisogna segnalare e lodare,

e che indica esso solo che in cinque anni molto cammino s'è fatto e che molto altro si potrà fare in un periodo di tempo uguale al trascorso. Ricordo con dolore che verso la fine del 1888 un Rappresentante della Nazione al Parlamento, tra i più giovani e più valorosi, disse a me: « che non sapeva egli vedere lo scopo dei danari che l'on. Crispi voleva buttare, in virtù delle scuole all'estero, in Levante: le scuole di Tunisi e quelle di Alessandria potevano avere una certa spiegazione! Ma quelle di Tripoli e di Bengasi, quelle di Soria, di Romania, di Albania e di Grecia quale vantaggio potevano esse dare alla nostra cosidetta influenza? Quelle di Grecia, sopratutto. Distruggere l'ellenismo nella Grecia moderna; voler imporre la nostra lingua là dove i Turchi non han potuto, dopo una dominazione secolare, distruggere nè lo spirito nè la lingua greca e le antiche bellezze di Micene e di Atene! Sogni, pretese, proprio inesplicabili. Lasciate che in Oriente insegnino i Francescani; la scuola in Oriente non deve avere scopo civile; ma puramente ed esclusivamente religioso! » E queste idee, buttate così, tra un sigaro e l'altro, in una passeggiata amichevole, ebbero eco anche nel Parlamento. Ve ne ricordate? Non fu l'on. Chimirri quello che richiamò l'attenzione della Camera sulla scuola confessionale? Non posso qui ripetere quanto egli disse e dimostrò in una seduta tempestosa del mese di maggio 1889; ma io posso bene affermare con sicura coscienza che in quel giorno l'onorevole Chimirri disse cose che molti sentivano e credevan vere e belle; chè *lo spersonalizzarsi*, come diceva il De Sanctis, è difficile sempre; ma è quasi impossibile quando si è inspirati dalla politica e dal desiderio prepotente di far la guerra a chi è arrivato dopo tanti anni, più per sorte di eventi che per innato e potente desiderio d'arrivare, al potere pubblico.

Ma io non voglio ora fare la storia delle scuole italiane all'estero. Questo compito sarà oggetto di altro lavoro, e mi lusingo che almeno in questo potrò rendere un servigio alla istituzione. Ora intendo discorrere della recente letteratura delle scuole italiane all'estero; cioè delle due pubblicazioni ultime, la Relazione sulle scuole italiane all'estero del Ministro Di Rudinì, presentata alla Camera nella seduta del 9 marzo 1892 (Atti parlamentari, n. XXXIV de' Documenti) e la Relazione della Giunta Generale del Bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli Affari esteri per l'esercizio finanziario 1892-93, presentata alla Camera nella seduta del 4 giugno 1892 (Atti parlamentari, n. 176-*A*). Sono due documenti notevoli che posson dare origine a molte utili osservazioni.

I.

Il Ministro Di Rudinì pone avanti alla relazione alcune considerazioni di fatto, che non sono esatte. E mi sorprende che finora nessuno se ne sia accorto, tanto la cosa mi pare notevole. Dice l'on. Di Rudinì che le

scuole governative, o di Stato, all'estero (cioè in Levante) alla fine dell'anno scolastico 1890-91; cioè al 30 agosto 1891, erano 92. « Queste scuole, aggiunge, furono frequentate da alunni 4220, de' quali 1884 di cittadinanza italiana e 2336 appartenenti a diverse nazionalità, cioè turchi, egiziani, ed elleni ».

Ma in un altro documento dello stesso Ministero degli affari esteri, cioè nell'Annuario delle scuole coloniali, edito ai 2 gennaio 1891, e che porta la firma dell'on. Damiani, a pag. 5, gli alunni inscritti nelle scuole governative nell'anno scolastico 1890-91 furono 14,620 con una differenza in più di alunni 2511 sugl'inscritti nell'anno scolastico 1889-90. E nelle scuole sussidiate, nello stesso anno scolastico 1890-91, gli alunni inscritti furono 12,790 con una differenza in più sull'anno precedente di alunni 4079. Or, non volendo punto tener conto della cifra riguardante le scuole sussidiate e che dà alle nostre scuole italiane all'estero una rilevanza notevole sulle scuole francesi di Levante, cioè una cifra totale di alunni 27,410, sempre mi par grande la differenza tra i numeri indicanti gli alunni delle scuole governative nello stesso anno scolastico 1890-91. Mentre l'on. Damiani afferma che gli alunni erano 14,620, l'onorevole Di Rudinì dice in un documento ufficiale che erano 4220. Bisogna trovare una spiegazione, almeno apparente, di questa contraddizione! Tutti sanno, o posson sapere se vogliono, che il servizio di statistica scolastica, al Ministero degli affari esteri, era fatto bene, con tutto il sussidio delle informazioni più accurate, giacchè oltre a' funzionari addetti all'Amministrazione centrale, tre ispettori vi badavano in Levante ed avevano tre uffizi scolastici centrali, a Tunisi, in Costantinopoli e in Alessandria d'Egitto.

Onde è a ritenersi esatta la prima cifra, quella di 14620 alunni inscritti al principio dell'anno scolastico 1890-91. Ma non posso, nè devo credere errata l'altra di alunni 4220, che erano presenti al 30 agosto 1891 nelle nostre scuole governative di Oriente. La sola spiegazione possibile in queste due cifre in contraddizione l'una con l'altra mi par quella, che è stata detta alla Camera dall'on. Finocchiaro-Aprile, avvenuta la crisi del 31 gennaio 1892; che, cioè, assunto al potere l'on. Di Rudinì, prima che l'anno scolastico terminasse ed avendo la Camera già approvata la spesa per tutto l'esercizio finanziario 1890-91, abbia il nuovo Ministero di testa sua, senza interrogare la Camera, proceduto alla soppressione parziale e telegrafica di alcune scuole: la qual cosa, se vera, come pare che sia verissima, non darebbe al Governo soppressore buona fama e carattere di giustizia e di imparzialità! E questo fatto, che non è punto isolato e che è connesso con altri fatti, provvedimenti, avvenimenti, processi pubblici e privati, discussioni al Consiglio di Stato, polemiche vive e vivaci su i giornali, dev'essere tenuto di conto seriamente nella disamina della statistica scolastica, esposta dianzi. Qualche maligno potrebbe aggiungere che, appena udita l'assunzione al governo dell'on. Di Rudinì

e dei suoi cooperatori, gli alunni delle nostre scuole all'estero, in numero di 10,400, hanno disertate le scuole, a gambe levate. Ma questa ipotesi, se è verosimile, non mi pare punto ragionevole. La soppressione parziale e telegrafica delle scuole all'estero venne compiuta in fretta, come la instituzione, prima che la Camera ed il Paese abbiano potuto giudicarla ed approvarla.

Stando dunque ai documenti allegati e che si devono ritenere veri e fondati, abbiamo questo fatto positivo ed innegabile: che un giudice delle scuole all'estero dichiara in modo irrefutabile di essere contrario, assolutamente contrario, alla istituzione che deve giudicare. Qual conseguenza non deriva da tutto questo! E quale materia importante per un'infinità di osservazioni e di proposte! Le scuole governative, anzitutto, nelle quali voi ficcate i 4220 alunni, non sono più, non devono essere più 92, ma un numero relativamente assai esiguo e ristretto. Ricordo, infatti, che le scuole di Braila, quella di Filippopoli, quelle di Patrasso, e quelle anche di Bucarest, tra le più fiorenti, furono soppresse prima della soppressione, su un semplice ordine telegrafico spedito dal Sotto-Segretario di Stato, on. conte D'Arco. Or in queste quattro sole città, le scuole erano dieci; e, così il numero di 92 viene ridotto ad 82, e gli alunni che erano quivi inscritti non hanno potuto dare il coefficiente loro alla statistica scolastica, presentata dall'on. marchese di Rudinì.

In un lavoro statistico basta dimostrare un solo errore d'aritmetica, o di calcolo, o di criterio per negare ad esso ogni importanza, giacchè la statistica bene intesa è la matematica delle scienze morali e sociali!

Un'altra osservazione non meno notevole mi par quella che si riferisce al modo di applicare od eseguire l'economia, che la Camera implicitamente approvava col ridurre la spesa a sole lire 900 mila, con una diminuzione sensibile sul precedente esercizio 1890-91. Il criterio della soppressione parziale è attinto nella proposta delle economie, asserisce il Ministro Di Rudinì; gli avversari negano, e mi pare con ragione, giacchè le soppressioni avvennero prima che le dette economie fossero state approvate dalla Camera.

Per giudicare serenamente, guardiamone l'applicazione fatta del programma delle economie sul Bilancio del Ministero degli Affari esteri. Quali scuole avete soppresso? Perchè le avete soppresse?

Le scuole soppresse come scuole di Stato, quali risultano dal R. Decreto de' 28 giugno 1891 (pubblicato, notevole anche questo, addì 25 luglio) sono quelle di Aleppo, Aidin, Bengasi, Beni-Suef, Braila, Bucarest, Corfù, Pancaldi o Ferikiöj di Costantinopoli (1), Fayoum, Filippopoli, Gian-

(1) Sebbene soppressa in virtù del detto R. Decreto, so da fonte sicura che esiste ancora, come scuola di Stato, la scuola di Pancaldi di Costantinopoli, grazie a un'offerta del benemerito avvocato Furlani, che fe' costruire un locale a proprie spese come edifizio scolastico, facendone dono al R. Governo. Ma, in questo caso, il Ministero degli Affari esteri perchè non ha creduto di revocare il Decreto di soppressione con un altro Decreto?

nina, Luqsor, Monastir, Patrasso, Prevesa, Pireo, Porto-Said, Rodi, Sfax, Suez, Trebisonda, Tripoli di Soria, Valona, ed alcune scuole speciali di minor conto, quali la scuola laica femminile di Smirne, la scuola complementare femminile di perfezionamento di Alessandria di Egitto, quella annessa all'Asilo della Marina di Alessandria, la scuola professionale femminile di Tripoli di Barberia, la scuola elementare maschile annessa al Convitto nazionale di Tunisi, la scuola preparatoria alla scuola normale femminile di Tunisi, la scuola pe' bambini usciti dall'asilo di Tunisi.

Non intendo naturalmente discutere queste soppressioni di scuole speciali, o complementari; ma ritengo fermamente, che il criterio il quale avrebbe dovuto guidare il Ministro nel discuterle e nell'approvarle era il seguente: Devono le scuole italiane all'estero servire alle plebi, od alle classi dirigenti? Può l'Italia istruendo nell'italiano, sopratutto, le sole plebi di Levante, acquistare notevole influenza in Oriente? Chi imparerà solo a parlar l'italiano e punto a scriverlo, studiarlo ne' libri e gustarlo nei suoi monumenti notevoli, può dare influenza e perciò slancio e sfogo d'industrie e di commerci all'Italia in Levante?

Invece il Ministro Di Rudinì non ebbe questo grande e lodevole scopo; ebbe quello puro e semplice delle economie, e nella Relazione espone con le seguenti parole i principii che lo guidarono: « Rispondevano le scuole al loro scopo principale, cioè all'istruzione di giovani italiani? La spesa necessaria per ognuna di esse scuole era in proporzione dello scopo suddetto? L'insegnamento della lingua italiana era di reale profitto agli alunni, fossero essi italiani, o stranieri? »

Poste queste tre interrogazioni la risposta non era dubbia. Ma è appunto sulle tre interrogazioni che nascono i dubbi. Ed io voglio esporre questi dubbi, perchè mi par profittevole anche adesso una discussione in proposito.

(*Continua*)

MARIO MANDALARI.

RECENSIONI

GIUSEPPE BIADEGO. *Storia della biblioteca Comunale di Verona*, con documenti e tavole statistiche — Verona, tip. Franchini, in 8° pag. 150.

GIUSEPPE BIADEGO. *Catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca Comunale di Verona* — Tip. G. Civelli in 8°, VIII-664.

La Comunale di Verona è fra le italiane una delle più recenti, ma è anche una delle biblioteche più ricche. Il Biadego, che agli studiosi è noto per i suoi lavori eruditi accuratissimi, e per la molta cortesia, ricercandone i documenti, ha potuto stabilire che, quantunque ufficialmente isti-

tuita nel 1792, in fatto ebbe le prime origini nel 1770, quando cioè il Senato veneto soppresse i benedettini, o meglio nel 1773, quando il famoso breve di Clemente XIV disperse i gesuiti.

La biblioteca di Verona ha in complesso, adunque, poco più di cento anni, ma in questo breve tempo le sono spettate le più svariate vicende. È tutto un progresso che continua via via, per donazioni, per ampliamenti, per restauri, al quale non manca perfino la nota comica: nel 1848 la biblioteca fu chiusa, e perfino ne fu murata la porta, e la società letteraria, che l'aveva in protezione, se così può dirsi, fu sciolta. È naturale che avesse paura dei morti chi non sapeva governare i vivi.

Riaperta la ricca libreria, ma sotto la condizione di escluderne tutti i giornali, vi si seguirono alla direzione i più egregi uomini, fino a mons. Giuliani che l'arricchì di oltre 1600 opuscoli di argomento veronese e di circa 400 volumi di manoscritti, fra cui autografi preziosi. Un altro ricco dono fece il marchese Giovanni Pindemonte Rezzonico, il quale, come ricorda l'epigrafe apposta a memoria del nobile atto, vi depositò la biblioteca dei suoi maggiori Marcantonio, Giovanni e Ippolito, ampia e notevole raccolta di codici. E i fasti si seguirono sì che oggi, come ho detto, e per la dotazione e per i regali, la Comunale di Verona è tra le più cospicue d'Italia.

Ottimo pensiero, quindi, è stato quello del solerte Biadego di compilarne il catalogo dei manoscritti, i quali sono poco più di duemila; e di compilarlo con un metodo che mi pare ottimo, quantunque forse non attuabile in tutte le biblioteche. Il Biadego ha diviso l'ampio materiale per materie (ed ha potuto dividerlo bene, solo perchè la Comunale, o non possiede, o ben poco possiede di codici miscellanei), ciò che facilita le ricerche, rese anche più agevoli da un ricco e diligente indice dei nomi che ricorrono ne' codici. I più fra questi sono di data recente, specie dei secoli dal XV al XIX, ma ne restano due del secolo XII, e alcuni del secolo XIII, i quali meritano speciali monografie.

V'è un po' di tutto in questo catalogo: letteratura, giurisprudenza, teologia, arte, cronologia, archeologia, numismatica, agiografia. Per restarne alla sola letteratura, sono notevoli i manoscritti autografi delle rime di Giuseppe Baretti, di Ludovico Della Chiesa, di Antonio Dionisi; un codice del secolo xv (n. 68) che contiene versi di umanisti, e rime di argomento storico; parecchi volumi contenenti rime su di un fatto che commosse Verona nel 1763, l'assassinio cioè del conte Cevola compiuto dal conte Nogarola, il copialettere (n. 233) di Benedetto Rizzoni (1480-1501) che fu in relazione con i più illustri del suo tempo; l'autografo dell'*Andromaca*, la commedia celebre del Rosa-Morando, preceduta da una lettera inedita, e qui con ottimo pensiero pubblicata, di quel Lapy capocomico del quale recentemente ha rinfrescata la fama il Bartoli.

In questa biblioteca è anche un manoscritto del Beolco, quello stesso del quale ha dato notizia, male come egli suole, quel petulantello di critico che è il signor Wendriner, che pretende parlar di cose nostre senza co-

noscere, nonchè il pavano, nemmeno l'italiano; di più un'antologia del secolo XV, che dai titoli e dalle indicazioni appare della massima importanza per chi studia la storia letteraria del rinascimento. Copiosa è anche la raccolta degli statuti, ordinamenti, decreti, privilegi, regole, ecc.; centotrentatrè codici trattano di storia veronese, taluni di molta antichità, già editi o preparati per la stampa dal Cipolla; e settantasette in genere offrono particolari di storia veneziana. Anche la serie dei manoscritti di genealogia e araldica è assai ben fornita, sì per quanto spetta a famiglie veronesi, che per le padovane e le veneziane in genere; per l'archeologia, poi, basti ricordare, che qui si conserva quel codice nel quale Marino Sanuto, l'infaticabile diarista veneziano, raccolse le iscrizioni, illustrate con tanta dottrina dal Mommsen.

Ho accennato quanto di meglio conserva la Comunale di Verona, per dimostrare sempre più tutta l'importanza e l'utilità del catalogo compilato dal Biadego, con una diligenza che si manifesta persino nei più minuti particolari. Agli studiosi ora il giovarsene, augurandosi che in tutte le nostre biblioteche, pur così numerose e pur così ricche, si trovino uomini disposti a tali fatiche, non sempre grate nè sempre premiate, intenti all'unica meta di giovare agli studi.

G. Zannoni.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Nuove esplorazioni archeologiche, sotto la guida del prof. Orsi, direttore del Museo nazionale di Siracusa, furono ripigliate sul finire di febbraio nella necropoli di Megara-Hyblaea. Si fecero scavi nelle proprietà Vinci e Schermi col proposito di compiere le indagini che, intraprese negli scorsi anni per conto del R. Governo, diedero copioso frutto scientifico, come è ampiamente dimostrato nella relazione del predetto prof. Orsi e del comm. Fr. Saverio Cavallari, accompagnata da tavole e da disegni, ed inserita ne' *Monumenti antichi* editi dalla R. Accademia dei Lincei. In questi nuovi scavi si scoprirono finora numerose tombe, le cui suppellettili sono destinate al Museo Siracusano.

— Nuove scoperte vennero annunziate dall'acropoli di Selinunte. Vi si disseppellirono pezzi fittili colorati appartenenti al coronamento di un tempio, dal quale pare fossero tolte le bellissime metope, che poco fa quivi furono ricuperate. Il prof. Salinas direttore dei lavori promette un'ampia relazione sopra questo nuovo e preziosissimo trovamento.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

— Ad Oiroanda, una cittadella dell'interno della Licia, un entusiasta della filosofia Epicure, pare alla fine del II o al principio del III secolo d. C., sentendosi approssimare la morte, aveva deciso, per illuminare i suoi concittadini, viventi e futuri, e gli ospiti della città, di fare incidere sul marmo una propria esposizione della dottrina epicurea e alcuni documenti del maestro, occupando pare, almeno 40 metri di spazio. Una parte, si crede circa un quarto, ne è stata scoperta dagli alunni della scuola francese di Atene e pubblicata nel *Bulletin de corresp. hell.* (XVI 1-3) dal Cousin e con maggior riguardo alla linguistica ed alla filosofia dall'Usener nel *Rhein. Museum* (XLVII, 3).

Filosofia, Religioni.

— Nella collezione *The sacred books of the East* edita da F. Max Müller (Oxford, Clarendon Press) sono usciti quest'anno due nuovi volumi, il XXX che contiene la II parte di *The Grihya-Sûtras* tradotto da H. Oldenberg e il volume XXXVII che contiene la quarta parte dei *Pahlavi Texts* tradotti da E. W. West.

Istruzione, Educazione.

— La *Lega Nazionale* (sezione di Trieste) aprirà scuole italiane a San Colombano, presso Muggia, a S. Domenica di Visinada, a Colmo presso Pinguente, Santa Croce presso Trieste e probabilmente anche a Sdregna presso Portole. Nell'anno scolastico testè chiuso quella sezione ha largito 2825 fior. di sussidi scolastici. E' notevole il fatto che il giardino d'infanzia istituito da quella società a Pisino fu dichiarato dall'i. r. consiglio scolastico distrettuale bene ordinato. Anche nell'anno venturo quella sezione concederà sussidi scolastici specialmente per l'avviamento al magistero e al sacerdozio.

Storia.

— L'editore A. Rousseau, di Parigi, ha pubblicato il terzo volume de *La population francaise* di E. Levasseur. Così questa bella e vasta opera, che può considerarsi come una storia della popolazione prima del 1789, e insieme un trattato di demografia della Francia comparata a quella delle altre nazioni, nel secolo XIX, è giunta al fine. Ed è lavoro degno del chiaro autore, uno dei più illustri economisti, non solo di Francia ma d'Europa; e nel tempo stesso un'opera buona. Il Levasseur, con tutta la freddezza dello scienziato, ha messo il dito sulle piaghe più gravi di questo tempo, specialmente nel suo paese, e studiando le cause della presente decadenza, finanziaria e morale, pronuncia verità dolorose, delle quali le tavole statistiche attestano la verità. In conclusione, egli ci dimostra che, se da un lato il mondo europeo è in progresso, per ciò che spetta ad una distribuzione migliore della ricchezza, al maggior sentimento della responsabilità e dell'assistenza fra i cittadini, e anche a una più giusta valuta-

zione dei diritti dello Stato, dall'altro è minacciato da mali estremi, cui é opportuno portar rapido ed efficace rimedio. Così al pauperismo si riparerà soltanto con moderare i bisogni e limitare i desideri, alla decrescenza della popolazione con sollevare il livello morale e la famiglia, alla emigrazione soverchia con rendere meno gravosa la vita ai proletari e garentendo loro il frutto delle loro fatiche, specialmente nelle campagne, al dissesto generale con calmare gli antagonismi fra nazione e nazione. A questo proposito, il Levasseur è trascinato a parlar della triplice alleanza, della quale riconosce la funzione pacifica e pacificatrice: ma egli è francese, e non può nascondere il proprio rammarico di veder in essa l'Italia, anzi teme si rinnovi per noi la sorte del cavallo della favola. In ogni modo, checchè ne sia, debba o no continuare questo stato di cose fra genti latine, noi italiani dobbiamo esser grati al Levasseur per l'equità di giudizio e la benevolenza, con cui ha trattato delle cose nostre, per l'affetto disinteressato che dimostra al nostro paese.

Geografia, Viaggi.

— La descrizione di Madrid, fatta da Emilio Castelar, occupa il numero 22°, ultimo della serie delle *Capitales du monde*, la bella e ricca edizione della casa Hachette di Parigi.

Filologia, Storia Letteraria.

— Nel programma del ginnasio comunale di Trieste il nostro collaboratore prof. Cesare Cristofolini pubblica il principio di una sua raccolta di *Appunti critici al testo delle « Trachinie »* lamentando che ancora oggi questa resti la Cenerentola della poetica famiglia sofoclea.

— W. Y. Sellar, professore dell' Università di Dublino, al quale si debbono gli studii sui poeti romani della Repubblica e su Virgilio, lasciò alla sua morte manoscritto uno studio accurato su Orazio ed i poeti elegiaci dell'epoca Augustea. Questo è stato ora pubblicato da A. Lang, che gli premette la biografia dell'autore.

— I n. 10-11 del *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, oltre la consueta e diligente *Bibliografia Dantesca* per il 1891, che Michele Barbi cura con tanto amore e con tanta solerzia, sì che nulla o quasi nulla gli sfugge, contengono anche un importantissimo studio di Isidoro Del Lungo. Il dotto professore porge il raro e pregevole contributo di due documenti inediti *Alla vita civile di Dante in Firenze*, che aggiungono due pagine alla biografia del nostro massimo poeta: e sono due atti consiliari nei quali Dante interviene. L'uno è dei 6 luglio 1295, e si riferisce a un episodio notevolissimo nella storia degli Ordinamenti della Giustizia, l' altro dei 14 dicembre 1295 nel quale Dante partecipa, come nel Consiglio de' 13 aprile 1301, alla elezione bimestrale dei Priori. I due nuovi documenti, per tanto, che dobbiamo all'illustre studioso che ha risoluta la questione dinesca, antecedono di data ai conosciuti fin qui, per opera del Fraticelli e dell'Imbriani, e risalgono quasi ai trent'anni precisi dalla data tradizionale, che si è odiernamente voluta impugnare, della nascita dell'Alighieri.

— Mario Menghini ha terminato di pubblicare nel *Giornale Ligustico* una copiosa e accurata monografia su Tomaso Stigliani. Il Menghini che da qualche tempo studia lo svolgimento della letteratura del secolo XVII, porge così agli studiosi un contributo della massima importanza alla storia letteraria di un periodo così poco noto e finora così male studiato. Tra i documenti ve ne sono di molto notevoli non solo per la biografia del famoso rivale di G. B. Marini, ma anche per la biografia e la bibliografia di altri scrittori contemporanei.

— Tra le varie pubblicazioni cui ha dato occasione il centenario della nascita di P. B. Shelley, anche in Italia, dove il grande poeta, *cor cordium*, visse a lungo e dove molti lo ammirano, due sono specialmente notevoli. Guido Biagi in un elegante volumetto: *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley* (Firenze, Civelli), racconta la dolorosa catastrofe dal ritorno dello S. a S. Terenzo sino al giorno del naufragio, aggiungendo particolari finora ignoti, desunti dalle deposizioni che si conservano negli archivi di Lucca, Firenze e Livorno. Poichè, queste non parlano mai del famoso rogo, sul quale il Byron e il Trelawny arsero il cadavere del grande amico, il Biagi ha interrogato alcuni vecchi, i quali hanno confermato nei particolari il racconto della omerica scena. Così ogni dubbio, se dubbio poteva restare, è dissipato. — In Italia lo Shelley è forse più ammirato che conosciuta l'opera sua, a causa della difficoltà d'intendere la sua lirica, sì che farebbe utile lavoro chi ne procurasse traduzioni. Ultimamente il Rapisardi ha dato alle stampe una versione del *Prometeo*; altri prepara la versione dei *Cenci*; frattanto un giovane, noto per altre traduzioni poetiche da questo poeta a lui prediletto, Adolfo De Bosis, ne pubblica *La Sensitiva* (Roma, Forzani). Non è soverchio giudicarla perfetta.

Letteratura contemporanea.

— Nel *Pensiero Italiano* (XIX-XX) Amilcare Lauria, in un articolo, *Un romanzo a tesi sociale*, esamina ampiamente l'ultimo romanzo di A. Daudet, *Rose et Ninette*, e lo giudica un' opera sbagliata.

— Il prof. V. Caravelli ha pubblicato, dedicandolo all' on. Bonghi, *La Dante Alighieri*, monologo in versi martelliani, che piacquero, quando la prima volta furono recitati in occasione di una rappresentazione a benefizio di questa stessa società, che fu data dalla compagnia Rossi, a Prato, l' anno scorso. Nobile è il sentimento che ha ispirato il poeta ; nobile è la forma con la quale l'ha saputo esprimere.

— In *Natura ed Arte* (I, 17) in una breve rassegna di recenti pubblicazioni poetiche italiane, P. Scudo Minore (è indiscrezione sollevare il velo di questo pseudonimo del valente G. A. Cesareo?) parla con molta ammirazione dell'*Empedocle* di Mario Rapisardi e dei *Tramonti* di T. Cannizaro.

Scienze politico-sociali.

— Il lavoro di Ferdinand Dreyfus: *L'Arbitrage international* pubblicato a Parigi dall' editore C. Lévy con una prefazione del Passy è uno studio

ragionato e pratico di critica storica sul passato, sul presente e sull'avvenire dell'arbitrato. Di mol e relativamente piccola, il lavoro è chiaro ed esatto. La prima parte è storica, la seconda critica.

Nelle riviste.

— Nel *Giornale Ligustico* (XIX, 5-6) è esaminato e giudicato con molto favore il recente libro del solertissimo F. Gabotto sulla *Storia di Bra* (1° vol.). Giovanni Sforza descrive parecchie medaglie genovesi, che completano il materiale sfragistico raccolto da E. Avignone e da P. Rizzini. La maggior parte del fascicolo è occupato da uno studio di Carlo Braggio, condotto sulle più recenti pubblicazioni, e su documenti inediti ricavati dall'Archivio di Alessandria intorno a *La rivoluzione piemontese del 1821.*

— *La madre di Francesco Petrarca*, che non è la Nicolosa di Vanni Sigoli, come opinò il Fracassetti, bensì, come dissero gli antichi biografi, la Eletta dei Canigiani, ha dato materia a una dotta lettura di G. O. Corazzini, ora pubblicata nell'*Archivio storico italiano* (V, IX, 2) In questo stesso numero P. Rajna, dotto e fortunato ricercatore, ha raccolto parecchie notizie, della massima importanza storica e letteraria su *Gavi da Camino*, forse quella ricordata da Dante, ma giudicata da' commentatori ben diversa da quella scostumata e disonesta donna, che fu.

Miscellanea.

— Il n. 17 della *Collezione Minima*, che l'editore Pierro pubblica a Napoli, comprende una *Sunettiata*, raccolta di sonetti in dialetto napoletano, di uno fra i più felici scrittori di tal genere, Ferdinando Russo. Fra i fascicoli già usciti della stessa collezione notiamo uno studio di B. Zumbini su Luigi La Vista e di B. Croce su Angiolillo, il famoso capo brigante, Angelo Duca che ha inspirato parecchi cantori popolari; tra quelli di prossima pubblicazione *Due pittori della grazia femminile* (Watteau e Utamaro) di V. Pica e il *Poliziano realista* di L. Ruberto.

— Nella Strenna Marchigiana, compilata da F. Cirillo e V. Boldrini (Fabriano, tip. Gentile) fra parecchi scritti d'occasione in verso e in prosa, vanno notate una lettera inedita di Bartolomeo Eustachio al cardinale di Urbino, 6 IV, 1568; e due, parimenti inedite, di Terenzio Mamiani al conte Cesare Bianchetti prolegato di Bologna, 19-31 VII '48. A. Anselmi vi parla del *Ritratto di Livia della Rovere ultima duchessa d'Urbino*, opera forse di G. F. Guerrieri da Fossombrone; A. Angelucci ricorda Giuseppe Concordia e Venanzio Tarulli, che furono cantanti alla cappella imperiale di Parigi durante il primo impero; e G. Radiciotti raccoglie *Brevissimi cenni sullo stato dell'arte musicale nelle Marche durante il secolo XVI.* L'elegante opuscolo contiene anche, da un autografo inedito di G. Rossini, le variazioni su la cavatina della *Gazza ladra.*

— Renè Bazin ha pubblicato nella rivista *La réforme sociale* (36) un suo discorso sugli istituti di beneficenza di Napoli.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia - Biblioteconomia.

Tambellini A. — *Inventario dei mss. della biblioteca di Rimini.* — Forlì, Bordandini, 1892, in-4, pag. 38.

Filosofia - Religioni.

Wahltuch M. — *Simbologia psicografica*, illustrata splendidamente da 30 disegni. — Roma, Perino, 1892, in-4, pag. 159.

Istruzione - Educazione.

Da Camino V. — *Radicale riforma della pubblica istruzione in Italia.* — Torino, Paravia, 1892, in-8, pag. 11.

Melanchthoniana Paedagogica. Eine Ergänzung zu den Werken **Melanchthons'** im *Corpus reformatorum* gesammelt und erklärt von **Dr. K. Hartfelder.** Mit einem Bildnis Melanchthons. — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, pag. XVIII-287.

Storia.

Bilfinger G. — *Die mittelalterlichen Horen und die modernen Stunden.* Ein Beitrag zur Kulturgeschichte. — Stuttgart, Kohlhammer, 1892, in-8, pag. 279.

Boulger D. C. — *Lord William Bentick* (*Rulers of India.*) — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pag. 214.

Burne O. T. — *Clyde and Strathnairn* (*Rulers of India*). — Oxford, Clar. Press, 1891, in-8, pag. 194.

Cotton J. S. — *Mountstuart Elphinstone* (*Rulers of India*). — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pag. 222.

Cunningham H. S. — *Earl Canning* (*Rulers of India*). — Oxford, Cla. Press, 1891, in-8, pag. 220.

Franconeri G. — *Memorie storiche di Taverna.* — Catanzaro, Caliò, 1891, in-8, pag. 48.

Freeman E. A. — *The history of Sicily from the earliest times.* Vol. III: The Athenian and Carthaginian invasions. With maps. — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pag. XXXV-750.

Gneist R. — *Il parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo.* Prima versione italiana con prefazione ed appendice di **G. Colucci.** — Livorno, Vigo, 1892, in-8, pag. LXLVII 597.

Keene H. G. — *Mádhava Rdo Sindhia, otherwise called Madhoji* (*Rulers of India*). — Oxford, Cla. Press, 1891, in-8, pag. 207.

Merra E. — *Il trono baronale, il coretto e l'insurrezione Andriese nel 1691 e nel 1848.* Due pagine di storia patria. — Bologna, Mareggiani, 1892, in-8, pag. 71.

Nitti Fr. — *Leone X e la sua politica, secondo documenti e carteggi inediti.* — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. XII-463.

Nomi Venerosi-Pesciolini U. — *Brevi ricordi di storia religiosa, civile, letteraria e artistica di Perugia, Cortona e San Gimignano.* — Livorno, Vigo, 1891, in-8, p. 60.

Orsini A. — *Miscellanea di appunti storici centesi.* — Bologna, Azzoguidi, 1891, in-8, pag. 53.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 21 Agosto 1892 N. 34

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Firenze, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La Bibbia e la critica [1]

L'autore, di cui intendo analizzare qui lo scritto, è professore alla facoltà di teologia protestante di Parigi; già noto nel campo delle scienze bibliche per altri e bei lavori (notevolissimo fra tutti lo studio, pubblicato a Parigi nel 1886, sulla Palestina al tempo di Gesù secondo il N. T., lo storico Fl. Giuseppe e i Talmud), appartiene a quel gruppo di dotti i quali, come per esempio l'illustre e pio Godet, cercano armonizzare in sè lo scienziato e il credente, proponendosi quella che sarà forse l'opera del venturo secolo, l'accordo tra la Bibbia e la critica. Facilmente però ognuno capisce come propostosi un tale obbiettivo, dinanzi all'investigatore si drizzi subito pauroso un problema fondamentale: dato il concetto dommatico della Bibbia e quello scientifico della critica è possibile un tale accordo? non sembrano invece quei due concetti analizzati nei loro elementi costitutivi respingersi con ripugnanza invincibile? Lo Stapfer perciò trovato al limitare della critica biblica quel problema ha lealmente compreso che esso doveva venir risolto avanti di procedere a qualunque ulteriore investigazione. Il libro fissato al suo corso d'esegesi per quest'anno era il vangelo di S. Luca. Come questo libro fa parte del *Canone*, di una raccolta cioè a cui le varie frazioni cristiane, con restrizioni più o meno forti, accordano un'autorità divina, lo Stapfer è stato portato a domandarsi se la

(1) *L'autorité de la Bible et la Critique* par Edmond Stapfer professeur à la Faculté de Théologie protestante de Paris — Paris 1891.

critica ha verso il vangelo di S. Luca, e in generale verso i libri di che si compongono le due collezioni della Bibbia *gli stessi diritti* e gli stessi doveri che verso qualunque altro dei documenti storici, e in caso di risposta affermativa che cosa si deve intendere per *autorità della Bibbia*. Rispondere a queste due questioni parve allo Stapfer risolvere il problema fondamentale che affanna quanti senza rinunciare alla critica vogliono conservare la fede.

La risposta data alla prima questione è pienamente affermativa. Il principio di cui si serve lo Stapfer per giungere alla sua conclusione è la « incompatibilité entre la notion d'autorité extérieure et la définition même de la critique » (p. 11). Posto il quale principio è evidente che ove l'autorità della Bibbia sia *un fatto*, la critica biblica diverrà *una impossibilità*. L'autorità però della Bibbia non è un fatto, e i primi riformatori che la sostituirono a quella della chiesa, da loro rigettata, caddero in una flagrante contradizione « Ils sont tombés, dice lo Stapfer, dans une flagrante contradiction en opposant l'autorité de l'Écriture à l'autorité de l'Église. Car ils recevaient l'Écriture de l' Église et ils niaient l' autorité de l'Église au nom de celle de la Bible, quand celle de la Bible avait été créée par l'Église, puisque c'est l'Église qui a fait le Canon » (p. 8). La Bibbia infatti, e lo Stapfer lo dimostra luminosamente, non può rendere testimonianza a se stessa di avere autorità divina nè in quanto collezione nè prendendola libro per libro. E così la critica rimane di fronte a lei pienamente libera e con tutti quei diritti che ha verso un libro di Cicerone o un testo di Plutarco. Ma si domanderà qualcuno inquieto di questo risultato, che gli sembrerà scalzare dalle fondamenta la base storica della sua fede, che cosa diventa dopo ciò l'autorità della Bibbia? Per rispondere a questa seconda questione lo Stapfer comincia dal constatare un fatto « un fait historique, qui, lui non plus, ne peut être contesté. Ce fait c'est l'influence immense et bénie de la Bible dans le monde » (p. 12).

Il cristiano trova nella Bibbia il Cristo preparato, presentito, annunziato nell'Antico Testamento, rivelato e attestato nel Nuovo e col Cristo trova in quei libri la pace e l'amore, la carità e la giustizia, quanto altrove non avrebbe giammai potuto trovare, ed ha perciò il diritto di esclamare: « Eh, bien, là est la certitude et là est la vérité, parce que là est la Parole de Dieu » (p. 15). L'autorità della Bibbia si risolve perciò unicamente ed esclusivamente nel raggio di luce che essa genera posta a contatto colla coscienza, in una *evidenza interna*, in una *esperienza spirituale* e collo Stapfer si ritorna perciò alla testimonianza anteriore dello Spirito Santo e alla rivelazione del Cristo in che da Calvino e da Lutero era stato riposto il supremo criterio biblico. Arrivati a questo punto si domanda però che cosa avverrà in caso di conflitto tra questa esperienza spirituale e la critica biblica? nel caso per es. del quarto

vangelo; a chi dar retta, alla coscienza religiosa che vi trova la più alta e potente e intera rivelazione del Cristo o alla critica che ne dice falsa l'origine apostolica e giovannea e lo riconduce a un ignoto efesino del primo quarto del s. II? Lo Stapfer non si è dissimulato questa gravissima obbiezione ed ha cercato di rispondervi. Egli si è riferito dapprima al fatto del cieco nato (Joh IX) e mi sia lecito riferire qui le sue parole che io temerei di sciupare: « Pour l'aveugle-né ce conflit existait. D'un « côté, les savants de son temps lui disant: tu es dans l'erreur; de l'autre « ses experiences personnelles: il voyait. Alors que fait-il? Aux savants « il oppose une fin de non-recevoir; il ne discute pas avec eux, il leur « dit: je ne sais pas. Et puis il affirme des expériences qu'aucune science « au monde ne peut ébranler: j'étais aveugle et maintenant je vois. Eh « bien! nous aussi, quand on nous dira: Vous vous trompez en parlant « des expériences intimes de vos âmes: la science démontre votre erreur. « Nous dirons: je ne sais pas. Nous respecterons les droits imprescrip- « tibles de la critique mais nous n'oublierons pas que les expériences de « nos âmes sont des faits, c'est à dire des vérités et qu'il n'y a pas de « vérité contre la vérité » (p. 19-20). Poi siccome possono darsi dei casi in cui l'affermazione scientifica in conflitto coll'esperienza spirituale può presentarsi all'intelletto con certezza tale da forzare l'assenso della coscienza, lo Stapfer soggiunge: « Je réponds qu'il y aura alors opposition « entre deux vérités également certaines. Ce conflit je le constaterai: j'en « souffrirai; mais l'une de ces deux vérités ne saurait en aucun cas dé- « truire l'autre, car elles appartiennent à deux ordres différents de con- « naissances et une affermation scientifique, si évidente qu'elle soit, ne « peut pas détruire une expérience spirituelle, attendu qu'une expérience « faite est faite et qu'il n'y a pas à y revenir » (p. 20). Conchiude infine che quest'ultima questione « n'est qu'une curiosité sans entérêt pratique « car le conflit que je suppose n'existe pas dans l'état actuel de la « science critique » (p. 16).

Ho tenuto a rifare tutto intero lo svolgimento del pensiero di Edmondo Stapfer per più ragioni. Prima perchè essendo la prima volta che un critico credente si proponeva quel problema lasciato fin qui generalmente da parte nella controversia biblica e sciolto piuttosto praticamente dalle varie scuole, mi parve bene segnalare ai pensatori italiani la soluzione datagli da uno dei migliori rappresentanti della scienza biblica francese. Poi anche perchè ognuno potesse constatare la dolorosa e desolante ritirata della fede cristiana davanti alla critica nella discussione dello Stapfer: non è una vittoria la sua, è un disastro; non è un accordo che egli è riuscito a fare, è la constatazione di un definitivo, invincibile divorzio tra la Bibbia e la critica.

Si ha un bel dire infatti e a ragione che « l'essence de la foi chré-

tienne n'est pas dans des faits extérieurs que l'on ne peut constater que par l'étude, » o ripetere con Neander che « il n'y a pas une dogmatique qui sauve mais une Foi qui sauve » (p. 25). Perchè la fede cristiana ha un fondamento storico e di fatto da cui è impossibile prescindere. La fede nel Cristo suppone, perchè sia e possa esistere, che il Cristo abbia detto e fatto quanto il Nuovo Testamento ci dice di lui e fino a un certo punto che sussista e non cada sotto i colpi della critica la rivelazione dell'Antico, in modo particolare la profetica. Se questa base storica viene a mancare, il Cristianesimo, facilmente si capisce, non potrà più essere la religione della gente colta e che pensa e diverrà quel che Renan ha profetato del secolo venturo, *la religion des paysans*. Cosicchè se non l'essenza, certo le basi, e basi ripeto da cui è impossibile prescindere, della fede cristiana poggiano su fatti esteriori, che si possono constatare collo studio; e gli sforzi della scuola ortodossa di Berlino contro il razionalismo invadente potevano agevolmente ricordarlo anche allo Stapfer. Egli invece si è disgraziatamente cacciato in un pantano donde non è potuto uscire che affermando la realtà del conflitto tra due verità, certe ambedue, senza che nessuna riesca a distruggere o eliminare l' altra, cioè francamente un non senso. E poi crede davvero lo Stapfer che la verità la quale si basa su una esperienza spirituale possa resistere e controbilanciare quella che viene dalla dimostrazione critica? E sa quanti sono oggi capaci di sentire tanto a fondo e potentemente una tale esperienza spirituale da potere trovare in essa un sicuro conforto contro l'angoscioso tormentare del dubbio critico? E non vede egli che, postisi sul terreno da lui scelto, il caso di Edmondo Scherer, meglio che non il caso di Vinet, sarà quello che più e meglio si ripercuoterà nella coscienza e nello spirito dei nostri contemporanei educati per la critica biblica alla scuola di Baur, di Renan e di Davidson? E lo Stapfer non dissimuli la gravità del caso chiamandolo *une curiosité sans intérêt pratique*. Lungi da me il negare quel che egli afferma, cioè che « la critique historique nous donne un Christ toujours plus réel, plus vivant, plus authentique » (p. 21), ma uscendo dal campo del Nuovo Testamento pensi a quel che avviene per esempio della letteratura profetica e della legislazione mosaica anche in critici che rappresentano l'estrema destra della critica indipendente come S. Halévy; e se vuole rimanere in quello, confronti i primi e gli ultimi lavori del suo dotto collega P. Sabatier, per es. *Les sources de l'histoire de Jésus* coll'articolo *Jésus* nella *Encyclopédie* di *Lichtenberger* e con quello *St. Jean* nella medesima collezione.

Risultati così disastrosi ci avvertono che il punto di partenza dello Stapfer dovette essere difettoso. E il difetto, l'aveva notato acutamente egli stesso, fu il voler trovare nella Bibbia la testimonianza della propria autorità. Come questa testimonianza non è possibile trovarla si dovette *necessariamente* ricorrere al saggio dell'esperienza spirituale e dell' evidenza interna, alla Bibbia « expérimentée par l'âme pieuse et

croyante » (p. 13). Ma l'esperienza interna può trovarsi e oggi si trova spesso in conflitto coll'evidenza scientifica. E allora (lo Stapfer mi permetta di sostituire alle sue questa mia osservazione) allora le anime sentimentali e gli spiriti incapaci di pensare seguiranno la via di Vinet o del proprio curato, gli altri... oh! gli altri non esiteranno un momento tra l'esperienza spirituale e l'evidenza critica. Ed è su questi altri e con questi altri che si forma e si regge la società.

Lo Stapfer ci ha lealmente riprodotto lo stato attuale della fede cristiana nella teologia protestante di fronte alla critica e questo stato non potrebbe essere più sconsolato e sconsolante. Egli non si è occupato, e non si doveva occupare, delle posizioni che assume la teologia cattolica davanti al problema della critica biblica. Ora raffrontando lealmente e senza spirito alcuno di tendenza l'una e l'altra, la posizione di questa ultima mi sembra di gran lunga migliore. Il credente cattolico ha, si dice, il giogo dell'autorità esteriore e la critica diventa una impossibilità quando si trovi ad essere coartata da una qualunque autorità. Ma alle frasi e ai principî io preferisco l'esame dei fatti e quest'esame mi pare debba consistere nell'analisi del concetto dommatico dell'autorità delle scritture nella teologia cattolica e del concetto scientifico della critica.

L'autorità esteriore della Chiesa dice al credente cattolico che tutti i libri contenuti nella collezione tridentina sono canonici cioè sono stati scritti con un aiuto positivo di Dio, di qual natura poi sia stato questo aiuto l'autorità ecclesiastica non l'ha precisato. Ma canonicità non vuol dire autenticità e la Chiesa definendo canonica la Epistola agli Ebrei non ne ha definito l'origine pauliniana, nè definendo canonica la collezione delle profezie d'Isaia ha preteso troncare la questione se uno o due o tre o più furono gli Isaia. Per lei basta solo che quei due o quei tre fossero ugualmente assistiti dall'aiuto divino. E si noti che la ispirazione, donde viene ad un libro la sua canonicità, non è un fatto che abbia ad essere provato colla critica storica, è una credenza della Chiesa che appartiene alla rivelazione e giace perciò in una sfera distinta e tangente ma non concentrica a quella della scienza. Onde il cardinale Newmann aveva ragione di dire che alla fede nulla importava se gli Isaia erano due invece di uno, e se le parti deuterocanoniche di Daniele erano dell'età degli Asmonei invece di essere contemporanee al fiorire del secondo impero caldeo. E parimenti il dotto arcivescovo di Tours, monsignor Meignan. poteva guardare impavido la teoria di Graf, il quale colloca la composizione del Pentateuco tra l'VIII e il IX secolo, perchè anche ammettendo quell'ipotesi rimane sempre un fondo precedente cioè un fondo mosaico e l'autorità storica della raccolta resta salva. Un ultima osservazione. Ognuno sa quanto si è litigato sulla composizione del primo vangelo. Ora la teoria che pone primitivamente uno scritto dell'apostolo Matteo in arameo con-

tenente una raccolta di detti del Signore (λόγια) e poi un traduttore greco che aggiunse la parte narrativa non ha bisogno per essere accettata dal cattolico che di essere più solidamente provata. A lui basta, infatti che e lo scrittore primitivo e il traduttore fossero ugualmente ispirati e di questo l'assicura la tradizione cioè l'autorità esteriore della Chiesa dandogli come canonico tutto il Matteo attuale. Certo i cattolici non hanno ancora accolto tutte queste teorie critiche; ma, ripeto, non le hanno ancora accolte per la semplice ragione che esse non hanno ancora guadagnato tale certezza e consistenza scientifiche da doverle sostituire alle opinioni tradizionali. Io ho voluto soltanto notare che la esegesi cattolica si trova liberissima di fronte alla critica indipendente, e che non si troverà giammai in urto con lei ove questa rimanga sul terreno puramente e schiettamente scientifico ed essa stessa non travalichi i confini propri.

E come per la questione di autore così si deve dire a miglior ragione anche degli altri punti secondari che si riferiscono sempre al problema delle origini storiche di un libro, cioè al tempo e al luogo della composizione. Che l'Apocalisse sia stato scritta sotto Domiziano o al 68 importa tanto poco alla fede che quest' ultima data, che è pur la data di Renan e di Reuss, è stata accolta da scrittori cattolici, per es. dal Le Camus in Francia. Così a quelli i quali rinnegando una tradizione a poche altre paragonabile per solidità, vollero portare ad Alessandria la composizione del quarto vangelo, l' esegeta cattolico non domanda che una cosa, prove e prove valevoli.

Questo per ciò che riguarda la critica esterna di un libro; passiamo brevemente alla interna, cioè allo studio della composizione del testo e all' esame del contenuto, ossia alla critica testuale e all'esegesi. Per la prima il cattolico sa che i libri ispirati furono abbandonati a tutte quelle vicende che porta seco necessariamente il passaggio di un testo attraverso le età ed è anche lui l' uomo dei manoscritti; i nomi per es. di Scholz e di Vercellone sono uniti a quelli di Tischendorf e di Wordsworth. Si dirà che il cattolico nella critica del testo evangelico e specialmente per ciò che riguarda le celebri pericopi controverse, è legato dalla definizione del Concilio di Trento. A torto però; la maggioranza dei moderni cattolici non crede che tale definizione giunga fin là. Ma poniamo vi giungesse, e poniamo anche che la critica abbia provato perentoriamente, il che non ha fatto ancora, la non giovanneità del comma dell'adultera, la più celebre di tali pericopi. In base alla definizione conciliare il comma sarebbe canonico, ma come canonicità non è autenticità, il cattolico resterà libero di accettare l' opinione di Reuss che esso sia uno dei Λόγια autentici aggiunto posteriormente al vangelo di S. Giovanni da un autore a cui Dio aveva concesso lo stesso carisma che allo scrittore del vangelo.

Infine dal punto di vista esegetico noterò che i cattolici riconoscono unanimemente l' esistenza di errori scientifici nella Bibbia e che la tra-

dizione, per es. S. Agostino, i teologi più gravi, come il Patrizi, ammettono l'esistenza anche di errori storici, ritengono cioè che uno scrittore ispirato possa negli *obiter dicta* commettere una inesattezza cronologica o un errore storico.

***

Mi pare di aver provato con fatti più eloquenti di qualunque ragionamento che non una delle giuste esigenze della critica resta menomata da quanto la fede richiede dal credente nella teologia cattolica. Avrei varie altre cose da dire ma lo spazio mi manca. Chiuderò con una osservazione. Perchè le posizioni del cattolico di fronte alla critica biblica, sono, o sembrano almeno a me, migliori di quelle del protestante? L'unica ragione è che questi non ha che la Bibbia; quello oltre la Bibbia e al disopra della Bibbia ha la tradizione su cui poggia l'autorità della Chiesa. Onde il primo deve aver tutto dalla Bibbia e in lei trovar tutto, e, come questo non è possibile, è condotto insensibilmente al razionalismo o costretto a chiudersi nella teologia Biblica del secolo XVI; per lui il progresso vuol dire passaggio al razionalismo. Perchè per lui l'autorità del Pentateuco viene unicamente dalla missione divina di Mosè e l'autorità del primo vangelo dalla missione dell'apostolo Matteo. Se nè Mosè nè S. Matteo furono gli scrittori dei due libri, questi per lui non hanno più ragione di essere ispirati. Al cattolico invece la tradizione e l'autorità esteriore garantiscono la canonicità di tutti i libri dei due testamenti; il resto è affare per lui di scienza e di critica. Chiunque sia lo scrittore del Pentateuco, egli sa che il libro è canonico, e quest'ultima affermazione egli non l'ha da provare ma da credere, perchè appartiene alla fede e non alla scienza. E l'autorità esteriore anzichè un giogo si trova invece ad essere la valvola di sicurezza della teologia Cattolica.

P. NOVALIS.

CURIOSITÀ STORICO-LETTERARIE (1)

Caleffi di Siena.

« Per quanto è a mia notizia, la denominazione Caleffo, preceduta da « *Liber autenticus, Liber comunis, Liber memorialis comunis, cartularium comunis*, apparisce la prima volta nei primi anni del secolo XIV « e ne fa menzione un Ranieri da Nicolò notaro il 26 ottobre 1307, a « pie' di una copia di un atto pubblico che egli dice di aver trovato in « *quodam libro qui vocatur Caleffus comunis senensis* ».

(1) Vedi *Cultura*. Anno II, N. 12 (10 gennaio 1892) pag. 37-41.

Tale è l'asserzione del chiarissimo Prof. Cesare Paoli nella recensione che fece del *Dizionario del linguaggio storico e amministrativo* nel *Giornale di Filologia romanza* 1882, n. 9, asserzione però che mi pare non del tutto esatta.

Specialmente dopo lo studio sui Caleffi pubblicato dall'*Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. IV, dello stesso Paoli che ne fece anche uno spoglio assai diligente, si conobbe l'importanza che essi avevano, come preziosa raccolta di atti pubblici e di trattati che contribuisce a conoscere mirabilmente la storia economica e politica del comune di Siena. Non bisogna però credere che soltanto Siena abbia avuto dei Caleffi.

Tutte le città della Toscana possedevano simili Instrumentarii ed alcuni di questi sono pervenuti sino a noi. Basti rammentare il così detto « *Liber Censuum* » di Pistoia che per ogni riguardo sta degnamente accanto ai Caleffi di Siena e che per il suo nome accenna all'impulso dato dalla curia romana a questo sistema di registrazione; come il nome di Caleffo accenna ad influenza orientale. Ad ogni modo, questi libri sono fatti a modello dei libri mercantili e poterono formarsi solo, quando la mercatura aveva trovato quelle forme di partita doppia e via dicendo, che le hanno dato un indirizzo nuovo.

Secondo il Libro delle Estrazioni del 1355, i Caleffi senesi erano conservati con grande e scrupolosa cura e si tenevano riposti nella sagrestia dell'Ospedale di S. Maria della Scala dentro ad alcune casse dette soppedanei. Quando si dovevano estrarre per qualche bisogno del comune, se ne faceva il processo verbale e vi dovevano esser presenti non meno di tre dei provveditori di Bicherna con alcuni dei così detti Regolatori di Gabella.

Pel Caleffo troviamo dei veri e proprii ufficiali che percepivano un salario. In fatti nel libro di Bicherna del 1334, uscita del novembre a c. 42 « *Ghino Giovanni e Biagio di Turchio e Simone Buono deputati sopra lo Caleffo per loro salario* » percepivano sessanta soldi; Ghino poi ebbe inoltre altri quattordici soldi come « *ufficiale sopra lo nuovo Chaleffo* » ; questi medesimi ufficiali ottennero eziandio ventiquattro lib. « *per quaderni di carte di pechora per cagione de' loro ufficio* » (Bicherna 1335).

La parola Caleffo aveva poi anche altri significati. Per esempio nel 1317 in Torrita esso indicava un libro, nel quale si registravano i condannati. In quello di Siena si dovevano mettere « *i male paganti* » e « *i debitori* », come si rileva dalla Gabella 1406 – Rocca Federighi . c. 2 n. 114 Statuto 1553 e Montemassi 1553 – c. 25 n. 17 - Statuto.

« *Anco ordenato e statuto ene* (è) *che ogni camarlengo che sarà per l'avvenire sia tenuto et debba fare mectare alivrare nel Caleffo tucti quegli huomini et persone che non potesse reschotare al suo tempo col quarto più de la quantità che dovesse pagare.*

« *Che sia tenuto il Uffitio che risiede quando questi Capitoli saranno*

approvati per termine di mesi due di comprare un libro che si chiami Caleffo, nel quale ci si tiri debitori tutte quelle persone che haverano a dare a la Comunità di Montemassi da qui inanzi non pagando a debiti tempi ».

Così pure è da notare che in Toscana era anche nome proprio; e in un instrumentario del comune di Colle (Vol. II fol. 35) fra i testimoni si legge il nome di « *Caleffino olim Caleffi* »: come pure Caleffo aveva anche il significato di candelliere o di qualcosa di simile.

Ma se codesta denominazione di Caleffo che troviamo nelle citazioni precedenti, è posteriore alla data del 1307, altre ve ne sono, le quali proverebbero invece che essa risalirebbe per lo meno fino al 1246.

Infatti nel libro di Bicherna 1250 uscita del marzo a c. 29 abbiamo tale precisa attestazione: « *Item VI lib...... XII bonis hominibus qui emendarerunt* CALEFFUM *quos* (cioè i danari) *percepit Griffolus notarius et deportavit eos eis* ». Medesimamente a c. 33: *Item LX sol. Ranerio Ansaldi, quia legit ordinamenta et* CALEFFUM *per ecclesias civitatis* ». E a c. 36: « *Item XL sol. Cambio pro scriptura* CALEFFI *et publicatura* ». Così anche a c. 44 subito dopo il Constituto: « *Item VIII sol. Iacobo pro scriptura et miniatura* CALEFFI ».

Interessante è però il pagamento fatto nel 1246 (Bicherna uscita del decembre c. 26) al notaro Inghiramo di Diotaviva « *pro viginti quinque instrumentis que exemplavit in* CARTOLARIO *communis senensis* ».

È da notare che Inghiramo, il cui nome si incontra spessissimo nei documenti dell'Archivio generale dal 1250 al 1282, rogò pure per l'ospedale della Scala, dove sappiamo che veniva conservato il Caleffo, dal 9 gennaio 1263 al 19 aprile 1282. Nel Caleffo Vecchio son molti i documenti copiati da lui da c. 243 a c. 574, fra i quali se ne trovano alcuni che sono originali, autografi e non semplice copia. Inoltre egli « *exemplavit instrumenta Grossetanorum* » per ordine del consiglio della Campana (Bicherna 1250) c. 38) come ebbe pure sessanta soldi perchè in questo medesimo anno « *legit ordinamenta per Ecclesias Sancti Martini et* CALEFFUM (c. 33) ».

È lecito pertanto concludere che la parola Caleffo ebbe vari significati e vari usi; che per autonomasia indicò la registrazione degli atti pubblici del comune di Siena e che la denominazione risale per lo meno fino al 1246, come risulta dall'esame paziente e, per quanto ci fu possibile, scrupoloso dei libri di Bicherna e di altre fonti inedite, esistenti nell'Archivio di Stato in Siena.

Siena, agosto 1892.

ALFONSO PROFESSIONE.

NOTIZIE [1]

Antichità e belle arti.

— Furono ripigliati gli scavi della necropoli vetuloniese e nuovi oggetti preziosi si rimisero all'aperto presso il gran tumolo denominato della Pietrera. Tra questi meritano di essere ricordati due altri braccialetti a filo di oro finissimo, i quali formano il quinto paio di ornamenti simili, tutti riferibili ad età assai remota, che furono scoperti in questa necropoli dal solerte ispettore cavaliere Falchi.

— In Roma si scoprirono i resti di antichissime costruzioni ad opera quadrata di tufo presso S. Maria in Cosmedin; una base onoraria scritta presso la via Arenula; oggetti varii di uso domestico negli sterri per la fabbrica del Policlinico; avanzi di edificio termale, con pavimenti in musaico policromo ben conservati, al IX miglio della Flaminia. Epigrafi sepolcrali frammentate si dissotterrarono presso la villa Patrizi sulla Nomentana. Ruderi di un antico portico, e di vasti ambienti si riconobbero sulla via Portuense, a poche centinaia di metri dalle mura urbane.

— Parecchi grandi dolii fittili, alcuni con numeri o lettere graffite, si scoprirono nel fondo del cav. di Palma in contrada *Fossa* nel comune di Scafati presso Pompei, in vicinanza del fiume Sarno. Altra scoperta simile, quivi avvenuta nel 1858, conferma il sospetto che questi grandi recipienti avessero servito in magazzini di deposito per il commercio delle derrate.

— Il 2° fascicolo del *Bullettino della comm. archeol. munic.* (1892) contiene articoli notevolissimi. Notiamo specialmente il ragionamento del Lanciani sulle mura di Aureliano e di Probo, ricco di nuove notizie e osservazioni, l'articolo del Cantarelli sul vicariato di Roma, che sarà continuato; l'illustrazione dell'ing. Marchetti di un antico pilastro per misurare le acque del Tevere, un articolo del Lanciani sulla controversia del Pantheon, ed uno del Marucchi su un pavimento a mosaico con figure egizie scoperto presso la via Flaminia.

— Un bellissimo ed importantissimo mosaico è stato scoperto a Saint-Romain-en-Gal nel dipartimento del Rodano: George Lafaye ne pubblica l'illustrazione nella *Revue archéol.* (XIX, Mai-Juin). Rappresenta in piccoli quadri le occupazioni dei contadini nelle varie stagioni dell'anno riuscendo così un'illustrazione dei *menologia rustica* e degli scrittori di agricoltura. Purtroppo una parte è guasta.

— S'è stampato l'ottavo ed ultimo volume della seconda edizione delle *Médailles impériales* del Cohen. Va da Nepoziano ad Augustolo e contiene inoltre un'appendice sulle tessere e sui contorniati e copiosi indici.

---

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

— Un cenno accurato ed affettuoso de *Gli studi e le opere di Pietro Rosa* (Milano, tip. cooperativa Insubria) ha pubblicato recentemente Eugenio Ferro. Egli ha richiamato alla memoria di noi italiani, così facili lodatori di stranieri e facilmente obliosi degli studiosi nostri connazionali, quanto debbono le scienze archeologiche a quell'insigne, descivendo sommariamente le sue principali scoverte, le indagini sue più notevoli. E in un tempo, come questo, ove a chiunque voglia ragionare col suo cervello, mille difficoltà si oppongono, è confortante vedere come gli uomini di forte tempra — e tale fu il Rosa — a dispetto dei malevoli, riescono a conseguire la meta.

— Il prof. Giuseppe Biadego ha pubblicato il discorso inaugurale da lui letto alla mostra di belle arti in Verona il 2 maggio u. s. intorno al *Pisanello* ossia il pittore Vittor Pisano (Verona, tip. Franchini). Il Biadego si è giovato, con molta eleganza di forma, dei più recenti studi dei critici d'arte.

Filosofia, Religioni.

— Coi tipi della Società Laziale, il dottor Ermete Rossi ha pubblicato un suo libro *Psicopatia cristiana*. Il titolo dice lo scopo, che cioè l'autore ha voluto provare con una ampia raccolta d'aneddoti storici come l'essenza del cristianesimo sia il dolore umano, in tutte le sue forme, in tutte le sue cause. E il libro è, quindi, di piacevole e istruttiva lettura. Soltanto è farraginoso e non preciso nel disegno; non sempre si capisce quando l'autore o scrive di suo o riferisce brani d'altri scrittori; di più, la quasi assoluta trascuranza delle fonti gli toglie pregio.

Storia.

— Nell'*Arcadia* (IV, 7) quel dotto e instancabile studioso che è l'abate G. Cozza Luzi, ha pubblicato diffusa notizia *Di un nuovo papiro ravennate*, passato alla Biblioteca Vaticana, con i codici venduti dai principi Borghese. La trascrizione esattissima, supplite le parti mancanti o corrose, fa capire che si tratta di un documento dell'anno 854 d. C., quando Lotario e Lodovico ancora regnavano a Ravenna. Un Giovanni *de Nobula* o *de Novulo*, *vir magnificus* e *consul*, insieme ai suoi figli ed eredi in perpetuo fa una dotazione, rinunzia e traslazione a favore dell'arcivescovo di Ravenna — quel Giovanni famoso per i suoi dissidi con Nicolò I — e dei suoi successori. Da quest'atto si apprende soltanto che questa trasmissione di proprietà è fatta in perpetuo, e vi si dice che, chiunque anche degli eredi volesse contrariarla, deve pagare alla chiesa una pena anticipata in libbre di *oro obrizo*, da stabilirsi, da due a dieci e magari più.

— Una *Nota dei modi curiosi adoperati nel medievo a significare gli anni di Cristo*, curiosa essa medesima, pubblica il prof. A. Gloria negli *Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti* di Padova (VIII, 1°). I modi sono questi: 1° quando aggiungevasi le parole *iam elapsis* o altre

simili al numero indicato degli anni di Cristo, s'intendeva l'anno prossimo successivo; 2° quando si apponeva la preposizione *post* innanzi al numero degli anni di Cristo, intendevasi alla pari significare l'anno che immediatamente seguiva; 3° ed ultimo, del quale usò il Mussato, il quale sostitui al numero degli anni stessi altrettanto numero di vendemmie per farci sapere anche il giorno della sua nascita. Questo modo giova al Gloria, contro le opinioni di critici anche recentissimi, a confermare la sua indagine, che cioè il Mussato sia nato nel 1261.

— Fin dal secolo scorso si ha alle stampe una epistola poetica di Guiniforte Barsizza, il figlio dell'umanista Gasparino ed umanista egli stesso, sull'impresa di Gerba compiuta dal re Alfonso nel 1432, ma nessuno ne aveva determinato il valore storico e nemmeno se n'era giovato come fonte degna di consultazione. Questo fa il prof. G. Romano, in una bella memoria edita nell'*Archivio storico siciliano* (N. S. XVII, 1892), cui in appendice è aggiunto un poemetto inedito in esametri latini *De victoria regis aragonum contra Barbaros* scritto da Antonio Canobio sullo stesso avvenimento. Nello stesso fascicolo il dott. Vincenzo di Giovanni si occupa della *Brevis historia liberationis Messanae* recentemente pubblicata. Notevole è anche per gli studiosi di paleografia una lettera di C. M. Briquet *Sur les papiers usités en Sicile à l'occasion de deux manuscrits en papier dit de coton*; e importanti per la storia dell'arte i *Nuovi documenti* su Giacomo Pino Salemi, Baldassarre Massa e Battista Carrabio scultori del secolo XVI.

— *Silvestro Gozzolini da Osimo, economista e finanziere del sec. XVI* (Torino, Roux) ha trovato nell'avv. Luigi Celli uno studioso diligente e accurato, che ne ha illustrata la vita e le opere con molta dottrina. Il libro è dunque un ottimo contributo alla storia dell'economia politica in Italia in quel secolo XVI, nel quale tutto fu meraviglioso; e dimostra come il Gozzolini abbia, sin d'allora, intuito le nozioni fondamentali della scienza, della quale può essere considerato il precursore. In appendice sono parecchi documenti tratti dai manoscritti e dai diari urbinati della Vaticana, fra i quali degni di particolar menzione due scritti inediti del Gozzolini stesso l'uno *Discorso sopra la città di Pesaro*, l'altro *I modi onde i principi hanno danaro*, ambedue dedicati al duca Guidobaldo II della Rovere; e il documento IV, dal quale appare che nel 1591 lo stato d'Urbino noverava 132.259 abitanti.

— Il canonico E. Merra, avendo trovato fra le carte dell'Archivio Episcopale di Andria e di quello della Chiesa Cattedrale alcuni documenti, riguardanti la distruzione del trono baronale, che sorgeva sul Presbitero, rimpetto a quello del Vescovo, avvenuta nel 1691; e quella del Coretto, che serviva alla famiglia e ai famigliari ducali, distrutto nel 1848, li ha pubblicati in un opuscolo *Il trono baronale e il Coretto e le insurrezioni andriesi nel 1691 e nel 1848*, preceduti da uno studio storico (Bologna, tip. Mareggiani).

— *Due lettere inedite di fr. Ambrogio Landucci da Siena agostiniano*

a *Cosimo Useppi* sono state pubblicate e illustrate dal prof. U. Nomi Venerosi Pesciolini (Siena, tip. Cooperativa). Più importanti delle lettere sono le notizie premesse sui due illustri corrispondenti.

— Il signor Giuseppe Franconeri ha raccolto diligentemente le *Memorie storiche di Taverna* (Catanzaro, tip. Caliò) nella Calabria Ulteriore 2, dalla fondazione ai nostri giorni.

— Come noi annunciammo, il ch. ed attivissimo ab. De-Vit, del quale purtroppo questi giorni dobbiamo piangere la perdita, pubblicò una aspra critica al lavoro del prof. Pais sull'¦invasione Cimbrica. Leggiamo ora nell'annuncio del 2° fascicolo degli *Studii storici* che pubblicano a Pisa i professori Crivellucci e Pais, che questi in un articolo risponde al De-Vit con nuovi studii su quell'invasione. Non avendo visto il fascicolo, non possiamo dirne di più.

— Col terzo volume uscito sono complete le *Mémoires et souvenirs du baron Hyde de Neuville*. Comincia con un'esposizione dello stato della Francia nel 1822 e continua sino agli ultimi anni della vita dell'autore, quando dopo il 1830 chiusa la sua attività politica, si rinchiuse quasi totalmente a Lestang. Vi si trovano delle lettere a lui dirette da molti personaggi politici e da altri, così il conte di Chambord, Chateaubriand ecc.

— Colla XV dispensa è finita la seconda edizione della *Storia della Brigata Aosta* di C. Fabris e S. Zanelli (Città di Castello, Lapi).

— Per commemorare Antonio Maiuri, l'illustre ingegnere napoletano, che pur esercitando con molto successo l'arte sua, coltivò con grande amore le lettere, la famiglia ha pubblicato in elegantissima edizione, ornata di due bei ritratti (Napoli, tip. De Angelis-Belisario) una monografia sul Maiuri, seguita di versi e prosa, dirette e dedicate a lui da scrittori di fama: G. M. Guacci, A. De Martini, M. Ruggiero, A. De Gennaro Ferrigni, F. Carfora, E. Rocco, G. Bruno, F. d'Ippolito, C. Lanza, P. Bartolomei, V. Fornari, F. Taranto, A. Sannia, C. Gallozzi, G. della Rocca, E. Dalbono, e dai figli Roberto e Sofia.

Storia letteraria.

— Il cav. Lisini, direttore del R. Archivio di Stato in Siena, scoprì due larghi frammenti del poema dantesco in certe pergamene che ricoprivano alcuni vecchi libri. Essi contengono complessivamente circa sette canti del Paradiso (cc. V-IX e XVII-XXI). La lezione è nitida e buona, corretta, cioè, e priva delle solite *deplorevoli* varianti uniche [A. FIAMMAZZO].

— Una nota di E. Narducci, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (I, 6) dimostra come il « Trattato di Mascalcia » di Lorenzo Rusio, o Ronzino, come egli stesso s'intitola « maroscalco de Roma » fu da lui originalmente scritto in vernacolo romano al cadere del secolo XIII, e quindi per la sua utilità e importanza voltato in latino, e poi dal latino in volgare nel secolo XV. Il testo originale è stato riconosciuto dal N. in un codice dell'Angelica. Così un documento della massima importanza è accennato a quei filologi che studiano il dialetto romanesco.

— Il dott. Giuseppe Lesca ha pubblicato (Pontedera, tip. Ristori) un saggio diligente e accurato intorno a *Giovannantonio Campano detto l'« episcopus aprutinus »* l'insigne umanista del secolo XV.

— Per le nozze dell'egregio bibliografo, G. Fumagalli, i signori A. Parenti e C. Sergardi, della Biblioteca Nazionale di Milano, hanno pubblicato talune liriche di Francesco Filelfo, inedite, che si trovano fra le carte di quell'Archivio di Stato. L'una è un' epistola, o piuttosto sembra un frammento d'epistola *Ad Senenses*, che i due chiari editori reputano scritta e recitata dal celebre umanista, quando recossi a Siena, nel 1434, a insegnarvi oratoria; l'altro è un sonetto, non troppo bello, che sembra alludere a S. Francesco, a S. Bonaventura, e anche a S. Luigi vescovo di Tolosa, ed è notevole perchè vi si rammenta fra Berardino da Siena; la terza è diretta a Bartolomeo Calchi, segretario prima di Giovanni Galeazzo, poi di Lodovico Sforza, ed è una delle infinite domande di danaro, per le quali anche non va meno celebre il Filelfo. In appendice poi sono stampati altri esamatri, amatorii che forse non sono di lui, come fanno notare gli editori stessi. La pubblicazione è bella, diligente, ed utile.

— Giuseppe Fabriziani ripubblica (Pitigliano, tip. Soldateschi) in un opuscolo la nota *Ode di Gabriele Chiabrera a Nicolò III Orsini conte di Pitigliano difensore di Padova*. La notizia storica letteraria, premessa all'ode, è fatta con cura; ma il commento all'ode, benchè utile, qua e là appare troppo prolisso e alquanto enfatico, ma scarso di raffronti.

— In occasione di nozze il prof. U. Nomi Venerosi Pesciolini, ha tratta dai *manoscritti* della Comunale di S. Gimignano una lettera inedita di L. A. Muratori (Modena, 1° maggio 1733). In essa il grande storico parla di opere proprie all'illustre abate Anton Francesco Gori, lettore in Firenze (Siena, tip. S. Bernardino).

— Un buon *saggio di commento estetico al Leopardi* ha pubblicato il dott. Camillo Trivero (Salò, tip. Devoti). Non vi si trovano osservazioni peregrine, ma quelle che si fanno sullo spirito dei canti leopardiani sono buone ed espresse bene.

— Di *Guido Riviera, poeta* (o piuttosto, rimatore) *piacentino del secolo XVIII* (Piacenza, tip. coop. operaia) dà notizie biografiche in un breve ma garbato studio la signorina Clelia Fano. In appendice sono aggiunte alcune poesie inedite, che appartengono alla più bambineggiante Arcadia.

— Da lungo tempo si desidera un'opera sintetica, che raccolga e vagli le notizie d'ogni specie che si sono edite, importanti e no, sul Foscolo, specialmente in questi ultimi anni. Quest'opera ha tentata il signor Daniele Pallaveri in un suo grosso volume su Ugo Foscolo, edito dal Vigo a Livorno; che egli sia riuscito perfettamente non si può dire, ma il suo libro è già un avviamento e sarà consultato con utilità dagli studiosi.

— Il *Giornale di Erudizione* (IV, 7-8) fra parecchie altre notizie di storia e letteratura, ha uno scritto di E. Bindi su Sebastiano Ciampi, l'arguto filologo pistoiese troppo presto dimenticato, di A. Tessier su G. Sa-

gredo l'autore della famigerata *Arcadia in Brenta* e su Aloise Cenzio delli Fabrizi, l'autore dell'*Origine delli volgari proverbi*, del quale si ricordano alcuni scritti inediti; e G. Baccini continua a offrir notizie sul *Teatro Italiano* nel secolo XVII, traendole da codici fiorentini.

— Leone Luzzatto pubblica (Padova, Tip. coop.) la prima parte, *Analisi dei suoni*, di un suo lavoro filologico su *I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova.* Non è che un saggio, ma rivela molta conoscenza del tema e ottimo metodo.

— Il signor R. Platania D'Antoni, con molta pazienza e minutissima diligenza ha saputo raccogliere oltre settantamila voci tra scientifiche, storiche, letterarie, geografiche, mitologiche, ecc. ecc. e le ha classificate in seimila trecento cinquanta rime. Questo *Rimario Universale* che crediamo, riuscirà utile agli studiosi, è stato pubblicato ad Acireale per cura dell'editore S. Amore, e forma un grosso volume di circa seicento pagine.

Letteratura contemporanea.

— *The Athenaeum* (n. 3379 del 30 luglio) riparla con molto favore delle *Novelle Ridanciane oneste e liete* del nostro valente collaboratore Antonio Morosi, lodandone specialmente l' originalità.

— *I Pensieri* di Aristide Gabelli, con aggiunti alcuni frammenti della sua autobiografia, che la morte gli impedì di continuare, e i *Ricordi del vecchio Pasquale*, che furono come il testamento dell'illustre pedagogista, sono stati ripubblicati dagli editori Drucker di Padova.

Scienze politico-sociali.

— Dello *Staatslexikon* edito dal Dr. Bruder per incarico della *Görres; Gesellschaft* (Friburgo, Herder) è uscito il fascicolo XIX che va da *geheime Gesellschaften* a *Gewissen.* Tra gli articoli contenutivi accenniamo a *Gesetzgebung* (legislazione); *öffentliche Gesundheitspflege* (Igiene pubblica) *Gewerbe* (Industria), ecc.

Nelle riviste.

— Negli *Atti e Memorie delle R. Dep. di St. pat. per le prov. di Romagna* (III. X, 1-3) L. A. Gandini dà notizie, estratte dai registri ducali, di *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento.* — G. Albini narra *Di un duello tra Guido Rangone e Ugo Pepoli*, giovandosi delle cronache contemporanee (1516) e di un poemetto di Publio Francesco Modesti, l' autore della *Veneziade.* — A. Solerti pubblica una lettera di Agostino Mosti, l'amico del Tasso, nel quale si hanno ampie informazioni sulla *Vita Ferrarese nella prima metà del secolo XVI.* — A. Favaro illustra uno squarcio di lettera di Martino Horky, boemo, che in Bologna studiava medicina e matematica, diretta a Giovanni Keplero, donde si traggono particolari su *Lo Sudio di Bologna nel 1610.* — F. von Duhn ribatte le osservazioni dello Gsell sui riti sepolcrali a Vulci esposte nel suo libro sugli scavi di questa necropoli: e specialmente combatte, che la cremazione sia rimasta usata dopo la sparizione delle tombe a pozzo.

Miscellanea.

— L'editore Hirschfeld di Berlino ha finito di pubblicare il resoconto del X congresso medico tenuto a Berlino nell'agosto 1890. Il primo volume contiene la parte generale, gli altri quattro le parti speciali.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia — Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Plutarch's *Life of the Gracchi*, ed. with introd., notes and indices by **G. E. Underhill.** — Oxford, Cla. Press, 1892, in-8, pag. XLVII-108.

Sellar W. Y. — *The Roman poets of the Augustan age.* Horace and the elegiac poets. With a memoir of the author by **A. Lang.** — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pag. LXV-362.

b) ITALIANE.

Fano Clelia. — *Guido Riviera poeta piacentino del sec. XVIII* (cenni bibliogr.) — Piacenza, tip. cooperativa, 1892, in-8, pag. 47.

Luzzatto L. — *I dialetti moderni delle città di Venezia e Padova.* I. Analisi dei suoni. — Padova, Cooperativa, 1892, in-8, pag. 31.

Omero. — *L'Iliade*, traduzione di **V. Monti**. Ed. scolastica con note dichiarative di **G. Boralevi.** — Livorno, Giusti, 1892, in-8, pag. XVII-738.

Pallaveri D. — *Ugo Foscolo* — Livorno, Vigo, 1892, in-8, pag. XXIX-391.

Trivero C. — *Saggio di commento estetico al Leopardi.* — Salò, Devoti, 1892, in-8, pag. 279.

c) STRANIERE.

Biagi G. — *Gli ultimi giorni di P. B. Shelley.* — Firenze, Civelli, 1892, in-8, pag. 127.

Doumic R. — *Portraits d'écrivains.* — Paris, Delaplane, in-8, pag. 330.

Nichol J. — *Thomas Carlyle.* — London, Macmillan, 1892, in-8, pag. VIII-248.

Shelley P. B. — *La sensitiva.* Trad. di **A. De Bosis** con un disegno di A. Ricci. — Roma, Tip. del Senato, 1892, in-8, pag. 55.

Belle Arti.

Biadego G. — *Il Pisanello* (*Vittor Pisano*). Discorso — Verona, Franchini, 1892, in-8, pag. 24.

Scienze politico-sociali.

Bonghi R. — *Lo scioglimento della camera.* Lettera a S. Spaventa e suo discorso nella tornata del 9 giugno 1892. — Roma, tip. della Camera, 1892, in-8, pag. 45.

Dreyfus F. — *L'arbitrage international.* — Paris, Levy, 1892, in-8, pag. XIX-395.

Lewis G. C. — *An essay on the government of dependencies* (originally publ. in 1841) ed. with an introduction by **C. P. Lucas.** — Oxford, Clar. Press, 1891, in-8, pag. LXVIII-392.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*
Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 28 Agosto 1892 N. 35

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I principii dell'istruzione laica femminile in Italia [1]

Il libro che mi è occasione a far cenno del soggetto indicato nel titolo, non tratta solo di quello. Raccoglie quattro studii, dei quali ciascuno, per chi ha a cuore la storia dell'insegnamento, ha grande interesse. Ragiona ancora di fatti dell'*insegnamento superiore libero in Francia*, del *Villemain in Sorbona*, dell'*edizioni classiche, a proposito dei libri scolastici in Italia*. L'autore, il Dejob, è ricercatore diligente, che di uomini e cose nostre s'è occupato di frequente e bene, e scrittore piano e non privo, a tratto a tratto, di efficacia.

Forse, dei quattro soggetti o studii, il più debole è il quarto. Par facile discorrere dei metodi tenuti da' varii scrittori in diversi paesi nel preparare agli alunni dei libri che rendan loro più facile e utile l'intelligenza dei classici della lor propria letteratura. Ma in realtà non è facile; giacchè questi scrittori non s'astringono tutti a un metodo,

(1) CHARLES DEJOB. *L'instruction publique en France et en Italie au dix-neuvième siècle.* Armand Colin et C., in-16°, p. 455.

e molte volte non se ne propongono uno; e quando anche se lo propongono, non vi si attengono per modo che in più di un caso non se ne dipartano. A ogni modo, il Dejob parla dei libri nostri con molto rispetto, e se preferisce i francesi, non vi s' induce per boria paesana, ma per sincerità di giudizio. Una sua osservazione, almeno, è degna di nota: reputa la più parte dei nostri libri di scuola non abbastanza purgati. Certo, noi abbiamo la letteratura tra le moderne meno casta; e la difficoltà di correggere l'autore in un punto di tanta importanza non è piccola. Ma il Dejob dice giusto e bene: « *Ce qui n'était que débauche d'esprit chèz un poète du dizième siècle, tourne facilement en excitation à la débauche sensuelle auprès d'un adolescent. e maitre, fût-il sûr de prêcher ensuite la regularité des moeurs avec autant de séduction qu' Arioste et Boccace prêchent quelquefois le contraire, ferait bien de ne pas leur donner la parole dans les moments ou ils flattent des passions presqu'irrèsistibles dans la jeunesse.* » Questi avvertimenti ci può dolere di sentirceli fare; ma è bene non trascurarli. Io credo, che in nessun paese si ha così poco riguardo all'effetto morale sull'animo del fanciullo del libro che gli si dà nelle mani. E non si tratta solo dell'effetto morale rispetto al costume; ma in ogni altro rispetto, e soprattutto in quello della preparazione a un sentimento gagliardo, operoso della vita. Quante, per es., delle poesie del Leopardi, pur tanto belle, giovano a ciò? Non solo non bisogna fare un paese di scostumati, ma neppure — chè sarebbe forse peggio — un paese di ammalati, sfibrati, sfiduciati, distratti di spirito.

Ma ecco che io mi dimenticavo del titolo di questa notizia; e perchè non mi accada di nuovo, tralascio addirittura persino di accennare all' *insegnamento superiore libero,* le cui vicende così in Francia come altrove, e prima d'ora e ora, son pure così meritevoli di esame comparato con quelle dell'insegnamento dello Stato o di corporazioni; e altresì al modo d' insegnare del Villemain, che fu dei primi a mutare quello sobrio e scarno seguito sino a lui e a procurar di aiutare l'opera dell' istruire colla spontaneità e la vivacità della parola; il che è parso più tardi nocivo, e così pare ai più oggi.

Lo studio del Dejob sui principii pell' insegnamento femminile laico in Italia, dopo salvato il governo di Napoleone dall' accusa focosa, ma mal fondata del Giordani, che mirasse ad abolire l' uso della lingua italiana e a surrogargli quello della francese, entra a narrare minutamente e con documenti nuovi la creazione dei primi collegi che sottrassero alle antiche consuetudini e ai conventi, se non in tutto, almeno in gran parte per le classi più agiate, l' istruzione della donna.

Un primo segno della cura che ne assunsero i governi nati dall'invasione francese è dato da quello della repubblica cisalpina il 17 novembre 1797 colla nomina di una sovraintendente; la cittadina Visconti, nata Carlotta di Saxy, cui fu data l'ispezione di tutti gl'instituti laici e soprattutto conventuali nei quali s'educavano fanciulle. Lo spirito, che la diresse nel suo ufficio, è, come appare dai programmi che redasse, cristiano e repubblicano insieme. Fu l'impero, però, quello che mise mano in Italia, come aveva già prima fatto in Francia, a creare istituti governativi per le donne. Il primo a Bologna nel 1805; e non fu fortunato; ma ebbe piuttosto carattere d'instituto privato, patronato dallo Stato, che d'instituto ufficiale. Furono invece creazione dello Stato il collegio d'Aversa, l'11 agosto 1807; poi nel napoletano i collegi di San Marcellino, di San Giorgio, di Frasso, di Maratea, di Reggio: il collegio di Milano, fondato per decreto di Napoleone da Saint-Cloud, il 19 settembre 1808 e aperto il 3 marzo 1811; quello di Verona, fondato per decreto del Principe Eugenio il 18 febbraio 1812 e aperto il 3 settembre; quello di Lodi, della cui fondazione merita la principal lode il Duca Melzi, dello stesso anno; un altro decretato a Bologna, mutati i tempi, non fu potuto aprire.

Non tutti questi istituti durano: pure non soggiacquero, credo, quelli che non son periti, alla reazione che seguì; giacchè questa rispettò, nella Valle del Po e al di là del Tronto, quelli di maggiore rilievo: tanto era già il favore acquistato. Alcuni furono instituzioni magnifiche; quello di Aversa, per esempio, Giuseppe Bonaparte lo voleva destinato alle « giovinette, a cui lo splendore del nome, l'illustrazione dei lor parenti negli uffici pubblici e le dignità supreme dello Stato possono dare una influenza preponderante sul loro sesso, e il cui esempio può facilmente contribuire a diffondere le virtù che rendano felici le famiglie. » Belle parole, se anche sentono d'aristocratico; di più giù si sale e più aristocratici si diventa. Ma eran seguite da disposizioni di singolare munificenza: cento posti gratuiti eran riservati alle figliuole di alti ufficiali pubblici, e la dotazione dell'instituto era di 24 mila ducati, circa 120 mila lire, che risponderebbero a molto più ora. Un sesto dei posti che vacavano, era assegnato alle allieve dei pensionati stabiliti nelle provincie, che ne sarebbero state degne; ciascun'allieva, alla sua uscita dal collegio, avrebbe ricevuto cento ducati all'anno circa 500 lire, sino al suo matrimonio; poi una dote di 1000 ducati, circa 5000 lire. Promesse che non so se siano state attenute mai. Il Collegio, più tardi, trasmigrò da Aversa a Napoli.

Il Dejob s'occupa più specialmente del Collegio di Milano, che fu

una delle parecchie case della Legion d'onore, che Napoleone andò instituendo qua e là nei suoi vasti e caduchi dominii. Il regolamento che gli fu dato il 17 dicembre 1810, è quasi il medesimo di quello della casa d'Ecouen, ma non in tutto: alcune *chimere* ne furono cancellate. Anche oggi si può leggere con frutto, nel suo testo francese, pubblicato per la prima volta. E così abbondano d'interesse le notizie minute intorno alla prima direttrice francese, la contessa Carolina de Lort, che fu conservata dal governo Austriaco, e nel 1829 surrogata da un'altra francese, Errichetta Smith, che tenne l'ufficio sino al 1849, e il Dejob non è riuscito a sapere, perchè in quell'anno smettesse. I ragguagli che seguono, sui collegi di Napoli, di Verona, di Lodi, sono meno particolareggiati, ma curiosi.

Lo scrittore francese ha ragione d' affermare che tali istituzioni francesi giovarono a rilevare il cuore e lo spirito della donna in Italia. Le parole del Colletta a proposito dei Miracoli di Napoli (1) non sono la sola testimonianza che cita. Noi possiamo convenire, ch' esse sono state ciò che di più largo s'è fatto sinora nel paese nostro, per il fine cui intendono. Forse, l'istruzione secondaria della donna è la parte di legislazione nostra d'istruzione, che è stata più negletta, ed è meno coordinata (2); e richiede più compiuta e sintetica riforma; mente capace di

---

(1) « È stata ed è potente cagione dei costumi migliorati delle famiglie e dell'incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri amorose delle domestiche dolcezze. »

(2) I Collegi femminili, esistenti in Italia, per rispetto al governo loro, si possono distinguere nelle seguenti categorie (prescindendo dal Collegio di Anagni):

1. Reali Educatorii femminili *(governativi)* cioè: il Real Collegio femminile al Poggio Imperiale (Annunziata) in Firenze, il Collegio Reale delle Fanciulle in Milano, il R. Educatorio Maria Adelaide in Palermo, il R. Collegio femminile (agli Angeli) in Verona e il R. Istituto femminile (di S. Benedetto) in Montagnana (prov. di Padova). Essi sono presentemente governati da uno Statuto organico comune, approvato col Decreto R. del 6 febbraio 1890, n. 7085 (serie 3ª);

2. I 3 RR. Educatorii di Napoli, che tengono il mezzo tra quelli ad 1um e gli altri Collegi pubblici educativi, il cui Statuto organico del 3 ottobre 1875, n. 2783 (serie 2ª), è ora prossimo ad essere modificato;

3. I Collegi femminili, dichiarati Istituti pubblici educativi, e sono:

a) I 37 Conservatorii della Toscana.

Provincia di Arezzo, Arezzo. Conservatorio di Sª Caterina.
Bibbiena. Id. di S. Andrea.
Castiglion Fiorentino. Conservatorio di S. Chiara.
Cortona. Corservatorio di S. Francesco di Sales
Lucignano. Id. di S. Francesco.
S. Giovanni Val d'Arno. Conservatorio dell'Annunziata.
Sansepolcro. Conservatorio di S. Bartolomeo.

di concepirla, e mano vigorosa a effettuarla. Si deve però aggiungere

---

Provincia di Firenze. Firenze. Conservatorio delle Mantellate.
Id. Id. delle Stig. Montalve alla Quiete.
Id. Id. di S. Maria degli Angeli (Angiolini).
Id. Id. di S. Giovacchino.
Id. Id. delle Stabilite di S. Pietro in Monticelli.
Castelfranco di Sotto. Id. di S. Agostino.
Empoli. Id. dell' Annunziata.
Montopoli. Id. di S. Marta.
Palazzuolo di Romagna. Id. di S^a Maria della Neve in Aquadalto.
Pistoia. Id. di S. Giovanni Battista.
Piteglio. Id. di S. Domenico e di S. Francesco a Popiglio.
Prato. Id. di S. Nicolò.
Sambuca pistoiese. Id. di S^a Maria del Giglio.
S. Marcello pistoiese. Id. di S^a Caterina.
S. Miniato. Id. di S^a Chiara.
Provincia di Livorno. Livorno, Id. di S^a Giulia (Paradisino).
Prov. di Lucca. Lucca. Id. di S. Ponziano.
Barga. Id. di S^a Elisabetta.
Pescia. Id. di S. Michele.
Pietrasanta. Id. di S. Leone.
Provincia di Massa e Carrara. Pontremoli. Id. di S. Giacomo d'Altopascio.
Provincia di Pisa. Pisa. Id. di S^a Anna.
Volterra. Id. di S. Lino in S. Pietro.
Provincia di Siena. Siena. RR. Conserv. riuniti di S^a Maria Maddalena e di S. Raimondo (Refugio).
Chiusi. Conserv. di S. Stefano..
Colle. Id. di S. Pietro.
Montalcino. Id. di S^a Caterina.
Montepulciano, Id. di S. Girolamo.
Pienza. Id. di S. Carlo.
San Gimignano. Id. di S^a Chiara.

b) Altri 11 collegi.
Provincia di Campobasso. Colletorto. Collegio di S. Alfonso de' Liguori.
Prov. di Genova. Genova, Id. di N. S. della Provvidenza.
Pr. di Napoli. Napoli. Id. di Mondragone.
S. Giovanni a Teduccio. Id. di S. Maria Maddalena de' Pazzis.
Vico Equense. Id. della Trinità e del Paradiso.
Id. di Parma. Parma. Id. di S. Orsola.
Id. di Perugia. Perugia. Id. di S. Anna.
Città di Castello. Id. delle Salesiane.
Id. di Piacenza. Piacenza. Id. civico di S. Agostino.
Id. di Roma. Sezze. Id. del Bambin Gesù (Corradini).
Id. di Salerno. Atrani. Id. di S^a Rosalia.

Vi appartengono inoltre alcuni dei 108 Collegi di Maria in Sicilia, la cui natura

che è anche la più difficile (1). Se si può riconoscere che qualcosa s'è fatto dal 1860 sin oggi, si deve riconoscere altresì, che s'è fatto a sbalzi, senza certezza e compitezza di criterio. Il meglio di ciò che s'è fatto, se è stato poveramente aiutato dallo Stato, non ha avuto origine e prima spinta da esso. Ma niente si può compiere di potente rispetto alla istruzione secondaria femminile, se non si urtano pregiudizi diversi e di ogni colore; e se non si spende molto denaro; giacchè a quella, — assai più certamente, che all'istruzione maschile. — non basta la scuola, ma bisogna il convitto. E di denaro il Ministero di Pubblica Istruzione, per indulgenze, distrazioni, impotenze vecchie e nuove, ne spende insieme troppo e non abbastanza.

B.

L'orazione di Iperide contro Atenogene

Iperide difese con fine eloquenza e con splendido mezzo non oratorio la bella Frine; ma non in quella sola orazione il valente oratore ateniese prese parte ad un processo causato o promosso dall'amore: tale passione ha grande parte anche nell'azione giudiziaria intentata contro Atenogene. Nella causa troviamo immischiati il cliente di Iperide, del quale non ci è giunto il nome, e poi Atenogene con Mida, suo schiavo, e due fanciulli figli di Mida, e Antigona, la mezzana.

Cerchiamo di conoscere i personaggi. Il cliente difeso da Iperide è persona estranea agli affari, ai negozi, ai commerci, ma gode il provento de' campi assegnatigli dal padre: se tenta un affare commerciale, a questo

è per altro in gran parte *sub judice*, sia per le controversie esistenti nel proposito tra il ministero dell' Interno e quello della Istruzione, sia perchè questo intende da tempo ad un riordinamento definitivo di essi a mezzo di una legge.

Gl' istituti pubblici educativi sono retti dai Decr. RR. del 6 ottobre 1867, numero 1941 (parte supplem.) e del 29 giugno 1883 n° 1514 (serie 3ª) — i Collegi di Maria in Sicilia in parte ancora dal Decr. R del 20 giugno 1871 n° 313 (serie 2ª).

Alcuni pochi di quegl' istituti hanno inoltre proprii Statuti organici; molti altri hanno Regolamenti interni approvati dai Ministeri; altri ancora non sottostanno ad alcuna disposizione speciale.

4° Collegi aventi natura di Opere Pie, dipendenti dal Ministero dell'Interno.

5° Istituti privati.

Questa statistica sommaria basta a provare, che questa materia del convitto femminile va studiata *prima* e *poi* riordinata con unità di disegno e di concetto.

(1) Si veda il *Rapporto* del Provv. Gioda al Ministro Boselli sui *Collegi-Convitti di Educazione femminile in Italia.*

lo spinge una passione amorosa. Atenogene invece è furbo e pratico di affari e rotto ad ogni astuzia: malvagio cittadino, non può essere onesto uomo privato. Egli infatti nella guerra contro Filippo aveva abbandonato Atene prima della battaglia di Cheronea, e si era recato a Trezene: le leggi ateniesi condannavano i disertori, tuttavia era tornato. Di più aveva maritate le figlie fuori di Atene, dacchè l'opinione sua era che Atene andrebbe in rovina. In Trezene poi si era comportato violentemente; dacchè, ottenuto da Mnesia l'Argivo il comando della città, egli ne cacciò in esilio molti cittadini, esulati ad Atene. Ed in Atene egli ebbe tre negozi di profumerie (non possiamo dire se contemporaneamente o successivamente), uno dei quali veniva condotto dallo schiavo Mida, padre di due fanciulli. Il negozio era passivo, i debiti erano stragrandi: il truffatore approfittò dell'amore del cliente di Iperide per uno dei figli di Mida. Ecco come fu tramato l'inganno. Antigona (che forse veniva dall'elegante Corinto, come altre sue compagne) nella sua gioventù era stata pericolosissima etèra, ed ora allevava per la sua medesima via alcune fanciulle: praticava adunque il mestiere di *lena*. Amica ad Atenogene, gli prestò man forte. L'innamorato cliente di Iperide ricorse a lei contro l'apparente inflessibilità di Atenogene, ed Antigona gli promise il suo aiuto, dopo essersi fatto donare anticipatamente trecento dramme. Il cliente di Iperide voleva da Atenogene il riscatto del fanciullo, figlio di Mida; ma Atenogene, fingendo di essere mosso unicamente dalle preghiere di Antigona, alla quale disse doversi ascrivere tutto il merito, acconsentì a questo soltanto, che il cliente d'Iperide comperasse il padre del fanciullo, cioè Mida, ed ancora l'altro fanciullo, assumendosi il negozio di profumeria esercito da Mida — comperatili, avrebbe potuto metterli tutti in libertà, e così la riconoscenza sarebbe stata verso l'ultimo padrone, il cliente innamorato, non verso Atenogene. Inoltre Atenogene dichiarò che il negozio aveva alcuni debiti, compensati però dalle merci esistenti. L'affare fu concluso per quaranta mine.

Si sottoscrive subito il contratto e si deposita presso Lisicle di Leuconoe, ed Atenogene riscuote le quaranta mine, che erano state depositate ad una banca. Ma in tre mesi il cliente d'Iperide si accorge che i debiti del negozio erano all'incirca cinque talenti — ed egli per contratto si era obbligato a pagare tutti i debiti. Qui stava la truffa. Nel contratto si era fatta esplicita menzione dei debiti verso Pàncalo e Policle ed altri, compensati realmente dalle merci del negozio: si era però aggiunta la formula — pagherà anche qualche altro debito di Mida.

Secondo le leggi, il debito dello schiavo dedito al commercio era a carico del padrone, e perciò il cliente di Iperide in forza di quella clausola, così semplice in apparenza, era obbligato a pagamento così rilevante. I debiti gli erano stati taciuti, ed egli, non pratico di affari e preoccupato soltanto del suo amore, non pensò ad informarsi e rimase avvinto nella rete. Scoperta la truffa, abbordò sulla piazza Atenogene;

ma questi dapprima negò di sapere di quei debiti, e disse poi di avere intorno all'affare legale contratto. Di qui il processo.

La legislazione ateniese, come l'egiziana, non considerava il dolo nei contratti come causa di rescissione. C' era un' ommissione, così che Iperide nella difesa del suo cliente è costretto, là dove mancavano le leggi positive, a risalire ai principii del diritto e a ragionare per analogia; talvolta con grande sottigliezza applica alla causa presente disposizioni legali, che strettamente non vi si riferivano. — Atenogene, appoggiandosi alla legge, sosteneva che era valido il contratto; ma l'oratore risponde citando la legge *che non si può mentire in piazza*, cioè, in generale, negli affari, ed Atenogene aveva mentito; lo schiavo venduto con inganno (ad es. celando una malattia) è restituito, sebbene tale danno non rovini il compratore: orbene l'inganno di Atenogene rovinava completamente il cliente di Iperide e gli amici del cliente. Inoltre la legge su' testamenti permetteva al testatore di seguire la propria volontà; ma il testamento non era valido, se il testatore si trovasse in condizioni anormali per vecchiaia, per malattia, per pazzia, per suggestioni di donna: orbene il contratto di Atenogene aveva avuto la suggestione e l'aiuto di Antigona. Iperide insiste sulla truffa di Atenogene: questi era pratico del commercio dei profumi; Egizio e discendente di Egizii, era anche perciò portato agli inganni, e riguardo ai debiti sapeva certissimo la loro esistenza, perchè ogni mese aveva i conti: così che egli consciamente ingannò l'innamorato interamente ignaro degli affari.

***

Questo è il contenuto dell'orazione conservataci dal papiro egiziano del Louvre. Nel processo Iperide pronunciò due discorsi; noi abbiamo il primo, il più importante, dacchè il secondo conteneva soltanto la replica all'orazione della difesa.

La fortuna ci è stata molto benigna: il discorso trovato dal Revillout era tra i più ammirati nell'antichità, e Longino (*de subl.* 36) ne fa il massimo elogio, proclamando che se Demostene si fosse accinto a siffatto discorso, come a quello per Frine, sarebbe rimasto inferiore ad Iperide.

Ed ora brevemente la storia della scoperta.

Il 18 gennaio 1889 E. Revillout leggeva all'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres* un' importante memoria intorno ad un papiro egiziano contenente il discorso di Iperide contro Atenogene: in base al resoconto accademico i principali giornali di filologia annunciarono l' importante scoperta e diedero anche riassunti dell'orazione. In quell'anno stesso il Revillout comunicava le colonne III e IV del papiro alla *Revue des Etudes grecques*, p. 1-16; e finalmente, dopo l'aspettazione di circa quattro anni, il 5 maggio 1892 pubblicava tutto il contenuto del papiro in un estratto della *Revue Egyptologique*, di pp. 40 (id. *R. Egypt.* VI, 1892, pa-

gine 155-192). Nel frattempo, alla fine del 1890, il Revillout acquistava un nuovo frammento del medesimo papiro.

Il possessore di questo frammento era in Egitto, l'altra parte del papiro era stata venduta a Parigi da un mercante greco, secondo le indicazioni del quale il prezioso cimelio sembra provenire dai dintorni di Sohag e Panopoli, cioè dall'Alto Egitto, laddove gli altri papiri contenenti orazioni di Iperide si considerano, dal luogo di compra, come provenienti dalla Tebaide. L'autorità del Weil aveva deciso l'acquisto del papiro prima che ne fosse noto il contenuto: fu pagato 1500 lire. Al Revillout spetta il merito di avere scorto nel papiro l'orazione Iperidea.

Il 1891 fu straordinariamente felice per scoperte filologiche di grandissimo valore: in Inghilterra si acquistarono, si annunciarono e si pubblicarono in breve tempo, con grande diligenza e valentia l'opere di Aristotele e di Eroda, un frammento dell'orazione di Iperide contro Filippide, un frammento dell'Antiope ed altri ancora. Si pubblicò una nuova orazione del retore Aristide, e vennero alla luce brani inediti di Filone Giudeo. Ultimamente una lunga iscrizione di Enoanda, nella Licia, ci ha dato importanti materiali per la filosofia epicurea. (Vedi la *Cultura* del 12 agosto anno corrente, pagine 140). Ma nel frattempo il Revillout non pubblicava nulla, sebbene fosse viva l'aspettazione ed in Francia parecchi valenti eruditi fremessero. Certo il Revillout avrebbe fatto molto bene non solo ad accettare ma a cercare aiuti, perchè egli non è un ellenista ed il suo lavoro troppo si risente di tale difetto: la sua pubblicazione ha tali mende, che dimostrano non ingiustificato il desiderio che egli si limitasse a pubblicare subito il fac-simile soltanto. Il Revillout alla colonna XII non lesse in fin di riga, anzi per ogni riga dell'intera colonna, dalle sei alle otto lettere, ed altre lesse malissimo: su queste il Weil, nell'edizione contenuta nella *Revue des Etudes grecques* 1892 p. 158-188, non mostra dubbio alcuno circa la lettura, e la sua autorità è decisiva. E ciò che è più, invano si tenta di trovare un senso del testo quale a tal punto il Revillout costituisce; e si comprende: data la lettura infelice, i complementi non potevano essere retti. Tale osservazione si deve ripetere per altri luoghi ancora, ed altre mende non meno gravi si riscontrano. Ma del Revillout debbo e voglio notare i pregi: egli in molti luoghi lesse bene e completò felicemente. Però è mio intento soffermarmi sull'edizione del Weil, la quale sarà il punto di partenza dei futuri lavori. Intanto aspettiamo il fac-simile pel papiro che il Revillout ci ha promesso ed annunciato per la terza dispensa del volume I del *Corpus papyrorum Aegypti:* ora abbiamo il fac-simile per le colonne III e IV, apparso prima per la *Revue des Ètudes grecques* e poi nell'ultima pubblicazione del Revillout. Dal fac-simile si vede che il papiro è antico, di scrittura molto nitida e chiara, assai più di quella del papiro contenente l'Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele: il papiro è della prima epoca tolemaica, sono le parole del Revillout, e perciò più antico degli altri papiri iperidei. Il testo di

Iperide è scritto sul diritto; il rovescio fu utilizzato per computi circa acquisto di vino — così il papiro di Aristotele conteneva i conti di un fattore. Noto passando che la pubblicazione fu dal Revillout comunicata ai dotti tedeschi prima che a' suoi compatrioti.

Il Weil dispone il testo per colonne, quali si trovano nel papiro, seguendo il sistema adottato anche dal Blass nell'edizione delle precedenti orazioni di Iperide: ma all'ordine dato dal Revillout alle colonne è introdotto qualche cambiamento: di più il Revillout, ignoro il perchè, causando confusione, pubblica le colonne disordinatamente qua e là, ora nel testo, ora in nota, dando persino due volte nella medesima pagina il medesimo brano, senza però riunire ordinatamente tutto il testo dell'orazione in corpo compatto e consecutivo: ad es. la prima colonna stampata dal Revillout è la XII.

Il Weil dà il testo solo in caratteri minuscoli, laddove il Revillout aveva data prima la trascrizione in colonna con caratteri lapidari, e poi, senza tener conto delle colonne e delle righe, la trascrizione in minuscoli: la prima è di problematica utilità. I complementi e le modificazioni al testo s' indicano dal Weil con mirabile diligenza, chiarezza e brevità — così pure le varianti e le congetture del Revillout, del Blass, del Diels, di Th. Reinach e del Weil stesso. Precede una breve esposizione del discorso, dedotta da un articolo del Weil pubblicato in *Journal des Savants*, maggio 1892, p. 299-317; qua e là s' incontrano brevi note esplicative (di queste una è di Teodoro Reinach), e di fronte al testo sta la traduzione in francese, chiara e precisa.

Il Weil ha compiuto un lavoro importante servendosi, come egli dichiara, di una sua collazione in luoghi dubbi e di una copia dell'intero papiro fatta da Th. Reinach: il Weil doveva aggiungere che si valse della propria dottrina, molta e squisita, della perizia somma, già dimostrata altre volte, nel leggere i papiri e nella critica del testo. Egli procede cauto e severo, talchè si limita a porre in nota complementi e varianti che altri non avrebbe esitato ad introdurre nel testo. Certo, accanto alle congetture ed agli emendamenti sicuri e che rimarranno, altri se ne trovano che verranno sostituiti da migliori proposte, ma sin d'ora per merito del Weil abbiamo un testo leggibile; il lavoro del Revillout non ci aveva dato questo.

Non avendo a mia disposizione l'intero fac-simile e tanto meno il papiro, dalla pubblicazione del Weil ho appreso che le colonne hanno dalle 28 alle 35 righe; ma questa è base troppo esigua per le congetture che ho tentate. Ma presto, come per Aristotele ed Eroda, dati maggiori mezzi, sorgeranno numerosi critici, e quelli che già dianzi pubblicarono le proposte di correzione alle colonne III e IV continueranno felicemente. Io non espongo qui le mie congetture, ma voglio limitarmi all' ingrato uf-

ficio di indicare alcuni errori tipografici sfuggiti alla diligenza del Weil. col. I, 2 και, leggi καὶ; I, 18 διχασταί, l. δικασταί; II, 2 manca; dopo Αἰγύπτιον; II, 12 τραπέζαι, l, τράπεζαι, II, 27 ἐνχειρῶσι l. ἐγχειρῶσι — la traduzione fa Μίδαν invece di Μίδας che c'è anche in Revillout; III, 12 ἀλαβάστροι l. ἀλαβάστροι; IV, 12 προσήισαν, l. προσήεσαν; III, 26 εγώ,, l. ἐγὼ; V, 3 εἰς, l. εἰς; XII, 4 καιτοί, l. καίτοι; XII, 5 σῆς, l. σῆς, e taluni altri come VI, 8 ὁμιλήσηι, l. ὁμιλήσῃ; VII, 4 οἰκίαι, l. οἰκίᾳ. Il Weil si è adattato alla comune grafia, però da una parte aveva presente la trascrizione dal papiro, dall'altra i tipografi non furono attenti, e ciò malgrado il concorso a premi per composizione tipografica con caratteri greci bandito dall'Associazione per l'incoraggiamento degli studi greci. Ma tali mende sono inevitabili, anzi il loro scarso numero mette in evidenza la cura del Weil, che, sempre nella *Revue des Etudes grècques* 1892, p. 1-6, pubblicò il frammento dell'orazione iperidea contro Filippide, con ottime osservazioni, dopo l'edizione fattane dal Kenyon in *Classical Text from papyri in the British Museum*, 1891.

***

Intorno ad Iperide *fervet opus*. Il Köhler s'è occupato di stabilire in qual tempo fu pronunciato il discorso contro Filippide (*Sitzungberichte d. k. Akad. der Wiss.* Berlin 29 ottob. 1891), il Reinach, da cui aspettiamo un'edizione del discorso contro Atenogene, ha stabilito l'anno della nascita di Iperide. Se lo Schäfer voleva Iperide più giovine di Demostene, il Blass era rimasto indeciso: io stesso, a vero dire, dall'orazione iperidea contro Demostene aveva dedotto, ed avrei fra breve pubblicato, che nessuna ragione esisteva per credere Iperide più giovine, che tutto anzi combinava colla biografia pseudo-plutarchea. Però Th. Reinach ha tagliato la testa al toro. Nel breve articolo contenuto nella *Revue des Études greques*, 1892, pag. 250-2, sul dato che *i dieteti*, come afferma Aristotele *Athen. Polit.* 53 erano in carica all'età di 60 anni, dall'iscrizione C. I. Att. II, 2 n. 941 (catalogo di dieteti), appartenente all'olimp. 112,3 = 330|320, si deduce che Iperide essendo stato dieteta in quell'anno, era nato l'ol. 97,4 = 389|8; aveva cioè l'età di Eschine.

Il Revillout dà la notizia che al Louvre si trova un frammento dell'orazione iperidea contro Demostene, ed il Kenyon nella *Classical Rewiew*, 1892, luglio, p. 285-289 dà prima notizia della pubblicazione del Revillout, poscia comunica due brevi frammenti, molto scarsi e spezzati — il primo di 14 righe, il secondo di 21, ma nessuna riga è intera — appartenenti ai discorsi iperidei in difesa contro Licofrone e contro Demostene, studiati dal reverendo C. C. Tancock.

Iperide, le cui orazioni ci sono giunte sopra papiri, non in manoscritti d'altra natura come è per gli altri nove oratori del canone attico, dovette forse tal sorte, come Menandro, (ma pel comico con nostra maggiore iattura) al soverchio atticismo di taluni grammatici e lessicografi,

che in lui notarono parole non prettamente attiche. Era letto con grande ammirazione in Egitto, e l'Egitto ci ha dato insperatamente preziose orazioni — continueranno ancora le felici scoperte? Spero. C. O. ZURETTI

RECENSIONI

Caccie e costumi degli Uccelli silvani, descrizione di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA — Città di Castello, S. Lapi, 1892, 16° p. 376.

Bello e utile libro. Non è a notizia di tutti, quale nella terminologia scientifica di Linneo o in italiano sia il nome degli uccelli che sanno nel proprio dialetto. Il Bacchi lo insegna di 78, se non ho contato male: ma perchè in questo rispetto l'opera fosse compiuta, sarebbe bisognato che l'autore avesse registrato non solo il nome bolognese o faentino dell'uccello, bensì quello anche di altri dialetti italiani. Ma davvero non gli si può rimproverare che non l'abbia fatto giacchè non era questa onomastica comparata il suo fine; bensì indicare il modo di cacciare ciascuna delle specie di uccelli di cui ragiona, e indicarne i costumi. Il che fa con grande verità e precisione, e come chi sa le cose, per averle sperimentate e viste; sicchè è già assai appropriato il motto, messo sul frontespizio: *quae.... ipse vidi et quorum pars magna fui*; chè, se le cose viste son più piccole, sono anche più vere. Il Bacchi, per giunta, scrive in un italiano molto buono, lindo, schietto senza affettazioni e senza negligenza; che è cosa oramai rara. E quantunque noti osservazioni sopratutto sue, pure non trascura quelle degli altri; anzi il suo volume s'apre con una lunga bibliografia di opere trattanti soggetto simile al suo. B.

NOTIZIE (1)

Bibliografia, Biblioteconomia.

— Una *Biblioteca dell'educazione e dell'istruzione* è stata iniziata dal signor Riccardo Inverardi (Roma, tip. delle Terme Diocleziane), che ne ha ora stampata la parte prima del volume primo, che comprende gli scritti non periodici pubblicati nel decennio 1880-1890. Le opere sono disposte in un unico ordine alfabetico sotto il nome degli autori; ma a facilitare le ricerche, l'egregio compilatore ha aggiunto un indice a materie, così disposto: 1) Dizionari pedagogici; 2) Storia della pedagogia; 3) Storia del-

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

l'educazione ed istruzione; 4) Manuali e trattati di pedagogia; 5) Scritti vari di metodo e pedagogia; 6) Giardini d'infanzia ed asili; 7) Scuole italiane all'estero; 8) Istituti di ciechi, sordomuti ed idioti; 9) Scuole normali; 10) Istruzione primaria e popolare; 11) Disciplina scolastica, igiene; 12) Educazione religiosa e morale; 13) Educazione fisica, ginnastica; 14) Insegnamento del leggere e dello scrivere; 15) Matematica elementare; 16) Geografia; 17) Storia; 18) Disegno; 19) Lavoro manuale; 20) Educazione femminile; 21) Istruzione secondaria; 22) Istruzione superiore; 23) Legislazione e giurisprudenza scolastica.

— Gli eredi del senatore Tommaso Corsi hanno donato alla Biblioteca Nazionale di Firenze, perchè in essa vengano perennemente conservati, i manoscritti ed il carteggio del loro illustre parente. Fra i manoscritti sono degni di nota vari importanti studii di legislazione e sei grosse buste di carte e documenti originali, che servirono al famoso processo di lesa maestà, intentato contro Francesco Domenico Guerrazzi. Il carteggio si compone di circa 15.000 lettere al Corsi dirette da insigni personaggi, fra cui vanno segnalati Ricasoli, Peruzzi, Lanza, Guerrazzi, Salvagnoli, Rattazzi e molti altri eminenti uomini politici italiani, ed anche qualche illustre straniero.

Antichità e belle arti.

— Il dottor Prospero Rizzini pubblica con somma cura l'*Illustrazione dei civici musei di Brescia*. La prima parte uscita nell'89 conteneva l'illustrazione delle placchette, delle quali quei musei contengono ben 256, che il Rizzini descrive seguendo l'ordine del Molinier. Più della metà degli esemplari mancano all'opera di quest'ultimo. Vi ha aggiunto pure la descrizione di bronzi di maggior dimensione. Ora pubblica la seconda parte, relativa alle medaglie italiane dei secoli XV a XVIII, classificate secondo il metodo dell'Armand, cronologicamente per artisti ed anonime: solo si tennero distinte delle serie, quando la quantità era tale da meritarlo o quando la parte storica aveva la prevalenza sull'artistica. Le medaglie inedite o corrette per i soli due secoli XV e XVI superano le centoquaranta. I tipi inediti più distinti sono riprodotti in tavole aggiunte.

— E' uscito il secondo fascicolo del *Dizionario di antichità classica* di Arturo Passera (Torino, Clausen): va da *Aenianes* a 'Ακρόπολις. L'autore si mostra al corrente delle pubblicazioni più recenti sui singoli argomenti: in generale il suo lavoro è, se non eccellente, migliore di molti altri simili. Si sarebbe potuto evitare qualche errore.

— Il Toutain ha intrapreso lo scavo del teatro romano di Simithu (Scemtu) che presenta delle particolarità di costruzione interessanti.

— Il valente egittologo prof. Ernesto Schiapparelli ha terminato le sue ricerche archeologiche nell'Alto Egitto. Fra i risultati delle medesime, secondo si scrive al *Bollettino della Società Geografica italiana* (maggio) uno specialmente ha grandissima importanza anche per la geografia. Una iscrizione, da lui scoperta ad Ossuan ed appartenente alla VI dinastia, fa

conoscere escursioni compiute in quei remoti tempi dagli Egiziani, nelle regioni che oggi chiamano il Sudan e verso il Caffa e contiene perfino un primo cenno dei Pigmei.

Storia letteraria.

— *Ad Sapphus carmen in Venerem apparatus criticus auctus* è il titolo di una monografia severamente latina del prof. Enea Piccolomini pubblicata nel primo fascicolo di quest'anno dell' *Hermes*. Come si sa, di quest' ode che sia per il contenuto sia per la testimonianza di Efestione, può ritenersi senza gran rischio d'errare la prima del libro primo della poetessa non non si avrebbe il testo, se non ce l'avesse tramandato Dionigi d'Alicarnasso nel suo Περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. E su tre codici dell'opera completa di Dionigi e su tre compendiati, più sulla edizione aldina si fondava il carme in questione di Saffo, quale appare nella raccolta dei lirici del Bergk. Il prof. Piccolomini invece ha avuto la fortuna e la pazienza di riscontrare il carme su dodici codici romani — e primo il vaticano 64 del 1270 — su cinque laurenziani, uno ambrosiano, quattro marciani, uno torinese, uno bolognese, parte dell'opera intera di Dionigi, parte del compendio: inoltre su una copia forse di mano di Giano Lascaris nel Vaticano 1414 e su una di Scipione Carteromaco pistoiese nel Vaticano 1389. Se a questi codici si aggiungono i sei già noti al Bergk, la edizione del Piccolomini può considerarsi, quauto all' apparato critico, definitiva. — Quanto alla ricostruzione del testo, la edizione del Piccolomini si allontana cinque volte da quella del Bergk: in compenso conferma luminosamente la congettura dell' illustre tedesco intorno al v. 24: κωὒκ ἐθέλοισα conforme alla tradizione consacrata da Orazio « puellis Sappho querentem de popularibus, » e da Ovidio: « Lesbides, infamen quae me fecistis amore » dando per sempre il bando al κωὒκ ἐθέλοισαν del Blomfield, del Welcker (*Rhein. Mus.* XI 226) e dello Schneidewin. Tanto il codice vaticano 64 di cui ho già fatto cenno quanto il laurenziano 15 del pluteo 59, scrittura secondo Enrico Rostagno del secolo X, dànno al Piccolomini la correzione attica: κωὒκ ἐθέλουσα della bella divinazione bergkiana. E questo è il miglior risultato della indagine del Piccolomini. Delle varianti dal testo del Bergk una certo è destinata ad incontrare fortuna, nel v. 9, dove l'editore tedesco leggeva ἄρμ' ὐπαζεύξαισα e i due codici che hanno, dato il κοὐκ ἐθέλοισα scrivendo ἀρμό πασδεύξαισα hanno suggerito al Piccomini ἄρμ' ὐπασδεύξαισα. Non so invece se i quattro duali sostituiti dal Piccolomini nei v. 9 e segg. κάλω — ὤκεε στρούθω διννῆντε riusciranno mai a cacciare i plurali che vi si leggevano prima. Qui il codice laurenziano 15 pluteo 59 non soccorre e non par sufficiente il διννῆντε del vaticano 64 che del resto ha καλοίς — στρουθοῖ per istabilire una variante la quale come il Piccolomini stesso avverte « grammaticorum opinioni de numero duali ab aeolica dialecto aliena refragatur. [VINCENZO USSANI.]

— Bartolomeo Borghesi è noto come archeologo e nummografo, ma di

lui restano versi in gran numero, che meritano essere studiati, e almeno fatti conoscere, dimenticati come sono o nei manoscritti o in opuscoli rarissimi. A tal opera si è accinto il prof. G. Picciòla, che in occasione di nozze, ne ha pubblicato *Tre sonetti* (Pesaro, tip. Federici). Non sono perfetti, anzi v'è esuberanza di mitologia e di concetti arcadici, ma vanno notati, specie i primi due, perchè si riferiscono alle relazioni del B. col conte F. Cassi.

— A. Forbes Sieveking pubblica nell'*Athenaeum* di Londra (n. 3380) una importante e lunga lettera di Voltaire all'amico Thiriot. La lettera, che tratta di cose famigliari ma allude anche a questioni letterarie, e anche alla Henriade, è scritta interamente in inglese, anzi in un inglese che dimostra, scrive l'editore, *considerable command of our language*.

— Nella *Revue Internationale de l'enseignement*, il dr. E. Ritter ha cominciato a pubblicare una copiosa raccolta di lettere di Fenelon alla signora Guyon (II, 7) notevoli per le importanti questioni che vi sono trattate, relative alla educazione e sua dottrina.

— John Nichol, professore di letteratura inglese all'università di Glascow ha pubblicato nella bella collezione intrapresa dall'editore Macmillan una monografia su Carlyle, la sua vita, le sue opere, e specialmente sulla influenza di lui sopra la letteratura, non solo d'Inghilterra, ma di tutta Europa.

— Il teatro del Rotrou ha dato occasione a due importanti studi. Il dr. Giorgio Steffens lo ha studiato nelle relazioni con quello di Lope de Vega: *Jean Rotrou als Nachahmer Lope de Vega's* (Berlino, W. Gronau); il dr. A. L. Stiefel nelle sue relazioni col teatro italiano: *Unbekannte Italienische Quellen Jean Rotron's* (Berlino, W. Gronau). Le condizioni, cui è giunto lo Stiefel sono queste: *La pèlerine amoureuse* è imitazione de *La Pellegrina* di G. Bargagli; *Clarice* dell' *Erofilomachia* di Sforza d'Oddo; *Celie* dei *Fratelli rivali* di G. B. della Porta; *La soeur* della *Sorella* dello stesso Porta, commedia che fu imitata anche dall'inglese Tomaso Middleton, che l'intitolò *A Womans.*

— A giorni per la tipografia S. Lapi di Città di Castello usciranno alla luce alcune liriche scelte del sommo poeta inglese Shelley tradotte in italiano dal prof. Diocleziano Mancini del R. Ginnasio di Terni.

Miscellanea.

— La rivista *Il Nuovo Risorgimento*, della quale con piacere abbiamo veduto riprese le pubblicazioni, nell'ultimo numero (III, 1) ha alcuni belli articoli di V. Ansidei su Roberto Montgomery Stuart, di L. M. Billia su la *Filosofia di Max Muller*, di F. Ferri su *L'utilitarismo di J. Stuart Mill.*

— Un saggio su *Le gemme*, i loro simboli, la loro storia, la loro pretesa virtù, le tradizioni che ad esse si riferiscono, e di più un elenco di quelle più degne di ricordo, con la descrizione degli oggetti più preziosi che si conoscano, ha dato il signor Oreste Beltrame (Vicenza, Raschi). L'operetta, che è frutto di studi coscienziosi è utile e istruttiva.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia - Biblioteconomia.

Biadego G. — *Catalogo descrittivo dei manoscritti della Biblioteca comunale di Verona.* — Verona, Civelli, 1892, in-8, pag. VII-664.

— *Per il primo centenario della Biblioteca comunale di Verona.* Discorso. — Verona, Franchini, 1892, in-8, pag. 28.

— *Storia della Biblioteca Comunale di Verona* con documenti e tavole statistiche — Verona, Franchini, 1892, in-8, pag. 149.

Filosofia - Religioni.

Ardissone F. — *L'organismo vivente considerato nella sua essenza e nella sua origine.* — Varese, Mai e Malnati, 1892, in-8, pag. 24.

Billia L. M. — *Un moralista americano.* — Milano, *Il nuovo risorgimento*, 1892, in-8, pag. 7.

Diez Dr. M. — *Theorie des Gefühls, zur Begründung der Aesthetik.* — Stuttgart, Hauff, 1892, in-8, pag. XII-172.

Marchesini G. — *La dottrina metafisico-psicologica di Andrea Cesalpino.* — Roma, *Rivista italiana di filosofia*, 1892, in-8, pag. 40.

Pennisi Mauro A. — *L'obiettivismo ossia la obiettiva manifestazione dell'ente nell'atto del giudizio dell'essere suo.* P. II. — Acireale, Ragonisi, 1892, in 8, p. 16.

Serra Groppello E. — *Per la ricostruzione della storia generale del Cristianesimo.* Discorso III: I tre Cristianesimi nella storia. — Roma, Bocca, 1892, in-8, p. 90.

Stoppani A. — *Sulla cosmogonia mosaica.* — Milano, Cogliati, 1892, in-8, p. XXIV-476.

Istruzione - Educazione.

Aguanno (D') G. — *La scuola popolare nel suo processo storico e nella sua idealità scientifica.* — Palermo, *La libertà e la pace*, 1892, in-8, pag. 29.

— *I problemi fondamentali della pedagogia.* — Palermo, Andò, 1892, in-8, p. 8.

Amadori Carolina. — *La pedagogia e la morale nelle scuole normali femminili d'Italia.* — Forlì, Croppi, 1892, in-8, pag. 39.

Borghesio F. — *Nuovo indirizzo all' insegnamento elementare.* Introduzione ad un corso di conferenze scolastiche. — Torino, Paravia, 1892, in-8, pag. 92.

Delpino F. — *Disordini universitarii*, cause e rimedii. — Bologna, Treves, 1892 in-8, pag. 23.

Guetta Dr. G. — *L'insegnamento della merceologia nelle scuole superiori di commercio.* — Genova, Tip. Sordo-muti, 1892, in-8, pag. 36.

Johannis (De) A. F. — *Lo Stato e l'insegnamento.* — Firenze, *Atti della R. Accademia dei Georgofili*, 1892, in-8, p. 40.

Rossi L. — *La riduzione delle Università in Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. 116.

Storia.

Carnevali L. — *Il centenario della bandiera nazionale* (1795-1885). — Mantova, Mondovi, 1892, in-8, pag. 11.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **4 Settembre 1892** **N. 36**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

IL SOCIALISMO CRISTIANO (1)

Il Cristianesimo è, può essere o no socialista? La dottrina cristiana può identificarsi colla socialista o no? I germi di questa sono in quella, il compimento di quella è in questa? Son domande in certo gravissime; e che si possono riassumere così: Il socialismo sarebbe una continuazione o una dilacerazione del Cristianesimo? Le società cristiane vi si adagierebbero, e ne diventerebbero più tranquille che ora non sono;

(1) HENRI JOLY. — *Le socialisme chrétien. Les origines, la tradition, les hérésies — Théologiens, prédicateurs, missionnaires, la crise de 1848, les dernières écoles.* — Paris, Hachette, 1892, 16°, p. 336.

o vi si ribellerebbero per quanto hanno di cristiano in sè, e combatterebbero, finchè non fossero spente?

Il Joly non s'è proposto tutte queste domande in un libro, che porta il titolo inscritto più su; ma solo le principali, quelle propriamente storiche. Egli ricerca ed espone, quali rispetto alle dottrine socialiste, precisamente intese, sono le dottrine della Bibbia, dell' Evangelio, dei Santi Padri, della Chiesa, di quelli che più autorevolmente hanno parlato a nome di questa. Il resultato di una ricerca, condotta con molta erudizione e con molta lealtà, è che la collettività della proprietà, ch'è il fondamento del socialismo, non trova nessun consenso e appoggio in tutta questa lunga serie di documenti cristiani; e che invece essa, come la comunanza della donna, che suole andar di conserva, sono state propugnate e favorite dalle sette ereticali, come si vuole chiamarle, che si sono allontanate di qua e di là, dalla corrente limpida e sana del pensiero cristiano ortodosso.

Questo è il vero, e un vero molto importante a sapere e tener fermo. Se il Cristianesimo è tutt'uno col socialismo o vi avvia, gli viene in aiuto; se è opposto al socialismo o ne disvia, ne contrasta l'andare. Molte illusioni e adulterazioni hanno fatto sostenere più o meno compitamente, che fosse come un principio di cui l'altro è la fine. Ora. è chiaro che se così fosse, il socialismo troverebbe nel passato della umanità la principal ragione per sperare e credere, che debba esserne altresì l'avvenire. Invece, se così non è, non può avere questa fede e speranza, qualunque altra le resti. Una religione, che ha invasa tanta parte dell'uman genere e vi prevale tuttora, se non addirittura di numero, di efficacia, non è stata nè è il preliminare di esso.

La parte forse meglio fatta del libro del Joly è dove discute, nel rispetto della proprietà privata, la dottrina dei Santi Padri. Alcune forti riprovazioni della ricchezza, nella bocca di alcuni di loro soprattutto greci, avevan lasciato sostenere che la riputassero illegittima. Ma una più accurata, una più piena disamina dei passi nei quali hanno parlato di poveri e ricchi, di povertà e di ricchezza, prova patentemente, che non è la proprietà privata quella ch'essi hanno inteso combattere, bensì l'uso non buono di essa. Per sè la ricchezza non è nè bene nè male; ma è bene l'usarne a sollievo dei poveri; male l'usarne a sodisfazione e superbia di chi la possiede. È stata un'alta predicazione morale la loro; non punto nè poco una predicazione socialista.

Se v'è stato squilibrio nella bocca di cattolici in alto grado, è stato in questi ultimi tempi. Nè il Cardinal Manning in Inghilterra, nè Monsignore di Ketteler in Germania nè altri in Austria, nè l'*Associazione*

Cattolica in Francia hanno sempre discorso delle relazioni del cattolicismo col socialismo in modo da non dar luogo a false interpretazioni sulle attinenze delle due dottrine. Ma i Pontefici Pio IX e Leone XIII si son mantenuti sulla retta via; e sopra tutto questi, nella sua enciclica sulle condizioni degli operai, ha bene e con mano ferma chiarito, come i problemi, che ora presenta la classe operaia, vogliano essere accuratamente studiati, come curati i lor mali, e come le dottrine che seducono una gran parte di esse, debbano essere, per il loro bene stesso, respinte. Ora dove è posta la questione da Leone XIII, lì, credo, resta, non solo per il Cattolico, ma per il Cristiano. Nei mali nuovi e vecchi delle classi povere v'ha molta materia all'azione cristiana, e questa ha tanto più di avvenire, quanto più ve ne trova; ma il rivolgimento, che lor propone il socialismo per mutare le sorti di quelle, non ripugna al Cristianesimo meno di quello che ripugna alla stessa natura umana, anzi ripugna a questa, direbbe non so più quale dottore, perchè ripugna a quella.

Ma, per esser persuasi di ciò, bisogna avere ben fisso davanti agli occhi quello che il socialismo sia, e non attenuarselo per ingraziosirglisi, cancellando, il più che si può, le distanze e le differenze; ch'è il più efficace modo di aiutarlo. Il Joly ne addita bene la sostanza, che nasconde molte varietà di accidenti; i quali però non bastano a obliterarla. *Est socialiste*, egli scrive, *quiconque charge les pouvoir sociaux d'organiser la prodution, la circulation, la distribution ou la consommation des richesses. Cette organisation, ainsi reclamée, semble donc comporter bien des degrès* », Quanti se ne vuole! Certo, ne cagiona molti la difficoltà di organizzare un siffatto potere pubblico. Ma quanti e quali sieno, a nessun grado è tolto, che un siffatto potere pubblico debba esserci, e abbracciare e regolare quelle quattro funzioni economiche.

Coloro, i quali, scrivendo o parlando, fanno dei compromessi con sè medesimi, e cincischiano le parole, pur di parere e non parere, e si conciliano gli applausi delle folle ingannate senza incorrere nei sospetti della borghesia sgomenta, costoro sono i principali aiuti, sempre, delle tendenze nocive e false; onde queste acquistano una forza di sovvertire maggiore, che non avrebbero per sè medesime; e resa loro più dolce e sdrucciola la strada, trascendono nelle applicazioni, oltre quel po' di vero, che contengono, se ne contengono.

Non so, se le dottrine socialiste, nella loro schiettezza, hanno qualche speranza di venire mai applicate. Oggi vi hanno in Francia municipi che si dicono socialisti, e taluni grandi, p. e. Marsiglia. Quello di Pa-

rigi, se non è in tutto socialista, certo è tale in gran parte. Molte istituzioni nuove, che Municipii non socialisti concedono e sussidiano, checchè altro abbiano di bene, se ne hanno, certo giovano, anzichè nuocciano, al movimento socialista, qualunque sia l'apparenza dei lor principii. I sindacati francesi, i consolati, i fasci italiani, le corporazioni operaie tedesche, inglesi sono oramai associazioni di operai in tutto o in gran parte socialiste. Non v'ha Parlamento forse, in cui socialisti non seggano; e il suffragio universale promette di farvene sedere di più, se almeno la mente della classe, che li manda, disillusa, non muta. Son, dunque, tutti indizii questi, e ve n'ha ben altri, che lascerebbero credere, che l'enorme crisi che il socialismo minaccia, debba pur succedere. Lo spirito che prevale in tutte queste manifestazioni, è di più in piu anticristianesimo. Vuol dire, che nel Cristianesimo sentono non un amico, ma un nemico, e hanno ragione. Sicchè d'ora innanzi sarà bene, coraggioso, degno, santo non confondere i due nomi, ma contrapporli.

B.

RECENSIONI

Codice scolastico. Leggi, Regolamenti, circolari concernenti la pubblica istruzione coordinati e commentati dai prof. P. Cogliolo e A. Maiorana. — Firenze, Barbèra, 1892, pag. 980.

Hanno ragione i due commentatori e coordinatori di dire nella introduzione, che la loro impresa è stata ed è assai malagevole. Essi descrivono assai bene le magagne della nostra legislazione scolastica; in cui, si può dire, *nullus ordo et sempiternus horror inhabitat.* Si possono, però, riassumere in questo: l'impazienza della legge, impazienza comune ad altre parti della nostra amministrazione, ma che in nessuna spicca più, chè nella parte concernente l'ordinamento della istruzione pubblica. Impazienza della legge vuol dire impotenza di osservarla, sinchè un'altra non ne è fatta, e questa impotenza è di solito effetto non di poco desiderio, ma di molto desiderio del meglio, però disordinato, incompetente, frettoloso. Al punto in cui s'è, un codice gioverebbe: ma non dovrebb'essere, mi pare, una raccolta di leggi, di regolamenti, circolari, ma un digesto di disposizioni, e, se si potesse, non di sole le ultime, ma via via, in ordine di tempo, di tutte quelle che si son succedute. Almeno, così sapremmo quante volte abbiamo mutato: e come; quantunque sarebbe disperata cosa di sapere, in più dei casi, il perchè. Intendo che sarebbe opera faticosissima, ma, se fossi quello che non sono, ordinerei che si facesse.

A' prof. Cogliolo e Majorana è parso che un codice sia una raccolta di

testi di leggi, regolamenti, circolari, programmi. Così era parso ad altri; giacchè codici d'istruzione se ne son compilati, e parecchi; e l'ultimo è quello di Bruto Amante, tutt'altro che mediocre; i quali tutti i due egregi professori paiono ignorare; giacchè scrivono che il lor lavoro è « per indole, intenti, contenuto ed estensione, nuovo in Italia. »

Uno dei principali inconvenienti, in cui incorre un lavoro siffatto, è questo, che, mentre si fa, la materia gli si muta, e invece di presentare disposizioni attuali, ne presenta delle già viete. Il che avevan previsto i due raccoglitori; e delle mutazioni, che sarebbero avvenute durante la stampa del codice, promettevano di comporre un'appendice. Ma poi questo non l'hanno fatto, non già, s'intende, perchè l'occasione fosse mancata, ma forse perchè il volume era già diventato troppo grosso. Sicchè questo è tutto pieno del Boselli, che ha fatto più regolamenti da disfare, che altro ministro al mondo; e già il Villari gliene ha disfatti parecchi, e il Martini è in via di disfargliene altri; del che, di certo, i due compilatori non hanno colpa, ma la lor fatica, senza lor colpa, è in gran parte sciupata.

Pure non sono scusabili di certe negligenze e omissioni. Omettono tutte le leggi e regolamenti sulla conservazione e visita dei monumenti e delle gallerie; e dei due collegi di Assisi e di Anagni vogliono dar cenni interessanti, ma ne danno d'inesatti, del primo non dicendo quando sia stato fondato, e del secondo che sia stato fondato nel 1875, e riordinato dal Boselli.

A' due autori e all'editore posso dare solo questo consiglio; di spendere meglio il lor tempo, chè n'hanno modo; giacchè a quelli abbonda l'ingegno e a questo il giudizio e l'arte. B.

G. A. Scartazzini. — *Dante-Handbuch.* Einführung in das Studium des Lebens und der Schriften Dante Alighieri's. — Leipzig, Brockhaus, 1892, 8° p. x-511.

L'illustre autore, il quale rappresenta — direi — un prezioso anello di congiunzione tra la Germania e l'Italia per rispetto alle dantesche discipline, oggi ci offre in veste tedesca i suoi *Prolegomeni della Divina Commedia*, editi medesimamente in Lipsia poc'oltre ad un anno fa. La singolare attività del chiaro prof. Scartazzini — il quale, come annunciò già la *Cultura*, oggi stesso attende ad un nuovo commento del poema dantesco — la mirabile operosità dello Scartazzini apparirà anche meglio quando avremo aggiunto che nel presente suo *Handbuch* egli ci offre, non già semplicemente tradotti, ma sostanzialmente rifatti e nuovamente elaborati i suoi *Prolegomeni*; così che gli studiosi nostri non potranno lasciar senza considerazione il nuovo lavoro, di che vogliam offrire qui un cenno. — Tutta nuova è la parte preliminare divisa in due capitoli, nell'uno dei quali si spiega il significato e l'importanza dello studio di Dante, nell'altro si dà un prospetto cronologico dei fatti storici al tempo di Dante, risguardanti in specie Firenze e l'Italia.

A quest'introduzione, per il pubblico tedesco opportunissima, tengono

dietro cinque parti, corrispondenti ai sei capitoli del volume italiano, dei quali fu qui assennatamente omesso quello sulla lingua e letteratura italiana nel secolo di Dante; anche privo però di questa parte il nuovo lavoro contiene tanti capitoli quanti erano i paragrafi del precedente: vale a dire che le principali tesi trovano qui un esame più particolare e un più largo svolgimento. Ed a questo proposito, tacendo dell'*ultimo rifugio* che è integralmente rifatto sulla scorta del recente lavoro di Corrado Ricci, attrassero specialmente la nostra attenzione il capitolo risguardante le cause dell'esiglio ed il paragrafo per la lettera di Dante all'amico fiorentino: qui è il largo riassunto di una dissertazione (*Ein Kapitel aus dem Dante-Roman*) che lo Scartazzini pubblicò l'anno passato nella *Rivista Svizzera*; ivi un nuovo esame della vecchia accusa di baratteria apposta al poeta. Di questa accusa — parliamone un po' — il Bartoli scrisse che soltanto « il fermarci a discuterla sarebbe profanazione »: lo Scartazzini invece crede venuto il tempo di parlarne e di giudicare un po' oggettivamente il fatto ch'essa riguarda (p. 106). Sia pure: accanto al proprio giudizio però, tendente a concludere per la prevaricazione dell'Alighieri, il nostro critico doveva ritenere, non solo opportuno, ma necessario, riferire altresì il giudizio del Villani « il più antico e insieme più attendibile biografo del poeta » (p. 26); il quale, riconoscendo nobilmente e solennemente — leale avversario — l'innocenza del poeta (« Dante 's Unschuld ehrlich und offen anerkennt », afferma alla p. 356 lo stesso Sc.), scriveva che Dante fu bandito per essere di parte bianca, de' principalissimi anzi di questa, e *senz'altra colpa!* Fra i due giudizi, a ogni modo, quella gran parte del pubblico tedesco (*das grössere deutsche Publikum*), cui è rivolto il presente lavoro, avrebbe potuto sceglier da sè! Delle argomentazioni contro l'autenticità della lettera di Dante all'amico fiorentino alcune ci paiono più, altre men felici: ne riparleremo a maggior agio esaminando di proposito la ricordata dissertazione della *Schweizerische Rundschau* (Gennaio, 1891).

Soffermiamoci invece un tratto su quanto scrive lo Sc. intorno all'ambasceria di Dante a San Gemignano, attestata da un documento trovato e parzialmente pubblicato un secolo fa smarrito da poi, rinvenuto un sei anni or sono e dato integralmente in luce da Gaetano Milanesi nella *Rivista crit. della letter. italiana.* L'autore dei *Prolegomeni* non avendo notizia di questo rinvenimento del Milanesi, poteva relegare l'ambasceria tra quei fatti « che aspettano di essere da ulteriori scoperte, o confermati o distrutti » (p. 56): l'autore del *Dante-Handbuch* però, pur dinanzi al documento, non sa far tacere i propri dubbi, poichè e il documento e il fatto ch'esso attesterebbe rimasero per troppo lungo tempo, ben cinque secoli, ignorati: « nessuno di noi — soggiunge lo Scartazzini — vorrebbe credere all'autenticità della famosa epistola di frate Ilario, nè meno se ne venisse in luce un manoscritto della prima metà del trecento » (p. 87). Altri veda se lo strano paragone regga: io osservo che quella del Milanesi è proprio una di quelle *ulteriori scoperte* che l'autore de' *Prolegomeni* s'aspettava per

veder confermata l'ambasceria, e credo che la fede negata a un tal documento dipende dalla soverchia importanza dal nostro autore attribuita all'ambasceria stessa. Della onorevole commissione affidata al *pernobilis vir* Dante Alighieri per la città, anzi per la « *nobil terra* » (dico bene, sig. proposto Ugo Nomi Venerosi Pesciolini?) di Sangemignano, di un così modesto avvenimento degno di menzione tra gli atti d'un archivio municipale o tra' fatti ordinari di una cronaca cittadina, non era proprio necessario tenessero parola gli antichi biografi del poeta o i cronisti, ch'è a dire gli storici del tempo, meno che altri poi i primi commentatori del poema o, come si vorrebbe (p. 86), nelle proprie opere Dante istesso; il quale, ancora un anno appresso all'ambasceria, richiesto di sè, doveva rispondere.

> « Dirvi chi io sia, saria parlare indarno,
> Che il nome mio ancor molto non suona. »

Ma io non voglio, specialmente in cosa di sì lieve momento, far grave colpa al benemerito nostro dantista; voglio rilevare soltanto che pur lui pecca talora di quel soverchio scetticismo onde accusa gli altri; fra' quali p. es., il Bartoli, là dove questi celia sulla scuola che, secondo l'*ingegnosa* ipotesi del Ricci e dello Scartazzini stesso, avrebbe tenuto Dante in Ravenna (p. 160). A questo proposito anzi dobbiamo ricordare il bello e ponderato capitolo del *Dante-Handbuch* sullo scopo de' viaggi di Dante in Bologna e a Parigi (p. 122 ss: *Student oder Docent?*): nè dimenticheremo, fra il molto di bello e di buono ch'é in questo *nuovo* lavoro, l'ottimo studio sulla storia interiore del poeta (*Dante' s Geistesleben*), già impreso da gran tempo e qui ripreso dallo Scartazzini in nuovo, più ampio e profondo esame. Chiudiamo ora questi fuggevoli cenni facendo plauso all'opera del celebrato nostro dantofilo, il quale, e con recensioni nelle più importanti effemeridi e con lavori particolari nelle riviste letterarie e con questi suoi magistrali volumi, tien vivo in Germania lo studio, l'amore e il culto per il grande poeta, continuando ivi la gloriosa tradizione lasciatavi dal Filalete e dal Witte: auguriamoci anzi che gli studi danteschi, da tre lustri in Germania languenti, dalla nuova feconda attività dello Scartazzini ricevano un nuovo potente risveglio.

A. Fiammazzo.

Erasmo Percopo. — *Le rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo* — Napoli, 1892. in-8. I pag. CCC, II pag. 484.

Quest'opera non porta sul frontespizio alcun nome di editore, ma l'editore c'è, e quanto più cerca nascondersi, tanto più merita essere conosciuto e segnalato. Non è ignoto ai lettori della *Cultura*, e tanto meno agli studiosi. È il signor Benedetto Croce, ricco giovane napoletano, amantissimo delle ricerche erudite, erudito diligentissimo egli stesso, cui si debbono, tra le altre pubblicazioni, una bella opera sui *Teatri di Napoli* nei secoli XV-XVIII, e una edizione correttissima del *Cunto de li Cunti* di G. B.

Basile. Ora il Croce, che è napoletano, si è accinto a pubblicare una « Biblioteca Napoletana di Storia e Letteratura » della quale il programma è vastissimo e promettente. Le opere che vi saranno accolte devono essere di scrittori napoletani o tali da interessare la storia letteraria e politica napoletana; e le due che ne sono state già edite provano largamente come sia intento suo, non solo di dare testi più o meno importanti e più o meno corretti, ma anche illustrati in guisa che si possano dire edizioni definitive. Così l'edizione del *Cunto*, della quale solo il primo volume è finora uscito che contiene la vita dell'autore, desunta da documenti e doviziosa d' informazioni sull'uomo ed i suoi tempi, e le due prime giornate; così, ora, questa edizione delle rime del Cariteo compensano largamente della nessuna cura, della negligenza e peggio, con la quale sono compilate certe altre *Scelte* o *Collezioni* di monumenti letterari.

Questa, del Percopo, è certamente fra le più importanti pubblicazioni scientifiche di letteratura italiana, di questi ultimi anni: quale, insomma si poteva aspettare dall'assidua e amorosa cura di lui per il suo soggetto. Per le rime, sonetti, canzoni, poemetti, strambotti, sestine, ballate, si è giovato dell'edizione del 1509, ma ha tenuto pur conto di quanti manoscritti gli è stato possibile conoscere. Non so se altri ne esistano o se qualche stampa rarissima gli sia sfuggita — tutto è possibile quando si tratta di edizioni di quei primi anni del cinquecento; — ma, se pur così è, il testo se ne può considerare sempre definitivo, chè vi si tratterebbe forse di sole varianti, di importanza molto relativa. Così finalmente si ha del Cariteo un testo facile a leggersi e illustrato con diligente e ampio commento. Il Pércopo ha accennato tutto quanto il suo poeta può aver preso o imitato dagli scrittori latini, che ebbe famigliari, o dagli scrittori italiani, specialmente il Petrarca e alcuno dei suoi contemporanei, dei quali certamente conobbe gli scritti; ed ha saputo in questa analisi letteraria del pensiero di lui conservare quella giusta misura, che pur è così difficile, anzi che è la maggior difficoltà di simili ricerche. È inutile dire che dei personaggi, dei quali è menzione, o cui è allusione o cenno nelle rime, o sono rammentati nelle didascalie, il Pèrcopo ha raccolto quante notizie ha potuto: opera anche questa tutt'altro che agevole e lieve, chi pensi che il Cariteo fu in relazione o amichevole o poetica con i più fra i personaggi cospicui del suo tempo.

Queste relazioni, che interessano la vita di lui, sono esposte, ordinate e studiate più diffusamente nell'Introduzione, che è tale biografia del poeta, quale noi non abbiamo forse di nessuno tra gli scrittori volgari di importanza secondaria. Il Pércopo ha fatto l' opera sua di pianta, chè quel poco che del Cariteo finora s'è scritto, era appena un cenno o un apprezzamento generale delle sue poesie: perfino il nome preciso se ne ignorava. Ora non è domanda, per quanto poco discreta, sulla vita di lui, che qui non riceva una adeguata risposta. I registri della cancelleria aragonese cui appartenne, le memorie manoscritte e dimenticate, e con queste gli scritti

di prosa e di verso, di quanti a lui si rivolsero o a lui accennano: tutto ciò è stato messo a contributo, studiato criticamente e vagliato con arguzia non comune. Così non si ha soltanto la storia delle vicende dell'autore, ma della cultura del suo tempo; e rimatori e poeti del ciclo aragonese, ignoti fino a pochi anni or sono, vengono qui ricordati e apprezzati convenientemente. Cenno sintetico e breve, ma già di bella garanzia all'opera, che il Pércopo promette, ed egli solo è in condizione di compiere, di illustrarli tutti. E ben venga questo nuovo libro, che ci insegnerà a conoscere meglio scrittori, trascurati, dimenticati anzi, e che forse produssero cose buone e degne di memoria.

Io non so quanti abbiano letto le opere del Cariteo: certo, non molti, data la difficoltà di procurarsele. Eppure è lettura piacevole, che può modificare il giudizio da molti portato su lui, che fu molto miglior poeta, che in generale si creda, soave e grazioso, come pochissimi e anche tra i toscani, sullo scorcio del secolo XV. Gli studiosi debbono, quindi, esserne grati all'operoso e valente Pércopo; ed un po' anche al Croce, non meno valente e operoso; ed augurarsi, anzi, che in ogni provincia d'Italia, si trovi chi con tanto disinteressato amore si accinga a pubblicare collezioni, per intenti e per bontà, non inferiori a questa bene augurata *Biblioteca Napoletana*.

G. ZANNONI.

Epistolario di Giacomo Leopardi, raccolto ed ordinato da PROSPERO VIANI. Quinta ristampa ampliata e più completa. — Firenze, Le Monnier, 1892. Vol. 3, di pagini 567, 519, 447.

Dalla Casa Editrice Successori Le Monnier di Firenze è uscita la quinta ristampa dell'Epistolario di Giacomo Leopardi, raccolto ed ordinato da Prospero Viani; ed una quinta ristampa in Italia, è cosa davvero eccezionale, anche se l'opera sia l'*Epistolario* di Giacomo Leopardi. Un epistolario è sempre ardua impresa per chi si accinge a compilarlo. La scelta delle lettere esige un acume ed una discrezione non comune; a volte alcune di esse, che il compilatore vorrebbe inserire, e che pur son bellissime, vanno scartate; a volte ne entrano nella raccolta alcune che per il lettore pedante andrebbero messe da parte. Come si fa a contentare tutti i gusti? Dei numerosi epistolari che sono usciti ed escono alla luce si riscontrano questi difetti, benchè il raccoglitore metta ogni cura per evitarli. Una lettera è cosa troppo personale, nè chi la scrive, per quanto giunto per le sue opere ad una celebrità assoluta, deve mai pensare che i posteri la diano alle stampe, altrimenti il *manierismo*, il *preziosismo*, volere o no, s'infiltrerebbero sottilmente in quel brano di prosa che, scritto nell'intimità, deve riflettere l'animo dell'autore. Le lettere di Giacomo Leopardi (e parlarne diffusamente ai lettori della *Cultura* mi sembra inutile) che sono veri modelli, sia che scriva a Pietro Giordani, a o suo padre o alla sorella Paolina, in questa quinta ristampa sono in tutto 815 ed abbracciano, nel primo volume,

il periodo in cui Giacomo Leopardi fu sotto la giurisdizione paterna; nel secondo, dal suo arrivo a Bologna alla partenza per Napoli; nel terzo, il periodo della sua dimora a Napoli.

L'epistolario ora può dirsi quasi completo; e molti notevoli tratti di lettere tralasciati dalla contessa Paolina o per scrupolo o per altro riguardo, tornano al loro posto e l'autore comparisce intero. Inoltre in questa nuova ristampa sono accresciute quelle del Colletta ed alcune risposte del Vieusseux al Leopardi, ed infine è riprodotta la risposta di Vincenzo Monti per la dedicatoria delle prime Canzoni.

Il raccoglitore Prospero Viani, in una breve avvertenza a principio del primo volume dice: « Auguro finalmente che vengano in luce alcune let-« tere Leopardiane molto desiderate e d'argomento non letterario le quali « mi furono in altri tempi molto benevolmente promesse; così l'epistolario sarebbe opera compiutissima ».

Il Viani dichiara inoltre di essere stato sempre fedelissimo agli originali ed alle buone copie delle lettere che ha avute e non ha fatto, « come « talvolta alcun pubblicatore di lettere, ormai fra i più, che tralasciò in « qualche luogo a bella posta i nomi e le lodi di alcuni che a lui erano « in odio ».

Questa edizione accresciuta di un intero volume fa testimonianza ampia di quanto sia veramente notevole l'aumento dell'epistolario leopardiano.

A. Morosi.

G. Levantini-Pieroni. — *I due primi canti della Canzon di Vittorio* — Livorno, Giusti, 1892, in-16°, pag. 38.

É morta l'epopea? si può per essa intuonare definitivamente l'epicedio che, con tanta leggerezza, qualche poeta annoiato cantò alcuni anni sono alla lirica? A giudicarne dai fatti, o, almeno, dalle apparenze, parrebbe di sì. Come mai un avvenimento di tanta importanza storica, quale la ricostituzione del regno d'Italia, non ha ispirato un canto epico, al popolo più disposto per indole, per tradizioni, a sentirlo e a comporlo?

I poeti del risorgimento italiano sono lirici per eccellenza; se toccarono l'epopea e ne cercarono le forme, pur rimasero lirici per concetto e per espressione. Quali ne siano le ragioni, non è possibile precisare: certo molta ne deve avere la poca possibilità di introdurre il meraviglioso, l'elemento più notevole dell'epica antica. E, in verità, si spiega. Difficilmente noi non sorrideremmo a dialoghi fra le potenze soprannaturali e uomini che vivono ancora tra noi, o dei quali la memoria dura presente; Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour e Mazzini sotto le spoglie di Ettore, di Achille, d'Enea, di Goffredo urterebbero contro il nostro profondo scetticismo. Eppure chi volesse o sapesse far cosa poetica, potrebbe vantarsi di rinnovar l'epopea, quasi morta, e acquistar gloria di poeta nazionale.

V'ha chi l'ha tentato, e nemmeno pochi. Per citarne uno solo mi basti rammentare *Gl'Itali* del Plini, ove, pur fra molte chiacchiere, vi sono squarci

veramente belli. Ora il tentativo è stato rinnovato dal prof. Levantini Pieroni. L'opera di questo non si può giudicare fin d'ora, nel suo complesso, perchè due soli canti ne sono editi, e questi due giungono solo alla dichiarazione della guerra del 1859. Ne mancano nove, destinati a svolgere l'azione dal combattimento di Montebello alla breccia di Porta Pia.

Ebbene, nonostante una certa abilità di verso, che rammenta quello del Monti, il Levantini Pieroni una volta di più dimostra come ancora questa epopea del Risorgimento non sia possibile scriverla, e come prima passeranno ancora molti anni che essa sia stata elaborata dal pensiero del popolo italiano. Certo il popolo non farà mai quelle lunghe enumerazioni di nomi illustri che rendono monotono e pesante il secondo di questi canti, e, formandone il pernio principale, gli tolgono ogni efficacia; il popolo non comporrà mai di simili versi:

> Era a guardia d'Italia ingente mole
> Di soldatesche a cui stavan preposti
> Filippo Stadion, Benedek e Zobel
> A costor senza indugi ora s'aggiunsero
> Schaffgotsche, e Schwarzemberg e Lichtenstein.

Il Levantini Pieroni, che è anche persona coltissima, e non ha voluto rinunciare al meraviglioso epico, ha fatto agire i consiglieri di Francesco Giuseppe sotto l'ispirazione dei Genii o del Male o del Bene; ma non basta, o è troppo. Di più l'intonazione non è uniforme. La protasi e il principio rammentano i primi versi dell'*Odissea*, ma quanto diverso dal Giove omerico è l'imperatore d'Austria! Il distacco fra la forma antica e le esigenze moderne del dialogo politico è, inoltre, supremo. Si esamini, questo brano. Eugenia imperatrice parla col conte Walewscki:

> « Signor Conte, veggiam se in due possiamo
> Stornar Luigi (*Napoleone III*) dal funesto passo »
> « Madama » le rispose umilemente
> Il devoto Ministro « il Signor nostro
> È come torre saldo! » « È dunque scritto
> Nel ciel?... » « Forse! » « O fatal presentimento,
> Sei ver! Protegga Iddio la casa nostra! »

Si confrontino ora con questi versi che seguono subito dopo:

> Disse, e veloce il picciolet̀to piede
> Percorse il lungo spazio e dietro ai passi
> Un profumo spirò come d'ambrosia.

Non è forse troppo? Di queste dissonanze, altre se ne potrebbero notare, che proverebbero sempre più come l'autore non sia riuscito nel suo intento. Dunque, il male non sarà grande, se resterà inedita questa sua *Canzon di Vittorio*, ove pure dimostra tanto amore di patria e tanto ideale di libertà.

Z.

Sulla soppressione delle sovrintendenze agli Archivi di Stato, osservazioni del comm. GIUSEPPE SILVESTRI già sovrintendente degli Archivi Siciliani — Palermo, tip. D. Lao e De Luca, in-16, pag. 90.

L'autorità di chi ha scritto questo opuscolo è grande, e le cose che vi sono esposte tanto dolorose quanto vere.

Il comm. Silvestri si riferisce al famoso decreto del 30 dicembre 1891, col quale furono soppresse le sovrintendenze regionali agli Archivi di Stato, e trasferite le loro attribuzioni ai direttori degli Archivi, che esistono in ciascuna provincia italiana. Fu, pare, deliberazione inconsiderata, e lo scrittore ne manifesta le ragioni. E invero sono delle più gravi. La sovrintendenza d'un archivio dapertutto, specialmente in Italia, non è funzione solamente amministrativa, che possa essere esercitata e sbrigata da qualunque segretario del Ministero dell'interno. Intorno all'Archivio piuttosto che notari, avvocati o persone interessate personalmente a trarne documenti, si affollano studiosi, eruditi, ricercatori di notizie destinate a portar nuova luce alla storia e politica e civile e letteraria; per i quali hanno importanza primaria non pochi di quei documenti che a gente non usa a tali studi, possono sembrare vani e di nessun valore, e quindi andar dispersi o venduti. E in Italia se ne sa qualcosa, ove tante carte e pergamene, che potrebbero oggi giovare agli studiosi, sono state vendute a peso di carta; non v'è da citare esempio, chè ne fanno fede tutti gli archivi e tutte le collezioni private d'autografi.

Speciale ufficio del sovrintendente era impedire che tali scritture nazionali si disperdessero o deperissero. Chi se ne curerà, quando non tutti coloro, che saranno proposti a tale mansione (usiamo la brutta parola per la cosa che diverrà brutta) saranno in condizione di comprendere tutta l'importanza e la difficoltà del loro ufficio? E di ciò si potranno gli studiosi consolare, solo perchè il ministro, da tale ordinamento, sarà o crederà essere, o si supporrà in contatto più immediato col personale?

L'opuscolo del comm. Silvestri fa vedere questi e molti degli altri inconvenienti, che non mancheranno di derivare dalla soppressione; benchè forse egli sia stato un po' pessimista. Ma chi non vorrebbe esserlo, oggi, quando sì poco controllo si esercita negli archivi, quando taluno di coloro che dovrebbero interessarsene, rimpiange le sale occupate dalle filze, e le giudica carta straccia? oggi, che a persone non sempre competenti, è affidato con leggerezza l'incarico per il quale spesero tutte le loro forze, e giudicarono non aver fatto abbastanza, un Bonaini, un Milanesi, un Tabarrini, ed il Silvestri stesso?

Si adempia dunque il nobile voto dell'egregio scrittore siciliano. Venga il giorno, e presto, nel quale il ministero, presa davvero a cuore la sorte degli Archivi nazionali, inauguri l'opera della restaurazione passandone anzitutto l'amministrazione sotto la dipendenza del Ministero della Presidenza, perchè abbia ogni possibile cura a che le leggi e i regolamenti disciplinari

non siano violati. E, lacerandone il decreto, veramente deplorevole anzi incostituzionale, sopprima prima di ogni altro il Consiglio per gli archivi, se abbia di fatto determinato — come il Silvestri cerca dimostrare — la decadenza materiale e scentifica dell'istituzione dei sovrintendenti; e richiami questa a nuova e più prospera vita. Ne va del decoro e del vantaggio d'Italia.

NOTIZIE (1)

Antichità e belle arti.

— L'Halévy ha copiato due iscrizioni semitiche del IX o VIII secolo av. Cr. trovate a Sinjerli sull'estremo limite della Siria settentrionale. Sono state incise da due re del paese di Yadi che hanno regnato a un intervallo di cento anni, e chiamati tutti e due Panêmmu. Il secondo di questi era vassallo di Tiglat-Pilezer di Assiria che fece la prima trasposizione delle dieci tribù d'Israele. Sono scritte in un dialetto fenicio molto simile all'ebreaico e che aveva subìto l'influenza dell'aramaico. Secondo l'Halévy questo dialetto era parlato da Hittiti, che non si dovrebbero considerare come di razza non semitica.

— Nel libro *Di un'antica lapide Bergomense* il sac. teologo Antonio Pagani illustra una lapide che ricorda il trovamento fatto il 1° giugno 1295 nella tomba dei martiri Domno, Domnione ed Eusebia nella basilica di S. Andrea in Bergamo, di una corona, di un cucchiaio e di un calice, dei quali è conservata copia in bassorilievo.

— Nell'*Ateneo Veneto* (XVI, I, 4-6) il sig. Fulcio Miari descrive e illustra *Il sigillo del cardinale Pietro Ottoboni.*

— Sono usciti altri due fascicoli (il sesto ed il settimo) riccamente illustrati del *Grundriss der Geschichte der bildenden Künste* del D.r Adolfo Fäh (Friburgo, Herder). Vi si tratta dell'arte gotica.

Istruzione, Educazione.

— Il prof. F. Borghesio, R. ispettore degli studi, pubblica sotto il titolo: *Nuovo indirizzo all'insegnamento elementare* (Torino, Paravia) il discorso con cui egli ha inaugurato il 15 ottobre 1891 le conferenze scolastiche tenute in Milano ai maestri e alle maestre del circondario. Vi tratta brevemente de' più importanti problemi della pedagogia odierna e della didattica.

— Il prof. A. J. de Johannis ha pubblicato — estratto degli *Atti della R. Accademia dei Georgofili* — il suo discorso su *Lo Stato e l'insegna-*

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

mento detto nell' inaugurazione dell' anno scolastico 1891-92 alla scuola di scienze sociali di Firenze. Parla a favore dell'insegnamento privato e contro il monopolio dell'istruzione ridotto in mano dello Stato. Precede una lettera del senatore Ridolfi intorno alla libertà nell' insegnamento.

— Il prof. Luigi Rossi dell' Università di Bologna pubblica col titolo: *La riduzione delle Università in Italia* (Bologna, Zanichelli), un ampliamento della sua relazione già stampata nel periodico *L' Università*, nella quale difende le Università minori considerando « il bene che arrecano... e il danno della loro soppressione alla cultura nazionale e alla scienza. »

Storia.

— È uscito il secondo mezzo volume della *Geschichte der Hebräer* di R. Kittel (Gotha, F. A. Perthes), che arriva fino all'esilio babilonese. Allora, conclude l'A., trapiantato in due paesi stranieri, nell'Egitto e in Babilonia, finì il popolo degli Ebrei: dall'ebraismo sorse il giudaismo.

— *Il Muratori* (I, 2) contiene i seguenti scritti, storicamente notevoli tutti: I. Carini, *Attentato di Giacinto Centini contro Urbano VIII*, dal codice Vaticano Latino 8891: è relazione contemporanea scritta male e scorrettamente da persona del popolo. *Elezione e ritorno di Pio VII in Roma*: è mutila relazione di un testimonio, e si conserva fra le scritture dell'Archivio Vaticano. — G. Palmieri, *Serie degli abbati di Farfa*: continuazione al Muratori, « *1191 - Pandulphus ab. XLIX* ». *Viaggio di Giambattista Confalonieri*: da Napoli a Roma (1616). — M. Armellini, *Per la storia dell'università di Roma*: è il rotulo dei lettori per il 1568-1569; appaiono i nomi, fra gli altri, di Paolo Manuzio, Ippolito Salviani, Girolamo Parisetti, Giambattista Gabio, Andrea Bacci, Marcantonio Muret, Alessandro Butrio, e di Silvio Antoniano, come vice-rettore. — F. Ballerini, *Le feste di Gubbio per la nascita di Federico Ubaldo dei duchi d'Urbino* (1605), relazione dell'Archivio Vaticano. *Frammenti di Cronaca romana nelle lettere di un contemporaneo;* 23 giugno 1738: la regina di Napoli a Velletri, la festa dell'ottavario di Santa Giuliana Falconieri.

— De *I diarii di Marino Sanuto* è compiuto il volume 34. Col fascicolo 135 (vol. 35) si giunge al gennaio 1524.

— Col titolo *La vita italiana nel trecento*, l'editore Treves raccoglie anche quest'anno le conferenze tenute nella sala Ginori a Firenze. Il primo volume, che comprende quelle di carattere specialmente storico, ha le seguenti: *Le fazioni* di R. Bonfadini, *Roma e il papato nel secolo XIV* di F. Bertolini, *I primordi delle Signorie e delle Compagnie di ventura* di A. Franchetti, *Le consorterie nella storia fiorentina del medio evo* di M. Tabarrini, *Svevi e Angioini* di E. Masi.

— Adolf Hausrath pubblica una biografia particolareggiata di Arnaldo da Brescia (Lipsia, Breitkopf e Härtel), collo scopo di farne conoscere più generalmente l'importanza in Germania e acquistargli più ammiratori. Non ha accettate le ipotesi degli storici, che il Giesebrecht aveva scartate nella

sua nota memoria presentata all'Accademia di Monaco: ma ha invece badato a esporre le condizioni storiche dell'epoca. — L'istesso Arnaldo ha dato argomento ad una tragedia di Ernesto Strüfing, pubblicata dagli stessi editori.

— Il prof. Giambattista Intra ha pubblicato una dotta memoria su *Le due Eleonore Gonzaga imperatrici* (Mantova, tip. Mondovi) cioè Eleonora figlia del duca Vincenzo I, che nel 1622 sposò l'imperatore Ferdinando II; ed Eleonora che nel 1651 divenne la terza moglie dell'imperatore Ferdinando III. L'Intra si è largamente giovato dei carteggi che restano nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

— Il Krumbacher ha pubblicato per mezzo del Teubner il primo fascicolo della *Byzantinische Zeitschrift.* La prefazione dell'erudito bavarese spiega i criteri e le ragioni che l'hanno spinto a questa pubblicazione, esplicando i concetti contenuti nella circolare, che annunciava il prossimo apparire della rivista. Gli articoli sono importanti — in tedesco, in francese, in inglese; il fascicolo è chiuso da un ampio notiziario, che dà cenno delle più importanti pubblicazioni nel campo bizantino, di cui il K. è valente cultore nelle opere e sulla cattedra dell'Università di Monaco. La sua valentia ci è stata dimostrata dall'importantissima *Storia della letteratura bizantina* (nel Manuale di I. Müller), lavoro poderoso e che ebbe le lodi di tutti gli eruditi d'Europa. Il periodo bizantino è assai importante per l'Italia: non solo per ragioni storiche, ma altresì perchè in Italia si conservano molti importanti mss. bizantini e molti fra gli Italiani hanno pubblicati importanti lavori riguardanti tale materia. E' adunque per molte ragioni opportuno che i lavori del K. si diffondano in Italia e concorrano a promuovere altri studi ancora. [C. O. ZURETTI].

— Ancora la congiura del Torre non era stata narrata in tutti i suoi particolari. Questo ha fatto il prof. Giacinto Demaria in un opuscolo, *Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre* (Novara, tip. Miglio) ricco di documenti desunti dall'archivio di Torino.

— Il can. Nunzio Agnello sotto il titolo *Il monachismo in Siracusa* (Siracusa, Miuccio) pubblica dei cenni storici sugli ordini religiosi soppressi dalla legge 7 luglio 1866. Egli narra l'origine e le vicende di ogni convento, parla degli uomini illustri che vi fiorirono, e descrive le chiese e le opere d'arte che le abbellivano.

Scienze politico sociali.

— Dal gennaio del '91 esiste a Bucarest una *Lega per l'unità d'istruzione dei Rumeni*, « collo scopo di coltivare la coscienza della solidarietà in tutta la nazione rumena e di svolgere un movimento tale da giustificare la missione di civilizzazione dei Rumeni in Oriente ». Si è pubblicato ora il Rapporto generale dell'attività del Comitato Centrale per cura del Segretario Lupulescu; contiene in appendice LXI lettere e articoli di giornali sulla questione rumena e specialmente sulla *Mémoire relatif à la situation des Roumains de Transylvanie et de Hongrie* pubblicata l'anno scorso.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia.

Adamek Dr. O. — *Beiträge zur Geschichte des byzantinischen Kaisers Mauricius*, II. — Graz, Progr. des K. K. ersten. Staats-gymn., 1891, in-8, pag. 32.

Agnello N. — *Il Monachismo in Siracusa.* — Siracusa, Miuccio, 1891, in-8, p. 97.

Baumgarten H. — *Geschichte Karls V.* III Bd. — Stuttgart, Cotta, 1892, in 8 pag. XVIII-371.

Chierici L. — *Carlo Alberto e il suo ideale.* — Roma, Pallotta, 1892, in-8, p. 62.

Hardinge Ch. — *Viscount Hardinge* (*Rulers of India*). — Oxford, Clar. Press, 1891, in-8, p. 200.

Hausrath A. — *Arnold von Brescia.* — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1891, in-8. p. IV-184.

Kittel R. — *Geschichte der Hebräer.* 2 Halbband: Quellenkunde und Gesch. der Zeit bis zum Babylonischen Exil. — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, p. XI-344.

Pichi G. F. — *Rivendicazioni.* — Sansepolcro, Becamorti, 1892, in 8, pag. 131.

Tamassia N. — *Antichità storico-giuridiche della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele.* — Bologna, *Archivio giuridico*, 1892, in-8, pag. 23.

Biografie - Commemorazioni.

Discorsi pronunziati e commemorazioni del co. prof. Cesare Albicini, raccolti e pubblicati nel primo anniversario della sua morte. — Forlì, Bordandini, 1892, in-8, pagine VIII-105.

Ghinassi V. — *Il X anniversario della morte di G. Garibaldi nel R. Liceo Lanza.* Discorso. — Foggia, Bucci-Fannia, 1892, in-16, pag. 16.

Scienze archeologiche.

Melfi di S. Giovanni. — *I sepolcri al Paraspola*, continuazione alle *Ricerche sulle antichità di Gulfi.* — Caltagirone, Scuto, 1892, in-8, pag. 22.

Pagani A. — *Di un'antica lapide Bergomense.* — Como, Longatti, 1892, in-8, p. 93.

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Bywater J. — *Contributions to the textual criticism of Aristotle's Nicomachean Ethics.* — Oxford, Clar. Press, 1892, in-8, pag. VII-70.

Livi (**Titi**) *ab urbe condita liber X.* Für den Schulgebrauch erkl. von **Fr. Luterbacher.** — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, pag. 102.

Plattner J. — *Lateinische Schulsyntax.* Fortsetzung. — Hermannstadt, Pr. des evang. Gymn., 1892, in-4, pag. 31.

Prohasel P. — *Q. Curti Rufi codicum memoriae emendandae leges et proponuntur et adhibentur.* — Sagan, Pr. des k. kathol. Gymn., 1890, in-4, pag. 22.

b) ITALIANE.

Monti A. — *La nostra letteratura*, lezioni. I. — Cremona, Foroni, 1892, in 8, p. 192.

Quadri G. — *Sui versi della Gerusalemme Liberata.* « Ma ecco omai l'ora fatale è giunta — Che il viver di Clorinda al suo fin deve. » (*Proposta di nuova interpretazione*). Nota. — Mantova, Mondovi, 1892, in-8, pag. 16.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **11 Settembre 1892** **N. 37**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LO SPIRITISMO (1)

Ecco un altro martello, e non minore del socialismo. Si può dire che insieme formano il carattere speciale di questa fin di secolo. La letteratura, che ingrossa intorno al primo, non è minore di quella, che ingrossa intorno al secondo; e il primo dice in un rispetto del mondo

(1) Prof. ANGELO BROFFERIO. *Per lo Spiritismo.* — Milano, Briola, 1892, in-16°, pag. 336.

CONSTANTIN ALEXANDROWITCH BODISCO. *Recherches Psychiques 1888-92 dediées aux incredules et aux éjoistes. Traits de Lumière. Prouves materielles de l'existence de la vie future. Spiritisme expérimental au point de vue scientifique.* — Paris Chommel, 1892, in-8° p. 127.

M' è capitato anche giorni fa un libro più meraviglioso di questi due: e intitolato così: SAR MERODACK J. PELADAN. *Comment on devient mage.* — Paris, 1892, in-8° pag. 303.

in cui siamo, cose non meno sbalorditorie che non faccia il secondo di quello in cui saremo; per fortuna dove le affermazioni dell'uno e dell'altro si toccano, si contradicono. (1)

Gli spiritisti hanno sbugiardato Dante. Questi ha lasciato scritto:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna,
> Dee l'uom chiuder le labbra, quanto puote
> Perocchè senza colpa fa vergogna.

Invece essi, tutt'altro che chiuder le labbra a cose che non s'è ancora ben certi, quanto sien vere; ma che certo paiono menzognere. E, fanno sicuramente bene; giacchè nessuna cosa, che si dice con fede di dire il vero, bisogna tacerla per istraordinaria che paia; è il solo modo di accertarla o di dileguarla, dando agli altri modo di saggiarla.

I due libri dei quali ho preso le mosse a scrivere queste poche parole, dopo trascurate tante altre occasioni di parlare di un simil oggetto, sono l'uno e l'altro notevoli. Prima per i loro autori; il Brofferio è uno degl' ingegni più acuti che professino filosofia in Italia; l'altro, il Bodisco, è un signore di elevato grado sociale, che ha ricoperto con onore alti uffici in diplomazia e adempiuto missioni difficili, generalmente stimato; egli ha avuto altresì cura di corredare il suo libro di un certificato medico attestante ch'egli ha goduto sempre perfetta salute. Per dippiù, il Brofferio racconta esperimenti fatti in buona parte da lui, o avanti a lui; il Bodisco esperimenti in tutto suoi. Il primo ragiona più, il secondo racconta più.

Hanno però temperamento diverso. Il Brofferio vuol soprattutto provare, non che i fatti spiritici succedano — ciò oramai gli pare fuor di dubbio — ma che non si possa darne altra spiegazione, se non quella stessa, che ne danno coloro che li producono o per cui mezzo si producono: cioè che sieno spiriti di defunti, evocati, quelli a cui si devono. Vuole soprattutto escludere, che sia da accagionarne una forza incosciente del medio senza il cui intervento non si produrrebbero. La sua argomentazione egli la gira, la rigira, la torce, la ritorce da ogni parte; per virtù di una dialettica dotta, spigliata, spietata, procura di generare nel lettore la persuasione ch'è in lui. Chi le cose che egli racconta e cui crede fermamente, le credesse follie, avrebbe davanti nel suo libro un curioso spettacolo e forse triste; una mente di rara lucidità, abbuiata in un punto; e che mette tutta la sua forza mirabile a provare verace la delusione propria.

(1) Si veda nel libro del Bodisco, soprattutto, le pag. 81-92: *Inspirations sur les questions économiques.*

Invece, il Bodisco racconta, come sperimentati da lui, tutti i fenomeni, cui il Brofferio presta fede; effetti fisici delle apparizioni dello spirito; scritture meccaniche per mezzo delle mani contorte o no; scritture per mezzo di picchi; scritture dirette, cioè senza aiuto di mano; apporti, cioè oggetti portati attraverso altri, naturalmente impenetrabili, e portati via del pari; materializzazione parziale o totale dello spirito, sì da poterlo vedere e persin fotografare; rivelazioni.

E il Bodisco ne trae una dottrina economica degli spiriti e una loro alta scienza: e ha in fine un riassunto scientifico, che consiste in ciò, che lo spazio sia riempiuto di un fluido astrale, e che questo costituisca nel corpo umano e nella stessa persona il grado di forza medianimica — o come il Brofferio dice, medianica, attiva o passiva, « Le fluide astrual, condensé en corps astrual, est le plus important de tous les corps qui existent dans la nature, étant le corps du *soi* éternel, en même temps que le corps impérissable des *moi* temporels de chaque existence humaine de la même personne. »

Di fluido e di corpo astrale, il Brofferio non sa nulla. A lui non preme soprattutto spiegare, come gli spiriti facciano le lor gesta, e per qual loro natura sieno adatti a farle. A lui preme mettere fuor di dubbio, che sieno spiriti di defunti gli autori, presunti o veri, dei fatti, e scansare da questa maniera di spiegarli ogni impossibilità, anzi ogni obbiezione che sia meno naturale di altre. Nella metafisica del Bodisco non s' inoltra.

E hanno anche questa differenza notevole, che il Brofferio non ammette altri spiriti se non quelli suoi dei defunti, dove il Bodisco ne ammette anche di elementari, larve, lemure, folletti; ma questi sono non cooperatori, ma turbatori dell'esperienze spiritiche.

E un'altra se n'aggiunge. Il Brofferio non par che si curi molto degli effetti morali dello spiritismo; nè che abbia al Cristianesimo nessun rispetto o ne presenta un *revival* per effetto di quello. Invece il Bodisco sì; egli è tutto pieno d'impressioni religiose e cristiane, quantunque un po' vaghe. e aspetta, che dallo spiritismo acquistino forza.

Ma ora, resta qui la domanda di maggior rilievo. Lasciamo stare quale sia la spiegazione migliore dei fatti; ciò che preme, è sapere accertare innanzi tutto, se i fatti son veri. Più di una volta è succeduto che gl' ingegni umani si sono torturati per ispiegarsi, come succedessero fatti che non succedevano.

Ora, a questa dimanda è difficile fare risposta. Prima di leggere il libro del Brofferio, avevo letto sulla *Perseveranza* due begli e dotti e stringati articoli del Negri, che m'erano parsi convenienti. Diceva in

somma; se vedete cose contraditorie colle leggi accertate della natura, vedete male; e bisogna che neghiate la testimonianza dei vostri sensi. È eroica sentenza; ma gli spiritisti sostengono di non veder cose contradittorie colle leggi già accertate della natura, ma di vederne di dipendenti da leggi non ancora accertate, appurate, determinate, formulate. Sperano coll'esperimentare; giacchè, a parer loro, per colmo d'ironia, persuasi di sperimentare, sperano di trovare, quando che sia, coteste leggi; e poichè le cercano con metodo, dicono, scientifico, di ridurle a corpo di scienza.

Forse, mi par duro negare fede a chi dice di aver visto, di aver usato ogni cautela per veder bene, di aver sentito lui, toccato lui. Non c'è nessun senso, di fatti, che non chiamino a testimone.

Molti tornano a credere a una vita futura che ci avevano discreduto finora. Certo, è una grande umiliazione, che una credenza, che non avevano potuto reggere gl'intelletti più acuti e fermi dell'uman genere, vivi e desti, sia restaurata e paia provata da spiriti di defunti che non si sa dove vaghino, evocati per mezzo di persone che non si sa chi e come siano, spiriti, che il più delle volte paiono dalle loro risposte prendersi beffe di coloro che gl'interrogano. Pure, anche a me qualche cosa è parso vedere, se non tutto quello, anzi molto meno che il Brofferio ed il Bodisco dicono di aver visto, e l'ho visto non solo, ma in compagnia d'un acre ingegno, il Manzoni. Sicchè io mi risolvo, che il meglio per ora sia sospendere il giudizio. Gli spiritisti continuino a raccogliere fatti, a circoscriverli bene, a stabilire le condizioni nelle quali si producono e *devono* riprodursi; e non tentino le spiegazioni, se non dopo avere abbastanza esplorato il così buio terreno, nel quale brancolano. Quanto alle loro spiegazioni, meglio che per ora smettano; giacchè nessuna loro spiegazione spiega. B.

Le scuole italiane all'estero(1)

Certo il programma puro e semplice delle economie è lodevole; ma dev'essere fondato e svolto su materia ben determinata. Ogni buon padre di famiglia deve togliere dal suo bilancio interno tutte le spese non assolutamente necessarie. Ma lo Stato, che è un ente collettivo, nella proposta, od esecuzione, del suo bilancio, non deve essere confuso col padre di famiglia. E ciò hanno dimostrato i migliori e più accurati economisti.

(1) Si veda il N° 33 della *Cultura*.

Mentre l'individuo deve volere il risparmio e provvedere a'casi fortuiti ed imprevisti, lo Stato, che non ha malattie organiche da curare, quando ha provveduto, con capitali speciali del Bilancio, a tutti i casi imprevisti, a tutte le pubbliche disgrazie possibili, deve spendere, od erogare, tutte le entrate, perchè le spese, fatte dallo Stato, sono utili e produttive a tutto il Paese.

Nella soppressione parziale delle scuole all'estero, il Ministero di Rudinì spiega le fatte economie con un ragionamento ben curioso. Dice che nelle tre scuole maschili di Benisuef, Lugsor e Fayum nell'alto Egitto ha potuto fare un'economia di lire 13198,58 « perchè accettò l'offerta fattagli da' Missionari cattolici italiani, che da tempo esercitano colà la loro azione pacifica e civilizzatrice, ed acconsentì a pagare loro una sovvenzione di lire 4 mila annue a decorrere dal primo settembre 1891 ».

Ma è appunto su questa economia, o diminuzione di spesa, sulla bontà e qualità della offerta, sulla efficacia ed utilità de' servigi che si potranno ottenere, che bisognava portare la discussione dinanzi alla Camera, od, almeno, più direttamente dinanzi al Paese.

Io non sono, e ne ho dato prove anche su questo giornale, assolutamente contrario alla Scuola confessionale cattolica di Oriente. Le Suore d'Ivrea, che hanno buoni istituti di educazione in Costantinopoli e Boujukdéré; i Francescani-Conventuali, di Galatz e di Adrianopoli; i Mechitaristi di Venezia, che hanno buoni istituti in Pera e Kadikioöj, possono bene attestare che io non mi son mai lasciato sedurre od intimorire da' rumori della piazza e da' silenzi, molto eloquenti, dei confessionali. Ma devo aggiungere subito, a scanso di equivoci, che il solo argomento di spender meno non mi pare possa dare efficacia al ragionamento, nè carattere ragionevole alla soppressione. E ciò per varie considerazioni.

Gli stessi autori cattolici, gli stessi pubblicisti della Chiesa romana sono tutti d'accordo nello affermare che le plebi di Oriente, qualunque sia la loro confessione religiosa, non hanno fiducia grande ne' missionari della chiesa cattolica: onde infinite difficoltà religiose e didattiche, che non possono dare, *almeno ora*, alcun prestigio alle loro istituzioni scolastiche di Oriente.

Mi si permetta un esempio.

Dove le scuole confessionali veramente fioriscono, è la Palestina, e, specialmente, la città di Gerusalemme. In un piccolo territorio, giurisdizione ecclesiastica del Patriarcato latino, vi sono sedici Congregazioni religiose, con 521 missionari (279 maschi e 242 femmine) con 65 scuole (35 pe' maschi e 30 per le femmine) con una popolazione scolastica complessiva di 3947 (2004 maschi e 1943 femmine).

I soli Francescani, che sono veramente benemeriti e degni del miglior elogio, la maggior parte italiani, hanno conventi ed ospizi reputati in Gerusalemme, Bethlemme, Ain-Carem, Nazareth, Ramleh, Tiberiade, S. Giovanni d'Acri con un numero assai rilevante di missionari, 214, di cui 85 sacerdoti ed educatori. E sebbene in quel piccolo territorio, consacrato da tante religiose memorie e da tante pie tradizioni, i Francescani lavorino con zelo grandissimo dal 1187, la lingua italiana, l'influenza dell'Italia in quella regione non ha mai fatto un passo avanti. E, quello che è più notevole, il gran lavoro de' Francescani non ha mai mutato o trasformato lo spirito pubblico di quelle popolazioni, nè fatto dimostrare alcun sentimento o spirito di pietà cristiano-cattolica. Lo stesso Patriarca di Gerusalemme (un dotto ed eminente Prelato dell'Ordine de' Francescani) è stato non è guari costretto di scrivere mestamente queste parole alla Congregazione di Propaganda Fide a proposito del seminario di Beitgialla:

« . . . . tale prova poco consolante dell'elemento indigeno in ragione « di quanto si è speso intorno per averlo, si attiene, io penso, non tanto « alla volubilità del carattere orientale, quanto alle condizioni speciali « dei Palestinesi. Questi, in generale, sono abituati a vivere con le ele- « mosine dei conventi delle varie comunità religiose di tutti i riti cat- « tolici ed eterodossi, e nessuno tra essi professa alcun arte gentile e « liberale; e quelli del contado sono tutti recentemente venuti dallo Sci- « sma, e, con la povertà di fortuna, portano seco anche la versatilità del « costume; per cui è non discussa opinione che la maggior parte degli « aspiranti al sacerdozio sieno condotti al Seminario per campare dalla « miseria e per fare del sacerdozio un mestiere! ».

Bisogna notare che in tutta la giurisdizione ecclesiastica del Patriarca latino di Gerusalemme (Palestina ed Isola di Cipro) i cattolici, alla fine dell'anno 1890, erano appena 24,620, di cui 11 mila cattolici di rito orientale, cioè Greci-Melchiti, Greci, Armeni e Siro-Maroniti, mentre il numero degl'indigeni era di 700 mila.

Se dunque le scuole confessionali in quel territorio, in tanti secoli, hanno dato questo piccolo risultato, quale influenza può sperare l'Italia per opera delle scuole confessionali in tutti i Paesi di Levante?

Deve dunque il Governo italiano non badare alle missioni cattoliche, e credere che il missionario italiano sia suo deciso avversario in Levante? No, no, mille volte no. Il Governo italiano, più che alle scuole confessionali, che non hanno, *almeno ora*, efficacia didattica ed educativa, dovrebbe badare al Protettorato delle missioni cattoliche e proporre a sè stesso un programma ben determinato da seguire intorno a questo grave argomento.

E qui cade in acconcio un'altra osservazione.

Il Missionario italiano in Oriente è sempre dominato dallo spirito cat-

tolico ed universale. Questo carattere, che è del resto evidente in ogni suo atto, dà alle sue fatiche slanci religiosi assai notevoli: credo che in questo carattere del missionario italiano possa vedersi uno de' pochi resti del sacro romano Impero. In ogni terra, in ogni regione, in ogni Paese, il missionario italiano vede parte della sua Patria lontana: onde può inferirsi che il cattolicesimo ha i suoi migliori missionari negli Italiani e nelle famiglie religiose, che hanno carattere ed indole italiana, dominati, dappertutto da uno spirito profondamente religioso ed universale.

Non credo che i Missionari cattolici, nati nelle altre parti del mondo, abbiano gli stessi sentimenti e sieno mossi dalle stesse alte passioni. Il Missionario francese, soprattutto, è sempre e dovunque francese. Vuole, cerca, domanda, anche con la missione cattolica, l'influenza della Francia, la diffusione della sua lingua, la conoscenza della sua storia, il rispetto alle proprie consuetudini. Se volete un esempio, pensate al Cardinale Di Lavigerie, che, pur essendo Principe di Santa Chiesa, manda via i Cappuccini italiani da Tunisi, e tenta l'espulsione de' Francescani italiani da Tripoli di Barberia! E potrei addurre altri esempi, se meno noti, non meno importanti!

La poca o nessuna efficacia delle missioni cattoliche d'Oriente, in riguardo all'influenza dell'Italia, si deve attribuire in parte agl'indigeni, che della civiltà occidentale e di Roma pagana e cattolica ed italiana non sono mai stati nè amatori, nè seguaci, nè giusti estimatori. E in gran parte si deve attribuire alle stesse Famiglie religiose, che un po' per il noto dissidio tra Chiesa e Stato, un po' per il carattere italiano, dominato sempre dallo spirito universale, hanno sempre dato piccolo contributo alla nostra influenza in Levante.

Bisogna, inoltre, notare che nelle scuole confessionali l'istruzione è sempre istrumento di religione; l'ozio è combattuto, specialmente, dalla preghiera. Gli scolari si raccolgono in chiesa, dove imparano fuggevolmente i riti ed ascoltano i sermoni. Il tempo che avanza, solo il tempo che avanza, è consacrato alla conoscenza. Le scuole confessionali hanno un solo ed unico scopo: fare de' buoni cristiani; parlino la lingua che vogliono; traggano il commercio loro e il loro guadagno industriale da quale Paese d'Occidente vogliano e credano meglio; ma sieno cristiani, devoti al Papa, a' Vescovi, a' Religiosi: scopo, in gran parte lodevole; ma dal quale nessun profitto o vantaggio può trarre la nostra influenza.

***

Deve l'Italia in Levante, ancora, dopo tante tradizioni marinare, insinuarsi in tal modo? Deve l'Italia nascondersi dietro la Religione, o piuttosto volere che la Religione s'insinui e si diffonda tra le plebi in virtù e per opera de' nostri educatori laici? Non potrebbe la scuola laica, ordinata bene, diretta bene, con un personale insegnante scelto, fare in Oriente quello, che non fecero, che non poterono fare i Missionari ed anche

le Crociate? Ecco il grande problema, cui la tempesta politica non diè tempo a risolvere, il quale meritava serena e disinteressata meditazione del pubblico e del Governo.

Il Ministero Di Rudinì avrebbe dovuto proporre almeno questo problema e non mettere avanti come una scusa l'argomento delle economie. E così, molte scuole sono state soppresse con la intenzione di cedere locali. suppellettili, tutto quanto era con grandissimo sacrifizio raccolto, alle scuole confessionali preesistenti, come è stato fatto nelle tre scuole dell'alto Egitto, dianzi citate.

Ma io ho in proposito altre osservazioni. MARIO MANDALARI.

RECENSIONI

L. ZDEKAUER — *Sull'organizzazione pubblica del giuoco in Italia del Medio Evo* — Bologna, tip. Fava e Garagnani.

Il prof. L. Zdekauer fu il primo in Italia ad attirare l'attenzione sulla organizzazione pubblica del giuoco col suo studio « sul giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV » pubblicato nell'*Archivio Storico* 1885-86, limitando però allora la ricerca principalmente ai due grandi centri, Firenze e Siena e cercando di seguire, passo passo, la evoluzione che vi prese la bisca pubblica o *baratteria*, come allora si nominava, per il corso di due secoli, il decimoterzo e il decimoquarto. Ora lo statuto del comune di Vicenza gli offre modo di trattare ampiamente e profondamente sulla baratteria e si accresce il merito del lavoro, perchè scarsi sono i materiali per sapere come fosse organizzata la bisca pubblica in un comune autonomo. Lo statuto di Vicenza completa le nozioni che si trovano in quello di Ferrara e permette di studiarla nel suo lento svolgimento. Esso è il tipo di tutta una classe di ordinamenti, foggiati alla stessa maniera e che tradiscono un solo pensiero, quello di ridurre a gabella la baratteria, sebbene sia difficile determinare ove sia nato questo pensiero. E qui l'A. esamina acutamente lo statuto, lo studia in tutti i suoi particolari e, dopo d' aver anche accennato alle proteste sorte verso la metà del 400 contro la baratteria in nome della pubblica morale per opera di S. Antonino da Firenze e di S. Bernardino da Siena, termina affermando che uno studio attento della storia del giuoco dimostra come una passione profonda spinga l'uomo a questa ingenua sfida della fortuna, passione che risulta dalla indole stessa della morale umana e che nessun mezzo artificiale riuscirà a togliere alla umana società. Con questo lavoro, bene e lucidamente scritto e che denota nell'A. pieno possesso della nostra lingua, il prof. Z., lasciando da parte la pura e nuda trattazione storica anedottica, ha tracciato le basi e additato il metodo sicuro per lavori di simil genere, che sono pur essi mezzo efficace per conoscere la condizione sociale ed economica di un paese e studiarne lo sviluppo psicologico e intellettuale. ALFONSO PROFESSIONE.

Gualdo Luigi — *Decadenza* romanzo — Milano, fratelli Treves, 1892, pag. 300,

E' un romanzo? E' l'analisi fine e psicologica d'un carattere: la narrazione e l'intreccio mancano quasi completamente.

Ma qualunque coso essa sia, il libro piace e certamente non è da confondersi colla miriade di libri, che vanno sotto il nome di romanzi, che sotto pretesto di ritrarre la verità, danno della società un concetto ben diverso dal vero.

L'autore ritrae un giovane, Paolo, da null'altro spinto che dalla smania di arrivare, non sorretto da nessun ideale. Si fa amare da una giovane donna, Silvia, senza amarla a sua volta, perchè in quell'amore trova una soddisfazione di vanità ed un aiuto a giungere; poi quando la vanità è soddisfatta e la donna a cui aveva promesso amore eterno gli sembra d'impaccio, la spinge dapprima sopra una falsa strada e poi l'abbandona. Sposa per gli stessi motivi una buona ragazza, che oramai dispera di trovar marito e riesce alfine deputato, deputato influente, relatore del bilancio e vicino ad essere ministro, ma sfiaccato, sfinito, invecchiato prima del tempo. I medici gli ordinano il riposo, va ad Aix dove, nel frastuono della città e in mezzo ai piaceri, s'avvede del vuoto della sua vita, del vuoto che è intorno a sè. Ritrova Silvia diventata assai mondana, riannoda, lei riluttante, l' antica relazione e non sa più ritrovare l'antica energia, l'antica tenacia al lavoro. Ritorna alla capitale, lavora, ma nel lavoro è svogliato; gli amici, i clienti se ne avvedono ed egli cade, cade, cade. Nelle elezioni non è più rieletto, gli ideali che non l'avevano accompagnato nella sua ascesa, non lo sorreggono nella sua discesa, ed increscioso alla famiglia, che non aveva mai amato, increscioso a se stesso, sfugge le antiche amicizie e si trascina da Parigi a Nizza, a Montecarlo, sempre alla ricerca di Silvia che lo sfugge e lo tollera solo per indolenza, per antica abitudine. Il libro si chiude descrivendo Paolo che inutilmente, lungamente sta attendendo Silvia, che non sa ove sia, ma colla convinzione fatalistica che in lei dovrà pure incontrarsi.

Non accenniamo agli altri personaggi del romanzo perchè assolutamente secondarii di fronte a Paolo, che li domina siffattamente da ecclissarli completamente; eppure quando tocca di loro l'autore ne analizza finamente il carattere: Così quello della moglie, rigida nei suoi doveri di madre di famiglia, che pure sentendo offeso il suo sentimento morale, trova un sollievo quando il marito s'allontana e gliene procura i mezzi quando reso disagiato dalla vita scioperata, a lei deve rivolgersi. Solo il carattere di Silvia non è troppo ben dichiarato e riesce in qualche punto non troppo comprensibile

Non sappiamo perchè l'autore che pure maneggia con facilità la lingua e di cui la struttura del periodo come la natura del lavoro è assolutamente moderna, si compiaccia dd alcune forme antiquate d'articoli, *dalli*, *alli*, ecc.

L. B.

Il Parlamento inglese nelle sue mutazioni durante il millennio dal IX alla fine del XIX secolo di RODOLFO GNEIST. Prima traduzione italiana con prefazione ed appendice di GIUSEPPE COLUCCI. — In Livorno, F. Vigo, 1892, in-8° gr., p. 597.

Vorrei che questo grosso volume avesse fortuna. L'annuncio ora, ma ne parlerò lungamente in una occasione prossima. Il Colucci, che come amministratore e uomo di scienza, ha acuto ingegno, non ha fatto e non poteva fare lavoro pigro. La sua prefazione dottissima ha CXLVII pagine; l'appendice, in cui ha raccolti nel lor testo e parte tradotti i documenti legislativi più importanti della storia parlamentare inglese conta 161 pagine. Del libro stesso e del suo autore tedesco non serve parlare; quello e questo sono celebri, nè v'ha persona che s'occupi di questa materia, la quale non l'abbia in grandissimo pregio o per averlo letto o per averne letto. E la traduzione è buona; e posso dire a prova che non è facile. B.

NOTIZIE (1)

Filosofia, Religioni.

— Marco Mortara, rabbino maggiore degli israeliti di Mantova, compiendo mezzo secolo di esercizio del suo ministero, ha pensato di pubblicare il frutto de' suoi studi sul *Pensiero israelitico* (Mantova, Mondovi). Nella prima parte del suo lavoro ne fa un'esposizione sintetica, specialmente opponendosi alla scuola critica, nella seconda fa un'esposizione analitica. La famiglia israelitica, dice, è consacrata fino dall'origine per la intuizione della gran mente di Abramo, alla dottrina del monoteismo etico perfettamente puro, e delle sue derivazioni di alta moralità. La famiglia israelitica, come nazione, non seppe meritare l'anfizionato didattico, metafisico e morale dell'umanità; ma il trionfo, conclude, al pensiero israelitico non potrà mancare.

Antichità e Belle Arti.

— Il principe di Napoli, il quale, come è noto, è grande amatore ed intelligentissimo cultore del scienze numismatiche, ha fatto sapere al conte Nicola Papadopoli, presidente della Società numismatica di Milano, che egli concorrerà con un dono di libri e di medaglie, ad arricchire la biblioteca ed il gabinetto di medaglie che stanno per essere fondati in quella città, mercè il concorso degli studiosi di questa scienza, che conta in Italia numerosi ed esimii cultori.

— Nel *Bull. di paletn. ital.* (5-6) il prof. Lovisato illustra alcune di quelle

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

grotte artificiali della Sardegna, ai cui primi abitatori hanno servito di tombe, e conosciute sotto il nome di *domos de gianas* o *de faddas;* P. Orsi finisce l'illustrazione della necropoli sicula di Castelluccio.

Storia.

— Il prof. Hermann Baumgarten pubblica — a sette anni di distanza dal primo — il terzo volume della sua *Geschichte Karls V* (Stoccarda, Cotta), che comincia colla dieta di Augusta. Egli intende specialmente mostrare, quali erano allora le intenzioni e le forze dell'imperatore, quali circostanze resero possibile o impedirono il compimento del suo compito principale, di ristabilire cioè l'unità cattolica nel suo regno e quale contegno ebbero verso di lui i protestanti ed i cattolici tedeschi. Rispetto ai tre ostacoli che trovò l'imperatore, il Papa, la Francia ed i Turchi, tratta a lungo dei due primi, sommariamente del terzo. Ecco l'indice del volume: la dieta di Augusta; l'elezione di Ferdinando: l'accordo di Norimberga; tra il Papa e la Francia; Wurtemberg; Tunisi; l'imperatore a Roma; la terza guerra colla Francia; trattative di pace; la lega smalcaldica; il concilio e l'alleanza cattolica; l'accordo di Francoforte.

Geografia, Viaggi.

— Il 15° fascicolo dell'*Atlas Vidal-Lablache* (Parigi, Colin) contiene le seguenti carte: Australia, Indie inglesi, Canadà, Russia, e la carta fisica dell'Asia.

— *Tausend Höhenangaben* è un libro del prof. dott. Enrico Baumgarten (Wiener-Neustadt), che è giunto alla terza edizione. Vi dà in ordine alfabetico i nomi di 1000 alture con l'indicazione della loro località e della loro altezza.

— Una *carta storica murale del Risorgimento italiano* per uso delle Scuole elementari del Regno, dove, come è noto, nelle ultime classi è fatto obbligo appunto ai maestri di dare notizia dei fatti e degli uomini principali del nostro politico risorgimento, fino ad ora ci mancava — e della mancanza lagnavasi testè l'*Avvenire Educativo*, diffuso giornale didattico diretto dal prof. Benzoni della Università di Palermo. Ora da una lettera inserita nello stesso *Avvenire*, apprendiamo che a riparare questa lacuna didattica stanno provvedendo gli editori Cattaneo successori Gaffuri e Gatti di Bergamo, e la *Carta storica murale*, che essi stanno allestendo, è opera del prof. Ghisleri l'autore dei noti *Testi-atlanti di geografia storica*, di cui la *Cultura* si occupò favorevolmente in un articolo del 10 scorso aprile. Siamo quindi persuasi che il lavoro presenterà tutte quelle finezze d'esecuzione, che meritarono agli *Atlanti storici* una distinzione di onore al Congresso geografico internazionale di Berna, e con tutte quelle avvedutezze *didattiche*, che il prof. Ghisleri dimostrò di sapere maneggiare con rara competenza. L'annunciata *Carta storica* del Ghisleri nuova per l'Italia (e pare impossibile non siavisi pensato mai prima d'ora) figurerà

alla imminente Esposizione cartografica di Genova, onde ci riserviamo di giudicarla. Intanto plaudiamo all'iniziativa dei coraggiosi editori bergamaschi.

Filologia — Storia Letteraria.

— Due anni fa, Ingram Bywater, *fellow* dell'*Exeter college*, ha pubblicato a Oxford un' edizione dell' Etica Nicomachea di Aristotele. In un'opuscolo ora pubblicato: *Contributions to the textual criticism of Aristotle's Nicomachean Ethics* (Oxford, Clarendon Press), indica passo per passo le ragioni per le quali si è allontanato dagli altri critici, compreso l' ultimo, il Susemihl.

— Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (V, I, 5) è una importante nota del prof. E. Passamonti, intorno all' 'Απόδημος Φιλία *di Teodoro Prodromo.* Ne è esposto l'argomento, e l'analisi è condotta con critica mirabile e confrontata alle opere affini; e appunto questo esame conduce il Passamonti a conclusioni degne d'osservazione. Anzitutto egli opina che il Prodromo abbia scritto quando già era frate, questo poemetto, nel quale ancora si sente l'imitatore di Luciano, e lo studioso di Empedocle. Quanto al pregio non gli sembra che abbia valore che come tentativo di cristianizzare il sistema empedocleo o come un rifacimento cristiano di un sistema antico, ma in un' eco mal riflessa e sommessa del pensiero antico.

— Il prof. Giacomo Cortese cura per la *Collezione di classici greci e latini con note italiane* del Loescher un'edizione delle *Odi* di Orazio. Il primo volume uscito, tratta della vita e degli scritti del poeta, della metrica e contiene i primi due libri delle odi.

— Maria Hensman, una colta e gentile signorina inglese, ha pubblicato (London, David Nutt) una *Dante Map,* assai migliore di quella edita nel 1875 a Genova dal Croce. Sono due carte d'Italia, nelle quali sono accennati solo i luoghi in cui o Dante dimorò (II), o i luoghi ricordati nella *Divina Comedia.* Alcune inesattezze vi si possono notare: per esempio, non parrà a molti troppo giusto aver collocato precisamente nella Carniola il *monte Tambernich.* Ma le carte sono accurate e saranno utilmente consultate.

— Ernesto Monaci esamina nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (V, I, 5) *L'antichissima cantilena del cod. laurenz. S. Croce XV, 6,* messo in luce dal Bandini, o recentemente studiato, ma con poco frutto. Il M. opina si tratti di un canto giullaresco probabilmente di un famigliare di Galgano, vescovo di Volterra: i versi sono plebei, ma sono i primi autentici che di volgari ci restano, composti da giullari toscani, e rappresentano bene quel che dovette esser nell'Italia centrale la poesia che preluse all'avvenimento della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici. Il M. propone inoltre la lezione del testo: provvisoria, egli la chiama, ma per chi conosce il Monaci, è *definitiva.* — Nello stesso fascicolo, G. Lumbroso pubblica alcune *osservazioni sulla Bassvilliana*: tra le altre egli espone il dubbio che

il *Brano inedito della B.* stampato la prima volta nel 1847, nonchè non far parte del poema, sia piuttosto frammento o saggio di un Poema napoleonico.

— Un bel libro, dotto e piacevole insieme è *La leggenda di Alessandro Magno* del prof. Dario Carraroli (Torino, Clausen). Egli l'ha studiata nel Romanzo di Pseudocallistine, nelle fonti medievali d'occidente e d'oriente, specialmente in Persia, ove dovette naturalmente nascere e svolgersi; e l'ha seguìta nella letteratura, in specie italiana e tedesca, e nell'arte. Il Carraroli si è giovato di tutti gli scritti più recenti su questo importante argomento, fino a non molti anni or sono trascurato; e così ha potuto darne una sintesi, che se non è definitiva, poco le manca per esserlo. In ogni modo questo volume resta un caposaldo, per chi vorrà tentare ulteriori ricerche.

— Il signor Gaetano Quadri negli atti della Reale Accademia Virgiliana di Mantova (seduta del 29, VI, 92) a proposito de *I versi della Gerusalemme « Ma ecco amor l'ora fatale è giunta Che il viver di Clorinda al suo fin deve »* (Mantova, tip. Mondovì) propone una nuova interpretazione, pur riconoscendo la bontà delle altre, e specialmente di quelle che Isid. Del Lungo ha dato qui sulla *Cultura* I, 16 N. S. In quel verbo *deve* egli vede una predestinazione di Clorinda, non la necessità della morte imminente. Ella, accolta nel cielo e fatta immortale da mortale che era, volonterosa e ardente di zelo, *deve* unire l'opera sua a quella di Pietro l'Eremita, e *deve* ridurre « sotto i santi segni » il più gentile campione della fede di Cristo, Tancredi.

— Negli *Atti e Memorie della R. Dep. di Stor. pat. per le prov. di Romagna* (III, X, 1-3) è terminata la bella edizione del *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, curata con tanta diligenza di ricerche da F. Pellegrini; e G. Ungarelli comincia a pubblicare un ampio *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese.*

— È completo il primo volume degli *Esempi e giudizi della letteratura italiana* raccolti da C. Cantù (Torino, Unione tipog. edit. torinese). Comprende dalle origini sino a tutto il seicento. La scelta è copiosa ed accurata.

— Una poesia inedita dell'abate Zanella è stata pubblicata nell'*Illustrazione Italiana*, XVIII, 28. Comincia « Dalle materne rocce »; termina « Smarrito a valle ».

— G. Raschi ha raccolto circa duecento *Pensieri morali sull'amore, sul matrimonio, sulla vita coniugale*, tratti dalle opere dei più insigni scrittori (Vicenza G. Raschi). Se ne leggono, fra gli italiani, del Bembo, Tommaseo, Dante, Mantegazza, Cantù, Mazzini, Tasso, Pellico, Conti, Bonghi.

— Il signor Ettore Sanfelice che prepara una traduzione in prosa di tutte le opere di P. B. Shelley, in occasione del centenario, ha pubblicato una versione de *I Cenci* (Verona. Tedeschi). È accurata e fedele.

Letteratura contemporanea.

— In uno scrittarello *L'Italia in un recente libro francese* (Firenze, Le Monnier) il signor V. Canigiani espone il recente libro *Sensations d'Italie* di Paolo Bourget, facendo rilevare quanto v'è di più notevole per la descrizione dei costumi italiani. Sarebbe stato forse opportuno anche far ri levare le opinioni del Bourget su taluni grandi scrittori italiani, specialmente sul Leopardi.

Legislazione-Giurisprudenza.

— È uscito il primo volume della *Römische Rechtsgeschichte* di Moritz Voigt (Lipsia, Liebeskind), nel quale egli espone la storia del diritto romano sino alla fine della Repubblica. Egli dice che lo storico di quel diritto, mancando un carattere unico, è obbligato a esporre i diversi caratteri principali secondo diversi periodi storici. Egli ammette quattro epoche principali: 1° la metà del VI secolo della città, sino a che si mantiene puro il carattere popolare romano e si sviluppa indipendentemente: la *lex Aebutia* del 513-517 chiude questo periodo; 2° l'impero romano, pel tempo quando l'influenza della cultura ellenistica muta l'antico romanismo, s'introduce un nuovo materiale nel *ius gentium* del diritto privato, mentre nell'*aequitas* si fanno valere nuovi principii giuridici; 3° dopo la divisione dell'impero nel 305, quando per l'innesto di elementi provinciali il romanesimo acquista una nuova individualità, e l'impero si divide in un Oriente ellenico, e un Occidente romano; 4° il governo di Giustiniano I († 565).

— Il prof. Cesare Facelli ha pubblicato come *Saggio sui diritti delle persone* un commento al primo titolo del codice civile italiano: godimento dei diritti civili e cittadinanza (Torino, Unione tipografica-Editrice). L'opera è divisa in quattro parti: 1. La persona considerata come soggetto di diritto; 2. Del godimento dei diritti civili; 3. Della condizione giuridica fatta dal codice civile allo straniero in Italia; 4. Della cittadinanza.

Scienze politico sociali.

— G. E. Cerruti nel *Bollettino della Società di esplorazione commerciale in Africa* di Milano ha pubblicato alcune sue considerazioni *Circa l'Eritrea*, proponendo l'istituzione di una associazione eritrea per lo sviluppo delle risorse agricole e commerciali di quel paese coll'opera della emigrazione italiana. — *L'Africa nel passato e nell'avvenire* dal punto di vista dell'Italia è stato il tema di una conferenza di G. Uzielli, pubblicata nel *Bollettino delle Sezione fiorentina della Societa africana d'Italia.*

— Ad Ancona esiste un *Circolo di studi sociali* che pubblica una serie di opuscoli di propaganda anarchica. Abbiamo ricevuto: *Obiezioni in voga contro il socialismo anarchico* del Merlino. Vediamo annunciati ancora siccome pubblicati: *Il socialismo e Mazzini* del Bakunine; *Ateismo e materialismo; Manualetto di scienza economica* del Merlino; *Anarchia e co-*

munismo del Cafiero; *La sociologia anarchica nella formula Libertà e Associazione*.

— *La fisica sociale*, è una conferenza di Giovanni Celoria, astronomo della Specola Reale di Milano (Milano, Fratelli Treves). La questione sociale vi è trattata in modo nuovo, originale, elevato: non è un conservatore dottrinario, non è un utopista rivoluzionario o satirico: è lo scienziato che applica il metodo sperimentale. Un forte astronomo belga, il Quetelet, creò la fisica sociale; ora Giovanni Celoria ci avverte in modo sapiente e severo che da una tanta creazione tutti in generale, ma noi italiani in particolare, s'è tratto pochissimo partito, e che in gran parte da questa deplorabile omissione derivano i molti errori commessi e lo sbagliato indirizzo che ci porterebbe a commetterne altri.

— L'avv. Fr. Armellini, pubblica uno studio sul primo maggio, nel quale egli ne espone la storia e lo scopo (Scansano, tip. degli Olmi). Egli conclude che « se non si vuole che le giuste richieste del quarto stato si trasformino in necessarie violenze ed in eccessi di qualsiasi specie o natura, per quanto è possibile, anche i governi si facciano larghi interpreti dei suoi bisogni e dei suoi diritti » e che i cittadini tutti non debbono nulla trascurare onde gli operai possano raggiungere, nel minor tempo possibile, il loro miglioramento morale ed economico.

— La libreria Charpentier di Parigi ha pubblicato anche quest'anno il resoconto sull' *Année politique 1891* in Francia del Daniel e *La vie politique à l'étranger* nell' istesso anno, edita sotto la direzione del Lavisse e preceduta da una prefazione del Leroy-Beaulieu.

Miscellanea.

— Dell'opera di Leclerc Du Sablon: *Nos fleurs, plante utiles et nuisibles* (Parigi, Colin), già da noi annunciata, sono uscite sinora 8 dispense splendidamente illustrate. La parte delle piante medicinali e velenose è finita: si sta pubblicando ora quella delle piante alimentarie.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia — Storia letteraria.

c) STRANIERE.

Goethe. — *Götz von Berlichingen* herausgeg und bearb. vov **G. Hofmeister**. — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, pag. XIX-112.

Letteratura contemporanea.

Caravelli V. — *La Dante Allighieri, monologo in versi.* — Firenze, Bocca, 1892, in-8, pag. 12.

Erdenio C. — *Fantasie.* — Genova, Tip. Sordo muti, 1892, in-8, pag. 57.

Ricci Signorini G. — *Stati d'anima*, profili psicologici. — Cesena, Tonti, 1892, in-8, pag. 38.

Strüfing E. — *Arnold von Brescia.* Trauerspiel in fünf Akten. — Leipzig, Breitkopf u. Härtel, 1892, in-8, pag. 94.

Legislazione — Giurisprudenza.

Tamassia N. — *Note per la storia del diritto romano nel medio-evo.* Un antico proemio de' libri giuridici in Oriente e in Occidente. La leggenda d'Irnerio. — Firenze, Barbèra, 1892, in-8, pag. 10.

Scienze politico-sociali.

Armelani avv. Fr. — *Il 1 Maggio.* studio. — Scansano, Tip. degli Olmi, 1892, in-8 pag. 72.

Béchaux A. — *La question des accidents du travail.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. 15.

— *Salaires et syndicats mixtes.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. 24.

Brelay E. — *La participation et le malentendu social.* — Paris, Guillaumin, 1891, in-8, pag. IV-85.

Carnelli A. — *Lo Stato c'insegna a diventar ricchi?* — Milano, Reggiani, 1892, in-8, pag. 17.

Catellani E. L. — *Il potere di fare i trattati.* — Padova, Gallina, 1892, in-8, pag. 15.

Celoria G. — *La fisica sociale.* — Milano, Treves, 1892, in-8, pag. 46.

Daniel A. — *L'année politique 1891* avec un index raisonné, une table chronologique, des notes, des documents et des pièces justificatives. XVIII année. — Paris, Charpentier, 1892, in-8, pag. XI-414.

Galdieri G. — *Una pagina della questione sociale.* — Caserta, Tip. Sociale, 1892, in-8, pag. 24.

Hyndman H. M. — *Commercial crises of the nineteenth century.* — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. 175.

Leffingwell A. — *Illegitimacy and the influence of seasons upon conduct.* Two studies in demography. With maps and diagrams. — London, Sonnenschein, 1892, in-7, pag. VIII-160.

Merlino F. S. — *Obiezioni in voga contro il socialismo anarchico.* — Ancona, Tip. econom., 1892, in-8, pag. 43.

Mosconi Dr. A. — *In Merica*, cenni sull'emigrazione. — Vicenza, Pavoni, 1892, in-8, pag. 39.

Perraud (Mgr.,) évêque d'Autun. — *Quelques reflexions au sujet de l'encyclique du 16 février adressée à la France*, précédées du texte de l'encyclique. — Paris, Poussielgue, 1892, in-8, pag. II-118.

Turati F. — *La moderna lotta di classe.* — Milano, *Critica Sociale*, 1892, in-8, p. 15.

Vie (La) politique à l'étranger publiée sous la direction de **E. Lavisse.** 3 année, 1891, avec une préface d'**Anatole Leroy-Beaulieu.** Table analytique et alphabé, tique. — Paris, Charpentier, 1892, in-8, pag. XI-535.

White A. — *The destitute alien in Great Britain.* — London, Sonnenschein, 1892, in-8, pag. 191.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **18 Settembre 1892** **N. 38**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'ARBITRATO INTERNAZIONALE (1)

È già ricca letteratura quella che s'è formata intorno al soggetto, indicato nel titolo; ed è dei migliori il libro, che n'è stato pubblicato per ultimo. Il Dreyfus ha fatto una trattazione compiuta. Dell'arbitrato tra i governi e i popoli, nelle varie sue forme, come mezzo di scioglierne le controversie, anzichè chiederne la decisione alla violenza delle armi che non sempre le scioglie, il Dreyfus discorre largamente. Lo rintraccia nei tempi antichi, nei medioevali, nei moderni. Certo la sua esposizione rispetto a questi ultimi è più compiuta, nè poteva essere altrimenti; rispetto agli antichi e ai medioevali però si sarebbe potuto farla men magra e più penetrante, così nei fatti come nelle dottrine. A ogni modo, tale quale essa è, senza dire, che anche rispetto a' tempi moderni non le manchi nulla, certo non se ne può trovare altra, che fornisca maggior numero di fatti e d'idee intorno all'instituto di cui vuole mostrare l'espansione e additare i confini.

(1) FERDINAND DREYFUS. — *L'arbitrage international* avec une preface de FREDERIC PASSY, membre de l'Institut. — Paris, Calmann Levy, 1892, in-16° p. 395.

Dico i confini: perchè il Dreyfus non è di quelli, che ne credano l'estensione sconfinata. « *Indépendance, liberté de leurs actes intérieurs, intégrité territoriale: voilà des points sur lesquels les nations ne peuvent transiger. Elles ont leur patrimoine moral; elle n'en a point la libre disposition. Un pacte qui porterait sur l'autonomie d'un peuple serait un pacte nul, parce qu'il n'est au pouvoir d'aucun arbitre de décreter la servitude.* »

Il potere, dunque dell'arbitrato, la sua attitudine a surrogarsi alla guerra, si ferma, secondo il Dreyfus, davanti alle questioni propriamente politiche, a quelle, di cui propriamente è tessuta la storia delle nazioni e la vicenda delle reciproche ingiurie e delle pene, che ne hanno subite. Il che può esser vero; ma vuol dire, che resta sempre un campo alla guerra, e da cui l'arbitrato rimane escluso. Ch'è appunto quello che il Dreyfus crede.

E perciò, non osa dire, nè ripromettersi, che un arbitrato deva o possa sciogliere la controversia tra la Francia e la Germania, che, nata dall'infelice conquista per parte della seconda sulla prima dell'Alsazia-Lorena, è così acuta oggi, come fu il primo giorno, che il trattato di Francoforte la sancì. L'Heimveh crede she questa controversia sia la sola che resista a una soluzione pacifica: e che quando essa fosse risoluta « *il n'en est pas une de même nature qui ne s'en trouvât acheminée vers un dénoument réparateur*. Può essere anche questa una speranza soverchia. Si può crederlo dell'Europa occidentale, forse, ma dall'orientale no; nè di tutti gli altri germi di disordine, che spuntano e crescono fra le nazioni civili in Asia, in Africa, in Australia, in America.

In realtà, l'instituto dell'arbitrato come il sentimento della pace, — reputato, quale è un frutto necessario della razionalità umana, in cui n'è la fonte — è una meta verso la quale la umanità s'avvia da secoli, la cui luce tempera più e più ogni giorno i danni e i soprusi, che le società s'infliggono a vicenda ma che forse non sarà mai raggiunta in tutta la larghezza del suo concetto. La natura umana ha troppo del bestiale per ciò; e l'istinto della combattività è troppo forte, perchè quella tanta ragione, di cui essa partecipa, lo vinca. Ma a ogni modo, se non addirittura, dove è più fitta la rete delle passioni, certo l'arbitrato lavora nei dintorni di essa, e la smaglia sugli orli, se non può nel centro stesso.

Il Dreyfus lo dice bene: « *Au début c'est la guerre sauvage avec la mort pour sanction, puis, la servitude moins brutale et plus humaine. Les rélations s'établissent entre les hommes et le droit des*

gens se crée d'abord entre les cités de la Grèce, puis entre les peuples soumis par Rome à la même loi, enfin entre les nations modernes. Il se perfectionne, et l'arbitrage renait. Là aussi le combat judiciaire se maintient; c'est la guerre. Et ce duel entre les nations trouve comme l'autre, ces specialistes qui redigent ces lois, fixent ces coutumes et cherchent à l'umaniser. Excelsior, *disent les penseurs; et au dessus de l'arbitrage accidentel, les voilà qui imaginent l'arbitrage permanent et rêvent pour l'hummanitè une organisation regulière, calquée sur celle du droit national, avec ses trois pouvoirs et sa sanction.* A questo sogno il Dreyfus non ha fede.

Dove ci avviamo ora? Il numero degli arbitrati, che è andato sempre crescendo d'anno in anno, quantunque si siano limitati a questioni secondarie, ma pur quasi sempre tali che in altri tempi ne sarebbe uscita una guerra, lascia credere, che se ne deva sempre più estendere l'uso. Il molto studio posto dai giureconsulti nello studiarne i metodi, le garanzie, l'efficacia porterebbe alla stessa conclusione; perchè non può èsser vano oggetto e incapace di avvenire quello intorno a cui tante menti elette lavorano. Le società per l'arbitrato e la pace di anno in anno crescono: e non passa anno, che non si radunino a congresso, e non si ripetano gli stessi desiderii e non gli allargano. I governi stessi s'intendono e si consociano intorno a funzioni che ammettano, con mutuo vantaggio, regole comuni; e fondano rispetto a esse organismi internazionali. Le inclinazioni persino e le pretensioni degli operai muovono gli spiriti a considerare gl'interessi e gl'indirizzi comuni che stringono i popoli, anzichè quelli particolari e separati che li dividono.

Questi e altri indizi indurrebbero a credere, che siamo avviati verso un'era di pace e di arbitrato. Ma d'altra parte, oltre a'congressi della pace, si adunano conferenze parlamentari per lo stesso fine e collo stesso intento; ma in queste, non si può accennare a quistioni tra popoli, che tutti sanno gravide di guerre attuali, senza discioglierle (1). E d'altra parte, se tutti gridano pace, è lecito dubitare se lo facciano con sincerità di giudizio e di desiderio, o solo perchè non pare più a nessuno tollerabile la vergogna del gridare il contrario; tanto sono orrendi e paurosi i preparativi di guerra, che si fanno da ogni parte, e le cui spese incredibili il Dreyfus riassume ancora una volta. S'aggiunga, che

(1) Il Dreyfus credeva, che la quistione d'Alsazia e Lorena, la quale poco meno che impedì la conferenza parlamentare di Roma, e non vi si sarebbe potuta muovere senza scioglierla, sarebbe stata trattata alla conferenza di Berna; ma la speranza non si è avverata.

lo spirito militare, in apparenza e in realtà, prevale, nelle monarchie soprattutto oggi ancora, e il supremo capo dello Stato vi si veste e vi si comporta da generale di esercito; e agli occhi delle popolazioni, delle classi popolari, delle borghesi, delle aristocratiche nessuna gloria brilla più della militare o altrettanto.

Al Dreyfus è sfuggita una osservazione che pure nessuno meglio di lui era in grado di fare. Mentre i Congressi della Pace pronunciano voti, perchè dalla istruzione sia allontanato tutto ciò, che assuefà gli animi al considerare la prova delle armi, come supremo e legittimo giudice, coi fatti succede realmente il contrario, cioè tutto vi si volge a tenere in maggior pregio la forza e l'uso di essa. Una delle differenze principali tra l'educazione com'è voluta ora, e quella com'era praticata un quaranta o più anni fa, — o piuttosto sino alla fine del secolo scorso —, è questa: che ora assai più di allora è dato rilievo alla vigoria e all'agilità delle membra, alla sanità corporea della persona. Non si dice, che l'intelletto e l'animo non si voglion curati, ma la paura è, che si sian curati troppo e a scapito delle qualità dell'organismo in cui più preme che prevalga per sopraffare. Tutto ciò che riguarda la forza del corpo, è tanto esagerato, quanto era esagerato prima tutto ciò che riguardava più propriamente la cultura. Si riflette nella educazione quel complesso d'influenze, che da qualche anno innanzi al 1870 ha predominato in tutte le relazioni tra le nazioni e ha fatto regredire, a parer mio, anzichè progredire la umanità tuttaquanta e la civiltà europea.

Ora, qui v'ha un pericolo grave per l'arbitrato e la pace. Giacchè non bisogna trascurare, come molti fanno, la parte assai grande che le disposizioni morali e mentali degli uomini hanno nella loro condotta. Nessun'ordine positivo, sociale, economico ha effetti di per sè, e in fuori dell'uomo, che vi si muove dentro. Rifar l'uomo è il principale istrumento per rifare il mondo. Nessuna riforma sociale può prescindere in tutto dalla riforma morale della persona, o se s'effettua senza questa. Se è bene l'arbitrato, se è bene la pace, bisogna che sia buono l'uomo, quando si voglia che si attenga a quello o promuova questa. Il principio di ogni miglioramento sociale è questo, che l'uomo diventi migliore.

B.

(1) Il Dreyfus corregga un lieve errore; la proposta del Marcoarta rispetto alla neutralità degli stretti e degl'istmi non fu votata nel Congresso della Pace di Roma, bensì rinviata a quello di Berna la quale non so che cosa abbia risoluto; ma probabilmente avrà detto di sì.

ELLENISMO O ROMANISMO?

Torna a correre con insistenza la voce che S. E. Martini avrebbe l'intenzione di rendere facoltativo nelle scuole secondarie l'insegnamento del greco; il che, nel fatto pratico, val quanto dire che non gli parrebbe un gran danno se codesto insegnamento del greco fosse soppresso Io non so quanto ci possa essere di vero in codeste voci; ma mi domando se la cosa avverandosi sarebbe un male.

Nel 1885 il sig. Carlo Bigot, rispettabile e dotto professore francese, chiudeva una serie di articoli molto assennati nella *Revue politique et littèraire* col desiderio che venissero istituiti i così detti Licei greci nei quali la lingua greca dovrebbe prendere quel posto preminente finora goduto dal latino. L'antichità si studia per ricavarne alcune idee generali e morali, e per ottenerne una coltura letteraria più perfetta: ragion vuole adunque che noi apprendiamo tali idee e tale coltura direttamente da coloro, che le hanno create, cioè dai Greci, dei quali i Romani furono i migliori discepoli, ma pur sempre discepoli. Rimontiamo quindi alla fonte; si familiarizzi la gioventù colla lingua greca, e fra mani abbia i volumi ai quali il pensiero greco affidò le sue geniali creazioni. Ecco tutto sommato il procedimento logico del sig. Bigot, il quale soggiunge in fine il seguente giudizio: « à tous les points de vue nous sommes actuel- « lement plus Grecs que Romains. » giudizio al quale pur troppo non ci è nulla da ribattere, se non forse che meglio varrebbe anziché « *Grecs* » mettervi « *Athèniens.* »

Questo modo di vedere però è ben lungi dall' essere esclusivo del sig. Bigot: e tenendo dietro alla produzione filologica di questi ultimi 50 anni si vede chiaramente come di preferenza si studi l'antichità greca, e ciò malgrado il vero entusiasmo suscitato da Savigny e Niebhur e la maravigliosa ed efficace attività didattica e scientifica del Mommsen. Cosicchè, per fare un esempio: a rigore di termini si potrebbe dire che noi non possediamo ancora una vera storia dell' Impero Romano: laddove conosciamo tanto bene per quanto lo stato attuale dei nostri mezzi informativi ce lo permettono quel lungo meriggio del mondo ellenico che si chiama l'epopea dei Diadochi e degli Epigoni di Alessandro.

***

Merita bene la pena di ricercare alcune delle principali cause di questa preferenza.

Una prima ragione e che vale propriamente dei dotti e di coloro

che si consacrano agli studi di antichità è l'abbondanza di materiali. Di tutta quella congerie di documenti, in realtà più che altro frammentari, a noi ancora conservati dall'antichità classica è indiscutibile che la maggior parte appartiene al Mondo Ellenico. Oggi che il filologo, sia ciò un bene o sia un male, si vieta qualunque trattazione estetica, poco resta all'attività scientifica nel ristretto campo romano dopo tutti i lavori frutto dell'erudizione dei due ultimi secoli: di modo che si spiega facilmente la decisa e diffusa predilezione contemporanea per gli studi epigrafici.

Non così nel mondo greco. Oltrechè il materiale avanzato è più copioso, è anche più importante e in molte parti non peranco investigato. A questo si aggiungono le continue e veramente capitali scoperte che la esplorazione del suolo greco ed ellenistico porta incessantemente alla luce. Ne viene quindi che se pel mondo romano noi possiamo dire di aver fatto l'inventario critico pressocchè completo di tutto ciò che ci è rimasto con pochissima probabilità di futuri aumenti di qualche valore: del greco invece questo inventario, fortunatamente per noi, si viene aumentando sotto i nostri occhi.

Per questo lato quindi è logica e naturale la preferenza dei filologi, ed archeologi in ispecie, per soggetti greci: e si comprende perchè non si possieda più una storia della Grecia antica degna della nostra epoca.

***

Una seconda causa, la quale agisce specialmente sulla gente colta che non fa esclusiva professione d'erudito, si è l'incomparabile eccellenza dell'arte greca. E su questo tema inesauribile si permettano due riflessioni.

Un'eredità dei greci è l'ideale: cioè quella parvenza che riempie l'anima dell'artista e ne guida la mano. Già Cicerone aveva colpito questo carattere essenziale dell'arte greca, e che la distingue definitivamente dall'arte di tutti i popoli orientali, dai quali il greco come apprese i procedimenti tecnici prese forse gli elementi artistici. In questi precursori e maestri c'è una scrupolosa imitazione, anzi riproduzione del vero naturale, la quale in seguito si complica col simbolismo o s'irrigidisce nel primo esempio di maniera, nel convenzionalismo sacerdotale. La vera arte greca invece incomincia dal momento in cui essa si eleva sul naturalismo originario: e per l'artista greco l'arte perfetta non è l'esclusiva riproduzione della più perfetta natura: ma l'espressione della natura come egli la riproduce nell'animo, come egli la vede e la cono-

sce interiormente. La grandezza di Fidia e di Polignoto nasceva dalla grandezza veramente sovrumana dei fantasmi che riempivano la loro mente, e la cui profonda e vivace idealità traluceva dalle figure che li incarnavano. L'ideale cambia: quello dei due sommi nominati testè non è guari lo stesso di quello di Lisippo e di Prassitele: tanto meno di Mirone, il verista. Ma l'ideale resta il carattere precipuo e costante della vera arte ellenica, e ne forma altresì l'originalità; giacchè starà sempre che l'arte così intesa fu una creazione del genio ellenico, anche quando sarà dimostrato incontrovertibilmente che non vi sia motivo artistico greco, vuoi nella plastica, vuoi nell'architettura, vuoi nella tettonica che non sia stato ricavato dall'arte di qualcuno dei popoli orientali. Oggi nel nostro materialismo filosofico e nel nostro crudo verismo artistico c'è più ideale di quello che si crede e che si voglia confessare; cosicchè non solo è legittima questa predilezione per l'arte che ha avuto forse i maggiori ideali e li ha saputi meglio tradurre in fatto, ma è anche salutare.

Un'altra eredità greca è la prosa: quella che a ragione si chiama arte dello scrivere, perchè è veramente arte, sebbene questo suo carattere ci resti nascosto per essersi essa, a causa del continuo uso, talmente connaturata a noi da crederla una proprietà nativa e spontanea dell'uomo.

Aristotile definì, ed oggi tutti conoscono i due generi fondamentali della prosa. Nell'uno, che sotto il nome di stile biblico, fu usato tra noi con efficacia da ingegni eletti, e p. es. dal P. Tosti in alcuni suoi volumi d'indole patriottica, le proposizioni semplici e brevi si seguono senza aver fra loro una mutua dipendenza ma slegate affatto, o appena congiunte dall'eterno « *e* », per l'abbondanza necessaria e caratteristica del quale questa si potrebbe chiamare la prosa dell' « *e* ». Questa maniera di esprimersi dimostra che la mente non ha ancora acquistata l'abitudine di notare ed esprimere i rapporti logici de' vari pensieri unificati in un tutto: e quindi la grammatica e la sintassi di tali lingue ci danno modo di formarci anche un qualche concetto della costituzione psichica di coloro che le parlano. Noi vediamo popoli come l'indiano e l'arabo i quali in possesso di una esuberante ricchezza anzi opulenza lessicale, e di un'abbondanza quasi impacciante di forme grammaticali non hanno avuto altro genere di prosa allo infuori di questo. Dal quale quanto invece è diverso il secondo, la prosa cioè del periodo, come noi siamo abituati ad ammirarla in tutti i grandi prosatori, e che resta l'ideale di chiunque si affatichi nell'arte del dire! Cicerone, il grande stilista Romano, non può forse reggere al paragone del grande

e vero artista di prosa italiano, del Machiavelli: la retorica spesso un po' vuota e a volte parolaia dell'uno soccombe al confronto dello stile nervoso e tutto cose del secondo e dell'arte sovrana di lui nella subordinazione delle varie parti di un pensiero complesso. Eppure è precisamente sui Latini e su Cicerone in ispecie che s'è formata la prosa italiana, che con Boccaccio sembra sbocciare non si sa donde come Minerva saltò fuori armata dalla testa di Giove. E lo stesso noi possiamo dire di tutte le altre letterature moderne. Ma i Latini sopra chi si sono essi formati se non sopra i greci? Può sembrare paradossale, ma non è per niente tale, il dire che la prosa arte non solo, ma arte bella, sia una creazione del genio Greco, e specialmente attico. Gli è che precisamente ad esso toccarono in sorte quei doni spirituali che fusi e compenetrati fra loro potevano solamente crearla: da una parte cioè l'elevatezza e comprensione del pensiero che colpisce le relazioni varie fra le cose: e dall'altra lo spirito armonico, l'originalità artistica e il senno estetico, che governano l'espressione e la simmetrica distribuzione in un tutto di esse relazioni. E, come ne furono inventori, i Greci rimangono i modelli e i maestri non più superati di questa più ancora che di tutte le altre arti belle.

Lord Brougham, il grande oratore forense e politico, nell'anno 1823 dando al padre di Macaulay, dell'insigne futuro storico, il chiesto parere intorno all'educazione del figlio, ripetevagli in inglese e in prosa il noto consiglio di Orazio: « Io esorto caldamente vostro figlio ad aver « sotto occhio giorno e notte gli esemplari greci ». Ed aveva ben ragione, giacchè l'eccellenza oratoria inglese devesi incontrastabilmente all'influenza della letteratura greca, non più trascurata in Inghilterra dai tempi di quella Elisabetta, che incominciava la sua giornata col leggere per un'ora Sofocle o Demostene. — Quale scrittore sia divenuto il giovane Macaulay, in quel tempo ancora studente a Cambridge, tutti sanno: quale concetto abbia egli avuto della prosa greca lo dimostra il seguente estratto di una lettera che il 25 agosto 1835 scriveva ad Ellis: « Io vi assicuro che non vi è in tutto il mondo una composizione « in prosa, neanche il De Corona, che io metta in posto così elevato « come il 7° libro di Tucidide. Esso è il *non plus ultra* dell'arte « umana ».

Noi quindi non potremmo far meglio in questo che seguire il consiglio di Brougham e l'esempio degli scrittori antichi e moderni, cercare cioè negli originali greci quella perfezione di forma, la quale in fondo importa e rivela potenza di pensiero e squisitezza di senso estetico. — E ciò tanto più in quanto la risorta vita politica impone ad ogni cit-

tadino obblighi prima nè conosciuti nè sentiti, all'adempimento dei quali nessuno può preparare meglio di quelli oratori attici, che furono i maestri degli antichi Romani, come furono e sono maestri della libera Inghilterra.

Anche per questa parte quindi la preferenza non solo è ragionevole ma si potrebbe anche dire necessaria.

Una terza ragione, che parrebbe la più potente, si è che delle due letterature antiche quella che più si accorda colla natura del mondo intellettuale contemporaneo è la greca. Il mondo politico e morale attico e il nostro sono perfettamente affini, perchè fondati entrambi sull'individualismo.

L'arte greca è l'arte umana per eccellenza: e forse il solo poeta antico che possa commuovere anche chi non abbia coltura classica di sorta è Euripide. Ci sono nel suo Teatro passi che dureranno finchè batterà un cuore umano. In Euripide è l'individuo, è l' uomo che parla: la mitologia è un apparato, è quasi un convenzionalismo (come lo sarà più tardi pel Tasso e pel Guarini) che il poeta accetta e quasi subisce perchè la tradizione e il costume lo vuole, ma che per lui non ha altro significato. — Ecuba non è la Trojana, ma la eterna madre infelice che senza colpa paga per gli altri nei suoi affetti più cari: Alceste è la sposa fedele e innamorata in cui l'amore spegne ogni egoistico sentimento; Medea è la donna fiera e orgogliosa che sopra ogni cosa teme lo scorno e il riso, e troneggiante sul cadavere dei figli vi strozza in gola la beffa e sulle labbra vi agghiaccia lo scherno. Già Sofocle lo aveva detto, testimonio Aristotele, che egli faceva gli uomini quali dovrebbero essere ed Euripide quali essi sono. È logico quindi non vi sia stato in tutta l'antichità poeta tanto popolare e tanto diffuso quanto Euripide, cosicchè egli sia dopo Omero il più citato dei poeti greci nelle due letterature.

Non così il mondo Romano, di cui lo spirito intimo e che resta anche nel periodo della più sfacciata democrazia è il potere assorbente e onnipotente dello Stato. Le più eloquenti e splendide pagine di Cicerone sono quelle colle quali egli si scaglia contro l'indifferenza politica, il gran male nero allora incipiente e che doveva essere la cangrena del mondo imperiale; in esse egli è veramente eloquente ed allora non erano i Greci che lo ispiravano ma l'antica Roma. L'antica Roma come salta fuori da quel grandioso poema che si chiama l'*Ab urbe condita* di T. Livio: il paese grave e serio del « videant consules ne quid detrimenti *respublica* capiat ».

L'individualismo che è l'essenza di ogni democrazia e perciò del mondo contemporaneo deve quindi far preferire quasi inconsciamente l'arte umana dei greci alla letteratura latina così penetrata, così impregnata dallo spirito di comunità.

E ciò che porta a credere che questa sia la principale fra le ragioni finora enumerate gli è che il risorgimento e la preferenza degli studi greci coincidono nel mondo moderno coi due grandi passi dello avvenimento della democrazia, Quel grandioso movimento che in arte chiamasi rinascimento, e in religione riforma non è che democrazia; è l'individuo che chiede e tenta di prendere per sè il pieno e non sindacato potere di pensare ed agire come porta il suo proprio utile e il proprio diletto. È forse accidentale che il dilagare di questo movimento proceda di pari passo colla diffusione sorprendente e colla predilezione degli studi greci? Ed è accidentale che la filologia latina domini pressochè esclusiva in quel periodo di reazione politica e religiosa che negli studi classici è rappresentata da quel Giùsto Lipsio, di cui Ruhnken disse che era perfetto nella letteratura latina e solo mediocremente istruito nella greca? E ciò fino al momento in cui col regno della democrazia, torna a spiegar l'ali su tutto il mondo e a conquistarne le simpatie la filologia greca.

Certamente non si può dimenticare che classici come Tucidide e Platone sono invece animati dall'odio contro la democrazia, della quale vedono i difetti incurabili e i danni esiziali, cosicchè le loro opere contengono salutari ammaestramenti per i cittadini del secolo decimonono. Ma il sentimento vince sempre la ragione; e la loro voce resta senza eco nell'anima commossa dagli splendori dell'arte e dell'eroismo ateniese.

Perciò a me pare che sotto questo riguardo il mondo contemporaneo non può aspettarsi un gran bene dallo studio amoroso della letteratura greca nella soluzione del più grave problema, che lo travaglia. Il proverbio dice: chi va collo zoppo impara zoppicare; ed ha ragione quantunque la ragione vorrebbe che andando collo zoppo, si dovesse imparare a camminare sempre meglio diritti.

In quanto alla scuola classica se la lingua greca vi si deve studiare per sè stessa, come ginnastica mentale, e non per servirsene a leggere i classici, e pur troppo pare che questa sia oggi in Italia la condizione dell'insegnamento del greco, sarebbe forse desiderabile che codesta ginnastica si facesse studiando una lingua vivente, fosse pure il cinese o

il turco. Se invece si studia perchè i nostri giovani si familiarizzino cogli autori greci non oserei dire che S. E. Martini farebbe male rendendo facoltatibo lo studio del greco, o meglio ancora imparando per davvero il latino.

Lo scopo dell'insegnamento dev'essere educativo piuttosto che istruttivo; e se conforme all'alto ideale di Socrate, l'imparare e il conoscere non sono la preparazione alla vita ma la vita stessa, quello cioè che solo le dà un valore, sta bene che si sviluppi il senso armonico del bello e del giusto, ma sta anche bene che si sradichi il sentimento politico dello individualismo e si instilli e si educhi quello della subordinazione dell'individuo alla comunità: sentimento questo che è il solo sostrato possibile di ogni vero e duraturo consorzio politico.

Questo nella scuola è l'ufficio della letteratura latina; la quale è bensì il veicolo del pensiero greco, ma ha eziandio il suo specifico contenuto, frutto del carattere nazionale romano. Che anzi per questo riguardo messi nella dura alternativa di scegliere fra il greco e il latino, tutto considerato e calcolando sopratutto i bisogni veri ed urgenti del mondo politico attuale, forse non si starebbe molto in dubbio e col cuore serrato ma colla coscienza di fare il bene del proprio paese si rinunzierebbe alla coltura umana dei greci ed alla loro influenza per ritemprare le generazioni crescenti cogli esempi di patriottismo devoto e di illimitata abnegazione dei Romani liberi e non ancor degenerati.

Molto probabilmente non siamo ancora a tali estremi. Bisogna però sempre tener presente che, se fine dell'educatore è non tanto creare l'uomo quanto formare il cittadino, è necessario non scompagnare gl' insegnamenti dei due popoli presso ciascuno dei quali visse ed ebbe vigore ciascuno di quelli ideali politici. L'erudito, il filosofo, l'artista preferisca pure il mondo greco: ma per carità tale preferenza non sia condivisa dall'educatore, se pure vogliamo che l'individuo raggiunga il suo vero valore, il quale non gli è dato solamente dall'essere membro dell'umanità ma dal formar parte di un mondo politico, dall'essere cioè uomo non solo ma anche ed anzitutto cittadino di uno Stato libero e civile.

Roma, 15 settembre 1892.

DR. FR. M. PASANISI.

RECENSIONI

La obsidione di Padua del MDIX, poemetto contemporaneo ristampato ed illustrato da ANTONIO MEDIN. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1892 (dispensa CCXLIV della *Scelta di curiosità letterarie.*

L'assedio di Padova del 1509 è uno degli episodi più importanti della Lega di Cambrai; e il prof. Antonio Medin fece opera assai utile per le lettere e per la storia a ristampare il poemetto de *la obsidione de Padua del MDIX* con quel corredo di illustrazioni che sono richieste dalla critica odierna.

Il Medin si occupa anzitutto di determinare chi ne fu l'autore; e se le sue conclusioni non sono del tutto esaurienti, non ne ha colpa; poichè bisogna confessare ch'egli fece ogni sforzo per vedere bene addentro nella intricata questione. Fu l'autore un *Cordo* padovano o un *Bartholamio de Cori* veneziano che chiese il privilegio per la stampa d'una sua operetta sull'assedio del 1509, della quale sgraziatamente tacque il titolo? Ecco la questione. In favore del veneziano militano l'affinità dei nomi *de Cori* e *Cordo*, il non conoscere alcuna altra operetta che tratti particolarmente dell'assedio di Padova, la coincidenza della data del privilegio di stampa con quello della stampa del poemetto e finalmente l'identità di talune frasi, che si riscontra confrontando il titolo e la tavola premessa al poemetto colla supplica del De Cori; pel padovano sta invece, oltre il fatto del nome Cordo, che si trova negli estimi di quel tempo, la considerazione che il poemetto meglio che dettato da un veneziano, sembra più naturalmente inspirato dall'amore di figlio verso la propria città.

Veneziano o Padovano che fosse il poeta, il Medin raccoglie con cura le poche notizie che l'autore ci porge di sè nell'opera sua. E parlando dell'opera la dice « assai importante per l'esattezza dei fatti narrati, per la moltiplicità degli episodi che il poeta, testimonio di vista, ci ha tramandati, e pei nomi delle persone ricordate. » Basti dire che la narrazione del poeta concorda pienamente coi *Diarii* di Marino Sanudo; e il Medin assai accortamente fece gli opportuni riscontri nelle note illustrative.

Ma non per questo soltanto l'opera del Medin è degna del più largo e più schietto encomio. Copiosissime e in buona parte frutto di nuove ricerche sono le notizie che ci vengono porte sulle persone che presero parte all'assedio e che sono ricordate dal poeta; onde l'importanza del lavoro critico si avvantaggia e riceve nuovo lume dal nuovo materiale storico e biografico ivi raccolto.

Dopo il poemetto, dopo le note, vengono tre appendici. Nella prima il Medin pubblica un estratto dei *Ragionamenti domestici delle Guerre d'Italia* (1508-1529), dei quali si valse anche il Muratori nei suoi *Annali*. I *Ragionamenti* sono ventitrè e si contengono in un codice estense. Qui fu pubblicato un

estratto del Ragionamento terzo, che prende inizio dal 17 luglio 1509 e che ricorda i nobili padovani prigionieri e fuorusciti in seguito al riacquisto di Padova fatto dai Veneziani; e tutto il Ragionamento quarto che contiene il racconto dell'assedio di Padova. Questa narrazione era la sola nota, ancora inedita, scritta in volgare da padovano contemporaneo.

Nella seconda appendice furono raccolte le poesie composte durante l'assedio di Padova, ad eccezione di quelle in vernacolo pavano che il professore Lovarini pubblicherà in un volume di *Testi di letteratura pavana* nella bolognese *Scelta di curiosità letterarie*, alla quale appartiene anche questo libro. Nell'appendice terza si leggono raccolte notizie ed appunti intorno al costume guerresco della Gatta, argomento di cui si occupò altra volta il Medin medesimo. Chiude il volume un utilissimo indice delle persone ricordate nel poemetto e nell'appendice I e illustrate nelle note.

Ritornando al poemetto ci piace notare, come conclusione, il sentimento di dignità nazionale e d'amor patrio che emana dalle ottave del Cordo. Dopo aver ricordato con caldo e imaginoso verso le bellezze e le ricchezze d'Italia, il poeta conclude:

U' son sancti costumi e gesti umani?
Dov'è virtù et ogni gentilezza?
Dov'è, se non tra voi, cari Italiani?
Sì che guardàti ben vostra richezza
Ch' e barbari vi cercan trar di mani,
Et unitivi insieme, chè sciochezza
Più grande non conosco, nè patia
Che ad altri, essendo pro', darsi in balìa.

Il Cordo non dovrà essere dimenticato da chi, seguendo il saggio che ne diede il D'Ancona, si accingerà ad una storia compiuta del concetto dell'unità politica nei poeti italiani.

Giuseppe Biadego.

NOTIZIE (1)

Antichità e belle arti.

— Il **Petersen** nel *Bull. dell'ist. arch. germ.* (VII, 1) illustra una testa ed una spalliera di trono, della Villa Ludovisi in Roma. Egli le crede appartenenti all'istesso monumento e veramente ad un'antica immagine greca di Afrodite trasportata a Roma, forse la Venere Ericina di Porta Collina.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

— Il dott. Sam. Wide, docente privato dell'Università d'Upsala, pubblicherà presso il Teubner di Lipsia: *Lakonische Kulte.* Vi usa lo stesso metodo seguito nell'altra sua opera: *De sacris Troezeniorum* ecc. In base agli scrittori, alle iscrizioni, ai monumenti artistici, specialmente alle monete, vi esamina i culti delle singole città, riunisce i culti comuni a più di esse, osserva le loro migrazioni da un luogo all'altro. Le singole divinità sono trattate in diversi capitoli, città per città: alle testimonianze antiche segue un commento.

— Pel settantesimo natalizio del De Rossi il P. J. J. Berthier, della Università di Friburgo nella Svizzera, ha pubblicato un lungo ed accurato studio archeologico su *La porte de Sainte-Sabine a Rome* (Friburgo, Libreria dell' Università) che egli attribuisce al V-VI secolo, all'epoca cioè della fondazione della chiesa stessa, onde quel monumento è unico nel suo genere, siccome non esiste altra porta di chiesa, che rimonti all'epoca dell'antichità cristiana. Egli descrive e spiega partitamente tutti i diciotto bassorilievi.

— Alessandro Boutkowski-Glinka pubblica il terzo fascicolo del suo *Recueil spécial de grands curiosités inédités et peu connues dans le champ de l'archéologie, de la numismatique et de l'épigraphie.* Vi pubblica parecchie monete greche inedite ed un appello ai dotti francesi di studiare la questione se Anna moglie di Enrico I re di Francia e figlia di Iaroslao I granduca di Russia sia stata sepolta in Francia.

— In occasione del cinquantesimo anniversario della morte di Don Francesco Busiri, e delle nozze di suo fratello, l'egregio architetto Andrea Busiri Vici, è stato pubblicato un grosso volume col titolo *Giubileo della felicità, della sventura e dell'arte* (Roma, tip. Civelli). E' una raccolta di ricordi di famiglia, e non fa meraviglia che vi si trovi un po' di farragine. Ma vi sono riunite molte e importanti notizie sulla famiglia Busiri-Vici e sulle famiglie de' parenti loro, nonchè su parecchi personaggi e artisti insigni contemporanei all'architetto. Alcune tavole in fotografia riproducono stemmi, ritratti, piani di costruzioni, piante di edifici, e disegni del Busiri stesso.

Filosofia, Religioni.

— Il dott. G. Romano Catania ha pubblicato un bello e originale studio intorno a *Tomaso Campanella e la città del Sole*, esaminando l'opera nel suo concetto e nel suo fine nella rivista siciliana *La filosofia*, diretta dal prof. R. Benzoni (II, 5-6). Nello stesso numero A. Marcacci parla de *Le opere medico fisiche di Simone Corleo e del suo sistema di filosofia universale;* G. D'Aguanno de *La funzione del diritto nella vita sociale;* R. Benzoni esamina *Il monismo nella filosofia contemporanea*, e la *Discussione circa il principio direttivo della didattica.*

— Giulio Vivanti pubblica un suo discorso letto nella R. Accademia Virgiliana di Mantova sull'*infinito nella natura e nella scienza* (Milano, tip. degli ingegneri).

— S. Cocco Solinas traduce dal francese due opere di D. A. Azuni, la prima, *Intorno alla pirateria*, dall'edizione del 1816 con aggiunte e correzioni tratte dalle postille fattevi dall'autore, la seconda, *Sullo stato naturale dell'uomo*, dal ms. esistente nella R. Università di Sassari (Sassari, Dessì).

— Uno dei più provetti insegnanti di pedagogia, che agli asili infantili ha dedicato e dedica il meglio delle sue forze, il prof. Pitagora-Conti, direttore della R. Scuola normale superiore femminile di Crema, ha testè licenziato un pregevole lavoro dal titolo: *Il giardino infantile*, pubblicato dall'editore U. Hoepli di Milano, nella serie dei suoi ottimi Manuali. In esso è svolto e illustrato tutto il programma indispensabile agli asili secondo il metodo Froebel, coi mutamenti voluti dall'indole stessa dei nostri fanciulli. L'elegante volume, legato in tela, di 212 pagine, è ornato di 27 tavole incise, a colori, a spiegazione dei vari lavori più adatti all'esercizio simultaneo e graduale delle facoltà intellettive dei nostri fanciulli.

— La sig. Amalia Zanardi studia *La donna nella storia della pedagogia* (Padova, Draghi), perchè si diffonda il concetto della necessità di educare la donna ad essere educatrice: chè conviene che le figliuole sieno riservate e modeste, ogni famiglia abbia una madre educatrice ed ogni scuola una maestra che della madre emuli la pazienza e l'amore.

— G. Bontempo sotto il titolo *Lettere a Maria* ha pubblicato suoi pensieri intorno alla educazione delle fanciulle (Bellinzona, Salvioni).

— La sig^a Carolina Amadori, insegnante di pedagogia e morale nella R. Scuola normale femminile di Forlì, in un opuscolo: *La pedagogia e la morale nelle scuole normali femminili d' Italia* indica quali sieno a suo avviso le lacune e i difetti degli attuali programmi rispetto a quelle due materie.

— Il prof. H. Fehling dell'Università di Basilea pubblica la seconda edizione del suo discorso: *Die Bestimmung der Frau* (Stoccarda, Enke). Egli studia la donna specialmente rispetto agli studii. Conclude col dire che, per quanto le donne sieno compagne benvenute nella lotta per il progresso delle scienze, pure egli è convinto, che anche nel lontano avvenire, come nel passato, solo lo spirito creativo dell' uomo moverà e darà forma al mondo.

— Il prof. Federico Delpino ha pubblicato un opuscolo di sue considerazioni sui *Disordini Universitari* (Bologna, Treves). Vi esamina i discorsi tenuti alla Camera il 16 e 17 dello scorso febbraio e conclude con sette proposte. Accenniamo al ristabilimento degli esami annuali, conversione dei liberi docenti in dottori aggregati, fissazione delle materie di studio e dell'ordine in cui debbono essere insegnate ecc.

Storia.

— Ferdinando Gabotto, sempre operoso, ha preso a scrivere un *Manuale di Storia antica ad uso delle scuole e delle persone colte* (Verona

Tedeschi). Il volume, ora edito, contiene la storia dell'*Oriente classico*, condotta con criteri nuovi sugli studii e le scoperte più recenti. É opera che onora il giovane e solerte erudito.

— Il *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* (n. 12) contiene la *Bibliografia* degli scritti di storia medievale italiana, pubblicati negli anni 1885-1891. Comprende notizie delle croniche pubblicate e degli studi fatti su queste e sui loro autori; notizie di documenti storici su le leggi, la letteratura, le arti; indicazioni di opere bibliografiche, paleografiche, e diplomatiche, che possono giovare alla illustrazione dei documenti storici. Il materiale è diviso in ordine topografico ed alfabetico, per guisa che, sotto le principali regioni italiane, disposte in ordine alfabetico, stanno collocate, pure in quest'ordine, le località loro, su cui vennero fatti gli studi. Quanto alle pubblicazioni che non spettano a luoghi particolari, si trovano distribuite in speciali rubriche. È un indice copiosissimo, che riescirà della massima utilità, perchè anche è diligentisimo: è autore Carlo Merkel.

— Da una copia di Bernardino Baroni, il chiarissimo Salvatore Bongi ha trascritto e pubblicato (Lucca, tip. Giusti) una *Antica cronichetta volgare lucchese* che contiene notizie di Lucca nei secoli XII e XIII. È importante perchè contiene particolari non conservatici da alcuno storico, e giovò a Giovanni Sercambi per la sua grande Cronaca, della quale, a cura dell'Istituto Storico, nella collezione delle fonti per la storia d'Italia, sono usciti i primi due volumi editi dal Bongi stesso.

— Il prof. Pietro Vigo ha pubblicato, per i tipi del Vigo di Livorno, gli *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno* (1421-1581). È un documento importantissimo per la storia toscana dei secoli XV e XVI; al quale seguono parecchi altri documenti inediti di storia livornese del secolo XV, estratti dagli archivi di Milano, Genova, Firenze e Lucca. Un fac-simile in fototipia dimostra quanto sia stata difficile l'opera del Vigo, e quanta diligenza egli abbia dovuto impiegare per la trascrizione di un testo latino così arduo. Lo studio premesso ai documenti, che l'autore chiama troppo modestamente *prefazione*, riassume, specialmente su notizie sconosciute e particolari inediti, la storia di Livorno dal 1421 al 1581. Ottima pubblicazione, degna della dedica che il Vigo ha voluto farne a S. M. il Re.

— Cesare Gay si occupa rapidamente *Delle idee teologiche e politiche di Nicolò Machiavelli* (Clusone, tip. Olivari), per dimostrare che il M. non fu nè razionalista, nè democratico nè dimostrò mai, finchè visse, molta altezza politica.

— Fra gli acquisti recenti di manoscritti che si sono fatti dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la Direzione di essa crede opportuno di segnalare agli studiosi una grossa filza (carte 221), contenente le minute dei dispacci di Ottavio Bolognesi da Correggio ai Duchi di Savoia e di Modena. Sono scritti da Vienna, e vanno dal dì 7 di gennaio al 30 di dicembre 1634. Il Bolognesi, che era un agente particolare dei sum-

mentovati Duchi, vi discorre principalmente delle guerre che allora si combattevano in Germania e del così detto tradimento e della morte del generale Alberto Waldstein o Wallenstein (25 febbraio 1634), che dettero allo Schiller l'argomento per la sua celebre trilogia drammatica. Questi dispacci fanno seguito a quelli di cui dette l'estratto il marchese Giuseppe Campori nell'*Archivio storico italiano* (Nuova serie, tomo III, p. 79-103). Il Bolognesi tenne per molti anni la sua residenza in Vienna, dove faceva da agente segreto a varii principi d'Italia. Era nato nel 1570, e morì in patria il dì 18 aprile del 1646.

— Sotto il titolo *Un Prussien en France en 1792* (Parigi, Perrin) A. Laquiante pubblica tradotte ed illustra le lettere intime sulla Francia dell'illustre musicista tedesco J. F. Reichardt, pubblicate a Berlino nel 1792-93. Esse sono per il periodo di transizione che va dalla fine della Costituente fino al 10 agosto come un bollettino redatto giorno per giorno da un testimonio, che pei suoi sentimenti sarebbe stato un costituzionale, se fosse stato francese.

— Il P. J. Delbrel, della Compagnia di Gesù, ha pubblicato col titolo: *1792, à propos de 1892: les martyrs de Septembre* la storia dei frati, vittime dei massacri del settembre 1792. Precede una prefazione del deputato Mons. d'Hulst, il quale eccita i giovani sacerdoti a studiare quei modelli di eroismo e virtù religiosa.

— Pietro Buzzoni, parroco di S. Rocco, pubblica *Un centenario in casa nostra* (Milano, Agnelli), nel quale raccoglie notizie sulle principali vicende naturali, civili, ecclesiastiche, politiche avvenute dal 1791 al 1892 nei sobborghi meridionali di Milano e terre vicine.

— L'opera del D'Addorio, di cui tempo fa si è occupata la *Cultura*, è uscita (Napoli, edit. Pierro) col titolo *Bestie delinquenti*.

— Prima di continuare la traduzione dell'opera ufficiale austriaca: *Oesterreichische Kämpfe im Jahre 1866*, fatta dal col. Franz Crousse, l'editore Muquardt di Bruxelles ha pensato di pubblicare a parte la parte che si riferisce alla battaglia di Lissa, sotto il titolo: *Bataille de Lissa*. Vi sono unite la biografia dell'ammiraglio Tegetthoff, due carte e sei tavole.

Geografia, Viaggi.

— Della vita e dei viaggi di Colombo tratta in un grosso e copioso volume Monsignor Rocco Cocchia, *Cristoforo Colombo e le sue ceneri* (Chieti, tip. Ricci). Il Cocchia, come è noto, credette aver scoperto le ossa di Colombo, nel 1877, a San Domingo, e ne divulgò la notizia, che provocò lunga serie di polemiche. Qui ritorna sulla questione e vi insiste, fornendo i particolari più minuti ad avvalorare la sua convinzione: ma la questione tuttavia ci pare *sub judice*.

— Il dott. Giac. M. Gubetta ha pubblicato delle memorie su *Craveggia, comune della valle Vigezzo* (Domodossola, Porta). Vi tratta a lungo della pubblica istruzione, degli istituti di beneficenza, dell'archivio comunale, dei monumenti sacri, degli illustri personaggi ecc.

— L'editore Firmin-Didot di Parigi ha pubblicato un'opera di Maxime Legrand su *Le vallée du Nil* nell'epoca nostra. La maggior parte del libro, illustrato con 50 figure, è dedicata al Cairo.

Filologia, Storia Letteraria.

— Max Egger, professore al collegio Stanislas di Parigi, ha pubblicato l'*Histoire de la littérature grecque* (Parigi, Delaplane), completando così il corso di storia letteraria cominciata da René Doumic per la letteratura francese e continuata da Jeanroy e Puech per la letteratura latina. Egli segue il sistema adottato da questi. Insiste specialmente sulle grandi epoche e sui grandi nomi.

— A. Couat, rettore dell'Accademia di Bordeaux, ha pubblicato la seconda edizione del suo libro: *Aristophane et l'ancienne comédie attique* (Parigi, Lecène et Oudin). Che era un poeta comico ad Atene nel V sec. av. Cr.? Quali erano gli avvenimenti, gli uomini e le idee di cui aveva da parlare? In quale spirito ha parlato? Perchè non poteva parlare diversamente? Queste sono le questioni alle quali l'autore cerca una risposta esaminando Aristofane specialmente, principale rappresentante di quell'arte, come testimonio della sua epoca e come artista.

— Il Teubner di Lipsia pubblicherà *Xenophon-Studien* di E. Richter. L'A. specialmente vi esamina quale importanza abbia Senofonte come fonte per lo studio di Socrate. Comincia con un esame accurato dei Memorabili, e delle altre opere di Senofonte, escluse le Storie Elleniche, l'Anabasi e il Cinegetico. Dopo alcune osservazioni sul contenuto, sull'esposizione e sulla lingua di questi scritti, esamina i rapporti di Senofonte con Socrate. Dicesi che sia arrivato a conclusioni sorprendenti.

— Il prof. L. A. Michelangeli, libero docente di letteratura greca nell'Università di Bologna, pubblica ora una nuova edizione critica del mimo di Teocrito, *Le Siracusane*. Nell'introduzione espone la materia e l'arte di quel mimo, facendo per la prima volta un confronto coi mimiambi di Eroda: segue il testo greco riveduto, con copiose e dotte note. Chiude il libro l'appendice critica nella quale secondo i criterii esposti nella prefazione, espone le ragioni della sua lezione, passo per passo.

— Il Dr. H. Deiter pubblica nel programma del ginnasio di Aurich la collazione del Codice di Amsterdam n. 80 per le opere di Cicerone *de finibus bonorum et malorum* e *Academica posteriore*.

— Fra le risposte, nel *Giornale di Erudizione* (IV, 9-10) sono descritte alcune edizioni di rime di Serafino Aquilano, da A. Tessier, che vi aggiunge la descrizione delle celebri *Collettanee* in morte di lui, raccolte dall' Achillini. Sarebbe stato bene far osservare che quest' ultimo volume è stato amplissimamente descritto dal D' Ancona. Ottimo cenno su A. Cinzio de' Fabrizi dà C. Alderighi; e G. Baccini continua a spigolare di su codici fiorentini, notizie sul teatro italiano nel secolo XVIII.

— Leone Dorez, ne' *Mélanges d'archéologie et d'histoire* che pubblica

la scuola francese di Roma (XII) ha pubblicato un bello e importante saggio su *Le cardinal Marcello Cernini et l'imprimerie a Rome* dal 1539 al 1560, aggiungendo copiose notizie a quel po' che il Polidori e il Tiraboschi avevano detto sulle relazioni tra il Blado e il Cernini. I documenti usati dal Dorez si trovano nell'archivio di Stato di Firenze e spettano specialmente al commento di Eustazio su Omero, fatto pubblicare dal Cernini. Vi si hanno notizie anche del grammatico Francesco Priscianese, più noto per il suo libro sul *Governo della Corte*, pur recentemente ristampato; e sui conti delle tipografie di Bernardo Giunti. In appendice il Dorez aggiunge *Un épisode de l'histoire de le Vaticane*, cioè una raccomandazione del Cernini al cardinale Farnese, perchè ammetta fra i bibliotecari il Faerno; piccolo ma bel saggio della vasta corrispondenza che del Cernini e del Vettori il Dorez intende pubblicare.

— In un recente libro sui *Romanzieri e romanzi del cinquecento e seicento* (Bologna, Zanichelli) il dott. Albertazzi passa in disamina parecchi romanzi erotici, morali e di genere vario, prima ricercando ed illustrando le notizie della vita e delle opere di ciascun autore, poi raccogliendo ed esponendo brevemente la contenenza e l'intreccio di ciascun romanzo. La parte più rilevante del libro è la seconda, perchè nel cinquecento la copia de' romanzi è grande, ed a questa è premessa una introduzione, nella quale sono studiate le ragioni e i modi di cotanta produzione non pur in Italia, ma e in Francia e in Inghilterra, nelle quali l'*Astrea* del D'Urfè e l'*Argenide* del Barclay esercitarono assai influenza su l'invenzione italiana. La quale, se anche non tutta nuova e poco geniale, fu fecondissima; e l'Albertazzi dà notizie bibliografiche di 79 narratori e di 148 narrazioni romanzesche a stampa.

— A. Belloni ha ripubblicato, dall'edizione di un poema oggi dimenticato, *Un giudizio critico di Torquato Tasso* (Padova, tip. Gallina). Il gran Torquato parla con molto elogio di questo poema stesso, *La Malteide* di G. Fratta: il che prova come egli, al pari di molti illustri anche nostri contemporanei, non fu sempre giudice coscenzioso e imparziale delle opere altrui e molte volte antepose le ragioni dell'amicizia a quelle dell'arte.

— Gaetano Amalfi, da un raro opuscolo, edito da Gaspare Gozzi nel 1779, ha ripubblicato *Due componimenti* poetici di lui: *Capitolo in lode della convalescenza* e *Stanze in lode di due villani*, ispirate da un matrimonio contadinesco. E da un codice magliabechiano ha tratta *La vera lezione del cicalamento di Giammaria Cecchi sopra il sonetto « Passère e beccafichi magri arrosto »* già edita più volte, ma scorretta e deturpata. In appendice è un *Discorso di Gio. Battista Fagiuoli* sullo stesso argomento. Ambedue gli opuscoli sono stampati con molto lusso di tipi da G. Priore a Napoli.

— Il dott. G. G. Gizzi in un suo scritto, *La Merope e la Tragedia* (Roma, Loescher) esaminando le varie tragedie cui i casi di Merope hanno dato argomento, si trattiene specialmente su quelle del Maffei e dell'Al-

fieri, notandone tutta l'importanza, e dimostrando quest'ultima come la *tragedia-tipo* per eccellenza.

— Le *Deliciae tarentinae* di Tomaso Nicolò d'Aquino (Bologna, Zanichelli) sono più celebrate dagli eruditi che lette dal pubblico: si oppone la rarità delle edizioni che ne contengono i quattro libri, e insieme forse l'essere scritte in latino, benchè ottimo. Nei primordi di questo secolo ne fu pubblicata una traduzione in prosa, ma così infelice da meritare l'oscurità in cui è rimasta; ora il prof. Giuseppe Gigli ne pubblica il saggio d'una sua traduzione in endecasillabi. È il primo canto, l'epopea della fondazione di Taranto, la città dolcissima fra i due mari: gli altri tre il Gigli pubblicherà, se gli parrà d'aver compiuto cosa utile con questo. Quanto a noi, ci auguriamo che voglia compiere l'opera così bene cominciata.

— Gli editori Le Monnier hanno pubblicato la terza edizione dei *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili.* Vi sono aggiunte notevolissime, fra le quali specialmente vanno rilevate l'*Inventario dei manoscritti leopardiani appartenenti all'eredità Ranieri*, la *Notizia* sul Leopardi scritta da L. Stella nel 1839, alcune lettere inedite al Leopardi o di questo agli amici, e la traduzione in esametri latini, compiuta dal canonico Ignazio Guerrieri della *Canzone all'Italia.* Nell'inventario si ha menzione di scritti inediti ancora, che lasciano grande desiderio della loro pubblicazione.

— In Francia ha avuto una straordinaria diffusione un libretto del Marcel, che ora dall'editore Hoepli ci viene presentato tradotto dal prof. Damiani, dal titolo: *Lo studio delle lingue straniere o l'arte di pensare in una lingua straniera.* È un manuale generale per lo studio di qualunque lingua, viva o morta, basata su principii e con procedimenti essenzialmente originali. Esso fa parte della Serie scientifica del Manuali Hoepli. Presto questi pubblicherà le grammatiche inglese, spagnuola, greca moderna, italiana; e intanto assieme al Manuale del Marcel-Damiani, sono uscite ora la grammatica della lingua rumena del professor Lovera del Liceo di Baila, della lingua oromonica o galla del professor Viterbo, divenuta indispensabile agli italiani per le colonie africane e la grammatica sanscritta.

— *Don Giovanni nella letteratura e nella vita* è il tema di una conferenza di V. Ferrari, edita ora da Max Kantorowicz a Milano. V'è abbondanza di particolari; ma qualcosa di più si poteva aggiungere; nè andava, per esempio, trascurato il poemetto del Cesareo.

— Un saggio sulla *Letteratura moderna Scandinava* e le sue tendenze sociali, e specialmente intorno alle opere di Anna Carlotta Leffler, ha pubblicato B. Croce, a proposito della commedia *come si fa il bene* di questa ultima (Trani, tip. Vecchi).

— Tomaso Luciani ha pubblicato (Capodistria, tip. Cobol e Priora) una serie di *Tradizioni popolari albonesi*, nella quale sono raccolti moltissimi proverbi, motti proverbiali, scherzi, motteggi, voci, frasi e locuzioni argute usate comunemente in Albona (Istria) convenientemente illustrate e raffrontate. È un materiale notevolissimo per chi vorrà approfondire tale studio.

— F. Seves pubblica un *Saggio di indovinelli popolari raccolti nelle valli di Pinerolo* (Pinerolo, tip. Bima). Alcuni di questi indovinelli trovano riscontro nelle varie raccolte pubblicate in Italia, altri sono esclusivamente locali. Anche in questi sono da notare i due caratteri predominanti: la tendenza a rivestire forma poetica e la lubricità della forma. Notevoli sono anche le osservazioni filologiche dell'a. sul dialetto di Pinerolo. — Anche L. Marson ha pubblicato (Vittorio, tip. Zoppelli) una copiosa raccolta di *Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze.*

— Benedetto Croce pubblica uno studio copioso e ricco, su materiale disperso e non facilmente reperibile, sui *Canti politici del popolo napoletano.* Pur troppo vi fu poco di bello e d'ispirato, ed a ragione il Croce, sul finire del suo lavoro, è costretto riconoscere come questi canti diano un riflesso della bassa condizione nella quale per più secoli è rimasta la plebe napoletana.

Letteratura contemporanea.

— Il giorno 20 corrente la ditta Zanichelli di Bologna pubblicherà *Cadore* ode di Giosuè Carducci. L'ode muove dalla piazza di Pieve di Cadore nella quale sorgono il monumento al Tiziano ed i monumento a Pietro Calvi ed ai martiri Cadorini del 1848; in essa il poeta canta il Tiziano, canta l'eroica difesa fatta dai Cadorini nel 1848 e l'anima di quella difesa, Pietro Calvi che fu uno degli *undici del processo di Mantova* che il giorno 4 di luglio del 1855 nella valle di Belfiore salirono il patibolo, L'ode è divisa in tre parti e consta di 14 strofe; la prima e la terza sono in metro alcaico, la seconda in metro archilochio eroico.

Legislazione-Giurisprudenza.

— Il prof. E. Hruza, dell'Università di Czernowitz, inizia la pubblicazione di *Beiträge zur Geschichte des gr. und röm. Familienrechtes* (Erlangen, Deichert). Il primo fascicolo, ora pubblicato, tratta del matrimonio secondo il diritto attico, parlando nella prima parte dell' ἐγγύησις, nella seconda dell'ἐπιδικασία, nella terza poi del matrimonio e della γαμηλία.

— Nel 1891 la facoltà di diritto di Parigi prepose per soggetto del concorso di diritto costituzionale Rossi uno studio di legislazione comparata sulla condizione delle donne dal punto di vista dell'esercizio dei diritti pubblici e e dei diritti politici. Il premio fu diviso tra l' Ostrogorski, del cui libro si parlò già nella *Cultura,* Leon Giraud e Leon Frank di Bruxelles. Riceviamo ora l'opera di quest'ultimo: ***Essai sur la condition politique de la femme*** (Parigi, Rousseau). Egli intende dimostrare che la giustizia, l'utilità generale e la ragione comandano all'uomo di riconoscere queste rivendicazioni: abolire il potere maritale e fondare il diritto di famiglia sul principio dell'eguaglianza tra i due sposi; concedere alle donne il diritto di fare un uso onesto delle loro facoltà e rendere accessibili a tutti, senza distinzione di sesso, i mestieri, gli impieghi, le professioni liberali, le car-

riere industriali ed altre; infine riconoscere alle donne una parte d'intervento nella gestione e l'indirizzo degli interessi pubblici.

Scienze politico-sociali.

— *Ferdinando Lassalle* è il titolo di una conferenza dell'ing. Guglielmo Davaglio (Bergamo, Fagnani e Galeazzi), nella quale espone la vita e alcune idee del famoso socialista tedesco. — Nella Chiesa vede la salvezza del povero e del cittadino il P. Gaetano Zocchi della C. di G. nella sua conferenza *La questione sociale* (S. Pier d'Arena, tip Salesiana). — Filippo Virgilii in un articolo: *Il problema della popolazione e il socialismo* pubblicato nel *Giornale degli economisti* (luglio) analizza le opinioni dei critici di Malthus che appartengono alle varie scuole socialistiche. — Il prof. ing. Giuseppe Tango in una sua conferenza *Patria e moralità ossia la questione sociale* (Napoli, Raimondi) propugna la fondazione di Atenei industriali e di premii pel lavoro agricolo. — *Huit heures de travail* è l'argomento di una conferenza tenuta a Gand da Jules van der Stegen, nella quale combatte quella riforma (Gand, Hoste).

— Ch. De Quéker, segretario della Camera di lavoro di Bruxelles ha pubblicato alcuni *Études sur les questions ouvrières* dal punto di vista dell'intervento delle autorità. Vi tratta degli infortunii del lavoro, del contratto, degli stabilimenti malsani, del lavoro delle donne e dei fanciulli, della giornata di lavoro degli adulti, dei giorni di riposo, della fissazione e del pagamento dei salarii, degli scioperi e conflitti, della conciliazione e dell'arbitrato, delle abitazioni operaie, delle società cooperative e delle banche popolari, dell'insegnamento professionale, delle Camere di lavoro. In ogni sezione prima sono esposte le condizioni degli altri Stati, poi quelle del Belgio, con alcune proposte dell'A. Segue una lunga bibliografia.

— Il dott. Igino Petrone ha pubblicato degli appunti critici sui problemi de *La filosofia politica contemporanea* (Trani, Vecchi). Nella prima sezione del suo lavoro parla del panteismo politico, nella seconda del limite del *volontismo* politico nella causalità sociale, nella terza dei *postumi* dell'individualismo liberista. Conclude che tutte le dottrine rappresentano un conato per risolvere l'eterna antinomia tra l'individuo e lo Stato, ma un conato, a cui *il successo sorride sfuggendo.*

— Un altro libro sul socialismo cristiano, del quale si è occupata ultimamente la *Cultura*: *Le socialisme et les livres Saints* dell'ab. Dufour (Parigi, Vic et Amat). L'autore raccoglie dai libri Santi e da qualche scrittore cattolico recente i passi relativi ad argomenti sociali, cioè: la disuguaglianza delle condizioni nella società; del superiore; del salario; dell'inferiore; dell'operaio; del servitore; della povertà e della ricchezza; del povero; del povero e Dio; del ricco; del ricco cattivo; della ricchezza e della povertà.

— Il sac. Filippo Moriconi sotto il titolo *Religione, morale e società* (Prato, Contrucci) ha pubblicato nove conferenze sui seguenti argomenti:

1. La questione sociale; 2. La preghiera; 3. La morale indipendente; 4. Chiesa e libertà; 5. La castità; 6. Gesù Cristo e l'operaio; 7. La famiglia; 8. La speranza; 9. Il secolo XIX.

— E. Brelay ha pubblicato a parte dalla *Réforme sociale* il suo lavoro su *La participation* (Parigi, Guillaumin). Vi esamina e critica la teoria della partecipazione degli utili, e ne fa la storia in tutti i paesi per concludere che essa « non è se non un ramo del socialismo; questo, come il protezionismo, è uno dei più grandi pericoli che minacciano la patria e la libertà ».

— Il dott. Villetard de Prunières ha scritto un'opera su *L'assurance contre les accidents du travail* (Parigi, Chevalier-Marescq), perchè, dice, si è sovente dimenticato che ogni assicurazione è sottomessa ad un certo numero di regole essenziali, che non si possono disconoscere senza pericolo per l'assicuratore o l'assicurato. Egli espone queste regole generali, poi il modo, con cui oggi quell'istituzione funziona ed infine discute dei progetti di riforma proposti.

Nelle riviste.

— Nella rivista *Natura ed arte* (I, 19) sono notevoli un bell'articolo di L. Chirtani, *Cristoforo Colombo nell'arte*, un profilo di Angelo De Gubernatis sulla vita e le opere di *Graziadio Ascoli*, il filologo insigne; ed una lettera di Emilio Dandolo, ferito nell'epico combattimento intorno a Roma, del 10 giugno 1849. Vi è cenno di Mameli morente, e la lettera è nobile, generosa, specchio di quell'animo gentile. E' stato ottimo il pensiero di G. De Castro, di pubblicarla.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia - Religioni.

Coulon R. — *Synthèse du transformisme*, description élémentaire de l'évolution universelle. — Paris, Reinwald, 1892, in-8, pag. XIV-215.

Fontana G. — *Monismo e dinamismo nella filosofia.* — Milano, Dumolard, 1892, in-8, pag. 246.

Moriconi F. — *Religione, morale e società.* — Prato, Contrucci, 1891, in-8, p. VII-195.

Strazzeri L. — *Saggio di filosofia.* P. I: filosofia analitica. Ad uso dei licei. — Terranova di Sicilia, Scrodato, 1892, in-8, pag. 378.

Istruzione - Educazione.

Campbell J. P. — *Biological teaching in the colleges of the Unites States.* — Washington, Govern. Printing office, 1891, in-8, pag. 182.

Gaume (Mgr.) — *La question des classiques.* — Paris, Gaume, 1892, in-8, pag. 25

Gordy J. P. — *Rise and growth of the normal-school idea in the United States.* — Washington, Govern. Printing office, 1891, in-8, pag. 145.

Mc-Laughlin A. C. — *History of higher education in Michinjam.* — Washington, Govern. printing office, 1891, in-8, pag. 179.

Riccio E. — *Qual sarà la via del progresso?* — Terranova Sicilia, 1892, in-4, p 20.

Zanardi A. — *La donna nella storia della pedagogia.* — Padova, Draghi, 1892, in-8, pag. 268.

Storia.

Calenda di Tavani A. — *Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale.* Vol. II. — Trani, Vecchi, 1892, in-8, pag. 326.

Laquainte A. — *Un Prussien en France en 1792. Strasbourg, Lyon, Paris.* Lettres intimes de J. F. **Reichardt**, traduites et annotées. — Paris, Perrin, 1892, in-8. pag. 431.

Musone Dr. Fr. — *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli.* II. — Udine, Tip. Patronato, 1892, in-8, pag. 60.

Schnitzer Dr. J. — *Die Gesta Romanae ecclesiae des Kardinals Beno und andere Streitschriften der schismatischer Kardinäle wider Gregor VII.* — Bamberg, Buchner, 1892, in-4, pag. VIII-105.

Thévenot A. — *Ephémérides communales.* — Arcis-sur-Aube, Frémont, 1892, in-8, pag. 45.

Vigo P. — *Statuti e provvisioni del castello e comune di Livorno (1421-1581).* con altri documenti inediti del sec. XV. — Livorno, Vigo, 1892, in-8, p. LXXXVI-203.

Scienze archeologiche.

Foresti A. — *Mitologia greca.* — Milano, Hoepli, 1892, in-16, I. pag. VIII-264: II pag. 186.

Krieg C. — *Précis d'antiquités romaines*, trad. par l'abbé **O. Fail**. — Paris, Bouillon, 1892, in-8, pag. XXIII-475.

Museo archeologico e numismatico di Livorno, illustrato dal prof. **Pio Mantovani**. — Livorno, Meucci, 1892, in-4, p. XI-142.

Geografia - Viaggi.

Bellio V. — *Cristoforo Colombo.* Con 10 tavole. — Milano, Hoepli, 1892, in-16, p. 159.

Petit M. — *La vallée du Nil.* — Paris Firmin-Didot, in-8, pag. 253.

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Aristotelis Πολιτεία Ἀθηναίων ed. **Fr. Blass**, — Lipsiae, Teubner, 1892, in-8, pag. XXVIII-118.

Couat A.— *Aristophane et l'ancienne comédie attique.* 2 éd. — Paris, Lecène, 1892 in-8, pag. 392.

Deiter Dr. H. — *Vergleichung des Amsterdamer Codex n. 80 zu Cicero* de finibus, bonorum et malorum *und* Academica posteriora. — Aurich, Pr. des k. Gymn. 1892, in-4, pag. 21.

Egger E. — *Histoire de la littérature grecque.* — Paris Delaplane, 1892, in-8, pag. VII 396.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre. N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 25 Settembre 1892 N. 39

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

CRISTIANESIMO E SPIRITISMO

Nel n. 37 della *Cultura* vi è un articolo intorno allo spiritismo, così com'è stato esposto e difeso da due libri, uno straniero, del Bodisco, e l'altro italiano, del Brofferio. L'articolo è scritto dal Bonghi, ed accompagnato, come al solito, da acute e giuste osservazioni. In un punto egli ben dice, che se il Brofferio non si cura degli effetti morali e religiosi dello spiritismo, giusto perchè scrive un libro d'indagini psicologiche, lo stesso non ha luogo nel libro del Bodisco, essendo questi « tutto pieno d'impressioni religiose e cristiane, quantunque un po' vaghe ».

Cogliendo io occasione da queste ultime parole del Bonghi, ho creduto che fosse opportuno esporre per sommi capi nella stessa *Cultura* le principali relazioni tra il cristianesimo e lo spiritismo, secondo le più accettate sentenze degli spiritisti, senza ricordare i loro nomi e le loro opere (1), acciocchè la mia esposizione riesca acconcia alla ristretiezza del periodico.

(1) Abbiamo parecchie dozzine di volumi e di opuscoli su lo spiritismo; e pure è nato, a così dire, da ieri in America, appena, cioè, nel 1847, per opera delle due sorelle Caterina e Margherita Fox, vissute nel villaggio d'Hydesville, non lungi da New-York.

***

Quanto allo spiritismo le tavole giranti e parlanti: le evocazioni degli spiriti buoni e dei defunti: i medii sensitivi e intellettivi, scriventi e veggenti: i rumori, gli stromenti meccanici e le camere oscure, ne sono la parte, se non meno importante, certamente più difficile a credersi e popolarizzarsi. Di siffatta parte si sono escogitate, fino ad ora, due spiegazioni problematiche: la prima, che sia inerente nei medii una *forza psichica*, in relazione con un *fluido imponderabile* diffuso per gli spazi cosmici: la seconda, che gl'innumerevoli spiriti di angeli e di defunti, che pervadono gli spazii ambienti, si mettono, invocati, in comunicazione coi medii: e costoro diventano fatteri e rivelatori di cose meravigliose. Bisogna confessare, che lo spiritismo schietto e genuino è più per la seconda, che per la prima spiegazione.

Io non devo esaminare nè i fatti spiritici, nè la loro genuina spiegazione. Ben devo dire, che accanto a questa parte dello spiritismo, che può chiamarsi filosofica, ve n' è un'altra religiosa, particolarmente cristiana. Questa parte, dal maggior numero degli spiritisti è assai studiata e propagata.

Coloro che la studiano e propagano, non presumono nè ad una nuova ricostruzione, nè ad una totale distruzione del cristianesimo. Secondo gli spiritisti religiosi il cristianesimo deve rinnovarsi per due vie: con una fedele riproduzione della coscienza cristiana dei primi tre secoli: con una risoluta partecipazione alla novella scienza spiritistica. Per le due vie si arriverà ad un cristianesimo non stazionario e immobile, ma di continuo progressivo, secondo le progressive rivelazioni che si ottengono coi medii dello spiritismo.

Belle ed ampie promesse! Dovesse esser il caso di esclamare: Grandioso programma, salvo che impossibile? Che gli apostoli dello spiritismo abbiano viva fede nel loro programma, s'intende; ma sta a vedere in che si appoggia la loro fede. Cotesto or noi diremo, senza esaminarne i pronunziati, essendo costretti ad una grande brevità.

***

Prima di tutto lo spiritismo, in fatto di religione, è antidogmatico. Da tal lato partecipa alla comune tendenza del nostro secolo, dimostrato in più modi nel mio *Cristianesimo primitivo* (pag. 391-424). I dogmi stabiliti dalla Chiesa cattolica dal IV secolo in poi, riconosciuti in gran parte anche dalle chiese protestanti, sono sconosciuti dagli spiritisti. I dogmi a preferenza da loro combattuti, sono quelli della Trinità, della eredità del peccato di Adamo, della redenzione e incarnazione di Gesù Cristo, nel significato cattolico e protestante, e della eternità delle pene dell'altro mondo.

A loro avviso non esiste la trinità delle persone divine, bensì esiste

l'unità assoluta di Dio, comprovata da moltissimi luoghi dell'A. e del N. Testamento (*Deut.*, VI, 4; XXXII, 39; *Isa.*, XXXXIV, 6; XXXXV, 5; *Osea*, XIII, 4; *Efes.*, IV, 5). Neppure esiste la eredità del peccato di Adamo; essendo assurdo, anzi ridicolo che un peccato d'un individuo appartenga ad altro individuo; e, oltre di ciò, la Scrittura medesima attribuisce il peccato a ciascun individuo (*Eccles.*, XII, 14: *Deut.*, XXX, 15, 19: 1ª *Cor.*, VII, 37; *Matt.*, XXIII, 37).

La incarnazione e la redenzione, nel senso dello spiritismo importano due cose: che Gesù è stato la incarnazione massima delle perfezioni divine; che Gesù è stato uno dei grandi rivelatori e servitori di Dio (*Matt.*, XXV, 21; *Fatti*, III, 13, 26; IV, 30; 1ª *Piet.*, II, 16; *Apoc.*, I, 1, 2, 3; VII, 3). Come tale, ha redento gli uomini non dal peccato originale, che non esiste; ma gli ha preparati a redimersi da sè stessi col mirabile esempio della sua vita morale e della sua morte eroica.

Gli spiritisti, da ultimo, arrivano fino alla invettiva, discorrendo del dogma della eternità delle pene: dogma che proclamano atroce, e ripugnante affatto ad un Dio buono per essenza (*Matt.*, XIX, 17; *Salm.* LXXII, 1; *Lev.* XVIII, 19), e ad un uomo fallibile per natura (*Gen.*, VIII, 21; *Rom.*, VII, 18, 19, 23, 25).

***

Fino qui ciò che lo spiritismo oppone al cristianesimo, svoltosi dal IV al XIX secolo. Da indi in poi dirò di ciò che esso pone od afferma, per conto proprio. Già dalle toccate opposizioni si sono potute scorgere parecchie affermazioni degli spiritisti. Queste, preghiamo, a non dimenticare, e, intanto, aggiungiamo le altre, da loro consentite generalmente.

Ecco le principali, ridotte in breve e presentate per ordine: 1° Vi è un solo Dio, uno non meno nella essenza, che nelle persone, creatore di due specie di esseri, di spiriti cioè e di corpi, che contengono o non contengono spiriti; 2° Ogni pianeta contiene esseri viventi, ma a diverso grado di sviluppo; in guisa che non è soltanto la terra abitata da viventi; 3° Gli spiriti sono tutti in comunicazione fra loro, i morti co' morti nel mondo invisibile, i morti co' vivi di questo mondo visibile; 4° Gli uomini sono creati tutti uguali; essendo tutti dotati di libertà, e delle nozioni morali elementari, sufficienti per salvarsi.

Ecco altre affermazioni, più direttamente cristiane: 1° Gli spiriti morti possono rivivere e rincarnarsi, se morti nella colpa: acciocchè siano in grado, scolpati, di conseguire la felicità a tutti promessa da Gesù Cristo; 2° Alle diverse credenze religiose devesi un profondo rispetto, non solo a nome della libertà di coscienza, ma anche a nome della carità universale voluta da Gesù Cristo; 3° Deve aversi in grandissimo conto e riguardo la ragione umana, in quanto ch'è una emanazione della ragione divina; 4° È necessario di ammettere progressive rivelazioni, che Dio affida a novelli mediatori o rivelatori; 5° Gesù Cristo è stato uno dei

mediatori, dopo i patriarchi e i Profeti; ma sono sempre possibili, dopo Gesù Cristo, altri mediatori e rivelatori, tutti grandi servitori di Dio; 6° L'A. ed il N. Testamento vogliono interpretarsi non più nel senso letterale, ma nel senso spirituale; perchè la lettera uccide, e lo spirito vivifica.

***

Tali sono, in breve, le affermazioni dello spiritismo cristiano. Su qual fondamenti poggiano? Dissi che lo spiritismo desidera all'uopo, anzitutto, una fedele riproduzione della dottrina cristiana dei primi tre secoli, di che ora porgo una rapida prova storica.

Nei primi tre secoli la grande chiesa (μεγάλη ἐκκλήσια), — non esistendo ancora la chiesa cattolica (καθολική), — restò agitata fra due sentenze estreme: alcuni Padri, consenziente la chiesa di Roma, volevano sacrificare la ragione alla fede; altri Padri, pur volendo rispettare la fede, non volevano sacrificarle la ragione. A capo dei primi furono Ireneo e Tertulliano, i quali pervennero, l'uno al *Credo, quanquam absurdum* e l'altro al *Credo, quia ineptum* (1). A capo dei secondi furono Clemente Alessandrino ed Origene, i quali cercarono una gnosi (γνῶσις) cristiana in opposizione alla gnosi semicristiana, o addirittura anticristiana di Basilide, di Valentino e di altri.

Gli spiritisti, a trovare appoggio alle loro affermazioni dianzi arrecate, si sono giovati di Clemente Alessandrino, ma più e più del suo gran discepolo, Origene. L'opera d'Origene che hanno messa a loro profitto, è quella *dei principii* (Περὶ ἀρχῶν), opera venuta a noi, in piccola parte, nel suo eloquio originale, e nel resto per la traduzione non fedele di Rufino. In quest'opera di Origene gli spiritisti hanno rinvenuto, che la creazione divina è eterna, producendo nel tempo diversi mondi; che gli spiriti innumerevoli creati sono in tutti i pianeti dell'universale ambiente, e in grado di comunicare co'viventi della terra; che tutti gli uomini nascono liberi, uguali, e con nozioni bastevoli di morale; che la ragione umana è rispettabile, essendo una partecipazione della ragione divina, e dovendo, come tale, decidere anche nelle cose di fede religiosa; che gli spiriti passano in altro nuovo mondo, o per meglio godere, o per migliorare moralmente; che i buoni spiriti aiutano gli uomini, così come Gesù è uno dei buoni spiriti eletto da Dio a beneficio degli uomini; che tutti gli spiriti, nonostante il mal uso della libertà, arriveranno infine, dopo varie migrazioni, alla felicità, che annulla la eternità della pena; e che l'unico

(1) Non presumevano i due Padri, che l'uomo, per fede, deve chinarsi all'assurdo e all'insulso. Ireneo e Tertulliano volevano dire, che la ragione umana vede spesso, per deficienza, l'assurdo e l'insulso, che tali non essendo per la ragione divina, quella è obbligata a credere (Vedi la mia *Filosofia cristiana*, pag. 14, anche per altre cose, che dirò di Clemente Alessandrino e di Origene).

senso da applicare alle Scritture è lo spirituale e l'allegorico (περὶ ἀρχῶν, L. I, c. 2, 3, 6, 7, 8: II, 3, 5, 10; III, 5; IV, 1-20, 37) (1).

***

Se non che, tra le affermazioni dello spiritismo cristiano ve ne sono due, che più lo caratterizzano, e che non si trovano appresso Origene in modo chiaro; voglio dire la rincarnazione degli spiriti, già passati ad altra vita, e la successione di rivelazioni progressive religiose, fatte da rivelatori divini. Coteste due proposizioni gli spiritisti si sono sforzati di confortarle con l'autorità della Bibbia. — Infatti, nell' Evangelo di Matteo leggesi: « Niente vi è di nascosto, che non sia per esser manifestato; nè di occulto, che non abbia a venir rivelato » (X, 26): e appo Giovanni: « Io ho ancora assai cose a dirvi, ma non potete ora sopportarle; ma quando sia venuto lo spirito della verità, egli vi guiderà in ogni verità. perchè non parlerà di sè stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito, e vi annunzierà le cose avvenire (XVI, 12, 13). »

Ora, secondo lo spiritismo, questi versetti evangelici dimostrano chiaramente la successione delle progressive rivelazioni religiose. Infatti, gli spiritisti credono, che essi provino: primo, che tutto ciò ch' è occulto e nascosto deve senza dubbio rivelarsi; secondo, che ciò deve poter accadere per progressive rivelazioni; terzo, che gli Apostoli ed Evangelisti non siano stati in grado d'intendere tutto l'occulto ed il nascosto della fede e della rivelazione; quarto, che lo spirito di verità, mediante i buoni e santi spiriti messi in nostra relazione, si rivelerà a quando a quando, secondo l'opportunità e la pienezza scientifica dei tempi, per annunziare una nuova rivelazione, atta ad allargare e perfezionare l' antica rivelazione; quinto, che questa nuova rivelazione, che formerà il novello cristianesimo, verrà fatta allo spiritismo, che fondasi appunto su nuove rivelazioni, ottenute coi medii che comunicano coi buoni e santi spiriti, non esclusi i grandi Apostoli di Gesù Cristo.

La rincarnazione affermata dagli spiritisti, acciocchè le anime possano ritornare in vita, ed espiare i falli commessi, appoggiasi, a loro giudizio, a queste altre parole di Giovanni: « Se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno di Dio (III, 4). » Qui, davvero, lo spiritismo uccide sè stesso. Aveva stabilito, conforme al sistema spiritistico, che la sola interpretazione vera degli Evangelii è la spirituale. Qui, invece, porge una interpretazione addirittura letterale, e, ch'è più, negata dallo stesso Gesù nel capo III citato dall'Evangelo di San Giovanni. Ma io mi son proposto di

(1) L'origenismo prodotto in gran parte dal libro *Dei principii*, venne condannato, dopo tanto agitarsi di pareri, nel Concilio di Costantinopoli dell' anno 553. Oggi, gli spiritisti se ne fanno i ristauratori. Certo, l'opera di Origene non è di quelle che moiono e non rinascono. Il guaio è che lo spiritismo è povero assai di studii patristici.

non entrare in osservazioni particolari ; e perciò ho fatto solo questa, e non ne aggiungo altre.

***

Però, chiudendo il breve articolo, amo, per altro, di fare qualche osservazione generale. Il cristianesimo di tutte le confessioni, specie cattolica, si trova in difficili condizioni a combattere lo spiritismo. Non può negare gli spiriti, di cui non solo Origene, ma eziandio il Pseudo-dionisio l'Areopagita, nella *Gerarchia celeste*, ed altri Padri e dottori, compreso San Tommaso (*S. Theol., Part.* 1ª, p. 108) popolarono il mondo invisibile che poi misero in relazione al mondo visibile. Non può negare la sopravvivenza delle anime, essendo anzi pel cristianesimo una *verità eccellente*, come direbbe Budda. Non può negare la distinzione di Ángeli buoni e cattivi, di anime buone e cattive; su la quale insiste anche lo spiritismo.

Da principio, alcuni cattolici fecero buon viso agli spiritisti; perchè opinarono che le loro comunicazioni fossero diaboliche, e che così potesse riabilitarsi l'influsso diabolico, appresso i fedeli, molto discreditato e decaduto. Ma gli spiritisti protestarono risoluti, che intendevano di evocare e consigliare spiriti buoni e santi, dai quali speravano buone rivelazioni al bene dell' umanità. Dopo ripetute proteste degli spiritisti, i cattolici mutarono tuono, e li trattarono o da matti, o gli accusarono di volere trasformare in sperimentale quello ch'è soprasperimentale, assolutamente. Questa accusa è giusta e seria. Il soprasperimentale, in verità, o non si ammette, o, ammesso, non si converte mai in isperimentale.

Che pensare poi dello spiritismo in sè stesso? È vano disbrigarsene, con affermare che trattasi di cose impossibili. Non iscorderò mai la sentenza dell'esimio Arago: « Fuor delle matematiche pure chi pronunzia la parola *impossibile* manca di prudenza ». Ma, da altra parte, è innegabile, che lo spiritismo, nel suo apparato scenico, rasenta molto la negromanzia, l'astrologia, la magia, la stregoneria, eccetera. Il problema che si propone, è antico e sempre grave, la relazione, cioè, tra il mondo invisibile ed il mondo visibile: problema di primo ordine nella storia delle religioni. Ma è pur doloroso a leggere alcuni libri dello spiritismo. Considerandoli con tutta freddezza e imparzialità, si rimane incerti a determinare donde in essi cominci, e dove finisca il ciarlatanismo.

Roma, settembre 1892.

B. LABANCA.

Lo studio del greco e latino secondo la circolare ministeriale del 14 luglio

Dalle ultime parole di questa elegante circolare si può dedurre che l'onorevole Ministro non solo abbia voluto invitare gli insegnanti delle scuole classiche a manifestare pubblicamente le loro opinioni sui varii quesiti proposti nella medesima circolare, ma assegnarne quasi un compito, un' occupazione lodevole e utile per le vacanze autunnali, *perchè possano accendersi proficue dispute e meglio per esse si prepari la pubblica opinione alle necessarie riforme*. Non è troppo frequente questo esempio di gentilezza, dato dal signor Ministro agl'insegnanti delle scuole classiche, e gliene dobbiamo essere gratissimi, e quindi ritenere come un obbligo il manifestare liberamente quello che sentiamo in proposito delle riforme che si annunciano.

E dirò subito che una riforma è assolutamente necessaria, indispensabile. Già un uomo autorevolissimo, onore degli studi filosofici nella R. Università di Torino, il prof. G. M. Bertini, scriveva nella *Rivista di Filologia classica*, sono parecchi anni, lamentandosi delle troppe ore che il nostro studente liceale deve occupare a casa pei sunti, per le lezioni, per gli esercizi che deve fare per la scuola; e si maravigliava del poco profitto che si dice trarne lo studioso giovane italiano in confronto col tedesco. Si fanno circolari per impedire questo vano spreco di tempo, di fatica e di brio giovanile; si proibisce ai professori di dettare trattati nella scuola, o farne fare sunti a casa; si prescrive di coordinare gli esercizi domestici in modo che il discepolo non sia troppo aggravato: ma le circolari o sono osservate solo pel tempo che dura il Ministro autore, o si promette sempre e non si osservano poi, perchè ciascuno vuole che la sua parte sia la principale, la predominante, e s'ha per male, quando il povero scolaro dice di non avere avuto tempo a finire un compito, perchè doveva presentarne un altro per la stessa lezione. Una volta, in Piemonte almeno, le materie d'insegnamento si dividevano in due parti: quelle che formavano il così detto *corso principale*, e le altre il *corso accessorio*. Tolta questa divisione e diventate le varie discipline tutte d'uguale importanza, vedendosi l'alunno *schiacciato* all'esame finale o di licenza talora per una sola materia, per es., per la sola storia naturale, si trova, se dotato d'ingegno o mediocre o disposto ad una piuttosto che ad un'altra materia, in quello stato rincrescevole, doloroso fisicamente e moralmente che io già descrissi nel numero 10 (6 marzo 1892) di questa medesima rivista. Una riforma adunque s'è resa assolutamente necessaria, indispensabile; e l'illustre Direttore della *Cultura* l'accennava con brevi parole, pronunciate alla Camera dei Deputati, consigliando a togliere *il troppo e il vano* dai programmi.

Dalle varie proposte, più o meno largamente discusse ed esaminate, vedo che noi facciamo, ciascuno per la parte sua, pubblicamente quello

che si fa nei consigli scolastici e negli esami: vogliamo cioè che non sia minimamente ridotto il programma della nostra materia, quasi fosse diminuito il nostro prestigio nella scuola. Ma dobbiamo tuttavia con tutta schiettezza dire che gli studi liceali, di natura essenzialmente classici, perderebbero affatto il loro carattere, quando si abolisse, o si diminuisse di soverchio lo studio di una di quelle materie, in cui consiste in massima parte il classicismo. Ognuno vede che io alludo all'insegnamento del greco e del latino: ora mi occuperò più del greco che del latino.

Un pregiudizio volgare muove, pur dopo trentatrè anni che nei nostri Licei s'insegna il greco fino all'interpretazione di qualche dialogo platonico, a scrivere articoli contro tale insegnamento e quasi a proclamare spiriti liberalissimi quelli che ne predicano l'abolizione. E' il pregiudizio consiste nel supporre l'apprendimento di questa lingua come la cosa più difficile del mondo, la materia più uggiosa agli scolari, che potrebbero spendere meglio il loro tempo, imparando piuttosto alcuna delle lingue e letterature moderne, con loro maggior vantaggio e diletto.

Non occorre fare molti discorsi per dimostrare il sofistico ragionamento di tali nemici delle classiche discipline, e si può subito rispondere loro che vi sono pure altre scuole secondarie, ma non classiche, dove possono mandare i loro figli ad apprendere lingue moderne e quelle altre discipline, che credono più conformi all' indole della civiltà nostra secondo quel concetto, che essi ne hanno. Ma noi vediamo che invece di scemare cresce il numero dei giovani che frequentano le scuole classiche, e cresce forse troppo oltre il bisogno; ed anzi parecchi educatori, ed è pure la mia opinione, temono questo accorrere in soverchio numero ai pubblici istituti classici non rechi danno agli interessi, morali e materiali, come si sogliono chiamare, della patria, e che quindi non s'accresca ogni giorno più la classe dei cittadini, che si chiamano *spostati*. E se questo greco fosse veramente così ostico, intollerabile, noi non avremmo veduto per due o tre anni di seguito i candidati della licenza liceale, avuta libera scelta fra il greco e la matematica, scegliere quasi tutti la prova di greco. Io credo che il famoso grido emesso parecchi anni sono, *abbasso Senofonte*, e le altre scenate che allora si fecero, non molto dissimili da altri gridi e da altre chiassate usate in altri luoghi e con diversi fini, non si rinnova più, non solo perchè si è cercato e si cerca di prevenire tali moti incomposti e non troppo onorevoli, e si è procurato e si procura di infondere nella nostra gioventù maggior serietà; ma anche perchè qualche passo nello studio del greco s'è fatto anche negli istituti privati, dai quali come provano i dati statistici veniva il maggior numero di quella gioventù, che poco o punto preparata si presentava agli esami di licenza liceale. Qualche progresso adunque si è fatto e si fa ogni giorno più e non è senza un sentimento di disgusto che si legge anche in giornali politici benemeriti qualche articolo contenente le solite declamazioni contro gli studi classici in genere e particolarmente contro quello del greco: dispiace

dire che gli autori di queste tirate, peggio che retoriche, hanno ben poca esperienza delle nostre scuole, e se fanno consistere in tali tirate il loro *patriottismo*, il loro *liberalismo*, bisogna credere che essi almeno si ingannano affatto, e, ingenui, vogliono dare ad intendere che il *patriottismo* e il *liberalismo* mirano a distruggere i monumenti meravigliosi dell'arte antica.

Ho speso forse troppe parole in difesa di ciò che ogni spirito colto ammira, ogni nobile ed elevato animo ama e solo qualche ingenuo od incauto vuol parere trascurare o disprezzare e, come se fossimo ancora prima del '59, ovvero del '70 scrive articoloni contro l'insegnamento del greco (1). Ma lasciando il greco e col greco le altre discipline prescritte nei programmi liceali, restano gli inconvenienti, che in questa ottima *Rivista* io per la seconda volta deploro, e pei quali invoco una riforma, ed auguro sinceramente all'onorevole Ministro di poterla compiere. Nella sua bella circolare S. E. accenna il pensiero di rendere facoltativo l'insegnamento del greco *con una nuova legge*: ma sembra che la *nuova legge* renderà facoltativo l'insegnamento anche di altre discipline, poichè invita i docenti a *meditare... se con tanto novero di insegnamenti obbligatorii.... non si sia perduto di intensità, quanto ci piacque guadagnare di estensione* ecc. Abolita la divisione, già vigente, come dissi, nel nostro Piemonte, di *corsi principali* ed *accessori*, parmi siasi resa necessaria quest'altra di insegnamenti *obbligatorii* e *facoltativi*, nè mi dorrò che l'insegnamento del greco sia compreso tra questi ultimi; non si sentiranno più i lamenti degli alunni o mal preparati o del tutto inetti, o dei loro parenti. Ma per l'amore, che ogni buon cittadino porta alle cose patrie, pel desiderio, che tutti noi abbiamo, che la coltura scientifica e letteraria nazionale non debba in un periodo di tempo qualsiasi cominciare la decadenza con poco onore nostro in faccia alle altre nazioni, ci facciamo arditi a sottoporre alla considerazione del savio legislatore i quesiti seguenti:

1° In quale classe dovrà incominciare questa divisione di insegnamenti obbligatorii e facoltativi? Non sarà certamente nelle prime classi del nuovo istituto, perchè il giovinetto non sarà ancora in grado di scegliere, e i pentimenti saranno più dannosi al giovane stesso che qualunque più duro obbligo. Ne ho veduti parecchi, altrove e in Firenze, dei giovani ottimi studiosi, che pentiti di avere sciupato qualche anno nelle scuole tecniche, si volsero alle classiche, in due o tre anni fecero il ginnasio, e conseguita la licenza furono lieti di entrare nel liceo.

2° Se la divisione suddetta incomincia dal primo, o dal secondo anno del nuovo istituto classico, che sarebbe un Liceo di quattro anni, non c'è pericolo che da una parte chi abbraccia soltanto la parte scientifica con

(1) Vedi le nostre *Due lettere Filologiche* (Torino, Loescher, 1871) e altre due *lettere* pubblicate nel medesimo anno nella *Gioventù* di Firenze sull'insegnamento del greco.

qualche cosa di letteratura, si trovi in condizioni poco diverse da quelle di chi frequenta l'istituto tecnico, e chi abbraccia la parte letteraria non abbia a desiderare un giorno qualche cognizione scientifica necessaria per intendere e spiegare qualche luogo di Dante, o di Platone?

3° Il nuovo liceo pertanto, rigurgitante di studiosa gioventù, mentre spopolerà l'istituto tecnico, più difficile e lo renderà quasi superfluo, sarà esso poi veramente utile agli studi classici e agli interessi morali e materiali della patria? Insomma non accrescerà il numero degli spostati?

Ma se invece si farà la suddetta divisione all'ultima classe del corso liceale, e nel tempo stesso non lascieremo entrare in quest'ultima classe del Liceo se non chi è ben preparato, si diminuiranno da una parte le difficoltà degli esami di licenza liceale, e dall'altra l'ultimo corso liceale sarà una vera preparazione di giovani studiosi e atti agli studi universitarii, e si eviterà il pericolo di creare due istituti, liceo ed istituto tecnico, che in molte parti si rassomiglino tra loro con danno manifesto di uno dei due, se non di entrambi.

Carate Brianza, 16 settembre 1892.

CARLO GIAMBELLI.

RECENSIONI

ORAZIO MARUCCHI. — *La carestia biblica secondo una nuova iscrizione egiziana.* — Roma, 1892.

I lettori della *Cultura* sapranno che il Wilbour scoprì in questo anno nell'isola di Sehel, tre chilometri al S. di Assuan o Syene, un'iscrizione dell'età tolemaica (II o III sec. av. C.) che sembra dover portare un non spregevole sussidio alla critica storica del Pentateuco. L'iscrizione illustrata prima del Brugsch e ora dal dotto egittologo italiano, signor O. Marucchi, ricorda una carestia di sette anni avvenuta al tempo del re To-ser (III dinastia) e narra quanto quel Faraone fece in occasione di così spaventoso disastro. La carestia menzionata nella iscrizione è la stessa di cui parla il Genesi involta in un velo mitico? Il Wilbour e il Brugsch lo credettero e anche il Marucchi nel presente opuscolo inclina verso questa opinione. Ma forse è più prudente contentarsi di meno e dire che la recente scoperta prova come sette anni di mancata inondazione del Nilo non erano in Egitto, secondo che scrisse l'Ebers e molti ripeterono dopo di lui, una cosa impossibile.

Ad ogni modo i nostri rallegramenti al dotto egittologo che illustra la patria nostra in un genere di studi purtroppo stranamente negletti in Italia.

X.

GASTON FROMMEL: — *Esquisses Contemporaines.* — Lausanne, Imer e Payot; Paris, Fischbacher, 1892, in 16°, pag. 286.

Il protestantismo francese, distinto in due generali tendenze, conservatrice l'una, l'altra più radicale, finirà per trovare il suo centro di gravità, il suo equilibrio e per riaffacciarsi, svecchiato, alla coscienza contemporanea, al sole della pubblica opinione. Così pensò già, in questo senso operò, il grande pensatore e letterato Vinet, e fece scuola. Fra i suoi più distinti discepoli fu il De Pressensé; ma era già più storico e apologista e giudicatore che letterato. A chi toccava la successione del Vinet?

La risposta è forse in questo libro del Frommel. Questi suoi schizzi dimostrano ch'egli ha la mente che si richiede a comprendere e vagliare la questione religiosa, ed ha la penna che ci vuole per invogliare i francesi a leggere. Sembrano altrettanti capolavori. L'una dopo l'altra ci appariscono irradiate di viva luce le figure di Loti, di Amiel, Secrétan, Bourget e Schérer. I meglio riusciti sono quelli di Amiel e di Schérer, per la fine analisi psicologica delle loro evoluzioni e l'arte con cui arriva lo scrittore a sorprenderne il segreto, la chiave.

Il Secrétan, che i protestanti di lingua francese stimano maestro di color che sanno, e che Ernesto Naville chiama pur sempre *suo autore*, lamentando che dopo Vinet nessuno più valesse come lui a presentare alla generazione il cristianesimo nelle sue genuine morali evidenze, ora lancia fuori l'*eureka*, e non vi paia poco. « A juger d'après l'échantillon que M. Gaston Frommel vient de faire paraître à Lausanne, cet écrivain serait parfaitement qualifié pour reprendre une place vacante depuis longtemps ».

EM. COMBA.

NOTIZIE (1)

— I nostri lettori possono rendere giustizia alla diligenza, con la quale i nostri redattori, dott. Dante Vaglieri e prof. Giovanni Zannoni, compilano il notiziario della *Cultura*, il più ricco ora che si pubblichi in Italia. Non c'importa che sia trascritto e saccheggiato: soltanto ci basterebbe, come avvertiamo da tanto tempo, che si citasse la fonte. Ma parecchi giornali non l'hanno intesa, anche di quelli che pretendono andar per la maggiore: specialmente la *Nuova Antologia*, che da un anno se ne giova, senza citarci mai.

Le abbiamo teso un tranello, con l'annunzio d'un vecchio lavoro del

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

prof. Tambellini: c'è caduta, e, per la prima volta ci siamo contentati di lagnarcene col suo direttore. Siccome ha continuato, ne abbiamo preparato un altro, e naturalmente non ha mancato d'abboccare. Tutti possono persuadersene, leggendo nel fascicolo del 16 settembre della *Nuova Antologia* riprodotto, e male per giunta, il nostro cenno su una poesia dello Zanella pubblicata non ora, ma già nell'estate del 1891. Speriamo sia l'ultima volta che ci tocchi registrare plagi e scortesie.

Antichità e Belle Arti.

— L'editore Émile Bouillon di Parigi ha pubblicato la traduzione francese, fatta dall'ab. O. Jail, del *Précis d'antiquités romaines* del Krieg, professore dell'Università di Friburgo. L'opera che tratta della vita pubblica e della vita privata è giunta nell'originale, come noi a suo tempo annunciammo, alla terza edizione: ha avuto cioè in Germania molto successo ed a ragione, perchè si raccomanda per la forma concisa, con cui dà un grande numero di nozioni. E' illustrata con 14 incisioni.

— Il dott. M. Weigel di Berlino pubblica *Bildwerke altslavischer Zeit* (Brunswick, Vieweg e figlio). E' la riproduzione di 14 rozzissime figure o rilievi o colonne in pietra, in legno, in argilla e in bronzo, che egli attribuisce all'epoca primitiva degli slavi del Nord, prima della loro conversione. Provengono dalla Prussia, dall'isola di Rüga, dalla Baviera, dalla Galizia, dal Brandenburgo e dalla Pomerania.

Filosofia, Religioni.

— Il terzo discorso del dott. Emilio Serra Groppello *per la ricostruzione della storia generale del cristianesimo* tratta de *I tre cristianesimi nella storia*, cioè del cristianesimo etico, dell'alto e del basso cattolicesimo. Il quarto fascicolo tratterà de *Lo sviluppo logico e storico del basso Cattolicesimo* (Roma, Bocca).

Istruzione, Educazione.

— Per dimostrare quello che volle l'umanismo pedagogico nella sua più pura forma, e studiare una scuola che rappresenti una nuova creazione pedagogica, quale la intendeva Erasmo di Rotterdam il prof. Karl Hartfelder ha pubblicato un suo discorso *Das Ideal einer Humanistenschule* (Lipsia, Teubner). Vi tratta della scuola di S. Paolo in Londra, fondata da John Colet, per cui Erasmo scrisse la maggior parte dei libri d'insegnamento.

Storia.

— Il signor Gio. Felice Pichi nel suo libro *Rivendicazioni* (Sansepolcro, Becamorti) tratta di varie questioni della storia di Sansepolcro, e della villa di Plinio in Thuscis, che colloca alla Torre di Plinio.

— Il prof. Otto Adamek pubblica nel programma del primo ginnasio

dello Stato di Graz la seconda parte del suo studio sulla storia dell'imperatore Mauricio (582-602). Vi tratta degli scrittori Evagrio, Niceforo Callisto, Michele Glica, Costantino Manasse, Gioele e Efraemo.

— I prof. Dr. K. Th. Heigel e Dr. Gravert, pubblicano sotto il titolo: *Abhandlungen aus dem historischen Seminar der Universität zu München* (Bamberga, Buchner), quei lavori, presentati nel seminario storico dell'Università di Monaco, che sono degni di essere conosciuti, contenendo qualcosa di nuovo. Non abbiamo veduto il primo fascicolo di P. Joachimsoha, *Gregor Heimburg*: riceviamo invece ora il secondo, di Joseph Schnitzer, dottore in teologia, *Die Gesta Romanae Ecclesiae des Kardinals Beno.* L'autore tratta dapprima della posizione di Beno di fronte a Gregorio VII ed ai suoi successori, esamina poscia partitamente l'opera sua: *Gesta Romanae ecclesiae contra Hildebrandum* ed infine lo scritto dei cardinali scismatici contro i decreti di Papa Gregorio VII.

— *Intorno al trasferimento dell'Università di Padova a Vercelli* (Padova, tip. Gallina) il dott. Gaetano Cogo ha esaminato un documento, anche di recente ristampato. Contro l'opinione del Tiraboschi dimostra che dal 1228 al 1260 lo Studio padovano sussisteva ancora; quanto al documento, lo giudica falsificazione de' tempi posteriori.

— Il dott. Francesco Musoni ha raccolto da opere a stampa e da documenti inediti molte e copiose notizie *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli* (Udine, tip. Patronato). Pare che vi penetrassero la prima volta nel 1471 in settembre, lasciando fama di crudeltà. Come appendice è un copioso saggio su Ercole Partenopeo, autore di una cronachetta finora inedita, *De quatuor excursionibus Turcarum per Forumiulium*, che il Musoni pubblica integralmente.

— La *Revue Pedagogique* (N. S. XXI, 8) pubblica la prima parte di un importante studio di J. Guillaume, *Les premiers travaux du comité d'instruction publique de la convention nationale*; si occupa di quelli relativi al riordinamente dell'istruzione, e compiuti dall'ottobre 1792 al luglio 1793.

— Pietro Rigobon, professore di ragioneria e computisteria nell'istituto tecnico di Girgenti, studiò tempo fa a Firenze parecchi registri dell'amministrazione finanziaria della Repubblica fiorentina e in generale i vecchi organismi finanziari della Toscana. Egli ora pubblica *La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana*, nella quale sua opera ne delinea i caratteri generali, giungendo al risultato che ivi l'ordinamento della contabilità di Stato è fra i più notevoli degli antichi Stati italiani.

— Il comm. Angelo Ferri ha raccolto, per dedicarli ai suoi nipotini, alcuni *Scritti vari* (Cesena, tip. Biasini) la maggior parte editi nelle occasioni stesse, che li ispirarono. Tra versi, discorsi, iscrizioni, impressioni, è massimamente notevole un compendio di *Cenni storici di Montiano* fino all'abolizione del feudo (895-1703).

Geografia, Viaggi.

— Il P. Giovanni Perciballi E. S. ha tradotto dal tedesco l'opere dal P. Giuseppe Dahlmann della comp. di Gesù: *Lo studio delle lingue e le missioni* (Prato, Contrucci). L'autore, volendo contribuire in qualche modo alla caratteristica dell'operosità degli antichi missionari cattolici, percorre le principali provincie di quelle missioni, le cui lingue furono prima imparate e fatte conoscere dai missionari, cioè l'India, la Cina, il Giappone, l'America, e le isole Filippine.

Filologia, Storia Letteraria.

— Oscar Froehde nel suo lavoro *Valerii Probi de nomine libellum Plinii Secundi doctrinam continere demonstratur* (Lipsia, Teubner), dimostra che quel piccolo lavoro di Valerio Probo è estratto solo da un' opera grammaticale e che Probo e le fonti di Carisio hanno la stessa fonte e veramente Plinio: in questo anzi probabilmente dovrà riconoscersi la fonte principale dei grammatici romani.

— Un bello e copioso saggio su Antonio Baratella ha pubblicato Umberto Cosmo (Padova, tip. Gallina) continuando l'opera, cominciata assai bene dal Marchesan, e determinando ove si trovino e quali sono gli scritti del celebre umanista. Ora sarebbe dunque tempo opportuno per illustrarne compiutamente la vita e gli scritti.

— Il prof. P. E. Pavolini ha tradotte e illustrate *Le novelline pracrite di Mandiya e di Agaladatta* (Roma, tip. dei Lincei) per la prima volta. E' un saggio di studi che onora il valentissimo e giovanissimo possessore.

— *Di un manoscritto inedito e di due sonetti di Enrico Caterino Davila* (Padova-Verona, Drucker) dà notizia diffusa il signor A. F. Pavanello. Il manoscritto contiene il *Theatro del mondo*, inedito, saggio filosofico e morale degno di osservazione; i sonetti non sono gran cosa, e migliore è il secondo *alla sacra maestà di Catharina* (de' Medici) *Reina di Francia*, che se non altro è utile come documento biografico.

— Il sermone di Gaspare Gozzi a Pietro Fabbri *Del villeggiare* è stato ripubblicato da A. Ronchese (Treviso, tip. Turazza) con una introduzione e copiose note. Queste sono utili, e per esse è provato che il sermone fu composto tra il 1745 e il 1750, e forniscono opportuni raffronti; quella, quantunque un po' prolissa, offre particolari curiosi sulla smania di villeggiare, che aveva preso i Veneziani, e che ispirò una bella commedia al Goldoni.

— Sono usciti i primi tre fascicoli di una importante pubblicazione: *Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua al 1848*, a cura di Rosario Salvo di Pietraganzili. L'opera, intrapresa dagli editori Salvo e Carosio di Palermo è vastissima e fa parte di una serie di pubblicazioni intorno alla *Sicilia illustrata nelle sue grandi epoche*. Ne riparleremo, quando maggior parte ne sia uscita, e sia quindi possibile darne più adeguato giudizio.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia — Storia letteraria.

a) CLASSICHE.

Orendi J. — *Marcus Terentius Varro, die Quelle zu Livius VII, 2.* — Bistritz, Progr. des evang. Obergymn. A. B., 1891, in-4, pag. 38.

Skutsch Fr. — *Forschungen zur lateinischen Grammatik und Metrik.* I. Bd. Plautinisches und Romanisches. Studien zur Plautinischen Prosodie. — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, pag. 186.

Teocrito. — *Le Siracusane,* mimo, per cura di **L. A. Michelangeli.** — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. XII-77.

Veniero A. — *Callimaco e le sue opere.* Parte I. Gli Inni. — Palermo, Clausen, 1892, in-8, pag. 173.

b) STRANIERE.

Lovera R. — *Grammatica della lingua rumena.* — Milano, Hoepli, 1892, in-16, pag. IV-200.

Marcel Cl. — *Lo studio delle lingue straniere ossia l'arte di pensare in una lingua straniera.* Prima traduzione italiana del prof. **G. Damiani.** — Milano, Hoepli, 1892, in-16, pag. XVI-136.

Skelley P. B. — *I Cenci,* tragedia in 5 atti tradotta da **E. Sanfelice.** — Verona, Tedeschi, 1892, in-8, pag. XVII-112.

Viterbo E. — *Grammatica e dizionario della lingua oromonica (galla).* — Milano, Hoepli, 1892, in-16, vol. I pag. VI-150; vol. II pag. LXIV-105.

Letteratura contemporanea.

Aloysio (De) S. — *Il Fucino o memorie Marse.* 2. ed. — Perugia. Santucci, 1892, in-8, pag. 16.

Ferri A. — *Scritti vari.* — Cesena, Biasini, 1892, in-8, pag. 142.

Russo F. — *Sunettiata.* — Napoli, Pierro, 1892, in 8, p. 62.

Legislazione — Giurisprudenza.

Facelli C. — *Saggio sui diritti delle persone.* Commento al primo titolo del codice civile italiano: Godimento dei diritti civili e cittadinanza. — Torino, Unione Tipografico editrice, 1892, in-8, pag. 255.

Legge (La nuova) comunale e provinciale, testo unico del 10 febbraio 1889, con le disposizioni transitorie. — Milano, Treves, 1892, in-8, pag. 78.

Tambaro I. — *La legge sulla stampa e il nuovo codice penale.* — Napoli, Resina, 1892, in-8, pag. 159.

Scienze politico-sociali.

Davoglio G. — *Ferdinando Lassalle,* conferenza. — Bergamo, Fagnoni e Galeazzi, 1892, in-8, pag. 52.

Der Stegen (Van) I. — *Huit heures de travail,* conférence. — Gand, Hoste, 1891, in-8, pag. 40.

Fava N. — *Sulle cose di Stato e questione sociale.* — Milano, Bellini, 1890, in-8, pag. VII-423.

Giordano F. — *Delle condizioni d'Italia sociali-economiche.* Cause e rimedii. — Napoli, Tip. dell'Unione, 1892, in-8, pag. 74.

Heimweh I. — *Triple alliance et Alsace-Lorrain.* — Paris, Colin, 1892, in-16, pag. IV-118.

Howell G. — *Le passé et l'avenir des trade unions* (*Trade Unionisme new and old*). Tradution et preface par **Ch. Le Cour Grandmaison.** — Paris, Guillaumin, 1892. in-8, pag. XXXII-250.

Petrone Dr. I. — *La filosofia politica contemporanea.* — Trani, Vecchi, 1892, in-8, pag. 194.

Peuvergne R. — *De l'organisation par l'état des caisses de retraite pour les ouvriers.* — Paris, Larose et Forcel, 1892, in-8, pag. 289.

Quéker (De) Ch — *Études sur les questions ouvrières.* — Bruxelles, Impr. des institutions de prevoyance, 1892, in-8. pag. IV-640.

Rambaude J. — *Sommaire detaillé des cours d'économie politique* professé à la faculté catholique de droit de Lyon. Année 1891-92. — Lyon, Impr. du *Nouvelliste*, 1892, in-8, pag. 48.

Socialisme (Le) et les livres saints. — Paris, Vic e Amat, 1892, in-8, pag. 220.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **1° Ottobre 1892** **N. 40**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0.50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'AGNOSTICISMO (1)

Il Littrè, principalissimo discepolo di Augusto Comte, ha scritto queste parole: « J'accepte les graves leçons qui émanent de l'Incognoscible. La raison a la prétension de tout rationaliser, soit dit sans pléonasme. L'Incognoscible s'oppose directement à cette tendance teméraire, et il s'y oppose sans plus ample informé, sans discussion et par sa seule présence. Il me suffit de le contempler sur le trône de sa sombre grandeur pour me dégager de tous les dogmatismes, spiritualistes et materialistes ».

Forse; ma con un altro dogmatismo, e peggiore di tutti, se il domma — cioè una sentenza ferma su alcuna cosa — è cosa cattiva. E un dommatismo, di giunta, per parer mio, assurdo; giacchè l'inconoscibile non è quello che non è ancora conosciuto o conosciuto non può essere dalla mente umana, ma quello che nessuna mente, comunque la si possa pensare costituita, può conoscere mai; quello che per sè e per essenza

(1) *Agnosticisme*. Essai sur quelques théories pessimistes de la connaissance par E. DE ROBERTY. — Paris, Alcan, 1892, 1°6, p. 165.

sua è in fuori di ogni cognoscibilità. Ora come si può ritenere che esista quello che nessuna mente può concepire, nè sapere che esista?

La dottrina dell'Inconoscibile si chiama con parola greca agnosticismo; ed E. De Roberty, che già n'ha scritto in un altro suo volume, ne scrive ora di nuovo in questo, a un punto di veduta più speciale, a quello, cioè, delle teoriche della conoscenza che ne derivano. Il De Roberty è un acuto uomo, e, credo, giovine: certo, scrive con una fiducia da giovine nel presente e nell'avvenire della scienza, com'egli li sa o gl'immagina. Non è scrittore facile, quantunque buono e di stile efficace: ho dovuto in più di un luogo rileggerlo più di una volta, e persuadermi che nè la metafisica d'Aristotile nè i suoi commentatori scolastici sono gli scrittori più difficili a leggere.

A ogni modo, la dottrina sua mi par questa. Che un inconoscibile vi sia, è un supposto metafisico, che, come ogni altro supposto simile, non regge. La sciènza, — la scienza che cammina sicura, che sperimenta, ricerca, trova, — deve respingere così quello come ogni altro supposto di tal natura. Non sa di spiritualismo nè di materialismo. Conosce problemi precisi, nella cui risoluzione avanza. « Le savant special — psychologue, sociologiste ou physiologiste — évitera sans peine une pareille impasse. Il refusera catégoriquement de reconnaître un caractère universel à l'antinomie qui dépuis des siècles tient en suspens et desespère les imaginations speculatives. Sous tous les aspects — comme problème de Dieu, du substratum des choses, de l'infini, des causes premières et dernières, de l'exteriorité de la conscience, de la realité du monde objectif, etc. — cette antinomie se resoudra, pour lui, en une serie de questions particulières, tantòt sociologiques et tantôt psychologiques ou physiologiques. »

Adunque, alla filosofia o metafisica è tutto sottratto il campo, su cui ha vagabondata da secoli. E le è naturalmente sottratto Iddio, che su quel campo dominava e soprastava. Di fatti al De Roberty pare, che sia una illusione vivace quella, che « dédouble le monde d'un Dieu »; « il pensatore primitivo, il teologo, l'uomo religioso, l'ignorante s'inclinano innanzi al residuo ultimo della loro esperienza mentale incosciente, e lo chiamano Iddio ». In quell'altro suo libro, egli lo aveva definito così: Iddio è il nulla; definizione che al Tarde par migliore di quella del Proudhon: « Dio è il male »: ma men buona di una che avrebbe pensato lui: « Dio è l'impossibile. »

Se non ricordo male, un filosofo greco, vissuto qualche secolo a. C. — non ricordo bene il tempo, nè posso accertarmene dove scrivo. — Diogene, se non erro, negava che Iddio esistesse per ciò solo, che gli

pareva una ipotesi punto necessaria a spiegare il mondo. Codesti pensatori moderni sono allo stesso punto. Ma Iddio, se si batte in ritirata, non è ancor vinto; nè a me pare che possa e debba esser vinto. Giacchè all'origine, — ch'è il problema sempre ricorrente, — un massimo essere o un minimo essere — un massimo che tutto crei o un minimo da cui tutto si svolga, è impossibile alla mente, a qualsiasi mente, non pensare che debba essere esistito, esistito avanti a ogni cosa, e continuato a esistere, mentre ogni altra cosa s'è fatta; e questo massimo o minimo è, di certo, Iddio, qualunque siano le ulteriori determinazioni dell'esser suo.

Ma l'Inconoscibile, o, come crede il De Roberty, il supposto dell'inconoscibile è tuttora la fonte del supposto del divino? A questa seconda domanda l'autor nostro risponde di sì e se ne sdegna e disdegna: e crede che quando quel supposto sia levato di mezzo, non apparrà più urgente, come a molti pare ora « una rinnovazione morale e sociale che sarebbe apportata al mondo dal risveglio delle idee religiose ». Ma, se mi si permette un'osservazione, l'Iddio che noi conosciamo, di cui udiamo parlare comunemente, non ha punto colpa di questo supposto dell'Inconoscibile, disperazione moderna. Cotesto Iddio è, per contrario, la conoscibilità stessa. Egli è intelligenza di sè e d'ogni cosa in sè. Non è inteso senza il verbo; è essenza, che brilla; è necessariamente sentita e vista. La mente umana può non conoscerlo per intero; ma neanche può disconoscerlo in tutto. La cognizione che n'ha è imperfetta; ma non averne cognizione a dirittura non potrebbe.

Forse, questa è filosofia vecchia; e della filosofia vecchia il De Roberty parla con grande sprezzo. Ma io dubito da un pezzo, che la filosofia moderna, se ha il merito di non esser vecchia, risica di non ne averne altro, almeno in certi rispetti, poichè in alcuni ne ha di certo molto. Dirò cosa da strabiliare, forse; ma io credo, che due errori fondamentali scalzano da un secolo le basi di ogni sana ed efficace speculazione: 1° la distinzione del *noumeno* dal *fenomeno*; 2° la oggettività del fenomeno. Noi chiamiamo, in fin dei conti, *noumeno* tutto quello che di ciascuna cosa non vediamo o sentiamo, e *fenomeno* tutto quello che ne vediamo e sentiamo: come se sapessimo, che oltre quello che di ciascuna cosa vediamo o sentiamo, vi sia altro. E d'altra parte mmaginiamo fuori del fenomeno noi stessi, come se senza noi il fenomeno ci potesse essere e ci fosse.

Questi due errori, dubito, siano stati proprii del Kant; e da lui trasessi hanno generato tanti sistemi che si divorano l'un l'altro da un centinaio anni. Il vero è che il mondo è un complesso di attività, parte nell'uomo,

parte fuor dell'uomo, che non hanno altro effetto, se non di produrre il mondo in cui viviamo. Non sono esse il *noumeno* di questo *fenomeno*: sono esse l'istrumento del fenomeno, che senza esse non sarebbe, e che non è altro che esse. Iddio non è il noumeno del mondo, Iddio è essere e il mondo è essere. Vi ha una scienza d'Iddio e di tutto quello che gli si attiene; vi ha una scienza del mondo e di tutto quello che gli si attiene La prima è soprattutto induttiva e deduttiva; la seconda è sperimentale e di osservazione. Ma l'una e l'altra, ciascuna coi suoi metodi, arriva a certezza: perchè se si nega a'processi della induzione e della deduzione la facoltà di giungere al vero, si nega altresì al processo della esperimentazione e dell'osservazione, che sono, come quelli, processi della ragione. Iddio non può essere illusione soltanto lui; con lui sarebbe illusione il mondo: bugiarda la scienza di lui, bugiarda anche la scienza di questo.

Devo, anzi, confessare, che nei sistemi di alcuni psicologi moderni della scuola del De Roberty, io trovo cose che non mi paiono più scientifiche di quelle che si dicevan prima. Lo sforzo di diminuire l'uomo. di ridurlo a un organismo, e di accrescere il potere delle cose sopra di lui, non mi par che riesca. In più di un caso neppur s'intende.

Io per es. duro fatica a intendere tutto ciò che il Di Roberty scrive sulla conoscenza, che noi abbiamo del mondo, e sulla inconscienza che vi diventa coscienza. «Quantité infinitesimale au regard d'une quantité infiniment grande à la quelle elles servent de symboles, les idées conscientes sont l'alphabet télégraphique, l'écriture stenographique du cosmos. D'après la structure même de l'encephale, le passage, en afflux excessifs, de l'energie cosmique s'opère par la voie si angustiée des lobes cérébraux. Cela indiquerait que la perception s'effectue grace à la fixation du mouvement initial ou externe dans ces lobes, si minime que soit la partie fixée. Ainsi retènue, l'énergie s'emmagasinerait peu à peu dans l'écorce cerèbrale. Elle y déterminerait les phenomènes d'idéation, de mémoire et de la volonté consciente qui se produisent tant que persiste la vie ou la santé de l'organe correspondant». Tutto questo può essere buona fisiologia, quantunque io dubiti molto che sia certa; ma di sicuro non è psicologia. So, che oggi si fa delle due poco meno che una cosa sola: e dopo aver voluto troppo spiegare il corpo coll'anima, si eccede nel volere spiegare l'anima col corpo. Pure io son coi vecchi: io credo che quello e questa ci siano; e l'anima abbia processi suoi, che i processi corporei non spiegano.

B.

Le scuole italiane all'estero (1)

Un altro motivo, non espresso chiaramente, ma sottinteso, di soppressione parziale sta nella importanza, che ha voluto inopportunamente dare il Ministro Di Rudinì alle colonie italiane di Levante.

Si legge nella Relazione: « risulta evidente che le scuole, di cui fu decisa la soppressione, erano quelle che servivano quasi esclusivamente alla istruzione degli stranieri. » Ma non pare che questo argomento giustifichi pienamente le soppressioni.

Nella scuola maschile di Porto Said, soppressa, sopra 138 iscritti, 70 appartenevano a famiglie italiane; nella scuola maschile di Suez, anche soppressa, su 106 iscritti, 17 erano italiani; in quella di Corfù, anche soppressa, su 80 iscritti, 49 erano italiani; nella scuola maschile di Patrasso, su 101 iscritti, 73 erano italiani, e parecchi, per non dire molti, italiani erano iscritti nelle scuole maschili di Braila, di Bucarest, del Pireo, di Prevesa e di Trebisonda. Nella scuola maschile di Bucarest gli alunni italiani erano 43 su 113 iscritti. La Relazione non dà le cifre delle scuole femminili anche soppresse: ma esse, fortunatamente, sono note.

Nella scuola femminile di Porto Said su 136 iscritte, 76 erano italiane; nella scuola femminile di Corfù sopra 65 iscritte 29 erano italiane; in quella di Patrasso sopra 185 iscritte, 101 erano italiane; 9 fanciulle italiane erano iscritte nella scuola di Braila; 81 in quella di Bucarest; 20 in quella del Pireo; come si vede la statistica avrebbe dovuto in parecchie scuole consigliare il mantenimento delle istituzioni scolastiche italiane.

Ma, ammesso e non conceduto che gli alunni italiani, o di origine italiana, fossero stati pochi, e che gli stranieri, o gl'indigeni, fossero stati molti nel giorno maleaugurato della soppressione, il danaro, che il Governo italiano aveva generosamente consacrato a quelle scuole, non avrebbe forse a suo tempo dato incremento notevole alla influenza della italianità *in Levante*? Oh! che non è forse da rallegrarsene e da congratularsene se nelle nostre scuole gli stranieri accorrano e domandino d'istruirsi?

Il Ministro Di Rudinì conchiude: « Le scuole servivano più a scopo di ...lo che non d'insegnamento. » Ma questa conclusione non è forse il miglore elogio delle nostre scuole? Non indica essa sola che le nostre scuole si... no in molti paesi di Levante sostituite utilmente alle scuole confessio... i cattoliche ed anglo-americane? Quale razza, o categoria, d'indigeni ... stranieri, in Levante, domanda d'istruirsi in una lingua di popolo ...e, *sapendo bene* anteriormente il profitto che può trarre da essa? E ...covero, l'asilo non è forse in certi paesi di Levante il mezzo più ef-

(1) Cfr. i numeri 33 e 37 della *Cultura*.

ficace d'insegnamento? Tutto questo, che pure avrebbe dovuto dar base di fatto alla soppressione parziale, non mi pare sia stato oggetto di esame od almeno di dubbio, quando le soppressioni sono state ordinate e decretate!

Nondimeno anche questa conclusione, in verità, a me non pare esatta. I progressi fatti dagli alunni delle scuole italiane sono stati sempre notevoli. Le autorità scolastiche, consolari e diplomatiche, hanno sempre, in base agli esami finali, dimostrato l'utilità ed efficacia delle nostre scuole.

Mi consta che in Filippopoli, prima della fondazione della scuola italiana, pochissimi italiani sopra dugento cinquanta sapevano parlar l'italiano; e che in due anni, mercè gli sforzi d'un educatore tanto valoroso quanto sconosciuto e quindi licenziato come tanti altri, certo Carlo Rovida, la lingua italiana era intesa e parlata non solo dai dugento cinquanta italiani, ma dagl'indigeni ed anche da molti stranieri. Bisogna aggiungere che quando s'è ordinata la soppressione della scuola maschile di Filippopoli gli alunni iscritti erano 108 di cui 40 italiani. In un suo rapporto ufficiale al Ministro degli affari esteri intorno alla scuola di Filippopoli il nostro Agente diplomatico in Sophia, conte Carlo Alberto De Sonnaz scrisse queste parole, che voglio pubblicare senza commenti:

« La nostra lingua sola era affatto dimenticata in Bulgaria; e mentre i Bulgari delle antiche generazioni avevano non poco parlato l'italiano, i giovani non sapevano dove dirigersi per imparare il nostro splendido idioma. E ben si sa che la diffusione di una lingua rende molti utili servigi politici e commerciali alla nazione cui appartiene. Questa lacuna era stata riparata con la fondazione della regia scuola maschile di Filippopoli nel 1888, la quale incominciava a dare buoni frutti ed era frequentata sia da' figli degli Italiani, stabiliti *ab antiquo* in Oriente, sia anche dalla gioventù bulgara, che numerosa si era messa ad imparare la nostra favella » (1).

Aveva letto l'onorevole Di Rudinì questo Rapporto quando ha decretata la soppressione della scuola nazionale di Filippopoli? Ha voluto dare importanza a modo suo alle colonie italiane di Levante, sopprimendo le scuole dove pochi erano gli alunni iscritti italiani, o di origine italiana. Ma non ha punto badato alla esattezza delle informazioni raccolte, e nemmeno a tutti i documenti raccolti in proposito dalla precedente amministrazione; onde il suo criterio, che è sempre inesatto ed affrettato, manca d'ogni base di fatto, manca d'ogni italiana idealità.

(1) Cfr. *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri*, settembre-ottobre 1891, pagina 352.

E così in questa sua Relazione si trovano elementi demolitori non espressi chiaramente, ma sottintesi; non dimostrati sufficientemente, ma indicati con grandissima disinvoltura e leggerezza. Un solo elemento mi pare che informi tutta la Relazione; il desiderio, che egli aveva vivissimo, di sopprimere, di condannare a qualunque costo, con qualunque mezzo. Ma in siffatte cose, quando è in questione la nostra influenza all'estero, bisognava non aver fretta ed esaminare in ogni sua parte il giudizio che si voleva emettere. Le correzioni si fanno sempre con animo sereno.

***

Ordinata la soppressione furono invitate le colonie di contribuire « al mantenimento delle istituzioni scolastiche in quelle località, dove non era sentito il bisogno, con promessa di largo contributo nella spesa ». Ma lo stesso Ministro Di Rudinì afferma che « finora sono ben poche le colonie che hanno risposto all'appello. » Ed anche di questa freddezza od indifferenza delle colonie il Ministro Di Rudinì si sforza di dare alcune spiegazioni: « L'abitudine che il Governo pensasse a tutto aveva già prodotto il disinteresse di molte colonie per le nostre scuole. » E così quando le colonie non hanno voluto contribuire alla spesa, la scuola si è chiusa, e gl'italiani quivi residenti, sono stati costretti di mandare alle scuole tenute, o mantenute dagli stranieri i loro figliuoli! Questa conclusione che è logica, che è inesorabile, che è spietata, non ha punto preoccupato il Presidente del Consiglio dei Ministri del regno d'Italia, ministro degli affari esteri per giunta.

E ne nasce un dualismo curioso. Ammesso che le colonie italiane di Levante abbiano l'abitudine di credere che il Governo debba pensare a tutto, non dimostra il Ministro, con quelle soppressioni, con quella indifferenza, con quel freddo ragionamento che al Governo italiano non preme che gl'Italiani fuori del regno s'istruiscano nelle scuole degli stranieri, proprio ne' paesi di Levante? Tra' due errori d'intelletto, ammessa la buona fede delle colonie e del Ministro, quale è il più notevole, il più scandaloso? Si promuove così all'estero il patriottismo delle colonie, quell'attaccamento affettuoso de' raggi al centro, che costituisce la vera grandezza d'un popolo, il quale deve volere prender parte attiva e feconda alla redenzione del mondo, cominciando da' propri figli lontani?

***

Ma intorno all'importanza delle colonie italiane all'estero, e, specialmente di quelle di Levante; al profitto che da esse debba e possa trarre il paese; alla loro costituzione ed espansione, giacchè io le ho vedute e studiate con animo sereno, molte sarebbero le considerazioni ch'io potrei fare, molte le indagini e le ipotesi. Ma questo argomento, anche importantissimo, mi allontanerebbe dal proposito mio, che è quello di discor-

rere della recente letteratura delle scuole italiane all'estero. Nondimeno voglio qui esporre un mio pensiero.

Le colonie italiane della nuova Italia in Levante non sono ancora bene unificate ed organizzate. Mancano, in molti paesi, di direzione patriottica. Il nostro corpo consolare, raccolto con elementi de' passati governi, dev'essere in gran parte rifatto e rinnovato. Per il patriottismo, per la cultura, per la serenità della mente, per il disinteresse i migliori consoli di Levante sono tra' più giovani. E tra' giovani sono i bravissimi, i valorosissimi, i lodatori ed estimatori sinceri ed aperti del proprio paese. Tra i vecchi, il patriottismo disinteressato è una vera eccezione. Ora bisogna notare che in lontane regioni il patriottismo non può essere inspirato nè dalle leggi e nemmeno dalle circolari; dev'essere naturale e spontaneo, come il linguaggio. Ho notato che nelle colonie il sentimento pubblico è sempre, o quasi sempre, ispirato ed alimentato dai nostri consoli. Quando il console in lontane regioni parla della patria e la ricorda nelle occasioni solenni, la colonia si appassiona e manda il grido affettuoso verso la Patria amata e lontana. Ma se il console ha ben altro che patria nella sua testa e nel suo cuore, la colonia si abbandona a se stessa, non è più quel raggio affettuoso cui ho cennato dianzi e finisce col farsi assorbire. Nella soppressione parziale delle scuole all'estero, le colonie hanno ben dimostrato il patriottismo de' nostri consoli. Le colonie di Filippopoli, Patrasso, Porto Said devono fare ricordare e benedire i nomi di Arturo Scaniglia, Vittorio Thaon di Revel, Alessandro Leoni. Notevole che la colonia di Corfù, la più vicina all'Italia, una delle più importanti, non avendo risposto all'appello, ha fatto chiudere con vera indifferenza le due scuole italiane, quivi esistenti dall'anno 1888, non badando punto a' 78 giovinetti italiani d'ambo i sessi, che vi erano iscritti!

Molte altre osservazioni si potrebbero ancor fare, giacchè in questa Relazione manca un criterio didattico nazionale qualunque sia; manca il senso della passata grandezza del nostro Paese; manca la persuasione, che avrebbe dovuto esser fondamentale, della efficacia ed utilità delle istituzioni scolastiche ne' paesi di Levante, là dove da molti secoli si combatte pacificamente una grande battaglia, cui prendon parte attiva e feconda le maggiori potenze occidentali di Europa e i popoli liberi di America.

L'on. Di Rudinì, pur volendo fare delle economie, avrebbe potuto con gli elementi raccolti, con l'esperienza fatta in due anni dalla precedente amministrazione far nelle scuole italiane di Levante buone ed utili correzioni e soppressioni.

Quali avrebbero dovuto essere dirò più avanti, in un prossimo numero.

Mario Mandalari.

LA MASSONERIA NELLE SCUOLE

Nel n. 259 del *Corriere della Sera* si riferisce un passo *degno di nota*, come rettamente ivi si dice, del discorso di A. Lemmi, capo della Massoneria, *ad un banchetto massonico* in Reggio Calabria, ove il *Gran Maestro* disse che la Massoneria *tende a portar la sua voce e il suo voto nelle scuole, nelle amministrazioni pubbliche e nel Parlamento.* Lo stesso concetto, espresso quasi colle stesse parole, si contiene pure nell'altro discorso, tenuto al banchetto di Firenze verso la fine di luglio: vi si parla di lotte passate e future *per la ricerca e conquista di nuovi alti ideali*, e tra questi alti ideali l'*istituzione del divorzio.* A Reggio Calabria non solo si proclamava la Massoneria *libera da legami, da influenze di sorta*, non avente *nè protettori, nè patroni*, ma si diceva anche che essa *non intende imporsi, non si rassegna a servire Governi*; a Firenze invece si leggevano brani di una lettera d' un eminente uomo politico, salutato quale *massone convinto e grande uomo di Stato.*

Lasciando a parte l'*autorità*, che il capo della Massoneria vuole, che la sua società abbia nelle *amministrazioni* e nel *Parlamento*, noi domandiamo se sia veramente salutare e proficuo, che si estenda nelle scuole, ove tutti sanno che non deve entrare nessuno spirito settario; nelle scuole almeno governative non deve mai udirsi neppure una parola contro una parte qualsiasi di cittadini e a favore di un' altra. La voce d' intolleranza e di superbia, che si va da qualche anno alzando, io non so se sia un bene per la patria che echeggi anche nelle scuole pubbliche. E pensare che si è fatto tanto, i veri martiri della libertà hanno tanto sofferto nelle prigioni, nell' esilio, e sul patibolo per procurarci questa libertà vera, che qui in Italia godiamo forse più che in altri paesi! poi dovremo udire nelle scuole pubbliche, dirette e mantenute dallo tato coi denari di tutti i cittadini, maledizioni contro questa o quella irte?

Ma non facciamo declamazioni; esaminiamo se alcuno dei novi alti eali, l'istituzione del divorzio e l'assoluta indipendenza e superiorità e la Massoneria va predicando, si debba ritenere quale principio altante educativo da potersi bandire nelle scuole.

E primieramente non si possono introdurre nelle scuole se non quei ncipii scientifici e morali, che sieno fuori di ogni discussione; o siano eno approvati dalla maggioranza, oppure se sono ancora semplici oni, trovino credito e appoggio presso il maggior numero dei meglio anti. Non voglio che si tenga la porta chiusa ad ogni novità; bisogna vedere quali siano e di quale età gli ascoltatori. Ed è nota la masantica: *maxima debetur puero reverentia ;* con questa massima cata da poeti e prosatori applicata nell'educazione della gioventù si

fece grande quel popolo romano, che noi abbiamo sempre in bocca e non vogliamo, o non sappiamo o non possiamo imitare.

In secondo luogo nella scuola, che tutti consideriamo come luogo sacro, non deve suonare neppure una parola che non significhi pace, concordia, fraterno amore; pieno rispetto degli uni verso gli altri; aiuto reciproco senza distrazione di opinioni politiche o religiose; questo mi sembra veramente spirito educativo, e quelli che escono dalle scuole, nelle quali regna questo spirito educativo, non potranno non essere ottimi cittadini. Ma un tale spirito è del tutto contrario a quello della Massoneria intollerante e prepotente, quale almeno ci si mostra nei discorsi del suo Gran Maestro. E credo di non errare, che questo spirito massonico rinnoverebbe, se potesse, le antiche persecuzioni contro quelli che hanno diverse o contrarie opinioni.

In terzo luogo la scuola dev'essere edificatrice e non distruggitrice; i principii ai quali s'informa, debbono essere tutti di libertà, di ordine e di progresso. Troppo s'è distrutto e se ne vedono gli effetti; non si tratta più di partiti repubblicani e socialisti che si agitano e non solo esigono ciò che può sembrare diritto, la conservazione e l'accrescimento, ma il predominio e l'impero; si tratta dei partiti anarchici, i quali non sono meno pretendenti degli altri. Quindi è necessario che i principii di libertà e di progresso non siano disgiunti dal principio d'ordine; è dovere d'ogni governo, che non lasci impunemente a qualunque setta abusare della libertà; è tempo oramai di ricominciare l'opera edificatrice, e vigilare che almeno la scuola, almeno quest'ultimo tempio, bandisca al mondo principii sani di civile e morale progresso.

Finirò con un'osservazione sopra un equivoco, che è ad un tempo un errore storico, che si commette in questi discorsi. Per la Massoneria il compimento dell'unità nazionale è unicamente dovuto *alla battaglia di Mentana, anzi che all'artiglieria reale*, anzi fu essa stessa la Massoneria che *spinse popolo e principe alla rivendicazione di Roma*. L'equivoco è chiaro; la Massoneria si è modestamente sostituita all'opinione pubblica nazionale, creata dai nostri sommi scrittori, radicatasi in ogni provincia, specialmente nel Piemonte, dove le aspirazioni del popolo diventarono coscienza pubblica e trovarono grandi e tenaci Ministri, Cavour e Sella, e un grande Re, che con sacrifizii d'ogni genere e notissimi, con mirabile prudenza e sapienza, con forza d'animo singolare seppero rivolgere tutte le parti della nazione al conseguimento di quello scopo, che gli spiriti più nobili d'Italia in ogni secolo hanno desiderato. Non so se sia bene, se utile, se lodevole diffondere ad arte errori storici per magnificare una setta, che nei tempi di piena libertà, come sono i nostri, non dovrebbe avere presso gli uomini colti e serii alcuna importanza.

Carate Brianza, 25 settembre 1892.

Dottor IANUS AUSONIUS.

RECENSIONI

FULVIA. — *Per voi, fanciulli.* — Milano, L. F. Cogliati editore, in-16°.

È un libro scritto, come dice il titolo, per i fanciulli, da una signora che sa scrivere per i grandi. Farsi piccini coi piccini, ecco il gran segreto: ma farsi, non essere: perchè nessuno ha mai detto che per parlare ai bambini sia necessaria una mente infantile, e che sia semplicità la scipitaggine. *Non vogliate esser bambini di mente* è precetto cristiano non meno dell'altro: *Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno de' cieli*: il che vuol dire che alla semplicità del cuore dev'essere unita la maturità della mente perchè il nostro parlare, come la nostra vita, abbia luce di sapienza.

In questo libro è un' intenzione esplicita di dare importanza alla vita infantile, di prendere sul serio i piccoli drammi che la possono agitare, di pregiare insomma nel suo valore la dignità, la delicatezza di quelle piccole anime. I racconti sono diciotto, compresi quelli raccolti sotto il titolo: *dai miei ricordi.* Mutazioni in bene di bambini mal avvezzi; tratti di generosità che riparano alle conseguenze, anche in quell'età sensibili, d'ingiustizie sociali; storie pietose di vagabondi condannati a divertire la gente; consolazioni inaspettate venute provvidenzialmente a piccoli infelici perseguitati; amicizie spezzate dall'orgoglio; tragedie cagionate da una spensierataggine crudele; crudi contrasti sociali: ecco i motivi di questi racconti; nei quali è palese anche il pensiero di non portare l'attenzione dei lettori fuori della vita moderna.

In quasi tutti i racconti predomina la nota dolorosa; anzi troppo acuta e sensibile: tanto che agevolmente vien fatto d'osservare che mal si costringono alla dilatazione e alla fissità del dolore le pupille ordinariamente mobili e liete dei piccoli lettori ai quali il libro è diretto. Tuttavia i dolori, anche forti, nell'infanzia non mancano; ed è vera l'osservazione d'un'altra signora che se a quell'età non si pensa affatto non si può pensar bene a vent'anni: ma forse ripetuta con maggior sobrietà, quella nota sarebbe stata più accetta ed efficace. Dei racconti meglio pensati, quello che a me pare una piccola opera d'arte bella è *Miss Mary.* L'abbandono in cui la bambina povera è lasciata dalla orgogliosa *Miss* sua piccola amica, è fatto sentire in tutto il tragico che vi mettono le inesorabilità delle leggi del *mondo*: e il sentimento si quieta in una legge più alta per le parole di giustizia e di conforto, tanto più belle perchè storicamente vere, dette dal fratello della piccola crudele alla povera Lucietta: « Quando sarò grande, io andrò a predicare per il modo la legge del Signore: sarò prete io: e penserò a e... predicando l'eguaglianza ». Qui il racconto, pur rimanendo per bambini, assume una serietà, cioè una bellezza, di dramma: e qui l'autrice ha veramente risoluto il problema di far pensare i grandi piacendo e facendo il bene ai bambini.

Non sempre però questo problema è ugualmente risoluto: e questo, pare a chi scrive, (sia detto col rispetto, ma anche con la libertà che si deve ai valenti) perchè l'Autrice non ha saputo liberarsi abbastanza da alcune abitudini di spirito che le impediscono ancora una cordiale e viva comunicazione col suo piccolo mondo. La prima è quella già osservata d'una eccessiva delicatezza di sentimento, che turba un poco quella bellezza schietta e quieta, come d'erbe e di fiori campestri al mattino, tanto conveniente a scritti simili, per un'età di pace, d'allegrezza, di refrigerio. Poi viene l'abitudine aristocratica, che fa vedere le miserie umane dall'alto in un crudo contrasto con le delicatezze splendide e raffinate, per contatti frettolosi, senza la conoscenza vera di chi sa confondersi con gli umili: troppe reminiscenze della vita signorile, e troppo viva in esse, a volte, la luce di quel falso ideale di splendore, di forza e di raffinatezza, troppo sensibile il profumo della *toilette* elegante. Finalmente l'abitudine della letteratura moderna, eccessivamente descrittrice, analitica, rilevatrice di linee e di colori, turbinosa e abbagliante, e ben lontana insomma dalla grande e semplice arte amata dal popolo e dai bambini, che in pochi tratti dominanti sa rendere il segreto della vita.

GIULIO SALVADORI

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Ch. Diehl. nella *Revue international de l'enseignement* (XII, 8) pubblica un importante articolo generale sulle scoperte dell'archeologia francese in Algeria e in Tunisia. L'archeologia nell'Africa, dice, serve specialmente a far conoscere come i Romani abbiano saputo approfittare della conquista di quel paese, in cui anche oggi le condizioni esterne non si sono mutate: onde è utile il conoscere i progressi fatti da quello studio per opera dei Francesi E con molta franchezza il Diehl, come espone i meriti dei dotti e degli ufficiali, così ha parole di rimprovero per quei vandalismi commessi, consenziente o peggio ancora, il governo francese, specialmente dagli appaltatori di opere pubbliche: e cita molti monumenti miseramente periti. E coll'istessa franchezza espone lo stato dei Musei di colà, quale era per tutti anni fa, come è per molti tuttora. Tratta infine dell'entusiasmo per

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

quegli studii risorto dopo l'occupazione della Tunisia, e della recente riorganizzazione del servizio delle antichità, dovuta specialmente al De la Blanchère.

— Una bella pubblicazione, dedicata al Principe di Napoli, è l'illustrazione del *Museo archeologico e numismatico di Livorno*: illustratore ne è il prof. Pio Mantovani. Quel Museo ebbe principio nel 1883, mercè una collezione di oggetti antichi donati dal comm. Enrico Chiellini: a questo nucleo si unirono altri oggetti, se non molti, almeno importanti. L'illustrazione è divisa in tre parti: nella prima si tratta delle antichità trovate presso Livorno e nell'isola d'Elba, nella seconda di quelle di varia provenienza e nella terza della collezione numismatica, nella quale sono particolarmente importanti le monete livornesi. Vi sono aggiunte 17 tavole benissimo disegnate dal Mantovani. È però strano che a proposito delle iscrizioni non venga citata — se non erriamo, con una sola eccezione — l'edizione fattane dal Bormann nell'XI volume del *Corpus Inscr. Lat.*, n. 1514 e segg.

— Il duca Sigismondo di Castromediano, per quel sempre fervido e nobile sentimento di venerazione per l'arte e la storia, in una lettera all'avv. Bernardini, direttore del *Corriere Meridionale* di Lecce, tratta de *La sorte dei monumenti e degli archivi leccesi* (Lecce, Tip. Lazzeretti). Con forti e robuste parole si scaglia contro i vandalismi che si commettono distruggendo o *restaurando* o *rimettendo a nuovo* oggetti d'arte.

— Nel *Bulletin international de l'academie des sciences de Cracovie*, numero di luglio, si legge un rendiconto diffuso dell'opera di Mariano Sokolowski, *Le miniature italiane della biblioteca dei Jagelloni e il libro di preghiere francesi della biblioteca di Dzikow*. Segnaliamo l'opera, che è scritta in polacco, e l'articolo agli studiosi di storia dell'arte. Nel medesimo numero è data notizia di un *Inventario di quadri* appartenuti alla biblioteca di Stolev. Il documento è del 1780; vi sono parecchie firme celebri.

— *Di tre articoli fossombronesi* si è occupato, con lo speciale intento di illustrarne la vita e le opere, il prof. Augusto Vernarecci (Fossombrone, tip. Monacelli). Essi sono Gianfrancesco Guerrieri pittore nato il 1589 e morto, come il V. opina, tra il 1655 e il 1659; la figlia di lui Camilla, che poi sposò un Donati, nata nel 1628, ma non morta nel 1658, come si è creduto, e benchè nessun documento ce ne precisi la data; finalmente Giuseppe Diamantini (1621-1705) operosissimo artista, del quale restano copiosi lavori di soggetto mitologico, sacro e profano, la cui maggior parte nel R. Museo di Berlino. È questo, insomma, un opuscolo di molta importanza per la storia dell'arte.

Filosofia, Religioni.

— Su *Le fonti più recenti della filosofia di Giordano Bruno* ha scritta una dottissima nota il prof. Felice Tocco, della quale la prima parte è uscita nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, (V. I, 7).

Istruzione, Educazione.

— La *Revue pédagogique* (n. 9) pubblica alcune indicazioni interessanti sull'insegnamento pubblico in Tunisia. Nel 1890 in 75 scuole pubbliche ed 8 private, la lingua francese serviva di base all'insegnamento: e cioè in quattro istituti secondarii e 79 primarii. In quell'anno gli scolari ascesero a 10,749 laddove nel 1885 non erano stati che 4,390: e l'aumento, dicesi, non si deve solo all'elemento francese, ma più all'italiano, al maltese, all'israelitico ed al musulmano.

— Alcuni cittadini, raccolti in Comitato, hanno avuto l'idea di promuovere la fondazione a Torino di una *Scuola Superiore Internazionale di Commercio*, la quale agli insegnamenti teoretici associ, in modo più largo che presentemente non costumi, la pratica applicazione di essi, e sovratutto assicuri ai giovani la piena conoscenza delle principali lingue straniere. Questo Comitato ha considerato che la conoscenza e l'uso perfetto delle lingue straniere, sostanziale elemento della moderna coltura commerciale, non è possibile a conseguire, se non vivendo in mezzo a' popoli che le parlano; e che le costumanze commerciali delle varie genti non possono essere appieno conosciute, se non da chi è costretto a vivere in quell'ambiente stesso da cui quelle traggono la loro ragione, nello stesso tempo notando quanti vantaggi deriverebbero alle famiglie se i giovanetti, avviati in patria agli studi commerciali, potessero compierli all'estero, sotto la direzione di persone esperte, con un programma conosciuto e col pagamento di una retta fissa precedentemente stabilita e mite nel maggior grado possibile. È stabilito per ciò un corso di quattro anni di studi da compiersi da ogni alunno in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, facendo corrispondere il soggiorno in ciascuno di questi Stati ad un anno del corso. Ai giovani non verrà solo impartita l'istruzione: essi avranno pure, tanto in patria quanto fuori, a cura del Comitato, alloggio, vitto e vigilanza nei Convitti annessi alle scuole. Ad attuare tale programma, il Comitato ha deliberato di aprire la scuola in Torino al 15 ottobre 1892, e con essa il corso preparatorio.

Storia.

— Il Dr. Hermann Muchas nel programma del Ginnasio di Brandenburgo s. H. pubblica uno studio sull'etimologia dei nomi di città greche, nel quale arriva alla conclusione che è possibile, che numerosi nomi greci e italici tanto pel concetto che per l'etimologia risalgano ad una forma originaria [σ]φρακτόν.

— L'opera dell'imperatore Costantino a favore della religione dei Cristiani, e specialmente le lotte contro gli Ariani, e contro Atanasio hanno dato materia ad un lavoro, ampio e diligente del dr. F. M. Flasch, *Constantin der Grosse als erster christlicher Kaiser* (Würzburg, Bucher). Importanti e studiati sulle fonti sono anche i capitoli su Ario e le eresie. Del resto, il lavoro è apologetico.

— A *Donna Chinsica*, cioè la famosa Cinzica dei Sismondi che la leggenda racconta aver avuto tanta parte nella cacciata dei Saraceni da Pisa, ha consacrato un notevole studio il prof. Gherardo Ghirardini, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (V, I, 7) Egli prova una volta di più come ella sia personaggio favoloso, ricerca quali fatti hanno dato origine alla tradizione; e descrive il marmo il quale si vuole che la rappresenti, e che è scultura dei bassi tempi, ma non più antica del secolo IV.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Istruzione - Educazione - Libri scolastici.

Mattii V. — *Patria e umanità.* Conversazioni. Libro di lettura per la V classe elementare illustrato con vignette e con quadri in cromo-litografia. 4ª ed. del tutto migliorata. — Foligno, 1892, in-8, p. VII-280.

Primozic' Dr. A. — *Zur Homerlektüre.* I. — Iglau, Pr. des k. k. Staats-Obergymn., 1892, in-8, p. 20.

Storia.

Arenaprima G. — *La Sicilia nella battaglia di Lepanto.* — Messina, Principato, p. XIII-279.

Mazzi A. — *Note suburbane,* con una appendice sui *Mille homines Pergami* del 1156. — Bergamo, Pagnoncelli, 1892, in-8, p. 456.

Murari Dr. R. — *La bandiera nazionale italiana,* discorso con note e documenti. — Città di Castello, Lapi, 1892, in-8, p. 17.

Piva Dr. E. — *La guerra di Ferrara del 1482.* Periodo I: L'alleanza dei Veneziani con Sisto IV. — Padova, Draghi, 1893, in-8, p. 157.

Witte Dr. L. — *Friedrich der Grosse und die Jesuiten.* — Pr. der Kgl. Landesschule Pforta, 1892, in-4, p. 51.

Geografia - Viaggi.

Bonelli Dr. L. — *La scoperta dell'America secondo un'opera turca del sec. XVI.* — Ver., Drucker, 1892, in-8, p. 37.

Cat E. — *Découvertes et explorations du XVI au XIX siècle.* — Paris, Delagrave, 1892, in-8, p. 279.

Imperiale di Sant'Angelo C. — *Una crociera del yacht « Sfinge ». Spagna e Marocco.* — Milano, Treves, 1892; in-8, p. XII.

Tarducci P. — *Di Giovanni e Sebastiano Caboto,* memorie raccolte e documentate. — Venezia, *R. Deput. veneta di storia patria,* 1892, in-8, p. 429.

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE·

hwald. — *Ad historiam carminum. Ovidianorum recensionemque symbolae.* — Gotha, Pr. des herz. Gymn. Ernestinum, 1892, in-4, p. 22.

ötter Dr. E. — *De Heautontimorumens Terentiano.* — Bayreuth, Pr. des k. B. humanist. Gymn. 1892, in-8, p. 29.

b) ITALIANE.

Allighieri D. — *Traité de l'éloquence vulgaire.* Manuscrit de Grenoble publié par **Maignien** et le **Dr. Prompt.** — Venise, Olshki, 1892, in 8.

Artemi P. — *L'Augusta del Cielo nel poema di Dante Alighieri.* — Viterbo, Monarchi, 1892, in-8, p. 40.

Castelli G. — *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli.* — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, p. 287.

Chiara (De) S. — *La pietra di Dante e la donna gentile.* — Venezia, Olschki, 1892, in-4, p. 20.

Faucher G. — *Accidioso o invidioso fummo.* — Napoli, Jovene, 1892, in-8, p. 83.

Laurentiis (De) C. — *Sillabario biblico.* — Roma, tipog. Metodista, 1892, in-8, pag. 64.

Monini Dr. St. — *S. Celestino difeso dall'accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante.* — Pisa, Orsolini-Prosperi, 1892, in-8, p. 15.

Petrosemolo A. — *Saggio della « Divina Commedia » di Dante Alighieri resa leggibile agli Italiani tutti.* — Vasto, Anelli e Manzitti, 1892, in 4, p. 8.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 9 Ottobre 1892 N. 41

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

Direttore R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

Editore D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Gli oratori della Rivoluzione di Francia (1)

Ricordo che mentre ero ancora fanciullo un avvocato napoletano, il De Gilio, che nessun ricorda oramai morto, ma io non dimentico, mi recitava tutto infiammato degli squarci degli oratori dell'Assemblea Costituente e Legislativa e Convenzione di Francia, che egli si era messo a mente e ammirava fuor di misura. A me, neanche a quell'età, la critica faceva difetto: e nel mio cuore si risvegliava un'ammirazione minore della sua. Poi credo di non averci pensato più per molti anni: e quando per obbligo d'ufficio e per curiosità di storico ho ricominciato a pensarvi, mi son dimandato più volte se il mio amico sapesse che i discorsi, di cui egli mi dava notizia per la prima volta, erano stati quasi tutti non improvvisati ma letti. Pure furono letti poco meno che tutti, e talora neanche scritti da colui che li leggeva. Il solo Danton improvvisò: ma appunto perciò dei suoi discorsi non ne rimane nessuno

(1) H. Morse Stephens. — *The principal Speeches of the Statesmen and Orators of the french Revolution 1789-1795*, edited with introductions, notes and indices. — Oxford, Clarendon Press, 1892 Vol. 2 (Vol. I., Mirabeau, Vergniaud, Gensonné, Guadet, Louvet, Cambon. Vol. II, Barère, Danton, Robespierre, Saint-Just, Baudin).

in forma così perfetta che il mio amico avesse voglia di ripeterli. Il Mirabeau, che fu per certo, il più grande di codesti oratori s'è lasciato scrivere da altri i maggiori dei discorsi suoi. E com' egli era uomo improvviso nei movimenti dello spirito, può avere talora improvvisato qualcuno dei suo discorsi brevi, delle sue interrogazioni, di quei suoi motti taglienti, nei quali era così tagliente e persin feroce.

Ma o tutte le testimonianze son false, o è certo che quelli che noi tuttora chiamiamo i gran discorsi egli li ha letti, e glieli aveva scritti qualchedano dei molti collaboratori, di cui si servì. Il discorso, p. es., detto il 1° settembre 1789 gli era stato scritto da un Marchese di Caseaux, un autore di libri, punto noti oramai, che a quei tempi altri collaboratori del Mirabeau dichiaravano inintelligibili. Giacchè questi collaboratori erano gelosi gli uni degli altri: e sopratutto furono gelosi di questo marchese. Si può mal giudicare se fosse effetto di gelosia o verità quello ch' essi raccontano, cioè che il Mirabeau non avesse neanche letto il discorso, che si assunse di recitare nell'Assemblea su un soggetto così importante com'era il diritto di veto assoluto da doversi o no concedere al Re; e che via via che lo leggeva si andò accorgendo che egli era tutto un pasticcio, greve, confuso, sicchè sudava tutto e tentava di scuotere gli sbadigli dell'Assemblea con aggiungervi qualche tratto vivace contro la tirannide dei principi e in lode del popolo, sì da alleggerire il peso del resto.

Ma se discorsi scritti a noi ripugnano ora, e ci paion provare un minor grado di eloquenza che non facciano i discorsi detti, che paiano o siano improvvisati davvero, non vuol dire che per sè siano meno importanti, anzi più: giacchè esprimono di solito un pensiero più meditato. Perciò qualunque impressione ci facciano ora, qualunque sia il valore oratorio, che rivelano nei loro dicitori, importa conoscerli, chi voglia farsi un preciso e largo concetto dell'andamento delle cose in quel tempo così fortunoso. Abbiamo quindi a render grazie allo Stephens, autore di un'ottima storia della Rivoluzione di Francia, di cui è uscito dianzi il secondo volume, di averceli raccolti codesti discorsi, non tutti ma quelli che a lui son parsi i più importanti, e segnare una data nella storia di quel periodo di tempo.

Egli chiarisce in una Prefazione quali siano i criteri che l'hanno diretto nella scelta. Ci paiono, in genere, buoni: eccettochè in questo che non gli hanno lasciato pubblicare nessun discorso del Sieyès. Ora questi fu di certo un oratore di poca vivezza, ma non perciò di poca efficacia, come prova l'influenza grande ch'ebbe sui suoi colleghi: l'efficacia gli derivava da quell'apparenza di logica accurata e stretta, che

aveva nel parlare, giacchè anche questa ha una seduzione, chè gli uomini, almen nel pensare, son contenti di poter dire a sè medesimi che non si lasciano sviare da principii una volta posti ed accettati. Appunto in quella questione del voto assoluto il Sieyès, che non lo voleva, nè assoluto nè sospensivo, fece uno dei discorsi, che parve dei migliori pronunciati da lui.

Che effetto vero ebbero i discorsi nel processo della rivoluzione francese e nelle deliberazioni, che presero via via le sue Assemblee? Si può credere che non ne avessero troppo: ma uno molto maggiore però che nelle Assemblee attuali. I discorsi hanno una maggiore efficacia in proporzione alla minore consistenza, che vi hanno preso i partiti. Meno questi stringono a una condotta pregiudicata i diversi gruppi costituitisi nell'Assemblea, e più è possibile che la parola produca delle persuasioni, e cagioni e indirizzi dei voti. Ora nella Costituente di Francia, dove i Deputati eran mille, il ventre, come si suol chiamare, era grosso ed il ventre è quello che nelle deliberazioni oscilla.

Oltrecchè persino nelle Legislature e nella Convenzione partiti ben definiti non si costituirono; il ventre ne rimase libero; perciò fu possibile modificarne le inclinazioni assai più che non sia possibile ora, che si può dire strangolato. Ma queste modificazioni a quei tempi — e del resto sempre — non gli eran prodotte solo dai discorsi, ma dalla paura del di fuori, che incalzava e dalle grida delle gallerie che guardavano, giudicavano, minacciavano. L'appello nominale, allora come ora, esponendo in pubblico il voto di ciascun deputato, lo falsava in parecchi, cioè faceva che non corrispondesse alla coscienza di chi lo dava, del che si vide un grande chiaro esempio in quello stesso settembre del 1789. La maggioranza stessa che l'11 votò contro la proposta del veto assoluto sostenuta principalmente dal Mounier, lo elesse Presidente il 28; ma ne aveva respinta la sentenza per appello nominale e ne votò la Presidenza a scrutinio segreto.

Poichè i discorsi erano scritti ha avuto ragione lo Stephens di collocare tra gli oratori della Rivoluzione non solo quelli, che hanno lasciato discorsi, ma altresì quelli, che hanno lasciato delle relazioni. È la stessa eloquenza che si rivela in queste due sorti di scritture: le une fatte per essere piuttosto dette che lette, le altre piuttosto lette che dette. In un tempo, in cui tutto si mutava, e l'impeto dell'innovare soverchiava, l'eloquenza non cercò altre norme che quelle che in altri rami aveva seguito sino allora. L'eloquenza dei rivoluzionarii era nei suoi mezzi la figliuola dell'oratoria ecclesiastica, della forense e dell'accademica. La rettorica dall'una all'altra non fu punto diversa:

mutò il soggetto, ma non mutò la forma. Predicavano, difendevano, elogiavano. Ciascun oratore andando alla tribuna non si curava punto di quello che aveva detto chi l'aveva preceduto. Recitavano l'un dopo l'altro il proprio scritto felici se tutta o parte dell'Assemblea l'ascoltasse. Non v'era nelle questioni grandi un vero dibattito: v'erano lunghe recitazioni; e si deliberava in fretta quando era giunta la noia di sentirne ancora.

Sarebbe uno studio delicato e difficile il distinguere gli stili dei diversi oratori, il Mirabeau, il Vergniaud, il Robespierre e gli altri. Ma nòn è punto facile e lo Stephens non tenta di farlo. Gli stili sono estremamente difficili a descrivere per modo che non si cada in generalità vuote, che paiono dire e non dicono. Bisogna coglierli nella singolarità loro. E neanche questo è facile, giacchè occorre una grande educazione letteraria a farlo. Pure distinzioni si avvertono.

L'eloquenza del Mirabeau è tutta, si direbbe, d'acciaio: il pensiero par sempre tagliente e profondo: lo stile par che faccia talora fatica a estrinsecarlo: e, se devo dire il vero, la lettura dei suoi discorsi rende difficile di credere alla leggenda del modo in cui fossero compilati. Invece l'eloquenza del Vergniaud è assai più spianata, corre senza intoppi, muove da un cuore assai meno indurito ai casi e alle vicende della vita. Il Robespierre è un avvocato greve, monco nel concetto e impacciato nella parola. Io non ho letto l'Aulard, che ha scritto sugli oratori della Costituente, della Legislativa e della Convenzione: non so quindi se tocca o esaurisce la questione che gli concerne, dal punto di veduta delle qualità letterarie della loro oratoria. Lo Stephens non l'ha fatto; nè era nelle sue intenzioni di farlo. Egli però ne ha apprestato la materia a chi voglia. Il suo intento era raccogliere i Discorsi o le Relazioni di maggior valore storico. Sono come le date parlate della Rivoluzione. Anche da questo punto la pubblicazione fatta da lui con molta diligenza e sui migliori testi gli sia stato dato raccogliere, ha molta importanza.

Non so quando finiremo di studiare la Rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso: ma a vedere di che e quanta e quale copia di pubblicazioni essa è tuttora oggetto, dobbiamo ammettere che ne siamo tuttora lontani. I Francesi ne paiono tuttora sbalorditi. Più la Rivoluzione cresce negli effetti suoi, e più, parrebbe, si trovano impacciati a spiegarseli. Paiono gente che, caduta all'improvviso, si sente tutta indolenzita e non rifinisce di toccarsi da ogni parte. E la curiosità, che provano essi del fatto loro, è provata tuttora dagli autori e dagli scrittori di paesi forestieri, il cui pensiero si ferma sopra di esso. I problemi che presenta, per il modo in cui si sviluppò e per le conseguenze che

ne nacquero e che ne nascono tuttora, sono riguardati ogni giorno con una curiosità che non si stanca nè scema. Io stesso ne ho in queste poche parole proposti parecchi: sopra i quali la discussione è tuttora aperta. Il libro dello Stephens dà occasione di studiarli più facilmente che non si potesse finora: e lo studiarli è il solo modo, se pure, di scioglierli: giacchè il proprio della Rivoluzione di Francia è questo, che per quanto la si studi più d'un lato, più d'un particolare ne rimarrà oscuro.

B.

PER VANNI FUCCI [1]

La letteratura dantesca va continuamente crescendo e ormai si può dire che non passa anno, nel quale un'interpretazione vecchia non sia cacciata di posto da una nuova, altra già rifiutata ripiglisi in esame con l'appoggio di documenti scoperti, dopo lunga indagine, negli scaffali delle biblioteche o degli archivi. La critica — questa grande macchina che, offrendoci l'immagine degli oggetti secondo la posizione che guarda l'obiettivo, non di rado è lo strumento di gente vanagloriosa o testarda — distrugge e crea con la massima facilità: per solito la seconda operazione segue alla prima. Così potrei mostrare che nessuno scrittore si è contentato di demolire a dispetto o no di Dante: tutti hanno sudato sangue per ricostruire. Anche il libro che ho sott'occhio segue il sistema degli altri, ma a differenza della maggior parte di essi palesa nell'autore una vera conoscenza intorno alla questione.

Già su questo periodico l'egregio amico dott. Alfonso Professione pubblicava (21 febbraio 1891) un articolo a riguardo di *nuovi documenti su Vanni Fucci* e con una sobrietà magistrale riusciva a convincere che il bastardo pistoiese più che un *semplice ladro* era un *delinquente politico*.

Più tardi Alessandro Chiappelli teneva conto del lavoro del Professione in una sua lettera su *Dante e Pistoia* indirizzata a R. Bonghi e pubblicata su questa medesima *Cultura* il 20 marzo 1892. Ma l'ombra bieca di Vanni Fucci non parve contenta. E per verità lo scritto del Professione non era completo perchè questi erasi *prefisso* un termine e non andò oltre; la lettera del Chiappelli poi mostrava i fianchi a non poche obiezioni. Così Peleo Bacci si trovò con la penna in mano.

Sui primi di questo secolo l'attività meravigliosa di Sebastiano Ciampi portò idonea luce ad una quantità di cose che avevano soprattutto attinenza con la letteratura italiana. Se il giudizio di lui non fu sempre in-

(1) Peleo Bacci. — *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota.* — Pistoia, 1892.

fallibile, se egli non ebbe sempre felice l'ingegno nell'intuire, deve farsene colpa solo alla fretta di compiere un lavoro per porre subito mano ad un secondo. Anche nel suo s ritto: *Notizie inedite della sacrestia pistoiese dei belli Arredi,* si abbandonò intemperantemente a gratuite supposizioni, svisando così di molto la parte che Vanni Fucci ebbe tristissima nei casi della sua città. Il Bacci anzitutto fa osservare quanto sia azzardato « ritenere come sicuro che il furto avvenisse nel gennaio 1293 », perchè Jacopo della Lana afferma che la *pestilenzia* (degli arresti e delle torture per indizi) *durò ben sei mesi,* il Landino aggiunge che *era di Carnevale* e l'anonimo fiorentino che *fu una mattinata con suoni e canti.* Dunque evidentemente il furto risale all'ottobre del 1892 e le ricerche dei veri autori cadono nel marzo 1293. Di più contro l'ipotesi del Ciampi sta l'esame del *Libro dei Miracoli della Madonna di Piazza,* dal quale l'erudito pistoiese aveva tratto il documento *de furibus thesauri S.ti Jacobi.*

Invero l'esame del manoscritto mostra che non ha un valore sincrono e i fatti, invece di essere registrati vol a per volta, sono stati raccolti più tardi da un solo amanuense. Se a ciò vengono aggiunti i frequenti errori cronologici (nel nostro caso importantissimo quello da cui Rampino Foresi si fa liberato per ordine di Giano della Bella, che non fu potestà di Pistoia nel 1295, ma nel marzo dell'anno antecedente) che rimane dell'opera del Ciampi? Null'altro che una ingegnosa invenzione.

Così non vale neppure discutere un momento perchè lo stesso scrittore ritenga probabilissimo che Vanni Fucci sia stato giustiziato nel 1295: è una conseguenza logica dell'avere innanzi ammessa la condanna di lui per il famoso furto dei *belli arredi* che egli *non subì mai.*

Qui il Bacci si preoccupa della successiva vita del Fucci con molta sollecitudine. A coloro che con il Fraticelli dicono Vanni morto « prima del maggio o aprile del 1300, epoca della visione dantesca » perchè se non fosse morto Dante non lo potrebbe aver trovato nella sua discesa all'Inferno, egli ricorda Branca d'Oria e altri luoghi del Poema. Per lui Dante ha immaginata la mor e del Fucci non potendolo aver conosciuto di persona in Pistoia. Quello che il divino poeta racconta del feroce bandito assai probabilmente l'ha raccolto dalla bocca di Ser Mainetto degli Scali, suo compagno di esilio. Tra i rammarichi di Mainetto bene spesso deve essere entrato l'uomo di *sangue e di corrucci,* il supposto *ladro* e chi sa con quali foschi colori all'amico poeta tratteggiò questo *spirto superbo* sfidatore degli uomini e di Dio (pag. 31).

Fin qui del Fucci secondo una critica oculata e severa. Quanto alla *tradizione ignota,* cui si accenna nel titolo, Peleo Bacci si limita alla pubblicazione di due documenti con brevi note. Nel primo, appartenente alla biblioteca del Seminario Vescovile di Pistoia, è questo periodo importantissimo: *Cosa dunque il Dante parlasse così libero di Vanni Fucci mettendolo per ladro nell'inferno è da sapere come esso Dante hebbe una mostacciata da lui in Verona, come per ricordi antichi proveremo.*

Il secondo, dell'Archivio Capitolare del Duomo di Pistoia, è calcato sul primo: *questo è quel Vanni Fucci che il Dante poeta fiorentino, nel suo 24° canto dell'Inferno, finse trovare nella bolgia dei ladri, con il quale si dice che Dante hebbe odio particolare per un mostaccione che detto Vanni li dette una volta nella città di Modena* ecc. ecc.

***

Questo in due parole il contenuto del libro, di cui giudicheranno certo favorevolmente i dotti. Un solo appunto mi permetto di fare con quella larga libertà che è concessa all'amicizia. Peleo Bacci, che possiede il poetico linguaggio delle montagne pistoiesi, si è lasciato troppo andare alle ricercatezze retoriche: mentre la sua lingua è purissima, il suo periodo per lo più è soverchiamente numeroso per la prosa italiana. Così talora gli è accaduto di scrivere dei versi endecasillabi o quinari che lo farebbero prendere per un seguace di Sperone Speroni....

Del resto a uno scrittore valente, come il Bacci, chi oserebbe, facendo innanzi l'esame di coscienza, lanciare il primo sasso?

Roma, 26 agosto 1892.

ANTONIO SANTE MARTORELLI.

RECENSIONI

FRANCESCO SCHUPFER. — *Manuale di storia del diritto italiano. Le fonti.* — Città di Castello, S. Lapi, 1892.

Dopo il Manuale del Salvioli, quello del Calisse, e, dopo il Calisse, il Maestro — Francesco Schupfer. Questo lavoro dello Schupfer riuscì una sorpresa, perchè non ne era mai stata annunciata la pubblicazione, come invece s'usa per tanti scritti di pregio infinitamente minore: fu ritrosia dell'autore, o noncuranza degl'Italiani? Certo è vera la prima ipotesi: vogliamo sperare che non sia vera anche la seconda, e che quest'opera magistrale trovi in Italia quell'accoglienza di cui è degna.

Sarebbe realmente curioso ricercare la cagione per la quale in due anni si sono stampati tre manuali di storia del diritto italiano, mentre prima non esisteva per lungo periodo di tempo che il libro slombato del Pertile, buono solo come raccolta di materiali, e affatto privo di forma e di anima Ma non ci siamo peraltro certo fermati a lungo sopra questi pensieri: giacchè la sorpresa fu fortissima in noi, come lo sarà in tutti coloro che ebbero la fortuna di udire le lezioni dello Schupfer, mirabili per scienza e insuperate in Italia per arte didattica. È superfluo soggiungere che avendo scorso subito il libro, il nostro desiderio non fu, sotto nessun aspetto, deluso.

Ecco il riassunto generale degli argomenti contenuti in questo primo volume. Esso si occupa delle fonti del diritto, e cioè delle leggi e della scienza, durante tre epoche principali: l'epoca che l'autore chiama germanica, perchè tanto negli ordinamenti politici quanto nelle istituzioni private prevale l'elemento germanico, la quale a sua volta comprende i tempi barbari propriamente detti, i tempi carolingi e i tempi feudali, e indi le condizioni della scienza di questi tempi nella scuola romana e nella langobarda; — l'epoca che l'autore chiama neo-latina, perchè l'elemento romano s'allarga sempre più fino a dare la sua impronta a quel periodo di tempo, dove l'autore parla delle leggi generali, delle leggi provinciali, delle leggi speciali alle varie classi di cittadini, e poi delle scuole e della scienza del diritto nei glossatori e negli scolastici; — l'epoca che l'autore chiama umanitaria, per ragioni che non si potrebbero riassumere essendo prodotte da molti e svariati elementi cozzanti tra loro, ma che consistono soprattutto nella preparazione e nella tendenza alla fratellanza e all'uguaglianza, lontana da ogni elemento germanico, la quale doveva trovare la sua formula nella Rivoluzione francese: in questa parte l'autore tratta così della legislazione e della codificazione come della scienza del diritto romano nella scuola francese e nei giureconsulti italiani, e parla inoltre della filosofia della rivoluzione, considerandone gli effetti nella scienza italiana: troppo ardita tuttavia e forse non del tutto giustificata ci sembra la denominazione di quest' epoca.

La tela adunque è vasta, completa, simmetrica, come nessun autore l'aveva concepita; e in tutto il lavoro si trova quell'unità di materia, di criterii metodici, quell'equilibrio delle singole parti, che, come facilmente si comprende, non può essere dato solo dall'ingegno e dall' erudizione, ma deve concorrervi, soprattutto trattandosi di un manuale, la lunga esperienza e la pratica dell'insegnamento. Quindi è che nel libro accennato è detto quanto doveva esser detto, nè più nè meno; non deficienza in una parte e non esuberanza nell'altra, onde se da un lato l'A. non omette alcuna questione importante, dall'altro non cita mai le opinioni discordi dei singoli scrittori, nè si ferma a perder pagine nel verificare con cura minuziosa una data o un nome, come taluno fa ingenerando incertezze e confusioni dannosissime in opere elementari. Peraltro andrebbe lungi dal vero chi credesse con questo che vi sia nel lavoro dello Schupfer scarsezza di analisi; essa invece è profondamente, quantunque sapientemente, dissimulata sotto un principio sintetico; e tanto è vero ciò che, servendosi così dei fondamenti e dei germi contenuti nei varii pensieri, come delle migliaia di opere il cui titolo è raggruppato al principio d'ogni argomento, vi sarebbe quasi materia per comporre sui punti principali una monografia completa. L'A. adunque con finissima diligenza offre solo i risultamenti di uno studio minuto, paziente, accurato, e può quindi procedere spedito e chiaro nell'intessere il suo lavoro. Una frase ampia segna energicamente l'impronta d'un concetto scaturito da mille indagini e dalla prova di mille fatti; e lo stile

sempre terso nella sua robusta semplicità tramanda senza sforzo alcuno le idee dalla mente dell'autore a quella del lettore: e tutto questo senza riuscire mai nè leggiero nè superficiale.

Come lo Schupfer sa scernere nelle varie legislazioni ciò che v'è di originale e di imitato, ciò ch'è opera del legislatore e ciò che più spesso è opera del popolo! E come sgorgano limpide e, diremmo quasi, viventi, le fisionomie originali dei diversi giureconsulti; come sono rilevate in tocchi sobrii e precisi, ma completi, le varie condizioni della scienza; com'è efficace la dimostrazione del nesso di continuità onde le varie teorie sono congiunte e delle loro relazioni e della loro figliazione! Per citare un esempio preso a caso, ecco il modo col quale l'A. delinea spiccatamente in poche righe il carattere scientifico del Domat: « In realtà abbiamo a che fare « con una conciliazione dei dogmi cristiani con la giurisprudenza, e questo « è un tratto caratteristico del Domat; ma, a ben guardare, essa non fruttò « che una specie di stoicismo cristiano, tanto incapace di arrivare fino alla « libertà assoluta del Portico, quanto incapace di sollevarsi fino alla mae« stosa altezza del Cristianesimo. »

L'A. perciò ha saputo, tra gli altri pregi, infondere tanta freschezza nel suo lavoro, ha saputo far rivivere così bene le cose e farle oggettivamente parlare davanti al nostro pensiero, ha saputo essere così vivace in una parte pure così arida della storia del diritto, che ha potuto riuscire — cosa certo non facile — a scrivere un manuale di storia del diritto che si legge senza sforzo o fatica. E anche questa qualità certo non guasta; anzi speriamo che servirà a rendere popolari tali studii, con vantaggio massimo della nostra educazione scientifica.

L'indugio cui ci hanno costretto queste, pure rapide, osservazioni sul lavoro dello Schupfer, non ci permette di parlare delle singole particolarità: e forse è meglio, perchè trattandosi di un libro tanto sintetico, non si potrebbe che rifare male la storia del diritto italiano che l'A. ha fatto così bene. Finiamo invece con l'augurio ch'egli conduca presto a termine l'opera sua.

L. ROSSI.

A. CINTI. — *Historia critica Ecclesiae catholicae.* Vol. I fasc. VI. — Romae 1892.

L'autore, professore al Seminario romano, in questo fascicolo tratta della gerarchia della Chiesa e in modo particolare studia la spinosa questione dell'istituzione dell'episcopato. Le conclusioni sono le ortodosse, ma il metodo è buono e se non ancora pienamente critico, certo ben lungi dal modo con cui, meno rarissime eccezioni, si trattano in Italia le questioni di storia della Chiesa e di Bibbia. Larga cognizione della letteratura straniera, mitezza di discussione, il piano di svolgimento troppo però scolasticamente arido. Se qualcuno nel leggere il fascicolo desiderasse di più, colui pensi che a Roma i professori di teologia hanno 80 lire al mese e, si intende bene, lezione tutti i giorni; a Parigi tre lezioni per settimana e 400 lire al mese. Là mezzi a josa per studiare teologia, qui è preferibile fare il maestro elementare.

P.

NOTIZIE [1]

Antichità e Belle Arti.

— E' scorso quasi un terzo di secolo dacchè si è cominciato a stampare il secondo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pubblicato per cura del prof. Emilio Hübner nel 1869. Un confronto tra questo volume, che contiene le iscrizioni della Spagna, cogli altri pubblicati di poi, e specialmente cogli ultimi, mostra quanto abbiano imparato strada facendo i chiarissimi editori di quest'opera colossale. Chiunque abbia dovuto usare del *Corpus* molto spesso avrà sentito la deficienza di quel volume e confessa lo stesso Hübner che una seconda edizione completamente riveduta non sarebbe stata fuor di posto. Invece di questa n' è pubblicato ora un supplemento, ricco volume di pagine XL-444 in-4, che comprende, oltre le correzioni alle iscrizioni già pubblicate, le iscrizioni nuove: delle quali parte soltanto era stata edita nell'*Ephemeris epigraphica* e di cui molte, anche prescindendo dalle famose tavole di bronzo, sono importanti per le identificazioni dei luoghi e in generale per lo studio delle antichità.

Senonchè nella Spagna scavi di proposito pochi se ne fanno, e a torto; perchè il paese sarebbe molto fruttifero: per quella ragione le nuove iscrizioni non sono tante quante si sarebbe potute aspettare pel confronto con altri paesi. Basti dire che sole 276 pagine del volume comprendono le correzioni e le iscrizioni nuove, laddove 168 sono dedicate agli indici. E questi, generali per l'antico volume e per supplemento, sono veramente splendidi, ed esaurienti. Le singole parole e frasi ed i singoli concetti sono ripetuti in ogni rubrica nella quale per avventura si possano cercare: onde ora quel volume che aveva degli indici quasi inservibili gli ha ora superiori a qualunque altro volume del *Corpus*. Vi sono aggiunte tre nuove carte geografiche. Però è da osservare che qualche numero e qualche rimando è sbagliato: notiamo pure che per esempio il numero 5871 (= 4984) è ripubblicato al n. 6182.

Filosofia, Religioni.

— Il prof. Raffaele Mariano nel fascicolo del 16 settembro della *Nuova Antologia* tratta della genesi dell' antica Chiesa cattolica. Vi espone dapprima le opinioni del Pfleiderer, del Ritschl, dell'Harnach, in tutte le quali, dice, si annida un nòcciolo di verità. Espone e discute poscia la sua. Dice che il principio cristiano giudaizzante dispiegò grande efficacia fattiva sulla composizione di quell'antica Chiesa, pure non essendone la forza motrice:

[1] Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

nè però il processo dialettico entro cui si è realizzata la forma nuova della Chiesa non è consistito nel contrasto tra il Cristianesimo e l'Ellenismo, contrasto che non è che uno dei momenti. La genesi della Chiesa deve porsi nel complesso delle varie esigenze da far valere, degli eccessi, cui por argine, dei pericoli da scongiurare, nell'insieme degli uffici e doveri che il processo della realtà storica, del pensiero, della fede e della vita cristiana, il lor muoversi ed irradiarsi evolutivi e progressivi, erano iti via via generando. Bisognava anche fissare quale fosse l'ordine specifico delle singole verità, che dovevano essere formulate e fissate in modo che tutti ne facessero la norma sicura e precisa della lor condotta. Perciò dovette sorgere un'autorità centrale grande e forte, che mantenesse salda ed incolume la fede ed equilibrata e, per quanto umanamente possibile, sana e pura la morale e apparecchiasse la fissazione dommatica dell'una e dell'altra. Quest' autorità fu l' episcopato, dal quale sistema pullularono poi l'idea e il sistema papale.

Storia.

— A. Mazzi sotto il titolo *Note suburbane* (Bergamo, tip. Pagnoncelli), ha pubblicato uno studio sul territorio circostante a Bergamo, all'epoca del Comune e prima. Vi parla a lungo dal punto di vista giuridico e topografico del *territorium civitatis* e della sua corrispondenza coi luoghi su cui si estendeva il *ius decimationis* dei Canonici, delle *capellae cardinales* colle rispettive vicinanze, infine del *ius burgense* e del *ius vicinale*. Sono 281 pagine di *note* senza divisione nè in capitoli nè in paragrafi; c' è invece però un indice copioso e ben fatto. Pubblica in appendice e illustra specialmente per i nomi contenutivi, un documento contenuto nel *Liber poteris Brixiae*, il giuramento fatto da *mille hominibus Pergami* nel 1156 per confermare la pace con Brescia.

— Federico II di Prussia è stato più volte dagli storici descritto come odiatore dei gesuiti, come uno tra coloro che più combatterono la compagnia e che avrebbero voluto distruggerla — son sue parole — *comme on a fait l'ordre des templiers avec moins de justice*. Ora le sue relazioni, non solo politiche, ma anche personali con i gesuiti sono state esposte con molta larghezza e a base di documenti inconfutabili, che dimostrano come a lungo egli esitasse a cacciarli dalla Prussia, dal dott. Leopoldo Witte in uno studio su *Friedrich der Grosse und die Jesuiten* (Naumburg a. S., Sieling).

— Il dott. Edoardo Piva ha preso a studiare le vicende della *Guerra di Ferrara nel 1482*, e pubblica la prima parte de' suoi studi, spettante in special modo alla alleanza dei veneziani con Sisto IV (Padova, Draghi). Egli si è ampiamente giovato de' carteggi ducali degli Estensi e dei loro legati nell'archivio di Stato di Modena, e dei documenti dell'archivio di Venezia, ed ha raccolto una messa di fatti assai notevoli. Il lavoro, quindi, è utile, tanto più che l'autore si mostra assai informato della bibliografia del suo argomento: soltanto qua e là c' è un po' di esuberanza

e sono ripetute cose abbastanza note. Lievi difetti, e forse inevitabili nel primo lavoro di un giovane, che mostra ingegno, dottrina e non comune attitudine alle ricerche storiche.

— Il barone Giuseppe Arenaprimo ha ripubblicato, con giunte e qualche correzione, la sua bella monografia, *La Sicilia nella battaglia di Lepanto* (Messina, tip. Principato). Egli vi narra la gloriosa impresa, giovandosi degli studi e delle ricerche più recenti, ma sempre tenendo fermo il proprio scopo, che è d'illustrare quanta parte presero i Siciliani, e specialmente i Messinesi, a quel fatto d'arme. I documenti numerosi, molti dei quali esposti per intero nell'appendice, sono estratti dagli archivi dell'isola e da quello di Simancas.

Geografia, Viaggi.

— F. Tarducci, cui si deve una ottima storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo, ora pubblica in un grosso volume copiose memorie sulla vita e i viaggi *Di Giovanni e Sebastiano Caboto* (Venezia, Visentini). Egli ha cercato e trovato documenti in Francia, in Spagna, in Italia, in Inghilterra, che qui pubblica nel testo integro, e fondandosi su essi ha ricostituita la vita dei grandi navigatori veneziani, i primi che toccarono la terra ferma d'America, due anni dopo la scoperta del genovese. Così ha potuto risolvere varie questioni geografiche, e, con queste, la questione più importante, cioè sulla patria di Giovanni Caboto. Ormai è fuor di dubbio che questi — che taluno volle francese ed altri anche inglese — fu veneziano, benchè documenti assoluti manchino tuttora. In conclusione, questo del Tarducci è lavoro pregevolissimo, quale ci si doveva e poteva attendere da lui, ed è, crediamo, la prima biografia scientifica sui due grandi esploratori.

— Un' operetta turca, composta circa il 1591, contiene le prime notizie che si ebbero in Turchia intorno alla scoperta dell'America. L'anonimo autore, giovandosi di libri già editi a Venezia, e specialmente della relazione di P. Martire d'Anghiera, espone la biografia del Colombo nel III capitolo, biografia diffusa ed esatta abbastanza, e un racconto compendioso dei suoi quattro viaggi. Questo, con ottimo pensiero, ha tradotto il dr. Luigi Bonelli ed ha pubblicato in un opuscoletto (Verona, Drucker), serbando al testo tutto il carattere orientale dell'originale e le sue esagerate metafore, che rammentano curiosamente il più sfrenato e pazzeggiante secentismo.

— La *Geografia per tutti*, la nota e bella rivista illustrata quindicinale ch'esce a Bergamo, diretta dal prof. Ghisleri, ha ottenuto alla Mostra Geografica di Genova la medaglia di 1ª classe, distinzione meritata per l'opera sua efficace in prò della diffusione delle cognizioni geografiche, per l'accurata e svariata compilazione, per la bellezza delle incisioni e delle carte che la illustrano, per la cura particolare dedicata a promuovere lo studio geografico del nostro paese. Rallegrandoci per questa onorificenza

ottenuta, raccomandiamo la simpatica rivista ai nostri lettori. Ecco i titoli degli articoli principali contenuti nel n. 18, ultimo uscito: *Il I Congresso Geografico Italiano* (y) — *I lavori dell'Istituto Geografico Militare* (x) — *Geografia di casa nostra.* — *Per una nuova Società Geografica* (D.r Fr. M. Pasanisi) — *In Sardegna, note e impressioni* (Gastone Chiesi).

— In un bel volume illustrato il prof. Eduardo Cat, ha raccolto notizie su *Découvertes et explorations du XVI au XIX siècle* (Paris, Delagrave). Vi sono narrati i primi viaggi dei Portoghesi e degli Spagnuoli, la conquista francese del Canadà (1534-1699) e i viaggi del capitano Cook. La maggior parte del volume è consacrata alla descrizione dei viaggi alle regioni polari e nell'Africa equatoriale. L'ultimo capitolo è uno sguardo rapido sulla rispettiva posizione della Francia e dell'Inghilterra in Africa, che conclude con l'incitare il governo della repubblica a preparare alla patria un avvenire coloniale.

Filologia -- Storia Letteraria.

— Nella biblioteca di Grenoble si conserva il manoscritto del *De Vulgari Eloquio* di Dante, del quale si giovò Jacopo Corbinelli per l'edizione che ne pubblicò a Parigi nel 1577. È un codice del secolo XIV, in caratteri gotici rotondi, assai chiaro : nei margini sono molte postille e molte correzioni, che si ritrovano nel testo stampato. Il dottor Maignien, conservatore di quella biblioteca, e il dr. Prompt lo hanno fatto fotografare, ed hanno pubblicato il fac-simile di cinquanta pagine, preceduto da un minutissimo studio sull'operetta e sulle particolarità di stile e di contenuto che raccomandano il codice al futuro editore dell'opera di Dante. Si sa che vi attende il prof. P. Rajna. Il bel volumetto ha per titolo *Traité de l'éloquence vulgaire de Dante Allighieri*, ed è stato pubblicato a Venezia dall'Olschki, benemerito della bibliografia dantesca. Le dimensioni del volume sono le stesse del codice. Furono tirati 300 esemplari, dei quali una gran parte fu già venduta mediante sottoscrizione all'estero, laddove in Italia non si poterono raccogliere che 14 sottoscrizioni!!

— Alessandro Veniero pubblica la prima parte di un suo studio su *Callimaco e le sue opere* (Palermo, Clausen). Vi espone la vita del poeta e vi fa l'esame degli inni, dei quali pubblica la traduzione.

— Il prof. J. Rozmadowski ha presentato all'Accademia delle scienze di Cracovia un suo lungo studio scritto in polacco sui verbi iterativi latini, nel quale prova dimostrare come questo tipo verbale si sia sviluppato. Un estratto di questo lavoro è pubblicato nel fascicolo di luglio del *Bulletin international* di quell'Accademia.

— Nel programma del Ginnasio di Bayreuth, il prof. Eduard Rötter dapprima tratta della questione della fonte di Terenzio nell'« Heautontimoumenos » e poi ne esamina criticamente alcuni versi.

Scienze politico-sociali.

— Il r. concistorio della provincia di Sassonia ha nelle conferenze diocesane proposto la questione, come gli attuali problemi sociali debbano trattarsi sul pulpito. Il pastore di Eichenbarleben, L. Clasen, sotto il titolo *Die soziale Frage auf der Kanzel* (Halle, Strien) pubblica la sua risposta. Egli è convinto che si debba trattare dal pulpito dei problemi sociali, anzi, che solo per opera dei sacerdoti si scioglierà la questione sociale, finchè almeno è solubile. Egli vi espone come e sin dove si deve trattarne e quale sia il tempo e l'occasione.

— Nella collezione *Die soziale Frage* (Friburgo, Herder) da noi già annunciata, sono usciti altri due fascicoli:

Die Ziele der Sozialdemokratie und die liberalen Ideen, nel quale Michael Pachtler della Comp. di Gesù esamina il socialismo e le idee liberali sotto il rispetto politico, religioso ed economico, a queste attribuendo lo sviluppo di quello.

Das Privatgrundeigenthum und seine Gegner, nel quale il Cathrein della Comp. di Gesù, l'a. dell'opera sul socialismo, di cui la *Cultura* ha parlato, esamina la proprietà privata del suolo nella storia, rispetto alla economia politica, al diritto naturale arrivando infine alla conclusione che essa è necessaria.

— È uscita la seconda edizione degli studii sociali di C. A. Ley: *A. Bebel und sein Evangelium* (Düsseldorf, Schwann). L'a. intende combattere l'opera di Bebel sulla donna. All'esposizione delle teorie di Bebel sulla religione, sulla moralità, sul matrimonio, sull'educazione, sulla proprietà, sul lavoro, sullo Stato e sul governo fa seguire quelle delle teorie cristiane, per dimostrare come queste siano superiori.

Legislazione-Giurisprudenza.

— Edito dal Cappelli di S. Casciano, l'avv. M. Ciani pubblica un opuscolo: *Il Segretario comunale e la nuova legge comunale e provinciale* occupandosi della condizione giuridica del segretario di fronte alle amministrazioni da cui dipende, nonchè del suo stipendio e del sospirato diritto a pensione, che l'autore caldeggia, soffermandosi poi sulla questione principale, riflettente la nomina, conferma e il licenziamento dei segretari comunali. È il presente lavoro un utile *vade mecum* in ogni controversia pei segretari comunali. [A. P.]

— C. Luigi Garbasso, giudice di tribunale, pubblica uno studio sulle *Azioni popolari nel diritto antico e nel diritto moderno* (Casale, Cassone). Le studia nel diritto romano, nel periodo medievale secondo brevi cenni tramandatici, e infine nel diritto moderno riguardo al diritto razionale, al diritto positivo ed alla giurisprudenza.

— Dopo gli studi del Ferri ed i saggi del Lombroso lo scrittarello su *La poesia dei detenuti* (Terranova, Tip. Siciliana) di M. Puglisi Pico è

insignificante. Nè il tema è sì piacevole da divulgarsene le notizie: le teorie letterario-sociali dell'autore, sono assai discutibili e tutt'altro che chiare.

— Il dott. Ugo Pisa pubblica la sua conferenza: *Liberisti, protezionisti e socialisti* tenuta all'Associazione per la libertà economica di Milano (Milano, Tip. Reggiani). Espone la diversità di quelle tre scuole, concludendo che non può mancare il trionfo al concetto liberista, conforme alla natura dell'uomo e delle cose e inteso al benessere ed alla pace universale.

Miscellanea.

— Nel periodico *Studi letterari dell'Accademia Modenese di S. Tomaso* (II) il signor Baccio Malatesta pubblica, preceduto da un accurato proemio sulla vita, gli studi e l'influenza del grande naturalista alcune *Spigolature intorno a Lazzaro Spallanzani.* Sono notevoli specialmente per alcune lettere a vari personaggi insigni, tra cui il Tiraboschi, le quali sono documenti preziosi non solo per la biografia di lui, ma anche perchè fanno conoscere le ricerche da lui fatte per i suoi studi sulla zoologia e sulle vicende fisiche della terra.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Letteratura contemporanea.

Alipio. — *A Leone XIII*, ode. — Milano, Capriolo e Massimino, 1892, in-4, p. IX.

Paolucci R. — *Le ore della mia vecchiaia.* 2ª ediz. — Salerno, Fruscione e Negri, 1892, in-8.

Ravasi G. — *Carmina.* — Cremona, Foroni, 1892, in-4, p. 91.

Zanardelli T. — *In morte di Virginia Valentini-Zanardelli da Macerata.* Trecento sonetti. III serie di 34. — Bruxelles, Morel, 1892, in-8.

Belle Arti.

Vernarecci D. A. — *Di tre artisti fossombronesi: Gianfrancesco Guerrieri, Camilla Guerrieri, Giuseppe Diamantini.* — Fossombrone, Monacelli, 1892, in-8, pag. 105.

Legislazione - Giurisprudenza.

Garbasso C. L. — *Delle azioni popolari nel diritto antico e nel diritto moderno.* — Casale, Cassone, 1892, in-8, p. 242.

Scienze politico-sociali.

Clasen L. — *Die soziale Frage auf der Kanzel.* Eine zeitgemässe Untersuchung. — Halle, Strien, 1891, in-8, p. 45.

Ley C. A. — *A. Bebel und sein Evangelium.* Sozialpolitische Studie. 2 Aufl. — Düsseldorf, Schwann, 1892, in-8, p. VIII-104.

Cathrein V. — *Die Privatgrundeigenthum und seine Gegner.* — Freiburg I. B., Herder, 1892, in-8, p. IV-93.

Mizzi M. A. M. — *L'Inghilterra e Malta*, indirizzo politico. — Malta, 1892, in-8, pag. 16.

Monti E. — *Ricordi di economia sociale.* — Pesaro, Nobili, 1892, in-8, p. 89.

Pachtler M. — *Die Ziele der Sozialdemokratie und die liberalen Ideen.* — Freiburgi B., Herder, 1892, in-8, p. 76.

Palmié Fr. — *Zur sozialen Frage.* IV: Die soziale Frage und die bürgerliche Gesellschaft. V: Die soziale Frage und die Arbeiter. — Halle, Strien, 1890, in-8, pag. 18.

Pisa U. — *Liberisti, protezionisti e socialisti.* — Milano, Reggiani, 1892, in 8, pag. 23.

Squilletta F. — *La nazione armata.* — Bologna, *Giornale degli Economisti*, 1892, in-8, pag. 41.

Stöker. — *Die Bedeutung des Mittelstandes und die Nothwendigkeit seiner Erhaltung und Stärkung.* — Zwickau, Sozialwiss. Verein, 1892, in-8, p. 19.

Tango G. — *Patria e moralità ossia la questione sociale.* — Napoli, Raimondi, 1892, in-8, pag. 25.

Tritonj L. — *Elementi di economia politica.* P. I. — Roma, Battisti, 1892, in-8, p. 96.

Virgilii F. — *Il problema della popolazione e il socialismo.* — Bologna, *Giornale degli economisti*, 1892, in-8, pag. 33.

Zocchi G. — *Pane, lavoro e pace.* — S. Pier d'Arena, Tip. Salesiana, 1892, in-8 pag. 42.

Medicina.

Allara Dr. V. — *Sulla causa del cretinesimo.* — Milano, Galli, 1892, in-8, p. 419.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **16 Ottobre 1892** **N. 42**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI — EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
Roma, *Via Vicenza, 5.* — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

UNA COSTITUZIONE DAVVERO DEMOCRATICA (1)

Di quel libro così vecchio e così nuovo, ch' è la costituzione di Atene, esposta da Aristotele un ventidue secoli fa, e scoperta, son due anni o poco più su un dei papiri acquistati in Egitto dal museo britannico, pubblicato dal Kenyon, è stato discorso in questa rivista sin da quando venne fuori, da un uomo di molta competenza, il Piccolomini. Pure, ci par bene di ritornare a discorrerne ora che n' è venuta fuori un'altra edizione, curata da un filologo eminente, il Blass: e corredata di tutti gli aiuti critici, di cui sinora gli eruditi hanno circondato l'antico scritto. In-

(1) *Aristotelis* Πολιτεια Αθηναιων; edidit Fridericus Blass. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri. 1892. 16. pag- 118.

Aristote, la Constitution d'Athènes, traduit par B. HASSOULLIER, directeur adjoint à l'école pratique des hautes. Etudes avec la collaboration de E. Bourguet, Jean Brughes, L. Eisenmann, eléves a l'école des hautes Etudes et a l'école normale superieure. Paris, F. Bouillon, 1891. 8° p. 112 8°.

Aristotele. La costituzione degli Ateniesi. Testo greco, versione italiana, introduzione e note per cura di C. FERRINI, professore di diritto nella Università di Modena. Milano, Hoepli. 2ª edizione. 1893, 16°. pag. 140.

torno al quale la letteratura, in edizioni, traduzioni, correzioni e commenti, è già tanta, che in breve nessuno potrà presumere di averla tutta davanti: e certo non lo presumo io, che non ho notizia se non dei tre volumi, di cui do in nota il titolo, e di pochi altri.

Non seguirò il Blass nelle considerazioni di natura affatto critica, di cui intesse la sua prefazione non breve. Egli espone con molta cura le condizioni dei codici papiracei che ci hanno conservato lo scritto aristotelico, e nelle obbiezioni che eruditi tedeschi hanno mosso al giudizio che ne ha portato il primo editore inglese, egli propende per questo. Così, rispetto alle correzioni che vi si riscontrono: anche in ciò s'accorda col Kenyon, che i correttori devano essere stati più di uno: e distingue i generi e la qualità delle correzioni.

Rispetto all'età dei codici, è certo che non fossero scritti prima dell'anno egiziaco, che principiò nel mese di agosto dell'a. d. C. 78; ma non si risolve, se nel primo secolo dopo C. o nel secondo: però, per ragioni ortografiche, non nel terzo. Fa poi rispetto all'elocuzione dello scrittore osservazioni molto accurate: ma alcune forse troppo sottili. Si può, di fatti, credere che in una prosa, come questa, non si può far molto fondamento sull'osservanza di tali o tali altre leggi ritmiche, del periodo per giudicarne e distinguerne l'autore; e quindi, che vi s'osservino quelle che Aristotile prescrive nel terzo libro della sua Rettorica o no, non serve nè ad accertare che sia egli l'autore o non sia, dello scritto. A ogni modo, egli inclina a crederlo autentico; e per tale, lo cita e lo pubblica; ma non discute le ragioni di quelli che questa autenticità negano (1).

Una di queste è stata, che la Costituzione d'Atene non si accorda sempre colla Politica di Aristotele. Ora, il miglior modo di accertare, sin dove questo dissenso ci sia e dove sia, è stato quello tenuto dall'Haussoullier nella buona traduzione che ha fatta dello scritto aristotelico insieme coi suoi scolari della scuola normale superiore.

Egli ha segnati in nota tutti i luoghi della *Politica*, che son capaci di raffronto colla *Costituzione*. Ora, da questo raffronto trae appunto — e con ragione — la conclusione, che l'autore dei due libri deve essere lo stesso; perchè non mostra diverso spirito o dottrina nell'uno che nell'altro, almeno sempre che non s'ha ragione di credere o di sospettare, che il testo della Politica non sia andato soggetto a interpolazioni.

---

(1) Dei quali il principale si può dire che sia il Cauer in un opuscolo intitolato, *Hat Aristoteles den Schrift vom Staate der Athener geschrieben?* Gli argomenti suoi, come degli altri, si posson veder discussi nell'*Appendice* I alla prefazione del Ferrini, pag. XXXIII seg.

Un'altra obbiezione è stata tratta dallo stile; ma quelli che l'hanno fatta, non hanno tenuto, di certo davanti agli occhi quelli degli scritti Aristotelici, ch'eran diretti, come noi diremmo, al gran pubblico e di cui ci restano così pochi frammenti. In questi Aristotele non è l'arcigno e duro scrittore che appare nei suoi libri di scienza: dove in genere è così rapido, che diventa oscuro. È bensì piano, facile, corrente. Oltrechè v'ha luoghi nella *Costituzione*, in cui appare l'altro Aristotele, che dicevo dianzi.

A me par davvero, che il libro mostra un tal ordine nella disposizione, divisa in una parte storica e in una espositiva della costituzione ultima; una tal precisione e opportunità nei giudizi, una tal sobrietà di parola, una tal chiarezza di concetto, che io non saprei, se Aristotele non l'avesse scritto, chi altro a quei tempi avrebbe potuto scriverlo. Sarà oggetto, e per lungo tempo ancora, di studio; e merita che lo sia per più di un rispetto. L'Haussoullier ne promette una edizione nuova. Promette di segnalarvi le interpolazioni ch'egli scorge altresì nella *Costituzione,* come ne segnala nei passi della *Politica* che cita. Interpolazioni ve ne possono essere là e qua, ma è bene andare a rilento nel congetturarle. S'entra per lo più coll'andarle rintracciando nell'un via uno; giacchè è difficile che gli eruditi si accordino nel riconoscerle. Io credo che uno studio di maggiore o almeno più generale interesse si potrebbe fare intorno al libro; cioè andarvi seguendo i passi della Costituzione di Atene verso una piena democrazia, e la forma ultima di questa, quando è raggiunta.

Giacchè appar chiaro, che ha caratteri affatto socialisti, se lo Stato socialista è quello in cui lo Stato nutre poco meno che tutti i cittadini, e in cui esercita l'ingerenza sua in ogni parte della vita cittadina, per regolarla, contentarla, adornarla. Già, per iniziativa di Aristide alla moltitudine, ai più, τοῖς πολλοῖς, fu fatta facilità di sostentarsi. « Giacchè succedette, che da tributi, da gabelle, e dagli alleati si traesse tanto da nutrire più che ventimila uomini. Giacchè i giudici erano seimila, gli arcieri milleseicento, e oltre questi, i cavalieri mille e dugento, il Consiglio cinquecento, e le guardie degli arsenali cinquecento; e di giunta nella città guardie cinquanta, e magistrati per il paese un settecento e fuori del paese un settecento; oltre ciò, quando più tardi entrarono in guerra, duemila cinquecento opliti (*milizia greve*), navi di guardia venti, e navi per la riscossion dei tributi, di cui la ciurma si componeva di due mila tratti a sorte. E di più il pritaneo, e gli orfani e i carcerieri. A tutti questi la sussistenza veniva dal denaro pubblico. Ora, il censo di Demetrio Falereo nel 317 a. C. non numerò che 21 mila cittadini. Eran,

dunque, poco meno che nutriti a spese pubbliche tutti; tanto più, che i nitriti crebbero poi, anzichè diminuire in processo di tempo, eccettochè in un intervallo breve di grande pressura e sventura pubblica.

L'altro carattere, che accennavo, di questa democrazia, è il numero stragrande di magistrature edilizie e statuali nella sua forma più perfetta. Ma qui bisognerebbe entrare in un discorso, che non potrebbe esser chiaro senza esser lungo; e me ne manca lo spazio. Certo, tutto l'ordinamento amministrativo è estremamente complesso; richiede molta gente, sicchè occupa un gran numero di cittadini, e non lascia nessuna possibile funzione deserta. Erano, parrebbe, gli amministratori in non minor numero degli amministrati, o ciascuno era amministratore e amministrato a vicenda; tanti occorrono sia ai diversi bisogni di cautela dell'amministrazione stessa, sia ai diversi benefici e commodi che i cittadini si provvedono.

Quanto io chiamo socialismo quest'organismo di Stato, non voglio dire, che la proprietà fosse negata e distrutta, come il socialismo la nega ora. Ma era scemata nelle mani stesse di quelli che possedevano, a beneficio di quelli che non possedevano. L'imposte, gli obblighi pubblici inflitti ai ricchi risecavano per modo su gli averi dei ricchi che questi dovevano rimanere piuttosto amministratori, che proprietarii della roba, che non era ancora negato che fosse loro. In questo Stato, dunque, cui dà aria di socialista il nutrirvisi tanti di denaro pubblico e il numero grande di pubbliche funzioni, siamo ancor lontani da uno Stato come quello che i socialisti ci dipingono in un avvenire prossimo. Pure, quel tanto, che coteste democrazie ebbero di socialista nell'ordinamento loro, bastò a mettere le città in cui fiorirono, su una via di decadenza, sulla quale corsero sempre più in fretta, e da cui non tornarono indietro.

Mi duole di dover fare queste considerazioni con tanta rapidità. Mi piacerebbe soffermarmici. Son tante quelle, che il libro di Aristotele mi suggerisce; e non di lieve interesse! V'ho visto soprattutto questo e toccato con mano: gli ordinamenti politici antichi possono esser tanto dissimili dai nostri di oggi, quanto simili a quelli delle nostre città, nella fine dell'evo medio e alla rinascenza; ma attraverso questi ordinamenti così diversi o così simili, nell'età antica, medioevale o moderna, s'agitano sempre le stesse passioni umane, e inclinano sempre dalla stessa parte, e piglia gli stessi dirizzoni e raggiungono le stesse mete. B.

OLIVE SCHREINER

Olive Schreiner, americana di nascita, ha passato tutta la sua vita al Capo di Buona Speranza in una fattoria solitaria, di dove si fece conoscere come scrittrice forte e originale, quando era ancora giovanissima.

Colla pubblicazione del suo primo lavoro *La storia di una fattoria africana* suscitò l'ammirazione e i commenti della critica, non perchè il libro fosse perfetto, ma perchè tutti ne augurarono e aspettarono con fiducia un meriggio degno dell'alba.

Venne il meriggio e con esso, il volume dei *Dreams*. La stampa inglese e americana ne ha parlato con entusiasmo; la critica se ne occupa tuttora.

Le speranze che fecero paragonare l'autrice a George Eliot, come forza intellettuale e potenza di analisi, furono dunque realizzate dalla nuova pubblicazione? Vediamo.

Olive Schreiner è un tipo strano e complicato, e si è manifestata con un rigoglio e un' esuberanza di vita veramente tropicale. Come una di quelle piante strane che bisogna esaminare foglia per foglia per farne l' analisi, così è necessario studiare la Schreiner in tutte le sue manifestazioni.

Olive Schreiner è un'anima forte e indipendente. Come tale ha cercato sin dal principio della sua vita letteraria di uscire dalle solite vie, gloriosa anche nei suoi errori di *far parte per se stessa*: da ciò quella originalità e indipendenza di forma e di pensiero, colla quale giudica uomini e cose, e che caratterizza il suo stile.

E' dal sentimento profondo della natura, che nella Schreiner è sviluppato in modo straordinario, che derivano le pagine più affascinanti dell'*African farm*.

L'autrice ha il culto della natura, come un sacerdote indiano: l'ama, la sente, la comprende, palpita e vive con essa.

Dai monti, e dai deserti, la Schreiner scende alla descrizione dei più minuti fiorelli, dei più piccoli insetti, con un fine senso d'artista, e rende meravigliosamente il colore locale degli oggetti che ha sempre avuto dinanzi a sè.

Ma appunto come un sacerdote indiano sembra avere un profondo disprezzo per la vita e il genere umano. Lei che trova parole a descrivere minutamente, per esempio, anche le formiche, pare non senta la poesia delle anime e sdegni farne un soggetto profondo di studio. Dico

pare, perchè anche questo è l'effetto dell'influenza dell'ambiente solitario, nel quale la Schreiner ha vissuto e nel quale il suo spirito si è sviluppato anormalmente da un lato e poco dall'altro. Questo squilibrio che è in lei, si riflette nei lavori, perchè le manca la facoltà di passare dalla contemplazione oggettiva alla soggettiva e quando studia le anime, perde quasi quella forza di osservazione, quella potenza di analisi che ha per la natura esterna.

Non è allora più sicura di sè stessa, sente il terreno mancarle sotto i piedi, e i personaggi da lei messi in iscena sono perciò tipi poco soddisfacenti o poco veri, e di essi non è riuscita a creare un solo vero carattere.

Come avvenne ciò?

L'autrice nelle sue solitarie contemplazioni in mezzo alla selvaggia natura africana, deve aver sentito troppo acutamente la piccolezza delle cose umane al cospetto dell'infinito. Deve aver interrogata la vita e l'ha certo trovata troppo gretta e soffocante per un'anima libera e indipendente come la sua.

Da questo al disprezzo della società, alla ribellione, al pessimismo non è che un passo. *Il est dangereux de montrer à l'homme sa petitesse.*

La Schreiner non ha trovato nella vita nulla di soddisfacente, credo anzi che nell'indomabile orgoglio e nella indipendenza che nessun sentimento vale ad attutire in lei, deve aver riso — e riso forse amaramente — di tante cose che per lei non sono che *much ado about nothing.*

In questo stato d'animo s'è rifugiata in un mondo di sogni, creandosi un ambiente nel quale non si sentisse soffocare, per quell'istinto che spinge un naufrago ad aggrapparsi a qualunque punto d'appoggio pur di non annegare.

La Schreiner disprezza il mondo e la società; pure ella stessa fa parte e del mondo e della società, nè il suo pessimismo vale a farglielo dimenticare. È donna e la sua filosofia non riesce a farglielo scordare. Giungono alle sue orecchie gli echi delle lagrime, delle miserie, dei disinganni della vita. Anzichè addormentarsi *nella infinita vanità del tutto*, pensa al contrario che *life is real, life is earnest.* Ha l'anima piena di ideali e di aspirazioni e non avendo illusioni sul presente, sogna di realizzarle nell'avvenire. Insomma il sogno è realtà per la Schreiner; l'uomo trova la ragione di vivere e la felicità sua nei sogni e nei fantasmi. Questa è l'idea fondamentale del suo pessimismo, ed uno dei suoi caratteri più salienti.

Da questo complesso d'idee, di circostanze, di sensazioni, sono stati inspirati i *Dreams*.

Nei *Dreams* l'autrice appare più libera e più spontanea e in un campo che è veramente suo. La sconnessione, la mancanza di sintesi, i difetti che si notano nell'*African farm*, vengono qui naturalmente eliminati dal genere e dalla tessitura stessa dell'opera.

L'autrice ha fatto suo il detto:

read in thine heart and write

ed ha scritto quanto il cuore le dettava nel modo più naturale e adattato, secondo me, al suo modo di sentire.

Parla essa a torto o a ragione?

Non è qui il luogo di discuterlo: nessuno ha il diritto di chiedere a un autore perchè abbia scritto questo piuttosto che quest'altro, perchè abbia pensato in un modo anzichè in un altro.

La Schreiner veste le sue idee con uno stile biblico e inspirato. In quella quantità immensa d'immagini, di originalità, di paradossi, — e diciamolo pure — talora di sofismi, si agitano i più ardui problemi, dei quali vede o crede intravedere la soluzione.

Veramente i *Dreams* non svolgono per intero nessuna idea. Non sono che quadri e pensieri staccati.

La Schreiner accenna ad un male, e vagamente ne intuisce il rimedio o le conseguenze. Al lettore spetta completare il raziocinio sintetizzando quelle immagini e quelle idee, per estrarre dalla lettera lo spirito e penetrare il *Velame delli versi strani*.

Tutto il libro sta in quelle quattro righe di dedica che lo precedono:

So a small girl-child who may live to grasp somewhat of that which for us is yet sight not touch.

Sight not touch, cioè sogno, visione, ideale, che non è ancora, ma potrà diventare verità tangibile.

È strano il giudizio che una donna può dare su le donne. La Schreiner non ha che commiserazione per le sue sorelle, diremo così, di sventura. Non ha illusioni, e non trova niente nella donna che attenui o redima i dolori e le miserie del suo stato, che per la Schreiner è una intollerabile schiavitù.

Essa invita la donna a rialzarsi dal lungo servaggio. Ci vorrà lunga fatica, essa dice, per levarsi dall'anima l'impronta della schiavitù, e l'opera redentrice deve compiersi a grado a grado, e allora la donna che giacerà a terra si leverà in piedi forte e sicura.

La Schreiner pare che metta tutto il genere femminile al livello delle povere donne selvaggie, che prime devono aver colpita la sua immaginazione curve e docili sotto il bastone, rifinite di stanchezza e di patimenti.

Ed ho pensato che se le chiedessi la sua opinione, tanto sulle povere ottentotte quanto sulle altre sorelle del mondo civile, colte, nobili e belle, certo la Schreiner nel suo paradossale pessimismo, avrebbe il coraggio di metterle tutte in un fascio.

Come mai ella — se non altro per amor di paradosso — non ha pensato che per quanto schiava, la donna è sempre regina, ed ha o può avere un regno vasto e incontrastato come forse non l'hanno gli uomini stessi? O forse l'ha pensato, ma nella sua insofferenza d'ogni giogo e nella sua gran superbia disprezza questo regno e lo pone in non cale?

Vidi una donna che dormiva. Nel sonno ella sognò che la vita le stava dinnanzi, e teneva in ciascuna mano un dono, in una l'Amore, nell'altra la Libertà. Ed ella disse alla donna: — Scegli

E la donna titubò a lungo, poi disse: — La Libertà!

E la Vita disse: — Tu hai ben scelto. Se avessi detto « Amore » io ti avrei dato quel che avresti chiesto, e sarei andata lungi da te per non tornare più mai. Adesso giorno verrà in che io tornerò. In quel dì io recherò ambedue i doni nella stessa mano. — E udii la donna ridere nel sonno.

In quella donna è la Schreiner.

Essa non comprende e non sogna che libertà — libertà ed emancipazione per tutto il genere umano, e per la donna specialmente.

Immagina la terra promessa, ma anche qui non esplica il suo concetto, e si contenta di farci pensare che adesso come adesso siamo sulla falsa strada.

Quando descrive l'inferno, non fa che descrivere la terra, e talora con un certo umorismo cinico, come quando parla delle preghiere dei dannati, e quando fa vedere la stima e la fede che ha nelle *ancient received opinions*. Qualche volta essa appare troppo poco donna, e io le attribuirei più mente che cuore, se non riflettessi che è il cuore quello che ha inspirato il libro, e non vi trovassi qua e là dei punti soavi e gentili nei quali si sente tutta la dolcezza femminile nascosta e tenuta prigioniera dalla forte volontà. E allora l'ammiro.

Questi punti delicati sono come sfumature soavi nella gran luce forte e accecante, che riposano gli occhi e il pensiero. Ecco una di queste oasi nel *Giardino dei piaceri*.

Ella camminava sulle aiuole, e l'intenso odore saliva dolcissimo: ed ella aveva le mani piene di fiori raccolti. Allora venne il Dovere, dalla bianca e nitida figura e la guardò in viso. Ed ella lasciò di raccogliere fiori e si allontanò tra le piante pur sorridendo e con le mani piene.

E il Dovere tornò col volto rigido e bianco e la guardò in viso: ma ella, ella si voltò per non vederlo. Pur finalmente vide il viso di lui, e lasciò cadere il più bello dei fiori che aveva raccolto, e tacita si allontanò.

Ma egli le si fece ancora incontro. Ed ella sospirò, reclinò la testa e si volse alla porta. Ed uscendo guardò indietro al sole che rideva sul viso dei fiori e pianse con angoscia grande. Uscì e la porta dietro a lei fu serrata per sempre: ma tuttavia ella nella sua mano teneva i bocci raccolti e il profumo ne era soavissimo nella solitudine del deserto.

Ma il Dovere la perseguitava. Ancora una volta egli stette innanzi a lei col suo viso immobile e pallido come morte. Ed ella comprese perchè era venuto: aprì le dita e lasciò piovere i fiori, i fiori che ella aveva amato tanto, e seguì il suo cammino senza essi con gli occhi aridi e dolorosi. Per l'ultima volta egli tornò a lei: ed ella gli mostrò le palme vuote, le palme che nulla più adesso stringevano. Ed egli guardava insistente. Allora finalmente ella si scoprì il seno e ne trasse un fiorello che aveva nascosto e lo abbandonò su la sabbia.

Adesso niente ella poteva più dare, e se ne andò via vacando, e attorno a lei turbinava la sabbia grigia.

Anche in questo splendido quadro è l'*io* della Schreiner. E come non ammirare questa donna così nobile e forte, nel dolore e nel sacrifizio?

Uno degli assiomi della Schreiner è questo: che per raggiungere quello stato nel quale essa ripone il *summum bonum* bisogna sacrificare sè stessi volenterosi, perdonare chi vi maltratta o disconosce, amare il prossimo come sè stessi, perchè nell'uomo è Dio.

Ecco come la filosofia di una libera pensatrice possa arrivare alle stesse conclusioni del vangelo, ed ecco un altro saggio dei *Dreams*, per corollario alle cose già dette.

In un mondo lontano.

In uno degli astri lontani c'è un mondo, dove le cose non avvengono come avvengono qui. In quel mondo vi era un uomo e una donna: essi avevano un compito solo e camminavano insieme l'uno accanto all'altro da molti giorni, ed erano amici e questa è cosa che in questo mondo pure tal volta avviene.

Ma vi era qualcosa in quell'altro che non è qua giù. Vi era un bosco folto dove gli alberi crescevano fittissimi e i tronchi erano intrecciati così che mai vi luceva il sole d'estate. Ivi era un santuario. — Tutto era quieto nel dì, tutto.

Ma a notte quando le stelle scintillavano, e la luna luceva su le cime degli alberi e tutto era quieto, se alcuno ivi solitario s'introduceva e s'inginocchiava su i gradi dell'ara di pietra e si feriva il petto scoperto così che il sangue cadesse sui gradi dell'altare, allora qualunque cosa desiderasse quegli che ivi s'era genuflesso, gli era accordata.

E tutto ciò accade come ho detto, perchè è un mondo lontano dove le cose non avvengono come avvengono qui.

Ora l'uomo e la donna camminavano insieme; e la donna desiderava il bene dell'uomo.

Una notte, quando la luna luceva così che le foglie di tutti gli alberi scintillavano, ed erano d'argento le onde del mare, la donna andò sola alla foresta. Ivi era buio; la luna cadeva solo in sottili festuche su le foglie morte sotto i suoi piedi, e i rami erano folti intrecciati su la sua testa. E più addentro si fece ancora più scuro; nemmeno una scintilla di luna splendeva. Così ella andò al santuario: si inginocchiò davanti ad esso e pregò: nessuna risposta giunse. Allora si scoprì il petto. Con una pietra aguzza a doppio taglio che lì presso giaceva se lo ferì. Piovevan lente le goccie di sangue su la pietra e una voce gridò: — Che cerchi?

Ella rispose: Vi ha un uomo che tengo caro sopra ogni altra cosa, e vorrei dargli la migliore di tutte le benedizioni.

La voce disse: — Quale intendi?

La fanciulla disse: — Non io lo so. Ma quel che per lui è meglio desidero che ottenga.

La voce disse: — La tua preghiera è esaudita, egli l'otterrà.

Allora ella si alzò, ricoprì il suo petto e costrinse forte la veste sovr'esso con la mano, e uscì correndo dalla selva, e scricchiolavano le foglie morte sotto i suoi piedi.

Fuori nel lume della luna la brezza gentile soffiava e su la spiaggia scintillava la sabbia. Ella corse su la molle riva, ma improvvisamente ristette immobile. Lungi su le acque qualcosa si agitava. Si fece agli occhi schermo con la mano e guardò. Era una barca; mollemente ella scivolava su le acque lunate verso l'alto mare. Uno dentro vi stava diritto: la luna non mostrava il suo viso ma ella ne riconobbe la figura.

La barca varcava mollemente; sembrava che nessuno la sospingesse. Lo scintillio della luna le impediva di scernere chiaro e la barca era lontana dalla riva, ma sembrava quasi che vi fosse un altra figura seduta a prua. — Più presto, più presto essa scivolò sopra le onde, via via.

Ella correva lungo la spiaggia ma non le andava più presso. La veste che ella stringeva, aperta fluttuò: aprì le braccia e la luna scintillò su la sua chioma lunga fluente.

Allora una voce al suo lato sussurrò: — Che è?

Ella gridò: — Col mio sangue io gli ho comprato il più prezioso dei doni, son venuta a recarglielo. Egli fugge da me!

La voce tenuemente mormorava: La tua preghiera fu esaudita: egli ha ottenuto quel che hai domandato.

Ella gridò: — Che?

La voce rispose: — Che egli potesse lasciarti.

La fanciulla stette immota.

Lontano nell'alto mare, la barca si era perduta nel baglior della luna.

La voce tenuemente disse: — Sei tu contenta?

Ella disse: — Sono contenta.

Ai suoi piedi le onde in lunghe striscie lievemente si rompevano a riva.

Con questa e le altre citazioni che hanno servito ad illustrare e comprendere l'animo e gli intendimenti dell'autrice, abbiamo altresì avuta una qualche idea dello stile originale col quale ella riveste i suoi non meno originali pensieri.

Il pregio principale della Schreiner è un'originalità che non le sarà mai abbastanza lodata. Però bisogna notare che questo stile fiorito e affascinante talora appaga più pel suono armonioso delle parole che pel concetto: perchè la Schreiner si lascia talora trasportare, nell'entusiasmo pel suo soggetto, a ragionamenti poco esatti.

Certo il lettore resta in ogni modo ammirato alla gran forza intellettuale di questa donna e alla sua originalità grande non solo ma talora eccessiva. Ma pur troppo l'autrice stessa è innamorata della sua dote, e la cerca e la vuole dappertutto, anche a costo di sagrificarle la serietà del ragionamento. Ciò genera stanchezza e talvolta delusione, perchè bene esaminando alcuno dei suoi paradossi non si ritrovano che sofismi, tanto per la critica.

Ancora un ultima citazione per finire:

Vi fu una volta un'artista e dipingeva un quadro. — Altri artisti avevano colori più ricchi e più rari e dipingevano più famose pitture. Egli dipingeva il suo quadro con un colore solo: vi era in esso un tono rosso stupefacente, e la gente andava e veniva dicendo: ci piace la pittura; ci piace quel colore.

Gli altri artisti vennero e dissero: — Donde viene il tuo colore?

Essi glielo domandarono: egli sorrideva e diceva: — Io non lo posso dire. E lavorava reclinando la testa.

E uno andò nell'Oriente lontano e comprò costose terre con cui fece un colore raro, e dipinse, ma dopo poco la pittura appassì. Un altro lesse nei vecchi libri e fece un colore ricco e raro, ma il quadro era morto quando egli ve lo metteva su. Pur l'artista seguitava il suo dipingere sempre l'opera sua diveniva più rossa e più rossa, ed egli diveniva più bianco e più bianco. Finalmente un giorno lo trovarono morto avanti al suo quadro, e lo levarono per seppellirlo. Gli altri cercarono attorno in

tutti i vasi e, in tutte le fiale, ma nulla trovarono che essi già non avessero.

E quando lo spogliarono per vestirlo degli abiti da morto, trovarono sul lato sinistro del suo petto la traccia di una ferita — era una molto antica ferita, che doveva esser stata di tutta la vita perchè le labbra ne erano vecchie e inspessite.

Ma la Morte che sigilla tutte le cose aveva strette le due labbra insieme e aveva chiuso la ferita.

E lo seppellirono. E pure la gente andava attorno dimandandosi: donde traeva egli il suo colore?

E avvenne che dopo molto l'artista era dimenticato — ma l'opera sua era pur viva.

Ora è certo che anche la Schreiner, sebbene veda talora forse *immagini di ben seguendo false*, pure come l'artista del quale ci narra la storia, scrive col sangue del proprio cuore.

OTTAVIA BRACCI BONAPARTE.

RECENSIONI

Les contes de la Campagne, par le marquis G. DE CHERVILLE. — Paris, Librairie Firmin-Didot, 1891, in-4, p. 324-4.

È uno dei bei volumi, che il Didot pubblica, con tanta eleganza stampati e illustrati. Il De Cherville racconta una vita vissuta da lui, e parla, con gran semplicità e verità, di costumi, d'indoli, di abitudini, ch'egli ha visto. Il suo racconto è ricco di osservazioni non riprodotte dietro altri, e di fatti cui suole prender parte. Gli animali hanno anch'essi la lor parte, anzi la maggior parte nei suoi studii. A noi questo cenno deve bastare, quantunque il libro potrebbe dare occasione a scrivere assai lungamente. Vorremmo però avere invogliato i genitori a fare del bel volume regalo a' lor figliuoli, quando di qui a poco la prima ora dell'anno prossimo scocca.

B.

ALBERT BABEAU. — *Paris en 1789.* — Paris, Firmin-Didot, 1892, in-4, pag. 368.

Il Babeau s'è fatta una sua parte nella storia della Francia anteriore al 1789. Ha voluto fare intendere come ella fosse. Quasi tutti i suoi libri sono diretti a ciò, eccetto tre, che toccano il periodo della rivoluzione stessa. Egli prende l'una dopo l'altra le classi che esistevano e esistono in Francia, e le descrive nelle loro abitudini, nei lor moventi, nei lor sentimenti: la città, il villaggio, il borghese, il domestico, l'artigiano, la vita rurale di altra volta, la vita dell'antica Francia, della Francia d'altra volta. In nessun paese questi studi sarebbero senza grande interesse; in Francia sono

di maggiore interesse che altrove, perchè il distacco v'è stato più grande e più rapido. Nel volume che annunciamo, il Babeau descrive Parigi del 1789 nel suo esterno e nel suo interno, se è lecito di esprimermi così; nel suo fabbricato, a dirla altrimenti, e nei suoi costumi. Nessuna occupazione o distrazione dei suoi abitanti è tralasciata. E le belle illustrazioni che abbondano nel volume, rendono visibile agli occhi tutto quello che in una descrizione siffatta può esser visto. B.

NOTIZIE (1)

Bibliografia, Biblioteconomia.

— Giuseppe Fumagalli ha raccolto con una diligenza, comune d'altra parte in lui, una *Bibliografia Etiopica*, che raccoglie quanto si è scritto e stampato finora intorno all'Abissinia ed ai paesi limitrofi (Milano, Hoepli). Il repertorio bibliografico comprende tutti gli scritti che direttamente o no, concernono quelle terre africane, per tutto ciò che spetta alla geografia, la storia, l'archeologia, la filologia, la religione, l'etnografia, il commercio, la fauna, la flora, tutto, perfino la tipografia; e vi sono indicati i libri e gli articoli e le memorie di una certa importanza editi su riviste, giornali, e periodici. I numeri delle opere vanno fino a 3428, dei quali 1287 di pubblicazioni italiane, a cominciare dal secolo XV, fino al 1891. Il Fumagalli ha spinta la diligenza sino a tener conto di tutta la profluvie di versi, numeri unici, discorsi, commemorazioni, che ha allagato l'Italia in questi ultimi tempi.

— Negli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXVII, 15) è pubblicato uno scritto di Carlo Vassallo, l'ultimo di questo benemerito studioso, del quale è recente la perdita. Sono notizie *Sulla biblioteca Carlo Emanuella*, bibliografia raccolta dall'abate Carlenaris in tre grossi volumi che ora si trovano nella Biblioteca del Re a Torino.

Filosofia, Religioni.

— L'ultimo numero della *Revue de l'histoire des religions* si occupa a lungo, e con benevolenza del *Carlomagno nell'arte cristiana* di Baldassarre Labanca, lodandolo come studio interessante e ricco di pensieri varii e fecondi, e approvando la scelta dei monumenti cristiani e l'esattezza dei fatti esposti. Si occupa anche dell'articolo dello stesso Labanca, edito nella *Cultura* (15, XI, 1891) su l'*Insegnamento religioso in Italia*, accet-

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

tandone, in massima, la tesi sostenuta, se non che fa qualche riserbo sulla pratica effettuazione; tenendo conto anche dell'acuta osservazione del Bonghi, premessa all'articolo suddetto.

Istruzione, Educazione.

— Il dott. Teodoro Pertusati, che conobbe Aristide Gabelli, e ne fu amico, tenne alcuni mesi sono, quando l'illustre pedagogista morì, una commemorazione alla Società pedagogica di Brescia. Ora questa ci giunge stampata (Brescia, Sanoldi). Sono pagine ricche di notizie, nelle quali l'ingegno e il cuore, e sopratutto il cuore, del Gabelli, che grandi li ebbe ambedue, sono scrutati; l'opera sua esaminata, ed esposti i principii che egli propugnò, e che oggi in gran parte informano l'educazione in Italia.

— La signora Elvira Pierini, indotta dalla circolare Ministeriale, con cui si invitavano le direttrici delle scuole normali ad esporre il loro avviso sui programmi vigenti, ha pubblicato un volume di appunti sull' *Istruzione primaria e normale* (Torino, Paravia); in un'appendice sono contenute le modificazioni da lei proposte al regolamento per le scuole normali.

Storia.

— Riceviamo il volume del Freeman: *Sicily: phoenician, grek and roman*, pubblicata nella ottima collezione: *The story of nations*, edita dal Fisher Unwin di Londra. Eccone l'indice: Caratteristiche della storia siciliana; la Sicilia e i suoi abitanti; le leggende; lo stabilimento dei Greci in Sicilia; i primi tempi delle città greche; le prime guerre con Cartagine e coll' Etruria; i Greci di Sicilia liberi e indipendenti; la parte presa dalla Sicilia nelle guerre greche; la seconda invasione cartaginese; la tirannia di Dionigi; i liberatori; la tirannia di Agatocle; la venuta di Pirro e l'innalzamento di Gerone; la guerra per la Sicilia; la fine della indipendenza siciliana; la Sicilia provincia romana.

Geografia, Viaggi.

— Giuseppe Modrich ha pubblicato un grosso volume di note e ricordi di viaggio in *Russia* (Torino, Roux). Scopo del suo libro è specialmente quello di togliere dall'animo degli italiani l'ostilità contro la Russia: « come slavo e come pubblicista imparziale non avrei potuto scrivere *a priori* un volume ostile alla Russia » dice l'autore stesso e non l'ha scritto nemmeno *a posteriori*.

Filologia, Storia Letteraria.

— L'editore Hoepli di Milano ha iniziato la pubblicazione di una *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum Hoepliana* ad uso delle scuole secondarie classiche. Vi sono compresi quegli autori di cui si dà lettura nei nostri Ginnasi e Licei secondo i vigenti programmi; e le opere loro o son pubblicate per intero, o dove ragioni scientifiche e didattiche lo consigliavano, ne son riprodotti solo scelti brani. Oltre agli autori scolastici

si comprendono nella *Bibliotheca* anche alcuni altri autori di fondamentale importanza per gli studiosi dell'antichità. Il testo degli autori è riprodotto senza corredo di annotazioni, ma ogni volume è arricchito di una introduzione e di indici atti a chiarire le principali e più gravi difficoltà che la lettura dell'opera originale presenta. La direzione di questo lavoro è stata affidata ai professori V. Inama dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano pei Classici greci e F. Ramorino dell'Università di Pavia pei Classici latini. Ne sono usciti sinora 31 volumi, dei quali diamo l'elenco nel *Bollettino bibliografico*, ed altri sono in preparazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE

Aristotele — *La Costituzione degli Ateniesi*, testo greco, versione italiana, introduzione e note per cura di **C. Ferrini**. 2ª edizione. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XXXVI-140.

Caesaris (**C. Iulii**) *Commentarii de bello gallico*, con una carta della Gallia, un indice geografico e un'appendice contenente la spiegazione di alcune espressioni del linguaggio militare illustrata da 5 incisioni. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XII-227.

— *Commentarii de bello civili.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. X-141.

Catulli, Tibulli, Propertii *Carmina elegiaca selecta*, con introduzione e note dichiarative. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. VII-51.

Ciceronis (**M. Tulli**) *Orator*. — Milano, Hoepli, 1893, in 8, pag. XIV-68.

— *Orationes selectae*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8. Vol. I p. XIII-65. Vol. II p. II-91. Vol. III p. 60.

— *Libri qui ad philosophiam spectant.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8, Vol. I p. VIII-62. Vol. II p. XII-119.

Cornelii Nepotis *Vitae*. Con tre carte geografiche, introduzione ed indice. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, p. VIII-128.

Demostene. — *Orazioni Filippiche.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XLI-102.

Erodoto. — *Le Storie.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8. Vol. I pag. XXXI-406. Vol. II pag. IV-420,

Horatii (**Q.**) **Flacci** *Carmina selecta.* — Milano, Hoepli 1893, in-8, pag. XXIV-207.

Lisia. — *Orazioni scelte.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8, p. XXXVII-163.

Livii (**T.**) *Ab urbe condita* libri I, II, XXI, XXII; adiunctae sunt partes selectae ex libris III, IV, VI. Con 3 carte geografiche, introduzione ed indice dei nomi. — Milano, Hoepli, 1893, in-8. pag. XV-335.

Omero. — *L'Iliade.* Edizione abbreviata per le scuole. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XVI-351.

— *L'Odissea.* Edizione abbreviata per le scuole. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XV-283.

Ovidii (**P.**) **Nasonis** *Carmina selecta*, con introduzione, note ed indice mitologico e geografico. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, p. XVIII-224.

Phaedri *Fabulae selectae*, con introduzione italiana. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. VIII-64.

Platone. — *L'apologia di Socrate e il Critone*, coll'aggiunta degli ultimi capitoli del *Fedone*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XXVIII-74.

— *Il Protagora*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XXIV-70.

— *L'Eutifrone*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XI-27.

Quintiliani (M. Fabi) *Institutionis Oratoriae liber decimus*. — Milano, Hoepli. 1893, in-8, pag. IV-45.

Sallusti (C.) Crispi *Bellum Catilinae, Bellum Iugurthinum*, con 4 carte, introduzione ed indice geografico. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. X-137.

Senofonte. — *L'Anabasi*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XXVII-266.

— *I Memorabili di Socrate*, — Milano, Hoepli, 1893 pag. XVI-162.

Taciti (Cornelii) *Opera quae supersunt*. — Milano, Hoepli, 1893, in-8. Vol. I pag. III-336. Vol. II pag. II-500.

Vergili (P.) Maronis *Aeneis*. Adiectis locis selectis ex Bucolicis et Georgicis, con introduzione ed indice. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, pag. XIX-396.

b) ITALIANE.

Parini O. — *Le Odi*, dichiarate per uso delle scuole dal prof. **P. Michelangeli**. 4ª ediz. — Bologna, Zanichelli, 1892, in-8, pag. XVI-203.

Passarelli C. — *Breve studio critico su Onorato Fascitelli poeta isernino*. — Isernia, De Matteis, 1892, in-8, pag. XI-69.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile*.

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **23 Ottobre 1892** **N. 43**

ABBONAMENTO Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7 Estero: Spese postali in più	Riproduzione riservata	Un numero separato . . L. 0,25 Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

ANTEFATTO.

Dalla *Civiltà Cattolica*, 1 ottobre 1892; S. XV; Vol. IV, quad. 1015, p. 91 (bibliografia).

Bonomelli Geremia, mons. Nuovo saggio di omelie per tutto l'anno, ecc.

« Queste omelie corrispondono all'insigne dottrina e facondia del Reve-
« rendissimo Autore e le raccomandiamo di buon grado ai sacerdoti e ai
« laici. Ma perciò stesso crediamo di dover dare a quest'ultimi un piccolo
« avvertimento. Ed è che, vedendo citato più volte nelle Note quel *pesti-*
« *lente libro* che è la vita di G. C. scritta dal Bonghi, gremita d'errori,
« tutta intesa ad oscurare la divinità del Redentore, e messa infine
« all'indice dei libri proibiti, non traggano per avventura argomento da sif-
« fatte citazioni sfuggevoli a credere che cotesto mal libro meriti la menoma
« fiducia od anche solo considerazione, sotto il riguardo non pur della sana
« dottrina, ma neanche di una ermeneutica di qualche valore. »

Da. BONGHI, *Vita di Gesù*. Ultimo alinea, p. 495, dell'ultimo capitolo intitolato: *Uno sguardo a* [*Gesù*], *e a tutta l'opera sua*. « Così abbiamo a

« pensare Gesù Cristo e a credere in lui: Dio ab eterno, uomo nel tempo;
« il mediatore, per cui la natura umana è assunta alla divina, senza che
« l'una si confonda coll'altra...... l'imperscrutabile, in cui solo la storia umana
« ha unità e significato, in cui solo l'intreccio colla divina, e tutto l'infinito
« corso delle cose trova una ragione ed un fine. »

LETTERA DELL'ON. BONGHI.

Anagni, 3 ottobre 1892.

Caro Pasanisi.

La ringrazio dell'avermi fatto sapere, che nell'ultimo numero della *Civiltà Cattolica* sia detto di me, che io neghi la Divinità di Cristo, e perciò il lettore si deve mettere in guardia della vita, che io ho scritto del Redentore. S' Ella non mi avesse data così peregrina notizia, io non ne avrei avuto sentore mai; giacchè cotesta Rivista, che, per quanto io ne sento dire, non è nè civile nè cattolica, io non l'ho mai letta nè mai la leggo. Ma Ella vuole altresì che io protesti; oh! a che servirebbe? Costoro son maestri delle bugie: son quelli contro cui Cristo, maestro di verità, è venuto. Dicono, scrivono, ripetono non quello che sanno, ma quello che loro giova dire di sapere. Non sanno che cosa io pensi o scriva di Cristo o di altri; bensì inventano qualunque cosa lor giovi inventare a danno di un laico, che osa dirsi cristiano senza esser dei loro, e spezza loro in bocca le menzogne che divulgano, soprattutto col fatto, che Cristo può esser venerato, seguito, proclamato anche da chi non l'usa a istrumento di potenza e di lucro. Cristo, a costoro, intanto par Dio insieme e uomo, perchè a suo nome, come Dio, possono maledire, e a suo nome, come uomo, possono sublimarsi. Lasciamoli fare: guardiamo e passiamo. E' genia malvagia, ma indomabile; e il solo modo di salvarsene, è non curarla.

Ami il Suo

Bonghi.

CLERO COLTO O IGNORANTE?

Un prete molto dotto e molto liberale ha avuto la bontà di indirizzarmi la lettera seguente, ed io, col permesso dell'on, Direttore, la pubblico sulla *Cultura*, giacchè non credo vi sia in Italia altra rivista meglio adatta ad un simile documento.

Di preti e frati in Italia ce n'era moltissimi, e potenti e influenti: oggi pare non sieno meno numerosi, certamente hanno pressochè per-

duta ogni efficacia sulle cosiddette classi dirigenti. È un bene? È un male? L' uno o l'altro, secondo il punto di veduta e le convinzioni dei giudici.

A me pare sia un gran danno, per loro e per noi, e meritato da loro e più ancora da noi; e sono convinto anch'io che l'errore più grave della sciagurata politica ecclesiastica del Regno d'Italia sia proprio stato l'esautoramento del ceto ecclesiastico, e l'aver sistematicamente respinto la sua cooperazione nel combattere e nello scongiurare le piaghe, che rodono le società moderne. Eppure esso comprende un numero non piccolo di cittadini italiani, e probabilmente ci sarebbe voluto ben poco per farne dei leali e sinceri cittadini, concesso che oggi in maggior parte non sieno tali. Dovremo ancora perseverare sulla stessa strada?

DR. FR. M. PASANISI.

Mio carissimo Signore,

Noi abbiamo parlato più volte insieme della necessità che il clero sia colto, e dei benefizi che potrebbe arrecare alla Nazione un corpo di preti dotti ed illuminati. Ora nella relazione dei Ministri a S. M. il Re per lo scioglimento della Camera elettiva, vedo promesso appunto il progetto di un aumento delle congrue ai parroci ed un accenno di pensati vantaggi a pro del clero operoso. Ottima idea cotesta e che meriterebbe ulteriore svolgimento. Perchè una parte delle ragioni per cui il clero italiano versa in così tristi condizioni dal lato della cultura, è certo dovuta al misero stato finanziario in cui si trova. Ma nè quel poco che si farà nè quel molto che si potrebbe fare, potrà essere sufficiente a rilevare il clero. Bisogna anzitutto che esso si persuada della necessità della cultura, che veda come nella compage moderna della Società nè il prete potrà essere una quantità calcolabile nel vasto *budget* sociale, nè la parola sua aver quell'efficacia religiosa, che pur gli compete, se alle persone e alla parola non si aggiungerà l'autorità della scienza e il prestigio della cultura. Ecco il perchè di questa lettera.

E parlando della necessità della cultura nel clero è necessario che spieghi qual valore io dia a quella parola. Perchè con essa io non intendo questa o quella scienza particolare nè un dato gruppo di scienze, una cultura per es. esclusivamente teologica. D'altra parte due cose sono ugualmente evidenti: l'una che non si vuole trasformare il clero in tante botti enciclopediche, l'altra che la scienza del prete, in tesi

generale almeno, deve essere principalmente teologica. Ma parlando della dottrina nel clero voglio dire che della scienza profana esso abbia quelle nozioni generali che sono nelle nostre società il patrimonio comune delle persone colte, che il prete senza essere medico o avvocato o professore, possa, parlando col medico, coll'avvocato e col professore della sua parrocchia, non apparire ignorante. Quanto poi alla cultura teologica, vorrei che egli del vasto movimento moderno attorno alla Bibbia e al dogma conosca il bene e il male: che senza trascurare l'analisi metafisica dell' *idea* cristiana, studi con tutti i recenti sussidii il *fatto* cristiano: e che non scambi Spencer con uno scolastico del secolo XIII o Strauss per un amico e discepolo di Lutero.

Ora si getti uno sguardo al modo con cui vive e progredisce la società nostra e apparirà subito evidente la necessità di tale cultura nel clero. Il cerchio degli scienziati di professione, piccolo altre volte, si è oggi straordinariamente ingrandito. Ogni capitolo dell'antica fisica ed ogni paragrafo della storia è divenuto una scienza ed ogni scienza ha i suoi cultori: e un gruppo intero di scienze oltre i cultori teorici, ha gli uomini della pratica, un mondo intero di chimici, di meccanici e di industriali. Al disotto di questi nella scala della cultura sta l'uomo civile, l'uomo colto, tutto ciò che non è plebe ossia; uniti insieme, il secondo e il primo gruppo, sono i tre quinti delle società moderne e, moralmente, molto di più perchè è di loro che si compone la cosidetta classe dirigente. Certo l' uomo non vive solo di scienza e di cultura: qualche altra voce è necessario che arrivi fino a lui, perchè la vita non gli si inaridisca senza amore e senza speranze, e questa voce, la voce della carità e della giustizia nel Cristo, nessun altro meglio che il clero può dargliela. Ma non basta che il prete predichi bisogna che la sua azione sia efficace ed è evidente che sul primo e sul secondo gruppo di uomini, il che vuol dire sugli organi vitali della Società, l'azione morale e religiosa del clero non avrà efficacia se il prete non potrà dal lato della cultura reggere al confronto di quelli ai quali è rivolta la sua missione.

E la cultura darà al prete la prima efficacia di che abbisogna, la stima personale. Confessiamolo schiettamente, il prete oggi è moralmente il paria della nostra società. Lo si tollera, non lo si stima, e quando lo si stima e si tien conto di lui, gli è non per la sua qualità di prete ma come scienziato o per qualche altra ragione speciale. Nella somma delle energie sociali il prete non è oggi una quantità calcolabile come lo è il medico, l' ufficiale, l' avvocato: sia colto e conterà anche lui e forse più di molti altri, giacchè egli dispone di forze che altri non hanno e non possono avere. Oggi queste forze giacciono inerti;

ma se la cultura redimerà il prete nella stima sociale, potranno svolgersi a benefizio della patria e della umanità. E solo la cultura potrà far questo, perchè, lo ripeto ancora una volta, il mondo è oggi delle persone colte e non ci si stima che tra uguali.

Il clero ha bisogno di qualche altra cosa. La stima personale di lui, non tanto come individuo quanto come istituzione, deve essergli mezzo a dispiegare larga e feconda l'opera sua religiosa. Nel mondo moderno però su cui è passata turbinando l'opera di Kant, di Hegel, di Spencer l'insegnamento religioso deve rivestire non le forme scolastiche del secolo XIII o le polemiche del XVI ma forme nuove adatte ai nuovi bisogni. Deve essere un insegnamento religioso ringiovanito di tutta la splendida fioritura scientifica moderna, accordato con quanto di vero e di buono vi ha nel pensiero e nelle scoperte attuali per quei punti in cui la fede è tangente alla scienza, in una parola messo, come si suol dire, al corrente. Senza questo lavoro, faticoso se si vuole, penoso anche, ma necessario, la parola del clero arriverà alle generazioni dell'oggi come voce di altra età e nessuna vibrazione morale, nessun movimento religioso potrà mai risponderle. E questo lavoro non si potrà evidentemente compiere se non quando il clero si sarà appropriato tutta la cultura, se non quando vivrà la vita scientifica moderna.

Vi ha ancora per il prete una terza ragione per ciò fare. Gli scienziati dell'oggi han preteso di rigettare ogni metafisica e di contentarsi dei fatti. Pretesa impossibile. La metafisica, ha detto bene il De Sanctis, è eterna come l'arte e l'uomo non ne può fare a meno. Cosi, ripudiata quella che si chiama la metafisica antica, deismo o spiritualismo che dir si voglia, lo scienziato ha sui dati della scienza costruito una metafisica non nuova, ma antica anch'essa e quanto l'altra.

Ne è un esempio il trasformismo. Con questo nome per una confusione comune ai più s'intendono due cose nettamente distinte l' *ipotesi scientifica* dell'evoluzione della specie e il *sistema metafisico* per cui coll'evoluzione si elimina la creazione e quindi il Creatore. Ma tanto poco l'ipotesi genera logicamente il sistema che oggi gli scienziati i quali accettano l'evoluzionismo senza rinunziare a una sola delle proprie credenze religiose sono numerosi; testimoni fra i più illustri il Fogazzaro tra noi, il domenicano Leroy in Francia, S. Mivart, Le Conte, Asa Gray in Inghilterra e in America. Ora la missione di far luce su

questo spetta al prete: a lui di porre in salvo la fede di coloro che studiano mostrando come nessun legame logico vi sia tra le ipotesi e le tesi scientifiche e le superfetazioni metafisiche, che vi si costruirono sopra e come rimangano salvi tutti i diritti della scienza senza che vengano alterati quelli della fede. A lui sopratutto il sacro dovere di non confondere come spesso è avvenuto fin qui *dati* della scienza con *opinioni* di scienziati e combatterli in fascio esponendo al pericolo di perdere la fede quei giovani i quali sentissero per es. anche dal clero identificate ipotesi evoluzioniste e esclusione della creazione. A queste due missioni però, capitali come ognun vede nella funzione morale del prete nella Società, il clero non potrà essere idoneo se non quando si sarà appropriata la vera scienza moderna ed avrà misurato tutto il movimento intellettuale dell'età nostra.

Ho detto che la cultura è una necessità per il clero e mi pare di averlo provato più che sufficentemente. Aggiungerò che fra noi, qui in Italia più che altrove, la cultura per il clero è una necessità urgente. Perchè in nessun altro luogo come in Italia, per ragioni specialmente politiche, il prete è così caduto in discredito. Che cosa conti il clero tra noi, quale forza eserciti sul movimento del pensiero nazionale lo si vede ogni giorno sopratutto nell'Italia centrale e meridionale. Occorre dunque che si rilevi e presto, e si rileverà davanti alle classi colte solo colla coltura, davanti a quelle ed al popolo colla carità e il vangelo. E si ricordi il clero che per lui nei momenti attuali è questione di vita e di morte. Ancora vent'anni che passino nell' indolenza attuale e vedrà quale triste avvenire gli si para davanti.

Mi accorgo invece di una lettera di aver fatto una predica sui benefizi che la cultura arrecherà al clero. Sia, pure; e giacchè ho tirato avanti di questo passo aggiungerò un altro argomento. La scienza migliorerà il clero, perchè lo strapperà all'ozio, lo darà agli studi severi donde germinano le maschie virtù, lo renderà buono, tollerante, edificante. Ho conosciuto molti preti colti ed anche Lei, caro signore, confesserà con me di averli sempre trovati migliori degli altri.

Termino con un ravvicinamento storico. La riforma è certo un fenomeno complesso in cui s'incrociano cause, tendenze e movimenti disparatissimi. Ma lo sfasciarsi improvviso del clero di tutta una nazione, e quasi senza lotta, ha per causa principale, direi quasi unica, il discre-

dito in che l'ignoranza aveva gettato il clero tedesco nella coscienza nazionale. Anche allora una cultura nuova, l'umanesimo, aveva irresistibilmente invaso tutti i campi dell'attività intellettuale ed anche allora dall'arte e dalla scienza trapassava alla metafisica e alla morale. Missione del clero doveva essere, abbandonata la vecchia scolastica divenuta arme inutile per le nuove generazioni, occupare il campo, appropriarsi tutta la cultura umanista e impedire che dal culto dell'arte classica si passasse a quello degli ideali morali antichi. Non lo fece, e chiuso nel suo indigesto sapere il clero divenne bersaglio dei libelli e delle satire degli umanisti tedeschi, perse ogni influenza sulle classi colte della patria, s'isolò e cadde. Grande esempio questo al clero dei nostri tempi.

Ho letto in questo momento nella *Civiltà Cattolica* del 15 ottobre 1892 la rivista di un libro analogo di tema a questa lettera. È uno studio dei R.mi. D. Giuseppe Fiorenza e D. Gaetano Millunzi canonici e parroci della Metropolitana di Monreale (Siena 1892) su dieci quesiti riguardanti i Seminari nelle attuali condizioni.

È stata per me una lettura sconfortante, perchè ho dovuto toccar con mano che nulla dei presenti bisogni, nulla delle urgenti necessità per il clero era penetrato nella testa di quei bravi Reverendissimi canonici e parroci. In teologia la S. Scrittura unita in una sola cattedra colla sacra eloquenza, quasi che lo studio della Bibbia sia oggi, come in altro tempo, secondario e rivolto a far imparare al prete molti testi per le sue future prediche. Nel Liceo, escluso l'insegnamento delle matematiche, ridotto il programma a letteratura italiana, latina e greca, storia ecclesiastica, filosofia e fisica razionale, esponendo così il futuro parroco a una crassa ignoranza negli elementi delle scienze naturali e fisiche, che non gioverà certo alla sua azione nella società. E avanti di questo passo. È cosa scoraggiante, giacchè sembra emergere da quell'opuscolo che se non al clero italiano, a molti di esso manca l'elemento più indispensabile di salute, la coscienza cioè del proprio male. Anzi c'è qualche cosa di peggio. C'è lo sconforto di chi ha perduto ogni speranza, l'acciecamento di chi provvede a sè stesso la propria rovina.

Qual differenza fra l'intonazione di quest'opuscolo e quella di un discorso tenuto non ha guari a Parigi da uno dei più grandi vescovi americani Mgr. Ireland! L'opuscolo italiano tradisce in fondo in fondo la paura di tutto ciò che è moderno: tende a segregare il prete dalla società perchè non sia contaminato dall'alito pestifero di questa. Il prete

non vada ai licei, non abbia nelle sue scuole i programmi moderni, non frequenti le Università, non insegni nelle scuole. E perchè non dirgli addirittura di ritirarsi nel deserto.? Ma avete dunque così poca fiducia di voi stessi da non sperare nell'opposto, in un'azione efficace e salutare nella società? È invece la coscienza delle proprie forze che aleggia nel discorso del vescovo americano. È un vescovo che vive tutta la vita economica, intellettuale, politica del suo paese non per esserne assorbito ma per trasformarla secondo i più alti e nobili ideali del Cristianesimo; un vescovo che laggiù è l'anima di tutte le riunioni, dal *meeting* ove si discute il grave problema del riposo domenicale all'adunanza in cui si voterà la costruzione di una nuova ferrovia. L'isolamento è la morte, l'ignoranza è il suicidio. Il clero italiano pensi che dovrà rendere conto a Dio e agli uomini del gran male che esso fa a sè e alla patria.

Voglia ecc. e mi creda

Suo

MINIMUS.

Roma, 13 ottobre 1892.

Dal «Cratilo» al «Cadore»

L'ultima ode di Carducci « *Cadore* » mi è venuta tra mani mentre rileggevo il Cratilo di Platone tradotto dal Bonghi. La lettera d'invio, che il Bonghi suole premettere a ciascuno dei dialoghi, fu diretta questa volta alla contessa Arese, e vi è sostenuta la tesi che lo studio della natura e dell'essenza del linguaggio mena a risultati, che condannano la filosofia del giorno. Altri giudichi se il sottile ed arguto autore sia riuscito nella sua dimostrazione; però fra quelle pagine, scritte in una prosa quale raramente ne scrive lo stesso Bonghi, di una semplicità e limpidezza meravigliosa, ed attraverso le quali si muove a suo agio e senza ombra di pedanteria il pensiero filosofico più astruso, fra quelle pagine, dico, una mi colpì fin dalla prima lettura, non mi è più uscita di mente, e non mi accade mai di prendere in mano il volume senza sentirmi trascinato a rileggerla.

Che cos'è *verismo, realismo, naturalismo,* lo si chiami come si vuole? L'on. Bonghi lo definisce: « una letteratura che presume di non « amare di non volere altro che il vero, e non si accorge di scambiare

« per tutto il vero quella che ne è solo una parte, e la più piccola e « la men pregevole parte, onde in realtà scambia il vero col falso ».

Forse però una definizione è cosa molto più difficile di quanto può parere. Anzitutto noi, che ci troviamo nel mezzo del movimento, possiamo a stento determinare le cause vere e il momento preciso, in cui sorge; e tanto meno indovinarne il corso e l'esito: e quindi è fallacissima impresa il voler coglierne i caratteri veramente essenziali. Solo una cosa possiamo constatare: la popolarità cioè che gode il realismo, la sua diffusione, la sua fioritura nella letteratura spicciola quotidiana: e questo importa molto, giacchè ciò significa che esso è l'espressione artistica non di una consorteria e di un ceto ristretto, ma di una grandissima parte del popolo italiano.

Ed ancora: verismo, realismo come classicismo, romanticismo ecc. — sono parole che non hanno alcun significato esclusivamente artistico: la loro complessità, che ne rende così difficile la definizione, è provata dal fatto che esse risvegliano il ricordo di un periodo storico piuttosto che di una scuola o di un genere artistico. E ciò sta a provare che un'opera d'arte ha un doppio valore critico: *l'estetico od artistico*, e *lo storico*.

***

Si deve avere la massima stima per l'estetica; tutta la stima che merita ogni qualsiasi disciplina, la quale abbia contribuito all'educazione, che vale quanto dire alla formazione dello spirito umano. Se nonchè ammesso come dimostrato che il bello assoluto sia una realità, ne può conseguitare che l'artista, natura privilegiata, abbia il potere e il dovere di tenere sempre fiso in esso lo sguardo: ma credo che nessuno ne caverebbe la conseguenza che dappertutto ed in ogni tempo l'umanità, cioè le innumerevoli generazioni delle svariate razze che la compongono, abbiano avuto una chiara intuizione di quel bello e siano state commosse dalle opere d'arte che lo riflettessero. « Il poeta scrive « perchè à bisogno di scrivere, perchè un'ode, un sonetto sono come « uno starnuto, che quando vuole uscire non c'è Cristi di ritenerlo »; e questa è una verità: ma è forse tutta la verità? L'arte è essenzialmente sociale; l'artista non à bisogno di espandere l'entusiasmo che lo agita, ma à eziandio prepotente quello di riprodurre o risvegliare nell'animo altrui un pallido riflesso, l'eco ammorzata della propria commozione; egli interpreta e dà forma concreta a ideali, che sono quelli della sua generazione; quegli che mette le parole alla musica che vaga ed indistinta susurra in fondo al cuore dei suoi contemporanei.

Ciò importa quindi comunione di sentire, armonia intima: e dico di sentire; perchè è nel sentimento più che nella cultura intellettuale che è necessario l'accordo. Ora supposto che l'artista abbia l'anima investita da quel bello ideale assoluto, e che ne sia governato nella creazione e nell'estrinsecazione delle parvenze artistiche, nelle quali informa il suo entusiasmo; quale efficacia egli potrà sperare sui contemporanei, se quel bello ideale è lettera morta per essi, se esso non è il bello che piace, come dice il detto volgare?

Ritengo, quindi, che poca fiducia si possa avere nell'utilità della critica estetica, posto che si dia una critica estetica la quale non sia un continuo tessuto di vuoti lirismi o di ciarpame metafisico; e ciò pel noto assioma che dei gusti non si disputa. I gusti però si formano e quindi si possono spiegare nella loro genesi; e la critica storica, che si prefigge di delineare il loro nascere e il loro crescere partendo dalla analisi delle opere d'arte che li soddisfano, può essere una delle discipline più feconde d'ammaestramenti e di suggestioni storiche. — Il sentimento estetico è il più elevato e il più complesso dei sentimenti civili; le creazioni artistiche quindi, che hanno appagato quello di una generazione danno allo storico uno dei più sicuri e più potenti mezzi per analizzare ed intuire lo spirito di essa; di sciogliere cioè il problema capitale di ogni storia, giacchè le azioni umane, siano gesta storiche, sieno istituzioni giuridiche, sieno movimenti religiosi, sieno agitazioni economiche non sono in sostanza altra cosa che la manifestazione sensibile nel tempo e nello spazio del contenuto di esso spirito.

Premesse queste brevi considerazioni, quali ammaestramenti, quali riflessioni ci suggerisce questa fioritura realistica? Sia bella, sia brutta esteticamente: che significato ha per lo storico l'attuale letteratura verista?

Il carattere che salta pel primo agli occhi del critico che confronta l'arte contemporanea, la poesia e il romanzo in ispecie, a quella di pochi decennii fa, gli è lo spirito rivoluzionario, di riottosa ribellione tanto agl'ideali che la ispiravano, quanto alle forme, che essa prediligeva. Prendasi, per esempio, il primo in ordine cronologico, e forse di merito, tra i poeti veristi, Lorenzo Stecchetti. Chi lo legge, siano quali si vogliano le sue credenze e i suoi ideali, vi troverà sempre qualcosa che lo urta. Gli parrà d'aver che fare con un uomo che si sia imposta la missione di pestare i calli di quanti avvicina, « *di dare delle pedate alla gente in cui si abbatte* » secondo l'energica frase di Carducci; e non di rado

s'imbatterà in versi scritti proprio pel gusto matto di disgustare colui, che li legge. Quale idea poi egli possa farsi della persona dell'autore desumendola dai suoi versi io non saprei: certo però che non sarà molto favorevole al Guerrini e del tutto diversa da quello che egli è in realtà. Ora è bene notare quest'anarmonia dello scrittore dall'uomo, dell'uomo reale cioè da quello ideale: e laddove il reale è un pacifico impiegato che studia letteratura e si occupa di bibliografia, affettuoso marito e ottimo padre di famiglia; l'altro invece non respira che l'epicureismo della vita pazza e gioconda dei *bohèmes* e lascia intravvedere il repubblicano e quasi l'anarchico.

E potrebbe essere diversamente? Quali sono gli insegnamenti dei fatti nella loro eloquente brutalità? Troni rovesciati, e questo poco male: ma un intiero edifizio minato da un lavorio sordo, tenace, incessante che si sfascia e crolla; ma tutto un mondo intellettuale, che se ne va col molto male, che lo rese detestabile e con quel bene non piccolo, che poteva essere ancora utile. Un tale spettacolo in mezzo al quale siamo nati e cresciuti non poteva rendere conservatore alcuno ed in cosa alcuna; ed il sentire rivoluzionario, che spinge quasi incosciamente tanti giovani ardenti e generosi fuori del terreno statutario, non poteva certo lasciare intatto l'artista, che nell'animo vivace ed eccitabile sente quanto e più degli altri le spinte e le tendenze, che travagliano i suoi contemporanei. Se i suoi padri hanno combattuto e vinto in nome di ideali santi e sublimi, i quali hanno pur cullato lui e l'hanno ammaliato da giovane; tanto peggio per lui se egli, l'artista, ribellandosi ad essi per isfogare l'impeto rivoluzionario, che gli bolle in petto, non lo faccia in nome di nuovi ideali altrettanto nobili e santi.

Ma se l'animo eccitabile dell'artista ha comune coi suoi contemporanei lo stato di spirito, ed è anzi affetto più acutamente di loro delle loro passioni; gli ideali e le forme, cui egli ricorre per esprimerle sono determinati dalla sua individuale cultura, che può anche essere diversa, e di molto, da quella ordinaria del suo tempo. È questo un principio critico, le cui conseguenze ed applicazioni sono di gran lunga più importanti di quello che a primo colpo non sembrerebbe. Il Burckhardt (*Rinascimento* III, § 11) per esempio scrive che la legge universale del Rinascimento è la seguente: di regola ad un movimento della cultura tien dietro un movimento analogo nell'arte: ed il nostro tempo offre altri esempi di questa legge.

Senza timore di essere nel falso si può asserire che fra noi negli

anni passati non vi sia stata vera e propria cultura classica, qualora per essa s' intenda qualche cosa di più ed anche di diverso del saper scrivere in latino, del poter comprendere grammaticalmente Orazio e Cicerone, e dello sdilinguirsi per obbligo declamando la *pietosa istoria* di Didone abbandonata. Quale sarebbe potuto essere l'arte nostra se noi avessimo avuto una solida e moderna cultura classica lo dimostra, esempio splendidissimo, Giosuè Carducci.

Lo spirito rivoluzionario, che agita la sua generazione, brucia anche l'animo fiero e quasi selvaggio di quest'uomo che « *tutte le mattine si sveglia con una maledetta voglia di fare a' pugni.* » Ma egli è anche filologo: per lui l'arte antica non ha più segreti e senza albagia nè presunzione può dire di sè stesso « *poeta greco e girondino*: » e come l'antico non ha segreti per lui l'Italia del Rinascimento: la quale non è male ripeterlo, comincia dal « *dolce stil nuovo* » e non cercò la vieta riproduzione e tanto meno la bizantina imitazione dell' antichità, ma ne prese solo le forme belle, leggiadre, dignitose per ricoprire di carni vive e fresche i proprii ideali ed il proprio sentire. — Fusione ammirabile che niente tolse alla potente e feconda originalità di lui, come niente toglie a quella del Carducci. Pel quale l'antico è divenuta carne della sua carne; e mal si saprebbe trovare in tutta la nostra letteratura chi abbia un' intuizione vivificante di Roma antica pari a quella che a lui dettò il grandioso poema « *sui campi di Marengo* etc., » l' inno più degno della maestà Romana, la replica poderosa e veramente epica, a 19 secoli d' intervallo, allo « *Alme sol, possis nihil urbe Roma visere maius.* »

In qual modo e in quale misura abbia agito sul genio di Carducci, l'arte antica, niente lo proverebbe meglio che lo studio della più geniale creazione, introdotta nella nostra tecnica poetica dai giorni del suo nascere, la metrica barbara. Ci sono però due altre doti dell'arte sua e certo delle più belle e caratteristiche, che io non mi pèrito di attribuire all'influenza dell'antico.

Con lui anzitutto l'arte ridiventa elemento essenziale e costante della vita, cosicchè artista e uomo, poeta e cittadino tornano a formare un tutto organico ed armonico come in Sofocle ed Orazio, il quale avrebbe detto di Carducci, come del vecchio Lucilio, che nelle sue opere respira schietto e vivace il poeta come nel più fedele ritratto. Disperata cosa la descrizione di quest'uomo: e non già perchè l'uomo sia discorde dal poeta, ma perchè le doti spirituali più rare e disparate e gli ideali più discordi si compenetrano in un'armonia mirabile, e tutto anima e illumina una fede robusta e trionfante ed un entusiasmo con-

quistatore. È repubblicano; ma una bionda testa soave e adorata ha nella sua corona una perla spicciata dall'anima indomita di questo repubblicano: ma qualcuno più realista del re ama meglio i robusti e vigorosi ideali del poeta girondino che la monarchia sbrendolata ed arrembata da Re d'Yvetot, quale la vagheggiano gli slombati idealisti della costituzionalità. Non c'è fatto o circostanza della vita, dalla coppa di vino generoso e dal rinnovellamento dell'universo a primavera alla meditazione sulla storia o al ricordo della sua malinconica maremma che nel suo animo non ecciti l'entusiasmo divino e non vi susciti gli alati fantasmi: ed egli nella loro ingenua e vivida parvenza li configge in versi adamantini di forma così tersa ed elegante, di fattura così squisita, di parole così pure e precise che mal si saprebbe desiderarne migliori.

Ma però è sempre dignitoso, sempre sobrio, sempre pudico; ma sopratutto serio sempre. Per lui l'arte, come la vita, è una cosa seria: costano entrambe maschi e superbi dolori, ineffabili scoraggiamenti; ma santi dolori, perchè misurano il pregio della vigoria dell'animo; ma la sua mente gagliarda non soccombe nella lotta col dubbio proteiforme, che trionfa solo delle anime malate e cachettiche stampando loro sulle labbra o il riso grasso e non di rado triviale dell'Italia eroi-comica, o il ghigno beffardo e singhiozzante di Heyne. A volte ironico, Carducci più spesso flagella a sangue come quel Dante, a cui unico in Italia può stare accanto; ma non ride mai di alcuno o di cosa alcuna, malgrado quel ben di Dio di ridicolo, che è il corteo d'obbligo di ogni epopea rivoluzionaria. Sotto la sua penna persino la quartina leggera diventa seria e anche severa quanto un'alcaica o una asclepiadea, che fra le mani di altri ballano frivole e dinoccolate come, e forse più, delle quartinuccie di un arcade. Gli è che egli l'ha nell'animo la serietà, dove, se non l'hanno stillata, l'hanno educata e corroborata quelli antichi, cui l'arte, anche comica, fu un sacro ministero.

Ed ora che cosa sarebbe divenuto questo genio poetico se il suo animo non l'avessero educato quei grandi, accanto ai quali i posteri lo collocheranno colla coscienza tranquilla di non sgarrarsi per vigliacche adulazioni o per livori impotenti? C'è da scommettere che anche in lui lo spirito rivoluzionario del suo tempo, del quale egli è uno dei figli più genuini, avrebbe rivestito le stesse spoglie artistiche, sotto le quali si pavoneggiano i suoi contemporanei realisti. E così in vita avrebbe conseguito d'acchito quella fama che a lui è arrivata lenta e combattuta; il critico venturo, deplorando, avrebbe in lui riconosciuto, *ab ungue leonem*; ma la bella gloria decente sarebbe passata a lui daccanto senza posare sulla sua maschia fronte taurina la corona imperitura del poeta.

E viceversa quale influenza non avrebbe egli esercitata sui suoi coetanei se la cultura classica li avesse preparati in modo da mettersi volonterosi e longanimi per la strâda laboriosa da lui aperta, piuttosto che divenire orecchianti imitatori del lessico e della metrica di lui?

Fosse almeno stata comune nei futuri artisti la familiarità colle letterature inglese e tedesca. Il Fogazzaro, che col Carducci i posteri ameranno, soli, nella letteratura dell'Italia risorta, non sarebbe tuttora isolato e solitario.

Ed invece?

***

Invece Verga, D'Annunzio, Capuana: energie straordinarie, che l'anima francese ha straniato dalla madre Italia, e la splendida meravigliosa forma italiana rende figliastri della Francia. E perchè?

L'arte francese godeva presso di noi una diffusione veramente fenomenale, superiore a quella straordinaria che aveva avuto in Germania ai tempi di Federigo.

La discendenza avita comune, le ricordanze ereditate dalla rivoluzione, le simpatie tradizionali dopo il 15, la parte storica rappresentata nel risorgimento nazionale, avevano assicurata alla Francia un' influenza preponderante; e la diffusione della lingua, tanto facile per noi, aumentava e dilatava quest'influenza. Il romanzo, cioè il genere letterario favorito delle epoche, nelle quali si cerca in un mondo ideale chimerico il rifugio dalla scontentezza della vita reale; il teatro con tutti i suoi lenocinî, le sue attrattive, i suoi imprevisti; una poesia nuova e tanto più gradita quanto più difforme da quella paesana inadeguata oramai allo spirito nuovo e imparata a forza e pedantescamente sui banchi della scuola: e tutte queste opere scritte con uno stile brioso sfavillante di spirito e vivezza, con quella lingua limpida e signorile, che la rivoluzione aveva sloggiato dalla corte e dai palazzi per renderla proprietà comune della nazione intera: ecco ciò che a torrenti piombava su giovani, impreparati, assetati di novità, che la rivoluzione aveva educato a disprezzare e odiare l'antico, solo perchè antico.

Qual maraviglia adunque che i giovani artisti si siano formati su quei modelli, abbiano preso da loro ideali, concezioni della vita, concetti, tecnica, forme, tutto, persino le frase. E dopo Dumas, Zola e Bourget, dopo Hugo, Coppée e C. Mendès: dopo Augier, Sardou e le *pochades*. — E così il *realismo* senza essere nè roba paesana, nè possibile produzione spontanea della vita italiana, si trovò dominare nell'arte nostra, importatovi da un paese, nel quale esso è frutto necessario e sin-

cero di condizioni sociali e morali tanto diverse dalle nostre. Cosicchè laddove non rinviensi in de Musset dissidio dell'uomo dal poeta, vi ha completa anarmonia, come sopra ho notato, fra Guerrini e Stecchetti. E non a caso ho scelto tale confronto, giacchè è evidente per ognuno che il de Musset si possa anzi si debba considerare come il progenitore di tutti i nostri realisti contemporanei, i quali l'hanno studiato con tanta amorevole cura, che fra essi non v'è alcuno, dal quale non scattino le rimembranze e spesso le imitazioni letterali dall'autore del Rolla.

* * *

Questo io credo che sia l'insegnamento che al critico è dato di ricavare studiando l'arte contemporanea. Tanto Carducci, quanto i veristi agita lo stesso spirito rivoluzionario: e se essi hanno estrinsecato diversamente un identico stato spirituale, la causa della diversità devesi cercare nella loro diversa cultura. Questa s'impara dai libri, dalla scuola, dai conversari; e può quindi dipendere dal libero arbitrio di colui al quale è affidata l'istruzione del futuro artista: il sentimento invece, che domina una generazione è come l'aria che ci circonda, esso c'investe da tutte le parti, s'infiltra da tutti i pori, in tutti i modi, in tutte le mille contingenze della vita quotidiana.

Non basta quindi e non importa esser convinti che il realismo non sia uno dei migliori generi artistici: è perfettamente inutile che il critico estetico, in nome del bello ideale eterno, gridi la croce addosso ai veristi, il che può anche aver effetto contrario al desiderato, giacchè niente è più amato e bramato del frutto proibito: ma conviene adoperarsi alla diffusione di una cultura più sana e nobile. Ad un animo così educato e nutrito è impossibile che i grandi ideali, a qualunque epoca e a qualunque popolo appartengano, restino muti; penetrati ed annicchiatisi in fondo al cuore, informeranno i pensieri, istraderanno le aspirazioni, saranno guida alle azioni.

« Io mi vedo crescere intorno una folla di giovani svogliati, stracchi, « senza ideali » scrive in quella lettera il Bonghi. Ma quante volte io rileggo lo stupendo capolavoro insistente mi si ripresenta alla mente la stessa domanda: ma ha proprio curato com'era suo dovere l'educazione mentale e la cultura della generazione, che la seguiva, la generazione, cui appartiene il grande scrittore, « la quale oggi si va dileguando via « via, dopo stampata appunto per effetto del foco che la struggeva una « così grande orma di sè nella vita d'Italia »? E ogni volta mi par quasi giusto di rispondere: no.

Dott. Fr. M. Pasanisi.

L'opera di un educatore [1]

Il nuovo anno scolastico è imminente, e in questi giorni autori ed editori sono invasi dalla febbre del nuovo. Gemono i torchi a preparare libri di testo e di educazione, che rispondano a tutte le idee di *modernità* necessarie; si spediscono circolari che condannano quello che fino ad ora si è fatto; si adoprano tutte le blandizie e si mettono in opera tutti gli allettamenti onde i nuovi volumi siano accolti con benigno sguardo dai Consigli scolastici.

Rimanga o no a lungo l'onorevole Martini al dicastero della Istruzione Pubblica, pensano autori ed editori, buona o cattiva che sia, esser necessaria la novità, e questa deve trionfare ad ogni costo.

Ma se tale attività indica che da noi si lavora, ciò non toglie che non si debba andar coi piedi di piombo, e sceverare il grano dal loglio con acume e senza preconcetti. In ogni ramo dell'educazione nazionale per la teorica del far presto a conquistare un pane per l'avvenire, che si radica sempre più nei giovani, i principii fondamentali debbono esser quelli verso i quali le cure dell'educatore si rivolgono. E' la base solida che fa l'edifizio stabile, ed essa, per mutar di ministri, è sempre necessario sia costruita secondo quei sani precetti fondamentali che non mutano mai.

Ma siccome l'apparenza della facilità alletta i più, e tale apparenza hanno appunto le discipline pedagogiche, noi vediamo, al riaprirsi delle scuole, riversarsi innumerevoli i libri d'istruzione elementare, ed invaderle come le cavallette distruggitrici invadono i campi ubertosi.

E non bastano programmi e norme ministeriali a frenare questo fiume, che, gonfio e limaccioso, minaccia di straripare: gli editorelli sulla via del fallimento, gli stampatori sconosciuti, sanno che il libro scolastico offre lucro maggiore del romanzo, della novella, dei versi, ed affidano al primo venuto, mediante compenso irrisorio, primi e secondi libri di lettura, grammatiche ed abbachi, abbecedari e geografie, accettano, stampano e mandano; e se qualche compiacente Consiglio scolastico adotta il libretto, le finanze esauste sono rinvigorite, e chi ne scapita è il ragazzo che dovrà studiare su quei libri!

Chiedo venia ai lettori della importante rivista che mi ospita, di

[1] P. Dazzi. *Il libro per la I classe elementare maschile. — Il libro per la II classe elementare maschile*, con numerose vignette. Firenze, R. Bemporand e figlio 1892, in-16.

insistere: ma la mia è convinzione radicata che chiunque sieda sulle cose della Istruzione Pubblica debba colla maggior severità incrudelire contro quei libri d'istruzione elementare, compilati da uomini che non conoscono per lunga pratica le attitudini del fanciullo, e non ne hanno studiato, nella scuola, i pregi e i difetti.

Scrivo da Firenze, sempre considerata come centro importantissimo dell'istruzione nazionale, e appunto a Firenze i principali educatori son fioriti e fioriscono. È qua che si è annoverato un Lambruschini, un Thouar, un Collodi; è qua che si annovera una Baccini, un Alfani, è qua, infine, che si tiene in grande onore Pietro Dazzi.

Fiorentino per nascita, alunno degli *Scolopi*, laureato a Pisa nel 1859, fu in seguito professore al ginnasio di San Miniato, quindi al Cicognini di Prato nel 1866, passò alla Scuola superiore femminile di Firenze.

Appassionato per la didattica, fin dal 1867, fondò in Firenze la benefica istituzione delle *Scuole del Popolo*, che oggi ha vita rigogliosa, mercè l'opera di lui e l'aiuto dei principali cittadini. Nelle Scuole del popolo domenicali, giovinetti ed operai vanno ad imparare i primi rudimenti della scienza impartiti gratuitamente dai principali professori che insegnano senza alcun compenso, animati da quello zelo che il prof. Dazzi ha loro saputo infondere.

L'Accademia della Crusca, nel 1874, lo chiamò fra i residenti e lo. unì a quegli studiosissimi compilatori del dizionario, degno compenso, che ognuno sa quanto sia ambito dai nostri letterati.

Ma se il prof. Dazzi ha meriti per avere pubblicato opere di alta letteratura, quali le « Lettere inedite del Secolo XVI », le « Orazioni politiche del XVI secolo » il comento alle novelle del Boccaccio, per tacer delle altre, ne ha singolarissimi per i suoi libri d'istruzione elementare per i maschi e per le femmine.

La prima edizione dei libri elementari del Dazzi uscì, nel 1867, dalla casa Paggi di Firenze. La novità dei concetti e la purezza della lingua attrassero subito l'attenzione degli insegnanti. Nei libri del Dazzi era una semplicità che prima d'allora non si conosceva. Le edizioni, quindi, si successero alle edizioni; e. come se i programmi per l'istruzione elementare, si fossero informati a quei libri, le operette del Dazzi ebbero sempre il posto d'onore nelle scuole primarie.

I sei volumetti, tre per le prime classi elementari maschili, tre per quelle elementari femminili, partono dal concetto di educare la mente ed il cuore con un razionale progresso di cognizioni, ed uno svolgimento normale. Scritti con una purezza di lingua non comune, non hanno le pedanterie, le sottigliezze, le preziosità, che si riscontrano nei

volumi simili, che, dai non toscani, sono compilati con intento di toscanità. Ne viene perciò che il bambino si abitui fin dai primi tempi della sua istruzione a parlare un italiano barocco che, in seguito, se maturo di anni si accingerà a scrivere libri, non potrà mai dimenticare.

Collaboratore del Fanfani nella compilazione dei suoi dizionari della lingua parlata, il Dazzi era meglio d'ogni altro al caso di conoscere a fondo il suo idioma, e ce ne persuadono ampiamente di questi volumetti, nuovamente editi, riveduti e modificati secondo gli ultimi programmi.

Non ho certo derogato ancora una volta, dalle consuetudini della *Cultura*, parlando di libri elementari; ed ho accennato a quelli del Dazzi perchè voglio che l'attenzione dei lettori nostri, che sono in qualche modo e per la maggior parte preposti alla istruzione in Italia sia richiamata su quanto è di buono, e anche di cattivo, nei libri di testo che si dànno nelle scuole, nè, purtroppo la mia parola sonerà sempre favorevole. Anzi, come altra volta ho fatto, ancor farò quando l'occasione mi si presenti di potere stigmatizzare in questa autorevole rivista quei falsi educatori che, al solo scopo di lucro, e per speciali loro influenze, si fanno complici di editori per fornire le scuole elementari di libri cattivi e per nessun rispetto corrispondenti all'altissimo scopo che dovrebbero avere.

Dei libri di lettura del Dazzi, benemerito dell'educazione popolare, è valida raccomandazione il lungo soggiorno nelle scuole, e lo averli, come in questa nuova edizione, accresciuti e modificati secondo l'intento del Ministero. L'essere scritti da un fiorentino dà valore maggiore ed autorità a questi volumi che in piccola mole racchiudono copia di morali ed utili precetti d'insegnamenti preziosi, di regole grammaticali e di modi di dire nostrani, così necessari per l'unità tanto desiderata della lingua italiana, da molti, anche tra quelli che oggi van per la maggiore, ridotta a disadorno ed antiquato dialetto.

Antonio Morosi.

RECENSIONI

Edoardo Zama — *Le ecloghe di Virgilio*, tradotte in versi italiani. Prato, Giachetti, 1892.

Esce ora, assai nitidamente stampato, questo volume, al cui annunzio molti forse non porranno mente, credendo che sia una delle solite assai libere versioni, nelle quali molte cose si leggono che non sono nell' originale, altre mancano che sono in quello, altre sono sì stranamente travisate

da parere irriconoscibili. Appunto perchè non si tratta di nulla simile a tutto questo, occorre richiamare sulla versione dello Zama l'attenzione dei letterati. È superfluo ricordare che, di versioni dei *Bucolica*, l'Italia non scarseggia; ma chi ricorda, per citarne alcune, quelle del Manara, del Nicolini, del Ferrazzi, e sia pure l'altra dell' Arici?... Il fatto, a parer mio, sta principalmente in questo, prescindendo dalla poca importanza che hanno sempre di lor natura le versioni, quando non sono ottime; che in nessun'altra lingua c'è tanta diversità di parole, di frasi, di stile, tra un genere letterario e un altro, quanto nella italiana.

Ora è accaduto che i nostri traduttori, provvedutisi di un solo e unico *linguaggio poetico*, hanno di quest' unico drappo rivestite le forme epiche dell'*Eneide* o della *Iliade*, quelle drammatiche di Sofocle o di Euripide, le liriche di Pindaro e di Orazio, e le pastorali dei *Bucolica* virgiliani; con quale guadagno, per questi ultimi, di schiettezza e di semplicità, lo dica ognuno.

Provare di quanto, per tale rispetto, questa nuova versione sia diversa dalle altre, non m'è consentito dal brevissimo spazio d'una recensione. Certo, se nessun libro fu scritto con pari modestia d'intendimenti, pochi racchiudono un verseggiare sciolto più semplice, naturale, e nello stesso tempo sostenuto e armonioso; rade volte i membri metrici furono articolati con maggiore varietà. L'uso della rima e l'ordinamento strofico non sono stati completamente banditi da questa versione, ma ricorrono, ad esempio, nell'ecloga terza, là dove Menalca e Damera gareggiano nel canto, e nell'ecloga settima, parimenti nella gara fra Coridone e Tirsi.

Un'altra cosa è necessario aggiungere: il libro dà assai più che non prometta il titolo. Difatti, non contiene esso la sola versione, ma altre cose che debbono esser notate. I *Bucolica* sono preceduti dalla vita di Virgilio, ove sono condensate abilmente tutte le notizie consentite dalla critica più recente. Di più, ciascuna ecloga è accompagnata da un breve studio critico, ove si prende in esame la originalità del contenuto, si discutono le questioni storiche attinenti ad esso, se ne determina la cronologia.

Tra questi studi critici, notevoli tutti per esattezza e per chiarezza, è degno di particolare menzione, per la estensione e per la profondità, quello che riguarda l'ecloga quarta, *Pollione*.

Vi sono anche molte annotazioni. In esse naturalmente scompare tutto ciò che è questione di grammatica e di lingua latina, e che appartiene solo all'originale; ma tale esclusione non è intera, nè impedisce allo Zama di proporre qua e là nuove interpetrazioni e nuove lezioni del testo. Rimane sempre tutto ciò che è apparato filologico, che tocca il pensiero e il contenuto. Questa volta Virgilio non è tradotto da uno che sia puro letterato, ma da chi è anche valente naturalista; onde il comento, per ciò che riguarda la flora antica menzionata nei *Bucolica*, è altamente originale. Segnalarlo alla considerazione degli studiosi, pochi e diffidenti generalmente dei colleghi italiani, mi è parso un gradito dovere.

G. Cappuccini.

G. Bonomelli, *Problemi e questioni del giorno* — Milano, L. F. Cogliati, 1892, pag. IX-496.

Monsignor Geremia Bonomelli vescovo di Cremona, uno dei prelati più colti d'Italia, ripubblica, in questo volume, ritoccandole, qua e là, nella forma, parecchie sue lettere Pastorali, nelle quali, con molta chiarezza e con molta dottrina, esamina e discute alcuni fra i problemi più importanti che agitano la società contemporanea. Sono otto monografie d'indole, eminentemente, religiosa e sociale: nella prima tratta del *suicidio*; nella seconda, della *morale senza Dio*; nella terza, del *divorzio;* nella quarta, della *scuola laica*; nella quinta, del *clero* nelle sue relazioni con *la società moderna;* nella sesta svolge la dottrina cattolica sulla *libertà*, sulla *autorità* e sul *rispetto* dovuto all'una e all'altra; nella settima tocca la questione del *capitale* e *lavoro*; nell'ottava, finalmente, discorre della *questione sociale*, dimostrando come essa non sia altro che *questione morale*. Non è il caso, certo, di riassumere queste otto belle monografie che si leggono con vivo interesse, nè io avrei intenzione di farlo mi fermerò, soltanto, sull'ultima perchè mi da occasione di additare un errore comune, in generale, a coloro i quali trattano della questione sociale e a cui non è sfuggito anche l'illustre vescovo di Cremona. E l'errore è questo, che quando si parla o si scrive di questione sociale, non si discorre che delle condizioni nelle quali versa il « povero popolo di contadini e di operai », senza badare che la questione sociale non si esaurisce tutta in quella operaia e contadinesca, ma si compone di parecchi altri elementi. Difatti, è questione sociale, secondo me, anche quella dei piccoli proprietari fondiari che vanno a poco a poco sparendo sotto la *grave mora* delle imposte da cui sono colpiti, coi loro coloni che, almeno, nel Veneto, non pagano quasi mai le quote d'affitto e che mi richiamano alla mente i coloni insolvibili descritti da Plinio Minore, in una sua lettera assai interessante (IX-37), e nei quali, ben a ragione, il Fustel de Coulanges trovò uno degli elementi che costituirono il colonato romano negli ultimi tempi dell'impero.

E' questione sociale, secondo me, anche quella dei piccoli impiegati che, mal retribuiti, e lavorando da mattina a sera, stentano la vita, e pur devono conservare il decoro della classe a cui appartengono, perchè se andassero, per esempio, con le scarpe rotte, o coi vestiti laceri, all'ufficio, sarebbero, per quel giorno, rimandati a casa, e poi, licenziati addirittura e quindi gettati sul lastrico, se ardissero ricorrere allo sciopero, di cui invece si servono, non invano, le classi operaie. E' questione sociale, secondo me anche quella di tanti giovani, che, usciti dalle università, solo dopo molti sforzi riescono (i più fortunati) a trovare un modesto impiego e lo prova l'immenso numero dei concorrenti agli impieghi pubblici e privati contro i quali da quelli che non conoscono le strettezze della vita si suole gridare la croce addosso come impiegomani, ma che, certo, vedendosi chiusa ogni via nei commerci e nelle industrie anch'esse languenti, non possono adattarsi a morire di fame per far piacere a costoro. E così potrei continuare per un pezzo, ma

questi tre esempi che ho indicati mi paiono sufficienti a dimostrare che la questione sociale abbraccia in sè parecchi altri elementi, oltre l'operaio e il contadinesco, dei quali, in generale, non si tiene affatto, conto ma che, pure, dovranno essere, seriamente, studiati da coloro che ne ricercano la soluzione. A questa soluzione, poi, ci avvicineremo soltanto (e dico avvicineremo, perchè raggiungerla non sarà mai concesso, essendo impossibile togliere, affatto, le sofferenze dal mondo, come ben notava Leone XIII nella sua ammirabile Enciclica *Rerum Novarum* (quando, nello studio dei fenomeni sociali, non domineranno più l'empirismo e la rettorica, (questa fillossera della vita pubblica italiana) come, ora, ma si seguiranno, invee, quei metodi d'indagine sperimentale che il Celoria descrive nella sua bella e recente conferenza sulla *fisica sociale* (Milano, Treves, 1892).

E dopo queste brevi osservazioni che il libro di Monsignor Bonomelli mi ha suggerite, concludo augurandogli molti lettori fra coloro ai quali stanno a cuore gli interessi della religione e della patria nostra.

L. Cantarelli.

Stephenson. *Andrew. (Ph. D.) Public Lands and Agrarian Laws of the Roman Republic* Baltimora, 1891, 8° p.p. 101.

Klapp Williams, *William, (Ph. D.) The Communes of Lombardy from the VI to the X Century* Baltimora, 1891, 8° pp. 86.

In Italia si parla molto fra coloro che se ne occupano o se ne interessano dei mezzi più adatti per far rifiorire gli studi storici nella patria classica della Storia scientifica: intanto si cerca e si studia poco di sapere perchè e come essi siano tanto fiorenti altrove. — Io ho sempre pensato che un buon passo su questa strada si farebbe studiando l'organizzazione e il funzionamento della Sezione storica della *Johns Hopkins University* di Baltimora: la cosa del resto non è difficile, giacchè basta leggere il volume pubblicato dall'infaticabile e geniale direttore di essa, lo *Herbert B. Adams*, e intitolato *Teaching of history*.

La Scuola pubblica mensilmente da un decennio delle serie d'*Historical and political science*: e le opere annunciate formano parte della serie IX, comparsa nel 1891.

Non è forse sorprendente trovare, in terra così lontana e che si supporrebbe così aliena dalle cose nostre, non dico uno scrittore ma dei lettori disposti ad interessarsi non dico ad un soggetto di storia romana ma ad un tema così speciale del nostro medioevo, per quanto interessante ed istruttivo? .

Il Williams non ha avuto fonti nuove o sconosciute (cfta l'elenco a pagina 85) e giunge a conclusioni già emesse, discusse e più o meno accettate. Eppure il suo lavoro si legge con grandissimo interesse, e maggiore istruzione; perchè sono gli stessi fatti visti dal Muratori e successori, osservati ora da occhi diversamente educati e da uno spirito altrimenti

allevato, e disposto a intuire, a comprendere in modo più conforme alla verità storica le cause che originarono, e lo sviluppo, che percorsero, le città italiane prima di costituirsi a veri e propri stati popolari indipendenti.

Compito molto spinoso, e qui e là disperato, s'è assunto invece lo Stephenson: giacchè, come egli stesso lo riconosce, il soggetto offre innumerevoli punti oscuri, sia per l'insufficienza di materiali storici sia per le contradizioni in cui cadono gli antichi scrittori. Scientificamente il suo lavoro non apporta niente di nuovo: esso più che altro è un riassunto degli studi storici e giuridici fattisi in Germania in questi ultimi tempi; ma è un riassunto fatto non da un erudito antiquario, ma da un uomo che vive in un mondo, per tanti aspetti simile a quello della Roma precesariana, e che è stato educato a considerarlo e studiarlo sotto tutti i suoi aspetti, e specialmente sotto quello economico. È dispiacevole che l'autore in qualche punto non abbia tirato tutto il profitto che poteva da lavori che si possono ritenere a lui ignoti, giacchè non li cita; p. es. di quelli del Beloch (*Italische Bund*; *Bevölkerung* etc.) a proposito dei soggetti svolti nella sezione VIII (*Agrarian movements between 367 and 133*). Così anche non mi pare che egli abbia discusso come meritava l'esatta interpretazione della famosa clausola dei 500 jugeri delle leggi Licinio-Sestie e successive: ed altre osservazioni potrebbero farsi allo Stephenson e forse di ben maggiore gravità che le precedenti.

Ma ciò non diminuisce l'ammirazione pel metodo e per lo spirito coi quali sono condotti in quell'Università gli studi storici: e tanto meno scancella il rammarico, e se si vuole il dispetto, pel modo come essi sono intesi e coltivati tra noi.

21 ottobre 1892.

DR. FR. M. PASANISI.

M. TAMARO. — *Le città e le castella dell' Istria.* Vol. I. — Parenzo, Coana, 1892, 8, p. XIII, 336.

Gli studii storici nell'Istria sono in grande fiore. Gli italiani ricercano nei ricordi del passato di ritemprare l'animo e di dargli forza a resistere contro chi tenta snaturarli, minacciati come sono nella loro nazionalità, costretti ad una lotta continua nella vita politica, nei municipi, nei tribunali, nelle scuole, nelle chiese — e in quest'ultime specialmente diventate purtroppo in gran parte, auspice la curia vescovile di Trieste, agenzie elettorali e centri di agitazione anti italiana e panslavista, con tanto danno sotto tutti i rispetti.

Si studia la storia d'ogni comune e si pubblicano dalla Società istriana di archeologia e storia patria, statuti, statistiche, documenti, che poi sono divulgati tra la massa dei cittadini stessi da libri, come quelli del Caprin, da noi già annunciati, e come questo che ora annunciamo.

Il Tamaro si è prefisso di compilare una specie di *Guida* dell'Istria, che non ne possiede alcuna, giacchè superficiale ed errato è il libro del-

l'Yriarte: *Trieste e l'Istria*. Visitò perciò tutta la provincia, e le sue impressioni, pubblicò — e continua a pubblicare cessato il giornale *L'Unione* di Capodistria — nell'*Istria* di Parenzo che egli dirige e dove con tanta energia lotta per la difesa della nazionalità italiana. Colla scorta dei documenti egli vi rifà in forma piana e popolare, evitando ogni traccia di entusiasmo a freddo, la storia di ogni città, esponendone poi *de visu* le condizioni attuali.

Comincia ora la stampa in volume di quelle sue lettere, corrette e modificate nella forma e il primo volume, testè uscito e che si legge con piacere e profitto, fa desiderare che ne continui con alacrità la stampa, ad onta della poca uniformità e continuità, che vi si riscontrano per effetto del modo della compilazione, e ad onta di qualche errore facilmente perdonabile.

Il primo volume è dedicato tutto — meno tre capitoli in fine — a Pola, la grande fortezza dell'Adriatico. Sita in un punto oltremodo pittoresco, con un porto che sembra un lago circondato da amenissimi poggi, con monumenti romani in uno stato mirabile di conservazione, — laddove più traccie lasciò il deperimento della città nei monumenti posteriori — essa anche nella sua nuova condizione conserva nella parte antica la fisonomia delle altre città istriane, « le strade bistorte, i vicoli angusti, le androne dalla luce riflessa, i campielli pittoreschi, le case antiche dal colore perso e dallo stile prettamente veneto. » Ed egualmente se Pola deve la sua recente grandezza ad un elemento non indigeno, l'elemento istriano, italiano, si afferma sempre, specialmente nel municipio, come padrone del luogo.

Ma non è il presente, che interessi il Tamaro: è il passato, romano, bizantino, indipendente, veneto: è la storia di Pola, che, esposta nudamente, ce la fa vedere sempre italiana. La sua storia politica, colle divisioni e le lotte intestine, e i suoi ordinamenti sono prove della sua italianità. Così la sua storia artistica, le sue basiliche, che ebbe numerose come tutta l'Istria, la terra delle basiliche per eccellenza, le sue chiese, tra cui notevole quella di S. Michele in Monte, da cui Dante vide il *loco varo*, tutti gli altri monumenti religiosi, i monasteri, le abbazie, nelle quali vivevano, benemeriti del paese, i Benedettini, e tutta la sua storia ecclesiastica, e specialmente quella de' suoi vescovi, ce la fanno senza dubbio riconoscere città prettamente italiana. Senonchè fu sfortunata. Il progresso del suo deperimento per le guerre, la malaria, le pestilenze, che vi scoppiarono sino a sei volte in un secolo, noi possiamo seguirlo nelle mirabili relazioni dei provveditori e capitani veneti. Questi cercarono bensì di provvedere, ma con tanta poca efficacia, che alla caduta della Repubblica Pola contava appena 600 abitanti. Un solo provvedimento fu efficace, ma tristamente efficace qui, come in tutta l'Istria: il trasporto fatto dalla Serenissima di nuove genti dalla Dalmazia e dalle isole greche, di morlacchi, rumeni, albanesi, montenegrini, serbi, illirici, liburni, erzegovesi coll'intento di ripopolare il paese. Buon intento, che ebbe tristi effetti. Chè se una parte

di questi — notiamo p. es. le 15 famiglie montenegrine trasportate a Peroi nel 1657 — si dimostrarono grati e ossequenti alla civiltà del paese che gli accolse, altri divennero molto importuni, facendo diventare l'agro istriano un campo di profughi ladroni, sino a che i Francesi con una guerra accanita non vi soppressero questo brigantaggio. Ed oggi per altro rispetto quegli stessi slavi sono il più serio sopraccapo della povera provincia.

D. VAGLIERI.

NOTIZIE (1)

Storia.

— Piero Cantalupi ha pubblicato uno studio su *La guerra civile sillana in Italia.* Tratta degli avvenimenti svoltisi in campo aperto nelle regioni di Campania, Lazio, Etruria, Umbria, Gallia, studiando per ogni regione separatamente il materiale storico rimasto. Il lavoro è distributo in tre parti: 1° gli avvenimenti, successione e cronologia (secondo gli anni e le regioni), 2° le forze militari, 3° fonti.

— Carlo Cipolla ha presentato all'*Accademia delle scienze* di Torino una memoria sulle *Getica* di Jordanes e sulla loro relazione colla *Historia Gothorum* di Cassiodorio senatore. In essa si propose di condurre innanzi le ricerche dello Schirren e del Mommsen, distinguendo in base a ragioni stilistiche e alle esigenze del naturale processo narrativo, ciò che nel testo di Jordanes può essere considerato come interpolazione, da ciò che appartiene al fondamento stesso della sua storia. Ciò che rimane costituisce uno scheletro, che attribuiremo a Cassiodorio (*Atti dell'Accad.* XXVII, 14).

— *Delle origini di Caltagirone* tratta il dott. Antonio Cremona in un opuscolo edito dal Clausen di Palermo. Discute tutte le opinioni sinora esposte e conclude che tutt' al più qualche secolo prima della venuta dei Saraceni in Sicilia (a. 827) sia stata già incominciata ad abitare Caltagirone. L'A. annunzia come di prossima pubblicazione un altro suo lavoro: *Fonetica dei principali dialetti siciliani con ispeciale riguardo alla parlata di Caltagirone.*

— Nella *Collection de textes pour servir à l'étude et a l'enseignement de l'histoire* (Parigi, Picard), il dott. Charles Bémont pubblica con note le *Chartes des libertés anglaises* (1100-1305), Vi sono comprese: 1° le carte delle libertà inglesi promulgate da Enrico I, Stefano ed Enrico II; 2° la gran carta colle sue quattro redazioni differenti e le due redazioni della

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

carta della Foresta; 3° i documenti emanati da papi, re, o grandi, relativi alla storia di quelle due carte, sotto Enrico III e Eduardo I. L'editore ha sciolte tutte le abbreviazioni e dato tutte le varianti essenziali e note biografiche dei personaggi menzionati. Precede una introduzione storica e bibliografica sugli avvenimenti, in seguito ai quali furono promulgati quei testi.

— Il dott. Nicola Barone, dell'Archivio di Stato di Napoli, ha pubblicata un'altra diligente monografia di storia napoletana: *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo* (Napoli, D' Auria). Di questo insigne medico e filosofo, che fu della famiglia De Ferrariis (1444-1541) che appertenne all'Accademia pontaniana, si dilettò di storia e di archeologia, il barone ha ricostituita la biografia, giovandosi anche di copiosi documenti inediti. Ma, ciò che più importa, ha illustrate le opere non comuni nè tali da esser lette e ricercate, ma notevoli e per gli argomenti e per i personaggi cui sono dedicate o dei quali vi è fatta parola

— Giuseppe Marcotti, in un recente viaggio a Costantinopoli, visitando il Castello delle Sette Torri, famoso perchè in esso venivano rinchiusi i prigionieri di guerra sfuggiti alla scimitarra, ha preso nota di parecchie iscrizioni che si leggono sulle mura, scolpite da quegli stessi disgraziati che vollero tramandar memoria del loro odio contro il Turco. Ve ne sono in parecchie lingue; tre in latino ricordano due ufficiali veneti del 1690, liberati nel 1699, e Andrea Memmo, *bailo* per Venezia a Costantinopoli. E' un buon contributo, pubblicato in *Natura ed Arte* (I, 21).

— Ettore Callegari narra nuovamente la congiura del Fieschi, secondo i documenti degli archivi di Simancas e di Genova. E' un eccellente contributo che reca molte correzioni a quanto si sapeva, e rammenta particolari curiosi e ignorati (*L'Ateneo Veneto*, XVI. II, 1-4). Maggior concisione e maggior cura della forma avrebbero giovato al lavoro.

— L'avv. Emanuele de Marco ha pubblicato su documenti inediti e rari un saggio di monografia su *Rosalino Pilo precursore di Garibaldi in Sicilia* (Catania, Martinez). Egli narra la vita e l'opere del patriotta siciliano dai suoi primi anni, nella rivoluzione del 48-49, nell'emigrazione, nelle sue relazioni con Pisacane, con Bertani, con Garibaldi — la cui opera nel 60 dice molto angusta — nelle preparazioni e nella spedizione di Sicilia sino alla sua morte a Vallecosta.

— In *Natura ed arte* (I, 20) Cletto Arrighi ha pubblicato *Una lettera inedita di Vincenzo Gioberti*, del 26 febbraio 1848. Non appare a chi fosse diretta. Il grande filosofo consigliò gli italiani a riconoscere la rivoluzione francese, ad avvicinarsi alla Francia per evitare una conflagrazione europea: non doversi temere che la Francia voglia far repubblicana anche l'Italia, anzi essere interesse suo « avere ai fianchi un' Italia costituzionale, che quando la repubblica ceder dovesse le lascia almeno la libertà ». La lettera, specialmente in questo momento, è importantissima.

Filologia, Storia Letteraria.

— Nella quarta parte del lavoro, che il prof. Ullmann sta pubblicando nel programma del proginnasio di Donaueschingen, sulle proprietà dello stile di Eschilo, tratte dall' uso dell'articolo, dei sostantivi, dei numeri e dei casi.

— L'editore E. Sarasino di Modena metterà in commercio una traduzione dei *Mimi di Eroda* da lui affidata a Gio. Setti, professore nel R. Liceo di Pisa. Il volume porterà il titolo seguente: *I mimi di Eroda*, scene popolari greche, recentemente scoperte in un papiro Egizio conservato nel *British Museum* (con 12 illustrazioni), traduzione, prefazione, note ed appendice di Giovanni Setti.

— E' uscito il fascicolo XLI dell' *Onomasticon totius latinitatis* del compianto ab. De-Vit: è completo così il quarto volume che arriva sino a tutta la lettera *O*.

— Constant Martha, professore alla facoltà di lettere di Parigi, ha pubblicato — estratto dai *Comptes-rendus* dell'Accademia delle scienze morali e politiche — una sua memoria su Seneca. Espone le opinioni che s'ebbero di questo filosofo nei varii secoli e constata come sempre sia stato o amato o disprezzato, come sempre abbia eccitato l'animo del lettore ed impedito uno studio spassionato. Egli è che Seneca ha raccolte le aspirazioni nuove del suo tempo, quando l'epoca della serena antichità era passata: la giustizia per tutto quanto tocca l'uomo, la schiavitù, l'umanità, la beneficenza, la pietà, la dignità umana sono i soggetti delle sue riflessioni e sono quelli che ancora ci agitano: sicchè si può dire che se pel suo ingegno filosofico è l'ultimo degli antichi, è anche il primo dei moderni.

— La Società dantesca di Cambridge propone agli studiosi di Dante i seguenti temi pei premi dell'anno 1892-93: *a*) Paragone del sistema dantesco delle pene nell'Inferno e nel Purgatorio, e spiegazione delle loro differenze apparenti nei due regni; *b*) Chi era la Matelda del Paradiso terrestre, e quale è il suo carattere allegorico e simbolico?; c) Quanto ebbero familiare gli scrittori inglesi, da Chaucer a Gray, la *Divina Commedia?*

— Il prof. Raffaele Petrosemolo, convinto che i commenti più che agevolare, rendono difficile l'interpretazione della *Commedia* ha pubblicato un suo *Saggio della D. C. di D. A.* resa leggibile agli italiani tutti (Vasto, tip. Anelli). Purchè non vada più oltre...

— Il prof. Pietro Artemi torna a dimostrare che *L' Augusta del cielo nel poema di Dante Alighieri* (Viterbo, tip. Monarchi) è la Vergine Maria. Non ce n'era bisogno, veramente.

— D. Stefano Monini ha voluto difendere S. Celestino dall' accusa di viltà datagli dai glossatori di Dante, in un opuscolo *S. Celestino e Dante* (Pisa, tip. Orsolini). *Colui che fece per viltade il gran rifiuto* non sarebbe Celestino V papa, bensì Torregiano de'Cerchi, che non osò rifiutare le

chiavi di Firenze a Carlo di Valois, il che fu prima causa della rovina di parte bianca e dell'esilio dell'Alighieri. Il Monini reca altra tradizione che in *colui* vuol riconoscere il fratello di Giano della Bella.

— Giovandosi degli studi più recenti, S. De Chiara tratta la questione dantesca *La pietra di Dante e la Donna gentile* (Venezia, Olschki) e giunge alla conclusione che la donna gentile è donna reale ed è la stessa cantata così appassionatamente nelle canzoni pietrose; che queste furono forse tolte dalla *Vita Nuova*, quando Dante la corresse; e che infine queste due stesse ragioni indussero l'Alighieri a tramutare nel *Convivio* in simbolo la donna gentile. Al De Chiara è sfuggita l'opinione espressa recentemente dal Cesareo, in *Natura ed Arte*, sulla ispiratrice di queste rime pietrose.

— *Accidioso o invidioso fummo?* (Napoli, tip. Jovane) si domanda il prof. Gennaro Faucher a proposito della nota variante dantesca, *Inferno*, VII, 123; e dimostra — confermando del resto un'opinione, che, quantunque combattuta da egregi, altri egregi hanno accettata — che deve leggersi *invidioso*. Soprattutto egli si fonda sul fatto che Dante si è mostrato sempre spietato con gli invidiosi, e che l'invidia è da lui considerata sempre come uno dei peccati più riprovevoli.

— *Sul vero modo d'intendere l'*alzando il dito *nella canzone del Petrarca* « Italia mia » ha scritto una nota il prof. L. Lizio Bruno (Cagliari, tip. commerciale). Questi opina, con qualche altro commentatore che si debb a intendere « confessarsi vinto » « rendersi » dal latino *tollere digitum*; e conforta questa spiegazione con due periodi di una lettera latina (XII, 2) ove quasi la stessa formula è usata in questo senso. Poteva aggiungere che è usata così anche nella Canz. V. in *Morte di M. L.*, str. I v. 8-9: raffronto sfuggito a tutti i commentatori, meno a due recentissimi (Milano, Carrara).

— In una memoria letta all'accademia Pontaniana, il prof. Nicola D'Arienzo si è occupato di *Un predecessore di Alessandro Scarlatti e lo stile madrigalesco* (Milano, Ricordi). Vi si trovano notizie sui madrigali e sui compositori più insigni dei secoli XVI e XVII, nonchè su Carlo Gesualdo principe di Venosa, del quale finalmente ha inteso trattare il D'Arienzo, ma quelle sono farraginose, queste insufficienti.

— Una lettera inedita di Giulio Liliano di Sandaniele al poeta fra Ciro di Pers ha pubblicato, in occasione di nozze, Luigi Narducci (San Daniele, tip. Pellegrini). Il Siliano vi rivendica a sè un poemetto L'*Impenitenza di Giuda*, male attribuita al Tasso, ed edito col nome del vero autore nel 1601. Il Narducci ha raccolto notizie importanti sul Liliano e su altri sandanielesi illustri nelle lettere.

— Ernesto Lamma, nell'*Ateneo Veneto* (XVI, II, 1-4) parla *Intorno ad alcune rime di Leonardo Giustiniani*. Il Lamma, che del Giustiniani si è occupato altre volte, e conosce ben a fondo il suo tema, oggi pubblica per intero o in parte, correggendo le stampe precedenti, i componimenti che si leggono in un codice bolognese. A proposito della lauda « Maria Vergine Bella » data come traduzione dal latino di Battista Marchese Paolac-

cino, e da altri attribuita a Jacopone da Todi, sull'autorità di un codice pur bolognese, giudica che devè essere del medesimo Giustiniani e la pubblica, tenendo conto delle varianti di parecchi manoscritti.

— Il prof. Pio Michelangelo ha pubblicato nuovamente *Le odi di Giuseppe Parini* (Bologna, Zanichelli). Or questa ristampa si avvantaggia su le precedenti e su le altre edizioni, anzitutto, perchè l'annotatore ha saputo tener conto anche della recentissima di A. Cerquetti che ne offre il testo migliore possibile, pur allontanandosene in qualche punto. L'edizione è per le scuole, e come tale è anche lodevole perchè le note non vi sono sovrabbondanti (ciò che stanca gli scolari), nè vi sono lanciati vani e pomposi giudizi estetici. La prefazione, benchè esatta, poteva esser migliore; e non tutti forse, ora specialmente, vorranno accettare ciò che della satira pariniana scrisse il Giusti.

— Il signor C. De Laurentiis ha compilato un *Sillabario biblico*, che giungerà certo gradito alle scuole alle quali lo ha destinato. Gli esempi sono tratti da libri del vecchio e nuovo testamento, e sono massime e principii morali.

— Nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (V, I 7) il prof. E. Teza dà notizia *Dei manoscritti copti del Mingarelli nella biblioteca dell'Università di Bologna*, e il prof. Nocentini discorre brevemente di *Tradizioni cinesi dell'ottavo secolo*, giovandosi di una raccolta di storie dei secoli VII-IX.

— L'editore Germano Annichini di Verona pubblicherà: *Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro Prevosto di Montebelluna*, studio di Augusto Serena con una lettera a Guido Mazzoni.

— La figura grandiosa di Cristoforo Colombo ha ispirato commediografi e musicisti, che lo hanno scelto a soggetto di componimento teatrale di ogni specie. Piero Carboni questi ha raccolti con sufficiente diligenza ed ha scritto un libro, *Cristoforo Colombo nel teatro* (Milano, Treves). Azioni coreografiche, opere, drammi, commedie, intermezzi, c'è un'intera letteratura che si è impadronita, a lato all'epica ed alla lirica, del personaggio di Colombo, e dall'infanzia alla vecchiaia, lo ha fatto declamare in tutte le lingue, e in tutte le maniere sui palchi scenici. È libro che si legge con diletto.

Letteratura contemporanea.

— Nel *Libro delle Utopie* di Augusto Serena (Verona, Annichini) si leggono canti veramenti belli, cui nuoce l'esser confusi presso altri di molto inferiori. Quando canta l'amore e si ispira a concettini di lieve conto, o vuol essere arguto, il Serena non riesce così bene come quando trae ispirazione ed argomento delle memorie patrie. Nella prefazione confessa candidamente di aver scelto, a caso, come il Crescimbeni fece per quella sua famosa storia: ecco, una scelta più severa gli avrebbe giovato anche più. In ogni modo, da chi ha scritto *Cornuda* e *Perasto* e *Pro patria* e la saffica *Su la tomba di Vittorio Re*, c'è da aspettarsi fidenti, nuove belle poesie.

— Originali (cioè, non tradotte) o tradotte o parafrasate, le nuove poesie *Rose*, di C. A. Levi (Milano, Galli e Chiesa) cantano le rose, unicamente le rose. Il soggetto è gentile, spesso gentili i componimenti, che sono, una trentina; ma il volumetto non manca di monotonia, anche aumentata dal continuo torrente di romanticismo che vi dilaga.

— Edoardo Polli ha scritto un poemetto *Tantalo*: frattanto, come grido di guerra, pubblica una corona di dieci sonetti « imaginati (dice lui) e concetti in un mattino sereno di maggio, mentre più alta e più forte della musica della primavera sentiva la voce dell'umana miseria, ed il *suo* pensiero, per amara antitesi, si popolava di dolorosi fantasmi ». In una parola, il Polli si è ispirato ai dolori delle classi povere, cui augura miglior avvenire. Il fascicoletto ha per titolo *Musa Nova* ed è edito elegantemente dal Tomasich di Trieste.

— *Moeror*: versi di Guido Andrea Pintacuda (Palermo, tip. Statuto). L'autore, che deve esser giovane, è cieco, e dalla sua poesia spira una malinconia ineffabile, ed una aspirazione alla luce, che commuovono. Sono in gran parte sentimenti d'amore, ma di amore triste e sconfortato. Non sempre tuttavia c'è l'espressione di un sentimento intimo, che anzi il Pintacuda spesso ripete pensieri di autori, e fra i più noti, dei quali i versi debbono essergli stati letti.

— Abbiamo annunziato che l'avv. Cimino ha intrapreso la traduzione dei *Reisebilder* di E. Heine pubblicandone il « viaggio sull'Harz » e il « libro di Legrand. » Aggiungiamo ora che il primo tentativo di una traduzione dei *Reisebilder* fu fatta dal D.r G. Verdaro che pubblicò già sino dall'88 la versione al « Viaggio in Italia » (Pistoia, Tip. del Popolo Pistoiese).

— Il prof. Giuseppe Ravasi ha raccolto in un volumetto, *Carmina*, (Cremona, tip. Foroni) alcune sue liriche latine, delle quali talune veramente pregevoli, come le traduzioni degli inni sacri del Manzoni, e un poemetto *Adameidos* in esametri di sapore virgiliano.

— *Fiamma tranquilla* intitola Manfredo Vanni i suoi nuovi versi (Bergamo, Cattaneo) ed il titolo dice come queste sono liriche che non la pretendono ad alzare troppo alto il volo, che il poeta non ha voluto ispirarsi a passioni eccessive, nè lasciare libero il freno alla musa scapigliata e inquieta e invece egli canta in versi gentilissimi le idealità della famiglia, i suoi bambini, i suoi amici, da uomo modesto e tranquillo, cui sono sempre presenti al cuore la casa e la patria. Bellissime sono le ottave a G. B. Corsi, che hanno la dolcezza e l'armonia dell'ottava antica, e assai riuscite le imitazioni delle poesie popolari. Nè questo fa stupire, chi sappia come il Vanni sia autore di parecchie poesie storiche, e di *lamenti*, che, alla prima, certi eruditi, usi a bere grosso, hanno creduto opera dei secoli XV e XVI.

— G. A. Pintacuda, il poeta cieco, che rende con tanta dolorosa realtà nel verso, l'ineffabile angoscia della sua sventura, ha raccolto in un vo-

lume i suoi *Scritti varii*, dettati in varie occasioni e su soggetti diversi (Palermo, Clausen). Vi parla del secondo inno alle grazie del Foscolo, delle poesie di V. Betteloni, dell'*Anna Karenine* e della *Sonata a Kreutzer* del Tolstoi, del *Principe nichilista* del Pissemsky, del *Romanzo della morte* di Bruno Sperani, della musica di Wagner, o su argomenti d'indole morale. Vi sono osservazioni argute, ma pur troppo, l'autore non penetra mai nello spirito intimo delle cose, e qua e là riesce paradossale.

Scienze politico sociali.

— Sotto il titolo *Echos d'Alsace* è uscito un opuscolo in risposta a quello, da noi annunziato, del Dr. Fraenkel: *Eine Frage an das französische Volk*.

— Si è pubblicata la conferenza, che il predicatore Stöcker tenne nel *Sozialwissenschaftlicher Verein* di Zwickau, sull'importanza del ceto medio e sulla necessità della sua conservazione e della sua consolidazione. Egli spera che la borghesia ed i contadini tedeschi uniranno le forze e impediranno che la storia tedesca finisca colla vittoria del socialismo e dell'incredulità.

— L'opuscolo di Enrico Monti: *Ricordi di economia sociale* (Pesaro tip. Nobili) ha lo scopo di mostrare alla classe lavoratrice come accadono i principali fenomeni di economia pubblica. Vi tratta brevemente del lavoro, della produzione e distribuzione del prodotto, del risparmio, del salario, del capitale, della terra, delle tasse, dell'associazione e della protezione e del libero scambio. L'opera è dedicata alle società pesaresi dei veterani e reduci delle patrie battaglie, e a questi suoi commilitoni l'A. ricorda nell'ultimo capitolo le lotte da loro combattute per l'indipendenza d'Italia.

Nelle riviste.

— Una lettera di Silvio Pellico, che invita l'amico Pietro Borsieri alla prima rappresentazione della *Francesca da Rimini* a Milano (18. VIII. '18) e nella quale giudica precedentemente gli esecutori, è pubblicata in *Natura ed Arte* (I, 21). In questo stesso numero G. A. Cesareo, tratta brevemente degli amori del Petrarca, sostenendo ciò che altrove ha dimostrato, che cioè nel *Canzoniere* sono lodate altre donne, oltre Madonna Laura, conseguenza che diminuisce la bella fama d'amante unico per fedeltà ed onestà, guadagnata da messer Francesco con sì poca fatica.

Miscellanea.

— Il fascicolo 14 dell'opera *Nos fleurs* di Leclerc Du Sablon (Parigi, Colin) tratta delle piante nocive alla coltivazione, e il 15 delle piante ornamentali.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Bibliografia-Biblioteconomia.

Fumagalli G. — *Bibliografia etiopica.* — Milano, Hoepli, 1893, in-8, p. xi-288.

Filosofia-Religioni.

Letourneau Ch. — *L'évolution religieuse dans les diverses races humaines.* — Paris, Reinwald, 1892, in-8, p. xx-607.

Tedeschi Amato E. — *Intorno alla filosofia di Vincenzo Tedeschi Paternò Castello.* Discorso. — Catania, Pansini, 1892, in-8, p. 11.

Istruzione-Educazione.

Manuel de préparation aux concours d'entrée des écoles supérieures de commerce contenant le développement des programmes officiels. Tome I: Arithmétique, algèbre, géometrie, physique, chimie par **E. Drincourt.** Tome II: Géographie, histoire, comptabilité par MM. **V. Deville, E. Léantey, A. Guilbaut, Hurbin-Lefebvre.** — Paris, Berger-Levrault, 1892, in-8. Tome I, pag. xxiv-444. Tome II, pag. 406.

Pierini E. — *Istruzione primaria e normale.* — Torino, Paravia, 1892, in-8, p. 247.

Storia.

Bémont Ch. — *Chartes des libertés anglaises* (1100-1305) publiées avec une introduction et des notes. — Paris, Picard, 1892, in-8, p. lxxvi-132.

Cantalupi P. — *La guerra civile Sillana in Italia*, studio sulle fonti. — Roma, 1892, in-8. pag. 44.

Cremona Dr. A. — *Delle origini di Caltagirone.* — Palermo, Clausen, 1892, in-8, pag. 58.

Freeman E. A. — *Sicily: phoenician, greek a. roman.* — London, Fisher Unwin, 1892, in-8, p. 378.

Danzeri C. — *Il Comune di Alpignano*, memorie storiche, descrittive e statistiche. — Torino, tip. S. Giuseppe, 1892, in-8, p. 167.

Marco (De) E. — *Rosalino Pilo, precursore di Garibaldi in Sicilia.* — Catania, Martinez, 1892, in 8, p. 104.

Tamaro M. — *Le città e le castella dell'Istria.* I. — Parenzo, Coana, 1892, in-8, p. xiii-336.

Scienze archéologiche.

Falchi I. — *Replica alle osservazioni del P. C. A. De Cara sul libro « Vetulonia e la sua necropoli antichissima »* — Firenze, stabil. tipog. fiorentino, 1892, in-8, pag. 12.

Geografia - Viaggi.

Modrich G. — *Russia*, note e ricordi di viaggio. — Torino, Roux, 1892, in-8, pag. 550.

Letteratura contemporanea.

Cléophas (Don). — *Le poesie.* — Potenza, Pomarici, 1892, in-16, p. 86.

Ele. — *Appendice al Ricordo.* — Ragusa, Piccitto e Antoci, 1892, in-8, p. 34.

Levi C. A. — *Rose*, nuove poesie. — Milano, Galli, 1892, in-16, p. 180.

Pellegrini M. — *Viaggio di Virgilio e altri versi.* — Lucca, Marchi, 1892, in-8, pag. 66.

Pintecuda G. A. — *Moeror.* — Palermo, tip. *lo Statuto*, 1893, in-8, pag. 34.

— *Scritti vari.* — Palermo, Clausen, 1892, in-16, pag. 239.

Polli E. — *Musa nova.* — Trieste, Tomasich, 1892, in-8, pag. 16.

Serena A. — *Il regno delle utopie.* — Verona, Annichini. 1892, in-8, pag. 59.

Vanni M. — *Fiamma tranquilla*, (nuovi versi) — Bergamo, Cattaneo, 1892, in-16, pag. 44.

— *Per la predicata e praticata persecuzione degli Ebrei oggi nell'anno di Cristo 1892*, ode. — Bergamo, Cattaneo, 1892, in-8.

Belle Arti.

Criscio L. R. — *Il risorgimento delle industrie artistiche in Europa nell'ultimo trentennio.* — Napoli, Soc. cooperativa degli operai del *Pungolo*, 1892, in-8, pag. 78.

Scienze politico-sociali.

Bonghi R. — *Il socialismo cristiano.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1892, in-8, pag. 19.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 30 Ottobre 1892 N. 44

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

La Geografia nelle scuole secondarie

I.

Al Congresso Geografico radunatosi nel settembre scorso a Genova il prof. C. Bertacchi presentava, per incarico avutone, una relazione (1) sulle vicende e sugli ordinamenti dell'insegnamento geografico nelle scuole secondarie del Regno: e la concludeva con una serie di proposte per migliorarlo, le quali, alquanto modificate in seguito ad ampia e dotta discussione, furono votate dal Congresso e pubblicate nel numero 30 settembre della « *Geografia per tutti* ». La speciale competenza didattica del prof. Bertacchi, e la sua dottrina scientifica guarentiscono la serietà della relazione, la necessità e l'attuabilità delle proposte: e dispensano dal fare il meritato elogio al dotto lavoro.

Senonchè, a me pare, che su due punti stia bene aggiungere qualche cosa a quanto saggiamente disse il prof. Bertacchi; sul modo, cioè,

(1) Stampata a pag. 13 e seg. del volume: *I° Congresso Geografico Italiano. Relazione su alcune tesi e comunicazioni, ecc.* — Roma, Società Geografica Italiana. 1892, 8°, pp. 86.

come si confezionano in Italia i programmi scolastici; e sul piano didattico dell'insegnamento geografico.

II.

Il primo punto naturalmente non concerne soltanto la Geografia, ma tutte le discipline insegnate nelle scuole secondarie. L'ordinario modo di comporre i programmi è il seguente. Il Ministero, ciò che vuol dire il tale o il tal altro Capo di Divisione o di Sezione, invita uno, due, tre Professori, i quali secondo il giudizio dell'invitante hanno speciale competenza o riconosciuta autorità nella materia, a redigere, correggere, trasformare un programma e la relativa istruzione.

Può darsi il caso che la competenza e l'autorità degl'invitati meritino pienamente la fiducia che il Ministero dimostra; può darsi il caso che essi abbiano spirito largo e vaste conoscenze pedagogiche e non si lascino quindi trascinare o sviare dalle proprie convinzioni e predilezioni. Ma se il primo caso è frequente, direi anche, costante; purtroppo il secondo è molto raro, specialmente perchè nel nostro paese la pedagogia o è trascurata quasi, come nell'insegnamento superiore; o è più o meno maltrattata, come in genere nelle scuole normali, nelle quali coloro che l'insegnano, piuttostochè come una disciplina pratica, positiva e indipendente la intendono e la trattano come un corso di psicologia e di morale. In genere quindi ne conseguita che le osservazioni degli Insegnanti e le relazioni dei Presidi e dei Direttori, i quali parlano a nome dell'esperienza fattane, mettono ben presto in evidenza i difetti e i lati deboli del nuovo programma: ed il Ministero è costretto a ricorrere a nuovi trasformatori e manipolatori.

E questa è causa non ultima e ragione non fiacca delle continue vertiginose mutazioni dei nostri programmi scolastici: delle quali il prof. Bertacchi ha mille ragioni per scrivere (p. 22): «Non è possibile misurare con uno sguardo il danno enorme di questi continui cambiamenti. Ben inteso, ci preoccupiamo unicamente del danno morale! Figuratevi la sfiducia che a poco a poco s'insinua nell'animo di tutti, e che finisce per circondare le nostre più importanti e più vitali istituzioni, quando le leggi nelle loro applicazioni si presentano offuscate dalla triste nebbia delle modificazioni affrettate, dei regolamenti mal digeriti, delle circolari improvvide e occasionali.» Senza contare che questa instabilità di programmi confonde e demoralizza l'insegnante; giacchè anche i professori i più coscienziosi e zelanti non possono mica dall'oggi al domani, e a volte non possono più del tutto, malgrado la migliore buona volontà, trasformare il loro metodo d'insegnamento.

Parrebbe che questo procedere sia proprio un mettere il carro avanti i buoi: e che i pareri, le proposte e i voti del corpo insegnante si debbano chiedere prima di riformare e non ascoltarli bene o male dopo. Non dico che questo non si faccia: ma sostengo che invece di costituire un procedimento facoltativo, dovrebb'essere un'istituzione permanente ed obbligatoria. Ed anche qui, per forza stessa delle cose, e non già per ispeciale predilezione alle cose oltramontane, faremmo bene introducendo un ordinamento che in Prussia vige da parecchi decenni e del quale colà tutti hanno da lodarsi e molto: le « Adunanze dei Direttori » (*Direktoren-Versammlungen*).

Colà ogni triennio, non però nello stesso anno per tutte le provincie, i Direttori delle scuole secondarie di una provincia, che in Prussia equivale territorialmente a una delle grosse regioni dell'Italia, si riuniscono in una o nell'altra città della provincia stessa, ascoltano le relazioni sui vari punti di un ordine del giorno compilato e distribuito in tempo utile, le discutono e formulano proposte e voti, che colà si chiamano « *Tesi* ». Tutti gli atti relativi a queste adunanze, Relazioni, Discussioni, Tesi ecc. vengono quindi pubblicati: e quelli p. es. dal 1879 al 1891 formano 39 volumi, di vario prezzo, (da marchi 3 a 9) editi dalla Libreria Weidmann di Berlino. M. Killmann poi ha pubblicato, nella stessa Libreria (1), un riassunto completo e ben ordinato dell'opera di codeste Assemblee nel trentennio 1860-1890: e ritengo per certo che codesto istruttivo volume non manca alla Biblioteca della Minerva.

Non occorre spendere molte parole per dimostrare i vantaggi che Ministero ed Insegnanti possono ritrarre, e l'esperienza prova che colà sanno ritrarre, dai lavori di tali Assemblee. Non c'è novità metodica o didattica che non trovi così una pronta diffusione tra gl'insegnanti; ed esaminata, studiata, maturata da tutto un corpo di giudici, i più competenti e sollecitati dalla tendenza all'innovare temperata dall'attaccamento al tradizionale, passa così le sue prove di fuoco; e se esce vittoriosa e l'Autorità dirigente l'accoglie, essa arriva alla scuola che non è più una novità per quanti debbono attuarla, i quali anzi ne conoscono già i vantaggi e i possibili difetti. Gli è certo che solo innovazioni di questo genere segnano efficaci progressi e fruttano immegliamento reale alla scuola.

Negli ultimi anni codeste Assemblee si sono occupate spesso dell'insegnamento della geografia: e le tesi che esse hanno approvate fino al

(1) M. KILLMANN *Die Direktoren Versammlungen des Königreichs Preussen an 1860-1890.* Berlin, Weidmann. 1891. mk 12.

1883 sono state raccolte p. es. dal Matzat a pag. 23-31 del suo eccellente libro « *Methodik des geographischen Unterrichtes* ». Fin dal 1870 p. es. troviamo già approvata in parte la proposta che l'insegnamento della Geografia debba essere indipendente; la quale contiene in virtù e potenza il voto approvato il 10 agosto 1889 dal Congresso geografico di Parigi che « dans tous les établissements secondaires, où cela « soit possible, l'enseignement de la géographie soit confié à un pro- « fesseur spécial »; voto che forma precisamente la prima delle proposte presentate dal prof. Bertacchi e votata dal Congresso di Genova. Un altro pregevolissimo libro di metodica, quello del Böttcher (« *Methode des geographischen Unterrichts* », Berlin, Weidmann) non è in sostanza che la relazione da lui presentata alla 11ª Assemblea dei Direttori delle due provincie della Prussia Orientale e Occidentale tenutasi a Königsberg nel 1886. Nel 1889 la 4ª Assemblea dello Schleswig-Holstein svolte il tema « *Come va ripartita fra le varie classi la materia geografica* »; e nel 1890 la 4ª adunanza della Provincia Renana discusse l'altro; « *Sullo scopo, sui metodi e sui presidi dello insegnamento geografico* ».

Nè le tesi così votate restarono senza influenza quando nel 1882 furono riveduti i programmi per le scuole secondarie classiche e reali della Prussia (1); e maggiore ne ebbero sul nuovo Regolamento del 5 febbraio 1887 per conseguire l'abilitazione all'insegnamento in esse scuole, nel quale fu consacrato il principio, che la Geografia debba considerarsi come materia indipendente (« *selbständiges Fach* »); principio come è stato accennato, comparso quale novità nel 1870 e che aveva posto 17 anni per maturarsi. E se i nuovi programmi per le scuole secondarie, pubblicati sullo scorcio del 1891, non hanno soddisfatto i voti e le aspettazioni dei geografi tedeschi (2), la ragione precipua va cercata appunto nella confusione stessa delle tesi recenti, le quali stanno a provare la discordia e l'incertezza degli insegnanti a riguardo delle riforme proposte in quest'ultimo decennio; e la saggezza di quel Ministero, che mancando di indicazioni chiare e sicure preferisce di non innovare. Prova anche questa dell'utilità di quelle Assemblee.

Quali ostacoli impediscono che anche l'Italia abbia una simile istituzione? E quali ragioni possono indurre a perseverare nell'attuale si-

(1) Cfr. D. W. Wolkenauer. *Der geographische Unterricht* in « Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie, » III, fasc. 5.

(2) Cfr. p. es. l'articolo del prof. Seibert, Direttore del periodico, nel fascicolo di gennaio 1892, della *Zeitschrift für Schul-Geographie* (Vienna, Hölder).

stema di sostituire la volontà d' uno o due individui all' illuminato consiglio di un intero ceto, competente e interessato quanto qualsivoglia persona al buon andamento della scuola?

III.

E passo al secondo punto, al piano didattico della geografia, cioè alla distribuzione di essa nei vari anni che deve durare l' istruzione: punto che merita speciali istruzioni in questi momenti, quando pare imminente una trasformazione *ab imis* delle scuole secondarie e quindi un rimaneggiamento completo dei relativi programmi.

Vi sono due generi di piani didattici: *il progressivo* ed *il ciclico* (*concentrico*). Nel primo, che è prevalso nell'ordinamento della scuola fino quasi ai nostri giorni, l' intiera materia viene ripartita tra gli anni del corso: cosicchè l'alunno non torna più a studiare quanto ha studiato una volta. Gli svantaggi di questo sistema sono evidenti, e non si riparano con le cosidette ripetizioni e ricapitolazioni generali: quindi ai nostri giorni diviene man mano predominante il sistema dei piani ciclici; nel quale la stessa materia è ripresa due o tre volte durante tutto il corso e ristudiata via via con crescente estensione e profondità. Per qualche materia, p. es., per la storia e per le scienze naturali, i nostri programmi hanno accettato il piano ciclico; ma non tanto come applicazione di un principio didattico riconosciuto canonico per tutti gli insegnamenti, quanto come portato singolare dei benemeriti autori dei relativi programmi.

Fuori d'Italia si può dire generale l'insegnamento geografico secondo un piano ciclico. — In Germania inoltre non c'è testo geografico che non sia composto e ordinato su un piano diverso. — Non sarà forse inopportuno l' esaminare qualcuno di questi programmi.

Quello già accennato nel 1891 per i Ginnasi Prussiani divide il corso complessivo di 9 anni in 3 cicli. La materia studiata nei primi tre anni, che formano il 1º ciclo, è ristudiata con maggiore ampiezza e diffusione nei tre anni del ciclo successivo. Nel 3º, che comprende le classi corrispondenti al nostro Liceo, si ripete la Geografia generale e si fa un corso di geografia matematica esteso e proficuo, giacchè impartito a giovani già capaci di dimostrazioni matematiche e forniti di cultura nelle scienze fisiche e naturali.

Gli Atenei belgi, che corrispondono al nostro Liceo-Ginnasio, contano meritamente fra i migliori istituti del genere, che vi siano in Europa; ed il Matzat (a pag. 33 seg. dell' opera citata sopra) ha scelto

il loro ordinamento come il migliore esempiò di quello che la scuola secondaria classica è fuori della Germania. — Il Du Fief, Segretario generale della R. Società di Geografia di Bruxelles e principale promotore dei progressi che il Belgio ha fatto nell'insegnamento geografico, descrive nel modo seguente il piano ciclico prescritto agli Atenei. (1)

« Il programma degli Atenei reali stabilisce tre corsi [cicli] di geografia « per la durata dei sette anni di studi.

« Il primo corso [ciclo] vien dato in un anno nella classe 7ª, e com- « prende un riassunto generale della geografia, una speciè di giro del « mondo in 40 lezioni (un'ora per settimana).

« Il secondo corso [ciclo] comporta tre anni ed è diviso come ap- « presso: nella classe 6ª, preliminari geografici, e geografia generale del- « l' Europa; nella classe 5ª, ripetizione rapida del programma della classe « precedente, geografia generale dell'Asia, dell'Africa, dell'America e « dell'Oceania; nella classe 4ª, la Terra considerata nel suo insieme « (nozioni generali di geografia astronomica, fisica e politica) e geografia « particolareggiata del Belgio. In ogni classe si ha un'ora la settimana « per la geografia.

« Il terzo corso [ciclo], che comprende anch'esso tre anni, con un'ora « per settimana, sviluppa e completa il corso anteriore: dando principal- « mente alla geografia fisica l'estensione e il carattere scientifico, ch'essa « richiede; e, nella geografia politica, maggiori particolarità intorno alle « produzioni e all'importanza industriale e commerciale dei differenti « paesi. Il programma corrisponde anno per anno a quello del corso « precedente: nella 3ª classe, preliminari e fatti generali, geografia par- « ticolareggiata dell'Europa; — nella 2ª. ripetizione ecc. e geografia « particolareggiata dell'Asia ecc.; — nella 1ª, (rettorica) studio della « terra considerata nel suo insieme (astronomia geografia, fisica, poli- « tica ed economica) e geografia molto particolareggiata del Belgio.

« Così i tre corsi sono graduati e concentrici; quello del primo anno « è una specie d'introduzione che si deve renderè attraente quanto è « possibile: quello dei tre anni seguenti è un corso elementare, ma me- « todico e completo; quello degli ultimi tre anni è più completo ancora « e scientifico tanto quanto può comportarlo l' insegnamento secondario. « Il risultato finale di ciascuno dei tre corsi dev'essere di mostrare la

---

(1) Relazione pubblicata a pag. 763 del *Compte-rendu du Vme Congrès international des Sciences géographiques tenu à Berne du 10 au 12 aout 1891.* — Berne, Schmid Francke et C. 1892.

« unità del pianeta terrestre e i rapporti reciproci degli elementi che « lo costituiscono. »

Superiori però a tutti, perchè i più recenti, sono senza dubbio i programmi francesi del 1886-1890; i quali mostrano ancora una volta quanto sia prodigiosa la facoltà, che ha quell' impareggiabile nazione, di appropriarsi ed assimilarsi quanto di buono vien fatto altrove, mettendovi quella giusta misura, quella chiarezza, quell'euritmia, che sono doti invidiabili dello spirito francese. Fa meraviglia sopratutto il fatto che questi mirabili progressi siano stati compiuti nell'ultimo ventennio. e meritano di essere lette e meditate le relazioni che nel 1891 il Dupuy ed il Levasseur hanno presentato al Congresso di Berna (pag. 289 seg., e 785 seg. del citato *Compte-rendu*). — Il sistema ciclico propugnato dal Levasseur (cft. ib. p. 791) fu introdotto nel Piano didattico fin dal 1874, e vi è rimasto finoggi inalterato.

L'insegnamento secondario si suddivide in Francia in *classico e speciale*. Il primo abbraccia 10 anni, ed è ripartito in tre *divisions*; l'elementare (3 anni); quella di grammatica (3 anni); e la superiore (4 anni. L'insegnamento della geografia dura 9 anni distribuiti in 3 cicli, che coincidono, meno il secondo, con quelle divisioni. Trascrivo qui integralmente il programma, perchè non credo se ne possa desiderare uno migliore per la nostra scuola secondaria classica, salvo alcune modificazioni di poco momento; e non so trattenermi dall' invitare gl' insegnanti a leggere le relative istruzioni (1)

Il 1° ciclo comprende le classi preparatorie, VIII^a e VII^a; in ognuna di esse si da una lezione di 1 ora e mezza la settimana. L'insegnante deve far *vedere*, deve per ora parlare all'occhio, e per mezzo suo arricchire la memoria.

Classe Preparatoria. « Far comprendere per via di descrizione e « di esempi, desunti per quanto è possibile dal paese abitato dall'alunno, « il significato dei principali termini geografici.

« Indicare sul globo e sulla carta murale la posizione degli oceani « e dei continenti, specialmente quella dell'Europa e della Francia.

« Semplici descrizioni; brevi racconti di viaggi.

Si noti bene il primo alinea; esso definisce il vero ufficio dell'insegnamento topografico (*Heimats-Kunde*) e segna un passo avanti rispetto alle esagerazioni e agli errori dei programmi del 1882 per l'insegnamento primario, esagerazioni ed errori trasportati pur troppo di peso in quelli per le nostre scuole elementari.

---

(1) *Instructions, programmes, et règlements de l'insegnement secondaire classique.* — **Paris, Delalain, 1890 (fr. 1,25).**

VIII^a. « *Geografia elementare delle cinque parti del mondo.* —
« Il mare ed i continenti. Gli oceani; le cinque parti del mondo — Le
« regioni polari — Europa, Asia, Africa, Oceania, America. Forme e
« limiti: mari, grandi golfi e stretti; capi, penisole, isole. — Grandi
« catene di montagne. — Fiumi e laghi. Paesi caldi e paesi freddi. De-
« serti. Animali e piante notevoli. — Principali Stati colle loro capitali.
« Grandi porti di commercio e grandi città. »

Si osservi che il corso comprende due parti ben distinte: la geografia generale e la corografia; e che se la nomenclatura predomina, il che è necessario, non sono però escluse le nozioni di geografia scientifica.

VII^a. « *Geografia elementare della Francia.* — Configurazione.
« Situazione. Le coste; mari, golfi, stretti, capi, isole. — Confini di
« terra: il confine orientale prima e dopo il 1871. — Le Montagne;
« Massiccio centrale e Cevenne, Alpi, Giura, Vosgi, Pirenei; cime prin-
« cipali. — Grandi pianure e grandi valli. — I grandi fiumi; Rodano,
« Garonna, Loira, Senna, Mosa. Indicazione dei fiumi secondari. — An-
« tiche provincie e dipartimenti: capoluoghi. — Le grandi città. —
« Algeria e Tunisia. Principali colonie della Francia. — Elementi di
« disegno geografico col presidio della lavagna. — Piccoli schizzi. »

Il secondo ciclo, come dicono le istruzioni, deve intendere precipuamente a *far comprendere* ciò che si è *visto* durante i tre anni del primo, e a raccogliere i materiali che devono servire per lo studio riflesso del terzo. Quindi il Corso è più breve, comprende due anni soltanto: ed il programma ripete quasi testualmente le rubriche di quelli del 1° ciclo. Non soltanto si amplia e si approfondisce la materia già studiata, ma sopratutto si muta il modo di considerarla e trattarla, e questo è posto in evidenza meglio che dalle rubriche del programma, dai consigli delle istruzioni: si confrontino quelli della VIII e VI; e della VII e V.

Classe VI. — « *Il globo*, l'orizzonte. — Semplici nozioni sui poli,
« l'equatore, i meridiani, i paralleli — Punti cardinali — Longitudine,
« latitudine. — *Europa, Asia, Africa, Oceania, America.* Dimensioni
« comparate; forma generale Mari, stretti, penisole, capi, isole. Catene
« di montagne; altipiani e bassi piani. Fiumi, laghi — Enumerazione
« dei principali Stati; indicazione delle loro produzioni caratteristiche.
« Capitali, città importanti e grandi porti di commercio. — Possessioni
« europee. — *Studio più particolareggiato dei paesi rivieraschi del*
« *Mediterraneo*, specialmente della Turchia Asiatica, dell'Egitto, della
« penisola turco-ellenica, dell'Italia. »

Quest'ultima parte è stata suggerita dal programma di storia, che nella VI comprende la Storia antica dell'Oriente.

Classe V. — « *Geografia della Francia.* — Configurazioni e di-
« mensioni della Francia. Superficie. — Mari e coste; golfi, penisole,
« capi, isole; dune, falaises, spiagge, coste rocciose, prati salati, la-
« gune. Porti principali. — Confini di terra; perdite territoriali della
« Francia del 1871. — Rilievo del suolo: catene di montagne, mas-
« sicci, altipiani; pianure e grandi colli: (altitudine, nevi perpetue,
« ghiacciai). — Acque; versanti e bacini, fiumi e principali affluenti,
« laghi. — Antiche provincie, dipartimenti e capi luoghi. — Città im-
« portanti. — Principali canali. Ferrovie delle grandi comunicazioni. —
« Descrizione dell'Algeria e della Tunisia. — Possessi coloniali. »

È bene osservare che nella classe V si studia anche la geologia: e stando al programma parrebbe che si debba trattare più diffusamente quella dinamica anzichè quella storica: l'insegnante quindi si rivolge ad alunni, che debbono già possedere le conoscenze necessarie per comprendere adeguatamente la geografia fisica, la quale è la base di ogni conoscenza geografica.

Il 3° ciclo comprende 4 anni, perchè com'è detto nelle istruzioni, posto che esso debba servire a svolgere il raziocinio, come i due anteriori hanno servito l'uno ad eccitare l'immaginazione e l'altro ad esercitare la memoria; occorre accordar loro parti ineguali e maggiore all'ultimo; il quale « ne saurait, sans un préjudice réel pour les « études, être parcouru à la hâte. »

Classe IV. — « *Studio del continente americano.* — Il mare,
« maree, correnti. Il fondo dei mari. — Le regioni polari. — L'atmo-
« sfera; venti alisei, monsoni, cicloni. — La pioggia e la circolazione
« delle acque. — Climi. — Vegetali. — I continenti: montagne, pia-
« nori e pianure; fiumi; comparazione dei loro tratti principali nelle
« cinque parti del mondo. — Nozioni elementari sulla ripartizione delle
« razze umane. — La vita civile e la vita selvaggia. »

« *America.* — Situazione e forma generale del continente. Ocean
« Pacifico, Atlantico, Glaciale. Grandi divisioni. Popolazioni. L'America
« latina e l'America anglo-sassone. — America settentrionale, centrale
« e meridionale. — Grandi tratti del rilievo del suolo; fiumi; laghi. —
« Climi, regioni naturali. — Fauna. — Principali Stati e Possessioni
« europee; produzioni più importanti dell'agricoltura, delle miniere, del-
« l'industria, (insistere sul Canadà, gli Stati Uniti, il Brasile, il Chilì,
« l'Argentina). — Immigrazione. — Comunicazioni principali dei grandi
« Stati tra loro e con l'Europa, l'Asia e l'Oceania.

Classe III. — « *Africa, Asia, Oceania.* — Configurazione, super-
« ficie; mari e coste; arcipelaghi e grandi isole. — Grandi tratti del

« rilievo del suolo; fiumi, laghi; climi; regioni naturali. Fauna. —
« Principali Stati e possessi europei. — Produzioni più importanti del-
« l'agricoltura, delle miniere e dell' industria. — Popolazioni; razze in-
« digene ed immigrazioni. — Lingue e religioni. — Grandi ricordi sto-
« rici. Grandi viaggi di scoperte. — Commercio esteriore. Principali
« porti. Grandi vie di comunicazione per terra e per mare. — *Rias-*
« *sunto*. I più grandi Stati delle cinque parti del mondo comparati tra
« loro. Relazioni tra le cinque parti del mondo. — Ripartizione delle
« razze. — Grandi linee di navigazioni e telegrafiche.

Le rubriche del programma per la 3ª e quelle pel programma del-l'America sono quasi le stesse: sorprende però che solo qui appaia menzionata la storia della scoperta, la quale figura costantemente in tutti i buoni manuali tedeschi, e che si sia dimenticato o trascurato di prescriverla per il Nuovo Mondo. — Le recenti esplorazioni dell'Africa sono le più celebri, e non possono ignorarsi dall'uomo colto; ma la storia delle scoperte americane non merita di esser conosciuta solo perchè vecchia di quattro secoli?

CLASSE II, *Europa*. — 1°) *Studio generale*. — « Limiti e super-
« ficie dell'Europa. — Configurazione generale. — Posto dell'Europa
« nell'antico continente. — Descrizione dei mari principali e delle coste.
« Correnti. — Rilievo del suolo; principali massicci di montagne; pia-
« nori, pianure e grandi valli. — Idrografia: principali centri di distri-
« buzione e direzione generale delle acque. Principali gruppi di laghi.
« I grandi fiumi. — Clima medio dell'Europa e clima medio delle prin-
« cipali regioni. — Estremi di freddo e di caldo. Relazioni della vege-
« tazione col clima, della vegetazione coll'altitudine. Esempi scelti dai
« vegetali più caratteristici. — Le razze europee e le famiglie di po-
« poli, le religioni; le lingue.

« 2°) *Descrizione degli Stati*. Enumerazione degli Stati; loro po-
« polazione; loro capitali; loro grandi città. — Studiare per ciascuno
« degli Stati principali i tratti caratteristici della geografia fisica e della
« geografia economica; gli elementi della geografia amministrativa e po-
« litica, le regioni storiche, le grandi città. — *Riassunto*. Superficie e
« popolazione comparata degli Stati principali; comparazione della po-
« tenza economica e delle forze militari. — Grandi vie di comunicazioni
« internazionali. — Rapporti tra l'Europa e le altre parti del mondo.
« — Quadro delle colonie europee. »

(CLASSE I) *Retorica*, — *Geografia della Francia*. — « Osservazioni
« sulla configurazione, la costituzione geologica, il rilievo del suolo, il
« regime delle acque e il clima. — Studio della Francia per grandi re-

« gioni naturali e per provincie; tratti caratteristici dell'orografia, dell'idrografia, della geografia economica. — Costumi, tradizioni, grandi
« ricordi storici. — La nazionalità francese. — La popolazione: densità.
« — Il regime amministrativo studiato particolarmente nel dipartimento
« e nel comune. — L'organizzazione militare. La frontiera. Difese na-
« turali e piazze forti della Francia e dei paesi limitrofi. — L'Algeria
« e il protettorato di Tunisi. — Forze produttrici; sviluppo della colo-
« nizzazione. — Le colonie francesi. Colonie d'America, possessioni e
« stabilimenti dell'Africa occidentale, dell'Africa orientale; India. Indo-
« cina, Oceania francesi. — Rapporti della Francia con i grandi paesi
« del globo. L'emigrazione e l'immigrazione; gli scambi. — Vie inter-
« nazionali di comunicazione. — Comparazione della potenza economica
« e militare della Francia con quella degli altri Stati. »

Si noti che in questa classe il professore di scienze è incaricato anche di un corso di cosmografia, che non deve però comprendere più di dieci lezioni.

Nell'ultima classe, quella di filosofia, corrispondente dunque alla nostra 3ª Liceale, la geografia non figura più. Il Dupuy (*Compte-rendu* Berne, p. 293) rimpiange questa mancanza, e prevede ragionevolmente che presto o tardi vi si dovrà riparare coll'introdurvi un corso completo di geografia generale quale riassunto coronativo di tutti i tre cicli geografici. E intanto il Congresso delle Società francesi di geografia riunitosa Lilla il 1° agosto 1892 ha chiesto, come primo nella serie dei voti, che l'insegnamento della geografia sia introdotto nella classe di filosofia ne' Licei, Collegi, ecc. ecc. (1).

Ed ora prima di abbandonare i programmi di geografia per la scuola secondaria classica mi si lascino citare ancora una volta le istruzioni che li accompagnano, e propriamente i consigli che le chiudono.

« Non è solamente — vi è detto — all'*insegnamento della geografia*
« che i professori dovranno dare tutte le loro cure, ma anche all'*edu-*
« *cazione per mezzo della geografia:* essi si sforzeranno di mettere
« in azione, mediante questo studio, tutte le facoltà dell'alunno. — Vi
« riusciranno se si piegheranno rigorosamente ad un metodo, che si può
« riassumere in tre parole: *semplificar* sempre, *coordinare* tutto, *ca-*
« *ratterizzare* gli oggetti per quanto è possibile.... Così compresa, al-
« leggerita con sacrifizi necessarii e vivificata dallo spirito moderno, la
« geografia contribuirà, come la storia, e in larga misura a formare
« l'uomo istruito ed il buon francese. »

---

(1) *Revue de Géographie*; ottobre 1892, p. 291.

Eguale esame meriterebbero, ma mi limiterò solo a riassumerli, i programmi per l'insegnamento secondario speciale, che, creato nel 1863, definitivamente stabilito colla legge 21 giugno 1865, e riorganizzato coi Decreti presidenziali del 4 agosto 1881 e 8 agosto 1886, equivale al nostro insegnamento tecnico di coltura generale, il quale comprende non solo la scuola tecnica ma anche il 1° biennio comune dell'Istituto, biennio, come quella d'istruzione generale. In Francia quest'insegnamento speciale comprende un corso di 6 anni ed ha un carattere essenzialmente pratico: intende cioè fornire delle conoscenze generali indispensabili a quanti vogliono seguire le professioni industriali, commerciali ed agricole (art. 3 del Decreto 1881). — Il corso di geografia comprende due cicli: il primo di tre anni per lo studio della geografia propria: il secondo, anche di tre, per quello della geografia economica. In tutti gli anni si ha una lezione di un'ora alla settimana.

1° Ciclo.

Anno 1°. — Geografia generale dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania e dell'America. — Sono premesse nozioni di geografia fisica; e si raccomanda d'insistere principalmente sull'Egitto, le Indie, l'Indo Cina, la Cina, il Giappone, l'Asia Russa, l'Australia, gli Stati Uniti, il Brasile, e i possedimenti europei.

Anno 2°. — Geografia generale dell'Europa, e descrizione particolare dei suoi Stati, meno la Francia, basata sui caratteri della loro geografia fisica.

Anno 3°. — Geografia della Francia.

2° Ciclo.

Anno 4°. — Geografia economica della Francia. (Programma particolareggiato e diffuso).

Anno 5°. — Geografia economica degli Stati dell'Europa, meno la Francia. (La descrizione di ciascuno Stato deve essere fatta secondo questo schema: Tratti caratteristici della geografia fisica. — Grandi divisioni politiche. — Elementi costitutivi, caratteri e genio della razza. — Sviluppo storico. — Costituzione politica. — Agricoltura; Industria; Commercio e vie di comunicazioni; Colonie. — In fine: Riassunto comparativo degli Stati Europei. — Ricchezze — Grandi regioni agricole — Gruppi industriali. — Principali focolari d'attività commerciale. — Funzione economica e tendenze politiche delle grandi potenze europee).

Anno 6°. — Geografia economica dell'Africa, dell'Asia, dell'Oceania e dell'America.

N. B. Il Professore di Matematiche è incaricato anche di dare in quest'anno un corso alquanto diffuso di Cosmografia.

Questi due programmi indicano soltanto come debba trattarsi la geografia: ma chi voglia vederla trattata di fatto secondo lo spirito che li anima, piuttosto che scorrere i testi che li svolgono p. es. quello scritto da M. Dubois in collaborazione con altri insegnanti (Parigi, Masson), legga le due opere del Vidal de la Blache, *La Terre* (Parigi, Delagrave, 1883, lire 2,50;) e *États et Nations de l'Europe*; vol. 1° *Autour de la France* (Parigi, Delagrave, 1889, lire 4). — Il modo p. es. come in questo secondo volume è trattata la geografia dell'Italia sarà una vera rivelazione per molti dei nostri insegnanti: i quali si persuaderanno praticamente perchè e come la geografia, così insegnata, diventi materia utilissima e attraente più di parecchie altre. Quelle opere del Vidal de la Blache, sono anteriori la prima a tutti e due, la seconda solo al primo dei programmi lodati: eppur ne contengono già lo spirito, giacchè il Vidal è il creatore, direi, della nuova generazione di geografi in Francia, come il Levasseur forse fu quello della generazione del 1870. — Ecco come il Dupuy (nella citata relazione, p. 290) parla di lui: « A « fianco di questi lavoratori della prima ora (Levasseur, Himly), co« mincia a formarsi un gruppo, potrei quasi dire una scuola, il cui « ispiratore e capo è Vidal de la Blache, maestro di conferenze di geo« grafia e sottodirettore degli studi letterari alla scuola normale supe« riore. — Questa scuola, sebbene ricollegata all' Università di Parigi, « ha ciononpertanto carattere autonomo; per mezzo di concorsi estre« mamente difficili recluta un certo numero di giovani, che intendono « dedicarsi al professorato, e dei quali si può dire con piena giustizia « che costituiscono il fiore degli alunni delle scuole superiori in Francia. « Gli è in questo ambiente, consacrato esclusivamente agli studi e quasi « monastico, che si educa buon numero di professori sia dell' insegna« mento superiore sia del secondario. E gli è colà che da 14 anni Vidal « de la Blache esercita senza posa un'influenza di prim'ordine: e i suoi « allievi occupano già cattedre universitarie a Montpellier, Caen, Nancy, « Tolosa, Lione, Parigi. La Sorbona così contiene oggi, accanto alla « scuola normale, il nostro principale seminario geografico. »

E l'Italia? L'Italia non ha nè scuole normali e tanto meno seminarii geografici. E non è a dire che ci manchino uomini capaci e disposti a fare ciò che fa colà il Vidal: ma è la compage stessa delle nostre Università, è tutta l'organizzazione della nostra macchina scolastica, più ancora che la pochezza dei mezzi, ciò che impedisce l'azione di tali uomini, la sterilizza e ne renderebbe inutili i frutti se ne producesse.

IV.

Ed ora, dopo questa digressione che i lettori non giudicheranno, spero, estranea al tema che mi ero prefisso, ritorno al punto donde mi ero mosso: ed a coloro, cui l'ufficio prescrive di studiare l'applicazione dei voti del Congresso di Genova, offro di prendere in considerazione le due seguenti proposte suppletive:

1° Che siano istituite riunioni periodiche dei Presidi e Direttori delle scuole secondarie delle singole regioni allo scopo di discutere e formulare le proposte di riforme, che la pratica scolastica suggerisce d'introdurre nell'organizzazione dell'insegnamento secondario.

2° Che nelle scuole secondarie l'insegnamento della Geografia sia ciclico (concentrico).

24 ottobre 1892.

Dr. F. M. Pasanisi.

NOTIZIE (1)

Filosofia, Religioni.

— Il prof. Luigi Friso del R. Liceo Parini di Milano ha pubblicato nella collezione dei Manuali Hoepli *Filosofia morale* ad uso dei giovani. Egli intende di esporre brevemente e senza critica la storia delle idee morali, disegnare quel fondo di sentimenti, con cui i popoli più antichi si presentano sulla soglia della storia, notare le mutazioni, che vi produssero le diverse età, ricercandone le ragioni e valutandone la parte che vi ebbero gli uomini grandi.

— Antonio Palumbo ha pubblicato sotto il titolo *Ateismo scientifico* (Napoli, De Angelis-Bellisario) un'opera, nella quale intende dimostrare che il Divino nell'esperienza fisica è un assurdo, nell'esperienza storica una aberrazione, nell'esperienza sociale un ostacolo, o, almeno, se bene inteso, un soprappiù. E pare che basti.

— Il prof. avv. Leonardo Restano ha pubblicato la prima parte di uno studio su *La negazione del libero arbitrio e la responsabilità penale* (Catania, tip. Bonsignore). Egli vi definisce il libero arbitrio, vi espone gli argomenti positivi a prova dell'esistenza della forza della volontà e critica le dottrine contrarie e risponde alle obbiezioni dei positivisti.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

— August Engelbrecht, l'editore di Fausto e Ruricio nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, ha pubblicato ora come appendice a quella edizione: *Patristische Analecten* (Vienna, Brzezowsky). Il primo studio si riferisce a una lettera apocrifa di Geronimo, attribuita secondo l'A. falsamente a Fausto. Nel secondo fa conoscere un manoscritto di Ruricio del secolo scorso pronto per la stampa, coll' approvazione della censura e rimasto poi inedito, notevole per le note. Il terzo si riferisce ai titoli che ricorrono nelle lettere di Ruricio e dei suoi amici: l'ultimo infine alle recensioni dell'edizione suddetta.

— L'ab. Berthier (La Salette, dipart. de l'Isère) ha pubblicato: *Paroles et traits historique les plus remarquables*, nel quale riunisce oltre motti di grandi uomini e di grandi cristiani, alcuni fatti tolti dalla storia, dalla vita dei santi, ecc., destinandoli specialmente ai preti, perchè ne facciano uso nei loro sermoni.

Istruzione, Educazione.

— I professori Luigi Andrich e Biagio Brugi, dell'Università di Padova, hanno raccolto da opere a stampa, da rotuli, matricole, registri e manoscritti di ogni specie tutti i documenti che spettano agli scolari e docenti scozzesi e inglesi in quell'ateneo, e li hanno raccolti a regesto in un bel volume *De natione anglica et scota iuristarum universitatis Patavinae ab a. MCCXXII P. CB. usque ad a. MDCCXXXVIII* (Padova, tip. Gallina). Precedono alcune pagine, piene di cose nuove e notevoli sulla condizione degli studenti stranieri.

Storia.

— Nella *Rassegna di scienze sociali e politiche* (CCXXXI) G. B. Ugo comincia a pubblicare un lavoro sulla libertà individuale in Atene. Egli dice che come regola generale è vero, che il cittadino era schiavo dello Stato, ma non potersi affermare che la libertà civile in Atene non abbia ricevuto alcun omaggio.

— Carlo De Stefani pubblica nell'*Archivio storico italiano* (V, 9) gli *Ordini amministrativi dei comuni della Garfagnana dal XII al XVIII secolo*, che furono i più antichi del contado lucchese, e dei quali la costituzione autonoma rimonta al dominio della Contessa Matilde. La loro costituzione è assai importante, perchè mostra una certa perfezione e un ordinamento non comune; e ciò rende specialmente notevole e lodevole questo lavoro, condotto con eccellente metodo.

— Di *Caterina Cornaro ed il suo Regno* si occupa Attilio Centelli, in un elegante volume pubblicato dall'Ongania di Venezia. Da libri e da manoscritti sono tratte notizie curiosissime su questa donna, che fu assai bella, che i poeti gareggiarono nel cantare e i pittori a dipingere, che alternò la politica agli amoretti. E' un bel contributo sulla vita del secolo XV in

Venezia, arricchito, in fine, di un documento notevolissimo, il privilegio che Caterina rilasciò a favore della cugina Lucrezia Zen.

— Opera di primo ordine, compiuta da un uomo che porta negli studii l'amore più vivo, e che per ricercare documenti non conosce fatiche nè sacrifizi, nè risparmia viaggi e disagi, è quella di Luigi Amabile, *Il santo officio della inquisizione in Napoli* (Città di Castello, Lapi). E' una storia compiuta, condotta sopra infinite memorie storiche, su manoscritti e su libri rari, ricchissima delle più peregrine notizie, che davvero empie una lacuna nella storia dell'inquisizione in Italia e delle sue relazioni con la vita del popolo napoletano. Il lavoro, in due volumi, è condotto con buon metodo e con divisione assai semplice; ma per un libro dove ricorrono moltissimi nomi ed è tale che sarà consultato molto e con molto profitto, sarebbero stati necessarii indici analitici che vi mancano, e specialmente un indice di nomi proprii. E' così facile ripararvi, che l'Amabile ci auguriamo vorrà darlo alle stampe.

— Negli *Atti e memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria* (VIII, 1-2) si comincia a pubblicare una serie di atti pubblici, riuniti dal prof. A. S. Minotto, e che si riferiscono al Friuli, all'Istria e Gorizia ed a Trieste, omettendone quelli che già furono stampati nel *Codice diplomatico istriano*: il dott. Benussi colla sua solita dottrina dimostra come il privilegio eufrasiano a favore dei vescovi di Parenzo, attribuito al 543, sia stato interpolato e rifatto molto tardi, probabilmente appena dal vescovo Adalpero che dice di averlo fatto rinnovare *bona fide* perchè *vetustate consumptum*, nel 1222, appunto quando più viva era la lotta col comune di Parenzo per la giurisdizione territoriale. Si continua la stampa di quelle relazioni dei podestà e Capitani di Capodistria, fatte quando uscivano d'ufficio, tanto importanti per la storia dell' amministrazione veneta e per la storia economica della provincia. Infine si stampano due capitoli spettanti all' opera *Della Chiesa di Parenzo* del vescovo Gasparo Negri.

Geografia, Viaggi.

— Il 16 fascicolo dell'*Atlas Vidal-Lablache* (Parigi, Colin) contiene le carte seguenti: Paesi renani; Europa centrale (geologia); Penisola balcanica (carta politica); Stati danubiani; Grecia e Arcipelago; Europa (bassopiano centrale).

— L'editore Buchner di Monaco ha pubblicato: *Pfalzgraf Friedrich Michael von-Zweibrücken und das Tagebuch seiner Reise nach Italien.* Nella prima parte il dott. Lodovico Trost dà la biografia del conte palatino, convertitosi al cattolicesimo l' 8 dicembre 1746: nella seconda il dott. Federico Leist, da un manoscritto del r. archivio privato segreto di Monaco pubblica il diario del suo viaggio in Italia, scritto da uno del suo seguito, il luogotenente Carlo Jörg (morto poi generale). L' itinerario fu: da Mannheim a Monaco, da Monaco a Venezia, da Venezia a Loreto, da Loreto a Roma, da Roma a Napoli e nel ritorno da Napoli a Roma, da

Roma a Loreto, da Loreto a Bologna, da Bologna a Verona, da Verona a Monaco, da Monaco a Mannheim. L'A. dà indicazione su tutte le località per le quali il conte Palatino passava o nelle quali si fermava, trattando anche brevemente dei loro monumenti e della loro storia, non senza errori. Nell'istesso archivio sono contenute molte incisioni in rame di edificii e monumenti, raccolti dallo Jörg ad illustrazione del suo diario: gli editori, però, non ne dicono di più.

— Per l'inaugurazione del monumento a Colombo, la direzione del Liceo ginnasio di Genova (tip. Sordo-muti) ha pubblicato il discorso pronunziato dal preside P. Pavesio, e una dissertazione sul *Carattere di Colombo* del prof. G. Oberziner. Accompagnano il bell'opuscolo commemorativo alcune iscrizioni italiane e latine.

— Attilio Centelli, valoroso pubblicista, che consacra ai viaggi le ore che non gli sono tolte dagli studii storici, ha scritto le impressioni di un suo recente viaggio in Oriente, che il Galli di Milano ha pubblicato in nitida edizione : *L'Oriente d'oggi* ; *da Brindisi a Beikòs*. La maggior parte dei capitoli che compongono il volume sono rifacimento di lettere, inviate a giornali : hanno, quindi, tutta la freschezza degli appunti giornalieri, e riflettono i giudizii spontanei, ispirati all'autore dai luoghi visitati Del resto, la sincerità è la dote migliore del volume, che si legge con piacere. e dal quale molte cose s'imparano.

— Philo Iunius, raccoglie in un volume *Sul Baltico* (Milano, Barbini) le reminiscenze d'un viaggio nelle terre settentrionali d'Europa, compiuto nel 1847. Avventure straordinarie non gliene sono capitate, nè egli vi ha fatto osservazioni peregrine, che dopo tanto tempo non interesserebbero più; ma, in compenso, offre ai lettori quadretti della vita nordica disegnati con efficacia e non senza brio. Un filo riunisce tutti gli episodi, un filo sottile, per il quale, come l'autore osserva, il libro potrebbe aver a titolo generale *vicende di un vetturale alla ricerca del figlio rapitogli*; ma esso, più che aggiungere interesse alla narrazione, gliene toglie. Ciò non impedisce che si legga con piacere.

— Il prossimo fascicolo (III, 19) della *Rassegna agraria, industriale, commerciale, politica* di Napoli conterrà un articolo su Biserta.

Filologia — Storia Letteraria.

— Il dott. Andrea Manengo ha pubblicato una sua memoria letta nell'accademia Virgiliana di Mantova : *Sùsruta Ayurvèda ossia i codici dell'antica sapienza medica indiana e sua priorità sulla greca*. Egli intende con varii esempii mostrare come il più del contesto di quel codice di scienze mediche si riferisce a precetti veramente scientifici e costituisce uno stupendo trattato di medicina.

— Nel 1° fascicolo del XIX volume supplementare dei *Jahrbücher für klassische Philologie* (Lipsia, Teubner), oltre i lavori già da noi annunciati su Gellio e Plinio di J. W. Beck, su Senofonte di E. Richter, su Va-

lerio Probo di O. Froehde, sono contenuti i seguenti tre, editi pure a parte: 1° uno studio di A. Reichert sul verso saturnio nella poesia letteraria romana, nel quale esposte le regole più sicure pel saturnio, considerato come verso quantitativo, si esaminano tutti i versi tramandatici e si fa una esposizione sistematica delle sue particolarità prosodiche e metriche; 2° Uno studio sulla *fabula Octavia* di G. Nordmeyer che la crede scritta tra l'80 ed il 92, indipendentemente da Tacito, ma su una fonte da questo adoperata, forse su Cluvio Rufo; per questo studio l'a. ha racccolto il materiale epigrafico e letterario sulla consacrazione di Claudio e la storia del suo culto; 3° uno studio del Vollmer sull'uso del *funus publicum* presso i Romani, del quale segue la storia dal 100 av. C.: egli pubblica e commenta in appendice i decreti municipali e le iscrizioni relative.

— D. Marco Belli di Portogruaro pubblica un'esposizione e un commentario de *Le Opere e i Giorni di Esiodo* (Venezia, tip. già Cordella). Nella prima parte ragiona intorno al loro carattere etico-religioso, considerandole come un trattato rudimentale di etica, ed Esiodo stesso come il precursore della filosofia ellenica. Nella seconda espone e commenta il frammento georgico.

— Il dott. Elimar Schwartz nel programma del ginnasio di Kiel (ed. Lipsius e Tischer) ha studiato l'uso dei numeri e delle parole composte coi numeri in Euripide: la prima parte è uscita nel 1891, quest'anno la seconda.

— Il prof. Leopoldo Eysert, nel programma del ginnasio dello Stato di Böhmisch-Leipa, si è proposto di confrontare le parole e le frasi, che ricorrono nel *Rhesus*, cogli altri drammi e frammenti di Euripide. E ciò per dimostrare che non si può dire che il *Rhesus* contenga una dizione del tutto diversa dalla solita del poeta e che non vi si deve scorgere un centone raccolto dai varii tragici greci.

— L'editore Teubner di Lipsia annuncia che pubblicherà una nuova edizione, ma ristretta, dell'edizione delle opere di Vergilio del Ribbeck. Nel primo volume saranno comprese la Bucoliche e la Georgiche, nel secondo l'Eneide.

— Dell'ode III, 1 di Orazio si occupa P. Fossataro nella *Biblioteca delle scuole italiane* (V, 1) della quale esamina lo scopo e l'arte; anche le osservazioni lessicali sono argute. Nello stesso fascicolo C. Braggio comincia a pubblicare uno studio, che sembra debba riuscire importante, su *Falstaff ed il grottesco nel rinascimento europeo*.

— Il dottor Oscar Froehde pubblicherà: *Die Anfangsgründe der röm. Grammatik* (Lipsia, Teubner). Dopo un'introduzione sulle parti, la tradizione, le fonti e l'origine della grammatica latina, vi saranno i seguenti quindici capitoli: de arte, de grammatica, de lectione, de accentibus, de positnris o de distinctione, de voce, de littera, de syllaba et de communi syllaba, de dictione, de oratione, de definitione, de genere et de specie, de sententia, de clausula, dè latinitate.

— Il prof. Max Goldstaub ha pubblicato (Halle, Max Niemeyer) un ampio lavoro *Ein tosco-venezianischer Bestiarius.* Il testo è riprodotto con quella cura, della quale non mancano mai le opere tedesche di tal genere; i raffronti e le varianti sono dati con larghezza e correzione, ma il volume pecca di sovrabbondanza. Si può dire che non vi sia parola del testo che non abbia un commento copioso, ciò che dà per sessanta pagine del bestiario un volume di oltre cinquecento pagine. Anche il metodo tenuto dall'annotatore rivela molta e coscienziosa fatica, ma nessuna sintesi ed era questo lo scopo principale cui doveva tendere, specie dopo la bellissima pubblicazione del Monaci. Nè tutte le fonti sono esaminate, nè d'altra parte sono esatti tutti i fenomeni fonetici catalogati. La parte più scadente è appunto quella che spetta alla filologia pura e semplice, per la quale il Dr. G. è stato aiutato dal signor R. Wendriner, così poco felice quando si occupa di cose italiane.

— Col fascicolo decimo comincia il secondo volume degli *Esempi e giudizi della letteratura italiana* (Torino, Unione tipografica torinese) ed il capitolo settimo su Questioni di lingua e stile.

— Una noterella del prof. Corradi, nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo (II-XXV, 15 16) spiega l'etimologia della parola *calamita,* di conio tutto italiano e sparsa per tutto dai nostri navigatori, da *calamina*, la *cadmia* dei latini, ossia precisamente la magnete.

— L'antologia per le scuole secondarie: *Esempi insigni originali e tradotti di epica, lirica, drammatica con appendice dei principali componimenti in prosa*, pubblicata da Felice Martini, professore di lettere italiane nell'Istituto tecnico di Roma, ha lo scopo di mantener vivo e rafforzare « quel buon gusto e sentimento di classicismo, che sempre è stato il fondo dei nostri migliori, traverso a le vicissitudini o *evoluzioni* della letteratura. » Egli dice che il giovinetto italiano non deve dimenticare queste due verità, che appartiene alla schiatta latina e che dalla lingua e dalla letteratura latina (emula della greca) infino a noi vi è naturale e non interrotto svolgimento, e che, se i tempi più pratici in cui viviamo richiedono, per la lotta della vita, troppe altre e diverse cognizioni, le quali non gli consentono (o in parte soltanto) di studiare il greco o di approfondirsi nel latino, a lui incombe però il dovere di conoscere i nostri antichi nelle migliori traduzioni che ne possediamo. Per ciò egli pubblica brani di Omero, Virgilio, Lucano, Silio Italico e Firdusi nelle migliori traduzioni italiane, accanto a brani di Ariosto, Tasso e Tassoni: liriche di Pindaro, Orazio, Anacreonte accanto a liriche dei nostri migliori da Dante a Carducci: esempi di drammatica da Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Plauto accanto ad esempi tolti da Alfieri, Cossa, Firenzuola. L'appendice contiene brani di Sallustio, Tacito, Macchiavelli, Guicciardini, Firenzuola, Guerrazzi. Appositamente pel Martini il prof. Occioni ha tradotto tre odi di Orazio (II, 16; III, 13; epod. IV): le tre traduzioni sono stupende e tanto più ne risaltano i pregi per il confronto con traduzioni fatte dal Fantoni e dal Parini: esse fanno

desiderare che il prof. Occion ci dia una completa traduzione di Orazio, che a giudicare da questi saggi sarà la migliore di tutte.

— Il prof. Bonaventura Chiarelli (Treviso, tip. Sociale) ha pubblicato il primo fascicolo di un *Vocabolario del dialetto veneto con riguardo speciale alla provincia di Treviso*, ponendo a fronte alla voce dialettale la fiorentina che meglio le corrisponde. Il saggio è buono, benchè forse il metodo del C. non sia, rispetto alla filologia, il migliore.

— *Nuova scuola di lingua italiana* ha intitolato Luca Jaconianni un suo libretto destinato alla prima classe tecnica ed alla prima ginnasiale. E' in complesso una grammatica elementare ed una antologia di brani di buoni autori adatti ai ragazzi. Ma se per le scuole tecniche può essere adatto, non l'è forse per i giovinetti che si preparano a fare i primi passi nel latino. Nemmeno può soddisfare i professori dei ginnasi la brevità, talvolta soverchia, dei brani riferiti.

— Achille Torelli pubblica un grosso volume di congetture *Sul cantico dei cantici* (Napoli, tip. Giannini). Egli studia il poema dal lato artistico e storico, convinto che nacque sacro perchè espresse il periodo nel quale Israele lottò a conciliare il Dio pastorale di Samuele e di Elia con le bellezze pagane e l'umanesimo vagheggiato da Salomone. Le scene del *Cantico*, a suo parere, si svolgono secondo gli eventi, che seguirono da Ahija ad Elia; vi interloquiscono il *Pastore*, la *Sulamite*, *Salomone*, un *Primo coro* delle Alamoth del serraglio, un *Secondo coro*, e *amici e compagni*, forse i puritani d'Efraim ed i mondani di Giuda; ed il Torelli ne dà la traduzione e l'ordinamento scenico, secondo questo suo schema. Il poema deve avere anche un senso allegorico, e tutti i particolari ne alludono ad un solo argomento storico: e senso e particolari il Torelli esamina con critica argutissima, minuta, cui nulla sfugge. Ma non è possibile, in poche parole, riassumere lavoro di tanta dottrina e di tanta ricchezza di ricerche, che giunge a resultati nuovi, a proposito di un poema, sul quale si sono affannati i più insigni critici del mondo. A giudicarla degnamente richiede chi in simili studi sia maestro: a noi resta solo ammirare l'autore, che è anche uno dei migliori fra i nostri commediografi.

— Il prof. J. Forget dell'Università di Louvain, ha pubblicato nell'originale arabo colle varianti il libro, inedito, dei teoremi e degli avvertimenti di Ibn Sînâ (Leyda, Brill). Egli ha usato nove mss., di cui tre di Berlino, quattro di Leyda e due della Bodleiana. Un secondo volume comprenderà la traduzione francese e l'illustrazione di certe parole, forme e significati, che non si trovano nei dizionarii.

— G. Mannelli, professore di lingua francese nelle scuole tecniche pareggiate di Napoli, ha pubblicato: *Corso elementare di lingua francese* per il primo anno di scuola tecnica e di ginnasio (Napoli, tip. Cosmi) secondo un nuovo metodo, cioè partendo dal concetto che la base dello studio della pronuncia è il suono. Precede una lettera al Ministro con osservazioni e proposte intorno all'insegnamento della lingua francese nelle nostre scuole.

Letteratura contemporanea.

— Tommaso Cannizzaro, che ha una piccola tipografia a Messina, ha ristampato i suoi *Tramonti.* Sono circa quattrocento pagine di liriche, scritte in vario tempo e ispirate da varie occasioni; vi sono talune traduzioni assai bene riuscite. I versi del Cannizzaro, con i loro difetti e i loro pregi, del resto sono abbastanza noti e apprezzati, perchè non sia necessario riparlarne a lungo. Buoni sono anche i *Nuovi versi* di Domenico Santoro (Pisa, tip. Galileo), buoni per eleganza di forma, e nobiltà di concetto. Il Santoro non assorge a straordinarie altezze liriche, ma la sua poesia è soave, mesta, armoniosa. Manfredo Vanni, pur egli gentile poeta, pubblica (Bergamo, tip. Cattaneo) un'alcaica *Per la predicata e praticata persecuzione degli ebrei oggi nell'anno di Cristo 1892:* ricorda le vicende del popolo d'Israele, le persecuzioni sofferte, biasima gli odii di razza, e invoca la pace. È poesia nobile, nobilmente sentita, elegantemente esposta.

— Ugo Valcarenghi ha raccolto in volume (Milano, Galli) alcune novelle: *Distruzione, Il flauto misterioso, Madre e bimbo, Una cavalcata, Concerto storico, La Morta, Musica assassina.* L'arte non guadagna troppo, ma, in compenso, il libro non è noioso; ed è pregio non comune nella moderna novellistica italiana.

— Mediocri, come del resto ci hanno abituato a leggerne i giovani e i vecchi rimatori, i meno noti e i più vantati poeti contemporanei d'Italia, sono le liriche *Humus* del signor Marino Marin (Milano, Galli). Non v'è slancio, non v'è ricchezza di rima; e i metri tentati dall'autore non hanno alcuna armonia accettabile. La corona di tredici sonetti, *Poema sacro,* nonostante la copia degli aggettivi e dei latinismi, e il sentimento cristiano, è assai scadente. In generale, la forma lascia a desiderare.

Scienze politico-sociali.

— Emile Vandervelde ha pubblicato: *Enquête sur les associations professionnelles d'artisans et ouvriers en Belgique* (Parigi, impr. des travaux publics). Nel primo volume espone, sotto forma di monografie, le informazioni avute su 55 associazioni, scelte tra le più caratteristiche: vi è aggiunta una tabella statistica riassuntiva che le completa, per quello che concerne le altre associazioni. Nel secondo volume sono contenute le conclusioni e la parte teorica.

— Il prof. Serafino Roggero, direttore della scuola tecnica Vivaldi di Genova, ha pubblicato: *Il monarca nel concetto scientifico moderno* (Torino, Bona). Egli dai suoi studi deduce che non vi può essere società civile e politica senza gerarchia, nè una società politica senza un governo, senza un principio d'autorità, che il governo è sempre adatto ai tempi e ai bisogni dei governati e che si muta quando non si adatta e non serve più, che l'interesse materiale e morale è il grande motore universale delle azioni individuali e collettive delle associazioni umane, che l'essenza della civiltà è di promuovere la disuguaglianza tra i cittadini, che il governo

monarchico è stato sempre preferito dalla immensa maggioranza dei popoli della terra: infine dimostra i vantaggi della monarchia costituzionale.

— Il De Cyon pubblica un volume di studii sociali: *Nichilisme et anarchie* (Parigi, C. Levy). La prima parte: *Le nihilisme et les nichilistes* è la traduzione in francese di una sua opera russa, pubblicata anni fa, nella quale espone le tendenze nichiliste e le combatte, e nella quale realmente aveva preveduto dei fatti che poscia accaddero nell'Europa occidentale. La seconda: *Autocratie et anarchie* è una difesa del Governo Russo e in genere del Governo autocratico. L'A. in tutte e due le parti espone che solo mantenendosi intatta l'autorità, si salverà il mondo, e che perciò solo resteranno salvi in avvenire il Kremlino e il Vaticano, se si conserveranno come sono.

Nelle riviste.

— Nella *Rassegna Nazionale* (XIV, LXVII) il Prof. P. E. Castagnola pubblica un lungo e importante articolo intorno a Pietro Cossa, esaminandone le opere e dandone molte e curiose notizie bibliografiche. — Giuseppe Grabinki tratteggia brevemente ma assai bene l'opera del Rénan. — G. Strafforello analizzò la recente letteratura romantica e drammatica tedesca, trattenendosi specialmente sui romanzi e sui drammi di E. Sudermann, il più in voga dei viventi romanzieri di Germania. — Vico d'Arisbò, o piuttosto Lodovico Bosdari, dà notizie di *Un ambasciatore di Luigi XV a Roma ed a Berlino* nel secolo XVIII, giovandosi massimamente del recente libro di Luciano Perey intorno all'opera diplomatica di Luigi Mancini Mazzarino, duca del Nivernese.

— Nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (V, I, 8) sono le seguenti note: di Carlo Valenziani *Sulla vita e le opere di Taki-zavva Bakin* scrittore popolare giapponese del secolo scorso; di Felice Tocco su *Le fonti più recenti della filosofia del Bruno*; di E. Passamonti intorno a *La dottrina dei Miti di Sallustio Filosofo Neoplatonico.* Inoltre Giacomo Lombroso, fa alcune *Osservazioni sopra un luogo degli scriptores historiae Augustae*, a proposito dell'epigramma che Sparziano riferisce come apposto a una statua donata a Pescennio Negro da un re, o (come preferisce il Lumbroso) da una rappresentanza di Tebani.

Miscellanea.

— Quando morì Aurelio Saffi, il municipio di Forlì decise di pubblicare i suoi scritti in edizione popolare, affidando alla vedova l'incarico di ordinarli e raccoglierli. L'ordito del lavoro segue il disegno di intramezzare gli scritti con note autobiografiche o biografiche che delineino a larghi tratti le vicende più salienti a schiarimento del testo. È uscito ora il primo volume di questi *Ricordi e scritti* (Firenze, Barbèra), e si riferisce agli anni della *preparazione* dal 1819-1848. Contiene lettere, lavori scolastici, poesie di cui alcune sacre, letture, monografie, discorsi, articoli di

argomento svariato, letterario, artistico, filosofico, giuridico, politico: notiamo, la rimostranza contro il Governo papale indirizzata ai legati pontifici, inviati nel 76 a Forlì.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia-Religioni.

Cagni M. — *Il libro d'oro della vita:* pensieri, sentenze, massime, proverbi, tratti in gran parte dalle opere filosofiche di sommi scrittori di tutti i tempi. — Milano, Hoepli, 1893, in-8, p. x-546.

Friso L — *Filosofia morale.* — Milano, Hoepli, 1892. in-16, p. xv-335.

Gizzi G. G. — *La logica negli uomini e negli animali.* — Roma, Loescher, 1892, in-8, p. 165.

Jbn Sînâ. — *Le livre des théorèmes et des avertissements* publié et traduit avec éclaircissements par **J. Forget.** I. — Leyda, Brill, 1892, in-8.

Palomba A. — *L'ateismo scientifico.* — Napoli, De Angelis-Bellisario, 1892, in-8, p. xi-440.

Restano L. — *La negazione del libero arbitrio e la responsabilità penale.* P. I. — Catania, Bonsignore, 1892, in-8, p. 93.

Istruzione-Educazione.

Allievo G. — *Studi pedagogici* in servigio degli studenti universitari delle scuole normali e degli istituti educativi. — Torino, Marino, 1893, in-4, p. 399.

Andrich J. A. — *De natione anglica et scota iuristarum Universitatis Patavinae ab a. MCCXXII p. Ch. n. usque ad a. MDCCXXXVIII.* Praefatus est **Dr. B. Brugi.** — Patavii, Gallina, 1892, in-8, p. xi-183.

Herwig Dr. Chr. — *Bemerkungen zur Methode des lateinischen Unterrichts, angeknüpft an die Lehrpläne und Lehraufgaben für die höheren Schulen.* — Attendorn, Pr. des Gymn., 1892, in-4, p. 18.

Inverardi R. — *Bibliografia dell'educazione e dell'istruzione.* Vol. I, p. I. — Roma, Tip. delle Terme Dioclez., 1892, in-8, p. xx-132.

Pavia L. — *Alcune considerazioni sulle scuole italiane in Oriente* con appendice: *L'Italia a Gerusalemme.* — Milano, tip. Insubria, 1892, in-8, p. 28.

Storia.

Amabile L. — *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli.* Narrazione con molti documenti inediti. - Città di Castello, Lapi, 1892, in-8, vol. I, p. xv-367; vol. II, p. 103.

Brandts V. — *Jehan Richardot.* Note d'après des documents inédits sur les origines de la légation des Pays-Bas à Rome et de la Nonciature du St. Siège à Bruxelles. — Louvain, Istas, 1891, in 8, p. 25.

Centelli A. — *Caterina Cornaro e il suo regno.* — Venezia, Ongania, 1892, in-8, p. 173.

Codibò O. — *Storia popolare documentata dalla origine della razza latina fino ai nostri tempi* comprendente la biografia di tutti i Papi e antipapi. — Firenze, Ciardelli, 1892, in-8, fasc. 1-2, p. 128.

Jacqueton G. — *La politique extérieure de Louise de Savoie.* 2 livr. — Paris, Bouillon, 1892, in-8, p. 81-467.

Lot F. — *Les derniers Carolingiens. Lothaire, Louis V, Charles de Lorraine, 951-991.* 2 partie. — Paris, Bouillon, 1891, in-8, p. XLVIII. 321-479.

Persano E. — *L'Italia negli ultimi cento anni, dal 1789 al 1890.* Sunti di storia patria conformi al programma governativo pei giovani che si presentano agli esami per il volontariato militare di un anno. — Firenze, Chiesi, 1893, in-8, p. 95.

Sarpi (Fra Paolo). — *Lettere inedite a Simone Contarini, ambasciatore veneto in Roma, 1615,* pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di **C. Castellani.** — Venezia, *R. Deputazione veneta di storia patria,* 1892, in-4, pagine XXIV-75.

Ségur (De). — *Les martyrs de Castelfidardo.* — Paris, Tolra, 1891, in-8, p. X-387.

Trost Dr. L. und Dr. Fr. Leist. — *Pfalzgraf Friedrich Michael von Zweibrücken und das Tagebuch seiner Reise nach Italien.* — München, Buchner, 1892, in-8. p. LXXXII-224.

Zdekauer L. — *Della promessa di non giuocare a zara nel diritto italiano medievale.* — Torino, Bocca, 1892, in-8, p. 15.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). 6 Novembre 1892 N. 45

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Gli « studi pedagogici » di G. Allievo (1)

Logico ma splendido complemento degli *studi antropologici*, dei quali abbiamo discorso nel fascicolo del 25 ottobre dell'anno scorso, si presenta il recentissimo volume dell'Allievo, del quale, poichè riuscirà, a mio credere, di non comune vantaggio alle discipline pedagogiche, stimo opportuno dire quel tanto che basti a dimostrarne l'alta importanza.

Posto in sodo nella prefazione che l'ideale educativo deve riverberare da quello della umanità, come raggio da sole e non dalla morta palude dei fatti, disgiunti dallo spirto interiore che li genera e li sublima, l'A. imprende a chiarire la *necessità* d'una scienza dell'educazione, che svincoli l'opera educativa dal cieco empirismo, e se ne nota l'origine. E poichè la Pedagogia « è un sistema di cognizioni sviluppate per mezzo della riflessione dal concetto comune dell'umana educazione, dimostrate vere dalla ragione speculativa e tutte coordinate intorno l'unità d'un principio

(1) *Studi pedagogici* in servizio degli studenti universitarii, delle scuole normali e degli istituti educativi. — Torino, tipografia Subalpina. Un vol. in 8° grande di pag. 400.

supremo » egli è evidente che pur conservando l'unità interiore del suo essere, essa accoppia in sè il duplice carattere di scienza e d'arte.

Però la scienza educativa ha il suo fondamento e le ragion d'essere nell'antropologia, non potendosi nulla di certo e di vero stabilire intorno l'umana educazione, se non si possiede un complesso di cognizioni vere e certe intorno all'uomo. Laonde il supremo principio pedagogico « Svolgere la personalità organica dell'uomo fanciullo addestrandolo al dominio delle proprie potenze mediante la formazione del carattere ordinata al possesso dello spirto infinito » deve sgorgare dal concetto antropologico.

Ora siccome l'antropologia contempla l'uomo sotto tre supremi aspetti, che sono la sua *essenza costitutiva* ossia la personalità organica, lo svolgimento di quest'essenza ossia la *vita*, e la sua individualità personale costituita dal *carattere*, così la scienza pedagogica deve studiare l'educazione umana primamente nella sua essenza suprema ed universale, poi nelle forme e specie particolari del suo sviluppo, in ultimo nel suo oggetto finale e terminativo che è la formazione del carattere, adoperando nelle sue investigazioni un metodo che accoppii nella sua armonica unità quanto v'ha di vero nell'empirico e nel razionale.

1° *Dell'educazione considerata nell'unità della sua essenza.*

Ove si ponga mente alla specifica essenza dell'uomo, e questo si riguardi sotto il particolare aspetto del suo sviluppo, diretto prima da inconsapevole natura, e poi da norme razionali, l'educazione umana può definirsi « l'opera della natura perfezionata dall'arte, mercè di cui l'uomo fanciullo si forma il carattere addestrandosi al dominio delle proprie potenze e svolgendo la sua personalità organata in modo conforme alla sua finale destinazione ». La quale definizione esprime il concetto dell'educazione in tutta la sua ampiezza, abbracciando la cultura di tutto l'uomo riguardato sotto tutti i suoi svariati aspetti ed in tutte le sue potenze.

E qui l'A., avvertita la differenza che corre tra *l'educazione e l'istruzione*, chiarita la *ragione dell'educazione*, ed accennato alla *durata* ed ai *periodi* della medesima, stabilisce che la *natura* è il *fondamento* dell'arte educativa, perchè l'opera educativa presuppone come suo fondamento la natura, senza della quale non potrebbe sussistere. Perciò il magistero educativo deve *modellarsi sempre sulla natura dell'alunno e come uomo e come individuo*. E sebbene il metodo educativo abbia a poggiare sulla natura, non si potrà tuttavia dire veramente *naturale*, se non quando si fondi sul compiuto e libero sviluppo delle nostre attitudini e potenze. Esposti e dichiarati quindi i *caratteri dell'educazione*, l'illustre scrittore discorre a lungo del *fine* della medesima. In questa acuta ed elevata discussione, dopo aver esaminate le dottrine che niegano ogni finalità pedagogica, e quelle che o riconoscono uno scopo finale educativo ma esclusivo e parziale, o s'innalzano ad uno scopo adeguato, comprensivo, l'A. distingue i due principali e successivi periodi in cui l'educazione si bipartisce, cioè l'educazione che l'alunno va via via per-

correndo dall'infanzia alla virilità, e l'educazione che l'uomo libero di sè continua a dare a sè stesso, e prova che « fine dell'educazione è la formazione dell'umano carattere in guisa rispondente alla destinazione generale e singolare dell'educando e come uomo e come individuo. » Il quale fine supremo è siffattamente ampio e comprensivo che abbraccia ed armonizza tutti i fini parziali senza esagerarne il valore e l'importanza.

Ma il fine richiede i *mezzi:* e questi o concernono la formazione del carattere e diversano a seconda delle potenze da coltivarsi, dell'età, del sesso dell'educando e del luogo; o rispondono alla destinazione dell'uomo; ed anche essi differiscono secondo le forme diverse del mondo fisico e sociale in cui viviamo. Su tutti questi mezzi però sovrasta la *parola,* la cui virtù pedagogica riguarda e l'educando e l'educatore.

Inoltre, perchè arte, l'educazione abbisogna di leggi che ne governino il processo, la suprema delle quali non è la *convenienza,* come avvisa il Rayneri, nè l'*evoluzione* giusta i placiti de' positivisti, ma l'*armonia.* Infatti l'educazione a formare il carattere dell'alunno, suo fine diretto ed immediato, il quale risiede nell'armonia dell'uomo interiore coll'uomo esteriore, deve armonizzare dapprima l'autorità dell'educatore colla libertà dell'educando, poi l'alunno con sè medesimo, in fine l'alunno colla natura fisica che lo circonda, colla famiglia e col secolo in cui vive, col carattere della nazione, coll'ordine dell'universo, con Dio.

2° *Dell'educazione considerata nel molteplice sviluppo delle sue forme.*

Lo studio delle singole parti dell'educazione richiede un metodo conveniente, che per l'A. consiste nel seguire il procedimento astratto per la trattazione dell'educazione fisica, intellettuale, estetica e morale, ed il procedimento evolutivo nel discorrere le differenti specie d'educazione infantile, puerile e giovanile, ognuna delle quali porge occasione di contemplare con isguardo comprensivo tutte le potenze in ciascun periodo del loro sviluppo.

Posto in sodo il metodo, l'egregio scrittore tratta dell'educazione fisica, discorrendone il fine ed i mezzi per soffermarsi quindi intorno all'educazione spirituale, suddivisa in *intellettuale, estetica* e *morale religiosa.*

L'*educazione intellettuale,* la quale vuol essere ad un tempo cultura *formale* e cultura *materiale* della mente, perchè l'intelligenza, che è oggetto di quella, è ad un tempo facoltà di pensare e di conoscere, ha da essere molteplice ed una come l'intelligenza stessa. In virtù del quale principio fondamentale la trattazione viene logicamente a diramarsi in tante parti, quante sono le funzioni intellettuali.

L'educazione intellettuale poi come *cultura formale* deve procedere a tenore della legge di *continuità,* e come *cultura materiale* ha da conformarsi alla legge di *gradazione,* la quale si può così formulare: *Procedere dall'implicito all'esplicito.*

Meritano di essere attentamente ponderate le discussioni sul *fine del-*

l'educazione intellettuale, sullo *studio delle matematiche*, in cui si sottopone ad esame l'opinione di coloro che riguardano tale studio come il più efficace esercizio del pensiero e quello nella quale si condanna la *esorbitanza dell'educazione intellettuale.*

L'*educazione estetica.* Contro i positivisti che la misconoscono, l'Allievo tratta delle *potenze estetiche* rispetto alla loro importanza pedagogica, e del *bello*, contemplandolo prima nella natura e nella sua intima essenza, e quindi nell'arte. Laonde il fine di questa parte dell'umana cultura « consiste nel perfezionare le potenze estetiche in guisa che l'alunno *percepisca* il bello nella verità del suo ideale e ne intenda la ragione; *senta* la sua potenza inspiratrice del bene; lo *immagini* e lo riproduca in leggiadri lavori, in belle e decorose azioni ».

Da ultimo considerati i mezzi proprii dell'educazione estetica, l'illustre professore dell'Ateneo torinese, esamina le leggi da cui deve essere governata; le quali si possono ridurre alle seguenti: 1ª Coltivare le potenze in modo conforme alla loro naturale armonia. Alla quale pei vincoli onde si consertano il Bello, il Vero ed il Buono, giova aggiungere queste due altre: 2ª Sia oggetto perfettivo delle potenze estetiche tutto ciò che mentre è bello, si accorda convenientemente col Vero e col Buono; 3ª La cultura delle potenze aventi per oggetto il bello, va condotta in guisa che non contrasti ma favorisca le altre potenze mentali, tanto che l'alunno in mezzo al progressivo svolgimento delle sue facoltà differenti conservi la coscienza dell'unità sua e l'armonia del proprio essere.

Educazione morale e religiosa. Siccome la moralità posa sulla religiosità come suo incrollabile e naturale fondamento, ciò che l'A. dimostra con sode ragioni, ne consegue che l'educazione morale e la religiosa vogliono essere teoricamente discorse l'una congiuntamente con l'altra, come devono procedere praticamente inseparabili nel loro effettivo sviluppo.

Ora l'educazione morale non va confusa nè colla cultura scientifica in generale perchè altro è scienza altro è virtù, nè coll'istruzione morale in particolare, che ne è una parte soltanto. E, stabilito nel capitolo « *Il positivismo e l'educazione morale* » che tale dottrina si chiarisce logicamente inconciliabile coll'educazione morale, il valente pedagogista tratta del *fondamento dell'educazione morale* e *dei motori della libertà;* e quindi, *delle potenze morali educabili*, quali il *sentimento morale*, la *coscienza morale* e *la libera volontà* dal quale studio s'inferiscono queste due leggi, a cui l'educazione morale religiosa va conformata:

1ª La cultura delle facoltà morali deve procedere di pari passo con quella delle facoltà religiose e da questa informarsi;

2ª Queste potenze vanno educate ciascuna in guisa conforme alla propria natura, e tutte poi in un accordo armonico tra loro.

Col capitolo concernente gli *Uffizi ed i mezzi generali* dell'educazione morale, si chiude questa importante trattazione.

Dell'educazione conforme alle successive età della vita.

Poichè ogni periodo della vita ha un carattere suo proprio distintivo, e tutti qui si consertano insieme con tal continuità, che il precedente contiene in sè il germe del susseguente e lo prepara, e tutti armonizzano insieme nell'unità dell'*io* umano, ne discendono le due leggi seguenti: 1ª Ogni età della vita va educata conforme al carattere che la impronta; 2ª Le differenti età della vita, vanno educate con tale armonia, che l'una prepari all'altra senza interruzione e dissidio e tutte si correggano e si compiano a vicenda.

Poste queste due leggi, l'Allievo imprende a dire con molta ampiezza e copia di acute osservazioni dell'*educazione infantile*, la quale vuole essere ad un tempo fisica, intellettiva, estetica e morale. Nè meno interessanti riescono i capitoli che riguardano l'*educazione propria della puerizia e dell'adolescenza;* e quelli i quali discorrono dell'*educazione maschile* e dell'*educazione femminile;* dell'*educazione tecnica e della liberale e classica*, e finalmente la discussione sulle *attinenze tra le parti e le specie dell'educazione.*

3ª L'*educazione considerata nella sua sintesi finale, la formazione del carattere.* Discussa la ragione di questa terza parte della scienza pedagogica, determinatone l'oggetto e riconosciutane la sua colleganza colle due parti precedenti, l'autore così formola il compito che le spetta: « Essa ha per ufficio di segnare all'educatore il processo che ha da seguire per acquistare conoscenza dei caratteri singolari degli alunni e saggiamente coltivarli sino alla felice scelta dello stato sociale, a cui natura li chiama. » L'Allievo esordisce quindi dallo studio e dal riconoscimento del carattere individuale dell'alunno per dire in seguito della *cultura del carattere.* Nel capitolo *Il principio d'eredità e la formazione del carattere*, è dimostrato che a formare questo: « si deve tener conto dell'eredità nella giusta misura, egualmente che del temperamento fisico, dell'ambiente domestico e sociale e delle contingenze esterne, ma riconoscere pur sempre la libertà personale dell'alunno, in cui il carattere ha il suo fondamento soggettivo e l'educazione la sua ragion d'essere » mentre in quello inscritto *I collegi-convitti ed il carattere*, si conferma che alla formazione del carattere conferisce assai più la vita privata della famiglia che la collegiale.

Ma perchè l'opera educativa del carattere approdi a bene, deve essere governata da principii razionali, che vanno divisi in generali e particolari, secondo che riguardano il carattere nell'integrità sua o nelle sue forme. Ora indicati i primi ed esposti i mezzi pedagogici corrispondenti, l'autore applica gli uni e gli altri alla cultura del carattere individuale, che si presenta sotto la triplice forma, affettiva, intellettiva e morale. In fine dopo aver discorso ampiamente della *cultura del carattere nazionale*, e rilevato che è ufficio precipuo dell'educazione nazionale, di crescere gli animi giovanili allo spirito che informa ed individua la

personalità italiana e si mostra nella lingua, nella storia, nei costumi e nel culto delle arti e delle scienze, il valente scrittore accenna alla scelta dello stato, dalla quale pendono non solo le sorti dell'avvenire nostro individuale, ma ben anco quello dell'intera società. Così colla formazione del carattere, seguita dalla scelta dello stato, si chiude il primo grande periodo di tutta l'educazione umana.

Tale è il disegno della nuova opera dell'Allievo, nella quale la scienza educatica, concepita con mente originale e profonda, sembra svolta son per dire nella sua meravigliosa fecondità con singolare perspicuità di forma. Laonde quanti s'interessano del progresso delle discipline pedagogiche, faranno plauso alla non comune attività dell'Allievo, tanto più che ci promette quanto prima, un nuovo volume, *La scuola educativa*, il quale conterrà i principii dell'antropologia e della didattica ad uso delle scuole normali.

Torino, ottobre 1892.

G. B. GERINI.

Virgilio e la teorica dei cicloni

Una scienza ancora incompleta, ma che ha fatto negli ultimi trent'anni passi grandissimi è la meteorologia. Essa è pervenuta a riconoscere che le perturbazioni gravi atmosferiche e i fenomeni che le accompagnano seguono nel loro movimento certe leggi, che sono state determinate e che la esperienza costantemente conferma. Di queste le principali concernono la successiene dei venti che corrispondono alle varie parti di quelle depressioni barometriche che si chiamano *cicloni* le quali procedono nel nostro emisfero da Ovest a Est con un movimento di traslazione ed un altro movimento di rotazione. Nel *Congresso delle Società scientifiche dei dipartimenti* riunito ultimamente a Parigi, il dottore Brémand ha letto una memoria nella quale si è proposto di dimostrare che la tempesta descritta nel primo libro dell'*Eneide* « è la rappresentazione minuta ed esatta, quale si poteva fare due mila anni fa, di una forma di uragano di cui la nozione scientifica risale appena alla seconda metà di questo secolo ». La memoria del dottor Brémand dimostra con molti particolari che il testo virgiliano contiene tutti gli elementi necessarii per fissare la natura della tempesta e la sua forma ciclonica, nonchè la via percorsa, rispetto al ciclone, dalla flotta troiana. Lo studio del testo latino, e il suo confronto col testo omerico (*Odissea*, V-XII) dimostrano secondo il dottor Brémaud, che la tempesta di Virgilio non è dipinta con semplici ricordi letterarii, ma è la rappresentazione di fenomeni diligentemente studiati, di cui ciascuno è necessariamente connesso coll'altro e posto nel punto giusto. Quella memoria è assai interessante. Forse è eccessivo il sostenere, come il signor Brémaud che « devançant les théories soutenues par

« M. Faye, Virgile admet le mouvement descendant des vents, en disposition « avec la théorie soutenue par le *Signal Office* des Etats Unis ». A ogni modo quel lavoro prova una volta di più che Virgilio, oltre essere quel grande poeta e scrittore che tutti sanno, aveva una mente fatta pei le scienze sperimentali, delle quali enunciò il canone principale, specialmente meteorologico, che è *la osservazione sufficiente* in quel suo

« .... Umquam imprudentibus imber
« Obfuit ».

Se Virgilio non fosse stato grande poeta, sarebbe stato un grande scienziato, quale l'accumulato eppur scarso sapere dell'umanità allora consentiva. Le « *previsioni del tempo* » *e Virgilio* possono essser tema di serio studio che sarebbe assai utile e opportuno (1).

A. di S. A.

RECENSIONI

Leaf Walter. — *A companion to the Iliad for English readers.* — London, Macmillan a. C°, 1892, pp. XII-411 in-8°.

Da qualche anno nelle nostre Scuole secondarie è prescritta la lettura dell'*Iliade* tradotta in italiano: la qual cosa ha fatto vedere la luce, in rispettabile quantità, a nuove edizioni della traduzione del Monti, accompagnata di sommarii, note, commenti ecc. Sarebbe inopportuno il fermarsi a dimostrare il meschino valore e la quasi inutilità di tutte queste illustrazioni: basti dire che in genere vi è trascurato completamente quanto la scienza del nostro secolo, specie di questi ultimi anni, ha fatto per raggiungere l' intelligenza esatta del divino poema, e per poterlo quindi gustare, come richiedono i bisogni intellettuali della nostra epoca, penetrandone cioè quanto più si può completamente le precise qualità oggettive. In tal modo, parrebbe, sono in buona parte frustrati gl' intendimenti, che si avevano di mira prescrivendo questa lettura.

Tanto più pregevole diviene per noi l'esempio dato dal Leaf, col suo libro, che almeno ogni commentatore dovrebbe possedere, per valersene sia come modello, sia come fonte.

Lo apre un' introduzione di 50 facciate, nella quale l'autore riassume brevemente quanto sappiamo della civiltà, che Omero ci descrive ; e con-

(1) A questo proposito ricordo che il Faye sullodato in un discorso, pubblicato qualche anno fa nella *Revue scientifique* dimostrò come V. Hugo nella classica descrizione dell'uragano (nei *Travailleurs de la Mer*) non solo era stato di una verità sorprendente, ma aveva prevenuto gli scienziati nella osservazione di alcuni fenomeni e della loro successione. Dott. F. M. P.

maggiore diffusione e molta chiarezza espone tutta quella intricata matassa di problemi, che è convenuto indicare col nome di « questione omerica ». — Codesta esposizione è fatta oggettivamente ed in modo molto lodevole; e così il Leaf s'è liberato dal compito spinoso di fare la storia della questione, cosa del resto che sarebbe stata di ben poca utilità ai suoi lettori; e s'è risparmiata la pena di dover citare le sue fonti: sebbene forse sarebbe stato desiderabile che qualcosa dicesse pure dell'una, e qualcuna volta citasse delle altre. Qui e là poi la citazione era quasi obbligatoria, così p. es. a pag. 15 a proposito di Petrie.

Seguono quindi le illustrazioni. A ciascun canto è premessa un'introduzione, generalmente d'indole critica; nella quale è compendiato il soggetto di esso, la sua relazione col tutto, e la sua probabile origine. — Tengono dietro le note, che sono la parte più interessante del volume. — È sorprendente la quantità e la varietà dei materiali che il Leaf ha saputo introdurvi, senza con questo aumentare in proporzione il volume: e ciò in merito del concetto chiaro e preciso che possiede dei soggetti trattati, e del modo oggettivo di esporli.

In conclusione il libro è sotto tutti gli aspetti eccellente: e non v'è dubbio che l'*Iliade*, letta con la scorta di una tale guida, centuplicherebbe il suo valore istruttivo ed educativo.

Dr. Fr. M. Pasanisi.

S. De Sismondi e C. Fabris. — *Storia della libertà in Italia.* — Milano, Francesco Vallardi, edit. pag. 349.
Id. — *I Celebri Capitani Italiani.* — Pag. 180.

Descrivere e narrare le vicende della libertà italiana nei secoli scorsi, far conoscere l'importanza che la storia acquista, porgendo continui esempi di morale, dimostrare lo sviluppo della storia della nostra patria, così istruttiva per tutte le altre nazioni e offrire altresì mezzo di impararla a chi non ha il tempo e l'opportunità di leggere la voluminosa opera *Le repubbliche italiane nel medio-evo*, tale fu lo scopo e il proposito che indussero il Sismondi a dettare quest' operetta, racchiudendo in un sol volume il compendio degli avvenimenti che s'alternarono in Italia dalla caduta dell'Impero Romano fino allo spegnersi delle Repubbliche Italiane nell'età di mezzo.

Anche qui, in questo compendio, aleggia continuo quel sentito amore dell'autore per la libertà e per l'Italia, consacrandone i fasti e terminando poi il volume con una chiusa, dalla quale, sebbene trapeli chiaro il senso di sconforto che glielo inspirava, si rivela tutta la sua simpatia per gli sforzi che facevano allora gl'Italiani per togliersi dalla soggezione straniera. Egli però rifletteva i concetti dei tempi suoi e della scuola liberale di Francia, dai cui seguaci gli esuli politici italiani ricevevano incoraggiamenti e promesse: come rifletteva eziandio le illusioni di quell' epoca, in cui sembrava che la libertà interna d'ogni paese, quella che chiamavasi

la libertà politica, dovesse bastare a redimere un paese. Non sapevano ancora gl'Italiani per quali vicende e per quali tentativi avevano da passare per raggiungere il compimento delle loro speranze; e non sapevano da quale processo storico doveva dipendere la soluzione di quello che appariva già come problema nazionale.

Dei nuovi sacrifici ch'erano necessarii, del nuovo indirizzo all'azione e di tutte le vicende della libertà italiana nel secolo nostro, tessè la storia, continuando il Sismondi, l'egregio prof. C. Fabris, con quella grande chiarezza, serenità di mente e vero concetto della libertà politica che gli sono preziose e apprezzatissime doti.

Ma non si limitò solo a rimodernare e continuare il lavoro accennato. Siccome nei « Celebri capitani italiani » debole assai era l'opera del Sismondi, restringendosi a pochi condottieri, relativamente antichi, come Nicolò e Vittore Pisani, Carlo Zeno, Alberigo da Barbiano, Carmagnola, Sforza Attendolo, Braccio da Montone, Nicolò Piccinino, Francesco Sforza, Bartolomeo Alviano, Giovanni delle bande nere, Francesco D'Avalos marchese di Pescara, Andrea Doria, Francesco Ferruccio, Dante da Castiglione, Filippo Strozzi e Napoleone I, il Fabris aggiunse le vite dei capitani dell'epoca contemporanea, Guglielmo Pepe, Fanti, Lamarmora, Bixio e Garibaldi, tessendone breve e succosa storia.

L'autore però avrebbe pur fatto cosa saggia, il completare o dare la bibliografia accennata appena dal Sismondi e toccare, in nota, a questioni o a fatti speciali che riguardano i capitani dei tempi passati, perchè a volte la trattazione è del Sismondi troppo ristretta o monca.

Il prof. Fabris chiude questo secondo volumetto con due interessanti capitoli sulle « Milizie italiane nel Medio evo » e « Dal 1500 al 1815 ». nel primo dei quali ne studia il carattere essenziale; dà la ragione del perchè alle fanterie sono nel secolo XIV preferite le cavallerie; parla delle compagnie di ventura, sulle quali spero di portar fra breve anch'io un contributo non inutile, basato sul ricco materiale che con pazienti ricerche raccolsi specialmente nell'Archivio di Stato di Siena. Accenna ai principotti trasformati in condottieri e dimostra come i mercenari cominciano ad esercitare molta influenza sull'indirizzo degli Stati italiani, mentre d'altro canto dalle esperienze delle compagnie di ventura l'arte militare trae larga messe d'insegnamenti.

Nel secondo capitolo, ci si presenta quella nobile e cara figura di Giovanni delle Bande nere; e queste, se chiudono la storia delle compagnie di ventura, non chiudono però la storia militare italiana.

E prendendo le mosse dal condottiero italiano, l'autore delinea la situazione d'Italia dopo il convegno di Bologna, studia gli ordinamenti militari degli Stati italiani e quelli delle milizie locali, dimostra come il concetto che il Macchiavelli formavasi circa le milizie non rispondeva all'impiego che ne fecero i principi italiani e, dopo aver chiaramente esposti i fatti più importanti e salienti che riguardano le milizie italiane fino al 1815

termina con questo riassunto e con questa conclusione che è opportuno riportare integralmente:

« Le divisioni politiche e le gelosie fraterne determinarono per due « volte, sulla fine del XV e del XVIII secolo, le condizioni per cui gli « Italiani furono spinti, volenti o nolenti, a sacrificare per interessi stra- « nieri vita e fama. Una gravissima lezione sta contenuta in questo ricordo, « e giova sperare che, ripetendosi la minaccia di una invasione straniera, « essa troverà contro di sè, riunite in un sol fascio, tutte le forze italiane « senza distinzione di partito o di aspirazioni: a questo solo patto sarà « consumata a pro' del paese quella energia che in passato andò misera- « mente perduta per il vantaggio e per la gloria del nostro paese.

Benevento, novembre 1892.

ALFONSO PROFESSIONE.

NOTIZIE (1)

Storia.

— I *Fasti praetorii* da Augusto ad Ottaviano sono stati compilati dal dott. Hans Levison (Vratislaviae, Preuss et Juenger). Egli dà l'elenco, coll'indicazione delle fonti, di tutti i pretori, dividendoli in cinque categorie: 1. quelli per cui l'anno della pretura è certo o probabile; 2. quelli per cui è determinata l'epoca di cariche più alte; 3. i consoli, non nominati nelle due categorie precedenti; 4. i pretori, il cui ufficio si può attribuire con certezza al regno di un imperatore; 5. quelli per cui si ignora se si debbano attribuire al regno di un imperatore o a quello del suo successore.

— Negli atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXVII, 12) il prof. Carlo Cipolla tratta con la solita competenza dei *Testi greci della Cronaca arabo sicula di Cambridge, pubblicati da G. Cozza Luzi*, facendone rilevare l'importanza. Le notizie tramandate dalla Cronaca si riferiscono ad avvenimenti dal secolo nono all'undecimo (anno 1023 di Cristo).

— Jules Perruchon ha pubblicato nella *Bibliothèque de l'école pratique des hautes études* (Parigi, Bouillon) la cronaca di Zar'a Yâ'eqôb, scritta, pare, sotto il regno di Lebna Dengel (1508-1540) e il principio di quella di Ba'eda Mârâym, che furono re di Etiopia dal 1434 al 1478, nell'originale etiopico e con traduzione francese e con copiose note storiche e filologiche. Ha usato del ms. 821 del *British Museum* e del 134 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

— Trentasei *Lettere inedite di Fra Paolo Sarpi a Simone Contarini*, ambasciatore veneto a Roma nel 1615, sono state pubblicate di sugli autografi da C. Castellani, tutte importanti perchè vi sono ricordati i fatti che più commossero a quel tempo gli italiani. Vi si leggono molte considerazioni sulla politica della chiesa e dei gesuiti, e il carattere del frate vi appare in tutta la sua nobiltà, e la severità della forma ne riflette l' indole battagliera e tenace.

— Tra le obbligazioni curiose del medio evo, la cui consuetudine durò fino al cinquecento, ci fu la *Promessa di non giuocare a zara* sotto pena di una multa. Ne parlò a lungo nel suo bel libro intorno al giuoco, considerato nel diritto tedesco, il prof. Schuster; ora, contraddicendo a lui, se ne occupa negli *Studi senesi* (IX, IV), il prof. Ludovico Zdekauer, studiandone specialmente le manifestazioni nel diritto italiano medievale. Lo Z. non accetta le conclusioni dello S., e con documenti notarili, uno fra gli altri del 1302 rogato da Lapo Gianni, l'amico di Dante, considera l'uso di origine germanica, sviluppatosi in Italia nella forma di una promessa fatta innanzi al notaro di non giocare a certi giochi, di massima proibiti, ma dalle consuetudini approvati e considerati validi, sotto una penale in denaro e relativamente mite.

— Di Giovanni Richardot, che nel secolo XVII fu ministro del Belgio presso la Santa Sede, e trattò le più importanti questioni religiose che agitarono le Fiandre ha raccolto molte lettere e particolari di non comune interesse per la storia, non solo del pontificato, ma di tutta Europa, il dott. Victor Brants (Louvain, tip. J. B. Istas).

— Gli *studi e documenti di storia e diritto* (XIII, 3) contengono notevoli *Documenti per la storia di Castel S. Angelo*, raccolti da F. Cerasoli. Spettano all'angelo collocato sulla cima del Castello ed alle sue vicende, al tesoro pontificio considerato negli scrittori che lo ricordano e nelle somme che vi si contenevano. I documenti più particolareggiati sono del secolo XVI.

— Uscirà in Napoli a dispense l'opera: *Memorie storico-diplomatiche per la differenza giurisdizionale sul Ducato di Castro e Ronciglione tra la Serenissima casa Farnese e la S. Sede*, studio eseguito sui documenti della Cancelleria Farnesiana nel grande archivio di Stato in Napoli da Tito De Dominicis. Eccone il sommario: Dedica — Prefazione — Cap. I. Origine e nobiltà di Casa Farnese e suoi titoli di proprietà — Cap. II. Erezione degli Stati di Castro e Ronciglione in ducato per volontà di Paolo III Farnese, dato poi in dono a Pier Luigi Farnese e suoi discendenti — Cap. III. Necessità di Casa Farnese di contrarre obbligazioni — Erezione de' Monti Farnesiani in Roma e relative differenze — Trattato di Venezia del 1644 — Cap. IV. Non eseguito pagamento dei Montisti — Atti processuali fatti in Curia Romana contro il duca di Parma — Vendita di Castro e Ronciglione con patto di redimere. Distruzione di Castro per ordine di Innocenzo X — Trattato dei Pirenei del 1659 — Cap. V. Trat-

tato di Pisa del 1664. Non avvenuta scamerazione del ducato di Castro e Ronciglione — Nuove differenze insorte — Monti Farnesiani in Parma. Proteste dei duchi di Parma al Commissario Generale Apostolico per la mancata restituzione degli Stati di Castro e Ronciglione — Cap. VI. Non avvenuta restituzione di Castro e Ronciglione alla Casa Farnese — Nuove pratiche fatte colla Santa Sede pel ricupero di quei Stati nei successivi tempi — Protesta diplomatica di Re Ferdinando II di Borbone al Pontefice Gregorio XVI, e relativo carteggio col cardinale segretario di Stato Ponteficio — Conclusione.

— Nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. XVII) sono pubblicate le seguenti memorie: A. Guarneri di alcune *Notizie sovra la gestione di una casa baronale e sull'amministrazione della Giustizia in Sicilia verso le fine del secolo XVIII*: la casa è quella del duca di Terranova, e questo documento non è utile ad altro che a farci sapere come l'entrata del duca fosse di onze 33380 e pochi rotti, e l'uscita di circa 31000 onze. — C. Sciuto Patti illustra *Le antiche oreficerie del duomo di Catania*, cioè la statua, lo scrigno e la bara di S. Agata: è articolo utile che corresse errori e svarioni dell'illustre Müntz. — S. Salomone Marino dà un curioso studio su *La rivoluzione francese del 1789 nei canti del popolo siciliano*: copiosi sono i documenti raccolti da questo egregio erudito che prepara un'opera sulla storia nella poesia popolare Siciliana.

— Arsène Thèvenot pubblica sotto il titolo *Éphémérides communales* (Arcis-sur-Aube, Frémont) le proposte da lui fatte per l'istituzione in ogni comune della Francia di un registro, nel quale fossero scritti in ordine cronologico tutti i fatti di interesse pel comune stesso e destinati a formare gli elementi della sua storia. Egli espone nel suo opuscolo l'importanza di una tale istituzione e fornisce un saggio di quello che dovrebbe esservi contenuto.

— Il signor Carlo Danzeri ha raccolto memorie storiche descrittive e statistiche sul *Comune di Alpignano* (Torino, tip. S. Giuseppe), in un libro, che non è cattivo contributo, e molto migliore sarebbe se l'autore si fosse un po' meno giovato di libri e fosse ricorso più spesso alle fonti. La parte storica per ciò che spetta i secoli scorsi, e specialmente il medio evo lascia a desiderare. Per i tempi più recenti e i recentissimi, fino al 1890, c' è molto e perfino troppo, chè talune liste di contributi e dei prezzi delle azioni di un Asilo non importeranno mai, come non ha la minima ragione di pubblicità la cronologia degli insegnanti comunali. Un po' scarsi i cenni sugli uomini illustri di Alpignano; invece, e ben compilato un sommario di cronaca dal 1007 al 1892. In ogni modo il libro riuscirà utile.

Filologia -- Storia Letteraria.

— Nella *Bibliotheca Teubneriana* si annunciano due altri volumi: 1. *Diophanti Alexandrini opera omnia cum graecis commentariis.* Edidit et latine interpretatus est P. Tannery. L'edizione è fatta sulla base del Ma-

tritensis 48, copia del XIII secolo abbastanza fedele di un ms. dell'VIII o IX secolo: nella traduzione sono usate le note algebriche moderne ed il linguaggio ora in uso tra i matematici. Un secondo volume conterrà il commento fatto al principio del XIV sec. da Massimo Planudo secondo il codice Marciano 308, e insieme altri testi relativi a Diofante. — 2. Il terzo volume della nuova edizione della storia naturale di Plinio, pubblicata da C. Mayhoff su quella di L. Jan: conterrà i libri XVI-XXII.

— Andrea Oltramare, dell'Università di Ginevra, ha pubblicato un *Étude sur l'épisode d'Aristée dans les Géorgiques de Virgile* (Ginevra, Georg). Egli dà un'interpretazione d'ordine fisico e agricolo, una d'ordine storico, e una d'ordine morale e teologico.

— L'editore Hoepli ha pubblicato la *Divina Commedia* riveduta nel testo e commentata da A. G. Scartazzini. Il nome solo dell' illustre commentatore è sì favorevolmente e universalmente noto ai Dantofili ed a chiunque sia pur mediocramente colto della nostra letteratura che una nuova edizione del suo commento alla *Divina Commedia* non ha certo bisogno di essere raccomandata agli studiosi; tanto più che l'edizione di Lipsia, a cagione del suo prezzo, non potè avere molta diffusione. Ottima è stata la idea di raccogliere e compendiare in un volume la quintessenza del commento dello Scartazzini, ad uso specialmente delle scuole e di tutti coloro che non hanno nè tanto denaro, nè tanto tempo da spendere, quanto ne esige il commento Lipsiense. Ed il merito di questa edizione minore è in parte dovuto allo spirito ardito ed intraprendente dell'editore Hoepli. Questo volume, pur avendo per fondamento il commento dell'edizione di Lipsia, può dirsi tuttavia in gran parte un lavoro essenzialmente originale; poichè lo Scartazzini si è giovato di molti importanti commenti antichi e moderni usciti dopo il 1875: quali sono quelli di Graziolo Bambaglioli, di Benvenuto da Imola, di Giovanni da Serravalle, di Talice da Ricaldone, e di Lodovico Castelvetro. Tra i moderni quelli del Lubin, del Cornoldi, del Campi e del Berthier. Ed accanto ai commenti lo Scartazzini mise a profitto tutti gli studii speciali più notevoli sulla *Divina Commedia* pubblicati in gran numero in questi ultimi anni. Si può dunque affermare che abbiamo in questo volume non una semplice ristampa dell'edizione di Lipsia, ma un commento in gran parte nuovo, che avrà più fortuna dell'altro perchè destinato a maggior diffusione fra gli studenti e i dilettanti di lettere. [LOD. FRATI].

— *Francesco Buzzacarini, poeta latino del secolo XV*, è stato poco curato finora; quindi il lavoretto che a lui ha recentemente consacrato il dr. Gaetano Cogo giunse opportuno (Bologna, Romagnoli). Egli ha raccolto quante notizie ha potuto della sua vita, poi su codici veneziani e padovani ha riferito quattro poesie, che ha analizzato con molta cura. La prima è diretta a Giovanni Marcanova, nella quale gli manifesta la tristezza di credersi da lui dimenticato e gli parla dei propri studii; la seconda è ad Antonio Veniero; la terza a Marco Zane patrizio veneto e pretore di Padova, tutta in encomio di lui; la quarta, più importante delle altre, a un

Francesco Barozzi. Il Buzzacarini vi appare poeta mediocre, ma non spropositato: il dr. Cogo ha fatto bene a farlo conoscer meglio.

— *Sull'*Alba *bilingue del cod. Vaticano Regina 1462*, Ernesto Monaci ha pubblicato nei *Rendiconti* della R. Acc. dei Lincei (V. I, 7) una delle sue note brevi e argute, ognuna delle quali segna una conquista per gli studi filologici. Di quest'*Alba* si è parlato molto in Italia e fuori; ma senza che i critici riuscissero a mettersi d'accordo, a poter dimostrare la *provenzalità* delle poche parole per cui il testo è bilingue, e tanto meno a capirne il senso. Il Monaci ne trae occasione per parlare di questo genere di componimenti, e ne parla da pari suo; quindi, esaminando i fenomeni fonetici, conclude definitivamente che il componimento è in dialetto ladino, e ne dà infine una spiegazione più persuasiva di quella proposta dallo stesso Rajna. Come ognun vede, è notizia della massima importanza, che rende alla Ladinia uno fra i tanti componimenti che, per il colorito gallicizzante, per qualche segno di pronuncia teutonica, o per altri accidenti furono attribuiti ad altre regioni. E lieta giungerà agli studiosi la notizia che il Monaci presto si occuperà di questo argomento, principiando dalle antichissime *Glosse di Castel.*

— Il prof. Giovanni Antonio Venturi, ha pubblicato presso l' editore Sansoni di Firenze un nuovo *Compendio* o *Sommario di storia della letteratura italiana*, che vorrei non confuso con tante altre pubblicazioni d simil genere, abbondantissime in questi giorni di abborracciata letteratura scolastica. Prima cura del Venturi è stata presentare i fatti della nostra storia letteraria secondo sono stati appurati nell' ultimo lavoro della moderna critica. La trattazione della materia, non legata da nessun programma ministeriale, è fatta come all' autore ha dettata l' esperienza di parecchi anni di scuola, nella Superiore femminile in Milano: vi appare chiaro l'intento di mirare anzitutto alla cultura generale, togliendosi spesso a quell'inutile enumerazione di rimedii, che rimangono lettera morta anche nelle menti dei giovani più volenterosi. Così vediamo il tempo dal Parini in poi prendere quasi due terzi del libro. Buon aiuto all' intelligenza della materia mi pare anche quel fermarsi a presentare dapprima ogni epoca letteraria nelle sue linee generali, per modo che la prima parte di ogni capitolo costituisce un sommario più ristretto che nel resto di ogni capitolo viene svolto e allargato. È opera insomma che raggiunge completamente lo scopo propostosi dall' egregio autore [M. VANNI].

— Di Onorato Fascitelli e delle sue posie nessuno si era finora occupato di proposito e con quell'ampiezza, con la quale lo ha studiato il signor Camillo Passarelli (Isernia, tip. De Matteis). Il lavoro lascia a desiderare e come forma e come metodo soprattutto; un capitolo sulle condizioni dei tempi, nei quali il Fascitelli visse è perfettamente inutile, poichè egli nè li compreso e soltanto superficialmente ne subì l'influsso: migliore è d'assai la parte consacrata alle poesie ed alle lettere di lui, dirette a personaggi illustri del cinquecento.

— Il prof. G. Ferraro, provveditore agli studi in Reggio Emilia, cui si deve un bel volume di canti in dialetto logudorese, pubblica ora un'appendice di *Canti popolari sardi in dialetto logudorese* (Torino, tip. Paravia). Sono *ninnios* (ninne-nanne) *attititos bittichesos* (canti funebri di Bitti) per la morte di una puerpera, della moglie, della cognata, della sorella, tutti notevoli perchè il dialetto di Bitti è quello che con più scrupolosa esattezza risente del latino. Così, per opera del Ferraro, la Sardegna che pareva mancante di poesia popolare, ne appare ora invece come la terra promessa.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scienze archeologiche.

Barthélemy (De) A. — *Numismatique de la France.* I partie. — Paris, Leroux, 1891, in-8, p. 48.

Cara (De) C. A. — *Degli Hittim o Hethei e delle loro migrazioni,* XX. — Roma, *Civiltà Cattolica*, 1892, in-8, p. 14.

Le Blant E. — *L'épigraphie Chrétienne en Gaule et dans l'Afrique Romaine.* — Paris, Leroux, 1890, in-8, p. 140.

Recherche des antiquités dans le Nord de l'Afrique. Conseils aux archéologues et aux voyageurs. — Paris, Leroux, 1890, in-8, p. 252.

Geografia - Viaggi.

Centelli A. — *L'Oriente d'oggi. Da Brindisi a Beikos.* — Milano, Galli, 1892, in-8, p. VIII-278.

Philo Junius. — *Sul Baltico,* rimembranze. — Milano, Barbini, 1892, in-8, pagine XXIII-191.

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Andresen G. — *De codicibus Mediceis Annalium Taciti.* — Berlin, Pr. des Askanischen Gymn., 1892, in-4, p. 21.

Aristote. — *Constitution d'Athènes,* traduit par **B. Haussoullier,** Directeur adjoint à l'école pratique des Hautes études avec la collaboration de **E. Bourquet, Jean Bruhnes, L. Eisenmann,** Élèves à l'école, etc. — Paris, Bouillon, 1891, in-8, p. 112 (82 fascicule de la Bibliothèque des Hautes Études).

Aristotelis. — Πολιτεια Αθηναιον; edidit **Fridericus Blass.** — Lipsiae, Teubner, 1892, in-16, p. 118.

Belli D. M. — *Le opere e i giorni di Esiodo,* commentario. — Venezia, tip. già Cordella, 1892, in-8, p. 102.

Crusius O. — *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas.* — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, p. VII-203.

Dingeldein O. — *Der Reim bei den Griechen und Römern.* Ein Beitrag zur Gesch. des Reims. — Leipzig, Teubner, 1892, in-8, p. 131.

Dyroff Dr. A. — *Geschichte des pronomen reflexivum.* I. Abth. — Würzburg, Stuber, 1892, in-8, p. 138.

Eysert L. — *Rhesus im Lichte des Euripideischen Sprachgebrauches.* — Böhm-Leipa, Pr. des k. k. Staatsgymn., 1891, in-8, p. 36.

Gerstenberg Dr. C. — *Ueber die Reden bei Sallust.* — Berlin, Progr. des Andreas-Real-Gymn., 1892, in-4, p. 30

Jorio G. — *Codici ignorati nelle biblioteche di Napoli.* Fasc. 1: Un codice ignorato delle Elleniche: Ξενοφωντος τα παραλειπομενα· απερ και Ελληνικα εκαλεσεν. εις οκτω βιβλια διαιρουμενα. — Lipsia, Harrassowitz, in-8, p. 60.

Oltramare A. — *Étude sur l'épisode d'Aristée dans les Géorgiques de Virgile.* — Genève, Georg, 1892, in-8, p. 129.

Philodemi *volumina rethorica* ed. Dr. **S. Sudhaus**. — Lipsiae, Teubner, 1892, in-8, p. LII-385.

Πινδάρου Ολυμπιονικαι. *Olympionike di* **Pindaro.** Trad. metrica di **S. Becchetti**. — Roma, Sinimberghi, 1892, in-8, p. XXXI-147.

Rönström Dr. Th. O. J. — *Metri Vergiliani recensio.* — Lundae, Möller, 1892, in-8, p. 60.

Schwartz Dr. E. — *De numerorum usu Euripideo capita selecta.* — Kiliae, Lipsius et Tischer, 1891-92, in-4, p. 47.

Uckermann Dr. W. — *Ueber den Artikel bei Eigennamen in den Komödien des Aristophanes.* — Berlin, Pr. des Sophien-Gymn., 1892, in-4, p. 23.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre. N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **13 Novembre 1892** **N. 46**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

I BUGIARDI

Non a rispondere — che non mette conto — ma a confondere vogliamo pubblicare il programmà d'insegnamento religioso dell'istituto di Anagni, scritto dall'on. Bonghi. Si vedrà che parte egli dà alla divinità di Cristo nella dottrina cristiana. Coloro i quali affermano ch'egli abbia procurato di negarla o scemarla nella sua vita di Gesù, hanno qui un'altra prova di quanta sia la loro menzogna. Egli l'ha affermata tutte le volte, che v'è affermata da lui stesso; il quale ha detto così spesso di sè, di essere figliuolo di Dio e figliuolo dell'uomo. Ma intendono l'Evangelio costoro, cui Iddio ha negata ogni aura di spirito suo? Vogliono l'Evangelio costoro, che non vi trovano immagini di se stessi che nei Farisei e nei Sadducei; in quei maledetti? Sanno nulla della virtù dell'Evangelio costoro, che non ne sentono nessuna efficacia nel loro cuore e nella loro condotta? Ah! Sì: Gesù è figliuolo di Dio già per ciò solo che gli ha previsti; e forse, il suo maggior dolore sulla croce fu questo, che il suo sangue versato per redimerli non sarebbe bastato a sopprimerli.

Programma d'insegnamento religioso.

Nelle otto classi della scuola elementare l'insegnamento religioso verrà dato dalle maestre di ciascuna classe.

Vi assegneranno un terzo o una metà del tempo attribuito nell'orario all'insegnamento di morale.

Osserveranno alle alunne come i precetti della morale si trovan tutti confermati dalle dottrine e dalle prescrizioni della lor religione.

Le spiegheranno perchè la lor religione si chiami Cristiana, e quanti anni fa sia stata predicata e rivelata al mondo; chi fosse Gesù, come nascesse; e perchè si aggiungesse al suo nome il titolo di Cristo.

Affinchè le fanciulle intendano come Cristo fosse figliuolo di Dio umanato, le maestre leggano loro in ogni lezione qualche tratto della vita di lui, cominciando dai più facili e progredendo via via ai più difficili. La qual gradazione devono le maestre studiarla esse stesse, ed accordarvisi, sicchè l'una non ripeta il tratto già letto dall'altra.

La lettura dev'essere accompagnata da note e da osservazioni che sorgano dal cuore stesso e dalla mente delle maestre; giacchè la religione, se non può essere tutta intesa, dev'essere tutta sentita.

Ancora, le maestre si applicheranno a spiegare alle alunne il ciclo delle feste dell'anno cristiano, via via che si celebrano. Queste spiegazioni possono diventare di anno in anno più piene e dare alle alunne un più compiuto concetto del calendario cristiano.

Nelle due classi complementari (7ª e 8ª) il Direttore spirituale narrerà la storia dell'antico testamento; e nella lezione posteriore a quella in cui ne avrà narrata una parte, la farà ripetere dalle alunne, le più volte a voce, e qualche volta per iscritto, presenti le maestre delle classi.

Nei tre corsi normali l'insegnamento sarà dato dallo stesso Direttore che ne insegnerà il catechismo, prendendo a testo quello dell'ab. Rosmini; poi farà leggere e spiegare i più belli cantici e salmi dell'antico testamento; spiegherà la messa e le preci che vi si dicono; e narrerà brevemente la storia della chiesa. In questa avrà cura di far intendere quante e quali siano le diverse confessioni religiose Cristiane, e come la Chiesa cattolica le superi tutte di autorità e di estensione; e in che differiscano principalmente, e come il loro comune suggello sia la ricognizione della divinità di Cristo; giacchè quando questa si neghi o non si ammetta, si può tuttora essere speculativamente Cristiani, cioè ammiratori della dottrina e seguaci della pratica di Cristo, ma non s'appartiene più alla religione di lui (1).

(1) Nel Collegio non vi ha alunne acattoliche. Quando alcuna ve ne dovesse essere accolta, si provvederebbe, perchè la sua coscienza religiosa non fosse offesa.

La corda e la lonza in Dante

Io avea una corda intorno cinta
E con essa sperai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
(DANTE. *Inf.* XVI, 106-8).

Che la corda qui menzionata abbia un valore simbolico, nessuno degli espositori mostra dubitarne, e ragionevolmente non si potrebbe, dacchè la lonza sta a significare un vizio, chè sarebbe assurdo immaginare avvinto entro una corda fatta di canapa o di lino. Ma circa la facoltà figurata nella corda è grande ed antico il dissenso. Per il Laneo, l'Ottimo e l'Anonimo fiorentino questa simboleggia la frodolenza o gli inganni, e con quelli sembra che faccia un ignoto delle chiose anonime edite dal Selmi; salvo che in costui più palesemente il principio della dichiarazione si scosta dal seguito, avvertendosi prima che questa è la corda, con la quale si prende la fraude, e soggiungendosi poi che il poeta credette in sua giovinezza potersene valere ad amorosi inganni, i quali forse talvolta bene gli eran tornati. Dove giova osservare come, ammesso un tratto, che con la frode s'intende esser presa la frode (solo modo di mettere la prima parte della nota in armonia con la seconda), prender la lonza non possa assolutamente significare pigliarsi alcun sollazzo in amore sia ad inganno sia altrimenti; perchè chi a tale atto discende, nonchè vinca od infreni la lussuria, che si vuole figurata per la lonza, se ne fa anzi mancipio egli stesso. Eppure, poste le equazioni corda = frode e lonza = lussuria, difficilmente caverebbesi dal testo alcun costrutto migliore di quello immaginato da quegli antichi; ora, non essendo questo per niun verso accettabile, conviene riconoscere che quella interpretazione a giusta ragione fu siccome arbitraria, almeno per ciò che spetta alla corda, ripudiata da quanti vennero poi.

De' quali, se troppo lungo sarebbe qui enumerare le varie sentenze, non sarà tuttavia inopportuno toccarne sommariamente. Vide taluno raffigurata nella corda l'astuzia e la scaltrezza, altri per contro affermarono che fosse la buona fede, la giustizia, la verità, schiettezza e rettitudine dell'intenzione; e la continenza questi, quegli la vigilanza. Meglio forse gli ultimi, e certo più coerenti; non comprendendosi in qual rapporto siano o l'astuzia o la buona fede con la lonza-lussuria, che alla loro corda avrebbe dovuto, secondo la mente del poeta, esser

presa. Pure qualche obbiezione può esser mossa anche rispetto alla vigilanza ed alla continenza. Dice infatti il poeta continuando:

> Poscia ch'io l'ebbi tutta da me sciolta
> Siccome 'l Duca m'avea comandato,
> Porsila a lui *aggroppata e ravvolta.*

Ora, non si nega che questo accidente dell'aggroppamento e raggomitolamento della corda, possa aver attinenza al simbolo solo e non alla facoltà per esso rappresentata; ma chi abbia pratica del fare consueto al nostro, penerà a credere, che l'allegoria non c'entri per nulla nella narrazione tanto accurata delle operazioni, alle quali la corda per ordine espresso di Virgilio andò soggetta, prima di passar dalle mani dell'alunno in quelle del maestro. E che divenga la continenza e la vigilanza tosto che sia *aggroppata* e *ravvolta*, nè io per me lo veggo nè trovo che altri l'abbia indicato. Sotto questo rispetto, la frodolenza presenterebbe troppo maggiore verosimiglianza, se non fosse che per altre considerazioni essa è, come poc' anzi vedemmo, inammissibile; e, tuttavia, anche la frodolenza si dovrebbe pensare abitualmente aggroppata e ravvolta, in opposizione alla buona fede, ch'è di natura sua semplice e retta.

Ad ingarbugliare vieppiù la questione, per sè già tanto intricata, s'aggiunse un cenno del da Buti, che scrisse qui e ripetè altrove, Dante essere stato alcun tempo terziario di San Francesco. Ce n'era più che non bisognasse, perchè la misteriosa corda si identificasse tosto col cordone, che il francescano si cinge a'fianchi, mormorando compunto: *Precinge me, Domine, cingulo puritatis, et exstingue in lumbis meis humorem libidinis, ut in me remaneat virtus continentiae et castitatis.* Giudichi altri, come gli piace, della probabilità di codesta *costante* tradizione, in cui più d'uno scorgerà l'innocente artificio di un commentatore di buona volontà; questo ad ogni modo è certissimo, che al cordone del terziario non s'allude nel luogo presente. Dante dinanzi alla lonza non deve apparirci munito d'altre armi da quelle in fuori, che a ciascun uomo sono concesse contro il vizio sotto quella belva simulato; perchè egli nell'allegoria morale è l'uomo in universo, non certo uomo nato, in certa età. Quindi nella corda s'ha a ravvisare il simbolo di una facoltà comune a tutto il genere umano, e non già un attributo, che sarebbe in Dante stesso meramente fortuito. E se, contro siffatta opinione, lo Scartazzini sostiene, che quella debba anzi considerarsi come il simbolo o d'un vizio già deposto o d'una virtù divenuta oggimai superflua, perciò che la corda gittata non si vede che sia più ripresa, ci

si consenta di replicargli con quel rispetto che si può aver maggiore alla dottrina sua meravigliosa, che i vizi sono dal penitente deposti lungo gli scaglioni del purgatorio e non ne' gironi infernali, e che delle virtù nessuno potrebbe aver mai soverchio, e meno che dell'altre della continenza, quando a San Paolo, vaso d'elezione, dava la carne tanta guerra, quanta sa certo l'illustre pastore per le lettere dell'apostolo. Di più, se dalla lussuria al poeta non bisognasse più altro schermo, perchè si farebbe egli nel XXVII della cantica seconda, morder dal fuoco? Non si potrebbe usar mai troppa cautela nel trattare de'simboli con risguardo alla cosa per essi significata, quelli spettando alla favola ed alla poetica finzione, questa alla verità ingegnosamente adombrata sotto quel velo; ma non vo' tacere qui, che se il supporre che la filosofia ingiunga al discepolo di cederle la sua continenza e si disponga poi a fargliela perdere irreparabilmente, tocca all'assurdo, altrettanto strano deve apparirci, comunque la vogliamo intendere, che il distintivo del francescano, fino a quel benedetto anno del giubileo portato da Dante, sia appunto da Virgilio gittato alle ortiche non già, ma nel fondo dell'orribile pozzo infernale.

O io forte m'inganno, o non difettano in Dante gli opportuni indizi, che valgano ad illuminarci sulla vera natura di questa corda e sull'allegoria celata ne'procedimenti, che tengono i due mirabili viatori. *Questa corda — si prende con essa la fraude*, avvertiva, come sopra vedemmo, un antico, ed era osservazione quanto giudiziosa, altrettanto notabile ed importante per la soluzione, che si cerca: giudiziosa perchè la corda serve in effetto egregiamente a prendere ed attirare Gerione, che il poeta stesso ne designa come sozza immagine di froda: notabile poi, perchè d'un tratto ci lascia divinare tra Gerione e la lonza un'affinità, che sin qui ben pochi paiono disposti a riconoscere, sebbene dottamente l'abbia alcuni anni addietro illustrata in certa sua dissertazione il signor Giacinto Casella. La corda, con cui si prende *la fraude*, dovea veramente, secondo l'intenzione del poeta, servirgli a prender *la lonza*. Ora, chi vorrà dire che la stessa difesa con pari efficacia possa usarsi contro nemici così disparati, come sarebbero la fraude e la lussuria? Quanto più semplice riesce l'ammettere che sotto la gaietta pelle della lonza s'asconda appunto quella fraude, che, grazie all'intervento di Virgilio, con la corda allegorica in effetto vien presa! E per altro verso, poichè la lupa con i suoi molteplici congiungimenti non può significare se non le varie maniere d'incontinenza, tra le quali per fermo è pur la lussuria, qual necessità avrebbe indotto il poeta ad introdurre in iscena un animale apposito per simboleggiare que-

sto vizio? Ancora, non è egli consentaneo, che a ritenere il pellegrino entro la miseria della selva selvaggia ed aspra e forte concorrano tutte le pesti che s'annidano nel doloroso regno, e prima quella che per diretta figliazione procede dal diavolo che i teologi predicano bugiardo e padre di menzogna? Aggiungerei che se contro una belva, come la fraude, amica delle tenebre e tutta gelida invidia, il dì sorgente ed i tepori primaverili possono in parte francheggiar Dante, non si capisce invece come l'ora mattutina tanto cara alle lascivie delle *pastorelle*, e la stagione, in cui ogni animal d'amar si riconsiglia, potrebbero sembrargli utile sussidio contro la lussuria; aggiungerei che se *dipinta* pelle ha la lonza, Gerione anch'esso « *dipinto* avea di nodi e di rotelle lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste»; aggiungerei.. (1) ma a qual pro? tutte queste belle ragioni ed altre ancora non tacque il Casella; eppure la lonza, per la comune degli interpreti resta sempre la lussuria, ed a dispetto del poeta, che la corda voleva usata a pigliare la lonza, si vuole che serva invece la lonza a pigliare la corda.

Ma, ove ci si conceda, che la lonza, come Gerione, sia simbolo della falsità, quale attributo della umana natura s'avrebbe a ravvisare nella corda destinata a ghermirla o renderla innocua od eluderla? Perchè l'italiano prendere ammette, come il latino *capere* ed il greco αἱρεῖν, anche il significato di *deprehendere* o *decipere*. Dalle illusioni del senso, dalle fallacie dei sofismi e, a farla breve, da ogni menzogna ed insidia l'uomo si difende mediante l'intelligenza, alla quale facoltà il prendere è tanto appropriato, che l'apprendere, comprendere, capire e il concetto son voci ad essa spettanti poco meno che in uso esclusivo. E faccio delle analogie, che ci offrirebbe il tedesco col suo *begreifen* ed il latino col *percipere*, nonchè il greco col suo λόγος αἱρεῖ = *ratio evincit*, che pare il commento più bello alla corda dantesca, ond'è presa la lonza. Io inclinerei pertanto a credere che per la corda il poeta intenda il raziocinio, che, filosoficamente educato, costringe entro le spire della dialettica l'errore, e la natura nostra specificamente distingue da quella de'bruti. Salvo che anche di questa sua insigne prerogativa malamente abusando a danno del prossimo, noi possiamo operare quello, ch'è dell'uom proprio male, la frode — ond'ogni coscienza è morsa, perchè chi

(1) Anche Riccardo da San Vittore, sotto il pardo col quale propenderei ad identificare la lonza dantesca per il pelo maculato, ond'è coperta, rappresenta la frodolenza: *Sic pardus urso succedit, dum mens lubrica de vitio in vitium defluit et per invidentiae malum in fraudulentiam cadit (de Erud. Hom. int.* P. I., l. 3. c. 10, citato dal Lubin, ad Inf. XVI, 106)..

commette frode giustamente dicesi scuotere e sovvertire il fondamento stesso della verità. La fatal corda nel frodolento s' aggroppa in forma di que'nodi, che tutto dipingono il dorso e il petto di Gerione, torcesi ne'lacciuoli, ond'ebbe gran dovizia il barattiere che fu del regno di Navarra nato, e ravvolgesi in tal viluppo, che invano altri vi cercherebbe nulla, che retto sia. Non impunemente però; chè nell' ora suprema, quando l'anima malnata abbandona la spoglia sua e si presenta a Minosse, la corda raggomitolata, simbolo della contratta pravità, precipitando nel baratro, ove sta appostato Gerione, alletta all'odor della nuova preda la bestia malvagia: cenno men palese di quello, che per le facelle levate sulla stigia torre è dato a Flegias, perchè più occulti sono i modi del frodolento che quelli dell'iracondo. E vedesi infatti, che mentre Flegias s'accosta minacciando, Gerione, quando arriva la testa e il busto, presenta sì benigno il volto, che non sospetterebbesi in lui disegno men che amico.

Non senza voler divino e fato destro Virgilio ha tratto l'alunno fin là, dove i fiumi infernali dirocciandosi fanno Cocito, ma, a penetrare in quell'abisso di Malebolge, gli conviene aver servizievole la «*forma tricorporis umbrae,*» com'egli nell'alta sua tragedia chiamò Gerione: impresa degna di lui, che tutto seppe, e che più tardi egli rammenterà qual sovrano documento della prudenza sua; *Purg.* XXVII, 22 segg.

Se io
Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Comincia dunque dal profittare della consuetudine a lui non ignota del demone; ed istruito Dante della forma, che egli debba dare alla mistica corda, si dispone ad usare in iscorno di Gerione l'arte stessa, onde quegli è maestro:

Ond' ei si volse in vèr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell'alto burrato.

La singolarità dell'alto ed il solenne mistero, con cui il Duca vi si accinge, mettono in gran sospensione l'animo dell' ignaro discepolo:

E pur convien che novità risponda.
Dicea fra me medesmo, al nuovo *cenno*,
Che il Maestro con l'occhio si seconda.

Ma non isfugge alla sagacia di Virgilio neppure quello che nel suo segreto va almanaccando lo stupito discepolo:

Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo, e che il tuo pensier sogna
Tosto convien che al tuo viso si scopra.

Alla tentata interpretazione non mancheranno oppositori; e si domanderà forse tra altro, se Dante da questo punto in poi s' abbia a immaginare spogliato del raziocinio. Oziosa questione: la corda, se simboleggia una facoltà essenziale all'uomo, non è però la facoltà stessa: ond'è, che il poeta può figuratamente scinger quella (e nel caso presente il dovrebbe anche, perchè la frode ordita con essa non contamini lui stesso), ma, sinchè Dante resta uomo perfettamente naturato, la facoltà della corda rappresentata non gli vien meno, appunto perchè con la natura umana è necessariamente connessa. Anzi, poichè proprio nel momento, in cui la corda precipita in basso, egli esercita le funzioni proprie della creatura intelligente, argomentando sugli effetti possibili di quegli strani apparecchi, non sarebbe forse fuor di luogo la congettura, che la corda, siccome simbolo, partecipi alcun poco della natura di quel giunco schietto, del quale Virgilio cinse Dante presso alla marina appiè del Purgatorio:

. . . . quale egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

C. Cristofolini.

Trieste.

RECENSIONI

Manuale di letteratura italiana compilato dai professori Alessandro d'Ancona e Orazio Bacci. — Firenze, Barbèra, 1892. Vol. 1°, p. 315. Vol. 2°, p. 621.

Questo libro mi pare eccellente; ma richiede ancora un volume o due per essere condotto a termine; giacchè coi due pubblicati sinora non giugne che a Paolo Paruta, cioè alla fine del decimosesto secolo; sarà, quindi, temo, manuale in fine troppo grosso. Che richieda per essere compiuto un volume o due, dipende dal posto che nella mente degli autori occupa in tutto il complesso della letteratura italiana il decimottavo secolo, e io crederei grande. I due autori dicono di non essersi dipartiti dal disegno del Manuale dell'Ambrosoli; ma certo l' hanno migliorato di molto. Essi premet-

tono a' cenni biografici e a' saggi degli scrittori di ciascun secolo le *notizie storiche* e le *letterarie* del secolo; e i *cenni* e le *notizie* sono di certo compilati come non si può meglio, giacchè non solo dicono quanto basti, e si possa desiderare in un libro simile, ma rimontano alle fonti, dalle quali si possa attingere il dippiù, o veder discusse questioni alle quali accennano soltanto, non senza esprimerne il lor parere. Quanto alla scelta di saggi di ciascun autore, è impossibile farla in modo che tutti se ne contentino. A ogni modo, la notizia speciale con cenno breve, ma succoso, del Rajna sull'origine della lingua italiana, e uno sui primi monumenti letterari del volgare, par buono.

Gli autori domandano, che si dica loro avviso di *ogni persona competente* e *studiosa* sull'opportunità *didattica* del lor manuale. Come persona non competente, ma studiosa, esprimo l'umile giudizio mio, che il libro va messo nelle mani degl'insegnanti, e gioverà loro molto, ma dubito che vada messo nelle mani degli scolari; e possano trarne vantaggio. Gli autori, anzi, credono che questi devano usarne, e nell'ordine in cui è scritto, cioè che il primo volume, in cui si contengono i primi nostri poeti e prosatori, vada letto dagli alunni di prima liceale, e così in prosieguo via via, da quelli di seconda e terza liceale. Ma io crederei che fosse meglio tenere la via inversa; giacchè più si risale e più la lettura degli scrittori è malagevole e ostica. Bisogna maggior coltura ad apprezzare gli scrittori, via via che questi sono più antichi.

D'altra parte, l'affollamento degli insegnamenti, che si può scemare, ma non diradare del tutto, sconsiglia dal dare opere così voluminose ai giovinetti; non hanno modo di usarle, senza dire del costo, che è sempre grave, quantunque l'editore dia questo *manuale* a un prezzo estremamente mite. Del resto, se noi non abbondiamo di libri per gli scolari, ne scarseggiamo anche più per i maestri. La biblioteca di questi è anche più necessaria a formare che la biblioteca di quelli; e nella biblioteca dei primi il *manuale* di cui discorriamo, terrà di certo un principalissimo posto.

E crederemmo anche bene, se l'editore facesse delle notizie storiche, letterarie, biografiche del *manuale* un volumetto a parte: e poi, pubblicasse, come sa fare, una biblioteca di opere di questi autori, dei quali i compilatori del manuale hanno tratto dei brani: giacchè a me parrebbe bene che il professore avesse modo di esercitare l'ingegno suo, il genio suo, lo studio suo nella scelta di quei brani; giacchè quelli che più gli piacessero, gl'intenderebbe meglio, gl'interpreterebbe con più sentimento e amore. Oggi non può farlo neanche volendo, non v'essendo, credo, nessuna biblioteca di liceo in grado di fornirlo dei libri che a ciò gli bisognassero.

La mente del professore dev'essere tenuta desta; e forzata, se si può dire così, a estrinsecare quanta più attività ha in sè. B.

C. Rinaudo. — *Corso di storia generale del medio evo e dei tempi moderni.* — Firenze, G. Barbèra, in-8 p. 304.

Finora, del corso di storia del Rinaudo è pubblicato soltanto il 1° volume, e fa parte della collezione scolastica del Barbèra, che ha molti volumi molto pregevoli e nessuno spregevole. Il Rinaudo v' ha anche pubblicato una cronologia della storia d' Italia dal 753 a. c., l'anno supposto della fondazione di Roma, al 1878 di C., l'anno della morte di Vittorio Emanuele. Tutti sanno chi egli sia; uno dei più valenti cultori di storia che abbia l' Italia, e, se non scrittore perfetto, certo erudito di gran lunga superiore a quelli che vogliono applicarsi a scrivere libri di scuola. Giacchè questo è il libro di scuola, come lo dice non solo la collezione di cui fa parte, ma l' avviso sul frontespizio: *secondo i programmi vigenti dei licei* e *degli istituti tecnici.* Se non che questi programmi non sono probabilmente i medesimi; e del resto, come la fortuna, *trasmutabili son per tutte guise.* Sicchè il Rinaudo è tutt' altro che sicuro che, quando egli sia per pubblicare il 2° volume, non li trovi mutati; anzi, già nonchè mutati, non esistano più. Il presente ministro di pubblica istruzione ha decretato che i professori di Liceo se li devono far loro ciascuno, se gli piace, diversamente dall' altro; dignità certo, che anche quelli d' instituti tecnici vorranno assumere, per quanto sia certo che resterebbe vuota d'effetto così negli uni come negli altri. Ma intendo la risposta del Rinaudo: l'editore così ha voluto; e anche l'editore ha ragione.

Questo volume abbraccia la storia dal 476, data della fine dell' impero Romano, fino al 1313 data della morte di Enrico VII. Questi ottocentotrentasette anni di storia sono raccontati, di certo, assai succintamente, ma anche assai distintamente e con dottrina piena e ben digerita. Se v'ha difetto, è piuttosto di troppo che di troppo poco ; i particolari soverchiano talora, e soverchierebbero assai più se il libro fosse unicamente di scuola; ma è più che di scuola. A ogni modo, è certo più per i maestri che per gli scolari. B.

Storia moderna dalla scoperta dell'America al trattato di Cateau-Cambrésis del Prof. G. Eyveau. — Torino, V. Bona, 1892, pag. 366.

In un elegante volume di 366 pagine, il chiarissimo prof. G. Eyveau preside del R. Liceo di Carmagnola, narra la storia dal 1492 al 1559. Il volume fa parte di una serie di Manuali di storia per le scuole secondarie, condotti con intendimenti e metodo che hanno delle preziose novità.

S' apre il volume che forma « il periodo primo » con tre concetti generali, che si possono considerare come i capisaldi dell' opera, cioè:

1° Francia e Spagna si contendono il predominio in Italia.

2° Prevale il diritto storico delle Monarchie assolute, ma già incomincia ad opporvisi il sistema politico detto di equilibrio.

3° Il primo tentativo di rinnovare l'impero universale, fatto da Carlo V, fallisce.

Segue quindi la trattazione sistematica e ordinata dei fatti. Ogni capitolo è preceduto da una ricca e giudiziosa bibliografia, utile per chiunque voglia allargare le cognizioni e approfondire l'argomento; un succoso sommario analitico riassume ciò che vien quindi svolto.

Ogni capitolo inoltre contiene opportune e scelte letture, tolte da valenti scrittori, e parecchi aneddoti che divertono di per sè e giovano ad imprimere nella memoria il ricordo di personaggi, fatti e istituzioni. Di tratto in tratto s'incontrano stupende riproduzioni di figure, come pure non mancano opportune carte geografiche, inserite nel testo.

E' inutile ch'io dica che il lavoro è ben fatto e ben condotto e degno, insieme con le altre parti che è da augurarsi escano presto, di far parte dei libri che sono necessari ad ogni persona colta.

Benevento, ottobre 1892.

ALFONSO PROFESSIONE.

DAS FORUM ROMANUM, *Rekonstruktion nach Angaben und mit Erläuterungen von* CH. HÜLSEN. — Rom, Spithöver, 1892.

Lo studio del foro romano è una delle parti più difficili e più importanti della topografia romana: si è scritto tanto, si è discusso tanto sui monumenti che il foro conteneva e sulla loro orientazione, che un non topografo di professione risica di smarrire la via in mezzo a così numerose e dotted iscussioni. È degno, quindi, della più ampia lode il ch. Dott. Hülsen, secondo segretario dell'Instituto Archeologico Germanico che ha voluto darci una sintesi accurata e lucida di codesti studii nel presente lavoro. Esso si compone di due nitide tavole fototipiche, le quali ci pongono sott'occhio la ricostruzione dei monumenti del foro, la prima, del lato meridionale e occidentale (guardando dalle ruine del tempio di Castore), la seconda, del lato settentrionale e orientale (guardando dal luogo ove erano i rostri). Accompagnano le tavole tre piantine che ci presentano lo stato odierno del foro e com'era durante la repubblica e durante l'impero, e brevi note illustrative dei monumenti superstiti e di quelli spariti. Un indice alfabetico dei nomi facilita l'uso del testo e delle piantine.

Noi raccomandiamo, caldamente, a tutti i cultori dell'antichità romana e agli ammiratori di Roma il bellissimo lavoro del dottor Hülsen, che oltre a formare in essi una idea chiara del foro romano servirà loro come guida a studi più ampî e particolareggiati intorno ai suoi monumenti. Sui due bassirilievi marmorei (*anaglypha*), riprodotti in fototipia, che l'Hülsen continua, con l'Henzen, d'illustre memoria, a ritenere del tempo di Traiano, manteniamo integre le osservazioni nostre pubblicate nel *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 1889, p. 99 e seg., che invece cioè, essi, secondo l'opinione di C. L. Visconti, appartengano al tempo di Domiziano.

L. CANTARELLI.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Il dott. Ippolito Bazin ha cominciato la pubblicazione di una serie di volumi *Villes antiques* (Parigi, Hachette), nei quali si propone di riprodurre la fisonomia delle varie città della Francia nell'antichità, coll'esposizione della loro storia, colla descrizione dei monumenti, coll'epigrafia e dell'archeologia. Il volume uscito pel primo: *Nîmes gallo-romain* non c'è pervenuto: riceviamo invece ora *Vienne et Lyon gallo-romains*. L'a. tratta separatamente delle due grandi città rivali e descrive dapprima i singoli monumenti di Vienna, la cinta fortificata, l'anfiteatro, gli acquedotti, l'Augusteo, e così via, poi dalle iscrizioni trae le notizie sui culti, sui magistrati, sacerdoti, industriali, sugli stranieri ecc., descrivendo infine gli oggetti principali del museo archeologico, cioè i frammenti architettonici, gli altari e le tombe, le statue, i bronzi, i mosaici, gli affreschi, le ceramiche ecc. Egualmente tratta di Lyon seguendo l'istesso ordine. Il libro è adorno di molte e interessanti riproduzioni di monumenti fatte da A. Barqui. — L'a. pubblicherà ancora: *Arles gallo-romain e De Marseille à Monaco.*

Storia.

— *Les martyrs de Castelfidardo* è il titolo d'un'opera del marchese de Ségur, pubblicata dal Tolra di Parigi e illustrata da F. Bouisset. Il titolo stesso dell'opera n'indica lo spirito. « Questo libro, dice l'autore non è una storia della rivoluzione italiana, nè della questione romana. Non è nemmeno la storia dell'esercito pontificio. E' il *racconto degli atti dei martiri francesi di Castelfidardo*, vale a dire, la storia di questi giovani eroi, di questi sublimi volontarii, che hanno lasciato la Francia per volare alla difesa della Santa Sede, e che son morti sul campo di battaglia o sono morti in seguito alle loro ferite ». Ma non basta: per i patriotti italiani, cominciando da Vittorio Emanuele non sono usati gli epiteti più belli.

— A Firenze, l'editore Ciardelli ha cominciato la pubblicazione di una *Storia popolare documentata dalla origine della razza latina fino ai nostri tempi*: ne sono usciti due fascicoli. L'opera, dettata per il popolo, è scritta in stile piano e famigliare, e ci sembre adatta per quei lettori, cui specialmente è destinata [A. MOROSI].

Filologia, Storia Letteraria.

— Nella collezione Teubneriana: *Schulausgaben mit deutschem Anmerkungen* si annunciano il libro XXX di Livio con note del D.r Fr. Lu-

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

terbacher, per la parte critica fatta in genere sull'edizione del Luchs, e la prima edizione scolastica della parte storica (cap. 1-XLI) della Costituzione degli Ateniesi di Aristotele.

— Il nono fascicolo dei *Beiträge zum historischen Syntax der griechischen spache*, pubblicati da M. Schanz (Würzburg, Stuber) contiene la prima parte di uno studio del dott. Adolfo Dyroff sulla storia del pronome riflessivo e del relativo aggettivo pronominale nella lingua greca da Omero sino a Platone. In questa parte sono esaminati i poemi omerici, Esiodo, i lirici, i poeti scenici ed Erodoto.

— Il prof. P. Richter in un lavoro: *Zur Dramaturgie des Aeschylus* (Lipsia, Teubner) vuol dimostrare essere falso del tutto quanto generalmente si crede, che Eschilo abbia considerato suo scopo di sciogliere nei suoi drammi i più grandi problemi speculativi e morali dell'umanità, e di dimostrare il suo concetto sull'ordinamento morale e sull'azione di Giove.

— E' noto quanto si sia dibattuta e si dibatta la questione della *Historia Augusta*, con tanto più ardore e interesse in quanto così scarse sono le fonti della storia imperiale da Adriano a Carino e così poco si conosce la vita intellettuale del tempo di Diocleziano e Costantino. L'*Historia Augusta* è per alcuni una povera compilazione di teste vuote di un'epoca poco colta o, secondo il Dessau ed il Seeck, una fina falsificazione del tempo di transizione tra il IV e il V secolo, o, secondo il Mommsen, un nucleo sorto sotto Diocleziano e Costantino e rifatto più tardi. Sulla questione tornerà il dott. Peter nel libro: *Die scriptores historiae Augustae* (Lipsia, Teubner), che uscirà tra giorni. Vi sono comprese 6 dissertazioni, di cui le cinque prime destinate a dimostrare la raccolta essere stata fatta nell'epoca di Diocleziano e Costantino e l'ultima a combattere le opinioni altrui.

— La rivista di cose dantesche, *L'Alighieri*, che si pubblica in Venezia dall'Olschki è entrata nel suo *quarto* anno di vita. E non appena apparve il primo fascicolo, le fu rapito il suo valente direttore, il cav. Francesco Pasqualigo, ex deputato al Parlamento. E' da lamentarsi assai questa perdita, tanto più che *L'Alighieri* è l'unica rivista italiana di cose dantesche, la quale pubblichi articoli diversi e recensioni dei più illustri dantisti: il Pasqualigo sacrificava tempo e moneta, mosso da un ardentissimo amore al divino Poeta. In questo fascicolo il compianto direttore accettava due recensioni dell'opera del Claricini, *Quando nacque Cangrande I della Scala*, la prima del Lubin e l'altra già pubblicata nella *Cultura* (3 luglio 1892). E a proposito della prima, in una sua nota augurava all'illustre prof. Lubin, il Nestore dei dantisti, vigore ed anni a incremento della letteratura dantesca! E' poi notevole nella recensione del Lubin, professore emerito della i. r. università di Graz, come questi accetti la data della nascita che risulta dallo studio di cronache sincrone e dal poema di Ferreto dei Ferreti *De origine gentis Scaligerae*. Anzi il Lubin vi aggiunge del suo e prova colle rivoluzioni di Marte la verità della nuova data. Essa è importante anche per la storia, e mette in chiaro come quelli che fanno nascere Cane nel

1291 non abbiano altra fonte, se non i versi del poema dantesco, *male intesi.* D'altra parte lo studio del Claricini dimostra, e lo dice il Lubin, che i dantisti *imitarono le pecore del Poeta nell' interpretare* il luogo discusso, le quali pecore *fanno quel che fa la prima senza sapere che cosa si facciano.* Veda ora la *Nuova Antologia* se noi ci siamo male apposti, quando condotti dall'*arte sola* d'interpretazione, venimmo a risultati che ora ci sono confermati dalle ricerche storiche, dall'autorità del Lubin e del Gloria ancora [R. d. T.].

— Alberto Buscaino Campo ha raccolto in un volume (Trapani, tipog. Messina) i suoi *Studii Danteschi.* Gli argomenti, dei quali si occupa, e che meritano l'attenzione dei dantisti sono i seguenti: Il piè fermo tempo del viaggio; la via per la piazza deserta; li raggi duci; l'uscita della selva; il cammino simbolico; l'animal grazioso e benigno; la lupa; la dispensa dai voti; la concubina di Titone; la prima scala del *Purgatorio*; del verbo *intuarsi*; la *cima* (*Purg.* XIX, 99-103); il paragone delle colombe (*Inf.* V, 82-84); la notte e il plenilunio, una variante (*Inf.* XXX, 41: preferisce *il mio cor*, alla lettura più comune *al mio cor*); un'interpretazione sbagliata (*Inf.* I, 37: credesi debba leggere *dal mattino* non *al m.*). Vi sono trattate inoltre alcune questioni di cronologia ed in una appendice sono osservazioni estetiche sull'arte di Dante.

— Nella *Biblioteca delle scuole italiane* (V, 7) Giuseppe Rua studia alcune fonti italiane delle novelle francesi contenute fra i *Comptes amoureux de Madame Jeanne Flore*, e li trova nelle opere del Boiardo, del Boccaccio, del Cieco di Ferrara, l'autore del *Mambriano*; il che prova quanto favore godette in Francia la nostra letteratura del cinquecento.

— Il quinto fascicolo della *Biblioteca Popolare Senese* del secolo XVI, diretta da Curzio Mazzi (Siena, tip. Nava) riproduce *Capotondo*, commedia rusticale composta dal Fumoso de' Rozzi, notevole, perchè vi si trovano sferzate al poco accordo fra i senesi, alla mania di riforme, e per la pittura della società del tempo. Anche i papi e i cardinali vi son poco risparmiati, sì che la commedia sembra scritta fra il 1526 e il 1550, quando i senesi avevano maggiori ragioni di odio contro Roma, sia rappresentata da Clemente VII, sia da Paolo e Giulio III.

— Il *Piccolo manuale di metrica italiana* di Gioacchino Maruffi è stato ristampato a Palermo dal Clausen. Corrette alcune inesattezze, e colmate certe lacune della prima edizione, è ormai questo il meglio lavoro scolastico di tal genere, da raccomandarsi agli istituti classici, tanto più che il Maruffi vi ha tenuto conto dei più recenti lavori sulla metrica nostra.

Miscellanea.

— Annunciamo la pubblicazione di due volumi: *Nel presente e nel passato* e *Segni dei tempi* (Milano, Hoepli), nei quali l'illustre senatore Gaetano Negri ha raccolto alcuni dei suoi saggi più importanti di storia, di letteratura e di scienza, e ne aggiunse altri affatto *inediti.* I due vo-

lumi sono preceduti, ciascuno, da una prefazione in cui l'autore espone il pensiero direttivo che lo ha guidato nel suo lavoro di critica, e riassume il suo giudizio sulle condizioni morali e intellettuali dei nostri tempi. Il primo volume contiene le monografie di alcuni personaggi e avvenimenti cospicui del risorgimento italiano, un brano storico sui rapporti fra Napoleone III e l'Italia, uno studio sul Principe di Bismarck, secondo le rivelazioni di un suo segretario, un saggio sull'epoca napoleonica, a proposito delle memorie del Generale Marbot, e finalmente la conferenza tenuta dall'autore sulla storia e sulla letteratura di Ninive e Babilonia. Nel secondo volume l'autore ha toccato alcune fra le più importanti manifestazioni della mente umana nel nostro secolo, ha voluto porre in luce alcune fra le più ardue questioni, le più intricate difficoltà su cui si affatica lo spirito dei tempi. Manzoni e Renan sono argomenti di due saggi in cui si discutono le condizioni e le ragioni della fede e dell'incredulità moderna. L'inquietudine del pensiero, davanti a problemi che sembrano insolubili, è seguita in alcune delle opere del Tennyson, del Tolstoi, dell'Ibsen, Mrs. Ward, ecc. Un lungo studio è dedicato all'analisi delle aspirazioni e delle possibilità del socialismo; seguono tre saggi d'argomento scientifico sulle nuove tendenze della fisiologia, sulla questione dello spiritismo e dell'ipnotismo, e sull'indirizzo generale della scienza moderna. Chiudono il volume alcuni versi, inspirati, come la critica di ognuno dei saggi, al sentimento delle ansie e delle lotte in cui si dibattono il pensiero e la coscienza moderna.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Ullmann C. Th. — *Proprietates sermonis Aeschylei quatenus e diverbio perspectae sunt.* — Donaueschingen, Progr. des grossh. Progymn., 1893, in-4, p. 16.

b) ITALIANE.

Buscaino Campo A. — *Studii danteschi.* — Trapani, Messina, 1892, in-8, p. 192.

Chiarelli B. — *Vocabolario del dialetto veneto* con riguardo speciale alla provincia di Treviso. — Treviso, tip. Sociale, 1892, in-8, fasc. 1.

Filelfo G. M. — *Versi inediti* [publ. da **Fr. Flamini**]. — Livorno, tip. Giusti, 1892, in-8, p. 22 (Nozze Zuretti-Cognetti De Martiis).

Flamini F. — *Francesco Galeota, gentiluomo napoletano del quattrocento e il suo inedito canzoniere.* — Torino, Loescher, 1892, in-8, p. 90.

Iaconianni L. — *Nuova scuola di lingua italiana* (lettura, studio, esercizi di lingua, grammatica, temi) per la prima classe tecnica e ginnasiale. — Torino, Paravia 1892, in-8, p. 296.

Maruffi G. — *Piccolo manuale di metrica italiana* ad uso delle scuole. 2 ediz. riveduta e corretta. — Palermo, Clausen, 1893, in-8, p. XII-104.

c) STRANIERE.

Löseth E. — *Le roman en prose de Tristan, le roman de Palamède et la compilation de Rusticien de Pise*, analyse critique d'après les manuscrits de Paris 2 partie. — Paris, Bouillon, 1890, in-8, p. xxvi, 449-543.

Manelli G. — *Corso elementare di lingua francese* ad uso delle scuole italiane. — Napoli, Cosmi, 1893, in-8, p. xvi-153.

Torelli A. — *Sul cantico dei cantici*, congetture. — Napoli, Giannini, 1892, in-8, p. xlv-416.

Letteratura contemporanea.

Cannizzaro T. — *Tramonti.* — Messina, 1892, in-8, p. xvi-392.

Foà A. — *Tentazione!* romanzo. — Milano, Sonzogno, 1892, in-8, p. 182.

Mancini Oliva Laura Beatrice. — *C. Colombo* (1846), azione drammatica in versi, pubblicata nel IV centenario con prefazione di **Grazia Pierantoni Mancini.** — Genova, Istituto Sordo-muti, 1892, in-8, p. 85.

Marin M. — *Humus*, versi (1889-91). — Milano, Galli, 1892, in-8, p. 172.

Santoro D. — *Nuovi versi.* — Pisa, Galileiana, 1891, in-8, p. 77.

Valcarenghi U. — *Distruzione ed altri racconti.* 3 ediz. — Milano, Galli, 1892, in-8, p. 315.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **20 Novembre 1892** **N. 47**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

L'ABULIA

La parola greca, colla quale intitolo questo scritterello, è non meno insolita che necessaria. Ce ne manca un'altra per significare un fatto, ch'è pure dei più ordinarii nella società presente, e insieme dei più perniciosi e de' più rincrescevoli. Il fatto è quella stanchezza del volere, quella impotenza del volere, che è comune oggi a tanti e soprattutto a' giovani, e li fa svogliati della vita, uggiosi a sè e agli altri, trascinanti sè dietro se stessi, senza mira, senza decisione, incerti, e, in realtà o per mostra, affaticati e fastiditi di tutto. Potremmo il triste fenomeno chiamarlo svenimento del volere: meglio i francesi *défaillance de la volonté*. Come s'è generato e ha rimedio? (1).

E' strana e buia questa fin di secolo; in niente rassomiglia al suo principio. In questo gli uomini furon presi da una gran voglia di fare e da una gran fiducia nel fare: oggi son presi da una grande svogliatezza di fare e da una grande sfiducia nel fare. Le vie che ci s'aprono

(1) *Les défaillances de la volonté au temps présent.* Trois conferences par RAOUL ALLIER. — Paris Fishbacher, 1891, 16° p. 131.

davanti, son tante, ma di tutte pare incerta la meta; e vanno per direzioni opposte, sicchè per nessuna si trova compagnia che basti, o piuttosto per tutte vanno compagnie, incuriose, sospettose, nemiche l'una dall'altra, senza sapere ben dove, cercando il cammino. Le cause d'una tal disposizione degli spiriti sono e devono esser parecchie; ma di ciascuna si può dubitare, se non sia piuttosto effetto.

L'Allier le cerca nel libretto di cui diamo in nota il titolo. Egli è incaricato di un corso di filosofia alla facoltà di teologia protestante di Parigi; e mostra ingegno adatto all'insegnamento che professa. Scruta acutamente gli aspetti e i motivi del fenomeno che studia.

Nella prima conferenza accerta il male: nella seconda ne espone le cause sociali; nella terza invita a lottarvi contro perchè se ne risani. Ma di dove ne verrà la forza, la lena, la fiducia, la voglia? L'aspetta da un sentimento cristiano rinnovato, rinfrancato, allargato: l'aspetta da un Cristo, non mortificato, circoscritto, angustiato nelle varie Chiese attuali che si richiaman da lui, ma ravvivato, risollevato, ricresciuto quello ch' egli fu ed è. « Il est temps que nous rendions au Christ sa stature, celle à laquelle nous voulons parvenir. »

E anche questo è notevole. Quasi da ogni parte, gli animi, per ritrovar salute, si rivolgono a Cristo. Dico quasi da ogni parte, perchè v'ha pure, in alcune classi o gruppi, un odio velenoso contro di lui: ma quest'odio stesso stuzzica e promuove l'amore degli altri. Appare di nuovo che in lui solo sia la fonte di vita, di una vita sana, rigogliosa, non preoccupata di sè, versata tutta di fuori, amorosa del bene, efficace nel compierlo, pura di volgarità, feconda, lieta. Cristo è stato la maggiore abnegazione di sè, di cui si sia visto esempio al mondo: la sua fine è stata certo la più dolorosa e la più triste, che si sia mai data. Pure, v'è un' infinita gioia in un' abnegazione, che, negando, sacrificando, distruggendo la persona propria, afferma la persona umana; in una fine che sente attraverso il dolore di compiere un dovere supremo. Questa gioia è quella, che trarrà fuori l'uomo dalla fiacca melanconia presente.

Di nuovo, dunque, in una fede, in una fede che attiri l'uomo fuori del suo *io*, e lo gitti e lo fondai in un oggetto degno della natura di lui appar la salvezza da questa letteratura morbosa e da questa scienza vanitosa, che ci stancano, e non ci permettono di fermare lo spirito in nulla.

Giacchè oggi, se v' ha scrittori moralmente buoni e della cui lettura si ha beneficio, ve n'ha molti più moralmente cattivi, e della cui lettura ci si ammala, ci si frange l'animo: se vi ha scienze serie e il cui progresso è continuo e che alleggeriscono tutte le pene umane, vi ha pure

una scienza, che afferma quello che non sa, quello che, interrogata risolutamente, afferma essa stessa di non sapere ed è pure prosuntuosa abbastanza da riprovarsi ogni giorno a tagliare le radici della vita e della speranza.

Risanare le volontà, che soprattutto in queste nostre nazioni latine son così infiacchite e ridar loro una vigoria nuova, è di tutte le necessità delle società nostre forse la maggiore. L'Allier ascrive il loro indebolimento all'*analyse morbide*, che ci ha invasi; certo, questa v' ha parte, e la direzione di spirito, che n' è il movente. è una causa principale della disposizione di spirito che n' è l' effetto. Pure noi non possiamo anche maledicendo codesta analisi spietata, liberarcene. Operare il risanamento del volere non possiamo senza indagare minutamente i motivi della spossatezza di esso. L'Allier, nello stesso tempo che gli indaga non senza acume e con molta chiarezza, suggerisce più che non dice i rimedii. Vorrei indugiarmi qui a esporre quali e quanti rimedii suggerisce a me, ma me ne manca il tempo e non è questo il luogo. Mi basta aver richiamata l'attenzione dei lettori italiani sul suo opuscolo, e sùl soggetto, in ispecie, che vi si tratta. B.

RECENSIONI

Th. Reinach. — *Mithridate Eupator roi de Pont.* — Paris, Firmin Didot et C.ie, 1890. Ouvrage illustré de 4 héliograv., 3 zincograv. et 3 cartes pag. XVI, 494 in-8° gr.

Mitridate *Eupator*, l'illustre, che Cicerone chiamava *post Alexandrum maximus*, e che si ebbe la stima e l'ammirazione finanche dei suoi nemici. Mitridate, che il grande Pompeo accolse nella tomba dei suoi padri, come uno dei più valorosi principi dell'età sua, era un soggetto degno della penna di uno storico e di un artista. Ed il Reinach ha saputo conciliare la severità della ricerca storica con l'arte, facendo un libro che riesce bene accetto all'erudito, propriamente detto, ed al gran pubblico. E l'aver superata questa non lieve difficoltà non è poco.

Il materiale è disposto a maraviglia, e mostra quanto profondamente il Reinach conosca le fonti del suo soggetto, in ispecie le numismatiche, tanto trascurate dagli storici, ma che forniscono dati certissimi specialmente per la cronologia, senza la quale non vi può essere storia. A questa parte delle fonti egli ha consacrato uno studio speciale: *Trois royaumes de l'Asie Mineure (Cappadoce, Bithynie, Pont)*, Rollin et Feuardent, Paris, 1888, i cui risultati sono stati pienamente accettati dal Wroth, nel volume del catalogo delle monete del Museo Britannico: *Pontus, Paphlagonia, Bithynia*

and Kingdom of Bosporus (London, 1889). E poscia lo ha trasfuso nel volume presente dandone anche un riassunto nell'appendice in cui discute le fonti (pag. 473-477) (1). Il carattere di Mitridate è messo in mostra assai bene dalla narrazione delle sue lotte con Roma, dalla maniera di governare il suo Stato, dalle ultime lotte con Pompeo e Lucullo e dal progetto d'invadere l'Italia che egli, novello Annibale, pare che meditasse. In Mitridate si riunivano le due grandi civiltà che per lunga pezza si disputarono l'impero del Mediterraneo; il persismo e l'ellenismo. Alessandro il Grande aveva tentato di riconciliare queste due potenze cozzanti, fondendole in una sola di gran lunga superiore, e Mitridate aveva fatto proprio, in certa guisa, per diritto di nascita, il pensiero di Alessandro. Ed il sogno della sua giovinezza e dell'età matura era stato la fondazione di una vasta monarchia che abbracciasse tutte le contrade di Europa e dell'Asia, in cui il greco era diventato l'idioma delle classi dirigenti; ed al Reinach pare di scorgere in Mitridate un precursore di Pietro il Grande, che tra' sovrani moderni ha più analogia con lui.

Ma finora Mitridate non aveva ancora trovato il suo biografo, perocchè gli storici tutti anche i più eminenti, quali il Mommsen, il Drumann ecc., lo avevano studiato sempre in rapporto allo storia romana, punto di vista che ne faceva uscire rimpicciolita la figura e, talvolta, manierava pure i giudizii. Bisognava invece rimettere il quadro nella propria cornice, fare rivivere l'uomo nel centro della sua meravigliosa attività. Il compito era difficile, perocchè il lavoro di ricostruzione doveva accompagnarsi ad una critica severa, essendo le fonti, a cui dovevasi attingere, quasi tutte posteriori di un secolo a Mitridate e, per giunta, ispirate ad un senso di ostilità verso il grande nemico di Roma. Ma il nostro a. ha superate tutte queste difficoltà, dando così al suo lavoro un'impronta di originalità e di genialità.

L. CORRERA.

Il partito liberale conservatore e le elezioni politiche. Supplemento alla *Rassegna Nazionale* del 1° novembre 1892. — Firenze, 1892, p. 63.

Nessun maggior godimento dell'entrare nel tempio quando tutta la folla n'esce, e urtarla col petto. Questo bellissimo detto di un antico mi è venuto in mente leggendo l'interessante opuscolo che i signori Guglielmo Brenna e Annibale Gabbrielli, ben noti nel mondo letterario e scientifico, hanno, testè, pubblicato. Perchè, diciamolo francamente, parlare, ora, di un partito conservatore in Italia, ricordarne le nobili tradizioni e i tentativi, pur troppo, riusciti vani, per dargli vita, ed esporre quale dovrebbe esserne il programma, è, proprio, navigare contro corrente e gli autori stessi lo compren-

(1) Che il Reinach sia un valoroso numismatico lo prova pure lo scritto: « Les stratèges sur les monnaies d'Athènes » in *Revue des études grecques*, 1888, n. 2.

dono, giacchè chiudono la *premessa* all'opuscolo con queste parole: « infine poi, che tanta gente in Italia non capisce o finge di non capire un partito conservatore, se non come pretesto a gridare: *ai clericali!* ci è sembrato ineffabile allettamento di sentircelo ripetere un'altra volta insieme! »

Sul merito dell'opuscolo e del programma non vogliamo entrare, che ci porterebbe ad una disamina troppo ampia e minuta, la quale esce fuori dalle nostre intenzioni; piuttosto ci domandiamo: quale accoglienza avrà lo scritto presente? Gli autori sono persone troppo di spirito per aversene a male se loro diciamo subito, che esso passerà quasi inosservato in mezzo alla grande apatia che opprime la vita pubblica del nostro paese, poichè quel partito conservatore che è nella mente e nel cuore dei due egregi autori e di tante altre persone culte e autorevoli, non potrà non che formarsi, ma nemmeno discutersi, se prima il presente *momento storico* non abbia compiuta intera la sua parabola. Le nuove situazioni o le creano gli uomini di genio, o sono imposte dalla forza delle cose. Delle due soluzioni, in Italia, la prima non mi apparisce possibile, perchè, *ovunque il guardo io giro*, uomini di genio, (come Cesare, Gregorio VII, Lorenzo il Magnifico), purtroppo non ne vedo. Si effettuerà, dunque, necessariamente, la seconda. Quando alla sterile lotta dei partiti dottrinari e agonizzanti, succederà la lotta vivace fra « la classe che domina e possiede e l'altra che non possiede e serve », quando la prima di queste due classi « dato fondo al serbatoio delle promesse e delle concessioni si ritirerà a poco a poco verso la principale delle forze conservatrici, che è il sacerdozio, » come disse, l'onorevole Bovio nel suo recente discorso che, a parer mio, fu il più concettoso e il più intuitivo della situazione odierna, fra quanti furono pronunziati nella passata lotta elettorale, soltanto, allora, un partito conservatore, che, oggi, pare una utopia, diventerà un fatto compiuto.

HERMES.

NOTIZIE (1)

Errata-Corrige.

— Nella recensione del *Manuale di letteratura italiana* dei prof. d'Ancona e Bacci pubblicata nell'ultimo numero, è incorso uno spostamento di linee. A pag. 377 l. 2 dopo *secolo* si aggiunga: *e a tutte queste un cenno breve, ma succoso del Rajna sull'origine della lingua italiana e un altro sui primi monumenti letterarii del volgare* e si ometta il periodo a l. 8 e seg. *la notizia speciale* sino a *volgare*.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Antichità e Belle Arti.

— Il prof. Pietro Paoletti ha ricercato e passato in esamina le varie raccolte di documenti riguardanti la storia di Venezia che hanno relazione coll'arte del suo Rinascimento, ed oggi, dopo una ricchissima messe da lui raccolta, egli pubblica un'opera: *L'architettura e la scultura del rinascimento in Venezia*, che, confortata potentemente dalle sue cognizioni delle arti del disegno, può svolgere sotto un nuovo aspetto quel luminoso periodo della passata gloria Veneziana, in relazione colle prove dei documenti e col confronto dei caratteri distintivi impressi dai numerosi e valenti maestri di quel tempo nelle multiformi loro opere. L'autore non restrinse questa storia alle sole lagune di Venezia, e nemmeno tra i più lontani confini segnati dal volo del veneto Leone, ma la volle estesa anche ad ogni luogo d'Italia, dove del valore di quegli artisti si vedono memorie, ed ai musei stranieri fatti ricchi pei continui scambi d'opere d'arte. Ferdinando Ongania, l'editore veneziano, che del suo intenso amore per le gloriose patrie memorie, ben diede luminosa prova con la colossale monografia sulla *Basilica di S. Marco*, cominciando con quella la sua grande *Storia dell'Arte a Venezia*, ha voluto (per viemmeglio diffondere all'estero la conoscenza e lo studio di tali scoperte e di tale opera originale) coordinare in simil guisa il presente lavoro, presentandolo con un testo in due lingue, cioè italiana e francese. Abbozzi e disegni inediti di progetti di antichi artisti, quadri, acquerelli e vecchie incisioni, numerosi rilievi e disegni dell'autore e d'altri, ed oltre a ciò una grande quantità di edifizii, sculture ecc. esistenti sì in Venezia che fuori, tutti riprodotti mediante i più recenti trovati delle arti grafiche, illustrano questo grandioso lavoro.

— *Il simbolo del bue di Dioniso* è il titolo della dissertazione pubblicata dal dott. A. W. Curtius nel programma del ginnasio imp. Guglielmo di Colonia. Nella prima parte tratta di Dioniso adorato come bue, nella seconda del bue come simbolo di quella divinità negli autori e nelle opere d'arte, simbolo dell'acqua che rende fertile la terra e della luce o del calore. Sono aggiunte tre tavole d'incisioni.

— A Oxford è uscito il primo fascicolo di una pubblicazione illustrata con tavole e fototipie: *Archaeologia Oxoniensis*. É destinata all'illustrazione delle scoperte di antichità e delle opere d'arte antiche e moderne di Oxford.

— Nel 1888 la Giunta municipale per intervento dell'Amari affidava al ch. can. Bartolomeo Lagumina del Museo Nazionale di Palermo l'incarico di compilare il *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca comunale di Palermo*. Il catalogo ora pubblicato (Palermo, tip. Virzì) è riuscito quale era da aspettarsi per la dottrina e la diligenza dell'autore ed è importantissimo per lo studio della numismatica araba e per la storia della Sicilia. La collezione, iniziata nel 1849 per un dono del cav. Cesare Airoldi e accresciuta per acquisti e doni, se non è molto numerosa, è molto

pregevole. Contiene le seguenti serie dei califi d'Oriente: califi amavidi (661-749), califi abbassidi, califi amavidi di Spagna (756-1031), idrisiti di Africa (788-827), saffaridi (868-918), hamdaniti (629-1003), selgiugidi di Rûm (1077-1308), urtugidi di Kaifâ ed Amid (1101-1231) e di Mâridîn (1108-1312), zangidi atabegi di Al Mawsil (1126-1262) e di Halab (1176-1181), baktaginidi atabegi di Irbil (1153-1232), aiubidi (1169-1254), sultani mamluki, dinastia Bahrida (1250-1390), dinastia Burgida (1382-1516), almoravidi (1056-1147), almohadi (1130-1269), hafsidi (1228-1528), Mongoli di Persia (1256-1349), sultani ottomani. Più ricche sono le altre serie delle quali siccome quelle che direttamente riguardano la Sicilia tratta il La gumina nell'introduzione e che riproduce in quattro tavole fototipiche: Emiri aglabidi (800-908) con 103 monete, califi fatimidi (909-1171) con 209 monete, Normanni di Sicilia (1072-1194) con 116 monete, Re Svevi di Sicilia con 6 monete. Seguono due appendici: 1. Muhammad b. Ahmad aglabida e 2. il tareno di Roberto Guiscardo, di cui abbiamo parlato quando uscì questa dissertazione sull'*Archivio storico siciliano.*

— Il ch. Nicolò Papadopoli ha pubblicato nella *Rivista italiana di numismatica* un articolo su Francesco Foscari e le sue monete. Esso fa parte della pubblicazione delle monete di Venezia alla quale l'A. attende da tanti anni: questo saggio e il giudizio datone da chi potè vedere l'opera confermano quello, che era da aspettarsi, che l'opera riuscirà importantissima e degna in tutto del dotto autore. Il primo volume, che andrà dalle origini fino a Nicolò Tron uscirà verso la fine del corrente anno.

Filosofia, Religioni.

— Il prof. Nicola Angelina pubblica la prima parte di uno studio storico sul *Pentateuco di Mosè* (Cremona, tip. della *Provincia*), che egli esamina nella parte dalla creazione del mondo alla vocazione d'Abramo. Egli vi trova tutti i caratteri delle storie primitive e crede di poter trovare il vero senso de'simboli e la purità dei fatti coi seguenti criteri: non esser proprio della sovrana Provvidenza il romper sì di frequente le leggi fisiche e morali; il Pentateuco, scritto nel deserto, mostra nello stile i caratteri dei tempi e delle razze e lo scopo di Mosè di governare il popolo sotto forme teocratiche; che il popolo ebreo imbevuto di principii religiosi attribuiva le azioni umane e i fatti naturali a cause soprannaturali, e infine che Mosè narra sovente fatti individuali a scopo religioso e morale.

— *Le dogme de la vie future et le libre pensée contemporaine* del P. Lescoeur, è il volume XIII della *Bibliothèque oratorienne* (Parigi, Poussielgue). L' A. dapprima constata come dal 1871 ad oggi in Francia « le verità relative alla vita futura abbiano fatto un cammino retrogrado »: egli esamina poscia i diversi sistemi filosofici e scientifici più in voga, l' inse-

gnamento pubblico, la letteratura e l'amministrazione, dove l'ateismo predomina; pur notando in fine un principio di reazione che move non solo dai filosofi di professione, dai cristiani, dagli ecclesiastici, ma dagli stessi romanzieri, dagli autori drammatici, dai professori d' Università, dagli economisti. Nella seconda parte il Lescoeur, ripubblica, rivedute e ritoccate, le conferenze tenute sulla vita futura all'Oratorio nel 1871, quando Parigi appena usciva dagli orrori della Comune; sono otto: 1. la negazione contemporanea; 2° l'affermazione cristiana; 3° l'immortalità dell' anima e la vita futura provata dalla ragione; 4° il razionalismo e la fede di fronte alla vita futura; 5° la morte eterna; 6° la risurrezione; 7° il luogo dell'immortalità; 8° la vita eterna. Un' appendice di note chiude il libro.

— Il Dr. J. Troger nel programma del ginnasio evangelico comunale di S. Maria Maddalena a Breslavia tratta del Cristo storico e della teologia Ritschliana nella scuola, dicendo che se si lasciano in dubbio i fatti fondamentali della vita di Gesù e della redenzione cristiana e specialmente la sua risurrezione, non si potrà dare ai giovani la fiducia nella Scrittura come la miglior compagna della vita contro le tentazioni, come forza e consolazione nelle lotte, come speranza nel soffrire e nel morire.

— La *Rivista Italiana di Filosofia* (VII. II, 6) diretta da quell'illustre filosofo che è il prof. Luigi Ferri, contiene un notevole studio di F. Tocco, *La psicologia della suggestione*. Il Tocco in generale non accetta i resultati cui è giunto od ha preteso giungere il dottor Schmidkunz nel suo recente libro su tale argomento.

— Di Schopenhauer e dello sviluppo del concetto monistico ha trattato il dottor Rodolfo Lehmann nel programma del *Luisenstädt. Gymnasium* di Berlino, concludendo che il sentimento del monismo portato sino al misticismo, un concetto morale del mondo, che trova la sua forza in quell'atmosfera è il contenuto della filosofia di Schopenhauer.

Istruzione, Educazione.

— I maestri Ettore Berni ed Ernesto Barrili hanno pubblicato la prima dispensa di un'*Enciclopedia del maestro* (Mantova, Mondovì). Questo dizionario didattico, destinato ai maestri elementari, conterrà una ricca raccolta di esercizii su tutte le materie e per ogni grado per rendere facile al docente la preparazione senza però sostituirsi alla sua attività e render passiva la sua opera. Il lavoro sarà arricchito pure di norme didattiche, e delle leggi, regolamenti, decreti e circolari, che si riferiscono all' insegnamento elementare.

— La diminuzione delle ore d' insegnamento del latino in Germania ha avuto l'effetto, che si è cercato, migliorando il metodo, e specialmente sostituendo l' *induttivo* al *deduttivo* nella grammatica, di ottenere il frutto istesso di prima o magari uno migliore. Quale via debbano seguire ora i docenti, espone il dott. Cristiano Herwig nel programma del ginnasio di Attendorn; premettendo che non conviene dimenticare, che il latino, sic-

come scuola di logica applicata, serve ad acuire e addestrare l' intelletto, indica classe per classe la materia e il metodo di quell'insegnamento.

— Delle « *Istituzioni scolastiche in Turchia* » del prof. Mandalari la « *Revue d'histoire diplomatique* » (II, pag. 328) dopo avere affermato che « *l'auteur jette un coup d'oeil des plus intéressants sur les caractères de l'instruction publique en Turquie* » conchiude che nel detto lavoro l'A. « *fait un tableau complet des différentes institutions scolaires... et détaillé de toutes les écoles italiennes créées en Turquie.* » Giudizio uguale la stessa autorevole rivista dà dell'altro lavoro sulle « Scuole armeno-catto- « liche d'Oriente » (IV, pag. 490) di cui espone lo scopo: « *Il deplore le caractére français des établissements des jésuites en Armenie et il appelle toute l'attention du gouvernement italien sur la nécessité de soutenir en Orient les Ordres religieux: c'est un résumé intéressant de la question.* »

— Bernardo Perez ha pubblicato un nuovo volume: *Le caractère de l'enfant a l'homme* (Parigi, Alcan). Indicati brevemente i fattori fisici e fisiologici, mostra le modificazioni apportate ai principali modi emozionali, intellettuali e volitivi dalle sei principali forme di manifestazioni motrici che a suo avviso ne sono l'espressione: i vivaci, i vivaci-ardenti, gli ardenti, i lenti, i lenti-ardenti, gli equilibrati, dando dei ritratti etologici. Quindi tratta dei rapporti tra i più essenziali degli elementi emozionali, intellettuali e volitivi del carattere.

— Degli scopi dell'insegnamento universitario e della sua natura, della preparazione degli studenti, e della questione delle lingue classiche e dell'unità dell'insegnamento secondario tratta l'illustre prof. R. Virchow nel discorso: *Lernen und Forschen* da lui tenuto nell'Università di Berlino ed ora pubblicato dall'editore Hirschwald.

— Dell' utilità del Gorgia come lettura scolastica tratta il Dott. K. Koch nel programma del ginnasio Martino-Katharineum di Brunswik. Egli dice che se il Gorgia solo mediatamente ci fa pensare ai problemi della esistenza, corrisponde per altro rispetto benissimo alle richieste dell' insegnamento. Accennando contro una coltura dell' intelletto puramente formale, alla base ed al valore del vero giudizio e degli altissimi precetti morali che su questo si fondano, e destano in noi la fiducia nella potenza di questi, dà al nostro giudizio un fondamento sicuro e al nostro agire quell' indirizzo per cui siamo liberati dagli errori.

Storia.

— *Les instructions diplomatiques au mogen age* è uno studio assai diligente di R. de Maulde, pubblicato nella *Revue d'histoire diplomatique* (VI, 4). L'autore, giovandosi di documenti numerosi, esamina un argomento finora quasi inesplorato: anche l' Italia non vi è trascurata, e specialmente

sul periodo della calata di Carlo VIII, e della dimora di Luigi XI nel ducato di Milano si trattiene l'A.

— Documenti numerosi, raccolti negli archivi di Milano e di Brescia hanno dato i materiali al signor A. Zanelli per una ricca e notevole memoria, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti.* Il periodo studiato è quello tra il 1421 e il marzo 1426, quando la città lombarda passò sotto il dominio della Repubblica Veneta. Tra i documenti aggiunti in appendice è specialmente notevole il privilegio concesso dal duca al Comune, nell'anno stesso in cui vi entrò vittorioso il Carmagnola: cfr. *Rivista storica italiana*, IX, 3.

— Niccola Gabiani ha raccolto da manoscritti astigiani *Notizie sulla Ferrazza o politica della città di Asti dal XIV al XVIII secolo* (Torino, Roux). È opera ricca di documenti e di particolari, forse non tutti ugualmente importanti, ma tutti notevoli perchè giovano a farci meglio conoscere la vita politica ed economica di una città che ebbe tanta parte nella storia del Piemonte. Ha anche il pregio di essere condotta con buon ordine, divisa per periodi che corrispondono ai varii dominii dei principi di Savoja.

— L'istituto storico prussiano di Roma ha iniziata la pubblicazione *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken* dal 1533 al 1559, dispacci d'importanza notevolissima perchè si riferiscono al tempo in cui si agitarono le questioni politiche e religiose più complesse dell'epoca moderna, e la Germania cominciò ad esser nota per la prima volta nel suo vero aspetto. Ad ogni nunziatura è premessa una introduzione che accenna il materiale, dà notizie della vita politica del nunzio, e richiama l'attenzione dei lettori sui dispacci più notevoli: ciascun volume si chiude con un copioso e sicuro registro alfabetico. I dispacci sono tratti quasi tutti dall'archivio segreto vaticano, ma molti ne hanno offerti altre biblioteche e archivii di Napoli, Parma, Firenze, Venezia; e quelli editi sono accennati diligentemente. Una ottima notizia ne ha dato Gaetano Capasso, giovandosene per un suo lavoro su *La diplomazia pontificia in Germania nel secolo XVI*, edito nella *Rivista storica italiana*, IX, 3. Per ora la serie non comprende che la nunziatura di P. P. Vergerio (1533-1536) e di G. Morone (1536-1538). La stampa è curata dal dr. Gualtiero Friedensburg, e ne è editore F. A. Perthes di Gotha.

— Giuseppe Ottolenghi ha pubblicato esatti e utili *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto* (Casale, tip. Casalese). Il tema era quasi inesplorato, ad eccezione di pochi accenni negli storici di Casa Savoia, e specialmente nell' opera del Napione sulle milizie di Carlo Emanuele I. Ha quindi compiuto opera non agevole, della quale gli studii storici s'avvantaggeranno, il signor O., che ha cercato di mostrare in mezzo a quali difficoltà il duca riuscisse a dar armi proprie al suo paese, e quale fosse l'ordinamento di quel nuovo esercito.

— *Das goldene Buch* è il titolo di un volume di Eufemia von Adlers-

feld, nata contessa Ballestrem di Castellengo, pubblicato a Breslavia dalla Casa editrice slesiana con una prefazione del prof. A. Kleinschmidt di Heidelberg. E' un utilissimo libro di genealogie, destinato in primo luogo ad insegnanti, giornalisti e scrittori. Vi sono contenute notizie e date dei capi di tutti i sovrani delle Case esistenti e delle Case spente, compresi i Papi, gli imperatori di Germania e i dogi di Venezia.

— Il volume XIII della *Biblioteca Minima Militare Popolare* (Roma, tip. Italiana), contiene un geniale lavoro di Eugenio Ferro, *Le donne guerriere.* Si tratta, in modo da rendere agevole la lettura, di quelle donne che o hanno brandite le armi per difendere la patria, o hanno fatto delle armi e della vita soldatesca la loro carriera. Così il libretto piacevole è pieno di aneddoti, che si riferiscono a imprese gloriose di donne di tutti i secoli, sino alle moderne donne della Croce Rossa, alle quali è dedicato.

— F. Pellegrini, ha raccolto in un elegante opuscolo documenti relativi alla parte presa da *I bellunesi a Lepanto*, tratti dalle storie di Giorgio Piloni. Così ha aggiunto un buon contributo all'illustrazione di quel fatto storico, che per la narrazione del quale ormai non basta più il libro del Guglielmotti, per quanto notevolissimo.

— Emilio Jullien, professore aggiunto alla facoltà di lettere di Lyon, ha pubblicato negli *Annales de l'Université de Lyon* (V, 1) un lungo lavoro su *Le fondateur de Lyon*, la storia cioè di Lucio Munazio Planco (Parigi, Masson). Egli parla della sua famiglia e del suo carattere: ne segue la vita dal principio della sua carriera, poi in Gallia, nella sua corrispondenza con Cicerone, come alleato di Decimo Bruto, fondatore di Lione, partigiano di Antonio, governatore della Siria, e infine come partigiano d'Ottavio, a cui fa decretare il soprannome d'Augusto. Uomo di gusto, conclude, oratore celebre, scrittore brillante, di spirito facile e malleabile, mancava di vigoria di pensiero e di carattere: per essere potente si rese piacevole, l'arte di piacere fu per lui l'arte di riuscire.

— Achille Luchaire, professore alla facoltà di lettere di Parigi ha pubblicato un *Manuel des institutions françaises, période des Capétiens directs* (Parigi, Hachette), opera non di pura compilazione, ma in gran parte, anzi in massima parte, originale, destinata come dice l'a. stesso a quelli che non sanno, ma non inutile a quelli che sanno. Vi tratta delle istituzioni ecclesiastiche, delle feudali, delle popolari e delle monarchiche. Siccome opera storica, vi sono omesse le questioni d'indole puramente giuridica: come d'altra parte non sono trattate le istituzioni del papato, perchè di carattere internazionale. Egualmente sono omesse le istituzioni relative al diritto privato, ai costumi ed agli usi, all'economia politica e sociale e quelle che si riferiscono all'organizzazione intellettuale. È in preparazione un altro simile manuale pel periodo dei Merovingi e Carolingi; ne è l'a. il Bayet, rettore dell'Accademia di Lilla.

— Di Frate Bernardo Montecastri che fu compagno e confessore di Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio in America, si occupa fra Mar-

cellino da Civezza nel fascicolo 10 (a. II) delle *Missioni Francescane.* Per ora si ha soltanto l'albero genealogico (1322-1742) redatto dal canonico Luigi Astancolle, dei Montecastri e quello della famiglia Piccialuti, parenti loro. Notevole che alcuni dei primi si chiamano *Cristoforo* ed una giovinetta ha il nome *Transmarina* che ricorda la scoperta.

— Nel fascicolo 4 (a. XIII) degli *Studii e documenti di storia e diritto,* Enrico Celani dà notizia diffusa de *Lo Statuto del comune di Montelibretti,* notevole documento, della fine del secolo XVI, dettato da Don Francesco Orsini duca di Gravina, tra il 1436 e il 1456, e più tardi ritoccata, a seconda delle circostanze e delle necessità. L'analisi che ne dà il Celani è accurata e riescirà utile a chi studia o studierà la costituzione delle terre del Lazio.

Filologia -- Storia Letteraria.

— È uscita già la nona edizione dell'ottima *Storia della letteratura latina* compendiata ad uso dei licei dal prof. Onorato Occioni (Roma, Paravia). Anche questa è stata, come le precedenti, riveduta scrupolosamente dal ch. autore. In essa non solo ha tenuto conto di quanto si può trovare nell'ultima edizione del Teuffel, sicchè per es. è dato a Velleio il suo prenome di Cajo e sono citate le ultime edizioni dei classici, ma c'è anche qualcosa di più recente: il prenome di Publio assicurato per Tacito, non ricordato nemmeno nell'opera recente dello Schanz, la citazione di un nuovo frammento d'iscrizione relativa a Plinio il giovane e via dicendo. Valga questo per dimostrare come il ch. autore tenga l'opera sua al corrente delle nuove scoperte e dei nuovi studii, chè dei pregi per quanto riguarda il piano dell'opera e specialmente i prospetti generali delle singole età e le caratteristiche degli scrittori, sembra inutile parlare: la migliore raccomandazione è il favore col quale questa *Letteratura* è stata accolta nelle nostre scuole secondarie, favore provato dal numero delle edizioni susseguitesi nello spazio di pochi anni.

— Il prof. Giuseppe Jorio inizia la pubblicazione di notizie su alcuni *Codici ignorati nelle Biblioteche di Napoli* (Lipsia, Harrassowitz). Il primo si trova nella biblioteca dell'Oratorio Napoletano, segnato XXII-I. La raccolta e la legatura è stata fatta non prima del 1459, ma esso consta di opere scritte da diversi copisti e in diversi tempi, ed appartenne a Giovanni Dociano, che doveva esser vivo dunque ancora in quell'anno. L'a. illustra quindi il ms. contenuto dal semifoglio 7 *r* al sf. 80 *r*, cioè la storia ellenica di Senofonte, ms., che egli denomina X, e che appartiene al principio del secolo XV. È un codice misto, appartiene alla stirpe 2ª, pur accostandosi alla 1ª, ed il Jorio lo giudica per bontà il 2° fra i codici delle Elleniche. Finisce il lavoro colla collazione. Nei prossimi fascicoli sarà compreso: 2. notizie di mss. di Cebete e Epitteto; 3. di Tucidide; 4. di Aristotele; 5. di Quinto Smirneo; 6. di Sinesio; 7. di alcuni scrittori bizan-

tini; 8. ἀνέκδοτα; 9. ms. intitolato: *Aristoxenos de musica*; 10. glosse marginali e varianti ad antiche stampe.

— Il dott. W. Uckermann nel programma del *Sophien-Gymnasium* di Berlino esamina l'uso dell'articolo innanzi a nomi proprii nelle commedie di Aristotele. Studiando in tal modo quell'uso nella lingua attica popolare, egli intende completare il lavoro del Kalienberg che l'ha studiato in tutti i singoli storici da Erodoto a Polibio e Pausania e stabilito certe regole fisse nella lingua greca.

— W. Schmitz pubblicherà presso l'editore Teubner di Lipsia in 132 tavole autografiche una nuova edizione dei *Commentarii notarum tironianarum* editi per la prima volta nel 1603 dal Grutero in appendice alla sua raccolta delle iscrizioni e nell'edizione di Seneca di Schott e ripubblicati in forma peggiore nell'edizione delle iscrizioni del Grutero del 1707. Laddove il Grutero non usò che di 2 mss., lo Schmitz li collazionò tutti, e prese a base del suo lavoro il più antico e più pregiato, il Cassellano del sec. VIII-IX, e, per le sue lacune il Pistoriano di Strassburgo, collazionata dallo S. nel 1869 e abbruciato nel 1870.

— Il prof. Georg Andresen ha collazionato i codici medicei degli Annali di Tacito. Nel programma del Ginnasio Ascanico di Berlino espone alcune delle osservazioni da lui fatte nel codice stesso e la nuova lezione che ne ha ricavato e la conferma di congetture già fatte. Conclude che il valore di quei codici è maggiore di quello che si è creduto sinora.

— Sulla questione delle orazioni in Sallustio è tornato il prof. Carl Gerstenberg nel programma del ginnasio reale di S. Andrea di Berlino. Egli considera quelle orazioni per rispetto all'arte retorica esaminando le sentenze, i tropi, le figure e infine le singole orazioni e lettere.

— *Strambotti inediti del secolo XV* è il titolo di una mia nota, presentata dal prof. Ernesto Monaci, e pubblicata nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (I, 5-7). È la notizia particolareggiata del Cod. Vat. Urb. 729, del secolo XV *ex.*, compilato da F. Schasenati, cavaliere di Malta, per Elisabetta Gonzaga di Montefeltro. Contiene 4 barzellette, una delle quali inedita di Vincenzo Calmeta, e 256 strambotti nei due schemi ordinari. Ne sono specialmente notevoli sei, scritti per celebrare morta Costanza Sanseverino, figlia del duca Federico; gli altri sono di tema gnomico o sentimentale. Appartengono ai seguenti poeti, che cito nell'ordine dell'indice e nel latino del compilatore: Abbatis — Alphani Perusini — Bartholomaei de Parma — Benedicti Cinguli — Benigni Cornelii — Beniveni Hieronimi — Camilli Romani — Capuae (Ill.m Prin.is) — Chariteì — Cortesii Pauli — Corvini L. — Cyntii F. Anconitani — Dandoli Georgii — De Campofregoso A. — De Cesariis Jul. — De Cesarinis Ju. — De Coronis Apollonii — Dedi Pauli — De Risis Bartholomaei — Dinazani Jo — Dolphi Johannis — Fazini Galeatii — Franzotti G. — Geri — Guarnerii — Hie. Bap. Rom. — Ingrati Caroli — Lauredani Marci — Malviti Aeneae — M lvitii Galeatii — Manfredi Feltrini — Marullo —

Nori. Lodo. — Palavisini Protonot. — Palliduli A. Romani — Pappacodae Vincentii — Patii Caroli — Pontii — Quarqualii — Sannazari Ja. — Seraphini — Sermonetae Ja. — Sfortiae L. Vicecomitis — Siculi — Simonis Ghinazanensis — Stanghe Marchesini — Stronconi — Tassini S. — Tassini Pa. — Thebaldei A. — Torresani Honofrii — Ugolini Bacci — Vincentii (Calmeta) — Zoccoli Gentilis — Zoccoli Gregorii — inoltre otto di incerto autore. Di questi poeti ho raccolto quante notizie mi è stato possibile; e dagli strambotti loro attribuiti ho potuto persuadermi che soli centoquindici erano inediti, e questi soli mi è parso opportuno pubblicare. Gli altri sono in varie raccolte, specialmente nell'edizione Giuntina (1516) come appare dalla tavola completa dei capoversi e dalle indicazioni bibliografiche. Così la nota potrà giovare sempre meglio a sceverare quali fra gli strambotti assegnati a Serafino Aquitano sono veramente suoi, e quali di altro rimatore. Debbo far rilevare anche, pubblicata in una nota, una importante lettera, un sonetto ed un epigramma di Giovanni Andrea Garisendo, bolognese. [G. ZANNONI].

— G. L. Passerini ha raccolto in un opuscolo recenti suoi studi *Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante* (Venezia, Olschki) pubblicati nell'*Alighieri*: si occupa con la solita competenza dei libri di M. Barbi su *La fortuna di Dante nel secolo XVI*, di C. Ricci *L'ultimo rifugio di D. A.*, di C. Del Balzo le *Poesie di mille autori intorno a D. A.*, di G. Franciosi *Nuova raccolta di scritti danteschi*.

— Un ottimo studio di filologia comparata hanno composto i prof. F. Bersanetti e A. Allan, pubblicato dallo Zanichelli: *Affinità sintattiche tra il Greco e l'Italiano*. Essi, rimpiangendo che si stia per abolire lo studio del greco, come materia obbligatoria, nei nostri ginnasi e licei, fanno notare come gli scrittori più autorevoli e i critici più arguti abbiano deplorato sempre la trascuranza degli italiani per la lingua greca. Questa, più affine per costrutti ed espressioni alla nostra, potrebbe aiutare a scriver bene e con efficacia, ben più del latino; anzi il latino può riuscir dannoso a imitatori inesperti: e tale affinità i due egregi autori dimostrano con numerose prove, confrontando i migliori dei greci e i nostri classici. Alcuni ravvicinamenti saranno forse soverchi, ma il concetto generale è esattissimo; basti la prova che, dei contemporanei, l'unico il quale abbia veramente uno stile, che a tutto si presta, è il Bonghi. E l'ha imparato sulle opere dei greci, storici e filosofi.

Legislazione-Giurisprudenza.

— Il prof. E. Catellani pubblica negli *Studi e documenti di storia e diritto* (XIII, 3) un suo studio sul diritto internazionale privato nell'antica Grecia, dimostrando come il Greco eccella fra i popoli dell'antichità perchè venne allargando nell'ultimo periodo della sua esistenza antica le proporzioni della società di popoli, cui aspirava di applicare come ad una società tra eguali tutto un sistema di norme di diritto internazionale.

Scienze politico-sociali.

— *La France veut-elle la guerre avec l'Allemagne?* è il titolo di un opuscolo presentato al pubblico dal conte Goblet d'Alviella (Bruxelles, Weissenbruch). L'a. vi dice che la Francia è bensì pronta a tutto, anche alla guerra, per ricuperare le sue provincie perdute, ma che d'altronde solo questo fine la potrebbe trascinare alla guerra: se potesse invece sperare di arrivare allo stesso risultato con espedienti pacifici, non ricuserebbe concessioni e sacrifici.

Miscellanea.

— Il dott. Emilio Fichte nel programma del Ginnasio *zum grauem Kloster* di Berlino ha pubblicato, come contributo allo studio dell'estetica una breve dissertazione sulle caricature politiche. L'autore che non ha inteso se non di dare un contributo a quello studio sulle caricature, che deve ancora farsi, le divide in varie categorie, esponendone i caratteri di ciascuna, e dando alcuni esempi, o dell'epoca della riforma, o moderni tolti, dal *Kladderadatsch.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Belle Arti.

Fichte Dr. E. — *Ueber politische Karikaturen.* Ein Beitrag zur Aesthetik. — Berlin, Pr. des Gymn. zur grauen Kloster, 1892, in-4, p. 18.

Scienze politico-sociali.

Appello (*Un'ultimo*) (al senso comune delle classi dirigenti in Italia). — Roma, tip. *La Cooperativa*, 1892, in-8, p. 64.

Björklund G. — *La paix armée.* — Stockholm, Impr. centrale, 1892, in-8, p. 21.

Calchi-Novati G. — *Il divorzio.* — Milano, Palma, 1892, in-8, p. 46.

Cipollina (**Barone**). — *Conferenza sul divorzio.* — Girgenti, Montes, 1892, in-8, pag. 18.

Cyon (**De**) **E.** — *Nihilisme et anarchie.* — Paris, G. Lévy, 1892, in 8, p. 317.

Lehmkuhl A. — *Die sociale Noth und der kirchliche Einfluss.* — Friburg, Herder, 1892, in-8, p. 80.

Marx K. — *Das Elend der Philosophie*, Antwort auf Prudhon's: *Philosophie des Elends.* Deutsch von **E. Bernstein** und **K. Kautsky.** Mit Vorwort und Noten von **Fr. Engels.** 2 Aufl. — Stuttgart, Dietz, 1892, in-8, p. XXXIII-188.

Pugliese. — *Discorso pronunziato* [a Gioia dal Colle, 2 ottobre 1892]. — Trani, Vecchi, 1892, in-8, p. 26.

Roggero S. — *Il monarca nel concetto scientifico moderno*, studi. — Torino, Bona, 1892, in-8, p. 151.

U. P. D. — *La conciliazione e le prossime elezioni.* — Firenze, *Rassegna nazionale*, 1892, in-8, p. 131.

Vandervelde E. — *Enquête sur les associations professionelles d'artisans et ouvriers en Belgique.* — Bruxelles, Impr. des travaux publics, 1891, in-8, vol. I, p. x-259; vol. II, p. 122.

X. — *La France veut-elle la guerre avec l'Allemagne?* Avec un avant-propos par le comte **Goblet d'Alviella.** — Bruxelles, Weissenbruch, 1892, in-8, p. 34.

Legislazione - Giurisprudenza.

Baisini J. — *Studi di diritto civile internazionale.* Leggi, trattati, dottrina e giurisprudenza dei diversi Stati sul godimento dei diritti civili, sulla cauzione *judicatum solvi* e sul patrocinió gratuito, sulla esecuzione dei giudicati, provvedimenti ed atti stranieri, sulle rogatorie, citazioni e notificazioni giudiziarie con proposte di riforma. — Milano, tip. Riformatorio Patronato, 1892, in-8, pag. 327.

Pernice A. — *Labeo.* Röm. Privatrecht im ersten Jahrhundert der Kaiserzeit. III Bd. I Abth. — Halle, Niemeyer, 1892, in-8, pag. VII-310.

Miscellanea.

Umano. — *Colombeide.* — Milano, Galli, 1892, in-8, p. 13.

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **27 Novembre 1892** **N. 48**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

Sotto la pressura

Non leggevo romanzi da gran tempo; non m'aspettavo di doverne leggere uno di una signora, che avevo visto più volte in quel piccolo cerchio che si chiama mondo, e della quale, quantunque avesse conversazione molto gradevole e tutt'altro che insipida, non mi sarei aspettato mai che potesse essere così abile scrittrice come si è dimostrata: e aggiungesse alla bellezza della persona tanta vivacità e serietà di spirito.

La scrittrice è la marchesa Theodoli, americana, credo, per nascita: e il romanzo scritto da lei porta quel titolo, che si legge più su (1).

Codesto romanzo io l'ho letto tutto d'un fiato, mentre tornavo da Conegliano a Roma. Ora, questa non è piccola lode, a parer mio; poichè oggi sono di moda i romanzi lambiccati e noiosi. Se c'era genere

(1) *Under the pressure by the marchesa Theodoli.* London, Macmillon and C. 1892 in 16.° I° vol. p. 275, II° vol. p. 248.

letterario, da cui mi pareva, che la noia dovesse rimanere lontana, il romanzo era quello; che un libro di scienza non abbia per proprio oggetto il dilettare, s'intende; ma che il romanzo ne possa prescindere anch'esso, non s'era sino a questi ultimi tempi immaginato. Pure, anche ciò s'è visto: e romanzi pieni di tedio, perchè tessuti di analisi false, hanno acquistato a un tratto grandissima riputazione, e son parsi, per una settimana o due, raccogliere applausi da ogni altra parte.

Ciò che mi è piaciuto altresì nel romanzo della gentile marchesa, è che io non sono riuscito a scovrire nè ho cercato di scovrire a che scuola appartenga. Di scuole oggi ve n'ha tante; ne nascono e ne muoiono giornalmente in Francia; e noi, babbuassi, non rifiniamo di andare in solluchero e di fantasticare che sia un progresso grande quello che in realtà è uno sforzo infelice di scrittori che voglion parer novatori; e che debba mutare il mondo quello che non basta neanche a mutare uno sbadiglio.

La Marchesa racconta un caso immaginato da lei, ma non immaginato oziosamente e senza abbracciarvi una condizione di cose generale, come il caso in arte deve essere.

Il caso, si può dire, è il solito; un giovine che s'innamora di una giovine, e attraverso molti contrasti la sposa. Sì; ma questo giovine è di una famiglia aristocratica liberale, e la giovine di una famiglia aristocratica retriva; e il caso succede in Roma, dove l'aristocrazia si divide tuttora e si è divisa negli anni scorsi in queste due parti, e la prima sta col Re, la seconda col Papa. Il giovine liberale, un Don Uberto Casale, se s'innamora della giovane di famiglia retriva, Lavinia Astalli, non vuole prenderla a sposa di straforo; bensì ne fa chieder la mano al padre di lei dal padre suo, e la richiesta è accettata. Qui la severità e la rigidità retriva già cede di sua libera volontà; ma più tardi, quando il padre e la madre si rimutano di parere, perchè Don Uberto, per la morte improvvisa del padre, resta povero, sono forzate a cedere malgrado loro. E forzate a cedere, perchè nello spirito della figliuola s'è sviluppato, per le conversazioni avute col giovine liberale, un nuovo mondo d'idee, e un sentimento del proprio diritto e della propria persona, che il padre e la madre non avevan supposto, che vi si potessero sviluppare mai. Sono sopraffatti da resistenze inaspettate al voler loro, che negli Astalli non s'erano mai viste nè aspettate. E quel medesimo succede loro coll'altra figliuola Bianca, che volevano far monaca in un ordine contemplativo, mentr'essa voleva esser suora in un ordine attivo.

Nelle due sorelle si riscontra il medesimo: la risoluzione di esser

sè stesse; nell'una di porre l'amore, dove, del resto, legittimamente, l'ha posto; nell'altra di vivere a Dio, ma con Dio altresì al prossimo. È una fonte di vita nuova, che l'una e l'altra vogliono aperte a sè, e che nè l'una nè l'altra permette che le si chiuda dal volere altrui, per quante rispettato anzi, temuto sin allora sia stato.

Due trasformazioni son dunque figurate nel caso che la Marchesa racconta con molta ricchezza d'incidenti e varietà di caratteri e numero di persone; l'una è quella della società romana stessa, che non è *bianca ancora e il nero muore;* l'altra quella delle idee e dei costumi che vi van prevalendo. Una dipintura di trasformazioni sociali non si conduce senza che si mostri dove inclina l'animo. Ora, la Marchesa mostra molto chiaramente d'inclinare al nuovo. La famiglia retriva degli Astalli è ritratta da lei in modo, che non le resta tratto che piaccia. Ha torto in ogni punto; è odiosa, crudele, ingiusta; ed è poi vinta. Una buona figura di un Cappellano, che, quantunque dipendente e familiare, non cessa di dire il vero alla Principessa e di moderarne la prosunzione e di spiegarle il dover suo, ed è pieno di pietà verso le due figliuole, e, per quanto sa e può, le seconda, questa buona figura dà un risalto alle altre che le peggiora. Sicchè, davvero, il romanzo, se dovesse avere un'efficacia sulla società romana che vuol dipingere in questo suo momento di trapasso, dovrebbe accelerare il disfacimento di tutto quello che ha tuttora di vecchio, e la surrogazione di quanto le occorre tuttora di nuovo.

L'interesse, adunque, anche sociale della favola, come la chiamavano i nostri padri, è grande; ed è tale, che la Marchesa non ha bisogno, per rilevarlo, di nessuna invenzione bizzarra e sforzata. Tutto procede, come nel caso supposto, avrebbe dovuto e potuto procedere. Credo, che oggi la verisimiglianza del racconto è tenuta in poco pregio dai critici che vanno per la maggiore, ma io credo che questi critici errino; e resto fermo anche qui nelle teoriche antiche.

Per me, questo desiderio mi resta; che la Marchesa, poichè ha cominciato a scrivere romanzi, ne continui a scrivere. Ritengo che sia un genere di lavori, in cui il più difficile è prendere l'avviata. Non si poteva, m'è parso, prender meglio; e non solo auguro, ma son persuaso, che il secondo romanzo varrà più del primo e il terzo del secondo. Alcune incertezze di narrazione spariranno, e assumeranno forma più distinta e chiara, più rispondente al fatto e più intima al fatto quei pensieri e concetti ch'è atto a destare, e che il racconto raccoglie e fissa via via. La società romana da nessuno può essere conosciuta meglio che dall'autrice; ed ha altri aspetti, oltre quelli, ch'essa dipinge, creati dalla

pressura dei vecchi costumi e dallo insorgere dei nuovi. Giova darle modo di specchiarsi e di riconoscersi. Solo così è possibile che migliori; e che giovani e vecchi, liberali e retrivi rifacciano i lor caratteri e si redimano dall'ozio infingardo, in cui la più parte si consuma. Un'americana, che ha dentro di sè così diverso intuito della vita, può, mentre racconta gradevolmente, e in apparenza spensieratamente comunicarle il proprio. Dio volesse! Perchè un romanzo non potrebbe fare del bene?

B.

UN NUOVO LIBRO SUL BUDDISMO

È già un pezzo che in un mio studio di religione comparata (1) avvertii come il Buddismo nelle sue relazioni col Cristianesimo fosse oramai diventato fra i dotti oggetto d'interesse vivo e generale, e nei paesi più colti di Europa motivo a lunga e continua discussione. Di che non c'è da far le meraviglie quando si sappia con quali amplificazioni ampollose parecchi oggidì sogliono celebrare il Buddismo come codice religioso e come codice morale, e reciprocamente con quanta disistima, con quanto dispregio discorrono della religione del Cristo. All'avvertenza d'allora mi piace aggiungerne ora un'altra; ed è, che in nessun paese forse la discussione ferve più assidua, più operosa e feconda che in Inghilterra. La qual cosa si spiega agevolmente per gl'intimi e assai nutriti rapporti che legano quella insigne nazione con l'India, e pel gran focolare che da lungo tempo vi si è in conseguenza acceso, di studii orientali e di ricerche sull'antichissima civiltà degl'Indii e sui suoi più notevoli documenti.

Fra i recenti lavori inglesi relativi al Buddismo ve ne ha uno di T. Sterling Berry: *Christianity and Buddhism: a comparison and a contrast*. È un buon libro, edito a Londra dalla *Società promotrice degli studii intorno al Cristianesimo*. L'autore vi ha raccolto una serie di conferenze da lui date a Dublino nella cappella del *Trinity College* per conto della istituzione Donnellan (2). Oltrechè il titolo del suo studio è

(1) *Buddismo e Cristianesimo*. — La 1ª edizione apparve il 1890, e la 2ª accresciuta è apparsa in quest'anno 1892 (Napoli, Morano).

(2) Non sarà per tutti superfluo il ricordo, che in Inghilterra d'istituzioni siffatte ve n'è parecchie. Sono istituzioni private per scopi scientifici. Una delle più rinomate è quella delle Conferenze Hibbert. Fu istituita perchè d'anno in anno si discorresse

il medesimo del mio, ci è pure che identica è la materia che egli ed io abbiamo trattata, e identico è altresì il punto di veduta donde entrambi ci siamo fatti a riguardarla. Chi per poco volga la mente alle relazioni del Buddismo col Cristianesimo scorge subito, che la più impellente ed insieme per la sua vasta portata ideale e storica la più seria ricerca è quella di scoprire di mezzo ai contatti e alle somiglianze che intercedono tra l'una e l'altra religione, le differenze, anzi il contrasto profondo che le separa non solo, ma le rende sostanzialmente diverse. Ora il bisogno di simile ricerca è ciò che, come mosse me, ha mosso anche il Berry a comparare il Buddismo col Cristianesimo.

Questo valga a rendere ragione del perchè io mi sia sentito invogliato a fare un rapido esame di tal libro. E, del resto, anche senza di questo, i pochi cenni che seguono, data l'importanza dell'argomento, non dovrebbero parere inutili.

I.

Alle sue indagazioni il Berry muove da criterii larghi, sereni e comprensivi, e in generale assai assennati. E, alle sue conclusioni poi si fa strada con buon metodo, con metodo genetico che risale alle origini, tentando le ultime cagioni. Vi si aggiunge un ricco e sodo corredo di conoscenze concrete e positive circa alle cose delle quali ragiona. Leggendo nel suo libro, si ha l'impressione che egli tratta del Buddismo dopo di essersene bene informato. E con la copia dei particolari che porge, disposa una maniera di esporli piana e lucida. E per l'uno come per l'altro motivo le sue conferenze riescono molto istruttive. Certo, sarebbe troppo dire, che agli studii sul Buddismo egli abbia arrecato con-

---

intorno ai più importanti soggetti di storia religiosa. E a discorrerne sono invitati non inglesi soltanto, ma fra gli stranieri quelli che sono reputati conoscitori esimii di tali soggetti. Prodotti appunto delle Conferenze Hibbert, sono, fra gli altri, il volume di MAX MÜLLER, *Lectures on the origin and growth of religion* (Londra, 2e edit., 1882), e quello del RENAN, *Rome et le Christianisme. Marc-Aurèle* (Paris, 3e Edit., 1880). Anche OTTO PFLEIDERER per conto della stessa fondazione tenne discorsi nella primavera del 1885 a Londra e ad Oxford intorno all'azione dell'Apostolo Paolo sullo svolgimento del Cristianesimo, la materia dei quali ha poscia fusa e riprodotta nel libro *Das Urchristenthum, seine Schriften und Lehren* (Berlin, 1887) E accanto alla Hibbert vuolsi ricordare, fra le altre anche la Bampton, animata da spirito e da intenti schiettamente cristiani.

tributi nuovi e originali. Ma, ad ogni conto, è giusto riconoscere che dai materiali scientifici già esistenti, elaborandoli a suo modo, ha saputo cavare buon frutto. A parte, qui e là, certe incompiutezze e insufficienze o qualche singolare giudizio che pare poco ponderato, nel tutt' insieme egli con la sua critica dà nel segno e mette innanzi opinioni e vedute discrete, sane e ragionevoli.

Com'è naturale, comincia col ricostruire la vita del Budda, e passa quindi ad offrire un saggio delle dottrine o, secondo la espressione di lui, delle teorie buddistiche. Relativamente alla vita, da un lato, rigetta con ragione la ipotesi mitica del Sénart. Dall'altro, poichè un racconto autentico di tale vita (pari a quello che noi, intorno al Cristo, possediamo negli Evangelii) manca, ei si studia di ricavare dal fondo dell'ampio serto leggendario onde la figura del Budda è stata circondata, quel tanto di elementi e di fatti che si possono ritenere reali o considerare razionalmente come probabili. E, relativamente alle dottrine, è altrettanto innegabile che le notizie e i dati che ne fornisce, si sforza del pari di adagiarli sopra citazioni cavate dai libri sacri del Buddismo.

Se non che, qui per prima cosa è da badare, che la massima parte del contenuto dei testi e documenti buddistici non fa capo alle proprie manifestazioni e rivelazioni del fondatore del Buddismo. Esso è stato invece messo insieme via via dai suoi fedeli attraverso i secoli, e il più sovente a distanza grandissima di tempo dalla vita di lui. Onde tali testi e documenti formano come una vistosa, una immensa tela di creazioni parte poetiche, parte dottrinali, la cui genuina autenticità e in generale il lor conformarsi al pensiero e alle schiette intenzioni del Budda non è più dato di appurare. Il che per necessità di cose impronta i concetti che noi possiamo ora formarcene e le teorie che vi fondiamo su, di un carattere oscillante ed ambiguo, e ne scema ed inforsa di molto la consistenza e il valore.

Ma vi si aggiunge poi, che nel rispetto delle dottrine non è facile accordarsi in tutto con l'autore. La maniera di lui d'intendere e di giudicare i punti, certo, più oscuri e controversi, ma che sono ad una volta i fondamentali del pensiero del Budda, non si può accettarla a chiusi occhi, quasi la suprema e la più vera parola della critica. Di codesti punti, trasmigrazione, rinascita, responsabilità, gastigo, redenzione, il capitale e massimo è senza dubbio il *Nirvana*. Ora fra le interpetrazioni varie e disparate che ne sono state date, il Berry si risolve appunto per

quella ch' è, per avventura, la più immediata e semplice, ma insieme pure di tutte la più superficiale e la meno attendibile. Alla questione in che il Nirvana consista, ei risponde che non può altro significare se non *estinzione, annientamento* (pag. 83 e 89). A mente sua adunque Budda avrebbe predicato all' uomo quale ideale supremo della sua finalità e della sua redenzione l'annihilimento assoluto. Con che è detto, che la definizione che il Max Müller porge del Buddismo, di essere religione ateista e nihilista (una definizione però tutt' altro che ferma nella mente sua, mentre intorno ad essa egli pencola e barella del continuo, senza sapersi decidere una volta nè ad affermarla come vera nè a rigettarla come falsa), il Berry la ripiglia per suo conto e con intera risolutezza la sostiene. Anzi, rifacendosi più dall'alto, visto forse quanto sia ripugnante alla ragione il dichiarare, che il nihilismo o l' ateismo possa essere una religione, egli, dopo aver notato che per Budda l'assoluto non è Dio, non è la provvidenza, ma la legge, pretende addirittura che il Buddismo si può ben denominarlo un sistema o un *credo*, ma è impossibile chiamarlo una religione (1).

Ma come è mai concepibile? Il Nirvana estinguimento assoluto, dileguamento nel nulla; ed intanto vien proposto ai fedeli e da questi accettato e mantenuto qual positivo obietto finale dell'esistenza! E come è poi spiegabile che la dottrina di Budda, mentre il suo contenuto è una teoria, un sistema di ateismo e di nihilismo, agisce nondimeno praticamente qual religione non solo, ma fra le religioni storiche e propagandiste nel mondo riesce a procacciarsi il maggior seguito?

Si vede, l'interpretazione del Berry, *per la contraddizion che nol consente*, è affetta d' intima inconsistenza. Essa urta contro impossibilità morali: dico morali, non logiche. Altrove ho avvertito, e qui accade ripeterlo, della logica, almeno di quella del formalismo scolastico e pedantesco, la religione si ride. Con la logica sua propria che pure ha, la religione afferma, combina, edifica e organizza un mondo di rappresentazioni e intuizioni dove si cercherebbe indarno rigore e conseguenza scientifica e dimostrativa (2). La realtà pratica e lo svolgimento storico del Buddismo costringono a riconoscere, che nè il Nirvana, l'estinguimento,

(1) « It is impossible tu call it a religion. » Vedi pagg. 83 e 94.

(2) Vedi i miei *Studii critici sulla filosofia della Religione.* — I. Max Müller. — II. Hartmann. — III. Pfleiderer (Napoli, 1887) pag. 130 e segg.

può riferirsi all'essere in generale, ma bensì alla *Maia*, al solo essere fenomenico ed illusionistico del mondo, nè il niente può essere Dio, nè in fine lo scetticismo, il nullismo assoluto può costituire il contenuto di alcuna religione (1).

Il Berry prelude alle sue indagini risalendo al Bramanismo, per esser questo il più immediato e diretto antecedente storico e ideale del Buddismo. E del Bramanismo nota acutamente ch'è tutta una ricerca del divino e dell'assoluto, e che, di mezzo agl' Indii, sacerdoti, filosofi, classi popolari, il più profondo grido che si sprigiona, sembra essere quello medesimo di Giobbe (XIII, 3): « E pure io parlerò all'Onnipotente; io avrò a grado di venire a ragione con lui » (pag. 26). Onde del pensiero religioso braminico indica il contenuto e lo svolgimento, siccome essenziali per trapassare al pensiero buddistico. Se è così, fa meraviglia che non si sia accorto, che, sul fondamento della sua interpetrazione del Nirvana, il bisogno e il dovere di riconnettere il Buddismo col Bramanismo non avrebbero più senso. Dove nòcciolo sostanziale del primo fossero davvero l'ateismo e il nullismo, tra il Bramanismo, da un lato, (non in quanto, ben inteso, speculazione filosofica, non in quanto sistema *sankya* di filosofia, ma in quanto religione) e il Buddismo, dall'altro lato, vi sarebbe un abisso che niente potrebbe colmare, e non passaggio nè legame di sorta.

II.

Se nel dar notizie circa alle dottrine buddistiche il Berry mostrasi abbastanza largo ed entra in particolari parecchi, nel riguardo in vece dei contatti e delle somiglianze tra il Cristianesimo e il Buddismo e della dipendenza storica del primo dal secondo che se n'è voluta indurre, ha il torto di opporre soltanto negazioni recise bensì e categoriche, ma assai brevi e succinte e in forma piuttosto assiomatica.

---

(1) La dimostrazione di questi punti che qui devo limitarmi a ricordare quali postulati, si può riscontrarla nel mio già citato studio. A qualcuno è parso che esso sentisse troppo di dialettica egheliana, volendo, s' intende, significare che fosse perciò solo alcunchè di sbagliato e di vano. Curioso modo di far la critica! L'essenziale a sapere è se sia giusto quello che un pensatore o uno scrittore ha pensato e scritto. E, in vece, si guarda alla sua fede di battesimo! Ma dove la mia dimostrazione è razionalmente fondata, è piuttosto indifferente quale ne sia l' origine. E, ad ogni modo, è sempre lecito ritenere, che non l'ispirarsi che essa fa alla dialettica e ai procedimenti razionali del Hegel sia un errore; ma che l'errore sia piuttosto di quei che così pensano.

Così esclude che tra Buddismo e Cristianesimo corra quel parallelismo che hanno preteso di stabilire alcuni, per esempio, il francese Burnouf (Émile), e prima e con non minore rigidezza di lui il tedesco Seydel (1). Afferma che tra loro ci è non parallelismo, ma contrasto (pag. 64). Dice che l'unico fatto incontestabile è che le due religioni offrono riscontri e somiglianze. Ed avverte che la scoperta di esso è tutt' altro che nuova. Ricorda infatti che le analogie e le affinità furono appunto cagioni al comporsi della storia dei santi Barlaam e Giosafatte, la quale rimonta al più remoto Medio Evo, la tradizione, non senza molta verosimiglianza, attribuendola a Giovanni Damasceno, morto nel monastero di San Saba presso Gerusalemme intorno l'anno 760 (pag. 114). Ed aggiunge, del resto, che quando si voglia stare alla critica moderna la quale contesta siffatta paternità, il tempo della composizione è ancor più antico; mentre essa, la critica, lo pone nella prima metà del secolo VII.

Relativamente a codesta storia famosa dei due santi cristiani, che, scritta originariamente in greco nel tempo migliore della letteratura bizantina, è stata poi tradotta in idiomi diversi, mi pare molto acconcio il fare qualche avvertenza. Filologi e orientalisti la dànno generalmente per un rimaneggiamento e addirittura per un travestimento in senso cristiano della vita leggendaria di Budda, quale è raccontata segnatamente nel *Lalita-vistara*, un libro buddistico scritto sin dal III secolo innanzi l'èra nostra (2). Fra gli altri il Burnouf, or ora nominato, si occupò dell'argomento in dal 1872, e l'ultima parola delle sue dimostrazioni fu questa, che sotto il nome di Giosafatte, canonizzato dai Papi nell'XI secolo, s'ascondesse quello di *Sakya-mouni*, del Budda (3). E certo può sembrare non poco strano, che

(1) Nel libro *Das Evangelium von Jesu in seinen Verhältnissen zur Buddha-Sage* (1882); e più specialmente nell' altro *Die Buddha-Legende und das Leben Jesu*. Ai quali libri però chi voglia informarsi della cosa in modo imparziale farebbe bene di contrapporre quello dell'OLDENBERG, *Buddha, sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde* (Berlin, 1881).

(2) Vedi H. ZOTENBERG, *Notice sur le livre de Barlaam et Joasaph* (Paris, 1886).

(3) Nell'opera *La science des Religions* (Paris, Maisonneuve, 1872), dove, non è fuor di proposito il notarlo, il BURNOUF seppe riuscire ad affermazioni alquanto meno arrisicate e spropositate di quelle poste innanzi più tardi nello scritto *Le Buddhisme en Occident* (in *Revue des Deux Mondes*, 15 juillet 1888). Certo, anche nella *Scienza delle Religioni*, a rincalzare certa sua intuizione monistica dell'idea religiosa e della sua evoluzione nella vita dell'umanità, descrive un processo della religione che dovrebb'essere storico, ed è in realtà un mero preconcetto. Ogni moto religioso trarrebbe, secondo lui, radice dai *Vedas*, o dalle antiche credenze vediche degl'Indii. Onde

i due santi comuni al martirologio greco e al romano, Barlaam e Giosafatte, che la Chiesa commemora l'uno il 26 agosto, l'altro il 27 novembre, rappresentino il primo una immagine creata assai probabilmente dalla fantasia poetica di Giovanni Damasceno, e il secondo la persona di Budda. Se non che, i più dei critici diventano supremamente ingiusti, discorrendo del travestimento della leggenda buddistica in tono di dileggio e in guisa che mal nascondono le loro rampogne pel procedimento della Chiesa cristiana, quasi questa con consapevolezza e di proposito deliberato si fosse lasciata andare ad un inganno, ad una frode. L'imparzialità storica a riguardo segnatamente di una istituzione quale la Chiesa cristiana che fra i fattori della storia è uno dei maggiori e forse il massimo, esige che si convenga che si può, se mai, parlare soltanto di un abbaglio, di un equivoco preso da Giovanni Damasceno o da chi fu l'autore dell'agiografia. E che si desse nell'abbaglio, si spiega, date appunto le affinità e le analogie tra il Cristianesimo e il Buddismo. E anche il procedimento della Chiesa è da dichiarare affatto giustificabile, per essere il contenuto dell'agiografia che le stava dinanzi, concepito ed esposto in forma eminentemente e specificamente cristiana. Ed era per giunta un contenuto che, secondo i concetti ecclesiastici, ben poteva servire di fondamento alla canonizzazione dei due individui intorno ai quali quel racconto scritto si aggirava.

---

il Buddismo e il Cristianesimo li designa come due pronipoti, come due discendenti del Vedismo, il primo attraverso la mediazione del Bramanismo, il secondo attraverso quella del Parsismo zoroastrico, dell'Essenismo, dell'Alessandrinismo. E dice poi, che tutt'e due, Cristianesimo e Buddismo, sono religioni di emendamento morale, di eguaglianza sociale, di carità, di rinunzia, di abnegazione, tutt'e due, per sopprimere le caste sacerdotali, hanno a volte imposto il celibato ai preti, e tutt'e due han prescritto le buone opere, i digiuni, le macerazioni, le astinenze, popolato i conventi, moltiplicato i frati e i mendicanti volontarii, composto il clero a forma gerarchica, creato sommi sacerdoti, Patriarchi, Papi o Gran-Lama. Ripeto, in tale costruzione storico-filosofica ci è molto di sforzato, di artificiale, di fantastico. Malgrado di ciò, è pur vero che il Burnouf aveva saputo serbare certi limiti e mostrarsi relativamente discreto e temperato. In fine ei s'era guardato dal definire, come ha fatto ultimamente, il Cristianesimo niente meno che un raffazzonamento, una contraffazione, una ripetizione guasta e corrotta del Buddismo. Su queste variazioni, su questi sbalzi senza gradi e senza transizioni non infrequenti nel pensiero empirico o positivo è bene non passare senza badarvi. Nulla val più e meglio a mostrare di quanto poco codesto pensiero stia bene assiso e fermo in sè, nei principii che lo regolano, e nel metodo cui segue, e di quanto facilmente, qual nave senza nocchiero che va a poggia e a orza, si lasci determinare dalle instabili e voltabili impressioni momentanee di un empirismo esteriore.

Antica intanto o recente che sia la scoperta dei punti di contatto e di somiglianza, il Berry nega, che essi siano sufficienti ad indurne una dipendenza del Cristianesimo dal Buddismo. Insino dinanzi alle corrispondenze che legano i libri sacri buddistici con i libri del *Vecchio Testamento* (corrispondenze più stringenti forse e più numerose di quelle che li legano con i libri del *Nuovo*), egli ritiene, che ha per sè miglior legittimità l'ipotesi, che non il Giudaismo dal Buddismo, ma sì quest'ultimo abbia preso a prestito degli elementi dal primo, e sia quindi esso dipendente (pag. 64). Qui si ha a fare, secondo lui, con coincidenze di natura ideale e spirituale, che solo per pregiudizii intellettuali si può battezzare quali identità implicanti dirette relazioni pratiche e nessi empirici. Con che egli è portato a rigettare la possibilità che vi sia stata comunicazione storica delle dottrine buddistiche alle cristiane (pag. 117). Al qual riguardo nota: « Accadrà sempre nello svolgimento del pensiero umano, che a volte la stessa idea verrà su spontanea e si farà valere in maniera indipendente in diversi spiriti. » (1) E se ne rimette in fine al giudizio del Rys Davids (2): « Quando dai luoghi che tra il Cristianesimo e il Buddismo si fan riscontro, si vuole inferire, che essi sono indizio incontrovertibile dell'esserci stata trasmissione dai libri buddistici al *Nuovo Testamento*, io devo protestare contro siffatta illazione, la quale sembra a me di ripugnare alle regole del sano criticismo storico. Nessuno nega, che tra le due letterature sia agevole scoprire alcuni punti di contatto e di somiglianza; ma si ha torto di arguirne un nesso storico, pel quale il *Nuovo Testamento*, siccome di data posteriore, avrebbe attinto dal Buddismo. Niente mostra che ci sia qui alcuna connessione storica. Le somiglianze sono dovute non a trapassi storici dall'una o dall'altra parte, ma semplicemente alla identità delle condizioni fra le quali i due movimenti presero nascimento e s'andarono svolgendo. »

Queste negazioni e, reciprocamente, queste affermazioni del Berry, sono indubbiamente assai categoriche; ma, ripeto, hanno il difetto di essere troppo assiomatiche, e troppe spoglie di prove. Quanto, da un lato producono l'impressione, che nell'animo dell'autore non ci è luogo ad

(1) « It will allways happen in the development of human thougt that sometimes the same idea will suggest itself, independently in different minds. » (pag. 119).

(2) Nella *Introduction to Tevigga-Sutta*, in *Sacred Books of the East*. Vol. XI, pag. 165.

esitazioni di sorta; altrettanto non si direbbe che abbian forza, dall'altro lato, di generare in quello del lettore una persuasione illuminata e piena ed una convinzione irremovibile.

III.

Dove però il libro del Berry appare proprio deficiente, gli è nel porre in luce il contrasto che allontana e discerne sostanzialmente il Cristianesimo dal Buddismo. La questione seria, è quasi superfluo avvertirlo, che sotto questo rispetto fissa massimamente e ha il diritto di fissare l'intelletto filosofico e il religioso insieme, ridotta alla più semplice espressione, è questa: paragonando il Buddismo e il Cristianesimo, qual valore è da attribuire all'uno, e quale all'altro? Ed ha realmente il Buddismo come da alcuni si afferma, una ragione di superiorità a petto del Cristianesimo? Oppure il vero è appunto il contrario?

Certo, anche qui il Berry dà bene ad intendere, e forse più esatto sarebbe il dire ad indovinare, che nel concetto suo il Buddismo è inferiore, e di molto, al Cristianesimo. Afferma infatti, che Cristianesimo e Buddismo, in parecchie dottrine essenziali sono assolutamente differenti (pag. 120). E più in generale non tralascia di avvertire che ci è tra essi profondo contrasto per questo, che Budda insegnava un sistema ed il Cristo invece predicava l'Evangelo (pagg. 65 e 69). Osserva pure che nel Buddismo vi hanno omissioni e lacune che lo spogliano del diritto di fornire, di essere una base vera pel governo della vita umana e per la condotta pratica (1). Ma altro non aggiunge. Sicchè egli sta contento a significare il suo convincimento del non potere il Buddismo, qual sistema religioso, morale e etico, sostenere il confronto col Cristianesimo; ma non cura di rinfrancarlo col sussidio di buoni ragionamenti penetranti nell'intimo delle due religioni, e tali che ne sviscerino l'essenza specifica e le manifestazioni e l'energia sulle coscienze e l'efficacia pratica nella vita e nelle società.

La dottrina del Budda esclude ogni riguardo a problemi metafisici: quella del Cristo, invece, implica una spiegazione del mistero dell'universo. Il Buddismo comanda rassegnazione e sottomissione ad una legge che

(1) « In Buddhism appear defects and omissions that deprive it of the claim to supply a true basis for the government of human life and conduct » (pag. 107).

agisce come il fato: la legge cristiana statuisce, invece, la massima autonomia e libertà. Budda si ferma al fatto sensibile e immediato dell'esistenza del dolore e del male, e riesce così ad una concezione pessimistica della vita: il Cristianesimo, invece, porge una giustificazione metafisica e teleologica del male nel mondo e nell'uomo, e, pur movendo da un momento pessimistico, lo corregge poscia e lo supera con una veduta ottimistica, mercè la fede nel principio divino del bene. L'ideale etico di Budda è affetto da intima negatività onde si riduce ad una contemplazione quietistica ed estatica e ad un rigido ascetismo monastico, e di qui la sua impotenza sociale e storica: invece, l'ideale etico del Cristo è nell'essenza sua attuoso e fattivo, donde la sua inesauribile virtualità creatrice e formatrice nella civiltà e nella storia. In fine, come conseguenza ultima e suprema, la redenzione buddistica è al tutto negativa: la cristiana, invece, è eminentemente positiva.

Questa serie lunga di differenze obiettive è sostanziali il Berry la lascia nell'ombra. Epperò la perfezione, l'eccellenza del Cristianesimo sul Buddismo ha aria di essere, più che altro, un semplice presupposto e come un postulato tacito e sottinteso in tutto il libro. Di dimostrazioni rivolte a convalidare, a schiarire concretamente il contrasto e con esso l'inferiorità del Buddismo, qui non ce n' è quasi traccia. Le quali cose in conclusione importano, che se non si può punto dubitare che il Berry abbia tentato una comparazione del Cristianesimo col Buddismo, si può in cambio dubitare molto, che codesta comparazione egli l'abbia fatta in maniera sufficiente e soddisfacente.

RAFFAELE MARIANO.

MONARCA E MONARCHIA

I.

In questi giorni m' è venuto tra mani un volumetto di 150 pagine edito dal Bona di Torino, e intitolato: *Il Monarca nel concetto scientifico moderno; Studi di S. Roggero.* E' caso tanto raro in Italia, che qualcuno scriva libri intorno alla monarchia, ed il titolo era così promettente che cominciai la lettura con grandissimo interesse. Il libro fa onorevole testimonianza alle eccellenti intenzioni dell' autore; e questo

è già qualcosa; ma non so perchè leggendolo mi si ripresentasse insistentemente alla memoria l'antico adagio: *dagli amici mi guardi Iddio, che dai nemici mi guardo io.*

Giacchè nelle nostre vecchie civiltà occidentali, ed in Italia più che altrove, siamo ridotti a questo, che i più temibili e perniciosi nemici della monarchia non sono già gli avversari, che la combattono a viso aperto o nascostamente, ma gli stessi amici e difensori convinti. Quelli la scalzano e vogliono demolirla perchè è un'istituzione, dicono, che ha fatto il suo tempo e l'ultimo ostacolo al cammino trionfale dell'uguaglianza; questi la screditano e la diffamano risecandole l'autorità necessaria per operare il bene, che pure, secondo loro, solo da essa si può sperare; gli uni e gli altri, o per ignoranza o per malizia, ne vengono annebbiando, abbuiando il concetto esatto, pur lodando i Monarchi, dei quali non sconoscono le virtù singolari, che anzi attribuiscono al rispetto, che impongono, e all'affezione, che sanno guadagnarsi, se l'istituzione tira ancora innanzi.

Che il concetto di Monar chia si sia oscurato nelle menti degli italiani in modo meraviglioso lo provano con grande evidenza le affermazioni di Rudinì e di Giolitti. Apprezzamenti tanto contraddittorii non ammettono che due spiegazioni possibili: o i due concordano nel concetto di monarchia, ed allora uno dei due mentisce scientemente, e ciò è impossibile: o i due indicano con lo stesso identico termine due cose diverse, e sono vittime di un equivoco, che illude loro non solo ma tutta quella massa di gente, che colla loro fiducia formano l'autorità e l'influenza dei due capiparte. E come se questo non bastasse viene terzo il Crispi a dichiarare che « monarchia e repubblica non differiscono se « non pel capo, il quale nell'una è perpetuo, elettivo nell'altra ».

Ma che diamine è dunque l'essenza e l'ufficio di quest'istituzione della quale hanno concetti tanto discordi i tre uomini di Stato, che l'hanno servita in questi ultimi anni; e qual meraviglia se la discordia inquietante dei capi si rispecchia nelle menti dei seguaci?

In questa confusione babelica, dunque, ognun vede quanto potrebbe riuscire utile il libro che si proponesse di domandare alla scienza i caratteri e le funzioni della monarchia, e prendesse da quella il metodo per determinare gli uni e le altre.

II.

Senonchè nel libro del Roggero invano si cerca un'idea nuova, un argomento, una dimostrazione che poggi su dati, su postulati, su ipo-

tesi della scienza contemporanea: non vi si trovano che i procedimenti logici e gli argomenti storici, in uso tra i teorici politici a cominciare da Aristotele e finendo ai nostri recenti e viventi manipolatori del cosidetto Diritto costituzionale.

Ed invece per definire il concetto scientifico della monarchia è necessario precisamente di romperla una buona volta colla classificazione delle politie divulgata da Aristotele e conservatasi fino ai nostri giorni con mirabile tenacità, basata sul criterio estrinsèco ed accidentale del numero dei depositarii del poterė; e mettersi risolutamente per la strada aperta da Platone nel *Politico* (1). Osservatore originale, acutissimo e dialettico gagliardo egli vide chiaramente che nello stato come nell'individuo il potere non è sempre adeguato al volere; e che qualsivoglia organizzazione fallisce il suo scopo e fatalmente degenera e muore se non è composta in modo da confidare il potere a chi possiede il sapere. Le istituzioni bancarie, p. es. oggi hanno in genere sciolto l'arduo problema e prosperano; ma non saprei se vi sia Stato, del quale possa dirsi altrettanto. Due sono adunque le funzioni di una comunità: esprimere il volere collettivo, trovare i mezzi più acconci per attuarlo: e due per conseguenza devono essere gli organi di essa; l'uno — e mi si permetta di chiamarlo *governo* — per dimostrare i bisogni comuni, per indicare secondo quale indirizzo convenga soddisfarli, per approvare o biasimare, per ratificare o annullare codesta soddisfazione; l'altro — che chiamerò *amministrazione* — per potere realizzare, conforme il sapere impone, quei desiderii e quell'indirizzo.

Ecco dunque perchè, se conoscere scientificamente vuol dire classificare secondo le qualità essenziali, spessò nascoste e recondite, e non le apparenti e superficiali, mi par chiaro che il concetto scientifico della monarchia vada determinato partendo dalle premesse indicate da Platone e seguendo il suo metodo di ricerca.

I generi di politia risultanti dalle svariate combinazioni di esse funzioni, dal numero e dalla qualità delle persone, che lo esercitano, dai loro limiti ecc. ecc. formano un numero di gran lunga superiore a quello che Aristotele conobbe: e solo in questa classificazione sistematica troveranno il posto conveniente molte forme di Stato che a nessuno è riescito finora di collocare adeguatamente nella tradizionale aristote-

(1) So benissimo che non mancano i dubbi sulla genuinità del *Politico*. Ma — prescindendo dalla considerazione che su per giù a tutti i dialoghi di Platone è toccata la stessa sorte — mi pare che l'idea madre della creazione delle caste, una delle più autentiche dottrine Platoniche, è contenuta in germe nelle tesi del *Politico*.

lica. Molti di questi generi sono soltanto possibili, altri vivono ormai nella storia, e tre soltanto esistono attualmente negli Stati civili. Due di essi sono molto antichi e molto comuni, sempre e dovunque caratterizzati da certe note costanti, le quali perciò debbonsi ritenere essenziali: la *democrazia* (*repubblica*) in cui la comunità (*dèmos*) direttamente o per mezzo dei suoi rappresentanti esercita di fatto le due funzioni; e la *monarchia autocratica* (*cesarismo, dispotia*), nella quale invece le due funzioni in diritto, se non sempre in fatto, sono esercitate da una sola persona, il *principe*. Il terzo è la *monarchia costituzionale*, nella quale il governo appartiene alla comunità, e l' amministrazione al Sovrano. Questo genere di politia ci si offre in esempi storici importanti, ed uno lo ricorderemo più oltre; si ritrova in istato più o meno rudimentale presso tutte le nazioni ariane, delle quali sembra sia particolare proprietà ed avita; ma solo nel nostro tempo pare debba arrivare alla piena e feconda maturità, come sviluppo necessario e solo possibile di quella democrazia larvata, che si chiama *parlamentarismo*. Gli è certo che esso è l'unica egida contro gl' innumerevoli e terribili pericoli, che incombono sulle civiltà europee; e naturalmente si affermerà quieto e sollecito solo in quei paesi dove ancora sussiste, per quanto stremata, la monarchia e la maggior gloria di casa Savoja non sarà tanto l'aver unificata l'Italia, quanto l'averle conservata la monarchia.

Questo non è certamente il luogo adatto non dico per discutere, ma nemmanco per accennare le numerose e importanti questioni che si offrono procedendo per la via additata: però almeno su due punti occorre dire poche cose.

La Democrazia (repubblica) e la Monarchia autocratica (cesarismo) hanno dunque comune la qualità essenziale, che volere e potere sono uffici di organo unico; senonchè col semplice senso comune è facile comprendere come la seconda possa e la prima non possa eseguire i suoi compiti. Non sempre il monarca e i suoi agenti possiedono il sapere; ma è certo che la comunità e la sua rappresentanza non lo possiede mai. E la storia dà ragione al buon senso: non c' è democrazia pura che in politica abbia creato altro che il cesare, il quale deve cominciare dall'ammazzarla se vuole creare qualcosa di stabile e di duraturo: laddove gli organismi politici e civili, potenti, efficaci e longevi sono stati e saranno opera delle monarchie.

Inoltre si comprende che la frase *monarchia democratica* appartiene alla stessa razza che *socialismo cristiano*, *cristianesimo unitario* e simili: termini che o nascondono equivoci, spesso indizio di nobili aspirazioni a conciliare gl'inconciliabili, o dimostrano l'assoluta mancanza d'idee chiare e precise in chi le propone.

III.

Parecchie altre note sarebbero necessarie per completare il concetto scientifico della monarchia delineato or ora: ma solo intorno alla principale di esse è possibile in questo posto di ragionare brevemente.

Se il volere è la funzione della comunità, esso non deve aver limiti nè coazioni; ed in questo caso monarchia ereditaria e sovranità popolare sono concetti incompatibili. Certo noi non possiamo più abiurare la dottrina della sovranità popolare; ed il principio che ogni comunità dev'essere padrona dei proprii destini è divenuto coefficiente indispensabile del nostro diritto pubblico e della nostra civiltà. Perciò potremmo anche concedere che la delegazione del popolo, della nazione, sia la sorgente giuridica di ogni potere costituito, e quindi anche della monarchia: ma anzitutto è necessario intenderci sulla vera e completa portata delle parole: *popolo*, *nazione* ecc.

Una società è un organismo i cui atomi, come in qualsivoglia organismo, si rinnovano incessantemente e la quale vive non solo nello spazio ma anche nel tempo: o per dirla col Romagnosi (*Diritto naturale pubblico* I, 3) « le società sono corpi *permanenti* ». Dall'altro canto la civiltà è la ricchezza comune di tutta una società, è il patrimonio che chi viene dopo eredita da chi venne prima, lo accresce e lo tramanda a chi maggiormente lo accrescerà (*Fornari, Vita di Cristo,* I, 334 e 336): e la generazione che la gode ne ha quindi il possesso solamente ma non la proprietà. In ciò consiste « un carattere importante « dello Stato: egli possiede la *perpetuità*. Dura per secoli. Deve « dunque rappresentare gl'interessi perpetui e guarentirli contro l'im- « previdenza degli interessi, presenti ». (*Le Roy Beaulieu, L'Etat moderne* p. 95). E per il Romagnosi (l. c.) « la relazione di ogni singolo « o di tutto il corpo sociale verso la posterità » è la fonte di una « quarta specie di Diritto [naturale], il quale chiamare si potrebbe il « *diritto della posterità* ».

A chi si metta per questa corrente d'idee non tardano a rivelarsi gli altri caratteri che differenziano la monarchia dalla democrazia e dimostrano la superiorità incontestabile di quella. Renan ha già definito bene la seconda scrivendo che: « le rêve de nos democrates... est une « nation fondée sur ce deplorable principe qu'une génération n'engage « pas la génération suivante, si bien qu'il n'y a nulle chaîne des morts « aux vivants, nisûreté pour l'avenir » (*Reforme intellectuelle* ecc. p. 68).

Laddove solo al Monarca possono attribuirsi gli uffici che questa de-

finizione di *Popolo* imporrà allo Stato: di essere cioè la personificazione della nazione nel tempo, il depositario dell'autorità sovrana di essa, il custode di quanto la parte di essa che non è più ha fatto nell'interesse dei presenti e dei futuri, il tutore dei diritti della posterità.

IV.

Lo Anson, uno storico che a larghezza di ingegno e solidità di dottrina accoppia serenità di spirito e moderazione di giudizio, in un'opera che è già classica, (*The Law and Custom of the Constitution,* Oxford, Clarendon Press, vol, II, 1892, pag. 22 e segg.) scrive:

« Dal finire delle guerre delle Rose al tempo degli Stuardi (1485-« 1603) da Fortescue a Bacon, le menti dei pensatori politici, sia pra-« tici sia teorici, pare che siano esclusivamente dedicate alla costruzione « di una forte amministrazione... E non solamente perchè la bufera della « lotta dinastica aveva suscitata la smania della pace; ma anche perchè « il disordine e la poca sicurezza della vita e della proprietà, non incom-« patibili con una grande libertà costituzionale, aveva convinto i cittadini « che un aumento del potere e dell'influenza della Camera dei Comuni non « era quanto occorreva per fare una nazione libera e prosperosa. » Ed infatti la storia del governo dei Tudor (secolo XVI) non è che la storia di quanto essi hanno fatto per allargare ed afforzare la prerogativa della Corona e per restringere le usurpazioni del Parlamento. Il risultato della loro opera politica ed amministrativa fu l'Inghilterra di Elisabetta, cioè l'Inghilterra campata sulle basi sulle quali sta tuttora ed elevata al grado di potenza, prosperità e grandezza, dalla quale non è più discesa, e nella cui storia posteriore la Rivoluzione contro gli Stuardi non rappresenta un movimento democratico, ma la punizione che il paese, vindice della Monarchia, infligge a monarchi indegni e degeneri. Lo Anson infatti (p. 23) continua dicendo « che il popolo voleva esser governato « come i Re e le Regine Tudor vollero e seppero governarlo; e che « durante tutto il regno di Enrico VIII il Parlamento si mostrò pronto « e disposto a conferire alla Corona qualunque potere fosse piaciuto a « Enrico di chiedere ». Per questo la monarchia Tudoriana è secondo me il più bello ed istruttivo esempio della vera e corretta *monarchia costituzionale.*

Ai nostri giorni le nazioni dell'Europa occidentale ed in ispecie l'Italia si trovano per più rispetti nelle condizioni in cui erano l'Inghilterra sul finire del secolo XV, il mondo romano alla morte di Cesare, l'Italia settentrionale e centrale alla caduta delle democrazie comunali, la Francia al-

l'uscire delle guerre civili, e della rivoluzione, ecc. esse anelano, cioè, ad un ordinamento politico stabile, forte e duraturo onde consolidare i beneficii conquistati e guarentirli dalle insidie dei dottrinarii sobillatori e dagli appetiti bestiali dei nullatenenti. Sempre e dappertutto, meno nell'Inghilterra dei Tudor, l'esito fu lo stesso: il Cesarismo; esito che oggi con tutte le forze si tratta di scongiurare. Chiara perciò è la meta a cui deve tendere l'azione politica dei monarchici se vuole essere utile e feconda: far entrare nelle menti che unica salute è la monarchia contenuta nella formola: *Il Re regna, non governa, ma amministra.* La rappresentanza popolare conservi i diritti di petizione, controllo e rimostranza: e alla corona sia ridato il diritto pieno ed integro d'amministrazione. E' un semplice caso, o è un sintomo significante che un nuovo periodo della vita parlamentare italiana — cieco chi non lo vede — si apre sotto la guida di un uomo, che non esce dalle file degli uomini politici e rivoluzionari, ma da quelle della burocrazia?

22 novembre 1892.

Dott. Fr. M. Pasanisi

Rodolfo Cherubini

Avrei desiderato che altri più di me competente nelle discipline filologiche, che furono l'oggetto principale degli studi di Rodolfo Cherubini, ne scrivesse sulla *Cultura*, tanto più che l'illustre direttore di questa fu tra i principali amici ed estimatori di lui. Ma, nel silenzio altrui, credo mio dovere di commemorare il compianto mio maestro.

In Atri, dove era nato il 21 maggio 1842 da cospicua famiglia, morì il 4 settembre 1892 Rodolfo Cherubini, pur troppo senza aver dato alla scienza e alle lettere tutti i frutti del suo splendido ingegno, aspettati da quanti lo conobbero. Egli aveva studiato dapprima sotto la guida dello zio Gabriello Cherubini, dotto letterato e storico, e si era quindi laureato nella Università di Napoli. Una traduzione e uno studio critico sul *Critone* di Platone gli valsero una medaglia d'oro, e fecero sorgere le migliori speranze di lui. Mentre la capitale risiedeva a Firenze, egli ottenne per concorso la cattebra della quinta ginnasiale, e fu in quel tempo che io lo ebbi maestro durante l'anno scolastico 1869-70. Egli è rimasto per me d'allora in poi il tipo dell' insegnante. Pochi potrebbero prestarmi fede, se io qui ripetessi l' elenco degli scrittori latini e greci, ch' egli faceva conoscere alla sua classe, e se indicassi la profondità degli studi grammaticali, ch'egli faceva eseguire, senza evitare alcuna difficoltà, ma

tutte superandole con una straordinaria chiarezza di pensiero e di espressione, e ben dimostrando l'alto valore scientifico della grammatica, che non è soltanto un mezzo per l'esatta conoscenza della lingua, ma è anche per sè stessa la disciplina filosofica, che prima si possa insegnare, e che insieme con le matematiche, specialmente la geometria, e con la fisica (a parer mio) dovrebbe nei ginnasi indirizzare alla scienza la mente dei giovanetti. La virtù didattica del Cherubini interessava i suoi discepoli a qualunque questione, ch'egli trattasse, anche a quelle in apparenza più aride, e suscitava mirabilmente non solo la capacità recettiva dello intelletto, ma tutte le facoltà attive della mente. Egli insomma esercitava potentemente quell'influenza dell'ingegno sull'ingegno, che è il vero e più alto scopo dell'insegnante.

Dopo breve interruzione, causata da una serie di casi infelici, il Cherubini andò ad Alessandria come professore di lingue classiche nel liceo: ma non vi rimase molti anni. Disgustato per non aver potuto conseguire una cattedra universitaria egli si ritrasse nella nativa Atri, ove visse per tutto il resto della troppo breve sua vita. Ivi egli tornò ad insegnare ai suoi concittadini, diffondendo intorno a sè chiarissima luce intellettuale.

Il Cherubini univa due qualità che non di frequente si trovano accoppiate: grandissimo acume d'ingegno e memoria, che poteva dirsi prodigiosa. Egli conosceva tra antiche e moderne una diecina di lingue, e parecchie ne parlava. Poteva recitare a mente intiere ore di scrittori latini e greci. Ricordo, che quando in quinta ginnasiale ci faceva tradurre Omero, del quale leggevamo sei libri in iscuola, egli non aveva bisogno di tenere il libro aperto dinanzi agli occhi. Ad un alto sentimento delle bellezze dei suoi classici, egli congiungeva singolare attitudine ai più rigorosi studi scientifici, ai glottologici specialmente ed ai filosofici.

Il Bonghi, i due Spaventa, il Villari, mio padre Antonio Scialoja, il Tocco, il Piccolomini, e tanti altri, che gli furono amici, maestri, o compagni, lo tennero in altissima stima. Noi, che fummo suoi discepoli, non potremo mai dimenticarlo.

VITTORIO SCIALOJA.

TESTI E PAPERE

Milano, 16 novembre 1892.

EGREGIO SIG. DOTT. PASANISI,

Veda un po' se queste mie poche righe, possano trovar posto in un cantuccio della *Cultura*: Mi sono accorto che questo periodico si occupa da qualche tempo di cose scolastiche, più forse che non facesse prima; ed è per questo che ho creduto bene di rivolgermi a Lei.

Ella sa che io insegno geografia, e Le dirò che io non mi occupo quasi esclusivamente d'altro. Però siccome ritengo che la geografia, per interessare e riuscire utile agli scolari, non deve mai scompagnarsi dalla storia (dovrei dire anche... *e viceversa*... ma i professori di storia... sorridono), credo quindi mio dovere *conoscere* i testi di storia in uso nelle nostre scuole, affinchè le *due sorelle* (storia e geografia) si dian la mano e l' una non sia l'ancella sdegnosa dell'altra.

Io dunque in questi giorni ho letto (e alcuni li ho riletti) varii dei testi di storia più in uso nelle nostre scuole secondarie (1).

Avevo già notato una certa quantità di *pettirossi geografici*, presi da varii autori, quando soffèrmandomi sopra un certo breve periodo della Storia d'Italia e precisamente sull'epoca Normanna, mi pare d'avere scorto che alcuni di essi autori hanno preso anche delle *papere storiche*... Doveva io lasciarle *volare* a diletto ed istruzione dei nostri giovani? Io ho creduto bene di acchiapparle e consegnarle qui, non con la intenzione, Dio me ne liberi, di screditare i libri e i loro autori, che sarebbe ridicola pretensione da parte mia, ma solo per far vedere quanto sia difficile anche per professori valentissimi e specialisti della materia lo scrivere testi per le scuole. Che dire quindi delle opere scolastiche scritte dagli *autori omnibus?*

Ripeto, io non ho portato la mia attenzione che sull'epoca Normanna... che in ogni libro di testo non occupa più di *tre o quattro pagine*; in queste io ho trovato fra i varii autori queste.... contradizioni:

1° Tutti sanno che Ruggero II primo re di Sicilia, era figlio di Ruggero I detto il *Gran conte* che conquistò quell'isola sui Saraceni, e che alla sua volta era fratello minore di Roberto il Guiscardo, primo duca di Puglia. Ebbene sentite:

« Ruggero II, *figlio di Guiscardo*, assunse più tardi il titolo di re con-
« feritogli dal Papa (RAVASIO, op. cit. pag. 77).

2° Tutti sanno che Costanza d'Altavilla (moglie ad Enrico VI) era figlia *postuma* di Ruggero II essendo nata nel 1154 pochi mesi dopo la morte del padre. Ebbene sentite:

a) « Costanza d'Altavilla, erede presuntiva del trono delle due Si-

---

(1) Credo che i testi più in uso nei ginnasi e licei, almeno nell'Italia settentrionale, siano:

E. RICOTTI. *Breve storia d' Europa e specialmente d' Italia.* XIV ediz.
E. FERRERO. *Corso di storia scritto per le scuole secondarie.* 2ª ediz.
F. DE-MICHELIS. *Lezioni di storia universale.* 3ª ediz.
F. BERTOLINI. *Storia antica — Storia del Medio Evo.* 2ª ediz.
C. RINAUDO. *Corso di storia Generale.* Ediz. 1892.
P. RAVASIO. *Nozioni di storia antica, media, moderna.* Ediz. 1892.
F. SOLDATI. *Manuale di storia.* 2ª ediz.
O. GALLI. *Storia antica, Medio evo e Moderna.* 4ª ediz.
DE ANGELIS. *Compendio Storia Universale.* 8ª ediz. Vallardi.

« cilie *zia* (era invece *prozia*) del re allora regnante Guglielmo II *il Malo* « (voleva dire *il Buono*). » RAVASIO, op. cit. pag. 87.

b) « Ruggero morì *lasciando* una figliuola di nome Costanza e un « figlio di nome Guglielmo I ecc. » RINAUDO, op. cit. pag. 206. Ma se Co- « stanza era figlia postuma?

c) « E siccome egli (Guglielmo II) non aveva figliuoli alla morte sua « la corona di Sicilia sarebbe passata a Costanza sua *zia*. » (RINAUDO, op. cit. pag. 205).

d) » Questa donna era Costanza figliuola postuma del *primo* (in let- « tere) *Ruggero*. » (BERTOLINI, op. cit. pag. 226).

Costanza era più vecchia di circa 11 anni di suo marito Enrico VI essendo ella nata nel 1154 e lui nel 1165. Il Bertolini bisogna proprio che la credesse figlia del *primo Ruggero* (morto nel 1101), giacchè subito dopo soggiunge: « Costanza divenne moglie di Enrico, primogenito del Barba- « rossa, *sebbene ella per età potesse essere madre dello sposo*. » Costanza, come si è detto, essendo figlia postuma di Ruggero II morto nel 1154, non aveva che 11 anni dippiù dello sposo, ma *neanche a quei tempi* ad 11 anni si poteva figliare! Che sono 11 anni nei matrimonii d'interesse dinastico? cento anni prima, la famosa contessa Matilde a 43 anni, *tam pro incontinentia, quam pro romano Pontifici obedientia*, sposava Guelfo V di 18 anni! Se poi Costanza fosse stata figlia di Ruggero I morto nel 1101, il giorno del suo sposalizio (27 gennaio 1186) avrebbe avuto la bagattella di 85 anni. Allora altro che madre di Enrico VI!!

3° Ma il più curioso è sapere di chi fosse figlio Tancredi di Altavilla conte di Lecce. Egli era figlio naturale di Ruggero primogenito di Ruggero II premorto al padre essendo quegli morto nel 1149 e questi nel 1154. Egli era adunque *cugino* sebbene illegittimo del morto Guglielmo II (RICOTTI).

Ora sentite altri.

a) « Tancredi *figlio naturale di re Ruggero* » (FERRERO op. cit. pag. 164);

b) Tancredi di Altavilla *prossimo di sangue al morto re* (RAVASIO op. cit. pag. 87);

c) Tancredi *figlio di Roberto* (era questi figlio naturale di Ruggero II) (BERTOLINI op. cit. pag. 228);

d) Tancredi conte di Lecce *figlio naturale del morto re Guglielmo* (GALLI op. cit. pag. 166).

4° Siccome poi Roberto il Guiscardo lasciò due figli, Boemondo e Ruggero sopranominato Borsa, non dico la confusione che si fa tra questo Ruggero e Ruggero I (Gran conte) e Ruggero II (primo re)!!

Leggete:

a) « Prima di morire (Roberto Guiscardo) destinò suo successore « *Ruggero I* che aveva avuto in seconde nozze, diseredando Boemondo « natogli dalla prima moglie, dalla quale aveva fatto divorzio. Boemondo,

« principe valoroso, *non avrebbe mancato* di sostenere i suoi diritti colle « armi, se le speranze di ottenere più ampii domini in levante, non lo « avesse indotto a partire coi primi crociati. *La guerra civile fu quindi « evitata* (DEMICHELIS op. cit. pag. 153);

b) « Roberto Guiscardo lasciava morendo due figli di letto di- « verso, Boemondo e Ruggero, *fra i quali scoppiò una guerra per la « successione paterna.* Fu questa poi composta dal conte Ruggero di Si- « cilia, zio dei due fratelli, e il *reame* rimase partito fra costoro » (BERTOLINI op. cit. pag. 189).

Caro dottore, ho finito: sono *inezie* diranno alcuni, ma queste inezie si trovano confrontando tra loro solo *tre o quattro facciate di storia:* e io mi domando: e se confrontiamo le intere opere? Voglio sperare di aver, per caso, scoperto il punto ove tra gli autori vi sono le maggiori e le più numerose contradizioni. Così sia.

Mi creda *Cap.* ROGGERO G.

RECENSIONI

C. KRETZ. — *De Luciani dialogo Toxaride.* — Offenburg, 1891, pp. 19.

Non ci dispiace di veder di nuovo rivolta l'attenzione dei filologi a quel notevole scritto Lucianeo, che s'intitola dal nome del famoso Scita e che tratta del vieto argomento della amicizia. Il dialogo ha una certa importanza come segno delle tendenze letterarie e retoriche di quel tempo; e non sarebbe male investigarvi le ragioni e le sorti che alcuni argomenti, i quali non solo dalla scuola attingevano il motivo loro, ebbero nelle età della decadenza. Anzitutto però è giusto che si ricerchi, se l'opuscolo ha i titoli per essere o no attribuito al sofista di Samosata.

Primo a sentenziarlo spurio fu il Bekker, senza per altro addurre ragione alcuna del rifiuto. L'impegno della dimostrazione se lo assunse nel 1860 Isidoro Guttentag: il quale scrisse appunto una dissertazione *De subdito qui inter lucianeos legi solet dialogo Toxaride.* Costui due cose volle dimostrare: *a)* « *Toxarim dialogum a Luciano non esse scriptum* » (p. 1); e *b)* « *quam puerilia et inepta narratiuncularum commenta sint, quam « oratio perplexa et prava, infacetae et absurdae sententiae* » (p. 3). Lasciamo stare, che vi sieno stati editori, i quali, lungi dal vedere nello scritto le sconcezze che il Guttentag rileva, non han dubitato di accoglierlo, intero o in parte, in antologie scolastiche! Ma è un fatto che gli argomenti addotti da lui non persuadono molto: si fondano sulla qualità della materia o sul modo della narrazione, e trascurano quasi del tutto quelle ragioni della lingua e dello stile, che sole hanno un qualche peso in una disamina siffatta.

Persuadono tanto poco, che ora il Kretz viene fuori a difendere l'autenticità del dialogo lucianeo contro gli attacchi del Guttentag. O meglio: egli dà a divedere, sì, la sua opinione favorevole alla genuinità del *Tossari*; ma, più che affermar questa, intende mostrare che a negarla non bastano gli argomenti addotti dallo scolaro del Bekker. Il suo *programma* è tutta una confutazione delle ragioni guttentaghiane. Le ribatte ad una ad una; e, diciamolo pure, vittoriosamente. Perchè il Guttentag s'era messo a giudicare da un falso punto di vista. Aveva preso sul serio uno scritto che è di carattere romanzesco e di spirito ironico. Lo considerava, come un lavoro della età matura dello scrittore, e che quindi doveva essere, secondo lui, perfetto: e invece appartiene probabilmente al periodo della disciplina retorica, e nella lingua e nella locuzione ha i difetti o le anomalie, di cui i recenti studi linguistici hanno dimostrato non essere il presunto puro atticismo del Samosatense. Alcune delle difficoltà sospettose ai critici si spiegano con la condizione non in tutto sicura e sincera del testo; altre possono essere giustificate con l'analogo uso lucianeo di altri scritti. Solo fra questi ultimi non avremmo voluto veder citati dal Kretz quelli del *Parassita*, del *Tirannicida* e qualche altro, che si vorranno, per lo meno, considerare di dubbia autenticità.

L'A. divide la sua tesi in due parti. Nella 1ª confuta le singole affermazioni dell'avversario (pagg. 3-18); nella 2ª difende alcune anomalie statistiche lucianee con esempi ricavati dai dialoghi autentici, o, almeno, considerati tali (pag. 18, 19). Nell'uno e nell'altro caso egli procede con molta abilità ed avvedutezza. Il *Tossari* dunque è tutt'altro che un dialogo dimostrato spurio. Che poi sia veramente lucianeo, è un'altra questione, la quale ha ancora bisogno di molto esame. Io non oso pronunciarmi in merito, avendomi una nuova lettura dell'opuscolo lasciato profondamente incerto e perplesso. E' questione insomma che si può dire *adhuc sub iudice;* e che tuttora attende dagli odierni studiosi di essere dibattuta e definita.

Pisa, ottobre 1892.

G. SETTI.

G. MIRANDA — *Reliquie d'amore.* — Napoli, L. Pierro, 1892, in-16° pag. 60.

Il Miranda è noto anche ai lettori della *Cultura*, che sovente ha avuto occasione di lodarne le pubblicazioni. Si occupa di critica letteraria e drammatica, e scrive bozzetti e racconti: in quella porta molta cultura e una ponderatezza di giudizio non comune oggi, in questi si rivela in tutta la nobiltà del cuore e dell'ingegno.

Non mi pare che il Miranda assomigli ad alcuno. Egli si è tracciato da sè una via ed un sistema: procede per quella, fedele a questo, e scrive cose originali, gentili, graziose, come pur troppo, da un pezzo, non siamo usi leggere nella moderna produzione novellistica italiana. Non so davvero quanta parte di sentimento noi poniamo nella lettura di un'operetta malinconica e mesta: questo è certo che, leggendo le novelle qui raccolte sotto il titolo della prima, *Reliquie d'amore*, non si può a meno di sentirsi commossi.

A costo di guastare, riassumo. Un vecchio, in una giornata tristissima d'autunno, mentre tutto è pace intorno a lui, ripensa al passato: gli tornano alla mente le prime passioncelle, i primi amori; ecco là una donna gentile, adorata e da tanto tempo dimenticata; là un'altra che ha avuto i suoi baci, ma non il suo cuore; e quell'altra, quell'altra ancora.... Ombre vane, ormai. Una sola, no. Oh, la memoria di lei dura perenne e viva nel cuore del buon vecchio, che ne conserva ancora le lettere, i fogli, ove ella scrisse tante belle parole d'amore, i fogli profumati e tante volte baciati; la donna dal profilo soave di cammeo. Si erano amati lungamente, ardentemente, poi ella era morta: ed ora, in quell'ultima ora di passione, egli la sente vicina, e ripensa a lei con desiderio; ma è pensiero di dolore. Tutto crolla intorno a lui; nulla dunque deve sopravvivere: al fuoco quelle carte! E le vede ardere, crepitare, perdersi pel caminetto, piangendo le sue ultime reliquie d'amore.

Non so quanti in Italia saprebbero oggi scrivere una novella come questa, con tanta finezza, con tanta eleganza. Il Miranda non ha posato a impostatore di documenti umani nè a psicologo, o a naturalista: ha studiato un sentimento e l'ha espresso con verità notevolissima. Del resto, questo d'analizzare un tipo, un carattere è in lui pregio continuo: anche l'altra novella, *Don Giacomino*, lo dimostra. Non ricercatezza di mezzi, non straordinario ardire di concezioni, no: semplicemente la storia di un brav'uomo che, rimasto celibe a ogni costo, si risolve a prender in moglie una brava vedova, che ha visto affezionata al primo marito, e che gli è diventata necessaria per forza d'abitudine. Così *Il professore* è novella semplicissima, quanto malinconica. Un disgraziato pianista di caffè-concerto, uno dei tanti vinti dell'arte, e che vive della vana speranza di veder un giorno riconosciuto il suo genio, ha un figlio, che studia con lui e che egli destina alla gloria: il bimbo muore, e seco porta ogni ideale del padre infelice, che per vivere, col pianto nel cuore, va a divertire il pubblico, strimpellando un allegro motivo di certa operetta celebre.

Ho detto che la lettura di queste novelle, della prima e terza specialmente, commuove. Eppure il Miranda non usa mai rettorica, narra speditamente, con spigliatezza, non ricerca effetto nè esce in esclamazioni: commuove perchè fa pensare, perchè tocca il cuore, perchè ci fa vivere con quei due o tre personaggi, che ci dipinge o ci analizza. E questa è arte vera.

G. Zannoni.

D. Bortolan e S. Rumor. — *La Biblioteca Bertoliana di Vicenza.* — Vicenza, Premiato stab. tip. S. Giuseppe, 1893, di pag. 222, in-12°.

Fondata per munificenza del conte Giovanni Maria Bertolo, e aperta nel 1708, quando nessun'altra città del Veneto, tranne Venezia e Padova, possedeva ancora pubbliche biblioteche, la Biblioteca Bertoliana di Vicenza è, dopo la Marciana di Venezia, la più ricca del Veneto, ed una delle migliori e meglio ordinate tra le biblioteche comunali d'Italia.

Visitata frequentemente da illustri personaggi — tra cui nel 1816 da Francesco I d'Austria — come cosa degna d'esser veduta, la Biblioteca Bertoliana possiede 140 mila volumi e 60 mila opuscoli, senza parlare dei manoscritti, e dei numerosi documenti, ad essa pervenuti dagli archivii delle soppresse corporazioni religiose della città e provincia e da antichi archivii comunali.

Meritano sincera lode e gratitudine i due egregi uomini, che sono ora preposti alla direzione della Biblioteca, di aver dato, con uno speciale lavoro, una giusta idea delle vicende e dell'importanza di un'istituzione, che non è conosciuta quanto si merita, tanto più che i cenni precedentemente pubblicati sull'argomento erano insufficienti e poco noti.

Oltre alle copiose notizie biografiche sul fondatore Bertolo, e sugli uomini illustri che si succedettero nella direzione della Biblioteca, si trovano nel volume, narrate con succosa esattezza, le vicende della istituzione fino ai nostri giorni, e non vi si trascura di notare gli acquisti, i doni e i legati da cui ebbe incremento.

Non mancano neppure i cenni sulle disposizioni regolamentari, sui cataloghi successivamente migliorati o rifatti, e le notizie statistiche sul numero dei lettori.

Ma ciò che più interessa sono senza dubbio le notizie sui 50 codici miniati, sui manoscritti preziosi e sui libri rari, che sono ornamento della Biblioteca Bertoliana. Anche sulle altre principali opere di cui la Biblioteca è fornita si danno cenni che riusciranno molto utili agli studiosi.

Completa il volume la serie delle persone che nei vari tempi vennero preposti alla direzione e alla vigilanza della Biblioteca e la descrizione dei locali ove è disposta; lo adorna pure un buon disegno del palazzo in cui la Biblioteca è collocata.

Il lavoro è insomma ben condotto e completo, e non potrà fallire al suo scopo di far meglio conoscere una nobile istituzione.

Sarà inoltre, con le utilissime indicazioni che contiene, di efficace aiuto a coloro che cercheranno in essa quella medicina dell' anima, che non a torto offre la scritta posta sull'ingresso dell'edificio ove la Biblioteca ha sede.

Ψυχῆς 'Ιατρεῖον si legge sul frontone del palazzo, notevole anche per la sua architettura.

Belle e giuste parole (se non m'inganno, non ricordate nel volume) che — se è vero quanto narra Diodoro Siculo — stavano molti e molti secoli prima, sull'ingresso di un'altra biblioteca, quella del re egiziano Osimandia, e sono certo più nobili di quell'altre, pur giuste, ma un po' pedantesche, che stavano scritte sulla celebre biblioteca di Alessandria.

L'opera dei signori Bortolan e Rumor è con gentile pensiero dedicata al Consiglio Comunale di Vicenza, che della patria biblioteca fu sempre amorosamente sollecito.

Dott. Antonio Teso.

NOTIZIE (1)

Antichità e Belle Arti.

— Martedì scorso, festa di S. Cecilia che si solennizza nelle Catacombe di S. Callisto dove ne fu trovato il sepolcro, il comm. G. B. De Rossi tenne una conferenza sulla storia delle catacombe e delle sue scoperte ai numerosi convenuti. Il dotto uomo, benchè a mala pena riavutasi da dolorosa malattia, parlò non solo colla solita competenza tutta sua ma anche con freschezza e vigoria giovanile.

Storia.

— Tentare di ricostituire una civiltà pre-babilonese e pre-egiziana è lo scopo di Viçwà Mitra nel grosso volume di 786 pagine, testè pubblicato dall'editore Maisonneuve di Parigi: *Les Chamites.* Lo studio della popolazione e della lingua della Polinesia, dice l'a., dovrà mettersi nell'avvenire in prima linea, giacchè ivi sono i Camiti dei nostri giorni, quando nè gli Egiziani, nè i Cananei più non esistono. I Camiti dell'alto Indo fondarono le più illustri colonie: furono essi che diedero la gloria all'Egitto, alla Libia, alla Sabea, alla terra di Canaan ecc.; dall'altra parte occuparono la Polinesia e più in là il Messico, il Perù e l'America centrale. L'a. fu dapprima colpito dalla grande rassomiglianza fra la lingua egiziana e la polinesiana; ciò lo indusse a cercare altri contatti, che lo portarono ai risultati esposti nella sua opera divisa in quattro parti: 1° Origine (indo-camitica) dei Polinesii, di cui studia la lingua, gli dei, il culto, le tradizioni religiose, i costumi e le arti, mostrando le somiglianze cogli altri popoli. 2° Origini dei Camiti, la cui culla pone nell'Imalaia occidentale. 3° Le colonie camitiche nell'occidente della Caldea, per la Fenicia, l'Etiopia, l'Egitto, la Libia, sino alle isole Canarie e nell'ovest dell'Africa; nell'oriente per la Malesia e Polinesia, isole Curili ecc. sino all'America, dovunque ritrovando egli traccie e memorie dei Camiti. 4° Civiltà dei Camiti primitivi: religione, costumi, scienze ed arti, industria e commercio, navigazione, lebbra, fisionomia. Più di un terzo del libro è dedicato alle 19 appendici: citiamo p. e. quella sugli dei traco-frigi, sulle origini dei megaliti, sulla metallurgia, il confronto del berbero coll'egiziano ed il polinesiano, sulla croce, sui numeri, sul *bd llium*, sui *figli di Dio* e i *figli degli uomini*, sul sito del Paradiso terrestre, sul luogo dell'ubbriachezza di Noè, ecc. Seguono ancora XXV *Varia.*

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura.* (*La Redazione*).

— Il 3° fascicolo del *Muratori* contiene: un brano di lettera di Messer Angelo Tornambeni di Catania al barone del Burgio, a proposito della terribile eruzione dell'Etna nel 1537, pubblicato da I. Carini — la continuazione della *Serie degli abbati di Farfa* (1217-1234) per cura di G. Palmieri — la prima di una serie di lettere di Vincenzo Rospigliosi, cavaliere di Malta e capitano generale dell'armata nella guerra di Candia, edita da F. Ballerini: questa è del 9. VII '668 — la continuazione del diario dei *Viaggi di G. B. Confalonieri a Napoli nel 1616*, e de *Le feste di Gubbio per la nascita di Federico Ubaldo dei duchi d'Urbino.* — Una lettera di Giovanni Duprè ad Aloisio Juvara, edita da F. Ballerini, nella quale si parla di un lavoro del Duprè, che non piacque a coloro che l'avevano ordinato. — Importantissimo è anche *Un atto* di *Bernardo Aiglerio, abate di Montecassino* (3 VI '271) nella quale partecipa al popolo di Cervaro e della diocesi Cassinense di concedere la ricostruzione della chiesa di San Paolo, posta in luogo più conveniente. Il documento è pubblicato con note dottissime e molto corredo erudito da A. M. Caplet.

— *La Societé d'histoire contemporaine* ha pubblicato presso l'editore Picard di Parigi il primo volume di un'opera del marchese di Beaucourt: *Captivité et derniers moments de Louis XVI* « per rendere omaggio ad una memoria illustre e venerata » e contribuire alla « verità storica. » Nel secondo volume saranno compresi i testi ufficiali relativi alla prigionia di Luigi XVI al Tempio ed ai suoi ultimi momenti (dal 10 agosto 1792 fino al 21 gennaio 1793): nel primo intanto sono pubblicati tutti i rapporti che se ne hanno sia di testimoni oculari, sia di scrittori contemporanei. Accenniamo p. es. ad una relazione inedita di un commissario del Tempio e a 18 relazioni diverse tolte da giornali e da scritti sulla morte del Re. Tutti i documenti sono stati riveduti e all'occorrenza rettificati. Nell'introduzione si dànno notizie poco conosciute sugli autori di quei documenti.

— Nel 1813 i Borboni si rivolsero ai più cospicui cittadini della Sicilia per sentirne i pareri sui miglioramenti da introdursi alle condizioni agricole dell'isola. Così D. Corrado Errigo, regio agrimensore, venne interrogato su 20 quesiti riguardanti i prodotti del territorio di Noto, i generi di importazione e di esportazione, i fiumi, i ponti, i mezzi di trasporto e di comunicazione, la quantità ed i prezzi delle derrate, i boschi, le terre messe a cultura, i regolamenti annonarii, le tasse, i dazi e la statistica degli animali: egli vi rispose con un lavoro il cui ms. ora per dono dell'ing. Francesco Genovesi La Pira è pervenuto alla Biblioteca Comunale di Noto. Ne dà ampia notizia, siccome merita il lavoro, Corrado Bonfiglio Piccione nell'opuscolo: *L'agricoltura nel territorio di Noto nel 1813* (Noto, Zammit).

Filologia-Storia letteraria.

— Guido Fortebracci, in un articoletto breve, ma succoso della *Rassegna Nazionale* (LXVIII, 21) dimostra come *La storia di Erodoto* sia

stata scritta in Italia; ne fa rilevare l' importanza dei primi libri e l' impressione che se ne prova alla lettura. Inoltre, come saggio, parafrasa in versi, e in bei versi, la narrazione dell'astuzia di Dario d'Istaspe per conquistare il trono usurpato dai Magi; dando così nuova prova del suo ingegno forte e gentile.

— Per prolungati studi su Iperide e Dinarco, e usando l'opera di Aristotele sulla costituzione degli Ateniesi ed il lavoro di A. Mommsen sulla data delle feste Olimpiche, il Dr. H. Holleck ha trovato nuovi argomenti o per combattere o rispettivamente per avvalorare opinioni altrui sul processo Arpalico di Demostene. Egli pubblica il suo studio nel programma del ginnasio di Beuthew O. S.: vi combatte specialmente l'Holm.

— Della questione tanto discussa sulla genuinità della tetralogia di Antifonte, tratta il prof. F. Hausel nel programma dell' VIII scuola superiore cittadina di Berlino. L'A. di quelle tetralogie non aveva pratica, dice, delle cose forensi, e non sembra nemmeno che esse si possano considerare come epitome delle orazioni genuine.

— Il dott. Carlo Haches, esamina Lucrezio come poeta nel programma del ginnasio di Eutin. Esposta con molti esempi la particolarità della sua poesia, conclude che Lucrezio come didattico ha la gloria di dare il maggior peso alla chiarezza del contenuto e a quella dell' espressione, e come poeta possiede un cuore pieno di un sentimento solo, e la facoltà di percepire facilmente le impressioni e renderle percepibili agli altri.

— Il prof. Franz Cramer va da più anni trattando di Cesare nel programma del ginnasio-reale di Mülheim sul Reno. Ed è ottimo intendimento il suo: quello di illustrare sotto il rispetto storico ed antiquario in forma piana e senza discussioni, i commentarii della guerra gallica di Cesare, perchè i giovani, intendendone lo spirito, li leggano con piacere e profitto. Intendere il contenuto di quei commentarii, osserva, è più importante, che spezzare il testo in esempi per la grammatica. Nel programma di quest'anno tratta delle antichità militari e della geografia all' epoca di Cesare.

— Il prof. Havet del Collegio di Francia ha pubblicato: *La prose métrique de Symmaque et les origenes métrique du cursus* (Parigi, Bouillon). Bisogna, dice l'A., che la storia letteraria s'abitui a rigettare la divisione tradizionale, che non distingue che versi e prosa: in latino ci sono pure testi in mezza-prosa, come le opere di Simmaco: anzi a questo genere non appartengono soltanto scritti dei bassi tempi, ma anche più antichi come quelli di Plinio il giovane, anzi perfino si può far entrare in quella categoria i discorsi di Cicerone. Ed espone partitamente i suoi varii studii sul *cursus* metrico di Simmaco, fondato sulla prosodia e non sull'accento, concludendo che non si può ancora dire quali trasformazioni la prosa metrica abbia subìto in quattro secoli, dal vero latino, la lingua metrica di Cicerone al quasi romanzo, la lingua ritmica di Simmaco.

— Notevole, perchè ci dimostra la continuità della cultura classica nel

medio evo, è la commedia *Alda* di Guglielmo di Blois, che ha per base una commedia perduta di Menandro, l'Ἀνδρόγυνος, e che sarà ripubblicata da C. Lohmeyer nella *Bibliotheca scriptorum medii aevi Teubneriana*, in base ad una nuova collazione di tutti i manoscritti. Nella prefazione l'editore tratta dell'autore, della sua epoca e delle sue opere, delle fonti e dei manoscritti; negli indici sono indicate le particolarità metriche, grammaticali e lessicali.

— W. Fickelscherer pubblicherà nella *Bibliotheca scriptorum recentioris aetatis Teubneriana* una scelta di lettere di Paolo Manuzio (*Pauli Manutii epistulae selectae*), ordinate per quanto è possibile cronologicamente. Egli ha omesso le lettere che, per quanto mirabili nella forma, sono poco importanti pel contenuto. Ha pubblicato invece quelle che si riferiscono alla vita dell'a., ai suoi studii, alle sue lotte per continuare la tipografia Aldina, ai suoi rapporti coi contemporanei, alla sua posizione di fronte alla riforma, ai suoi servizi alla curia, ecc.

— Il dottor Carlo Frati sottobibliotecario dell'Estense di Modena pubblicherà quanto prima negli *Studi di filologia romanza* editi dal prof. Ernesto Monaci alcune *Ricerche sul fiore di virtù*, che porranno in chiaro alcuni punti ignoti o controversi riguardanti quel testo dell'antica nostra poesia. In appendice a quelle *Ricerche*, o in altro fascicolo degli *Studi* sarà pubblicato diplomaticamente un codice estense del *Fiore* che con altri più o meno noti rappresenta la redazione originaria dell'opera. [M. MENGHINI].

— L'editore E. Thorin di Parigi ha pubblicato *Les Manuscrits de Dante des Bibliothèques de France: Essai d'un Cataloque raisonné* per cura di Luciano Auvray sottobibliotecario della Nazionale di Parigi, noto per altre assai pregevoli pubblicazioni bibliografiche. Il volume, che fa parte della *Bibliothèque des Ecoles francaises d'Athènes et de Rome* (fasc. 56) offre preziose ed accuratissime notizie di tutti i manoscritti posseduti dalle Biblioteche di Francia contenenti il testo, i commenti, le traduzioni e i compendii della Divina Commedia, nonche le opere minori di Dante e le antiche vite e gli epitafi che lo riguardano. *Il Catalogo dei manoscritti italiani della R. Biblioteca Parigina* pubblicato dal Marsand, oltre ad essere assai difettoso ed incompleto, non registra i codici che aumentarono il patrimonio delle Biblioteche francesi dal 1835 ai giorni nostri. La *Bibliografia Dantesca* di Colomb de Batines, sebbene più compiuta del catalogo del Marsand, non è sempre esattissima, perchè l'autore non potè esaminare tutti i manoscritti ch'egli descrisse, ed inoltre non è al corrente delle vicende subite dai codici danteschi in Francia in questi ultimi tempi. A tutti i difetti di questi ed altri simili cataloghi supplisce perfettamente l'accurato e dotto lavoro del dott. Auvray, che con una compiuta conoscenza delle più recenti pubblicazioni italiane e straniere, descrive, con una diligenza superiore ad ogni elogio, sessantacinque codici danteschi, alcuni de' quali imperfettamente o punto conosciuti, non trascurando altresì il loro valore artistico per rispetto alle miniature che li adornano, delle

quali offre per saggio due tavole eliografiche. La tavola delle varianti (secondo i *punti critici* indicati dal prof. Monaci) che chiude il volume gioverà ad agevolare il lavoro di preparazione al testo critico della *D. C.* e rendere sempre più pregevole presso i Dantisti questo catalogo, che può riguardarsi come il modello delle pubblicazioni di simil genere. [L. FRATI].

Letteratura contemporanea.

— Grazia Pierantoni Mancini, che conserva per il padre illustre e per la madre soavissima un affetto che è venerazione, in occasione delle feste centenarie. ha pubblicato una azione drammatica *C. Colombo* (Genova, Sordo-muti), che Laura Beatrice Oliva Mancini, compose nel 1846, quando a Genova si adunò l'ottavo congresso degli scienziati italiani. Avrebbe dovuto rappresentare il dramma Gustavo Modena, ma gliene mancò il tempo per allestirlo degnamente; nè fu continuata la stampa del lavoro, intrapresa da un editore, per non irritare maggiormente i governanti d'Italia. Questo dramma, in quattro parti piacque anche al Salvini, che avrebbe voluto porlo in scena e ne lodò *l'azione ben condotta ed i versi bellissimi*. È stato ottimo pensiero, quindi, quello della donna gentile, di pubblicare il bel lavoro, che fa desiderare la pubblicazione anche degli altri tre drammi della scrittrice napoletana, un vero miracolo d'ingegno virile fra le donne del suo tempo.

Scienze politico-sociali

— È uscita nella *Bibliothèque des petits polémistes* di Boyer d'Agen una appendice al volume *Léon XIII devant ses contemporains*, *Léon XIII devant l'Allemagne* dell'ex-ministro residente Enrico Geffcken (Parigi, Dentu), in cui questi esamina partitamente l'opera politica del pontefice per conchiudere: « Tutto ciò è una politica, che serve agli interessi della Chiesa cattolica? E ancora subordinandoli all'anacronismo del ristabilimento d'un potere temporale illusorio, Leone XIII otterrà qualcosa? Non lo credo. Al contrario, sono convinto, che questo modo d'agire costituirà il più serio rovescio della medaglia del suo pontificato, per altro verso, sì glorioso ».

Nelle riviste.

— Il *Settembrini*, modesto periodico che si pubblica a Salerno (II, 1) pubblica una bella commemorazione di Prospero Viani, scritta da G. Olivieri. A proposito, poi, della polemica dibattutasi nel 1442 fra Antonio Raudense e Lorenzo Valla, a proposito se debba scriversi *quom* o *quum*, dà un curioso particolare Remigio Sabbadini. Il Valla vi tornò sopra, e ne fece argomento di discussione con un altro letterato, del quale il nome è ignoto per ora, e che gli mandò un'epistola metrica, che il S. pubblica da un codice veronese. In complesso dice che a lui piace scrivere come gli pare, e che queste sono quisquilie, indegne di uomini che possono far di meglio. Vero anche oggi!!

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia-Religioni.

Angelina N. — *Il Pentateuco di Mosè.* Parte I. — Cremona, tip. della *Provincia*, 1893, in-8, p. 67,

Hoensbroech (v.) **P.** — *Christ und Widerchrist.* Ein Beitrag zur Vertheidigung der Gottheit Jesu Christi und zur Charakteristik des Unglaubens in der protestantischen Theologie. — Freiburg, Herder, 1892, in-8, p. vii-167.

Lenhmann Dr. R. — *Schopenhauer und die Entwickelung der monistischen Weltanschauung.* — Berlin, Pr. der Luisenstädt. Gymn., 1892, in-4, p. 25.

Lescoeur. — *Le dogme de la vie future et la libre pensée contemporaine.* — Paris, Poussielgue, 1892, in-8, p. iii-476.

Thiemann K. — *Die Platonische Eschatologie in ihrer genetischen Entwicklung.* — Berlin, Pr. des Leibniz-Gymn., 1892, in-4, p. 28.

Tocco F. — *La psicologia della suggestione.* — Roma, *Rivista ital. di filos.*, 1892, in-8, p. 33.

Tröger Dr. F. — *Der geschichtliche Christus und die Ritschliche Theologie in der Schule.* — Breslau, Pr. des städt. evang. Gymn. zur St. Maria-Magdalen, 1892, in 8, p. 16.

Istruzione-Educazione.

Hughes Th. — *Loyola and the educational system of the Jesuits.* — London, Heinemann, 1892, in-8, p. ix-302.

Koch Dr. K. — *Platos Gorgias als Schullektüre.* — Braunschweig, Pr. des herz. Gymn. Martino-Katharineum, 1892, in-4, p. 22.

Menden Dr. Th. — *Ueber die Aufgabe des Gymnasiums gegenüber den sozialen Jrrungen der heutigen Zeit.* — Köln, Progr., 1892, in-4, p. 15.

Perez B. — *Le caractère de l'enfant a l'homme.* — Paris, Alcan, 1893, in-8, pag. 309.

Pieretti L. — *La circolare dell'on. Martini per le scuole secondarie classiche.* Appunti. — Ancona, Civelli, 1892, in-8.

Virchow R. — *Lernen und Forschen.* — Berlin, Hirschwald, 1892, in-8, p. 27.

Storia.

Beaucourt (**de**). — *Captivité et derniers moments de Louis XVI.* Récits originaux et document officiels. I. — Paris, Picard, 1892, in-8, p. lxvii-400.

Bonfiglio Piocione C. — *L'agricoltura nel territorio di Noto nel 1813 di Corrado Errigo.* Recensione. — Noto, Zammit, 1892, in-8, p. 28.

Ferro E. — *Le donne guerriere.* — Roma, Casa Editrice italiana, 1892, in-16, pag. 134.

Gabiani N. — *Notizie sulla Ferrazza o Politica della città di Asti dal XIV al XVIII secolo.* Ricerche storiche. — Torino, Roux, 1892, in-8, p. 284.

Gelcich G. — *Breve appendice ai documenti per l'istoria politica e commerciale della repubblica di Venezia dei signori Tafel e Thomas.* — Ragusa, Pr. dell'i. r scuola nautica, 1892, in-8, p. 26.

Artigiani Agostino *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). 4 Dicembre 1892 N. 49

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA RIFORMA CATTOLICA (1)

Ecco un soggetto di cui vorremmo parlare, con più piena cognizione di quella che ne abbiamo, e credo se ne possa generalmente avere. È stato più volte detto e creduto, che gl'Italiani non avrebbero abbandonato mai quel Cattolicismo in cui son vissuti da secoli, quel Cattolicismo ufficiale, papale, ricco di cerimonie, di riti, pomposo, vuoto ai più di efficacia morale, in cui crescono e muoiono, e che gli accompagna lungo tutta la vita, e ne suggella dello stampo suo i momenti più solenni. È vero? Se ne dava una buona ragione, ed era: che gli Italiani son troppo poco credenti per mettere qualche pregio a mutare o alterare la lor fede, e assumerne un'altra anche per poco diversa. Che

(1) Rev. ALES. ROBERTSON. — *Count Campello and Catholic Reform in Italy.* — London, Sampson Low, 16° p. 203.

siano così poco credenti, il Macchiavelli ne dà colpa appunto a quel Cattolicismo, di cui parlavo dianzi.

Ora, importerebbe sapere il vero della disposizione di animo degli Italiani su questo punto, perchè, se tra un numero più o men grande di essi si andasse spandendo e rinvigorando il desiderio di una rinnovazione spirituale dovrebbe parere buon segno anche ai Cattolici più rigidi. Giacchè questi non possono non intendere il significato della leggenda della piccina mirabile; la cui acqua sanava soltanto dopo essere stata agitata dall'Angelo. Anche i cattolici più rigidi devono, di fatti, convenire che vi ha nella lor Chiesa una stagnazione morale, che non può non finire col levarle ogni forza salutare e ogni credito, una stagnazione che deriva dall'essere diventata così supremamente politica e così scarsamente religiosa la quistione, in cui si appunta ogni sua brama e ogni sua azione.

Un libro inglese sul Conte Campello e sulla riforma cattolica in Italia ci fornisce una qualche notizia sul soggetto che indichiamo, ma non tante che bastino per farsi un concetto fondato. Tutti sanno chi il Conte Campello sia; un nobile signore Romano, entrato nel sacerdozio giovanissimo, che, secondo usa nella Curia, salì, già solo per la sua nascita, rapidamente i gradi della prelatura, e quando era per raggiungere i più sommi, dichiarò di non poter continuare ad appartenere a una Chiesa nemica della sua patria, e priva di conforti per l'anima sua. Questa dichiarazione fece a Leone XIII in una lettera diretta al Cardinal Borromeo, in cui si dimettava da Canonico di San Pietro, del 15 settembre 1881. La condanna del *Vaticano Regio* del Curci era stata come l'ultima goccia, caduta sul cuore di lui. Cotesta pressura sull'intelletto di sacerdoti d'integra fede gli pareva la peggiore di tutte le tirannidi; una tirannide, che non si contenta d'imporre silenzio, ma traspira oppressione da ogni parte, e soffocca le grida degli oppressi. Nella via in cui il Papato s'era messo e persisteva, egli non vedeva fine a una guerra tra esso e lo Stato, che ogni spirito onesto desiderava cessasse. La benda gli era caduta dagli occhi. Egli usciva dalle file del clero Romano per guerreggiare in quelle del puro evangelio di Cristo, rimanendo così fedele alla vocazione sua e persuaso che per tal modo avrebbe trovata pace all'anima sua; giacchè, forte nella dottrina del divino maestro, non adulterate nè contraffatte, gli sarebbe stato concesso di professarsi a testa alta cristiano senza ipocrisia e cittadino italiano senza la maschera di traditore al suo paese.

La lettera era nobile; e l'ardito passo non soggetto a calunnie. Giacchè il Campello nulla temporalmente guadagnava nel farlo, anzi

perdeva ogni cosa. Nè egli si limitava a uscire dalla Chiesa papale; voleva della conquistata libertà giovarsi a crearne una nuova, adatta a dare i frutti, vagheggiati dalla sua mente. Le vicende di questa sua impresa son raccontate dal Robertson nel libro citato dianzi.

Quali ne fossero i principii in Roma; come l'abbandono del Savarese e di qualche altro li mandasse a male; la guerra accanita, ma impotente della Curia; l'appoggio e il denaro venutigli a più riprese dagli Anglicani; la costanza di lui e la ripresa dell'opera in Valnerina; in quali comuni si espandesse; il favore trovato nei municipii; il tentativo di San Remo. E' accennato, altresì, che una chiesa si sarebbe in breve riaperta in Roma; il che non so, se sia succeduto.

Il Robertson raccomanda molto questo movimento religioso del Campello. Lo crede capace di riuscita in Italia. « Giacchè gl' Italiani, dice, nel rigettare il Papato, non hanno rigettata la religione, e neanche il cattolicismo. Hanno cessato di essere cattolici romani, ma restano cattolici. Sono così fermamente attaccati alle loro storie e tradizioni ecclesiastiche, alle lor cattedrali di fama mondiale.... Dicono, non abbiamo bisogno di mutare ogni cosa. Purghiamo la nostra Chiesa nazionale di tutte magagne che l'ambizione mondana vi ha introdotto durante i secoli. Il Papa resti meramente vescovo di Roma, come i suoi predecessori erano, prima che quel Foca, un imperatore notoriamente scellerato conferisse loro nel 602 la dignità papale, sin col celibato del Clero e col traffico delle messe. La chiesa si accordi colla nostra libera costituzione. Serva ad istruire le menti e purificare i cuori. Ci si renda la Chiesa degli avi nostri, e si rechi in atto il famoso detto di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato* ».

Forse gl'italiani non dicono tutto questo, nè quello che segue. Forse non lo dicono neanche in parte. Forse, se un movimento religioso si producesse in Italia, non sarebbe probabile, che si chiudesse nei concetti della riforma cattolica del Campello, non ancora, del resto, ben precisa nei tratti suoi. Forse, è assai più probabile, al contrario di quello che il Robertson crede, che andrebbe più in là, assai più in là. Una volta sollevati gli animi non si rassegnerebbero nè si raumilierebbero così facilmente. Questo è certo, che intanto bisognerebbe sapere dove ne stiamo. Chi lo sa meglio di noi ce lo dica; ma con sincerità e verità, senza pregiudizii, mantenendosi libero da ogni inclinazione verso chi ingrossa e verso chi impiccolisce più del dovere. Se v' ha profezie difficili, son quelle che si riferiscono alle manifestazioni più o men prossime, agli effetti più o men lontani dei movimenti religiosi dei popoli.

Questi s'iniziano nel più profondo, nel più buio delle coscienze; scattano poi improvvisi, e talora non frenabili. Sono avvenimenti, cui gli occhi della maggior parte dei laici, soprattutto in Italia. non prestano, nè vogliono prestare nessuna attenzione, come indegni che sieno della lor serietà; ma non è soltanto in ciò che i loro occhi sono cisposi, e anche aperti, non vedono o vedono torbido. B.

Dal Quirinale e dal Vaticano (1)

Dalla Nuova Italia è il titolo d'un libro di Sigismondo Münz, uscito nel 1889. A cui fa seguito l'altro volume pubblicato l'anno scorso: *Dal Quirinale e dal Vaticano.* Il Münz venne tra noi giovanissimo in quel felice momento quando, chiusi i libri di filologia e gli autori classici, apriva per la prima volta il libro, che tanto gli piacque, della vita. Venne a cercare in Italia quel che vi trovò il Taine nel '64, la vita nuova d'un paese di fresco uscito dalla servitù. E avvolgendosi tra le processioni dei Garibaldini a Mentana, o conversando con quegli uomini in cui la vecchia età rampogna l'età presente, ne sorprese ancora qualche palpito.

« Entrammo nella scuola: alla parete pende una nuova carta d'Italia. « L'Italia non è piu vecchia di quella carta: l'Italia ha la stessa età « di quegli scolari: l'Italia ha quindici anni, e non è ancora compiuta ». (Notisi, il Münz è nato in Austria. Un tedesco del nord non si lascerebbe mai prendere la mano dall'entusiasmo fino al punto di asserire che l'Italia non è compiuta). « Quei giovani udranno dai loro maestri « che l'entusiasmo nazionale può trasformare la carta del mondo, che « l'*Idea* prende il suo volo, superando ogni ostacolo frapposto dagli « ordini stabiliti ».

Ma quel primo ardore, per necessità o per sventura anticlericale. è ora quasi del tutto svanito. Il Münz ha dunque rivolto lo sguardo, più che al presente, al passato. Egli vissuto a Roma dall'85 all'89, non sa nulla del processo Sommaruga e della *Cronaca Bizantina*, delle *Forche Caudine* e della crisi edilizia, sprazzi di luce fosca che illuminarono la vita attuale italiana. Egli non fu, almeno col cuore, a Firenze, nel giorno memorando in cui scoprivasi la facciata di Santa

(1) SIGMUND MÜNZ. — *Aus dem modernem Italien.* — Frankfurt, 1889. — *Aus Quirinal und Vatikan.* — Berlin, 1891.

Maria del Fiore, nel momento solenne quando la Regina piissima chinavasi, in vista di tutto un popolo attonito e giubilante, a baciare l'anello dell'arcivescovo, e una insolita benedizione pareva discendere sulla nuova Italia. Egli non vide, o non sentì, o non curò quell'augurato risveglio della coscienza religiosa nei patrioti e della coscienza nazionale nei credenti. Il Münz ha gli occhi rivolti non all'avvenire che nasce, ma al presente che muore. Egli si sente attratto a studiare quell'attività diplomatica e terrena del Vaticano, che doveva far capo a due solenni sconfitte, la visita dell'imperatore a Roma, il celere dileguarsi dell'obolo, lasciando macre, come mai non furono da Costantino in poi, le casse di S. Pietro. Lo attrae singolarmente la natura fredda, sobria, riflessiva di Leone XIII, a cui consacra i più importanti capitoli. Considera il Papa come un esempio della possibilità di arrivare, anche con un'anima non straordinariamente dotata, a grandi cose, indirizzando a uno scopo chiaramente prefisso tutte le forze. Il Münz visitò apposta tra le montagne dei Volsci Carpineto, e chiama beati quelli i cui primi anni si chiusero entro i limiti di un orizzonte ristretto, quasi che ciò serva a condensare l' intima possa. Studia con speciale amore le poesie latine del Papa, e descrive la sua sede arcivescovile, Perugia, ancora ribollente d'ire per la mal repressa rivolta del giugno 1859. L'Umbria, già terra di conventi, terra di San Francesco e dei soavi pittori, gli appare laica, raffigurata dal grifo che spezza le catene d'un passato aborrito. Su quella rovina di conventi occupati, di scuole tolte a Cristo, si lamenta un nuovo Geremia, Mons. Brunelli, che me pure condusse, affabile e dotta guida, a vedere le meraviglie d'Assisi.

A Don Geremia il Münz è rimasto cordialmente affezionato « Nella « casa ospitale di Brunelli, vidi la medaglia d'oro donatagli dal papa in « segno di gratitudine per la traduzione delle sue poesie latine. Da un « lato è il ritratto di Leone XIII, con la scritta: *Pontifex maximus* « *anno III;* dall'altro S. Tommaso tra due donne. Dal Dottore Ange- « lico, dal sole di Aquino emana una chiara luce. Porge la mano a « entrambe, e le invita a vivere insieme come sorelle. Nella donna che « sta a dritta riconosciamo la Fede con la croce nella destra, la Bibbia « nella sinistra e il capo cinto d' aureola. Nella donna che sta a sini- « stra riconosciamo la Scienza: la bella donna si pone la mano destra « sul petto, in atto di giurare: Io starò sempre colla verità; nella si- « nistra tiene un libro, e sul capo risplende una face, la face dell'in- « telletto. La scritta dice da questo lato: *Thomae Aquinatis doctrina* « *in pristinum locum restituta renovatum divinae humanaeque* « *scientiae foedus*. Questa effigie non rappresenta forse un sogno? Non

« sarà sempre un sogno? Qui sta la fede a dritta, la scienza a sinistra. «Nondimeno il mondo moderno dà il posto d'onore alla scienza » (anche il marchese di Rudini).

Ma ad Assisi, ove Goethe, assetato dell'arte antica serena, nella sua corsa a Roma non degnò d'uno sguardo le mirabili chiese gotiche e lombarde, e solo salutò con gioia il tempietto pagano di Minerva, ad Assisi anche Sigismondo Münz intuona l'inno all'umanesimo; egli è razionalista, e le nobili leggende di San Francesco non parlano al suo cuore muto. Ove il Santo esultò d'amore, egli s'esalta al pensiero che lo spirito umano sia libero dalle sue catene. Ahimè, altre catene non viste ci stringono tuttora, e pesi più funesti ci gravano a terra la superba cervice.

Il Münz visitò Mondragone, ove i gesuiti, adattandosi facilmente al gusto moderno, educano alla ginnastica, alle buone maniere, all'egoismo i rampolli delle nobili famiglie d'Italia, e conversò con un ragazzo che porta un gran nome, Leopardi. « Io m'intrattenni col più grandicello « dei due fratelli, Ettore; mi raccoltò di Recanati. Aveva passato le va- « canze nella casa paterna, *dove sono tanti libri.*

« — E tu, caro Ettore, studi molto quei libri?

« — Non tanto, rispose il ragazzo con franchezza.

« Il nostro Ettore già legge Cornelio Nepote; gli ho augurato che « possa diventare forte in latino come era il suo prozio; ma, se non « sbaglio, Ettore ha un'altra inclinazione. Il suo prozio si perdette dietro « all'ideale; egli s'appiglierà al reale: sarà assai meno celebre e meno « infelice di Giacomo. Dopo ch'ebbe discorso con me, i maestri gli per- « misero d'andare a giocare a palla nel cortile ».

Münz fu alle Tre Fontane, ove la carità eroica dei Trappisti, contrastando alla malaria, feconda col sacrifizio della vita la terra divenuta nemica dell'uomo. Ammira, costretto, l'abnegazione dei frati, e pargli vederla illuminata da una luce crepuscolare, ed è la luce dell'alba.

Ma in Roma lo attraggono pettegolezzi mondani, la lotta tra i bianchi e i neri, quelli, secondo Münz, antesignani dell'avvenire, questi campioni d'un passato che non tornerà mai. E' un voler ingrandire a lotta di gravità epica una corsa al palio delle onorificenze municipali. Un seggio municipale in Campidoglio è l'ideale d'ogni buon borghese di Roma. Con quest'arte li tenne avvinti il buon Agostino Depretis. Altr disse che la città eterna rendeva immagine di Bisanzio. Siamo scesi ancora più basso, al segno d'una città di provincia, di Pompei, ove i cittadini attendevano a impiastrare le mura con manifesti per le elezioni municipali, e non si curavano di chi governasse l'Impero.

Ma il Münz in fondo è entusiasta, e non vede queste miserie. Da principio provò entusiasmo perfino per Crispi, che gli pareva accanto a Depretis un *quos ego* vicino a un *ecce homo*. Ma quell' entusiasmo non durò. E' tuttavia fervido partigiano della triplice alleanza, da un punto di vista più trascendentale che politico però, ritenendola simbolo di un legame intellettuale e scientifico tra Germania e Italia, unite a distruzione del poco che si crede. Il giorno in cui la scienza germanica avrà vinto il cattolicismo romano, la bandiera tedesca, idealmente, sventolerà sul Vaticano. Certo con ragioni trascendentali, meglio assai che con argomenti di buona politica, si giustifica un' alleanza il cui rinnovamento ci fruttò subito le accoglienze inglesi al principe di Napoli e il ribasso del nostro credito all'estero.

Notevole assai nel secondo volume è il colloquio avuto col Nunzio Galimberti nel novembre 1888. Il Nunzio definì freddamente l' ufficio del Papa come quello d'un diplomatico che tra le contese dei popoli tiene inclinata la bilancia dalla parte dove trova il suo vantaggio. Io m'auguro non lontano un tempo in cui l'aver potuto soltanto pensare tal cosa dell'ufficio del Papa parrà abominazione. Si dice che il giorno di S. Pietro Leone XIII scendesse sul tardi nella Basilica, immersa nella grande oscurità, e prosteso colla fronte sulla fredda pietra, pregasse tre ore dinanzi alla tomba dell'apostolo. Quando si levò era scomparso in lui il diplomatico e risorto il Pontefice.

GUIDO FORTEBRACCI.

Scienza e letteratura

Alcuni mesi sono, forse un anno, il campo dei manzoniani — ne esistono ancora, ed il mio buon Eugenio Checchi ne tiene alta la bandiera — fu messo a rumore. Un alienista di pregio, Enrico Morselli, interrogato quali libri gli sembrassero migliori da porsi nelle mani dei giovani italiani, dopo aver formato un elenco di opere d'amena lettura, aggiungeva:

« Non metto i *Promessi Sposi*, perchè mi sembra che la glorificazione « del sacerdote ivi contenuta sia oramai contraria allo spirito della cultura « moderna, e perchè la figura dell'*Innominato* di cui si mena tanto chiasso, « è la più antipsicologica che io abbia mai letto ».

Apriti, cielo! Piovvero articoli su articoli, quali più quali meno insolenti, quali più qual meno giusti: il Morselli non aver mai letto l'opera del Manzoni, non essere in grado di darne giudizio, non aver tanto di autorità da poter asserire tali giudizi; perfino vi fu chi gli negò autorità

in cose di psicologia. Al solito, nel discutere, si perdette il filo. Il Morselli aveva torto e ragione: e l'autorità sua nella prima parte del giudizio era tanta quanta precisamente quella dei suoi critici nell'impugnare la seconda.

La figura del sacerdote contraria all'indole della cultura moderna? e perchè? perchè Giordano Bruno esulti una volta di più dal piedistallo su cui l'hanno innalzato? non credo per altro. Ma che la figura dell'*Innominato* non sia antipsicologica, questo — se ne convincano i manzoniani impenitenti — può, e deve esser vero. Scusino, che ne sanno loro? Soltanto vorrei pregare il Morselli di giustificare la sua opinione: ne guadagnerebbero tutti, egli il primo; e credo che il Direttore della *Cultura* darebbe quante pagine bastano a riaprire ed accogliere simile polemica.

Questo io non ho raccontato per il piacere di rivangare cose vecchie, bensì per rifarmi, da un punto preciso, ad una delle questioni che da dieci o quindici anni ardono nei campi letterari. Credo ne abbia attizzato il fuoco Emilio Zola, quando pubblicò sul frontespizio delle *Pagina d'amore* il famoso albero dei Rougon-Macquart. Si proponeva narrare la storia naturale e sociale d'una famiglia, che aveva avuto per capostipite quell'Adelaide Fouquet morta pazza alle Tulettes, e dei personaggi dei futuri romanzi già dava i caratteri fisici predominanti: una famiglia di alienati E lo Zola, a parte certe divagazioni, certe distrazioni, e certe contradizioni, si è attenuto al quadro originale, con la severità di uno scienziato, tanto da riceverne gli elogi di un maestro in tal materia, lo Charcot.

D'allora in poi, ripeto, la questione è entrata nel numero delle letterarie, e v'è rimasta; anzi rifiorirà con grande fecondità, quando il romanziere illustre pubblicherà l'ultimo romanzo della serie prestabilita, *le grand roman sciéntifique*, come cantano da vent'anni i suoi ammiratori.

D'altra parte, chi ha letto l'*Assommoir* non può non ricordare le ultime pagine: la morte di Coupeau. Un capolavoro d'esattezza e di studio. L'operaio, già laborioso e onesto, ferito al capo per un disgraziato accidente, perde la voglia e l'attitudine di lavorare; l'ozio lo conduce al vino, il vino ai liquori; si abbrutisce. L'abuso gli paralizza lo stomaco, gli opprime il cervello ed egli muore di *delirium tremens*, in pochi giorni. Di lui lo Zola analizza le sensazioni, le parole, gli atti, con l'esattezza medesima di una storia clinica in un libro di psichiatria.

Ho citato lo Zola: potrei citare ancora il Daudet, il Maupassant, il Bourget. I loro romanzi e le loro novelle, non sono frutto soltanto della fantasia, o dell'osservazione, ma anche dello studio, e del più accurato studio psicologico. Forse a questo debbono il loro massimo ottimo successo, forse per questo il Maupassant soffre la più terribile delle malattie che possano desolare l'umanità.

E questo in Francia; ma in Italia che si fa?

Prima di tutto non si scrivono romanzi di qualche importanza. Il D'Annunzio che con l'*Innocente* ha voluto (e di ciò merita lode) speri-

mentare il processo de' migliori romanzieri francesi, è riuscito, sì, a descrivere con molta esattezza, la morte di un bambino, ma anche a scrivere un libro immorale. Altrove è piaciuto e gliel' hanno tradotto: benissimo: i lettori del *Temps* debbono farsi un bel concetto della nostra presente letteratura. Poi i novellatori, i bozzettisti si preoccupano più dello sviluppo di una scena, di una situazione, di una *trovata* che d'altro. Guadagnano poco e scrivono molto: quindi, in fretta e senza troppo pensarci su.

Oh, è ancora ben lontano il restauratore del romanzo e della novella fra noi: io sarei lieto profeta se potessi annunziare che egli sta sudando sui latinucci in qualche ginnasio, o arruffa aste e uncinetti in qualche asilo d'infanzia.

Ma intanto il materiale gli si prepara, e, se un giorno egli vorrà studiare, ecco un libro che potrà, anzi dovrà consultare con molta utilità.

La mia competenza in fatto di psichiatria, di frenologia, è a un dipresso quella del calzolaio d'Apelle, appena quella di un critico, il quale è convinto che non si dà critica senza psicologia, e che ha il diritto di ridere quando, all'ultimo atto, un protagonista diventa pazzo per uso e consumo d'un commediografo a corto di catastrofi. Ma so bene che da molto tempo anche, nelle Università si deplorava la mancanza di un compendio di malattie mentali, da poter esser di guida ai giovani studenti, e che potesse insieme giovare a una cultura generale. Ora finalmente il libro c'è, od almeno c'è in parte, e le duecento pagine che ne sono pubblicate riempiono una lacuna che esisteva davvero nella nostra letteratura scientifica.

Uno scolaro devoto e studioso, il dottor Francesco Amati, ha raccolto gli appunti, presi alle lezioni di Alessandro Solivetti, ha dato loro disposizione metodica, e poi, riveduti dall' illustre maestro, ha cominciato a pubblicarli (1). Nulla di meglio poteva sorgere in modo più semplice. Le lezioni dettate a giovani, poco preparati a tale argomento sono chiarissime, non rese ardue da parole tecniche o da richiami speciali, hanno ancora il carattere originale di conferenze.

Dire chi è il Solivetti?... da parecchi anni il suo nome è inciso a lettere d'oro negli annali della psichiatria: i più dotti e reputati alienisti d'Europa tengono assai alle opinioni e all'esperienza di lui, ed egli onora l'università romana, ove parla dalla cattedra di clinica psichiatrica. Addetto alla direzione d'un manicomio, il presente libro è frutto di studio e di pratica.

A chi è esperto di tali ricerche scientifiche, non può sfuggire l'importanza, l'esattezza e soprattutto la novità di vedute e di conclusioni

(1) Prof. ALESSANDRO SOLIVETTI — *Lezioni di psichiatria* raccolte e pubblicate per cura del dott. FRANCESCO AMATI. — Roma, A. Befani, 1892, in 8°, fasc. I.-V. pag. 160.

dell'illustre psichiatra; chi, poi, non ne fa suo pasto, non può non sentirsi trascinato dalla lettura di quelle pagine ove sono narrate, come si dice, dieci o dodici *storie cliniche:* dieci o dodici *casi* di infelici, dei quali la malattia è studiata nelle origini, nelle cause atavistiche, nelle determinanti definitive. Distraendo alquanto l'attenzione, c'è da domandarsi se si legge una novella, secondo certe moderne teorie, o un fatto dolorosamente vero in tutte le sue circostanze. Certo, mi ha ricordato la frase indimenticabile di un celebre alienista, la prima volta che visitai una casa di salute:

— Quanti romanzi qui dentro, e tali che voi non scriverete, nè immaginerete mai!

Che io non li scriverò, non c'è dubbio; che se ne potrebbero e se ne potranno scrivere, ne sono certo.

Se lo tengano per detto i romanzatori presenti e futuri, e riflettano, a patto tuttavia di non ridurre i loro libri a lezioni di clinica, come taluni li hanno ridotti a lezioni di botanica o di commercio o di economia politica. Ma non meno di loro vi pensino i loro critici, che fanno tanto abuso di *possibile* e di impossibile: intendo i critici serî, non i mestieranti, per cui è bello ciò che piace o deve piacere agli abbonati ed ai lettori, e brutto ciò che non frutta all'amministrazione.

La critica seria e severa si è iniziata per questa strada, perfino nelle ricerche erudite. Non basta più sapere che cosa abbia scritto od abbia fatto tale o tal altro personaggio, ma si vuol conoscere anche quali cause l'hanno indotto ad agire. Cesare Lombroso fu audace il giorno nel quale dimostrò che Cola di Rienzo era un mattoide: si gridò *crucifige*; ma oggi chi nega che un mattoide fosse Nerone, un mattoide il Tasso, un mattoide..... altri che non importa qui ricordare? Ma da allora data un movimento nuovo anche nella critica positiva, un movimento che si è determinato specialmente in Francia. Ho ricordato il Bourget come romanziere, lo ricordo ora come critico per i suoi *Saggi psicologici* su Amiel, Turgheneff, Dumas, Taine e gli altri, che ognuno dovrebbe aver letto, mentre tanto si parla di psicologia, e si fa tanto strapazzo di documenti umani.

Quali documenti più umani di quelli raccolti in un libro come questo del Solivetti? Mentre il romanziere vi potrà imparare a creare o a studiare un tipo o un carattere, il critico vi imparerà a sezionarlo, a giudicarlo. Può darsi che l'opera artistica ne soffra e che il bello sopraffaccia al vero; ma, col diminuirsene la fama di verità, non si proporrà a modello ciò che a modello non dovrebbe darsi. Chi non ammira la *Trasfigurazione* di Raffaello? eppure lo Charcot ha dimostrato che la figura del demoniaco per i suoi atteggiamenti è falsa: chi d'ora in poi vorrà servirsene per trarne copia, quando pure ognuno riconosce che quella figura di giovinetto è delle meglio colorite del quadro immortale?

Ben venga il nuovo studio, la nuova scienza e rechi il suo soffio che

alimenterà e guiderà la critica alta e sincera. Ciò che è grande resterà grande. Il conte Ugolino nell'Inferno dantesco racchiude un completo sistema di psichiatria: è scientificamente perfetto. Sembra che così non sia dell'episodio di Francesca. E pur con tutto ciò chi vorrà negare che questo è grandioso almeno quanto l'altro?

Non abbiano dunque timore, i critici, anzi secondino le nuove tendenze, chè ne avranno profitto. Chi sa quante opere male finora giudicate non troveranno un giusto apprezzamento; chi sa di quante altre avverrà il contrario. Personaggi mal noti appariranno in più chiara luce, e, se saranno storici, potranno essere scusati delle loro colpe, o più stimati per i loro pregi.

Allora non si perderanno in vane declamazioni contro questo o quell'alienista, che per caso lascia il campo in cui è padrone per applicare altrove i principi che gli costano tanta diligenza di studio. Allora, forse, rimprovereranno al Morselli di aver giudicato, con preconcetti politici e religiosi, la figura di Don Abbondio, ma taceranno, quando egli dichiarerà antipsicologica la figura dell'*Innominato*.

GIOVANNI ZANNONI.

Un recente volume sulla indipendenza del Papa

Monsignor G. Schroeder Dottore in Teologia ed in Filosofia, Professore di Teologia dommatica nella Università cattolica d'America, nel gennaio di quest'anno pubblicò nello « *American Catholic Quarterly Review* » uno studio nel quale si propose « primieramente di mostrare con chia- « rezza e franchezza il punto di vista cattolico dal quale si deve guar- « dare la questione romana; » ed ora aderendo al desiderio di « *alcuni giudici capaci* » lo pubblica a parte aumentato e corroborato di più forti argomenti sotto il titolo di « *American Catholics and the Roman Question* » pei tipi di Benziger Brothers, *Printers to the Holy Apostolic See* (1892. N. York.), e lo dedica al Molto Rev. *Sebastiano G. Messmer*, Vescovo di Green Bay, e molto probabilmente uno dei surricordati « *qualified judges* ».

Lo scrittore è cattolico intransigente non solo, ma ultra conservatore; appartiene quindi a quel partito; il quale oggi ha in mano il governo della Chiesa. È inutile dunque enumerare per disteso i principii da cui piglia le mosse e sui quali fonda i suoi ragionamenti, le conclusioni pratiche che propugna, e i doveri che secondo lui s'impongono ai Cattolici in genere e a quegli degli Stati-Uniti in ispecie. L'opuscolo è stato largamente riassunto ed esaminato, nel quaderno 1009 della *Civiltà Cattolica* (2 luglio 1892); qui basta riportare due delle venti tesi che vi sono propugnate.

XVIII. « L'unica soluzione finale della questione romana deve assicu-
« rare alla Santa Sede una vera sovranità territoriale come guarentigia
« della sua indipendenza reale e manifesta; e l'accettazione di questo prin-
« cipio può solo fornire la base di futuri negoziati.

XX. « I Cattolici del mondo intero sono tenuti dall'onore ad usare
« ogni sforzo pel ristabilimento della sovranità temporale del Capo della
« Chiesa. Il silenzio sistematico è disobbedienza non solo, ma anche vi-
« gliaccheria ! »

Le idee dello Schroeder sono largamente diffuse nell'episcopato cattolico degli Stati Uniti. Sono in sostanza quelle che p. es. il Cardinale Gibbons, Arcivescovo di Baltimora, espone nel suo catechismo; libro del resto eccellente, che i nostri Cattolici devono invidiare agli americani (1). E tutti ricorderanno che sullo scorcio del passato settembre fu tenuto un Concilio cattolico a Newark, al quale assistevano 7000 delegati, il cui scopo principale sra la restaurazione del potere temporale del Papa. A giudizio di un osservatore competente: « le milieu américain est merveilleusement « propice à l'action du catholicisme, lequel occupe aux Etats-Unis la si- « tuation temporelle la plus favorable à son developpement »: (2) ed infatti i cattolici che nel 1870 erano 2 milioni, oggi sono 10 milioni, e formano la confessione più numerosa e forse più attiva. Essi naturalmente entrando nella Chiesa vi portano il loro carattere intraprendente, la tenacità di propositi, e la vigoria e freschezza di una convinzione sincera ed attiva: sono fedeli che non possono e non sanno rassegnarsi al quietismo parolaio e al consenso platonico dei cattolici europei. Si consideri inoltre che ove dominassero nel governo del loro paese, il che non è provato non debba avvenire, si troverebbero alla testa di uno Stato, che non è trattenuto da quei riguardi e da quelle considerazioni, che gli obblighi e le necessità internazionali impongono agli Stati europei e ne rendono l'azione prudente e circospetta. E se tutti i cattolici americani dividessero le convinzioni di Monsignor Schroeder, ora nella lotta sorda e pacifica, e domani nelle ostilità aperte fra Stati Uniti ed Europa, l'Italia troverebbe in queste convinzioni una nuova ragione, e non la più piccola nè la più debole, dell'inimicizia, tutt'altro che trascurabile, degli Americani.

Per questi motivi quindi importa tener dietro allo svolgersi delle opinioni nell'episcopato americano, e alla strada che esse vengono facendo fra quei cattolici; ed importa sopratutto cercare la via di modificare codeste opinioni. Anche in Italia molti, e fra questi qualche autorevole rivista e parecchi pubblicisti d'ingegno, la pensano come Mons. Schroeder:

---

(1) *The Faith of Our Fathers*. Baltimora, F. Murphy et C.° (London, Washbourne). Capitolo XII, in ispecie pag. 173 seg. — La prima edizione è del 1876: e nel 1890 era già al 180° migliaio.

(2) Paul de Rousiers. — *La Vie Américaine*, Paris, Firmin-Didot, 1892, p. 664.

e col parlar sempre in questo senso ritardano, per non dire impediscono, quella fusione di tutte le forze conservatrici, della quale il paese ha tanto bisogno.

Gli uni e gli altri scordano che indipendenza spirituale del Papa e potere temporale non sono concetti che si equivalgono. Gli stessi cattolici più intransigenti notano che il Papa ha sempre detto che la sovranità temporale è necessaria come garanzia dell' indipendenza spirituale « *in hisce rerum adjunctis* » in altri termini nell'attuale momento storico: e ciò non esclude che possa venire un diverso momento storico, in cui la garanzia più efficace sia tutt'altra. Ed ai cattolici si può concedere che giudice di questo nuovo mutamento storico e di questa nuova garanzia in sostituzione della tradizionale sia sempre ed unicamente il Papa. Ma da questa tesi necessariamente ne consegue che non spetta ai cattolici di far pressione al Papa in un senso piuttosto che in un altro; e d'arrogarsi il diritto di precedere anzichè praticare il dovere di seguire il loro Supremo Pastore. In ogni caso non debbono affermare la necessità del potere temporale sotto tali forme che ne escludano la relatività storica; e vedere in esso l'unica ed assoluta guarentigia spirituale in ogni tempo ed in ogni assetto politico. Ed a questo proposito mi piace riportare testualmente la lettera che un nostro dottissimo teologo mi scriveva qualche mese fa in risposta ad alcuni quesiti circa questo soggetto. Essa dimostra il nuovo orientamento che viene prendendo l' opinione di buona parte del clero intelligente italiano, specialmente giovane: e fa sperare che fra non molto possa sparire questa terribile ragione di dissidio, che turba tante coscienze sopratutto in quell'Alta Italia il grembo forte e fecondo, dal quale uscì gagliarda e speranzosa la nuova Italia, e nel quale essa viene rifacendo la sua coscienza.

« *Carissimo dottore,*

« La cosidetta questione romana si può considerare dal lato teorico e pratico. Dal lato teorico credo che sia detto tutto, quando si è detto:

« 1) Che il Papa ha imprescindibile diritto alla sua indipendenza, cioè alla piena libertà nel suo ministero apostolico;

« 2) Che la garanzia storica di questa indipendenza fu ed è la sovranità territoriale.

« 3) Non è stato detto nè dimostrato però che essa sia l'unica possibile;

« 4) Giudice della garanzia conveniente alla sua indipendenza è solo il Papa, il quale oggi mantiene nelle presenti circostanze le garanzie storiche e tradizionali.

« La teoria è tutta qui. Rimane il lato *pratico* della questione: Se e come si possono accontentare le esigenze del Pontefice? Se e come il Pontefice possa appagarsi in via transitoria o stabile di qualche altra soluzione da quella finora mantenuta? Ma *cui bono* il trattar questo lato? È una quistione *prematura*. Il momento di trattarla non sarà che quando

dall'una e dall'altra parte si vorrà seriamente venire a una soluzione. Per ciò tuttavia occorre innanzi tutto che si senta dall'una e dall'altra il bisogno di quella soluzione. Oggi invece con un governo che crede la quistione morta e sepolta; con la Curia dall'altra che sta sempre nella pura e semplice affermazione dei suoi diritti, senza neppure domandarsi come si potrà venir a capo di ottenere in tutto o in parte la soddisfazione: come si può parlar seriamente di soluzioni pratiche? È tempo perso.

« La cosa più utile in questo momento mi sembra questa: cercar di far capire che è necessario di sciogliere una buona volta, non fosse che in via temporanea, questo problema: in modo se non interamente soddisfacente almeno men tristo dell'attuale, per le due parti. Perciò far capire agli uni e agli altri il danno che deriva dalla presente tensione allo Stato e alla religione in Italia.

« Quando si sarà capito questo, quando la quistione sarà dichiarata d'urgenza da quel gran tribunale che è la pubblica opinione, se veramente pubblica, allora sarà venuto il momento di domandarsi con frutto: come s'esce da questo stato che è una rovina per tutti? E il bisogno farà trovar l'uscita.

« Nuove condizioni possono formarsi o anche solo possono dimostrarsi meglio, più chiare le condizioni presenti: può apparir stabile ciò che si credea transitorio o viceversa, insomma possono succedere anzi succederanno molte cose a cui niuno oggi pensa.

« Veda adunque, caro dottore, che non è per scortesia che mi rifiuto di scriverne; gli è perchè su cotesta quistione la mia coscienza mi consiglia piuttosto il silenzio che la parola pubblica nel timore di accrescere invece di scemare quella indecisione di idee che già vi è pur troppo. Quanto parlo volentieri di essa in privato con uomini su cui so l'effetto preciso che avranno le mie parole, altrettanto sono alieno dal gettarle queste parole in un pubblico eterogeneo dove non vedo che bene questa parola possa fare ».

Suo aff.
B. S. G.

E da questo punto di veduta Mons. Schroeder e quanti la pensano come lui in Italia e fuori, potrebbero essere tacciati di non ispirarsi al vero sentimento cristiano, insistendo ciecamente proprio su la soluzione più irrazionale e inattuabile ed appunto per questo fatto apposta per esacerbare, dividere ed inimicare gli animi.

Dr. Fr. M. Pasanisi.

Per fatto personale

Riceviamo la seguente lettera, alla quale potremmo rispondere, e mostrare che il nostro appunto non mancava di ragione; ma preferiamo non farlo; poichè val meglio accertare, che nel punto principale siamo di accordo. B.

27 nov. 92.

CARO BONGHI,

Trovo nel num. 46 della *Cultura* un articolo bibliografico sul *Manuale di letteratura italiana* da me compilato coll'aiuto del prof. Bacci, e pubblicato dalla Ditta Barbèra. Voi scrivete esser nostra intenzione che gli alunni delle nostre scuole secondarie debbano usarne « nell'ordine in cui è scritto, cioè che il primo volume, in cui si contengono i primi nostri poeti e prosatori, vada letto dagli alunni di prima liceale, e così in prosieguo via via, da quelli di seconda e terza liceale. Ma io crederei che fosse meglio tenere la via inversa: giacchè più si risale e più la lettura degli scrittori è malagevole e ostica. Bisogna maggior cultura ad apprezzarne gli scrittori, via via che questi sono più antichi. »

Vedete caso strano, carissimo Bonghi: quello che voi consigliate nell'articolo, come di vostro, io l'avevo già consigliato di mio nella prefazione. Guardate da pag. IX a pag. X, e troverete la stessa proposta vostra, e fiancheggiata dalle stesse ragioni. Si direbbe quasi che avessi il presentimento di ciò che dovevate dire! Ed io sono lieto di aver avuto, non so se prima o dopo, il vostro assenso autorevole a una idea, sulla quale in coteste poche righe di Prefazione invoco il parere e la discussione delle persone competenti.

Vogliate aver la bontà di inserire questa mia in un prossimo numero del vostro giornale, e crediatemi

Aff.mo amico
ALESSANDRO D'ANCONA.

RECENSIONI

ENRICO COCCHIA. — *Tito Livio e Polibio innanzi alla critica storica.* (Introduzione storico-critica premessa al libro XXII di T. Livio, commentato dallo stesso COCCHIA). — Torino. Loescher, 1892, p. LXXIX.

Enrico Cocchia, uno dei più infaticabili nostri dotti, il quale già parecchi importanti lavori ha dati alla filologia classica, nella introduzione premessa,

col titolo sopra riportato, alla sua edizione del libro XXII di T. Livio, scagiona il grande storico latino dall'accusa, ormai inveterata, di inettitudine alla critica storica, e di non esser altro che un vuoto retore.

L'A. comincia dal dimostrare quanto sia falso, che Livio non abbia consultati tutti gli scrittori che lo precedettero; e che i pochi i quali cita li abbia consultati solo nel punto dove li cita. Quindi il C. istituisce un confronto particolareggiato, non mai prima fatto, tra Livio e Polibio. Tale confronto, con grande dottrina, acume e serietà di ricerca, è condotto: 1° Rispetto all'indagine geografica, esaminando le versioni che danno i due storici, del passaggio d'Annibale attraverso le Alpi e della sua marcia su Roma; poi esaminando quanto riguarda l'atteggiamento di Tebe nella guerra Macedonica, e battaglia di Lautulae. 2° Rispetto all'imparzialità, esaminando specialmente il fatto dell'occupazione della Sardegna per parte dei Romani. 3° Rispetto al retto giudizio e apprezzamento dei fatti, esaminando quelli delle Forche Caudine e della guerra contro Filippo di Macedonia. 4° Rispetto all'esame critico delle fonti, confrontando le versioni che danno i due storici intorno ai partiti di Cartagine e all'ambasceria romana durante l'assedio di Sagunto; e quanto T. Livio narra dei fatti successivi alla battaglia della Trebbia. Dall'esame di tutti questi punti risulta provato non solo l'alto grado, in Livio, delle suddette attitudini, che costituiscono il vero storico; ma anche la superiorità di Livio su Polibio: senza parlare della parte artistica, per cui lo storico romano si leva immensamente al di sopra del greco.

Nella seconda parte del lavoro il C., venendo direttamente a quanto riguarda il libro XXII, tratta la scabrosa questione della via per l'Appennino tenuta da Annibale nel penetrare in Toscana. Dimostra come debba scartarsi il passo della Cisa, per cui sono i più recenti e autorevoli critici. Spiega il silenzio di Polibio intorno al passaggio dell'Appennino, colla lunga digressione sul carattere di Flaminio, la quale dovè far dimenticare allo storico, nel ripigliare il racconto, il punto dove aveva lasciato Annibale: la quale lacuna egli osserva acutamente come Livio abbia avvertita e cercato di rimediarvi. Dimostra che le celebri paludi, che costarono tanto ad Annibale, non son quelle dell'Arno, ma le *Gallicae paludes* di Vitruvio. Quindi conchiude per il passo della Futa o di Pietramala, confermando ciò infine colla importantissima testimonianza di Strabone, in 5, 2, 9.

Il lavoro si chiude con una chiara descrizione dei luoghi ove avvenne la battaglia del Trasimeno, illustrati anche da una carta messa in fine del volume.

P. Fossataro.

Remigio Sabbadini. — *Vita di Guarino Veronese.* — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1891, in-8°, p. 177.

Ecco un libro che avrebbe dovuto essere festeggiato fino dal suo nascere. E invece a stento il suo autore potè metterlo alla luce, inserendolo nel *Giornale Ligustico*; e pochi in Italia se ne sono accorti. Dico in Italia:

perchè fuori simili pubblicazioni non passano inavvertite; ma sono stimate e lodate, come si meritano.

« Questa *Vita* (scrive l'Autore nelle poche righe di prefazione) è condotta sull'Epistolario inedito di Guarino. Non vi ho apposto note, perchè ne avrebbero accresciuto smisuratamente il volume; dall'altra parte è stato mio intendimento di dare al racconto biografico una forma, per quanto era in me, artistica, liberandolo da ogni ingombro di citazioni e di discussioni, e mantenendolo, possibilmente, sempre oggettivo ».

Il libro è scritto con facile eleganza. Alle notizie biografiche sono intrecciate le notizie letterarie del tempo; cosicchè il movimento umanistico è rappresentato magistralmente nelle sue linee principali. Il Guarino occupa certamente per la grandezza dell'ingegno e della cultura uno dei primi posti tra gli umanisti; e per la genialità del carattere, per la bontà dell'animo, per la saldezza delle amicizie è uno di quei letterati, verso i quali siamo tratti da una quasi irresistibile simpatia.

Il Guarino ebbe, sul principio del secolo, un biografo degno di lui in Carlo Rosmini. Ma le ricerche nuove, le esigenze della critica hanno scemato assai pregio a quel volume, che pei suoi tempi fu un buono e ricco contributo alla storia dell'umanesimo. Il Sabbadini con acume di critico vero, con pazienza di benedettino rivide, ristudiò, ricopiò di sui codici tutto il materiale, quasi compiutamente inedito, riguardante il Guarino. Le opere tutte e specialmente le infinite epistole sparse per ogni angolo d'Italia e fuori d'Italia, per ogni scaffale di biblioteca furono le fonti, da cui fece uscire viva, senza ombra di pedanteria, questa Vita. Ma lo sa l'Autore, lo capiscono subito gli intendenti che ogni capitolo, ogni paragrafo, spesso ogni riga è frutto laborioso d'indagini nuove.

Guarino Veronese nacque nel 1374 e morì nel 1460. La *Vita* è divisa in periodi. Il primo abbraccia i primi anni e i primi studi e va dal 1374 al 1402. Il secondo periodo tratta di Guarino a Costantinopoli, e va dall'anno 1403 al 1408; il terzo e il quarto respettivamente descrivono la vita di Guarino a Firenze (1410-1414) e a Venezia (1414-1419).

Tra le molte cose, che si apprendono da queste pagine, mi piace rilevare quello che il Sabbadini narra della guerra che sorse allora contro la letteratura greca. Organo di tale guerra fu Lorenzo Monaco. Quando questi vide Francesco Barbaro, suo amico, tutto inteso agli studi greci, gli scrisse una lettera per dissuadernelo, cercando di mostrare che tanto lo studio del greco quanto le traduzioni del greco erano inutili. Il Barbaro in una lettera assai vivace sostenne la necessità degli studi greci e l'utilità delle traduzioni dal greco, appoggiandosi all'autorità degli antichi e all'esempio dei più grandi traduttori moderni, Guarino e Leonardo Bruni. Ecco una questione che par d'oggi, e conta invece parecchi secoli!

Il quinto periodo della vita del Guarino riflette il suo soggiorno a Verona (1519-1429). Periodo fecondo pei lavori che pubblicò e per gli scolari che ebbe. Da Verona il nostro umanista passò, quale insegnante a Fer-

rara, ove stette fino alla sua morte; e a questo lungo periodo, che abbraccia gli ultimi trent'anni, dedica il Sabbadini il resto del suo lavoro.

« La base fondamentale del metodo didattico di Guarino era l' intimo legame del maestro con gli scolari: legame di affetto reciproco, di rispetto e di venerazione da parte degli scolari, di benevola familiarità e dolcezza da parte del maestro. Il maestro poi doveva sopratutto essere ai suoi scolari uno specchio vivente di onestà e costumatezza. » Così scrive il biografo; e si può dire che tutta la lunga vita del Guarino fu informata a questi principii. Esce quindi da queste pagine un alto insegnamento morale; ed è bene poter raccomandare anche sotto questo aspetto ai lettori il bel lavoro del Sabbadini.

Come ho detto in principio, la *Vita* è condotta sull'epistolario inedito del Guarino. Questo, ch'è dichiarazione dello stesso Sabbadini, ci apprende implicitamente che il Sabbadini ha pronto per la stampa l'epistolario medesimo, a cui nessuno prima d'ora avea posto mano: Or bene: è da augurare per il vantaggio degli studi umanistici che la paziente e importantissima raccolta del Sabbadini, che illustra tutto un secolo di studi eruditi e di cultura classica, veda presto la luce. Che se la presente miseria letteraria non concede che ci sia in Italia un privato editore che dia alle stampe l'ingente lavoro, io voglio sperare che assumerà l'impresa qualcuna delle Società storiche che fioriscono da noi. Perchè non ci pensa l'*Istituto storico italiano;* o meglio ancora, la *Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria?*

GIUSEPPE BIADEGO.

NOTIZIE (1)

Ai Signori Insegnanti.

— I lettori della *Cultura* hanno potuto rilevare quanto interesse la rivista abbia mostrato alle cose scolastiche, giacchè la scuola è il principale coefficiente della coltura d'ogni paese. Molti articoli sono stati pubblicati, sia didattici sia pedagogici, moltissime recensioni riguardano libri per le scuole. Nell'ultimo numero il cap. Roggerò ha dato un esempio, che la rivista vedrebbe seguito con piacere. Quindi crediamo utile far sapere ai professori, insegnanti e in generale a tutti coloro che s'interessano al buon andamento delle nostre scuole, che la *Cultura* pubblicherà volentieri tutte le osservazioni sugli errori di fatto che si ritrovano nei libri di testo usati nelle scuole, senza entrare nelle questioni generali di metodo.

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

Accademie.

— Il prof. Raffaele Mariano dell'Università di Napoli leggerà il dì 11 dicembre nel seno di quella Accademia Reale di Scienze Morali e Politiche, della quale è membro, una memoria, il cui tema è: *I miracoli negli Evangelii Sinottici.* Tale memoria fa parte di un lavoro del Mariano in corso di stampa, che vedrà la luce nei primi dell'anno nuovo, dal titolo: *Gli Evangelii Sinottici — Realtà o invenzione?* dove egli raccoglie la sostanza della Critica degli Evangelii, trattando degli argomenti seguenti: Le origini del Cristianesimo e la critica in Germania; Le relazioni dei Sinottici fra loro; Il processo della lor composizione; La lor realtà e veridicità; I racconti miracolosi; Il nuovo, lo specifico e l'essenziale nel principio cristiano.

Bibliografia.

— Il signor Giulio Canestrelli, sottobibliotecario nella Vittorio Emanuele di Roma, ha compilato e pubblicato per le stampe un'accurata *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Mazzini.* Nel suo lavoro, che comprende 558 scritti italiani e stranieri, stampati a parte o inseriti in altri, l'egregio compilatore ha seguìto l'ordine cronologico delle date di pubblicazione, richiamando con opportuni rimandi le varie ristampe di ciascuno scritto. L'edizione è di soli 120 esemplari numerati, ed è ornata del facsimile, in eliotipia, di una lettera inedita del Mazzini a Mauro Macchi.

Antichità e Belle Arti.

— Del primo volume del *Lehrbuch der griechischen Antiquitäten* di K. F. Hermann riguardante le istituzioni politiche (*Staatsalterthümer*) è, non è molto, uscita la seconda parte concernente lo Stato Ateniese, rimaneggiata, come la prima, dal prof. Viktor Thumser. L'editore ha tenuto conto di tutti i più importanti studii recenti, nonchè dei nuovi documenti epigrafici venuti alla luce, e della tanto nota Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele. [V. COSTANZI.]

Storia.

— *Spigolature Aristoteliche* è un lavoro molto pregevole del prof. Vincenzo Costanzi, pubblicato nella *Rivista di Filologia e Istr. class.* (a. XXI), e poi a parte, in un estratto. L'autore, con sana critica, vi esamina varii punti della parte storica dell'Ἀθηναίων πολιτεία, cercando determinare le fonti di Aristotele, e il valore della versione di lui in confronto di quelle più note e pregiate. Le fonti sono, oltre Erodoto e Tucidide, anche le Attidi, gli oratori e la tradizione popolare. Spesso Aristotele si studia conciliare tradizioni disparate. — Per il sorteggio degli arconti, per Pisistrato e i Pisistratidi o per l'azione dell'Areopago al tempo della guerra persiana la versione di Aristotele, sebbene presenti qualche anacronismo e altre im-

perfezioni, è preferibile alle altre conosciute finora: invece meno attendibile essa risulta per l'azione di Dracone, la politica di Temistocle relativa all'Areopago, le riforme dopo la disfatta di Sicilia e la storia dei 30 tiranni fino alla restaurazione della democrazia. Solo per quest'ultima parte, essa serve a integrare e lumeggiare il racconto di Senofonte, senza nulla aggiungervi. Non è giusta poi la spiegazione data da Aristotele dell'origine dell'Arcontato. L'autore crede, che esso sia nato come collegio, dopo l'abolizione della monarchia; e l'arconte Βασιλεύς non sia stato che un membro del collegio, colle attribuzioni religiose, già spettanti ai re [P. Fossataro].

— Il prof. G. Gelcich ha trovato a Ragusa di Dalmazia un codice veneziano della prima metà del secolo decimoquarto, un manuale pratico compilato ad uso esclusivo della cancelleria di qualche magistrato dei possedimenti veneziani d'oltre mare, probabilmente del *conte* spedito alla testa di qualche municipio dalmata. Nel programma dell'i. r. scuola nautica di Ragusa illustra ora quel codice, che contiene sessantatrè capitoli statutarii, che con le successive modificazioni e con l'aggiunta di altri nove capitoli, andarono a costituire il primo libro dell'edizione del doge Jacopo Tiepolo; dieci capitoli delle costituzioni nuove aggiunte da Rainero Dandolo; le aggiunte al capitolare Dandolo dettate dal doge Pietro Ziani, del quale è pure il prologo premesso a tutte queste istituzioni; leggi, capitoli, ordinamenti del doge Tiepolo ecc. Pubblica infine cinque documenti, tre dei quali illustrano l'istoria delle relazioni politico-mercantili della repubblica di Venezia col Levante e due si riferiscono ai rapporti di essa per la Dalmazia con Bela VI, re di Ungheria.

— Il numero d'ottobre del *Bulletin International de l'Académie des sciénces de Cracovie* dà notizia delle opere seguenti di S. Windakiewicz, notevoli anche per la storia letteraria d'Italia: *Materiali per la storia dei Polacchi, a Padova, nel secolo XVI* e *Informazioni sugli atti dell'Università di Bologna* (1381-1600).

— Venceslao Santi ha raccolto in volume alcune *Varietà storiche sul Frignano*, non prive di utilità (Modena, Società tipogr.) I. *Intorno alla così detta « via d'Annibale »*: nega che il cartaginese sia passato pel Frignano, e dimostra con documenti che la via è di costruzione assai più recente. II. *Le frane del Pellicarolo*: notizia di disastri nei secoli XVII e XVIII, da lettere dei governatori estensi. III. *Gli spiriti nella fortezza di Sestola*: paure e apparizioni, nel 1751, che durarono finchè si scoprì il mistificatore al quale fu data severa punizione. IV. *Un incisore frignanese rivendicato alla sua patria:* Giovanni Antonio Fivizzani, nato indubbiamente a Riolunato. V. *La coda di una predicazione:* Don Antonio Cortesi Zibramonti, nel 1762, a Fanano, rimproverò dal pulpito le donne, che portavano le gonnelle ripiegate sul capo, e che lasciarono l'uso bizzarro e poco modesto. Ma ciò spiacque a' nemici del predicatore, che si rivolsero al duca, il quale ordinò di lasciar libere le donne nell'uso delle loro gon-

nelle. VI. *Una grave ribellione a S. Andrea Pelago*, del 1622, contro il comune di Groppo per la proprietà contestata di un pascolo su di un monte. VII. *Un accademico della Crusca rivendicato al Frignano:* Giovan Filippo Magnanimi, finora creduto ferrarese. VIII. *I lupi nella montagna modenese*: assegni a coloro che li uccidevano. IX. *La strada Vandelli nel territorio modenese* aperta nel 1738 per il passaggio del corteo nuziale fra il duca Ercole con Maria Teresa Cibo, ma compiuta solo più tardi, quando già i gravi difetti tecnici, dovuti alla fretta, ne avevano mostrato già l'inutilità.

— Giovanni Patria ha raccolto (Alessandria, tip. Chiari) un bel volume di *Cenni storici su Frugarolo* di Piemonte. Vi riassume, e sembra con cura, notizie dalla fondazione sino ad oggi, parla delle opere pubbliche, delle diverse istituzioni, delle principali famiglie e degli uomini illustri, anche viventi. Nuoce al volume la forma talvolta sciatta, e spesso troppo lirica.

Commemorazioni.

— Il 20 corrente il Municipio e la cittadinanza di Trieste commemorarono solennemente il 50° anniversario della morte dell'illustre Domenico Rossetti, conferendo a G. Caprin, per i suoi *Tempi andati*, il premio da quello istituito per un'opera di storia o statistica di Trieste, ponendo una lapide sulla casa dove è morto, erigendogli un busto nella società di Minerva da lui fondata e contribuendo con una serata in teatro al monumento da erigersi in avvenire. Letterato, archeologo, storico, giureconsulto egli, come dice l' Hortis nell'epigrafe, visse alla patria: lavorò e lottò sempre per Trieste, per la sua autonomia municipale, per la sua libertà commerciale, per la sua nazionalità italiana e per lo sviluppo della cultura e dell' amore alle lettere, alle scienze ed alle arti. Visse per Trieste e ne fu il più grande cittadino; non ambì forse di più, laddove di più avrebbe potuto essere.

Geografia, Viaggi.

— Dell' opera *L'Umbria descritta ed illustrata* edita da Renzo Floriani (Perugia, Boncompagni) sono uscite sinora sei dispense, riccamente illustrate, tutte dedicate ad Assisi.

Filologia, Storia letteraria.

— E' stato non è molto pubblicato un volume del prof. Heinrich Dietrich-Müller intitolato *Historisch-Mythologische Untersuchungen* (Göttingen, Vandenboeck e Ruprecht) contenente due monografie, una intitolata *Pelasger und Hellenen* e l'altra *Die Sage vom Troianischen Kriege und die homerische Dichtung.* La prima non è altro che una ristampa d' una memoria pubblicata circa vent'anni addietro, con pochissimi cambiamenti, e coll'aggiunta di alcune note: l' autore, come egli stesso dice nella prefa-

zione, si è indotto a darne alla luce una seconda edizione considerando che poco o nessun progresso han fatto sino ad ora la questione concernente l'etnografia dei Pelasgi. L'autore sostiene non solo la non ellenicità dei Pelasgi, ma ne impugna anche l'arianità, cercando di avvalorare le sue congetture coll'analisi dei caratteri presentati dai miti schiettamente ellenici e da quelli appartenenti a stirpi nell'antichità ritenute preelleniche. La seconda monografia consiste in una ricerca sulla struttura dell'epos omerico, fondata non già sui sussidii malsicuri della critica esterna, ma sull'esame intrinseco delle figure mitologiche, nel quale si giova dei risultati a cui è pervenuta nella precedente ricerca. Vi sono molte osservazioni giuste e geniali, ma spesso l'autore si rivela subbiettivo nei giudizii dando soverchia importanza a certi riscontri e differenze in omaggio a idee preconcette. Difficilmente adunque si possono accogliere le sue conclusioni da osservatori non pregiudicati: inoltre l'autore ha il torto di ignorare quanto sul medesimo argomento ha scritto il prof. Giulio Beloch nella sua *Storia Greca*. [V. Costanzi].

— Giuseppe Strickland pubblica uno studio su *La questione Omerica* (Torino, Clausen). Egli espone prima chi sia e quando visse questo Omero, che si vuole autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, a che epoca rimonti e come a noi sia pervenuto il testo che possediamo; esamina poi l'intreccio dei poemi e i caratteri lor proprii. Rifà quindi la storia delle spiegazioni principali proposte, seguendo lo sviluppo storico della questione dal 1795 ad oggi e conchiudendo che non si può negare all'autore dei singoli poemi tutta l'opera che par sua, per il pochissimo interpolato, che non par suo.

— Nel 1879 il prof. Th. Rambeau ha pubblicato nel programma del Ginnasio Vittoria di Burg la prima parte di un suo studio sui caratteri dell'esposizione storica di Sallustio: appena quest'anno è uscita la seconda parte. In questa esamina prima il Giugurtino e le storie, e dà poi la conclusione del suo studio con molti esempi, che cioè i caratteri principali di quello storico sono riflessioni premesse o intercalate, trattazione di condizioni morali, sociali e politiche, caratteristiche, discorsi, gruppi e scene di effetto, descrizioni vivaci anche a detrimento della verità storica.

— I risultati cui arriva R. Fritzsche nelle sue *Quaestiones Lucaneae* (Gotha, Stollberg) si è, che Lucano usò dell'opera di Macro, *theriaca* e che conobbe la disciplina augurale di Figulo e le arti magiche. La maggior parte della dissertazione è dedicata ai rapporti dell'opera di Lucano con quella di Macro ed alle fonti di questa.

— Il prof. Rodolfo Renier si è accinto a studiare la vita e le opere di Nicolò Postumo da Correggio, uno dei più nobili cavalieri del secolo XV e specialmente noto per il *Cefalo o Aurora*, uno dei primi tentativi grammatici del nostro rinascimento. Il lavoro compiuto non è uscito ancora, benchè gli studiosi desiderino leggerlo al più presto; ma intanto, in occasione di nozze, il valente erudito, ha pubblicato (Torino Bona) una bella notizia di un *Canzonieretto adespoto* di Nicolò, che è il più ricco,

e autorevole di quanti se ne conoscano con rime di lui. Se il nome del Renier non fosse di per sè una promessa ed una garanzia, basterebbe questo diligentissimo studio preliminare a dimostrare di quanta utilità e di quanta importanza sarà lo studio intero sul gentiluomo di Correggio.

— Nel programma del ginnasio evangelico di Graudenz il prof. H. Skerlo esamina alcuni usi di ἀνὰ in Omero, prima in immediata unione col verbo e come avverbio, nel quale caso acquista tre significati diversi, e poi come preposizione.

— Il prof. Carl Krumbacher ha pubblicato *Studien zur den Legenden des h. Theodosios* estratti dai *Berichte* dell'Accademia bavarese. Vi tratta dei ms. che contengono la vita di S. Teodosio, e ne fa la critica del testo: infine dei rifacimenti poetici di quella vita, di un trattato sulla festa dei morti, del legno per destare, e infine di glosse marginali.

— L'editore Leo S. Olschki, di Venezia, ha in corso di stampa le *Figure Dantesche* di G. Crescimanno. Questi con ottimo pensiero raccoglie articoli sparsi in riviste e giornali, intesi ad illustrare i più notevoli fra i tipi della *Commedia;* articoli che già hanno avuto lode dallo Scartazzini, dallo Zamboni, dal Trezza e da altri autorevoli dantisti.

— Col titolo *Vita italiana in un novelliere del cinquecento* si legge nella *Nuova Antologia* (XLI-XLII) un lungo studio su Matteo Bandello e le opere sue. E' importantissimo: l'autore ne è Ernesto Masi, e tanto basta.

— In occasione di nozze, il prof. E. Lovarini ha ripubblicate, da un rarissimo volumetto della biblioteca Landau, due canzonette popolari del secolo XVI: *Questa sie la canzon la quale dice, le fatto el pan caro Vecchin* con quella de *Balla le oche.* E il prof. G. Mazzoni ha diretto a G. Chiarini una lettera su *Temira*, sostenendo, anche con la testimonianza di T. Pindemonte, che la donna amata da Ugo Foscolo e adombrata con tal nome fu proprio la Isabella Teotochi Albrizzi. I due opuscoli sono stati elegantemente stampati dalla tip. Gallina, di Padova.

— Francesco Flamini, che giovanissimo è riuscito con lavori di molta mole e di molta importanza a farsi un bel nome fra gli studiosi nostri, ha pubblicato in quest'ultimo tempo tre lavori, di diversa indole ciascuno, ma tutti e tre tali che dimostrano una grande operosità e molta diligenza di ricerche. Il principale è uno studio su *Francesco Galeota gentiluomo napolitano del 400 ed il suo inedito canzoniere* nel « Giornale Storico della letteratura italiana » XX: ha ricostruito la biografia del rimatore quasi sconosciuto, ha dato notizia, critica insieme ed erudita, di tutto quanto resta delle opere sue, infine gli ha assegnato il luogo che gli si conviene a lato del Cariteo. In tal modo è illustrato, come non era forse per ora possibile meglio, un altro di coloro che appartennero alla pleiade aragonese. L'altro studio del Flamini, *Un codice del collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, nel « Propugnatore » V, I. 25-26 dà particolari di un manoscritto modenese, del secolo XV, che comprende rime di A. Beccari e G. Pellegrini, e di altri parecchi, fra i quali Giusto de'Conti: ma più

specialmente sull'opera del Pellegrini insiste, pubblicandone anzi un *Lamento* d'importanza filologica e biografica. Infine, per nozze, ha dato notizia di un poema cortigiano, latino, che Gian Mario Filelfo, figlio del più famoso Francesco, scrisse in onore del marchese Guglielmo di Monferrato, e ha pubblicato per intero una terzina volgare in lode di lui stesso, una fra le tante *canzoni morali* che di G. M. F. ci restano inedite.

— Dal codice vaticano 4834, Ernesto Monaci pubblica, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (V. I, 9) gli *Apologhi verseggiati in antico volgare reatino*. Per ora si limita al testo, che probabilmente fu trascritto nel secolo XIV, e che per il dialetto, del quale risente, è importantissimo. In una prossima nota, l'illustre critico darà le illustrazioni, che saranno certamente un contributo di primo ordine agli studi filologici.

— La dispensa undecima degli *Esempi e giudizi della letteratura italiana*, raccolti da Cesare Cantù, contiene una monografia su l'eloquenza sacra, e molti brani estratti dalle opere dei più insigni predicatori, sino ai recentissimi.

— Nel *Giornale storico della letteratura italiana* (XX, p. 311-14), monsignor Isidoro Carini dà notizia de *La coronazione di Corilla giudicata da Gaetano Marini*. Questi, bibliotecario della Vaticana, ne parla in parecchie lettere inedite e si mostra molto severo contro la disgraziata pastorella e il suo corteggio: era uomo di buon senso.

— G. Pipitone Federico ha pubblicato un discorso su *Giovanni Meli*, letto qualche mese fa, quando fu inaugurato il monumento del poeta (Palermo, tip. Vena). E' una delle migliori cose del P. F., che potrebbe far meglio, se lavorasse meno frettolosamente. L'opera e la biografia del Meli sono esposte con molto garbo e conoscenza dell'argomento; i versi citati sono scelti con gusto; ed è il primo studio veramente degno del grande poeta, così poco noto fuori dell'isola. Perchè il Pipitone, che mostra poterlo fare, non compie per il Meli ciò che il Barbèra ha fatto per il Porta? gliene sarebbero grati tutti i non siciliani.

— Del poema di G. Parini *Il giorno* e di alcune *Odi scelte* (Per la guarigione di C. Imbonati — Al signor Wirtz — In morte d'Antonio Sacchini — Alla marchesa P. Castiglioni) ha fatto una bella scelta per le scuole il prof. Guido Falorsi (Firenze, Bemporad). Le note apposte sono numerose e specialmente intese a spiegare il contenuto etico e sociale, più che a dichiararne il valore letterario. Accurata è anche la prefazione, nella quale si discorre del P. e dell'opera sua con piena conoscenza del materiale critico. E' un buon lavoro e gioverà alle scuole, cui è destinato.

— Il prof. Diocleziano Mancini ha pubblicato un elegante volumetto intorno a Percy Bysshe Shelley (Città di Castello, Lapi) in occasione del recente centenario del grande poeta. Precedute da poche, ma sufficienti note biografiche vi si leggono talune fra le più belle poesie, anche di quelle che parrebbero e sono più ardue a tradursi. Così *L'allodola* e *La nuvola* s'accostano all'originale assai meglio di altra traduzione, che di queste stesse liriche altri ha tentato.

— P. E. Guarnerio nei *Kritischen Jahresberichte* editi dal Vollmöller e dall' Otto (I, 1, 141, 146) pubblica una importante e copiosa rettifica alle inesattezze, nelle quali sono caduti i filologi che hanno trattato del dialetto sardo, e anche il diligentissimo Meyer-Lübke nella sua bella *Grammatica Italiana.* Lo stesso Guarnerio, in occasione di nozze, ha pubblicato *Due fole nel dialetto del contado Genovese* (Genova, tip. Sordo Muti): la prima che si riconnette alla novella delle *Tre melarance*, la seconda al mito di *Edipo.* Seguono al testo, edito certamente con diligenza, alcune avvertenze fonetiche d' importanza non dubbia per i cultori di dialettologia.

— Il secondo volume delle Opere di Giulio Carcano, che vanno certamente consigliate a quanti amano le letture oneste, istruttive e morali, contiene *Damiano: storia di una povera famiglia*, racconto che fu giudicato delle migliori cose dell' illustre milanese, e *Cimalmotto*, novella romantica gentilissima, e di sapore manzoniano. Le opere sono edite per cura degli eredi, e ne è depositario il libraio Cogliati di Milano.

Letteratura contemporanea.

— Nella *Rassegna Nazionale* (LXVII, 19) il signor Carlo Villani si occupa del *Cadore* di Giosuè Carducci. Ne enumera i difetti di concetto e di forma, rimprovera al poeta di aver dimenticato tutta la parte che spettò al clero nella gloriosa difesa; e lo accusa di retorica, di artifizio e di bizantinismo. Il signor Villani non ha tutti i torti, forse, ma egli ha dimenticato che quando si discutono certi nomi, bisogna guardarsi bene dal superare certi confini di convenienza e di rispetto.

— Eleganti e gentili le *Elegie Ericine* di Ugo Antonio Amico (Firenze, Barbèra): il paesaggio siciliano in questi venti sonetti è ripreso con finezza e i sentimenti mesti del poeta sono espressi in versi armoniosi. Forse può sembrare improprio chiamare *elegia*, considerato come componimento, il sonetto.

— Una gentile poetessa, che abbiamo avuto altra volta la lieta occasione di lodare, è la signorina Angelina De Leva, la figlia giovinetta dell'illustre storico che onora l'università di Padova. Ora ella ci invia una recente pubblicazione, un'ode saffica barbara *Cristoforo Colombo* (Padova, Drucker e Tedeschi). In un tema che da secoli ispira i poeti, la De Leva ha saputo trovare nuova ispirazione, nuovo fulgore di poesia; e la tragica fine del genovese le ha dettati versi nobilissimi per concetto e per forma.

— Giuseppe Manini ha avuto l'idea di raccogliero in *settecentotre* sonetti le vicende più importanti del risorgimento italiano, dai precursori, Parini ed Alfieri, sino ai fatti più recenti, e l'ha pubblicato col titolo *Nuova Italia* (Viterbo, tip. Seralessandri). Il signor Vittorio Corbucci ha creduto opportuno far precedere ai sonetti una sua prefazione, nella quale li dichiara poco meno che capolavori, benchè ne riconosca taluni difetti.

Legislazione, Giurisdizione.

— Domenico Schiappoli ha impreso a trattare del *Diritto ecclesiastico vigente in Francia* (Torino, Bocca), paragonando ove si presenti il caso, gl' istituti giuridici italiani, tanto più che la nostra legislazione ecclesiastica in certa guisa si è informata allo spirito di quella e molta parte ancora in Italia è in vigore. L'A. non fa un' esposizione di diritto canonico puro de' canoni ricevuti in Francia, ma espone in maniera organica e sistematica le disposizioni emanate dalla potestà civile concernenti le persone e le cose ecclesiastiche. Nel primo volume, testè uscito, si occupa della condizione giuridica del prete cattolico, de' suoi diritti, delle sue prerogative, de' suoi doveri, delle sue incapacità, degli abusi, esaminando la sua posizione rispetto al diritto civile, penale, giudiziario, costituzionale ed amministrativo.

Scienze politico-sociali.

— Col ventesimo fascicolo è finito il secondo volume dell' importissimo *Staatslexikon* edito dal Dott. Alfredo Bruder per incarico della Görres-Gesellschaft (Friburgo, Herder) In questo ultimo fascicolo i più importanti articoli sono quelli del P. Biederlack della Comp. di Gesù sulla coscienza e la libertà di coscienza, di Lentner sull'equilibrio politico, di E. Franz sulla Grecia e sulla Gran Brettagna. Tutto il volume va da *Costarica* a *Grosstädte*.

— L'editore Colin nella collezione *Questions du temps présent* pubblica un opuscolo di Charles Benoist su *l'État et l'Église*. L'A. vi fa la storia di tutte le soluzioni ch'ebbe in Francia questa questione, le sanzioni prammatiche di S. Luigi e di Carlo VII, il concordato del 1516, la costituzione civile del clero, il concordato del 1801, e conclude che questo concordato conviene mantenerlo o sostituirlo con un nuovo. La separazione nella misura possibile è stata già fatta, poichè non si tratterebbe solo della separazione delle funzioni e degli organi; sciogliere i legami legali tra lo Stato e la Chiesa, non si potrebbe senza danno per quello.

— Sono uscite le dispense 7 ed 8 dell'opera *Jesuiten-fabeln* di B. Duhr d. C. d. G., (Friburgo, Herder), colle quali essa è finita. Contengono: 29. l'ostilità dei Gesuiti contro la cultura; 30. un terribile giuramento dei Gesuiti; 31. consigli gesuitici spingono l'imperatrice Eugenia alla guerra franco-prussiana; 32. gli inumani orrori di Santiago; 33. recenti omicidi dei Gesuiti; 34. tratti dell'epoca più recente e infine un ricco indice delle persone e delle cose. Conchiude l'A. dicendo che vi sono in giro un cumulo di bugie sul conto dei Gesuiti, bugie sostenute da documenti, lettere, libri falsi, da falsi Gesuiti, e dottrine inventate: e che inesattezze sui Gesuiti si trovano nelle opere e nelle riviste più accreditate.

— E' uscita l'annata 49ª (1892) dell'*Annuaire de l'economie politique et de la statistique* fondato nel 1844 da Guillaumin e Garnier e dal 1856 diretto da Maurizio Block (Parigi, Guillaumin).

— L'avv. Rodolfo Delarbieri ha avuto la buona idea di tradurre la *Storia dell'economia politica* di J. K. Ingram, professore al *Trinity college* di Dublino (Torino, Roux). L'opera è troppo nota perchè se ne parli e si debba raccomandare· dopo un breve studio dell'economia nei tempi antichi e nel medio evo, l'a. studia ampiamente la formazione e l'atteggiamento delle dottrine economiche nell'età moderna e contemporanea in Inghilterra, Italia, Spagna, Germania, Francia e America, con grande profondità di analisi, con rara chiarezza di esposizione.

— Dionisio Anzilotti esamina i rapporti tra *La filosofia del diritto e la sociologia* (Firenze, Meozzi) concludendo che questa non sostituisce nè rende inutile quella, ma la rinnova e la completa; perchè conservando i suoi compiti costanti e continuando le sue tradizioni gloriose, riceve dalla scienza generale della società alcuni supremi criterii direttivi e nuovi preziosi elementi.

— Paolo Copin-Albancelli, che per sei anni fu affigliato alla Massoneria, pubblica: *La Franc-maçonnerie et la question religieuse* (Parigi, Perrin). Egli tratta della massoneria francese, ma le sue osservazioni potranno valere anche per altri paesi. E' la Massoneria, dice, responsabile della guerra religiosa, e perciò ne mostra gli scopi e la potenza, corrispondenti a debolezza intellettuale ed a sterilità di lavoro. Unico ostacolo all'unione dei Francesi, essa non è nè una società filosofica, perchè non s'occupa che di politica e dello sviluppo de' suoi privilegi, nè filantropica, perchè non è benefica che per se stessa, nè progressista, perchè composta d'ignoranti, di bigotti attaccati a pratiche e formole ed è in ritardo di tre secoli, nè rispettosa di tutte le convinzioni, perchè ha giurato la distruzione del cattolicesimo.

— Il sesto fascicolo della seconda serie degli opuscoli *Evangelisch-soziale Zeitfragen* (Lipsia, Grunow) è *Die Religion der Sozialdemokratie* del Dr. Teodoro Arndt, predicatore a Berlino: egli mostra il contrapposto del socialismo e della religione cristiana e come quello abbia bensì costruito un sistema religioso, ma che non può soddisfare il popolo. Il settimo fascicolo è un contributo alla questione della donna: *Frauenberuf* di Giovanni Weiss, professore di teologia.

— *Sociale Frage und sociale Ordnung* è il titolo di un'opera in due volumi del P. Alberto Maria Weiss dell'ordine dei predicatori, pubblicato dall'Herder di Friburgo. Nel primo volume tratta della vita pubblica sotto l'influenza delle idee moderne, del diritto, delle basi della società e della famiglia; nel secondo della società borghese, dello Stato, del regno di Dio. L'ultima nostra rovina, dice, si potrebbe evitare a due sole condizioni: anzitutto che sparisca, o si indebolisca al punto da sparire il sistema liberale, e che d'altra parte progredisca la tendenza conservativa in stretta unione colla religione e quindi colla Chiesa.

— È uscita la seconda parte della *Geschichte der Socialismus und Communismus im 19 Jahrhundert* del prof. Otto Warschauer (Lipsia, Fock).

L'autore vi tratta di Fourier, e della sua scuola, ricorrendo specialmente alle opere originali, di cui una gran parte si trova soltanto nella *Bibliothèque National* di Parigi. Espone prima il contenuto delle opere di Fourier e le sue teorie, quindi dell'*école sociétaire* che le accettò e specialmente di Victor Considerant che di quella scuola fu il fondatore e l'anima.

— Il Dr. Teodoro Menden nel programma del Ginnasio di Colonia si prefigge di dimostrare come coll'insegnamento religioso, storico e classico, bene inteso, i docenti possano combattere nei giovani *gli errori sociali del nostro tempo* e come ne abbiano l'obbligo.

— Sotto il titolo *The new exodus* (Londra, Heinemann) Harold Frederic pubblica uno studio sulle condizioni degli Ebrei in Russia, sulla loro storia in quel paese, esponendo infine le atrocità commesse recentemente contro di loro e i particolari della cacciata dal paese.

Miscellanea.

— La tipografia Befani di Roma, ha intrapreso la pubblicazione delle *Lezioni di psichiatria e clinica psichiatrica* del dottor Alessandro Solivetti, l'illustre professore nella R. Università di Roma, le cui pubblicazioni sulla cura delle malattie mentali sono state giudicate con tanto favore dagli alienisti più insigni, come lo Charcot ed il Krafft-Ebing. Queste lezioni, raccolte e ordinate dal dottor Francesco Amati escono a fascicoli e per ora ne sono uscite le prime otto. La I tratta della necessità dello studio della psichiatria, rispetto alla giustizia; la II determina il significato delle parole *demenza* e *demente*, e, a proposito della ricerca dell'organo del pensiero, accenna alla questione tra spiritualisti e materialisti; la III espone la storia della psichiatria, dalla quale risulta il primato dell'Italia tanto nello studio di questa, quanto nella riforma umanitaria del trattamento dei pazzi; la IV distingue gli elementi ed i caratteri essenziali della pazzia e la definisce; la V esamina le varie classificazioni, e propone la migliore, per le malattia ementali; la VI discorre delle illusioni e allucinazioni; la VII e la VIII studiano la mania ed il delirio acuto nelle varie loro suddivisioni, illustrate da ricca serie di storie cliniche e dai metodi speciali di cura proposti e usati dal Solivetti. Non occorre essere freniatri ed alienisti per riconoscere tutta l'importanza di quest'opera, la prima di tal genere che si pubblichi in Italia.

— Nella collezione *Les merveilles de la nature* di A-E. Brehm (Parigi, Baillière) sono pubblicati sinora 10 volumi ricchi di illustrazioni, che trattano dell'uomo e degli animali. F. Priem, professore al liceo Enrico IV di Parigi, completa ora l'opera trattando della storia della terra, della sua configurazione attuale, delle modificazioni cui va soggetta, dei materiali che la compongono e delle sue ricchezze. Sono usciti sinora 2 fascicoli. L'opera, che si pubblica sotto il titolo *La Terre*, sarà completa in 22 fascicoli, illustrati da 750 figure.

— Carlo Joliet ha pubblicato, editore l'Hachette, un libretto, che può

essere utile e a passare lietamente le ore d'ozio e a ricordare fatti poco comuni. I *Nouveaux jeux d'esprit* sono divisi in domande, e vi seguono le relative risposte, e si riferiscono ad argomenti varii, sì di scienza che di letteratura o d'arte.

— La Società Italiana degli Autori, residente in Milano, avvisa i proprii soci e aderenti che, in seguito alle pratiche da essa iniziate e tenute costantemente vive, venne promulgato sino dal 31 ottobre p. p. il decreto del Presidente degli Stati Uniti d'America per il godimento colà da tal giorno del bill *Copyright* del 3 marzo 1891 anche a favore dei nostri autori drammatici, compositori di musica ed artisti; pittori, scultori, architetti, ecc. Il sodalizio predetto si occupa ora con la maggiore alacrità ad organizzare anche agli Stati Uniti il servizio di *tutela, esazione e contrattazione* in base alla legge italiana sui diritti d'autore e al *Copyright* cui l'Italia ha testè acceduto. E fin d'ora la Società Italiana degli Autori può offrire a' proprii soci e al pubblico larga messe di notizie e informazioni circa la portata, l'estensione e l'utilità del *Copyright*, e circa il modo di goderne i grandi incontestabili benefici.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Storia.

Heling J. — *Die Wahl des röm. Königs Matthias.* I. — Belgard a. Pers., Pr. des städt. Gymn., 1892, in-8, p. 16.

Jullien E. — *Le fondateur de Lyon. Histoire de L. Munatius Plancus.* — Paris, Masson, 1892, in 8, p. 217.

Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559 nebst ergänzenden Aktensstücken. I Bd.: *Nuntiaturen des* **Vergerio** 1533-1536 im Auftrage des K. Preuss. histor Institut in Rom bearb. von **W. Friedensburg.** — II Bd.: *Nuntiatur des. Morone* 1536-1538... bearbeitet von **W. Friedensburg.** — Gotha, F. A. Perthes, 1892, in-8, vol. I, p. LVII-615, vol. II, p. VIII-470.

Ottolenghi G. — *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto.* — Casale, tip. Casalese, 1892, in-8, p. 117.

Patria G. — *Cenni storici su Frugarolo.* — Alessandria, Chiari, 1892, in-8, p. 269.

Piloni G. — *I Bellunesi a Lepanto*, episodi tratti dalle storie inedite. — Belluno, Cavessago, 1892, in-8, p 23.

Savini F. — *Se il* castrum Aprutiense *delle lettere di S. Gregorio Magno fu l'odierna* Teramo *e se la voce* Aprutium *servì nel primitivo medio evo a denominare la città di Teramo ovvero solo il suo territorio.* Dissertazione storico-critica. — Firenze, *Archivio stor. ital.*, 1892, in-8, p. 34.

Scienze archeologiche.

Bazin H. — *Villes antiques. Vienne et Lyon gallo-romains.* — Paris, Hachette, 1892, in-8, p. XII-407.

C. G. — *Un monumento scoperto un secolo fa a Casteggio e tuttora condannato all'esilio in villa.* — Voghera, Rusconi, in-8, p. 7.

Curtius A. W. — *Das Stiersymbol des Dionysos.* — Köln, Pr. des kgl. Kaiser Wilhelm-Gymn., 1892, in-4, p. 23.

Gabut F. — *Étude sur le volume et la qualité des eaux distribuées a Rome antique.* — Lyon, Pitrat, 1891, in-8, p. 16.

Gregorutti Dr. C. — *L'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia.* — Trieste, *Archeografo triestino*, 1893, in-8, p. 213.

Lagumina B. — *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo.* — Palermo, Virzì, 1892, in-8, p. XXIII-236.

Geografia - Viaggi.

Dubois M. — *Europe.* Avec la collaboration de MM. **P. Durandin** et **A. Malet.** Croquis dans le texte. — Paris, Masson, 1892, in-8, p. 632.

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Fritzsche R. — *Quaestiones Lucaneae.* — Gotha, Stollberg, 1892, in-8, p. 33.

Hachez Dr. K. — *Lukrez als Dichter.* — Eutin, Pr. des grossherz. Gymn., 1892, in-4 pag. 24.

Hausen Fr. — *De Antiphontis tetralogiis.* — Berlin, Pr. der VIII städt. höheren Bürgersch., 1892, in-4, p. 31.

Havet L. — *La prose métrique de Symmaque et les origines métriques du cursus* — Paris, Bouillon, 1892, in-8, p. 112.

Holleck Dr. H. — *Der harpalische Prozess des Demosthenes.* — Beuthen O. S., Pr. des kgl. Gymn., 1892, in-8, p. 20

Pelagonii *Artis veterinariae quae extant,* rec. praefatus, commentatus est **M. Thin.** — Lipsiae, Teubne, 1892, in-8, p. 244.

Plini (C.) Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII.* Post **L. Iani** obitum rec. et scripturae discrepantia adiecta ed. **C. Mayhoff.** Vol. III, libri XVI-XXII. — Lipsiae, Teubner, 1892, in-8, p. XIV-496.

Skerlo H. — *Einiges über den Gebrauch von ἀνά bei Homer.* — Graudenz, Pr. des kgl. evang. Gymn., 1892, in-4, p. 16.

Strickland G. — *La questione omerica.* — Torino, Clausen, 1893, in-8, p. 106.

b) ITALIANE.

Corradi A. — *Donde la parola «Calamita»?* — Milano, *Memorie del R. Istit. lomb. di scienze e lettere,* 1892, in-4.

Passerini G. L. — *Di alcuni notevoli contributi alla storia della vita e della fortuna di Dante.* — Venezia, *L'Alighieri,* 1892, in-8, p. 19.

Pipitone Federico Dr. G. — *Giovanni Meli,* discorso. — Palermo, Virzì, 1893, in-8, p. XIII-73.

c) STRANIERE.

Pavia L. — *Grammatica tedesca.* — Milano, Hoepli, 1893, in-16, p. XVIII-251.

Letteratura contemporanea.

Dukmeyer Fr. — *Der Arbeiterkaiser*, Trauerspiel. — Berlin, Rentzel, 1892, in-8, pag. 84.
Leva (De) A. — *Cristoforo Colombo.* Ode. — Padova, Drucker e Tedeschi, 1892, in-4, p. 15.
Manini G. — *Nova Italia.* Canzoniere pubbl. per cura e con pref. di **V. Corbucci.** — Viterbo, Seralessandri, 1892, in-8, p. LVI-366.
Pitteri R. — *Nel golfo di Trieste.* Versi. — Trieste, Caprin, 1892, in-8, p. 195.
Soli G. — *Voci buone.* — Modena, Namias, 1892, in-8, p. 30.

Legislazione — Giurisprudenza.

Guzzi E. — *Il proprietario delle miniere e i tre sistemi.* Studio giuridico. — Catania, Galati, 1892, in-8, p, 45.
Schiappoli D. — *Diritto ecclesiastico vigente in Francia.* Vol. I. — Torino, Bocca, 1892, in-8, p. VIII-143.

Scienze politico-sociali.

Arndt Dr. Th. — *Die Relijion der Sozialdemokratie.* — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, p. 54.
Benoist Ch. — *L'État et l'Eglise.* — Paris, Colin, 1892, in-16, p. 67.
Cadolini G. — *Discorso* pronunciato al banchetto offertogli dagli elettori del collegio di Casalmaggiore il giorno 10 ottobre 1892. — Cremona, tip. della *Provincia*, 1892, in-4, p. 15.
Castelli E. — *Punto e basta!* Spiegazioni ai suoi concittadini. — Venezia, Nodari, 1892, in-8. p. 22.
Costa A. — *Agli elettori politici del collegio uninominale di Macerata.* — Macerata, tip. econ., 1892, in-8, p. 16.
Geffcken H. — *Léon XIII devant l'Allemagne.* — Paris, Dentu, 1892, in-8, p. 72.
Fornari G. B. — *Agli elettori del collegio di Sala Casilina.* Discorso. — Sala Casilina, Auleta, 1892, in-8, p. 8.
Ingram J. K. — *Storia dell'economia politica.* Prima trad. ital. dell'avv. **R. Debarbieri.** — Torino, Roux, 1892, in-8, p. 243.
Morosoli R. — *Del riordinamento amministrativo del Regno d'Italia.* — Pisa, Mariotti, 1892, in-8, p 47.
Picot G. — *La pacification religieuse et les suspension de traitements.* 1832-1892 — Paris, C. Levy, 1892, in-8, p. 224.
Suardi G. — *Discorso* pronunciato nella sala comunale di Clusone il 23 ottobre 1882. — Bergamo, Cattaneo, 1882, in-8, p. 39.
Swift M. T. — *Problems of the new life.* — Ashtabula, 1891, in-8, p. 126.
Warschauer Dr. O. — *Geschichte des Socialismus und Communismus im 19 Jahrhundert.* 2 Abth. — Leipzig, Fock, 1893, in-8, p. VII-131.
Weiss A. M. — *Sociale Frage und sociale Ordnung oder Institutionem der Gesellschaftslehre.* — Freiburg, Herder, 1892, in-8, pag. 1026.
Weiss J. — *Frauenberuf.* — Leipzig, Grunow, 1892, in-8, p. 47.

AI NOSTRI ASSOCIATI

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all'Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

Per accordi presi colla Casa Editrice Italiana di Roma possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Esercito e **Cultura**

Anno . . L. **25** (invece di L. **38**)
Semestre . „ **18** (invece di „ **26**)

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino

Anno II (*Nuova Serie*). **11 Dicembre 1892** **N. 50**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

SOMMARIO

LA FRAMMASSONERIA [1]

In Francia v'ha di confederazioni massoniche più d'una. La più numerosa è quella del Grande Oriente; ve n'ha altre tre: il Supremo Consiglio, la gran loggia simbolica, il sovrano Consiglio generale: la prima conta sedicimila aderenti; la seconda seimila, la terza duemila, la quarta cinquecento; in tutto ventiquattromila cinquecento massoni; ancora all'estero, in Turchia e Rumania in ispecie, la prima conta duemila altri soci. Queste notizie io traggo dal libro che cito in nota, scritto da uno che è appartenuto alla Frammassoneria e che n'è uscito, per essergli diventato ogni giorno più chiaro, che fini e mezzi vi eran tutti perniciosi e cattivi.

Il libro è utile a leggere. Vorremmo che se ne facesse uno simile in Italia sulla frammassoneria nostra. Di questa noi ignoriamo quali siano

(1) PAUL COPIN-ALBANCELLI. — *La Franc-Maçonnerie et la question religieuse.* — Paris, Perrin et C, p. 235.

ora i propositi e come si avvii. Sappiamo, che i massoni si aiutino l'un l'altro a scalare il più sollecitamente che possono, gli ufficii pubblici. Se in ciò fare, si propongono altro, che di passar la vita meno male che possono, non sappiamo.

In Francia i massoni si propongono anche questo; ma ne hanno anche deliberatamente un altro, distruggere il cattolicismo. Ciò almeno si può sicuramente dire della confederazione maggiore cui l'autore apparteneva. In questa la frammassoneria ha mutato da poco specialmente programma, cancellando negli articoli fondamentali del suo Statuto, quelli in cui era detto ch'essa non escludeva nessuno per la sua credenza.... e nella sfera elevata, in cui si collocava, rispettava la fede religiosa e le opinioni politiche di ciascuno dei suoi membri, e interdiceva formalmente alle sue assemblee ogni discussione in materia religiosa o politica, che avesse per oggetto sia la controversia sulle diverse religioni, sia la censura degli atti dell'autorità civile e delle diverse forme di governo.

Oggi, l'autor nostro lo prova, la confederazione del Grande Oriente è diventata repubblicana e anticattolica. Partono da membri suoi le proposte più ostili alla Chiesa, più astiose per i Cattolici. Ordini di giorno delle diverse loggie affermano apertamente questa ostilità astiosa, e il proposito di vederne, il più sollecitamente possibile, l'effetto nella rovina di tutte le tradizioni religiose della Francia.

Sono venticinque mila, dicevo; ma pure la lor parte, la loro efficacia nella politica del paese è molto superiore a quella che porterebbe il lor numero. L'autore calcola, che di frammassoni ce ne devono essere nella Camera un centocinquanta, e il suo calcolo par buono o sbagliare di poco; ora, se fossero rappresentati nella stessa proporzione degli altri elettori non dovrebbero essere rappresentati che da un deputato e mezzo; giacchè gli elettori francesi sommano a nove milioni e mezzo, e i deputati a cinquecentosettantasei. Dove il comune dei cittadini ha un deputato per ogni ventiduemila di loro, i frammassoni hanno un deputato per ogni centosessanta di loro.

La sproporzione, come si vede, è enorme; e si deve ripetere, su per giù, lo stesso in ogni ramo dell'amministrazione pubblica.

E s'intende come ciò succeda. La frammassoneria è una congrega di borghesi; il popolo, già per le tasse che si devon pagare, di entrata e annuali, non vi ha accesso, e ha altri fini e vie. Questi borghesi son quelli cui bisogna e piace occupare gli uffici, elettivi, o no. Ora una società segreta, come la frammassoneria è rimasta, gli aiuta potentemente a ottenerli e ad esservi promossi. Così accade, che prendono nel

governo, nell'amministrazione una parte tanto maggiore di quella, che per il lor numero dovrebbero poterci prendere.

Quanti sono i frammassoni nella Camera Italiana, nell'amministrazione italiana? quanti nel paese? Sono curiosità che l'autore ci desta nell'animo. Se qualcuno potesse levarcele, gli avremmo grado; e gliene lasceremmo scrivere in questa stessa nostra rivista. B.

La riforma cattolica in Italia

Lettera all'on. Bonghi

Onorevole Signor Direttore.

L'articolo da Lei scritto nell'ultimo numero di questo periodico, sulla *Riforma cattolica*, è importante, mi pare, principalmente perchè conclude con una domanda: « ....bisognerebbe sapere dove ne stiamo. Chi lo sa meglio di noi ce lo dica... »

Sente il bisogno d'un rinnovamento religioso una parte almeno degli italiani? E albeggia per tutti una luce per la quale vengano chiaramente a distinguersi i due campi, quello della gente intimamente nuova, e quello della gente che a una vita nuova repugna? E qual è la vita nova? e quali sono gli elementi che dell'antico possono risorgere rinnovati? E qual è soprattutto la parola che possa compiere il grande prodigio, di far rivivere anime morte? Sono tutte domande che scaturiscono dalla Sua, e tutte ugualmente, cioè molto, importanti, per chi ha orecchie da intendere.

E sono domande che è bene si facciano, perchè indicano un desiderio del vero,

Di cui giammai desio
Indarno un cor non ha:

purchè (mi permetta d'aggiungere) non si prevenga la risposta, escludendo anticipatamente che alcuni ce la possano dare; purchè insomma le domande siano umile espressione d'un desiderio, e non anticipazione d'un no ad una risposta veramente degna di fede. Nè è facile la risposta, perchè questa non può essere che l'annunzio d'un fatto; altrimenti chi persuaderebbero i sogni? e quindi, non il contrasto di due voci senza che una vinca in modo da guadagnarsi l'adesione piena e spontanea dell'anima, ma una parola semplice, che sgombri ogni dubbio, che si guadagni la persuasione tranquilla.

Questa risposta di fatto, signor Direttore, io credo che ci sia: credo cioè di poter ripetere, parlando con Lei, quello che, senza intenzione di rispondere ad alcuna domanda precisa, m'accadeva di scrivere due anni e mezzo or sono: che cioè v'è tra noi, benchè non visibile a chi non sa abbassar gli occhi al grado degli umili, il saggio d'una nuova gioventù italiana, umile e ardita, libera e obbediente, capace di pensare e di sacrificare il proprio pensiero alle esigenze legittime della parola divina, capace di fare e di lasciar l'opera che riconosca dannosa; nella quale in somma la coscienza non sia spenta, ma offerta all'impronta della legge cristiana, quasi metallo di buona lega al conio della moneta che, dandogli nuova forma, ne fa cosa nuova.

Ecco dunque la novità: novità tutta intima, ma appunto perciò veramente grande, questo rinascimento dello spirito cristiano nel cuore, o dei privi di fede o dei credenti per abitudine; e quindi la considerazione del Cristianesimo, non solo come di dottrina, ma anche come d'ideale a cui dobbiamo tendere. Novità vera e feconda; perchè l'ideale è come il sole: fa guardare in alto, cioè all'avvenire; e, innamorando gli uomini di sè, risveglia ogni loro attività sopita, volgendola alla propria conquista.

Forse le parrà che, per entusiasmo, io esageri, signor Direttore: ma non Le pare anche che questo entusiasmo stesso, in un giovane che parla d'altri, è un buon indizio del fatto? E, oltre a questo, Ella scorgerà sempre più sicuro un altro indizio, che acuto di vista com'è già scorge da un pezzo; che cioè dalla parte dei contradittori si viene perdendo sempre più tutto ciò di che civile, di grande, di bello, avevano creduto raggiungere senza Dio. L'idea di giustizia e quella d'umanità, quella di libertà e quella di patria, quella di nobiltà e quella di famiglia, quella di gentilezza e quella di uomo; tutti gl'ideali a poco a poco s'allontanano dai negatori dell'ideale cristiano; come, tolto il prisma, i differenti colori nell'unico raggio bianco, tutti tornano a far parte di quell'ideale supremo.

Che vuol dir ciò? Vuol dire che un movimento religioso, anche nel nostro popolo, v'è: vuol dire che questo moto nell'intimo d'alcuni cuori, non è ombra di ribellione, ma luce: poichè altrimenti come accadrebbe quest'orientamento degli spiriti più vigilanti? Vuol dire che non solo la coscienza italiana, dov'è più viva, s'è risvegliata al sentimento d'un bisogno: ma in non pochi (noti bene, Signor Direttore: non pochi) essa ha trovato il pieno appagamento di questo bisogno: ha trovato l'*acqua viva* annunciata e data dal Cristo alla Samaritana, di cui Ella parla in un suo recentissimo scritto.

Guardi, signor Direttore, che io ha detto pensatamente *nuovi* credenti; perchè quei non pochi dei quali Le parlo non conservano la fede come un' abitudine morta: o, esperimentata in sè la crisi del secolo, abbiano riacquistato con la fede la vita dell'anima; o solo, senza mai averla perduta del tutto, l'abbiano ravvivata in sè con l'amore operoso; essi son *nuovi*. Non son gente *circumferens mortalitatem suam*: son gente viva e diffonditrice di vita; gente uscita dal secolo, ma che non ne ha paura perchè l'ha superato; non passato, ma avvenire.

Ora, a questi appunto, mi pare, bisogna dimandare quale sarà l'avvenire spirituale del nostro paese; perchè l' avvenire, e intendo l' avvenire positivo, del nostro popolo, è in loro. Ebbene, in essi, la Riforma cattolica, che Ella, signor Direttore, s'augura risvegli a una nobile operosità la nostra coscienza assopita, è già un fatto accaduto. Poichè, non occorre davvero ch'io lo dica a Lei così diligente osservatore e narratore dei fatti umani, una Riforma religiosa non è esteriore se non per gli effetti: quanto a sè, nasce dentro, nel cuore. La Riforma vera non parla prima di fare: prima di tutto fa, e fa perchè sgorga da un bisogno intimo, imperioso pudico d'improntare nell'opera una norma di vita ideale. Ed è sincera, o, che è una stessa cosa, umile: cioè di chi non trova da correggere negli altri prima d'avere esaminato sè stesso; ed è quindi prima di tutto un vero rinnovamento di quegli stessi che ne sentono il bisogno.

Ella, a conferma della opinione che fa gl'Italiani per natura indifferenti in fatto di religione, cita il Machiavelli; ma il Machiavelli cita anche, ad esempio di queste *rinnovazioni* religiose, San Francesco e San Domenico, che ridussero la nostra religione nella mente degli uomini « con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo ». Il Machiavelli, che, secondo le parole d'Emilio Gebhart, *n'était point un mystique, mais qui eut l'intelligence profonde du génie de sa race,* aveva capito bene l'essenza di quello, come d'ogni altro rinnovamento cristiano: l'ideale e la pratica conseguente: l'esempio della vita di Cristo rinnovato nel cuore, e la vita di giustizia e di carità che ne risulta; insomma luce ed amore, cioè quasi l'essenza della vita.

Quando un rinnovamento della coscienza cristiana si presenta così, e può per le circostanze favorevoli sviluppare tutta la sua intima potenza, allora esso è veramente il *baleno che illumina tutto il cielo,* innanzi a cui il dubbio scompare. E in fondo, più o meno contrastata dalle circostanze, questa è la forma dei rinnovamenti italiani. Non già ch'essi escludano la contradizione; ma la fanno apparire spoglia del bagliore sofistico che in paesi più intellettuali essa può prendere. Salvo

il caso di singole menti che, per la loro natura speculativa o per l'educazione non italiana, son più disposte a interpretare le cose sistematicamente, e quindi a far setta; l'adesione è intera, o intero il dissenso. E il dissenso è pratico: è in gran parte l'indifferenza di chi non fa entrare Dio ne' suoi calcoli, o la repugnanza di chi non ve lo vuol far entrare; non il risultato d' una soluzione differente delle supreme questioni teologiche e metafisiche.

Il Cristianesimo italiano ha bisogno, non tanto di discutere, quanto di contemplare e d'agire: perchè il suo intimo movimento non è preparazione alla vita, ma vita. Perciò a nessun patto intende romper la pace, nè staccarsi dall'unità della Chiesa: perchè sente bene che solo nell'unità e nella pace è la forza dell'azione religiosa, e soprattutto la sicurezza del consenso intero, quindi lo spirito d' associazione. Nessuno, credo, ha sentito per sè, e fatta evidente agli altri, questa necessità, più di S. Francesco: cioè del più grande e più italiano rinnovatore dello spirito cristiano che la storia conosca. Egli, che era cresciuto in mezzo a quello che un contemporaneo chiamava *contagio potente* dell'eresia medioevale; e che senza nessuna superbia d' intelletto aveva dato il vero appagamento al bisogno onde aveva tratto profitto l'eresia; egli aveva trovato, nella vita nova dell'anima la perla di prezzo inestimabile: l'aveva: che gli importava il resto? Era libero. Ma appunto per esser libero una cosa gli parve di grande importanza: l'obbedienza. E non sarebbe forse necessario che io citassi, a prova di questo suo fermo volere, alcuna testimonianza contemporanea (specialmente a Lei, Signor Direttore, che con tanto affetto s'è occupato di questo gran povero), se non sentissi da alcuni metterlo in dubbio.

Or bene: Ella ricorderà come Tommaso da Celano, nella seconda vita dell'Uomo da lui conosciuto ed amato, racconti del pensiero che al gran padre dava la varietà degli umori i quali potevano entrare nella sua famiglia, « Temeva » dice il buon frate « di parecchi, che vedeva dalla novità dei tempi perversi.., prendere occasione di nuocere. Prevedeva che tra gli stessi figliuoli potevano nascere cose alla santa pace ed unità contrarie, e che, come accade spesso tra gli eletti, si sarebbero mossi a ribellione taluni, inorgogliti del proprio sentire, e di spirito pronti alle contese e inchinevoli agli scandali ». Ora, appunto mentre era occupato da questi pensieri, vide in sogno la gallinella nera simile a colomba, con innumerevoli pulcini i quali, aggirandosi attorno alla madre, non potevano raccogliersi tutti sotto le sue ale. Egli riconobbe nella gallina sè stesso, e nei pulcini i frati, « che la sua virtù non bastava a difendere dai turbamenti degli uomini e dalla con-

tradizione delle lingue ». « Andrò dunque » tali le parole riferite di lui « e li raccomanderò alla Santa Chiesa di Roma, dalla verga della cui potestà siano percossi i malevoli, e i figliuoli di Dio, a meglio promuovere la salute eterna *godano dappertutto una piena libertà*. Riconosceranno da ciò i figliuoli i dolci benefici della madre e con singolar riverenza ne seguiteranno sempre gli augusti vestigi.... *La santa Chiesa emulerà anch' essa la gloria della nostra povertà, nè patirà che nube di superbia offuschi le esortazioni all' umiltà*. Ella serberà illesi tra noi i vincoli della carità e della pace, castigando con pene severissime i dissidenti. Nel cospetto di lei fiorirà continuamente l' osservanza della purezza evangelica, nè essa consentirà che anco per poco svanisca il profumo della vita che ne deriva ». Ecco S. Francesco. ed ecco la Riforma com' egli la intendeva: torni il sole nel mondo; e poi lasciate ad esso l' opera sua.

Non altrimenti nel Cinquecento. Nel qual secolo più si studierà, e più, io credo, si vedrà che, salvo alcuni toccati dal misticismo aristocratico di Giovanni Valdez, i nostri grandi italiani che più si son detti inclini alla Riforma luterana, non hanno mai voluto staccarsi dalla Chiesa nella quale erano stati battezzati, e tutt'al più tennero il dogma della Giustificazione secondo la formula creduta ortodossa del Contarini, fino a che non aderirono sinceramente alla definizione del Concilio di Trento. E i veri riformatori italiani di quel secolo non son certo i pochi staccatisi da Roma, dei quali nulla resta di vivo: sono bensì Gaetano Thiene, Girolamo Emiliani e Filippo Neri, gli umili eroi della sapienza e della carità. E che altro intendeva l'ultimo tra questi, cioè il più profondo, puro e amabile spirito che, dopo S. Francesco, abbia dato il nostro popolo, quando, se non erro, ogni giorno, mandava il Baronio a pregare in S. Pietro con queste due parole: *obbedienza e pace?*

Così, è, illustre signore, che quelli nei quali sta l'avvenire religioso del nostro popolo, interrogati quale questo avvenire possa essere, risponderebbero, io credo, così. Gli italiani della fine di questo secolo sono in fondo quelli del Duecento e del Cinquecento. Come allora così ora, o sono cattolici, o sono increduli. Che l'alleanza dell'Autorità ecclesiastica con la forza abbia portato, specialmente dopo Castel Cambrésis, anche la mala genia degl'ipocriti, questo è un altro discorso. Il vento della Rivoluzione spazza via gl'ipocriti: e rimangono a fronte cattolici ed increduli. Ma non è vero affatto che i cattolici italiani abbiano in fronte il marchio del servilismo, quando così non si chiami la servitù a Dio. Il cattolicismo italiano ha invece posseduto sempre il se-

greto d'una mirabile libertà proprio nell'obbedienza: e basta rammentare S. Francesco e Dante, S. Filippo, il Contarini, Vittoria Colonna e Michelangelo.

Esso ha avuto sempre due caratteri che, quasi ali d'angelo, l'hanno fatto sfuggire ad ogni laccio di servitù umana: la profezia e la santità, la parola dantesca e l'opera francescana. E questi due caratteri, essendo note d'idealità vera, non possono non essere attivi, fecondi, riformatori e innovatori. Opportunamente Ella, illustre Signore, richiama il significato nascosto nel fatto della piscina probatica. Non è mancato nelle grandi crisi passate, nè mancherà nella presente, all' Italia, l'Angelo che agiti l'acqua salutare: solo dev'essere angelo e non diavolo; e se sarà angelo buono lo conosceremo alle opere buone.

Ella perdoni ad un giovane l'ardire col quale egli s' è risoluto a scriverle; se non altro avuto riguardo alla bellezza dell'ufficio designato nelle parole evangeliche *convertere corda patrum in filios:* poichè gli uomini già avanzati in età, che molto hanno veduto e molto fatto, sono i più disposti a consentire coi giovani in una medesima fede; come lo stesso sole accende a un tempo sur un orizzonte lo splendore del tramonto e sur un altro lo splendore dell'aurora. E voglia gradire i sentimenti di rispetto e d'affetto che Le esprime

GIULIO SALVADORI.

Storiografi recenti di Casa Savoia (1)

Uno studioso straniero venne qualche anno fa in Italia, coll'intento di ricercare notizie e documenti intorno a un personaggio illustre della Casa di Savoia, sul quale la storia non ha ancora saputo dire l' ultima parola. Domandò al Re Umberto il permesso di valersi delle carte intime dell' Archivio Reale; e il Re glielo concesse, senza limitazione alcuna. Frutto di questa concessione fu un libro, che tempo addietro ha destato molto rumore: molto rumore per nulla, perchè è opera più vistosa che profonda, più copiosa che utile; ma se ne parlò assai per una quantità di storditezze, di asserzioni, di conclusioni infondate.

Taluno se n'indignò, non del tutto a torto certamente e riferì l'acca-

(1) FELICE MOMIGLIANO — *Carlo Emanuele I di Savoja.* Milano, tip. Cooperativa, in-8, pag. 36 — GIACINTO DEMARIA. *Carlo Emanuele II e la congiura di Raffaele Torre.* Novara, tip. Miglio, in-8, pag. 54. — GABRIEL SYVETON. *Un projet de demémbrement de la France en 1716.* Paris, Leroux. (Revue d'histoire diplomatique). — GIUSEPPE OTTOLENGHI. *Appunti e documenti sulla riforma militare di Emanuele Filiberto.* Casale, tip. Casalese, in-8, pag. 116.

duto al Re, che avrebbe voluto indurre a chiudere ermeticamente i documenti della sua famiglia; ma il Re Umberto lo prevenne:

— Casa Savoia non ha nulla a temere dalla verità.

E quegli archivi continuarono e continuano ad esser aperti, e vi si studia, e vanno a cercarvi documenti e particolari e informazioni quanti intendono occuparsi di storia italiana. Parecchie pubblicazioni recenti ne sono state tratte e tutte illustrano questo o quel momento della politica sabauda e delle vicende del Piemonte o della Savoja; ma non tutte queste pubblicazioni hanno la stessa importanza, lo stesso valore. Taluna anzi dimostra come da molti, anche valorosi, si sia perso di vista quello che dovrebbe essere primo pregio della storia.

Nove secoli di azioni generose, di sforzi, di sacrifizi per raggiungere il più bello degli ideali che a nobile e illustre famiglia fosse dato conseguire, hanno ormai assicurato alla casa di Savoia tanto di gloria da non dover temere di botoli, intesi a denigrare o questo o quel personaggio, e tanto meno da aver bisogno di scrivani officiosi, intenti a trovare tutto bello, tutto ottimo, tutto fecondo. Questi valgono quelli, e gli uni e gli altri dimostrano la medesima fiacchezza di anima o d'ingegno. Cantano in coro che intendono parlare in nome della verità, ma invero non è mai questo il concetto che li ispira: i primi, se agiscono per conto proprio, hanno la mania del nuovo, dello strano, di rendersi singolari, e ardono, al pari di Erostrato, il tempio di Diana perchè le fiamme, illuminando l'orizzonte, attraggano gli sguardi su loro; i secondi sono tratti ad apologie verbose e inconcludenti da tali scopi e da tali intenti con i quali la critica e la storia non hanno nulla che vedere.

Or di costoro, sì detrattori che laudatori, non è prezzo dell'opera preoccuparsi: ai loro scritti incombe quel disprezzo o quella compassione che è la massima e giustissima punizione per coloro che fanno male, o scientemente per codardia o inscientemente per ignoranza. Invece meritano che si studino le loro opere coloro, che se sono caduti in errore, non l'hanno fatto per essere stati traviati da preconcetti d'altro genere che storici; coloro che hanno lavorato in biblioteche e in archivi onestamente, al nobile fine di ricercare veramente il vero, e hanno detto, dirò meglio, hanno osato dire quel che loro è sembrato il vero. Li ha traditi il metodo, la mancanza di misura, la poca percezione dei fatti, la mancanza di acume critico: tutto forse è ad essi mancato, tutto ripeto, meno onestà di critica e serietà d'intenti. E fra costoro, degli ultimi, tre specialmente mi sembrano meritevoli d'attenzione, non fosse che per ricondurli sulla retta via — se pure sperarlo non è soverchio presumere.

A Mondovì si è eretto or è un anno un monumento a Carlo Emanuele I, il monumento all'italiano per eccellenza che sognò, quando men pareva possibile, la liberazione dalla preponderanza di Francia e Spagna,

forse peggiore della soggezione diretta. Furono celebrate feste inaugurali solenni, alle quali non mancarono neppure i poeti: e per la fausta occasione si pubblicarono scritti importanti sulla vita e l'opera civile e letteraria del principe. Del carteggio di lui, per gran parte inedito, si occupò l'Orsi, delle poesie sue o attribuite a lui da par suo il Gabotto, ed altri ed altri ancora, tentando illustrarne in ogni parte le memorie. Naturalmente non mancò alcuno di quegli ipercritici opologetici gazzettieri, cui dianzi accennavo, ma la sua voce ròca si perdette nelle balze e fra gli altri alpini. Solo, nel coro, stonò, e fuvvi chi se n'accorse, uno scritto del dottor Felice Momigliano. Non so se questi sia giovane o vecchio, se abbia pubblicato altre cose o questo sia un primo saggio: certo è che egli ha lavorato sul serio, e non senza mira di sincerità.

Carlo Emanuele I continuatore della riforma tutta italiana iniziata da Emanuele Filiberto? ma come, se egli agognò, secondo l'opportunità, regioni al di qua e al di là delle Alpi, vagheggiando corone che gli sfuggivano, combattendo più per la gloria che per l'onore?

Carlo Emanuele I nobile e generoso? ma non egli forse, a dispetto del diritto delle genti, s'impadronì di Carmagnola, spazzandone i francesi, inalberando la sua croce, beffeggiando quello stesso Enrico IV, al quale pochi mesi dopo doveva portare l'omaggio della sua debolezza? Incamminatosi. E via di questo passo si capisce come il dottor Momigliano rimproveri al Duca d'avere firmato il trattato di Parigi con *l'intenzione di non mantenerlo*, incapace ad evitare il gran male che ne derivò: giudichi non si possa chiamare araldo dell'unificazione italiana chi non sdegnò compiere la disperata spedizione di Ginevra, e mandare poi il figlio a inginocchiarsi ai piedi di Filippo III, protestando devozione e fede, già risoluto a togliersi la maschera, sol che l'occasione si presentasse, come si presentò con la guerra per la successione del Monferrato; non creda al fervore religioso, del quale si mostrava animato, ma questo consideri arte machiavellica d'uomo che aveva compreso come la religione potesse divenire strumento di Governo; gli appaia un volgare ambizioso, nulla più, e specialmente quando volge gli occhi al sacro impero per ottenerne la corona lasciata da Mattia: e ben altro e ben meno che un ambizioso, allorchè, per vendicare vecchi rancori, tenta eccitare Venezia contro Genova: e l'accordo con Francia, appunto ai danni di Genova, opini violazione d'ogni sentimento nazionale, e peggio ancora la congiura di Giulio Cesare Vachero.

Nè c'è a stupirsi — posti simili criteri — che egli termini sostenendo che la notizia della morte di lui, il quale *finchè ebbe vita non permise nè a sè nè all'Italia di quietare*, fu accolta con grande letizia dai principi italiani.

Mi sembra aver riassunto l'operetta del Momigliano con cura e con imparzialità: i lettori ne veggono la conclusione. Lo studio dei documenti ha indotto una persona certamente diligente a negare a Carlo Emanuele I

ogni merito, a disegnarlo come uomo prepotente, del quale unici meriti furono prodezza ed ardire; del resto, principe di mala fede, volubile, che desolò le sue terre, considerò i sudditi come carne da cannone, si alleò oggi all'uno, domani all'altro, per tradirli ambedue il di seguente, a danno di terre italiane, che offrì in premio alle potenze che l'aiutavano nei suoi divisamenti. Donde accusa più logica di quella che egli abbia operato a ribadire le catene della patria.

***

Poco diversa traccia Giacinto Demaria, la figura di Carlo Emanuele II. Infatti, vissuti in condizioni dissimili, è fra loro qualche somiglianza, quantunque più apparente, che reale. Nulla di strano, tuttavia, poichè in fondo le stesse necessità e gli stessi interessi li fecero agire.

A Carlo Emanuele I si rimprovera la congiura del Vachero, a colui che ne portò il nome per il secondo, il Demaria rimprovera la congiura di Raffaele Torre: due cospirazioni mosse dallo stesso principio, contro la stessa città, e favorite dagli stessi stranieri. Il fatto è tra i misteriosi, o almeno fra quelli che possono considerarsi come enigmi storici, dei quali è bene cercare e conoscere la soluzione: ma il Demaria, se ha capito la sola via buona, non vi si è incamminato.

Certo gli manca la prima dote di uno storico: la calma del cuore, che conduce all'imparzialità. È facile accorgersi fin da principio che ei parteggia per Genova contro il Piemonte, o piuttosto contro Savoja. Della repubblica lo esaltano lo slancio patriottico, l'eroismo, la resolutezza della difesa: ammira questo popolo che, colto incauto, quasi alla sprovvista, in un attimo si fa di banchiere soldato, e lascia i negozi per accorrere alla difesa della patria in pericolo, e risponde alle intimidazioni ed alle minacce con la baldanza di chi vuol usare unicamente del proprio diritto e della propria forza. E certo questo è bello, e sarebbe anzi bellissimo, se fosse il lato unico della questione.

Al duca di Savoja invece il Demaria fa cento appunti, l'uno più grave dell'altro. Gli sembra veramente cosa ignobile che egli si sia giovato dell'opera di un ribaldo, di un traditore come il Torre, per portare le armi contro Genova a fine di conquistar quella riviera, che già, dalla congiura del Vachero, anche Carlo Emanuele I per un istante aveva sperato ottenere: gli sembrano eccessive le ostilità, dimostrate dal sabaudo in ogni occasione contro Genova ed i suoi rappresentanti, provocatrici le più strane formalità d'etichetta imposte a costoro, ogni qualvolta gli paresse opportuno ostentare la superiorità del suo grado, e più ancora l'avversione del suo animo. Una lettera dell'arcivescovo di Tebe, prelato genovese, è per lui una condanna alla politica della Casa di Savoja: l'accorto prelato credeva che, presto o tardi, il duca avrebbe aperto le braccia *ad una delle due corone, le quali non mirano ad altro che all'oppressione d'Italia.* Aveva la vista corta, costui; ma più lunga non dimostra certo d'averla il Demaria.

Ma dunque — egli è tratto a concludere — dunque sul finire del secolo XVII ancora i Savoja erano tormentati da ben altre ambizioni che quella di unificare l'Italia, premeva loro soltanto liberarsi da ricchi e pericolosi vicini, e per raggiungere tale scopo tutto sembrava loro buono, anche un intervento straniero, disposti magari a volger le spalle ai mediatori della pace, se non si fossero lor mostrati favorevoli, per far poi ammenda di tali audacie con lettere bassissime, al pari di quella dettata da fellonia, scritta dal duca costretto a raccomandarsi al re di Francia *di tenerla secreta e di bruciarla, o di metterla in luogo dove niuno possa vederla.*

Ecco qual fu Carlo Emanuele II, secondo lui.

***

Anche Vittorio Amedeo. Chi se n'è occupato è un francese: il signor Gabriello Syveton. Il tema stesso del suo studio era tale che si comprende come egli sia uscito dai limiti, e come il più ardente *chauvinisme* gli abbia fatto velo alla mente: si comprende, ma non si scusa.

I trattati del 1713, più che concludere la grande lotta per la successione di Spagna, avevano lasciato in Italia un grave conflitto: l'imperatore ed il re di Spagna vi si minacciavano continuamente, e minacciavano il duca Vittorio Amedeo. Era necessario un accomodamento che ristabilisse l'equilibrio. I cervelli diplomatici in grande ardore preparavano disegni su disegni, i più contraddittorii, i più assurdi, librandosi a vele spiegate nella politica di fantasia. Or uno di questi disegni, dei più piramidali, fu concertato a Parigi nel 1716 fra i ministri di Savoja e di Inghilterra. Il piano era semplicissimo: ristabilire la *Grande Alleanza* contro i Borboni, riconciliare Savoja e l'imperatore a spese di territori da togliersi alla Francia.

Fino allora Vittorio Amedeo si era mostrato favorevole ai francesi: eccolo ora farsi nuovamente traditore per divenire depredatore, e tendere nuovamente la mano a quelli stessi che l'avevano aspramente ingiuriato che lo avevano accusato di spergiuro, ed avevano anzi intimato lo sfratto al suo ambasciatore. E tutto ciò alla vigilia d'una dichiarazione di guerra, che pareva ormai inevitabile, e che lo spaventava. I diplomatici francesi avrebbero certo voluto che Vittorio Amedeo, debole, non avendo nessuno su cui contare per aiuto, perchè *son système de bascule, ses perpétuelles trahisons l'avaient fait exécrer en Europe*, si chiudesse in un forte, e qui morisse fra i suoi. Ma il duca non la pensava così, e invece, per mezzo del suo amba sciatore a Parigi, trattava l'alleanza con l'Inghilterra su quel famoso piano, prestabilito e ponderato a lungo. Si mostrava disposto a cedere all'im- peratore quanto aveva acquistato nell'ultima guerra, ma chiedeva in compenso le terre meridionali della Francia, sì da formarsene un regno di Borgogna e Piemonte: in tal modo tutti sarebbero stati contenti, anche l'Inghilterra che avrebbe veduta distrutta la potenza marittima della sua rivale sul Mediterraneo.

Più mirabolano disegno non poteva darsi, ma aveva tanto di buon senso che il legato imperiale, quando n'ebbe contezza, domandò tempo a riflettere: una guerra contro la Francia era cosa ardua a tentarsi, nè poi la vittoria gli pareva così certa, come all'ambasciatore savojardo e al suo signore.

Ma questi non si perdeva d'animo, e, forte dell'appoggio inglese, insisteva: povera la Francia, debole, divisa, non bisognava lasciarle tempo di rifarsi, mentre il Savoja, giovane, pieno d'ardore, era pronto a entrare in campagna, nè meritava d'essere scoraggiato. Un seme sparso così opportunamente non poteva mancar di produrre frutto da che cause di guerra non mancavano, specialmente per l'Inghilterra, che anzi assunse un aspetto minaccioso, fece dichiarare al Reggente d'esser pronta a spender l'ultimo liardo per regolare i suoi conti e prese con energiche e acerbe parole a protestare contro l'armamento di Mardyck, e contro gli onori resi all'esule pretendente sul territorio francese.

Giungevano le notizie a Vittorio Amedeo, che lieto e fiducioso in cuore, si aspettava d'un momento all'altro una dichiarazione di guerra; vana speranza. L'imperatore non volle muoversi contro la Francia, bensì minacciò il Duca stesso di torgli per violenza la Sicilia. Or che egli era solo, abbandonato da tutti, che doveva fare? Così Casa Savoja perdette l'isola tanto gloriosamente conquistata.

E fu castigo ben meritato, non è vero, signor Syveton? Come non riconoscere in ciò la mano del Dio degli eserciti che punisce i violatori di trattati, coloro che fanno della politica un giuoco d'altalena, in una parola, i traditori? Come poi non ritenere giusta la punizione di un uomo che per salvare i suoi domini, osava proporre lo smembramento della Francia, allora appunto che sarebbe stata cosa agevole dividerla? Oggi ancora i francesi non sanno parlare di Massimo D'Azeglio senza ricordarne la fosca profezia « *la Francia finirà divisa.* » Figurarsi se il Syveton voleva perdere l'occasione d'ammonire gli ammiratori di Vittorio Amedeo.

Quasi a riscontro di questi tre studi, ho presente un altro lavoro, scritto con criteri assolutamente opposti, e che ho letto col massimo interesse: l'autore, il dottor Giuseppe Ottolenghi vi sfiora assai abilmente un argomento quasi vergine. È strano come, ad eccezione del Napione, ben poco altri abbia scritto e ricercato su quell'avvenimento importante, il più importante forse per le sue conseguenze, che fu la riforma militare di Emanuele Filiberto. A questa ha posta l'attenzione l'Ottolenghi, portandovi non comune gravità di giudizio e notevole arguzia di esame.

Si ripensi a quel che poteva essere la milizia dei duchi di Savoja prima del secolo XVI. Comuni ovunque le milizie mercenarie, ben rari i cittadini, e non certo dei migliori, che volontariamente si arruolassero;

obbligatorio il servizio, ma assai facile esimersene per pochi fiorini di riscatto; scarsi gli obblighi, e soverchia la larghezza dei duchi o dei conti nel concedere esenzioni, specialmente alle terre colpite da qualche sciagura: e queste sciagure eran tanto frequenti. Non v' è a stupirsi, quindi, se il sentimento militare fosse quasi completamente scaduto nel Piemonte. Se n'erano accorti bene i Savoja, quando Carlo VIII era calato all'impresa d'Italia, con quel suo esercito che meravigliò tutti gli italiani, ma non avevano osato porvi riparo, pur comprendendo la necessità di venire ad un non dissimile ordinamento.

Se Carlo II l'avesse osato, superando gli attriti continui provocati dalla differenza di popolazione, di usi, di diritti fra la Savoia e il Piemonte, forse egli non avrebbe veduto il suo dominio invaso da francesi e imperiali, nè avrebbe lasciato al figlio tanto retaggio di terre desolate e di fortezze distrutte.

Ma ben l'osò Emanuele Filiberto, che giovinetto aveva assistito allo strazio che i nemici avevano fatto del paese paterno. Riconquistato con la spada il dominio già perduto per la violenza, il vincitore di S. Quintino si dette a ordinarlo civilmente e militarmente: *italianamente*. Favorì la corrente così detta nazionale, che mirava al lento e successivo ingrandimento verso l'Italia, e a tal fine trasferì la Corte da Chambery a Torino, ordinò che gli atti pubblici si compilassero in lingua italiana, e solo la miseria dei tempi non gli concesse formarsi quella corte letteraria, che suo figlio seppe raccogliere intorno a sè. Ma la maggior opera, che rimane il monumento eterno di lui che volle vivere e morire italiano, fu l'ordinamento della milizia.

L'Ottolenghi ne narra la storia, le vicende, le difficoltà: aggiunge notizie sulla divisione delle truppe, sugli arruolamenti, le leve, ed i gradi. L'operetta è utile a studiarsi; ma per conoscere meglio la figura di Emanuele Filiberto hanno la massima importanza i documenti. Il grande principe, a chi si fidi di questi assolutamente, e voglia giudicarne a primo acchito, può certo sembrare ben diverso da quale realmente fu. Egli vi si manifesta dapprima piaggiatore di gente straniera. Dimentico del male ricevuto dalla Francia, quando Enrico III passa pricipitoso per Torino, diretto dalla Polonia a cinger la corona, libera per la morte del fratello, egli l'incontra, se ne mostra zelante, e tanto lo festeggia da destare il sospetto nei vicini. Giusto sospetto: il duca ne riceveva in premio tre vaste e ricche terre, tre gemme dei suoi domini. E v'è di più.

Il paese è stremato dalle guerre recenti, e qua e là i commissari ducali non nascondono che la carestia fa strage: non importa, il duca esige tributi, pretende decime, vuole che i comuni assegnino somme per pagare un certo numero di armigeri, non mercenari. I piemontesi, per le lunghe molestie delle guerre, hanno preso in odio la milizia, e preferirebbero cento signorie straniere al peso d' una leva; ed egli senza pietà l'impone, proclamando la necessità di un esercito proprio, inteso alla difesa della

propria terra, da sostituire alle truppe straniere, mal fide. A dispetto di tutti, e di loro stessi li arma, con decreti ed editti che hanno talvolta del tirannesco: non si ribellino i comuni, perchè la volontà del principe è assoluta, e le minacce e le punizioni sono pronte per i resistenti. Quanto ai nobili, si vedono costretti a cedere, dopo brevi e vani tentativi di autonomia: vengono pareggiati a loro i semplici soldati. A questi sono largiti favori, privilegi d'ogni specie: a chi non vuol saperne e che non è possibile obbligare ad arruolarsi, nulla. Nemmeno il permesso di portar le armi necessarie a difendersi, se aggrediti: basta che essi paghino balzelli gravosi, o per amore o per forza: e ne godano pure gli onesti e nobili difensori del duca.

Si lagnano i contribuenti e presentano suppliche? tempo perso. Emanuele Filiberto ha una sola parola: non poter far altrimenti, si arruolino se voglion godere i vantaggi in comune con gli altri: e non toglie uno solo dei balzelli dei quali sono gravati, facendo capire con poche e severe parole che il suo desiderio deve esser considerato come legge per tutti. Che fare? piegar la testa: e quei rudi montanari, già dichiarati inetti alle armi, debbono abituarsi agli esercizi militari, abbandonare le loro terre, e cedere, sempre cedere, pur maledicendo in cuor loro all'esecrato padrone, che ogni giorno vede allargarsi il cerchio delle antipatie del suo popolo, che pure lo aveva accolto come un liberatore.

— Veramente il signor Duca di Savoia è così poco amato da questi suoi vassalli, per non dire odiato, ch'io dubito grandemente che un giorno non venga a Sua Eccellenza qualche gran rovina addosso.

Così scrive l'ambasciatore veneziano.

E, infatti, osservando tali informazioni, ove trovare tipo più perfetto di tiranno? c'è da stupirsi davvero che i popoli non ne abbiano fatto giustizia, da sè. Non è questa, davvero, la conclusione, cui è giunto l'Ottolenghi, troppo intelligente e buon storico per lasciarsi traviare da apparenze siffatte: ma ecco a che si riduce, chi stesse alla lettera dei documenti, la magnanima figura di Emanuele Filiberto, questo principe che osò sfidare l'impopolarità, perchè primo avvidutosi che da una milizia nazionale dipendeva la sorte della sua famiglia, primo cercò d'attuare il sogno fatidico del Machiavelli, e primo procurò estendere i dominii in Italia, solamente in Italia. Ed estendersi verso l'oriente voleva dire cominciare la grande opera della redenzione.

Al signor di Talleyrand si attribuisce un motto che ha avuto fortuna: — Datemi due righe di scritto d'un uomo, e ve lo condanno a morte. — Così gli storici, o piuttosto certi scrittori contemporanei di storia sembrano ragionare: un documento basta ad essi a demolire, o magari a riabilitare un personaggio, una serie di documenti li imbaldanzisce al punto da far loro credere di poter mutar la faccia delle cose. In tal

modo la ricerca del materiale, pur così utile, è diventata a causa di costoro una piaga, e liesame delle fonti è diventata un serio pericolo per gli studi e per gli studiosi.

Certo la storia ideale, tutta a nervi ed a scatti, non conforme a verità, ma secondo uno scopo più o meno preciso, quella vuota distillazione d'umori, contro cui ebbe a indignarsi il Carlyle, ha fatto il suo tempo. Ammiriamo pure il Rollin, ma chi studierà più nel suo libro le vicende di Roma? e lo stesso Michelet non fu dal Sainte Beuve giudicato inferiore al Dumas padre? Si ricerchino, dunque, le fonti, si frughino le biblioteche, si levi la polvere dalle filze che negli archivi custodiscono i carteggi e gli atti degli antichi arbitri delle nazioni, si raccolgano pure le testimonianze che di loro ci restano, si faccia, sì, quel grande lavoro di analisi che solo può condurre ad una perfetta e sicura sintesi storica. Ma adagio prima di cimentarsi a questa.

La ricerca, la trascrizione d'un documento è cosa più o meno agevole; l'illustrazione ne presenta maggiori ma non insuperabili difficoltà: anche il ricercarne le relazioni con le testimonianze affini, non è cosa poi straordinaria. Via, non portiamo troppo in alto questo semplice mestiere dell'erudito che compila! ben altre, altre sono le difficoltà che presenta la storia.

Quando voi abbiate ogni desiderabile documento, nulla vi rimane a cercare, ma nulla possedete ancora. Dovete intenderlo, studiarlo, esaminarli, capirli, attribuirgli tutto il loro valore, preciso, non dubbio. Non bastano allora più gli occhiali nè il dorso: occorre una serena intelligenza, occorre quel dono geniale che solo può condurre a resultati definitivi, e che è di pochi, e che è frutto d'arguzia di mente, più che di profondità di studio. Lo storico, che così intende l'opera sua, non perde mai di vista il suo tema, bensì l'abbraccia in tutte le sue parti, e l'uomo che studia non gli si mostra diverso da quel che lo vollero i tempi, nè lo sogna quale egli avrebbe voluto che fosse, o perfettamente grande, o perfettamente abietto. In fondo, egli stesso è un creatore, perchè scrive ciò che prima ha contemplato nella sua fantasia, ed è insieme uno psicologo, che dall'esame di fatti esterni risale alla ricostruzione d'un anima, mostrandosi così scienziato nella ricerca del vero, artista nell'espressione, accurato nell'esporre i resultati di queste sue ricerche.

In Italia pur troppo questo non si fa, quasi più; siamo nuovamente ollo studio alessandrino: il documento ha sopraffatto la storia, e nella mania di pesare gli atomi, si è smarrito il contratto dell'organismo Archivi, riviste, giornali storici, atenei, propugnatori d'ogni specie, e chi più n'ha più ne metta, forniscono ogni giorno nuovo materiale per la storia generale, trattando temi particolari: ma anche i migliori vi si perdono spesso in sottigliezze inconcludenti, in minuzie che allargano la cognizione, ma allontanano dalla mèta che è desiderio di tutti.

Il Bonghi ha detto che le *sintesi si formano per strada:* è giusto; ma

ben poco sembrano preoccuparsene coloro, e sono abbastanza numerosi fra noi, che pubblicano documenti su documenti, non discernendoli, non classificandoli, ma arruffandoli talvolta, anzi traendoli a conclusioni malsicure. Giovano, certo, anche loro: ma se giovassero meno, se non si attenessero a sintetizzare, quanto guadagnerebbero gli studi!

Eppure non v'è nessuno fra costoro che non abbia la pretesa di vantarsi d'aver fatto fare un passo alla scienza, o d'aver recato molta novità di contributi, e molta ampiezza di nuove conclusioni. Può esser vero: soltanto il nuovo non è sempre il buono. Certo, giudicate sotto questo aspetto, le operette del Momigliano, del Demaria, del Syveton abbondano di cose peregrine: non si può negare che essi veggano i tre principi di Savoja presi ad esaminare, in modo ben diverso da come li hanno veduti i contemporanei e altri storici. Nè v' ha dubbio, che si facciano forti di citazioni, delle quali tutti, il Demaria specialmente, hanno fornita la narrazione, di documenti pubblicati qual più, qual meno integralmente: ma in questo appunto è il male. Ho citato il bello ed equilibrato lavoro dell'Ottolenghi precisamente per dimostrare come i documenti possano traviare, più che giovare, coloro che ne usano troppo ciecamente.

Non mai come per questi è da ricordarsi che la lettera uccide, e che invece ne va studiato lo spirito, ricercata la causa: che bisogna perfino saper leggere fra le righe, quando si vuole trarne la narrazione sicura, assolutamente storica, di un fatto. Questo è ufficio dello storico, e non altro: il resto è lavoro di pazienza da sgobboni, dei quali il più benemerito è quello che più fa stridere i torchi.

Ora, ciecamente il Momigliano ha biasimato Carlo Emanuele I in ciò che appunto parve più lodevole ai contemporanei; ciecamente ha il Demaria giudicato Carlo Emanuele II, fidandosi quasi unicamente di testimonianze genovesi, e quindi sospette; ciecamente infine, e più di loro, il Syveton, che non ha voluto riconoscere al Duca sabaudo il diritto di difendersi come volpe contro coloro che l'avvincevano come rettili. A questo si riducono i loro lavori, a questo solo hanno approdato le loro ricerche: nè dal punto onde sono partiti, ad altro punto potevano giungere.

Essi hanno dimenticato che non l'uomo ma gli uomini fanno la storia, e che questa può essere eccellente anche se quello, non lodevole in apparenza. pur ha la scienza di attuare quanto di buono desideravano, vogliono, o inconsciamente aspirano questi. In ciò è il segreto della grandezza dei Savoja, tale grandezza che i documenti non potranno distruggere, ma soltanto confermare. quando non alle singole azioni, determinate dall'opportunità, ma si miri all'edificio grandioso da loro innalzato. L'opera di un uomo di Stato non va esaminata esclusivamente con criteri politici ed etici di tempi non suoi, e ben diversi dai suoi, nè i fatti più perspicui della storia vanno giudicati con concetti troppo ristretti; e d'altra parte non è più il momento di scandalizzarsi per le teorie macchiavelliche applicate al governo. Se lo scopo giustifica i mezzi, non mai mezzi più miti furono impiegati da principi, a raggiungere il

più alto scopo di un principe, l'integrità e più l'indipendenza del proprio Stato perchè divenisse il nocciolo di uno Stato nazionale più vasto, come dai principi di casa Savoja.

Fu ambizione? perchè no? ma nobile ambizione, che gli altri divimasero, non seppero aver così alta nel pensiero da sacrificarle ogni cosa, anche il trono: e fu l'ambizione di formare un regno potente fra la Francia e l'Austria quando ancora non si pensava che le terre peninsulari italiane potevano unirsi alle continentali ed alle insulari. Tre nemici potentissimi, Austria, Francia, Spagna cospirarono per opprimerli e per annettersi il loro territorio: essi seppero equilibrarsi di guisa da veder sempre rispettata la loro autonomia, e, quando per un istante temettero perderla, i nemici stessi rimpiansero che non esistesse e loro la resero. Capolavoro di politica, degno di principi soldati, nessun esempio più bello di resistenza in una sola famiglia, in un solo Stato, relativamente piccolo, ne porge la storia: pochi tipi, così forti così tenaci.

Nobile gente, meditarono quel che vollero, e quel che vollero ottennero, si che perfino, mentre parvero accettare l'influsso di tutti, in fatto respinsero qualunque ingerenza straniera meno che superficiale. Talvolta furono costretti a piegar la testa, ma per poco, chè alla prima occasione seppero nuovamente affermarsi, senza mai dimenticare la loro dignità; e il giorno in cui un vincitore rozzo e superbo — Attila non è cortese! — volle imporre condizioni definitive che li avvilivano, preferirono la via dell'esilio a quella del disonore.

Così con mezzi meno energici e meno violenti di quelli usati dalla repubblica di Venezia, benchè più minacciati, seppero più a lungo durare, e sempre costanti all'ideale che da secoli loro arrideva, fecero si che, in Italia, tutti loro si rivolgessero come a sola e suprema speranza. Per questo si può asserire che da secoli si preparava fatalmente la redenzione della patria per opera dei principi di Casa Savoja. Essi che esperti e attivi amministratori avevano saputo dare al loro piccolo Stato un assetto militare finanziario e giudiziario mirabile per il loro tempo, parevano ed erano gli unici, atti a riassumere sotto il dominio d'un solo tutti gli stati italiani.

GIOVANNI ZANNONI.

RECENSIONI

CECILIO FABRIS. — *Nozioni di geografia storica*. Vol. I. *Tempi antichi*, Vol. II. *Tempi medievali*, Vol. III. *Tempi moderni*. — Torino, Casanova, in 8.

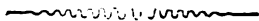
« **Gli avvenimenti storici e le nozioni di geografia fisica sono la base di questo studio; il quale deve abituarci colla scorta dei fatti, a comprendere le relazioni che corrono tra la società umana e la terra ch'essa abita,**

e sulla quale svolge tutta la sua attività; perciò questo studio non tende ad altro che a schiarimento della storia e della geografia, cercando i legami che corrono tra questi due gruppi di cognizioni e gli insegnamenti che possiamo trarne ».

Questa è la natura e la ragione del libro, che ha i difetti, a mio credere, di tutte le geografie storiche destinate alle scuole. Poichè non si possono insegnare i fatti, nè, quello che più importa, impararli senza conoscere i luoghi dove si svolsero; nè d'altra parte la geografia storica ha significato e valore all'infuori della storia. Ne consegue che i due studii non si possono separare e tanto meno rendere indipendente l'uno dall'altro. Il miglior metodo, mi pare, è quello seguito in genere nei migliori testi scolastici tedeschi; far precedere cioè ad ogni brano di storia la descrizione dei luoghi in cui questa si svolse, badando caso per caso a far entrare nelle menti dei giovani, quando è possibile, perchè certi fatti storici causa la configurazione del suolo, causa le condizioni geografiche e le conseguenti condizioni sociali o simili ebbero uno svolgimento piuttosto che un altro. E cito l'esempio famoso p. es. delle guerre sannitiche, giacchè il paese dette tali caratteri necessarii alla costituzione politica dei Sanniti, che la lotta non poteva finire se non colla vittoria dei Romani.

Premesso ciò in via generale e per rammentare quanti e quanto forti sieno gli ostacoli da vincere in opere di tal natura, devo subito dire che il lavoro del prof. Fabris, è senza dubbio il migliore di quanti manuali di geografia storica hanno vista la luce in questi ultimi anni, per soddisfare alle esigenze dei nuovi programmi. Il Fabris, esperto insegnante, mostra di possedere piena conoscenza delle difficoltà da vincere: e perciò, persuaso che in ogni periodo storico un popolo ha esercitato un predominio civile o politico sugli altri, ha diviso la trattazione in periodi storici e parlato con ampiezza opportuna del popolo e del paese ch'ebbero in ogni periodo importanza speciale, aggiungendo circa gli altri il puro indispensabile. E questo è senza dubbio un criterio metodico eccellente; purtroppo ne avviene che, seguendolo, è necessario far entrare più storia di quanto sarebbe strettamente necessario in un trattato di geografia storica. Nel delineare però i vari quadri il Fabris mostra una perfetta conoscienza del complesso, ed un occhio sicuro nel colpire i veri caratteri essenziali. Ne avviene che la sua opera contiene una somma veramente mirabile di conoscenze ben scelte e meglio ordinate. Scorrendola, e più i due ultimi volumi che non il primo, sorge spontaneo nell'anima il desiderio che la scuola si affretti ad accogliere e valutare il lavoro del Fabris.

Tralascio però piccole osservazioni, che si potrebbero rilevare, facendo un esame minuto del libro, specialmente sull'estensione data a certe parti a preferenza di altre, sull'identificazione e sull'ortografia di nomi e via dicendo.

D. VAGLIERI.

NOTIZIE [1]

Accademie.

— Il vol. XXV degli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, contiene: *Tocco*, Le opere inedite di G. Bruno; *D' Ovidio*, Dante e la filosofia del linguaggio; *Arabia*, Dell'inamovibilità della magistratura; *Turiello*, Sul potere disciplinare nelle Università; *Mariano*, Buddismo e Cristianesimo; *Mariano*; L'Evangelio di S. Giovanni; *Masci*, Del concetto del movimento; *Ciccone*, Protezione e agricoltura.

Antichità e Belle Arti.

— Il Ginnasio di Neu-Ruppin possiede una importante collezione di oggetti antichi. Nel programma di quest'anno il direttore dott. Enrico Begemann pubblica il catalogo dei numerosi oggetti preistorici, con indicazione della provenienza, quand'è conosciuta, e della bibliografia relativa. Cinque tavole riproducono gli oggetti trovati nel circolo di Ruppin e altri importanti.

— Un'altra opera splendida sull'Africa Romana, pubblicata dal chiarissimo ed infaticabile prof. Renato Cagnat del Collegio di Francia, ed edita dal Ministero francese della Pubblica istruzione, è *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les empéreurs* (Parigi, Hachette). Quel ministero non risparmia denari per lo studio dell'Africa romana e non è questa per lui spesa inutile o di lusso: non compie soltanto il dovere, che ha verso la scienza specialmente dopo la sua occupazione, ma lo studio del modo come i Romani conquistarono e trattarono il paese, e fino a qual punto lo soggiogarono e lo romanizzarono è di utilità pratica per i nuovi padroni, che in diverse condizioni — e forse migliori — intendono consolidarvisi. E il Ministero nell'opera sua si trova aiutato da uomini come p. e. il Cagnat. Appassionato per l'Africa, che, dicesi, non si può dimenticare quando ci si sia vissuto, diligentissimo, competente, quanto pochi altri, nell'archeologia, e specialmente nel campo dell'epigrafia latina, membro della commissione dell'Africa del Nord, egli si trova dall'un lato in grado di avere tutto il materiale a sua disposizione, dall'altro in grado di saperne usare. E l'opera, uscita in splendidissima edizione, gli fa veramente onore. Tratta prima delle guerre d'Africa sotto l'Impero, poi singolarmente dei comandanti dell'esercito, di ogni corpo militare, che vi stanziò, raccogliendo tutte le notizie in proposito, quindi del regime militare amministrativo e legale (leva, servizi, culto, lavori, stato civile, casse di risparmio e collegi, ecc.). Un'altra parte è destinata allo studio degli stabilimenti militari, che il Cagnat

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura*. (*La Redazione*).

descrive partitamente ed illustra. L'ultima parte infine dell'opera si occupa dell'occupazione militare dopo Diocleziano ed è veramente notevole: ma purtroppo i materiali scarseggiano. L'indice analitico che chiude il volume, è pure eccellente. [V.]

— La Commissione amministratrice del fondo del principe Giovanni di Liechtenstein destinato alla esplorazione archeologica dell'Asia Minore ha presentato all'Accademia delle scienze di Vienna il rapporto dei signori dr. Heberdey e dr. Wilhelm su un secondo viaggio in Cilicia, che cominciò il 31 marzo a Messina e finì il 17 luglio a Smirne. Si sono trovate circa 300 iscrizioni nuove greche e latine, e collazionata la maggior parte di quelle già pubblicate: di scultura non si è trovato molto di importante; invece copiose sono le monete di rame e di argento. In quel rapporto pubblicano un'iscrizione greca del grande tempio delle vicinanze del villaggio di Uzundschaburdsch e un' iscrizione aramaica. Anche le identificazioni di città antiche sono molte. Speriamo che l'opera completa illustrativa esca presto.

— Il prof. Antonino Sogliano ha letto all'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli una memoria ora pubblicata: *Di un luogo dei libri sibillini relativo alla catastrofe delle città campane sepolte dal Vesuvio.* Si tratta dei versi 130-136 del libro IV degli *Oracula Sibyllina* (ed. Rzach, Vienna, 1891, p. 99), sfuggito alle ricerche dei pompeianisti, benchè gli espositori di quegli *oracula* vi abbiano unanimemente riconosciuta l'allusione all'eruzione Vesuviana. Egli illustra quel passo verso per verso con molta dottrina trattando poi dell'autore del vaticinio e dell'epoca di quel libro. Accenniamo ancora, che vi tocca della questione dell'esistenza dell'antica Retina, sia borgo, sia villaggio, sia semplicemente *mansio* o *mutatio*, di cui è continuatrice la moderna Resina, e che infine tratta della curiosa epigrafe *Sodoma* | *Gomora* tracciata con un chiodo in una parete di una casa e che attribuisce ad un superstite.

— Come supplemento a *Le tavole sinottiche delle monete dei Papi* di Angelo Cinagli, O. Vitalini pubblica *Le monete battute nel pontificato di Pio IX e nell'intermezzo della repubblica romana* (Camerino, Savini). Con diligenza illustra 321 monete di Pio IX, di cui alcune rarissime, riprodotte in una tavola in testa all'opuscolo, e 11 della repubblica.

— Il libro di A. von Falke: *Geschichte des Geschmacks im Mittelalter* (Berlino, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur) contiene oltre allo studio sul gusto nel medio-evo, che dà il titolo al volume, gli studi seguenti: Le vie nel medio evo; lavori artistici in avorio; i *Gobelins*; essenza e confini dello stile barocco; rococò; l'incisione in rame colorata, come specchio del suo tempo; sulla preistoria della porcellana europea; sulla storia della scrittura e della stampa.

Biblioteconomia.

— Di questi giorni si è aperta a Fiume la nuova biblioteca civica, naturalmente ancora povera anche di opere di prima necessità, ma il prin-

cipio c'è ed è di già abbastanza. Ordinatore ne è stato il prof. Dalmartello, direttore della scuola maschile al Dolaz, nel quale edificio è collocata la biblioteca stessa.

Filosofia, Religione.

— La tipografia Marchi di Camerino ha pubblicato il discorso tenuto da Fr. Bernardo Cappuccini de' Francescani Osservanti nell'Accademia di S. Tommaso di quella città su *La scolastica e S. Tomaso d'Aquino.* Egli per far comprendere la vera missione del filosofo, delinea lo stato della teologia e della filosofia a lui anteriori, e « il lustro, lo splendore al quale egli l'innalzò e quel poderoso impulso che egli diè loro, perchè mai si arrestassero, anzi sempre più progredissero nei tempi futuri ».

— Il dott. H. L. Strack dell'Università di Berlino per ribattere l'accusa fatta agli ebrei di usare sangue cristiano in qualche loro rito, pubblicò anni sono *Der Blutaberglaube in der Menschkeit*, nella quale opera tratta dapprima delle superstizioni sul sangue in generale e dei sacrifici cruenti, poi dell'accusa speciale fatta agli ebrei. Ora è uscita, editore il Beck di Monaco, la quarta edizione di quell'opera totalmente rifatta, e notevole pure perchè risponde alle asserzioni contenute su quell'argomento nell'*Osservatore Cattolico* di Milano, asserzioni che diedero occasione alla nota polemica tra D. Albertario e lo Strack stesso. — Dal punto di vista contrario allo Strack, della polemica si parla nell'ultimo fascicolo della rivista *La scuola cattolica*, che si pubblica a Milano.

Istruzione, Educazione.

— L'annuario delle Università, che sotto il titolo *Minerva* pubblicano il dr. Kukula e K. Trübner (Strasburgo, Trübner), del quale la *Cultura* ha parlato, si è mutato quest'anno in un annuario del mondo colto. Non è più un semplice elenco di professori universitari: vi si dà pure la storia delle Università e degli istituti scientifici annessi, quella delle biblioteche, almeno per alcuni paesi, delle Accademie ecc.: vi sono aggiunte molte tabelle statistiche. La parte relativa alle Biblioteche italiane si deve al Chilovi, prefetto della Nazionale di Firenze. L'opera presenta ancora molte lacune, che gli autori stessi riconoscono e promettono di togliere in avvenire. Il volume è ornato del ritratto del Mommsen.

— De *L'éducation dans l'Université* tratta il prof. H. Marion della Facoltà di lettere di Parigi in un volume edito dal Colin: è la sostanza e lo spirito delle conferenze di pedagogia pratica delle quali è incaricato l'autore. Vi dimostra quale importanza abbia l'educazione e in quali modi questa si ottenga negli istituti d'istruzione. Nella prima parte, esposta la organizzazione e l'amministrazione, tratta degl' insegnanti, nella seconda degli alunni.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filosofia-Religioni.

Cappuccini Fr. B. — *La scolastica e S. Tommaso d'Aquino.* — Camerino, Marchi, 1892, in-8, p. 33.

Strack H. L. — *Der Blutaberglaube in der Menschheit. Blutmorde und Blutritus* 4 Aufl. — Munchen, Beck, 1892, in-4, p. XII-155.

Vita (La) di Gesù Cristo. — Girgenti, Carini, 1892, in-8 pag. VIII-290.

Istruzione-Educazione.

Kukula Dr. R. und K. Trübner. — *Minerva.* Jahrbuch der gelehrten Welt. II Jahrg. 1892-1893. — Strassburg, Trübner, 1892, in-8, p. VII 827.

Marion H. — *L'éducation dans l'Université.* — Paris, Colin, 1892, in-8, p. XXXIII-400.

Posada A. — *Ideas pedagógicas modernas con un prólogo de* **L. Alas.** — Madrid, Suarez, 1892, in-8, p. XX-354.

Student's (The) Handbook of the University and colleges of Oxford. Eleventh ed. — Oxford, Cla. Press, 1891, p. XV-278.

Storia.

Carnevali L. — *Il centenario della bandiera nazionale* (1795-1895). — Mantova, Mondovì 1892, in-8, p. 11.

Fossati C. — *Valle Tenense: Polpenazze e suoi statuti municipali.* — Brescia, tip. *La Sentinella.* 1891, in-4, p. 43.

Griffin L. — *Ranjit Singh (Rulers of India).* — Oxford, Clarendon Press, 1892, in-8, p. 223.

Janet P. — *Philosophie de la révolution française.* 4 ed. — Paris, Alcan, 1892, in-8. p. 175.

Nieri A. — *La Cirenaica nel secolo quinto giusta le lettere di Sinesio.* — Torino, *Riv. di filologia*, 1892, in 8, p. 80.

Sabazio Saonino. — *Intorno alla patria di C. Colombo*, osservazioni. — Savona, Bertolotto, 1892, in-8, p. 98.

Santi V. — *Varietà storiche sul Frignano.* — Modena, Soliani, 1893, in 8, p. 221.

Scienze archeologiche.

Begemann Dr. H. — *Die vorgeschichtlichen Altertümer des Zietenschen Museums.* — Neu-Ruppin, Pr. des städt. Friedrich-Wilhelm-Gymn., 1892, in-4, p. 26.

Cagnat R. — *L'armée romaine d'Afrique et l'occupation militaire de l'Afrique sous les Empereurs.* — Paris, Hachette, 1892, in-4, p. XXIV-811.

Vitalini O. — *Le monete battute nel pontificato di Pio IX e nell'interregno della rep. romana.* — Camerino, Savini, 1892, in-folio, p. 21.

Biografie-Commemorazioni.

La Penna V. A. — *Pel primo anniversario di Giovanni Luini celebrato il 18 sett. 1891.* — Palermo, Vena, 1892, in-8, p. 20.

Geografia - Viaggi.

Andrei A. — *A travers la Corse.* — Paris, Hennuyer, 1892, in-8, p. IX-312.

Ziegeler Dr. E. — *Aus Sicilien.* — Gütersloh, Bertelsmann, 1892, in-8, p. 78.

AI NOSTRI ASSOCIATI

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all'Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

Per accordi presi colla Casa Editrice Italiana di Roma possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Esercito e **Cultura**

Anno . . L. **25** (invece di L. **27**)
Semestre . „ **18** (invece di „ **20**)

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **18 Dicembre 1892** **N. 51**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Un numero separato . . L. 0.25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA.

DIRETTORE R. BONGHI — Roma, *Via Vicenza, 5.*
EDITORE D.r Fr. M. PASANISI — *133, Via Principe Umberto.*

SOMMARIO

UNA DICHIARAZIONE

Non mi maraviglio punto, che giornali clericali Italiani e ultramontani mi assaltino fieramente per la lettera aperta a Leone XIII, pubblicata da me nella *Nuova Antologia*. Nè a' lettori della *Cultura* preme sapere che cosa mai scrivano; o che cosa ne scrivano altri, i quali, di parere affatto opposto, lodano tanto, quanto vituperano quelli. Non vi è ragione di credere, che cotesta lettera essi l'abbiano letta; nè quindi di ritenere, che importi loro di sapere quello che se ne dice.

Pure anche in questa rivista, in cui di Cristianesimo, di Cattolicismo, di Papato, di religione si scrive spesso, mi par necessario di fare qualche considerazione, che fermi bene quale sia l'indirizzo e il pensiero del suo direttore in materie così delicate. In uno di quei giornali ultramontani (1) ai quali accennavo dianzi, è stato detto, che io avessi scritto la lettera

(1) Il *Vaterland*.

succitata per vendicarmi dei giudizi del Clero sulla mia *vita di Gesù, un libraccio senza nessun merito scientifico o letterario.* Almeno così si legge in un telegramma grossolano, che coll'usata cortesia si è fatto mandare un giornale romano.

Basta leggere la lettera, per intendere che affatto diverso n'è stato il mio motivo. Il clericale che s'appone così male, non è meno ignorante per ciò solo che è tedesco. Quindi, può stare che non abbia letto: o letto, non abbia inteso lo scritto di cui sparla. Io non ho pubblicato quella lettera, se non per aprire l'animo mio sulla condizione triste della Chiesa Cattolica in Italia, e sulle difficoltà via via più complicate e temibili che una politica angusta e senza speranza di uscita va moltiplicando.

Quanto alla mia vita di Cristo, intendo che a'clericali paia un libraccio. Essa, di fatti, non è che una traduzione degli Evangeli; e questi devono parere a simil gente un libraccio. Io non ho voluto fare altro se non dare un certo ordine cronologico ai fatti narrati nei tre sinottici e nel quarto Evangelio. Ho detto di non voler fare altro. Nel tradurre il testo, mi son dato solo la pena di chiarirlo, dove a'lettori attuali la parola di Cristo non riesce in tutto facile a intendere. Non è a notizia mia, che nessuno abbia trovata errata la mia traduzione o la mia dilucidazione, che, del resto, non è fatta a parte o in note o commenti, ma introdotta nel testo stesso. Non ho preteso ad altra scienza, se non a quella che occorreva per intender bene. Se ho inteso bene, il mio libro ha tutto il merito scientifico, che io volevo che avesse. Non poteva averne altro e di più, se non mutando di carattere o di oggetto, o diventando farraginoso, come i clericali sogliono.

Merito letterario non ne voleva nè ne doveva aver altro, se non quello che consiste in una lingua pura e in uno stile semplice. A molti è parso, che questo merito l'avesse; e a tedeschi non è lecito giudicare che non l'abbia. Il mio fine era ed è soltanto questo; che di Cristo in Italia si potesse leggere e parlare più che non si soglia fare; e questo fine l'ho, almeno in parte, raggiunto,

Ero lieto, che la Curia Romana non proibiva il mio libro. Non vedevo ragione che lo facesse. Era inteso, non a porre guerra, ma pace. Mi sarebbe piaciuto che il libro potesse andare per le mani dei cattolici

i più scrupolosi. Solo non consentivo, per ottener ciò, a falsar gli Evangelii o a introdurvi cose che non vi sono. In ciò le mie speranze furon deluse. Qualche mese fa lo sentii posto all' Indice. Scrissi una breve lettera alla Congregazione, credo, in questi termini: « Il sottoscritto prega la Congregazione di volergli indicare i passi della sua vita di Gesù, che hanno dato luogo al suo decreto. » Non ebbi risposta. La Congregazione pare non abbia letto il galateo; anzi sia parte del suo ufficio il non leggerlo e il non darsene carico.

Intanto, nei giornali clericali vidi diffondersi la voce, che io negassi la divinità di Cristo; e questa in un'ultima occasione trovai sparsa per le campagne e in bocca di preti, ignoranti e rozzi, che pur si dicono e sono ministri della religione! (1) E' naturale che a siffatta calunnia mi ribollisse l'animo, più ancora per la stupidità che per la malvagità sua. Se fosse vero, che io ho negata la divinità di Cristo, sarebbe altresì vero che Cristo l'ha negata lui stesso; giacchè sopra questo, come sopra ogni altro punto della dottrina di lui, io non ho fatto se non ripetere le parole sue, e non alcune sole, ma tutte.

Il vero è, che io son caduto in maggiore odio, che non ero al Clero Cattolico Romano — o almeno a quella parte di esso che non vede e non intende più nulla, avendo gli occhi accecati da brame in tutto terrene — appunto per aver voluto che fosse più comunemente e generalmente letta e conosciuta la vita di Cristo. A cotesto Clero non piace, che una tal vita sia divulgata. Procura, anzi, di svogliare i Cattolici dal farlo. Già l'ha osservato il Padre Curci, un onesto e sincero uomo, morto in ira a' suoi.

Ebbene, io credo, che bisogna combattere cotesto Clero in questo suo desiderio maligno. Il ravvivamento nella coscienza cristiana dei tratti della persona di Gesù è stato, è, sarà il principio di ogni ripiglio religioso

(1) « Elettori cattolici — Quantunque il Sommo Pontefice vi abbia fatto predi-
« care l'astensione, voi non dovete far a meno di prender parte alla lotta elettorale
« quando questa può portare la vittoria a Ruggiero Bonghi, il nemico acerrimo della
« religione che ha scritto un libro negando che Gesù Cristo fosse Dio. — Votate
» invece compatti per N. N. — Molti elettori cattolici. » Questo avviso si legge tuttora sulle mura di Pieve e di Farra di Soligo. Negli altri comuni ne furon pubblicati altri dello stesso genere e significato.

salutare nella società cristiana. Di un tal ripiglio la società cattolica italiana ha bisogno, se non si vuol putrefare.

Io son nato e vissuto nella Chiesa cattolica; vi resterò. Ma per quanto è in me, e per quanto i miei anni, che son già troppi, vi bastino, voglio che in questa mia Chiesa si agiti e si purghi l'aria. L'impresa è difficile; e posso anche, se si vuole, convenire, che la via di riuscirvi è stata sbagliata sinora da tutti quelli che v'hanno messo mano. Non mi piace nè di offendere nè di difender nessuno. Forse è vero, che nè riformatori cattolici, nè metodisti, nè evangelici faranno mai altro che pestar l'acqua nel mortaio. Il carattere italiano, si può credere per le sue qualità e i suoi difetti, ripugna a seguirli.

La via mi pare debba essere soltanto questa. Vivano pure in fuori delle controversie cristiane tutti quelli che negano Dio, e a cui una Chiesa pare, comunque costituita, una estrema tirannide e il culto una estrema abbiezione. Ma le quistioni cristiane — le questioni molteplici, che ha destato e desta il Cristianesimo — diventino in Italia una lizza aperta, in cui si possa e si voglia da tutti esprimere e dibattere le proprie convinzioni. Si eserciti intorno a esse una libertà colta e vera. Se ne svegli nuovamente il gusto tra noi. Si agiti, si penetri, si discuta la storia del Cristianesimo, del Cattolicismo, del Papato non colla leggerezza irreligiosa e spensierata del secolo scorso e, in buona parte del secolo attuale, ma con profondità di dottrina, con larghezza di pensiero, con serietà di sentimento, come richiedono soggetti di così vasta e alta importanza.

Lo Stato italiano, dopo distrutte miseramente le facoltà di teologia e rinviato a tempo indeterminato il riordinamento della sostanza ecclesiastica, non ha fatto nè saputo far altro. E' rimasto allibbito. Sa offendere alla Giacobina di tratto in tratto; non difendersi, nè difendere lo spirito del paese. E' il solo, in cui di religione non si parla in nessun grado dell'insegnamento pubblico; non storicamente nè dommaticamente. Pare, che molto stolidamente creda, che perchè esso non ne parla, nessuno ne parli; e che il luogo ch'esso lascia vacante, non sia occupato da altri, e con intenti assai men buoni e fecondi, che non potrebbero essere i suoi. Bisogna che di religione la scuola elementare, la secondaria, la universitaria riparli, ciascuna secondo l'attitudine sua,

e con fini morali e civili, con quell'ardore che rifà gli animi, e li commove, meglio e più di altro insegnamento qualsia.

La Chiesa cattolica sarà così forzata a scendere in campo, non con interdetti, con scomuniche, con prosunzioni, ma con armi intellettualmente e moralmente valevoli. Se s'ha a reggere, si reggerà illuminando e beneficando, non rinserrandosi in sè e ammuffendosi. Dev'essere, se vuol continuare a tenere così gran posto in Italia e nel mondo, fonte di vita e non suggello di morte. Ed è sopratutto questo in Italia dove i sacerdoti infingardi e incolti superano di molto gli operosi e i colti; e le brame politiche prevalgono tanto tra essi, quanto scarseggiano gli stimoli religiosi.

Io non so a che tuttora mi destina Iddio; e se mi destina a nulla. A ogni modo, questo, spero, non mi si potrà togliere; che io continui e persista a manifestare il mio pensiero e aprire il mio animo, o mi noccia o mi giovi. Disdegno ogni bugia e ogni curvatura di schiena; e avanti a chi si sia ritengo obbligo di cristiano tenere alto il capo e propugnare arditamente il vero. E mi sta e mi starà questo: che bisogna rovistare nella coscienza intima religiosa del paese, e ritrovarvi, fortemente commovendola, una vena nuova di vita sincera.

B.

Harnack e il simbolo Apostolico

(Nell'articolo che segue, il Mariano, uno dei pochissimi in Italia che s'occupano di studi i quali altrove destano un così grande interesse ci rende conto di un'ultima e tuttora aperta crisi nel protestantesimo germanico. Pure, questo ci s'avviava da gran tempo; giacchè tutto mostrava l'impotenza sua a mantener fermo qualche elemento di fede. La quale non s'è mai intesa, nè s'intende, nè s'intenderà senza il supposto di un checchessia misterioso e sovrannaturale, storicamente trasmesso. Se questo la ragione si ricusa ad ammetterlo, vuol dire che disfà la religione; o piuttosto la disfarebbe, se la religione non s'appellasse ad un altro profondo ed ancora più invincibile istinto umano).

B.

Del non sapersi la coscienza cristiana ed ecclesiastica risolvere a semplificare il Simbolo Apostolico, il *Credo*, e del suo voler lasciare stare l'antica professione di fede qual'è, con tutti i suoi articoli, non ostante i lati deboli e vulnerabili che questi per avventura offrono; i motivi sono molteplici. Ma fra tutti non tiene forse l' ultimo posto la tema (una tema che l'esperienza e la pratica quotidiana della vita incutono e giustificano) che il metter mano al *Credo* per mondarlo delle sue parti secche e inaridite, non sia senza il pericolo che vi si tenga per abilitati ad attentare via via anche alle floride e vegete. E vi si aggiunge, d'altra banda, che nelle Chiese Evangeliche ci è molto renitenti a toccare quella professione di fede ch'é l'unico legame obiettivo che insieme le congiunge ed è alle coscienze individuali dei singoli credenti mezzo per consentire e sentirsi unite in una divina verità universale con tutta la comunità cristiana, parendo che, abbattuto o scosso tale argine, una via larga sarebbe aperta a quel Cristianesimo soggettivo, a quel rapporto tutto ed esclusivamente personale col Cristo, che accenna in fine, come ad ultimo risultato, ad un Cristianesimo disciolto in atomi ed evanescente nel nulla.

E quanto si sia renitenti è apparso dal caso recente del Harnack e dalla furiosa reazione suscitataglisi contro, specie in Germania.

Dati i principii direttivi dell'insegnamento e della critica del Harnack, secondo i quali per la coscienza e la vita cristiana l'essenziale è la fede personale nel Cristo, e non le massime e le formole dommatiche, non gli articoli di fede dottrinali che sono opera degli uomini; niente di più naturale che ai giovani teologi suoi discepoli la professione di fede contenuta nel Simbolo Apostolico dovesse apparire quasi formulario senza valore. E si comprende quindi come essi si rivolgessero al maestro per sapere, se non fosse il caso di richiedere il Consiglio Superiore per le cose ecclestiastiche di decretarne l'eliminazione dal culto o addirittura l'abolizione.

E il maestro, benchè avendo aria di non approvare la proposta degli scolari, anzi di volerli distogliere da una petizione di tal fatta, ha pur dato a intendere che più cose andrebbero levate via dal simbolo apostolico; che così com'è, esso non risponde al vero concetto evangelico e cristiano; che assai conveniente sarebbe mettergli accanto un formulario più succinto e compendioso, ovvero sostituire una nuova professione di fede alla vecchia; che ancora più preferibile sarebbe il dare licenza ad ogni comunità di adoprarla o, come meglio le piace, di lasciarla stare, codesta professione di fede; che la professione di fede ha bensì un gran valore tradizionale e storico, e bisogna accostarlesi con

grande venerazione; ma in fine delle fini non è poi un'arca santa, ed è ben lecito mettersi a lavorare seriamente per farne una buona volta giustizia definitiva.

Insomma, un crescendo di tentennamenti e tergiversazioni ch'è un bell'esempio tipico di ciò che sia un pensiero il quale, concedendo, ritoglie quel che pareva avesse concesso, e barcamenandosi in qua e in là, e bordeggiando tra il sì e il no, e dicendo del simbolo Apostolico ciò che pro e contro è umanamente possibile di dire, non pone mai la questione nei suoi termini schietti e veri, e non si fissa mai su questo punto capitale e decisivo, che di siffatto simbolo le comunità evangeliche hanno bisogno come della lor condizione di vita.

A questa risposta data ai discepoli (apparsa nel n. 34 del periodico *Die christliche Welt*, Lipsia, 18 agosto 1892) lo Harnack, a fin di giustificarsi ed insieme difendersi contro gli attacchi gravi cui è stato fatto segno, ha aggiunto un libro dal titolo: *Das Apostolische Glaubensbekenntniss — Ein geschichtlicher Bericht nebst einem Nachwort* (Berlin, 1882, 4te Auflage). Con uno schizzo storico circa alla composizione del Simbolo Apostolico ei vi mostra, come questo non era stato alcunchè d'immutabile e d'intangibile per le Chiese cristiane, le quali pare han sentita la necessità di guardare alla cosa più che alla forma, e al contenuto più che all'autorità estrinseca, e, in una parola superando la lettera, di risalire allo spirito.

L'opuscolo però non attenua l'impressione men che favorevole che la risposta reca.

La risposta infatti del Harnack è tale da giustificare i dubbii che il suo indirizzo scientifico ispirano circa alle probabili conseguenze cui può esser tratto un Cristianesimo raccolto e chiuso nel sentimento individuale privo di senso storico, che le formole dommatiche e le massime teologiche considera niente altro che qual materia, che una critica scolastica deve distruggere, mentre pure esse sono gran parte della pratica e della realtà della vita, e, penetrandovi dentro, le plasmano e regolano.

Da tale risposta si caverà pure facile argomento per ribadire la vecchia affermazione, che il risultato ultimo cui il Protestantesimo é riuscito, è la sua decomposizione intrinseca; e che la libertà di esame e di coscienza minaccia di terminarsi col naufragio di ogni fede. La quale affermazione però, per esser vecchia e comune non lascia di esser sovranamente ingiusta. Fra mezzo agli agitamenti di un razionalismo estremo e radicaleggiante ci è sempre nelle Chiese evangeliche un ampio fondo di spirito cristiano positivamente e obiettivamente credente,

ch'è gran forza indistruttibile ad una volta di conservazione dell'organismo dommatico del Cristianesimo e di resistenza contro gli assalti e i tentativi di dissoluzione della comunanza ecclesiastica.

Certo, non è piccolo il numero dei pastori, e non nella Germania soltanto, ma un po' per tutto, i quali, senza i giri e rigiri del Harnack definiscono il simbolo Apostolico un antico arnese irrugginito, ridotto oramai inservibile. Parlandone di recente con due ministri della Chiesa calvinista svizzera, dall'uno sentii dirmi: *C'est un lien extèrieur!* dall'altro: *Ce sont des vieilles formules!* Si direbbe che la parola di codesti pastori sia la celebre: *Sola fides sufficit!* (1) Ma la fede in che cosa? Nelle lor parole forse, in ciò che essi dicono nei lor sermoni, nella maniera in che ciascun di loro intende il Cristo e se lo finge nella mente e lo predica? A me vuol parere che in fondo in fondo il Harnack e tutti codesti pastori si tengono un po' troppo per tanti piccoli Papi. In essi tutti, chi li gratti bene, scopre non un briciolo, ma una buona dose di autocratismo ed infallibilismo personale.

La fede, sta bene; ed è anche giusto richiedere che la convinzione sia personale, subiettiva. Ma la convinzione deve avere un contenuto. E si può aver fede e credere solo in una verità obiettiva e determinata. Tolta tal verità, alla universale comunanza cristiana vien meno non un legame estrinseco, ma il fondamento intrinseco del suo sussistere. Se si dovesse stare solo alle parole di certi pastori (sotto manto d'agnelli lupi rapaci), dove sarebbe più il Cristianesimo? Si dice che unico dovere del cristiano è di riporre fede nell'Evangelo. E che forse nel Simbolo Apostolico non sono condensate appunto quelle obiettive verità essenziali del Cristianesimo che l'Evangelo in sè contiene allo stato virtuale e, a dir così, latente?

Ora io non nego che, rimuginando e meditando sulle cose qui fuggevolmente accennate, si abbia ragione d'indurne che la credenza positiva e la vita religiosa nel seno del Protestantismo sono molto travagliose ed esposte a fieri sbattimenti e pericoli, e bisogna quasi conquistarsele del continuo. Nulladimeno, chi vorrà dire, per questo che al movimento e alla vita siano da preferire la quiete e la morte? I contrasti e i cimenti ravvivano la fede e la raffermano e rinnovano.

(1) Padre Giacinto ha sostenuto un'affatto diversa opinione nel congresso recente di Lucerna. « Notre confession de foi est le symbole de Nicée, qui met en pleine lumière cette Trinité, en dehors de la quelle il n'y a pas de conception philosophique du Dieu personnel et vivant, et cette incarnation du Verbe, qui est le fondement de toute la Chrétienté etc. etc. » B.

Dell' unità ecclesiastica nel Cattolicismo papale, dove tutto è regolato e fissato, e non ci è posto che per una maniera sola di credere, alcuni non sanno lodarsi mai tanto che basti. La cosa cangerebbe aspetto, dove si badasse agli effetti pratici cui codesta unità conduce. (1)

Le divergenze e le discrepanze mancano, ma mancano pure la fede e la forza della convinzione personale. L'unità ferma e tenacissima non consente il benchè menomo riscuotersi della coscienza; ma di credenze robuste e sane nella coscienza cattolica, presa nella sua generalità, non ce n'è quasi il segno, o per lo meno non appaiono. La maniera di credere è unica e sola; ma mena direttamente alla incredulità e alla men peggio all'indifferentismo religioso.

Oh! allora? Non è forse il caso d'invocare il tacitiano: *Amo melius periculosam libertatem quam quietum servitium?* Il fatto del Harnack e la reazione che gli è succeduta non accennano, per avventura, ad una forte e seria tenzone di spiriti, per cui fra i popoli protestanti i grandi ed eterni problemi dell'umanità tornano a galla (2) e riproducono daccapo il lor posto dominante nella vita? E, dopo tutto, non è forse questo il *porro unum necessarium* nell'esistenza delle nazioni e nella loro cultura e moralità?

RAFFAELE MARIANO.

" Cavalleria rusticana " a Sant' Ignazio

Appena entrai, le note di *Cavalleria* risuonavano per le volte severe della chiesa. *Cavalleria Rusticana* a Sant'Ignazio! Il ravvicinamento di questi due nomi, che esprimono cose tanto diverse, farà sorridere molti. A me parve sintomo assai eloquente del fatto più importante che accada sotto i nostri occhi: il rapimento fatale, vertiginoso irresistibile onde ogni istituzione che pareva più irremovibilmente legata al passato si sente trascinare verso l'avvenire. Quando una istituzione vecchia di tre secoli sa adattarsi con tanta facilità ai nuovi tempi, essa non teme morte.

Quelle note ripercosse dalla cupola ove il gesuita Pozzi disegnò invano miracoli di prospettiva, che non dovevano durare all'ammirazione dei posteri, ripercosse dalla volta ove si apre tanto sfondo di co-

(1) Questa rigidità non è un minor guaio di quella mobilità. Ai bei tempi della vita e della scienza cristiana nè quella nè questa aveva luogo. (B).

(2) Ne dubito: questi problemi mi par che oggi si agitino in fuori di tali sette. (B).

lonnati e di cielo, mi pareva che avessero un significato trionfale e grande. Menti meschine e paurose temono che alla Provvidenza non riesca di ricongiungere i due capi del filo troncato. *Passato e avvenire* sembrano loro due cose opposte, destinate a combattersi sempre, fino al totale annientamento dell'uno, o alla completa soffocazione dell'altro. Eppure nulla si può annientare, nulla si può soffocare. I due capi del filo potranno per un momento apparire disgiunti alla nostra vista inferma; levate gli occhi in alto! il filo misterioso è già ricongiunto.

Bando a ogni ombra di vile temenza! Qui sotto le volte di Sant'Ignazio regna l'amore e vince l'avvenire.

La crociera della chiesa era occupata dai numerosi giovani che frequentano l'istituto Massimo; il resto dalle famiglie e dagli invitati. Veniva distribuito a tutti un elegante libretto con l'indicazione dei premiati. Sulla copertina è una prospettiva del palazzo edificato in prossimità della Stazione dalla munificenza di padre Massimo a sede degli studi.

Feci osservare a Fabrizio Massimo che quella copertina mi pareva assai americana. Il mio amico sorrise, ma con assai minor meraviglia di quella che esprimeva la mia osservazione. Non è forse vero che negli Stati Uniti la compagnia di Gesù è la corporazione religiosa più penetrata dallo spirito democratico che pervade il paese? L'insegnamento impartito dall'Istituto è del tutto conforme alle esigenze del tempo attuale. Lo presiede uno tra i più colti educatori italiani, il professore Avòli, che ha dato testè alle stampe due volumi eccellenti di *Modelli di composizione italiana*, ove ha raccolto quanto ha di meglio la critica moderna.

Nessuno può dire di avere imparato su quei banchi a odiare la patria. Anzi l'amor patrio e il sentimento nazionale, non rivestiti della uggiosa veste ufficiale, direi quasi che sorgono più vivi e spontanei nelle scuole dirette da privati. Se fossero contrastati, eromperebbero anche più irresistibilmente; ma nessuno pensa a contrastarli.

Una premiazione è per me spettacolo solenne e commovente. Nella Grecia antica, non la scuola soltanto, ma la vita trovava incitamento nella speranza di nobili premi. Noi che disprezziamo facilmente la scuola in confronto alla vita, siamo poi sicuri di aver fatto della vita una palestra più seria, più utile della scuola?

Un uomo di quarant'anni che s'è ridotto ad avere una sola occupazione quotidiana costante, la *borsa*, e nei ritagli di tempo, facendosi forte dell'esperienza che crede d'avere acquistata, scrive capitoli di ro-

manzi che nessuno leggerà mai; un tal uomo avrà poi il coraggio di guardare d' alto in basso i giovani che fanno il loro dovere al liceo, e imparano a conoscere quanto di più sublime e di più bello seppe creare la mente umana in tutti i tempi?

La scuola può apparire in un certo senso più razionale della vita, in quanto che in quella emergono gli ingegni migliori, e tocca agli altri di stare in fondo; nella vita ciò non si verifica sempre. Anche la vita ha le sue gare, ma chi oserà dire che esse siano fatte per mettere sempre in luce l'ottimo?

Io guardavo con simpatia quei giovani, coi quali, non molti anni fa, mi sarei trovato anch'io, partecipando alle stesse ansie, alla stessa soddisfazione da essi provata. E auguravo che da quei giovani sorgesse una primavera sacra, una riscossa dei bennati e dei forti contro i malnati e gli accorti che spadroneggiano per adesso.

Mi rivolsi all'altra parte della chiesa, ove erano le famiglie dei premiati. Quelle madri non credevano di assistere a una rappresentazione frivola, ma erano commosse nel profondo dell'animo, sapendo trattarsi d'una cosa solenne. E difatti la commozione materna accresceva santità allo spettacolo. Un applauso salutava quelli che erano chiamati più di una volta a ricevere il premio.

I giovani, cui toccava, rimanevano sorridenti e impacciati, ma l'applauso echeggiava più intimamente in altri cuori. Una madre che avesse tra i premiati non uno, ma tutti i suoi figli, e ciascuno premiato più volte, sarebbe parsa ai Greci degna di speciali onoranze e l'avrebbero chiamata beata.

Così in una solenne distribuzione di premi trovavo argomento di meditazione e di poesia. Uscii dalla chiesa più contento di me che non fossi stato da vario tempo. Mi pareva di avere una buona notizia da dare a quanti si preoccupano del doloroso dissidio che ci perde. Mi pareva di dover dire a costoro: — Non dubitate! La Speranza sa creare dalle sue stesse rovine la cosa ch'essa contempla; ciò che voi desiderate si sta forse compiendo.

GUIDO FORTEBRACCI.

Un nuovo vangelo [1]

La *Cultura* come ha fatto altre volte per analoghe scoperte, p. es., la Didachê, il frammento evangelico del Fayûm e l'Apologia d'Aristide,

(1) I. ARMITAGE ROBINSON B. D. and MONTAGUE RHODES IAMES M. A. *The Gospel according to Peter and the Revelation of Peter.* Two Lectures on the newly recovered fragments together with the greek texts. London 1892.

offre ai suoi lettori le primizie in Italia di una singolare e importantissima scoperta accolta in Inghilterra dalle persone colte con grande emozione.

In un antico cimitero ad Akhmîm (Panopolis) nell'Egitto superiore fu rinvenuto un codice del secolo VIII (?) contenente frammenti di tre antichissimi scritti, il libro d'Enoch, l'Evangelio κατὰ Πέτρον, e l'Apocalisse di Pietro: e di queste due ultime opere i signori Robinson e Armitage ora pubblicano il testo.

Il libro di Enoc uno dei più antichi e dei più importanti pseudepigrafi profetici della letteratura palestinese consta di più parti di diversa età. La parte originale del libro (c. 1-36, 72-105) è di un giudeo di Palestina che scrisse nell'ultimo terzo del II secolo a. C., mentre le allegorie (c. 37-71 meno le porzioni cosidette noachiche appartenenti a posteriori interpolazioni) sono tutt'al più dell'età erodiana. Il libro intero tranne brevissimi frammenti conservatici dagli scrittori ecclesiastici greci e latini, tra i quali fu usitatissimo, non era fin qui conosciuto che nella versione etiopica edita da Lawrence (1838) e più criticamente da Dillmann (1851). Ora nel codice di Akhmîm sono stati ritrovati i primi trenta capi del libro nel testo greco che è la versione immediata dell'originale aramaico, sulla quale fu fatta la traduzione etiopica, e non passerà, credo molto tempo, che in qualche vecchia pergamena di Mitria o in qualche logoro papiro si ritroverà anche il testo siriaco. Sarebbe intanto desiderabile che cogliendo l'occasione della scoperta del testo greco si facesse di questo libro così importante per la storia delle idee religiose in Palestina al II e I secolo a. C. una versione italiana che lo mettesse a disposizione di tutti, come è stato, e più volte, fatto in Inghilterra e in Germania.

Dell'apocalissi di Pietro, il secondo degli antichissimi testi ritrovati nel manoscritto egiziano avevamo sette brevi frammenti in Macario Magnete, Clemente d'Alessandria e Metodio d'Olimpo. Il codice nuovamente scoperto ha dato quattro pagine stampate di testo. Lo scritto è di un autore ignoto, probabilmente eterodosso che lo compose nella prima metà del secolo II perchè la lista di libri canonici nota sotto il nome di frammento muratoriano (v. 170-80) ne fa, almeno secondo il testo, menzione insieme all'Apocalissi di Giovanni benchè come di un libro che la comunità romana riceveva e leggeva ma non con pieno ed assoluto consenso. Lo scritto non era gran che voluminoso; le liste sticometriche gli danno ora 300 (Niceforo, s. IX) ora 270 (Cod Clarom. s. VI) stichi, un quarto circa dell'Apocalissi di Giovanni (1400 stichi) e più di un terzo della lettera del Ps. Barnaba (850 stichi).

Il libro sia nei frammenti conservatrici dei Padri sia nel testo ridato alla luce del codice di Akhmìm ha una mediocre importanza. E' uno di quei testi leggendari pieni di visioni apocalittiche che la sfrenata immaginazione dell'Oriente ha poi ai primi secoli del Medio Evo inoculato anche al genio occidentale naturalmente sobrio e temperato.

Il libro ha singolari analogie rilevate dall'editore con altri testi di un' origine affine, come il secondo libro degli oracoli sibillini nella sua parte cristiana ed egiziana. L'unica importanza così del testo nuovamente scoperto è di apportare preziosi materiali per la storia dello svolgimento del pensiero nell'Egitto cristiano dal II al VII secolo, appena abbozzata dai lavori di Amélineau sullo gnosticismo egiziano.

Una maggiore importanza per lo studio della questione evangelica parrebbe dovere avere il terzo dei frammenti contenuti nel codice, l'Evangelio di Pietro. Ma la lettura di esso è fatta per deludere coloro i quali si fossero aspettati dal nuovo testo luce sul problema che il frammento trovato nei papiri del Fayùm ha suscitato intorno allo stato del testo evangelico nelle chiese egiziane della prima metà del secondo secolo. È uno scritto di tendenza, magro centone delle notizie contenute nei quattro canonici senza elementi nuovi e, quel che è peggio, con un tentativo di ordinamento cronologico e di armonia dei dati evangelici sulla Passione che mostra nell'autore non solo mancanza di qualunque dato tradizionale, nonostante la sua alta antichità, ma anche ben poca capacità critica nel riordinamento dei testi. Ne diamo un saggio traduducendo le prime venticinque linee del testo edito:

« 1 ... e dei giudei nessuno si lavò le mani, nè Erode nè alcuno « dei giudici. E volendo essi lavarsele Pilato si alzò; e allora il re « Erode ordina che il Signore sia preso dicendo: Quel che io vi ho « comandato di fare a lui, fatelo.

« 2 Ora era venuto lì Giuseppe l'amico di Pilato e del Signore e « saputo che essi stavano per crocifiggerlo andò a Pilato e chiese il « corpo del Signore per la sepoltura. E Pilato mandando ad Erode « chiese il corpo di lui. E Erode disse: o fratello Pilato, anche se nes- « suno lo avesse domandato, noi lo avremmo sepolto perchè già il sab- « bato sta per albeggiare (1). — E' scritto infatti nella legge che il « sole non tramonti sopra di un uomo ucciso avanti il primo giorno « degli azimi della lor festa.

« 3 Essi poi prendendo il Signore lo spinsero correndo e dice-

(1) Cadeva la sera del venerdì (σαββατον ἐπιφωσκει). Gli Ebrei contavano il giorno da una sera all'altra — Cfr. Luc. XXIII. 54.

« vano: conduciamo via il figliuol di Dio, avendo ottenuto potestà sopra
« di lui e lo cinsero di una veste di porpora e lo posero a sedere so-
« pra una sedia da giudice dicendo: giudica giustamente, o re d'Israele.
« E uno di essi presa una corona di spine la pose sul capo del Signore;
« gli altri stando in piedi gli sputarono negli occhi ed altri schiaffeg-
« giavano le sue gote; altri poi con una canna lo pungevano; ed al-
« cuni lo battevano dicendo: con questo onore noi onoriamo il figliuol
« di Dio. —

« 4 E presero due malfattori e crocifissero in mezzo di loro il
« Signore. » —

Il lettore si sarà accorto che la forma asindetica, aramaizzante rivela l'alta antichità dello scritto, il contenuto non dice nulla di più dei quattro canonici e quando lavora di proprio arriva a delle singolarità come il far Giuseppe di Arimatea amico di Pilato e la toccante *espressione posta in bocca ad Erode* « o fratel Pilato. » —

Ciò non pertanto non devesi credere che il nuovo testo sia privo d'importanza per le questioni critiche relative ai vangeli. Esso invece dà, o per meglio dire conferma due risultati importantissimi così espressi dal Robinson (p. 33): « esso non dà alcuno appoggio al tentativo che è
« stato fatto di porre una linea di separazione tra il quarto vangelo e
« i sinottici, sia riguardo al periodo sia riguardo all'area della loro ac-
« cettazione come canonici. — Nè parimenti favorisce la teoria della
« continuata circolazione al secondo secolo di un *Urevangelium* o di un
« vangelo pre-canonico, che dovrebbe essere stata la fonte dei nostri
« sinottici. »

Ci piace veder così confermata dal dotto critico inglese l' opinione espressa in un articolo da noi pubblicato alcuni mesi fa sulla *Bibbia e la Critica*, cioè che certe teorie la critica conservatrice non le ha ancora accolte solo perchè non ancora sufficientemente dimostrate. E come è evidente i nuovi fatti e le nuove scoperte anzichè apportare nuovi argomenti apportano invece nuove delusioni a quanto avanza ancora della vecchia falange bauriana. DOTT. F. M. PASANISI.

PER UN POETA NUOVO (1)

L'intimità nella poesia ha un grande e soave fascino su la mente e su l'imaginazione. I bizantini, che si rinchiudevano nella preziosità della parola, parvero disperdere questo eletto fiore di poesia; e pure di tutta

(1) *Myricae* di G. PASCOLI. — Livorno, R. Giusti ed.

l'opera poetica di Giosuè Carducci resteranno sempre vivi e fragranti di sentimento i dolcissimi versi dell'*Idillio maremmano*, di *Davanti San Guido* e dell'ode per le nozze della figlia, di Giacomo Zanella le affettuose strofe domestiche e di Alinda Bonacci Brunamonti le graziose e svelte strofe che compongono gl'*idilli*. E senza affogare il pensiero nella indeterminatezza e nella vaporosità romantica anche i giovani poeti hanno « sentito » la potenza di questa intima poesia. Una volta in una famiglia raccolta intorno alla mensa contemplavo la figura d'una giovanissima regina che stendeva il suo dominio su le teste dorate dei bimbi. Nel vedere quegli occhi alteramente levati, quella guancia vermiglia e quella fronte non segnata da una nube di tristezza, ma mitemente velata, non so perchè pensai alla poesia di Giovanni Pascoli; non so perchè quella bellezza serena e quella gioventù forte e sana mi resero l'imagine d'una poesia che ancora l'Italia non ha. Qui è giustizia riconoscere che nel più fiorente periodo bizantino l'unica voce che ci portasse un'eco di pure ed intime gioie fu quella di Domenico Gnoli con le soavi liriche: *Perchè svegliarmi?*, *Riposo*, *A la finestra*. In poesia ciò che a noi difetta è la sincerità del sentimento e l'intensità del pensiero, poichè spesso i nostri poeti accarezzano la natura esteriore, e non vogliono intendere che le loro armonie non troveranno rispondenza, se non si associeranno, come lo Shelley e il Leopardi, i sentimenti dell'anima, se non tenderanno lo sguardo, come il Longfellow, alle alte idealità umane. La poesia del Pascoli s'avviva nel sentimento della natura riprodotto con temperanza tibulliana, ma in fondo a' suoi paesaggi si svolge la vita dello spirito umano. La poesia interiore, l' intima voce delle cose s'ode forse per la prima volta fra i nuovi poeti d'Italia. Non è la povera nudità dei bizantini o la sonorità dei cattivi romantici.

Ora che la modestia di Giovanni Pascoli è stata vinta con un tenue libro di versi, possiamo pure parlarne scegliendo fior da fiore nel suo giardino. Il Pascoli ha un animo nobile e sincero: e si vedeva sempre troppo lontano dalla cima dell'Arte. Io vorrei però, a costo di ripetere una vecchia frase, che molti finissero dov'egli ha cominciato. La sua poesia deriva da un giusto concetto della vita, ch'ebbe il suo più grande interprete nel Longfellow nel *Salmo della vita*. Vi presento un poeta che non impreca alla vita, anzi dice che è buona.... bisogna tenerne conto in Italia, dove tanto sterile sentimentalismo s'è accumulato in questi ultimi anni. Ma non è « moderno » soggiungerà qualche filosofo errante dal caffè alla « Borsa ». E lasciatela pure marcire quella parola se deve condurre in salvo tante brutte cose! Il Pascoli nella dedica delle *Myricae* all'amico Raffaele Marconigi dice: « La vita è buona: perchè mi

ha atteso assai più che dapprima non sembrasse promettere, e mi ha reso facile e dolcissimo un mio dovere: ond'io sono sereno. La vita è buona, e così ci resti a lungo. Così possa io saziar gli occhi miei delle cose belle e significarne altrui. Chè ancora non ho potuto: e sorrida chi vuole: non ancora: tanto fu tempestosa la primavera, tanto è affaticata l'estate; sicchè questa raccolta che ti presento non è ancora un saggio per me, nè più pare una promessa per gli altri... » La vita è contrasto; ma il dolore ci deve far sani gli occhi; e ne' *tre versi dell'Ascreo* il poeta canta:

« Non di perenni fiumi passar l'onda
che tu non preghi vòlto alla corrente
pura, e le mani tuffi nella monda
acqua lucente,
dice il poeta. E così guarda, o saggio,
tu nel dolore, cupo fiume errante:
passa, e le mani reca dal passaggio
sempre più sante. »

Giovanni Pascoli è il poeta mite e tranquillo della natura, è il cantore sereno e pacato delle scene di famiglia. Udite l'ultima strofe di una saffica su *Novembre:*

« Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, de' morti ».

In questi versi palpita l'anima delle cose e si trasfonde in voi che risognate la melanconia autunnale. Volete contemplare un nido disertato nell'inverno? Ecco un piccolo capolavoro:

« Dal selvaggio rosaio scheletrito
penzola un nido. Come a primavera
ne prorompeva empiendo la riviera
il cinguettìo del garrulo convito!
« Or v'è solo una piuma, che all'invito
del vento esita, palpita leggera:
qual sogno antico in anima severa
fuggente sempre e non ancor fuggito ».

La natura dopo l'acquazzone, le foglie tremolanti ai venti autunnali, le rondini, il buon pievano che benedice i semplici contadini, il vecchio de' campi che conta al sole e al fuoco le sue novelle, e nella sera d'ottobre una fanciulla che intuona al vento: *Fiore di spina!* ecco una parte della dolcissima poesia del Pascoli. Le scene della na-

tura sono apparse pochissime nella poesia italiana, e un critico ebbe torto nel dire che « nella poesia moderna il paesaggio comincia col l'Aleardi ». L'anima delle cose non viveva ne' versi del poeta veronese. Due fanciulle, Ida e Maria, al lume d'una lucerna lavorano senza tregua, e n'escono

> teli, a cui molte calcole sonare
> udì San Mauro e molte alate spole;
> un canto a tratti n'emergea di chiare,
> lente parole;
> teli, che a notte fiancheggiar sul fieno
> vidi con occhio credulo d'incanti,
> ne' prati al plenilunïo sereno
> riscintillanti ».

Alta e gentile poesia, che, alcuni, tuffati sino alla gola nel fango dei cortili parigini chiameranno una malattia del sentimento, forse perchè il poeta non avrà voluto che l'arte fosse ridotta, come nota il Bonghi per certi romanzi francesi, a vero e proprio ruffianesimo. Questa poesia del Pascoli sotto la semplice scorza rivela la potenza dell'arte e la sincerità dell'inspirazione. Non par vero di uscire dalla pretesa rinascenza classica, tenuta a battesimo dalla voluttuosa elegia alessandrina, che, non ostante le « pose » e gli atteggiamenti degli artisti, si mantiene così lontana dalla grande e serena arte del quattrocento. Questa breve poesia mi ricorda la dolcezza di certi canti domestici di poeti inglesi:

> « Quando brillava il vespero vermiglio
> e il cipresso pareva oro, oro fino,
> la madre disse al piccoletto figlio:
> così fatto è lassù tutto un giardino.
> Il bimbo dorme, e sogna i rami d'oro,
> gli alberi d'oro, le foreste d'oro;
> mentre il cipresso nella notte nera
> scagliasi al vento, piange alla bufera ».

Le fanciulle che ricamano fiori sul bianco bisso; le vesti del bimbo al rovaio distese, un ricordo dell'infanzia e una schiera di coetanei che s'inerpica per le balze dell'Appennino: ecco la mite « intima » poesia, l'ingenua poesia che, dopo tanto dilagare di retorica, arriva quasi nuova in Italia.

Giovanni Pascoli attinge veramente alle fonti della Poesia e dell'Arte. Il Pascoli dice di essere lontano dalla mèta; e quanti conoscono la sua anima candida sanno quale alto sentimento abbia della poesia. Auguriamoci però che Giovanni Pascoli torni sempre a saziarci delle cose belle.

CARLO VILLANI.

RECENSIONI

Inscriptiones latinae selectae. Ed. HERMANNUS DESSAU. Vol. I. — Berolini, apud Weidmannos, 1892, in-8°, p. VII, 580.

A quale punto sia oggi lo studio dell'epigrafia latina sembra inutile il ripetere: si potrebbe quasi dire, che non si sa che resti ormai più a fare, se dalle iscrizioni non si cavasse sempre nuovo frutto e se la terra, con incredibile fertilità non ci desse, senza stancarsi, anzi quasi con un vero e serio *crescendo*, sempre copioso materiale.

La critica epigrafica oramai è una scienza, se non facile, almeno accertata ne' suoi fondamenti, e ciò in merito specialmente alla edizione critica delle epigrafi, fornitaci dal *Corpus Inscriptionum Latinarum*, di cui si comincia il principio della fine; benchè io creda, che siamo molto al principio e poco alla fine, perchè i supplementi si aggiungono ai vecchi volumi e le nuove edizioni sopprimono le vecchie.

Ma la critica epigrafica sarebbe naturalmente scienza di lusso, se in pari tempo il Mommsen coi suoi illustri scolari, che con lui collaborarono al *Corpus*, e colle loro pubblicazioni archeologiche e con quest'opera stessa non avessero divulgato quello che altri già prima avevano o intravveduto o esposto, quante e sicure conoscenze le epigrafi ci possano dare sul mondo antico.

Queste sono le due cause, per cui oggi, molto più a ragione che ancora forse cinquant' anni fa, si possa parlare di una vera scienza epigrafica, sussidiaria, è vero, della storia, dell' archeologia e di qualche altra scienza ancora, ma ad ogni modo diretta da proprii criterii, fondata su metodo proprio, indirizzata a proprio scopo. Facilitato lo studio, che più non si deve creare come a' tempi del Marini e a quelli del Borghesi e ancora a' primi del Mommsen, resi chiari gli intendimenti, l' utilità e gli scopi, era naturale che gli epigrafisti diventassero numerosi, come ora sono: epigrafisti tanto scienziati, quanto dilettanti, necessarii quelli, utili sempre anche questi. E magari fossero ancora di più i dilettanti, specialmente in paesi, che come il nostro, offrono tanto campo a tali studii e dove tanto resta da fare!

Senonchè, se finalmente abbiamo ora per fortuna un testo criticamente assicurato del maggior numero delle lapidi, per l'uso d' esse e per gli studii ulteriori si incontra una grave difficoltà. Il *Corpus* è un' opera troppo cara, e limitata quindi a poche città e a poche persone: e ciò è tanto vero, che pochi anni or sono una persona, che pure con raro amore e discernimento, s'occupa di studii antiquarii, credette che il *Corpus* fosse una persona. E nel corso forse di due mesi mi sono capitate tra mani qui alla *Cultura* tre opere italiane, nelle quali si citavano e si usavano iscri-

zioni con completa ignoranza del *Corpus*, e tra queste opere, una era nient'altro che un catalogo di un museo

E' più che naturale quindi che all'*editio maior* succedano l'*editiones minores*. E queste possono essere di più specie e, prescindendo dalle speciali, come quella del Bruns, che s'occupa solo delle iscrizioni giuridiche, anzitutto di due: o essere dirette a rendere facile a quanti non sono specialisti, l'uso delle iscrizioni o a rendere meno sensibile ai dotti la mancanza del *Corpus*, che non possono avere sempre a loro disposizione, e specialmente la mancanza di un indice generale di quell'opera, indice che si farà, a quanto sembra, aspettare un bel po'.

Con questo secondo intendimento è fatta l'opera che annuncio, e che, lo dico subito, intendo lodare e raccomandare col massimo buon animo; perchè è fatta sotto ogni rispetto benissimo e corrisponde pienamente al suo scopo.

Due raccolte d'iscrizioni girano tra le mani degli epigrafisti, l'Orelli-Henzen ed il Wilmanns, quella più ricca, questa più pratica per l'insegnamento. Senonchè tutte e due sono antiquate e in esse manca tutto il materiale importante, più di recente scoperto, e nella prima specialmente, per quanto opera di sommo valore, troppo si risente l'epoca, in cui fu compilata e completata. L'Henzen stesso negli ultimi anni della sua vita pensava a pubblicare una nuova raccolta d'iscrizioni, ma pur troppo morì troppo presto, lasciando in quanti ebbero la fortuna di conoscerlo tanto desiderio di sè. Delle sue schede usò il Dessau, ma con molta libertà, togliendo ed aggiungendo, dando all'opera una disposizione, secondo un proprio criterio, aggiungendo note e così via: e così sorse l'opera, di cui è uscito ora il primo volume, nella quale c'è una grande ed utile innovazione: le iscrizioni cioè sono pubblicate con lettere minuscole.

L'opera sarà completa in tre volumi, di cui il terzo comprenderà soltanto gli indici. Il primo volume, che abbiamo sott'occhio, dimostra, come la fama del prof. Dessau di dotto, intelligente e attivo sia pienamente meritata. La scelta delle iscrizioni è fatta benissimo: e quanto pure si potrebbe osservare, che cioè le note sono troppo poche e insufficienti, dimostra come egli abbia tenuto fermo all'intendimento suo di fare un'opera destinata *viris doctis qui rem Romanam curant*, i quali cioè possono accontentarsene.

Il volume arriva al n. 2956; ma le iscrizioni sono molte di più, perchè i numeri spesso si ripetono. Questo volume solo senza indice non potrà servire quanto si potrebbe aspettare; anzi fa desiderare che il più presto possibile escano gli altri che debbono completarlo. Ad ogni modo riproduco qui l'indice dei varii capitoli il quale mostrerà come l'ordine sia giusto e ben ponderato e fin dove il volume si possa usare:

IV *Tituli virorum et mulierum ordinis senatorii* (n. 862-1312).
V *Tituli virorum dignitatis equestris* (n. 1313-1472).
VI *Tituli procuratorum et ministrorum domus Augustae condicionis libertinae et servilis* (n. 1473-1876).
VII *Tituli apparitorum et servorum publicorum* (n. 1877-1975).
VIII *Tituli nonnulli ius civitatis illustrantes* (n. 1976-1985).
IX *Tituli militares* (n. 1986-2914).
X *Tituli virorum nonnullorum in litteris clarorum* (n. 2915-2956).

D. VAGLIERI.

Prof. G. EYVEAU. — *Storia del Medio Evo dalla morte di Enrico VIII di Lussemburgo alla scoperta dell'America* (1313-1492) — Torino, V. Bona, 1892, p. 374.

Del prof. Eyveau che qualche mese fa pubblicò la Storia Moderna dal 1492 al 1559 e della quale detti notizia nel n. 6 della *Cultura*, è uscito or ora un secondo volume che si riconnette col primo, anzi avrebbe dovuto precederlo, e si occupa della storia del Medio Evo dal 1313 al 1492.

Cotesto periodo, splendidamente svolto dal prof. Carlo Cipolla, in generale nei manuali di storia scolastici, per la sua stessa natura intrinseca, è svolto tutt'altro che bene e per lo più in modo confuso ed irto di difficoltà. Credo che il volume del prof. Eyveau valga a toglier o diminuire questo grave difetto. Esso è condotto con lo stesso metodo del manuale di Storia Moderna e anche qui precedono concetti fondamentali che sono i seguenti:

1° Decadenza del Papato e dell'Impero.

2° In Italia ai Comuni sottentrano le Signorie e i Principati, alle milizie cittadine i mercenarii e le compagnie di ventura; i tentativi che vi si fanno per ridurla ad unità di nazione riescono vani; ma vi prosperano le industrie e i commerci, risorgono e progrediscono mirabilmente le lettere, le arti e gli studi d'ogni maniera, che aprono più vasti e fecondi campi all'attività dell'umano ingegno e danno nuovo impulso e nuovo indirizzo alla civiltà.

3° Di fuori la Regia potestà si va rassodando a detrimento delle istituzioni feudali; ma è tuttavia limitata dai Parlamenti, dalle Cortes e dalle Diete, che accennano di lontano a quella forma di governo rappresentativo, che doveva trionfare in Inghilterra e poi in quasi tutta Europa.

4° La Francia si libera dagli Inglesi; la Spagna dai Mori, ma i Turchi Ottomani abbattono l'Impero d'Oriente e s'avanzano minacciosi in Occidente ».

Segue quindi la trattazione ordinata e ampia di ogni periodo storico e ogni capitolo è preceduto da una larga (a volte troppo larga) ed erudita bibliografia e da un sommario e completato poi da numerose letture e da una serie di aneddoti, che danno maggior luce e rilievo a persone e cose.

Alcune carte geografiche e parecchie figure completano il volume.

Per esser in armonia col principio 2° premesso al libro, l'egregio Eyveau avrebbe dovuto aggiungere anche un capitolo sulla cultura e civiltà che son tanta parte dell'evo moderno.

E' da osservarsi però che, se fossero stati mantenuti i programmi precedenti, i quali assegnavano la trattazione del periodo storico dal 1313 al 1559, allora i due volumi dell'Eyvean si sarebbero imposti, come unici a corrisponderne alle esigenze, eccetto però per ciò che riguarda il periodo della Riforma che non è punto svolto e che non mi par troppo giusto il farlo entrare nel volume di prossima pubblicazione del prof. B. Manzone *dal trattato di Cateau-Cambrésis alla Rivoluzione francese* perchè non so come si possa trattare della storia della prima metà del 500 e delle paci di Augusta e di Cateau-Cambrésis, senza fermarsi sulla Rivoluzione protestante, che è sfondo principale e causa di lotte di quel tempo.

Secondo i nuovi programmi, gli alunni di II liceo dovrebbero servirsi di tre volumi, due del prof. Eyveau ed uno del Manzone, il che mi sembra un po' troppo, tenuto conto che le *letture* annesse ai manuali fanno parte complementare ed integrante di ciascun capitolo, in quanto a volte ciò che l'autore ha brevemente svolto ed accennato di volo, è trattato estesamente in una lettura.

Naturalmente, ciò non toglie nulla al merito del libro.

Benevento, 3 dicembre 1892.

ALFONSO PROFESSIONE.

RENÉ BAZIN. — *Sicile. Croquis italiens* — Paris, Calmann Lévy, 1893, 16, p. 344.

I Francesi hanno avuto per qualche tempo riputazione di descrittori e narratori fantastici di ciò che pretendevano aver visto o sentito nei paesi altrui. Se questa riputazione era vera prima, ne vanno meritando una migliore ora. Questo libro del sig. Bazin n'è prova. Descrive con gran simpatia una Sicilia reale, così come appare agli occhi e come vive e sente. Se il quadro non è compiuto — giacchè non l'ha visitata tutta nè vi ha vissuto abbastanza — pure sin dove l'ha corsa, descrive e narra, mi pare, giusto. Egli è partito da Marsiglia; è andato a Tunisi, a Malta; è passato davanti Siracusa; si è fermato a Palermo; è stato a Monreale, allo Zucco del Duca di Aumale; ha visto il Pellegrinaggio di Santa Rosalia, poi ha visitato Calatafimi, Catania, Messina; di dove è disceso a Reggio di Calabria; è venuto a Napoli, e quivi ci lascia. Di qualche nome proprio, soprattutto di persone, dubito; ma è difficile affermare, che non sia esatto, o che non ne abbia colpa il tipografo. Al Bazin non è bastato guardare; ha anche letto; e comprova spesso con citazioni di scrittori quello ch'egli dice di suo. Il libro è gradevole a leggere; di uno stile nè troppo colorito nè troppo pallido.

B.

PAUL MONCEAU. — *La Grèce avant Alexandre.* — Paris, Ancienne Maison Quantin, 1892, in-8.

La vastità della materia trattata in questo libro, considerata in relazione alla piccola mole del volume che non arriva a 320 pagine con l'introduzione, malgrado la grandezza dei tipi e la copia delle illustrazioni, mostrano che non può essere un'opera scientifica e di grande utilità per gli studiosi di professione dell'antichità greca. Vi si discorre infatti di tutte le manifestazioni della vita ellenica nella relazione, nell'organismo dello stato, nell'arte, nella famiglia. Nondimeno i tratti più salienti del genio greco e delle sue creazioni nelle molteplici forme della sua attività vi sono descritte con ordine lucido e sicuro, come è da aspettarsi da chi è pienamente padrone della materia che tratta. Pertanto l'opera del Monceau è un libro eccellente per coloro che senza voler acquistare speciale competenza nell'antichità greca, desiderano procacciarsi una cognizione esatta della vita del popolo ellenico: onde è a sperare che non gli mancherà un benevolo accoglimento presso il pubblico colto. Inoltre al principio di ogni capitolo vi sono copiosissime indicazioni bibliografiche rilegate nelle note in calce, offrendo così al lettore, qualora lo voglia, l'opportunità di riscontrare le opere in cui i vari punti sono trattati più distesamente e con procedimento critico, senza interrompere con osservazioni in nota la continuità dell'esposizione. La nitidezza delle incisioni e dei tipi aggiungono pregio al volume, che si raccomanda anche per la modicità del prezzo.

Nelle biblioteche delle scuole secondarie classiche sarebbe desiderabile che venisse acquistato.

S. Maria Capua Vetere, 10 *dicembre* 1892.

V. COSTANZI.

NOTIZIE [1]

Errata-Corrige.

— Nel mio articolo su gli *Storiografi recenti di Casa Savoja* pubblicato nel numero passato (50), per dispersione delle bozze di stampa da me corrette, sono rimasti alcuni errori. I più sono grossolani, e facili a correggersi. D'altra parte i lettori della *Cultura* sono troppo intelligenti per non aver compreso che *gli altri* a pag. 474 dovevano essere *gli antri*; che al primo periodo a p. 475 manca il punto interrogativo; che il *contratto* a p. 480 deve leggersi *concetto*; che gli autori hanno *farcita* e non *fornita* la

(1) Pubblicheremo volentieri tutte le notizie, le quali interessino la gente colta che ci verranno comunicate; e le accompagneremo coi nomi delle gentili persone che le avranno fornite. Preghiamo le altre Riviste che riproducono le nostre notizie a voler citare la *Cultura* (*La Redazione*).

narrazione (pag. 481). Ma quello che nemmeno io so spiegare è quell' « *Incamminatosi* » solo solo, isolato, a pag. 474, rig. 20-21. Che abisso la mente dei compositori tipografi! [G. ZANNONI].

Antichità e Belle Arti.

— Il P. De Cara nella *Civiltà Cattolica* (15 ottobre) continua le sue ricerche di archeologia sugli Hittîm o Hethei e sulle loro migrazioni. Vi tratta del suffisso *-n-* cioè *-na*, *-ne*, *-non* e dell'etimologia di parecchi nomi geografici e specialmente di Atene e Ausonia, che spiega come città e terra degli Hethei.

— F. Gabut nella *Construction lyonnaise* pubblica un *Étude sur le volume et la qualité des eaux distribuées a Roma antique*. Il quinario, dice, non poteva arrivare ai 60 metri quadrati in 24 ore: e approssimativo sarà stato quindi il volume complessivo di 992,200 metri quadrati: sulle qualità delle acque dice, che, esclusa la Marcia, le altre sarebbero oggi considerate non potabili.

— J. Havet nella *Révue archéol.* (settembre-ottobre) raccoglie altre prove per dimostrare che i punti, dove sono segnalate delle località, il cui nome rappresenta *Igoranda o Icoranda*, hanno segnato in qualche momento nel periodo gallico o nel romano il limite tra due territorii, e che quella parola conviene aggiungere al vocabolario celtico col significato probabile di frontiera.

— Il P. H. Grisar pubblica negli *Studi e documenti di storia e diritto* (XIII, 4) una dotta dissertazione sulle tombe apostoliche di Roma, giungendo al risultato, che quando Costantino fece innalzare le due basiliche sopra gli avelli di S. Pietro e di S. Paolo non fu mutato il sito dei sepolcri primitivi, ma, chiusi i sacri corpi, insieme coll'antico *loculus*, fra pareti di bronzo, si edificò in modo, che le reliquie cogli altari sopra stavano in mezzo innanzi al presbiterio. La cassa di bronzo stava in una camera ornata chiusa di grossi muri, la cui volta portava una lastra di marmo orizzontale. Egli esamina per la prima volta accuratamente la lastra sepolcrale di S. Paolo.

— Nella chiesa detta ora delle Grazie in Teramo si scoprì in questi ultimi tempi una lapide, che rivela l'autore e l'anno della sua primitiva erezione. L'anno è il 1153: e fu fatta fare da un *dominus* Teodino, probabilmente Attone Todino. L'epigrafe è stata illustrata da F. Savini nella *Rivista abruzzese* (ottobre).

— Una Commissione composta di Ruggero Bonghi, Pietro Viganò, Lor. Vela, Nep. Bolognini e A. M. Cornelio, si è costituita per erigere a Milano un monumento ad Antonio Rosmini, ed ha già incaricato dell' esecuzione lo scultore Francesco Confalonieri, autore, fra altro, del grandioso ricordo monumentale eretto in Lecco ad Alessandro Manzoni. Il bozzetto del Confalonieri fu approvato in massima, salvo eventuali modificazioni od ampliamenti. Il monumento consisterà in una statua di bronzo, circa due

volte il vero, con un basamento di granito rosso di Baveno, ornato di fronte da un altorilievo, pure in bronzo, rappresentante la *Filosofia*. Si spera di compir l'opera entro il 1894. I fondi furono già in parte raccolti sino dal 1888 e le oblazioni continuano ad affluire. [E. T.]

Bibliografia, Biblioteconomia.

— Una *Bibliografia espanola de Cerdena* ha compilato il signor Eduardo Toda y Güell. E' divisa in tre parti, cioè: Libri spagnuoli-sardi; Manoscritti e codici esistenti in Sardegna; la stampa in Sardegna; e ciascuna di queste parti ha varie ed importanti appendici. Il diligente compilatore ha poi corredato il suo lavoro della indicazione delle fonti alle quali ha attinto, e di due indici, l'uno degli autori e l'altro dei titoli delle pubblicazioni registrate.

Filosofia, Religione.

— G. Semeria B. ha pubblicato una dissertazione sul probabile punto di partenza delle settimane di Daniele. Ciò che fa il merito principale dello scritto sono le ricerche sull'anno e sul giorno della morte di Gesù. L'A. esamina quanto all'anno le tre vie che ci sono aperte, la tradizionale o patristica, l'evangelica e l'astronomica, mostra che nessuna vera tradizione vi fu nella Chiesa antica e che in base ai dati più sicuri l'anno della morte oscilla tra il 29 e il 30. Quanto al giorno egli difende felicemente la data del 14 nisan.

Istruzione, Educazione.

— L'editore Heinemann di Londra ha iniziato una nuova collezione: *The great educators*. Il primo volume tratta di Aristotele e degli ideali dell'educazione antica, il secondo, ora pubblicato, che si deve al rev. Tommaso Hughes della comp. di Gesù è il seguente: *Loyola and the educational system of the Jesuits*. Nella prima parte dà un saggio biografico e storico, che ha per oggetto principale lo studio del fondatore dell'ordine, nella seconda dà i dettagli ed il significato pedagogico dei varii elementi dell'insegnamento gesuitico, facendo una critica analitica della *ratio studiorum*.

— Il Comune di Folgaria (una delle pretese oasi germaniche del Trentino meridionale) ha respinto l'offerta dello *Schulverein* per l'istituzione e mantenimento gratuito d'una scuola tedesca. Havvi invece una scuola comunale italiana. [E. T.]

— Il prof. Alfonso Posada dell'Università di Oviedo pubblica *Ideas pedagógicas modernas* (Madrid, Suárez), con prefazione di Leopoldo Alas. Nella prima parte espone le idee di J. M. Guyau sulla suggestione nella educazione, di A. Fouillée e specialmente sull'utilitarismo nell'insegnamento e nell'istruzione secondaria, e di Gonzales Serrano sull'aspetto psicologico della pedagogia. La seconda parte intitolata *Excursiones pedagógicas* contiene studii sull'Università di Oxford e sull'educazione inglese, sull' istru-

zione primaria del Belgio, sull'Università di Strasburgo e quella di Bologna e sulla scuola normale di Losanna. Nella terza parte dà conto delle riforme proposte nelle Università francesi e tedesche, dello stato attuale delle facoltà spagnuole di diritto e si studiano problemi speciali di pedagogia.

Storia.

— D. Atto Paganelli, benedettino di Vallombrosa, come seguito e applicazione della sua *Cronologia rivendicata*, pubblica ora *La cronologia romana* (Milano, tip. S. Giuseppe), nella quale opera si serve in tutto e per tutto dell'organismo dell'altra, dove la cronologia stava solo per sommi capi, corredandola di testi desunti da tutti gli storici greci e latini. I criterii secondo cui è compilata, sono chiariti oltre che dall' altra sua nota opera, dalla prefazione e dalle copiose note di questa, che è divisa in 10 periodi: 1. 244 anni dei re di Roma; 2. 68 anni dopo la cacciata dei re, quando cessa Dionisio d'Alicarnasso; 3. sino al 488 consolato di Appio Claudio; 4. sino al principio del 552, fine della 2ª guerra punica; 5. sino al 671, dittatura di Silla; 6. sino al 690, anno precedente quello della nascita di Ottaviano; 7. sino all'822, morte di Galba; 8. sino all'870, morte di Trajano; 9. sino al 991, principio del regno di Gordiano il giovine; 10. sino al 1038, proclamazione di Diocleziano.

— Alfonso Nieri nella *Rivista di filologia* studia la storia e le condizioni della Cirenaica, giusta le lettere di Sinesio nell'epoca di questo. Esposto lo stato della Cirenaica avanti il 400, tratta del paese dal 400 al 405, dal 405 al 409, delle sue condizioni religiose, del malgoverno di Andronico ed infine della storia dal 411 al 414.

— Riceviamo un opuscoletto del prof. G. M. Columba: *Un giudizio del prof. Ettore Pais, ord. di storia antica all'Università di Pisa.* Ribatte passo per passo la recensione che il ch. prof. Pais ha fatto negli *Studii storici* della monografia del Columbo stessa relativa alla storia dell'elemento calcidico di Occidente e all'archeologia dei Leontini, inserita nell'*Archivio storico siciliano* del 1891. La risposta è molto vivace.

— Nei tre volumi *La vita italiana nel trecento* l'editore Treves ha raccolto le conferenze lette l'anno scorso a Firenze, nella sala Ginori. Eccone l'indice: R. Bonfadini, *Le fazioni* — F. Bertolini, *Roma e il papato nel secolo XIV* — A. Franchetti, *I primordi delle signorie e delle compagnie di ventura* — M. Tabarrini, *Le consorterie nella storia fiorentina del Medio Evo.* — E. Masi, *Svevi e angioini* — P. Rajna, *La genesi della Divina Comedia* — I. Del Lungo, *Dante nel suo poema* — E. Nencioni, *La letteratura mistica.* — A. Bartoli, *Il Petrarca e il Boccaccio* — A. Graf, *Il tramonto delle leggende* — D. Martelli, *Gli artisti pisani* — P. Molmenti, *La grandezza di Venezia* — C. Boito, *Santa Maria del Fiore e il Duomo di Milano.* L'opera è preceduta da una briosa prefazione di Guido Biagi.

— Saonino Sabazio (pseudonimo evidentemente) pubblica un opuscolo *Intorno alla patria di Cristoforo Colombo* (Savona, tip. Bertolotto) per so-

stenere che il grande navigatore è nato a Savona. Naturalmente non porta, in sostegno della sua opinione, nessun documento nè certo nè dubbio; in compenso si mostra aggressivo contro gli eruditi, i critici e i giornalisti che più recentemente si sono occupati della questione, e che rimprovera di mala fede. Se l'autore crede d'aver così giovato la sua causa, erra di molto.

— C. Fossati pubblica un opuscolo, *Valle Tenense. Polpenazze e suoi statuti municipali* (Brescia, tip. *la Sentinella*). Il lavoro contiene utili indicazioni geografiche e storiche, e specialmente notevoli notizie statistiche, ma che sarebbero molto più utili se l'autore avesse citato le fonti da cui le ha tolte.

— Il prof. Giuseppe Occioni Bonaffons trovò nel Veneto alcune notizie curiose concernenti le condizioni di Trieste alla metà circa del secolo scorso e precisamente in quella parte dell'archivio speciale degli inquisitori di Stato che contiene le lettere ai consoli di Venezia in Trieste, i dispacci di queste ed altri preziosi documenti. In base a questi egli tenne a Trieste una conferenza molto applaudita dando una scrupolosa descrizione della città e delle sue condizioni a quel tempo, parlando delle nuove costruzioni osteggiate dai Veneziani, delle fortificazioni, del convenire delle varie nazioni: al qual proposito è notevole il fatto che nel 1756 a Trieste i Tedecshi erano 46.

— Arturo Chuquet sta pubblicando una storia delle guerre della rivoluzione in varii volumi, editi dell'editore Cerf di Parigi. La prima serie stampata tra il 1886 ed il 1887 contiene: *La première invasion prussienne, Valmy* e *La rétraite de Brunswick*, la seconda (1890-91): *Jemappes et la conquête de la Belgique* e *La Trahison de Dumouriez*, la terza infine: *L'expédition de Custine* e il volume ora uscito, *Mayence*: quello relativo all'ingresso delle truppe repubblicane in Germania, ai suoi rapidi successi ed alla sua improvvisa disfatta: questo alla occupazione francese del paese renano nel 1792 e 1793. Esso è diviso in due parti, la prima consacrata ai patriotti o clubisti e all'annessione operata da commissari della convenzione nazionale e del potere esecutivo; la seconda tratta dell'assedio e della capitolazione di Magonza.

Geografia, Viaggi.

— Nella *Gynnasial-Bibliothek*, edita dai prof. Pohlmann e Hoffmann (Gütersloh, Bertelmann), che noi abbiamo già lodata e per gl'intendimenti e per l'esecuzione, è uscito ora un volumetto *Aus Sicilien* del Dr. Ernesto Ziegeler di Brema con 5 illustrazioni e due carte. E' la descrizione d'un viaggio fatto dall'A. in Sicilia nel 1891, con speciale riguardo alle antichità ed alla storia antica. L'A. tratta di Messina, Taormina, Catania e l'Etna, Siracusa, Castrogiovanni, Girgenti, Palermo, e la parte occidentale dell' isola.

— **La Ditta Dr. Francesco Vallardi ha comperata la proprietà del gior-**

nale *La Geografia per tutti*, fondata dai Frat. Cattaneo di Bergamo e diretta dal prof. A. Ghisleri, il quale continuerà ad esserne il direttore. Auguriamo che la Rivista continui a cooperare come pel passato al rialzamento degli studii geografici in Italia. L'ultimo numero uscito il 30 novembre contiene tra altro la prima parte dell'articolo *La Geografia nelle Scuole secondarie* del Dott. F. M. Pasanisi, comparso nel num. 44 della *Cultura*.

— L'editore A. Hennuyer di Parigi, sotto il titolo *Les étapes d'un touriste en France*, pubblica una collezione di guide, che pur contenendo tutte le indicazioni pratiche delle guide solite, sono insieme dilettevoli a leggersi, e servono a ricordare il tempo passato in escursioni e passeggiate descrivendo le impressioni che il paese produce sui viaggiatori. Riceviamo ora il volume di A. Andrei *A travers la Corse* con 21 illustrazioni ed una carta colorata. L'A. è meravigliato della bellezza del paese e si sforza di comunicare la sua ammirazione ai lettori, sorpreso che un paese che dista 18 ore da Marsiglia, sia tanto poco conosciuto in Francia. E in Italia, aggiungiamo noi: in Italia, da cui dista 8 ore e di cui è parte

Filologia-Storia letteraria.

— Non sono due anni da che il Kenyon ha letto i *Mimi* di Eroda nel papiro egiziano del British Museum, e già si novera una intera letteratura erodiana, alla quale hanno portato contributo i più illustri critici di Europa. Ora il prof. Giovanni Setti, per i tipi del Sarasino di Modena, ne pubblica una versione assai elegante, adorna di graziose incisioni tratte da statue, bassorilievi e pitture antiche. In tal modo il fortunato mimografo potrà aspirare ancora ad una certa popolarità.

— G. Bertolotto, nel *Giornale Ligustico* (XIX. 9-10) comincia la pubblicazione di uno *Spicilegio Genovese*, con l'intento di dar notizie di manoscritti liguri di autori classici. In questo primo articolo esamina un codice finora ignorato di Catullo, del secolo XV, notevole per la disposizione delle odi e per qualche variante, e per il testo delle elegie di Tibullo che inoltre contiene; ed un manoscritto della *Vita di Aristotele* di Ammonio.

— E' uscita l'edizione critica delle opere di Orazio, curata da Ettore Stampini, che noi già abbiamo annunciata. Ne è editore il Sarasino di Modena: ed è stata nitidissimamente stampata in caratteri elzeviriani dal Vigo di Livorno. Nella prefazione lo Stampini parla dottamente dei manoscritti: segue l'edizione di Orazio con le varianti in nota; chiude il volume una appendice critica. Nell'istessa collezione uscirà l'edizione di Catullo, curata dall'istesso prof. Stampini.

— Un libretto che si legge con piacere, è quello di Emilio Thomas, *L'envers de la société romaine* (Parigi, Hachette). E' uno studio fatto senza pedanteria e pesantezza sul *Satiricon* di Petronio, sulle figure, e specialmente sulla rappresentazione vivace del basso ceto, e infine sulla lingua e sullo stile di Petronio.

— Una curiosa e graziosa egloga, forse di Cesare Nappi, rimatore bolognese quasi dimenticato, e composta certo intorno al 1508, ha pubblicato Ludovico Frati nel *Giornale storico di lett. italiana* (XX). Di molta diligenza e importanza è il proemio ove è studiato l'origine del componimento, e la sua relazione con gli scritti affini numerosi a quel tempo.

— Fra gli ingegni *eterocliti* del cinquecento fu certamente Anton Francesco Doni. La sua vita e l'opera sua con intenti letterari furono studiati dal Fanfani e più specialmente dal Bongi: ora Emilio Bertana ne ha esaminato i *Marmi* e i *Mondi* con altro intento, ed ha pubblicato nel *Giornale Ligustico* i resultati, cui è giunto, in un articolo, buono ma un po' tendenzioso, *Un socialista del cinquecento.*

— Uno *Scherzo Scenico Inedito di Filippo Baldinucci* (Firenze, tip. Ferruccio) è stato pubblicato, in occasione di nozze, da Riccardo Boninsegni, che l'ha tratto da un codice riccardiano. Lo scherzo, o farsa, fu scritta per i giovani dell'Oratorio di S. Firenze, quando in ottobre si recavano a villeggiare a S. Miniato al Monte, ove avevano costruito un teatrino. E' un componimento innocente, di poco conto, con i soliti tipi del servo e del padrone che fanno le spese di cento lavoretti consimili. Più notevole è rispetto alla bontà della lingua; ma è noto che già Prospero Viani ne ha fatto lo spoglio per la Crusca, alcuni anni sono.

— Raffaello Toscano, da Monregale, poeta e cortigiano di Carlo Emanuele I ha lasciato gran numero di sonetti, nei quali si cantano le glorie della Casa di Savoia e di illustri personaggi della loro corte, e tre poemetti in ottava rima. Il primo celebra l'*Edificatione di Mantova e l'origine dell'antichissima famiglia de' Principi Gonzaga*, il secondo *L'origine di Milano e di altre città di quello stato*, il terzo infine *Le guerre di Piemonte.* Questo è il più importante, descrive i fatti di Carlo Emanuele I e specialmente dell'occupazione di Saluzzo nel 1588 alla cacciata del Les Dighieres dal Piemonte, e al miracolo di Vico nel 1595: ed è diviso in sette canti. Di tutte queste operette panegiriche ha dato diligente e utile notizia Ferdinando Gabotto nel suo studio su *Un poeta piemontese del secolo XVI* in « Propugnatore » (N. S. V. I).

— F. Foffano, nella *Biblioteca delle scuole italiane* (V. 4) in un articolo *Pro e contro il Furioso* esamina le polemiche e le censure, suscitate dal poema; le imitazioni e le continuazioni che se ne fecero; le opinioni e gli spropositi dei commentatori antichi: e i tentativi di spiritualizzare e *rinsavire* il capolavoro ariostesco.

— Alfredo Saviotti ha pubblicato, scegliendole in un codice torinese, alcune *Rime inedite di Curzio Ardizio da Pesaro* (tip. Federici) l'amico del Tasso e del Baldi. In verità, non sono molto belle, e quelle cortigiane non sono nemmeno troppo felici, perchè lodano quel Vincenzo Gonzaga, famoso per i suoi scandali e i suoi delitti. Ma la notizia è utile, perchè ci fa meglio conoscere l'Ardizio, e permette al diligente Saviotti di cor-

reggere alcuni errori dei biografi e degli editori delle lettere di Torquato Tasso.

— Agli studiosi di letteratura comparata potrà riuscire utile la notizia che di un dramma peruviano sul Figliuol Prodigo, scritto circa il 1660, e rappresentato a Cuzco, dà J. Bolte nella *Zeitschrift fur vergleichende Litteraturgeschichte* (V, 4-5).

— Di Amarilli Etrusca, o piuttosto Teresa Bandettini, resta inedita una epistola di quasi centocinquanta endecasillabi sciolti contro il romanticismo, diretta a Giambattista Giorgini, per l'appunto, che allora aveva appena quattordici anni. Ne dà diffusa ed elegante notizia Carlo Sforza nel *Giornale Ligustico* (XIX, 9-10).

— Alfonso Bertoldi, minuto e dotto illustratore delle odi del Parini e delle poesie del Monti, ha procurato un' edizione delle *Liriche di Alessandro Manzoni* (Firenze, Sansoni) condotta collo stesso metodo dei libri precedenti. Nel più breve possibile spazio ha commentato con la massima ampiezza di notizie letterarie e storiche gli inni sacri, i cori delle tragedie, le poesie politiche, le giovanili, eccetto le *Strofe per una prima comunione*, sì che il volume contiene l' intera opera poetica del Manzoni, meno quel po' che forse può giovare alla piena conoscenza dell' uomo, ma non certo alla sua fama di artista. È un lavoro analitico compitissimo, che riuscirà utile non solamente alle scuole, per le quali specialmente l' ha compilato il diligente e studioso critico.

— Degli scritti raccolti fra le *Conferenze letterarie* di F. Masotti (Bologna, Zanichelli) tre vanno segnalati agli studiosi. Il primo, *La bolgia settima dell'*Inferno *di Dante*, confronta la trasformazione di Vanni Fucci e di Agnello Brunelleschi alle morti di Sabello e Nassidio nella *Farsaglia* di Lucano, e a quella di Cadmo, narrata da Ovidio. Il secondo esamina *L' autobiografia di Benvenuto Cellini* e i giudizi che ne dettero i critici, rilevandone le pagine principali. Il terzo si diffonde su *La terra dei morti* del Giusti: non dice cose nuove, ma è il miglior saggio del poco felice volumetto, nel quale il Masotti mostra molto disprezzo per la critica erudita e per il metodo storico.

Letteratura contemporanea.

— Alberto Boccardi, uno scrittore triestino assai geniale, cui si debbono alcuni buoni romanzi, ha scritte alcune fiabe per i bambini, che sono graziose e di amena lettura. L'Hoepli ne ha composto un bel volume *Al tempo dei miracoli*, adorno di alcune illustrazioni a colori, che riuscirà assai gradito ai giovani lettori ed alle piccole lettrici cui è specialmente dedicato.

— Nelle *Ore d'ozio*, F. Calabrese Salvo (Messina, tip. del Progresso) rivede le buccie a un discorso di monsignor Guarino, a proposito di certe critiche fatte da uno scrittore della *Civiltà Cattolica*, a questo, che lodò, adulò anzi, il cardinale Dusmet in un recente viaggio a Catania.

— Onofrio Grimaldi non ha resistito al desiderio di raccogliere i suoi versi, e li ha riuniti in un volumetto *Elpidia*, edito a Trani, dal Vecchi. Qualche componimento buono, e alcun altro non del tutto cattivo si leggono quà e la, ma in complesso le liriche, se tali si possono chiamare, non hanno pregi nè di concetto nè di forma.

Scienze politico-sociali

— Il volume edito del Poussielgue di Parigi, *Le centenaire des massacres à l'église des Carmes* contiene i discorsi tenuti il 2, 3, e 4 settembre da mons. De Cabrières, l'abate Sicard, mons. d'Hulst.

— Il prof. Carlo Fischer ha pubblicato: *Grundzüge einer Sozialpädagogik und Sozialpolitik* (Eisenach, Wilckens). Nel primo libro tratta della vera dichiarazione di guerra socialistica, che pone nel febbraio del 1848 quando si pubblicò il programma di Marx ed Engel, nei tre seguenti esamina i precedenti di questa *malattia*, che domina tutta l'Europa e ne trova le cause nella naturale opposizione contro l'individualismo atomistico. Negli ultimi due libri accenna ai rimedii, che dice essere due, l'amore del prossimo e il sentimento religioso.

— B. Malon pubblica la prima serie di *Lundis socialistes* (Parigi, Alcan), dove espone condensandole le dottrine e le aspirazioni socialiste. Questo volume è intitolato: *Précis historique théorique et pratique de socialisme* ed è diviso nelle parti seguenti: Il socialismo nel passato; il socialismo idealista; i socialisti di transizione; il socialismo realista; il collettivismo moderno; le riforme sociali urgenti; prospettive. La seconda serie, ora in preparazione, sarà intitolata: *Doctrines, actes et facts.*

— *Socialismo, lotta o solidarietà delle classi* è il titolo di un libro di G. Cornelius edito dalla tip. Bortolotti di Milano. L'A. intende dimostrare fra l'altre cose, come si possa provvedere in ogni tempo e decorosamente ai lavoratori disoccupati, senza aggravio di nessuno. E perciò propone una Società di mutuo soccorso fra tutti i lavoratori della nazione (e tutti, dice, sono lavoratori) e si prova di mostrare che contribuendo ognuno sul suo guadagno o reddito netto la sola mezza per cento (10 centesimi per un operaio su venti lire che guadagni la settimana), si ha subito disponibile una somma per provvedere ai disoccupati che supera di gran lunga tutto ciò che può essere elargito da tutte le Pie Fondazioni e di beneficienza della nazione.

Miscellanea.

— A giorni uscirà la *Strenna Trentina* (Trento, Stabil. Gio. Zippel, editore). È la terza annata di questa elegante pubblicazione, che comprende articoli, versi, musica e disegni dei più noti letterati e artisti trentini. — Francesco Ambrosi, Bibliotecario del Municipio di Trento prepara una nuova edizione del suo libro *Scrittori e Artisti Trentini*, nella quale terrà conto anche dei viventi e darà maggior estensione in specie alla parte artistica [E. T.].

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Filologia - Storia Letteraria.

a) CLASSICHE.

Horati (Q.) Flacci *Opera*. Recognovit, praefatus est, adnotationes criticas addidit **H. Stampini**. — Mutinae, Sarasino, 1892, in-8, p. LXIII-469.

Setti G. — *I Mimi di Eroda*, scene greche scoperte in un papiro conservato nel *British Museum* (con 12 incisioni). — Modena, Sarasino, 1893, in-8, p. LXV-78

Thomas É. — *L'envers de la société romaine d'après Petrone*. — Paris, Hachette. 1892, in-8, p. 131.

b) ITALIANE.

Bettini L. — *Pensieri sulla « Divina Commedia »*. — Chieti, Ricci, 1892, in-8, pag. 32.

Masotti Fr. — *Conferenze letterarie*. — Bologna, Zanichelli 1893, in-8, p. 179.

Letteratura contemporanea.

Fortebracci G. — *Angelica*. — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1892, in-8, p. 8.

Grimaldi P. — *Elpidia*, poesie. — Trani, Vecchi, 1892, in-8, p. 164.

Rosati P. — *La Peristereide* con la versione di **G. Albini**. — Imola, Galeati, 1892, in-8, p. 85.

Belle Arti.

Falke (von) J. — *Geschichte des Geschmacks im Mittelalter*. — Berlin, Allgem. Verein f. deutsche Litteratur, 1882, in-8, p. IV-374.

Legislazione — Giurisprudenza.

Catellani E. — *Il diritto internazionale privato nell'antica Grecia*. — Roma, *Accad. storico-giuridica*, 1892, in-4.

Scienze politicc-sociali.

Copin-Albancelli P. — *La Franc-Maçonnerie et la question religieuse*. — Paris, Deulre, 1893, in-8, p. x-235.

Cornelius G. — *Socialismo. Lotta o solidarietà delle classi?* — Milano, Bortolotti, 1892, in-8, pag. 132.

Fischer Dr. K. — *Grundzüge einer Sozialpaedagogik und Sozialpolitik*. — Eisenach, Wilckens, 1892, in-8, p. VII-429.

Malon B. — *Lundis socialistes. I. Précis historique, théorique et pratique de socialisme*. — Paris, Alcan, 1892, in-8, p. XI 352.

Mazzoleni A. — *La guerre est-elle nécessaire?* — Berne, Körber, 1892, in-8, p. 103.

Saporito. — *Discorso ai suoi elettori del collegio di Castelvetrano*, pronunziato il giorno 30 ottobre 1892. — Roma, tip. della Camera, 1892, in-8, p. 78.

AI NOSTRI ASSOCIATI

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all'Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

Per accordi presi colla Casa Editrice Italiana di Roma possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Esercito e **Cultura**

Anno . . L. **25** (invece di L. **27**)
Semestre . „ **18** (invece di „ **20**)

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Anno II (*Nuova Serie*). **25 Dicembre 1892** **N. 52**

ABBONAMENTO
Italia: Anno L. 12 — Semestre L. 7
Estero: Spese postali in più

Riproduzione riservata

Un numero separato . . L. 0,25
Un numero arretrato . . » 0,50

LA CULTURA

DIRETTORE R. BONGHI
Roma, *Via Vicenza, 5.*

EDITORE D.r Fr. M. PASANISI
133, Via Principe Umberto.

INDICE DEI COLLABORATORI.

INDICE GENERALE.

INDICE DEGLI EDITORI

AI NOSTRI ASSOCIATI

I Signori Associati sono pregati di rinnovare al più presto il loro abbonamento, affinchè la spedizione del Giornale non abbia a subire ritardi o interruzioni.

Il modo più spiccio di abbonarsi è di spedire all'Editore *Cartoline-Vaglia* di L. **12.**

Per accordi presi colla Casa Editrice Italiana di Roma possiamo offrire ai nostri Associati questo abbonamento riunito:

Esercito e Cultura

Anno . . L. **25** (invece di L. **27**)
Semestre . „ **18** (invece di „ **20**)

ARTIGIANI AGOSTINO *Gerente-responsabile.*

Tip. Italiana, Via Venti Settembre, N. 122.

Artigiani Agostino